Digitized by Google

A° 22-45

Digitized by Google

D. 47.

STORIA

DELLA

CHIESA

PER

UN VECCHIO CATTOLICO ITALIANO

Dispensa 1.ª

(Da pag. 1 a 84 del Primo volume).

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1873.

STORIA DELLA CHIESA.

I.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA CHIESA

PER

UN VECCHIO CATTOLICO ITALIANO

VOLUME PRIMO

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1873.

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

Milano. Tipografia Fratelli Treves.

Digitized by Google

I libri, che imprendiamo a scrivere, appartengono a quella parte di scienza, che è di gran momento nell' ordine delle cose morali, se consideri, poter ella cooperare, secondochè la tratti, sia a far risplendere ognor meglio la verità, sia ad abbuiare la pura sua luce. Ciò affermando, non crediamo di punto esagerare. Noi ci proponiamo infatti di narrare i varii accidenti da cui il cristianesimo ebbe favore od ostacoli nel suo svolgimento, le cose degne di storia, che operarono i pontefici da sacerdoti e da principi.

Il cristianesimo è quel tutto di dottrine intellettuali e di precetti morali che, a rigeneramento dell'umanità, fu rivelato da Gesù il quale fece del mistero della croce il mistero della vita, e in sè raccolse tali e tante virtù che se, a guisa d' assiomi, non necessitano la ragione a confessarlo Iddio nell' uomo, comprendono però di meraviglia il mis-

Digitized by Google

credente stesso sino a fargli divinizzare la potenza del genio.

Il nostro còmpito è arduo. Il dubbio per verità non ha mai spirati i suoi foschi vapori sull' anima nostra; ma qui non basta nè saldezza di fede, nè buon volere, nè cognizione materiale de' fatti, nè educazione nudrita dalle vive fiamme del cielo italiano. Fa mestieri robusto ingegno, nervosa eloquenza, schietta parola, foss'anche in tuo danno, occhio giusto in ogni cosa, fine conoscimento delle cose di Dio, prudenza delle cose umane, sagace accorgimento nel giudicarle, affinchè l'animo non riesca nè troppo rimesso nè troppo acceso, e facendosi bugiardo, non lasci sotto il velo della dissimulazione la verità, che lo storico dee ingenuamente narrare nè prorompa in folli eccessi d'indiscretezza, o passi i termini della giustizia. Forse la sproporzione, che è tra la difficoltà del subietto e la forza del nostro ingegno, farà, nel giudizio di chi va indovinando l'autore del libro, una derisione del nostro proposito. A chiunque ci riguardasse con beffardo disprezzo o con irrisoria pietà, rammentiamo che la fermezza della volontà è una potenza. Noi affidiamo il lettore che ci siamo fatti all' opera e l'abbiamo trattata con forza assidua di studii e con serio proposito di mettere in queste pagine qualche cosa che supplisca agli incentivi d'immaginazione e d'affetto, de'quali la materia è abbandonata, e che ad un atto le renda, se non dilettose, almeno piacevoli anche a' molti, che lungi d'ammazzare il tempo in leggieri occupazioni, cercano libri donde trarre, senza noia o fastidio, profittevoli cognizioni. Se ne eccettui i primi tre secoli, ne'quali la materia, che si offre a discorrere,

Digitized by Google

non potrà gradire a ogni qualità di lettori, la varietà e l'importanza de'casi, che segnalarono ne'successivi la storia della Chiesa, crediamo sieno cose che potranno essere lette con attenzione e senza tedio da ogni ordine di persone.

Nè il titolo del libro sia occasione o motivo di lasciarlo in disparte a quanti giudicano che le storie ecclesiastiche, dettate da uomini che si professano cattolici, travisano del vero i lettori, ora nascondendolo del tutto in un silenzio indebito, ora simulando di raccontarlo, ma ponendo tutta l'arte ad accomodare industriosamente le cose al loro intento, in maniera che le narrazioni inescusabilmente discordano dalla realtà. Cattolici di credenze, ci parrebbe di mancare alla severità della storia e venir meno alla religione, se fossimo paurosi amici del vero. Lontani da ogni impeto di passione, sdegniamo la bugia. Ciò che avvilisce l'uomo innanzi alla propria coscienza, se onesta, se dignitosa, punto non giova a disnebbiare l'intelletto, sì che più facilmente si fecondi ai raggi di quell'almo sole di vita, che è parte essenziale de'nostri destini. Falsare il vero perchè si tratta d'un concilio, d'un papa, d'un prete, ci pare manco di fede. Il Vangelo sarà sempre la luce eterna del mondo, Dio la verità, la sua Chiesa incrollabile per quanto papi, preti e vescovi imperversino. Non dissimuliamo che oggi la Chiesa è giudicata dagli uni con odio, dagli altri con quella venerazione che ci fa riverenti alle grandi ruine, da'molti con leggerezza; nè disconosciamo che oggi la storia ecclesiastica è malmenata da uno spirito sciagurato di fanatismo, ed è fatta sentina di bugie, fogna di corruzione. Egli è per questo che ci accostiamo al la-

Digitized by Google

voro con incertezza dolorosa, con terribili presentimenti di amarezze inevitabili, colpa una setta che con certe inverniciature e inorpellamenti copre il suo rabbioso livore e il suo putrido fango. E tuttavia, sostenuti come siamo dalla speranza, che niuna fierezza di rabbie partigiane ci snerverà del pensiero, nè ci fiaccherà di coraggio, ci abbiamo proposto di scrivere questi libri proprio per isdegno di vedere fatta ministra d' errore quella ch' esser dovrebbe maestra di verità. Noi non crediamo al trionfo della menzogna; ma, dovessero pur durare solo un mezzo secolo i tenebrosi vapori ch' oggi mena gran parte del clero, ne avrebbero gran danno il cristianesimo e la umanità, la quale non può fecondare la vita se non nella luce del vero. Una forza di progresso incalza le presenti generazioni, e, senza dubbio, vengono seco a lotta disuguale tutti coloro che le vorrebbero tener fronte per arrestarla. Ma intanto i mali che ne risultano, a nostro giudizio, sono immensi, perciocchè, lungi di cooperare a mettere il cristianesimo in armonia col movimento riformatore, che la Provvidenza ha impresso nel nostro secolo, i cherici vogliono star fermi a un passato, che non si confà col presente, e quindi ne creano una rivoluzione violenta. Compresi da non so quale mestizia nel cuore, veggiamo a servigio di sì reo fanatismo volgersi le nobili facoltà dell'ingegno da molti, con esso i quali abbiamo comuni il sangue, il cielo italiano, la fede, e che ci è caro chiamare col dolce nome di fratelli in Cristo. Non vogliamo però che il nostro dolore sia sterile; e determinati di non contrapporre a costoro nè sdegni, nè spregi, nè oltraggi, ci prefiggiamo unicamente di scrivere uno

Digitized by Google

specchio in cui si riflettano le più importanti vicende storiche del Cristianesimo. Noi che sentiamo di non aver mai cercati i plausi del mondo condescendendo vigliaccamente agli errori del secolo, sentiamo sul nostro capo una doppia consacrazione, epperò il debito d'essere austeri ministri della verità e del pensiero.

In tempi le cui tendenze sfavoriscono una religione, la quale presta all'intelletto ali sì robuste che può con eccelso spirito levarsi sovrano a tutte le cose, potranno forse gli onesti passare inavvertite le vicende di quella fede, che sola e unica risolve gli alti problemi della filosofia? Forse non mi appongo; ma se la ragione vuol recare in atto il vagheggiato conquisto della scienza universale, se l'umanità vuol avere un rifugio dalle ruine terribili che la minacciano, sì l'una come l'altra debbono farsi fondamento delle dottrine cristiane. L'uomo, che vive di pensiero, mal s'adagia nel mondo de' fenomeni, e fa peggio se li considera come le sole realtà, fuor delle quali tutto è illusione. Egli avrà a sua vita nient'altro che dolore, inquietudine, mobilità perpetua e, se talora si riconcentrerà in sè medesimo, affannoso scetticismo. L'uomo ha bisogno di porre a leva de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti idee vere, fisse, immutabili, quali sono quelle che nella luce della religione risplendono e brillano tanto più chiare quanto più furono battute. Quindi è che, vedendo troppo comune sia la sbadataggine, sia l'abituatezza degli spiriti a giudicare colle opinioni altrui, piuttosto che pesare e cercare colle proprie meditazioni la verità delle cose, abbiamo creduto di contrappor sempre alle grandi eresie la dottrina cat-

Digitized by Google

tolica. Per questa maniera, se l'intelletto per avventura rimarrà di primo colpo offuscato dalle apparenze del vero, potrà di tratto svilupparsi da ogni nebbia, sentendo la propria intelligenza ripercossa da una luce attiva ed efficace a rianimare le forze del pensiero e della volontà, se pure non le farà ad un atto maggiori di sè medesime. È sempre gran cosa pei nostri destini ben conoscerci di quella fede, che ci rivela il mistero di una vita, della quale non abbiamo in noi nè il principio nè le forze, ma che teniamo dallo Spirito d'Amore, che c'influisce nell'anima parte della sua potenza, silenziosamente ci ispira, ci vivifica, ci feconda, e non si confonde con noi.

L'armonia, che avvisiamo tra le rivelazioni della fede e quelle della ragione su' destini dell'uomo, è per noi una prova convincentissima della verità del cristianesimo. In un secolo, che la scienza, la filosofia, l'arte del dire, la stampa cospirano di tutte le loro forze a combatterlo, crediamo di non fare cosa disutile narrandone i casi. Grande è il soggetto, perchè discorre la storia d'un'idea che abbraccia la vita delle umane generazioni, che, divenuta istituzione sociale, trasse i popoli per sentieri ignoti ai genii stessi di quella gentilità, per la quale fu somma felicità poter correre tratto tratto col giudaismo in via pari e comune. Oggi il maggior numero del clero co' suoi buoni intendimenti di salvar tutto, colle sue passionate esorbitanze, allontana i savii dal cristianesimo; crede di essere forte perchè con nuove religioni, che sentono del superstizioso e dell'idolatrico, conduce dietro a sè a torme a torme le donne, e intanto perderebbe anche Dio, se Dio

Digitized by Google

potesse essere perduto. Noi sappiamo che chiunque descrive il passato, fa opera preparatrice dell'avvenire, e nelle ombre de' nostri silenzi speriamo di potere con questo lavoro condurre qualche giovane eletto a far centro e termine de'suoi pensieri il generoso proposito di internarsi ben addentro nelle cose della religione cristiana. Nè crediamo che una storia della Chiesa importi alla sola cheresia. L'ordine della grazia senza dubbio differisce da quello della natura; ciò nullameno dal movimento ordinato del mondo e della Chiesa risulta l' armonia della creazione e della redenzione. E come l' umanità non può disgiugnersi da Dio, il tempo è un'ombra dell'eternità, e l' uomo, che appartiene alla società civile, può essere parte del mistico corpo di Cristo, così ne pare che ad ogni maniera di persone potranno questi libri riuscire proficui, solo che sieno lavorati con amore della verità, con sodezza di pensiero e con fredda gravità di giudizio.

In un secolo che, dominato dalla voluttà e dalla incredulità, nella smania stessa del male è tormentato dal desiderio del bene, noi ringraziamo la Provvidenza di averci salvati dal pianto disperato del dubbio, dalla viltà di contaminare la dignità dell'anima, giustamente orgogliosa d'essere una parola di Dio e d' averne coscienza. Ed entrando in questo lavoro sostenuti non dalla gelosia che circonda i grandi, non dall'audacia che è scala a fortuna, bensì dal vigore di una fede che ne pare incrollabile, abbiamo fecondato nella austerità delle meditazioni i materiali raccolti con dirittura d' animo e religiosa fatica. Più volte nella orditura della materia abbiam sentito dalla fredda tardezza delle investigazioni

Digitized by Google

spegnersi il fuoco del pensiero nel momento stesso che si accendeva d'entusiasmo alla contemplazione del vero; pure ci siamo studiati di delineare e aiutare i racconti con quel po' di vivacità e di colore che ne'colloquii del pensiero lo scarso ingegno poteva. Se per debolezza giovanile desiderammo nei momenti noiosi della vita respirare qualche aura profumata di gloria; se qualche plauso abbiam colto da altre fatiche; oggi ci siamo accinti a questi studii per porre a servigio della religione quel talento, che ne fu largito da Dio. In un mondo, che diresti un vuoto abisso, eppure è tutto fermento di vita, noi, pieni del pensiero della morte e della fede, sentiamo impallidire ogni splendore terreno dinanzi alla luce che il cristiano vede lampeggiare dalle ombre stesse del sepolcro. Come però allato alla Croce abbiamo posto la bandiera dell'umanità, così, mentre il tempo ci precipita ne'secoli eterni, contempliamo ancora con gioia le rivoluzioni sociali, che preparano alla umanità medesima que'progressi ne'quali abbiamo fede, e che vorremmo pure in qualche maniera promovere con questi libri, disadorni forse, ma dettati con libertà e con verità.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

È nostro proposito di mettere innanzi a chi vorrà leggere questi libri, uno specchio che giustamente rappresenti i vari casi del Cristianesimo, e massimamente le eresie, che hanno tentato di offuscarlo, e la storia de'pontefici, de'quali diremo a dirittura che molti gli resero gloria con belle azioni, altri lo profanarono con eccessi licenziosi, ed altri lo strapazzarono con reggimenti bruttissimi, se li paragoni colla santità che dee risplendere nella persona, di cui niuna è più sublime tra le grandezze trovate dalle menti umane. Innanzi però di entrare ne' racconti giudichiamo, se non necessario, almeno utile far conoscere succintamente la sostanza della dottrina cristiana, tenuta da orgogliosi ingegni per cosa da volgo scioperato, povero d'intelletto e di cuore; dove noi crediamo essere in lei una altezza, che spicca sovra tutte quante le religioni furono mai investigate dal genere umano per mantenere quel divino commercio, che è tanto salutare e necessario tra la terra e il cielo. A nostro giudizio, questa dottrina, che dal suo maestro s' intitola cristiana, sebbene sia tutta

Digitized by Google

fondata sull'autorità e sulla fede, è nell'ordine sopranaturale quello che nell'ordine naturale è l'evidenza dei principii, dessa è luce vivificatrice, luce che scorge l'umanità a possedere e veder Dio, luce più bella, più fulgida, più sublime di quella che lampeggia dalla ragione.

La vita di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli non fa parte dei nostri racconti; unicamente rispetto a Cristo ricordiamo esser desso il Verbo di Dio, il quale in un tempo che l'umanità, per non so quale arcano presentimento, erasi levata a grandi speranze, si umanò per chiudere il gran dramma della storia d'Israele. Era giunta la pienezza de' tempi ordinati da Dio, ed Egli dovea costituirsi fondatore e capo d'una associazione di credenti rigenerati a nuova vita morale da una virtù misteriosa e da dottrine le quali, sebbene molti e molti secoli si sieno chiusi sopra di esse, sono tutte piene ancora della freschezza natia, tutte improntate d'un non so che d'immortale e d'eterno, tutte spiranti un'aura celeste, come se proprio or ora fossero uscite dal labbro di lui. Discorri a tuo piacimento per ogni epoca del mondo, per ogni condizione e maniera di civiltà; mai non ti verrà trovato un genio, che nel corso dei secoli tanto abbia potuto sui destini delle umane generazioni, quanto fece Cristo, che pianse le loro sciagure, versò su' loro dolori il balsamo delle celesti consolazioni, racquistò alle anime la pace del regno di Dio, e sulla croce volle essere martire della verità, della dignità umana, dei diritti della libera coscienza. È nella morte che Gesù Cristo si fa l'eroe del dolore per proporsi modello di sacrificio e d'annegazione all'umanità, per sommetterla alla assoluta verità religiosa e influire in essa quegli spiriti vitali, che per correre di secoli non verranno meno giammai. Non v'ha mezzo. La Croce è il vessillo, che l'umanità, nelle grandi prove che è chiamata a cimentare, dee stringere in pugno, se vuole adempiere alla legge del progresso indefinito, legge necessaria del suo essere medesimo, dacchè è imagine di Dio, e Dio è la sua forza, la sua vita, il suo tutto. Dalla Croce discende la religione eterna dell'umanità. Dalla Croce ha principio la nostra morale, la nostra salvezza, il nostro rinascimento a quella verità, che trasforma i raggi della sag-

Digitized by Google

gezza naturale in una luce più pura e dà riposo alla ragione, dischiudendole innanzi gli stessi splendori di Dio. Dalla Croce sorge quella potenza, che suscita dalla polvere il depresso e il meschino, nel fuoco d'amore lo solleva fra i celesti come fratello di Cristo, e riabilita l'anima degradata dalla colpa a sperare una rigenerazione, che la riabbellisca e faccia ancor degna di Dio. Avventurata l'umanità, se dal principiare della sua vita avesse praticato con incessanza la dottrina di Lui, che primo piantò nel mondo una religione, il cui elemento costitutivo è la purità del cuore, la cui condizione indispensabile è la fratellanza universale, e che fece sul suo labbro risuonare una verità sublime e carissima a tutte le anime eminenti, quando dinunziò essere venuta l'ora che i credenti adorerebbero il Padre suo in ispirito e in verità.

Si dilungherebbe dal vero chi, considerando che la religione cristiana ci dà a possedere nella sua viva realtà l'oggetto, che dalla umana filosofia si apprende se non per imagine, avvisasse, il Cristianesimo non essere religione della Ragione, e questa non aver avuta veruna parte alla stupenda rivoluzione che chiamiamo cristiana. Se l'energia della grazia redentrice ravvalorò a miracolosi progressi le forze della umanità illanguidita e inferma, la Chiesa nostra però spuntò su la terra il giorno che Dio parlò all'uomo e l'uomo rispose a Dio; essa raccolse l'uman genere sin dalla culla per essergli compagna nel cammino de' secoli ed allattarlo delle dottrine che la Ragione, riflesso del Verbo di Dio, traeva dal fondo di sè medesima. Se ben ci apponiamo, la Ragione e la dottrina di Cristo sono due fontane che, aggiungendosi insieme fanno fiume, e che, mescolando le loro acque in maniera che l'una reciprocamente s'immedesimi negli elementi dell'altra, formano piena per diramarsi nella umanità in tanti irrigui ruscelletti. Laonde si può a buon diritto affermare che il nostro Cristianesimo è l'alleanza della ragione e della fede, delle forze di creazione e delle forze di grazia, non intervenendo tra le rivelazioni della ragione e quelle della fede altra differenza che di grado di perfezione, nè avendovi altra distinzione, se non che l'una fu confidata alla coscienza, l'al-

Digitized by Google

tra recata in atto e fatta viva sul labbro dapprima di Cristo, poscia della Chiesa, posta da Cristo stesso maestra di verità e dispensatrice delle grazie di Redenzione. Se il Cristianesimo della grazia fosse difforme dall'umana natura, se le sue credenze, più o meno oscure, più o meno confuse e corrotte, non fossero universali, non avessero levato il capo in tutte l'età, in tutti i popoli, quando ripercossi da qualche lampo di civiltà recavano in forma religiosa l'arcano sentimento di Dio, desso non sarebbe verità, nè, combattuto come fu da tante aspre procelle, impronterebbe venti secoli del proprio suggello. Noi riconosciamo che il Cristianesimo della grazia solleva la mente umana a spaziare con volo ardito e libero ne' campi dell' infinito, e porta in sè una forza durevole e progressiva di guisa che dove fu spirito o forma di civiltà, fa impossibile il ritorno della piena barbarie; ma soggiungiamo, che cristianesimo di grazia e cristianesimo di natura sono l'uno e l'altro un riflesso più o meno vivo della Mente divina, sono raggi d' un medesimo sole, che si identificano nel medesimo principio e, ripercotendosi con reciproca azione, si fanno più fulgidi.

Non facciano queste parole concludere la inutilità del Cristianesimo della Grazia, la più grande rivoluzione che della storia del genere umano fa due mondi distinti insieme, l'antico e il nuovo. Nel fondo dell' anima nostra esiste il principio della vita intellettuale e morale, implicito, istintivo, oscuro e portato naturalmente a svilupparsi; ma sta all'intelletto trarre da questo principio la luce, che lo scorga a spiegare con libera volontà il movimento della vita. Se l'anima vuol vivere colla sua ragione e colla sua libertà alla imagine di quel Dio, di cui è fattura, dee sottomettersi a questa legge. Se non che sopraffatta l' umanità da un misterioso disordine, traboccò in sì alta rovina che la ragione e la volontà, fiaccate nelle originali loro forze, mancarono al proprio loro còmpito, e appena appena bastarono a intravedere il principio della vita, mentre doveano levarsi dall'istinto all'idea, dall'idea all'oggetto, e così a forza di pensiero, di coraggio, d'amore, rispondere alle ispirazioni di Dio.

Non abbiamo già a pensarci che per questi disordini i

Digitized by Google

dommi della nostra fede perissero; essi sussistevano nel fondo dell' anima, ma l' intelletto era sì esinanito ed esausto delle sue forze che non bastava neppure ad avvisarli confusamente, mentre era incapace a trapassare dalla materia allo spirito. Se tratto tratto il genio sapeva da quell' abisso di tenebre trar fuori qualche lampo di luce, questo lampo era ancora insufficiente a solvere tutte le oscure nebbie dell' intelletto, nè l'umanità aveva virtù veruna, che fosse capace a sostenerne il baleno dell' insuitato splendore. Cosa altissima e imperitura innegabilmente faceva Socrate, proclamando il principio dell'umana coscienza; pure, levando egli il pensiero all'altezza di Dio, dovette accorgersi che spaziava in un cielo troppo carico di nebbie per trascorrerlo con ala ardita e sicura. L'umano pensiero trovava inconcepibile un Dio unico, solitario, e nella sua arcana solitudine destituto di relazioni essenziali, di vita, eppure non sapeva sorgere alla idea della Trinità cristiana, nella grandezza dei divini misteri, creatrice e motrice dell'universo. La Trimurti indiana ne adombra più la parola che la sostanza. L'uomo per avventura sente confusamente in sè medesimo le idee della Trinità, della Incarnazione, della Redenzione, senza che le possa svolgere, significare, recare in nozioni fondalmente certe, chiare, precise. Dominava sull'umano intelletto l'idea di Dio, e tuttavolta tornava in panteismo, attesochè l' umana intelligenza, non vedendo la proporzione che le cose finite e più dimesse della terra hanno colle infinite e colla eccellenza della divina grandezza, supponeva coetanea a Dio la materia. Sentivasi il bisogno di stringere in connessione le cose divine e le umane, e a congiugnerle non si vedeva possibile altro modo che le incarnazioni di Vichnu, vicende incessanti di trasformazioni della Divinità. Se il savio da una banda dava d'occhio al male morale, dall' altra alle nozioni d'una Provvidenza ordinatrice di tutte le leggi metafisiche e morali, dalle quali l'umane generazioni hanno vita e durevolezza di società, confondevasi ne' proprii giudizii, e quando si attentava di far più avanti per diradare, almeno in parte, l'oscurità del problema, finiva ad avvedersi, ch'ei si avvolgeva senza filo in un labirinto. Il popolo d'Israele era depositario delle primitive tra-

dizioni, e giustamente ne inorgogliva; eppure chi gli avesse parlato di Cristo divinizzato per la persona del Verbo, o della potenza della Croce, sarebbe stato udito con pietà o con derisione.

Con questo nostro parlare non vogliamo inferire che i principii cristiani non fossero in germe l'elemento costitutivo della vita dell'anima. Se nol fossero, la ragione non sarebbe nè imagine, nè riflesso del Verbo di Dio. Ma una notte oscurissima si era fatta intorno a questa sacra Legislatrice, e il cristianesimo della natura conoscevasi tanto impotente a dissiparla che qualche savio, avendo istintivamente sentito quello che doveva essere il mondo, invocava nelle sue alte meditazioni che qualche genio discendesse dal cielo e lo informasse nell' intelletto d' una benefica luce rigeneratrice di vita. Questo prodigio si operò appunto dal Cristianesimo della Grazia, che fece libero il pensiero, scaldò il cuore a santi e potentissimi affetti e spirò nel genere umano tanta forza che dal grosso e caliginoso aere, in cui da lontanissimi secoli si aggirava tentone, spiegò l'ali nel campo dell' infinito, sostenuto com'era da una forza, che operava nel più intimo delle anime e le trasformava, mentre faceva passare in atti e in costumi i grandi insegnamenti, che tanto rilevano ai destini della umanità. Imperciocchè il Vangelo stesso, che è la più splendida, pura e perfetta manifestazione di quel Dio, che in ogni tempo fu, è, e sarà il supremo sospiro dell'umanità, a giudizio di noi che sappiamo che cosa sia l'uomo, che cosa sia la virtù, non sarebbe se non un venerando monumento di filosofia, ove quell' aiuto sovranaturale, che ha nome di Grazia, non accendesse nell'anima la vita divina.

Ciò che però importa al nostro proposito non sono i modi che nella rigenerazione dell'uomo si osservano da Gesù Cristo, ma i dommi de'quali ei fu rivelatore, e che, come principii della religione eterna dell'umanità, abbracciano per poco tutti i problemi morali, teologici e perfino cosmologici, che l'antica filosofia dietro al condotto della ragione investigava.

L'uomo, sebbene sia oscurato nell'intelletto dalla ignoranza, sconvolto nel cuore dalle passioni, ha sentito mai sempre ne' profondi segreti della coscienza alcuni desideri, che sogliono

Digitized by Google

trasmodare in esorbitanze d'orgoglio, ma che, ben ricercati nella loro natura, si originano da un bisogno, ch'egli ha d'essere congiunto con unione permanente e continua col suo supremo Fattore. I neoplatonici che, afferrata l'idea di Dio creatore, seguitavano parecchie delle dottrine orientali, pretendevano che l'uomo soddisfacesse a questo bisogno coll'identificare la sua anima in Dio, e non avvertivano che niuna cosa finita, per quanto sia sovreminente, non può tramutarsi in natura divina. Osta all'eterna ragione che il finito si faccia infinito; e se ardenti aspirazioni portano l'anima religiosa a volere congiungersi con Dio, perchè vita sua è l'amore di lui, pure Iddio, infinito nella sua esistenza assoluta, non può concederle che la contemplazione immediata di sè medesimo. Fuor da questa, l'intelligenza finita non ha possibile altra unione con esso la Divinità. Laonde il Cristianesimo, mentre insegna, che siccome tutte le cose hanno principio da Dio, tutte sono da Lui, tutte di Lui, così la creatura ragionevole dee invocare il Creatore col dolce nome, in cui si compendiano le relazioni più sante e potenti della vita domestica, ci toglie però ogni speranza d'immedesimarci coll'infinito, e ci dinunzia che le nostre aspirazioni avranno compimento in sempiterno gioire dalla beatifica visione, che Iddio concede di sè medesimo agli esseri che ne sieno degni.

Dio, incircoscritto dal tempo, visse innanzi alla creazione e vive eternamente d'una vita propria e distinta negli atti d'intelligenza e d'amore, epperò nella unione coeterna di tre persone divine, le quali, distinte per la personalità, non per la natura, sussistono nella semplice unità di sostanza (si ponga ben mente che la trinità sussiste nell'unità, non questa in quella), si rispondono e si comprendono insieme, e in questo reciprocarsi d'atti costituiscono un'ineffabile unità di luce e d'amore. Questo Essere, *che guarda nel suo Figlio coll'amore, che l'uno e l'altro eternalmente spira,* trino quindi ne' rapporti degli atti, uno ne' rapporti di natura, per libera effusione d'amore, recò in atto, senza punto tramutarsi, il finito, e al finito intelligente pose sè medesimo a ultimo fine sotto le sante leggi dell'eterna ragione.

Dio uno e trino creò l'essere intelligente ad imagine sua,

Digitized by Google

giusto e santo, e sotto la legge della perfezione indefinita lo lasciò nelle mani del suo proprio consiglio. Essere grande e da bisogno ineluttabile della propria natura portato a sollevarsi ognora a maggiore altezza, la cercò fuori di Dio, nè rispettando le sublimi correlazioni che lo congiungono allo infinito, nella imperfezione necessaria del libero arbitrio ruppe le leggi che davano regola e forma alla sua vita. Caduto per propria colpa di rovina in rovina, s'inabissò nel male, e per legge fatale di giustizia divenne immeritevole de' suoi immortali destini, e incapace, sebbene ne sentisse indomabile il desiderio, di rialzarsi dal profondo della sua abbiezione. Era sorto colla colpa il gran problema di vita e di morte. L'umanità tuttavia non si curò di risolverlo, addormì, e pur sognando di vivere, credette di alleviare le sue miserie, col farsi dio delle ricchezze e de'piaceri, e col sommettere la ragione a turbolenti passioni, le quali, raccolte tutte le forze che o avevano in sè nel loro primo spuntare, o acquistavano ne'loro progressi, la misero tutta sossopra, mentre la putrefazione della voluttà la disfaceva tacitamente nel fondo della vita. Le anime entravano a milioni e milioni nel mondo, e sepolte nel sonno vi passavano come per via che menava alla morte, della quale essendo terribile la imagine, perciocchè la si riguardasse come una ineluttabile forza annientatrice di vita, per distorne il pensiero s'inebriarono alla tazza del piacere. Impietosi Iddio al vedere che l' umanità, per trarre meno angosciosi i giorni che passava nella vita mortale, precipitava alla propria distruzione, e volle ristorarla a' suoi primi destini. Bisognava, per riabilitarla a tanta altezza, una espiazione, perchè Dio, assoluta giustizia, non può lasciare senza compensazione la violata legge della sua eterna ragione, suprema dispositrice dell' ordine morale. Iddio ha in sè il suo Verbo interiore, persona che è eterna, necessaria, infinita, consustanziale al suo principio, Dio stesso. Ed egli è desso appunto che si offre vittima espiatrice della colpevole umanità, e con mistero d'amore assume in sè stesso, senza confonderla colla propria, l' umana natura, per formare una sola persona che soffrirà nella umanità, e da Dio presterà al patimento un valore di espiazione infinita.

Digitized by Google

Quando lo spirito di Dio adombrò la fronte di una vergine e come un raggio purissimo si posò sopra di essa, il Verbo prese in lei tutta l' umana natura, e, senza abbandonare le sovrane altezze dell' assoluto, divenne figliuolo di Maria, per raccogliere sul proprio capo tutto il cumulo degli umani dolori, e tutta l' ignominia del peccato. Mediatore tra la giustizia e la colpa, sacrifica sulla croce la sua vita umana con una mesta ma nobile rassegnazione, che lo fa sublime nello stesso abbandono di morte. Egli è con questa immolazione che riordina il disordine della colpa, ricompone l'alleanza dell'umanità col Creatore, e le sue forze estenuate ristora colla potenza d' una grazia rigeneratrice, la quale, in giusta proporzione colla libertà di lui, ne move le affezioni, con una virtù sopranaturale d' impulsione, di persuasione, d'amore, ne governa i pensieri, ne regge le opere, per formare la generazione eletta, il real sacerdozio, la gente santa, che offra sacrifizii accettevoli a Dio per Gesù Cristo, Pontefice-Dio di tutta l'umanità. Fortunato l'uomo in cui, per mezzo di santi simboli, piove la divina rugiada della Grazia, e che tocco da sì salutari influenze si inebria di vigore vitale alle pure fonti della virtù!

Nella dottrina del Cristianesimo, egli è dunque l' amore che ripone l'umanità nelle vie del cielo, e ne forma la forza, lo spirito, la grandezza. Il sangue dell' Uomo-Dio ha lavate le colpe di lei; una grazia celeste corregge le sue pervertite inclinazioni, attuta le passioni, guida i suoi passi nella via della verità e della vita, e co' meriti del Redentore divinizza i suoi dolori. Così, mentre il fedele si sente dalla virtù della Grazia illuminato e per la mano di Dio guidato e indirizzato alla contemplazione delle cose celesti, la rivelazione gli dice: Se per il peccato le miserie sono passate come torrente sul tuo capo e ne rimanesti affranto; se la voluttà ti ha consumato nel midollo delle ossa e ti ha fatto schiavo d' ignominiose passioni, non pertanto fa cuore. Il Verbo umanato, facendosi vittima di morte, ha compensate le colpe tutte della umanità, e la chiama a farsi con opere propiziatorie cooperatrice della sua misteriosa espiazione. Egli, quando da lui ricevevi un essere nuovo e tutto det-

Digitized by Google

fico, ti ha riposto nella grandezza originale donde sei caduto. Tu vai pellegrino sulla terra, ma sei cittadino del cielo, e al cielo appartieni. Redento da Dio, sulla tua fronte splende di nuovo il raggio del volto di lui. Gesù Cristo ti fa del suo sangue una misteriosa sorgente di grandezza, donde nelle tue stesse miserie senti di tenere qualche cosa di Dio, e di poterti elevare a Lui, che nelle agonie del Calvario forse mostravasi Dio ancor più che nol faccia nelle meraviglie della sua potenza creatrice. Epperò l'autore della lettera agli Ebrei da alti e profondi pensieri ispirato, dopo avere ricordato che il Verbo, generato nell' eterno presente, si è depresso al di sotto degli Angeli in forma di servo per gustare la morte, mentre diveniva fratello di noi, che pellegrini nel cammino di una vita tempestosa ci avviamo al sepolcro, ci viene esortando a grandi cose e a grandi speranze. Ei vuole che noi, erranti attraverso un lungo ordine di secoli, d' anni e di giorni, aspettiamo il giorno del riposo, che non ha nè passato, nè avvenire, e nel quale Gesù, principio e sostanza della immortalità, è già entrato come nostro pontefice eterno, sorgente della vita eterna, re di giustizia e di pace. Il vostro tabernacolo, continua egli, è formato da Dio stesso per mezzo del Figliuolo suo, che ne è ministro. Voi siete figli d'una migliore speranza, d'una migliore alleanza, che tutta vi penetra l'anima, che è sempre nuova, eternamente santa, retaggio eterno, che per mezzo i secoli e i giorni vi mena nel cielo stesso, dove il sacerdote dell'eternità offre sè stesso una volta sola per por fine ai secoli che passano e per distruggere il peccato. Sì, il corpo, che Dio stesso adattò al suo Verbo, è per Dio una oblazione eterna, che tutto consuma e tutto santifica per tutta l'eternità. Coraggio dunque! Voi avete la fede, sostanza dello sperato avvenire e germoglio di ciò che è ancora invisibile. La fede vi fa sperare la vera città, alla quale Iddio, che ne è l' artefice, pose eterne le fondamenta. Peregrini e stranieri sulla terra, voi non avete più quaggiusò eterna dimora, voi cercate una patria che Dio stesso vi ha preparata, città del Dio vivente, assemblea santa di giustizia e di perfezione nel mediatore Gesù, ch' era ieri, che è oggi, che è in

Digitized by Google

tutti i secoli, e che di tutte le cose mobili, della terra, del cielo, farà il vostro regno immutabile, eterno, dove tutti non farete, per armonia di pensieri e di volontà, che un'anima sola, una sola vita in Dio.

Sono queste le principali dottrine dommatiche del Cristianesimo, che, colla creazione e colla caduta del primo progenitore di tutto quanto l'umano genere, spiegano ancora le misteriose dissonanze che sono in noi, i nostri bisogni del bello, del grande, del sublime in mezzo a fecciosi diletti, non foss'altro che per non crederci atomi del caso perduti e derelitti nell'universo, dove pure tutto è ordine di leggi necessarie e irresistibili. Si dirà che i dommi da noi ricordati sono misteriosi. Noi confessiamo che il Cristianesimo è ben altro che pienezza di giorno; tuttavia soggiungiamo che desso non è assurdo, e che dal suo cumolo d'ombre sacre ed arcane prorompe almeno un raggio di luce, che aiuta l'umano intendimento a intuire qualche parte di vero, e lo guida a spaziare nel mondo delle idee. L'orgoglio della ragione nota di follia i dommi cristiani. Nondimeno è dessa che folleggia, parte perchè disnatura i misteri cristiani, non considerandoli nella suprema armonia, nella reciproca corrispondenza che hanno tra loro di guisa che, insieme concatenati, l'uno si fa principio dell'altro; parte perchè senza un termine giusto di paragone, a cui misurare le cose inintelligibili dell'Infinito, presume di giudicarne. Se vita della creatura libera e intelligente è Dio, non faccia meraviglia che il Cristianesimo sia un intreccio d'autorità e di ragione, di mistero e d'evidenza, e che, nella ordinata disposizione de' consigli di Dio, creazione e redenzione, filosofia e rivelazione, forza ordinaria e miracolo, grazia e libertà, come parte dell'ordine universale, seguitino le loro leggi ineluttabili del pari che le leggi regolatrici delle rivoluzioni degli astri.

Il Cristianesimo però vuole che la fede sia operosa. Esso dimostra ricisamente al fedele che suo supremo dovere è amar Dio, e a Dio dare la vita e tutto sè stesso. Esso insegna che niente dura se non mette capo nel cielo, che quindi Amore ai raggi del Bello, del Grande, del Vero, scuote il suo fuoco, vive di Dio, annoda a Dio, santificandole colla fiamma che arde

Digitized by Google

sull'altare dell'Eterno, tutte le affezioni terrene, in cui il cuore dilettosamente s'effonde, affinchè non tornino in egoismo, nè trasformate in passioni si perdano nel silenzio della tomba, negli abissi del nulla. Imperciocchè non solo non conosce Iddio chi è destituto d'amore, ma qualunque affetto non intenda in Dio, è fallace, traligna in sensualità, e fa impedimento alla vita dell'amore vero e ordinato, che ama le altre anime e la propria come parola e imagine di Dio. Soggiugne quindi che è bugiardo e micidiale, che non è da Dio e non dimora in Dio chi odia il fratello; che niente vale la prece, niente il sagrificio a chi nega crudelmente pietà al misero che gli domanda del pane; che accumula sul proprio capo nebbie gravi di morte chi circoscrive al godimento di sè stesso le proprie affezioni, e che la morte non sarà una beatifica trasformazione di vita, bensì una fiera catastrofe, a chi non versa l'anima sua nell'anima assetata, e non sazia l'anima afflitta, perchè la vita dell'uomo è vita d'amore, e solo nell'amore può trovare il soffio animatore, il suo sole, il suo Dio. Riconosciamo che qualche filosofia, scorta dalla pura ragione, avvisò che le passioni sono le forze fondamentali della vita, e che sta a noi renderle sante, magnanime e anche sublimi nei loro movimenti, solo che le esercitiamo nell'amore. Pure affermiamo che niuna, quanto la cristiana, ci rivelò chiaramente i misteri della vita, le leggi del progresso e della libertà, niuna bastò a dirci che Dio nella nostra creazione e nella nostra redenzione dispose di raccoglierci tutti in un solo abbracciamento, in una sola fiamma, in una sola pace d'amore. Trascorri pur tutto il mondo, e unicamente il cristiano potrà dirti che i nostri destini si compiono nel sacrificio, che i nostri santi lavacri sono d'amore, che sotto l'impero di Dio noi teniamo da Lui una santa missione nell'universo; che figli di Dio, mentre viviamo in Lui e di Lui, passiamo nel mondo per isviluppare variamente, e secondo i bisogni dei tempi e della civiltà, quelle forze sante d'amore universale, che sventuratamente, contro i dettami e i voti della natura, la noia, la ignavia, l'egoismo e la miscredenza, ci assonnano nel profondo dell'anima.

Ciò tuttavia non bastava. Nel mondo esiste il dolore, anzi

Digitized by Google

tutto è pianto, tutto è miseria, perchè in noi medesimi portiamo la morte. L'umanità, anche in ordine a sì terrifico mistero, aveva mestieri di qualche luce, che se non mutava le tenebre in fulgido sole, pure le schiarisse tanto da rendere meno orribile il buio delle tenebrose paure. Nè il Cristianesimo la lascia in questa parte senza una confortatrice parola. Sollevando la parola a concetti ben degni della sua origine divina, non vi spaventi, ci dice, nè la persecuzione, nè il dolore. Soffrite, perchè la pura religione sta appunto nel dolore e nella croce, e rammentate, essere beato chi piange. La volontaria annegazione del proprio piacere, la sommessa rassegnazione del sacrificio, mentre espiano le colpe della umanità, spiritualizzano per poco la carne, che all'anima fa tempio. Se il dolore è retaggio del genere umano, Gesù Cristo raccoglie e conta le lagrime che, o tacite e inavvertite, o inconsolate e derise, sono inevitabili nella milizia della vita, le purifica nel suo sangue, le benedice e tramuta in faville di celesti speranze. Non v' illudano le grandezze della terra; desse sono peggio che fumo, cui mobile aura disperde, peggio di rugiada notturna, che allo sgorgare della luce mattutina va via. Fatevi esempio di Cristo che, sdegnando ogni pompa fastosa, nella santità della vita tolse a sua porzione i dolori. L'uomo, che sa piangere e soffrire per la giustizia, è un eroe, è un cittadino del cielo, e Iddio lo destina ad altre gioie, ad altre glorie, che le mortali non sieno. L'uomo non vive di solo pane. S' egli è vittima della forza o di secolari ingiustizie sociali, pensi che da un misterioso perturbamento furono scomposti i disegni della Provvidenza; ch'egli è parte dell' umanità ed è tenuto del reato delle colpe della medesima; che del resto le vie tutte delle umane generazioni stanno nelle mani di Dio, i cui consigli sono impenetrabili a ogni potenza di ragione. La pace, che Gesù Cristo ha portata in terra, non è lo sterile e pigro riposo di chi è ricco di sostanze; l'anima ha ben altre ascose ricchezze, che sono tutte di virtù; e la pace di Cristo, anche senza rito, senza sacerdote, è retaggio di chi avanti a Dio s' umilia nel nulla, e dal sentimento del proprio nulla trae gl'impulsi a tenere, anche nella più dimessa depressione, levata e fissa

Digitized by Google

la mente nel cielo, a osservare quelle leggi d'amore, che natura ci impresse nella coscienza, e la grazia ci ravvalora a compire, accendendoci nel cuore affetti, che spirano un profumo di divina dolcezza.

Per questi dettati il Cristianesimo, senza dommatizzare metafisiche astrazioni, rivela all' uomo l' essenza e la sostanza della verità nel suo germe sopranaturale, serbandolo tuttavia a svilupparsi nella vita immortale, e si fa iniziatore del vero regno di Dio, che tutti avrebbero in cuore, se tutti fossero docili alle sante ispirazioni della natura e della Grazia. I dettati cristiani implicitamente fanno posa nel fondo della nostra coscienza in vaghi istinti, in oscure idee, in un fermento continuo di desiderii, d'inquietudini, di bisogni, di sentimenti confusi; ma niuno li seppe mai diciferare, in fuori da Gesù Cristo. Ed affinchè all'uomo non mancasse il modello di pratica condotta, gli è proposto ad imitare lo stesso Gesù Cristo, che, vestito delle nostre infermità e obliando sè stesso, visse solo del Padre e della grande idea rigeneratrice, a cui, nella purezza de' pensieri e de' sentimenti, aveva dedicata la sua missione. Come però la virtù di questo esemplare è sovrumana, una parola infallibile affida il credente che la sua volontà sorretta dalla Grazia celeste può tutto, e che solo chi la chiami da Dio, l' avrà a sostegno de' suoi passi, per seguire le pedate del divino maestro con una santa imitazione.

Ci si oppone che la sapienza del Cristianesimo è figlia dello stoicismo. Eminente dottrina senza dubbio è questa filosofia; ma se la fede, che fa i cristiani, lungi di distruggere l'umana natura, tragge dal fondo stesso della nostra coscienza i suoi dettami, ragion vuole che le due dottrine nella nobiltà delle sentenze concordino. In effetto però que' medesimi che, allevati alla scuola della pura ragione, per virtù d'alti ammaestramenti vennero nell' ammirazione universale, non conformavano ad essi i reggimenti della vita, nè glorificarono colla santità de' costumi l' eminenza della filosofia, che pur avevano insegnata, di guisa che lo stesso Epitetto asserisce che tutti quanti gli stoici fanno prova della umana impotenza, come quelli che vedevano il bene e seguitavano il

Digitized by Google

male. Al solo cristianesimo era serbata la gloria di additare la virtù e creare un mondo di virtuosi. Del resto anche i più qualificati ingegni, che nelle speculazioni intellettuali vanno per vie tutte opposte, quando si fanno a dettare norme pratiche alla condotta della vita, accade le spesse volte che s'incontrino in sulla medesima via. Il buon senso comune è più potente di tutte quante le lucubrazioni de' filosofi, e costoro, quali che sieno le loro teoriche astratte, sono costretti di conformarsi alle sue regole quando trattano la morale, per non provocare contro di sè medesimi i rimproveri della pubblica coscienza. Qualunque sistema religioso o filosofico ti piaccia trovare, dessa è una legge inesorabile, e il gentilesimo stesso, pur mettendo in cielo oscene divinità, in pratica aveva sacra quella santità di talamo, che da' suoi Numi oltraggiavasi. Ma per farci capaci che il Cristianesimo non è filiazione dello stoicismo, non abbiamo che a raffrontare le due dottrine intorno a Dio e alla immortalità. Il Dio dello stoico non è l'Ieova della Bibbia, nè il Dio personale del Vangelo, nè la causa prima dell'Universo; desso è una fredda astrazione animatrice del mondo; e se lo stoico riconosce la immortalità, ne fa tuttavia privilegio alle anime elette, e condanna le moltitudini a andar travolte dalla morte nel nulla. E dal saggio cristiano quanto è diverso lo stoico! Questi è un'anima indomabile che, per imperversare di fortuna, punto non crolla; che sta impavida sotto il peso delle umane sventure; che, distaccata da ogni bene mondano, non ha bisogni, non desiderj; che, insensibile ad ogni tenerezza d'affetto, si crederebbe colpevole se nella morte de' congiunti o degli amici versasse sola una lagrima. Sollevi pure le miserie dell'umanità, ma fiamma di pietà non gli scaldi il gelido cuore, perchè egli avvilirebbe sè stesso. Misero a lui, se si umilia sotto la mano di Dio, e prega, o spera, o teme. Sollevato sopra l'umanità, ei debbe pareggiare Iddio, anzi, avanzarlo sdegnando i beni della terra, che Giove stesso non sa disprezzare; e morendo, ei dee poter dire con giusto orgoglio a Dio: prendi l'anima mia; tu me l'hai data, io l'ho educata, e te la rendo migliore. Il saggio evangelico per contrario fa della vita principio e fine Iddio; si ritempra ad austeri costumi per espiare

le proprie colpe e le altrui; soccorre, ma piange ad un tempo le umane sciagure; sente il dovere della propria educazione, ma diffidente della propria virtù, invoca il sovvenimento della grazia celeste; vuol essere imagine, non simile a Dio, e, pieno della persuasione del proprio nulla e della propria grandezza, si prostra nella polvere, fa religione del dolore, e, silenziosamente adorando, si acqueta nell'infinito.

Le brevi cose che abbiamo discorse del Cristianesimo, teologia tutta d'amore, di verità, di virtù, bastano a metterci nella mente un giusto concetto di questa religione, che spiega il mistero della vita, stabilisce le correlazioni dell'uomo con Dio, ci inizia nella vera conoscenza di Dio, e forma dell'Umanità e di Cristo un mistico corpo che ha nome di Chiesa. È Gesù infatti che, pregando il Padre, così lo invoca: Padre santo, conserva nel tuo nome coloro che tu m'hai dati, affinchè sieno una stessa cosa con Noi; nè solo io prego per i miei apostoli, ma anche per quelli che, da loro evangelizzati, crederanno in me, affinchè tutti sieno una stessa cosa con me al modo che tu, o Padre, sei in me, e io sono in te. Questa dottrina, che ha in sè medesima tutta la forza e la vita di un'idea imperitura, anzi eterna; che si è universalizzata, perchè abbraccia tutta quanta l'umanità nei suoi istinti e nei suoi misteri; questa dottrina, che per lo stesso miscredente è un gran dubbio, perchè niuna potenza di discorso seppe mostrarla chimerica e bugiarda, non isfugge agli accidenti, che accompagnano le umane cose nello spazio e nel tempo. E come non v'ha cosa santissima, che l'uomo non corrompa solo che la tocchi, il concilio di Nicea per mantenere inalterata dagli errori questa sublime teologia, consigliatamente l'ha compendiata in un sistema di dommi definiti e precisi, e ha lasciato ai papi e ai vescovi il cómpito di applicarli alla vita individuale e sociale. Se successivi concilii, non potendo spogliare il medio evo della grossezza che ammortava le forze della civiltà, si piegarono a discipline minute e poco consuonanti alle altezze speculative della filosofia di S. Paolo e di S. Giovanni, mantennero nondimeno incorrotti i dommi di Nicea. Intanto però il Cristianesimo, per ripigliare l'opera sua, aspettò condizioni di civiltà meglio proporzionate alla

Digitized by Google

propria forza innovatrice. Queste spuntarono, ed egli, sebbene l' orgoglio della ragione lo combattesse, e l' episcopato non sempre compisse al dover suo, rifulse di nuova luce, suscitò nuovi bisogni, nuovi desiderii nella umanità, ed oggi prepara società migliori, per isvilupparsi con più libero volo, e con tutta la energia della sua nativa virtù, a que' nuovi progressi, che faranno la via alle trasformazioni sociali invocate da' savii.

Digitized by Google

SECOLO PRIMO

Condizioni morali del mondo. — Circostanze favorevoli e disfavorevoli al Cristianesimo. — Prime predicazioni e S. Paolo. — Gnosticismo. — Cerinto e Simone il Mago. — Necessità delle eresie. Se ne divisano le principali. — Persecuzioni.

Quando il primo raggio del Cristianesimo folgorò vivo nel mondo, l'umanità giaceva in miserevoli condizioni. Poveri di ogni forza di persuasione i motivi della virtù, potentissimi gli impulsi al vizio, la sensualità, in tutta la smania del furor suo, divenuta usurpatrice dell'impero, che appartiene al dovere. Oscurati erano i lumi naturali, che l'anima tiene da Dio come suo patrimonio, le primitive tradizioni perdute in miti, la coscienza sommessa al talento, la verità ravviluppata tra gli errori; e intanto l'umanità, depressa sotto il peso delle proprie rovine intellettuali e morali, dopo essere stata travolta per secoli a ludibrio d'un limaccioso torrente, appena trovava posa nel putriduume d'un fango, che ne consumava gli ultimi resti della vita. Questi mali erano inevitabili, dacchè l'uomo per un essere viziato, in lui tradotto e derivato da padri, ma contrario a quello che originalmente intendeva natura, aveva disorganizzate, disgiunte e infiacchite le sue forze. La potenza istintiva dei sentimenti, delle passioni, de' desiderii, prevaleva alla intelligenza; la volontà signoreggiava, e se la ragione in pochi privilegiati manteneva un certo barlume di verità, in niuno la libertà si levava suprema reggitrice del pensiero e del cuore. Così, mentre l'in-

Digitized by Google

telligenza inaridiva, nè si fecondava di quegli spiriti, che dalla sorgente della vita salgono al pensiero, la concupiscibile sviluppavasi come un istinto selvaggio, una forza brutale, una vampa tenebrosa e divoratrice della vita d'amore.

Se eccettui rari sapienti e il popolo giudaico, che con buona ragione filosofica sapevano sollevarsi al concetto d' un Dio spirituale, unico e santo, l'universale, che pure ne aveva un senso, ne alterava l'idea e formava Iddio a imagine propria. Laonde non pochi, beffandosi di divinità cosiffatta, spossavano la vigoria naturale dello spirito nell'ateismo; e come alle anime depravate niente viene più comodo d'una dottrina che legittima l'empietà, la miscredenza era appresa sì vastamente al corpo sociale che neppure i giovanetti credevano negli inferni. Se le solennità religiose non mancavano, desse erano apparenze d'una religione ingannevole, mentitrice, da scena, volute dal volgo per darsi all'ozio, banchettare, bere, sfogare, tripudiando, le sensuali sue voglie; erano una gelida liturgia mantenuta dalla politica, la quale, considerando le umane vicende, erasi avveduta che l'umanità non soffre vuoto, non deserto di sopranaturali credenze, e che, perdute le vere, ne cerca compenso o dalla credulità o dalla superstizione. Se l'antico paganesimo aveva qualche cosa di santo e di patriottico, l'attuale non ne serbava neppure l'ombra, e involto tra una abbietta astrologia, una stregoneria oscena, una nefanda empietà, era un misto di imposture, di riti, di cerimonie, originate da' vizii stessi che deturpavano la società. I migliori ingegni, che non volevano negare ogni cosa, e si consacravano alle speculazioni della filosofia, nelle ricerche d'un primo principio riuscivano a sistemi, che alla fine potevano epilogarsi o nel panteismo o nel dualismo. Per gli stoici stessi le divinità erano semplici allegorie di panteismo, e il Nume supremo una fredda astrazione incarnata nell'anima dell'universo, impotente a comunicare allo spirito una scintilla avvivatrice di fede. Il misticismo filosofico de' Neopitagorici e de' Neoplatonici, venuto dalla scuola nelle mani del popolo, tramutavasi (tanto la filosofia dava giù) in un'arte superstiziosa da maliardo, che esercitavasi con gran possesso e che niuna severità di leggi valeva a frenare. Guasta la nozione

di Dio, l'uomo, che sentiva tutta la vita co' sensi, che solamente de' sensi faceva regola alle proprie azioni e, direi quasi, la sostanza della vita morale, non solo cominciò a credere deifica ogni cosa che gli apparisse potente e terribile, ma trascorse a divinizzare gli stessi istinti, che lo sospingono in que' godimenti sensuali, ai quali va sempre compagno l'imbestialire del cuore, lo svanimento dello spirito e la incapacità di conoscere Dio. Quali le pubbliche religioni, tali erano infatti i costumi sociali e privati. Di questi erroneamente giudicherebbe chi li misurasse dalle leggi, dai codici romani, ch'erano pei tempi un miracolo di giustizia, e dalla giurisprudenza, la quale, ispirandosi a' grandi principii della ragione, si levò tant'alto che non ebbe altra che la agguagliasse. Imperocchè, mentre sussistevano tanti mirabili monumenti di senno e giustizia civile, niuno vi poneva mano, di guisa che i pochi onesti che in quel caos di corruzione qua e là apparivano, considerando che la stessa riforma socratica in tempi meno tristi aveva portato poverissimi, nè durevoli frutti, parlavano de'mali, che disfacevano la loro società, come di morbi disperati e irremediabili. Le umane generazioni, quasi che fossero ruinosamente incalzate da una forza irresistibile, correvano tutte come ebre, con non so qual fremito di voluttà, a convolgersi nel più lurido fango; e se pur taluno faceva balenare qualche lampo di luce in quell'abisso di corruzione, ben ne rendeva più terribile l'aspetto, non però frutti di miglioramento morale. Quaranta secoli di superstizioni idolatriche e di corruzione pesavano sull'umana famiglia, e ne avevano orribilmente sovvertita la mente e il cuore a tal segno che mutavasi in crudele egoismo perfino la naturale tenerezza, che oggi nelle anime elette s'affina in quel misto di grazia e di dolcezza, donde la vita si spiritualizza in vaghi sogni, in angeliche gioie, e si confonde nelle magnifiche armonie della natura. Epperò la spietatezza de'pubblici costumi fare scorrere negli anfiteatri quasi a fiume il sangue de' miseri che, a mille a mille prostrati stupidamente nella polvere, avevano perfino obliato il diritto di vivere; e far orgoglio a maestose matrone, a vezzose donzelle, il comandare d'un cenno la morte dell'infelice;

Digitized by Google

che in mercè chiamava la vita trar le madri a dare capricciosamente i frutti del proprio ventre alla fame de' lupi, che tra i silenzi della notte venivano nelle usate vie a cercare l'orrido pasto a lor preparato. Intanto senza pudore, senza voce neppure di pubblico biasimo, la donna, menata in moglie per furor di cupidigia, sollevare il peso del giogo maritale coll' adulterio, moltiplicati i divorzii, vilipeso l'onore del matrimonio, derisa la santità del talamo, fatta onta alla stessa natura ne' garzoncelli e nelle donzelle con quel furore di passione, che ancor non ha nome. Questa corruzione era divenuta inevitabile dal giorno che il volgo, più non potendo acquetare il bisogno religioso nelle credenze, che in migliori età erano sgorgate dal cuore, si era volto alle orientali superstizioni, che ne opprimevano la mente senza educarne l'animo, ed ebbe pravi sacerdoti che, lungi d'insegnare cose sante, andavano aversi d'ogni passione, senza rispetto alla pubblica moralità e al bisogno, che ha l'uomo di conoscere com'ei dee governarsi verso le forze sovrane, da cui sente o imagina dipendere i propri destini. Per tal maniera in mezzo alle splendide sembianze di florida civiltà, le moltitudini non avevano senso nè d'onore nè di libertà, e freddamente impigrite e stupide in qualunque inasprir di fortuna, quasi senza lamento pativano e inghiottivano i propri dolori, le proprie infamie, come portato necessario della vita. Superstiziose senza religione, mancavano di quelle forze, che sole ponno essere principio all'energia del pensiero: senza sprone, che stimolasse a morale rigeneramento, menavano tutte bestialmente i loro giorni, inconsolate d'ogni aura di libertà, in dura dipendenza dei forti, che follemente o ferocemente tiranneggiavano il mondo popolato d'anime rimorte, e divenuto teatro doloroso d'ingiustizie, di rancori, di ruine e di lutto.

Questo abisso di miserie era forse preparazione ordinata dai consigli della Provvidenza, affinchè l'umanità dal suo medesimo soffrire con più ardenti sospiri invocasse il riparatore, che vetuste tradizioni e voci arcanamente misteriose prenunziavano vicino. Le moltitudini da un lato erano vinte dagli esempii di consumata perfezione, che davano i banditori

Digitized by Google

della buona novella, dalla bellezza delle opere che consigliando inculcavano, e dalle speranze della eredità di cui sarebbero investite nel sacro fonte. Dall'altra la stanchezza de' proprii dolori le preparava a ricevere la parola di consolazione, destinata a trar fuori della più schifosa corruzione un mondo novello, a ristabilire la vera adorazione di Dio, a far rifiorire le virtù dell'eroismo e del sacrificio, a rivendicare la fratellanza delle umane generazioni, la dignità dell'uomo, la dipendenza di sè stesso, e a scrivergli in fronte il nome di figlio di Dio. Tolga il cielo che per noi si neghi essere opera divina il grande rinnovamento cristiano che, senza agitare le passioni, commosse il mondo, e nel pensiero e nel cuore gli creò una nuova vita con certe dottrine, che portano in germe la scienza di Dio, dell'uomo e della società, e lasciano all'umanità un corpo d'idee, temperate alla ragione di maniera ch'essa, recandole in atto, gusti le gioie della pace, portata in terra dalla effusione dello Spirito Santo. Ma nelle nostre persuasioni il miracolo fa un tutto coll'ordine delle cose naturali, e la Provvidenza move gli eventi del mondo in guisa che il minimo de' suoi adorabili consigli abbia intero compimento. Tutto ella dispone a misura di senno, e non sia meraviglia che governi il corso delle umane cose con tale virtù che anche le libere forze concorrano, senza saperlo, a colorire i suoi ascosi disegni.

Non vuolsi innanzi tutto disconfessare che la signoria romana, intesa a ridurre numerosissime genti a unità d'impero e di popolo, con togliere a tutti la patria, con disconoscere perfino tutta distinzione da schiatta a schiatta, con agguagliare i vinti in unità di leggi e di diritti, per abituarli a riputarsi cittadini della grande città e tenersene, aveva in parte conseguito il suo intendimento. Imperciocchè ne era rotta o almeno allentata la natia tenacità delle loro costumanze, perduto o indebolito l'amore della religione nazionale, gli animi, anche ritrosi, fatti più arrendevoli a ricevere forestiere istituzioni, massime che in virtù di esse cominciavano a vivere in più ragionevole società. Certo quella eguaglianza, stabilita violentemente dalle leggi civili, era fredda e morta: ciò nulla meno insinuava tacitamente qualche cosa di meno

Digitized by Google

barbaro, di meno disumano nelle relazioni sociali tra popolo e popolo, sì che nella stessa necessità della servitù, che li accomunava nella sventura, se non si svegliava in loro l'idea della umana fratellanza e del dovere di stare l'uno per l'altro, cominciavano però a conoscersi, e sentivano spuntare una mutua inclinazione, che li portava a trattarsi insieme con affetto di simpatia.

Gli imperatori poi, d'ordinario levati al trono dalla fortuna e dalle ammutinazioni soldatesche, in quel vacillare, che è inevitabile ad ogni potenza nuova o usurpata, niuna sollecitudine avevano maggiore che di trovare espedienti, donde assodare nelle loro mani il freno delle province, che o nicchiavano in obbedire, o andando senza riguardi di danni avvenire, manifestavano palesi segni di contumacia o di ribellione. Purchè avessero giorni riposati di regno, poco si curavano di quello che si facessero i popoli: cadesse pure in frantumi l'impero, solo che cadesse dopo la loro morte, niente importava. Che se poi non ostante la propensione alla pace, dallo strepitare non lontano delle armi germaniche, o gotiche o persiane, erano avvolti in pensieri di guerra, possiamo di leggieri imaginare qual conto tenessero delle astrazioni filosofiche, delle quali poco o niente intendevano, essi che allora neppur curavano delle cose civili. Quali che fossero le rimostranze de' sacerdoti o de' savii, pensavano che l'impero era stato messo in pericolo dall'insolentire de' barbari, dall'imperversare delle guerre, non dal succedersi di nuove sette filosofiche (il Cristianesimo in realtà passava per dottrina filosofica), e quindi lasciavano le nuove teorie alle disputazioni de' dotti. Che faceva loro l'apparizione d'una novella setta religiosa? Molte religioni, tutte l'une dalle altre diverse, erano già entrate nell'Impero, e la pace pubblica non ne era stata perturbata giammai: le antiche divinità avevano ancora altari, sacrifizii e libazioni: i misteri orientali avevano posto a fianco al culto nazionale; aveavi dunque motivo a credere che i sacerdoti esagerassero le loro paure. Infatti i templi riboccavano ancora di devoti, nè vi aveva festa solenne, che passasse inavvertita o negletta. La nuova credenza inoltre poteva d'un tratto svanire come d'un

Digitized by Google

tratto era nata, e del resto, fosse anche apportatrice di rivoluzioni, le rivoluzioni delle idee vanno lentissime, e ad opprimerle non ti manca mai tempo. Così ragionava il volgo di quegli imperatori. Li seguitavano in questa via gli imperatori stessi, ch'erano di gran cuore e di mente capace a bilanciare gli eventi della fortuna, la potenza delle opinioni, la forza della civiltà. Andavano con essi pure quelli che o ambivano mostrarsi buoni moderatori d'una gran confederazione politica, o ponevano l'onore sia nel maneggiare saviamente l'economia degli interessi generali, sia in mantenere in un tutto armonico e maestoso il vasto impero di svariatissime nazioni. Eglino non vedevano giusto motivo di temere delle dottrine cristiane, o dividere i paurosi sospetti della filosofia e del sacerdozio. A loro credere, il Cristianesimo era una setta del giudaismo, il quale, s'era entrato nell'impero romano, non dava però segno di fare proseliti a danno d'altre religioni. Imperciocchè, sebbene in virtù de' suoi principii di diritto, de'suoi precetti morali, delle sue speranze messianiche, fosse estensivo, insegnava dottrine troppo astratte per la calda imaginativa de' popoli. E i loro maestri o custodi, pieni dell'orgoglio della loro schiatta, e superbi di possederle eglino soli da unici depositarii ch'erano della civiltà, non allargavano il pensiero fuor de'confini della loro Palestina, e vegliavano alla letterale esecuzione delle loro leggi appena quanto importava al soddisfacimento degli interessi nazionali. Guidati da siffatte persuasioni determinavano quindi di temporeggiare, lasciando libero l'insegnamento ai banditori cristiani; intanto invigilare e investigare gli effetti che se ne originavano, per prendere a tempo i provvedimenti che fossero del caso ove si sperimentassero funesti. Così il Cristianesimo cominciava a operare tacitamente nelle coscienze quegli impercettibili mutamenti, da cui si preparano le rivoluzioni che durano perpetue.

Aggiugni che l'Oriente, in virtù di quella ragione e intelligenza, che nel suo principio e nella sua origine è infallibile, che vede le ragioni eterne e viventi immutabilmente nel Verbo, aveva già diffusi certi principj morali e teologici, ch'erano albori della gran luce evangelica. Nè dobbiamo di-

Digitized by Google

menticare che la Giudea stessa e la Siria mantenevano qualche corrispondenza d'idee tra il mondo detto barbaro e la civiltà greca e latina; che il misticismo d'Alessandria scaldato al fuoco della greca sapienza, se non con idee più nuove, certo più vivamente colorite, aveva di qualche poco appianato il cammino alle nuove dottrine religiose. Che anzi a Roma, in Atene, in Gerusalemme, già apparivano nelle idee e nelle credenze i contrassegni d'una rivoluzione intellettuale; e in seno al paganesimo vedevi anime diffidenti di sè medesime, melanconiche e rassegnate, pietose al debole e all'oppresso, piene del sentimento della umana impotenza e, sotto il peso della sventura, fisse degli sguardi nel cielo. Nè si disconosca che i savj, a qualunque setta appartenessero, gareggiavano a educar l'uomo, a ricordargli la sua dignità, a rinvigorirlo nelle prove e ne' patimenti della vita, e ad insegnargli, a loro modo, come sfidare l'esilio, la miseria, la morte. E intanto nobili intelletti oppugnavano e strapazzavano con motti scherzevoli le credenze, le pratiche religiose, i sacerdoti d'Iside, di Bellona e di Cibele; si facevano franchi derisori delle inoneste cose, che si raccontavano di questo e quel Nume, e arditamente affermavano che fanciulleggiava chiunque facesse sciocchezza a credere quelle baie. E come non v' ha cosa che tanto avvalori i progressi d' un' idea quanto il discredito della contraria, noi crediamo di apporci affermando che i sapienti stessi, che combattevano il Cristianesimo, avevano inavvertitamente conferito ai suoi primi fortunati successi quando si erano studiati di agitare gli animi, di spoltrirli dalla loro immobile ignavia, di strapparli da tenaci superstizioni e di mettere in essi desiderii ed amore di cose migliori.

La scienza filosofica che passava, con superbo disprezzo, inosservate le prime predicazioni del Cristianesimo, non andò molto che fuor d' ogni espettazione, se lo vide giganteggiare di fronte, e ne rimase paurosa, non perchè le suonassero ingrati i suoi intendimenti di migliorare la vita sociale (chè ella medesima ricercava il miglioramento umano, sebbene lo ristringesse a' soli che facevano professione di scienza), ma perchè poco o nulla intendeva de' nuovi dommi trascenden-

Digitized by Google

tali. Se non che quando si propose di combatterli, mal ponderò le proprie armi, e la sua stessa opposizione giovò più che non nocque al loro irresistibile avanzamento. Noi abbiamo già accennate le miserie che sminuivano e sfacevano i popoli. In quell'universale abbandono che, ove si fosse prolungato, avrebbe risolta l'umanità in polvere, la filosofia conobbe che a fermare le rovine luttuose volevasi infondere negli individui uno spirito di vita, che bastasse a rialzarli dal loro avvilimento, a guidarne i passi, a farli dignitosi a sè medesimi. Si pose ella medesima all' opera con generosi propositi, e nondimeno tornò sempre delusa delle speranze, perciocchè imbevuta tutta a Atene e Roma delle teoriche del panteismo e del dualismo, a forza di divinizzare l'uomo aveva per poco perduto il sentimento del divino e dell' eterno. Prova di maggior senno faceva la scuola Alessandrina, la quale dettava intorno alla divinità dottrine, che al paragone si discostavano meno dal vero; e lo stesso misticismo, che era parte de' suoi insegnamenti, satisfaceva comechessia i bisogni dell'uomo. Un miglioramento umano però non poteva ragionevolmente sperarsi se non da dottrine, che avessero saputo armonizzare gli elementi della civiltà greca e orientale. La scuola Alessandrina in effetto mise mano con molto vigore d'ingegno a questo lavoro, ma non fu avventurosa. Sciaguratamente volle dare prevalenza all' elemento mistico, e fallì, stantechè l' errore è inevitabile dove ragione e sentimento non si fanno insieme giusto contrappeso; dove la ragione, come scrisse un valente, non cerca Dio col sacrificare tutto ciò che non è Dio; dove si pone un Dio inaccessibile e inconcepibile, in cui ogni cosa s' inabissa e perde il proprio essere individuale. Questi concetti erano opposti ai bisogni, che fermentavano in fondo all'umanità, nè potevano misurarsi al Cristianesimo. Il quale, mentre rialzava l'uomo nella propria coscienza, e gli inculcava, che molta parte della sua vita morale sta nel conoscere sè stesso e nel giusto sentimento della propria forza e grandezza, gli presentava alla imaginazione e al cuore un Dio, che vive in sè medesimo d' intelligenza e d'amore, che, vestita l'umana carne per farsi padre, redentore e consolatore dell'umana famiglia, passò nel mondo,

Digitized by Google

e compì la sublime espiazione di cui era sacerdote e vittima. Le lotte disuguali tornano sempre a favore di chi ha per sè la potenza del fatto e dell'idea; laonde voleva ragione che il Cristianesimo avesse vittoria anche delle più nobili scuole. Oltrecchè i filosofi alessandrini ebbero il torto di voler essere ad un atto e scuola e chiesa, ciò che, ne' loro intendimenti di farsi riformatori de'costumi, era altissimo errore, perchè, quantunque filosofia e religione non sieno diversi di sostanza, hanno diversi reggimenti, diversa necessità di vita. Il filosofo vuole con libero volo trascorrere i campi dell' intelligenza, governare a suo senno i propri passi sino a ingolfarsi nel dubbio, se gliene prende talento; laddove la religione propone al pensiero dommi fermi e immutabili per dare certezza di disciplina all' intelletto e insieme alla coscienza, comanda la fede e del solo dubbio fa colpa.

La natura stessa dei dettati cristiani, che nella loro ineffabile altezza avevano tanto confacimento con quella dell'uomo, costituiva la loro forza diffusiva, della quale avvantaggiavano ogni altra dottrina. È innegabile nell'uomo l'esistenza universale di certi arcani istinti, e noi vediamo che nelle umane società tennero sempre maggior impero quelle filosofie e quelle religioni, che meglio seppero soddisfare, almeno in parte, ai medesimi. Il Cristianesimo trovava nello spirito umano tutte le verità, ch'erano un bisogno dell'essere suo, e non erano state avvertite neppure dalle migliori filosofie, e determinatamente rifletteva qualche raggio di luce sugli ardui problemi che, per quanto si mostrino terribili, la nostra imaginazione va avidamente investigando. L'uomo nasce cristiano, disse con profonda dottrina un Padre della Chiesa; e senza conformità di dettati cogli elementi essenziali della nostra vita morale e religiosa, i trionfi del Cristianesimo sarebbero stati impossibili; tutt' al più (e ne sarebbe stato avventuratissimo) avrebbe fatto setta alla maniera delle altre dottrine filosofiche, nè Gesù avrebbe osato affermare: il cielo e la terra passeranno, ma la mia parola non passerà. Ed essa risuonava nel mondo proprio allora che la stessa filosofia, levatasi grande sulle rovine della mitologia, toglieva a subietto delle sue meditazioni questa necessità di nutrire la

Digitized by Google

vita morale d'impressioni ognora nuove e crescenti, e scorgeva l'uomo a cercare nel fondo della coscienza le leggi, che gli agevolassero l'ottenimento d'un bene capace di felicitarlo anche nelle spoglie mortali per quanto avversi girassero i tempi. Furono proprio alcuni uomini giudei che, ammaestrati da Gesù, e sdegnando il meschino orgoglio del giudaismo, senza ripudiare i grandi principii della legge mosaica, e volgendo a proprio profitto quello che le idee, i presentimenti, le universali speranze del tempo avevano di più eminente e vero, si fecero banditori dell'Uomo-Dio, ch'era il sospiro del mondo. Condotti a Dio per le vie della carità, fatti cristiani dalla pienezza della grazia a loro conferita immediatamente da Cristo, pieni di non so quale entusiasmo spirituale, eglino popolari nella parola, umani, affettuosi negli atti, si fecero tutto a tutti. Che anzi temperandosi del pari al genio orientale, greco e romano, seppero signoreggiare le imaginazioni col meraviglioso, gli intelletti coll'altezza delle idee, i cuori colla potenza della carità, e senza differenza nè di ordini, nè di popoli, nè di nazioni, trarre a poco a poco una parte del mondo a'piedi di quel Dio, che è il Dio vivente, il Dio della verità, il Dio dell'amore. Tanto è vero che le forze della vita sociale stanno tutte nelle idee, e che dove queste si agitano, l'avvenire dell'umanità è sicuro, per quanto sia profonda la sua prostrazione morale.

Le condizioni dunque della civiltà non erano sfavorevoli affatto al cristianesimo. L'unità dell'impero, le idee religiose del Giudaismo, che in quasi tutti gli ordini sociali più o meno s'erano infuse, qualche raggio di verità che lampeggiava anche dalla filosofia del tempo, una certa vaghezza di riti e di pratiche all'orientale, un bisogno di qualche cosa più pura e ideale delle vuote pompe del gentilesimo, aiutava i frutti del primo evangelizzare cristiano. Non però si creda che avesse facile la via a superare felicemente le sue battaglie, come se la sua luce avesse sfolgorato sopra una società languida e fredda, o tuttavia disposta a illuminarsene e rinvigorirsene. Al sole della grazia frapponevasi pur troppo una notte quasi impenetrabile. Il Cristianesimo era il perfezionamento degli elevati principj proclamati da Mosè, eppure il Giu-

Digitized by Google

daismo, sebbene avesse perduto il proprio magistrato di leggi, gli stava di contro da implacabile nemico sino ad attizzare ei medesimo colle delazioni e colle calunnie la gentilità, affinchè da quelle faci in lei s'accendesse la smania infernale del sangue cristiano. Lo spirito sacerdotale, gonfiava le masse della superbia di credersi elleno sole le privilegiate a raccogliere sul loro capo da Dio le celestiali benedizioni, e inorridiva d'una dottrina che insegnava, Iddio oggimai senza distinzione di Giudeo da Greco, da Romano, da barbaro, stringere gli uomini tutti in fraterna alleanza, e tutti, da Padre comune, abbracciare nella mistica carità della novella sua Chiesa. Nimico del pari fierissimo, e senza pari più potente di numero e di forze, aveva il Vangelo nel Politeismo il quale, s'era venuto meno di forze per le credenze indebolite o perdute, pure continuava a dare del suo spirito essere e movimento alla vita publica e privata. Non avevavi atto rilevante dell'Impero, che non fosse santificato da riti religiosi; le leggi civili, sia che fossero create da patrizj secondo la loro qualità di giureconsulti e sacerdoti, sia che lo fossero da' Cesari, ch'erano sommi pontefici, sentivano di politeismo perfino nelle forme. Arti, lettere, costumi privati, costumi publici, tutto era pagano: niun monumento publico che non fosse intitolato a un Iddio o ad una Iddea; ogni banchetto aveva le sue libazioni, ogni tetto domestico i suoi Penati. Un tempio, o un altare era il centro de' campi di guerra: una divinità tutelare accompagnava il peregrino in terra e in mare: i nascimenti, i matrimonj, il funerale, il sepolcro proteggevasi dall'ombra di un Nume: il linguaggio comune, gli utensili domestici, ogni cosa in somma ricordava la religione popolare. Ben si potevano da'sapienti nell'intimo del pensiero discredere e negare gli Iddii, ma il loro culto consideravasi come il fondamento della perpetuità del romano impero; deriderne o dispregiare i riti, le cerimonie, il sacerdozio, passava per empio tradimento contro la maestà dell'impero, era togliergli la protezione di que' Numi che l'avevano tanto aggrandito. Gli stessi Cesari, che de'patrii Iddii facevano altrettante fole da romanzo, volevano essere pontefici, ne esercitavano le parti colla maestà solenne, che a' grandi atti re-

ligiosi è dovuta, nè avrebbero osato disudire i savj che gravemente andavano ripetendo: ragion di Stato volere che si sterminassero uomini fanatici e visionari, i quali s'erano fatti nemici del genere umano, e intendevano a stabilire una strana fede sulle rovine della romana dominazione.

Ostavano anche le asiatiche religioni, che signoreggiavano le provincie orientali dell' impero e avevano tocca la stessa Palestina. Distese dal Gange alla Frigia, ridondavano in danno de' messaggeri evangelici, perchè, varie tra loro più di forma che di sostanza, avevano ancor esse le attrattive del mistico, del vago, dell'ideale, che anche il Vangelo proponeva alle aspirazioni del cuore, presumevano di comporre le idee morali in accordo colle fisiche, vantavano di condurre lo spirito a trovare la sorgente dell'Essere, e riponevano il nostro perfezionamento in un'estasi, donde si traeva tanto vigore d'intuizione da immedesimarsi per poco in Dio. Se queste dottrine in certo qual modo facevano le menti più capaci degli alti dettati cristiani, erano pregiudiziali però al Vangelo, che si presentava nel mondo come nuova rivelazione di Dio. Dalla convenienza ch' esso aveva con taluna delle tradizioni orientali, gli avversari prendevano motivo a vantare che le loro religioni erano le prime sue madri, e desso essere un loro parto, un più compito portato. Le memorie storiche di quegli scrittori infatti rappresentano il Cristianesimo come il pieno svolgimento delle dottrine orientali, e vanno sottilizzando per accordarlo colla credenza delle distinte intelligenze, che la loro filosofia fa emanare da Dio. Così il Cabalista e il Caldeo facevano Cristo una emanazione dell' Essere supremo, e appena che il nome di lui si distese fuori di Palestina nelle città orientali, i sacerdoti lo supposero una metafisica personalità, e pretesero la sua teologia essere nient' altro che una teogonia speculativa. Fu in Efeso ch' arse la prima lotta fra il Cristianesimo e l' Orientalismo, ch' erasi appreso e aveva messo radice nelle scuole di quella illustre città. Come però Iddio suscita gli uomini che, negli ordinamenti della sua Provvidenza, sono un bisogno de' tempi, l' apostolo Giovanni, per far argine a sì funesta credenza, scrisse il suo mirabile Vangelo, che nelle

Digitized by Google

forme del linguaggio sente qualche cosa delle forme neoplatoniche e delle teogonie orientali, nella sostanza è rivelatore di ben altre dottrine. Imperciocchè, sbandite tutte quante le speculazioni cosmogoniche sognate dall' Oriente sulla formazione del mondo, pose in luce il domma della sola ed unica incarnazione del Verbo, e in questa incarnazione pose l'anima bensì unita a Dio, non assorbita; congiunta alla materia, ma scevra di peccato e di tutte le sozzure che la carne corrompono. Animosi banditori ch' erano del cristiano vangelo gli apostoli, da prudenti conoscitori della natura dell'uomo, e di quelle particolarità che improntano gli individui d'un carattere tutto proprio, sapevano all'uopo contemperare alle nuove dottrine quanto di puro e sublime trovavano negli scritti de'sapienti, massimamente se si aggiustasse al genio dei popoli di cui si facevano maestri. Ma da questo accorgimento, ordinario a tutti i grandi Riformatori, mal si conchiude che i loro dettati rampollino dal fonte della sapienza orientale, mentre per quanto s' appartiene alla loro natura, basta por mente a tutte le differenze che passano dagli uni all'altra, per conoscere che nella sostanza si diversano e discordano tanto che in veruna maniera non sono paragonabili.

LE PRIME PREDICAZIONI CRISTIANE E S. PAOLO.

Gesù aveva seduto co' suoi discepoli sotto il medesimo tetto e alla medesima mensa per essere luce, fiamma e nutrimento all'anima loro: aveva versato e diffuso nel loro cuore la sua carità, la sua pace, la sua unzione, la sua divina soavità: eglino avevano posato il loro capo sul suo petto e ne avevano bevute le sante aure d'amore. Destinandoli a gittare i primi fondamenti della sua Chiesa, della quale ei medesimo si faceva pietra angolare, e a far sentire all'umanità la potenza delle anime riunite da un'idea e da un affetto poderoso, confidò loro ad un tempo e l'autorità di scio-

gliere i peccati, e certi particolari secreti, certi profondi insegnamenti, appena in senso oscuro dispensati alle moltitudini. Formata pertanto con altri credenti in Gerusalemme la loro Chiesa, avevano unite alle fedi certe regole deliberate e decretate in comune assemblea. Consideravano inoltre che Gesù, mentre aveva fatto supremo dovere dell'uomo l'amore di Dio e del prossimo, affermando altamente, Egli esser Amore, e abitare in colui che di sè medesimo fa tempio al santo spirito di carità, anche negli atti e nelle parole era stato interprete de' bisogni del popolo, e pel popolo aveva pregato e pianto. Epperò, per mantenere viva e feconda la fiamma della carità, avevano istituiti fraterni e popolari banchetti di comunione, e, onorando la povertà, posto in comune i proprii averi ad alleviamento delle altrui miserie. Era naturale che i primi predicatori annunziassero la buona novella innanzi tutto a coloro con cui avevano a comune il sangue, le fedi, i libri sacri, l'educazione, il cielo natio, gli altari, i focolari, le tombe, quel tesoro insomma d'idee e d'affetti comuni che forma il patrimonio della patria, e che, quasi senza nostra saputa, fa caro l'avere uniformi anche le abitudini del pensiero e del cuore. In que' giorni però, se ne eccettui il comune principio di coordinare ogni cosa alla necessità della giustizia e del dovere, e di non posporre giammai la moralità alle esigenze dell'interesse e delle passioni, non avevavi ancora un sistema di dottrine, bensì un compendio di dommi semplicissimi, supremo de' quali era la fede in Gesù Messia e Redentore, nè altro rito d'iniziazione fuorchè il battesimo. La predicazione stessa non facevasi alla maniera de' moderni missionarj cattolici, perciocchè ogni fedele si facesse apostolo delle novelle idee ne' ritrovi particolari, nell'amichevole e famigliare conversare, adunandosi insieme maestri e discepoli appena a dati intervalli e a certi giorni, e ciascuno intanto applicando le fatiche dell'animo e del corpo agli esercizj donde traeva la vita. Se non che il nuovo seme in Gerusalemme, se germinava tra gli idioti e gli indigenti, isteriliva per contrario tra quanti si vantavano sapientissimi della legge natia, e inaridiva tra il Sacerdozio che, diffidentissimo della nuova setta, dei movimenti e delle predicazioni popo-

Digitized by Google

lari, si levò a perseguitare i nuovi credenti con una furia quasi diabolica, per mantenere con apparente pietà la religione a lui già tramandata in eredità da' maggiori, di guisa che i fedeli, per fuggire quel furore, si dispersero chi in questa, chi in quella contrada. Non però si ristettero silenziosi. Pieni delle loro fedi, liberi di sè, nè da altro consigliandosi che dall'altezza del loro spirito e dal natural desiderio di comunicare ad altri ciò che profondamente credevano vero, sparsero anche nella Siria le loro predicazioni, e fondarono, per dovunque passassero, le loro chiesuole a modo di semplici sinagoghe. Distaccati, per violenza d'eventi, dagli apostoli e fattisi, da sè medesimi, intrepidi operai nella vigna del Signore, adoperavansi con libera missione a propagare il vangelo secondo il lume e il consiglio degli apostoli, supremi indirizzatori di tutto quello che si aveva a fare nella nuova predicazione. Per questa maniera il pensiero cristiano si era meravigliosamente diffuso, e il nome di Cristo, per suono di fama, si udiva a Cipro, in Antiochia, in Efeso, a Corinto, a Roma, prima ancora che vi giugnesse la parola di coloro, che Cristo innanzi alla sua ascensione aveva investiti del suo apostolato. Nè di ciò dobbiamo stupire, facendo ragione che le imaginazioni, i cuori, le menti s'esaltavano; che dapertutto era un fervore insolito d'idee, di bisogni, di sentimenti; che pertanto l'ardore del volere teneva luogo del genio, la santità delle intenzioni compensava il difetto di missione divina, la schietta e calda parola faceva le parti della ispirazione.

Incominciando i nostri racconti dal punto a cui l'autore degli Atti degli Apostoli condusse i proprii, non vogliamo tener dietro alle peregrinazioni apostoliche, i cui particolari poco importano al nostro disegno. A noi basti dire che tutti gli Apostoli, a' quali Gesù commise la continuazione della sua opera rigeneratrice, furono grandi, e che S. Paolo, il vero fondatore della cattolica società cristiana, trapassò tutti di grandezza morale. Iddio manifestava anche a Pietro quel Cristianesimo che durerà eternamente, lo illuminava delle più segrete cose, appena tocche nel sublime discorso della Montagna, e gli rivelava essere oggimai distrutta ogni distinzione dal popolo santo alla umanità profana, perchè Dio

Digitized by Google

nel sangue della Redenzione aveva lavata qualunque contaminazione di sozzure. Nondimeno era S. Paolo quegli, che nell'ardente suo cuore incarnava l'altissima idea della Redenzione di tutta l'umanità, della salute per la fede, della giustificazione pel sangue di Cristo, e che da essa prendeva quel furore entusiastico, quella potenza di vita, quella sublime elevatezza, che lo fanno primo tra' più grandi genii dell'umanità cristiana. Discepolo di Gamaliello illustre tra i maestri del tempo, pensatore profondo, violento di passioni, risoluto di combattere con ogni fierezza d'armi la nuova religione, ad un tratto per colpo di folgore miracolosa si fa apostolo di Cristo, e lo proclama la manifestazione perfetta della bellezza morale, della bontà per essenza, e dell'amore infinito. Una fiamma divina gli arde nel petto, e di proprio senno pone mano alle prime opere del suo apostolato in Siria e in Antiochia, città popolosa di genti varie di costumi, di sangue e di fedi, piena di corruttele e di superstizioni, frequente di greci d'ogni maniera e di giudei, i quali dal continuo usare co' forestieri avevano spogliata quella ruvida ritrosia di socievole conversare, che i loro connazionali ristretti nelle sedi natie mantenevano per orgoglio di avite tradizioni.

Come gli altri apostoli nelle proprie peregrinazioni volgevano dapprima la parola rinnovatrice alle sinagoghe giudaiche, sperando che la conformità di molti principj la farebbe meno ingrata, altrettale fece S. Paolo. Ma fu appunto da Giudei che dodici anni patì quante mai persecuzioni l'odio accanito seppe trovare ne' suoi furiosi consigli. Dapprincipio la politica romana non s'implicava in dispute di dottrine, nè faceva caso della setta cristiana, come non si curava di verun'altra, quando non sospettasse che fosse pregiudiziale allo Stato o nimica all'impero. Non sapeva ella farsi capace come Giudei e Cristiani che, nella sua opinione, professavano sottosopra le medesime idee religiose, si abbaruffassero insieme con tanta rabbia: tuttavia, non andandone a pericolo lo Stato, lasciava fare, nè movea persecuzioni alla fede poc'anzi nata; e quando le parve che l'impetuoso accapigliarsi fosse vicino a volgersi in torbida confusione politica, sbandì ad un atto giudei e cristiani. Se più tardi lo

Digitized by Google

Stato inasprì i rigori contro S. Paolo e i suoi, ciò fu quando i giudei, o raccapricciando di vedere deificato quel Gesù ch' eglino avevano messo in croce, o non tollerando di mirare annientati dai principj della nuova rivoluzione i riti esterni, in cui ponevano la religione e l' orgoglio della patria, accesero le plebi in ferventissimo furore. Le quali a gara incaricando i Cristiani come ribelli, come sediziosi, come stregoni e discioglitori delle amicizie e della pace cittadina li traevano in giudizio de' magistrati che, fatti custodi dell' ordine pubblico, credevano che con esso fosse incompossibile la libertà individuale. È dolorosissima al cuore e ne trae lagrime di pietà la pittura, che S. Paolo stesso ci fa delle tribolazioni a lui date da' suoi antichi correligionarj: egli battiture, oltraggi, violenze; egli cercato a morte da una plebaglia suscitata in ardore d'ira dagli stessi giudei; egli infamazioni, carichi maligni, imposture, dalle bocche più fetide e calunniose. E quasi non bastassero quelle rabbie feroci, sopravvenivano le stupide ire degli ignoranti e de' pinzocheri, ne' quali i più furbi e caparbj sostenitori de' riti nazionali avevano trasfuso i proprii sentimenti, e che messi su da' medesimi lo rinegavano, sebbene gli dovessero la prima scintilla di vita morale e intellettuale, che aveali sollevati, non foss'altro, alla dignità di cristiani. Ma rabbia di setta disconosce i più nobili e delicati sentimenti, e viola ogni legge più santa per isfogarsi. Stavano per S. Paolo le visioni, le rivelazioni, i misteriosi colloquj dell'anima con Cristo: stavano per lui i miracoli, le fatiche d' un vasto apostolato, la nuova luce propagata in tante parti di mondo, una vita operosa, infaticabile, che non aveva battito, non spirito che non fosse d'amore per Dio e per l' umanità. Eppure i tristi fratelli gli opponevano, non essere divina la sua missione, perciocchè egli avesse sognato di veder Cristo; e chi in realtà aveva veduto Gesù, parlato con Gesù, e da Gesù ricevuta l'apostolica missione, doverne sapere più di lui, e meglio di lui attignere l'intendimento delle divine dottrine.

In fatto non era così. Una gran lite divideva gli animi cristiani rispetto ad alcuni riti, che si doveano praticare da' convertiti, secondo che venivano alla fede dal giudaismo o

Digitized by Google

dalla idolatria: si discuteva in somma se la nascente chiesa potesse affrancarsi dalla sinagoga e sussistere da sè medesima. I giorni erano ancora di piena democrazia religiosa. Coloro che stimavano essere il Vangelo un puro perfezionamento della legge Mosaica, opinavano dovere i battezzati in Cristo osservare ad un atto le prescrizioni legali di Mosè, essendo desse un culto imperituro sino alla trasformazione de' secoli, perchè il trionfo del cristianesimo tornava nel trionfo d'Israele, e tutte le umane generazioni erano riserbate a adorare Gesù nel tempio di Gerusalemme. In Gerusalemme s'adunavano appunto i credenti a dibattere la grave questione, e Giacomo, fratello di Cristo, non apostolo, dava peso alla sentenza di coloro che dimandavano l'abolizione delle prescrizioni mosaiche. Anima e mente però delle comuni deliberazioni era S. Paolo, il quale già tutta avea misurata la grandezza delle dottrine cristiane, e abbracciati i suoi profondi concetti. Fu egli che guidò l'assemblea a riconoscere che i riti, essendo meri simboli delle idee, diventano inutili col trasformarsi di queste: potersi tutt'al più tollerare le cerimonie legali per non far inciampo a' deboli nelle loro vie: in fatto essere cose morte e di niun frutto, perchè le pratiche religiose hanno valore unicamente dallo spirito di pietà e d'adorazione che sta in fondo del cuore.

Se l'assemblea di Gerusalemme all'alto senno di Paolo va debitrice de' savii provvedimenti, che in siffatta materia ordinò in nome degli apostoli, degli anziani e de' fedeli (tutti avevano voce deliberativa in quel concilio), l'umanità a sua volta da lui tiene i fecondi insegnamenti che tutta la sapienza di Cristo compendiarono, direi quasi, in sistema di scienza. I dettami di Gesù erano realmente la luce del Cristianesimo: il suo amore per Dio e per gli uomini ne era la sostanza; ma essi non formavano ancora un tutto perfetto, vitale e ben connesso di dottrine teologiche e morali. La gloria di questo lavoro era serbata a S. Paolo, che definì in sentenze precise la dottrina sostanziale del Cristianesimo e la improntò sì forte e viva ne' suoi scritti, ch'è impossibile confonderli colla legge mosaica e perfino colla morale della umana coscienza, tanto mirabilmente epilogata nel sermone

Digitized by Google

della Montagna. Tutto fuoco di santo entusiasmo nell'anima, alle nuove idee, delle quali si fa campione valorosissimo, consacra il pensiero, il cuore, tutti i momenti, tutte le forze della vita, e se ne fa interprete con sodezza di raziocinio, con senso profetico, con robustezza di mente, con libera e ardita vastità di concetti, quale richiedevasi al compimento della stupenda rivoluzione, di cui è parte la nostra civiltà. Profondamente persuaso che la lettera uccide, che solamente lo spirito vivifica, che vera libertà vive e fiorisce se non dove si agita lo spirito del Signore, che in Gesù e per Gesù, Verbo umanato, tutte quante le umane generazioni sono salve, che la fede in Gesù è efficace e salutare solo allora che sia congiunta all'amore, concepì e definì sì chiaramente i dommi cristiani che i Padri, i dottori venuti dappoi, nulla vi trovarono nè da mutare nè da ammorbidire neppure rispetto al nesso logico delle forme. Forse quell'adorabile e serena vaghezza d' ideale, che spira dolcissima da' racconti evangelici, si scolora alquanto nelle sue dure sentenze che, nel loro stesso mistero, spiccano di luce sì viva ch'è impossibile il torcerle ad altro senso, e non riconoscere la loro impronta essere divina. E chi nelle lettere di questo padre e maestro di S. Agostino e di S. Tommaso non trova i principj che consacrano l'affrancamento della coscienza, la libera comunicazione delle anime coll'infinito, la tolleranza, la pace, la concordia nell' amore di Dio, chiuda il libro, e per non profanare il nome di cristiano, neppure lo tocchi.

GNOSTICISMO, CERINTO E SIMONE IL MAGO.

Non parleremo delle sette giudaiche, le quali sorsero o si ristrinsero, senza comunità di qualche momento, nel sud-est della Palestina, intese a comporre colle loro credenze natie la fede di Gesù Cristo. Di queste basti sapere che vennero in maggior grido la setta degli Ebioniti e degli Essenj, l'altra degli Elkesaiti, e la terza de' Nazareni. Le prime due, quasi uniformi di dottrine, insegnavano che il Cristo, il quale aveva

Digitized by Google

già ammaestrate le prime generazioni nel vero culto di Dio, si era unito all'uomo Gesù in sull'atto di ricevere il battesimo nelle acque del Giordano per ridurre il Giudaismo a puro oro, e farlo religione universale dell'umanità. Austeri di costumi, non usavano co' Giudei nè co' Paoliniani, ed avevano raccolte le loro dottrine in un libro intitolato Evangelio degli Ebrei. I Nazareni per contrario avevano in alto onore S. Paolo, accettavano la nascita miracolosa di Gesù, senza però farlo Dio, ed avevano il proprio vangelo.

Nel grande movimento intellettuale e religioso del tempo, è la *Gnosi*, ossia la filosofia religiosa degli orientali, che insorge contro il Cristianesimo, pur accettandone alcune idee in ordine al domma della Redenzione. Stava a S. Pietro, tuttochè fosse meno operoso e meno ardente di S. Paolo nelle fatiche dell'Apostolato, misurarsi co' seguaci di questa filosofia, che si erano proposti di tenere in forse le vittorie delle sue predicazioni. Sino da' giorni che Gesù ebbe dato principio a' suoi pubblici insegnamenti, le dottrine de'Sirj, de'Persiani, degli Egizj, e massime la Gnosi, insinuatesi in Occidente, vi avevano trovato discepoli, che in molti degli alti dettati di Gesù vedevano il perfezionamento delle loro dottrine, le quali in verità erano frutto di ardite speculazioni, e brillavano di un non so che di grande e d'elevato, capace di suscitare idee ed affetti degni in qualche parte della natura dell'uomo. Le dottrine orientali, aggiustandosi al genio e alle tradizioni particolari de' varii popoli, non si mantennero perfettamente uniformi. La sostanza però di tutte era l'insegnamento d'una divinità, che ineffabile, inaccessibile nella sua esistenza, effondeva la pienezza propria, per infinita espansione, in successivi, esteriori e congeneri esseri che in lei doveano identificarsi quandochessia, essendo per natura una cosa medesima con esso seco. Stava però di fronte, come nemica e rivale, a questo Essere supremo una materia eterna, informe, principio del male; e l'universo sensibile non era l'opera d'un supremo architetto che, secondo il racconto di Mosè, lo compose a norma d'idee eterne, bensì d'un essere inferiore che, traendo nascimento da un autore imperfetto, non poteva avere correlazione veruna, non armonizzarsi, non

Digitized by Google

unirsi colla divinità incomprensibile, puramente intellettuale e perfettissima. Bisognava però colmare l'infinito abisso che s'interponeva tra l'Essere assoluto e il mondo materiale. La Gnosi quindi imaginò un ordine d'Eoni o esseri emanati dall'essenza increata, e che dal regno della luce, dove abitavano, discendendo verso i nostri soggiorni, s'involsero nella materia e tralignarono dalla loro originale natura, perciocchè non combattessero questo principio d'ogni male fisico e morale, donde doveano quandochessia uscire purificate al regno della luce. Spuntava alla fine la dottrina di Cristo, e allora la metafisica gnostica, ambiziosa di mantenersi all'altezza d'una eccelsa filosofia, e persuasa della necessità d'associarsi al movimento cristiano, crescente a vera potenza in virtù del domma dell'umano riscatto, prese il velo d'una rivelazione divina e volle farsi cristiana. Del Vangelo, il quale, non arrogandosi il vanto di dottrina metafisica, e unicamente inteso a trasfondere nelle anime quell'amore, che le ravvicina alla perfezione del loro padre comune, detta intorno a Dio poche cose e le più essenziali, essa tolse alcune idee, che mirabilmente quadravano a' suoi sistemi e li rendeano più leggiadri. Le importava di tramutare la religione di Gesù in una teogonia speculativa, e insegnò essere anche Gesù uno di questi Eoni, che, nel pietoso disegno di recare ad universale armonia ogni spirituale sostanza, era entrato nella materia per soggiogarla, redimerne tutte le sostanze spirituali che v'erano imprigionate, e ricondurle tutte pure in grembo alla divinità. Così dalle dottrine gnostiche, sotto sembianza d'uniforme linguaggio, si alterava nella sua sostanza la cara semplicità del Vangelo che, supposta evidente per la coscienza l'idea d'un Dio spirituale e personale, si proponeva di far rinascere l'uomo a celesti virtù. Cerinto, educato nella scuola giudeo-platonica d'Alessandria, e nutrito delle idee orientali rispetto alla malignità della materia, non credeva che il creatore del mondo visibile fosse il Dio dell'antico testamento, sebbene venerasse la legge mosaica e avesse per sacri i riti della circoncisione. Laonde fece di Cristo un eone, un *demiurgo*, emanato dalla pura e primitiva divinità, e che per non essere degradato e contaminato da una

Digitized by Google

troppo intima congiunzione colle forme materiali e mortali di Gesù, scese in lui sull'atto di ricevere il battesimo, e compiuta la sua missione di far conoscere il *Padre ignoto*, se ne uscì prima dell'ignominia della sua tragica morte, per risalire al primo Essere dond'erasi dipartito. L'intelletto di questo giudeo non era capace dell'idea d'un sagrifizio espiatorio, nè una mente eterea, nelle sue persuasioni, poteva dividere le pene d'un corpo mortale. Era a questa foggia di speculazioni metafisiche, abbracciate massimamente da chi professava nobili studj, che S. Pietro, portato dalla grazia di Dio, contrapponeva la semplicità della sua parola per serbare incontaminate le menti almeno di coloro, ch'egli avea già rigenerate alla vita nella luce evangelica.

Partitosi di Gerusalemme S. Pietro, secondo gli accordi presi ad un consiglio cogli altri apostoli di evangelizzare e chiamare a penitenza i peccatori innanzi tutto nelle città più fiorenti e popolose, venne in Antiochia, dov'era già penetrato il suono delle dottrine cristiane, e tolse in mano l'amministrazione di quella Chiesa, senza starvi però a residenza. La natura stessa della sua missione non lo consentiva. Antiochia era di que' tempi metropoli della Siria: splendida di palagi, di templi e d'ogni maniera ricchezze all'asiatica, gareggiava con Alessandria e Roma in valore di lettere e di scienze, perciocchè vi convenissero i savj da ogni paese d'Oriente. Corsa dall'Eufrate e dal Tigri, posta sull'Oronte, congiunta all'Egitto dal litorale fenicio, e all'Asia minore dalle coste della Panfilia e del mare Egeo, le sue navi visitavano tutti i porti del mondo civile, e dallo scambievole comunicare, che d'ogni cosa facevano seco le grandi città, essa rinverdiva ognora a sè medesima così le ricchezze come la scienza. Vitellio, governatore della Siria, lieto delle fortune di una guerra da lui combattuta a spavento e strage de' Persi, o per trascuratezza o per dispregio, mostravasi noncurante delle dottrine cristiane, che si disseminavano da uomini oscurissimi nella fama del mondo. S. Pietro stesso avrebbe pacificamente esercitata l'opera sua, se non avesse trovato terribili contradditori negli eresiarchi, i quali, da superbi affettatori di particolari rivelazioni, ai traviamenti del loro stravolto intel-

Digitized by Google

letto davano nome di sudate meditazioni, di profonde verità, e non invano, perchè parecchi de' cristiani, non abbastanza vigorosi di fede, si lasciavano trasportare ad ogni aura di nuova dottrina.

La Gnosi non era ancora ridotta a vero sistema filosofico e religioso; essa continuava a svolgersi in varie forme, sdegnando però d'ordinario le materiali, in cui s'incarnavano con tanto incanto di bellezza ideale le divinità in Grecia e in Roma. Con viva imaginazione s'aggirava in campi più nobili che quelli della materia non fossero, e al supremo Essere più o meno strettamente annodava i molteplici ordini degli esseri spirituali. Tutto l'universo popolava di spiriti più o meno maligni: e individui e nazioni avevano il loro angelo o tutelare o maligno: ciascuna parte del materiale universo il suo proprio creatore, il quale non doveva confondersi col supremo Iddio, creatore e motore del mondo spirituale, che monda e purga ogni cosa dalla contaminazione del mondo materiale. Nè per altro che per purificare le anime umane avviluppate nella materia, la prima divinità aveva fatto scendere nel mondo, e dallo Spirito Santo iniziare nella conoscenza di certi poderosi secreti l'Eone Gesù. Il quale tolse a discepoli alcuni ch'ei chiamò apostoli, e che al pari di lui furono operatori di miracoli, sia che tenessero commercio con più nobili intelligenze, sia che Gesù medesimo li avesse messi dentro a certe secrete cose trascendenti l'ordinario conoscimento delle leggi di natura. Andava con costoro il samaritano Simone Mago, sapiente arditissimo, e che, potente a grandi concetti, aveasi proposto di distruggere l'impero degli spiriti maligni e affrancarne l'umanità. Tutto imaginoso alla orientale, non credeva presumere punto punto di sè, affermando essere egli la prima manifestazione della prima divinità, egli la Parola, la Perfezione, il Paracleto, l'Onnipotente, la virtù di Dio. Bisognoso d' amore erasi, quanto alcun amante di donna s'accendesse giammai, infiammato fortemente d'una cotal Elena, schiava bellissima, rotta, secondo i tempi, a lascivia, e dall'avara ingordigia de' suoi padroni, prostituita a mercato in sull'entrare del teatro di Tiro. Volendosela godere, ne avea fatta una mistica imagine d'una emanazione della Mente di-

Digitized by Google

vina. Contaminata nella sua purità dalla materia di cui era schiava, il Potere di Dio, col suo santificante e spirituale unimento all'anima di lei, l'aveva fatta monda e chiarissima a tal segno, ch'Ella, lasciate alla propria corruzione le parti materiali, ne aveva tratta fuori l'anima, sollevandola alla primiera santità e facendola straniera, almeno nella coscienza, dal lezzo che geme e spira dalla massa corporea.

Oscure nè ben definite sono per noi le dottrine della Gnosi. Nondimeno è innegabile che tutti i savj di questa filosofia si studiavano di trarre dalla congerie delle contrarie tradizioni qualche raggio di luce intellettuale vera e universale, e che, nella speranza di dare, a forza di investigazioni, nella verità, era dapertutto nel mondo de' dotti un bollore d'idee, un furore mirabile di disquisizioni tra filosofiche e religiose. Lo stesso cristianesimo, che scioglieva parecchi de' problemi agitati dalla sapienza de' tempi, si stimava da que' medesimi, che mostravano di capir nulla, una novella dottrina, che sforzavasi d'andare al fondo delle cose, e rimaneva oppressa dal loro gran peso. Di questa maniera Simone Mago con generosa impazienza voleva speculare la verità. Forte del proprio ingegno, che giudicava avere grandissimo sopra i predicatori cristiani, erasi persuaso di trapassare coll'acume dell'intelletto i segreti della mente divina, e come quegli che avesse meglio di loro compresi gli alti misteri della Potenza infinita, spacciava da rivelazioni celesti i suoi libri, i quali al postutto erano un miscuglio di dottrine indiane, persiane e mosaiche. La Potenza infinita, egli scrive, è un fuoco spirituale e dalla materia ignea distinto; fuoco divino che abbraccia l'intelligibile e il sensibile, la potenza e l'atto; fuoco immenso, infinito, che sussiste in una incomunicabile unità, e in sè virtualmente comprende ogni cosa, il numero e l'innumerabile, il finito e l'infinito. Tale era l'albero gigantesco, che alimentava ogni carne, conforme il sogno di Nabucodonosore. Il tronco, i rami, le foglie, la corteccia, tutte insomma le sue apparenze, sono il finito, il visibile, il corporeo: l'infinito, l'invisibile, l'incorporeo, è l'umore segreto che dà e feconda la vita. Eppure ogni carne è simile all'erba d'un prato; ogni gloria carnale è un fiore campato in su lo stelo. L'erba

Digitized by Google

inaridisce, il suo fiore cade a terra, la sola parola del Signore dura eterna. Dessa è il principio solo ed unico d'ogni vita e d'ogni generazione; e il cosmo, sebbene non sia fatalmente necessario nè coetaneo alla potenza infinita, tiene da essa la propria origine, perciocchè abbia l'essere dal concetto e dalla intelligenza, dalla parola e dal nome, dal discorso e dal pensiero, emanazioni tutte libere che sono di quella Potenza. Quegli che è stato e sarà, in potenza non in atto, sussiste nel tutto insieme di queste sei emanazioni, che seco unite formano il divino settenario, la potenza universale, la pienezza e l'intelligenza della vita. Come però alla potenza d'azione vuolsi unire l'atto, alla facoltà di sapere la scienza, affinchè l'anima non isterilisca delle sue facoltà, non s'offuschi di tenebre, nè muoia coll'uomo, così la Virtù suprema, per non disperdersi in vento e annientarsi, ma formare una sola e medesima cosa col principio eterno, infinito, immutabile, dee riflettere e improntare la propria imagine nelle sei emanazioni.

L'autore de' Filosofomeni riferisce alcuni brani di Simone, che gli storici appena ricordano quasi che non sia stato un nobile intelletto, pieno della filosofia de' tempi. In uno di questi brani leggiamo: « A voi, mortali, io indirizzo la mia « parola rivelatrice. Vi hanno di tutti gli Eoni due genera- « tori, i quali non hanno nè principio nè fine; nè la po- « tenza, nè il silenzio invisibile, donde uscirono gli Eoni, « sono accessibili all'umana intelligenza. Il primo generatore « illumina le sfere superne; egli è la gran Potenza, l'anima « d'ogni cosa, il sommo reggitore, il principio maschio. Il « secondo illumina le sfere inferiori, e desso è il gran prin- « cipio femminino, la grande Intelligenza, generatrice di tutti « gli esseri. Per un sustanziale unimento i due generatori « si corrispondono alle due estremità dell'etere inintelligi- « bile senza cominciamento nè fine, ma nel cui mezzo sta « il Padre che vivifica e mantiene tutte quante le cose che « hanno principio e fine. È il Padre quegli che è stato e « sarà; che rinchiude in sè il doppio principio, maschio e « femmineo, che riproduce quindi il tipo della Potenza pre- « esistente, infinita, stabilita nell'unità eterna, e che colle ma-

Digitized by Google

« nifestazioni del proprio pensiero diede principio a' due su-
« premi generatori. Ora il Padre era uno, e insino a che
« tenne il proprio pensiero ripiegato in sè stesso, era solo
« nè si nomò Padre. Ma quando si manifestò a sè medesimo,
« produsse la sua propria intelligenza, che lo salutò del nome
« di Padre, ed egli allora s'adduò. Se non che l' Intelli-
« genza, come prima si fu manifestata, si ripiegò pensosa
« sul suo principio, e avendo assorto in sè il principio pa-
« terno, acquistò i due elementi maschio e femmineo. E la
« Potenza non essendo, per necessità della propria natura,
« disgiunta mai dalla Intelligenza, tuttedue formano una pura
« unità. Negli esseri abitatori delle sfere superne sta il Potere,
« in quelli delle più basse l'Intelligenza. Così nelle opere pro-
« dotte dalla loro comune espansione sta il doppio elemento;
« così lo Spirito è nella Intelligenza, unità sostanziale in due
« forme pienamente distinte. »

Secondo queste dottrine, tutte improntate delle orientali teogonie, Simone insegnava due Trinità, l'una del fuoco eterno donde emana il Gran Potere e la Grande Intelligenza, Trinità che non ha immediato rapporto colle creature, ed è il fondamento inaccessibile della Realtà intellettuale, ossia della divinità. L'altra del Padre, della Intelligenza e del Potere assorto dalla stessa Intelligenza. La quale trapassò i limiti del Cosmo divino e generò gli angeli che, disconoscendo il loro principio, e ambiziosi d'una potenza creatrice, formarono il mondo da noi abitato, opera che non ha in sè alcuna parte divina, e tutta è tenebre, ribellione, ignominia. Temendo però che la loro madre, l'Intelligenza, nella sua divina fecondità non desse loro competitori e rivali, la trassero nelle nostre sfere e ve la incatenarono sotto umane sembianze, meravigliosamente belle. Trabalzata, nelle sue molteplici trasformazioni, in questa e in quella parte di mondo, e sempre disconosciuta, l'Intelligenza sospirava i giorni della Redenzione, quando piacque al Padre spezzare le catene della infelicissima. Se non che non potendosi incarnare, perchè un principio sostanzialmente buono non può appaiarsi con altro sostanzialmente cattivo, discese successivamente per tutte le sfere e tutti gli ordini delle creature, trasfigurandosi in an-

Digitized by Google

gelo tra gli angeli, in uomo tra gli uomini. A' Giudei si manifestò come Figlio, a' Samaritani come Padre, alle nazioni come Spirito Santo, nè per altro che per redimere la Intelligenza, che divina prigioniera aveva, sotto le parvenze di Gesù, fatto sembiante di soffrire, quantunque impassibile, di morire, quantunque immortale, di risuscitare, quantunque non fosse mai morta. Gesù stesso però non fu che un'ombra passeggera. Il vero liberatore fu egli, Simone, che volta a volta assunse le forme di Padre, di Figlio, di Spirito Santo, sino a che raffigurò la divina prigioniera nelle sembianze della nota Elena. Nel giorno che la affrancò, colla sua magica potenza redense il mondo, trasse l'umana famiglia di sotto al giogo degli angeli cattivi, e le tolse di capo l'ombra delle bende impurissime, tra le quali ravvolta a morte giaceva. Con questi insegnamenti aveva anche istituito un battesimo, che a nome suo e della sua Chiesa aveva a ministrarsi in prescritte forme di parole, stantechè da quelle parole l'anima santificata acquistava la conoscenza dell'idea divina e la virtù d'elevarsi alle sfere superne, tutta spirante libertà e vita spirituale, e tutta sciolta da' legami di famiglia e di società, fattura che sono degli angeli perversi, della superstizione e di guaste istituzioni.

Tali erano le dottrine del gnostico Simone, le quali, se nelle parole hanno qualche cosa a comune colle apostoliche, nel fondo sono tutte diverse. Imperciocchè in queste il Padre sia la stessa divinità eterna e unica, e questo Padre rigenera gli eletti alla vita della grazia nella sua prescienza infinita, come il Figlio li rigenera nel sangue della redenzione, lo Spirito nella santificazione. Ma il Figlio, conosciuto dal Padre innanzi alla creazione de' secoli, anzi consustanziale con esso lui, è persona distinta, è sustanzial conoscenza donde, come vincolo d'amore, procede la terza, del pari distinta, consustanziale e coeterna colle altre due, delle quali ella è Spirito. È il Figlio, eguale al Padre per la sua natura divina, eguale a noi per la assunta natura umana, era disceso nel mondo, vestito realmente della nostra carne, e realmente morto in su la croce a riscatto dell'umanità, depravata da un atto libero della sua volontà, non dalla congiun-

zione delle anime colla materia, e incapace di riporsi da sè medesima nella perduta grandezza. Così facendosi Cristo mediatore tra Dio e l'umana famiglia, noi con economia misteriosa, in una fede viva e tutta informata di carità, siamo giustificati dal sangue di lui, imagine invisibile del Padre, primogenito de' risorti da morte, capo di tutta la Chiesa, che s'annoda e compie nel cielo, mentre in terra ha vita dallo Spirito suo, che è ad un atto Spirito del suo Padre, che ci riscalda della sua luce, c'infonde il suo amore e la sua virtù, ci penetra della sua unzione, e ci fa veri figliuoli di Dio. Questa dottrina non era certamente senza mistero, ma al paragone della gnostica, gran lunga più concepibile, oltrechè andava accompagnata a una somma di precetti morali, che scorgevano i credenti tra le tempeste delle umane passioni al porto della pace, e persuadevano quelle virtù che trasumanano il cuore.

Simone, per quanto fosse ardito, in realtà andava colla piena delle nuove opinioni, e forse la Provvidenza disponeva che le idee indo-mosaiche si collocassero a canto delle cristiane, affinchè facessero più risaltare la grandezza e l'indole tutta diversa de' vangeli. Del resto S. Paolo, sperto conoscitore della sofistica e della imaginativa umana, aveva antiveduto il contrasto che lo spirito umano farebbe alla nuova dottrina. Stavano davanti al suo pensiero le tradizioni mosaiche, le asiatiche de' Pittagorici e di Platone, le emanazioni panteistiche, le dottrine della Gnosi, le alterazioni che il Giudaismo aveva ricevuto in taluna delle sue rilevanti dottrine dal lungo usare, che gli Ebrei avevano fatto co' popoli stranieri, dapprima per dura necessità di servaggio, poi liberamente, sebbene già avessero racquistata la patria. Il conversare in paesi così diversi di credenze, quali più, quali meno misteriose, era stato occasione ch'eglino, poco fermi o poco capaci delle patrie fedi tanto sopravanzanti il loro intelletto, restassero gustati delle straniere, che ravvicinavano di qualche poco la divinità alla natura de' corpi e degli elementi. Che anzi i primi ad assaporarle, tanto ne inamorarono che, presi da natural vaghezza di propagarle, suscitarono, pel contrasto che loro facevano i difensori delle native credenze, tal fervore di studj, tanta smania di meditazioni, d'indagini, d'in-

Digitized by Google

terpretazioni che molti ne stupivano come di cosa stranissima in un popolo grossolano. E per desiderio immoderato di sapere, piacendo la libertà di pensiero e di controversia in tutto che non è dimostrato, la licenza di negare e di contraddire tanto era trascorsa, che i novatori, per dar luogo alle dottrine orientali e ravvalorarle, impiegavano quanto era in loro di spirito per trarre ogni sentenza de' libri sacri a senso figurato e sforzare ogni cosa a intendimento allegorico. Riducendo eglino a sistema le dottrine religiose, che Aristobolo aveva appreso dal praticare co' Pittagorici e co' Platonici, divisi insieme per semplice diversità di principj più o meno rigidi di misticismo, insegnavano: Iddio essere il supremo principio donde emana il Verbo, legame universale di tutti gli archetipi e di tutte le idee, che in Lui sussistono, e sono angeli e demoni, ossia forze e sostanze di esseri spirituali e determinati. Iddio è l'esemplare del Verbo, e il Verbo è l'esemplare di tutte le altre cose, non che del mondo corporeo, a cui dà forma cogli archetipi divini, ossia colle idee e sostanze sovrasensibili, che da lui procedono per emanazioni successive che dall'una all'altra digradano. Il male s'ingenera dalla materia, forza cieca che contrasta al bene. Tra il Verbo e l'intelletto stanno di mezzo gli archetipi, e l'uomo conosce le cose divine colla intuizione del Verbo stesso, manifestazione divina inferiore a Dio, luce mediata, principio e ragione universale di tutti gli intelletti. La scienza che da' particolari sorge agli universali, dà occasione d'intuire il divino, ch'è fonte d'ogni certezza: le manifestazioni sovranaturali però, che si hanno negli entusiasmi dell'estasi, tengono luogo di qualunque scienza di ragionamento, e danno riposo, colla manifestazione del sovrasensibile, all'anima, organo divino, donde devono uscire purissimi i pensieri che Dio vi spirò. Da questo sistema vediamo uscire più tardi i Terapeuti che, per domare la rabbiosa furia della sensualità e frenare qualunque dilettevole appetito, stavano con somma e strettissima astinenza. E prima ancora a giorni de' Maccabei, i Giudei della Palestina setteggiavano divisi in Farisei, in Sadducei ed Essenj: questi astinentissimi e sì stretti che non usavano atti punto punto sensuali; i secondi dubbiosi e miscre-

Digitized by Google

denti della libertà e della immortalità dell'anima; tenacissimi i primi delle patrie tradizioni, sebbene non pochi le alterassero con dottrine eterodosse e con allegoriche interpretazioni. Tali erano i Cabalisti, il cui Dio era una pura astrazione, cioè un essere indeterminato nè reale, che tuttavia era principio d'ogni realtà. Il punto invisibile, attivo e passivo ad un atto, espandendosi, faceva a sè stesso un padiglione di luce abbarbagliante ne' suoi splendori, e stendendosi come un vestimento formò l'universo, che affaticato di moto in moto si trasforma d'essere in essere, e seco prende il nome di Dio. L'uomo, giusta la costoro opinione, ha uno spirito capace di bene e di male, e un principio istintivo che ne è animatore: ma lo spirito è un principio divino e universale, l'altro è semplice opera di plasmazione, è terreno e mortale. Se non che lo spirito mal potendo sussistere in compagnia del principio istintivo per la contraddizione che hanno insieme, sebbene si unizzino nell'uomo, l'uno e l'altro si sono separati, secondo l'essere proprio che contraddistingue il maschio dalla femmina, per riunirsi nel matrimonio, insino a che la metempsicosi porrà fine alla lotta del bene e del male, riducendo, per sovrana potenza, a unità tutte le cose e le stesse contrarietà. Ma queste dottrine sentivano troppo di misticismo, troppo si discostavano dalle tradizioni del pentateuco perchè divenissero popolari: allignavano appena tra' pochi dotti come fa oggi la sofistica: ma nelle moltitudini non trovavano settatori, e non potendo far chiesa, infeconde intristivano nella scuola.

ERESIE.

Erano queste le dottrine preparatrici e disponitrici alle eresie, che doveano assalire la dottrina cristiana prima ancora che il governo insospettisse della sua potenza, e se ne facesse passionato e atroce persecutore. Nè però ci addolori l'audacia della ragione che, al primo nascere della luce evangelica, volle sommettere il domma cristiano ai proprii

Digitized by Google

giudizii, e quindi a' grandi concetti rivelati da Dio, e sorpassanti ogni forza d'umano intelletto, surrogare dottrine, che o mutavano del tutto la sostanza delle cose, o facevano almeno confusione negli animi di chi, senza troppo intendere, le ascoltava con incredibile avidità, con atti ammirativi. Gli eccessi della ragione erano inevitabili, dacchè Dio, quantunque da un misterioso disordine si fosse intorbidito nell'uomo l'original vedere intellettuale, gli lasciava libera la coscienza, libero lo spirito di contraddire a qualunque verità, che o non fosse un principio necessario della ragione, o non fosse dimostrata. Se gli apostoli ebbero contradditori i filosofi, ch'erano connaturati agli insegnamenti del politeismo e della filosofia orientale, i loro successori nel ministero della parola ebbero oppositori coloro che, orgogliosi del proprio ingegno, volevano abbozzare e colorire le nuove dottrine alla forma dei proprii pensieri. Dio abbandonava i suoi insegnamenti alle discussioni degli uomini, affinchè dal dibattimento, in mezzo alle tenebre addensate dal sofisma, apparisse più chiaro il fondo di quella luce propria, che hanno in sè, e quindi dalle continue varianze dell'errore uscisse il trionfo della verità, che mai non muta nè perisce. È follia imaginare che l'umana ragione senza dolore, senza ricalcitramento, senza quei moti di ribellione che, nella coscienza della sua forza, le sono tanto proprii contro ogni cosa che non la persuada, voglia con leggerezza abbandonare le opinioni, che sono figlie delle sue meditazioni, e che non sia naturalmente aliena da quelle dottrine, delle quali non sa esser capace, nè l'intelletto si tiene appagato. Ben poteva il Cristianesimo, dottrina sublime che è, mettere a niente nel suo primo apparimento i grandi sistemi filosofici e religiosi che dominavano, e su queste rovine piantare trionfante la croce. Ma la natura delle idee è indistruttibile; rintuzzale quanto sai, nel momento stesso che le credi spente, rivivono. Era dunque naturale che i sofi, al vedere le moltitudini invogliarsi di cose, che ad essi parevano più strane che nuove, per impedirne con efficace contrannitenza la diffusione, nè andarne sopraffatti si studiassero di temperarle alle proprie nelle parti che, a loro giudizio, erano più verisimili. La ragion nostra, per ingenita forza, cerca

chiarezza di lume e male accetta il mistero: se il cuore ama il meraviglioso e l'ignoto, l'intelletto, che vuol veder tutto, ne sdegna; e se talvolta, quasi non gli rimanga virtù che l'avvivi, va abbandonatissimo di spiriti a mercè altrui, non dura lungamente in quello stato. Prepotenza d'istinto lo porta ad ogni sforzo di conoscere tutto e spiegar tutto; per internarsi nel fondo del mistero gli basta un debole raggio, nè aspetta che il sole divino co' suoi alti splendori gli rischiari le tenebre; legge, rilegge, interpreta, espone, commenta, si leva a prodigi d'audacia. E quando ei creda non distare dal vero, ben puoi opprimerlo e perseguitarlo, non perciò arresti il suo impeto: lo sostiene una secreta speranza che, quand'anche le sue parole passino o inavvertite o combattute, in giorni migliori avranno trionfo.

Per trattenere la corrente delle dottrine gnostiche, gli Apostoli avevano stabilita l'unità di Dio, combattuto il dualismo, e il demiurgo creatore, rivendicata la bontà naturale delle cose create, la subordinazione della materia allo spirito, la libertà nostra governata dal dovere, nostro ultimo fine Iddio. In questi primi zampilli che sprizzavano di luce evangelica, la dottrina era semplicissima. Nondimeno S. Paolo, che ben conosceva la naturale inquietudine e incontentabilità dello spirito, annunziava ai credenti che quandochessia, per disordine necessario, s'andrebbe dietro a novelle ed erronee opinioni. Non s'ingannava. La vita dell'intelletto è tutta attiva e contemplativa. Il Cristianesimo, accendendo all'umano spirito una luce sino allora inescogitata, avevagli steso innanzi un campo di meditazioni infinite: il vero stesso che, in mezzo a un grande sbattimento d'ombre gli sfolgorava agli occhi, in lui eccitava un focoso desio di strappare il velo a que' misteri, che Dio gli aveva manifestato, senza aprirgliene le divine bellezze. Se la nuova fede inondava il cuore di dolcezze ineffabili, se, per elevatezza di concetti, ravvicinava lo spirito a Dio, la ragione era mal soddisfatta delle troppe ombre, che pesavano su certe verità, delle quali le era rivelata la esistenza, non la sostanza. Oggi il volgo vede la ragione e il diritto dove dimora la grandezza e la forza: allora i pontefici e i vescovi credevano dover vivere in gran-

Digitized by Google

dissima semplicità di costumi, in modestia non ordinaria di vita; nè tutti i fedeli credevano che il rispetto e la cieca autorità dovessero essere principio di persuasione. Sia per naturale inclinazione alla miscredenza, sia per naturale curiosità d'indagare, l'orgoglio nostro male sa persuadersi della sua incapacità a veder tutto, e cerca di spiegare a seconda della sua intelligibilità le dottrine di senso troppo duro, senza punto sospettare di poterle colle sue interpretazioni corrompere. Naturale andamento è questo del nostro intelletto. L'uomo, tocco nel cuore, esaltato nella imaginazione, senza dubbio può piegarsi devoto al mistero e adorarlo; ma alla fine egli non è tutto cuore, non tutto imaginazione, e tratto tratto risorge il desiderio di comprenderlo e colla ragione definirlo. Hai bel dire che la dottrina da te insegnata viene dal cielo: la tua affermazione punto non acqueta coloro, che o sono sospinti dal bisogno di vedere ognora più chiaro e più addentro nel vero, appena che abbia balenato al loro intelletto, o vogliono nella coscienza mantenersi liberi dall'impero d'ogni autorità, e fare d'ogni domma un problema. Costoro, opinando che non v'hanno dottrine trascendenti la portata dell' intelletto, a costo anche di prendere errore vogliono tutto investigare, più che dell' autorità fanno stima della propria ragione, e corrono sempre dietro a quelle opinioni che, per conoscenze non superiori alla umana capacità, non danno sturbo al loro intelletto. Così sètte e scismi all'apparire d'ogni grande dottrina: così lotte perpetue, finchè duri il mondo, tra la verità l'errore.

Se le eresie sono inevitabili, convien pur dire che desse erano ordinate dalla Provvidenza a mantener vivo il principio della libertà di coscienza per rispetto dell' umana dignità, a persuadere i pastori delle anime della necessità di governarle con dottrina e assennatezza, e di cercare il trionfo della verità non dalla violenza, bensì da quella forza morale che è tutta frutto di idee, e che, se pure conquassa il mondo, si il fa col solo soffio della parola. Inoltre i primi principii del Cristianesimo erano semplicissimi, nè gli apostolici banditori del vangelo avevano giudicato opportuno di sminuzzare a spiriti non per anco a sufficienza dirozzati tutte le verità, che

Digitized by Google

implicitamente stavano nel fondo de' loro insegnamenti. Serbavano al tempo di discorrere colla ragione, secondo il bisogno, e d'ordinare in tutte le parti le dottrine, che Cristo d'ordinario insegnavà a parabole e a sentenze disgiunte e sconnesse. Laonde, se noi deploriamo le eresie, soggiungiamo che di esse la dottrina cristiana ne fece alto profitto. Se la ragione umana non avesse creduto di poter essere luce a sè stessa nella profondità de' misteri proposti; s'ella, sì incerta, sì fiacca che oggimai appena a lampi a lampi s'affisava in qualche raggio di verità, non avesse presunto di levarsi con ali libere e sicure nel mondo della fede, e da questo centro misterioso vedere chiaramente e da sola ogni cosa, molti errori per fermo non sarebbero nati; ma forse non conosceremmo ancora il senso preciso di molte verità inchiuse nei succinti insegnamenti di Cristo. L'orgoglio del nostro spirito ripugna ad accettare, per sola virtù di fede, una verità trascendentale, e non rare volte, anzi che umiliarsi davanti a ciò che sorpassa in eccellenza tutte le sue forze, o si studia di aggiustare a' suoi consigli anche l'incomprensibile, o preferisce di andar dietro alle più enormi follie, male persuadendosi che solo, coll'appoggiarsi alla umiltà, può spiegare il volo ne' campi luminosi della verità e dell'amore. Ma la Chiesa, depositaria e custode del Verbo umanato, sapeva che è infinita differenza da ciò che ciascuno dice della verità a ciò che la Verità stessa ha detto, e vigilava appunto la purezza di questa parola, nè premeva in altro che di serbarla incontaminata dai traviamenti anche involontarii dell'umano pensiero. Egli fu esercitando questo ufficio che, per provvedere i fedeli di latte vivifico, ed alimentarli a vita immortale, colla meditazione, coll'esame e colla critica trasse dalla loro oscurità molti ardui problemi sulla natura di Dio e di Gesù Cristo, e levò se non in tutto, almeno in parte, il velo in cui la prima rivelazione, li aveva lasciati involti. Colla Chiesa anche onorati ingegni posero mano all'opera generosa, ma questi alle volte traviarono ed entrarono in errore. Taceremo d'Erma e d'Ireneo, che dalla necessità di far petto a' nascenti errori essendo condotti a trattare la divinità di Cristo, non sempre furono felici nelle loro meditazioni, e per troppa timidità

Digitized by Google

s'avvolsero in sentenze di colore oscuro, in parole di dubbio senso. Ma certi dettati stessi di Giustino e di Tertulliano, le opinioni erronee di Origene, gli anatemi pronunciati talvolta da un concilio contro a un altro, fanno prova che, se la ragione e la fede sono due raggi d'un medesimo sole, la ragione tuttavia si trovò avviluppata in fosche nebbie, quando disdegnò di tenersi tutta stretta alla fede, a questo raggio primo nato del cuore. Nè però senza frutto, chè gli errori furono occasione che lo spirito della Chiesa, lungi di impiombarsi in una mortifera indifferenza, si levasse a nobili e sante contenzioni in difesa del vero, da semplici ma pur gravi sentenze deducesse logicamente implicite verità, ed associandole ad altre idee le condizionasse alla natura della civiltà, per formarne la vita e la forza delle umane generazioni. La Provvidenza ha fatto della vita dell'umanità una milizia perpetua contro l'errore, e volle che tutta nel giro de' secoli avesse qualche parte al trionfo del vero; quindi dispose che la potesse bensì fiaccare, non annichilare l'errore, il quale ad ora ad ora sa perfino trasformarsi nelle falgide sembianze della verità. Se le virtù intellettive della Chiesa anche ne' primi secoli non avessero avuto verun bisogno d'esercitarsi, si sarebbono intorpidite, ed ella avrebbe lasciato inselvatichire quel campo che le era dato a fecondare. Ne fa prova la Chiesa del secolo XVIII, la quale, pretestando che per le nuove dottrine filosofiche non poteva abbuiarsi la luce del vangelo, lasciava fare sino a metter sospetto che vergognasse di portare in fronte per gloria la croce di Cristo, e più che prezzare i fatti di Dio, temesse i dardi della filosofia. Intanto quelle dottrine, non curate nè combattute, col pervertire ogni cosa, col mutare il senso delle parole, coll'onestare di generose aspirazioni tutte le disorbitanze del pensiero, fecero della schiavitù libertà, e dell'oppressione tolleranza. Sotto il nome d'egualità si alterò la giusta proporzione degli ordini sociali; le vantate idee di fratellanza si volsero a morte della società; e dal negarsi quelle verità le quali, non che essere fondamento d'ogni socialità, sono legame d'amore e consorzio di carità, la Chiesa vide posta in forse la propria esistenza. Del resto, come l'emulazione della virtù, così

Digitized by Google

le lotte di varie credenze religiose danno nerbo alla fede, fanno migliori i sentimenti e i costumi di quei medesimi, in cui scorre ricca la vena dello Spirito di luce; e gli stessi eretici del primo secolo, sebbene mettessero il piede in fallo, erano intesi col pensiero al contemplamento delle cose divine; nè ad essi vuol negarsi l'onore d'avere almeno salvata la filosofia dallo scetticismo e dalla sensualità.

Noi abbiamo insistito nell'esporre con qualche ampiezza le dottrine orientali, che stavano di fronte al Cristianesimo, perchè da esse derivarono le eresie del primo secolo, nel quale quanto più la Chiesa manifestava maravigliosa potenza di vita, tanto più arditi e ostinati trovava i sapienti a oppugnarla. Simone Mago aveva abbellite le proprie dottrine di un non so che d'ideale, e chiari ingegni si studiavano d'annestarle alle cristiane, governandole interamente a seconda delle proprie fantasie per negare innanzi tutto la divinità di Cristo, negazione che è il carattere comune di tutte le eresie del tempo. Così i Setiani sognavano, due Angeli aver creato l'uno Caino e l'altro Abele, e dopo la morte di questo la *Grande Virtù* avere tratto da un puro seme il patriarca Set, il vero Cristo, che negli ultimi tempi era tornato nel mondo sotto le sembianze di Gesù.

Più de' Setiani erano per avventura numerosi gli Ofiti, i quali del serpente dell'Eden facevano il primo ammaestratore della verità. Nella loro dottrina tre principii, lo spirituale, l'animastico e il terrestre avevano cooperato alla creazione d'Adamo, che fu il demiurgo inferiore, e che compose tutte le cose visibili, sconosciute e inaccessibili totalmente al Dio superiore. Se non che gli Eoni, a' quali egli avevane commesso il governo, se ne fecero tiranni, e la divinità superiore impietosendo, mandò Cristo ad annientarne l'impero. S'unì Cristo allora al corpo di Gesù, nato d'una vergine per singolare operazione di Dio, giusto, saggio e santo, ordinato dalla Provvidenza ad essere organo dell'Inviato celeste, ma uomo alla maniera d'ogni altro mortale. Non oltre a tre anni Cristo tenne dimora nel corpo di Gesù, e se ne diparti via ne' giorni supremi della passione.

Contemporanei a questi eretici furono i Perati o passeg-

Digitized by Google

geri, che si vantavano vincitori della morte. Insegnavano che tutto l' universo costituisce un solo mondo, diviso in tre ordini, de' quali era primo l'Unità, generatrice sustanzialmente della Triade. Era secondo il mondo angelico, tutto di esseri spirituali; terzo il terrestre, che tuttora si agita, aspettando la distruzione e la morte. L'uomo che a' giorni d' Erode era apparso sotto il nome di Gesù, aveva triplici la natura, il corpo e la potenza, perchè le tre parti del mondo avevano, ciascuna co' proprii elementi, cooperato alla formazione di lui che, rivelandoci come in virtù dell'anima ci togliamo alla morte, ruppe i secreti dei nostri destini avvenire. La redenzione per costoro era una semplice teoria filosofica: l' unità del Dio cristiano tornava in panteismo; l' umanità in una trasformazione temporanea della divinità; l' apparizione di Cristo in una fantasia; la risurrezione in una allegoria dell'anima immortale, e così anticipavano le teoriche del moderno razionalismo. Gesù Cristo fa consuonare alla ragione la verità, ch'ei rivela in poche e semplici parole, anzichè con filosofiche speculazioni. Ma il nostro intelletto, sotto pretesto che troppo scarsa luce gli viene da quelle parole, si allontana dal suo divino principio, ne scialacqua i ricevuti tesori, e disviandosi, per volere veder tutto, in troppo temerarie investigazioni, fa più spesse le sue tenebre, e corrompe la verità mentre presume di diciferarla.

Altra eresia del tempo, che si sparse massimamente nel tratto di paese che giace tra Betania e Besan, è quella che si qualifica d' Ebionismo, perchè i suoi autori e seguaci facevano un precetto della povertà volontaria e dell' accomunamento de' beni. Cristo, secondo costoro, non era nato miracolosamente, bensì generato dal naturale congiungimento di Giuseppe e Maria non ancora sverginata: non era Dio, ma puro uomo, privilegiato appena di sapienza sopranaturale: e in lui, in sull'atto di ricevere il battesimo, era disceso nelle forme di colomba il Messia celeste, che fu il più nobile degli spiriti emanato da Dio. Dio dell' impero del mondo aveva fatte due parti, l'una assoggettando a Cristo, l'altra a Satana; ma Cristo, che s'era congiunto a tempo colla persona di Gesù, se n' era poi separato per prendere suprema signoria nel

Digitized by Google

mondo degli spiriti, lasciando l'impero del terrestre a Satana, che ogni cosa vi faceva impura e maligna. Perciò erano rigidi osservatori della circoncisione, del sabbato, delle neomenie, e facevano indispensabile rito il lavarsi, con certe forme particolari, nell'acqua ogni volta massimamente che dovessero usare o comunicare cogli stranieri e prendere in cibo o latte o carni. E tanta efficacia di purgazione dalle contaminazioni d'un mondo sostanzialmente viziato, tanta virtù di salute attribuivano a queste abluzioni legali e rituali che la stessa fede congiunta alle opere non bastava, s'elleno mancassero, a giustificare le anime.

Questa setta ampiamente si sparse suddivisa in tante altre, distinta ciascuna di sue proprie credenze, che però non alteravano il fondo della dottrina comune. Aveva ella in sè medesima la cagione del proprio allargarsi, stantechè mentre un fermento democratico sobbolliva nel popolo, essa se ne faceva protettrice coll' insegnare che Gesù aveva raccolto in sè lo spirito popolare, e che ogni sua parola, solo che gliene fosse venuto il destro, aveva spirato pietà, benignità e amore verso le moltitudini. Già in antico i profeti della legge giudaica avevano, da animosi tribuni, tuonato contra i grandi, che riempivano il mondo di scelleraggini, di brutture, di violenze; e le profetiche parole avevano deposto semi d'inestinguibile odio contra gli abienti, odio che divenne ferocissimo e tetro sotto i Seleucidi, apostati dalle patrie religioni, odio che le plebi consolavano col pensiero di Dio, vendicatore del povero e del debole, gettato nella polvere o calpestato dal forte. Il Cristianesimo sublima a virtù la povertà, a lei sola fa agevole avere in questa vita frutti in santificazione, e compensa i suoi dolori parte sollevandola sugli altari adorati, parte coll' educarla alla robusta idea che l'uomo non vive di solo pane, sibbene della dolcezza delle celesti contemplazioni e delle speranze della immortalità, vero sostegno dell'anima, che tutta spirito e cuore, tutta intelligenza e volontà, si slancia nella vita infinita. Ma Gesù ricordava al povero anche i doveri; versava nel cuore delle moltitudini la dolcezza e la pace, non l'odio, non il rancore; ricordava che l'amore è tutto, che niuna pa-

Digitized by Google

rola suona più melodiosa e soave, di quella d'amore. E mentre insegnava che la giustizia vendicatrice contro la durezza del fratello appartiene a Dio solo, all'oppresso il perdonare, ripeteva che le nostre inquietudini tacciono e posano tutte, se in mezzo agli infortunii e alle miserie collochiamo il cuore dentro nel Signore, e del suo facciamo il nostro volere; che del resto tutti siamo figliuoli d'un padre che sta ne' cieli, tutti membri d'un mistico corpo in cui circola e ricircola, come mistico sangue di vita, lo spirito della carità.

Il nostro lettore conosce la somma delle dottrine che si sforzavano di troncare sul bel principio i progressi del Cristianesimo, propugnate vigorosamente contro i sofi del secolo da Erma, Barnaba, Ignazio, Policarpo e Papia. Ed essendo nostro proposito di contrapporre la Cattolica dottrina agli errori più rilevanti, chiuderemo la esposizione per noi fatta delle teoriche orientali, riportando alcuni brani degli scritti di Dionigi areopagita, e una lettera di Clemente a'Corinti.

Dionigi, che riassumeva i suoi insegnamenti nell'alto principio, che il nostro mondo è un riflesso intelligibile delle chiarezze sopranaturali del mondo invisibile, scriveva queste memorabili parole: « Innanzi tutto vuolsi proclamare che Dio, Es-
« sere supremo, ha fatto atto d'amore dando a tutte cose la
« propria essenza e sollevandole all'essere; imperciocchè alla
« sola causa assoluta e alla sovrana bontà si appartenga di
« chiamare a partecipare la sua esistenza le diverse creature,
« ciascuna al grado che ne è naturalmente capace. In effetto
« le cose divine sono rivelate e date in ispettacolo a ogni
« intelligenza secondo la sua forza propria. E la bontà eterna,
« usando una salutare e santa riserva, non rivela alle cose
« finite tutta la sua incomprensibile immensità. Come le intel-
« ligibili cose non ponno essere nè vedute nè comprese dalle
« cose sensibili; come le semplici e immateriali non lo sono
« dalle composte e materiali, nè le incorporee, prive di fi-
« gura e di forme, da quelle che hanno forme e parvenze
« corporee, del pari la unità sopreminente e sublime
« sfugge ad ogni concepimento intellettuale, nè pensiero o
« parola veruna può afferrarla od esprimerla. Unità, ma-

Digitized by Google

« dre d' ogni altra unità, natura suprema, intelligenza in-
« comprensibile, parola inenarrabile, senza ragione, senza
« intendimento, senza nome, Essa non esiste alla maniera
« degli altri esseri. Nutrice di tutte le cose, Ella ha un'altra
« ragione d'esistenza, perciocchè trapassi tutto ciò ch'esiste.
« Ecco perchè ragionando della suprema e misteriosa natura
« di Dio, non ci è dato di dire e di pensare se non quello
« ne fu rivelato dalle sante scritture. Secondo queste, Dio è
« causa, origine, vita di tutte le cose: egli richiama e risu-
« scita coloro che si erano allontanati da lui, ricrea e ri-
« stora quelli che hanno lasciato in loro stessi corrompere
« la loro origine divina. Egli è la luce di chi vede, la san-
« tità dei perfetti. Nella sua divinità le creature si diviniz-
« zano, nella sua semplicità si semplificano, ed unizzano nella
« sua unità. Egli è il principio fontale e sopreminente d'ogni
« principio, e manifesta il secreto della sua perfezione con
« una assennata bontà. In una parola egli è vita di tutto ciò
« che vive, la forza di ciò che è il principio d'ogni vita, di
« ogni esistenza, perciocchè la fecondità dell' amor suo crea
« e conserva le creature. »

« Dio, continua egli, è celebrato nelle Scritture ora come
« unità suprema a cagione della sua semplicità, della sua
« assoluta indivisibilità, che crea gli uomini colla loro pro-
« pria individualità, e malgrado le loro varie e molteplici
« qualità, li conduce a un meraviglioso tutto, a una specie
« di divina unità; ora come trinità, per significare quella so-
« prumana fecondità delle tre persone, donde tiene il suo
« principio e il suo nome ogni paternità in cielo e in terra.
« Qui è lodato come autore sovrano di tutto, perchè effetti-
« vamente le cose tutte tengono l'essere dalla sua creatrice
« bontà, là come sapienza e bellezza, perchè gli esseri, ove
« si mantengano nella purità originale di loro natura, sono
« pieni di divina armonia e celeste bontà. Infine Egli è chia-
« mato nostro amico, perchè una delle persone divine degnò
« umanarsi nella nostra carne, togliere e unire a sè l'infer-
« mità umana; alleanza miracolosa, in virtù della quale due
« sostanze s'incontrano nell'unico Gesù, l'eterno fu sottoposto
« alle condizioni del tempo, e Quegli che trapassa infinita-

Digitized by Google

« mente ogni creatura, per elevata che sia, si abbassò al « niente della nostra, senza però alterare e confondere le sue « proprietà diverse. »

E parlando della nostra possibilità di comprendere Dio, scrive: « La tradizione sacerdotale nasconde sotto scorza « materiale ciò che è spirituale, e sotto il velo degli esseri « ciò che sorpassa questi esseri stessi: essa dà forma e fi- « gura a ciò che non ha forma nè figura, e colla varietà e « materialità di questi segni rende multiplo e composto ciò « che è sovranamente incorporeo e semplice. Ma quando noi « saremo divenuti incorruttibili e immortali, quando Cristo « ci avrà associati alla sua felicità gloriosa, noi, com'è scritto, « abiteremo eternamente col Signore, assunti alla casta con- « templazione della sua santa umanità; egli ci inonderà a « torrenti della sua splendida luce, farà risplendere le sue « chiarezze intelligibili all'anima nostra sciolta dalla materia « e dalle passioni; e fra le dolcezze d'una incomprensibile « unione, la imparadiseranno i raggi, che si diffondono da « questo Sole meraviglioso, sottosopra come interviene alle « celesti intelligenze, stantechè saremo simili agli angeli e « a' figli di Dio, essendo figli della risurrezione. Ma quaggiù « le cose divine ci si manifestano sotto simboli accomodati « alla nostra inferma natura: epperò comprendiamo appena « in parte le realtà spirituali nella loro semplicità e unità; « e possessori di queste conoscenze che riguardano il mondo « angelico, sospendiamo ogni operazione dell' intendimento « per contemplare, secondo la possibilità del nostro vedere, « lo splendore di Dio, luce infinita in cui il nostro sapere « s'incentra in modo ineffabile, ma che non può essere « tutta compresa, nè espressa, nè veduta, perchè trascende « tutte le cose ed è assolutamente ignota, perciocchè in in- « finito si stenda oltre le forze e l' essenza di tutte quante « le creature unite insieme, e non sia compresa neppure « dalla intelligenza delle nature angeliche. Nè può essere « altrimenti. Imperciocchè, se tutte le cognizioni hanno l'es- « sere per obietto e finiscono dove l'essere finisce, quegli « che trascende infinitamente ogni essere, di necessità è « inconcepibile. »

Digitized by Google

Poggiò S. Clemente a meno alti concetti nella sua lettera a' Corinti, ma ancor essa fa bella contrapposizione alle idee orientali e alle eresie che se ne originarono. « Noi dobbiamo « considerare, scriveva egli, Gesù Cristo come nostro Dio, « come giudice de' vivi e de' morti. L'opera della nostra sa- « lute è tale che i nostri sentimenti, non che trapassare, « non possono neppure agguagliarne l'altezza. Ogni parola, « che si studia di significarla, l'abbassa, e degrada le spe- « ranze immortali di cui ci ha privilegiati. Le miserabili « idee, che taluno ci vorrebbe dare di queste grandi cose, « schiudono la via a tutti i disordini. Sappiamo dunque « donde viene la nostra vocazione e donde ricevuta, a quale « e quanta gloria siamo chiamati, e quello che Gesù Cristo « degnò soffrire per noi. È Gesù Cristo che ha fatto brillare « sopra di noi la luce. Come un padre chiama i suoi figli, « così Egli ci ha chiamati; noi perivamo, ed egli ci ha salvi. « Ne' traviamenti del nostro intelletto noi adoravamo molte « statue ch'erano lavoro d'umano artefice, e tutta la nostra « vita era una morte. Immersi nelle tenebre, i nostri sguardi « si perdevano nella notte; egli ci ha aperti gli occhi, e le « oscure nubi, che ne circondavano, si sono dissipate. Egli « ha avuto pietà di noi: le sue viscere s'impietosirono delle « nostre miserie, e ci ha salvati. Non eravamo ancora quando « egli ci ha chiamati: ei volle dal niente farci sorgere al- « l'essere. Da Gesù noi abbiamo la vita; per lui, cessato « d'immolar vittime a morte divinità; per lui, conosciuto il « Padre d'ogni verità. Ma possiamo noi conoscere il Padre « e disconoscere Colui che ce l'ha rivelato? Proclamiamo « dunque la divinità del nostro Salvatore. E qual testimo- « nianza vuol egli da noi? Quella delle labbra no, ma quella « delle opere. Non ci basti dunque di nominarlo nostro Si- « gnore. Fratelli, bisogna confessarlo colle opere, amandoci « gli uni gli altri, fuggendo l'adulterio, la maldicenza, l'in- « vidia, praticando la continenza, la carità, la misericordia. « Traversando così questa terra d'esilio, faremo la volontà « di Colui, che ci ha chiamati, e punto non temeremo la « morte. Persuadetevi. Il nostro pellegrinare quaggiù è breve: « ma quanto sono grandi e magnifiche le promesse di Cristo,

Digitized by Google

« le gioie del regno futuro e della vita eterna! Noi le pos-
« siamo ottenere colla giustizia e colla santità delle opere.
« Cessiamo dunque ogni vaghezza di beni mondani, e di-
« sprezziamoli come strane frivolezze. Il secolo presente e il
« secolo futuro sono due nemici irreconciliabili. L'uno vanta
« l'adulterio, la corruzione, l'avarizia, la frode; l'altro ne
« inorridisce e se n'astiene. È impossibile servire a tuttedue:
« vuolsi seguitar l'uno e rinunziare all'altro. Ma come pre-
« ferire oggetti fuggevoli, finiti, caduchi, a' beni immortali e
« incorruttibili? Ora che lo possiamo, e siamo in una terra
« di prova è di combattimento, scegliamo la via della peni-
« tenza. Noi siamo l'argilla in mano del vasaio. Di questa
« argilla l'artefice vuol fare un vaso. Se il vaso, prima d'es-
« sere finito, si sforma o si spezza, l'operaio il rifà, ma una
« volta che è messo nel fuoco, il difetto è irreparabile. Non
« altrimenti è di noi. Sino a che siamo in questo mondo,
« possiamo purificarci confessando e castigando a penitenza
« i falli commessi in questa fragile carne, e col sincero pen-
« timento ottenere dalla misericordia di Dio la nostra salute.
« Ma usciti di questo mondo, ogni confessione, ogni peni-
« tenza diventa inutile e vana. Compiamo dunque, fratelli
« dilettissimi, la volontà divina, conserviamo puro il corpo,
« pura l'anima: osserviamo i comandamenti del Signore e
« otterremo la vita eterna. Nessuno di voi dica: questa
« carne non sarà giudicata perchè non risusciterà. E che?
« Quando siete stati chiamati alla salute, quando illuminati
« dalla luce della fede? Non fu egli forse mentre vivevate
« in questa carne? Rispettatela dunque come tempio di Dio.
« Voi siete stati chiamati nella carne, e nella carne risusci-
« terete per essere giudicati. Come Gesù Cristo, nostro Dio
« e Salvatore, di puro spirito si è fatto carne per assicu-
« rarci il benefizio della vocazione, così noi nella nostra
« carne riceveremo la ricompensa. Teniamoci dunque stret-
« tamente uniti co' legami della carità fraterna per entrare
« quandochessia tutti insieme nel regno di Dio; e dacchè
« viviamo ancora nel tempo, e ci è possibile sanare le no-
« stre piaghe, rimettiamoci colla penitenza nelle mani del
« Signore, medico supremo. Non vacilliamo di fede; restiam

Digitized by Google

« fermi nella nostra speranza e otterremo la corona. Aspet-
« tiamo d'ora in ora il regno di Dio, e prepariamvici colla
« carità e colla giustizia, pur ignorando il giorno del suo
« avvenimento. »

PERSECUZIONI.

Combattuto il Cristianesimo a primo tratto dalle filosofie orientali, doveva trovare ben presto nemica anche la società, ch'ei voleva educare, e che sventuratamente era governata da monarchi i quali, mantenendo interi, almeno in nome, gli ordini antichi di repubblica, avevano cangiato norme di reggimento, e tenevano assolutamente tutti quanti i poteri, senza sapere neppur dare saldezza d'istituzioni, ordine di regole al dispotismo.

Non si leggono senza fremito d'orrore le persecuzioni, a cui soggiacquero gli eroi, che volevano rivendicare la dignità della coscienza e l'indipendenza del pensiero, conservare il deposito delle sante dottrine ricevute da' banditori evangelici, introdurle e farle allignare sulle rovine di dottrine contrarie, trasformare le anime col fuoco della carità, e consolidare coll'esempio i primi fondamenti d'una chiesa, ch'era discesa dal cielo e su nel cielo doveva avere vita perpetua. Ciò nondimeno è forza dire che quelle persecuzioni erano inevitabili per le condizioni stesse della società. Era il paganesimo certamente una torbida confusione d'incerte opinioni, di certi errori, di sogni ridenti, di vecchie tradizioni, credute dagli uni, negate liberamente da altri. La fede non era del tutto mancata: se i rotti costumi ne avevano ammortati gli spiriti vitali, niuno però si risolveva a cangiar massime, che di generazione in generazione s'erano venute propagando; e quei medesimi, che beffardi schernivano le patrie divinità, non avevano l'audacia della negazione assoluta. Eccettua le dottrine dello stoicismo, le quali, frutti eletti dello spirito, erano patrimonio delle nobili intelligenze e, non che ottenere gli

Digitized by Google

onori di religione, non uscivano neppur dalle scuole; il resto era un bastardume di teoriche monche, mal definite, contrarie ed opposte, donde i costumi erano divenuti osceni e svergognati, un putridume di paurosa adulazione e di servitù abiettissima. I primi cristiani, fissi alle cose sovrumane, adergevano il pensiero in cielo, predicavano l'adorazione del Dio supremo ed eterno; ma non avendo ancora publico culto, non templi, non altari, non statue, neppure erano intesi, anzi passavano per atei; e perciocchè affermavano doversi adorare Gesù, vissuto povero e oscuro, morto nell'ignominia della croce, i savj li credevano presi da dementi pensieri. Il paganesimo era il culto della natura, l'adorazione della vita, accompagnata da feste allegrissime, da orgie rumorose, qual suole in società poco credula, volubile, leggera, che anche della religione vuol fare strumento di lascivie, soddisfacimento di lutulenti capricci, epperò odia, accusa, persegue chiunque a suo modo non vive alla rotta. La natura della religione cristiana dà al vero credente un non so che d'austero e di pauroso, perchè lo avvia a gravi meditazioni su' futuri destini, lo raccoglie ad elevati pensieri, lo spira di grazia, d'umanità, d'affetto, e lo vuole compunto, sprezzatore degli onori e delle cose terrene, odiatore di baldorie, di baccani, di allegre mense, di feste da piazza. Essa vuole ch'ei viva in semplicità di coscienza, senta bassamente di sè, vinca, dimentichi sè stesso, se pure dell'amore di Dio vuol fare un'estasi che lo renda degno del cielo. Le plebi pagane, che niente sapevano delle cose cristiane, vedevano e stupivano che i seguaci di queste credenze, formando insieme società segrete, con capi secreti e comunanze d'averi, fuggissero l'usare con esso loro famigliarmente, sdegnassero i loro gusti e piaceri; e ciò bastava perchè li avessero in uggia e a sospetto. Conviene anche dire che i Cristiani, tutti intesi a ritrarre da' grandi esempj lasciati da Gesù, non solo amavano raccogliersi nel silenzio della solitudine, lontani dagli spettacoli e banchetti popolari, ma che zelantissimi del servizio di Dio, teneri del suo culto, detestavano e maledivano apertamente colla religione anche la civiltà pagana come parto del diavolo, mentre impazienti dell'avvenire e sempre conformi alle

Digitized by Google

loro usanze, godevano manifestare le loro speranze d'un vicino e soprameraviglioso rivolgimento, che tutta distruggerebbe la vecchia società a trionfo de' giusti e degli oppressi. Il cristianesimo proponevasi infatti di dar forma a un vivere più civile, più mite, più santo, correggendo le passioni, che logoravano la società; se non che i credenti, attribuendo a certi disastrosi eventi cagioni non vere, tratto tratto mettevano fuori parole oscure, che parevano aizzamento di guerra civile. E come quelli che si separavano da' pagani non altrimenti che da gente aborritissima, suscitavano sospetto che nelle loro ascose adunanze non preparassero qualche fatale rivoluzione. Que' medesimi, che dapprincipio avevano giudicato essere il cristianesimo una semplice filosofia inefficace a mutamenti sociali, tornar meglio non curarsene, tutt'al più combatterlo col farlo bersaglio alle beffe e derisioni popolari, se ne allarmarono al vedere le sue dottrine tacitamente allargarsi nella società. E misurando il pericolo, cominciarono a dire che il mondo civile e l'impero erano perduti, se più si lasciasse che le moltitudini facessero il gusto a una dottrina, che feriva nel cuore la romana società. Volevasi poco ad accendere le plebi contra i nuovi settarj, che credevano contaminarsi del loro consorzio, e si mostravano tanto gelosi de' loro secreti che ne facevano consapevoli i soli deserti, i sotterranei e le folte ombre della notte. Già vaghi rumori giravano sulle loro pratiche tutte avviluppate di mistero. La imaginazione ingrandisce ogni cosa, e le masse quanto cieche e ignoranti, altrettanto fervide d'imaginativa, sia per maligna inclinazione dell'animo a interpretare sinistramente l'ignoto, sia per disordinata vaghezza di fantasmi meravigliosi e orribili, cominciarono a sospettare che i cristiani in vita cupa e tenebrosa nascondessero infamie senza nome. In breve i sospetti si mutarono in certezza, le supposizioni furono evidenza, e tanto più avidamente ascoltate e di bocca in bocca rapidamente ripetute, quanto più si trovavano mostruose e terribili. Così della sacra cena, che a rimemorazione d'un misterioso sacrificio d'amore i Cristiani facevano, le moltitudini fecero i riti sanguinosi d'Ati e di Cibele; de' fraterni banchetti, noti del nome

Digitized by Google

d'Agape nella storia, orgie nefande d'incesti. Se il popolo dunque invocava le leggi, incalzava, levava lamenti contra i magistrati, che lasciavano impunita una setta di riti e misteri sanguinosi, d'un linguaggio sovvertitore, o almeno dubbio ed equivoco, ne aveva ben donde. D'altro lato, i più moderati osservavano che, quantunque la civiltà romana tollerasse che i diversi culti esercitassero liberamente nel Panteon le loro cerimonie, voleva però che l'uno rispettasse l'altro, adorando ciascuno il proprio Dio liberamente o al modo che credea meglio, sicuro da ogn' insulto o derisione. Laddove i cristiani, non contenti delle loro tetre e simboliche cerimonie, rompevano in alte imprecazioni contra ogni Nume che non era il loro, condannavano gli stessi riti che sono parte della vita civile e politica, e i Celesti intanto davano palesi segni di loro collera e vendetta, versando continue sciagure sull' impero, che non curava di vendicarli. Le condizioni diventavano ogni dì più pericolose, perchè ogni dì più le plebi smaniavano di sangue, e imperiosamente cercavano castigo inesorabile d'una setta, a cui gli Iddii stessi erano nemici, che si dava vanto di non partecipare i sagrifizj e le preghiere solenni, che si facevano per la salute dell'imperatore, e ricusava arditamente di giurare pel genio di lui. Il dispotismo, tuttochè incarnasse in sè tutte le passioni dell'errore, tutte le corruttele della società, insino a qui aveva fatto le viste di non vedere. Ora però le cose mutavano; tumultuavano le plebi, i Numi minacciavano; non era più un semplice disputare d'opinioni. I cristiani, più che far chiesa, volevano mutare il mondo, e con certi loro fantastici sogni d'umana fratellanza, con certe parole di libertà gettavano in mezzo alle moltitudini semi fatali quanto bastavano a turbare l'impero di terribili rivoluzioni. Prove non c'era mestieri. Il loro linguaggio era palesemente sovvertitore; ogni parola spirava umanità pel popolo, odio contra l'imperatore, i magistrati, le leggi: il patrio culto strapazzato, il riposo publico commosso: era dunque buon senno por mano a rimedj austeri, prima che per troppa tolleranza patria, impero, civiltà, ogni cosa, andasse in rovina. Così discorreva quella che diciamo ragione di Stato.

Digitized by Google

Tutte le manifestazioni del sentimento religioso essendo subordinate alla politica, e dovendo regolarsi a volontà dello Stato, non potevano esercitarsi senza approvazione del Senato. Le leggi con rigide pene vietavano qualunque culto fosse secreto o coperto di mistero, perciocchè potesse avvolgere nelle sue ombre cospirazioni o attentati pericolosi all'ordine pubblico. Tuttavia i magistrati raramente ponevano mano a leggi siffatte; secondo le circostanze trovavano spedienti per dissimulare, e come i savj accusavano i cristiani unicamente di volere introdurre nuove guise, nuovi riti d'adorare la divinità, eglino tenevano con essi gli stessi modi, che osservavano verso tutti i culti stranieri non autorizzati dal Senato, ma innocenti all'Impero. Se i Cristiani insino a qui avevano avuto di che dolersi, era de' Giudei che a Filippi, a Tessalonica, a Corinto, a Gerusalemme, per satollare le loro invidie e le loro collere, li mettevano in giudizio; che se molti non ne perivano, quest'era prudenza de' tribunali pretorii, i quali non giudicavano opportuno far sangue per religioni innocentissime, e affine di mandare prosciolti i rei allegavano non essere i magistrati accademie di dotti, chiamati a decidere in materie filosofiche e religiose. Oggi però turpi accuse si addossavano a'cristiani, nè più era possibile lasciarla loro portare impunita. Se i magistrati da sacerdoti, se gli imperatori da pontefici, non ne avessero fatta vendetta, l'avrebbe fatta il popolo, e più tremenda con iscompiglio universale: in quella furia d'accuse, d'ire, d'ingiurie, di tumulti una maggior tolleranza sarebbe stata stoltezza, e ragion di Stato voleva che si andasse a' versi di plebi assetate di sangue, prima che i moti divenissero troppo rotti.

Passò ignoto il nome del cristiano che primo portò in Roma la luce della nuova fede, e noi ignoriamo del pari i nomi de' fedeli, che con Priscilla vi diedero il primo abbozzamento alla Chiesa cristiana in quella confusione di molteplici religioni. La andata di S. Pietro a Roma nell'anno 42 del secolo pare alla critica storica una leggenda: tuttavia è innegabile che, quando più tardi vi giunsero S. Pietro e S. Paolo, la setta cristiana, non che allignarvi, vi si era moltiplicata e distesa, e che le moltitudini pagane la

Digitized by Google

additavano gelosamente come una setta particolare, che dipartitasi dal giudaismo, tanto più rigogliosamente pullulava, quanto più esso si sforzava di opprimerla. Le cose del cristianesimo erano venute al punto che, neppure colla più grande prudenza, avrebbero potuto preservarsi da' pericoli senza la forza, e la forza proprio mancava. Per isventura era la mente de' cristiani occupata dalle assidue imagini della terrifica venuta del Signore a fare nel fuoco la finale vendetta delle scelleraggini che riempivano il mondo. Quasi tutti nell'impeto de' loro entusiasmi, che alla nostra civiltà paiono un po' disumani, e infatti sapevano di santità mista con qualche cosa di rusticità, esultavano fosse imminente il giorno in cui l'orgogliosa prostituta dai sette colli, essa che aveva sfolgorati tanti eserciti, distrutte tante città, conquisi tanti popoli, atterrati tanti regni, sarebbe incenerita come Sodoma e Gomorra. Qualche bassa voce di queste fantastiche credenze se ne era susurrata nelle plebi del paganesimo; ma i cristiani non erano tenuti capaci di risoluzioni gagliarde, e niuno ne faceva conto, perchè il darvi mente sarebbe paruto sciocchezza. Avvenne tuttavia in questi giorni (faceva il luglio dell'anno 64) il miserando incendio di Roma. La fama comune lo attribuiva a Nerone, bestiale che era nella voluttà e nel sangue: il furor popolare ne dimandava vendetta. Pare che taluni de' più fanatici cristiani, sperando la distruzione dell'odiata Babilonia, avesse dati segni di gioia feroce a quel tetro fiammeggiare di vampe; e chi pensa che nel fanatismo non trova luogo nè umanità nè gentilezza d'animo, non dee meravigliarne. Volle anche il caso che dal labbro di taluno uscisse qualche incauta parola de' segni della vendetta di Dio, che si manifestavano nel fatale disastro, e ch'altri andasse vociferando che forse il gentilesimo volgeva al suo ultimo giorno, e già spuntava l'alba del regno millenario di Cristo. Nerone, informatissimo di quelle voci, non ignorava del pari quali e quante ire fermentassero contra di lui nelle moltitudini, già costernate d'animo dalla rotta ignominiosamente toccata da Cestio Gallo nell'assedio di Gerusalemme, e per allontanare la tempesta, che minacciava di percuoterlo, fece da' suoi adulatori e cortigiani creare l'opinione che forse

Digitized by Google

dell'odioso misfatto erano stati autori i cristiani. Le imprudenti parole di costoro bastavano ad accreditarla, massime che passavano per nemici di Roma, e che i più erano di genia forestiera, affrancati, o schiavi, o operai senza nome, nè patria nè grado, quivi convenuti per trovare miglior fortuna. Dato luogo al primo furore e sgomento, e composti a maggior quiete gli animi, sottentrò la superstizione, e le plebi, che nelle grandi calamità sogliono vedere i segni dell'ira divina, piena la mente di terrore cominciarono a ricorrere a' riti religiosi, e tutte ansie di conoscere a quali offese divinità si dovesse attribuire il disastro, ch'era stato cagione a Roma di lutto sì tremendo, dimandavano le vittime espiatrici. I sacerdoti, gli indovini, gli auguri, già imprecavano alla nuova setta; Nerone aveva loro comandato di farla colpevole della grande sciagura; ed eglino interrogati rispondevano: avere le sette cristiane fatto oltraggio al cielo e provocati i Numi alle terribili vendette, di cui Roma era dianzi stata spettacolo e spettatrice. In un baleno fiammeggiarono l'ire, e nella universale credenza che i cristiani avessero accesa la face incenditrice di Roma, furono tratti in giudizio. Già erano strani i tempi, e i processi si facevano crudelmente, perchè Nerone aveva comandato di trovare un colpevole. S'aggiunse che taluni degli accusati, nel cercare le proprie discolpe, venisse inconsideratamente a certe quali parole, che misero ne' giudici già passionati la persuasione che alla loro setta poco importassero le pubbliche calamità, mentre, se tutte quante le umane generazioni dovessero andare involte in una universale distruzione, ella aveva fede d'esserne preservata. Corse in un lampo per mille bocche la voce; rigonfiarono l'ire, e un terribile grido dimandò i cristiani alla morte. Niente veniva meglio a Nerone per purgarsi dell'infamia e rimuovere i pericoli che gli pesavano sul capo; e senza indugio, non per esercitare una persecuzione religiosa, ma per divertire da sè i furori popolari sotto specie di placare gli Iddii, comandò di gettare alle fiere o bruciar vivi i cristiani. Il comandamento feroce in verità non era editto d'universale proscrizione: l'abiezione però della servitù in que' giorni atrocissimi era gloria, e gli atti del padrone essendo decreti dove tutto è cortigianeria,

Digitized by Google

adulazione, servaggio, l'esempio di Roma scatenò a crudeltà sanguinose i magistrati dell'Asia contro un gran numero di cristiani. In questo furioso turbine di rabbie e di capricci brutali, che passò impetuosamente su la nascente Chiesa cristiana, e che fece tanti sanguinosi olocausti alle plebi, che ne smaniavano, la vittima più illustre, giusta i monumenti irrefragabili, fu S. Paolo, e la tradizione aggiugne che tra tanti martiri sconosciuti anche S. Pietro fu immolato al fanatismo popolare.

Senza la necessità di purgarsi dall'incendio di Roma, Nerone avrebbe lasciato in pace i cristiani. Sì egli come i suoi cortigiani ne sapevano appena quel tanto che i ragionari comuni ne dicevano, e non conoscendo la stupenda attività di principii, che in sè portava la loro religione, punto non sospettavano ch'eglino moltiplicando farebbero pericolo al trono. Il cristianesimo infatti nelle sue apparenze niente portendeva de'nuovi ordini, delle nuove cose, delle profonde rivoluzioni, che quandochessia avrebbe create, e passava, come abbiamo detto, per una setta giudaica. Se dalla lunga e gradualmente preparava il trionfo dello spirito sulla materia, e glielo assicurava duraturo ne' secoli, che dovevano misurare la vita delle umane generazioni, lo faceva con influenza lenta, inavvertita o non curata. Svampati adunque i momentanei furori, suscitati da Nerone quanto bastava ad attutire le fiamme popolari, i magistrati di Roma erano tornati alla prima indifferenza. Nè da' loro esempli si dipartivano i proconsoli, a' quali pareva sapienza civile lasciare qualche bel saggio di valore e di virtù nel decorare e arricchire di comodi, di monumenti, di splendidi edifizii le città che tenevano a reggimento, e nel resto non dovere far più di quello facessero gli imperatori e i cesari. Laonde, negligendo di por mano alle leggi in ciò che potevano maneggiare a loro talento, non ingelosivano d'innovazione alcuna che, sebbene proscritta, non impedisse le loro amministrazioni, nè minacciasse di rompere in tumulto di guerra civile e di cospirazioni a danno loro o dell' impero. Bastava loro che le persone de' cittadini non ricevessero offese ed eglino signoreggiassero con modo assoluto: del resto non curavano nè di comprendere, nè di misurare o discutere con

Digitized by Google

mente antiveditrice dell'avvenire i mutamenti, che cominciavano a operarsi nelle classi più basse della Società. Per contrario era il popolo che, fra'suoi spettacoli e dolori, seguitava senza posa con occhio sospettoso gli accidenti della nuova dottrina, male acquetandosi alla tolleranza abituale de' magistrati. Se però le plebi, qual suole chi non ha amica la natura nè la fortuna, lasciavansi muovere da' furbi a sette, a fazioni, a parti, sino a dimenticare ogni ragione di giustizia per attizzamento d'invidia, di gelosia, di contenzioni, di risse (tristi frutti d'una civiltà che confonde l'indipendenza colla oppressione, la libertà colla servitù), i proconsoli d'ordinario, lungi d'accendere le malvagie ire, s'affaticavano di fermare le commosse cose, e colla prudenza de' consigli, più che colla gagliardia delle risoluzioni, impedire che le fatali faville crescessero in fiamma.

La proscrizione del cristianesimo fatta da Nerone, era stata effetto d'un'accidentale condizione di cose a lui create dal suo orribile misfatto, anzi che d'un appensato disegno d'opprimere coll'arbitrio e colla crudeltà de' giudizii una pericolosa religione. La politica non ne adombrava ancora, e pare che appena se ne impensierissero alcuni, i quali, stracchi delle loro vecchie credenze e commiserando gli estinti, dimandavano a sè stessi come si potesse morire tanto virilmente per un'idea. In effetto i cristiani, tratti a morte con ferocissimi supplizii, ma uniti strettamente alla croce, niente vedendo di più dolce, di più amabile del regno del Salvatore, trovando nella croce il pegno dell'amore infinito di Dio per l'umanità, e dalla Croce raccogliendo un profumo soave di casta voluttà, di piacere celeste e sublime, che in santo trasporto addolciva tutti i loro martirii, avevano dati esempli d'un invidiabile eroismo. Ingranditi d'animo dallo stesso soffrire, avevano mostrato che non duole la morte a chi sente risuonare in fondo a sè stesso le chiare e sante melodie dell'infinito. L'universale, che nulla intendeva de' sublimi principii del cristianesimo non comprensibili a' sensi nè alla ragione, pensava che il governo faceva opera sapiente a non curarsene, stantechè non potevano radicarsi dottrine, le quali comandavano fede ed obbedienza a strani assurdi, non parla-

Digitized by Google

vano che di croce, non prescrivevano che annegazioni, umiliazioni, penitenze, mortificazioni, sacrificii, facevano in somma della vita preludio di morte. Vespasiano era il solo che, per eccellenza di sottile ingegno, avrebbe potuto misurare le grandi cose di cui era capace il cristianesimo; se non che, tutto intento a consolidarsi fortemente coll'armi, a spegnere i tumulti di Roma e delle provincie, più che intimorire d'una religione povera, nuda, pretendente a nulla fuorchè alla libertà del pensiero, stava sospettoso della filosofia del tempo, che nella nobiltà de' dettati ridestava lo spirito di Catone e rimpiangeva con passionatissimo dolore le perite instituzioni de' liberi tempi. Le provincie romane però abbondavano di giudei, a cui, sebbene ridotti dalle patrie sventure in abbiettissimo stato, la memoria dell' antica grandezza era o eccitamento o maestra di quegli animosi pensieri che, anche sotto il peso di profonde miserie, sogliono spuntare in chi, per brama o per abitudine d'indipendenza, sdegna la necessità di curvarsi al fiero cenno del vincitore. Erano in questi dì i cristiani la gran parte di razza giudea; e i magistrati, che a prova conoscevano quanto fosse intrattabile e indomabile questa nazione di vinti, senza far distinzione da cristiani a giudei cominciarono a imaginare che quelli, per le note fantasticaggini di libertà popolare e d'uguaglianza, coprissero sotto il velo di libertà religiosa feroci intendimenti a' danni dell' impero. Ingiganti il sospetto in Domiziano, che aveva raccolta la successione fraterna del buon Tito, vero padre ch'era stato dal popolo, e voleva a torrenti di sangue punire il Senato dell' audacia di piangerne la morte. Sprezzatore nel fondo dell'anima anche delle patrie religioni, per alcun tempo non credette importare alla politica l' allargarsi del cristianesimo, e dacchè non poteva tracannare d'un tratto tutto il sangue della repubblica, appena tratto tratto, per gustare la voluttà della barbara gioia, ne leccava qualche goccia del cristiano. Quando però intese che pe' cristiani la religione non era un mero nome, ch'eglino in realtà aspiravano alla sovranità universale, predicavano che quandochessia il Liberatore messianico prenderebbe il possesso universale del mondo, inferocito dalla paura con precipitoso e violento consiglio, dichiarò atei e quindi,

Digitized by Google

per legge, rei di morte i cristiani, e ne comandò i giudizi e i castighi. Con onesta scusa di religione poteva così disfrenare le sue voglie ferocissime, e molti furono vittima della paurosa tirannide di lui, che non perdonò neppure alla nipote Domitilla, e la rilegò negli orrori d'un deserto, dando invece a'carnefici il marito di lei Flavio Clemente, che seco erasi convertito al cristianesimo. Ciò non pertanto Iddio, che contava i sospiri dolorosi de' cristiani, volle che avessero riposo dalla furiosa procella che li percuoteva, e suscitò il vecchio Nerva, il quale aprì alla Chiesa il secondo secolo, vietando le accuse, i processi, i giudizii di empietà e di giudaismo, restituì la patria agli esuli e abolì i crudeli decreti del precessore.

Digitized by Google

SECOLO SECONDO

Condizioni generali. — In mezzo alla corruzione spuntano i principii di moralità, e il Cristianesimo fa sua mostra in mezzo a un movimento universale d'idee. — I savii credono necessità di combatterlo colla filosofia. — Eresie: Continuano le dottrine gnostiche. — Saturnino, Basilide, Valentino, Bardesanes, Taziano, Carpocrate ed altri. — I Doceti e Marcione. — Montano. — La questione del Montanismo dà occasione alla Chiesa d'Oriente di riconoscere la supremazia della Chiesa romana, non foss'altro che per mantenere unità di credenza. — I Padri Giustino, Ireneo e Tertulliano. — Persecuzioni. — Sotto quali imperatori si ravvivino, sotto quali s'acquetino.

Fa profondo dolore lo spettacolo di questa età, a cui non avanzava di buono se non la memoria delle buone condizioni, che i popoli avevano avuto dal virtuoso principato d'imperatori, che lungi d'abbandonarli in preda a reggimenti arbitrarii, avevano dato ai medesimi quiete senza tirannide, felicità possibile a'tempi, giustizia fondata su buoni statuti, mantenute incontaminate le glorie di guerra, integri i giudizii, splendide le arti e le lettere. Colla rovina delle nazionalità, che tutte perivano negli strazii della guerra e ne' trionfi di Roma, ogni cosa era mutata, come se fosse ordinato da'cieli che non duri veruna gloria d'impero, e che a tempi felici ratto i calamitosi succedano. Le patrie fedi avevano perduta ogni preponderanza e le attrattive natie, nè più bastavano a conservare i costumi perchè, fatta universale la superstizione,

Digitized by Google

credevasi a tutto e a nulla: l'epicureismo teorico tacevasi confuso e tenuto in freno dalle mistiche idee dell'Oriente, mentre il pratico facevasi scudo e pretesto delle stesse dottrine orientali, che da' primi banditori erano venute in mano di chi ne abusava, sfrenando la sensualità alla più insolente licenza. Non parliamo delle minute plebi. Elleno, anche inviluppate nelle più fracide sozzure di carnalità, sempre sono infelici, e col mutar delle ore non mutano che di dolori. Ma i ricchi, i grandi, per qualche maggiore benefizio d'educazione, avrebbero dovuto essere gravi e contegnosi nelle stesse dolcezze e giocondità del consorzio civile. Per contrario affaticati dalla noia del vuoto, dal nulla disgustoso d'un cuore, privo d'onesti desiderii e di nobili piaceri, anzi fatto caosse di scetticismo e di credulità; e tuttavia incalzati da un bisogno di commovimenti violenti, d'inesplicabili istinti, di rinascenti speranze, necessitosi d'una vita che mai non trovavano, perciocchè la cercassero dove tutto era morte, avevano perduto il ritegno perfino del pudore. E come la società comportava loro qualunque sfrenamento di dissoluzione, e quel medesimo, che in repubblica temperata di buoni ordini sarebbe meritevole di biasimo, allora era degno di lode, eglino svergognati s' avventavano impetuosamente a seguire ogni più schifoso appetito sensitivo, e s'imbriacavano in visioni magiche e teurgiche, quando non inferocivano in esaltazioni nervose d'estasi e di sonnambolismo. Era un triste spettacolo d' infamie e di lordure, delle quali non v'aveva onesto che non ne facesse pianto, ma che ci sembrano inevitabili in una età di ferale decadenza, nella quale erano rotti i legami di famiglia; di ugualità civile, di quiete, di libertà appena ne durava il nome; crescevano e si aumentavano fuor di misura i danni della servitù da vasti possedimenti territoriali e dalle sterminate ricchezze di pochi, dalle guerre civili e dalle confische. Nondimeno in mezzo a tante miserie cominciava a sentirsi la necessità di migliorare i pubblici costumi; gli stessi principii politici tentavano d'iniziare l'unità, la giustizia universale e la morale socialità, pregio quasi ignoto agli antichi. Signoreggiavano certamente nefandi vizii, abiette passioni, frivoli costumi, teorie ciniche, ma non mancavano esempli di virtù, e spuntavano squisite idee di moralità

Digitized by Google

delicata, che prendevano forma in severi precetti e in gravi dottrine. Era questa una preparazione alla sublime dottrina, che veniva rigeneratrice dell'uomo, facendo della accettazione di tutte le prove della vita in ispirito di sacrificio il poema, direi quasi, della sua esistenza mortale.

Se una piena di vizii inondava il mondo, le idee civilizzatrici tuttavolta avanzavano. Cadute le religioni nazionali, menomate d'ammirazione le virtù patriotiche, rintuzzato dalla conquista il sentimento nazionale ne' vinti, i savii fermavano le loro meditazioni sul concetto dell'unità fraterna del genere umano. E applicandone la feconda idea al governo della società, derivavano il diritto delle genti meno dalle tradizioni che dal diritto naturale, e avvertivano tanti vecchi abusi che da secoli passavano per diritti, sebbene violassero le più sante leggi della natura. Il concetto filosofico non era penetrato nelle masse, che pure avevano mestieri di qualche cosa da surrogare alle morenti credenze: ciò non ostante lo scarso numero d'eletti ingegni che lo aveva abbracciato, era stato condotto dalla riverberante sua luce ad altre feconde idee, e a creare a poco a poco una forza d'opinione, che in mezzo al tumulto delle più oscene corruzioni si fece la via dalle scuole filosofiche ne' retori, negli uomini di Stato, insino al trono de' Cesari, e principiò ad animarne la politica, la quale non salva Stato veruno, se non s'invigorisce alle vivide correnti dell' opinione. Di questa guisa principiavano ad effettuarsi nel libro della vita le massime educatrici; la legislazione, per savii provvedimenti, facevasi ogni dì più giusta e umana; i sovrani stessi, mentre in fatto tiranneggiavano i popoli, teoricamente si facevano interpreti dell' umano pensiero; la donna rialzavasi dalla legale abiezione; si poneva cura alla educazione de' fanciulli; i poveri non erano lasciati in doloroso abbandono, e le leggi proteggevano gli schiavi dalla brutalità de' padroni. Che anzi, mentre i giureconsulti e i legisti proclamano con Seneca che per diritto naturale tutto il mondo nasce libero, gli schiavi sono tolti a parte della famiglia, curati se infermi, pianti se morti, rispettati e sacri i loro testamenti. Le madri si recano a gloria d' allattare i loro figliuoli, e l' educazione de'medesimi è da rinomati filo-

Digitized by Google

sofi rivendicata in tanta importanza che dà onta a' padri il non mostrarsene solleciti, gli imperatori fanno cura di Stato le pubbliche scuole, e promovendo utili instituzioni, stimolano le grandi città a decorarsi di cattedre di medicina, di retorica e di gramatica. Sia pure che da parecchi imperatori, nella loro potestà assoluta, si esercitasse duro e terribile reggimento; gli onesti però davano segni di sentire il dovere di essere i principali benefattori del mondo, e predicavano che tutti gli uomini dovevano stendere gli uni agli altri soccorrevole la mano. È allora che Trajano vede un sostegno dell'impero nella carità legale, e la ordina in sistema di politica istituzione, che diviene possente stimolo di splendida beneficenza a tutti, cui chiarezza di natali o eminenza d'uffizii distingue. Poteva dirsi che benigna fortuna spirava nel mondo gli affetti conservatori della società. Il popolo stesso voleva essere occupato e industrioso; e per mirare, a così dire, dal sereno le tempeste che tratto tratto lo avevano già gettato nelle angosce della miseria e della fame, gli artigiani, gli affrancati, gli schiavi, aiutati dalla generosità de' ricchi, introducevano le loro particolari associazioni, donde avere un sostegno di vita nelle infermità, un onesto sepolcro in morte. Che se Trajano in sulle prime non le comportò, egli fu perchè ne temeva cospirazioni, non perchè avesse i popoli in troppo minor cura che non convenisse. Ma supplì Severo, il quale maturava con giudizio le cose, e volle proteggerle con particolari ordinamenti. Il sentimento dell'amore del genere umano cominciava a pigliar essere, tuttochè uno spirito d'inumanità e di ferocia governasse ancora molta parte della società, e così si preparava la rivoluzione delle anime. Non affermeremo che i frutti di queste libere associazioni, nelle quali i sodali si chiamavano anche del nome di fratelli, giovassero gran fatto a' progressi del Cristianesimo. Oltrecchè questo bel nome, essendo ridotto a un termine di mera civiltà, aveva perduta in parte la sua viva forza, e forse appena giovava a rialzare alquanto dal loro avvilimento gli schiavi, e dar loro animo a dire che alfine erano uomini al par d'ogni altro, liberi per natura, schiavi per accidente, queste istituzioni non penetravano nella midolla della società e non abbellivano

Digitized by Google

niente più che la scorza. La vera utilità ch'elleno arrecarono al Cristianesimo sta in ciò, che i primi cristiani volsero a proprio profitto la tolleranza concessa dalle leggi a tutti i sodalizii funerarii indistintamente, e illudendo con quel nome i magistrati, protessero le loro tombe e le loro pietose adunanze. Non si disconosca però che nelle discorse opere di civiltà, non già nelle panteistiche affascinazioni della poesia indiana, stavano alcuni germi delle forze rigeneratrici del mondo. A renderli fecondi mancava loro il sentimento religioso, nè da altro che da una piena rivoluzione religiosa, se facciam ragione dell'umano egoismo, essi potevano ricevere l'efficace energia d'internarsi nelle viscere della società. Apparteneva dunque al Cristianesimo, dopo aver presi i primi spiriti di vita nella Giudea, soggiogare le nazioni, comunicar loro una nuova virtù, educarle alla dottrina, che proclama fratelli e uguali sulla terra e innanzi a Dio i liberi, i servi e tutti quanti gli uomini, e promettere le gioie imperiture del cielo a' casti, a' soffrenti, a' poveri, agli umili, che raccomandassero le loro speranze all'umanato Pensiero di Dio, ristauratore dell'armonia misteriosa, continua, infinita che dee essere tra l'uomo e il Creatore.

La dottrina d'un Dio, che colla sua morte raccendeva la scintilla della vita nell'umanità, era stata nel primo secolo del suo cominciamento udita con ispaventoso orrore. Le plebi, (solite come sono a cacciar via la fortuna quando non sanno usarne i benefizii) se avessero potuto imperversare a loro talento, piuttosto che tollerarne gli insegnamenti, avrebbero nell'ebrezza del furore empito il mondo di sterminii e di strage. Di che cosa fossero capaci, ne avevano dato riscontro a' giorni di Nerone e Domiziano. La bufera però era stata momentanea, e pel senno del buon Nerva, quali che fossero le inclinazioni, le diverse speranze, i diversi timori, che si destavano nelle moltitudini secondo la diversità degli ingegni e delle passioni, non si aveva a lamentare niun civile commovimento di plebe scorretta. Ardevano ciò non di meno le lotte del Cristianesimo contro le eresie, perchè le persecuzioni sono accidenti di passioni, le eresie necessità, direi quasi, della sete insaziabile di sapere, che tormenta assiduamente

Digitized by Google

l'anima nostra nella sua stessa insufficienza di conoscere ogni cosa.

Sebbene il gentilesimo nel primo secolo dell'éra nostra non lasciasse ancora senza una divinità tutelare, senza una cerimonia religiosa, nè il luogo più oscuro, nè lo spettacolo più volgare, nè il dovere più basso, questo pubblico culto era fatto necessario dall'abitudine e dall'interesse, era un'ipocrisia a cui l'Impero dava appoggio perchè la trovava quasi immedesimata nelle istituzioni politiche: in realtà lo scetticismo in ogni ordine sociale s'allargava a tutte le sfrenatezze del dubbio. Se le moltitudini, quantunque marcide di squallore e di sordidezza avessero già dissipata la loro vita morale, si erano provate a commovere tutto il mondo contra il Cristianesimo, quest'era perchè non ne comprendevano la suprema importanza, perchè d'ordinario esse odiano qualunque forza che arbitrariamente non possano maneggiare, o adoperare come meglio a lor piace, perchè l'ignoranza, il fanatismo, la paura, infondendo in loro uno spirito di rabbia ostinata e crudele, che rendeva sembianza di vita, le aveva fatte eccessive. I cristiani, infiammati di mirabile fervore e di santi sdegni, menavano vanto di schernire i loro Numi, ed esse, che colle cerimonie religiose soddisfacevano tanto quanto al misterioso bisogno, che tutti abbiamo del meraviglioso e di Dio, ne incollerivano, e tutte infuriate correvano per le strade, per le piazze, pe' tribunali, gridando che col sangue de' cristiani doveano placarsi le divinità oltraggiate.

Nel secondo secolo non andavano totalmente d'un modo medesimo le cose. Le dottrine religiose che, preso corso dall'Oriente e dalla Grecia, erano venute in Occidente senza punto avvivare di maggior lume il vedere intellettuale d'una società ammorbata da soffi pestilenziali d'aere corrotto, avevano ridestato il sentimento religioso. Infatti introducevano riti per certa qual convenienza rispondenti colle guaste inclinazioni di essa, spacciavano certe bizzarrissime fantasie di senso oscuro e arcano, allettavano le plebi a gettar l'arte, a far misteri e incantamenti per fattucchierie negromantiche. La filosofia stessa, invaghita de' buoni concetti, di cui non erano prive quelle antiche dottrine, aveva fatto buon viso alle medesime,

Digitized by Google

e per farle allignare si studiava con sottile investigazione di trarre al vero i loro stravagantissimi sogni, come si farebbe di poetiche allegorie. In questo capriccioso movimento d'idee anche il Cristianesimo progrediva. Religione che conduce l'uomo, secondo il detto di Montesquieu, dal dolore all'amore e dall'amore al dolore; che snoda l'intreccio misterioso dell'umana miseria e dignità, e le armonizza insieme nel mistero della croce, aveva a poco a poco fatti di molti proseliti, e levavasi potente non solo di numero, ma di fedeli che alla fortezza dell'animo aggiungevano grand'essere, prontezza di mente, altezza di sapienza, mirabile attività, indomabile perseveranza senza ostinazione. Se dianzi era venuta in derisione de'dotti, e i più prudenti avevano giudicato che la gentilità, splendida delle glorie del passato, corroborata dalla costanza delle abitudini, sorretta dall'imperio delle leggi e dalla forza dell'armi, doveva lasciar fare al Cristianesimo la sua via, e che i suoi progressi non sarebbero durevoli, perchè l'uomo non poteva partirsi da credenze che sugli altari della divinità lo deificavano, oggi s'avvedevano che ne' loro raziocini avevano preso gran fallo. Il silenzio, il disprezzo, la non curanza, le beffe erano armi spuntate: quantunque l'edifizio del gentilesimo fosse ancora ben puntellato, nè per un piccolo scrollo potesse cadere a terra, le scosse tuttavia erano continue più che replicate; le nuove dottrine sordamente lo scalzavano, e la sua vita del resto era inaridita; laddove se il Cristianesimo non aveva ancora preponderanza, pure lo si vedeva prosperare e aumentarsi sino a penetrare negli ordini più chiari del civile consorzio. Parve dunque provvidenza politica concitare l'ignoranza, il fanatismo, il furore di feroci plebaglie a difesa de' patrii riti, e insieme combattere la nuova religione colla più squisita filosofia affinchè, sbollito il primo fanatismo che traeva tante anime esaltate a incadaverire tristi e gemebonde appiè d'una croce, le moltitudini sentissero la follia di correre dietro a dottrine apportatrici di tanti dolori. Una nuova maniera di guerra, un nuovo agone si apriva alla Chiesa. L'eroismo de' martiri insino a qui aveva bastato a mantenere la vita della nuova idea contro le stupide furie della forza brutale; oggi era la filosofia che se ne proponeva il sovver-

Digitized by Google

timento e la rovina. E come essa aguzzava tutte le armi de' sofismi, e adunava tutti gli sforzi degli ingegni, tutto il tesoro della civiltà per combattere la gran causa, conveniva da un lato colla virtù degli esempi e del sacrificio mansuefare rabbiose moltitudini, dall'altro opporre il sapere al sapere, affinchè, nello svolgersi dell'errore, la verità non rimanesse ravvolta nelle sue tenebre. Cosa funestissima sarebbe stata comportare alla filosofia ogni audacia, e i predicatori del Vangelo avrebbero mancato alla loro missione, se contenti a insinuarlo senza più, non fossero stati solleciti di contrastare gli ingannosi sofismi della mente superba, che odiava Dio perchè la non poteva levarsi uguale a lui. La missione non era cangiata, sibbene allargata a nuovi uffizi, a nuove parti. Conveniva che l'altezza della scienza pareggiasse la virtù de' martiri, perchè, mentre questi armati all'aringo e muniti a morte dal pane eucaristico difendevano a prezzo di sangue i cristiani insegnamenti, i savj dovevano assicurarne il trionfo col vigor del sapere, coll'acume della ragione, coll'eloquenza, colla dialettica, parlando insomma con lingua affermatrice del vero, ma ribattendo con nerbo di ragioni e convincendo d'errore con sodezza di sapienza i contrari argomenti della filosofia.

Nel secolo trascorso i preti pagani erano credenti secondo preti; i magistrati praticavano i riti per ragion di Stato; il popolo teneva le natie credenze religiose tra per abitudine e pe' bisogni della imaginativa. I filosofi, per riunire in un sincretismo gigantesco appurate e spiegate dal simbolismo tutte le vecchie fedi, con prodigiosi sforzi di sapere e d'ingegno si studiavano di volgere i miti e le leggende ad alte dottrine; ma le moltitudini, e massime le campagnuole, trovavano le nuove teorie troppo oscure, anzi non sufficienti a' loro desideri, nè volevano lasciare le vecchie credenze. Queste circostanze pesando i maestri cristiani, conobbero che perduta avrebbero l'opera loro, se in quel mondo universalmente pagano avessero tentato d'iniziare la Chiesa tra' sacerdoti, tra' magistrati, tra' filosofi e sino nelle plebi stesse, incapaci di certe astrattezze che, se pure avevano qualche cosa di meraviglioso, non porgevano veruna dolcezza lusin-

Digitized by Google

gatrice de' sensi e delle passioni. Sprezzati da' grandi, disuditi dalle moltitudini cercarono dunque seguaci tra gli artigiani, i mercanti ed altra maniera d'uomini, a cui i pochi averi e le abituali occupazioni della vita segregata, quantunque attiva, dalle inquietudini, dalle agitazioni e dalle passioni d'un mondo tempestoso, davano agio di ricevere diletto ed ammaestramenti dalla bellezza morale, e di gustare le soavi consolazioni dell'anima che sa d'onorare la propria dignità e farsi libera col sommettersi a Dio.

ERESIE.

CONTINUANO A DOMINARE LE DOTTRINE DELLA GNOSI.

Più che le ire del paganesimo, davano alla religione cristiana terribile battaglia i Gnostici. Pensatori profondi, eredi e sistematizzatori delle vaghe idee di Simone Mago, fieri e melanconici d'indole, e mossi da nobili e energiche passioni, dessi erano un genere d'uomini sì infatuati della metafisica e della teologia del maestro che nelle loro inintelligibili più che altissime speculazioni si persuadevano di vedere il vero. Solcati nella fronte da sudate meditazioni, immagriti negli studj, coll'asprezza della vita davano autorità di persuasione alle loro dottrine. Smaniosi di sistemi quant'altro riformatore nol' sia stato giammai, nel vago di quelle astrazioni che tanto dolcemente li allettava, eglino, che pretendevano d'essere i cultori della *scienza superiore religiosa*, rispondevano a' problemi del tempo su' rapporti di Dio e del mondo, dello spirito e della materia, del bene e del male. Nella somma s'accordavano a insegnare che tutto nell'universo e in Dio avviene necessariamente, che nelle umane cose non ha parte alcuna la volontà della creatura intelligente, dal caso tener l'uomo una natura o spirituale, o psichica, o materiale, vano ogni nostro sforzo d'alzarci fuor da quest'ultima, che è tanto bassa, alle più nobili; valer meglio perciò volgere a proprio godimento la casuale sventura; che se taluno si sentisse af-

Digitized by Google

francato a grandi cose, aspettasse con certezza di fede il momento che della corporea prigione fosse sciolta la favilla del suo spirito emanata dal pleroma. Queste dottrine nella sostanza sono più filosofiche e speculative che religiose, ma sono funestissime praticamente le conseguenze morali, che se ne ponno dedurre. Il mondo ha veduto in effetto che molti di quelli, che avevano ricevuto il battesimo di Simone, credendosi redenti dalla signoria degli angeli inferiori, e spiritualmente purissimi nell'anima immortale e lieta di giovinezza perpetua, pensavano di non ricevere nello spirito veruna macchia neppure dallo scostume. Danno orrore le attestazioni che de' Gnostici fa S. Ireneo; ma noi, considerando di che laide vergogne un mondo vizioso infamasse le virtù de' primi cristiani perchè ne ignoravano le misteriose dottrine, ne prendiamo dubbio, perciocchè non v'ha filosofo (e ne fanno prova i nostri materialisti e panteisti) il quale tragga le proprie dottrine alle loro ultime conseguenze. Forse i più tardi seguaci della Gnosi ruppero a sfrenatezze che è bello tacere; ma non sappiam credere che i più vicini a Simone finissero in delitti mostruosi le loro mistiche adunanze, in odio della carne v'immolassero bambini, e delle peste membra mescolate ad aromi ne facessero orribili vivande ai loro banchetti, sino a che, spente a un certo segno le lampade, nella notturna tenebria scaldavano la carne e la incitavano a' più disonesti reggimenti, per conquistare un posto più elevato nelle sfere spirituali. La civiltà era già troppo oltre proceduta, e la civiltà governa sempre i tempi e i popoli. Per prontezza di mente e di temerità di concetti i Gnostici senza dubbio davano negli estremi, ma appunto perchè si governavano co' superlativi, sdegnavano di aver seguaci le plebi, nelle quali sole ponno le più luride pesti. Nelle loro ambizioni avevano quasi a vile di farsi popolari; cercavano discepoli tra persone, che per dovizie o eminenza di grado dessero onore e fama alla scuola; epperò a tarde e successive gradazioni iniziavano in essa i soli eletti d'ingegno; e i grandi si recavano a vanto di non prostituire alle menti materialissime del volgo i loro alti e incomprensibili insegnamenti. Sia pure che il lusso, l'ozio, i piaceri lascivi trapassassero ogni comune credenza;

Digitized by Google

i vizi allignano dove più abbondano i mezzi di corrompere e di corrompersi; gentilezza di dottrina però e non so quale orgoglio di sè medesimo d'ordinario rattiene il dotto da certe scandalose lussurie, che hanno perverso influsso di contaminazione solamente su' più bassi, che strisciano nella polvere. Del resto i gnostici non ignoravano che principal fondamento d'ogni nuova dottrina è la virtù de' costumi, perciocchè il senso comune non crede che la verità sia là dove è il vizio. Checchè poi si voglia credere delle laidezze de' Gnostici, la è cosa ricevuta per indubitata che il loro portarsi sì ambiziosamente negli insegnamenti ridondò a vantaggio del Cristianesimo, stantechè lasciassero intatto il fondo della società, e non comunicando al volgo i loro numeri misteriosi, i loro riti, i loro talismani, lasciarono agli operai evangelici meno selvatico campo a dissodare, nè questi ebbero a deplorare che i fecondi semi cadessero in un morto sabbione.

Gli eretici di questo secolo, temperandone quali più quali meno le dottrine, erano della scuola di Simon Mago, a cui detto, il mondo sensibile, l'altro degli spiriti e il divino doveano immedesimarsi nella unità del mondo panteistico, e la rivelazione de' cristiani aveva un senso assai più sublime ch'eglino non avvisassero, la lettera del Vangelo essendo velame d'una scienza misteriosa, cui niuna virtù d'umano ingegno discorre a' profani, e lo Spirito manifesta solamente a cui vuole. Com'egli spiegasse i dommi cristiani abbiamo veduto, e nel torrente di gnosticismo che, rotto ogni argine, allagò il mondo nel secondo secolo tanto che il Cristianesimo se ne mise in apprensione, i suoi discepoli vollero serbarsi cristiani. Prima di ricordare i più ragguardevoli che vollero indirizzare l'eresia con norma certa a posta de' proprii concetti, osserviamo che tutti s'accordavano 1.° nel porre una contraddizione assoluta fra le idee di bontà e di giustizia di Dio, e quindi stabilivano a fondamento della loro dottrina religiosa, avervi un Dio supremo che è buono, e un Dio inferiore che è giusto. 2.° Nel pretendere che chi volesse rappresentare tutta pura e tutta schietta nella sua luce l'idea eterna del Cristianesimo, dovea trarla fuori da quel viluppo di strani velami che l'adombravano ne' libri del Nuovo Te-

Digitized by Google

stamento, essendochè Cristo e gli apostoli, per rendere meno ingrati i loro pensieri, li avevano vestiti in quelle forme che meglio s'accomodavano a' pregiudizi giudaici. Rispetto al primo capo non riflettevano, insegnarsi dalla religione cristiana che la sovrana bontà di Dio, la quale spira senza mezzo la vita, e la innamora di sè, non fa contraddizione colla sua giustizia, che fruga ogni macchia dell'anima; il vero Dio, per legge necessaria dell'ordine, essere insieme e buono e giusto; sia che perdoni, sia che punisca operar egli per un atto unico e indivisibile della sua volontà, e quindi giustizia e bontà essersi baciate insieme. Rispetto al secondo alteravano la verità. Se gli apostoli e i loro discepoli parvero talora andare molto cauti e guardinghi, e condurre in perifrasi i loro pensieri quando poteva far pericolo dire tutta nuda la verità, adoperarono questo consiglio d'alto senno unicamente nell'iniziare i catecumeni ai misteri della religione. Laddove contro i pregiudizi giudaici si levarono francamente pieni di nobile ardire, e in nome e in favore del vero parlarono con tanta libertà che innocenti furono perseguitati e uccisi da que' medesimi ch'ei beneficavano. Se si dovesse ammettere che sotto tutti i racconti e i dettati del Vangelo s'asconde altro senso da quello che il testo letteralmente esprime, tutto quanto il libro essere polisenno, e ogni parola avere intendimento diverso da quello che suona, la missione di Gesù sarebbe stata inutile, e tutta s'annullerebbe l'efficacia misericordiosa di quella predicazione che toccava i cuori e li scaldava alle dolci affezioni d'amore.

ERETICI GNOSTICI.

Facendoci a discorrere de' gnostici che in questo secolo ebbero maggior nome, non ragioneremo di Menandro, che nulla aggiunse, nulla tolse alla dottrina del maestro, e se ha qualche gloria dessa è quella d'avere con parole infiammative ravvivato ne' seguaci di Simone il coraggio caduto nella

4 SET 1873 (270,278)

Digitized by Google

morte del loro maestro. Rileva invece far parola di Saturnino. A questi dì il gnosticismo s'avvide, essere fuor di ragione la teorica dell'emanazione del male da Dio. E negando l'Intelligenza imaginata da Simone, pretendeva che l'Essere spirituale tra gli esseri rilegati agli ultimi confini del mondo della Intelligenza ne assunse sette, i quali non erano sustanzialmente cattivi e nella loro forza creatrice bastavano a produrre una sostanza inferiore alla intellettuale. Questa sostanza venne prodotta in realtà, e fu la materia; e riverberandosi anche sopra di essa un debolissimo raggio della luce divina, quantunque fosse infinitamente lontana dal primo Essere spirituale, vi imprigionarono quel raggio e crearono l'uomo. Ciò nondimeno non crearono che un essere materiale e informe, un verme che strisciava nel fango, nè poteva mettere il pensiero nel cielo. Ne impietosì il supremo Iddio e mandò quaggiù il suo Spirito che in questa meschina creatura soffiò un'aura di vita, ossia l'anima immortale, donde ella ha pieghevoli le membra e la forza di levare la fronte al cielo. Ma Saturnino entrò per altre vie, e fece del genere umano due razze distinte, delle quali l'una o fu creata da Satana, o ricevette pochissima parte della scintilla di vita, che lo Spirito divino nel fulgore della sua luce diffondeva; divenne quindi cattiva, e si fece a combattere l'altra, ch'erasi mantenuta buona qual nacque. Pure Satana a poco a poco domò anche i buoni sotto il suo tirannico impero; e allora il Padre per non lasciarli affrangere da una lotta ostinata, e salvarli dalla potenza stessa del Dio de' Giudei, mandò a loro salvatore il Cristo sotto spoglie umane in apparenza, non in sostanza. Quindi dispose le cose in maniera che i presciti fossero incapaci di sollevarsi nelle celesti regioni della perpetua felicità, e i buoni si riunissero al fonte vitale della luce, fatti figliuoli di essa da' vivificanti principj dell'Ascetismo, e affrancati da ogni legge e freno di coscienza (chè a' puri è pura ogni cosa) nella supplice fede in Cristo, supremo potere di Dio, incorporeo e spirituale, come quegli che nelle stesse sembianze corporee non avea carne mortale e passibile. I Saturniani si astenevano dal matrimonio e dal figliare, perchè Satana, a loro dire, ne era stato l'autore.

Digitized by Google

A questi giorni Alessandria pigliava essere, vita e grandezza dall'imbastardito sciame di genti, che dall'antico Egitto, dall'Asia, dalla Palestina, dalla Grecia, vi convenivano, e portandovi ciascuna le proprie credenze, avevano ingenerato un miscuglio di contrarie opinioni, delle quali, se dobbiamo deplorare gli effetti, vuolsi pur dire che suscitavano un fervore, una attività di studj nelle grandi speculazioni che fanno l'uomo degno della verità. Furono tra' savi d' Alessandria Basilide e Valentino.

Basilide dall'antica religione de' Sacerdoti d'Egitto e dalle teorie di Zoroastro rispetto all'eterna guerra, che si fanno il pensiero e la materia, la luce e le tenebre, tolse le proprie dottrine, e ne compose un sistema particolare. Pone egli una divinità suprema, ineffabile, esistente per sè, donde emanarono, come altrettanti esseri personali, il Verbo, la Prudenza, la Saggezza, la Potenza, la Giustizia, la Pace, eoni tutti che per successive emanazioni hanno origine dalla Intelligenza, prima emanazione del Padre, ossia dell'Essere senza principio. Queste sette virtù unite al Padre formano la prima beata Ogdoade, donde, per lunga e impercettibile serie di svolgimenti e di manifestazioni, che giù d'atto in atto discendono alle ultime potenze, ebbero origine trecento sessantacinque differenti ordini d'angeli, creatori ciascuno d'un cielo invisibile, dove ha regno ciascun ordine di quelle angeliche intelligenze. L'infimo di questi cieli confinava al regno della materia, e quando le potenze di questo abisso videro la luce delle celesti intelligenze, ne arsero di tanto desiderio che, travalicando i propri confini, vollero a loro approssimarsi; audacia, donde nacque tale miscuglio di germi che le cose tutte mutarono e si fece una orribile confusione. La materia è eterna vivente, dotata di sentimento, di percezione e di vita animale: ma l'angelo reggitore dell'infime sfere provò un senso di pietà a questa confusione, e per comporre a ordine le cose, Egli, imagine e profeta del vero Dio, creò il mondo come esisteva nell'idea divina della Saggezza, e fece l'uomo a imagine dell'*uomo celeste*, ispirandogli un'anima tra celeste e terrestre, la quale, se non ha la bontà essenziale e immutabile dello spirito, pure non è maligna di natura, men-

Digitized by Google

tre è fatta e ordinata alle idee dell'onesto e del giusto, alle quali, ove conformi le opere, ottiene la felicità che il Creatore le può dare.

Bisognava cercare l'original principio della morte e del male, e Basilide derivò l'una dalla unione, che l'Essere creatore fece dell'anima con un corpo mortale; l'altro, secondo la filosofia de' magi, da certi spiriti impuri, ossia da certe particelle, che hanno in sè il principio del proprio moto e della propria attività, e che si sono appiccate all'anima ragionevole, senza però distruggerne la libertà, e dandole unicamente una forza che la dispone al vizio.

L'uomo formato di materia, d'un principio fisico e d'uno spirito eterno, è sottoposto all'impero degli spiriti buoni e de' maligni, incitato dagli uni alla virtù, dagli altri al male; e dovendo per successive purificazioni mondarsi d'ogni bruttura, fu costretto a pellegrinare sulla terra ed espiarvi ne' patimenti, che ne sono inseparabili, le colpe della vita anteriore. Per questo modo egli spiega i soffriri di certe anime elette che, in virtù della loro comunicazione col mondo divino, sono impeccabili, e che, per la bontà, la santità, la giustizia del Padre ineffabile, non dovrebbero essere infelici. Ma quale che sia il merito espiatorio de' dolori dell'uomo, essere decaduto della luce, egli da sè non può ricondursi al cielo. Laonde il padre supremo mandò in terra il suo primogenito Cristo, affinchè colla rivelazione d'un mondo divino, scisso in tutto dal vedere delle intelligenze *demiurgiche*, conducesse gli uomini alla conoscenza della loro divina origine, li traesse di sotto alla tirannide delle Potenze inferiori, e tutti riunisse in sè stesso al Padre comune, principio di tutti gli esseri. Cristo però non si unì ipostaticamente a Gesù, discese in lui col battesimo, operò molti miracoli, ma non patì nè fu crocifisso, e i Giudei, che credettero di sfogare la rabbiosa loro ira mandando a morte Gesù, invece ne fecero vittima Simone Cireneo, che ne aveva prese momentaneamente le sembianze. Quanto poi alle dottrine morali di Basilide, osserveremo unicamente ch'ei fa peccato della sola potenza di peccare, e che nello stesso principio del male pone una aspirazione infaticabile al bene, perchè ancor esso, dopo molti raggiri e

Digitized by Google

circolazioni di svolgimenti, dee riunirsi e confondersi coll'identità assoluta. Considerando queste dottrine, si dovrebbe credere che di superstiziose opinioni ei fosse dispregiatore; eppure insegnava che ci preservavano dagli oltraggi dei demoni certe cerimonie e certi caratteri incisi in pietre o in metalli sotto certe costellazioni animate e condotte dagli spiriti che, senza necessitare l'umana volontà, governano il mondo inferiore. Vi ha chi accusalo di vita immonda in ogni vampa d'iniquità, ma, al dire di Clemente Alessandrino, furono scostumatissimi sibbene i costumi de' suoi seguaci, non di lui che insegnava, un desiderio impuro, un malo pensiero dar macchia all'anima, tuttochè non si ponga in esecuzione, e l'eseguirlo non renderci, bensì mostrarci pervertiti.

La setta gnostica, che venne a maggior fama, fu quella di Valentino, che leggeva in Roma nel 140. Spirito miseramente perduto nella ricerca dell'introvabile, ma creatore d'un panteismo tutto ideale, dominato da un profondo sentimento dell'infinito, e saldamente persuaso che le sue nobili aspirazioni del vero erano un'eco delle aspirazioni infinite che sono in Dio, seppe mantenersi all'altezza dell'idea pura. Calcolatore esatto quanto mai gran matematico lo sia, e tuttavia capace di tutti i delirj d'una imaginativa orientale, mescolò il grottesco al sublime, le imagini più dozzinali co' pensieri più splendidi, colle fantasie più poetiche, che potente imaginazione mai seppe mettere in mente mortale, e compose un'epopea metafisica, che certo è una fola bizzarrissima da poeta, ma della quale non poteva essere creatore che un genio. Temperando egli insieme le teorie di Pittagora, le dottrine dell'Egitto, le teogonie pagane, le cosmogonie di Sanconiatone e il Verbo di Platone, può vantare che alle proprie creazioni ponessero mano la religione cristiana, la ragione e la scienza filosofica degli antichi.

La causa prima che, nel suo sistema, originò tutte le cose, è una monade indescrivibile, infinita, eterna, impervia all'umano intelletto, epperò detta *Abisso*. Questo abisso d'un atto della sua volontà creò il mondo intellettuale e le intellettuali sostanze, che sono propriamente le sue manifestazioni personali, le idee, sostanze e archetipi d'ogni vita materiale e

Digitized by Google

spirituale, che si svolgono successivamente digradando di perfezione a due a due, distinte in essere maschile e femminile, e che nel loro tutto costituiscono il Pleroma, cioè il Dio reale e vivente. Formò egli col silenzio una prima ed unica *sizigia*, ma per lo spirito umano questo abisso silenzioso è il vuoto infinito, quindi una mera astrazione, che tuttavia è principio della realtà.

L'Abisso dopo un lungo riposo fecondò il silenzio, e da' germi, che vi depose, si svolse l'Intelletto, Padre di tutti gli esseri, che solo comprende l'Abisso, e in sè medesimo lo fa comprendere agli altri esseri. La compagna, che forma seco *Sizigia*, si noma *Verità*, e da questa coppia divina, in virtù d'emanazione, uscì il *Verbo* e la *Vita*, coppia o sizigia donde nacque l'Uomo e la Chiesa, tipo ideale il primo, idea della società umana la seconda, perchè senza di questa l'uomo è infecondo. Ma il Pleroma divino non è compiuto. Secondo le ordinarie leggi dell'Intelletto e della Verità, doveano emanare, per sizigie, dieci altri Eoni, come dal Verbo e dalla Vita se ne produssero ancora dodici a pieno compimento del Pleroma. Tutte queste manifestazioni ipostatiche della vita del primo Essere sono i genj, che disseminano l'intelligenza divina nel mondo intellettuale, i tipi divini che proteggono l'anima religiosa, la rapiscono e la inabissano nel Pleroma.

Non bastava alla fervida fantasia di Valentino avere trovata questa emanazione di puri spiriti: bisognava foggiarne un'altra, a cui non mancassero relazioni più proporzionate col mondo visibile. Gli Eoni, emanati dall'Intelletto e dalla Verità, sono le manifestazioni esteriori dell'attività divina: gli altri, prodotti dal Verbo e dalla Vita, sono le potenze esteriori della umana vita spirituale, possedute, come le altre, da una disordinata vaghezza d'abbracciare nella intellettiva cognizione l'Abisso. Voleva rimuovere d'in su l'Abisso il velo, che ne ascondeva tutti i misteri, ma il Silenzio glielo contese con dolore di tutti gli Eoni. Se non che *Sofia*, ultimo degli Eoni, mosso meno da cattivo volere che da scorretto appetito d'elevarsi all'altezza suprema, e ingolfarsi curiosamente ne' misteri dell'Abisso, si provò con

Digitized by Google

istrana temerità di profondarsi ne' secreti stessi che gli erano vietati. E certo ne' suoi vani sforzi si sarebbe perduto e ritornato nel nulla, se Dio non avesse inviato il Genio a moderarlo e correggerlo, perchè Egli intende limitato e non può intendere tutto. Desolatissima allora la Sapienza abbandonò il Pensiero, figlio del suo desiderio, e questo pensiero disgiunto da sua madre, e generato senza la cooperazione d'un Eone maschio, alterò, come sconciatura che era, l'armonia del Pleroma, e vi fece disordine e confusione. Ma nel Pleroma ogni cosa debb'essere perfetta unione, e l'Intelletto produsse una nuova sizigia, Cristo e lo Spirito, che tutto vi ricomposero ad armoniale concordia. Imperciocchè Cristo manifestò agli Eoni che il solo Intelletto può abbracciare nella sua comprensione l'Abisso; ed eglino, lungi di mettere l'intendimento in cose incomprensibili, dovettero stare contenti a vedere e conoscere la natura delle sizigie. Intanto lo Spirito acquetò le loro aspirazioni, ponendo tra loro comunicazione e corrispondenza di scienza, di consigli, di tutte in somma le loro perfezioni. Rinverdirono per questo modo gli Eoni la propria felicità, ed essendone riconoscenti all'Intelletto, presero vigore e animo a nuove emanazioni, e tutti insieme riuniti procrearono la stella del Pleroma, Essere d'alta e divina bellezza, a cui diedero nome di Salvatore, perciocchè dovesse porre i germi della vita divina in tutti quanti gli esseri.

Tutta questa epopea si è svolta nell'incomprensibile immensità de' cieli, nel seno di Dio, senza verun rispetto al mondo che ancora non esisteva. Valentino doveva adunque spiegare due grandi problemi, la creazione cioè del mondo materiale, e l'origine del male, che a lui, più che accidentale avvenimento, pareva un effetto di cagioni particolari, l'una all'altra concatenate. Di fantasia e dottrina non aveva difetto; e continuando a farsi lume e aiuto del sapere orientale, ideò che il Pensiero, figlio sventurato di Sofia, e proscritto in lontano esilio dalle leggi inesorabili del Pleroma, errando tutto mesto nel vuoto e nelle tenebre, più non poteva prendere veruna dolcezza di concento divino, di guisa che per consolare i proprii dolori cercò le gioie della voluttà. Cristo,

Digitized by Google

al vederlo in tanta miseria, ne inteneri, e senza manifestargli cose superiori, gli diede una forma sostanziale, e gli riverberò addosso un lampo di luce celeste, che lo accese nel desio del regno glorioso e della chiarezza inaccessibile. Se non che, malgrado tutti i suoi sforzi, non poteva aggiugnerla, e piangeva, e sospirava, e quasi disperato s'attristava delle sue aspirazioni. I suoi preghi però furono sì caldi che alfine il Salvatore a lui discese come consolatore e Paracleto; ed egli, al suo appressarsi, si raccolse tutto pudico in sè stesso, e vergognando si velò, insino a che, purificato e rinvigorito della divina presenza, depose tutto il carico de' suoi dolori, i quali, separandosene, andarono a formare la sustanza del mondo, ed Egli aprì la vita alla dolcezza del sole luminoso, di cui splende vestito il suo benefattore.

La sostanza del mondo, formata dei dolori del Pensiero, si parte in quattro elementi: l'uno *psichico* o semplicemente sensibile, prodotto dai terrori di lui, l'altro *materiale*, parto delle sue tristezze, e i fiumi e i mari ne sono infatti le lagrime; *demoniaco* il terzo, originato dalla sua disperazione; *spirituale* il quarto, che è fattura delle sue preghiere, e che, unendosi allo psichico, gli partecipa la propria natura. La composizione, e la connessione attuale delle parti tutte del mondo, è l'opera d'un demiurgo psichico che, senza averne coscienza, ispirato e governato dal Pensiero, tutte ciecamente le dispose in armonia, e meravigliando ei medesimo dell'opera sua, ne inorgoglì sino a credersi Dio, e a dire: fuor di me non vi ha altro Dio. Compose inoltre due ordini d'uomini, materiali gli uni, psichici gli altri: se non che il Pensiero in certi esseri dell'ordine psichico imprigionò alcune faville spirituali, e ne produsse un terzo, capace di sollevarsi alle sfere spirituali nella sua natura pneumatica. Il demiurgo tolse a suo popolo eletto lo psichico, senza però manifestargli la rivelazione, ch'ebbe dal Pensiero della esistenza del Pleroma, e unicamente gli fe' promessa d'un Messia psichico, che a lui darebbe l'imperio universale de' popoli, ritogliendolo agli altri, che l'avevano usurpato. E quando l'ora fu venuta, l'eone Gesù, ossia il Salvatore, si unì al Messia psichico in sull'atto del suo battesimo nel Giordano, e per l'af-

Digitized by Google

finità di natura che seco hanno gli uomini spirituali, a sè li trasse, e compì l'opera della redenzione, liberando li psichici dalla possanza del male, e li pneumatici dal dominio del demiurgo. La Chiesa intanto è quello che già fu addietro la religione giudaica, cioè una pura istituzione pe' psichici. Solo il gnostico è l'uomo pneumatico, che può intendere tutta l'armonia della luce spirituale del Salvatore celeste: gli uomini psichici hanno mestieri di predicazione, e di miracoli, nè possono essere convertiti che da Cristo, venuto al mondo per mezzo di Maria, e morto nella forma del corpo misteriosamente preparato per adombrarlo in sembianza corporea. Se non che tutte le cose avranno fine quandochessia, e allora il Pensiero in compagnia delle anime spirituali, liete di divenire spose degli angeli, sollevandosi ne' concenti delle sfere, entrerà alle eterne nozze nella gloria del Pleroma: il demiurgo e i suoi adoratori saliranno ancor essi a stato più felice, senza entrare però nel Pleroma che, col fuoco prorompente dal suo seno medesimo, struggerà tutta quanta la materia, destinata a tornare nel nulla, come quella ch'è tutta opposta all'Essere giunto alla sua perfetta pienezza.

I grandi pensieri, i sentimenti profondi, le alte aspirazioni, le ansie d'un gran genio, d'un'anima che tacita s'attrista nella veemenza del desiderio, che la preme, dell'Infinito, e nella impotenza di afferrare la verità, sono impressi in questo sistema, che ha tanta tinta di cristianesimo. E noi accenneremo colle sapienti parole di Freppel il senso formale di questo domma panteistico: « Dopo avere simboleggiato il « passaggio dall'infinito al finito sotto l'imagine di una ca- « duta, Valentino volle rappresentare, sotto la forma di una « redenzione, il ritorno del finito all'infinito. Imperciocchè « ogni teoria, la quale vede nel mondo uno svolgimento della « sostanza divina, dee mostrare come questa sostanza si ri- « concentri in sè stessa. Non ha altro senso la redenzione « imaginata da Valentino. Il principio pneumatico ch'emana « dal Pleroma per avvilupparsi nello psichico e nel mate- « riale, è l'Assoluto, che, passando per que' due primi gradi « dell'esistenza, piglia forma e coscienza nell'umanità. Ne' pa- « gani lo spirito non è sciolto per anco dalla materia, e

« quindi il principio materiale usurpò e tenne l'impero del « mondo antico: ma fattosi più libero, vigoroso e potente « fra' Giudei, pugnò valentemente e in parte vinse gli istinti « grossolani, che lo vorrebbero far servo. Il solo cristiane- « simo spezza totalmente i legami della materia e de' sensi, « e alza lo spirito alla piena libertà, cioè alla coscienza di « sè medesimo come ragione assoluta. La redenzione suprema « infatti per Valentino è la cognizione della grandezza inef- « fabile, dice S. Ireneo. La caduta è la perdita, che lo spirito « fece della coscienza di sè medesimo, imprigionandosi nella « materia: la redenzione è il racquisto ch'ei fa di questa « coscienza nell'Umanità. Cristo è il tipo ideale di questa « scienza, che può adeguare il suo obietto; e questa scienza « arriva alla pienezza in Lui, che è il tipo dell'Umanità sol- « levata alla più sublime conoscenza del Vero. Quando adun- « que il principio pneumatico o divino avrà deposto tutto « quanto è materiale e umano, avrà spezzati i suoi legami, « ricevute tutte le trasformazioni dell'esistenza, il mondo « rientrerà nel Pleroma, i raggi della sapienza convergeranno « al loro centro, il finito s'immedesimerà coll'infinito, e « tutte quante le cose ritorneranno a Dio nella identità « assoluta. »

Sebbene si possa affermare che, per natura de' loro principii, i sistemi gnostici sieno una cosa medesima tra loro, e, come le dottrine mistiche e religiose degli antichi ginnosofisti dell'India, varianti li uni dalli altri appena nelle bizzarre fantasie, che ora questi ora quegli aggiunse secondo le stranezze del suo cervello, ciò nondimeno pensiamo di non dover tacere di Bardesanes. Non si separò egli dalla Chiesa, e per contrario si protestò ortodosso innanzi alla comunità de' fedeli. In effetto era pieno delle mistiche idee persiane e caldee, e disiando quell'amore divino che è la vita del cuore e fa la grandezza dell'uomo, mentre nel pellegrinaggio della terra, col sacrificio, lo ravvicina al suo principio, egli, invaghito forse del sacro Idilio, noto col nome di Cantica, nel poetico furore de' suoi entusiasmi espresse le sue teoriche colle più ardite metafore delle libidinose pas-

sioni nel momento che più s'accendono in amore di concupiscenza. Imaginò egli la prima divinità tutta sola col suo primo pensiero; Cristo e lo Spirito Santo (eone femminino) essere le sue prime emanazioni, formare colla terra, coll'acqua, col fuoco e coll'aria la celeste ogdoade, e valendosi di questi elementi, avere ordinati e sottoposti i mondi al governo di sette spiriti planetari. Ma lo Spirito, che fu la consorte del Figlio, era di natura inferiore al Padre, e rotta fede al suo spirituale compagno, per non so qual capriccio che gli vènne in cuore, si piacque d'assistere alla creazione, che il demiurgo faceva del mondo visibile, e in molti errori disviandosi, corruppe la propria natura, portato tuttavia dal naturale amore a cercar sempre il suo primo consorte. Il quale pose alla sua compagna tanta pietà che, lungi d'abbandonarla nelle sue espiazioni, le rivelò quella luce perfetta, che la infuoca a continuo amore e la move in atto. Lo stesso Figlio è quegli che si fece persona, assumendo corpo terrestre per redimere tutti gli spiriti che, emanati dal Pleroma, sono ingenerati della sua celeste natura, ma, imprigionati nel mondo della materia, stanno in servaggio del Fato.

Pullulavano in questo secolo le eresie le une sulle altre, e Taziano, scrittore elegante e facondo oratore, che ne' suoi scritti aveva onorato il cristianesimo, ponendolo al di sopra della greca filosofia, cercò il creatore del mondo in un Essere diverso dalla santa Trinità, fece il male creatura della materia il male, e nella persona di Gesù non affigurò che un fantasma. Molti gli si fecero discepoli, e si astenevano interamente dal matrimonio, dal vino e dalle carni. Nè mancò un Ermogene, che pose consustanziale e coeterna con Dio la materia, nè un Teodoto da Bisanzio, che in Gesù vide un uomo comune; e un suo discepolo, Teodoto il Trapezita, pretese che Melchisedecco fosse di natura più eccelsa e sopreminente di quella di Cristo, essendo la più perfetta delle opere di Dio. Ed affinchè non mancasse niuna maniera di stravaganze in mezzo a tanti favolosi e vani sistemi, che avevano i loro incentivi di perverso influsso sulle deboli imaginazioni sino ad impastarne l'anima di putredine, Carpocrate ammise per buoni tutti quanti i sistemi del suo tempo. Epperò insegnava

Digitized by Google

potersi adorare, del pari che Cristo, le imagini degli antichi filosofi, e tra il bene e il male non esservi contraddizione sustanziale, stantechè ogni cosa, non essendo in sè sostanzialmente nè buona nè cattiva, trae la qualità propria dalla intenzione o dal modo che l'apprensiva ci presenta le cose. Certamente anche questa dottrina rompeva ogni freno alla dissolutezza de' costumi; ma vuolsi ricordare che i maestri della Gnosi erano più scorretti di pensiero e d'imaginativa che d'opere, e che, se con foga d'impeto correvano di sistema in sistema, non si lasciavano andare altrettanto sfrenatamente a cibarsi a tutto pasto d'ogni lascivia. Appartiene alle massime gnostiche anche il sistema degli Ofiti, che imaginavano Ialdalbaoth essere il dio malefico del giudaismo, creatore del mondo e degli uomini; e la Sofia essere l'eone, che si valse del serpente per sedurre gli uomini a rompere il divieto di mangiare del frutto della scienza. Questa trasgressione fu cagione e principio che gli uomini illuminati si volgessero al supremo Iddio, ma Jaldalbaoth li cacciò nel mondo delle tenebre, dove lo spirito del serpente li incita a peccato e li tormenta. Il Cristo sopraceleste si unì all'uomo Gesù, che fu crocifisso per mano de'Giudei; ed è la redenzione di Cristo, che fa gli uomini spirituali, degni di uscire della vita mortale al regno degli Eoni. Parte di questi settarj onoravano con riti solenni il serpente, credendo che Cristo stesso in questa sembianza fosse apparso all' uomo nel paradiso; alcuni invece ordinavano a' loro neofiti di maledire lo stesso Gesù Cristo; e altri insegnavano avervi una materia universale, donde tutto emana e dove tutto rientra.

Sanno della Gnosi pratica i *Priscillianisti*, che esaltavano la donna sino a onorarla dell'autorità sacerdotale; gli *Astoteiti*, che celebravano i santi misteri con pane e formaggio; i *Trascodrugiti*, che avevano in costumanza di pigliare attitudini da uomo pensoso in altissima melanconia, e gli *Asciti*, che menavano loro balli intorno a un otre gonfio di vento, simbolo che era dello Spirito Santo. Conviene tuttavia spendere qualche maggiore parola sui *doceti*, che si dipartirono dal gnosticismo teorico, nè punto curavano d'adattare le dottrine evangeliche alle allettatrici imagini delle Cosmogonie

orientali. La costoro dottrina era già spuntata ne' tempi apostolici, e facevasi appoggio d'alcune parole della lettera agli Ebrei, che la Chiesa cattolica fa di S. Paolo, e la critica di altri dotti attribuisce ad Apollo. Insegnavano costoro che Cristo non era nato di Maria, che d' uomo non aveva presa la natura, ma la sola sembianza, che non era vero figliuolo di quel Dio, di cui si parla nella legge e ne' profeti: nel rimanente fatta grazia della risurrezione da morte a vita alle anime, non a'corpi; l'Antico Testamento non essere libro di sacra rivelazione; parecchie lettere di S. Paolo non avere autorità divina, e de' Vangeli non doversi accettare che quello di S. Luca. Tra' doceti la storia non dee dimenticare il nome di Marcione, che ardente entusiasta, quanto severo pensatore, negò che il Vangelo fosse il perfezionamento della legge giudaica, parendogli che troppo se ne discosti per natura d'insegnamenti contrari ed opposti; condusse alle ultime conseguenze le dottrine che fanno connaturata di malignità la materia, e pose tra il Dio della Legge e il Dio della fede una irreconciliabile nimistà. Base e fondamento delle sue teoriche era il contrasto de' principj; laonde, vedendo nel Vangelo una religione tutta spirante soavità di dolcezza e di grazia, esagerò i dettami di S. Paolo sulla legge antica, qualificandola più d' inumana che di rigida. Delle cose esistenti egli stabilì tre eterni principj: il Dio santo, la cui essenza è pura bontà; il Dio de' Giudei, creatore e architetto del mondo, giusto ma opposto al vero Dio, perciocchè non sia franco delle umane passioni; la materia col suo perverso sovrano, il demonio. Il quale, per usurpare preminenza d'impero, diede continua guerra al Dio de' Giudei, che a sua volta trascina la misera umanità di dolore in dolore a castigo del rotto divieto; se non che il Dio santo n'ebbe mercè, e in forma umana col nome di Cristo scese sulla terra suo redentore. Per la formale contraddizione, che non consente d'appareggiare il Nuovo all'Antico Testamento, non vuolsi credere che il Messia de' Profeti, l'Emmanuele de' Giudei, il figliuolo di Davide, abbia col Messia evangelico cooperato alla redenzione dell'umana famiglia: anzi gli apostoli stessi, da S. Paolo in fuori, avevano mal compresi o adulterati gli insegnamenti di Cristo, e se aveavi

Vangelo, che potesse tenersi per sacro e ispirato, desso era quello di S. Luca, ch'ei però trinciava e mutilava dove non faceva presa colle sue teoriche. Buono d'animo, onesto di vita, letterato consumatissimo, valente parlatore anche quando levasse il dire a gravi concetti, venne in gran credito; e le spiegazioni facili, chiare e lucide, che porgeva de' sensi duri e de' pensieri misticamente religiosi, di cui ribocca la Bibbia, acquistarono copioso numero di fautori al suo sistema, quantunque non si facesse fondamento d'alcuna filosofia, nè avesse alcun logico collegamento nelle sue parti. Fu allora che i custodi delle sacre tradizioni divulgarono il Vangelo di S. Giovanni, già ben noto a'sapienti, ma, per le sue alte idee metafisiche, non comunicato nè agli iniziati, nè al volgo de' credenti. I cristiani maestri del secolo opinarono, non potersi nè più nobilmente, nè con sodezza maggiore di dottrina, confutare l'assurdo concetto d'un Dio che, essenzialmente buono, abbandona per lungo girar di secoli gli uomini in preda alle ire arrabbiate di Satana e di Jehova, fatti spietati dalle proprie ambizioni.

MONTANO.

Questi sistemi erano colpa e vergogna d'una ragione che, superba delle proprie forze, scuoteva ogni freno; nè ci fa meraviglia che, bisognoso com'è l'uomo d'un arcano, sublime, mentre non sa sopportarne le ombre, essi piacessero, quantunque misteriosi di senso. E già troppo facilmente i cristiani lasciandosene trasportare, e la corrente cominciando a far piena pel fomite, che il volgo de'settarj dava alla sensualità col rappresentarla come un brio, una necessità, da cui non va esente chiunque vesta carne, parecchi s'avvisarono di opporre alle pericolose dottrine non l'armi del sillogismo e della dialettica, sibbene i rigori della più austera mortificazione. Dominati dalla paurosa credenza che il mondo fosse vicino alla sua distruzione, i primi cristiani inculcavano, doversi

Digitized by Google

fuggire ogni delicatura di vita, soggiogare il corpo, sottoporlo a durissime prove, esinanirlo in somma per rintuzzare ogni concupiscenza. E persuasi che solo da un vivere austerissimo si dovesse prendere fortezza a virtù, non che le dolcezze dell'estasi, gli entusiasmi delle profezie e delle visioni, prescrivevano il celibato, inasprivano le astinenze, credevano poco o nulla il sacrificare le gioie della vita, nè passava giorno che non incrudelissero, con quanti modi e ingegni sapevano, contro sè stessi, affinchè il volontario sacrificio, fattosi abituale, tornasse in natura. La pietà religiosa, esagerando oltre il vero i precetti di Cristo, non si stava contenta delle comuni virtù, e traboccante d'affetti entusiastici, credeva fosse indegna di salire a Dio quell'anima, che quaggiù nol' lodasse colla più penosa mortificazione della carne. Faceva ora la metà del secondo secolo, e le idee millenarie, ch'erano state potentissime nella imaginativa della prima cristianità, si scolorivano. Se la Chiesa s'era allargata di paesi, di numero, di speranze, nella morale cristiana sottentrava il rilassamento, la corruzione si avanzava sopra tutti gli argini, che il primo secolo vi aveva opposti, mentre i vescovi, non disdegnando di giovare d'umani argomenti i loro propositi di rigeneramento sociale, tratto tratto cercavano di abbonire ed appiacevolire i Cesari con parole lusinghiere e talora adulatorie. Qual suole avvenire nelle cose lontane, a noi piace non vedere che grandi virtù in tutti quanti i cristiani de' primi tre secoli. In realtà buona parte de' cristiani in questo secolo già viveva alla pagana, pur tacendo di molti, in cui gli incendj della lussuria avvampavano, e che appena affiguravi cristiani dalla pratica d'alcune cerimonie religiose, perciocchè nulla più curassero di comporre la vita agli esempli e a' precetti sia di Cristo, sia degli Apostoli. Se lo Stato alzava il braccio a percuotere con furia di persecuzioni, non erano molti i coraggiosi, che in fede intera si lasciassero martirizzare; vescovi e sacerdoti codardamente apostatavano, o facevano rinnegamento di credenze, di stato, di condizione. I migliori dimandavano unicamente di ordinare i costumi a quelle virtù, che sono un' amabile armonia dell' anima, essendochè le selvaggie e malinconiche pratiche de' primi fedeli

Digitized by Google

potevano rattener molti di seguirne la religione. Non diremo che la pietà fosse spenta, ma cominciava ad amarsi mortamente il cristianesimo, come si fa di cosa che non ci tocchi: gli spiriti di quel fervore, ch' aveva creato tanti prodigi di forze, agghiacciavano: fredde nebbie s' addensavano sul cuore de' credenti, nè raggio di fede bastava a intiepidirle e diradarle: se la vita non era spenta, ne mancava l'energia.

In siffatte condizioni le dottrine gnostiche trovavano il terreno bene attemperato e ammollito a farvi attecchimento, e ne fu mossa a sdegno l'anima calda e sincera di Montano, che vivevasi in Frigia, provincia molto addentro dell' Asia Minore. Nella semplicità delle sue credenze non dipartivasi egli da' rigidi esempli de' tempi apostolici, e insisteva rimproverando i contemporanei che, mentre il cristianesimo è religione di progresso a una perfezione ognora più spirituale, eglino, non che emulare i nobili esempi de' primi cristiani, d'ordinario fossero vili ne' pericoli, scorretti ne' costumi, troppo facili a placare le rabbie de' persecutori con inoneste transazioni, insomma da vincitori, essere stati vinti da uomini spregevoli e abietti non da degni rivali. Insinuava egli, dovere il cristiano provocare le persecuzioni stesse quando stavano chete, condursi sempre in atto di persona mesta in estremo e desolata, non lasciarsi movere a niun sentimento di gioia, e messa nel cuore una tetra melanconia, appartarsi dal mondo e ammortare la carne con ogni asprissimo governo, se pur vuol provare che cosa sia la potenza dell' anima, e mantenere lo spirito esalato nelle cose sopracelesti. Questa eccessiva rigidezza di massime doveva renderle poco amabili. Eppure, le deboli imaginazioni essendo vaghe di ciò che trascende la natura, s' infatuarono delle strane dottrine parecchie donne, delle quali sono degne di particolare ricordanza Priscilla e Massimilla, che si associarono a lui per cercare il culto di Dio, più che nel puro, dolce e pacifico spirito del cristianesimo, in un fanatismo selvaggio, visionario e frenetico, sì che a' moti, e agli affetti di santa devozione sostituirono gli sconvolgimenti e gl'impeti convulsivi degli spiriti nervei. L'Asia Minore fu piena adunque delle

Digitized by Google

esaltate predicazioni e delle estasi delle donne, che la facevano da profetesse, il montanismo efficacemente predicato si propagò a poco a poco in tutta la cristianità, e la stessa Chiesa di Roma nell'anno 180 fu vicina a aderirvi, perciocchè le paresse che almeno racquisterebbe al cristianesimo la vita, che bastasse a frenare i tralignati costumi. Sorse così una setta, che spacciava d'essere la privilegiata posseditrice dello Spirito Santo, e avere la missione d'annunziare le rivelazioni supreme, e di perfezionare la vita cristiana e l'ecclesiastica disciplina. Il piacere, diceva ella, è il divoratore delle anime incaute, che senza considerazione corrono ad attuffarvisi. Putrido è il cuore dell'uomo; ogni vampa lo infiamma, ogni suggestione incita in lui l'ardore della libidine, e noi non ne rimoveremo le occasioni, li incentivi, le faci, colle astinenze, colla fuga del piacere, coll'introdurre nell'anima, per mezzo del sacrificio, pensieri santi? Non ci paia mai di far troppo quando si tratta dell'anima; e se vogliamo custodire in vigilanza la grazia santificatrice, dobbiamo rintuzzare la concupiscibile, prima ancora che la si risenta. Un fuoco ignoto nella sua origine, nella sua natura, nella sua prima destinazione, un egoismo furioso mescolato di quell'amore, donde le nostre potenze hanno movimento, spirito, energia, ci arde, ci strugge la vita ne' suoi germi e nelle sue radici, desola le forze della ragione, ottunde il senso dell'infinito, ne fa cenere il cuore, ci inabilita alla grandezza e alla santità, per preparare del corpo e dell'anima un olocausto al fuoco dell'inferno. E noi, involti ne' diletti materiali, vivremo una vita carnale, invece di raffreddare gli ardori del fomite colle austerità, domare i fieri appetiti colle macerazioni, rendere libero lo spirito dalla tirannia delle passioni coll'astinenza de' cibi, colle mortificazioni della voluttà, quasi che non sapessimo che da una putrida fermentazione scaturisce la morte? Oh! sappiam vivere prima di morire. Così in una triste e feroce pietà, che risolvevasi in morboso delirio, prescriveva frequenti le assemblee religiose, stretti e strani digiuni quotidiani fuor dal sabbato e dalla domenica, condannava di adultere le seconde nozze, faceva della verginità una virtù divinissima; e vantandosi piena della divina sapienza

Digitized by Google

quanto si meritava chi l'andava cercando, aveva in abborrimento ogni parola, ogni fatto, ogni scienza, che comechessia si riferisse alle cose del mondo. Questa setta non si discostava dal vero insegnando, essere indefinito il progresso morale della Chiesa, e mediante un conoscimento ognora più profondo de' misteri dovere ella di perfezione in perfezione ravvicinarsi a Dio, che ne è principio, centro e fine: ma ne sembra che troppo vanagloriosamente presumesse di sè, disprezzando da sensuali i fedeli, che da lei dipartivansi, e a sè sola appropriando il vanto di essere la vera Chiesa dello Spirito.

Credeva Montano d'essere il vero tempio dello Spirito Santo, ed egli solo possedere la pienezza delle sue grazie. Preoccupato di questa illusione, affermava non bastare al fedele governarsi in tutti gli accidenti della vita colla tranquilla, soave e ragionevole fede di Cristo, e qualunque cosa non toccasse al sublime della perfezione cristiana a lui pareva non essere cosa da altro che da gittar via. Conciossiachè nè Gesù Cristo nè la Chiesa fossero il supremo termine del progresso morale e religioso; ed appunto il Paracleto fosse disceso in lui medesimo per recare sulla terra una dottrina più perfetta, una morale più pura che non fosse il Vangelo. Tutto essere progressivo quaggiù, e farne prova il Vangelo stesso, il quale avevasi lasciato dietro quelli stessi insegnamenti mosaici, che avevano trapassata la legge naturale. E dappoichè a Dio aveva piaciuto prestare a lui della grazia dello Spirito Santo più che ad ogni altro, egli predicava e intimava virtù più severe che Cristo non fosse solito di fare, perchè, nell'età virile del regno di Dio, i fedeli erano chiamati a vincere molte e grandi battaglie a forza d'asprissime mortificazioni. Se ne eccettui i Padri del deserto, forse il Cristianesimo non vide mai il più estremo asceta di Montano, e tuttavia la rigida sua setta erasi allargata in buona parte dell'Asia e nell'Africa stessa. La sua caduta però era inevitabile. Comechè i costumi cristiani attuali fossero peggiorati da' primitivi, la Chiesa era tuttavia ancora la sola società, che desse segni di vita morale in mezzo a un mondo, che giaceva nel sepolcro prima d'essere morto; era dessa che fioriva d'ingegni ed aveva anime forti, le quali sapevano

Digitized by Google

sdegnare le brutture della società contemporanea, e, mantenendosi sottomesse all'impero delle leggi, resistere e contrastare gagliardamente alle massime mondane di condotta morale. L'arrabbiata austerità e le forme violente della dottrina di Montano tuttavia parevano a costoro troppo contrarie alle inclinazioni universali de' Cristiani, e ben avvisavano che, accettando le forme del Montanismo, le Chiese si sarebbero impoverite di credenti. Pareva dottrina intollerabile la rigorosità di Montano e la sua pretensione di ristringere a' soli illuminati della sua setta la facoltà di sciogliere o di legare i peccati, mentre accusava la Chiesa di mandare troppo facilmente in pace colla benedizione assolutoria i peccatori che, d'un breve passo tornando al peccato, facevano contumelia e onta allo Spirito della Grazia. Eccettua un picciol numero di vescovi, i quali o impauriti dalla coscienza, o facili a scrupoleggiare, si aderivano alla volontà di Montano o si lasciavano portare per amore di novità dalle opinioni sue: nell'universale l'Episcopato ne ingelosì, e dimenticando la primitiva democrazia cristiana sì vivida, sì libera, sì costante nelle proprie persuasioni, dopo avere alquanto soprattenuto l'affare, ne fece rimostranza a Roma, quantunque corresse fama che papa Eleuterio udiva gratamente le dottrine montanistiche. Il dibattimento si fece ardente sotto i papi Zefirino e Callisto, e provocò, da ambe le parti, offese, ingiurie, astuzie e inganni; ma alla fine il papato diè vinto a' Vescovi, e sentenziò che nostro Signore aveva posto la Chiesa sotto la loro balìa, e a loro apparteneva di conoscere chi meritasse d'entrarvi, chi d'esserne escluso.

Era grande il fatto. I vescovi avevano riconosciuta la supremazia della Chiesa di Roma, e raccolte le loro chiese sotto l'impero di essa, dacchè a lei avevano liberamente ricorso e ricevute sommessamente le sue deliberazioni a freno delle vertigini di Montano, sia che credessero il vescovo di Roma essere il vero successore di S. Pietro, sia che la maggiore o minore dignità d'un vescovo ripetessero dalla maggiore o minore importanza della città, dove stava a residenza. Il sinodo universale di Calcedone ripete la primazia della chiesa romana (nè papa Leone osa contraddire) dalla po-

Digitized by Google

tenza politica della città. Ciò nondimeno era oggimai opinione portata da' tempi che, allargandosi nel grembo della Chiesa certe dottrine, le quali toccavano la radice del Cristianesimo non senza pericolo della purità della fède, fosse necessario ridurre le varie Chiese a maggiore unità di governo, e non dar loro libertà d'insegnamenti se non con certe condizioni e limitazioni, massime che Montano vantava di stabilir egli la Chiesa dello Spirito, e colla sua improntitudine percuoteva proprio nelle viscere la comunanza cristiana. Il Cristianesimo nel suo primo nascimento avvenivasi in due diverse civiltà, la greca e la latina. Tolleravano le greche città la signoria di Roma per necessità di vinte. Se però Roma se le teneva sotto coll'armi, e ne maneggiava la politica e le amministrazioni, elle mantenevano le une verso le altre la propria indipendenza, il proprio linguaggio, scuole proprie, culto e Numi proprii, che anzi avevano commercio ancor più libero che non fosse a' tempi della loro antica grandezza. Erano, a dir breve, nelle loro reciproche relazioni città autonome, e il Cristianesimo, entrandovi e prendendo essere di società, dovette attemperarsi alla forma della loro vita civile. Si compose in tante piccole chiese quant'erano le città, ciascuna con amministrazioni semplici e tutte proprie, senza che vi si insinuassero ambizioni, non dirò di salire alle dignità e alle cariche di Stato (siffatte improntitudini erano ancora lontanissime dal loro pensiero), ma di prelazione e di supremità sopra la vicina. Donde ne seguitò che, quando i patriarchi s'arrogarono l'onore del primato, niuna Chiesa ne fece lamento. Esse non avevano nè amministrazioni nè reggimenti uniformi; erano società sustanzialmente libere, perchè la loro unità era tutta morale. Aveavi una chiesa d'Oriente, una chiesa d'Africa, una chiesa di Roma, una delle Gallie, legate da una medesima fede in amicizia e comunicazione di consigli, concordi a disapprovare qualunque massima fosse in opposizione coll'essenza del Cristianesimo; ma ciascuna con carattere proprio, con usanze particolari, con credenze proprie in ordine a cose che non paressero sustanziali alla fede. Fra Giustino martire e Ireneo le differenze dottrinali erano

Digitized by Google

manifeste. Lo spirito vasto di Clemente Alessandrino non comportava certi stretti postulati della Chiesa di Roma: ninna lotta tuttavia non era tra loro, e le varie opinioni si comportavano insieme. In Occidente per contrario la società, tra le conquiste della repubblica e dell'Impero, era stata ordinata a unità politica, e le genti si erano abituate a vedere tutte quante le forze della vita sociale, perfino nelle minime sue parti, moversi, come da centro, dall'imperatore al popolo, e dal popolo circolando e rivolgendosi riconcentrarsi ancora nell'imperatore. Ninno imaginava che fosse desiderabile o possibile una miglior forma di reggimento civile, perchè davvero le pubbliche amministrazioni erano giuste secondo la civiltà de' tempi, e se non desiderate, almeno non gravi nè ingrate a' soggetti. Il Cristianesimo non dava ancor forma alle istituzioni politiche. Intento a più alti destini, si prevalse unicamente delle condizioni sociali, in cui nasceva, se gli venivano opportune. L'abitudine di vedere recata ogni cosa politica a unità di governo, e i buoni effetti, che se ne sperimentavano, fecero sì che anche le singole comunità cristiane si avvisassero che alla gerarchia dell'impero dovesse del pari modellarsi la gerarchia ecclesiastica, della quale Cristo aveva posto i principj, se pure volevasi che la fosse forte e bene asserrata. Non era il Cristianesimo una semplice fantasia controvata da imaginazioni scompigliate nelle corruttele della vita: desso era un sublime pensiero, a cui la certezza di fede dava realtà, da cui la fede stessa prendeva l'essere e la sostanza, mentre l'anima ne pigliava incitamenti a servire a Dio per sè, e al prossimo per Dio, coll'umiltà, coll'annegazione, col cuor puro, colla buona coscienza, con opere in somma di fede tutte piene di carità. Il Cristianesimo formava quindi una società spirituale la quale, per quel collegamento che hanno insieme i suoi membri, gli uni sovrapposti, sottomessi gli altri, uniti però tutti di credenze, di voleri, di azioni, doveva avere un vincolo ed una forma esteriore. Una semplice e invisibile comunione di pensieri senza più, senza segno esteriore, vogliamo dire, donde si mostri questa comunione, ne pare in religione un ghiribizzo di fantasia capricciosa; e indarno il Cristianesimo avrebbe accesi nel mondo i suoi raggi, perchè

Digitized by Google

la massima parte della sua forza fecondatrice sta proprio nella potenza d'associazione.

La grande idea del Cristianesimo è quella della universalità. Egli sino da' suoi principj annunziavasi come religione dell'umanità: ricordava a tutti ch'erano insieme fratelli; poneva in capo a ciascuno la corona del regale sacerdozio e quella di figlio di Dio; intimava a tutti di perseverare insieme congiunti nell'unità dello spirito, della libertà, dell'amore, della speranza nel Padre comune ch'avevano nel cielo. Questa unità era reale, veniva da Dio e si compiva in Dio. L'uniformità delle credenze ne conduce in ogni tempo a accomunare e vestire i pensieri, i sentimenti, le speranze e i desiderj in una forma, che se negli involgimenti delle parole non li appropria per appuntissimo, almeno uniformemente li esprime o affigura. La libertà lasciata sino allora alle chiese particolari nello sviluppo del pensiero religioso, era tornata anzi in danno che no, stantechè ora la curiosità di sapere, ora le passioni, avevano alterati i giudizj, disviati gli ingegni, e data occasione a dissipare per poco in istravaganti opinioni il prezioso patrimonio, che il Verbo incarnato aveva lasciato in retaggio all'umanità. Nella opinione de' migliori maestri della cristianità di questo secolo, non che bastasse al rigeneramento sociale la religione del cuor puro, era necessario un supremo insegnatore, che stabilisse e accordasse all'unisono tutte quante le credenze, che avvincesse i fedeli ad una autorità, la quale, sicura in sè stessa e irrepugnabile, con norma certa ed unica ora movesse ora guidasse le credenze, quantunque l'espressione de' suoi giudizj non costituisse l'atto formale della chiesa universale. La natura stessa della verità, che è una in sè medesima, richiedeva di tor via quella difformità, che metteva alcune opinioni religiose in opposizione o tra loro o colle tradizioni comuni, e consumava la vita della fede. A loro detto poi, qualunque unità di fede era impossibile senza unità d'organamento, di gerarchia, di cerimonie, di riti, qual si conviene a comunanze, i cui credenti tutti sono membri d'un solo corpo, del quale è capo Gesù Cristo. I tempi non comportavano che l'opera si procrastinasse. Tra le scuole opposte, che da ogni parte

Digitized by Google

sorgevano, interpretando ciascuna le sante scritture a suo senno, le discordie erano già incominciate in tale e tanto numero che niuno prevedeva a che termine si andrebbe, se più continuasse la libertà d'interpretazione. Stringeva dunque il bisogno di congiungere tutte quante le forze a difesa comune, e mantenere pure le dottrine che, nella lotta del dubbio, dovevano essere porto di riposo alle tempeste dell'anima. Fu in questa occasione che piacque di stabilire che tutte quante le chiese, sebbene collegate a confederazione, ritenessero pure loro modi e condizioni particolari d'indipendente amministrazione, ma niuna alterasse comechessia a talento le credenze sostanziali; e venendo il caso di dottrine che paressero dubbie o erronee, si conferissero i consigli e i provvedimenti; e fossero rispettati e venerati i giudizj della chiesa romana, a cui si davano prerogative singolari, perchè più d'ogni altra aveva in sè del sacro, del venerando e dell'apostolico, sedendovi, secondo le tradizioni, il successore del maggior Pietro. Tali furono i principj della preponderanza del vescovo di Roma.

SCUOLE FILOSOFICHE E I PADRI.

Fatto scempio de' manoscritti biblici, pervertite le sante scritture dal discuterle sotto intelletto figurale, e dal sottoporre le dottrine della fede alla ragione, già trascorrevano i novatori a negare chi la preesistenza, chi la sussistenza, chi la divinità di Cristo. E componendo la loro teologia a forme razionali, le davano una certa qual tinta religiosa, per ispacciare più francamente che l'avevano derivata da' libri sacri e dalle tradizioni apostoliche, e quindi trovar credenza appo coloro, che non andavano troppo al fondo delle cose, nè avevano avvedutezza di spirito, che bastasse a intenderle. L'idea dell'unità di Dio tuttavolta è luce riflessa da Dio stesso nell'uomo: la rivelazione la stabilisce in domma: la ragione argomenta, uno solo dover essere il creatore e il reg-

gitore di tutte le cose, e lo inferisce dalla coscienza, dalle primigenie tradizioni, dall'ordine armonico dell'universo, dall'idea dell'Essere, del Vero, del Buono, del Bello, dalla impossibilità di molti infiniti. Confondere Marcione e tutti i dualisti, che si smarrivano nelle loro fantasie, era facile a chiunque avesse semplicemente osservato che un principio secondo o maligno è grande assurdità ne' giudizj d'un sano intelletto; che il senso comune si sente offeso dal supporre (nè altro modo d'esistenza sarebbe possibile) che i due principj esistano o l'uno nell'altro o l'uno presso l'altro: che se si pretendesse essere eglino separati e limitati ciascuno da un terzo principio, questo appunto ne sarebbe il sovrano. Ciò tuttavia non bastava. Era di gran momento stabilire la divinità del Figlio di Dio. E i padri, dal secolo alzandosi alle sublimi speculazioni dell'Apostolo, fecero una precisa esposizione delle qualità del Logos divino, e definitivamente insegnarono, non essere desso una parola dileguatasi, come suono, sì tosto che proferita, nè una pura modificazione del pensiero a modo delle nostre idee, nè il Padre dal generarla avere in sè ricevuto diminuimento veruno. Questo pensiero chiamarsi *Logos*, per significare che nella sua generazione ineffabile e incomprensibile è uscito dalla mente di Lui, che fontalmente ha in sè la potenza, la vita, la verità, la giustizia. E seguitando ognora più le alte dottrine quanto più i novatori stavano duri in sulla loro ostinazione, propugnarono che questo Pensiero, come imagine del suo Generatore, tutta esprime in sè l'essenza del Padre, ed è d'una medesima sostanza con Lui, cioè Dio di Dio, epperò non creato, ma generato, ed Egli creatore e sommo reggitore di tutte le cose, presente sostanzialmente, non inchiuso in esse, perciocchè egli, tuttochè sia principio della vita e della intelligenza nelle creature ragionevoli, sussiste nel Padre.

Forti pensatori facevano mestieri in questo secolo alla Chiesa. Fino a che la religione fu tutta sentimento, non si parlava molto sottilmente della fede; vedevasi che i dommi fondamentali erano misteri, e appunto perchè si mostravano impenetrabili, tutti se ne davano pace, niuno curava d'intenderli, e mancava occasione o motivo a discussione di dubbj.

Digitized by Google

A stabilire inconcussa una verità nel cuore de' fedeli bastava la parola d'un predicatore, l'indomita fermezza del martire, massime se il miracolo intorno all'uno o all'altro creasse una splendida aureola di luce. Distesa però largamente la credenza, rinacque la baldanza dell'umana ragione, che vuol misurare i consigli di Dio, interrogarlo sulla sua natura, sul fine delle cose, nè mai sa persuadersi che l'umana sapienza s'abbaglia a voler veder troppo ne' fulgori delle cose divine. Quali eresie dalla superbia dell'umana ragione fossero venute, abbiamo esposto, e tuttavia il lavoro rimarrebbe incompiuto se lasciassimo di parlare de' primi Padri di questo secolo.

La civiltà greca da quattro secoli aveva crescinto il patrimonio della sapienza a tal segno che pareva rimanere un brevissimo passo a toccare il sommo dell'arco, e quasi impossibile accrescerne il nome e farla più gloriosa. Grandi scuole, creatrici o seguitatrici di grandi cose, erano sorte, e ne' tempi attuali di quattro massimamente ne suonava onorata nominanza. Di queste teneva l'ultimo loco la peripatetica, che da Aristotile venuta in mano de' sofisti, dava la via a toccar fortuna d'onori e di ricchezze. La santità e la virtù erano per il peripato i due ottimi beni; e nondimeno dovea ciascuno tener volto il pensiero anche all'arricchimento mondano perchè, quantunque le dovizie a petto alla virtù fossero niente, non perciò erano beni vani e dispregevoli. Così mettevano a prezzo i loro sillogismi e ne facevano ricchezza, qual suol farsi con altre arti lucrose. Sedeva assai più alto la scuola stoica, nobile d'insegnamenti quanto bassa di costumi. Zenone, astraendo coll'intelletto le voci della coscienza dall'idea divina, aveva preteso d'imporre all'uomo, affinchè non s'imbestiasse, doveri indeclinabili, senza però risalire alla loro origine, ossia agli ordinamenti della ragione eterna. I suoi principj morali erano altissimi, e ne illeggiadriva le difficoltà promettendo a chi li recasse in atto la giusta eguaglianza e il dolce riposo dell'anima. Questo allettativo tirò eletti ingegni alla sua scuola, che in processo di tempo fu avventurosa di trovare seguaci tra coloro, che avevano bella rinomanza di sapienza e grandissimo stato, vaghi tutti

d'insegnare che dipende dal nostro arbitrio il venire a virtù, perchè natura stessa in noi ne depose il seme, e col desiderio e coll'amore vi ci porta: se non che, appagandosi di conoscere speculativamente questa verità, bastava loro vederla e contemplarla, e di porla in pratica non si davano punto punto pensiero. Pari di fama, non di numero, era la Pittagorica, il cui sovrano maestro, vedendo la più sublime espressione dell'armonia nelle sfere celesti, ed essendone estatico ammiratore, aveva posto il principio di tutte le cose nel numero, e affermato che dall'aritmetica, dalla geometria, dall'astronomia e dalla musica, l'umano ingegno fosse condotto alle più nobili astrazioni della filosofia. Sorvolava tutte la platonica, le cui dottrine possiam dire che nelle loro parti eccellenti fossero preparatrici dell'umano spirito alla cristiana contemplazione di Dio, perciocchè, traendolo fuori dalle cose terrene, gli davano tanto campo di affissarsi in lui, e facevano per poco gustare le dolcezze dell'estasi a chi meglio sapesse profondarsi in quelle sublimi meditazioni, e appressare l'intelletto al suo proprio desire.

In mezzo a questo sentiero di luce che segnava l'umana sapienza, e al fiume delle dottrine orientali, che da ogni parte allagava, le battaglie del Cristianesimo doveano decidersi colla parola, e non potevano essere suoi campioni se non gli eletti, che a uno spirito intrepido accoppiavano sottile intelletto, facondia colta, nervosa, eloquente. Nè questi campioni mancarono, e la storia del secolo ricorda onorati vescovi, che furono esempio di fortezza e maestri di sapere ai futuri, e bravi oratori, fatti eloquenti dalla energia della volontà e della persuasione; vigorosi pensatori, che sostennero i dommi non nell'irto e angusto campo della controversia, bensì spaziando ne' campi della imaginazione, ravvivando la letteratura degli aurei secoli della Grecia, e adornando le nuove idee della fede cristiana colle venuste forme del linguaggio di Platone e di Lisia. Non domandiamo però da loro il rigore della scienza e della critica. Forniti d'ingegno, salgono d'ordinario, nelle loro interpretazioni, all'altezza delle parole di Cristo e degli apostoli; ma parecchie volte le torcono e le tirano a senso stravolto, per ridurle alle proporzioni delle

Digitized by Google

già concette opinioni; nè sempre danno passi sicuri nel mondo delle speculazioni; e come il sacro testo non è il principio del loro pensiero, così sotto il velame della parola rivelata non sempre cercano la verità, che realmente vi è ascosa. Aggiugni che nell'ardore della disputa, nell' entusiasmo della fede, nella passione dell'odio, nella impazienza della vittoria, purchè abbattano i Numi, gli uomini, le cose tutte del politeismo, non pensano più oltre, nè punto curano di discorrere con piena esattezza. Fatta ragione de' tempi, sfolgora, nol' neghiamo, di splendida luce la teologia, di cui si proponevano di far corona allo scibile del secolo, e tuttavia farebbe opera inutile chi vi cercasse un sistema preciso di dommi e la parte razionale del Cristianesimo. Le esatte definizioni dommatiche, frutto e portato di lunghe meditazioni, erano serbate a' tempi, che la dottrina, nudrita di più vasto e profondo sapere, poteva diminuire le oscurità, e far apparire ogni cosa nella chiarezza del vero anche dove ogni dimostrazione era impossibile.

I primi banditori del Vangelo comparivano sulla scena del mondo nelle condizioni d'una civiltà, in cui i pregiudizj della educazione, l'amor patrio, la gloria degli avi, davano al culto de' Numi un impero assoluto sullo spirito umano; e i libri d'Aristotele, di Socrate e di Platone erano onorati come pagine ispirate dal genio. Il giudaismo custodiva ad un tempo gelosamente nell'arca delle sinagoghe i libri preparatori della stupenda rivoluzione, che fu una vera creazione d'un nuovo mondo morale, e li salvava dall'oblio in cui li avrebbero lasciati perire i greci e i romani, adoratori ch'erano unicamente della forza, e accaniti contra i Giudei a tal punto che Adriano, per saziarne gli odj, fe' seminare a sale le ultime rovine dell'infelice Gerusalemme. Saldi eglino nel proposito di trionfare della saggezza del mondo colla sola follia della croce e colla semplicità del dire, non vollero aiutarsi nè dell'austerità di veruna scuola, nè del sapere de' più pronti ingegni, nè della parola più presta e bella ch'abbia mai suonato sul labbro di polito dicitore. Potenti tuttavia della vampa divina, che ardeva loro nel cuore, avevano gettato in seno alla società i germi della celeste dottrina, di

Digitized by Google

cui venivano maestri. Nè poteva dirsi che la loro parola fosse passata come fiore che, surto in terra tutta sterile e infeconda, non aveva potuto allegare in frutto. Per quanta fosse l'aridità della terra in cui erano caduti i loro semi, per quanto fitte le male erbe che li affogavano, que' semi avevano pullulato, tornavano in fiore e incestivano. Una vasta società era sorta, la quale dispiegava il vessillo d'indipendenza e libertà su un mondo di schiavi; ma i nemici suoi spaventandosene, come se la volesse incitare i popoli a cose nuove, avevano chiamata la scienza a congiugnere le proprie armi alle loro furie accenditrici di guerra. Le erronee dottrine infatti, coll'affettare magnifiche parole, si erano largamente sparse, e i loro settarj da que' fortunati principj avevano concepite molte speranze di spegnere la nuova religione. Bisognava che la Chiesa provvedesse a' suoi casi, e tanto maggiore ne era la necessità, perchè il veleno serpeva anche nel suo seno, e la comunanza delle opinioni co' seguaci della Gnosi e della filosofia faceva sì che non valesse alcun senno, alcun provvedimento de' vescovi a mantenerne incontaminati i fedeli. Fu tra' primi ad avvisare al pericolo S. Giustino che, vedendo un cristiano vincere il martirio con sublimi pensieri e con sentimenti eroici, da filosofo platonico era venuto al battesimo.

Facendoci a discorrere di S. Giustino, noi primi riconosciamo che non seppe spogliare tutti i pregiudizj del paganesimo, che talora esagerando trasmoda, che le sue definizioni non sempre sono proprie e perfette, che non rare volte troppo si dilunga dal linguaggio della Chiesa, che talora con cavilloso argomentare stiracchia le dizioni scritturali, come se fossero indovinelli di parlare, e quindi fa necessario di cavare il suo pensiero, più che dall'ordinario senso de' vocaboli, dal tutto del suo discorso. Malgrado queste pecche però non vuolsi disconoscere, essere S. Giustino il primo dottore della Chiesa, che pose il Cristianesimo allato all'eloquenza, al puro stile, alla nobiltà delle imagini, all'altezza del pensiero in guisa che la rivelazione e l'arte danno e prendono scambievolmente un fulgido spicco. Pensò egli di ribattere i sovrastanti pericoli, opponendo la scienza alla pertinacia de' savj, che si studiavano di spegnere colla scienza

Digitized by Google

le prime faville del Cristianesimo dove cominciavano a scintillare. Così animoso entrò nell'agone, e tolse a rivendicare, che la religione cristiana ebbe il suo nascimento con esso il genere umano, e Gesù non aver altro operato che trarla fuori dalle tenebre, che le avevano fatto intorno la corruttela, la dappocaggine, la tardità, la dissollecitudine e la follia dello spirito pervertito. La scienza profana e la scienza divina essere sorelle, perchè ogni conoscenza, ogni sapere, ogni virtù umana è una comunicazione della ragione di Dio; nè la scienza cristiana avvantaggiarsi dalla filosofia se non in questo, che l'una è la verità assoluta nella sua purezza, l'altra, la verità imbastardita e adulterata dalla ignoranza e dalle passioni. Che se anche l'antica sapienza aveva detto qualche cosa di buono, ne era debitrice a certi lampi tralucenti di repentino fulgore dalla rivelazione universale, che è il Cristianesimo. Gesù essere il Logos di Dio, incarnato in umana persona, ed egli (Giustino) essersi fatto cristiano, perchè nella religione di Gesù aveva trovata tutta pura la verità, appena intraveduta da' filosofi quando si fecero scorta della scintilla di ragione divina, che nello spirito di tutti fiammeggia. Posti i quali principj, egli or da filosofo or da teologo, secondo il bisogno, non però sempre uguale all'altezza del subietto, convince di futilità le mitologie e i riti del paganesimo. E come quegli che nella terribile maestà de'dommi cristiani acquetava i desiderj tumultuosi dell'anima, della Unità di Dio, della Trinità, della Incarnazione, della sostanza in somma delle cose non parventi, che sono insegnate dalla fede, discorre con tanta sodezza che le incomprensibili verità ti si insinuano come innegabili. Oltrecchè dalle sue dimostrazioni sulla immortalità dello spirito umano, su la risurrezione de' corpi e l'Eucaristia, deriva una morale sì pura che per poco senti spirare dalle sue pagine quella stessa soavità celeste, che sgorga a ribocco dalle parole, sublimi nella loro affettuosa semplicità, che Gesù lasciò in retaggio alle umane generazioni. Non ha il secondo secolo altro scrittore da pareggiare a S. Giustino, il quale sorvola e sopravanza anche S. Policarpo e l'elegante Papia, che diedero gran chiarezza alla letteratura cristiana. A lui

Digitized by Google

sta di sotto lo stesso Sant'Ireneo, scrittore che, se tra i più nobili della primitiva cristianità non fece figura, seppe ciò non ostante arrestare nelle valli del Rodano il torrente del gnosticismo, penetratovi, per fanatismo di donne, dalle regioni lontanissime dell'Oriente.

Era il Cristianesimo spuntato in Siria, in Egitto, sulle coste dell'Africa, dovunque insomma qualche raggio della sapienza greca o mosaica, o le vittorie delle aquile romane, avessero rimosse le tenebre della barbarie e mutate le condizioni della civiltà. Oltre all'Eufrate per contrario pochi seggi episcopali hanno nome e vi durano: nella Persia, nelle provincie che confinano al deserto, nella penisola arabica, se vi giunge il suono del Cristianesimo, non riporta felicità di successi, e la Provvidenza serbava alla rivoluzione del maomettismo il vanto di ritirare dall'idolatria le razze semitiche. Nell'Asia Minore però la nuova religione trionfava; anzi la propagazione vi si era fatta grande e continua, associandosi alla scienza; e di là appunto uscirono i più potenti banditori della santa parola, sì che quasi per tre secoli lo stesso vescovo di Roma, comunicando ad altre chiese i suoi consigli e i suoi pensieri, grecamente scriveva, sia per farsi più facilmente intendere, sia per fare omaggio alla scienza, che riverberava il suo lume in Occidente. Dall'Asia Minore usciva anche Sant'Ireneo, che al suo cuore ardente di carità fece vasto campo di fatiche le Gallie, dove la parola cristiana era giunta, ma aveva mestieri di valorosi campioni, mentre il druidismo, radicato come religione nazionale da tempi antichissimi in que' popoli, con tutte le forze la tormentava sì ostinatamente, che non pochi de' convertiti di bel nuovo si lasciavano svolgere a ritornare alle pristine fedi.

È il druidismo una maniera particolare di panteismo. All'ombra delle foreste secolari ode la voce di Dio nello schianto della folgore, nello scroscio delle tempeste, nel susurro de' correnti ruscelli, nel sibilo delle aure mattutine, nel vasto silenzio de' laghi, nella maestosa solitudine delle rupi selvaggie. Il druidismo fa l'anima immortale, ma crede che disgiunta dal corpo prenda altre forme in altre sfere, ed essendo ogni anima tenuta delle colpe altrui, fa necessarj gli

umani sacrifizj per placare i genii delle trasmigrazioni. Nelle sue origini esso non aveva imagini sacre, nè templi, perchè adorava in ispirito la divinità; e fu per avventura l'invasione romana che prima popolò di Numi i focolari domestici, i fiumi, i campi, le foreste della Gallia. Il sacerdozio era distinto in tre ordini, l'uno de' Bardi, l'altro degli Ovati, il terzo de' Druidi. I primi cantavano Numi, fatti di guerra, glorie d'eroi: i secondi interrogavano del futuro il volo degli uccelli, le viscere e il sangue delle vittime. L'autorità e la scienza ieratica apparteneva tutta a' druidi, che menavano la vita nelle foreste, fatte sacre e terribili dalla religione. Le sacerdotesse profetiche erano di quest' ordine, senza però dividerne le eccelse prerogative, quantunque alcune avessero avuto dalla divinità in deposito tutti i secreti della scienza del passato e dell'avvenire, non che della misteriosa virtù d' alcune erbe. Sacro poi a tutti era quel frutice, che chiamiam vischio, che i druidi credevano da mano divina seminato sulla quercia, e che nel suo verdeggiare sempiterno era il vivo simbolo della nostra immortalità. Grandi e religiose erano le pompe, che si costumavano in raccoglierlo dall'albero sacro nell' atto della sua fioritura. Un druida vestito a bianco saliva la quercia, e con falce d'oro troncava, nel punto che s'annesta alla radice, lo stelo, che altri druidi raccoglievano in un panno bianchissimo di seta, e compartivano di poi alle moltitudini, tutte strette in attitudine devota intorno alla sacra quercia: il sacrificio di due bianchi tori e feste rumorose ponevano fine a quel rito. Tale era il culto de' druidi in sul finire del secondo secolo, quando Sant' Ireneo entrò vescovo di Lione, e assuntosi il proposito di distruggerlo, pose tutto l' animo a far penetrare la luce evangelica nel seno delle provincie, che oggi costituiscono la Francia.

Illustrato meravigliosamente d' un raggio di Dio a conoscere i santi misteri, e avvivato d' ogni lume di cristiano sapere dalle dottrine di S. Policarpo, vescovo di Smirne, e dalle tradizioni apostoliche ricevute alla scuola di Papia, Sant'Ireneo seguitò le speculazioni dell'apostolo Giovanni, che, vedendo alquanto confuse nelle Chiese l' idea sulla divinità di Cristo, con sovrumana forza di concetto aveva data chiarezza alle

Digitized by Google

teoriche del Verbo. Vuolsi però dire che non fu pari alla successiva sapienza de' Padri i quali, spiegando le sublimi dottrine dell' apostolo, illuminarono sì fattamente il loro intelletto e se ne informarono sì vivamente che luce diedero a luce. Sant' Ireneo infatti in tutte le lucubrazioni teologiche andò assai pauroso, e se accese nuovi raggi intorno alla fede, se aiutò la chiarezza del vero dov'era ingombro di molte oscurità e dubbiezze, le sue definizioni non sempre ben s'intendono, le dottrine corrono sconnesse, e i pensieri trascendenti vestono forme troppo grette. Nè crediamo che, per ispuntare i sofismi del *dualismo* e del *docetismo*, fosse avvisato consiglio aver ricorso a' fatti principali della storia evangelica quando venivagli meno l' evidenza della ragione, e recare in mezzo la così detta regola di fede, mentre tutte le chiese non avevano ancora nelle loro credenze concetti pienamente uniformi. Per superare i gnostici, per frenarne le scapestrate opinioni, non bastava cominciare a sillogizzare dalla regola di fede; richiedevasi tutta quella robustezza di ragionare, che è privilegio de' forti ingegni. Entrare in un tempio a giusti passi senza varcarne la soglia, è cosa impossibile. Nondimeno, se Ireneo non fece tutto che i più santi interessi della Chiesa richiedevano, pe' tempi fece assai. Nè fu senza gran vantaggio di essa che alle temerarie asserzioni, tanto contrarie al vero e alla predicazione di Cristo, ma fatte lusinghiere dalla eleganza della parola e dalla vivacità delle imagini, egli contrappose l'autorità delle tradizioni apostoliche. Si dovevano infatti da questa fonte ricercare le più certe attestazioni di verità, volendo ragion delle cose che meglio d' ogni altro la conoscessero coloro che l'avevano appresa dalla parola viva del maestro, parola che non aveva veruna consonanza colle fantastiche dottrine della Gnosi. Roma, diceva egli, è la sola Chiesa che in Occidente abbia nome e onoranza di apostolica: della sua fondazione sono gran parte Pietro e Paolo: cristiani d'ogni maniera e d'ogni nazione vi convengono, perciocchè sia seggio e capo dell'Impero, abbia commercio continuo colle altre chiese, e tutte le trapassi in ricchezza d'inalterate tradizioni, niuna essendovisi spenta giammai, niuna corrotta. Ella sempre difese e mantenne la verità quantunque

Digitized by Google

volte le convenne farne e darne giudizio: a lei le varie chiese nelle loro controversie ebbero ricorso, e di buon dovere, perchè era universale persuasione che, avendo ricevuto da Pietro il deposito incorrotto delle tradizioni, potesse dare sicura norma di fede a tutte le credenze. Nè da queste tradizioni egli si diparte nel combattere il Pleroma e gli Eoni colla dottrina del Verbo e dello Spirito Santo, e nell'esporre, da abile dialettico, le cose più occulte del Verbo, sebbene poi, non sapendo spiegarci la natura del vocabolo persona, faccia impropriamente mani di Dio il Figlio e lo Spirito, e parlando degli atti particolari dello Spirito Santo e de' rapporti del Padre e del Figlio, porti opinioni fantastiche e inverghi le carte di stravaganti sentenze. Nè in ordine alla Redenzione possiamo accettare per buono tutto che disse, massime che non ci cape nell'animo come in savio intelletto trovasse luogo l'idea che Gesù, non potendo per ragione di giustizia ritorre al demonio l' uomo, ch'era sua legittima preda, lo abbia con dolci e lusinghiere parole recato ad accettare in prezzo di riscatto la vita e l'anima propria. Quanti oggi sieno coloro che studino le carte di questo mediocre teologo, noi non sappiamo; pure facendo ragione del suo stile iperbolico e disadorno d'ogni vaghezza che lo nobiliti, non che delle aride e prolisse sottigliezze, onde sfigura talvolta la verità, crediamo sieno pochissimi. Che se con accenti di sincera pietà tratto tratto ci trae a discorrere nelle pure regioni dell' amore di Dio, e ci consola ripetendo che l'uomo dee sollevarsi alla originale grandezza, solamente in Dio appuntare tutti i desiderj e le speranze, educarsi a nobili pensieri ed elevati sentimenti, come quelli che sono la vita dell'anima, ciò non pertanto ci attrista con una fanatica intolleranza, e colla sciagurata persuasione che la purezza dell'anima rimanga più insozzata dall' errore dell' intelletto che dalla volontà pervertita. Strana fantasia, che gli fa vedere mostruosi costumi in tutti quanti non accettavano le tradizioni, ch' ei diceva apostoliche. Dimenticava egli che Cristo aveva data la palma della carità all'eretico Samaritano, rifiutandola al disumano Levita; che perciò appartiene a Dio chi nutre nel cuore le fiamme della viva carità, e che l'apostolo Giovanni sentiva d'essere passato dalla morte alla vita

Digitized by Google

non per altra forza che per quella dell' amore, che lo scaldava a' fratelli. Vuolsi però dire che nelle varianze non toccanti a dommi portava più larghe opinioni. E in effetto, quando papa Vittore minacciò di scomunica le chiese orientali, che seco non volevano uniformarsi a celebrare la Pasqua in un giorno di domenica, e, appoggiandosi sull' esempio di Cristo e sulle istituzioni degli apostoli Filippo e Giovanni, riagitavano la questione ancora indecisa, sebbene disputata anche da Policarpo col pontefice Aniceto, Ireneo, che pur divideva le opinioni di Vittore, con fierezza d' animo e con parlare risoluto gli fece tali rimostranze, che le chiese d'Asia rimasero libere di fare come paresse lor meglio. La lite fu decisa nell' anno 325 dal concilio di Nicea, perciocchè nella persona del vescovo di Roma non per anco s' incentrava la Chiesa; lo si consultava, da primate, nelle grandi questioni, ma i suoi detti non davano legge; in somma, non era nè arbitro assoluto, nè padrone.

Diede onore a questo secolo Tertulliano che, dopo S. Paolo, ha tenuto il primo posto tra gli eminenti pensatori cristiani sino a che il suo compatriotta Agostino non sopravenne a scolorirne la fama. Appartiene egli alla Chiesa africana. La caduta di Cartagine aveva tolto alle sue province l'impero, non la civiltà, ed elleno, quantunque isolate, ne seguitavano il corso, senza però spogliare del tutto la naturale fierezza de' costumi. Il Cristianesimo vi era penetrato, e trovato meno selvaggio che altrove il terreno da lavorare. L'orgoglio nazionale non era santificato da sacre tradizioni: il vecchio culto non era certamente perito coll'antica capitale, ma la nuova aveva posti nuovi templi a Numi stranieri, e le genti li adoravano tanto rimessamente ch'erano pronti, se caso venisse, a mettersi a piedi d'altre imagini divine. Entrò il Cristianesimo a mitigarne gli animi, se non a ingentilirli; anzi, come il cielo vi fa eccessive le umane nature, esso medesimo prese qualche poco del loro essere, sì che più tardi il fanatismo religioso, tramutandone il nobile ardore in veemenza di passione, non aborrì di venire alle ire, agli odii implacabili e al sangue. Ne' primi giorni però della sua vita

Digitized by Google

esso aveva soggiogata la imaginazione di que' popoli co' tremendi misteri della futura retribuzione. E agitandoli incessantemente col linguaggio terribile e colle affannose inquietudini del finale giudizio, li teneva fissi, tra il terrore e la carità, alle bellezze d'una purità tutta celeste, costanti a sdegnare i miseri e corruttibili diletti della carne, infaticabili a esercitarsi in asprissime penitenze, che certo non avrebbero fatta radice in animi molli e dilettosi, e che allora li salvava dalle imaginose e seducenti dottrine delle gnostiche cosmogonie. Quando Tertulliano vide molti, pur dianzi snervati e squallidi nel braco d'una lunga corruzione, ricevere dal Cristianesimo la forza di levarsi su e di vincere ogni fierezza di battaglie, ogni rabbia di persecuzioni, egli dalla ferrea tempra dell'anima, dai bisogni della coscienza, dal genio che suole avvivarsi ne' convincimenti generosi e nel fuoco degli affetti, si sentì portato verso la chiesa cristiana, e vi entrò. Non le sublimi idee di S. Giovanni, non i mansueti e dolci insegnamenti, da cui le dottrine di Cristo hanno tanta attrattiva per le anime vaghe di soavi aspirazioni e di teneri sentimenti, poterono in lui. Se il Cristianesimo non gli fosse apparso colla mostra di religione di guerra e d'odio (guerra e odio inestinguibile in realtà intimava contra il mondo e l'errore), ei non l'avrebbe abbracciato. Se in que' momenti, quantunque gli corresse al cuore tanto ardire da disprezzar la morte, pur ebbe ancora qualche desiderio di vita, fu per cominciare, da quel valente ch'era, guerra scoperta e implacabile contra il paganesimo da cui separavasi, e il dì che la necessità lo avesse tratto a miti consigli, egli avrebbe pianto di sdegno, se il pianto per lui non fosse stato debolezza da donna. Per sì fiero ingegno le persecuzioni erano la vita del Cristianesimo, e la dura austerità de' costumi era dovere indeclinabile, perchè chi davasi a Dio con sincera ardenza di cuore, doveva essere crudele contra sè stesso. Portato da naturali istinti alla fierezza de' sentimenti, odiava la felicità del vivere, non che la semplice e innocente amabilità de' costumi: certe abitudini, che pur sono facili a chi diletti l'animo in delicati piaceri, in lui destavano un tetro sdegno, e temendo gli effetti dell'esempio,

Digitized by Google

ne' suoi umori fortemente risentiti sfolgorava di maledizione chiunque cercasse di meglio compiere le sue libidinose volontà. A leggere i suoi libri, lo giudicheresti talvolta difensore de' sacri diritti della coscienza e della libertà de' culti, nemico d'ogni violenza in materia di religione: in fatto è un terribile inquisitore, e tuona con dire sì fulmineo contra gli eretici, che per poco lo diresti uomo di crucci e di sangue. Conculcatore de' più ardenti sentimenti, delle più focose inclinazioni, dominatore de' proprii dolori, avrebbe creduto di contaminarsi il momento che avesse condisceso a un onesto diletto. Sino a che fuoco di passione nol' tocca, ei ti si mostra umilissimo, ma se questa gli leva fiamma nel cuore, egli è un'anima altiera, indomabile, che non indietreggia d'un punto. Avido di battaglie, fanatico, terribile, disconosce ogni modo di temperanza, nè sente il dovere di rispettare il nemico; non v'ha sarcasmo a cui perdoni, non ingiuria che gli risparmii, e pur che lo sorprenda e lo vinca, non rifugge nè dalla fallacia, nè dalla menzogna, nè dalla calunnia.

Uomo di non mediocre ingegno era Tertulliano, e talvolta coll'altezza della eloquenza tocca al sublime; ma non abbracciò la scienza della civiltà greca e romana, e non ebbe potenza d'intelletto, che adeguasse il fervido sentimento con cui concepiva vivamente la grandezza che è in Dio. I Padri greci, senza confondere la filosofia e la letteratura gentile col Cristianesimo, opinavano che que' poeti e filosofi avevano disseminati qua e là i germi dell'eterna verità, e agevolata la società per le ampie vie che apriva il vangelo; quindi alle loro apologie avevano cercato aiuto dalla sapienza profana. In Tertulliano per contrario l'odio contra i filosofi gentili trabocca. Ei crede che abbiano contraffatta deplorevolmente la verità, e che, pretendendo a ree dottrine ora oneste ora magnifiche parole, abbiano messi negli animi incitamenti brutti e disonesti, negli intelletti dubbi fatali, e data occasione, col trattare superficialmente i problemi degli umani destini, alle eresie, che straziavano la Chiesa. Nè ciò solo. Pauroso della libertà del pensiero e d'ogni generoso movimento intellettuale, rinnegò la forza di quella facoltà che ci fa immagine

Digitized by Google

di Dio e ne valse la redenzione. A suo credere non v'era aforisma, a cui la critica e la ragione potessero contrapporsi, quando fosse corroborato da una tradizione, che mai non si fosse dilungata dalla fede e che, per successione continuata di tempi, dagli apostolici si fosse più avanti distesa. Non ponea mente che a corroborare una tradizione non basta la durata nè la sua continuità, se ad un tempo non è anche unica, uniforme, universale in tutte le chiese. Intanto, illuso da questo fanatismo di tradizione, volle rinnovare i costumi durissimi de' primi cristiani, e si avvolse nelle gelide dottrine del montanismo, che le grandi chiese apostoliche da niun dubbio soprattenute, quantunque il rigido papa Eleuterio se ne rammaricasse, unanimemente ripudiarono per false, non trovando motivo, nè congetture, nè ragione concludente di quell'indiscreto fervore.

Chi legge che Tertulliano insegnava, essere lo spirito umano un non so qual etere o corpo sottilissimo, e nulla avervi d'incorporeo dal niente in fuori, stupirà forse seco medesimo che per noi si sia qualificato scrittore di buon intendimento un Padre, capace di sì grossolano materialismo, e tanto disordinato nelle sue opinioni. E tuttavia, nella gran penuria di felici ingegni che aveva la Chiesa d'Occidente, egli è il Padre che sa scaldare di focosa eloquenza il pensiero teologico, e dargli forma determinata; egli è il primo che toglie dalla incertezza e dalle varianze delle interpretazioni gli aforismi cristiani, li addirizza con regolare svolgimento a certezza di dommi, prepara le definizioni de' grandi concilj e compone logicamente un sistema teologico, ponderato quanto basti a contenere i trasmodamenti dell'intelletto, e a convincere que' medesimi che invece di fede cercano dimostrazioni.

Sdegnoso della famiglia de' filosofi per proposito d'essere conoscitore non d'altro che della rivelazione divina, seppe tuttavia procedere filosoficamente ne' suoi studj, quando gli parve di non doversene ritrarre. Aborrentissimo dalle metafisiche sottigliezze, stabilisce la sua filosofia su la semplicità e la continuità delle cose. Quella lo conduce a interrogare ne' suoi primi passi la natura, e a vagheggiare nient'altro che le cose primitive così ingenue quali erano appena che

Digitized by Google

furono uscite di mano a Dio: questa lo mena alla rivelazione, che Dio fece di sè all'umana coscienza e a certi uomini particolari, che l'hanno deposta ne' libri santi, o raccolta nelle tradizioni cristiane. Posti questi due aforismi, cavandone e collegandone le conseguenze, come quelle che conchiudono necessariamente la sua dottrina, stabilisce che tutte le opere di Dio sono disposizione d'un profondo consiglio; che per conoscere la verità, vuolsi pigliar le mosse dalla natura primitiva, e seguitare dappoi i molteplici disviamenti delle cose dalla loro originale semplicità, perciocchè, anche quando declinano nel loro corso, tendono a rinnovellare le loro forze, e risalire là dond'erano partite, per una legge immanente di continuità, la quale dispone che il fine sia sempre identico col principio. E Gesù Cristo, che è il principio e il fine, è desso che ristaurerà le umane generazioni e tutto quanto l'universo nella originale perfezione dell'Eden. Laonde, se nella ricerca della verità vogliamo avanzare con passi sicuri, è mestieri togliere a guida non solo le ultime rivelazioni fatte alla chiesa cristiana dallo Spirito Santo, ma le sacre scritture degli Ebrei, le quali, seguitando ordinatamente e continuamente la umanità da' suoi primordj di vita alla pienezza de' tempi, fecondano e conducono a maturanza i germi di verità, che sono deposti in tutte le creature intelligenti. Lo stato di natura, dic'egli, è lo stato d'embrione dell'umanità; la legge e i profeti ne sono l'infanzia; il vangelo la giovinezza tutta fiorente di vita; il Paracleto ne costituisce la maturità, prestando della sua grazia agli *illuminati*, che sono i santi, prenunziatori della vicina fine del mondo, e che compiono la suprema di tutte le rivelazioni.

A questi dì nella così detta Regola di fede erano deposti tutti i semi delle credenze, che più tardi si compendiarono nel simbolo apostolico: e nondimeno la Chiesa tollerava ancora molta libertà in materia religiosa, e non faceva precetto di credenza se non a quella dottrina, che voleva mantenere incorrotta dalle ereticali innovazioni del tempo. Universale credenza del resto era l'unità di Dio creatore, e quella del Verbo divino e concreatore, che più volte nell'avvicendarsi de' secoli si era manifestato agli uomini e per eccellenza in

Digitized by Google

Gesù Cristo; nè però la Chiesa condannava ancora formalmente chi insegnava, il Verbo divino non essere una persona, bensì una maniera particolare di essere della Divinità. Era di questo novero anche Tertulliano. Anteriormente alla creazione, egli scrive, Iddio era solo con sè medesimo, sebbene ab eterno avesse in sè medesimo il suo pensiero e la sua ragione. Questo pensiero non ebbe esistenza propria, determinata e distinta, se non allora ch'emanò dalla sostanza divina colla esistenza e colla volontà determinata, condizioni che fanno propriamente la persona. Infino a questo tempo Iddio fu senza figlio. Solamente allora che Dio ebbe pronunziata la prima parola della creazione, emanò dal suo seno il Verbo, che è la vera luce e il principio della luce sensibile, e così nella grand'opera della creazione fu generato il Verbo di lui, sebbene gli sia coeterno e consustanziale, luce di luce, raggio del sole eterno, e con esso lui in perfetta consonanza di volontà e di sentimento. Così egli si disvia in questo punto dalla dottrina cattolica, come se ne dilunga quando asserisce che le sorti delle umane generazioni, dappoichè Gesù disparve dal mondo, furono commesse allo Spirito Santo, il quale procede dalla sostanza divina comune al Padre e al Figliuolo, ed è la sorgente delle supreme rivelazioni. Ma il Padre solo è eterno: la perfezione assoluta è posseduta da lui solo: il Figlio e lo Spirito Santo sono preceduti in un certo modo dalla sua esistenza eterna, e gli sono inferiori: laonde nel Dio uno e trino Tertulliano non vede che l'unità numerica delle tre persone coeterne di sostanza e di volontà.

Rispetto all'umanità di Cristo, se in certi passi ne ragiona con tale ambiguità e oscurità da dar sospetto ch'ei credesse, avere il Verbo assunte più le sembianze che la realtà delle umane spoglie, nel tutto pone chiaramente, come credenza già riconosciuta per vera e indubitata, che l'umanità del Logos non fu altra da quella ch'ebbe Adamo ed hanno gli uomini, stantechè, se la ingenerazione di lui non si è fatta a modo ordinario, la diversità del modo, onde gli esseri si procreano, non costituisce sostanziale differenza di natura. Non si discostava del pari dalla verità, affermando che

Digitized by Google

la forma intrinseca de' viventi è il soffio di Dio; ma non sappiamo comprendere com' egli, distendendosi in più largo ragionamento, mentre la natura rivela a tutti che dov' è corpo ivi è corruzione, facesse tuttavia sostanza corporea Iddio, quasi che la materialità sia condizione essenziale all'esistenza d'ogni essere, e facesse dell'anima una sostanza corporea, fluida ed eterea, infusa da Dio negli organi e ne' meandri del corpo. Eppure egli era quel desso che scriveva, l'uomo in virtù del suo principio e delle sue facoltà avere in sè l'imagine di Dio, ma per levarsi alla vera simiglianza di Dio, dovere ne' proprj costumi, e nell'uso delle proprie facoltà, assemprare qualche cosa della Mente eterna: del resto corpo e anima principiare nell' utero della madre dall'atto generatore, ed avere a comune fanciullezza, pubertà, virilità, e la loro separazione non essere che a tempo. Ma egli vuol rendere ragione del male universale, e trovandola nell'anima deteriorata, che Adamo ci lasciò in retaggio per quella legge, in forza della quale il padre viziato ingenera della propria malsanìa anche la prole, conchiude che il bambino, non colpevole della sua natura, di nulla dee rispondere alla giustizia divina, e quindi, niuna macchia contaminandolo, non aver mestieri di battesimo. Dalla caduta dell'uomo e dalle sue miserie morali inferisce tuttavia la necessità di correggere e ordinare la nostra vita a virtù e agli esempli de' migliori che, rintuzzando con continue austerità gli appetiti e le volontà scorrette, meritarono che i loro nomi fossero scritti in cielo. E tanto più lo dobbiam fare perchè lo Spirito ogni giorno comunica coll' anima nostra, sua sorella d' origine, per sanarla dalle luride sue piaghe, per ammaestrarla al vero e risarcire le sue forze a quelle espiazioni, che di chiarezza in chiarezza la trasumanino in Dio. Queste mende, discorrendo degli antichi Padri della Chiesa, abbiamo voluto ricordare, non perchè si porti men che giusto riguardo alla maestà della fama che li circonda, ma per avvertire che, pur rispettandoli, non dobbiamo accettare ciecamente per vero ogni loro dettame, nè annichilarci al punto di crederci temerarj, se vogliamo esaminarne le dottrine per discernere il buono dal reo. I

Digitized by Google

Padri non ci ponno valere d'interpreti infallibili a dichiarare la credenza della Chiesa, se non allora che sono pienamente concordi di dettami.

PERSECUZIONI.

Mutavano nel secondo secolo, non le leggi dell'impero, sibbene i potenti che lo tenevano, nè però finivano pe' Cristiani li esili, le persecuzioni, le carnificine. Nella vastità degli interessi dell'Impero, popolato di tante genti varie di costumi, di razza, d'opinioni, di culto, quelli, che n'erano moderatori supremi, ponevano ogni studio a temperare le cose in guisa che punto non fosse alterata quell'armonia di parti, che nel tutto dava al governo una meravigliosa maestà. Trajano, uomo di guerra e di vittorie, poderoso d'ingegno, pronto di consigli, non ispogliava la sua mite natura, non infieriva, nè poneva mano nella vita de' soggetti, se imminenza di pericoli o grandezza di disegni non gliene facessero necessità. Al presente vedeva temute l'armi romane, quiete le cose da civili tumulti, da passioni sbrigliate, da rivali ambizioni, e giudicava non dovere tener conto d'opinioni o d'errori, che potessero cadere nelle menti degli uomini, quando non ne derivavano pericoli allo Stato. Più di lui adombravano del Cristianesimo i Governatori. Forte e stretto d'ordinario era il loro governo, non però arbitrario, non crudele. non sospettoso. In verità, eletti custodi del publico ordine, credevano violata la maestà delle leggi dalle adunanze cristiane; ma come non facevano disordine o male veruno, e l'imperatore stesso in Roma le tollerava, giudicavano cose giochevoli e da riso le loro austerità, le loro speranze, e star meglio schernirle che castigarle; laonde, sino a che le plebi le lasciavano in pace, eglino facevano le viste di non vedere. Intanto nelle provincie settentrionali dell'Asia minore la nuova religione, d'uno in altro apprendendosi, erasi ampiamente distesa, i templi pagani cominciavano ad essere rari d'adoratori, i sacrificj per poco

Digitized by Google

messi in abbandono. In Bitinia sopratutto gli sparsi semi avevano germogliato sì fecondamente che vi fioriva numerosa la società cristiana, ricca di tutte le grazie sopracelesti e d'ogni virtù. Vi reggea le cose publiche Plinio il giovane che, considerandone i progressi e temendone, se non funesti incendj, almeno disordini tali che ne rimanessero o scrollate o indebolite le fondamenta dello Stato, se ne pose in gran paura, e per ispegnerlo a tempo, fece il Cristianesimo delitto di morte per sommaria sentenza, senza processi, senza forma di giudizj. Le condizioni politiche dell'Oriente accrescevano gli spaventi di che era pieno. Le provincie di Mesopotamia erano soggiogate, ma di fede mal sicura: i Parti, fiaccati per un momento, concepivano nuovo vigore, e rinnovavano il proposito di rompere le catene: in Egitto, in Cirene, in Cipri, i pensieri non ancor morti d'indipendenza inducevano tumulti ed anarchia: i Giudei pertinaci e indomabili non avevano, neppure nelle catene, deposta la fierezza dell'ardimento. Laonde, abbuiandosi i tempi, parve a Plinio di sentire dalla lunga lo strepito d'una tempesta che ingrossava. Se in Occidente, pensava egli, tolleravansi le nuove dottrine, non vi apparivano segni di rivoluzione veruna, e com'esse vi si propagavano lentamente, le cose potevano ancora sanarsi senza bisogno di castigare chi le insegnava o professava. Ma l'Oriente fermentava: si avrebbe detto che ignote forze, le quali non avevano ancor nome, vi generassero commozioni di popolo, mettessero a discordia e rumore le provincie; e se mancava certezza di prove, ogni ragione di prudenza voleva si credesse che, se v'aveva virtù nelle parole de' cristiani, poteva esservi malvagità ne' fatti. Imperciocchè quantunque non aguzzassero l'armi e palliassero i rei disegni con religiose mostre, negavano riverenza alle imagini imperiali nelle solenni cerimonie, s'appartavano da tutte le sociali adunanze, e vantavansi di certe virtù che, non temperate da niuna gentilezza, davano in non so qual cosa di feroce. In siffatti giudizj Plinio, uomo mansueto di natura, infierì in tirannica asprezza, massime che ogni giorno strane novelle si spargevano de' cristiani; e in nome delle leggi, a compiacimento d'un popolo avido di sangue, gli innocenti, senza

Digitized by Google

distinzione nè di sesso nè di età, erano cacciati a' supplizj. Nè patiboli, nè stragi bastavano a opprimere le nuove dottrine; e Plinio stesso, costretto quasi ad ammirare atti sublimi di virtù, in tanta incertezza di casi richiese l'imperatore di qualche regola di governo. Fu ventura pe' cristiani. La moderazione de' consigli e il desiderio d'essere giusto condussero Trajano a prescrivere di punirli di morte solo allora che, messi in giudizio e convinti di violata religione, non ritornassero alle patrie credenze.

Nell'odio e nel disamore dell'impero, nelle sciagurate passioni di novità politiche, aveva principio il moto immenso, che sordamente ferveva in Oriente, e i cristiani lo espiavano a prezzo di sangue, perchè i magistrati dell'impero vedevano minacciato da essi più lo Stato che la religione nazionale. La persecuzione religiosa si era di tal maniera fatta politica. Fu il proconsole d'Asia, Serenio Granieno, che sentì farsi disonorato il governo dal mettere mano, senza forma di giudizj, nella roba e vita de' cristiani ogni volta che le plebi, o per cavarsi uno sfogo, o per conseguire uno spasso, li cercassero a morte, gridando freneticamente: *i cristiani a' leoni*, e ne fece vive rimostranze. Sedeva in que' dì imperatore Adriano, il quale più che alle glorie di guerra, aveva l'animo alla giustizia, alla pace, alla felicità de' soggetti, e s'applicava con costanza di sollecitudini non a dilatare l'impero, sibbene a guidare le publiche cose con quella concordanza d'interessi, che meglio conferisse alla comune prosperità. Non opiniamo ch'egli credesse meritevole di qualche apprezzamento il Cristianesimo, o dall'indole sua, dalle sue sublimi tendenze, antivedesse i gloriosi destini, a cui già preludevano gli entusiasmi de' martiri. Per contrario abbiamo motivo a credere che giudicasse stravagantissimi i cristiani, li confondesse co' tanti indovini e parabolani, che in Alessandria con vanti di miracoli e di reconditi segreti ciurmavano il volgo ignorante. Diceva infatti che volentieri li avrebbe tratti da quella cecità, se avesse saputo come farlo. Ne' progressi del Cristianesimo non vedeva pericoli di perturbazione politica, e alle savie rimostranze dell'umano Serenio, egli, che la prudenza e la discrezione del senno congiugneva a que' senti-

Digitized by Google

menti di bontà, che non ci lasciano freddi alle lacrime de' soffrenti, comandò a' governatori della Grecia dell'Asia di non punire i cristiani a talento delle plebi, bensì farne giustizia con giudiziali processi. Certamente quel rescritto non cessò le persecuzioni, ma impedì che le plebi dissetassero nel sangue i loro stolti furori. Così l'aura cominciò a spirare ancora favorevole al Cristianesimo, e pareva che già più amiche stelle splendessero, stantechè, mentre i Cristiani miglioravano condizioni di vita, diventando alquanto più agiati delle cose del mondo, il governo non trapassava contra loro i termini dell'onesto. E i benestanti e i doviziosi cominciavano a riflettere, non meritare spregiamento una religione, la quale era tutta volta a favore del debole, non lasciava senza soccorso il povero, senza riparo l'oppresso, e rivendicava all'anima i suoi diritti alla immortalità, insino ad ora appena oscuramente sentiti.

Sventuratamente Adriano non seguitò in questa moderazione di politica. Appressatosi a vecchiezza, in lui affrettata dalle lascivie e dalle crapulosità, occupato di fiera melanconia pel morbo, che dolorosamente lo uccideva, non pago d'incrudelire nel proprio sangue, incominciò le persecuzioni contra i cristiani. La buffera nondimeno fu breve. Finitasi egli di propria mano la vita, per non saperne più tollerare le angosce, l'impero cadde in Antonino Pio, mite d'animo e gentile d'ingegno, quanto prode di guerra, vigile e sapiente di cose di Stato. Il maggior dono che mai i Numi avessero fatto all'uomo era, a suo senno, la vita: ed ei l'aveva sì sacra che, lungi d'usare scialacquatamente il sangue de' soggetti, tollerava perfino l'insolentire de' nemici, se per frenarli conveniva sacrificare a morte un solo cittadino. Con questi mobili sentimenti nel cuore, non poteva trasmodare in eccessi enormi neppure contra i cristiani, sebbene i maligni li accusassero di tutte le publiche calamità, ch'egli con più giusto giudizio attribuiva a orride conseguenze di nemica fortuna. Ma il 7 marzo dell'anno 161 mutavano i consigli divini. La pienezza del riposo poteva fare intristire e tralignare la Chiesa; e nella morte immatura d'Antonino, strinse in pugno l'impero M. Aurelio, che tolse a collega Lucio Vero, giovane di brutti

Digitized by Google

e crudeli costumi. Molto ingegno, forte sentire, eccellenza di studj, facevano di lui un imperatore più singolare ch'esimio, massime ch'educato a' precetti d'una severa filosofia morale, era spregiatore di tutti i volgari diletti, che danno spasso alle anime basse, cui fortuna o nascimento levi a somma potenza. Chiari filosofi ch'egli onorava, e alle cui dottrine era stato allevato, avevano iniziata, senza fare commozione di popolo, la rivoluzione morale, che anche il Cristianesimo si proponeva d'operare, ed Aurelio non vedeva ragione, che finisse a persuaderlo doversi loro contrastare la gloria di condurla a compimento. Egli che teneva il mondo ubbidiente a' suoi cenni, ambiva di essere con que' filosofi il rigeneratore del mondo, e non tollerava che gli fossero preoccupati i passi da una religione che, se agguagliava l'altezza de' loro principj, lasciava inonorati gli altari de' patrii Numi. La forza stava in sua mano, e decise d'opprimere i cristiani per non averli competitori e rivali nell'opera che, più del trono, gli dava diritto alla immortalità. L'orgoglio non gli lasciava vedere che le idee possono più d'ogni coronato mortale, e che fa opera da stolto chi ne diviene perseguitatore per reggerle a suo senno. Ma crudel fortuna il menava, ed egli cedeva a una ambizione, che tramutava il suo severo e robusto ingegno in una meschina animuccia, misero ludibrio di sconsigliati, che con furiosi confortamenti ne esasperavano le ire.

In effetto i cristiani erano credenti che, alieni dagli stravizzi, sommettevano la ragione a Dio, la carne alla ragione, mentre nel paganesimo l'abuso della ragione e la sensualità, disfacendo le forze intellettuali e morali, seminavano sulla terra lagrime, dolori e stragi. Gemeva, soffriva il mondo, tuttochè ogni cosa fosse apparenza di diletto e gioia. Se nella pratica de' costumi vi aveva ancora coraggio di forza e di costanza, discretezza, bontà e amore, vedevi proprio questi pregi risplendere tra quelli, che il mondo conculcava da cristiani, ma che appoggiandosi a Dio e sollevandosi di grado in grado, per legge eterna di progresso, all'infinito, si slanciavano fuora di sè medesimi per andare a lui e in lui trovarsi riuniti. Niente faceva loro che la società li deridesse. Sapevano che la vita dell'uomo, il quale voglia ravvalorar l'anima di

Digitized by Google

quella lena che viene dalla contemplazione delle verità, è un sacrificio continuo; e presaghi del carnefice che li attendeva, imparavano a morire col domare la concupiscenza ognora rinascente, col mantenere illibata la imaginazione e puro il cuore, col non segnare neppure d'una caduta la via della virtù. Ciò nondimeno ad Aurelio non mancavano considerazioni per giustificare a sè medesimo i proponimenti, che s'era posto nel cuore. I nobili dettati del Portico, non meno del Cristianesimo, confortavano gli uomini a fare quelle cose, che sono condecevoli e degne dell'umana grandezza, che infondono vigore nell'anima e, più che allungarle, le eternano la vita; ma quelli traevano la forza de' precetti dalla ragione, maestra suprema dell'umanità, l'altro da credenze nuove e incomprensibili, dalla follia d'una croce, e da non so quali libri, che si supponevano ispirati da Dio. Se profondi e grandi pensieri erano nel Cristianesimo, lo stoicismo, a suo giudizio, non era al di sotto. Oltrecchè non gli capiva nell'animo che i banditori cristiani, i quali arrugginivano e arrozzivano la maestà del linguaggio con favella ruvida e barbara, mentre mettevano in aborrimento e a scherno le patrie religioni, fossero uditi da' popoli con sì felici effetti; che laddove gli stoici poco o nulla raccoglievano da' loro nobili insegnamenti, gli altri potevano gloriarsi d'avere creato un popolo, che nella tempra della vita sarebbe stato onore della più austera scuola filosofica. In realtà le dottrine cristiane si erano allargate dall'Asia in Occidente: le provincie della Gallia e dell'Africa contavano cristiane comunità, numerose quanto le chiese orientali, strette insieme in tacita confederazione da comunanza di principj, di leggi, di riti, tutte cospiranti ad atterrare il paganesimo, tutte orgogliose di non pregare dal loro Dio se non lume di verità, studio di carità, santa pace di rassegnazione in ogni infortunio. Se i cristiani in passato avevano avuto ne' costumi qualche cosa del selvaggio, se con istituti proprj regolavano ancora i loro interessi, oggi non facevano rifiuto di verun carico od officio sociale, prendevano parte a tutti i civili negozi, non si astenevano dalle publiche amministrazioni, e di soprappiù usavano a tutti i ridotti, a tutte le piazze, dove si facesse mercato, sia per sopperire a' proprii bisogni, sia

Digitized by Google

per ispacciare derrate necessarie o comode al vivere umano. Queste cose seco medesimo riandando, giudicò Aurelio che, se gli imperatori non avessero portata tant'oltre la tolleranza, la nuova religione non avrebbe avanzato; e parendogli strano che gli ammaestramenti di essa che, a suo credere, tornavano in vaniloquj e cadevano di stoltizia in istoltizia, avessero più forza di quelli della filosofia, diede mano al rigore delle persecuzioni. Bisognava rimettere insieme prudentemente le parti dell'edifizio sociale ch'ella aveva sconnessa, bisognava estirparla prima che nel silenzio del secreto preparasse l'orrenda catastrofe che, a detto degli stessi cristiani, avrebbe spazzate via le ultime reliquie della gentilità e dell'impero, irreparabilmente perduti. In realtà i cristiani con intemperanza troppo insolente di parole magnificavano le speranze, che avevano ne' vicini sconvolgimenti. In altri tempi si avrebbe avuto compassione all'infermo loro intelletto, sopratutto che i loro reggimenti si tenevano come di persone ebbre e bizzarre: oggi la indiscrezione del loro folle fervore pareva empietà, e moveva ira, odio, sospetto ne' savj, nel popolo, ne' magistrati e ne' potenti. E le ire, già inferocite dalla paura, crescevano a maggior vampa pe' sinistri rumori, che giungevano dalle frontiere a cagione delle inondazioni, de' terremoti e delle pestilenze, che gettavano nello squallore le provincie dell'Impero. Le plebi, ognora simili a sè medesime, hanno sempre creduto segni certissimi dell'ira divina i publici infortunj; e così si avevano persuaso che i Numi scaricassero la loro collera su' popoli per le rinnegate religioni, i templi abbandonati, i sacrifizj spenti. Conveniva quindi placare gli Iddii: la nefanda apostasia, lo scellerato ateismo de' cristiani, aveva provocato que' flagelli, e la loro colpa non era espiabile che per sangue. Con queste voci, che dapprima risuonavano o nelle aule de' doviziosi, o nel gabinetto de' dotti, poscia si ripetevano da tutte le masse, il giudizio ognora si confondeva, e le rabbie, le paure, i terrori, la smania di vendetta, s'arrotavano insieme. Aurelio, pieno com'era di mal talento contra i cristiani, non tollerando che con ammirabili prove di virtù oscurassero la fama già chiara dello stoicismo, vide che i popolari furori gli facilitavano notabilmente la via di riuscire nell'opera che di-

Digitized by Google

visava. Ed egli, che ne' campi di guerra aveva dettate gravi meditazioni da uomo religioso bensì, ma aborrente dalla superstizione, egli che dileggiando si faceva giuoco e trastullo delle divinazioni e delle magiche imposture, cominciò a dar vista di dividere i terrori delle plebi, e non che assistere alle publiche cerimonie, tolse a praticare con coloro che, misurando le stelle, dalla loro disposizione, dal loro movimento, e dalle impressioni naturali del cielo, pretendevano indovinare le cose future, e quindi con fatidiche voci portendevano maggiori sciagure, se i Numi si lasciassero invendicati. Seguitarono asprissimi editti: si attizzò la famelica venalità de' sacerdoti; si accese la scellerata cupidigia de' delatori messi a parte de' beni confiscati a' proscritti, e dati questi in preda alle furie di licenziosa bordaglia; si trascorse sino a far diritto di tracciare in caccia come belve i cristiani. Volle il caso che la guerra d'Oriente vinta da Vero portasse a Roma la peste *cholera*, e le plebi proruppero indemoniate. I cristiani, a lor vedere, ne erano colpevoli, e dovevano inesorabilmente perire i maghi, gli empj, gli atei che scatenavano nel mondo tutte quante le furie infernali obbedienti alle sacrileghe loro voci.

In questo mezzo un avvenimento prodigioso parve che mutasse l'animo d'Aurelio. Lucio Vero era morto d'apoplessia, e M. Aurelio campeggiava in Germania contra i Sarmati nell'anno 174. Con più temerità che prudenza aveva portati i campi in paese naturalmente poverissimo d'acque, e che, per la grande siccità che faceva, era divenuto un suolo tutto arena arida e spessa. L'esercito, vinto da sete e stanchezza, non ne poteva più: i nemici erano di fronte, e se fossero venuti agli assalti, niun valore d'animo avrebbe bastato a tanto avvivare le membra ammortite de' miseri che ne sostenessero l'urto. In sì fiera angoscia, i soldati cristiani, gittandosi tutti fidenti in Dio, pregarono mercè colle palme al cielo devotamente levate, e nell'istante stesso offuscatosi l'aere e orribile vento tirando, le gravi nubi ruppero in pioggia grossissima, sì che gli infelici dissetandosi si sentirono tutti rinascere. Nè qui stette il prodigio di natura. Un grande e scuro temporale indi a poco lampeggiando come in getti di fiamme,

e riversando una pioggia grandinosa con fracasso di tuoni spaventosissimi, mise al cuore de' barbari tanta paura che si sbandarono, quasi cercando salvamento da quelle terribili apparenze di cielo e dalla incalzante furia degli armati, che sopra loro precipitavansi. Fosse stato o caso o provvedere divino, l'evento era terribile, e l'oste barbara, trovando la morte nella fuga del pari che nella resistenza, era perita. In que' giorni che tutto era concitamento di religione, perchè gli antichi culti cospiravano tutti a contendere il trionfo del nuovo, che voleva trarre il mondo a piè d'una croce, era naturale che la fantasia, esaltata a quanto avesse apparenza di cosa straordinaria, dèsse un'ombra religiosa all'accidente, e ne facesse un miracolo della sovrumana potenza. Laonde vinti e vincitori, vedendo nell'inopinato avvenimento i manifesti contrassegni d'una divinità, chi lo attribuiva agli incantesimi d'Arunfi che, a senno e volere dell'imperatore, moveva i cieli e gli elementi a tempi, a turbini, a tempeste; chi ne dava merito alla virtù d'Aurelio, che nel fatale pericolo aveva valso all'esercito la protezione de'celesti: Aurelio stesso inneggiava a Mercurio e a Giove: i soli cristiani ne ringraziavano il Dio, che, supremo ordinatore della natura, risponde sempre a chi lo invoca con fede. Che cosa in effetto ne pensasse Aurelio, noi non sappiamo. La storia registra ch'egli, dopo quel prodigio, tornando a' generosi sensi sortiti da natura, e ritemprandosi agli insegnamenti della filosofia che professava, fu mite verso il Cristianesimo, schiuse le prigioni a' miseri cristiani che vi gemevano, e ne proibì i giudizj. Posato l'animo, conobbe per avventura che al fin fine le cristiane credenze erano il perfezionamento della religione naturale, dell'essere morale dell'uomo e della umanità. E forse l' avrebbe abbracciate, se meno ardente ne' suoi desiderj di vedere tutta nuda la verità, avesse posto mente che la fede non è visione, non evidenza, ch'essa, come lucerna che splende nelle tenebre, guida l'uomo nella via ch'ei dee battere in mezzo a questa fitta caligine, infino a che brilli il giorno della piena visione delle verità, ch'ei vorrebbe contemplare.

Chiuso il regno di questo grande filosofo, una soldataglia, presa baldanza addosso alle leggi dell'impero, a suono d'ar-

Digitized by Google

mi, a fracasso di tumulti e di grida, dava o consentiva lo scettro a sua volontà. Nel volgere d'un secolo più di venti imperatori (non contiamo nè chi tenne impero solo in qualche provincia, nè chi vide appena la sera della sua elezione) passarono come ombre fra i tragici casi del palazzo imperiale. Avventurieri di guerra d'ogni nazione, non per retaggio di sangue, ma per soldatesco capriccio, ne mutavano la scena, perciocchè gli uomini grandi di Roma non avessero eredi delle loro virtù, e la sola bestialità del soldato stesse arbitra dell'impero. Gli ordinamenti però di Dio volgevano questo abiettissimo scompiglio a forza e salute del Cristianesimo. In un sì rapido mutarsi d'imperatori non vi aveva concetto politico, non idea d'interessi comuni, non pensiero dell'avvenire: tutto era governo di momentanei espedienti, tutto consiglio di passionato egoismo, tutto impeto di capriccio. Il fortunato imperatore, che surrogava l'estinto, di nient'altro si brigava che di comprimere a sacco e a sangue le province turbolenti, d'assicurarsi da chi osasse star seco a competenza, e di costringere i soggetti a spremersi, a smugnersi per dargli il denaro ch'ei dimandava: se v'aveva qualche cosa, che mostrasse dar pensiero agli imperatori, quest'erano le orde germaniche, gotiche e persiane, che uscite delle loro dimore natie romoreggiavano a guerra in sulle frontiere dell'impero. De' lenti e taciti mutamenti sociali, già in parte iniziati dal Cristianesimo, niuno tenea conto; e il curarsene sarebbe paruta follia, perchè i forti credono che niuna idea può resistere al peso del loro braccio. Bene spesso il sacerdozio pagano rappresentava i pericoli proprj, ma che cosa erano dessi al paragone delle procelle civili, che parevano venire a furia sopra l'impero? Vi aveva ben altro a pensare che a dispute di religione e di filosofia. Se pronto vigore di consiglio e d'armi non correva a riparo, i pericoli moltiplicavano e si facevano ogni giorno fierissimi; anzi lo Stato ne riceveva tal crollo che qualunque indugio o trascuranza era certezza di morte. Inoltre gli imperatori di sangue barbaro erano stranieri agli Dei, al Senato, al popolo di Roma: per costoro l'antica maestà della religione romana era niente; se a qualche cosa religiosa avevano ancor reverenza, era

Digitized by Google

unicamente alle patrie superstizioni. In questo stato di cose il Cristianesimo, non minacciato da grandi battaglie, usava il favore della fortuna, e stava inteso a nient'altro che a conquidere e signoreggiare i popoli colla potenza dell'idea.

Comodo, che lungi di prendere a ornamento proprio sola un'ombra della virtù del padre, rinnovava nella sua crudele lussuria i tempi selvaggi del vivere umano, non fu avverso a' cristiani. Murzia, ch'era la sua druda, lo maneggiava a sua posta; e, o fatta superstiziosamente paurosa del loro Dio, che aveva salvate le legioni d'Aurelio, o premendole di farsi condonare le vergogne d'una vita abbominosa, lamentava i luttuosi casi de' cristiani, e tutta era sollecita di procacciare qualche sollievo di conforto alla lor vita infelicissima. L'esempio di lei era comandamento a' minori. Parecchj tra' savi s'erano fatti a riguardare per ogni parte il Cristianesimo e, rimossa ogni nebbia di passione, cominciavano a vedere che nella sua essenza abbracciava tutto quanto l'uman genere; che non era una legge, ma un temperamento, un intreccio, un tutto di certi originali principj, di certi pensieri educativi, che sono l'essenza dell'anima stessa, e che, in qualunque disposizione di civiltà ritrovino l'uomo, sono il fondamento e la vita di qualunque società ben ordinata. Consideravano che alla fine i cristiani sacrificavano al loro Dio sull'altare della coscienza, che la loro dottrina non faceva ch'esprimere con più vivo ed energico linguaggio certe massime che già altri, per non so quale disposizione congenita alle virtù intellettuali, avevano tratte dal proprio spirito, sebbene le lasciassero sconnesse e in molta nebbia ancora ravvolte. Oltrecchè pareva loro non doversi disprezzare una setta, che rimproverata di non porre sugli altari, come facevano i gentili, l'imperatore Comodo, sebbene di lei avesse meritato pigliando a favorirla, rispondeva: la sua religione divinizzare unicamente la virtù.

Alternava così il cielo a' Cristiani le battaglie e la pace, affinchè, persuasi di non essere chiamati ad acquisto d'oro e di potenza terrena, non s'addormentassero ne' loro trionfi, nè disperati s'abbandonassero d'animo. Spento Comodo con aspra morte dalla stessa sua druda, parecchj soldati si di-

Digitized by Google

sputarono ferocemente l'impero insino a che la fortuna, in quel tramestio di guerre avventate, pose la vittoria in mano di Lucio Settimio Severo, geto di razza ed efferato di natura. Era crudelissimo il parteggiare delle fazioni, ma i cristiani, i quali non avevano altra volontà da quella di Dio, nè d'altro si curavano che di trovar Dio, s'erano astenuti d'apportar odj e favori tra l'una e l'altra, e quella loro prudenza tanto era piaciuta a Severo che li aveva prosciolti da ogni pubblico rito, che dalle loro fedi non si comportasse. Se non che recatosi di Siria in Egitto e già sospettoso de' progressi del Cristianesimo, perciocchè i contrarj consigli della moglie e della nipote, fautrice l'una, avversa l'altra alla nuova religione, lo traessero in diverse voglie, divenne ammiratore del culto di Serapide. Alessandria era allora tutta furibonda di passioni e di rabbie religiose, perchè queste, ove s'accendano, sono infinite quanto è infinita la stoltezza degli uomini. Giudei, cristiani, pagani, dotti, filosofi, tutti s'accanivano nella grande contesa, pretendendo l'onesto pensiero di comporre almeno a reciproca tolleranza le contrarie opinioni, che non potevano conciliarsi insieme, mentre in realtà s'infiammavano le ire, le controversie scolastiche si convertivano in ferocissime fazioni, e queste in miserando spettacolo di tumulti e di sangue. A questi disordini che, già gravi in sè stessi, potevano essere occasione di accidenti più lagrimevoli, Severo si smosse da' primi propositi di moderazione, e per riparare, come dicea egli, con avvisati consigli a perturbamenti, che da tutti gli onesti si doveano detestare, fece dura legge a' cristiani di non predicare le loro dottrine, e vietò a' gentili di seguitarle. Allora il prefetto Leto e i sacerdoti pagani, preso animo da' segni di reverente devozione mostrata dall'imperatore verso Serapide, misero a morte parecchi de' cristiani, accusandoli d'aver rotte le nuove leggi; e questi, al vedere rabbuffarsi tanto crudelmente i tempi, sebbene già avessero incominciato a educare le gioveni menti nella scuola d'Alessandria alle speculazioni d'una mistica filosofia, si raccolsero di nuovo nel silenzio per non accrescere i lutti, e aspettarono giorni migliori.

—

SECOLO III.

I tempi corrono meno disfavorevoli, che i passati, al Cristianesimo. — Il cristianesimo è sbandito dalla Persia. — Il pontefice Callisto principia a determinare con qualche precisione le dottrine dommatiche. — Scuola alessandrina: Plotino e Porfirio. — L'idea alessandrina della Divinità e della Trinità diversifica sostanzialmente dalla cristiana. — Sabellio, Berillo e Origene. — Paolo da Samosata. — Manicheismo e Chiliasmo. — Controversie in ordine al battesimo tra papa Stefano e S. Cipriano. — Imperatori. — Necessità delle persecuzioni a correggere la Chiesa già tralignata.

S'apriva il terzo secolo, e la dinastia de' Severi faceva potentissima ne' consigli e nelle cose dell'impero alcune donne di razza sacerdotale, e savie di buon ingegno naturale, sì che possiamo dire che una vera serie d'imperatrici, uscite d'un medesimo santuario e allevate nelle medesime tradizioni, governassero a loro senno le cose religiose. Giulia Domna, moglie di Severo e figliuola d'un sacerdote del Sole, non aveva in disistima il Cristianesimo, e nelle stesse imperfezioni che veniva apprestando ne' suoi dettati, giudicava che fosse la migliore d'ogni altra dottrina, stantechè molto ritenesse del profondo aforismo, e del resto poco importasse la differenza de' nomi, pur che s'adorasse un medesimo Dio, e la virtù fosse il vero elemento della vita religiosa. E tanto sapeva pigliar campo nelle metafisiche speculazioni, e accenderne il desiderio anche nel cuor del ma-

Digitized by Google

rito, che questi volle onorare e dividere le filosofiche conversazioni della moglie, e ne' suoi voti invocò che i romani ritemprassero la loro vita morale alle dottrine straniere, affinchè le nuove influenze ricreassero e ravvivassero le morte istituzioni della cultura greca e romana. Così in corte aveva grande favore il cristiano Procolo, e lo stesso figliuolo Caracalla, commesso alle cure di cristiana nudrice, beveva da questa gli alti insegnamenti, che il fecero moderatore delle ire popolari contro i cristiani, prima che gli odj e le gelosie fraterne gli guastassero il cuore. Venuto l'impero nelle mani d'Alessandro Severo, maneggiò le cose publiche la madre sua Giulia Mammea, la quale prese tanta ammirazione alle dottrine cristiane che si propose di rigenerare con esse il paganesimo senza alterarne l'essere, e volle collocati a fianco de' suoi Numi i segni della religione di Cristo. Inoltre il lezzo d'infamie e d'iniquità, in cui vivea Eliogabalo, che s'era fatto sacerdote del culto del sole coll'intendimento di farne un unico tutto colle altre religioni, era venuto in tanto abbominio degli stessi pagani, che non pochi (non fosse che per far tutt'altro da quello faceva Eliogabalo) si trassero al Cristianesimo, dicendo di restare dal culto natio perchè almeno tra' cristiani vedevano onorarsi ogni cosa, la quale fosse monda e santa. Nè dimentichiamo che le miserie venute in capo a' popoli dal continuo succedersi di guerre e di tiranni, dalla oppressura de' censi, dalle devastatrici invasioni, erano sì grandi che a molti pareva ancora qualche cosa trovare contra le disperazioni del presente un conforto in una religione di care speranze. Il paganesimo stesso in alcune scuole principiava a levarsi alla spirituale adorazione de' Numi: di leggero e scettico ch'era stato, cominciava a diventare filosofico, religioso e grave; se esaltavasi l'ingegno brioso di Luciano, niuno lo imitava, mercè che i tempi più non consentivano di far riso d'un Essere supremo, il quale in sua natura non poteva creare se non cose immortali. I migliori de' savj facevano plauso alla religione cristiana, e reputavano irremediabilmente perdute le antiche tradizioni pagane, se non si riscaldassero della vita, che dava a quella una sì stupenda potenza di progresso, che le sue idee già s'insinuavano nella

Digitized by Google

civiltà. La necessità stessa, ch'erasi fatta al gentilesimo di prolungare la propria vita col contraffare il linguaggio e sino alcuni ordinamenti cristiani, nelle opinioni di chi meglio vedeva, era un augurio della sua vicina rovina, inevitabile ad ogni cosa, che non abbia in sè i principj rinnovatori delle sue forze vitali. Nè male s'apponevano. La società in mezzo a' suoi dolori e a' suoi lutti aspettava d'acquistar forze a risorgere dalla verità, e il gentilesimo, fondato sulla menzogna, non gliene potea dare. Non dissimuliamo che molti de' cristiani avevano già finito d'insegnare la virtù coll'esempio, e che in pochi riluceva quel fervore santo e discreto, che innamora di sè chiunque senta d'esser nato a tutt'altre veci che a marcirsi nel fango. Nè dissimuliamo che parecchj di loro, accecati dalla polvere di terrene cupidità, mentre meno il doveano, di nascoso ponevano i lor denari in mano di schiavi e valeansi dell'opera di costoro per farne basso e infedele guadagno, sotto colore di provvedere alla malestante lor casa. E se i cherici non erano ancora in vera dissolutezza, non pochi tuttavia mal sapevano addimesticarsi colla umiltà, e non avendo pel capo che ambizione, che albagia, che grandigia, non solo si sostentavano di superbia nel conversare e nel vivere, ma con qualunque perversità di raggiri brigavano onori di prelazione o di supremazia. Le quali miserie noi ricordiamo e per amore della verità e per persuadere i nostri lettori che la forza delle idee è indomabile. Imperciocchè ne sembri che ancor eglino conchiuderanno, avervi nell'idea cristiana una sovrumana potenza di vita, ove considerino che quantunque in pratica rinascesse la tirannia degli appetiti ribelli, e crescesse il tumulto delle passioni, pure essa fronteggiava i continui assalti della scienza, e seguitava a distendersi anche dove l'aura, dopo avere spirato soave, diventava procellosa.

Antichissime memorie tramandano che nella Persia i primi raggi del vangelo furono accesi dalla predicazione dell'apostolo Tommaso, e che le fatiche di S. Pietro li diffusero rapidamente e felicemente nella vasta provincia babilonese. Ad un tratto Ardeschir Babeyan, orgoglioso d'avere con rotte sanguinose annientati gli ultimi resti della Partica dinastia e allargato sino al Tigri il suo impero, si propose di riporre

Digitized by Google

la Persia nella pristina grandezza, e riagitare gli spiriti nazionali e le vetuste credenze, per rannodare l'antica confederazione delle provincie, momentaneamente fiaccata. Della prisca religione de'Parti ha ricordi scarsissimi la storia; ma è innegabile che Ardeschir vi troncò e spense i progressi del Cristianesimo, rinvigorendo (con esempio tutto nuovo negli accidenti delle religioni cadute) le dottrine di Zoroastro di vita sì vivace che nel popolo sorse una nuova energia. Della quale ei si fece sostegno per operare i cambiamenti politici già seco medesimo divisati, e creare un sacerdozio ereditario con averi ricchissimi e con inviolabile autorità, coordinata nella sua sostanza con quella del monarca. Non v' ha religione la quale non creda d'essere vera e non metta in discredito le contrarie. Le più intolleranti però di ogni rivalità di opposte dottrine sono quelle, che sottopongono il mondo all'impero di due contrarii principii, e separano l'umanità in due parti, mettendo dall'una pochi privilegiati, dall'altra le moltitudini sterminate e destinate a vivere da schiave. Così Ardeschir volle chiusi tutti i templi che non fossero dedicati al fuoco, proscrisse il Cristianesimo, e ne tracciò a morte i credenti proprio nel momento che rigogliavano le loro speranze d'uno splendido avvenire. Fuggivano i miseri e prendevano stanza nell'Armenia, dove portavano gran frutto le predicazioni di Gregorio l'Illuminatore; ma egli non soffrì che i cristiani trovassero riposevole vita in questa provincia, perciocchè facesse frontiera alla Persia, ed era stata materia di crudeli guerre e di politici intrighi tra Parti e Roma.

Sorti assai meno dure si preparavano a' cristiani, quando Tiridate, ricuperato il regno de'padri, e persuaso che un predicatore cristiano, sanandolo da un disperabile morbo, l'aveva ritornato a migliore sanità di quello che godesse prima d'infermare, convertì in fede l'odio che gli bolliva nell'animo contro il Cristianesimo. Imperciocchè lo protesse con tanta efficacia, che popolò ei medesimo di chiese i borghi e le città, chiamò sacerdoti e predicatori dalla Grecia e dall'Asia, prescrisse le feste cristiane, ne punì l'inosservanza, e infuriando, a cagione delle prime vittorie, ne' suoi impetuosi consigli, col ferro e colle stragi ripiantò il cristiano vessillo nelle province di Da-

Digitized by Google

rio in mezzo a popoli e sacerdoti, che pugnavano con disperata virtù a difesa delle patrie religioni.

Altra maniera di lotte apprestavasi in Occidente al Cristianesimo, dove i savii, ponendo l'imagine di Gesù tra le venerate di Pittagora, d'Apollonio Tianeo e d'Orfeo, non credevano di contaminare la costoro memoria. Cristo insino a qui da tutte quante le chiese cristiane era onorato da Uomo-Dio. Di lui credevano che sovrastasse senza pari a tutta l'umanità, e che fosse principio di una vita morale e religiosa, di cui non un saggio, non una scintilla, era pur uscita giammai da quelle stesse teoriche, che avevano in sè qualche cosa di grande. La dottrina della preesistenza personale di Cristo come Dio e come Verbo, che poteva essere il solo e vero rivelatore del Padre, perchè Egli solo, avendo in Lui esistenza, era compartecipe del suo eterno pensiero, non era ancora nella Chiesa ridotta a forma di precise espressioni, e i primi Padri ne ragionavano ancora con tale improprietà di parlare che oggi passerebbe per eretico chi volesse accomodarla alla dottrina cattolica. Nel secondo e terzo secolo l'idea motrice della conversione di parecchi savii al Cristianesimo fu l'unità di Dio, accompagnata com'era da sublimi principii di morale pura da ogni fumo di passione disordinata, casta, magnanima, veneranda, temprata a forza e a dolcezza. Il domma dell'esistenza d'un essere distinto da Dio e tuttavia consustanziale con Dio, il domma insomma che Gesù è il Verbo personale di Dio, il Figliuolo coeguale al Padre e distinto dalla persona del Padre, mentre di necessità l'una e l'altra persona sono un Essere unico e solo, trovavasi implicitamente nelle sante scritture, non con iscrupolosa precisione definito dalla Chiesa.

Toccavasi il terzo secolo, e lasciando ancora la Chiesa indeterminati parecchii dommi, che s'inferivano dalla giusta interpretazione della Trinità sussistente nella Unità, molte comunità, che non sapeano dicifrare quella dottrina e aggiustarla col monoteismo, trascorsero a disconoscere l'autorità degli scritti di s. Giovanni, misero parti e dissensioni nella Chiesa, e tennero setta contro le teoriche del *Logos*. Nè però la chiesa di Roma le notava d'eretiche, e ciò con molto scan-

Digitized by Google

dalo di Tertulliano, il quale menava amare querele delle oneste accoglienze, che quivi aveva trovate Prassea, sebbene con Noeto negasse la distinzione delle tre persone divine. Che se i discepoli d'Artemone, quando furono scomunicati col loro maestro, perciocchè insegnassero, Gesù essere stato un uomo comune di carne e ossa, fecero suonar alto ne' loro richiami le vecchie tradizioni, e accusarono papa Zefirino d'averle corrotte, convien dire che in ordine alla persona di Gesù le dottrine non erano ancora determinatamente difinite. E se dobbiamo dire tutto schietto il pensiero che abbiamo concetto nell'animo cercando gli scritti di que' medesimi che propugnavano la dottrina del Verbo, a noi pare ch'eglino mancassero della giusta nozione di persona, e che del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo non avessero l'idea precisa che fu con istupenda chiarezza scolpita nel simbolo d'Atanasio, se pure non è di Vincenzo lirinese. Dal qual difetto noi ripetiamo la improprietà del loro discorso, che trascorre sino ad affermare, il Padre nella vita umana di Gesù aver rivelato sè medesimo, non altrimenti che il faccia nella natura e nella storia dell'umanità, e ragionando della Trinità tramuta per poco le persone consustanziali, ma insieme distinte, in nomi, in modi delle manifestazioni di Dio. È desso il pontefice Callisto, egli che fu successore di Zefirino, ed è biasimato d'essere stato, nella severità della morale cristiana, troppo corrivo a tollerare il vitupero di matrimoni disonesti e di rotti costumi, è desso, diciamo, che ha il merito d'aver tratto dalle sante scritture e dalle antiche tradizioni il senso preciso delle dottrine, che sopra il Verbo v'erano nascose nella loro indefinitezza, e che molti guastavano, rimenandole con troppo varie interpretazioni, onde per giudizii confusi si oscurava l'idea cristiana dell'Uomo-Dio. E di quest'opera gliene vuolsi sapere alto grado, perchè sino a che la Chiesa le lasciò indecise nella loro indefinitezza, troppo se ne discorreva colle idee filosofiche de'tempi, professate massimamente nella scuola d'Alessandria, preparata dalla giudaica di Filone, dalla neopittagorica e dalla neoplatonica, scuole tutte che, sebbene in molte parti non convenissero insieme di dettati, s'accordavano sommariamente nel Panteismo. Noi ne daremo quel

cenno che basti a rappresentarne l'indole, affinchè si veda come dal rassomigliamento, che hanno in alcune cose co'dettati cristiani, i filosofi prendessero motivo di ridurre questi dettati ad apoftegmi proporzionati alle loro dottrine.

SCUOLA ALESSANDRINA.

Otto secoli di lotte e di vittorie avevano acquistata a Roma la forza di riunire un'immensa moltitudine di popoli sotto un unico sistema di governo, sì ben bilanciato in ogni sua parte che ogni cosa vi aveva un movimento generale e uniforme. Quella regolare universalità di moti era un prodigio di saviezza politica della quale, chi guardava superficialmente le cose credeva, non potersi ideare la migliore. Se però si avesse punto punto cercato ne' principii, che costituiscono la vita de' popoli, di leggeri si avrebbe trovato che, sotto quelle apparenze di regolarità, vi avevano innumerabili moti tumultuarii e diformi, che tutto era confusione di prosperità incertissime, di disordini certi. Già quattro secoli prima di Cristo, quando per colpa d'un sacerdozio tralignato, lo scetticismo menava strage d'ogni credenza, la filosofia era stata tutta sollecita di salvare gli ultimi rimasugli del paganesimo, studiando di divisar chiaro, sotto i simboli mitologici delle muse d'Orfeo, d'Omero e d'Esiodo, il grande concetto che vi era adombrato. Non tenne lungo impero neppure la filosofia, ed essa, che aveva nobilitate le menti e gli animi con alte dottrine, era caduta sì basso nel primo secolo dell'éra cristiana che vedeva tutti i suoi famosi sistemi tornare nel Pirronismo. Fu proprio in queste luttuose miserie che providentemente si destò una forza più sentita che definita e ancora innominata, cui la scuola d'Alessandria raccolse per avvivarne la morente civiltà, e rivaleggiare col Cristianesimo, che già si librava sul mondo per ricomporre le più sregolate passioni, richiamare i pensieri più santi, suscitare negli animi un'imagine della purezza e della perfe-

Digitized by Google

zione di Dio, e così redimere il mondo dalla tirannia della barbarie morale e civile.

Il Paganesimo, vivace ancora nella sua debolezza per quella naturale energia, che ogni dottrina tiene da sè medesima solo che racchiuda ne' suoi elementi una sola verità, quando si vide combattuto vittoriosamente dal Cristianesimo, giudicò opportuno di farsi religione e filosofia, di ricreare le proprie forze riducendosi al monoteismo, ritoccandosi di quell' onda dolcissima di misticismo, che discorre dalle credenze orientali, e rinvigorendo nel pensiero greco la intelligenza logora e stretta da un gelato scetticismo. Furono i suoi savii che, spinti da non so quale impulso, senza avere coscienza d'altro proposito che di gareggiare col Cristianesimo e impedirne i progressi, si fecero prefiggimento di ridurre, colla virtù della scienza, a unità i varii e contrarii sistemi filosofici e religiosi del tempo, ch'erano un piccolo ristretto dell'antico sapere. Diedero quindi a tutti i dommi, a tutti i culti quella interpretazione, che avesse miglior rispondenza a' loro concetti, e vi trovarono nel fondo i principii costitutivi delle loro teoriche. Concepito Iddio come un' assoluta unità, donde emanassero le forze inferiori che, tutte d' emanazione in emanazione ordinandosi le une sotto le altre, rispondevano agli Iddii, a'demoni, agli eroi del politeismo, si avvisarono di raccendere la tramortita virtù della religione greca, tanto cara alla imaginativa delle moltitudini, e di rendere possibili le dirette comunicazioni dell'uomo colle potenze invisibili, che doveano spirare nel mondo l'aura rinnovatrice della vita morale. Checchè ne sia d'un siffatto concetto, non mancò alla scuola niuna maniera di grandezza, e il genio, l'influenza, la durata, ne hanno perpetuata la memoria. Non avesse altri pregi, non le si vuol negare la gloria d' avere avvertiti gli elementi che fermentavano in fondo alla società e d'avere, frugando nelle ceneri d'una morta civiltà, attizzata una favilla, che crebbe in vampa, e suscitò in tempo di decadenza una schiera onorata di sapienti. Nè il Cristianesimo dee disconoscere che se questa scuola, sapendo armonizzarsi colle tradizioni della filosofia greca e collo spirito delle dottrine orientali, per intorno a tre secoli tenne avvinta alla propria la sorte della

Digitized by Google

civiltà di cui si era fatta custode, aiutò però i suoi progressi nell'atto medesimo che li contrastava. Chiamava infatti gli intelletti a cercare il semplice e l'eterno, a trapassare l'apparenza delle cose per investigarne l'essenza, a sollevarsi dagli atti e da' sentimenti individuali a trovare la legge universale, e quindi affissarsi nel necessario e nell'infinito. Se senza frutto si avvolse in astrazioni inconcepibili, sì il fece per mirare con tutto l' intendimento la più santa delle realtà. Non neghiamo che i suoi errori furono grandi, ma furono grandi del pari i suoi propositi. Il fallo della scuola si fu d'abbandonare la sobrietà socratica e d'aver rotto il freno a tutte le stravaganze della imaginazione. Lei avventurata se avesse ricordato essere inevitabili i traviamenti dal sentiero della ragione a chi, senza tener conto delle individualità e della esperienza delle cose, vuol raccogliere il guardo nella perfezione assoluta.

Iniziatore di questa scuola fu Ammonio Sacca, sospinto al misticismo dallo spirito del tempo. Plotino però ne è il vero fondatore, come quegli che primo sottomise strettamente la religione alla filosofia, lasciando a' suoi seguaci il trasmodare a superstizione per ismania di teologizzare. Mal persuadendosi che i raggi, che disfavillano nella verità eterna, non tutti riverberano l'umano intelletto, perchè nostra natura non è possente a sostenere un abisso di luce, credette di apporsi col dare una tinta cristiana alle teorie platoniche, e imaginò la dottrina de' tre principj subordinati insieme, ma coeterni. Principio necessario e termine d'ogni cosa, egli scrive, anzi realtà vera, originale e primitiva, è l'unità, la quale porta in sè tutti i germi degli esseri. L'uno però non è l'essere, non l'intelligenza; è qualche cosa d'invisibile, il padre ignoto, l'abisso tutto raccolto in una notte profonda e immensa. Dal seno di questo abisso procede per emanazione, come raggio che viene dal principio della luce, l'intelligenza suprema, secondo principio, perfetto anch'esso, ma subordinato; terza nell'ordine delle emanazioni succede l'anima universale, che è pensiero, parola, imagine della intelligenza, atto della sua forza.

Questa triade di Plotino compone il mondo intelligibile,

Google

mondo perfetto, vera manifestazione sostanziale della divinità, essenza reale del mondo visibile, anima riformatrice della materia per mezzo delle idee ossia delle anime, che da lei rampollano. Conciossiachè dall'anima suprema e dall'intelligenza emanino colla materia le anime degli Dei, degli uomini, degli animali, degli elementi, in somma le idee, che sono le sole e vere realtà.

Pone egli a fondamento di questo sistema l'identità assoluta, e conchiude, la mente conoscitrice delle cose essere identica alle cose conosciute, e l'uomo percepire sè medesimo nel conoscimento dell'unità assoluta e d'ogni alta intelligenza. Quindi libertà, spontaneità, personalità individuale, essere niente: tutto nel mondo essere necessità e fatalità, il male stesso, il quale è una negazione necessaria del bene, aver principio da Dio. Ma colla virtù delle operazioni teurgiche le anime si mondano d'ogni contaminazione, entrano nella luce del vero, e hanno comunicazioni dirette co' genj, cogli Iddii e col Dio supremo. Presumeva Plotino d'aver trovata la verità, e diceva che ogni popolo, come ha il carattere proprio, così dee avere propria la religione: il Cristianesimo, alla maniera d'ogni altra religione, essere degno di riverenza, mostrandosi egli una manifestazione della intelligenza, il cui atto per ingenita forza si leva alla pura Ragione, e il filosofo essere il gran sacerdote dell'universo, libero e sciolto da ogni forma di culto o di religione.

Chiaro discepolo di Plotino fu Porfirio, il quale annobilì la filosofia, e fu l'ultimo difensore del senso comune. Poderoso d'ingegno e d'erudizione, abbracciò la metafisica, la morale, la psicologia, e combattè il Cristianesimo con uno sforzo prodigioso di sofismi, ne' quali fe' prova d'un altezza di mente, che di abietti errori non è capace neppure quando fuorvia. Tralasciata qualunque dottrina gli paresse inefficace, assurda o perversa, si propose di cavare da tutte le teorie, da tutte le favole, da tutti i culti, quello vi trovasse di buono e di vero per comporre un sistema filosofico o religioso, il quale fosse fondato d'argomenti sì irrepugnabili che il combatterlo riuscisse vano. Ardito certamente e degno d'un grande ingegno era il concetto, se pur non era troppo maggiore delle

Digitized by Google

umane forze, stantechè a umano intelletto non è dato d'afferrare in tutti quanti i sistemi filosofici e religiosi con occhio infallibile quell'adequamento, che è tra il giudizio e le cose, e che costituisce la verità. Non si smarrì d'animo tuttavia, e fattosi diligentissimo cercatore di tutti i sistemi filosofici di Grecia e di Roma, delle teogonie orientali, e delle misteriose iniziazioni d'Eleusi, di Delfo e di Tebe, ne mise in chiaro le assurdità e le imposture. Nelle credenze popolari del paganesimo vide inoltre altrettanti simboli di morale più pura e di più profonda teologia, che non fosse il senso letteralissimo delle parole; e così da suoi studj trasse fuori una religione, la quale, se a riguardo della pagana è più degna dell'umana ragione, non disserra tuttavia i misteriosi problemi, che affaticano il mondo de' savj. Dio, egli scrive, sotto mille forme diverse è sparso in tutto l'universo, abita e sta nell'anima umana, entra in tutte quante le cose, sieno o non sieno animate; e non v'ha angolo di cielo nè di terra in cui egli non muova e non giri. Giove è l'universalità delle cose, l'anima delle anime, il Dio degli Dei, e come anima è luce, atto e vita universale. Non v'ha imagine, non simbolo, che adombri la natura della Divinità, e l'unico simbolo che appena in qualche cosa la adombrerebbe, sarebbe una sfera, avente per centro la vita, per circonferenza l'immensità; pure i savj hanno preferito di farne imagine l'uomo, mercè che in lui si riflette l'idea dell'anima creatrice, che ha in sè i tipi e i germi degli esseri. Per tal maniera riconosceva con Piotino il medesimo Dio nelle tre ipostasi dell'anima universale, dello spirito e dell'unità pura, accettando però con questa unità gli iddii e i genii del politeismo. Credeva inoltre a' demoni, e in essi rifondeva le arti magiche, le incantazioni, le scienze occulte. Correvano tempi superstiziosissimi, e opinava che i demoni s'infingessero spiriti puri per meglio comporre astuzie e inganni, affine di tuffare gli uomini nel braco delle voluttà: dalla loro terribile potenza non andar salvi neppure i poeti e i filosofi, sapendo eglino trasfigurarsi in Numi e usurparsi gli onori divini. Mobili incessantemente, infiniti di specie, e sempre invisibili a noi, quantunque la loro sustanza spirituale a rispetto della nostra sia

Digitized by Google

corporea, corruttibile e capace di prendere varie forme, essi s'aggirano intorno alle anime, le occupano, e in certa qual foggia le imprimono della propria sostanza. Sparsi nell'aere, ne discorrono le regioni più presso a noi, e insidiosissimi ci ingannano con sì artifiziosa malizia che i deboli ne sono presi. A fianco però de' perversi stavano i benefici, e tale era appunto il Genio famigliare di Socrate, e Gesù che assunse forma umana. Laonde diceva che, se i cristiani debitamente onorarono Gesù, pure furono errati, adorandolo pel Verbo divino, creatore dell'universo, stantechè il Figliuolo di Maria non s'arrogò giammai la natura divina. E come Gesù non era figliuolo di Dio, così neppure le Scritture si vogliono avere per parola di Dio. Meravigliate, aggiungeva Porfirio, che la peste meni stragi e desolazione in questa e in quella città? Esculapio e gli altri Numi l'hanno abbandonata, perchè le moltitudini hanno fatto di Gesù il loro Dio. Fu confutatore di Porfirio Dionigi d'Alessandria col suo libro *de rerum natura*, del quale pochi frammenti ne avanzano; ma è a credere che l'abbia fatto assai nobilmente, perchè la fama lo pose secondo a S. Cipriano.

V'ebbe e v'ha tuttora chi pretende che il Cristianesimo rispetto a Dio e alla Trinità attignesse le dottrine alla Scuola Alessandrina; eppure un esame consideratissimo delle due dottrine dovrebbe convincere qualunque nostro avversario ch'elleno non hanno altra analogia che di parole. Nella scuola Alessandrina al sommo della scala degli Esseri vedi l'*Unità*, a cui tien dietro la *Intelligenza*, e terza sussegue l'*Anima universale*. Desse sono tre ipostasi d'un medesimo Dio, non però sostanze, non attributi, non modi, non relazioni, e l'Unità, che sovrasta alla Intelligenza e all'Essere, è incomprensibile, ineffabile. Questa Unità però non è un essere, non è intelligente, e tuttavia procrea l'essere e la intelligenza, la quale, immobile e del tutto inoperante, partorisce a sua volta l'anima, principio d'ogni attività, d'ogni movimento. Questo Dio triplice e uno fa un essere solo col mondo che da lui viene, come dal suo germe il frutto, e l'uomo e Dio sono soggetti alla legge ineluttabile della emanazione, che collega necessariamente gli uni agli altri tutti quanti gli esseri. E

Digitized by Google

quando più tardi, per meglio contraffare il Cristianesimo, i savj alessandrini si avvilupparono nelle nebbie del misticismo, non s'appagarono dell'idea d'un Dio che, sviluppando l'anima dalle sue spoglie mortali, la fa pura d'ogni macchia senza alterarne la sua individualità, e nella contemplazione sua la inonda tutta di celestiale dolcezza, ma imaginò che Dio, immedesimandosi con esso lei, ne faccia una sola cosa con sè.

Nel Cristianesimo per contrario Dio è essenzialmente distinto dal mondo; crea liberamente per effusione d'amore; e l'uomo, fatto a imagine sua, a lui liberamente si leva come a suo fine; vago di conoscere e tutto intento ad amare il suo esemplare, più che intuirlo o contemplarlo quaggiù cogli occhi della mente, lo sente col cuore, e ne gusta una segreta soavità, che gli fa prelibare le dolcezze dell'eterna visione.

Ne è difficile l'avvertire che i filosofi alessandrini, tuttochè fossero pieni del sentimento del puro Assoluto, non ne avevano un giusto concetto, stantechè nè lo concepissero con Aristotele come l'attualità pura del pensiero assoluto, nè con Platone vedessero in Lui l'Ente, che esiste assolutamente e che nel suo essere è vita, intelligenza, bontà e saggezza. Per escludere da Dio tutte le condizioni dell'esistenza finita, trascorsero al falso assunto e al gravissimo assurdo di ridurre Iddio ad una cupa unità, che sussiste in aria senza avere un soggetto reale d'inerenza, ad un essere, diremo, destituito di natura tutta propria, che lo distingua da ogni altra realtà. E quanto in ciò si dilunghino dal Cristianesimo, non è chi non veda, ove consideri che questo fa di Dio una forza sustanziale, in cui tutte le potenze possibili sono un'assoluta realtà, una unità non astratta, ma reale, infinita, in cui tutto è perfetto, tutto determinato, tutto distinto, come porta la pienezza dell'essere. Chi nega la personalità di Dio, giudicando non poter essere infinito un Dio determinato, non riflette che nel concetto metafisico la indeterminazione è qualità propria del finito, il quale appunto nella propria imperfezione è sempre capace di nuove determinazioni. Che poi la pluralità e la pienezza di diversi attributi non ripugnino coll'unità e colla semplicità dell'essenza, ne fa prova l'anima

Digitized by Google

nostra, che per molteplici facoltà, varie tutte fra loro, non altera la propria unità.

Rispetto alla Trinità, se ne eccettui il vocabolo, il concetto Alessandrino è ben altro dal cristiano. Nella scuola Alessandrina l'emanazione è legge unica, uniforme, necessaria dell'esistenza: dall'unità assoluta agli ultimi gradi del possibile, tutti gli esseri ordinatamente d'uno in altro digradano in virtù d'un medesimo principio. L'Unità genera l'Intelligenza, l'Intelligenza la Vita, e questa legge di successive emanazioni governa tutto quanto l'universo. Secondo il Cristianesimo invece le tre persone non hanno leggi identiche d'emanazione. Se il Padre, comprendendo sè stesso, genera il Figlio, lo Spirito Santo invece è il rapporto stesso del Padre e del Figlio, e tutti e tre insieme distinti di personalità si unizzano in una sola natura per reciprocanza d'Intelligenza e di Amore; laddove nelle teorie di Plotino la terza e la prima ipostasi non hanno insieme rapporto veruno, nè formano una santa e divina unità. Avanziamci nell'esame, e vedremo che Dio nella scuola Alessandrina è sottoposto a una legge ineluttabile di fatalità, e che privo d'ogni determinazione perde la propria unità sino a confondersi con tutti quanti gli esseri. Nella Trinità cristiana per contrario le tre persone hanno rapporto necessario bensì fra loro, non già col mondo, come quello che esiste per la potenza libera e creatrice delle divinità, non per emanazione della sustanza divina, che indefinitamente si effonde in successive esistenze.

Lontani da qualunque esagerazione, non vogliamo asserire che i Cristiani a questi giorni, sebbene credessero che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio, avessero un'idea lucida e precisa della natura, dell'officio proprio e de' rapporti di ciascuna delle tre persone divine. Non parliamo delle genti dozzinali, ma i Padri stessi non avrebbero data risposta soddisfacente a chi avesse lor dimandato, se in Dio il conoscere e l'amare sè medesimo sia un atto eterno e consustanziale, se lo Spirito Santo sia insieme Spirito del Padre e del Figliuolo, consustanziale e coeterno all'uno e all'altro. Senza dubbio fondamento della loro dottrina era

Digitized by Google

la teoria che le tre Persone, ciascuna con proprietà particolari, formavano un solo Dio; ma non sapevano ancor giugnere alle ultime deduzioni, che il discorso più tardi ne trasse, ad occasione che era acerrimamente impugnato il domma dell'Uomo-Dio, domma che è l'anima del Cristianesimo.

La scuola Alessandrina, che incontrastabilmente fu grande, non seppe diventare popolaresca. Di quante sette religiose vennero dal difuori, ninna per avventura incontrò maggior freddezza ne' popoli; e se i suoi maestri non furono affatto disfavoriti, egli è che, secondo i tempi e i luoghi, sapevano farla ad un atto da filosofi, da ierofanti, da iniziati ai riti di Cibele, di Serapide e di Mitra. Questo filosofico paganesimo era troppo metafisico nelle sue speculazioni per gustare alle moltitudini, e infatti non s'allargò fuori dalle scuole d'Alessandria e d'Atene. Un Dio, la cui esistenza si perde nel silenzio e nella notte, che in un velo impenetrabile confonde la sua esistenza increata con un granello d'arena perduto là dove tace ogni luce, ogni vita, non è il Dio dell'umanità. Solamente chi ambiva fama di eletto pensatore, ne faceva professione, e affettava di trovare in quelle meditazioni un qualche riposo dalle miserie del secolo. In realtà questa scuola, per essere competitrice e rivale del Cristianesimo, si era avvolta in certe astrattezze che, mentre per sè medesime riuscivano troppo disuguali alla sufficenza intellettuale delle moltitudini, in fondo erano una nebbia, che prendeva forma di veraci apparenze, ma di fronte al vero doveva di corto sfumare e sparire. Non disconosciamo ch'ella faceva gran parte della sua filosofia le dottrine neoplatoniche, delle quali si giovavano anche i dottori della Chiesa per corroborare i loro insegnamenti; ma eglino lo facevano nell'intendimento di convincere i dotti che in fondo predicavano cose già discoperte dalla ragione medesima; laddove i filosofi alessandrini ne abusavano, travolgendole a un panteismo affascinante nelle forme fallaci del vero.

—

Digitized by Google

ERETICI.

Sogliono le eresie prendere qualità e carattere da' bollori delle opinioni contemporanee, che fanno corrente; e come di questi giorni il panteismo invadeva e dominava le scuole, le disputazioni filosofiche e teologiche, che più si guadagnavano gli orecchj con intacco della religione, erano quelle che si attenevano alla Trinità. Già Eraclito d'Efeso filosofando aveva detto: L'universo essere l'unità generale, in cui si risolvono e si identificano le stesse contrarietà simultanee o successive, che hanno le cose le une verso le altre, essendochè dalla disarmonia nasce l'armonia, e i contrarj alla fin fine sono modi passeggeri delle manifestazioni dell'Identità eterna. Non discostandosi da questo aforismo, Prassea, già impugnato da Tertulliano, era venuto insegnando, non esistere se non una sola divina ipostasi, la quale chiamavasi Figliuolo, e che, prodottasi fuori di sè stessa, si era congiunta con Gesù. Sull'andare di lui opinava Noeto, a cui i principj d'Eraclito avevano persuaso che il medesimo essere poteva avere in sè attributi opposti, e quindi l'infinito, da Padre, essere inviolabile, immortale, senza principio, proprio insomma il contrario di quello fosse da Figlio. I suoi discepoli Epigono e Cleomene disseminarono in Roma questa dottrina, rallegrandosi delle laudi che ne raccoglievano, e spacciando ch'era in un medesimo consentimento con essi a sostenerla lo stesso papa Zefirino. Ciò era nullameno credenza più supposta che vera. Il vecchio pontefice che, scarso d'ingegno, poco o nulla intendeva di siffatte astrazioni, diceva unicamente, non voler egli sottilizzare troppo nel domma: ei non conoscere che un solo Dio, Gesù Cristo, e niun'altro che lui, il quale era nato e avea patito in carne umana.

Stava all'ardito ingegno di Sabellio condurre a vero sistema questi aforismi, e collegarli a una grande idea filosofica. Nato in Oriente, educato al panteismo, il cui Dio non può scomporsi in parti dalla ragione, seguitò la filosofia

Digitized by Google

stoica, sì bella e nobile infatti nella morale da innamorarne ogni anima nata alla virtù. Dio però avevagli dato il lume della fede, ed egli era cristiano di credenze. Tutto compreso della divinità di Cristo, ne esagerò passionatamente la dottrina. E siccome nelle sue opinioni l'Eterno stava tutto raccolto nella inalterabile semplicità del suo essere, fece di Cristo l'essere infinito, uno, indivisibile, che si manifestò una seconda volta miracolosamente colla incarnazione, nella guisa che già erasi manifestato nella creazione sotto il nome di Padre, togliendo invece il nome di Spirito Santo quando spirato in su la croce lasciò alla Chiesa l'anima sua. Negata adunque, per mantenere l'unità divina, ogni distinzione di persone in Dio, e fatte delle persone semplici maniere di essere, semplici nomi differenti secondo gli atti dell'essere stesso indivisibile e solo, affermò, l'antico testamento essere stato il periodo del Padre, l'incarnazione il periodo del Figlio, lo Spirito Santo quello della Chiesa, finita la quale, avendo egli compiute le proprie parti, rientrerà e disparirà nella monade a modo che fecero il Padre e il Figlio. Distingue egli in Dio una monade e una triade. In questa hanno esistenza tutti gli esseri, ed Ella nel seno oscuro della monade si spiega in Padre, in Figlio, in Spirito Santo, secondo i varj momenti della storia. Il Verbo è il mero principio del movimento, che trae la divinità, in cui è immanente, dal silenzio eterno, e così l'esistenza e la storia del mondo si confondono con quella di Dio. Siccome poi il Figlio fu una semplice forma dell'unità divina, trasfigurata a tempo nell'umanità, e lo Spirito Santo è questa stessa unità permanentemente presente nella Chiesa, si dee conchiudere che il Figlio e lo Spirito Santo non hanno esistito nè operato prima della creazione e della redenzione, e che l'uno e l'altro sono rivelazioni, che Dio fece di sè medesimo quando creò il mondo e ne operò il riscatto. Se Sabellio mantiene le apparenze de' dommi fondamentali del Cristianesimo, in sustanza ne distrugge l'economia. La Redenzione diventa una manifestazione panteistica della divinità, e la realtà del Cristianesimo in fondo diventa panteismo.

Asserisce S. Epifanio, e siane la fede presso di lui che lo

Digitized by Google

scrive, aver Sabellio cavata la sua dottrina da un vangelo apocrifo, che correva in Egitto e narrava, Cristo realmente avere annunziato alle moltitudini un Dio in tre persone, ma a' ben avventurati, che gli parvero degni di partecipare la vera scienza, avere manifestato che Padre, Figlio e Spirito Santo non erano che tre nomi, tre forme differenti d'una medesima unità. Checchè ne sia, posto il principio di Sabellio, che Dio è assolutamente indivisibile ne' suoi stessi attributi, pare che, logicamente ragionando, avrebbe dovuto conchiudere che Dio non può vivere se non procreando: la creazione essere quindi lo sviluppo eterno dell'essere, la incarnazione permanente e necessaria dell'infinito nel finito: Dio essersi incarnato producendo la natura, e più tardi comunicandosi intimamente per mezzo di Gesù all'umanità; Gesù non essere dunque nè Dio in sè, nè Dio indivisibile, bensì una sovrumana manifestazione di Dio all'umanità.

Le fantastiche imaginazioni di questo eresiarca invaghirono sì forte dell'abbagliante loro luce molti nobili ingegni, ed egli poteva menar vanto di vederli pendere dal suo labbro con meraviglioso stupore; ma la dottrina del Verbo personale, quantunque non si avesse un concetto proprio della personalità divina, prevalse nella Chiesa. E Callisto, che da semplice consigliere di Zefirino fomentava gli invaghimenti del giovane Sabellio per le rinnovellate teoriche di Noeto, quando fu papa, lo scomunicò, sì che convenne all'eretico riparare in Oriente, dove continuava il bollore delle dottrine unitarie. Se però Callisto a buon diritto condannava Sabellio, neppur egli fu troppo felice maestro di teologia ortodossa, affermando, che il Padre e il Figlio non sono due persone distinte, nè due modi essenziali della divinità, sibbene due determinazioni d'un solo e medesimo spirito, visibile secondo Figlio, invisibile secondo Padre. E quando taluno gli rappresentò che una siffatta teoria conduceva a concludere che il Padre si era umanato e avea patito in croce, ei non seppe rispondere che ghiribizzando non so quali stranezze di quelli arzigogoli, che pur troppo hanno sempre in pronto certi teologi *ultramontani* della nostra età, per dare qualche sembianza di verità alle fantasticherie del loro cervello.

Digitized by Google

Certo le teorie unitarie non erano nuove. Teodoto da Bisanzio, Artemone e Berillo, vescovo di Bostra, le avevano professate. Considerava questi il Logos come una semplice virtù, una emanazione passeggera della sostanza divina, la quale divenne persona come prima si fu congiunta con un corpo umano, e ne fu quasi anima. Sebbene la libertà del pensiero cristiano fosse ancora assai grande, era grave il caso che un vescovo arrecasse in mezzo una dottrina opposta alle comuni credenze. La Chiesa non aveva ancora fatto domma della propria infallibilezza, nè per anco costumava di determinare per concilj universali le cristiane credenze: i Padri stavano custodi della verità, e quando le opinioni disordinate pareva acquistassero splendore, vigore e potenza, si aveva ricorso a sinodi locali o della provincia. Non tenne altri modi verso Berillo, sul quale non voleva lasciar assodare le nebbie, che gli avviluppavano l'intelletto. Venute a sinodo le varie chiese d'Arabia in que' giorni che i vescovi erano eletti dal popolo, deputarono Origene, tuttochè condannato dal suo vescovo d'Alessandria, a fare a Berillo tutte quelle considerazioni, che gli paressero migliori per dimostrargli quanto fosse facilissimo l'abbagliamento in sì oscure disputazioni. Nè fu senza frutto la fiducia posta in questo gran lume della Chiesa antica, stantechè come altri eretici, così Berillo, uomo di svegliati pensieri, si lasciò svolgere dall'argomentare dell'avversario, e venne a ritrattare le opinioni che aveva insegnate, e condannarle per erronee, sebbene anche quelle del suo convertitore in fondo sapessero dell'eterodosso per parole meno che aggiustate in sì alti e ascosi misteri di teologia.

Già il tanto stimato Clemente d'Alessandria avea detto, essere la filosofia un preparamento dell'intelletto a conseguire la fede, e meravigliosamente aveva infiammati i dottori cristiani a speculazioni filosofiche e a vestire ed esprimere le verità del Cristianesimo in concetti e forme di filosofia. Origene, mentre nella umiltà della fede educava l'ingegno ad elevati pensieri, aveva insinuato di usare nelle materie di teologia naturale il libero esame alla maniera che fanno i filosofi, ed era con bella franchezza entrato nel vasto aringo, che già sulle orme di Clemente la scienza cristiana correa.

Digitized by Google

E per verità in luoghi e tempi che ogni giorno l'eresia faceva sforzi d'acquistarsi fede di verace con razionali argomentazioni, e che grandi scuole filosofiche pretendevano governare a loro senno le dottrine cristiane, era indispensabile ch'esse non isdegnassero di torre a loro sostegno la filosofia. Bisognava contrapporre grandi scrittori e grandi scuole (tali furono quelle di Roma, di Cesarea in Palestina, e d'Alessandria), le quali con procedimento dialettico, con giusta distribuzione e ordinamento di parti, con distinzioni scientifiche, con tutto il nerbo del discorso, rinvigorissero le dottrine di fede contra i liberi pensatori del tempo. Costoro, coll'orpello allettatore di speciosi argomenti, a chi meno finamente li considerava, facevano parere qualche cosa i loro consigli di levarsi di collo il giogo delle caste e severe verità della più universale credenza. Siffatta necessità era precipuamente avvertita da Origene. Mentre in effetto gli intelletti erano invasati negli studj delle sante scritture, egli propose di volgere le opere migliori del genio pagano ad appoggio delle medesime, che a loro vece doveano dare rincalzo alla filosofia Epperò anche quando percorre i campi della più comunale teologia naturale, o quasi diffidente di sè e del proprio sapere, par ch'altro non cerchi, se non di lasciarti nel cuore una impressione della candida ingenuità dell'animo suo, colorisce i suoi concetti colle espressioni stesse del Verbo divino. Non v'ha dotto che, meditando le pagine di lui, se ne possa dividere senza ammirazione, o che giacendo nel fango non si rilevi su. Ma, come abbiam detto d'altri Padri che, quantunque grandi, pure si risentirono dell'umana fralezza, così egli alcune volte disviossi dell'intelletto, sì che vuol ragione che le sue sentenze si vaglino a stretto esame. Checchè ne dica S. Girolamo a difesa di lui, checchè ei medesimo scrivesse alle chiese d'Egitto per lavarsi delle accuse che gli erano date, sembra che portasse opinioni, le quali non facevano unità co' pensieri delle chiese contemporanee, da quelle in fuori di Palestina, d'Arabia e di Fenicia. I suoi scritti, almeno alla prima scorsa, danno motivo a giudicare ch'egli credesse, la materia essere stata creata ab eterno, molti mondi avere preesistito, e molti ancora dovere succe-

Digitized by Google

dere al presente, non potendo Iddio far senza il mondo. Innanzi al quale, nelle sue opinioni, sarebbero stati creati tutti gli spiriti d'una medesima natura e qualità, e involti tutti in un velo etereo che ne è inseparabile, ma dappoi, per loro fallo di libera volontà, imprigionati, ciascuno secondo la colpa, quale nella natura angelica, quale nel corpo umano, e quale nel sole o negli astri; laddove lo spirito, che seppe colla carità mantenersi unito al suo Creatore, meritò di congiungersi indissolubilmente alla persona di Cristo. Rispetto a' destini dell'uomo oltre il sepolcro, mette sospetto ch'ei non credesse eterno il premio de' giusti e il castigo de' cattivi, pretendendo che nè gli uni nè gli altri perdano per morte la libertà dell'arbitrio, e quindi potere i perversi ripentirsi e partecipare i frutti della redenzione universale, della quale non escluderebbe neppure il demonio. E v'ha ancora chi accusalo di far l'uomo abile ad affrancarsi da sè medesimo dall'umana fragilità, di dubitare della colpa originale, di fare irremissibile il peccato, che si commette dopo aver ricevuto lo Spirito Santo. E pognamo pure che in tutte queste cose i suoi avversarj ne esagerassero le sentenze, ci sembra che troppo audace di pensiero, troppo fervido d'imaginativa, alle opinioni contrarie alla divinità di Cristo opponga un sistema, che non corre uniforme colla ortodossia. Imperciocchè, mentre interpone tutta la diligenza per distinguere Gesù dal Padre, in realtà ne fa un essere che tiene tra ciò che è creato e ciò che non lo è, lo pone secondo nella gerarchia divina, sebbene ci comunichi gli effetti della bontà del Padre, e tuttavia il primo e sovrano creatore dello Spirito Santo.

Le dottrine unitarie venivano meno nella Chiesa, ma seguitavano in esse ostinatamente i sapienti, i quali reputavano indegne d'un giusto pensatore le teorie del Verbo personale, professate dalle plebi e dal clero, incapace, a loro giudizio, di trarre il vero dal testo de' libri santi e di portare sano giudizio in materie filosofiche e religiose. Sinodi particolari ben avevano condannate le dottrine unitarie, eppure una forza latente le ravvivava ognora alla face della filosofia, e ogniqualvolta i tempi venissero opportuni, esse ricompari-

Digitized by Google

vano ardite, e se non ravvolgevano nella propria corrente le fedi popolari, nelle scuole però tenevano incerto il domma ortodosso del Verbo e suscitavano controversie che disnervavano la fede.

Se in Roma avevano riconcentramento tutte le forze dell'impero, vi avevano tuttavia città fiorenti di ricchezza e di vita propria. Era di questo novero Antiochia. Il popolo vi era corrotto e disordinato oltre ogni credere, eppure i cristiani fuggiaschi di Gerusalemme vi si erano raccolti, e proclamando, con larga applicazione de' principj insegnati da Gesù, la decadenza della legge giudaica e l'eguaglianza di tutte le nazioni, avevano recato non pochi alla croce di Cristo, e aperto al Cristianesimo i primi giorni di vita non momentanea, non transitoria, ma vera, libera, immortale. Nella seconda metà di questo secolo Paolo da Samosata primeggiava, da ufficiale dell'impero, e decorato delle insegne consolari, tra' grandi dell'impero. Amor del giusto, franca lealtà, piacevolezza di modi cortesi, lo facevano carissimo al popolo che, mutando l'affetto in ammirazione, e questa in entusiasmo, lo fece suo vescovo. Convien dire che i cristiani di questo secolo poco ritenessero delle virtù primitive. Se fosse altramente, male si comprenderebbe come uomini rigidi di costumi eleggessero a loro vescovo un cittadino di molto ingegno e di buoni studj, se vuoi, ma che portato da inclinazioni contrarie allo spirito dell'episcopato, vanitoso, vago di troppe mondizie, di sciali, di sfarzo, amicissimo di Zenobia, regina di Palmira, era per avventura buon cortigiano, mentre, secondo vescovo, contaminava la santità del grado. Egli infatti, intanto che la cristianità si faceva ardentissima contra i sofi nelle dottrine del Verbo personale, con giudizio poco prudente delle novità dottrinali, dapprima senza passare i termini d'opinione vacillante, poi pervicacemente, tolse a professare, essere inconcepibile che il Figliuolo di Dio, non perdendo la propria divinità, si fosse incarnato, e perciò volersi credere che Gesù fosse un semplice uomo, in cui il Verbo di Dio non personalmente abitava, bensì operava con quella potenza ammirabilissima che già manifestò ne' profeti. Sopra questa teoria, che rimoveva qualunque pensiero incompren-

Digitized by Google

sibile alla ragione e che, a costo della propria deposizione, non volle ritrattare, egli, quasi che le forze visive del suo intelletto si stendessero a tanto da afferrar bene il vero, s'ingegnò di comporre una teologia, che rispondeva ai bisogni del sentimento religioso, colla salda persuasione in cuore che in vigore de' suoi dettati le credenze cristiane muterebbero. « Senza dubbio, dic'egli, Iddio il Padre possiede in « sè la ragione suprema, della quale è una manifestazione il « mondo; ma questa ragione non è una persona, è una per- « fezione divina. Vi ha rispondenza di natura tra lo spirito « umano e il divino. Serbate le giuste proporzioni, la ragione « nello Spirito divino è quello che dessa è nell'uomo; e « come non si dee separare la ragione umana dallo spirito « umano per farne un essere personale e distinto, così la « ragione di Dio non vuolsi disgiugnere da Dio per costi- « tuire una persona divina distinta da Dio e allato a Dio. « È assurdo che Dio rimanga privo della sua ragione dopo « la generazione del Verbo personale; e se Dio mantiene la « sua ragione interna, dopo averla emanata sotto forma per- « sonale, si dovrà egli dire che vi sieno due Ragioni divine? « No. Il Verbo è la Ragione divina, recata ad atto nel mondo « e particolarmente nell'uomo. Non è solamente in Gesù « ch'Egli ha operato e parlato. Egli ha ispirato del pari « Mosè e i Profeti, ma in Gesù spiegò con una luce più in- « tensa la sua forza rivelatrice. Il Cristo non viene dal cielo, « non dalla terra, viene dall'umanità; e in virtù di quest'a- « zione continua, che il Verbo divino manifesta precipua- « mente nella sua grazia e nella sua santità, Gesù è l'uomo « che si leva verso la Divinità e c'invita a seguirlo se, in « virtù del progresso spirituale, vogliamo essere divinizzati « con lui. »

Questo spirito di critica, ch'era entrato nella Chiesa, non trovava le moltitudini preparate a riceverlo. Apprendevasi però a' migliori, che avevano nudrito l'animo nella lettura di libri filosofici, affascinava gli uomini stessi di mondana prudenza, e l'episcopato di Palestina, d'Egitto e dell'Asia minore se ne mise in gran pensiero. La dottrina de' novatori consuonava co' tempi, che presumevano misurar la fede colla

Digitized by Google

ragione, e atterrare la credenza che il Figlio eterno di Dio avesse presa carne umana, nè però perduta la sua divinità. Non vi aveva chi d'ingegno uguagliasse il vescovo Paolo. Origene era morto, e morte aveva sostenuto per la fede anche il vescovo Cipriano, uomo di buona mente, di molta passione di sentimento, di credenze ben sode, e sì acerrimo propugnatore della Chiesa visibile e della unità di credenze che giudicava colpe inespiabili dal sangue stesso del trasgressore la disobbedienza e la discordia ereticale. Le gravi procelle che afflissero la Chiesa e poco mancò non fossero commovimento a tutto il mondo, gli furono occasione a venire in gran fama, atteso che, se non ebbe tutta l'energia di Tertulliano, fece bella prova di brioso ingegno, di robustezza di cuore e di calorosa parola. Indarno si cercava uomo che il pareggiasse e fosse da tanto da cimentarsi con Paolo. Dionigi, vescovo di Roma, era troppo lontano dal teatro della lotta, nè comandava con piena autorità in Oriente, quantunque nulla intralasciasse per frenare e correggere le dottrine, che si dipartissero dalle più universali. Il solo, che per intelletto e sapere avesse potuto venire a paragone con Paolo, sarebbe stato Dionigi d'Alessandria. Aveva egli bevuto a' fonti che Clemente e Origene gli avevano dischiusi, e in tutto Oriente era rinomatissimo di sapere teologico; ma l'attempata età ne aveva svigorito l'intelletto, ed egli, che ne sentiva menomate le forze, più che amar le battaglie, credeva utile la prudenza, e ricusò di mescolarsi ne'sinodi burrascosi, che si reiteravano in Antiochia e facevano parti e fazioni nel popolo, perciocchè contra il suo costume stesse saldamente unito di fede e d'affetto al suo pastore. Arditissimo ch'era stato nelle espressioni, aveva trasmodato sino a dire che Cristo non era vero uomo, nè vero Dio, bensì un Dio creato. Condotto a ravvedimento dalle veementi e giuste censure del pontefice Dionigi, aveva corrette le mal ponderate parole, dichiarando: essere il Figlio eterno egualmente che il Padre, ed essere splendore della luce eterna: Dio essere sempre stato Padre, e il Figlio pertanto non essere creatura, ma figlio per natura. Ora posava, e i vecchi anni lo facevano desideroso di pace. L'unica prova d'ardimento, che

Digitized by Google

gli fosse bastato l'animo di fare, era il rifiuto dato a Paolo del saluto fraterno, usato allora tra' vescovi: del resto moriva proprio nel punto che la discordia s'esasperava, e gli animi maggiormente se ne infiammavano. Moriva indi a poco anche Firmiliano, vescovo di Cappadocia, che non avendo potuto colle sue persuasioni fiaccare l'ostinazione di Paolo, s'industriava di fargli tutto quel maggior male che poteva con certe macchinazioni da setta e con modi biasimevoli, sebbene procedesse a fine di bene. Paolo era fatto baldanzoso dai favori, che gli dava Zenobia in ricambio di adulatorj corteggiamenti: il popolo gli era attaccatissimo, sebbene i costumi mondani nol' facessero degno di riverenza; ed egli sfidava i suoi avversari con quella altiera franchezza che farebbe chi avesse per sè la certezza del vero, la sincerità della mente e il sentimento d'una pura coscienza. Disperati di trionfo, i più prudenti s'avvisarono di posar l'armi e farla finita per non tentar vane cose, nè provocare discordie, che potevano essere seme di mali più dolorosi. Se non che ad un tratto infoscarono i tempi per l'audace eresiarca. Se tra i furori dell'anarchia e le irruzioni germaniche, che avevano volta in basso la potenza romana, Zenobia aveva spezzato il giogo dell'impero e, con prosperità di fortuna e di pace, stabilita la propria indipendenza in Oriente, mutò ad un tratto la fortuna di lei quando Aureliano tenne l'impero. Questi, vinti i barbari l'uno appresso l'altro, oppressi gli Alemanni e i Marcomanni con rotta sanguinosa, e composte vittoriosamente le cose in Occidente, marciò poderoso contro di lei, parendogli onta che una donna rifiutasse obbedienza all'impero. Si rifecero allora di coraggio gli avversarj di Paolo, e tolsero a loro capo Melcione, già sofista ma, per interponimento di Paolo, ricevuto da' preti d'Antiochia ne' gradi ecclesiastici. Sottile d'ingegno e nelle passioni ruinoso, s'accorse che la guerra tanto pericolosa, che sovrastava a Zenobia, gli dava l'opportunità di ricominciare con frutto la battaglia contra il suo cortigiano, che scandaloso in privato e in pubblico toglieva infamia alla sua vita colla corruttela degli universali costumi. Non pose tempo in mezzo, e adunato un sinodo, vi citò Paolo a giustificare la sua inconsulta

Digitized by Google

dottrina. Ebbe egli un bel tergiversare: le sue opinioni erano troppo manifeste: la cristianità adorava il Figliuolo di Dio come persona che, distinta dal Padre, aveva assunta l'umanità senza menomare punto punto la sua natura divina: i suoi giudici erano infiammatissimi nel proposito di più non tollerarne la sfrontatezza, e unanimi lo condannarono, pur affermando che il Figlio non era consustanziale al Padre. Non videro quali pericoli portassero con sè le sciagurate espressioni, di quanti accidenti pericolosi fossero piene, e quanto tumulto e quanta rabbia di passioni metterebbero, come quelle che implicitamente insegnavano, Cristo essere fattura di Dio, nè sempre essere stato una cosa sola col Padre. Eglino per contrario non andavano molt'oltre col pensiero; niente faceano loro le parole, solo che Paolo fosse condannato, e d'averlo condannato se ne consolavano, imaginando d'aver salvata la Chiesa d'Antiochia dalle dottrine d'un perverso e fatta capace di risorgere a nuova vita. Quella condanna metteva divisione fra il popolo e il clero, laonde i Padri, senza chiamare il popolo a consulta, commisero il governo della Chiesa a un cotal Domno. Allora aveavi diritto d'appellare anche da' concilj, perciocchè non rappresentassero l'universalità cristiana. Infatti s'era veduto il concilio d'Alessandria approvato da Roma scomunicare Origene, sacerdote, come abbiamo accennato, robusto di santi costumi, che trent'anni aveva tenuto nella Chiesa il magistero della scienza, e con la potenza dell'ingegno e l'energica assiduità degli studj atterrato l'orgoglio delle eresie del tempo; e nondimeno le Chiese d'Arabia accoglierlo amiche e valersi di lui per far ricredere Berillo. La potenza imperiale non aiutava nè disserviva siffatte assemblee: i papi non s'erano per anco accordati co' re per introdurre colla forza l'assoluta obbedienza nella Chiesa, nè aspettavano la propria servitù dalla potenza secolare (1); laonde Paolo, non facendo niun caso de' decreti conciliari, se ne stette quetamente sul suo seggio ancora due anni, nè si ri-

(1) Nel giro di 250 anni intorno a trenta vescovi tennero il seggio di Roma, ma passarono quasi inavvertiti, sì che di molti di loro se ne conosce appena il nome; che anzi de' primi otto non abbiamo neppur monumenti per appurare le cose che dalle leggende si spacciano.

Digitized by Google

mase dagli uffici di vescovo. Le moltitudini perduravano nel proponimento di non separarsi da lui, ed egli le usava abilmente a proprio sostegno. Tra riposi e perturbazioni la potenza della Chiesa aveva cominciato a spuntare. Perseguitata aspramente da Valeriano, aveva trovato quiete da' suoi dolori nella dissollecitudine di Gallieno, e col far prova costantemente di dignità, buon consiglio e avvedutezza di reggimenti, aveva ottenuto posto tra le comunità riconosciute, quantunque cortigiani e dotti, pertinaci nell'opinione che dessa fosse la rovina dell'impero, la volessero sterminare dal mondo. Gli avversarj inoltre di Paolo non erano uomini da starsene freddamente ad aspettare quello, che la fortuna si cacciasse avanti: portavano in cuore la persuasione che, quand'anche per isbrigarsene dovesse suscitarsi qualche tumulto, niente montava un male passeggero in cosa di tanto momento, e che alla fine il popolo antiocheno li benedirebbe con laudi infinite d'avere, colla cacciata di Paolo, create alla Chiesa condizioni più oneste e dignitose. Chiunque era stato amico o fautore di Zenobia, doveva necessariamente tornare esoso ad Aureliano, ed eglino lo pregarono di ridurre a obbedienza il vescovo insolente. L'imperatore teneva ancora della feroce barbarie del paese natio, e compreso de' pregiudizj del paganesimo, non credeva confarsi col suo governo il Cristianesimo. Occupato di pericolose battaglie e de' commovimenti dell'impero, e dicendo ch'ei doveva alzar l'animo a più larghi pensieri che non fossero le dispute teologiche, rispose, lasciarne il giudizio a' vescovi di Siria, di Roma e d'Italia; del resto non tollererebbe sul seggio episcopale d'Antiochia niun vescovo che non ammettesse le loro decisioni. Quei detti avvertirono Paolo della necessità d'obbedire, perciocchè egli andasse ad essere giudicato da' nemici, e se il popolo parteggiava per lui, non voleva però incontrare pericoli. Dalla resistenza non gli poteva incogliere che male; epperò fatto senno delle proprie condizioni, invilito e dolente si raccolse a vita privata tra le scarse comunità, che tennero ancora col suo nome e che, da settarie isolate, senza corpo di dottrine e senza legame neppure di vicendevole comunicazione, perpetuarono i suoi errori sino alla fine del secolo quinto.

Digitized by Google

MANICHEISMO CHILIASMO, E CONTROVERSIE SUL BATTESIMO.

Volgendo il terzo secolo al suo fine, mentre l'Impero mostravasi pensoso dell'ardire persiano, le credenze rivali de' Magi e de' cristiani, giovandosi delle nuove idee, che s'introducevano anche nelle religioni orientali, si componevano in grandi sistemi, e l'Oriente e l'Occidente incominciavano la lotta che, per successivi accidenti tutti pieni d'un grave avvenire, riuscì all'implacabile conflitto che più tardi il Cristianesimo ebbe col maomettismo. La Chiesa in su questo mezzo veniva minacciata da una strana dottrina, che usciva dal fondo dell'Asia e aspirava a signoreggiare il mondo e rinnovellarlo. Dessa era il manicheismo, che avevasi proposto lo strano concetto di confondere in un solo sistema le dottrine di Cristo, di Zoroastro e di Budda.

Amministrava la Mesopotamia un cotal Marcello, di fede cristiano, e l'avea posta in tali condizioni che i popoli felicissimi lo benedicevano. Avvenne che un bel giorno ricevesse una lettera, che diceva: « Manete, apostolo di Gesù « Cristo, e tutti i santi e tutte le vergini che sono con me, « a Marcello, figliuolo mio dilettissimo, grazia, misericordia « e pace da Dio Padre e dal nostro Signor Gesù Cristo. « La mano di lui vi preservi da' mali, da' pericoli del « secolo presente e dalle insidie del principe del male. « Amen. Ho udite con gioia grandi cose della vostra carità; « pur m'attristo della vostra dottrina troppo difforme dalla « vera. Mandato da Dio a raddrizzare le vie del genere umano « disviato nell'errore, mi parve di scrivervi a salute dell'a- « nima vostra e di quanti dividono le vostre dottrine. Ap- « prendete dunque, figliuol mio, a discernere l'errore inse- « gnato da dottori comunali. Affermano essi che il bene e « il male, la luce e le tenebre, la carne e lo spirito, hanno « origine dal medesimo principio e si confondono insieme. « Come possono mai sostenere che Iddio sia l'autore, il crea-

Digitized by Google

« tore di Satana e delle sue sciauratezze? Ma eglino si fanno « più temerarj, nè vergognano affermare che il Verbo, figliuolo « unico del Padre, nacque da una donna chiamata Maria, e « prese il corpo dalla carne e dal sangue di essa, principj « che sono di corruzione e di morte. Trapasso per ora gli « altri errori, per ragionarne quando personalmente sarò « venuto a voi. Non dubito punto che abbraccerete con istu- « dio e fervore la vera dottrina come prima l'abbiate cono- « sciuta, proponendomi di persuadervi la mia fede colla ef- « ficacia della parola, non colla violenza alla maniera degli « altri dottori ».

Fra attonito e incredulo Marcello, che mai non aveva udito la voce di Manete, giudicò necessario, a sua cautela, di averne dal latore della lettera più particolarizzate informazioni. E domandandole egli, l'altro rispose: Il mio maestro è l'incarnazione dello Spirito Santo disceso nel mondò, e però tolse il nome di Maneche. Niuna cosa prenunziava nel suo nascimento il destino celeste che lo attendeva. Ma lo Spirito soffia dove vuole. Cubrico è il suo nome. Nato da poveri genitori in Caldea, nell'età di otto anni andò venduto schiavo. Una donna di Tesifonte ne fe' riscatto e se lo adottò in figliuolo. Dessa era vedova del famoso Terebinto, nato d'una vergine, e allevato da un angelo nelle montagne della Persia. Terebinto se ne andò in cielo, lasciando in retaggio i libri sacri della vera dottrina. Il giovane Cubrico con lungo studio e con grande amore vi applicò l'animo per farne nutrimento e sostanza dell'anima sua. Lo Spirito Santo finalmente discese nella sua pienezza sopra di lui, e in quel dì stesso l'antico schiavo, trasfigurato in Manechen, divenne la saggezza di Dio. I Persiani, le cui credenze superstiziose egli ripudia, talvolta lo notano d'empio; ma a loro dispetto non possono disconoscere la sua sublime dottrina, il suo carattere sopraceleste, la portentosa sua scienza. Il popolo lo mostra a dito, e gli dà lode ora di potentissimo de' magi, ora d'apostolo de' due principj, ora di pittore, essendochè lavora di pennello con singolare bravura. Ad un tempo è medico valente, e colla virtù delle sue preghiere risana con grande facilità qualunque infermo, sì che, non ha molto, il re di Per-

Digitized by Google

sia, avendo un figlio in caso di morte, mandò per lui. Qui fe' punto il messo, e tacque che Manete, non sapendo la medicina da guarire il povero languente, fu stretto in carcere, nè scampò da morte che per fuga e riparando nei deserti d'Arabia. Avute queste informazioni, Marcello riscrisse: a Manete salute. Ho ricevuta la vostra lettera, e ospitato, secondo il mio costume, il vostro messaggero; ma nulla comprendo del vostro scritto. Venite dunque in persona a spiegarmi la vostra dottrina.

Venne Manete a Carre dove dimorava Marcello, e sedea vescovo Archelao, discepolo di Gregorio detto taumaturgo. Volle questi che Manete in pubblica adunanza esponesse le sue opinioni, ed egli il fece francamente dicendo: due essere i sommi principj, l'uno buono, l'altro cattivo, e questo essere creatore e arbitro di tutto l'universo corporeo; nell'uomo avervi due anime, una lasciva, essendo creatura del cattivo principio, l'altra ragionevole e procreata dal buono; opera del buon dio il nuovo testamento, del cattivo l'antico. Cristo essere lucida sostanza, dimorante nella splendida luce del sole; l'anime buone dover sostenere due pruove, l'una d'acqua nella luna, l'altra di fuoco nel sole; le cattive dover espiare le loro colpe, trapassando successivamente d'uno in altro animale insino a che non tornino monde d'ogni lordura.

Già nel primo secolo un cotale Sciziano, sofista pittagorico, d'alta facondia e molte dovizie, aveva fondato in Egitto una scuola fiorente. Vi insegnava ancor egli la metempsicosi e il dualismo, e uno de'suoi discepoli, preso d'entusiastica ammirazione, aveva diffuse quelle dottrine in Babilonia e nelle provincie persiane. Non faceva mestieri gran senno per concludere che Manete era un cervello strano e fantastichissimo; ma le forti tendenze del tempo a popolare la imaginazione delle bizzarrie orientali faceano gustare le stravaganti dottrine di lui, sì che non pochi se ne invaghirono, ed egli, mentre dava ai suoi insegnamenti consistenza di dottrina religiosa e filosofica, pervenne a ordinare una gerarchia a modo cristiano, la quale ne fosse conservatrice.

Insegnava il Manicheismo che i due principj coeterni del bene e del male avevano ciascuno separatamente il proprio

Digitized by Google

regno, scompartito in cinque regioni, popolate ciascuna d'esseri emanati dal principio che vi signoreggiava. Ma i principi del regno caliginoso, come prima balenò nelle loro tenebre un lampeggio de' puri raggi del regno della luce, ne furono tocchi da tale invidia che cospirarono di farsene conquistatori. In que' frangenti avendo il Dio del bene ordinate le resistenze, raggravarono le battaglie, ed egli, a maggior difesa, generò la Madre della vita, creatura novella che creò l'uomo primitivo, che nelle sfere eterne ha nome Gesù. Venuto questi a lotta coi principi delle tenebre, n'ebbe la peggio; ma il dio buono non l'abbandonò, e procreando lo Spirito di vita, glielo diede a compagno di guerra. Tratto fuori Gesù da'suoi pericoli, fu condotto ne' campi luminosi del bene, dove aspettasse l'opportunità di riconquistare l'armi perdute. I vincitori però avevano già di quest'armi creato l'Adamo terrestre, che mirabilmente contraffaceva il celeste. Lo Spirito di vita, aiutato allora dalla Vergine di luce, rinnovò la battaglia e, domi e incatenati i nemici al firmamento, pose il celeste Gesù nel sole; la Vergine nella luna, affinchè facessero di sè medesimi centro a tutti quanti i fulgori. I genii nondimeno del male avevano stretta nella materia le faville di luce ch'erano state loro trofeo di vittoria, ed affinchè non se ne sprigionassero, crearono l'uomo. Da quel momento in qua arde incessantemente con varii eventi la lotta fra le tenebre e la luce. E intanto la Vergine di luce sta tutta intenta a ritorre a' principi dell'aere caliginoso le spoglie luminose che usurparono; e la luce di Gesù redentore invade del suo splendore le faville imprigionate nel nostro pianeta, ma animate dallo Spirito che è diffuso in tutta la natura e ne è la vita.

Era l'uomo il principale obbietto della lotta incessante dei due principii. Facile cosa sarebbe stato a' genii del bene sprigionare dall'uomo primitivo le faville di luce che in lui giacevano rinchiuse, ma i demoni li preoccuparono; e dandogli a compagna la donna per provocarlo a concupiscenza, appena che questa infatti gli fu entrata in cuore, ei si sentì corrotto. Convenne che Cristo, ricevuto in sè un raggio del sole Gesù, principiasse l'opera dell'umana redenzione, e

Digitized by Google

che lo Spirito della vita discendesse in Manete per compierla. L'anime, per virtù di queste due metempsicosi e delle proprie, purgandosi da ogni colpa, sono finalmente raccolte nella nave della luna, che tutta raggiante muove verso il sole; ove sì tosto che approda, esse si gettano nel seno di lui, ed ella ritorna nelle regioni dell'etere a pigliar nuove anime, così destinata com'è a questa vece perpetua insino a che tutte le particelle luminose sparse nell'universo non sieno riunite al loro principio, punto di tempo che la materia perirà in conflagrazione universale, e i due principii rimarranno eternamente disgiunti.

Non era meno stravagante la dottrina morale de' Manichei, tutta compendiata nel suggello della bocca, in quello delle mani e nel terzo del grembo. Vietava il primo la bestemmia e l'uso sì del vino come di qualunque sostanza animale; il secondo comandava d'astener la mano dal sangue delle bestie e dalle piante, ed esaltava, onorava, inculcava gli esercizii meditativi per meglio ingolfarsi nella vita contemplativa; ordinava il terzo di vivere e amare castamente, o almeno usare con tanta moderanza, che la donna non ingravidasse in figliuoli, perciocchè la materia fosse fattura del male, e colpa riprodurla. Come però una sì inflessibile continenza in breve avrebbe recate in niente le umane generazioni, Manete distinse i suoi settarii in due gradi, mettendo nell'uno gli eletti, nell'altro gli uditori, e solamente i primi assoggettò alle rigide astinenze che abbiamo dette, mentre concesse ai secondi il matrimonio, il nutrirsi di carni, e l'esercizio sì dell'agricoltura come de'mestieri, purchè ad espiazione delle proprie colpe provvedessero de' vegetali necessarii gli eletti.

Il meraviglioso di questa dottrina arcana aveva in sè non so quali vaghezze allettatrici, e nondimeno non sortì nè grande nè rapida diffusione neppure in Oriente. Fu Jerace di Leontopoli il primo vescovo che nell'anno 290 si aderì alle dottrine di Manete, e duro di sentenze e di costumi, non vedendo nella materia se non una fattura dei demonii, privilegiò della risurrezione le anime sole, proscrisse il matrimonio, fece eredi del cielo i soli vergini, e ne escluse perfino i battezzati che morissero nell'infanzia. La integrità de' co-

Digitized by Google

stumi e la fama di dotto acquistavano fede a' suoi insegnamenti, sì che fece gran setta in Egitto. Che anzi, avendo egli figurata la Trinità ne' tre lucignoli che ardono nella medesima lucerna, nel molto disordine ch'era nelle opinioni, levò alto plauso di sè con quella similitudine, della quale niuno vedevane altra nè più propria nè più espressiva ad esporre il mistero, ancorchè, a ben considerarla con diligenza, ella fosse un meschino concettuzzo, che annichilava il profondo principio che fa luce di luce il Figliuolo di Dio.

Altra eresia del secolo fu il *Chiliasmo*. Sino dai primi tempi del Cristianesimo, che pur metteva nel cuore degli uomini e facea cara una tristezza santa e profonda, le aspirazioni dei fedeli alla felicità erano caldissime, e la felicità giudicavasi una conseguenza sì necessaria delle dottrine evangeliche, che a poco a poco le imaginazioni, dopo i tempi apostolici, s'infervorarono nella speranza d'un paradiso terrestre. Papia, vescovo d'Ierapoli, pare sia stato il primo a predicare che le cose presenti dovevano cessare, per far luogo a una novella e felicissima Gerusalemme, dove i credenti troverebbero quante mai beatitudini l'uomo sappia desiderare, e i beni materiali possano arrecargli. Tenne la medesima opinione Giustino, e s. Ireneo abbellisce di sì vivi e vaghi colori le delizie della novella Gerusalemme che i nostri *comunisti* non saprebbero forse imaginare vita più lussureggiante di sensuali voluttà. Nel terzo secolo un cotal Coracione divulgava con molto credito nella provincia d'Arsinoe le future felicità della terra, che pareggerebbero per poco le celesti; e preti e dottori percorrevano le campagne annunziando il regno terrestre di Gesù Cristo, che prima dell'universale giudizio avrebbe, per beato vivere, anticipati i perpetui godimenti del cielo. E come anche un cotal vescovo Nepos, che insignito di ornati costumi passava per dotto e zelatore di Dio, si fece propagatore delle medesime credenze, le moltitudini se ne lasciarono affascinare; e fu l'arguto Dionigi d'Alessandria che, pari alla dottrina avendo la potenza della parola, frenò quelle opinioni, vinse ogni contraddizione, e ridusse i credenti da quelle fallacie pericolose alle più pure verità della fede. In effetto, ancorachè Metodio e Lattanzio nell'incomin-

Digitized by

ciare del quarto secolo ravvivassero quelle credenze, le moltitudini non se ne commossero; e se, dopo il concilio di Nicea, pur talora rialzarono il capo, fecero momentaneo suono, e si raddormentarono. Poco mancò, dice il Doellinger, che non si ravvolgesse in questa controversia anche l'Apocalisse, essendochè, quantunque la Chiesa la facesse opera dell'Apostolo Giovanni, altri pretendevano che la fosse di Cerinto, e lo stesso Dionigi, se non dalla storia, almeno da certi particolari argomenti prendeva motivo a crederla, come molti altri, opera di un tal Giovanni, prete dell'Asia Minore.

Se già scandali e scismi erano entrati nella Chiesa, ne era stata occasione l'insolenza delle eresie, che volevano portare lo sguardo negli incomprensibili giudizii di Dio e riandare le ininvestigabili sue vie. In su la metà del terzo secolo vediamo l'unità della Chiesa incominciare a lacerarsi per questioni, che non s'attenevano a' principii fondamentali della religione. Già due cherici, Felicissimo e Novato, l'uno diacono, l'altro prete della Chiesa di Cartagine, avevano dato doloroso esempio di mettere divisione fra la gente di chiesa, eleggendo un proprio vescovo e separandosi da Cipriano, che pertinacemente rifiutava di riconciliare colla comunione dei fedeli gli apostati. Quando però Novato fu a Roma, venne nella sentenza di Cipriano, e fece setta con parecchi e massime col prete Novaziano che, non riconoscendo l'elezione del nuovo papa Cornelio, si fece sacrar pontefice egli stesso nell'anno 251. O astuto, o pratico della incostanza naturale che ci fa desiderosi di novità, seppe indurre altre Chiese a dargli cooperazione per creare una Chiesa inesorabile verso gli apostati e i colpevoli di enormi peccati, adducendo che si dovevano riandare le primiere orme della chiesa antica, la quale non faceva perdono delle colpe mortali. E come suole avvenire, d'audacia in audacia trapassando, era pervenuto a negare la validità del battesimo ricevuto fuori della sua chiesa.

Agitavasi però nel seno della stessa chiesa cattolica, se il battesimo ministrato dagli eretici fosse valido o nullo. Agrippino, vescovo di Cartagine, disusando la pratica della Chiesa universale, le istituzioni, le costumanze de' Padri, in un concilio (215) aveva prescritto di ribattezzare chiunque da una

Digitized by Google

setta eretica o scismatica passasse nella Chiesa. Andò il grido di questa sentenza in Oriente, e uomini onorevoli di santità e di sapere vi si accomodarono: altri concilii dell'Asia Minore introdussero la novella pratica nelle proprie chiese, e due concilii tenuti da s. Cipriano decretarono doversi sommettere a nuovo lavacro chiunque avesse ricevuto il battesimo da persona, che non facesse parte della Chiesa. Davasi autorità a questo decreto dalla sentenza dell'insigne Tertulliano che aveva scritto: avervi un solo battesimo, perciocchè non vi fosse che una sola Chiesa e un solo Cristo; e conchiudevano che, siccome gli eretici non comunicavano colla vera Chiesa, essendosene separati, così non avevano con essa il medesimo Dio, il medesimo Cristo e quindi neppure il medesimo battesimo. Nè l'uno nè l'altro consideravano che dal semplice separarsi da questa o da quella Chiesa visibile non si perde nè la fede al vero Dio, nè la fede a Gesù Cristo, stantechè la Incarnazione del Verbo ha creato un sacerdozio universale de' cristiani, che offrono a Dio il sagrificio della preghiera e delle opere buone, e ad un atto ha costituita un'alleanza mistica, eterna, indissolubile del genere umano colla divinità. Sedea allora vescovo di Roma Stefano. Ben altre erano le antiche tradizioni della sua Chiesa, e riprovando le divisioni de' vescovi africani, dettò che si imponessero semplicemente le mani, in segno di penitenza e di riconciliazione, a quanti mai da altre sette ritornassero alla Chiesa, pur che avessero ricevuto il battesimo in nome delle tre persone divine. Pensavano i vescovi africani che papa Stefano ordinasse cosa donde si indebolisse la verità della fede, e negarono obbedienza, non credendosi ancora dalla Chiesa che i papi fossero infallibili. Stefano li notò di scomunica, ma uomo di fiero ingegno era Cipriano, e adunato un terzo concilio di ottantacinque vescovi, rispose scomunicando il papa. Non faccia meraviglia un sì ardito procedere, e vergogniamo piuttosto della nostra fiacchezza di carattere, se pure qualche frusto ancor ce ne avanza. Opinava Cipriano che tutti gli apostoli dividessero con Pietro l'onore e l'autorità, e fossero nè più nè meno quel medesimo ch'era egli, stantechè se il fondamento dell'unità

(che pure gli stava a cuore) era costituito nel primato di Pietro, non aveavi tuttavia che un solo episcopato, del quale tutti i vescovi in solido sono parte, come quelli che sono posti dallo Spirito Santo a reggere collegialmente insieme la Chiesa di Dio. Onorava egli la supremazia della Chiesa romana, ma non per questo credeva che la fosse arbitra di governare le cose a suo senno. E quando vide lo stesso papa Stefano farsi violatore delle discipline ecclesiastiche del tempo col riporre in seggio due vsscovi delle Spagne deposti per sentenza conciliare, invitò gli altri vescovi spagnuoli a non tollerare quella usurpazione d'autorità, perchè niun vescovo straniero aveva da intromettersi delle cose, che non appartenevano alla sua provincia. Più ardito e duro di Cipriano fu nelle sue parole Firmiliano, vescovo di Cesarea, a cui pareva doversi dire che tutti i generosi spiriti dell'antica Chiesa fossero mancati, se i vescovi di Cappadocia, di Galazia e Cilicia avessero silenziosamente tollerato di essere scomunicati da Stefano perchè ribattezzavano. Le pretensioni di Stefano parevano intollerabilissime: non era sdegno, non rabbia, che movesse alle resistenze quelle anime forti: era sentimento di giusta indipendenza, credendo elleno d'essere nel vero, ed essendo ancora inaudita la dottrina che le sentenze d'un papa, persuadessero o no, si dovessero da'vescovi ciecamente ammettere ed osservare. È comune affermazione degli storici che la grave contesa si rimanesse colla morte del papa Stefano e di Cipriano. S. Gerolamo, che ben potè conoscere il vero, narra tuttavia che Cipriano nell'anno 257 ritolse a diligente esame il subietto co' vescovi d'Africa, e che, ben discusse le ragioni del papa, tutti d'un accordo riconobbero d'essersi discostati dal vero. Del resto se in questa disputazione (ardente da ambe le parti d'ire e di rancori per zelo di verità, mentre ciascuno credeva d'avere ragione) le scomuniche fulminate da Stefano sopra gli Africani, gli Asiatici e lo stesso Cipriano, ruppero per alcun tempo i legami di comunione tra la Sede di Roma e gli scomunicati, questi però non andarono scissi, come putride membra, dalla comunione colle altre chiese, nè per la condanna di Roma si rimase che non avessero pienezza di pace e concordia co' vescovi dell'Occidente

Digitized by Google

del pari che con quelli d'Oriente. A questi giorni il dovere dell'obbedienza gerarchica non s'intendeva e praticava da schiavi come oggi miseramente si fa; nè i vescovi si recavano a coscienza di tacere e approvare solo perchè Roma aveva data sentenza. Sentivano il dovere di una giusta e perfetta subordinazione a chi era capo della Chiesa, ma non credevano definitavamente inappellabili le sentenze di lui, e sarebbe loro paruto di mancare al proprio dovere, se avessero spogliato il diritto di conoscere e giudicare le cose di fede.

IMPERATORI.

Spento Caracalla, l'esercito fece imperatore Macrino che, maneggiata infelicemente la guerra contro i Parti, si vide contrapposto dalle legioni romane Eliogabalo, nipote di Giulia Domna. Perduto ogni ritegno di naturale vergogna, alla fine nelle sue lussurie fe' ribrezzo al popolo, che lo spense e ne gittò il cadavere in una cloaca. Già compagno all'estinto era Alessandro Severo, e ne raccolse lo scettro. Doveva egli far compenso ed agguaglio di virtù a'vizii d'Eliogabalo, e da una banda giusto onoratore ch'era di chiunque per bellezza d'azioni o per sapere si facesse singolare e mirabile, dall'altra veneratore, insino da giovinetto, delle dottrine evangeliche udite da Origene, propose al Senato di Roma di scrivere fra i Numi il fondatore d'una religione, la cui morale sfolgorava di dottrine sì alte e sì pure. Nondimeno gli oracoli vaticinavano la rovina della patria religione da questa opoteosi; ed a lui, non che d'insistere, mancò persino l'animo d'abolire almeno le leggi, che proibivano la pubblica professione delle fedi cristiane, mentre riteneva fra' suoi lari l'imagine di Gesù, e di sontuosi banchetti ricambiava i complimenti cortigianeschi de'vescovi, che scaltriti aveano grato di usare a corte e piaggiarlo. L'ambizione d'impero non seppe rispettare le virtù di lui, ch'era prode nell'armi ed aveva oneste intenzioni, sebbene in fatti non sapesse colle leggi dar tal corso all'equità naturale,

Digitized by

che almeno gli ordini del pubblico reggimento bastassero a mantenere a Roma la gloria d'essere giustissima dominatrice de' popoli. Massimino ne tramò la morte, e a tumulto di soldati si fe' proclamare successor suo. Chiaro in guerra quanto crudele d'istinti, non aveva sete che di sangue e, spietato a tutti, fu disumano verso i cristiani, accusati delle calamità dell'impero, e a lui venuti in odio perchè non perdonava a niuno, che avesse avuto favore dall'emulo ferocemente trucidato. Non tollerò il Senato il suo furore bestiale, e chiamò imperatori un Massimo e Celio Balbino, il primo per fatti di guerra, l'altro per senno civile, degni d'onorata memoria. Spenti da' pretoriani nel quarto anno di regno, cadde l'impero in Gordiano III appena sedicenne. Consigliatore suo in pace e in guerra era un tal Misiteo, prefetto del pretorio, savio e di grand'animo; donde l'autorità accompagnandosi al senno per provvedere a' comuni bisogni, furono tuttedue conservatori della patria e vincitori di guerra, sì che l'uno ebbe l'onore del trionfo, l'altro il titolo di tutore della repubblica. Valse poco in quella tristizia di tempi un nome di tanta gloria a Misiteo, che perì miseramente di ferro. Levò il bravo Gordiano a quella prefettura un tal Filippo, arabo di razza, che per istanca gratitudine l'uccise, ed essendo servito e favoreggiato da' soldati occupò l'impero, del quale se fu disonesto il modo e il principio, furono migliori le amministrazioni. Le religiose credenze a lui particolari, mescolate di parecchie delle religioni orientali, lo fecero benigno verso i cristiani, sì che la Chiesa, se non l'ebbe per campione, trovò in lui chi rattenne l'ire popolari, che ne domandavano la morte, perchè aveano fieramente oltraggiata la maestà dell'impero, rifiutando d'assistere alle feste secolari, celebrate con isplendore novissimo di pompa a commemorazione del millesimo anno di Roma. Ucciso a furore d'ammutinata soldataglia, che volea concedere ogni sfogo alle sue passioni anzi che aver nome di fiorita e disciplinata, tenne l'impero Decio, perito e valente nel mestiere dell'armi. I cristiani erano fuor d'ogni comune credenza cresciuti di numero, e questo loro moltiplicare attribuivasi parte alla debolezza delle leggi, parte alla soverchia condiscendenza de' magistrati, che colpa e pena

a loro perdonavano. La guerra gotica volgea già in basso la romana grandezza; i costumi universali erano perduti, e mentre alcuni domandavano, per far argine alla piena, il ristabilimento del censorato, altri, ingiusti per furore di passioni, gridavano essere i cristiani la rovina della pubblica morigeratezza, e sollecitavano Decio a farsi vendicatore della patria religione. L' avere i cristiani riposato sotto la protezione di Filippo era già delitto nelle opinioni di Decio stesso, a cui pareva non poter essere pari alla sapienza dell'antica Roma se non chi li odiasse, e pose contro loro ferocissime leggi. Non vi aveva più luogo a pietà, perchè era fatto traditore della religione e della patria il magistrato che avesse mercè d' un cristiano. Il furore da Roma si distese in mezzo alle sanguinose turbazioni d'Alessandria, incrudelì in Antiochia, e dappertutto infierì tanto spaventosamente, che essendo l' eroico zelo della prima Chiesa rattepidito, qual suole dove le fedi sono ereditate, non portato del proprio convincimento, i cristiani, senza aspettar neppure d' essere presi e messi in giudizio, s'affollavano spontaneamente agli altari idolatrici, come genti ripentite o paurose che qualche ostacolo non le ritardasse dal rinnegare il battesimo e per sè e pei figli. Eppure questi cristiani sì timidi al martirio erano que' dessi, che in altra più ferale occasione erano stati giganti d' animo e di virtù. Menava stragi, sopratutto in Neocesarea e in Cartagine, un'orribile peste. Cadeva il corpo esinanito di forze per flusso di ventre; le carni gelide al tocco, mentre fuoco ardente bolliva nelle midolle delle ossa; gli schianti convulsivi del vomito strappavano dall'imo fondo le viscere; raggrumavasi il sangue negli occhi stravolti, nè di rado la putrefazione disfaceva i piedi e le membra negli ancor vivi, straziati da un angoscioso languire. Il tremendo flagello cangiava da per tutto giuochi, banchetti e danze in ispettacolo di morte: i templi riboccavano d' appestati; i luoghi pubblici gremiti d' infermi boccheggianti ne' supremi dolori; le piazze seminate di morti confusi a' mal vivi. Disumanati dalla paura i gentili fuggivano i loro cari, e in brutale abbandono di solitudine orrenda li lasciavano finire tra orribili angoscie la vita senza refrigerio di farmaco, senza consolazione d' amica parola. Se a taluni

Digitized by Google

dava il cuore di sprezzare i terrori del flagello, dessi erano non so quali mostri, che si separavano da' malati ancor vivi per affrettarne la morte, e poscia si gettavano famelici sulle loro cose, e riarsi di lussuria s'inebbriavano di vino sui cadaveri stessi. A scene sì truci vacillarono anche i cristiani. Ma la voce de' santi pastori (de' quali ricordiamo a particolare riverenza Gregorio Taumaturgo e Cipriano) rammentò loro che quel lutto, mentre acquetava le sovrastanti persecuzioni, faceva la via a riunirsi a' loro cari già beati nella luce di Dio. Bastò. Quella voce fu al loro petto scintilla di virtù, e vescovi, e preti, uomini, donne, giovanetti, donzelle, tutti insomma che adorassero la croce, sentirono rinascere in cuore le fiamme di quella carità che, senza riguardo nè a religione nè a grado nè a stato, tutti abbraccia nel suo seno, sia che tengano i suoi cortesi inviti alla mensa d'amore, sia che voltino oltraggiosamente le spalle. Bastava la sventura per rendere sacro l'infelice al cristiano, che di tratto faceva la più gioconda delle sue occupazioni averlo a cura affettuosa di padre e di fratello. Abbandonarlo era colpa. Ne seguitasse pure la morte, il coraggio de' cristiani doveva essere invitto. S'eglino non avessero superato l'egoismo e l'amor della vita, si sarebbero creduti indegni del cielo. Non importava il morire, solo che o guarissero un malato, o consolassero un morente, o componessero nella fossa un estinto. La certezza stessa che neppur eglino morrebbero senza il conforto d'una pietosa parola, senza una lagrima d'amore, li faceva pronti al sacrificio. La detrazione, nelle sue rabbie infernali, aveva un bel dire che, sotto le stupende mostre di caritativa assistenza, i cristiani facevano a mano la peste con polveri sparse a bello studio; eglino non aspiravano che al sacrificio e lasciavano dire; immemori di sè medesimi, vivevano ai miseri che penavano, nè curavano de' tristi che, se avessero potuto almeno apprezzare la virtù, avrebbero onorato in loro quel sentimento, che fa l'uomo degno di sedere tra' celesti, in qualunque maniera adori Iddio.

Decio cadde col figliuolo suo pugnando contra i Goti, e Gallo e Volusiano tennero a breve tempo l'impero; trucidati da Emiliano, loro generale, che ne prese momentaneamente lo scettro, i soldati s'aderirono a Valeriano, e potentissimi

Digitized by Google

ch'erano, lo assunsero al trono. In sul principiare del regno fu proteggitore del Cristianesimo, e i credenti con sentimenti di tenera riconoscenza ringraziandone Iddio, speravano riposatissimi giorni. Se non che il politeismo quanto più invecchiava, tanto più strettamente si collegava colla magia; e sventuratamente si era fatto potentissimo del cuore di lui un Marziano, che versato in quell'arte di menzogne colle sue ammaliatrici parole tanto ne lo invaghì che, riducendolo alle sue perfide voglie, lo trasse a cercare le sorti dell'impero nelle viscere delle vittime umane. La peste, la fame, le invasioni barbariche, le guerre fraterne, facevano orrido scempio de' popoli, quali messi su da' savj dimandavano a furor di grida vendetta de' cristiani, funesta cagione che erano de' miserandi loro casi. Laonde Valeriano, convertita la protezione in odio, si pensò di spegnere l'esosa religione, ordinando di dare a morte i vescovi, i sacerdoti, i diaconi che pubblicamente esercitassero il loro culto. Sisto, vescovo di Roma, Lorenzo suo diacono, e Cipriano vescovo di Cartagine sono le vittime eminenti di questi mestissimi eccidj. Ma il lussurioso Gallieno annullò le feroci prescrizioni del padre, riconobbe la Chiesa cristiana e la inaugurò a quella quiete di pace che durò quarant'anni, non tenendo conto di qualche nembo burrascoso, che le passò sopra più tetro nelle apparenze che funesto negli effetti.

Se a questi dì i cristiani formavano un corpo considerevole e riconosciuto, le virtù non andavano pari ai progressi del numero ognora crescente. Illustri santi s'affaticavano a mantenere vivo il sacro fuoco da Gesù acceso in seno alla sua Chiesa, eppure la fiamma avvampante della carità già languiva, nè l'animo perdurava sì intero e saldo da vincere i fatali incantamenti della corruzione, quantunque in mezzo a costumi trasandati per rilassatezza non mancassero uomini plebei, che nell'imperversare delle persecuzioni cimentavano generosamente il martirio. Leggendo Origene e Cipriano, troviamo ne' loro libri altissime querele contra i cristiani del loro tempo. Credevano a Dio, ma più che di servire a Dio s'occupavano quasi tutti di sollecitudini temporali, di processi, di mercati, di fiere: accecati dalla polvere de' piaceri

Digitized by Google

terreni, facevano grave applicazione del loro cuore e della mente gli spettacoli del circo, l'aringo de' cavalli, i combattimenti degli atleti. Certo genuflessi in atto riverente dinanzi a' vescovi e agli anziani, ne dimandavano con grande umiltà la benedizione, ornavano leggiadramente l'altare, persuadevansi di purificare la coscienza sia detestando il male commesso col rinnovare il dolore, sia confessando d'aver peccato con pianto desolato e parole un po' sbigottite, e così s'affollavano alla sacra mensa a pigliare frequente ristoro dal pane eucaristico. Ma in pratica fuor della Chiesa si davano vita e buon tempo, nè punto si curavano di scuotere il giogo di ree abitudini che, non combattute, confermavano la loro tirannia, nè di strappare il peccato che ognora invecchiava nel cuore. Non erano pochi coloro che correvano a' templi pagani per banchettare a' conviti, che i ricchi solevano farvi dopo i sacrifizj, non pochi quelli che invescati in pratiche invereconde non sapevano passarsi di feste clamorose, di solenni ecatombe, di mistiche danze, accompagnate al baccano, alla baldoria, alle follie della licenza. I vescovi dissimulavano quelle turpitudini, perchè credevano ch'essendo quelle anime uscite di fresco dell'idolatria e ancor troppo acerbe all'austerità de' principj evangelici, convenisse condonare momentaneamente taluna delle gioie grossolane dell'antica religione, per condurle a grado a grado a gustare in tempi migliori le gioie spirituali della fede cristiana. Far praticare le regole rigorose de' cristiani costumi a una moltitudine di genti tolte a caso da tutti i luoghi, da tutte le condizioni, da tutte le età, pareva a' pastori impresa non meno disperata che il voler far penetrare nel cuore di donne, tutte concupiscenza, quelle massime che traggono le anime pure ad abbracciare colla semplicità e colla dolcezza del sorriso le caste astinenze della verginità e i volontari maceramenti della vita. Dacchè i santi entusiasmi erano spenti, eglino si avevano proposto di far ricevere innanzi tutto le idee, e lasciar poi alla naturale lor forza di trasformare i pregiudizj e le affezioni della guasta umanità, e farsi attraverso la lunghezza de' secoli le riformatrici del genere umano; ma intanto, cercar poco, e chiudere pel momento gli occhi su certe debolezze, purchè si abbracciassero le credenze cristiane.

Digitized by Google

Se le credenze teoricamente ricevute non bastavano ad informare i costumi de' molti, questo aveva radice nelle maligne inclinazioni dell'uomo, nella corruttela de' tempi che facevano necessità di molti sforzi, di lunga e salda costanza, per superare felicemente la battaglia senza dolorose ricadute. Imperciocchè l'intelletto è gran lunga più pieghevole del cuore, e poco importa al comune degli uomini credere in un Dio piuttosto che in un altro, solo che possano appagare il piacere e le libidini loro, non rimutare il cuore, non ispogliare una sola delle male abitudini caramente dilette. Prudenza di consiglio suggeriva di lasciare le rigidezze della vita agli ascetici, e lasciar correre i vizi più abbarbicati, (salvo che non fossero brutali passioni, donde andasse conculcata la santità della fede) se volevasi opporre a' filosofi e agli stoici, ch'erano disuditi dal popolo, una società poderosa di numero. Le fedi rattiepidite facevano impossibile, senza una potenza sopranaturale, il rinnovamento delle prove de' primi fedeli, riguardate con ammirazione grandissima da un mondo a cui, abituato com'era ad ogni sfrenatezza di godimento, bastava la privazione d'un lievissimo piacere per darsi una inconsolabile melanconia. Niuna meraviglia che fra tante complicazioni di bizzarrissime fantasie e tumultuosi appetiti, i banditori evangelici, quando l'entusiasmo della fede ardeva, facessero amabile anche la severità de' precetti cristiani, che, quanto sono aggiustati alle più severe virtù, altrettanto sono duri alla sensualità, e mirassero a svegliare in cuore tal fiamma che la vita del senso, dell'intelletto e della volontà ne rimanesse rigenerata ad una seconda creazione. Oggi, per insinuare ne' popoli le nuove credenze, volevasi proprio addolcire colla tolleranza la rigidezza d'una morale purissima, a dir vero, ma troppo opposta a una civiltà, nella quale il culto degli Dei, identificato coll'amore della patria, era parte delle istituzioni politiche, e le masse popolari avviluppate nelle favolose leggende delle antiche divinità. Oltrecchè molti de' pastori non abbracciavano col pensiero l'armonia del domma cristiano colla perfezione morale, nè il collegamento che, per una sublime unità, hanno insieme le più grandi idee trascendenti colle più pure dell'umana virtù. Non vedevano l'indis-

Digitized by C

solubile congiunzione che è tra la Fede e l'Amore, ed esagerando l'importanza dell'una senza molto curare della cristiana moralità, non guardavano pel sottile in fatto di costumi, pur che ampliassero la Chiesa. Che anzi fino d'allora delle speculazioni cristiane taluno ne faceva una vera passione, sino a riporre in esse sole la sustanza della religione, e riputare onesta qualunque violenza d'opere che aiutasse comechessia la diffusione de'dommi teorici. Così mentre il comune de'fedeli, dimentico delle fedi giurate nel farsi battezzare, guardava con avido occhio le pompe e le ricchezze del mondo, le donne turbavano il silenzioso raccoglimento de' santi misteri, e tutte lisciate e spiranti seduzione e albagia profanavano i momenti della preghiera: si prostituivano a' gentili le membra di Cristo; le bestemmie e gli spergiuri erano uditi senza fremito d'orrore, le maldicenze nerissime, perpetui gli odj, non concordia, non pace. Nè il sacerdozio mantenevasi intemerato. Divenuto campo di ambizioni, di violenze, di scismi, quanto più era vasta e florida la comunità, tanto maggiori ne'ministri dell'altare le brighe di venir su a potenza; e il più fortunato, pur che fosse temuto e ubbidito ogni suo cenno, disprezzare l'affetto de' fedeli; e ora far ricchezze a retaggio de'loro denari mentre li amministrava; ora lasciar andar le cure del ministero per commerci e traffici o da usuraio o da mercadante; ora lasciar morire di fame i fedeli, ed egli gavazzare in piaceri e prodigare in banchetti l'oro colle astuzie o venalmente carpito. Chiamati alla santità, i preti invece menavano vita mondana, ed erano incapaci d'un solo atto d'annegazione, privi in somma di quell'animo che da schietta religione è richiesto; i diaconi e i ministri inferiori, perduti perfino del delicato sentimento del dovere, o con puerili pretesti abusare il ministero ad oppressione de' pusilli, o divorarsi li averi delle vedove.

Per la tempra dell'umana natura, che d'ordinario non lascia le proprie miserie morali, se non è messa a cimento dalla sventura, in siffatte condizioni tornavano necessarie nuove persecuzioni, e la Provvidenza le ordinava. Diocleziano, soldato di ventura, ma d'animo generoso, di vasti concetti e saldi propositi, agitava in mente e iniziava la grande rivolu-

Digitized by Google

zione ch'ebbe compimento da Costantino. Posciachè egli ebbe posto il suo seggio a Nicomedia, il Cristianesimo in Roma camminava per via più piana a' suoi trionfi, e in Oriente teneva, per ricchezze e per autorità, negli affari comuni quella parte, che bastava a far pericolo alla potenza e alle istituzioni del paganesimo. L'imperatore, che con perspicace intelletto e somma prudenza librava le sue leggi per temperarle a' bisogni comuni, giudicò che per sostenere l'impero con una nuova costituzione, capace di rigenerare il secolo avvilito da una società profondamente corrotta, voleasi rinnovare il sistema religioso, armonizzando gli antichi riti co' nuovi del Cristianesimo. Per non dare ombra veruna del suo concetto a' sacerdoti gentili, aveva pigliato il titolo di Giovio, e intanto consultava con esso i filosofi de' modi di purgare le antiche religioni delle assurdità che faceano più riso. Quelli di loro che ammettevano il concetto cristiano d'un Dio unico e solo insinuavano doversi anzi tutto abbassare tutti gli Dei della gentilità a ministri subordinati di Giove Ottimo Massimo. Ma Ierocle ch'era gran parte de' concetti di lui, gli veniva ripetendo che, se pure si pervenisse a colorire felicemente il disegno, l'opera sarebbe transitoria, non potendo avere durevolezza alcuna sino a che i cristiani si lasciassero liberi di sè stessi e de' loro reggimenti. Diocleziano, sebbene già vecchio d'anni e da occulte infermità svigorito delle membra, era ancora prudente e consigliatissimo in ogni provvedimento di governo, e ben pesando le cose, giudicò miglior partito il temporeggiare. Non gli sfuggivano i pericoli, che venivano alle generali istituzioni dell'Impero da un corpo grande di numero, di principj, di forza morale qual era il cristiano, avversissimo di soprappiù alle antiche religioni. Ciò nondimeno credeva che l'esecuzione de' consigli di Ierocle portasse in sè molto maggiori pericoli, perchè era impossibile domare i cristiani in piena obbedienza senza lutti e discordie, che tornerebbero perniciosissime alla saldezza dell'impero, essendo sempre disuguale la lotta fra due nemici, quando l'uno di questi abbia in sè una forza ognora crescente di vita, e sia risoluto di non depor l'armi prima d'avere annientato il rivale.

Se non che le legioni erano numerosissime di cristiani, i

273.069

Digitized by

quali sprezzando auspicii e riti idolatrici, provocavano a paure, a odj, ad accuse e sospetti tutti i commilitoni, che avevano ancor sacre le aquile e le antiche religioni de' campi di guerra. L'impero non aveva altro solido fondamento che nell'armi, e se le discipline cadevano, era disperatamente perduto. In sì stringente occorrenza si agitò di bel nuovo ne' consigli privati di corte il modo di dover sciorre la dura questione. Il cesare Galerio, a cui era tarda ogni prestezza di rigori e di sangue, proponeva la morte; Diocleziano insisteva di vendicare la colpa coll'escludere i cristiani dalla corte, dall'esercito e da tutti gli onori civili. In quella incertezza di deliberazioni il palazzo ferveva d'ire e di passioni: la moglie e la sorella dell'imperatore favoreggiavano la setta cristiana: la madre di Galerio, veneratrice più che che fanatica di Cibele, ed esasperata dal rifiuto, che facevano i cristiani d'assistere a' suoi sacrifizj, infiammava l'animo del figliuol suo, e ne convertiva l'ira, ch'era già grande, in rabbiosissimo odio. In tanto bollore di parti Diocleziano, combattuto da contrarj pensieri, chiamò a consulta uomini di guerra e di Stato, ostili tutti al cristianesimo, ma pronti, per animo codardamente servile, a proteggerlo solo ch'ei lo volesse. Sia ch'egli fosse ancora sospeso di consiglio, sia che volesse dare solennità di pompe religiose ai disegni che maturava, li trasse a decidere d'interrogare delle cose, che da far fossero, l'oracolo d'Apollo. I responsi furono quali l'odio sacerdotale li dettava, e allora, proponendo Galerio di bruciar vivi tutti i cristiani, e Diocleziano non volendo nè tutto negare, nè tutto concedere, si autorizzò qualunque punizione che non fosse di morte; fu tolto ogni ufficio, diritto e privilegio a' cristiani; vietate le loro publiche assemblee; atterrate le chiese; distrutti i libri sacri. Arse e bruciò indi a poco il palazzo imperiale di Nicomedia, e il funesto accidente, imputato senza riscontri nè prove a cristiani, attizzò più crudeli le persecuzioni. Da oriente andarono i feroci editti in occidente a Massimiano, collega di Diocleziano, e al cesare Costanzo, reggitor delle Gallie. Questi tuttavia o sdegnò o ebbe ribrezzo di far sangue; ma fuori della sua dizione, impegnandosi oggimai nella lotta lo stesso Diocleziano, e susur-

Digitized by Google

randosi vagamente di cospirazioni, fatte credibili dal fiero agitarsi d'alcune province popolate da numero copioso di cristiani, a editti feroci susseguirono editti disumani, sì che vescovi, preti e diaconi andarono inesorabilmente giudicati a morte o a durissimo patire nelle orride prigioni de' malfattori. Unica salute che si lasciasse a' miseri era l'apostasia; eppure in tanta asprezza di casi, in tanta gara di ferocia, una sola comunità non si disciolse; e se caddero pochi deboli, la loro fragilità raccese la virtù de' migliori, e mise in loro tanta fermezza di generosi propositi, che i persecutori, vedendo sorgere dai supplizj e dalla morte più numerosi i cristiani, si confusero ne' loro giudizj. Erano cambiate le sorti. Dianzi era la forza che combatteva le idee, oggi le idee che combattevano la forza.

Digitized by Google

SECOLO IV.

Civiltà decaduta. — Costantino. — La Chiesa gli si fa docile oltre il giusto, ma intende a nobili fini; chè, sebbene già ordinata in gerarchia, appagavasi ancora d'una pura autorità morale. — Donatisti. — Arianesimo nel regno di Costantino. — Arianesimo nel regno di Costanzo. — Giuliano. — Gioviano, Valente e Valentiniano. — Damaso. — Scisma della Chiesa d'Antiochia. — Scisma della Chiesa di Costantinopoli. — Priscillianisti ed altri eretici. — Ultime rovine del paganesimo sotto Teodosio, che si propone di recare le credenze cristiane a unità di dottrina. — S. Ambrogio. — S. Gerolamo.

Corre un secolo funesto alla romana potenza, a fondare e stabilire la quale dapprima la repubblica, dappoi i Cesari aveano tenuto costantemente il pensiero. Ne' disegni della Providenza la monarchia romana aveva finito il suo còmpito, e dovea trasformarsi. Sconvolta da molti che se ne disputavano la signoria a prezzo del sangue de' popoli, suona anche per lei l'ultima ora di vita, fra il terrore ognora crescente delle stragi; e in quel funereo spettacolo si fa tetra anche la civiltà. Poesia, eloquenza, storia, disamorate del Vero e del Bello, diventano scuola di servitù. Le disgrazie, che sogliono esaltare gli animi fieri e bellicosi, li fanno invece codardi e abbietti; l'onore dell'armi è contaminato, e il coraggio di guerra diventa patrimonio del barbaro, che fa ultimo puntello all'Impero, diresti, non per salvarlo, sibbene per aspettar tempo a gittarsi a preda più sicura sopra di

Digitized by Google

lui, spiantarne le fertili provincie, e ridurle in deserti, orridamente selvaggi. Delle nobili istituzioni, che avevano dato tanta gloria all'impero, ed erano monumento dell'altezza degli umani ingegni, non vedi nè orma nè viva ricordanza: la morte e il nulla pesano su tutte quante le umane cose; i destini de' popoli vanno a fortuna ora del caso, ora del capriccio dell'uomo, che o il delitto, o l'azzardo, o la rivolta hanno levato in alto. Di popolo e di senato più non dura che il nome: a quello sottentra una marmaglia, che scambia a pane i plausi e il sangue; a questo una caterva di poltroni, che ha nome di patrizj, e a cui l'imperatore perdona la vita perchè ne disdegna o ne sprezza il sangue. Eppure questo secolo, in cui non vedi che sconvolgimenti di forze, tumulto di pensieri e d'appetiti, animi turbati e procellosi, e in cui tutto è illusoria apparenza di vita, illusioni perfino le vittorie, questo secolo, diciamo, è grave di profondi avvenimenti. Esso schiude infatti i giorni fortunati ne' quali il cristianesimo, vissuto tre secoli tra oscuro e sanguinoso, incomincia a brillare maestoso nel fulgore d'una grandezza inaudita, e prelude alle grandi istituzioni, che daranno forma alla vita sociale e politica, e umilieranno nell'orgoglio della loro forza i Cesari stessi davanti alla Croce.

Diocleziano aveva con felice ardimento sacrificata l'antica maestà di Roma al politico concetto di governare con mano più poderosa l'Europa e l'Asia. Pure, sentendosi disuguale alla gran mole dell'Impero da tante parti scrollato, preferì magnanimamente di menomare il proprio potere per salvare il mondo, e tolse a collega il prode commilitone Massimiano Ercole, di bassissimo loco e barbaro di razza. E parendogli che la mole fosse ancor troppo vasta di province, la suddivise, sommettendo al freno del cesare Costanzo Cloro le provincie che toccano al Reno, a Galerio la frontiera confinante col Danubio. Nè però ne disciolse le forze; che anzi concatenò insieme tutte le parti con tal magistero, che le une dipendendo dalle altre, potè infondere in ciascuna quel vigore che bastava a dare al tutto unità di concetto, e salvarlo da un funesto smembramento. Non andò molto tuttavia che una fiera gelosia mosse gli imperatori a tanta rivalità

Digitized by Google

che cadde l'impero delle leggi, tutto il mondo avvampò in guerra civile, e fu tratto in sì stretta indigenza che, per estorcere i tributi, i cittadini, se poveri, si abbrustolavano nè più nè meno crudelmente che già si praticasse contro i cristiani. Discorato, o vinto da vecchiezza, Diocleziano con magnanima risoluzione si tolse dalla scena del mondo, lasciò l'impero dell'Occidente a Galerio, indusse il collega Massimiano Erculeo a cedere il governo della pubblica cosa a Costanzo Cloro, mentre ai due cesari surrogava Massimino, nipote dello stesso Galerio, con Severo, nato oscuramente in Illiria. A Massenzio, figlio di Massimiano, parve che gli derivasse onta e disdoro dalla prelazione data a Costanzo, e, persuaso il padre a ripigliare lo scettro, si fece proclamare Augusto. Stando il mondo diviso fra troppi imperatori, la guerra fu inevitabile: Severo e Massenzio vennero alle mani, e se quegli fu superato, l'altro non sortì giorni riposati di regno. Dolevasi il vecchio padre di trovare il figlio disonestamente ingrato e riottoso, sino a cospirargli contro e farlo tracciare a morte dal ferro de' soldati. Pure la fortuna fu nemica al perfido, che sfolgorato in guerra andò cacciato di Roma e d'Italia, nè trovando ricetto neppure da Galerio, si rifugiò da privato nelle Gallie, tenute a segno da Costantino suo genero, caro per valor di guerra alle legioni, e da esse proclamato imperatore nella morte del padre Costanzo. Ma neppur quivi posava: Costantino ne stava sospettoso, e per disfarsene con onesto colore, ben sapendo che dove fuma la superbia, nè l'onesta nè la fede sono sacre, fece astutamente susurrar fama della propria morte. S'appose. Le sciagurate ambizioni ridestandosi, tumultuarono in petto a Massimiano che, calpestando le giurate promesse, ripigliò la porpora. Non impunemente però. Costantino lo strinse d'assedio in Marsiglia, e ve lo fece strangolare.

Spento Severo, Galerio chiamava all'impero Licinio, bravo nell'armi; e Costantino, venuto a lega con esso lui, e datagli in moglie la sorella, gli commise d'assalire Massimino, crudelissimo e abbominatissimo di ferocia e d'avarizia, mentre egli correva sopra Massenzio, che, non migliore del padre, sotto pretesto di vendicarne la morte, gli avea rotta guerra.

Digitized by Google

Vincitore a Torino e a Verona, Costantino oppresse i Franchi con molta strage, e menandone seco buon numero in catene, volle a Treveri celebrare in onore della vittoria gli usati giuochi, e per barbarie di tempi non meno che per quegli istinti di sangue, che l'uomo trae da natura, ed egli aveva impetuosi, non credendo dovuta al vinto nessuna pietà, diede i prigionieri, e con essi due re, a divorare alle fiere, per farne spettacolo al popolo, che in sì atroci diletti beveva la vita. Reggitore delle Gallie, tenne verso i cristiani i modi benigni osservati dal padre, e quella umanità, sì meravigliosa per gli spettacoli contrapposti di crudeltà dati da Galerio, trasse molti de' fuorusciti a ripatriarsi, e favorì i progressi della nuova religione. Erano tempi che ne'racconti cristiani i miracoli correvano a gran copia. La fervidezza delle imaginazioni e l'entusiasmo delle credenze, che già principiavano qua e là ad annebbiarsi di qualche leggenda, vedevano prodigi celesti in tutti i fenomeni insoliti di natura, de'quali non sapessero assegnare nè ragione nè causa. Raccontano gravi storici che, mentre Costantino accampava sotto Roma, lampeggiò in cielo una croce scritta del motto: *In questa insegna vincerai*. Costantino nel primo fiorire della giovinezza, se non aveva veduto de' proprj occhi in Oriente il furioso scatenarsi della gentilità contro i Cristiani, ne aveva almeno udita la fama, e udito del pari quale e quanto nome lasciasse in Occidente il padre suo governando saviamente, e onorando il cristianesimo senza esserne seguace. Non gli poteva sfuggire nè come fossero tragicamente periti in Oriente i disumani persecutori delle nuove credenze, nè la morte riposata concessa in quel cambio dalla fortuna al padre suo, che integro di costumi finì i giorni mortali compianto da'migliori, rispettato da tutti. Non v' ha capitano invincibile, che tanto quanto, nell' appressarsi del cimento, non trepidi del futuro nella incertezza della vittoria, tuttochè sia pronto a cambiare sangue con fama. E noi troviamo naturale ch' egli, accampato a Ponte Milvio, in procinto di mettersi alla fortuna della battaglia contro un nemico famoso di ben combattute giornate, pieno di dubbio sull' avvenire in que' supremi momenti, e librando in suo segreto, se nel periglioso cimento dovesse

Digitized by Google

invocare il favore del Dio, della cui potenza tante cose dicevano i Cristiani, ne fosse commosso e in lui affissasse il pensiero. Che se in quell'istante nacque e si fece in cielo qualche corruscazione, o qualche meteora meravigliosa di luce, ci pare possibilissima cosa ch' egli ansio e trepidante della vittoria, non che bollente d' imaginazione, raffigurasse una croce e segni portentosi di trionfo nella forma della alterazione meteorologica, che si generava nelle aeree regioni. Fosse vero o no il segno portentoso ch' ei credette di vedere, vinse e fe' strage delle schiere nemiche, che perirono a monti, mentre Massenzio n'ebbe recisa la testa a gioia di plebe feroce. Se Costantino nell' esultanza del trionfo, che poneva in sua mano l'Oriente e l'Occidente, non si proclamò cristiano, s'astenne però da templi e dagli altari pagani. Che anzi in un bando mandato all'Oriente particolarizza le ragioni, che lo fanno capace della divinità del cristianesimo, e salutandolo con magnifici epifonemi, conchiude: Quelli che disconoscono la tua legge, conservino i templi dell'errore, e le loro brame sieno contente. Noi abiteremo la splendida dimora della verità, che tu ci hai preparata, e che noi auguriamo a quanti ricusano di dividere e godere con noi la concordia universale. Così nel suo nobile desiderio di convincere i renitenti, piuttosto che sommetterli colla forza dell'autorità, dava esempio magnanimo di tolleranza.

Le sorti di Roma furono decise in questa giornata. A nostro giudizio però, le credenze religiose, delle quali in siffatta congiuntura parlava con maniera entusiastica, in lui non erano niente più che la credenza d'un soldato che, per isbizzarirsi d'ogni feroce fantasia, vanta l'assistenza d'una divinità tutelare. Ne' suoi costumi non troviamo un riscontro, che ne assicuri esser egli venuto sinceramente alle nostre fedi; e noi pensiamo che il suo cristianesimo fosse una religione da uomo politico senza più. Non è vero cristiano un imperatore, che del suo governo fa una mistione bruttissima di cupidigie, di gelosie, di bassi raggiri e di spioni, che empie il suo palazzo d'eunuchi, consente alle loro suggestioni, e sommette i pietosi sentimenti della natura alle sue passioni, sino a far sangue de'congiunti per soddisfarle. Se dopo la vittoria s'astenne dal

Digitized by Google

Campidoglio e da'giuochi olimpici, pose tuttavia nel Labaro, a venerazione religiosa de' pagani, al disotto della croce le imagini proprie e de'suoi; ristaurò i templi de'Numi, assunse il nome di Pontefice Massimo, nè disdisse all'Africa di fondare un collegio sacerdotale in onore de'Flavj. L'editto di Milano non fa maggior prova delle mutate sue fedi. Esso, mentre restituisce a'cristiani le chiese e i beni perduti dalle passate confische, e fa libera la loro religione affinchè la acquisti a' regnanti il favore del Dio cristiano mette, il cristianesimo nel numero degli altri riti religiosi riconosciuti dalle leggi. Vietò, egli è vero, di violare le cose sacre e offendere i diritti de' cristiani, anzi fu generoso ai medesimi di liberalissimi doni; ma ne' suoi decreti senti la clemenza del potente, che superbisce di proteggere gli oppressi, non le persuasioni d'un uomo, che pieno del terrore di Dio vuol fare delle cristiane credenze la religione dell'Impero. Quello che è possibile nelle fedi ereditate, ci pare improbabile in fedi vivissime or ora abbracciate per vigore di persuasione. Nè ci entra nell'animo che fosse sinceramente cristiano egli che, capace d'alti concetti per robustezza d'ingegno, lasciavasi signoreggiare dalla ferocia degli istinti, e fece in un bagno annegare la moglie; egli che per sola rivalità d'impero tolse la vita al virtuoso Crispo, figliuolo suo, e senza forma di giudizio diede un nipote spietatamente al carnefice, stando inesorabile alle pietose supplicazioni della madre, che tutta in lagrime ne morì di dolore. So che questo scellerato ebbe laudi da preti e da vescovi abbagliati dalle larghezze, ch'ei faceva a' ministri degli altari, e dal rispetto che portava a' pontefici, sino a prendere tanta confidenza della loro santità che li investiva d'importantissimi ufficj; ma la storia non ha passioni, non interessi che ne corrompano il giudizio.

Le pompe e gli usi delle monarchie orientali, come a Diocleziano, così all'animo di Costantino sorridevano con non so quale allettatrice vaghezza; e scontento di Roma, che nell'orgoglio di quello che fu, tollerava per necessità di vinta il suo impero con sinistre mormorazioni e atti aperti di sdegno, egli s'appigliava al partito di stabilire il suo seggio sulle rive del Bosforo. Vi ergeva infatti una splendida città, chiaman-

Digitized by Google

dola del suo nome, e nomi invece d'ufficj e di magistrati, riti e cerimonie toglieva da Roma, per farne splendido ornamento alla nuova monarchia che, non avendo vita propria, era già cadavere nel primo giorno della sua esistenza, e già serbata a perire senza grandezza morale nel giro d'un secolo e mezzo tra gli sconvolgimenti dell'anarchia civile e le miserie delle dispute religiose. Forse sperava egli d'infondere colla forza nelle membra male accozzate dello Stato quella grandezza di vita, che unicamente può venire dalla libertà. E infatti que'pochi spiriti ch'egli vi trasfuse, non ridestarono a vita le tramortite virtù, non sanarono la corruzione delle membra già gangrenose, non accesero una sola favilluzza di gloria negli umani petti; arrestarono appena momentaneamente l'ingrossare della barbarie. Quali del resto fossero in questa parte i concetti di Costantino, pare ch'egli, dopo avere con animo perplesso considerate le condizioni del presente, sentisse almeno che bisognava lasciar andare l'antica politica. Imperciocchè l'idea cristiana, acquistando a poco a poco una potenza meravigliosa, aveva creata una società oggimai insuperabile da ogni fierezza d'assalti, forte quanto bastava a propugnare i diritti della coscienza, a stancare, non ostante le molte apostasie de' più deboli, l'ire de' nemici, e sì numerosa che il solo imaginare di poterla sterminare era follia. Gli stava inoltre sugli occhi l'esempio di Galerio, che sul letto di morte, sentendo niuna forza bastare allo sterminio del cristianesimo, rivocava le ferali leggi, fatte contro i cristiani non per altro che per salvare l'unità dello Stato, e pregava i medesimi d'essergli pietosi d'una preghiera appo il loro Dio. Vedeva Massimino in Oriente, sopraffatto dalla costanza de' cristiani, abbandonare il proposito di spegnerne il seme. Considerava che le persecuzioni di Decio e Diocleziano avevano mosso, a consiglio di magistrati consideratissimi, da un concetto politico, eppure era stato forza troncarle, perchè a' cristiani erano impulso a più generosi propositi. Nè oggimai al suo occhio penetrativo poteva nascondersi che il vecchio spirito del paganesimo più non aveva alimenti che lo nutrissero, e che nelle sceme sue forze già languiva a morte. Se tutto il mondo non per anco era cristiano, i pagani però andavano perduti nella incertezza

Digitized by Google

e nella confusione de' giudizj; e se da una parte una gelata trascuranza ammortava gli animi, dall'altra già un vivo desiderio sorgeva di comprendere qualche cosa di Dio, sì che non pochi ne stavano inquieti e sospesi. I dotti avevano corrette le più sregolate credenze mitologiche sia coll'ingentilire e spiritualizzare il loro materialismo, sia co' buoni ammaestramenti della filosofia; e nondimeno le coscienze si addormentavano anche nelle fedi migliorate, i dubbj de'pensatori perduravano, i bisogni dell'anima rimanevano insoccorsi; le moltitudini dimandavano qualche cosa d'imaginoso, di terribile; gli infelici un pensiero, che se non fosse oblio de' loro mali, facesse almeno di sè medesimo un conforto, una consolazione all'egro lor petto. La superstizione, che per guasto occasionale fa parte dello spirito umano, era entrata nel paganesimo, e vi aveva ridotte le fedi a tal segno che nelle grandi città le plebi usavano indifferentemente a' templi de'Numi e alle chiese di Cristo. La rivoluzione già vi si operava e se il rispetto delle tradizioni secolari, e la intolleranza della nobiltà e del sacerdozio, ricordavano che qualche imagine, qualche ombra delle antiche credenze sussisteva, era tuttavia manifesto che nel conflitto delle due dottrine, grande l'una per antichità di secoli, l'altra per altezza di principj, il mondo era sul punto di passare da una credenza ad un'altra. Niente fa che il cristianesimo fosse ancora la religione del minor numero. La sapienza filosofica, superata dalla elevatezza delle idee cristiane, aveva deposta l'alterezza del proprio orgoglio, e temeraria negatrice ch'era stata de'dommi cristiani, ora s'industriava di conformare a'medesimi le idee del mondo pagano non per farle cristiane, ma per confondere la nuova e la vecchia religione in un tutto, che si applicasse a' presenti bisogni d'una innovazione intellettuale e morale. Le prime ire si erano convertite nel concetto di prendere dal cristianesimo quella spiritualità e moralità, che pareva necessaria a nettare il paganesimo da tante cose immonde e impudiche. Si proponevano i migliori d'incarnare in esso quell'ideale, quel non so che di casto e di puro, che ha una misteriosa potenza sulla umana coscienza, e di questa maniera dargli certi colori donde ombreggiasse nel cristiano. Nobile certamente

Digitized by Google

era il proposito, ma capriccio di mente fantastica tentarne l'esecuzione. Il cristianesimo è un tutto, le cui parti hanno insieme tale rispondenza di principj intellettuali e morali, che gli uni dipendono dagli altri e si ricambiano reciprocamente la vita. Separarli è rompere l'armonia del tutto, è spegnere la forza stessa delle parti disgregate. E in effetto se, quando i savj si studiarono d'aggiustare una parte delle credenze cristiane alla loro morente religione, le diedero una migliore appariscenza, non però l'avvivarono nella sua interna essenza, perchè le idee cristiane, che pur sono sì feconde di vita quando perdurano nel loro collegamento, isteriliscono in un istante se le disgiugni. Così la loro filosofia riuscì troppo povera per i gravi pensatori, troppo elevata per le moltitudini, perchè inaridita d'affetto non derivava le acque fecondatrici dalla grazia e dall'amore cristiano.

La vivacità dell'ingegno era singolare in Costantino, e incontrastabilmente bastava ad ammirare la bellezza d'una dottrina, che manteneva purissimo il concetto della divinità, e ad un tempo la faceva quasi partecipe dei dolori e dei destini dell'umanità, accoppiando, senza confonderle insieme, la divina all'umana natura. Non crediamo però ch'egli in realtà fosse entrato nella midolla intima de' dommi cristiani, e per contrario opiniamo che l'ipocrisia, la politica, la superstizione lo sbalzarono in qua e in là secondo i varj accidenti della vita, che da un momento all'altro mutavano le sue condizioni. Valente uomo di Stato che era, non poteva ignorare che il cristianesimo, sebbene suo elemento costitutivo fosse la croce, aveva in tutte le parti dell'impero numerosi credenti; i racconti, che si facevano de' prodigi operati dal Dio de' cristiani, erano mirabili, e vinto da quel sentimento di religioso terrore, che s'apprende anche al cuore de' prodi, forse ei medesimo ne' pericoli di guerra avevane invocato il potentissimo braccio. Vedeva la credenza cristiana, robusta della vita che aveva in sè stessa, pigliare larghissimo campo senza commovimenti civili, senza quel superbo disprezzo, che lo stoicismo con certo vanto di morale dignità affettava verso gli uomini imperversati nel male. Oggimai il cristianesimo era una grande società che stava a competenza delle pagane,

e siccome l'averla nemica poteva disservire i suoi concetti, si professò veneratore del Dio de'cristiani, non perchè ne abbracciasse sinceramente la fede, ma perchè la politica, unica e sola regolatrice de' suoi disegni, insinuava di usare qualunque espediente aiutasse a temperare le credenze del politeismo co' sentimenti religiosi del popolo cristiano. Voleva egli prendere consiglio dagli eventi, mercè che, sebbene il cristianesimo apparisse potentissimo di forze, il paganesimo poteva ancora imbattersi in taluno che sapesse ritornargli la pristina vigoria. Laonde allorchè, seguitando il concetto di stringere in unità politica l'Oriente e l'Occidente e confonderne insieme gli interessi vitali, giudicò dover dare al mondo una nuova capitale, che sorgesse nel paese dove fiorivano idee nobili e feconde di civiltà, ei la pose sulle rovine di quella, che Severo a castigo di ribellione aveva rasa al suolo. La condizione del luogo faceva ottimamente pe' suoi disegni politici. Due grandi penisole le si aprivano innanzi, l'una europea, l'altra asiatica, congiunte insieme al sud dall'Arcipelago, al nord da molti stretti disposti in modo che l'uno mettesse nell'altro. Per questa maniera si agevolavano i commerci dell'Occidenie colla Siria, coll'Egitto, colla Crimea e col Caucaso, ed egli non poteva trovare miglior saldezza di legami politici che nella reciprocanza de'materiali interessi tra l'Oriente e l'Occidente. Ma considerando che gli interessi morali sono gran parte della vita de'popoli e degli Stati, volle che la nuova Bisanzio non fosse nè cristiana nè pagana, e bandì che Iddio ispirava e santificava la fondazione della seconda Roma. Il vago nome di Dio non offendeva gli orecchi nè de'pagani, nè de'cristiani; quelli avevano già sottoposti i Numi a un essere supremo; questi ripetevano dalle ispirazioni di Lui gli atti più sacri e rilevanti della vita. Se il cristianesimo fosse stato la vera religione di Costantino, se avesse voluto che Bisanzio fosse città cristiana, non avrebbe sostenuto che imagini di pagane divinità la decorassero, non prescritti onori divini alla statua d'Apollo quando vi fu posta, nè portato ei medesimo la statua della Fortuna nella solenne dedicazione che fece della nuova città. Agitava egli il pensiero di stabilire un nuovo impero e di comporlo a nuove leggi,

Digitized by Google

a nuove forme di società. La politica richiedeva di dare al nuovo impero saldezza di fondamento colla religione, ed essendo molteplici i culti che stavano in lotta, Costantino che di questi vedeva più universale, ancorchè consumato di forze, il paganesimo, per non concitare un nembo procelloso di passioni, vestiva la porpora de' pontefici, e senza mettere in disparte le idee cristiane, lasciava che nei templi si facessero sacrifici con onori divini e s'inneggiasse al suo nome. D'altra parte ei disegnava di trasfondere nuova vita nella società, prostrata nel fango da una profonda corruzione: ma donde attingerne le forze rigeneratrici se non da quella dottrina che traeva l'uomo di sotto alle miserie morali con leggi conformi alla giustizia, alla ragione, all'umanità, quali si richiedevano al governo forte, che meditava di stabilire? Non foss' altro che per le sante idee di dovere e di diritto che il cristianesimo propugnava, buon senno voleva ch'ei lo favorisse, per avere più facili i modi di condurre a compimento il suo disegno, massime che senza cospirazione di forze i grandi tentativi fiaccano a mezzo. Prodigalizzava egli dunque ricchezze e favori alla Chiesa, e non invano. Erano in effetto i sacerdoti, che coll'ardore della parola infiammavano le moltitudini a celebrare e benedire il suo nome, rendevano più docili i sudditi, più integri i magistrati, più animosi i soldati. Ma l'impero non poteva più rinfrancarsi. La sua smisurata estensione, le gare, gli impeti, i delirj di molti imperatori, ne avevano fatte irremediabili le rovine. Costantino aveva trovato ne'popoli cose rimorte, non anime ancor vive e capaci di ricevere una sola favilla di energia, e cadde il suo vasto disegno. All' idea cristiana appartenevano i destini dell' umanità, sebbene le armi de' potenti e le violenze popolari dovessero cooperare al suo pieno trionfo.

Il famoso editto dato da Milano faceva legge della libertà religiosa anche in pro de'cristiani, e tra per non frastornare i loro pii esercizj e impedire che non divenissero prepotenti di morale influenza, li esentava dagli uffizi municipali, obbligo sacrosanto, ma a tutti esoso. Nè qui finirono i favori di lui, ma Costantino tenne anche dappoi autorevole protezione della religione cristiana sino ad inculcare a' sudditi di ricevere il bat-

tesimo di Gesù, e di far educare cristiani i loro figliuoli. Così sotto l'ombra d'un potentissimo monarca la religione nostra ampliò e stese i suoi confini in sì grandi spazj che penetrò sino in Etiopia, e trovò maggior aderenza nella Georgia, quantunque in brevi giorni vi tralignasse in una semplice forma di culto, privo d'ogni sentimento di fede, di speranza e d'amore. Imperocchè queste selvagge tribù, non essendo per anco dirozzate, nè disposte in niuna scuola di civiltà, non erano neppur atte a comprendere le sublimi lezioni che a loro si porgeano, e quindi, anzichè ripudiare le loro feroci abitudini, e avviar commerci con popoli disrugginiti e ammaestrati di buone discipline, affogarono nelle stragi ogni benefico lume di dottrina quasi nel suo primo apparire. Nè di ciò si stupisca. Nella civiltà ha gran parte la razza dei popoli, il clima e il certo spazio di terra di cui sono abitatori. Se gli uni si attemprano facilmente alle speculazioni metafisiche, ai simboli, alle imagini, ai riti che le coloriscono, altri per contrario non sanno essere che antropomorfiti, e sì della religione come della civiltà non pigliano e ritengano se non quello di cui sono capaci. Una dottrina che trascenda il loro intendimento, può momentaneamente far presa, non però acquistar forza d'opinione, e non verità di scienza, non luce alcuna, gitta per essi una fiamma di vita. Se però la parola di Cristo fu ben presto in aborrimento a genti selvagge, suonando invece in mezzo a popoli venuti, qual più qual meno, a costumi di vivere civile, generò effetti stupendi e durevoli. Imperciocchè la fede, mutata allora in sentimento e già mossa a speranza di divenire religione del mondo, cominciò a intrecciare colle leggi i proprj principj, e a indirizzare le moltitudini ad atti, usanze e reggimenti ordinati, pur togliendole a un dispotismo che avviliva l'umana dignità.

Costantino, vedendo il cristianesimo stendersi ampiamente in Oriente e rinnovellarlo, conobbe che desso era l'avvenire del mondo, e che stava alla potenza del suo ingegno farsi pro di questa gran forza, rimasta tre secoli tra ignota e occulta. Pieno del concetto dell'unità, pensò che se nel nuovo mondo che già era spuntato, vi aveva un cristianesimo democratico e teologico, a lui tornava conto che ve ne fosse uno

Digitized by Google

anche politico, il quale non desse luogo nè a scismi, nè a sette, nè ad eresie. E come ordinava l'impero con un concistorio sacro, con ministri, prefetti, duchi e conti, così volle avere parte importante nell'ordinare la chiesa cristiana con concilj ecumenici, patriarchi, metropolitani, vescovi, preti e diaconi, tollerando bensì che il clero si reggesse a forme democratiche, ma ritenendo nell'impero il diritto di suprema vigilanza e di approvare la elezione dei vescovi.

Vi hanno molti che, ragguardando gli esempli di abietta servitù che la Chiesa dava, tollerando che l'imperatore s'intromettesse de' suoi privatissimi affari, delle elezioni, de' concilj e sino delle disquisizioni dommatiche, non si persuadono che la religione cristiana educhi a principj di libertà e d'indipendenza, e che metta i monarchi stessi a ragione con Dio. Ma per portare giusto giudizio d'una dottrina, vuolsi togliere ad esame i suoi principj costitutivi, non l'uso che ne fanno gli uomini, i quali pur troppo credono che le cose disoneste, per santità di fine, mutano natura. Se il clero a questi tempi, allucinato dai favori di Costantino, non secondava cogli esempli quello spirito di morale libertà, che accendeva cogli ammaestramenti, accusiamone francamente i suoi giudizj, non il Vangelo. Imperocchè egli diceva: certo l'imperatore non è ancora entrato nel cristianesimo col lavacro della battesimale iniziazione, ma lo ritiene da quest'atto la necessità di mantenersi amici i pagani, che sono ancora potenti di numero, e insieme la prudenza di rimuovere le popolari sommosse. Del resto ci mostra riverenza, ci preoccupa d'insperati favori, come se proprio si reggesse per ispirito e amore di Dio. Sì, ei pur troppo s'arroga un indebito impero nelle nostre cose, ma è senno condonargli ogni usurpazione d'autorità. Farci a lui recalcitranti, sarebbe volere disaffezionare l'animo suo da noi, che siamo ancora combattuti dal paganesimo e da eresie, che fanno setta e fazione. Diamo tempo a' tardi disegni della Providenza. La sua conversione quandochessia l'otterremo, perchè vi è già ben disposto nell'animo, e allora ci sarà facile signoreggiarne il pensiero e il cuore. Non dobbiamo disconoscere che egli, primo de' sovrani a iniziare la congiunzione amichevole della società umana colla divina, si accomunò con noi la gloria

d'operare la più benefica rivoluzione col dar trionfo a una croce, che durerà eterno segno di contraddizione coll'orgoglio dell'uomo. Egli ci ha affrancati, egli diviso il trono con noi, egli trasfuso lo spirito cristiano nelle leggi regolatrici degli umani destini, egli rigeneratore della civiltà; e se oggi noi securamente riformiamo e rinnoviamo il mondo alla vita della verità, se ritempriamo l'uomo a dignitosi pensieri, se gli apriamo la via a luminosi progressi, a lui solo dobbiamo averne buon merito. Diceano vero. Ma non è meno vero che dal giorno che Costantino si dispose ad essere in favore della Chiesa, e le scambiò l'aureola del martirio a serti intrecciati d'oro e di rose, cominciò a impallidire la chiara luce della gloria, di lei si infoscò la sua fronte, le sue corone avvizzirono come tocche da mortifero soffio, i vescovi a poco a poco invilirono da cortigiani, divenne servile e pauroso il sacerdozio, e invece d'insinuare colla virtù della persuasione la fede, volle tiranneggiar la coscienza.

Non si creda però che in questi giorni la Chiesa si levasse su a ambizioni di signoria temporale, formasse pensieri di mutamenti politici, e già seguitasse nelle sue aspirazioni la potenza a cui giunse nel medio evo. Le passioni entrano furtivamente nel cuore, vi si annidano inavvertite e, prima di prorompere, lungamente vi covano sotto l'ombre oneste di acquetare i nobili desiderj dell'animo. Ne' giorni di Costantino ella teneva fisso il pensiero a altri propositi: il sorriso della fortuna e de' favori imperiali doveva servire a' grandi concetti che maturava, proponendosi di rinnovare ogni cosa tacitamente colla sua potenza morale, senza nulla distruggere, senza gli usati perturbamenti che vanno compagni d'ordinario alle rivoluzioni. Essa aveva veduto coorti briache, province ribelli, plebi ammutinate, ne' fragori de' tumulti fare e disfare i re, che in quel turbolento mutar di scene usurpavano tutti una maestà quasi divina, domandavano, nel putridume delle infamie, riverenza e adoramento per sè, e pretendevano di porre sugli altari le imagini loro. Deplorava la Chiesa francamente queste vergogne, e quando Costantino, fatto forse pauroso delle antiche memorie, fuggiva le aure di Roma, ella desiderò il sommo della potenza, parte per confondere nelle pro-

Digitized by Google

prie dottrine, secondochè comportava la loro natura, la filosofia, le lettere, le leggi, di cui la sapienza romana era tanto orgogliosa, parte per cessare le sciagure dell'Impero travolto a rovina da interiori disordini e da invasioni barbariche, parte per piantare in mezzo ai popoli il vessillo della croce, correggere e migliorare la civiltà col lavorio tacito e lento dell'idea religiosa deposta ne' popoli. Mentre i Manichei credevano le umane società essere fattura malefica del Genio cattivo, ella vedeva nell'umanità creature infelicemente cadute, le quali, consumate dal male e destinate alla morte, erravano quasi cieche nel mondo della vita senza mai levar l'occhio al sole della verità, che pure eterno splendeva. L'opera, che la si proponeva, era di trasfigurare per virtù d'educazione, l'antica civiltà; e se ella cercò ajuto, più che dalle fatiche de' grandi ingegni, dal braccio dell'impero, sebbene sia stato male avvisato il consiglio, lo intendimento era ottimo, perchè se ne voleva valere a creare una vita più libera, più feconda, più bella, mentre rigenerava colla religione le scienze, le lettere, le arti, ammolliva l'abituale durezza de' potenti, spuntava l'armi fratricide, alitava in somma nella civiltà quel soffio di carità, che spira dal Calvario.

Non erano senza fondamento gli arditi concetti della Chiesa, perciocchè a questi giorni ella già fosse una grande società, ordinata in forte gerarchia. Il suo fondatore ne aveva posti i principj, dando a S. Pietro, affinchè fosse l'indirizzatore della nuova alleanza di carità, il primato su tutti gli apostoli, sebbene dividessero con esso lui la missione di sopravedere e procacciare l'utile universale della Chiesa. Laonde, tutti insieme uniti in intimo accordo dal vincolo dell'amore, per meglio assodarlo strinsero, a norma de' sinedrii giudaici, più comunanze in rapporti di dipendenza verso il vescovo della Chiesa, di cui originariamente erano figlie. Ne fanno fede le chiese di Gerusalemme e d'Antiochia, che si fecero l'una metropolitana delle società cristiane sparse nella Galilea, in Samaria e in Giudea, l'altra di quelle della Siria. La somma importanza delle cose stava nella unità della fede, e questa considerazione a' tempi di Diocleziano mosse altre chiese, disseminate in un largo circuito di province, a raggrupparsi sotto

Digitized by Google

l'autorità della Chiesa, che era tenuta per madre e depositaria delle tradizioni apostoliche. Non andò molto, e questa preminenza divenne ambizione anche de' vescovi residenti in città fatte importanti nel giro delle umane cose dalle proprie condizioni politiche, come avvenne di Cesarea, che volle essere metropolitana della Palestina, quando dal sinistro fortuneggiare de' casi fu travolta in basso Gerusalemme, ch'era stata la prima culla del cristianesimo, e che sino all'anno 136 costumava togliere i suoi vescovi tra' cugini di Cristo. Nel sorgere di tante chiese, la preponderanza della romana non mai venne meno: i vescovi aveano seco continuo commercio per mezzo delle lettere di pace e di comunione, come se la credessero investita della missione di proteggere e mantenere l'unità della Chiesa, e di non lasciar punto allentare i legami, che dovevano annodare insieme tutto il mondo cristiano.

Non mancano scrittori, i quali disapprovano la Chiesa di essersi costituita in ordini gerarchici, mentre la sua autorità è tutta morale, e da Cristo le fu commesso solamente d'insegnare la verità, da cui prendesse forma il sentimento religioso. È innegabile che la Chiesa dee signoreggiare l'anime colla virtù della persuasione; tuttavia ne pare che, siccome anche la verità ha leggi obbligatorie, derivanti dalla sua stessa natura, così una gerarchia fosse indispensabile. Quando dalle fedi religiose si originano particolari precetti, conviene che vi sia chi promulgarli, applicarli alla pratica, procurarne l'esecuzione; e se alla verità sola appartiene il governo della società, vuolsi pure chi additi questa verità, chi la insinui e la faccia liberamente ricevere. Ma quest'ordine di credenti, che tiene il magistero dell'insegnamento e la dispensazione delle grazie divine, ai tempi che discorriamo non presumeva verso le coscienze di sostituire la propria autorità al supremo impero che ne tiene Iddio. Modesto ne' propri trionfi, sentiva che era suo ufficio di recare, colla predicazione del vero, la ragione e la coscienza alla spontanea obbedienza di Dio, il quale perpetuamente le assiste, e non di rado a loro si manifesta senza strumento d'umana parola; sentiva che alla Chiesa apparteneva di persuadere, ai giudizj di Dio dar pene e premj.

Digitized by Google

Chi allora avesse detto alla Chiesa insegnante: tu devi regnare colla sovranità di Dio su le umane coscienze, poteva far conto di non essere udito. L'anima dell'uomo è troppo grande perchè si umilii ciecamente ad altri che alla divinità, nè la divina sovranità può esercitarsi da umana creatura. Chi lo presumesse, usurperebbe i diritti di lei, e li travolgerebbe a tirannide.

Infatti a questi giorni il santuario della coscienza era sacro anche alla Chiesa, la quale faceva suo ufficio la custodia delle tradizioni, la sopraveglianza dell'andamento morale della società, la preghiera, e l'insegnamento della verità e della virtù colla persuasiva della parola e dell'esempio. Di questa guisa apriva alle umane generazioni quelle sorgenti di rigeneramento vitale che scaturivano dal vangelo (monumento imperituro del passaggio dell'Uomo-Dio sulla terra), e che la grazia divina, comunicandosi misteriosamente all'anima, altamente feconda. Lo spirito, che dominava la Chiesa, era morale, onesto, generoso: essa faceva suo retaggio non l'orò, non l'orgoglio d'impero, non altra maniera di terrene ricchezze, bensì la gloria di spirar fidanza nell'uomo, e intanto menarlo al conseguimento del buono, del bello, del regno di Dio. Gli uomini, che avevano dato ordine alla gerarchia ecclesiastica, sapevano che il sacerdozio era fondato sull'annegazione e sul sacrificio; che voler guidare la società con altri modi da quelli che tenne Gesù, era perturbare il mondo morale, e accendere una lotta dolorosa tra la società e il cristianesimo, anzi tra l'uomo e Dio. Nè ignoravano che la potenza loro stava tutta e unicamente nella forza delle idee, nell'ardore de' sentimenti che da' nobili ammaestramenti si creano e suscitano nelle umane coscienze, mentre Iddio le tocca di quella vita, che fa l'uomo grande, operoso, ma sempre libero strumento dell'armonia e della conservazione sociale. Dio aveva detto: a me il giudizio, a me la vendetta; ed eglino aveano ristretta la loro missione a trovare l'espressione più pura e più elevata delle dottrine di cui erano custodi e maestri; imperciocchè, quantunque la loro autorità fosse grande, ed avesse in sè medesima un non so che di giusto e di venerando, consideravano che l'autorità non è più

Digitized by Google

forte del potere, e ch'eglino, non avendo diritto di punir l'atto, potevano bensì aver apostoli, non carnefici. La Chiesa non aveva ancora raccolta in sè la potenza, il governo, il maneggio, l'economia politica de' popoli, ed ella con modestia di concetti e con molto senno aspirava solamente a far onorare Iddio nella intelligenza e nel cuore con quel culto, che è dettato da un movimento spontaneo della volontà, non da paura, non da violenza.

DONATISTI.

Costantino ambiva di stendere la sua potenza nei negozj della Chiesa, e la fortuna non indugiò molto spazio a porgergliene l'opportunità col fiero scisma, che arse in Africa e vi divise in due implacabili fazioni la Chiesa, perciocchè fosse abbracciato con tutto il selvaggio ardore delle passioni religiose e del fanatismo, e nudrito dalla ostinazione e dalle impetuose predicazioni, che si ponevano in opera da animi infiammatissimi, quali li fanno le bollenti arene dell'Africa.

La fierezza delle ostilità aveva, regnando Diocleziano, moltiplicate le apostasie; epperò, quando il prefetto Anolino ordinò ai cristiani di consegnare al Magistrato i libri sacri, fu pronto l'obbedire di molti, i quali si giustificavano protestando, che per quell'atto non si rinnegava la fede, mentre d'altra banda si alleniva per avventura la atrocità delle persecuzioni, perchè le cose arrendevoli e cedenti fanno sempre più lente le percosse che ricevono in sè. Era vescovo di Numidia un Donato di Casa Nera, uomo violento e durissimo, che avrebbe messo a soqquadro il mondo per mandare a morte que' paurosi, se la prudenza del mite Mansurio non avesse mitigata tanta smania di sangue, degna proprio di quell'anima furente. La morte di Mansurio in questa condizione di cose fu un universale infortunio. Felice, vescovo di Aptunga, senza aspettare, conforme le usate discipline, la ve-

Digitized by Google

nuta e la cooperazione de' vescovi numidi, surrogò un Ceciliano, diacono del defunto. Gli antichi avversarj, i delusi nelle proprie ambizioni, e una cotal Lucilla, ricchissima, si congiunsero a combattere quella elezione, notando Felice di traditore, e accusando Ceciliano d'aver trattato i prigionieri cristiani con animo di fiera bestia più che di uomo. Si venne a un concilio, e vi fu eletto arcivescovo di Cartagine il lettore Majorino, che con rea pratica godevasi da concubinario Lucilla; ma in breve morendo lasciò il seggio a un cotal Donato da Cartagine. Chiaro d'ingegno era questi, e guardandosi rigidamente da ogni atto meno che degno del sacerdozio, era venuto in molta estimazione. Per non incorrerne discapito, ripeteva che oggimai nella chiesa, a cagione dell'universale corruzione, ogni cosa era ruina; le poche reliquie dei buoni, che ancora sopravanzavano, raccogliersi nella sua comunità, della quale i cattivi non potevano essere membri, massime che aveano perduta ogni autorità di dispensare le grazie di Dio, perchè i sacramenti tengono proprio la loro efficacia dalla santità del ministro. Quando Costantino ebbe domo Masenzio, i seguaci di Donato, desolatamente richiamandosi, lo vennero pregando di far loro diritto contro Ceciliano; ma egli, scusandosi di non poter conoscere delle loro ragioni, rimise la causa al papa Melchiade, il quale, tolti seco a consiglio altri vescovi, giustificò Ceciliano, e mandò condannato Donato e le sue aderenze. Chi ha saldezza di persuasione, non muta coscienza o giudizio a voglia altrui; e infatti i Donatisti, gravandosene, pretesero non tener punto l'ordinazione di Ceciliano, come quella ch'era stata fatta da un traditore notorio, e risoluti di non cedere sebbene anche il concilio di Arles li condannasse, di nuovo fecero appello a Costantino. Questi, considerando che niuna setta sa dipartirsi da' principj che l'hanno fatta, e che niuna virtù di concilj l'acqueta a ubbidienza, a sola mercè di Ceciliano non mandò a morte gli appellanti, ma tolse loro le chiese e ne confiscò gli averi. Da questo punto avvamparono le passioni ne' vinti, qual suole in anime ferocissime che si credono oppresse. In tempre forti non cade paura, e que' scismatici, sfidate l'armi dell'impero, scomunicarono i contrarj,

Digitized by Google

spezzarono ed arsero gli altari cattolici, e le mura delle chiese aspergendo con certe loro abluzioni, come per mondarle da ogni sozzura, ne gettarono a' cani le ostie consacrate. Vescovi, preti e diaconi furono d'ogni cosa spogliati; le vergini sforzate a rinnovare i voti; ai Ceciliani negate le sacre sepolture, come a' rifiuti d'inferno che le contaminavano. Su questo spettacolo di miseria, di dolore e di terrore si aguzzavano l'armi, e le anime, già per sè medesime feroci, tramutandosi in furie per ebbrezza di sangue, e non avendovi orribile immanità a cui perdonasse la speranza di vincere, la lotta terribile si prolungò per lunghissimi anni, a ignominia del nome cristiano. Nè scismatici nè cattolici dissimulano d'avere col ferro e colle stragi corse le città africane; che anzi i cattolici, colla memoria di Mosè e di Finees, e coll'idea del dovere, santificavano gli eccidj, tanto la passione superava in loro la ragione.

Costantino comandò la pace nell'anno 321, concedendo ai vescovi donatisti di ritornare alle loro sedi, inculcando ai cattolici la tolleranza. I donatisti tuttavia erano divenuti numerosi e potenti nell'Africa settentrionale, anzi volevano che in qualità di loro vescovo risedesse a Roma, come successore di Pietro, un certo Vittore, donde l'opera di pacificazione tentata da Costantino fallì di successo. Le guerre religiose continuarono, e ne erano fiamma scellerata i così detti Circoncellioni, che colle loro predicazioni accendevano in ferventissimo furore le deboli imaginazioni, e con fanatico delirio le spingevano a fatti atrocissimi. Avviene del Cristianesimo, che pure è dottrina di pace e d'amore, come d'ogni altra idea che antivenga i tempi, che agisca come mero e confuso sentimento sopra animi selvaggi e non tocchi per anco da un alito di quello spirito, che si effonde anche da un'ombra sola di civiltà. Se persino nelle decrepite società gli effetti benefici d'una dottrina civile sono lentissimi, è facile imaginare che quando le anime sono preoccupate di passioni accecatrici di guisa che niun raggio di vera luce possa all'intelletto pervenire, gli stessi principj di mitezza diventano fiaccole di guerra, e gli animi, accendibilissimi da natura ad ogni fuoco d'ira, nè prendono incitamento a' più stravaganti furori. Laonde, non sì tosto le fiamme

Digitized by Google

delle passioni si furono stese in mezzo ai lavoratori dei campi, tra i Numidi, i Getuli, i Mauritani, che rinacque la naturale ferocia dei figli del deserto, sino a farli crudeli contro sè stessi.

Furono i Circoncellioni rabide schiere di forsennati contadini e di schiavi, che fuggiaschi e ciechi di fanatismo pei vescovi donatisti, scatenarono le devastatrici loro furie sotto Costantino, e ne funestarono anche il regno di Costante. Al primo udire che l'imperatore comandava ai Donatisti di tornare a religiosa unità, eglino, come se nel loro seno una vampa s'accendessse sull'altra, proruppero all'armi, e avventandosi a' soldati imperiali, ne spensero il generale Ursaccio. Bastò loro quella prima fortuna per vantarsi proteggitori degli oppressi, e strumenti della giustizia di Dio. Messe in campo le dottrine della civile egualità, l'abolizione d'ogni credito e della servitù, in nome della religione operarono orribili cose, e profanarono a atroci vendette il linguaggio cristiano. I vescovi stessi, facendosi intitolare capitani de' santi, guidavano quelle bande diaboliche, che credevano santificarsi col desolare di prede e d'eccidj le province, mentre in mezzo alle stragi inneggiavano a Dio. Severissima era per loro la legge di far forza, ristringere e vincere la carne macerandola, ma la natura ardentissima era prepotente di concupiscenza, e mal sapendo reggere gli atti e le membra a dura legge di mortificazione, seco conducevano in campo torme briache di prostitute, chiamandole vergini sacre. In mezzo a sì osceni spettacoli ardea però sempre la smania del martirio, la quale trascorreva sì oltre che, non per terminare le miserie loro, ma per finire la vita mortale da martiri, ora tutti armati irrompevano nei tribunali, e strappavano da' giudici la propria sentenza di morte; ora con atti e parole minacciose costringevano il viandante, in cui s'avvenissero per cammino, a por mano nel loro sangue; ora si finivano da sè medesimi, e per passare dal martirio alla pace del cielo, si dirupavano da rocce alpestri, animandosi l'un l'altro, non con grida forsennate, ma con preghiere e con cantici. Queste enormezze, mostruose per stravagante accozzamento d'idee, sono ordinarie in animi ardenti e in intel-

Digitized by Google

letti stravolti. Tuttavia Costante non perdonò a veruna guisa di rigore per domarli, ed eglino, che portavano in cuore tutt'altro che la fuga, levarono l'armi, e credettero onorare la vita cadendo sterminati in giudicata battaglia. Riserbava però la Provvidenza a Maometto di spegnerne il seme quando in Africa distruggeva il cristianesimo. Vi fu un istante che balenò un raggio di speranza di veder finire quell'inferno: ma troppo bollivano ancora i sangui, troppo altamente stava fisso nell'animo dei Donatisti d'essere eglino soli destinati, pe' meriti di Cristo, alla immortalità; e non v'ebbe energia di sforzo che bastasse a condurli a far chiesa con quei cristiani, che eglino credevano già sentenziati agli eterni supplizj. Se qualche cosa ridondò a nocumento de' Donatisti, desse furono le discordie, che si levarono tra loro medesimi. I Primianisti, i Massimianisti, i Rogatisti, i Claudianisti, furono altrettante sètte che li divisero, e stando tutte in sospetto reciproco e in discordia, e presumendo ciascuna d'essere lei sola la vera chiesa non degenere dalla scuola di Cristo, s' assalivano e sterminavano con bestiale furore.

Tali furono gli effetti dolorosi dello scisma donatista nell'Africa, venuta al cristianesimo, ma ancor barbara e crudele di costumi. Il donatismo era penetrato anche nelle Spagne e in Roma: se non che quivi fioriva la civiltà, e gli effetti non furono funesti. In Africa per contrario, dove le passioni si risentono d' un aere adusto, e il sentire trasmoda, non dee far meraviglia che la fede, non sostenuta da niuna virtù d'opera, da niun abito di carità, si convertisse in feroce pervicacia e ritrosia, in rovinose ambizioni, in furore di zelo rabbioso, e intanto le plebi credessero d'onorare Iddio menando tumulti e stragi. E tuttavia, deplorando queste sciagure, dobbiamo pur dire che il furor popolare, che pur riempie ogni cosa d' armi, di sangue e di carcami, vale ancor meglio della stupida e gelata ignavia, che oggi occupa i popoli sino a farli zimbello di chi più ciarla e più grida. Dove è spirito di vita, non è morta ancora ogni speranza: uno spettacolo di ruine quivi può essere principio di migliori consigli; ma dove ogni cosa è cadavere, ogni cosa è sepolcro, non hai che putredine da corvi e da lupi.

Digitized by Google

ARIANESIMO NEL REGNO DI COSTANTINO.

I popoli in questi secoli non dormivano il sonno della nostra indifferenza religiosa. Esclusi dalle faccende politiche, tenevano per importantissime le cose di teologia, le facevano materia di profondi studj, e volendo ciascuno discorrerne a suo modo, nascevano controversie, le quali dobbiamo credere disposte dalla Providenza, affinchè fossero motivo od occasione a fissare i principj sostanziali della fede in aforismi invariabili. Dacchè Costantino ebbe autorizzato il cristianesimo a pubblica religione, ed esortato tutto il mondo ad abbracciarlo, le dottrine evangeliche dalle meditazioni de' migliori e de' sapienti passarono ad essere l'amore e lo studio de' molti. Non più vi ebbero tradizioni secrete: le moltitudini si affollavano nelle chiese, i pagani stessi, mossi o da curiosità o da desio di istruzione, vi usavano; la predicazione, indirizzandosi a tutti, si faceva popolare, pratica, morale. Lasciate in disparte le dottrine troppo profonde, gl'insegnamenti promovevano i fedeli nella fervorosa adorazione della unità e della trinità di Dio, e della incarnazione del Verbo; i predicatori ragionavano reverentemente colle parole stesse de' vangelisti e degli apostoli, senza però applicare l' animo ad appropriare sempre il vocabolo coll' idea che volevano esprimere, massime che non vi aveva ancora perfetto accordo nelle formule di credenza tra le chiese, e non rare volte avveniva che una sentenza, ributtata da un sinodo, fosse da un altro giudicata per buona. Vi avevano, scrive S. Illario, tante professioni di fede quante opinioni, tante dottrine quante tendenze, tante bestemmie quanti peccati, perchè ognuno, a cui ne prendesse voglia, faceva simboli a suo senno, e a suo senno ognuno li spiegava; perchè la parola che oggi aveva gustato, domani spiaceva e si rigettava; perchè ogni anno, ogni mese si trovavano nuovi simboli per ispiegare misteri inaccessibili all'umano intelletto. Noi, continua egli, oggi anatematizziamo que' medesimi che

già abbiamo difesi, noi condanniamo ne' nostri giudizj la dottrina degli altri, mentre la nostra è condannata da loro, e straziandoci con un furore reciproco, operiamo reciprocamente la nostra rovina.

Cominciavano a sentirsi gli effetti della rivoluzione, che si operava dal cristianesimo. Le quistioni, che sino ad ora non erano uscite dal circuito delle scuole filosofiche, che avevano commosso unicamente il sacerdozio, e provocate le meditazioni degli ingegni più cospicui, già cominciavano ad agitare gli spiriti delle moltitudini, a occupare i consigli dei principi. Questo nuovo fervore di studj faceva sì che ognuno formava, come meglio gli pareva, la propria sentenza, se ne invaghiva, e la idolatrava a tal punto che, quantunque gli si dimostrasse andarne contaminata la fede, se ne stava ricalcitrante nella superbia del suo intelletto, non parendogli vero se non quello che ricavava dalle proprie speculazioni. Quindi sètte opposte di credenze; quindi parti pericolose all'ordinato riposo del vivere civile; quindi invelenirsi le controversie, nè tollerarsi neppure un ragionevole dibattimento. I vescovi di Roma, vedendo che le speculative controversie erano scintille di lunghe e pericolose discordie tra quei medesimi, ch'avevano comune la morale, le abitudini della vita, le cerimonie religiose, si avvisarono di troncarle fissando rigorosamente gli articoli, ai quali dovea sommettersi il pensiero del fedele. E per conseguire più facilmente il proposito, decisero di fare il più odioso delitto di qualunque opinione punto punto si dipartisse, non che dal senso, da un solo vocabolo della formula in cui era compendiata la fissa credenza, dovendo in ordine ad essa ogni ragione esser morta, per rimovere in cose tanto profonde per l'umano intelletto ogni pericolo di disviamento funesto al cristianesimo. L'esempio del donatismo li aveva per avventura persuasi che anche le idee diventano passioni, e sconvolgono le società e gli imperi; e per verità le troppo larghe, le troppo tante libertà, che i chiosatori si prendevano sopra molti passi e molte voci di sacri testi per ispiegare le cose a modo loro, richiedevano un freno.

Considerando le umane cose nel loro andamento ordinario, vediamo che le teologie, se per le varie condizioni di civiltà

Digitized by Google

prevalessero le tendenze istintive, idoleggiavano la divinità in un essere materiale ed umano; se le intellettuali, ne facevano un essere incomprensibile all'umano intendimento, e insegnavano che col circoscriverla ne' concetti, nelle adorazioni e ne' sentimenti dell'uomo, la si degradava. Questo procedimento del pensiero male si cercherebbe nelle veci storiche del cristianesimo, che fu una rivelazione tutta divina, non trovato di mortale intelletto; e noi con franco animo affermiamo che, quantunque le dispute sulla natura di Cristo sieno state contemporanee alla predicazione apostolica, anzi alla vita mortale di lui, nel mondo cristiano dominarono, per luce miracolosa riverberata dal Sole della verità, le sublimi nozioni che più o meno spiccatamente davano a Cristo il carattere di quel divino Mediatore, che univa l'umanità col Padre eterno. La parola Trinità non era nel Vangelo, non usata neppure da' primi cristiani, sebbene sostanza della loro fede fosse l'idea di Padre, di Figlio, di Spirito Santo, che formavano un solo Dio. Al cominciare del secondo secolo trovarono questa voce primi i teologi, che si proposero di spiegare l'essenza divina, e di sollevare gli intelletti da troppo materiali concetti a metafisiche idee. Alessandria fu una delle prime città venute al cristianesimo, che tra' nuovi credenti noverasse pensatori educati alle scuole platoniche, e intesi a cercare dal Vangelo un po' di luce alle loro speculative controversie. Abbiamo già osservato che i platonici pagani di Alessandria avevano collo studio delle scienze astratte insegnata la dottrina della Divinità sussistente in una misteriosa trinità; e i nuovi convertiti che avevano bevuto alla sapienza platonica, esponevano i dommi della fede cristiana col linguaggio della loro filosofia. Quando però l'alta dottrina metafisica cominciò ad applicarsi alla dottrina del Mediatore divino, i savj posero l'ingegno a investigare s'Egli, ch'aveva portata in terra una luce sopraceleste, fosse Dio o uomo, o veramente un essere tra umano e divino, una creatura superiore al creato universo, e tuttavia formata dalla prima cagione creatrice. La corrente delle idee portava i più ad attribuire a Cristo la natura di Dio. Noeto però tanto era stato preoccupato dall'idea d'un Essere indiviso e indistinto, che

nelle sue meditazioni sulla divinità suppose, essersi il Padre congiunto all'uomo Gesù, dopo averlo creato, con unione si intima da non distruggere la divina unità. Sabellio, senza far vera setta, aveva negata la reale distinzione, delle persone divine. Negata la eterna, immutabile rivelazione, che la sostanza divina fa di sè stessa a sè stessa, doveva necessariamente susseguire l'altro postulato che dal Figlio al Padre pone una differenza di sostanza, massime che l'alessandrino Dionigi, con parole alquanto inconsiderate, aveva azzardate sentenze, dalle quali era nata qualche commozione nella chiesa. Arrogi che tutte le opinioni, tutti i sistemi dibattuti in Alessandria, e molti di que' savj che, lasciato il paganesimo, chiosavano il vangelo, miravano studiosamente a non confondere la natura di Gesù Cristo coll'essenza di Dio, padre di tutte le cose. Di questa guisa si disponevano gli intelletti alle dottrine ariane, che lungamente signoreggiarono le credenze cristiane, agitarono tutto il mondo, e provocando malnate passioni, e confondendo la politica colla religione, furono pretesto di guerre e di lutti, mentre mettevano in fiera lotta le sètte stesse, per la maledetta ambizione ch'era in tutte di tiranneggiare l'umano pensiero. La questione avrebbe dovuto trattarsi con quella placida serenità, con quella posatezza, che quasi santifica la ricerca del vero. Ma a questi dì la religione e tutto quanto aveva seco attinenza, era al mondo cristiano una forte passione, ed era più desiderabile che possibile, non vi entrassero quelle orribili procelle di gelosie e di parti che sono fatali a tutte le sètte. Fu grandissimo il numero di cristiani che in Egitto, in Libia, nella Tebaide superiore e in Grecia si aderirono ad Ario. L'Oriente co' successori di Costantino se ne fece saldo propugnatore; l'Occidente non si smosse dalla ortodossia, se ne eccettui i Goti, che seguitarono le dottrine ereticali, e con alcuni temperamenti le portarono in Illiria, in Pannonia, in Africa, in Ispagna, dovunque in somma le loro armi si stesero. Le dottrine di Ario in verità erano una protesta contro quel maraviglioso che, a senno di Celso, i cristiani avevano tolto dal paganesimo. Avventurosamente l'Occidente allora voleva piuttosto credere che ragionare, la fede sovrastava a ogni cosa, e i

Digitized by Google

discorsi dell'eresiarca poterono bensì commovere il mondo, non mutarne le credenze.

Correva il quarto secolo, e un Doroteo e un Luciano, preti nominatissimi da' loro biblici studj, avevano fondata in Antiochia una scuola, col proposito di addirizzare gli studj esegetici colla grammatica e colla storia. In Roma facevasi ognora più assoluta la massima, che le tradizioni non doveano mettersi di veruna guisa in controversia, bensì riceversi con passiva obbedienza. Ciò nondimeno Ario, discepolo di Luciano, e prete della Chiesa di Alessandria, vi destò la questione sulla natura di Cristo. Il suo intelletto non bastava a originali speculazioni; tuttavia, robusto d'ingegno e alto conoscitore del sapere del tempo, aveva una bravura meravigliosa d'insinuazione nel dire, e una grande accortezza a cogliere il tempo di venire agli assalti, di stringerli, d'allentarli, di moderare certi assurdi che si derivavano dalle sue teorie, di condiscendere sino a disconfessare questa o quella sentenza, senza mai rinnegare lo spirito della sua dottrina. Fermo nel principio che della giusta valutazione dei misteri religiosi debb'essere misuratrice la ragione, non ammetteva credenza che fosse incomprensibile, nè per altro negava la divinità di Cristo, osservare che per la legge fondamentale della religione, la quale vieta di volgere alle creature il culto debito unicamente alla divinità. Quanto la sua dialettica gustasse, è facile imaginarlo ove si pensi, che naturale istinto ci fa assaporare dentro al cuore le sole verità, che ci rifulgono chiare nell'intelletto, e si consideri che la nostra ragione sdegna tutto ciò che la trascenda anche sotto l'ombra del mistero, nè vuole iniziare la sua virtù, il suo discorso nella Mente profonda di cui prende l'imagine. Ario trovava assurdo che il Verbo di Dio avesse preso nel seno della Madre il seme della nostra carne senza privarla della sua anima, senza cessare di essere quello che era prima d'umanarsi; ma se avesse posto mente che, come prima il germe della vita nel seno della madre si trasforma in embrione, l'anima, senza perdere la sua natura di spirito e d'intelligenza, lo assume a sè e con esso lui costituisce l'uomo, avrebbe compresa la natura dell'Uomo-Dio, nè cangiato il cristianesimo in idolatria.

In sugli anni trecento ventuno s. Pietro, patriarca di Alessandria, d'accordo col suo sinodo aveva scomunicato Melezio, vescovo di Nicopoli nella Tebaide, che ostinatamente negava di riammettere alla pristina comunione della Chiesa coloro, ch'erano stati apostati nelle persecuzioni, quand'anche ne fossero ripentiti di cuore. All'ovest d'Alessandria correva la provincia della Mareotide, frequente di vescovadi, di chiese, di floridi monasteri, e Melezio, mal sopportando la propria condanna, li percorse suscitandovi ire e parti contro s. Pietro, deponendo dal loro grado i vescovi recalcitranti, e mettendo a prezzo le ordinazioni che vi faceva. In su questo Ario in laceri panni venne in Egitto, pompeggiando povertà e austera penitenza, come uomo che delle macerazioni facesse la suprema sua gioja. In tanto squallore di vesti e in tanta macilenza di sembiante era di sì cortese amabilità, che quasi affascinando, si rapiva l'affetto di molti, che sortivano di conoscerlo. Aveva egli aderito a Melezio, ma quando Achille montò al seggio di Alessandria, ravveduto di suo errore, ne dimandò perdono, e come uomo, che sentiva molto avanti nelle cose di Dio, fu ordinato prete. Vacò ben presto la sede, e successe Alessandro. Insegnava questi, che il Figliuolo di Dio era uguale al Padre e della medesima sostanza, quando Ario cominciò a osservare che un siffatto insegnamento distruggeva la personalità del Verbo, perciocchè lo confondesse col Padre. Era egli stato creato nella scuola d'Alessandria, la quale professava, esservi stato, prima che i secoli si misurassero, un tempo che il Padre esistette nella sua solitudine maestosa, insino a che, per un atto del suo sovrano volere, principiò ad esistere il Figlio. Del resto, la filosofia già interpretava la incarnazione di Gesù Cristo come una delle molte emanazioni intermedie, che il politeismo adorava. Ario, a cui pareva assurdo che un Essere infinito tenesse rapporti colle cose finite, aveva immaginato che Dio per dar principio alle cose create producesse dal nulla il Verbo, il quale, sebbene in realtà sia il supremo fattore delle medesime, pure non è eterno, ma creatura divina anteriore al tempo. La generazione del Figlio dalla sostanza del Padre era ripugnantissima alla ragione, come quella che faceva supporre una emana-

Digitized by Google

zione della Mente divina, e quindi una divisibilità e una mutabilità, che contraddicevano alla sua essenza. Se questa dottrina, insegnata con gran chiarezza e audacia da Ario, attemperavasi alle idee semipagane e alle povere menti d'un gran numero di coloro, che allora si nominavano cristiani, in fondo distruggeva tutti i dommi cristiani dell' umana redenzione. Vantava Ario di far argine alle teorie di Sabellio; in effetto riusciva a negare la divinità di Cristo, e tanto lo allontanava dall'essenza di Dio, quanto lo è l'uomo, a cui è impossibile appressarsi alla divinità.

La dottrina d'Ario riassumeva le grandi contese che nel secondo e terzo secolo avevano commosso il mondo cristiano, mancando le dottrinali e precise definizioni della teologia, la quale credeva, senza saper dare per filo e per segno la spiegazione delle sue credenze. La Incarnazione del Verbo divino, i suoi rapporti con Dio, colla creazione, co' destini dell'umanità, erano apertamente insegnati dal Vangelo di S. Giovanni, e la Chiesa ne era credente. Se non che negli altri vangeli e negli scritti degli apostoli si legge, che Dio, divinizzando l'uomo Gesù, a ricompensa dell'opera della Redenzione, gli comunicava tutti gli attributi divini, che l' uomo Gesù tiene dallo Spirito Santo quanto ha di divino, che Gesù fu l'uomo celeste, la cui natura trascende l'attuale umanità. Queste sentenze, che tutte si riferiscono alla semplice umanità di Cristo, si direbbero proprio fatte per traviar dal sentiero della fede coloro, a cui non importa andare a traverso, purchè rimuovano dalla ragione il mistero che la opprime. Nè i Padri del secondo e terzo secolo ragionano tutti dell' Uomo-Dio con tal chiarezza di parole da escluderne ogni dubbiosa sofistica malignità; che anzi, senza far distinzione della natura divina dalla umana, subordinano con espressioni precise il Figlio al Padre, e s. Giustino trascorre fino ad affermare che dagli angeli al Verbo non vi ha differenza specifica. Già altri Padri, che volevano introdurre la filosofia nel cristianesimo, per ispiegare i rapporti di Dio colle cose create avevano imaginato un essere che fosse Dio, senza essere Dio: e Origene, il primo autore d' un vasto sistema di filosofia cristiana, per conciliare l'unione essenziale di Dio

Digitized by Google

coll'umanità reale in Gesù Cristo, aveva supposta la preesistenza delle anime. In tali incertezze e contrarietà di molteplici pensamenti, gli uni facevano della incarnazione del Verbo una semplice manifestazione di Dio in umane spoglie, gli altri al Gesù di S. Giovanni opponevano il semplice racconto che i tre primi vangeli ne fanno dell'uomo nato miracolosamente. Taceremo di coloro, che preferivano le teorie panteistiche, e diremo solo che Ario si aveva proposto di comporre tutte quante le opposizioni. Ringraziamo la Providenza che in tanto ondeggiare d'opinioni, il paganesimo fosse già vinto, e cessata la paura che l'aforisma della Trinità nel suo ordine essenziale ed eterno dilungasse il pensiero dall'idea che Dio è trino, ma insieme è uno. L'arianesimo poteva quindi travagliare l'ortodossia a sua posta; ma la sua caduta diveniva inevitabile dal giorno che la Chiesa, facendosi appoggio delle dottrine apostoliche, definiva la distinzione personale nella eguaglianza assoluta del Padre e del Figlio.

Predicava Ario in Alessandria i suoi insegnamenti, e il vescovo Alessandro lo esortava con parole caldissime a rimanersene. Non avendo niuna efficacia di persuasione sull'animo inflessibile dell'eresiarca, chiamò a concilio i vescovi suffraganei, e lo escluse dalla sua comunione. S'interpose Eusebio da Nicomedia, nè però Alessandro s'ammolli a mitigare la dura sentenza. Inviperirono gli animi, e Ario, persuaso che le sue dottrine fossero convincentissime, ne scrisse a tutti i vescovi che aveva avuti a condiscepoli, nè dandosi posa per trovare aderenti, passò in Palestina, donde venne a Nicomedia. Quivi s'ingraziò più che mai colla sorella dell'imperatore, e bastò perch'egli si raffermasse nel preso assunto, e sorgesse a grandi speranze, massime che dietro a sè conduceva a torme a torme donne fanatiche e sacre vergini, mentre traeva nelle sue vie, preti, vescovi dotti e pii, imaginosi alla maniera orientale più che abili al sano discorso della ragione. Erano di questo novero Paolino da Tiro ed Eusebio da Cesarea. La discordia gettò le sue fiaccole, e in brevi giorni la vampeggiante fiamma dilatandosi nelle classi popolari, tutto l'Oriente ne fu acceso. Licinio, che a questi dì regnava, aveva vietati alla chiesa cristiana i

Digitized by Google

sinodi e la libera comunicazione de' consigli, e la dottrina d'Ario s'allargava ampiamente, dacchè l'aveva temperata col dire: Insegnar egli che il Figlio era stato creato dal nulla, non per altro che per negare la preesistenza di niuna materia, e le emanazioni dell'essenza di Dio; ammettere che il Figlio era stato generato innanzi a tutti i secoli per la volontà del Padre, come un Dio perfetto, unigenito, immutabile, sebbene il fosse non per sua essenza, ma pel retto uso di sua volontà.

Vinto Licinio, l'Oriente era venuto a obbedienza di Costantino, e la Chiesa, fatta ognora più speranzosa da' suoi favori, lo pregò d'interporre la potenza della propria autorità nell'ardua contesa. Ambiva egli in vero di essere regolatore degli affari ecclesiastici; laddove qui si trattava di governare passioni più ardentissime che oneste, e non senza ripugnazione ascoltò la preghiera. Sapeva che le ire di religione sono implacabili, che il dar ragione a una parte suscitava la rabbia dell'altra; ne' disegni che meditava di ridurre tutto il mondo a unità d'impero, e condurre la Chiesa a tale ordine e disciplina che prendesse imagine di quell'ideale di politica e d'amministrazione, di cui erano esemplare le leggi romane, premevagli di non difficoltarsi la via col fare ei medesimo più bollenti le deplorevoli discordie. La lotta era già fiera, e fieramente lacerata la cristianità. I fedeli più miti, equanimi e prudenti lamentavano quelle discussioni, che potevano raffreddare l'animo del magnanimo protettore, screditavano la religione, e ravvivavano le speranze del paganesimo, proprio nel momento che la fede cristiana cominciava a universalizzarsi. A questi giorni Osio, vescovo di Cordova, aveva fama di prudentissimo delle umane cose, e l'imperatore, che ne era alto estimatore e governavasi in molti affari a consiglio di lui, lo mandò pacificatore con sue lettere proprie in Oriente. In queste rimproverava i vescovi di pigliare sì appassionatamente le cose, che per eccesso andassero oltre i termini del dovere: ordinava di por fine alle loro controversie, perturbatrici pericolose ch'erano della pace universale. E ad Alessandro singolarmente diceva: Io so qual è la vostra disputa. Tu patriarca,

Digitized by Google

tu interroghi i tuoi preti di ciò che ciascuno pensa d'un testo della legge, o piuttosto d'una questione oziosa. Ad Ario per contrario scriveva: Tu prete, proclami ciò che mai non avresti dovuto pensare, o piuttosto ciò che dovevi tacere. La interrogazione e la risposta sono del pari inutili: tutto questo vale a occupare gli ozii, o esercitare lo spirito, ma non dee mai giugnere all'orecchio del volgo.... Perdonatevi dunque reciprocamente l'imprudenza della dimanda e la disconvenienza del rispondere. Imitassero, aggiunse, la giudiziosa prudenza dei filosofi, che da certe pericolose questioni allontanavano le plebi ignoranti: deponessero le animosità: tutti essere della medesima fede, tutti professare il culto colle medesime forme: ciascuno avesse per inviolabile il santuario della coscienza, e congiunti tutti co' santi legami della carità, unissero le loro preghiere in adorazione del loro comune Iddio.

Le dispute di dottrine e di religione non s'acquietano in armonia di pensieri per comandamento di re. Ario e Alessandro facevano delle proprie opinioni ben altra stima che di frivole cose. Trattavasi di dar vinto alla ragione o al Vangelo; trattavasi di definire se Gesù era Dio o creatura, se tanti martiri aveano dato il sangue alla verità o alla menzogna. Le due opinioni tenevano divisa la società cristiana; ma le moltitudini delle grandi città, e specie di Alessandria, i romiti del deserto, tutti, in cui il sentimento avesse bisogno di rinvigorirsi a qualche cosa di spirituale, andavano con Alessandro; i nuovi cristiani di razza nordica, le plebi di Costantinopoli e di buona parte dell'Asia, non pochi tra le dignità stesse della Chiesa e de' magistrati civili stavano per Ario.

Costantino aveva piegato Ario a giurare d'astenersi dalla predicazione; ma i suoi errori erano troppo diffusi, i credenti da ambe le parti erano in troppo bollore, e il giuramento non aveva reso la pace alla Chiesa. Era inoltre divisione nella Chiesa per la celebrazione de' giorni festivi, pretendendo alcuni vescovi di non dedicare alle solennità cristiane que' giorni medesimi, che i Giudei per le proprie facevano festivi. Sebbene insino a qui verun imperatore avesse

Digitized by Google

dato esempio di chiamare a universale assemblea filosofi e sacerdoti per chiarire le cose metafisiche e del cielo, pur Costantino sapeva che la Chiesa in tutte le quistioni e in tutti i casi di rilievo praticava consigliarsi e deliberare in comune, perciocchè della verità fosse depositario il corpo del sacerdozio creato da Dio, non il semplice papa, nè il semplice vescovo. Concepì dunque l'alto pensiero di adunare i vescovi della cristianità a definire il domma fondamentale del Cristianesimo. Niente egli aveva a temere, niente a ingelosire di un'assemblea di gran lunga più maestosa che mai fosse stato il senato romano, ma che, di qualunque autorità ella fosse, non aveva potenza. E facendosi supremo reggitore della cristianità, chiamò e tenne a proprie spese a Nicea tutti i capi delle varie comunanze cristiane, affinchè riuniti deliberassero e definissero la vera dottrina della fede messa in dubbio da un uomo, che la combatteva per adattare i misteri, alla capacità della ragione. Dopo il primo concilio apostolico di Gerusalemme, la storia non ricorda altro concilio anteriore a quello di cui fu occasione il Montanismo, e appena sullo scorcio del secondo secolo e sul principiare del terzo i concilii si fanno più frequenti. I grandi concilii non ebbero principio se non con quello d'Antiochia nell'anno 269 contro gli errori di Paolo da Samosata, e solo intorno a questi anni la Cappadocia diede per la prima l'esempio di radunare ogni anno sinodi provinciali, affinchè i rappresentanti di ciascuna chiesa della provincia dessero testimonianza autentica della dottrina, che dapprincipio e nel continuo succedersi dei tempi vi era stata insegnata; frenassero quindi ogni innovazione corrompitrice della più bella e divina cosa che l'umanità possedeva; ovviassero gli scismi, e maneggiassero ad un tempo tutte le faccende comuni.

Chi ben ragguarda le tante opinioni che avevano girato nel mondo cristiano rispetto a Cristo, dee conchiudere che al concilio di Nicea (il primo senato ecclesiastico che rappresenti la cristianità universale) era imposto un gran còmpito, essendochè solamente colla virtù di profondo esame e di robusto ragionare poteva trovare la verità, così involta come era stata nell'errore da molti di que' medesimi, che nella

Digitized by Google

Chiesa tenevano nome d'egregi ingegni. Leggevasi infatti nel Pastore d'Erma che Gesù era uno spirito sovranamente santo; Clemente aveva ragionato del Logos con discorso alquanto oscuro; Giustino martire, conforme le dottrine già disseminate, faceva di Gesù il Verbo emanato da Dio, e il primo degli esseri che Iddio fa strumenti della propria volontà; le così dette Omelie Clementine insegnavano, Cristo essere l'uomo primitivo, il vero profeta che apparve nella serie de' secoli, sotto le forme d'Adamo, d'Enoc, di Noè, d'Abramo e di Gesù. In sul finire del secondo secolo e nel correre del terzo, le sublimi speculazioni di S. Giovanni sul Verbo avevano preso piede, ed avevano forza maggiore che nel primo loro comparire non fosse stato, ma il pensiero cristiano era ancora in molte fluttuazioni per un confuso miscuglio d'opinioni, e per poco stava ancora incerto delle forme in cui incarnarsi. La paura della *Gnosi* aveva perturbato l'animo di S. Ireneo a tal segno, che ragionava della personalità del Verbo con idee troppo dissonanti dal vero. Tertulliano aveva scritto, esservi stato un tempo che non esistevano nè il peccato, nè il Figlio: il Verbo nel momento che Dio pronunciò il *fiat lux*, essere proceduto da Dio; desso essere apparito ai patriarchi, avere ispirato i profeti, e così essersi abituato a vivere cogli uomini in sulla terra. Il Padre e il Figlio essere senza dubbio della medesima essenza, ma il Figlio essere un raggio del Padre, una derivazione del tutto; nè per altro che per ispiegare l'unità morale dell'amore e della volontà, Gesù aver detto: Il Padre ed io siamo una cosa unica e sola: questo Dio poi umanandosi aver preso carne nel seno di Maria senza adombramento dello Spirito Santo, ultima emanazione che ricevette esistenza distinta dal Padre e dal Figlio nel giorno della Pentecoste. Fra gli scrittori, che sul cadere del secondo secolo avevano dato indirizzo al pensiero cristiano, troviamo Clemente Alessandrino e il suo glorioso discepolo Origene, i quali non distinguevano chiaramente in Gesù la natura divina dall'umana, e mentre affermavano l'eternità del Figlio, insistevano sulla sua inferiorità rispetto al Padre. E se Origene non avesse insegnato che da Cristo agli altri esseri ragionevoli e morali non aveavi se non diversificazione di eccellenza di per-

Digitized by Google

fezione spirituale; se Dionigi Alessandrino non avesse collocato il Verbo fra le creature, forse le dottrine d'Ario, se pur nascevano, sarebbero morte con lui. Non è dubbio che nel terzo secolo prevalsero le dottrine deificatrici della persona di Gesù. Ma cosa desiderabilissima sarebbe stata a' Padri di Nicea, che Teodoto da Bisanzio e Artemone non avessero in chiesa di Roma predicata la semplice umanità di Cristo, nè data occasione a' loro discepoli di vantare, che la dottrina de' maestri insino al pontificato di Vittore era stata consona alla fede tradizionale di quella Chiesa. Avventurati i Padri di Nicea, che trovarono nel loro novero un uomo lucidissimo d'idee, altrettanto che terribile di logica, e che Costantino, sopranominato il vescovo esteriore, avesse tanta efficacia d'autorità da far quasi più temuta che rispettata la sua parola.

Costantino aprì il concilio nel proprio palazzo, e per la prima volta l'Oriente e l'Occidente cristiani si salutarono uniti. Il mondo in quell'assemblea, che vantavasi santa e ispirata da Dio, vide uno spettacolo di tumultuanti passioni, e udì un fracasso di libelli, di calunnie, di gelosie, di basse vendette, un osceno strazio di nomi onorati. Costantino stesso, che a suo volere aveva gravi i gesti, severo il linguaggio, piacevole il tratto, dolce il conversare, ora colla stessa soavità del discorso secondava le passioni, ora colla imperiosità dell'accento prostrava ad abbietta arrendevolezza quei medesimi, che tra' vescovi facevano spiccare orgogliosamente nel loro dire la vivezza dell'ingegno. Le discussioni furono lunghe, passionate, nojose: pure l'imperatore, che rare volte se ne assentava, adempieva perfettamente le sue parti d'assistente, senza mai dar segno di perdere pazienza, e quando vedeva gli animi inasprire o perturbarsi, era pronto ad ammonirli di concordia e di pace. Grandeggiava nel concilio un vero tribuno, vogliamo dire, Atanasio, egli che, non per fuoco di febbre fanatica, ma per zelo di fede intemerata, fu ardito di tener fronte da solo a due imperatori, e senza impaurire nè invilire de' pericoli che gli venivano addosso, mantenne e propagò la sua fede. Già prima d'entrare in concilio aveva fatta la prova con Ario, e nel conferir seco della questione, lo aveva veduto tanto tenacemente sottilizzar di sofismi, che

Digitized by Google

diede per disperato il convincerlo, quantunque l'imperatore non credesse difficile cosa venire alla conclusione della pace. Nè s'ingannava. L'orgoglio esercitava tirannico impero sopra Ario, e gli vaporava certe nebbie intorno all'intelletto, che gli faceano apparire una cosa per un'altra, e lo legavano in modo ch'era incapace di nulla conoscere, nulla intendere dell'alta questione. Rimproveravagli quindi giustamente che i suoi argomenti, sotto ombra d'essere razionali e di far concordi le contrarietà, che sembravano nascere dal credere che Gesù Cristo era il Verbo incarnato, introducessero più Dei, perciocchè facessero adorare il Figlio e lo Spirito Santo, che nelle sue dottrine erano creature prodotte da Dio. Ed aggiungeva che, negata la divinità di Gesù, dalla quale tutta dipende la dottrina cristiana, l'uomo non ha più certezza di salute, di redenzione e d'eterna felicità, non potendo egli offrire alla divinità una propiziatoria espiazione, che in sè accolga un prezzo eterno, infinito. Intanto erano trecento diciotto i vescovi adunati, e pressochè tutti pendevano da' cenni dell'imperatore, il quale ben vedeva che i tempi portavano necessità più di fede e di misteri che di spiegazioni razionali, richiedevano insomma che i sentimenti religiosi si raccogliessero in qualche cosa d'arcano e d'incomprensibile. Ventidue de' vescovi però tenevano per Ario, che osservava in concilio i modi d'uomo orgoglioso d'avere avvisato e insegnato il vero. Contavi tra questi i due Eusebii, ch'erano pervenuti, con certo intreccio di parole ortodosse, ad avviluppare le erronee sentenze in una combinazione contorta di voci ambigue e vaghe, e quindi a ottenere da Costantino di chiamare *primonato* della creazione il figlio di Dio. La sostanza dell'eresia d'Ario era la negazione più o meno aperta della coegualità delle tre persone divine; e i meglio accorti, i quali applicavano ogni cura che dalla ambiguità delle espressioni non si originassero in appresso nuove questioni, avvertirono Costantino di non lasciarsi abbagliare da formole, che nella apparente sincerità del dire nascondevano più pericoloso il veleno. Il perchè il vescovo Osio, per rimovere colla precisione rigorosa del vocabolo ogni larghezza d'interpretazione contraria comechessia al domma

Digitized by Google

dell'unità di sostanza, propose e fe' accettare ai Padri la famosa formola, che chiama *consustanziali* le tre persone divine, formola, da cui nacquero lunghe e lamentevoli lotte, qual suole avvenire in controversia di dottrine potentissime a sollevare le menti, mentre sono inefficaci a convincere colla dimostrazione matematica. Costantino che, neppur battezzato, si diceva vescovo, contentandosene con bassa connivenza la Chiesa, quantunque i costumi contradicessero al titolo usurpato, corroborò della sua approvazione le decisioni conciliari, sbandì Ario, ordinò di arderne gli scritti, e fece colpevole di morte chi li ritenesse. L'adulazione e la paura soffocarono le sentenze contrarie, e minacciati di deposizione e d'esilio piegarono anche i vescovi che erano stati contrarii. I soli Ario, Teonas e Secondo furono inflessibili, e andarono rilegati in Illiria: tre mesi dopo, anche Eusebio da Nicomedia e Teognide da Nicea, mostrandosi fautori dell'arianesimo, ebbero in castigo l'esilio.

Fu quest'assemblea, che venne nella risoluzione di ridurre, con un compendio, detto simbolo, a termini precisi la sustanza de' dommi essenziali alla fede. Egli è vero che questo simbolo ebbe perfezione nel secondo concilio ecumenico, che si adunò a Costantinopoli nell'anno 381, e che ai postulati niceni aggiunse l'altro dello Spirito Santo. Ma dell'originale concetto ha merito il concilio di Nicea, e quel provvedimento, a nostro credere, fu bene avvisato. Il cristianesimo oggimai era custode dell'antica sapienza, principio conservativo dell'ordine morale e informativo della stessa carità sociale; e tuttavia sovrastava una catastrofe, che doveva mettere a soqquadro il mondo e inabissarlo nella barbarie. Da una banda, già disusandosi lo studio delle lingue più nobili, la cristiana coltura tutta si ristringeva nelle Sante Scritture, libro inaccessibile al laicato e all'intendimento di gran parte del clero stesso; dall'altra i Barbari, che sopravvenivano a torrenti, non erano ancora digrossati nè fatti capaci del vago e dell'indefinito cristiano; epperò tornava bene compendiare e fissare in piane proposizioni i punti o più astrusi o più essenziali della dottrina, affinchè le menti grossolane nella difficoltà di apprenderla non trovassero ostacoli insuperabili al loro convertimento.

Digitized by Google

Ario usciva vinto dal Concilio, ma nell'esilio portava seco l'animo indomito, e la persuasione d'essere stato condannato da un senato di schiavi. Spargevasi ampiamente la fama del gran caso, e buona parte del mondo cristiano dava lode ai rigori di Costantino più per l'usata e vana servitù di plaudire ai potenti, che per onesta gioja del trionfo della propria credenza. In tanto frastuono di lodi l'imperatore principiava a raddolcire la prima severità. Un prete di Nicomedia, che padroneggiava Costanza, sorella dell' imperatore, sfogò tutto l'ingegno a propugnare l'innocenza d'Ario; e lamentando con parole efficacissime e pietose l'esilio dell'infelice, che vittima del vescovo Alessandro invidiante l'aura del popolo, che favorevole spirava al suo emulo, la recò a pigliarne e tenerne particolar protezione appo il fratello. La preghiera non fu senza frutto, e Costantino, data udienza al prete, chiamò Ario in corte a dimostrare col discorso la verità della sua dottrina. Abile dicitore egli era, e con tortuose sottilità e con inorpellate parole protestando di credere che Gesù era il Dio-Verbo, ma tacendo che fosse figliuolo di Dio per consustanzialità, ottenne dall'astuzia quello che dall'audacia non aveva saputo conseguire. L'imperatore, poco o nulla intendente di cose astratte, e di leggeri voltabile, mutati i primi rigori in oneste accoglienze, lo riammise subito in grazia sua, e insieme ripose ne' loro seggi Eusebio e Teognide. Mutate le veci, e divenuta potentissima in corte la parte ariana, cominciarono le vendette, sì che molti de' più egregi vescovi d'Oriente, o per decisione di conciliaboli, o per rescritto imperiale, furono cacciati delle loro sedi. La quistione religiosa, come era stata appassionatissima, divenne un viluppo d'arti coperte e di rigiri. Atanasio occupava il governo della Chiesa d'Alessandria, ed Eusebio, pieno di mal volere contro di lui, per avere colorato motivo di sfogarlo nella depressione sua, lo invitò a ricomunicare Ario. Atanasio, che aveva a sospetto la ritrattazione dell'eresiarca, rispose succintamente che nulla ei farebbe contro il concilio di Nicea. Gli fu apposto a colpa il rifiuto, e Costantino, che niente aveva a vedervi, disse, non doversi negare i privilegi religiosi a cui egli aveva restituiti i diritti di cittadino, e presumendosi ar-

Digitized by Google

bitro delle discipline ecclesiastiche, gli intimò di comunicare cogli Ariani. Ario non dava principio a' suoi ragionamenti da un aforismo comune agli ortodossi; dal suo argomentare troncava ed escludeva la parola, ch'era stata la face della pericolosa discordia; e togliendo a giustificato pretesto il desiderio di venire a ragionevole concordia, perdevasi nelle interminate regioni di sottilissime speculazioni, per convincere ch'egli differiva dai principj de' Padri di Nicea in una mera parola. Atanasio, freddissimo d'imaginativa, rigido di cuore, sdegnoso d'ogni filosofica disquisizione, persuaso di potere in umano linguaggio esprimere le più alte speculazioni metafisiche del cristianesimo, con logica stringente andava alle ultime conseguenze della dottrina ariana, e mostrava quanto fosse piena d'errore. Il principio costitutivo del cristianesimo stava tutto nel riconoscere la perfetta eguaglianza del Salvatore col Padre generatore, e a suo credere, Ario, quantunque si industriasse d'accostarsi con ogni artificiosità di parole alla piena unità d' espressione, ne' mentali concetti se ne allontanava. E come non voleva ricevere nella sua comunione nessun fedele, senza avere dapprima scrutinati con freddo esame in ogni minima parte i secreti della sua credenza, perciocchè non soffrisse nè parola, nè ombra di pensiero punto punto discorde dalle sue fedi, non diede retta a quanto Eusebio e Costantino dicevano. Uomo, che nei dibattimenti aveva trionfato colla precisione e colla evidenza del discorso, con la veemenza e la maschia dialettica del dire; uomo, che tra le aspre e montuose roccie della Nitria era stato educato alla dura scuola dell'eremita Antonio, non sapeva essere sì fiacco, sì abjetto da temere un imperatore che a paragone di lui era un verme.

Esasperati, gli avversarj d'Atanasio accalorarono le brighe presso Costantino, dandogli imputazione di molte violenze esercitate contra i vescovi d'Oriente, ed egli lo convenne a un concilio adunato in Tiro a giustificare i suoi procedimenti. In quel conciliuzzo sedeva in nome dell'imperatore il conte Dionigi: la polizia dell'assemblea, fuor dell'antica consuetudine, che la affidava a' diaconi, si teneva da un publico scrivano: i più caldi partigiani d'Ario vi erano accorsi, e n' era

Digitized by Google

mente Eusebio da Nicomedia. Oratore e scrittore pregiabile pe' tempi, ma inetto a meditati pensieri, era desso un prelato, che, vago d'aura popolare, aveva modi da corte, più che la toccante unzione del santo ministero; e appena che Ario fe' mostra di sè, ei volle esserne protettore, sia che rimanesse sedotto da non so qual liscio d'adulazione o cortesia di tratto ch'era in lui, sia che ne gustasse la dottrina come più intelligibile. I dibattimenti si fecero tempestosi, e come que' furori di parte si propagavano nel popolo, Atanasio, quando si vide cerco a morte dalla plebaglia, colse l'ombra della notte, e si trafugò a Costantinopoli. Quivi rappresentò all'imperatore che il Concilio, mancando alla propria dignità, in mezzo a' tumulti di plebee passioni, lo aveva ingiustamente condannato, facendosi appoggio d'una inchiesta mossa contra lui in Egitto da alcuni, più che di conoscere il vero, bramosi di opprimerlo violentemente d'accuse, le quali da sè medesime si mostravano calunniose, perciocchè fossero contradditorie. Niuna fazione politica mostrò giammai maggiore attività e maggiore acrimonia di quella mostrarono in cotanta briga i preti cristiani, gli uni per difendere, gli altri per opprimere Atanasio. Era questi, tra molte cose, accusato di cospirare con perversi cittadini ad affamare Costantinopoli, e l'imperatore, che vedeva incompatibile, per la dignità della coscienza e la stessa libertà che professava, la presenza del gran vescovo in mezzo a una marmaglia di schiavi, ne prese pretesto per rilegarlo a Treveri.

Principale intendimento d'Ario era di rendere filosofico il cristianesimo, adattandone alle idee della filosofia i dommi principali, ed ei medesimo concitava i filosofi pagani a favorire la sua causa. Il volgo de' credenti, poco o niente logico quale suol essere, censurava Atanasio che preferisse di tutto sconvolgere il mondo, piuttosto che accettare le ultime dichiarazioni di fede fatte da Ario, e riabbracciarlo da fratello. Se non che il vescovo aveva letto il suo Talia, libro oggi perduto, ma a que' giorni venuto in gran fama, come quello ch'era adorno di tutti i lenocinj della imaginazione, e di tutte le allettative della ragione. E perchè i nostri lettori non notino neppur di fanatico quel robusto intelletto,

Digitized by Google

che faceva della propria vita una lotta infaticabile per mantenere intemerata la fede, noi riporteremo un brano del libro citato. « Dio non fu sempre Padre, scriveva Ario: v'ebbe « un tempo ch'era solo, ned era Padre. Il Figlio non ha sem- « pre esistito. In su l'aurora del tempo, prima che nulla « fosse uscito dal niente, prima di tutte le creature, il Verbo « di Dio ricevette l'essere, e sorse dal nulla. Avanti la sua « creazione Egli dunque non era, ma la sua creazione pre- « cedette tutte le altre. Dio viveva solo nella sua eternità, « nè il Verbo esisteva. Quando però Iddio eterno concepì il « pensiero della creazione, ne produsse lo strumento, che si « nomò Verbo, Signore, Figlio. Questo Verbo fu il nostro « creatore. Vi hanno dunque in Dio due sapienze, l'una es- « senziale e inseparabile da Dio stesso, l'altra che fu creata, « e che, arricchita dalla sapienza essenziale, tolse il nome di « Verbo. Il Verbo è sapienza unicamente per la comunica- « zione che Dio, essenzialmente sapiente, gli fece de' proprj « attributi. Vi ha del pari in Dio un Verbo differente da « quello che noi chiamiam Figlio, e che è divenuto Verbo « per la infusione del Verbo permanente e immutabile. È « per questo che la Scrittura enumera in Dio potenze e virtù « diverse. Ma la natura di Dio resta propria alla sua es- « senza, e dessa sola è eterna. Cristo non è dunque la vera « virtù di Dio; egli non è che una delle divine virtù esem- « plate e individuate. Non dicevano forse i Profeti che la « locusta e il bruco erano virtù di Dio per la vendetta? « Davide non dà forse a Dio il titolo di Signore della virtù? « Le virtù dunque sono molteplici in Dio. Così è del Verbo, « contingente come noi, soggetto come noi a mutamenti, dotato « come noi di libero arbitrio, e libero di farlo, a suo talento, « servire sì al male e sì al bene. Tuttavia, creandolo, Iddio « previde che persevererebbe nel bene, ed Egli lo ha pre- « venuto delle sue benedizioni e delle sue grazie, rafferman- « dolo preventivamente nella impeccabilità, a cui l'uomo « mai non aggiugne, perchè non gli appartiene. Nel senso « stretto della parola, il Verbo non è dunque Dio. Gli si dà « questo nome, ma non ne ha la realtà; egli è Dio perchè « partecipa le grazie divine, senza che abbia in sè l'essenza

« della Divinità. Tutti gli esseri, nelle loro varietà infinite,
« sono di Dio, senza essere Dei. Così il Verbo è pienamente
« distinto da Dio: Egli non ne ha la natura, nè le proprietà
« essenziali. Fra le creature è la prima, perchè ei medesimo
« le ha fatte, ma egli medesimo è una creatura. Quindi il
« Padre non può essere veduto dal Figlio: il Verbo non può
« nè contemplare nè comprendere la natura del Padre. Se ciò
« ch'egli ne può conoscere, trapassa tutte le umane conce-
« zioni, la sua visione tuttavia è proporzionale alle sue fa-
« coltà, le quali non sono comprensive dell' infinito, perchè
« sono create. E non solamente di fronte all' essenza divina
« la facoltà del Verbo vien meno. Egli non conosce neppure
« la sua propria natura, ed è un enimma a sè stesso. Dio
« resta dunque, secondo Dio, incomprensibile e ineffabile per
« tutti gli esseri; egli è un Dio senza principio, senza co-
« minciamento; e quando pose il principio e il comincia-
« mento delle creature, produsse e adottò suo Figlio, il quale
« niente ha della sostanza propria di Dio, non gli è coequale,
« non consustanziale. È evidente che Dio, invisibile per tutte
« le creature prodotte dal Figlio, è altresì invisibile pel Figlio
« stesso; ma proporzionatamente alla sua creata natura, il
« Figlio ha una certa potenza di visione, superiore d' assai
« a quella delle altre creature, inferiore però a quella di Dio
« stesso. Il Figlio vede dunque il Padre, per quanto com-
« porta la sua facoltà comprensiva. E infatti nella Trinità
« la gloria non è uguale tra le persone: la loro sostanza
« non è la stessa; l'una è superiore all'altra di tutta la supe-
« riorità dell'infinito. Il Padre è nella sua essenza assoluta-
« mente diverso dal Figlio, stante che il Padre è senza prin-
« cipio. Comprendi dunque, o uomo, che l' unità esistette
« la prima, e che la dualità cominciò colla apparizione del
« secondo essere. Quando il Figlio non esisteva ancora, Dio
« era solo. Più tardi, per volontà di Dio, la sapienza divina
« si manifestò, e Dio fu padre. Questa sapienza porta nomi
« molteplici; Spirito, virtù, gloria di Dio, imagine del Padre,
« verità, Verbo. La si concepisce ancora sotto l'idea di splen-
« dore e di luce. Dio potrebbe creare un altro Verbo uguale
« a questo primo Figlio, ma non potrebbe crearne uno più

Digitized by Google

« grande, più perfetto, più eccellente. L'atto della volontà « divina, che creò il Figlio, gli diede per sempre questa su- « periorità relativa sopra le altre creature. Così Dio nella « sua essenza resta incomprensibile e inenarrabile pel Figlio. « Questi non conosce neppure la propria sostanza, perchè la « tiene dal Padre, che serba nella sua eternità il secreto « della sua natura infinita ».

Ario, che tanto ostinatamente disseminava le sue dottrine, forse se ne sarebbe astenuto, se avesse prevedute e ponderate le orribili calamità, che dovevano nascere dalle sciagurate discordie da lui suscitate, e pensato che anche le credenze inintelligibili della teologia cristiana, per colpa degli uomini, possono istigare spietate passioni, e diventare principio di stragi civili. Egli forse considerava astrattamente lo spirito del cristianesimo, e non rifletteva ch'esso non era per anco disceso nel petto delle moltitudini quanto bastava a mitigarne la naturale ferocia; nè pensava che le passioni non per anco umanizzate nè ammorbidite possono trarre il vangelo stesso ai proprj istinti, massime che nella naturale inclinazione, che porta il volgo ignorante ad esagerare ogni cosa, sta il principio d'un furibondo fanatismo. Se però gli possiamo condonare queste irriflessioni, ci riesce incomprensibile ch'ei non vedesse come la sua dottrina tornava alla dissoluzione del cristianesimo, faceva la via alle contraddizioni della ragione, e sotto pretesto di piegare tutti gl'intelletti a unità di religione colla potenza della fede, riduceva il cristianesimo a un vero deismo, che mescolava le formole platoniche e giudaiche colla teurgia filosofica del paganesimo. Gran danno e deplorabile sventura furono le discordie di che, ad occasione delle dispute teologiche, andò pieno il mondo, e se i giudei rinfacciavano ai cristiani che le tanto vantate dolcezze della pace cristiana erano una beffa a rispetto della propria, ne avevano donde. Ciò non di meno, vuolsi riconoscere che tutta la sorte della dottrina cristiana pendeva dalla parola, per cui Atanasio metteva in fiamme il mondo.

Il concilio di Tiro aveva riammesso Ario alla comunione della Chiesa di Costantinopoli, ed Ario indi a poco moriva. Moriva ben presto anche Costantino, il quale facevasi battez-

Digitized by Google

zare in sull'ultimo scorcio della vita, fatto forse pensoso de' casi suoi, negli affanni di morte, dai dolori della mente, e indotto al pio atto dalla speranza che con quattro parole e quattro cerimonie espiava ogni colpa. De' suoi figli, Costante prese la signoria dell'Italia e dell'Africa, Costanzo quella dell'Oriente: fautore il primo del cattolicismo, aveva tolto l'esilió ad Atanasio, e invitato il fratello a concedergli di rimpatriarsi e ripigliare il governo della sua Chiesa. Era questione di pace o di guerra, e Costanzo non s'oppose. Le dottrine però d'Ario non volgevano a fine, e i settarj continuavano a dimandare agli ortodossi se Cristo fosse *genito* o *ingenito*: se esistesse o no quando il Padre lo produsse fuori di sè; se mai donna del mondo avesse avuto un figlio prima d'averlo partorito; se la formola *consustanziale* fosse nelle Sante Scritture e nelle tradizioni; se non portasse seco l'idea di un principio universale, che si divide e si compie nel Padre e nel Figlio; o se almeno non significasse sussistere il Figlio in virtù d'una spartizione della sostanza paterna.

Capo della setta ariana era Eusebio vescovo di Nicomedia, uomo scaltro e mutabile in tutto, fuorchè nella perversità delle sue ambizioni. Abilissimo a bilanciare i tempi e cogliere le occasioni, altrettanto che risoluto di non dar pace al suo avversario, accusò Atanasio de' furori che avevano insanguinata Alessandria, di dare di piglio a' granai, che Costantino aveva ripieni per sollevare dalle loro difficoltà le vedove d'Egitto e di Libia, e d'essere intruso, perciocchè avesse rioccupato il seggio prima che un concilio gli avesse fatta l'assoluzione. Ne scrisse ad un tempo al pontefice Giulio, allegando essere usanza antichissima che le grandi cause non si avessero a definire senza che vi avesse parte il vescovo di Roma. Il pontefice, per sentenziare ragionevolmente, citò innanzi a sè gli accusatori e l'accusato, già del resto riconosciuto innocente da un concilio ecumenico di vescovi egiziani convenuti in Alessandria. In questo mezzo Costanzo diede facoltà agli Ariani di eleggere un nuovo patriarca, ed eglino sullo stante, senza neppure aspettare la sentenza del pontefice, raccolti a concilio in Antiochia, privarono Atanasio del suo seggio, e ordinarono un cotal Gregorio, uomo stolido

Digitized by Google

ma perverso. Tutto in questa assemblea maliziosamente facevasi, e standosi in su le generali, si inserì ne' canoni disciplinari che il potere secolare punirebbe di sedizioso chiunque, portato dal suo mal talento, facesse disordini nella Chiesa. Una mano di soldati accompagnava Gregorio, il quale colla violenza e col sangue costringeva gli ortodossi a riconoscerlo, e percorreva l'Egitto, cacciandone vescovi, monaci e vergini che gli fossero avversi, mentre gli Eusebiani riuniti in Alessandria erano tutti intenti a comporre varj simboli ne' quali, ommessa la parola *omousios*, e dando a formole interamente ortodosse un senso ariano, si professava la vera e perfetta divinità di Cristo, e si attribuiva la generazione del Figlio a un atto della volontà del Padre, contrariamente ai dettati di Atanasio, che la faceva essenziale alla stessa sostanza di Dio. Giusto sdegno ebbe il papa di quel procedere, e radunato un concilio a Roma, dichiarò innocente l'accusato, e annullò l'elezione di Gregorio. Facendo tuttavia resistenza a quella decisione gli Eusebiani, i due imperatori Costante e Costanzo sperarono di racconciare le parti con un nuovo concilio generale, che fu tenuto a Sardica. Quivi pure l'innocenza d'Atanasio fu vincitrice d'ogni calunnia, e parecchi vescovi ebbero redintegrazione dell'onor loro e delle sedi, donde per violenze degli avversarj avevano dovuto esulare; nè però gli Ariani credettero declinata la loro fortuna. Che anzi, riunitisi a concilio in Filippopoli, scomunicarono tutti i vescovi d'Occidente, condannandoli d'abusato potere, perciocchè si facessero giudici d'inappellabili sentenze. Costanzo però ebbe rispetto al concilio di Sardica, e richiamò Atanasio alla sua sede.

Restituivasi per questa maniera la pace alla Chiesa, ma la pace non era duratura. Troppo infiammate ardevano le passioni, perchè un vasto incendio chetasse a un cenno di pochi uomini. La morte di Costante, caduto sotto il ferro dell'usurpatore Magnenzio, lasciava i nemici d'Atanasio liberi d'imbaldanzire. Tutte le false ragioni a cui l'eresia con perfide cavillazioni sapesse dare sembianza di vero, tutto quello che la violenza ha di più terrifico e la seduzione di più attrattivo, tutto fu adoperato per domare la costanza de' vescovi più santi, i quali lasciavano dolorosamente, ma per forza, le

proprie chiese in preda a pastori venali e crudeli, mentre i fedeli, confusi di giudizj in quella lotta di credenze, non sapevano a chi andar dietro. Era un continuo succedersi di simboli a simboli, di concilii a concilii, una perpetua incertezza, una perplessità, un miscuglio di credenze: da ogni parte dispetto, rabbia, tristizia grandissima; e già risuonavano di cantici religiosi le arene deserte, che i venerandi esiliati valicavano carichi di catene, e portanti ancora sulle carni freschi i segni de' tormenti già patiti nelle invitte loro fedi. L'imperatore stesso cominciava a dubitare seco medesimo delle nuove credenze, che in lui s'erano insinuate: le donne, gli eunuchi, le guardie perfino di palazzo entravano passionatamente nelle ardue questioni. Dalla corte la funesta smania di teologizzare propagandosi nelle provincie, nelle città e nelle famiglie private, non è a dire quanto si alterassero i giudizj, e s'inasprissero le passioni da vanissimi e strani chiacchieramenti, ne' quali quanto più s'avviluppavano i presuntuosi di ragionare, tanto più abbujavansi dell'intelletto, e quanto meno si comprendeva, tanto più le ire traboccavano implacabili.

Costanzo aveva occupato il trono in mezzo a una turba di vescovi e di cortigiani intinti nell'arianesimo. Divorato ne' suoi istinti crudeli dalla sete di teologizzare, più che alle battaglie e alle faccende di regno, stava tutto inteso coll'affetto alle dispute teologiche, che allora facevano arrabbiatissimo il mondo, ne straccava col frequente ragionarne i cortigiani, e stava ei medesimo in sui libri a stillarsi il cervello per trovare, nelle sue incertezze e fluttuazioni, la voce da aggiustare alle minime variazioni, che separavano la sua fede dalle rigide dottrine degli Atanasiani. Nella persuasione che le interpretazioni ariane non derogavano punto alla divinità di Cristo, ogni anno radunava i suoi sinodi, e a spese publiche vi chiamava i vescovi, poco importandogli che lo Stato andasse perduto, purchè vincessero le sue speculazioni teologiche. Era in Sirmio che gli veniva il destro di trattare le cose ecclesiastiche con insolenza imperatoria. Ursacio e Valente, volta a volta mutando fede, avevano disconfessato l'arianesimo, poi apostatando di nuovo, avevano recato Costanzo a convocare un concilio per giudicare la causa del vescovo

Digitized by Google

Fotino, deposto dal concilio di Milano, ma ritenuto nella sua sede dal popolo, che tumultuosamente renitente impediva la esecuzione del decreto. I più insigni de' vescovi orientali vi erano invitati, ed eglino convenivano in Sirmio col proposito di trovare una formola di fede, che risecasse la parola *consustanziale*, e tuttavia fosse ortodossa. Fotino scusavasi coll'autorità del suo maestro Marcello vescovo d'Ancira, che, sebbene avesse detto, la Monade trasformarsi nella Triade per via d'emanazione, nè avesse voluto applicare il nome di figlio di Dio se non a Gesù umanato, era tuttavia stato assolto dal pontefice Giulio e dal concilio di Sardica. In realtà, più che l'intendimento di Marcello, era l'espressione che trascorreva. Per contrario, Fotino aveva trasmodato in dottrine erronee per pervicacia d'intelletto in rigettare il vero, e i Padri lo condannarono nella prima tornata. Il concilio di Nicea, senza pure far motto della maniera di concepire l'unità divina, aveva logicamente derivata dalla consustanzialità la perfetta eguaglianza del Figlio col Padre. Tuttavia i vescovi di Sardica in una seconda adunanza dichiararono di concepire il Figlio come sottomesso al Padre, e condannare quanti affermassero, il Figlio non essere quel desso, ch'era apparso ad Abramo e aveva lottato con Giacobbe; e promisero a Fotino di riporlo in seggio ove accettasse la nuova formola di fede. Mente troppo illusingabile era nel petto a costui, e negando egli il mistero del Figlio di Dio, non che francamente rifiutare, disse ingiusta la propria condanna, e ottenne dall'imperatore che le sue dottrine fossero meglio discusse e dilucidate. Nella presenza allora de' vescovi e di otto commissarj imperiali entrò seco in lizza Basilio d'Ancira, il quale, per quanto il serrasse col vigore de' ragionamenti, pure non riesci a toglierlo dalla opinione, che il Verbo fosse Dio, se non perchè era la prima causa di tutte le opere di Dio.

Mentre Fotino andava esiliato, fervevano nuove accuse ecclesiastiche e politiche contra Atanasio. Costanzo, che pur era vincitore de' suoi avversarj, sentiva essere poco lieta la vittoria insino a che avesse di fronte questo grande, che se non saliva di superbia in prosperevoli cose, neppure menomava d'animo nelle avverse. Pensò di sbrigarsene, e intanto

Digitized by Google

che il pontificato si occupava da Liberio, uomo scarso d'ingegno e debole di consiglio, tanto fece, tanto disse astutamente, che lo indusse a mandare i suoi legati al concilio, che si radunava in Arles per rivedere e ben esaminare la causa d'Atanasio. A questi giorni era già declinata la virtù della Chiesa. Ripiena di vescovi bastardi di morale grandezza, stava docile a tutte le voglie bizzarre dell'Imperatore, e facendo egli nelle adunanze lo sdegnato, i legati stessi del papa tanto ne sbigottirono, che ancor essi approvarono la condanna dell'odiato vescovo, sebbene e innocenza e giustizia si accompagnassero evidentemente alla sua causa. Lavò ben presto Liberio quella colpa, e disconfessò i legati; ma Costanzo, che tutto faceva dispoticamente, ne lo rabbuffò aspramente, scrivendo tra le altre cose: Qual parte se' tu dell'universo, tu che solo di tutti prendi le parti d'uno scellerato, e rompi la pace del mondo? Nè qui si stette, e convocò un altro concilio a Milano, numeroso di trecento vescovi e da lui medesimo presieduto. Tutto il mondo timido e ubbidiente da Milano ad Alessandria stava prostrato innanzi a Costanzo; il solo Atànasio, quanto più divenivano forti i pericoli, tanto più ingigantiva di coraggio, e da saldo campione della fede levavasi tutto solo contro di lui. La causa sua era divenuta popolare, come quella che, importante per sè stessa, aveva appoggio principale nella giustizia e nel favore de' popoli concitati. Le moltitudini s'appassionavano di lui, e strette a gran folla davanti all'aula conciliare, gridavano squarciatamente: *abbasso gli ariani!* Agitavasi l'assemblea in fierissima tempesta, e finalmente vinsero i raggiri e le minacce dell'imperatore, sì che Atanasio fu giudicato colpevole, e il vescovo Lucifero, che focosamente gridava esserne conculcata vigliaccamente la innocenza, fu strappato giù dal suo stallo e gettato in catene. Dettavasi la condanna dell'eroe cristiano da Costanzo, smanioso d'affettare il teologo, e i vescovi dovettero andare a palazzo a riceverla solennemente dalle mani de' ministri. All'udirne la lettura, v'ebbe chi, misurando il decreto colla dottrina cattolica, non temette di obiettare scopertamente come tacitamente opinava. Ed ecco Costanzo, che nascoso dietro a cortine origliava, farsi in mezzo alla sala. Attoniti tacquero

Digitized by Google

tutti, ed egli, con accento imperioso movendo la voce, ricisamente disse: La dottrina, che voi condannate, è la mia. Ma s'ella è falsa, ditemi voi che la condannate: donde vien mai che Dio ha secondate le mie armi, e posto il mondo sotto l'impero delle mie leggi? I monarchi hanno in usanza di prendere per diritto il fatto ogni volta che loro vien bene. Lucifero, che il dì innanzi era stato rilasciato di prigione, trovavasi tra gli astanti, e sebbene già avesse levati i primi saggi della violenza imperiale, pure uguale all'altezza del dovere rispose: La vostra dottrina, imperatore Costanzo, la è quella d'Ario. La vostra potenza, i vostri felici successi non fanno prova del vero. Abbondano nelle Sante Scritture gli esempj di monarchi, che hanno apostatato da Dio, eppure la portarono impunita. E continuando egli a corroborare con decisioni conciliari i suoi detti, l'imperatore, a cui nel petto bolliva la collera, che già tutta gli fiammeggiava negli occhi, sì che pareva gettassero fuoco, pose con piglio superbo la mano sull'elsa della spada, e interrompendo in quell'atto l'oratore: La mia volontà, rispose, è proprio un canone, e i vescovi di Siria pensano che ciò sia dritto. Imitateli, o sarete compagni d'esilio ad Atanasio. La notte vegnente cento quarantotto vescovi furono chiusi in carcere, e Costanzo ebbe di che insuperbirne, perchè i più s'invilirono a dimandare mercè, rinegando la fede. Il caritativo silenzio di Atanasio copre di pietoso mistero il nome di que' miserabili, e li salva dalla giustizia vendicatrice che appartiene alla storia.

Premeva a Costanzo che la condanna d'Atanasio fosse confermata da Liberio, e lo richiese di venire personalmente a Milano. Il papa, in sulle prime ritroso, cesse finalmente alle brighe e alle astuzie, senza però venir meno a' suoi reiterati propositi. Si era egli eletto parti tanto più degne, quanto più altamente sentiva il dovere, e sdegnando di far vittima di sciagurate persecuzioni l'innocenza, non volle a niun patto firmare la formola di fede, che ne inchiudeva la condanna. Da questo momento gli infortunj dell'ortodossia divennero più miserandi. Per non concitare tumulti, Costanzo faceva insinuare ad Atanasio, che d'ascoso e quasi di volontà propria si levasse dal suo seggio d'Alessandria, ma quegli saldamente

rispondeva, nol farebbe se non per imperiale rescritto. Fu un vescovo di Siria che pose fine alle brighe, dal favore di Costanzo prendendo ardire di tentare l'alto misfatto. Con buona presa di soldati investì la Chiesa, dove il vescovo stava ufficiando, e compresse nel sangue i movimenti delle moltitudini; ma intanto che fiaccava i tumulti, diede tempo di fuga ad Atanasio, che si nascose, piangendo con pietoso dolore gli sventurati che, pel rifiuto di comunicare cogli ariani, erano duramente lacerati di battiture e torture. L'Egitto, tutto chiuso da vasti deserti di sabbia, da nude rocce rotte in burroni e in massi inaccessibili, vedeva quelle orribili solitudini popolate da' seguaci dell'eremita Antonio. Atanasio, tuttochè vescovo, era per rigidezza di vita emulo generoso di que' penitenti austerissimi, e si raccolse in mezzo a loro, sicuro di trovarvi quella pace, nella quale sta il regno di Dio. Per la sua fede molt'altri vescovi, e tra questi Eusebio da Vercelli, Lucifero da Cagliari, Ilario Pittaviese, il grande Osio, lo stesso Liberio, o languirono nelle catene, o furono tratti in esilio, o condannati a lavorare miniere di ferro ed altri metalli. Ma in que' grandi, anche in mezzo a' dolori scendeva l'estasi della gioja, e il pensiero dell'Uomo-Dio crocifisso, di Lui che tutto rassegnazione, tutto dolcezza, tra l'ombre sacre del Getsemani, sentivasi il cuore oppresso dall'amarezza delle angosce, e tuttavia non respingeva da sè il calice della espiazione. Soffrivano i magnanimi, e se pure talvolta affranti dal dolore sentivano venir meno il coraggio nelle strette terribili della disperazione, ben presto la fede, di cui vivevano, li sollevava nel mondo delle idee immortali, dove confidavano al loro Padre celeste, allo stesso Gesù, per cui tanto soffrivano, le loro tristezze e le loro pene. La morte non li spaventava, perchè pensavano che la vita dell'uomo dee pur cadere quandochessia, come il fiore del campo. Intanto nient'altro vedevano, nè cercavano, che l'amore del Dio da loro invocato colla tenerezza di figli. Signoreggiati dal pensiero che l'uomo niente può da sè medesimo, tutto per contrario in Lui e per Lui, con ingenuo candore si abbandonavano tutti alla sua volontà, quasi da Lui solo si lasciassero portare. E così nella tranquillità della coscienza,

Digitized by Google

pensando che pativano per amore della verità, d'estasi in estasi trasvolavano, e non avevano pensiero, non affetto, non battito del cuore, non spiro di vita, che non fosse per Dio. Anime tenere e mistiche, non si lasciavano impigliare nei dolori della terra. Sprofondate nelle loro silenziose contemplazioni, e con quella perfetta carità in cuore che sbandisce, anche nel forte soffiare della bufera, ogni debolezza o fiacchezza d'animo, tutte umiltà, tutte modestia si commettevano a Dio per essere condotte da lui, vivere e operare per lui proprio con quel cuore, che la sua grazia celeste aveva in loro formato.

Poteva Costanzo ragionevolmente vantarsi della propria politica. Col dare e promettere ricchezze e onori, incentivo infallibile che sono a brutte cose, egli aveva ridotti molti vescovi a servile obedienza. Co' brogli e colla violenza ajutata dalla forza naturale di propagazione, che porta in sè ogni nuova opinione, egli aveva acquistata buona parte del mondo all'arianesimo. Arbitro delle religiose credenze, voleva prevalersi della sua felice fortuna per domare una volta anche i pagani, mentre era fresca l'impressione de' suoi trionfi. Forse il faceva per interesse di politica; perciocchè, se l'avesse fatto per vigore di persuasione, non avrebbe più tardi assistito alle cerimonie religiose, che in Roma si celebrarono nel Panteon e nel tempio di Giove Capitolino. Checchè ne sia de' suoi intendimenti, la storia lo incarica d'aver intirannito contra i pagani, ritrosi a convertirsi alle sue fedi, ora coll'avvilirli e col calpestare i loro diritti, ora col premiare la delazione e col fare decreti crudeli, sotto ombra di punire gravi delitti di sangue.

A questo punto incomincia un nuovo corso d'avvenimenti nella storia dell'arianesimo. L'ortodossia pareva irreparabilmente perduta. Osio, ch'era stato sì grande, per alleviare le angosce d'un misero avanzo di vita (era quasi centenne), aveva sottoscritta la seconda formola di fede compilata a Sirmio dagli Ariani (1). E Costanzo gioiva seco medesimo che le signore romane con supplicazioni e con pianto il pregassero

(1) Osio in morte pianse amaramente il suo fallo.

Digitized by Google

d'avere mercè alle miserie del pontefice Liberio, cadente da vecchiezza e dalle asprezze dell'esilio (1). Dio però vegliava alle sorti della ortodossia. Prudenza dell'avvenire voleva che la setta ariana, per dare certezza di durata a' suoi trionfi, trovasse una formola di fede da surrogare alla nicena, e fu appunto nel determinare la natura del Figlio e i suoi rapporti col Padre, che la setta, per varietà d' opinioni, si divise e venne a irreconciliabili discordie. Volevano gli uni temperare le dottrine d'Ario, altri svolgerle nelle ultime conseguenze. Aezio, strettissimo alle dottrine dell'eresiarca, le traeva all'*unitarismo* di Berillo e di Paolo da Samosata, insegnando il Figlio essere al tutto dissimile al Padre. Eunomio e Basilio d'Ancira propugnavano l'opinione contraria; che anzi Eunomio disconosceva anche la tradizione de' Padri, e pretendeva di comprendere intuitivamente la pienezza della Essenza divina. La temerità d'Aezio, che negava non solo la coequalità, ma perfino la simiglianza del Figlio al Padre, dava lo spianto a' fondamenti del cristianesimo. Cotanta audacia punto non era laudata nè appo coloro, che intendevano le cose con prudente discretezza, nè appo gli Eunomiani ch'erano molto potenti in corte, e inclinavano con questa al *semiarianesimo*. Era cosa di alto momento fermare il punto essenziale della credenza, perchè nel trambusto grande di que' giorni anche le moltitudini volevano illuminarsi della verità, e anteponevano dommi certi a proposizioni e a congetture opinabili. Concilj susseguivano a concilj, laonde gli Ariani dimandarono un nuovo sinodo generale per definire, a norma di fede, che il Figlio era in tutto simile al Padre. Temevasi che i vescovi cattolici d'Oriente non tenessero cogli Occidentali, e che i semiariani e gli ortodossi, conferendo insieme i consigli, non venissero alla fine in consentimento

(1) È fama che se Liberio dopo due anni fu riposto nella sua sede a patto di dividerne il reggimento con Felice, già fatto dall'imperatore sacrar pontefice a dispetto del popolo, ottenne questa pietà sottoscrivendo alla formola di fede ariana. Il silenzio però di Sulpicio Severo, di Socrate, di Teodoreto a questo proposito, ci persuade che la caduta di Liberio nell'arianesimo sia una finzione, inserita più tardi da qualche ariano nelle opere di s. Atanasio e ne' frammenti di s. Ilario.

Digitized by Google

concorde. Per preoccupare un accidente che sconcertava tutti i loro disegni, fu deciso che i vescovi d'Oriente s'adunerebbero a Seleucia, e quelli d'Occidente a Rimini. Quivi infatti si riunivano quattrocento vescovi (ottanta de' quali erano ariani), e le loro prime decisioni mantennero precisa la fede Nicea, nè punto vollero udire le formole proposte dal luogotenente imperiale. Mutarono ben presto le cose. Mentre alcuni vescovi cattolici andavano rapportatori a Costanzo delle decisioni conciliari, altri ariani, incalzando i passi, li prevennero in corte, e sì bene s'insinuarono nell'Imperatore, che gli ortodossi in sul giugnervi lo trovarono già male disposto contro di loro e, sotto ombra di dar tempo alle deliberazioni, furono costretti a soprastare e attendere le risposte. Ciò sarebbe stato ancora comportabile, se almeno si fossero lealmente lasciati in pace, ma tal serra fu intorno a loro di brogli, di raggiri, di minacce, di subornazioni, d'incitamenti, che i miseri, impensieriti e paurosi dell'avvenire, senza neppur dimandarne qualche ritocco, sottoscrissero, a piacimento altrui, la formola di fede compilata dal concilio di Sirmio nell'anno 359. Costanzo, nella presunzione della sua infallibilità dommatica, voleva determinata da quella le cristiane credenze, e non tollerando che veruno punto punto se ne dipartisse, ordinò al suo prefetto di governare le cose in maniera, che la paura ammansisse anche i più caparbj de' vescovi raccolti tuttora a Rimini, e li conducesse a riposati consigli, stantechè troppo gli pesava vedere il mondo avvampare di continui incendj per questioni oziose di una pura parola. Non ebbe il prefetto mestieri neppur di minacce. I vescovi più animosi se ne erano già partiti: non rimanevano che i vecchi e i disagiati, i quali tra il dispendio, la stanchezza, le molestie di una lunga dimora fuor delle loro sedi, e le dolorose perplessità ordinarie alle povere teste, sottoscrissero ciò che si volle, acquetando la coscienza col dire a sè medesimi, che alla fin fine ammettevano una formola, nella quale era espressa l'eterna generazione e la divinità del Figliuolo. La momentanea pusillanimità di vescovi, che si faceano vili chinando il loro coraggio sino a non voler dare nemmeno gli agi della vita alla integrità delle fedi, prestava

Digitized by Google

di questa guisa autorità a un concilio, in virtù del quale più tardi s. Gerolamo disse, che il mondo gemette tutto attonito d'essere improvvisamente divenuto ariano.

Passarono in altra maniera le cose nel concilio di Seleucia, composto di cento sessanta vescovi orientali, diecinove de' quali erano rigidi ariani, semiariani i restanti, se ne eccettui pochi che mantenevano la fede nicena. Stava tra questi s. Ilario da Poitiers. Era agitatissimo il concilio per le accuse, che pesavano su molti de' vescovi presenti, e per le dissensioni che dividevano l'arianesimo; ma egli che accompagnava l'energia alla bravura di valente ingegno, con quell'avvedimento, che sa essere fermo senza farsi violento, chetò le tumultuose discordie, e ricondusse i Padri assai più presso alla fede nicena di quello volesse l'imperatore Costanzo. Prendendone sdegno il luogotenente imperiale, disciolse brutalmente l'Assemblea, la quale, cedendo alla violenza senza impaurirne, si trasferì a Costantinopoli per ricominciarvi le disquisizioni, e non a caso nè avventatamente mantenere o mutare le antiche fedi. Nondimeno, come prima vi furono intesi i codardi fatti di Rimini, riarsero le discordie, trionfò l'arianesimo, e i contrarj ne andarono puniti, perciocchè Costanzo era uno di quegli imperatori, che vogliono giudicata da' tribunali ogni causa, e poi castigano i giudici, se liberi della propria coscienza non sentenziarono a loro indettatura. Così sforzando i vescovi ortodossi a comunicare cogli ariani, Costanzo disordinava orribilmente la Chiesa: ne sfogava Ilario il suo nobile dolore con fiero dispetto, ma l'altro non recedeva dal suo superbo proposito.

Era così tutto il mondo cristiano messo da questa lotta infausta nella maggiore combustione che mai: l'imperatore stesso, col farla da passionato e da intollerante, tanto avviluppava il garbuglio delle opinioni, che vide messa in non cale la propria autorità, e il suo nome fatto segno agli strali e agli scherni degli avversarj, che in quella universale prostrazione d'animi lo assalivano con ardimento d'invettive, con furia di parole oltraggiose e sprezzanti. La Chiesa ortodossa cominciava a sentire in sè medesima la potenza d'una grande società, e a credere indubitato che la sua indipendenza da'

Digitized by Google

monarchi era un diritto inalienabile. Costituitasi la società cristiana sino da' primi suoi giorni indipendente, con leggi proprie, con governo proprio delle cose e delle occorrenze a lei particolari, sommessa del resto alle leggi sociali in ciò che non toccasse i destini della vita immortale, appena nel quarto secolo, per compensare con onori e con facilità di sommessione le benignità ricevute da Costantino, lo aveva tolto a parte della propria autorità. Il papa da lui teneva l'autorità imperiale di giudice supremo del mondo occidentale, e credea debito di riconoscenza non contendergli neppure le usurpazioni d'impero, che s'arrogava nelle cose religiose. Costantino dava ampj poteri al papa anche fuori del tempio per tenerlo avvinto al piacer suo, e non avea considerato che, mancando la forza suprema che tra due estremi regge a giusto mezzo le cose, ponevasi al fianco non un alleato, bensì un terribile rivale, perchè la Chiesa nelle persuasioni della propria infallibilità non soffre temperamento, che faccia quasi contrappeso di mutua discrezione alla sua autorità. Non v'ha porpora, non genio, non santità, ch'ella creda dover risparmiare da' suoi anatemi, quando la trovi contumace a' suoi dettati. Cacciava infatti dal suo seno Costanzo allorchè lo sperimentava avversario della sua fede, facendo suonare altamente che al disopra degli imperi sta Dio, e che gli ortodossi sdegnavano di bere il latte delle dottrine cristiane da un monarca eterodosso. Che anzi, non avendo armi da far contrasto, lo straziava a salva mano con ogni maniera di scritti ingiuriosi, quasi che l'oltraggiare villanamente di parole il tuo avversario non passi contra il debito della ragione e della giustizia. Costanzo, principe trascurato e codardo, lasciava dire: a lui bastava di scrivere e parlare in divinità a suo modo in mezzo a un branco di vescovi, spiranti un fumo sì fetido di servitù da appuzzarne tutta quanta la Chiesa. E credendosi inferiore al padre nell'armi, migliore negli accorgimenti politici, anzi eminente nelle pubbliche amministrazioni, pur ch'ei potesse discutere un punto di religione, poco gli importavano le stesse cospirazioni. Cosa desiderabile sarebbe stata che la Chiesa avesse verso di lui osservati que' modi di moderazione cristiana, che meravigliosamente tempera

Digitized by Google

i risentimenti degli avversarj, e forse avrebbe recato l'imperatore a savj consigli di tolleranza. Ma era disposizione divina che questi, più che semplice settario, si facesse rivale del grande Atanasio. L'asprezza della lotta infiammò almeno l'energia della Chiesa, e non la lasciò assonnare. Quanto a Costanzo, ne pare strano che mentre ripeteva, la causa ariana e ortodossa essere questione di vita spirituale e d'eterna salute, non vedesse ch'egli, a modo di tutti i despoti, non poteva dare se non ricchezze caduche, e passeggeri supplizj; laddove i popoli preferivano d'obbedire all'eroe, che illusingabile aveva combattuto mezzo secolo per la sua fede, coll'eloquenza si avea tenuta obediente Nicea, colla intrepidezza Tiro, sprezzati preghi, comandamenti, minacce, e con animo sereno preferite le miserie dell'esilio alla codardia di non dire il vero in sul viso a' potenti.

GIULIANO.

Costanzo, tuttochè credente, aveva riportato il battesimo agli ultimi giorni di vita, e lo ebbe da un vescovo ariano. Raccolto ancor fanciullo il nipote Giuliano, salvato per la pietà d'un vescovo dal barbaro scempio, ch'ei medesimo faceva de' suoi congiunti, volle che fosse allevato colle dottrine cristiane, ascritto al clero, portasse tonsura, e appartenesse all'ordine de' lettori, ossia di que' cherici che hanno per ufficio di leggere nelle assemblee de' fedeli alcuni pezzi della Sacra Scrittura e dirozzare i catecumeni. Nella morte di Costanzo, fu riconosciuto imperatore dall'esercito, perciocchè avesse rilevata la maestà dell'impero con giornate fatte gloriosamente contra i Franchi e i Germani.

Era nella Chiesa cristiana caduto il nobile entusiasmo de' primi suoi giorni: i costumi poco o nulla ritraevano delle sue pure dottrine: vizj e raggiri la facevano demeritevole d'ogni stima: un leggero soffio di vento contrario gettava lo sgomento in que' medesimi, che dovevano essere esempio di

Digitized by Google

fermezza e costanza. Le sublimi dottrine del vangelo e degli apostoli avevano perduto il prestigio della novità. Si diventava cristiano, si entrava nel chiericato per prima educazione, per abitudine, per retaggio di credenze, ma la saldezza della persuasione mancava. Dapertutto poi discordia feroce e implacabile: la società partita in fazioni; scismi tra pagani e cristiani; animosità inique tra' cherici e cherici, perduta fino ogni naturale vergogna di spergiuri, d'invidie, di rabbie: importanti città aguzzare l'una contra l'altra il ferro in lotte religiose e civili; e di tanta ferocia principio la presunzione ostinata delle sette, ambiziose ciascuna di appropriare a sè sola le benedizioni della fede, per maledire la contraria, e sfolgorarla fuor del mondo tra le genti perdute.

La plebe cristiana era una degenere moltitudine di viventi, indegni del nome d'uomo, perchè non ne sentivano la dignità. Gentaglia tristà di mente, grave d'animo, accidiosa al ben fare, pronta al delitto, impastata sino nelle viscere di servitù, eppur sempre turbolenta. Essa o passare i giorni co' mimi, le notti co' dadi, e consumare gli scarsi guadagni nell'ubbriachezza e ne' bagordi, o stiparsi disonestamente a notturno asilo sotto i portici lastricati de' grandi palagi, o mendicare il pane, quando con insolenza imperiosa non dimandava il vino, il lardo, l'olio, che gli imperatori, o per paura o per appiacevolirla, volevano liberalmente elargito. I ricchi, ignoranti altrettanto che superbi, vestire sfarzosamente all'orientale in mezzo a torme d'eunuchi, infemminire ne' bagni, seppellire la vita nel sonno e nella mollezza, sino a piagnucolare se il solo aliare di una mosca ronzasse a' loro orecchi. Quando poi uscivano in pubblico, sfoggiar cavalli riccamente bardati, fastose livree, valletti, schiavi, affrancati, eunuchi a torme: in sull'imbrunire del dì grandi conviti e banchetti con brigate di parassiti, con ciurme adulatrici, con voraci ghiottoni, che pagavano il mangiare celebrando il nascimento che traevano da Caco, da Gerione, da Ercole, tutti quanti satollassero l'ingorda loro ingluvie; poi musiche, danze e pantomimi. Le donne a loro volta sformare la natura con uno stravagante compor di capelli, col lisciarsi a bèlletto e a nèi, con magnificenza di vesti rilevate, nell'intreccio delle trame,

Digitized by Google

a ricami storiati a fatti veri, o a scene mitologiche, per finire a logorare i giorni e le notti in maledici cicalamenti e in tresche lascive. Era divenuta comune la persuasione che per ottenere il paradiso bastava credere nella Redenzione e in Dio uno e trino: la castità, la mortificazione, la croce, si aborrivano più che la morte, perchè la vita doveva essere godevole, non palestra di annegazioni e dolori.

A' costumi fracidi del laicato s' accordavano i non buoni del clero, che confessava Dio colla bocca per negarlo colle opere, esaltava le virtù evangeliche della continenza, del sagrifizio, della povertà; e non sapeva reggere a temperanza i suoi atti, non sostenere una tentazioncella, non far forza a un istinto, non mitigare un desiderio; quindi lusso, agi, ricchezze e il pieno soddisfacimento de' sensi. In tanta intemperanza d'animi, gli alti di grado insinuarsi nelle nobili famiglie e contaminarne i talami; i preti comuni sedurre popolane garzoncelle; e se fortuna aveva voluto che s'avvenissero in benestante donzella, farne pompa e vanto, farle largo tra la folla, riceverla alle porte della Chiesa, e dall'altare, senza ritegno neppur di pudore, ammiccarle degli occhi con lascivo sorriso nelle ombre de' santi misteri. I diaconi, in vita molle e sontuosa, in zazzera da istrione, e odoranti di profumi, sfoggiare le effeminate lor grazie intorno a' grandi, in mezzo a una torma di scostumati parassitoni e sicofanti da teatro, e intanto carpir legati e donazioni. Le vedove dedicarsi alle chiese per meglio nascondere e sfogare le ree fiamme della libidine. I papi voler pompa, sfarzo, mollizie, insomma tutti i gusti de' grandi, e farsi odiosi per troppa magnificenza di fasto; chè giungendosi a grado sì eccelso per elezione, di frequente avveniva che il papato fosse preda dell'ambizioso più fortunato nelle sue cabale e nelle sue gare. Ammiano Marcellino, che ha pregio di verace scrittore, e fu testimonio di una di queste elezioni, lasciò scritto: Io non istupisco di siffatta ambizione, nè punto meraviglio che per saziarla ardano sì fiere le lotte; imperciocchè solo che tu pervenga all'episcopato di Roma, hai in pugno grandi agiatezze e nel presente e nell' avvenire; non esci che in cocchio e magnificamente vestito; e ti attende a cena una mensa delicatissima quanto i con-

Digitized by Google

viti imperiali. Questi uomini sarebbero più felici se, lungi di seminare tanto scandalo, avessero il coraggio d'alcuni vescovi delle provincie, fatti onorandi agli adoratori del loro Dio, come pontefici degni della divinità e di sè medesimi, dalla temperanza, dalla semplicità del vestire, dalla umiltà della fronte reverente e dimessa.

Giuliano sapeva di tener la vita dal pietoso vescovo, che lo aveva sottratto alle stragi del disumano Costanzo, e che questi gli aveva perdonata la colpa di vivere a prezzo d'umiliazioni, facendo della sua educazione poco meno d'una prigionia. Il continuo avvolgersi di Costanzo ora nelle passioni e nelle sottigliezze teologiche, ora in una superstiziosa e paurosa sommessione, ora in rabbiose persecuzioni, aveva lasciato sinistre impressioni nell'animo di Giuliano, che seco medesimo paragonava le prische virtù del gentilesimo co' vizj de' cristiani. Egli, che a' suoi dolori chiedeva qualche dolcezza di consolazione dagli studj dell'antichità ai quali avea posto tutto l'animo, caldeggiando per l'antica religione degli avi, doveva colle scelleraggini dello zio abominare anche la religione, di cui questi erasi fatto propugnatore fiero a tal segno, che non tollerava credenza diversa dalla sua. Aveva egli veduto il crudo destino del fratello, nè ignorava che appena sotto l'ombra della moglie di Costanzo aveva scampata la vita dalla ferocia codarda degli eunuchi. Sapeva avervi pur troppo chi spiava i suoi atti, chi origliava le sue parole: gli pesava sul cuore la memoria d'avere ipocritamente mentita la natura e la religione, e a questo prezzo infame essersi salvato da morte; che anzi la memoria tanto più brutta gli pareva, quanto più giudicava grande l'avvilimento d'aver patito lunghi anni quella dura necessità da un poltrone, che tra preti accidiosi e rabbiosi teologi logorava i giorni dovuti all'impero. Qual caso adunque, quale stima, diceva a sè medesimo, dovea far egli d'una religione inabile a raddolcire nell'uomo le gelosie che gli attoscano il cuore, a mitigarne gli odj, a moderarne la tirannide, a mantenere le sue mani nette di sangue, mentre le dottrine platoniche, la greca filosofia, avevano creata una grande civiltà? Brioso e vasto d'ingegno, era entusiastico ammira-

Digitized by Google

tore della greca sapienza, nè altro vedeva di sublime che la filosofia alessandrina, la quale, insegnata da splendidi intelletti, adombrava sotto il velo di divinità o di allegorie molte delle verità insegnate dal cristianesimo. Egli non aveva compresa la profonda dottrina della nuova religione. Passionato delle lettere e delle arti greche, pieno dell'umana dignità e della potenza della ragione, voleva credere a modo suo, ributtava i misteri come ignoranza e follia, sprezzava i cristiani come marmaglia che non aveva nè cervello, nè senno, nè spirito; ed egli; che era signoreggiatore di sè stesso e ne reggeva la sensualità con leggi di disciplina, paragonando i costumi proprj a quelli de' cristiani, conchiudeva, non saper che fare d'una religione, i cui seguaci riprovavano colle azioni le dottrine speculative che professavano.

Mentisce alla verità chi nega che singolari qualità levano Giuliano in alto loco tra gli uomini, che per larga vena d'ingegno onorano gli annali dell'umanità. Prode in guerra, più che a difendere le frontiere pericolanti, abbracciò arditi disegni di conquista. Sentì la sapienza della romana legislazione, e la recò in atto nelle pubbliche amministrazioni: si propose ad esempio e a insegnamento i gravi costumi e la perspicua filosofia de' tempi che Roma fu grande, e nudrì l'animo delle morali idee, a cui si erano informati gli egregi che eternarono il nome d'Atene. Se in guerra non colse i trofei che la fortuna aveva indestinati a Germanico e a Trajano; se nella elevatezza de' pensieri e nella eleganza della mente non aggnaglia di gran lunga la sapienza di Socrate, non i sublimi concetti, non la squisita armonia di Platone, fu colpa de' tempi declinati dall'antica civiltà e affondati in lurido fango. Religioso per natura, poeta più che filosofo, con tutta la voluttà della imaginativa s'ingolfava nelle belle finzioni del paganesimo, perciocchè nelle nebbie di quel vago misterioso vedesse i dommi d'una religione eterna, e la credenza d'un Padre immateriale e incomprensibile, che sussisteva solo in sè stesso. Faceva obietto materiale del suo culto il gran Sole, vivente e benefica imagine del Padre immateriale, ma le sue aspirazioni erano di nobilitar l'anima sì che rassomigliasse alla divinità. Sino dal primo fiore della giovinezza

Digitized by Google

aveva fisso il pensiero in alte cose. Lo abbassano nell'opinione di parecchj le superstizioni, che lo condussero a consultare gli indovini, a immolare ecatombe, a scongiurare le divinità dell'inferno. Ma si rifletta com'egli seguitasse una filosofia, la quale anche delle cose materiali e sensibili faceva una scienza teologica, credeva divine le forze latenti della natura, l'universo popolato di Numi, l'animo divino, o almeno avere parentela divina, indiata insomma tutta quanta la natura, e quindi vere e sicure le divine intuizioni. Nè si dimentichi ch'ei voleva emulare una religione sostenuta da prodigi molto meravigliosi, e tanto sublime che tutte le sue dottrine non comunicava indistintamente a' catecumeni. Del resto anche i grandi hanno le loro debolezze, le loro fanciullaggini, e tra' cristiani stessi v'ebbero uomini ingegnosi, i quali insegnavano che per intuire il vero nelle celesti contemplazioni e confondersi in Dio, vuolsi perdere innanzi tutto nell'estasi la coscienza, il pensiero, la libertà, la memoria, in somma da esseri intelligenti e morali diventar bestie.

Ottenuto l'impero, Giuliano credette venuto il tempo di stendere animosa la mano a colorire i disegni, che da più tempo componeva nell'animo. Caldeggiava il paganesimo con quell'affetto, che ci fa pietosi a una causa giusta ma infelice, ed avevasi proposto di elevarlo a fede razionale ed effettiva col purificarlo nelle migliori dottrine filosofiche, affinchè, mentre da lui gli si derivava nuova vita nelle forme esteriori, e i templi erano ristorati nell'antico splendore, il cristianesimo negletto e obliato si morisse da sè medesimo senza bisogno di persecuzioni e di stragi. Il proposito era saldissimo, nè egli se ne smoveva, quantunque la semplice esecuzione delle riforme civili gli fosse costata tanta severità, che a molti parve più crudel tiranno che rigido legislatore. Ma egli aveva fra le mani un'impresa impraticabile, e fu suo errore di supporla possibile solo perchè la aveva nell'animo. S'egli è difficilissimo riordinare a miglior combinazione di parti un impero cadente, è impossibile ravvivare la vita d'una religione vicinissima a morte, quando è combattuta da una fede, che è divenuta opinione e sentimento; che nelle proprie idee, neppur mutabili per mutabilità di tempi e di civiltà, ha il

Digitized by Google

principio della propria durata; che insegnata e impressa negli umani intelletti, aveva oggimai sotterrati i suoi persecutori; che, con un esempio tutto nuovo di libertà morale, vantava a campioni tanti martiri, il cui sangue aveva germogliato nell'ombra, e come rugiada era salito al cielo. Questa fede, per la morte di Costantino e di Costanzo, punto non aveva perduto della sua forza, perchè stava tutta in certe idee, le quali temperavano insieme le più alte credenze della filosofia colla più alta moralità, ogni guisa di elevate speculazioni co' principj pratici, e ad un tempo mettevano negli animi una persuasione profonda, efficacissima delle dottrine, che rivelavano sull'origine, sul fine e sull' ufficio della vita quelle verità, appena erano intravedute in luce dubbia e nebbiosa dal paganesimo. Ragguardando i modi tenuti da Giuliano, si direbbe, aver egli creduto che il cristianesimo dovesse i principj della propria grandezza al potere sacerdotale, non alla natura e allo spirito delle sue dottrine, fatte pe' bisogni del pensiero e del cuore. E infatti, senza considerare che il sacerdozio cristiano aveva una meravigliosa potenza dalla forza delle sue idee, suppose che una legge, un cenno, basterebbero a dare nuove forme al primitivo deismo pagano che, sebbene la pratica de' costumi contradicesse, stava a suo credere, vivissimo negli intelletti; a congiungere le morenti religioni dell'Oriente colla eleganza del culto greco e colla maestà de' riti romani, e a trasformare il sacerdozio della gentilità, in una gerarchia dignitosa per gravi costumi. Voler ristaurare co' modi di Giuliano il paganesimo in questi giorni che il genere umano aveva proprio più bisogno di credere che di filosofare, era voler distruggere otto secoli di civiltà, salvo che non si avesse mirato a conservarne le sole apparenze, mentre se ne mutava lo spirito. Se non che l'umanità sdegna simiglianti menzogne, e i sacerdoti stessi, vedendo che il libero filosofare sui simboli religiosi riusciva a identificare tutti i culti, non gli avrebbero dato appoggio. Avesse egli pure suscitati incendj civili e versato a torrenti il sangue cristiano, mai non avrebbe ottenuto il suo intendimento, e non avrebbe raccolto che dolori, rabbia ed infamia. Ogni forza d'armi, ogni impeto di violenza, fiaccano contra la potenza delle idee. Ben

Digitized by Google

puoi serrar loro la via, ma quando non c'è più via nel cammino in cui sono entrate, tacitamente se ne fanno un'altra; e se attraverserai il loro corso quando irrompono grosse e impetuose, o dominano il mondo, ne pericolerai tu stesso, perciocchè desse sono quasi un gran fiume che, non potendosi contener nel suo letto, si leva su con alta piena, nè virtù di dighe può romperne la foga. Giuliano nondimeno, confidando nel fiore dell'età e della sua forza, credette il suo concetto d'esecuzione più facile che non era. Fondamento alle speranze di lui erano la grandezza delle idee, il nerbo della eloquenza, le virtù proprie e de' suoi filosofi, la indifferenza religiosa già entrata, in ordine a' costumi, ne' cristiani che avevano perduti i primi entusiami di fede, e si mostravano materia maneggevole ad ogni forma. Egli non si pensava che, quantunque i più de' credenti svergognino con opere inique la loro fede, ninna ingiuria però credono maggiore che il tentativo di togliere loro questa fede speculativa; che quindi il cristianesimo, già uscito a vittoria, mentre era ancor debolissimo, da spaventose procelle, oggi ch'era ampiamente disteso, misurerebbe le proprie forze a quelle degli avversarj, nè si lascerebbe sopraffare da' nembi tempestosi che gli soprastavano. Giuliano non sapeva recarsi nell'animo come Dio, uno e infinito, potesse governare il mondo senza l'opera di Numi subordinati, e aveva creduta agevole cosa l'abbattere la nuova religione coll'ellenismo, de' cui miti non rimaneva che qualche ben nebbioso barlume, stantechè in realtà la vera forza civilizzatrice della Grecia era stata la filosofia, e la religione non era stata che la luce, in cui la imaginazione del poeta soleva accendersi e abbellirsi. Era follia opporre il culto del sole e l'ellenismo a una dottrina, che da' misteriosi istinti della coscienza toglieva i dettati, che mentre portava nel mondo l'idea dell'infinito, bisogno indomabile dell'umano pensiero, anima della nostra vita morale, principio di progresso individuale, era conforme a tante aspirazioni, le quali già affaticavano l'umanità, e tacite tacite erano sorte dal suo fondo medesimo. L'umanità non si lascia condurre da uomini fantastici e capricciosi. Nella storia di essa sorge grande quegli solo che ne intende i secreti destini,

Digitized by Google

e della forza del proprio genio fa docile strumento alla Providenza che li governa. Chi va contro alla corrente delle idee che portano il mondo, e sono una necessità della civiltà, se grande, s'impiccolisce; se piccolo, si fa oggetto di scherno a' tristi, di pietà a' migliori.

Checchè ne sia, Giuliano, che odiava il cristianesimo col rancore d'un nemico accanito, perchè ne era stato offeso nella libertà del pensiero e nella dignità di sè stesso, fe' prova di molto senno, proponendosi di recarlo a niente con ispedienti insino allora intentati. Alla perspicacia del suo giudizio non restava disascoso, che grande era la vita de' veri cristiani, i quali liberi in Dio vivevano d'una vita divina, uniti della volontà a Dio erano maggiori del mondo, e contenti che Cristo vivesse in loro, partecipavano la divina simiglianza di lui non dalla potenza sua, bensì dal morire ogni giorno alle proprie passioni. Nè gli sfuggiva che costoro, usciti dalle morte aure dell'egoismo, spaziavano in un aere tutto celeste, tutto luminoso, e ne bevevano le vivide ispirazioni; che sentivano batter il cuore di santissimi affetti; che dominatori della natura e di sè medesimi, gioivano d'essere figliuoli di Dio e tempio di Dio. Pure nelle sue opinioni il cristianesimo era un incantesimo d'illusioni ammaliatrici delle povere menti, e risoluto ad ogni modo di spiantarlo dal mondo, pensò che gli strazj de' patiboli fanno riso a chi, dicendosi re e pontefice dell'universo creato, crede d'essere portato da una forza divina; quindi conchiuse che il miglior modo di pervenire al suo intendimento erano gli scaltrimenti. Fatto quindi imperatore, promise di lasciar liberi i culti di qualunque religione, e ripose in patria il fuggiasco Atanasio. Ad un tempo però riapriva splendidamente i templi ai Numi del gentilesimo, e volle essere ei medesimo ordinatore d'una nuova gerarchia sacerdotale, imitando le discipline del sacerdozio cristiano. Nel nascente conflitto gli bisognava tenere raccolta tutta nelle sue mani non solo l'autorità imperiale, ma anche la religiosa. Organizzando un sacerdozio indipendente, poteva trovarlo nelle grandi occorrenze riluttante alle sue volontà, come già era intervenuto a Costanzo nelle sue brighe co' preti cristiani; e pru-

Digitized by Google

denza politica voleva che, per ovviare a quel pericolo, ei medesimo se ne facesse capo. Quindi, a pretesto di guadagnargli nerbo, onore e morale potenza non minore di quella che rendeva venerato e temuto il sacerdozio cristiano, volle esserne pontefice supremo, anima e mente. Ne insospettì in sulle prime la Chiesa; tuttavia, acchetati i subiti dubbj, fe' animo, e per poco benedisse Iddio che le preparava giorni riposati. Nè a torto sperava. Giuliano avea detto: Gli errori sulla natura degli Dei non si possono correggere nè colle stragi nè col fuoco. Io non voglio che si uccidano, nè si perseguano i cristiani contra ogni diritto e giustizia: al pari di noi adorano essi Colui, che in realtà è onnipotente, e che regge il mondo visibile. Gli intendimenti di Giuliano erano assai più maligni che le parole non suonavano. Aveva egli veduto che lo sfuriarsi delle più terribili persecuzioni non aveva trattenuti i progressi del Cristianesimo: d'altra parte voleva parere mite e benigno a tutti, massime che sperava che le stesse dissensioni intestine, la povertà, l'ignoranza di gran parte de' cristiani, le derisioni e gli scherni de' gentili, basterebbero ad annichilarlo. Intanto, se in molte città dell'Oriente i cristiani dolevansi di brutali violenze e di martirj, egli non darsene per inteso, non castigare i colpevoli, e continuare chetamente la sua guerra col togliere ori e argenti alle chiese, col vietare a'cristiani le lettere, coll'inabilitarli ai gradi della milizia, alla gloria della avvocazione o d'altri publici uffizj. Ad un tempo, per non tralasciare intentata cosa alcuna che gli agevolasse il proposito, e per sollevare l'ellenismo alle virtù pratiche e alle discipline del cristianesimo, inculcava a' gentili d'informare i costumi alle dottrine degli ateisti (la gentilità chiamava di questo nome i cristiani), a porre tutto l'animo nelle opere di ospitalità, a curare della sepoltura de' trapassati. Comandava che i pontefici s'astenessero da' teatri, da' bordelli, e da ogni basso e vile esercizio, si mantenessero illibati di cuore, come quelli che stanno sempre in presenza degli Dei; del pari che le opere disoneste, si recassero a coscienza le parole sporche, i laidi conversari, l'insolenza degli scherni; nè gettassero mai gli occhi su' libri de' comici antichi, confortamento e incentivo che sono

Digitized by Google

d' infami sozzurre, mentre era loro dovere di purificare la mente e nobilitare i pensieri sia cogli alti studj della filossfia, sia meditando la sapienza delle religioni orientali. Ed affinchè al cristianesimo non avanzasse neppure il vanto delle più civili istituzioni, allargava il pensiero (che forse riusciva se non glielo troncava la morte) a fondare in tutte le città pubbliche scuole, dove a' di posti si leggesse di dottrine morali e religiose, e in certe ore si pregasse, si facessero penitenze e divote preparazioni per iniziarsi a' sacri riti. Nè dimenticava d'aprire grandi edifizj a pietoso asilo degli infermi, perchè non fossero abbandonati crudelmente negli affanni della miseria, nè perissero peggio che da bestie. Con queste istituzioni disegnava seco medesimo di aprire romiti alberghi di meditazione e di espiazione, dove avessero ricetto le anime melanconiche, che stanche dell'umano consorzio cercavano le solitudini, per tutte raccogliersi nel pensiero, e respirare aere più puro dalle umane putredini.

Con questa moderanza inusitata e meravigliosa pe' tempi, Giuliano intendeva a mettere in lotta le due religioni, tenendo per fermo che l'antica imbevuta col latte, rinvigorita di spiriti vitali dalle sue recenti istituzioni, potentissima di numero e di sapienza, ricca de' più vivaci elementi di civiltà, cara del pari al volgo e agli addottrinati, ne avrebbe pieno trionfo. Gli effetti di questo accorgimento politico non furono tardi. I pagani, orgogliosi del favore imperiale, aprivano i loro templi, vi celebravano con riti solenni i sagrifizi, e correndo, a moltitudini spiritate, le vie, facevano oltraggio a tutti i cristiani in cui s'avvenissero, e questi a vendetta distruggevano i templi, gli idoli, gli altari de' loro offensori, a prezzo di dolori e di proscrizioni. Solo che l'ira fosse sfogata, ogni soffrire parea bello, sopratutto che, se ricorrevano per ragione all'imperatore, questi con amare parole di scherno, quasi uomo che s'ingegnasse di rabbonirli, rispondeva: loro retaggio essere il soffrire, e il vivere da cristiano essere proprio la croce, se pure credevano nel loro Dio che, per quanto la volontà fosse contraria al patimento, pure aveva insegnato che la vita cristiana è tutta pianto e dolore; del resto soffrissero le tribolazioni per esser beati quandochessia, e pregassero per i

Digitized by Google

loro persecutori. Giuliano aveva conseguito il suo intento. Non voleva essere, a viso aperto, il persecutore de' cristiani, ma facevano le sue parti i pagani; d'altra banda essi erano già indeboliti dalle proprie discordie: col ripatriare i vescovi donatisti egli avea messa sossopra anche la chiesa africana, dove i cristiani inimichevolmente e rabbiosamente cercavano a morte i cristiani; alquanto di tempo ancora, e il cristianesimo toccava l'ultima sera.

Gonfio di trionfi che trapassavano le sue stesse speranze, l'imperatore era venuto in Antiochia, impaziente di cacciare i Barbari dall'Oriente, come già in Occidente ne aveva fatto sgombro col valore delle armi. Vi affrettava gli apprestamenti di guerra, nè però metteva in disparte, o placava gli ostili propositi contro il cristianesimo, che forse gli turbava i sonni più della guerra; che anzi, per accrescergli brighe e nemici erasi posto a favorire anche i Giudei, permettendo loro persino di rifabbricare Gerusalemme. Tuttochè filosofo, era superstiziosissimo, e sebbene col pensiero fosse tutto avvolto nell'armi, non passava giorno che non bagnasse di sangue gli altari, e non interrogasse dell'avvenire le viscere degli uccelli. Da sommo pontefice aveva fatto del suo palazzo e de' suoi giardini un tempio, e spingeva il fanatismo della divinazione sino a far pompa ora delle dita insanguinate dal coltello sacrificatore, ora di spaccare ei medesimo le legna da accatastar sugli altari, ora di attizzarne e ravvivarne la fiamma, dopo avervi ei medesimo composte le vittime. Intanto a torme convenire a palazzo maghi, indovini, ogni maniera impostori, sordidi operaj, schiavi fuggiaschi, ed egli d'un tratto crearli ierofanti e pontefici. E quasi sia destino che anche i forti ingegni si facciano ridicoli, egli castigato d'ogni basso piacere, e tutto pieno la mente di gravi studj, in onore di Venere, di Cibele e d'altre immonde divinità uscire per le pubbliche vie circondato da uomini e donne in ogni lascivia nominatissime nella stessa Antiochia infame d'osceni costumi. In questo mezzo ben disposte le armi, quantunque i capitani ne lo sconfortassero, si mise per deserti di sabbie faticose e aduste dal sole, certo di vincere colla fortezza della costanza la fierezza della natura. Vero esempio di co-

Digitized by Google

raggio indomabile, seguitava Sapore che, secondo il suo appressarsi, si ritirava, lasciando dietro a sè magazzini e villaggi o arsi o desolati. La natura de' luoghi o la fame sopraffecero tuttavia l'intrepidezza di Giuliano, che costretto a retrocedere, e a sostenere la ritirata tra spesse imboscate con valoroso combattere, cadde ferito da una treccia nemica, mentre accorreva a proteggere le file scompigliate del retroguardo. Era mortale il colpo, ed egli sentendosi in fine di vita, a' mesti amici, che gli si stringevano intorno consolandolo che moriva vendicato degnamente da' Romani, rispose: « Amici e compagni d'armi, l'ora di partirmi della vita è arrivato, e debitor leale rendo alla natura, che la ridomanda, l'anima che mi prestò. Da filosofo ho appreso di quanta eccellenza lo spirito sorpassi il corpo; laonde non m'attristo, anzi godo che la mia più nobile parte ricuperi la libertà. I Numi stessi non hanno talora a uomini dabbene concessa la morte, come il premio migliore? Io ben veggo che pietosi fanno oggi altrettanto con me, per trarmi dalle difficoltà che mi circoncondano, nè lasciarmi avvilire. Quanto a' dolori, essi opprimono i fiacchi, non i forti di volontà. Delle mie opere non mi pento, nè coscienza di grave delitto mi morde, sia che consideri i modi che tenni l'impero, sia che ricordi il tempo, in cui da tutti ignorato mi studiava di educare ed emendare me stesso. Mi dà gioja l'avere conservata illibata quest'anima, che noi abbiamo avuta dal cielo e che tiene del cielo. Posi ogni studio a conservare la moderazione nel governo civile, e venni all'armi solo allora che il diritto stava per me. L'esito però dell'armi non dipende da' nostri consigli: sono le potenze celesti che dirigono il successo delle nostre imprese. Credetti ogni giusta autorità dover proporsi il meglio e la salute de' sudditi, quindi mi sono ingegnato di rimuovere da ogni mia azione quell'arbitrio licenzioso, che corrompe cose e costumi... Rendo grazie alla Divinità eterna, che prima della mia nascita decretava che la mia vita andasse sicura da ogni agguato, da infermità dolorose, dagli infortunj che incolsero a tutti i miei, e mi concesse di uscire glorioso di questo mondo nella pienezza della prosperità... Le forze fuggenti non mi concedono di più dire. Credo prudente lasciarvi li-

Digitized by Google

bera la scelta dell'imperatore: potrei non suggerire il più degno, potrei essere occasione di pericolo a colui ch'io proponessi e a voi dispiacesse. Unico mio voto egli è che la repubblica abbia da voi un buon capo. » Qui la voce si spense, e indi a poco Giuliano era cadavere.

Non confonderemo cogli uomini dozzinali costui che, leggero, inquieto, melanconico, ma capace d'entusiasmo e valore, tenne l'impero da guerriero e da pontefice, da retore e da eroe, da filosofo e da superstizioso. Pure onorando le sue virtù, nulla di grande vediamo nel suo concetto di rialzare a impero morale nel mondo la civiltà greca, proscritta da Costantino, per farne una religione. Movente del concetto era il desiderio di conquidere il cristianesimo, non di ripor Roma nell'antica potenza; epperò non merita lode; oltrecchè un sagace ingegno doveva prevedere che era impossibile collocare sul trono, come potenza politica o religiosa, la scuola d'Alessandria, mentre un nuovo spirito conduceva arditamente il mondo per vie, donde nè per volontà propria, nè per forza altrui poteva declinare. Lo stesso Proclo, che gettò sul gentilesimo un ultimo raggio di gloria, indarno tentò di fare altrettanto. Niente a lui valse porre al disopra dell'estasi, affissata nella contemplazione dell'ineffabile verità, il potere misterioso d'una energia, la quale con certi riti, ne' suoi procedimenti profondamente religiosi, impetrava i Numi che discendessero personalmente nelle loro imagini o negli uomini. Vigoroso d'ingegno, capace d'abbracciare ad unità di concetto molteplici dottrine, ancor egli, sulle orme di Giuliano, aveva tentato di comporre in accordo le più svariate religioni colla filosofia. Nemico del cristianesimo, saldo nelle proprie credenze, pieno delle idee e del sentimento della Vita, dell'Essere e della Intelligenza, s'industriò d'annestare tutte le credenze mitologiche agli oracoli caldei, che in una contemplazione vertiginosa fanno di Dio un vuoto tenebroso, un niente. Voleva Proclo continuare l'opera di Giuliano, ma come dessa era una vera fantasticheria, così egli, cercando sempre invano i modi di compierla, mancò e fallì.

Digitized by Google

GIOVIANO, VALENTINIANO E VALENTE.

L'esercito, posto in gravi pericoli, elesse imperatore Gioviano, fiorente di giovinezza, bellicoso altrettanto che prode. Egli, che cristiano aveva dato il braccio a Giuliano sotto promessa che nol costringerebbe a sacrificare agli idoli, ottenne dai Persiani una pace durissima, spogliò degli onori molti de' favoriti dell'estinto imperatore, ripose nella sua sede l'esule Atanasio, e fe' chiudere i templi pagani. Non regnò tuttavia quanto bastava per ricondurre l'esercito dal Tigri a Costantinopoli, e morto in una terra della Galazia, ebbe successore un cotal Valentiniano, di basso sangue, ma chiaro nell'armi. Già punito da Giuliano d'oltraggi fatti a un sacerdote idolatrico che lo aspergeva d'acque lustrali, egli teneva le fedi cristiane, senza però spogliare la selvaggia rozzezza della natura, nè la foga della impetuosa sensualità. Ardito, inflessibile, ruinoso ne' giudizj e spesso crudele, perchè la debolezza de' soggetti fa sempre brutale il soldato, aveva tuttavia parecchie virtù di buon imperatore. Costretto dall'esercito a dividere il pondo dell'impero con un collega, si tolse a compagno il fratello Valente, uomo tra codardo e vile, e ritenuto per sè l'Occidente, i cui costumi aveva presi, gli diede in dominio tutto l'Oriente e parte dell'Illiria col basso Danubio. Diversi d'indole, tennero anche modi diversi nelle cose religiose, ma tutte due ebbero sacri i diritti della coscienza, e solo contro la magia e la divinazione illegale posero leggi crudeli.

I Pagani tenevano ancora il primo luogo nelle lettere: loro i filosofi, loro gli storici, loro le scuole più illustri; aderivasi a loro nella maggior parte il Senato e il minuto popolo delle campagne, ma la religione ne era screditata e periva. Superstizioso com'è l'uomo per isconcertata natura, allorchè i savj della gentilità videro infelicissime le proprie sorti, pensarono che a signoreggiare gli animi vacillanti, e a rifarli

Digitized by Google

animosi agli ultimi sforzi d'una lotta disperata, loro non avanzava altra ripresa, se non di maneggiarli co'terrori arcani dell'istinto religioso. E non solo i sacerdoti, e quanti ciarlatani della loro maniera solevano far guadagno dell'umana credulità, ma egregi filosofi della scuola alessandrina, stretti in non so quale stranissima società con que' furbi ignoranti, avevano ricorso alla teurgia, profondamente persuasi della misteriosa corrispondenza, che avevano co' Demoni e con altri esseri più nobili, di virtù sopranaturale, non infinita. La credenza superstiziosa di vedere il futuro nell'apparizione o nel modo del volare d'un uccello, nel latrato de' cani, nell'incontro che di questo o quell'animale si facesse per via, fa parte della religione greca e romana. Ma in Grecia non andava oltre gli oracoli di Delfo e di Dodona; e se in Roma furono parte del rito nazionale gli aruspici e gli áuguri insino a che ne durò la credenza, il Nume però invocato annunziava per segni, per presagi, per secrete ispirazioni, per riti notturni, i misteri dell'avvenire alle sole anime privilegiate. A questi giorni per contrario la magia era fatta volgare, e fu contro le arti ammaliatrici ed altri incantesimi che Valentiniano e Valente, immemori della beniguità del Vangelo, incrudelirono con selvaggia tirannide. Sopratutto Valente, che ne'principj del regno aveva fatte leggi contro la poltroneria di coloro, che per sottrarsi dai doveri civili si rifuggivano ne' deserti sotto ombra di venire a vera contemplazione, quando sospettò che i libri di magia provocassero tradigioni e congiure, ne prese tanta paura che ne punì implacabilmente di morte i ritenitori, e a grandi cataste fece ardere da' carnefici le opere stesse d'universale letteratura tanto spavento, che molti distrussero spontanei le loro librerie prima che o la ignoranza, o la perfidia di qualche triste non li traesse in giudizio. Così l'antica civiltà o per vizj proprj o per sanguinose persecuzioni volgeva miseramente a barbarie.

Conforme le prische istituzioni costumando gli imperatori gentili governare da re e da pontefici le cose di stato e di religione, neppure i cristiani credettero d'essere usurpatori dell'autorità sacerdotale, perchè s'ingerissero nelle faccende

Digitized by Google

de' chierici, e persino ne' concilj e ne' dommi. Perciò quando Aussenzio, vescovo di Milano, venne richiamandosi a Valentiniano di s. Ilario e d'Eusebio da Vercelli che iniquamente lo accusassero d'arianesimo, ei lo richiese di dare scrittura della sua fede. Aussenzio in realtà dipartivasi dalla formola nicena, e professava Cristo essere nato innanzi a tutti i tempi ed essere unico figlio d'un vero Dio Padre; quindi dichiarava avere costantemente insegnato che v'era un solo Figlio d'un solo Padre, Dio di Dio, che v'era un solo Dio Padre e signore supremo d'ogni cosa, e un solo Gesù Cristo, da cui ogni cosa creata ha l'essere proprio. Parve a Valentiniano che questa professione di fede bastasse a purgarlo d'arianesimo, e dinunziò ai due onorati oppositori di desistere le accuse. Vero è che s. Ilario stette inflessibile, e riscaldò fieramente le moltitudini a lasciare le chiese contaminate, e raccogliersi nelle campagne e nelle selve alle loro preghiere; ma l'imperatore non mutò consiglio, nè volle rimuovere dal suo seggio l'accusato.

Parrà strano che gli imperatori d'Oriente, non paghi d'avere trasformato in autocrazia il dispotismo asiatico, nobilitandolo dell'idea repubblicana e imperiale di Roma, la volessero fare da teologi. Ma si faccia ragione che allora credevasi necessaria all'unità politica la unità delle credenze religiose, e che la vita intellettuale si compendiava nella teologia, la quale, orgogliosa d'essere l'anima della diplomazia e d'avere nelle scienze cacciato di campo l'ellenismo poetico e critico, già tarpava le ali del pensiero, e pretendeva dar forme, spirito e leggi alle scienze profane, per avviare l'umanità a' destini della vita immortale.

Non lasciava Valentiniano, per dispute teologiche, le cure di regno e di guerra, e arrestando vittoriosamente le tremende invasioni che minacciavano di sopraffare tutte le Gallie, rinforzava l'impero. In questi giorni tutti gli uffizj, e specie il presbiterato e l'episcopato, si dispensavano per elezione, e il popolo, giusta le costumanze apostoliche, era chiamato a suffragi. Gran senno e giusto conoscimento del diritto era in questa disciplina, volendo ragione che ciascuno spontaneamente rinunci al proprio diritto di governare sè

Digitized by Google

stesso; che le deliberazioni del clero s'assodino nel consentimento del popolo; che si debba deporre di vescovo chi, contra la volontà del popolo e del clero, ebbe quel grado dalla prepotenza de' grandi, quand'anche nol demeritasse per vita disapplicata e disciolta. Per questa disciplina d'elezioni Roma sotto Costanzo erasi trovata divisa fra due vescovi cattolici, Liberio e Felice, quegli mandato a confine, questi surrogato all'esule dalla insolenza dell'imperatore. Tornato a Roma Liberio, Felice cercò i riposi delle solitarie campagne, e scomparve. Morì indi a non molto Liberio, e Damaso, che aveva favorito la sua causa, e solo allora che ne disperò del ritorno s'era rappattumato coll'intruso, levò le ambizioni al gran seggio, sebbene già fosse ne'settandadue anni e, a detto di gravi storici, sentisse alquanto del pagano nel tenore della vita. Una parte del clero, molle però ed inabile all'ardimento delle opere, caldeggiava per lui, mentre si attraversava a'suoi disegni Ursino, uomo di brighe e tresche, e sempre disposto, quando venisse caso, ad operare scelleratamente. Damaso tuttavia facevasi appoggio d'uno stuolo di diaconi, che palpavano i difetti di tutti, e con dolci e sorrise parole intrudendosi anche dove non avrebbero dovuto, maneggiavano a loro posta il volgo del popolo e de'patrizi. Aveva saputo inoltre comprare i favori di molti tra'cocchieri del circo, tra'mimi e quella ciurmaglia, che per denari oggi fa un demonio di quello che jeri deificava, e così vinse di pochi voti con tanta rabbia de' contrarj, che le due parti si abbaruffarono nella chiesa di s. Lorenzo; e svamparono il furore nel sangue. Non cadde di audacia Ursino e, quantunque Damaso fosse già stato ordinato dal vescovo d'Ostia, cominciò a dare con sue chiacchiere quanta più sapeva infamia al suo emulo, pagò i diaconi che lo tacciassero vituperevolmente d'adultero, fece confondere il giudizio anche de'buoni da' tristi, ch' erano spertissimi a soffiare in quelle calunnie, suscitò venali passioni nella feccia del popolo, e quando gli parve d'avere ben tramate le sue furberie e ben ordite le cose, adunò i suoi fautori nella basilica Siciniana, e ripetendo che Damaso era intruso, lo depose dal seggio, dov' egli voleva salire. Ma proprio in quel punto s'ode repentinamente un gran fracasso come di popolo procelloso

che irrompe. Erano i partigiani di Damaso che, inteso il pericolo, avevano messi insieme numerosi soldati, e con ispade, scuri e bastoni venivano fulminando sull'assemblea. Se non che gli Ursiniani s'erano rinserrati dentro la chiesa, e sbarrate gagliardamente le porte, si difendevano con virtù singolare. Consumavano indarno le loro forze gli assalitori, perciocchè non potessero nè sfondare le porte, nè smattonare le mura, e avresti detta disperata ogni cosa, quand'ecco senti un fragore di tegole e di travi precipitanti, a cui dal fondo della basilica risponde un terribile suonar di lamenti, di strida, d'urla angosciose e di bestemmie. Traboccano intanto ardenti faci ed altri incendenti materie, sì che ad un tratto tutta la basilica è involta in un aere caliginoso, mentre le fiamme si dilatano e serpeggiano. Non rimane altro scampo che l'uscita, e allora i miseri, lasciando i morti e i feriti alla fortuna, spalancano le porte, e gettandosi come folgore sugli assalitori, li sdruciscono con tanto impeto, che si fanno un varco alla fuga, mentre il vigliacco Ursino, che invece di combattere era pervenuto a trafugarsi in un andito segreto, si faceva ordinare da un cotal Paolo, vescovo a cui niuna disciplina avea doma la naturale zoticaggine de'costumi, e ch'egli aveva condotto nell'assemblea per farsi sacrare in sullo stante stesso della sua elezione.

Il rumore di que'fatti commosse tutta Roma. I prefetti impauriti, e sospettando che se il popolo si volgesse contro di loro, eglino non basterebbero ad abbatterne il furore, si raccolsero a più sicuro quartiere fuor delle mura. Accorsero però gli onesti, e tanto dissero e fecero che la città non sperimentò almeno i dolori delle stragi e del sacco. Pericolava Roma di nuovi tumulti, ma Valentiniano, per ovviarli, scacciò della città e da'sobborghi Ursino e le bande più fanatiche, le quali ramingando portarono in tutto l'Occidente le faville del funestissimo incendio. Andava Ursino, in compagnia d'altri tristi, di diocesi in diocesi querelandosi acerbamente del suo ingiusto castigo, e appellando a un concilio con tanta insistenza che l'imperatore, per torsi d'addosso la noja dell'impronto richiedere, gli perdonò ben presto l'esilio. Voleva buon senno che almeno per debito di ricono-

Digitized by Google

scenza smaltisse rassegnatamente il dolore delle ambizioni deluse, ma le speranze non erano morte. Fiere passioni gli divoravano l'anima, e ricominciò a fare duro scempio della fama del suo fortunato rivale, sì che di nuovo invelenirono l'ire, e le discordie aguzzarono il ferro. Al rinnovarsi de'disordinati accidenti, Valentiniano non vide miglior rimedio che la prigionia d'Ursino e l'esilio de' suoi diaconi, mentre Damaso desolatamente supplicava in mercè di poter rendere ragione de' suoi fatti a un concilio. Dolevasi con lamento d'infelicissimo di non essere esaudito in un'assemblea di vescovi tenuta in Roma nell'anno 378, e reiterava la querela in un'altra che sedette ad Aquilea nel 380, pesandogli di passare per uomo tumido e fastoso, per scialacquatore intrigato in vizj donneschi; ma a' vescovi non parve degna del pontificato quella umiliazione, e ricusarono. Solamente nell'anno 381 fecero ciò ch'egli volle. Riuniti in un concilio, detto d'Italia, lo dichiararono innocente delle colpe che calunniosi detrattori gli avevano apposte, e quindi l'imperatore dover punire costoro e proscrivere Ursino in perpetuo esilio. Era allora imperatore Graziano, e obbedì, nè però Damaso abusò la vittoria, sebbene il concilio stesse rigido a volere che fossero sospesi tutti i vescovi che all'antipapa avevano aderito.

Morto Valentiniano per via mentre marciava contro i Quadi, Procopio fece ogni tentativo d'occupare il trono di Costantinopoli, ma non vinse la prova, perchè i popoli saldi ad ogni incitamento di ribellione non si smossero dalla soggezione di Valente. Lo Stato nel vero aveva necessità d'un capo pronto d'ingegno e forte nell'armi, anzi che d'un teologo. Gli Unni, lasciate le natie sedi presso alla China, inondavano a torrenti nelle fertili pianure, che si stendono al norte del Danubio toccando al Mar Nero, ed erano a que'dì popolate da' Goti. Le genti di questa razza, che si chiamavano dal nome di Visigoti, per fuggire il barbarico furore degli invasori, ottennero da Valente, sotto condizione di depor l'armi e dare a ostaggi i figliuoli, di porre le loro dimore negli aridi deserti della Mesia e della Tracia. Erano duri i patti, eppure ebbero appena valicato il Danubio, che si trovarono gettati da' ministri imperiali in tale e tanta miseria,

Digitized by Google

che per avere le stesse necessità della vita convenne loro far mercato de' fanciulli che menavano seco. Nondimeno accettavano con piena rassegnazione di volontà la dura loro sorte, nè davano luogo a pensiero alcuno di vendetta. Quando però ebbero sentore che Valente divisava di sparpagliarli per tutte le province dell'Impero, e teneva in pronto le armi per opprimerli, se resistessero, si serrarono tutti intorno a Fritigerne, pregandolo di condurli a' cimenti di guerra, e rotto Lupicino, n insignoritisi della Misia, col braccio degli Ostrogoti accorsi d'oltre il Danubio, e degli schiavi sbucati dalle miniere del Rodope, rialzarono la depressa fortuna a tanta potenza, che lo strepito delle loro armi divenne spaventoso all'Impero. Valente tuttavia a modo che fanno i poltroni, prendeva ancora fiducia di lieto avvenire dalla fortuna, e sollecito meno del regno che de' trionfi dell'arianesimo, riceveva il battesimo dal vecchio Eudossio con promessa di non dar pace a' seguaci delle credenze contrarie. Tolta infatti la morte, non v'ebbe persecuzione che fosse perdonata a costoro. Oppresso nell'imbecille suo senno dalla malizia de'tristi, egli era cieco strumento della fierezza degli ariani che, pur spregiando la sua codardia, se ne valevano per isfogare i loro odj in ogni maniera di violenze. Nelle strette della disperazione, mandavano gli ortodossi ottanta de' loro preti narrando all'Imperatore i loro infelicissimi casi, e pregando che almeno ponesse modo al furore de' persecutori. Ma i consigli di lui pendevano tutti dagli sdegni sacerdotali, che per verità non sono mai i più miti nè i più nobili, e i miseri deputati perirono tutti con terribile morte in mezzo ai flutti e alle fiamme, facendo l'imperatore distruggere con terribile incendimento il legno che riconducevali a casa.

Valente aveva sperato di riportare vittoria degli ortodossi, facendosi amico s. Basilio. Questi, felice d'ingegno altrettanto che inflessibile di mente, facendola male con Eusebio da Cesarea nelle questioni dell'Arianesimo, per isfuggire ogni impronto diverbio con esso lui, erasi ritirato nel Ponto a vita monastica. Eusebio sentiva ancor troppo dello spirito mondano, ned era molto avanti nelle cose religiose per go-

Digitized by Google

vernarle da savio in que' giorni perturbatissimi. Se non che Basilio, avvertito de'pericoli sovrastanti alla fede Nicena, corse subito a Cesarea, e fattosi a lui consigliere fidissimo, lo guidò nelle vie del vero con quelle dolci attrattive di ragionamenti, a cui neppure resistevano i magistrati, mentre con tenere persuasive impietosiva i ricchi a generose larghezze verso le plebi morenti nei dolori di una fiera carestia. Morto Eusebio, prese egli la sede di Cesarea proprio nel forte delle controversie; e sebbene da animoso difensore della Trinità mettesse un po'di gloria nel dispettare superbamente le lusinghe del pari che le minacce di Valente, serbò tuttavia una moderanza sì nobile e dignitosa, che anche gli animi esasperati si mitigarono, e con riverenza inchinaronsi al suo ingegno e alle sue virtù.

SCISMA DELLA CHIESA ANTIOCHENA.

Nel cuore veramente cristiano l'egregio Basilio abbracciava tutta quanta l'umanità, e non è a dire se dolorose amarezze sentisse di dentro nel mirare le divampanti discordie delle chiese cattoliche, e precipuamente della Antiochena. Questa chiesa mutava sorti e opinioni a capriccio degli imperatori e delle sètte religiose, che a tempo prevalevano, ed ora per le fazioni versava in turbolentissima tempesta. Ai tempi di Costanzo disacerbandosi, non so come, gli animi, ariani e cattolici di concordia avevano tratto all'episcopato Melezio, che nel seggio di Sebaste e poi di Berea aveva saputo tenere il mezzo nel contrasto di opposte opinioni, e ne' suoi insegnamenti faceva larga parte alle dottrine morali, andando invece assai cauto dalle astrazioni teologiche. Temperato di dottrine non sentiva però cogli ariani, e questi, quando s'avvidero ch'ei professava la consustanzialità, lo fecero porre in bando. Venne allora il seggio episcopale in contesa dell'ariano Euzoio che vi saliva protetto da Costanzo, e di Paolino che contrariamente a' canoni (a questi dì le discipline si fa-

Digitized by Google

cevano, ma l' osservanza non era rigida) era stato ordinato da Lucifero di Cagliari, legato del papa. Ripatriato indi a poco Melezio, dirittura e lealtà d'animo dettavano a Paolino il dovere di andarsene via; ma l' ambizione gli era entrata nel cuore, e opponeva di tenere l'episcopato dalla chiesa di Roma, oltrecchè la elezione di Melezio era invalida per la parte che vi avevano avuto gli ariani. Così la chiesa orientale era divisa tra due vescovi ugualmente ortodossi.

Melezio sentiva attenuate le forze della vita dalle infermità e dagli anni, e s'ingegnava di muovere Paolino a seco accompagnarsi fratellevolmente nel governo della Chiesa. Negò Paolino, e Melezio, dolcissimo di natura com'era, lungi di concepirne sdegno, con benigne e gravi parole gli fe' dire: Siam vecchi tuttedue, nè andrà molto che l' uno o l' altro di noi si partirà di questa terra; ma se ora siamo divisi, facciamo almeno che ogni divisione si spenga colla nostra morte, sì che, la chiesa si riduca a quel pacifico e tranquillo stato di cui è tanto desiderosa. Fermiam patto da questo momento che, alla morte d' uno di noi, tutti riconoscano vescovo il sopravvivente, e giuri questo patto il clero delle nostre due chiese. Piacque la proposta a Paolino, e nel dì posto sette chierici di ciascuna delle due chiese con solenne giuramento porsero fidanza per tutti i loro d'avere per sacri e inviolabili gli accordi de' loro vescovi. Applaudì il popolo per certezza di pace, e pace non era. I vescovi di Siria biasimarono di debolezza senile Melezio, e d' anticanonica la giurata convenzione, perciocchè si confermasse l'usurpazione di maggioranza che la Chiesa romana aveva presa sopra l'antiochena, e parendo loro vigliaccheria il più tollerarla, proruppero in invettive e in focose proteste. I vescovi egiziani non si dipartirono da Paolino, e fecero gran querimonie e lamenti delle fedi violate. La Siria intanto ne era perturbatissima, e a peggiorare le condizioni e inasprire quelle ire, tanto più deplorevoli quanto meno toccavano le dottrine, sopravvenne una contesa di domma. Apollinare, vescovo di Laodicea, opinava che la impeccabilità di Cristo non poteva tollerare la compagnia d'un' anima umana, la quale è necessariamente peccabile; che un solo e medesimo essere non può

Digitized by Google

costituirsi da due nature, perfette ciascuna in sè stesse ed opposte; che ammettendo in Cristo due nature l'una all'altra opposte, o anche insieme indipendenti, bisognava riconoscere due figliuoli e due Cristi diversi. Con siffatte persuasioni nell'animo, volendo tuttavia star saldo a' principj della fede nicena, era co' suoi ragionamenti di conseguenza in conseguenza venuto a conchiudere che il Verbo consustanziale al Padre non aveva preso un'anima intellettuale nel seno di Maria, ma solo il corpo in un colle facoltà dell'anima inferiore che lo avviva, per poter dimorare fra gli uomini sotto spoglie materiali. Questo errore distruggeva il domma della perfetta incarnazione e redenzione; pure gli ottimi costumi, la riverenza che gli portavano santissimi vescovi, l'amicizia in cui l'avevano Atanasio, Epifanio, Basilio e Gregorio da Nazianzo, toglievano animo a' contrarj di censurarne le dottrine. Insegnava di soprappiù che Gesù Cristo regnerebbe quandochessia sulla terra, e vi spegnerebbe tutti quanti i riti mosaici; e vedendo che le sue opinioni gustavano a molti, per ampiamente diffonderle pose vescovo in Antiochia uno de'suoi fautori.

Chi ben ragguarda, di leggieri s'accorge che la ortodossia correva pericoli dalle esagerazioni, che si facevano del principio di consustanzialità. Stava già la fede in mezzo a due dottrine opposte, l'una che con Sabellio annientava l'elemento religioso della redenzione, per finire in un deismo filosofico; l'altra che con Ario riusciva al deismo ebraico. Oggi Apollinare, per ispiegare come le persone divine fossero coeguali di sostanza, annebbiava la verità cattolica, e rasentava gli errori di Sabellio, che nel domma della Trinità non vedeva se non una triplice maniera di considerare Iddio, sia come essere in sè, sia come creatore del Verbo, sia come essere vivificatore e santificatore in virtù del suo spirito. Nelle province, che corrono l'Eufrate e il Tigri, le dottrine di Sabellio vi agitavano le chiese e facevano dolorosi scismi. Spaventandosene Melezio, pensò d'attraversarsi al funesto errore coll'imaginare tre ipostasi, che, uguali e coeterne, costituiscono nella loro unione la grande ipostasi o sostanza divina. In fondo le sue circonlocuzioni tornavano a dire un Dio in tre

Digitized by Google

persone consustanziali; ma oltrecchè la parola era nuova, Melezio la usava in doppio senso. Alla più parte de' vescovi siriaci, disordinati oggimai e gravi a sè stessi, piaceva la nuova variante di Melezio: Paolino e seco i vescovi d'Egitto la ripudiavano, e così, messe come già erano a contrasto le Chiese da ambizioni di supremazia, ricominciarono da ambe le parti le imputazioni scambievoli d'eresia. Nondimeno convien dire che gli Orientali, solo per iscrupolo di non dare nel sabellianismo, pretendevano si dicesse che ciascuna persona coesisteva in una vera ipostasi; che però non irragionevolmente gli occidentali temevano di non parere ariani, se affermassero le tre ipostasi, stantechè appo loro la voce *ipostasi* suonava sostanza, e non trovavano nell' idioma latino un vocabolo meno improprio, meno inconveniente da surrogare alla parola *persona*, tanto aborrita dagli avversarj. Il solo Atanasio aveva saputo maneggiare il linguaggio con tale maestria che, nella sua stessa disuguaglianza coll' idea, esprimesse, meglio che fosse possibile, un concetto astrattissimo.

Per pacificare gli animi sì terribilmente discordi che già imbestialivano, per far rispettata a' potenti l'autorità dell'episcopato e tenervi sommessi i popoli, s. Basilio giudicava, che ad attutare le discordie e cessare il pericolo di più fiere scissure convenisse contrapporre lo spettacolo delle Chiese occidentali, tutte unite e ferme in una sola e medesima credenza. Richiedeva quindi instantissimamente s. Atanasio di inculcare a tutti i vescovi la necessità di stare saldamente congiunti, se volevano sedare le gravi tempeste che sconvolgevano la Chiesa orientale. Angosciava in gran pensiero sulle sorti di essa quell'anima onesta, e biasimava i vescovi occidentali che, mentre tenevano Ario per eretico aborritissimo, comunicassero poi con Marcello d'Ancira, di cui non doveano ignorare come insegnasse: il Figlio non avere esistito prima di emanare dal Padre, e aver cessato di sussistere da sè nell' istante che fu assorto nel suo seno. E scrivendo a Damaso, diceva: Una gran tempesta agita quasi tutto l' Oriente dall' Illiria all' Egitto: tutti i campioni della verità vanno esulando, e le loro chiese sono possedute dagli ariani. Noi abbiamo appoggiato tutte le nostre speranze alla

Digitized by Google

vostra carità, ma voi non vi siete fatto nostro sostegno, e oggi più non sappiamo rimanerci d'incitarvi a pigliare sollecitudine di noi, e inviare messi di pace che rappattumino tante ire luttuose; che se pure anche questo chiediamo invano, vi sieno noti almeno gli autori dello scisma, per separarli dalla vostra comunione.

Alle calde preghiere di Basilio accoppiavano le proprie Atanasio e Melezio, ma poco o nulla ottennero. Damaso inviò ad Antiochia un semplice diacono, portatore di tre decreti fatti dianzi da un concilio contra coloro, che o impugnavano la divinità del Verbo e dello Spirito Santo, o insegnavano, essere consustanziale al Verbo, non tratto dal sangue di Maria, il corpo di Gesù Cristo, o professavano mutata di natura, in virtù della incarnazione, la divinità del Verbo, o pretendevano, il figliuolo di Maria, morto in sulla croce a riscatto del genere umano, non essere il Verbo divino. Parve ai vescovi orientali che il pontefice dovesse fare assai più per racconciare la loro chiesa, e ne rimasero sconsolati e scontenti. Ciò non per tanto vollero ritentare la prova, e gli fecero intendere che, se pur voleva che le loro rovine, già grandi, non diventassero maggiori, non vi era altro mezzo più necessario, che inviare una deputazione numerosa quanto bastasse a prendere sembianza e autorità di concilio. Imperciocchè l'eresia s'era messa in piedi dall'Illiria alla Tebaide; pervertite le più sante dottrine; le leggi della Chiesa o rotte o poste in non cale; le prime dignità fatte premio della perfidia, quando non fossero preda delle ambizioni: Quindi niun pastore sentire il dover proprio; i sacerdoti, tutti intenti a godersi la vita colle sostanze de' poveri, non aver costumi d'uomini gravi, e muti schiavi di chi li favoreggiasse, chiudere gli occhi anche dove per giustizia non potevano, nè dovevano essere indulgenti. I canoni intanto obliati, allentate le discipline, i popoli scorretti; dappertutto odj, disordini, discordie, e fatta insegna di sangue la religione. E ciò che rendeva più lagrimevoli le cose, si era che intanto gli infedeli tutti festanti ne montavano in vana gloria, vacillavano i credenti, il dubbio universalmente desolava gli animi. Tacciono i buoni, diceva s. Basilio, i cattivi a loro posta ciarlano e bestemmiano con

Digitized by Google

burbanzosa eloquenza. Giacciono profanati i nostri santuarj, le chiese fatte scuole d'empietà, e le genti oneste vanno cercando i deserti, per alzarvi con gran pianto al cielo le mani e i sospiri: vecchi, fanciulli, uomini, donne, non hanno altro asilo di preghiera, altro tempio che le aperte campagne, dove niun tetto li protegge nè dal diluviare delle pioggie, nè dal furore de' nembi. Forse s. Basilio amplificava, ma il suo dolore non era senza causa o motivo. Vedeva le moltitudini, lagrimose dal sentirsi deserte, rimpiangere i loro pastori, i loro diaconi fuggiaschi; non sante istruzioni, non solennità, non salmodie; le feste tornate in lutto; la pura gioja ottenebrata in ogni cuore; spenta quella casta allegrezza che nelle santi estasi dello spirito fa dolce anche il soffrire. Nè soli gli Ariani, ma gli ortodossi stessi lo contristavano. Preti e vescovi, che invidiavano il suo ingegno e le sue virtù, coglievano ogni opportunità di attraversargli i più alti disegni colle arti astute e basse delle anime vigliacche, appena che le potessero onestare di qualche scusa giustificata.

Preparavano intanto i cieli alla Chiesa qualche riposo dalle persecuzioni. Da due anni i capitani di Valente con incertezza di fortuna davano guerra a' Goti; quando Valente, punto da non so qual vergogna di non lasciar nome onorato nel mestiere dell'armi, comandò di por fine a tutte le questioni religiose, e mosse contra i Barbari, senza attendere neppure la venuta del nipote Graziano che, da soldato chiaro di guerra, affrettava i passi per dividere con lui i fieri cimenti. Impaziente di vittoria, percosse i nemici a Andrinopoli, ma più forte riurtato, scontò l'audacia coll'eccidio di più di sessantamila de' suoi, ed egli medesimo, appiattato in una capanna per salvarsi dal ferro de' vincitori, perì tra le fiamme che la incenerirono. Non lasciava difensori all'Impero, non figliuoli, e il trono ricadde a Graziano e ad un secondo nipote, Valentiniano di nome, ma che per giovanissima età era incapace di regno. Graziano, udita per via la sventura di Valente, come ebbe raccolto in sè tutto l'Impero, ponderò seco medesimo l'audacia di affrontare da solo i nemici, e dubbio di quello facesse, acquartierò a Sirmio. Quando però ebbe inteso che le armi de' Germani rumoreggiavano sulla

Digitized by Google

frontiera delle Gallie, e vide adunarsi a guerra sterminatrice contra l'Impero Franchi, Svevi, Iberi, Armeni, Persiani, popoli tutti temuti per fierezza di costumi e virtù di guerra, sentì il bisogno di dare alla monarchia un capo valoroso. Nella amministrazione della Mesiá áveva levata gran fama di sè un Teodosio, figliuolo d'un generale dato dal padre suo al carnefice; ed egli, superando con nobile confidenza le istintive paure, lo presentò agli eserciti e lo tolse a collega dell'Impero orientale. Nè fallirono i giudizj. Prode unito a prode, bastarono a prolungare la caduta dell'Impero, menato a rovina da una società, dirozzata bensì del pensiero, ma signoreggiata da' più vili istinti, che un tortuoso egoismo inorpellava e indorava.

Graziano sul principio del regno aveva fatta libertà di pubblico culto a qualunque religione, infuori da quella de' Manichei, de' Fotiniani e degli Eunomiani: ma l'anno stesso (379) che alzava a collega dell'impero Teodosio, proibì la pubblica professione di qualunque eresia. Sorgevano di questa maniera alla Chiesa cattolica i tanto sospirati giorni di calma, che nè Atanasio, nè Basilio, nè Damaso avevano saputo darle; e se il clero per nitido e netto ne' suoi costumi si fosse mostrato degno della eminenza del grado, ella avrebbe potuto dirsi felice, massime che la fortuna dell'arianesimo già declinava. Ma quale stima facesse s. Basilio del clero del suo tempo abbiamo veduto, nè crediamo ch'egli, troppo accarezzando l'ideale d'un'anima rigenerata in eredità incorrutibile, ne esagerasse i mali. Imperocchè s. Gerolamo alla vergine Eustochio francamente scrivesse: V'hanno cherici che brigano il sacerdozio e il diaconato per saziare a maggior agio la lussuria degli occhi sopra le donne. Niuna sollecitudine è per loro maggiore che di profumarsi e d'avere calzamenti eleganti, e abiti ben proporzionati alla vita. Danno il riccio alle chiome, portano anelli in dito, e camminano sulle punte de' piedi; a vederli, li prenderesti per eleganti damerini, vaghi di folleggiare in vani amoreggiamenti. Ve ne hanno alcuni che fanno loro unico studio di risapere il nome, la dimora, le inclinazioni naturali delle dame più ricche, confidentemente le visitano, e trafficano le loro benedizioni a doni e denari,

Digitized by Google

mentre altri fanno grandi amorevolezze di servitù a' vecchi, che non abbiano figliuoli a cui, partendosi di vita, lasciare i retaggi.

SCISMA DELLA CHIESA DI COSTANTINOPOLI.

Si corrompevano i buoni costumi, pure le dottrine si mantenevano nella santità del vero, e se tratto tratto se ne disviavano que' medesimi che avrebbero dovuto custodirne intemerato il tesoro, erano pronti i concilj a rivendicare illibata la purità della fede. Damaso infatti con due sinodi faceva argine alle eresie di Apollinare. Se però le eresie erano frenate, gli scismi imperversavano. Alle gravi dissensioni d'Antiochia succedevano le perturbazioni della Chiesa di Costantinopoli, donde Teodosio scacciava, col loro vescovo Demofilo, gli Ariani, e toglieva loro i templi che da quarant' anni occupavano. I più onesti, i più savj tra' preti cattolici dimandavano a vescovo Gregorio da Nazianzo, che ingegnavasi studiosamente di mettere amor di pace in quella Chiesa, per reintegrarla nella fede nicena; e come rappresentavano con vivi colori tutte le ottime qualità di lui e ne infiammavano le menti con caldezza di preghi, le moltitudini lo acclamarono vescovo, sebbene egli protestasse di non accettare, se anche i vescovi non aderissero. L'amicizia che aveva con Melezio bastò perchè Pietro arcivescovo d'Alessandria, potentissimo in tutto l'Egitto e fautore di Paolino, vi mettesse sossopra le cose contro di lui. Avuti seco a privatissima conferenza alcuni popolani noti per vendereccia coscienza sì al bene come al male, e fautori infallibili delle ambizioni impotenti, delle gelosie oppresse, dell'ignavia, e di qualunque appetito furioso, s'intese con essi per sommovere le plebi coll'oro e colle brighe, secondo che fosse più il caso, a far vescovo un cotal Massimo, uomo di conto nelle opinioni dello stesso Gregorio, mentre egli terrebbe in pronto i vescovi, perchè non andasse tempo di mezzo tra l'elezione e l'ordinazione. La

Digitized by Google

trama non venne a fallire. In una notte Massimo a tumulto e a braccia di popolo è portato sul soglio episcopale, e forse lo manteneva, se Teodosio non avesse favorito Gregorio, giudicandolo uguale ai bisogni del tempo per virtù e per ingegno. Era il primo infatti che nella greca letteratura avesse posto il piede fuori della via, che i poeti avevano in usanza di battere. Mentre questi credevano d'aggiungere alla perfezione dell'arte, e conseguire il fine inteso dalla medesima, col ritrarre, facendo quasi una viva pittura della società, sentimenti, passioni, tendenze, che sono proprie di tutti, egli, giudicando materia ben degna d'ogni altissimo componimento l'uomo individuo rigenerato alla immortalità, pose ogni cura ad esprimere i movimenti del pensiero e del cuor suo. Che se i suoi versi, giudicati co' principj dell'arte, sono meno che mediocri, stantechè non li scalda la profonda passione che fa tanto popolari le confessioni di s. Agostino, vuolsi pure osservare ch'ei va ben addentro all'essere morale, e ne rivela i misteriosi arcani colla storia psicologica dell'uomo ne' suoi minimi particolari, e co' pensieri e sentimenti dell'anima inebriata della santità del cristianesimo.

S. Basilio lo avea sacrato vescovo di Sosima, ma egli, che vi si era piegato a malincuore, preso fastidio e cruccio di non so qual cosa, lasciò il seggio, e tolse ad amministrare la Chiesa di Nazianzo sotto il supremo reggimento del padre. La fama però della sua eloquenza e del suo sapere traevalo ad opere gran lunga più ardue. Già vecchio e infermo da' rigori d'una vita penitentissima, ordinata a tenere in dura disciplina il corpo, che a lui pareva contumacissimo alla signoria dell'anima, e fomite inestinguibile di peccato, era venuto a Costantinopoli per farvi sagrificio della sua pace al trionfo della ortodossia. Il popolo, già preoccupato della fama delle cose meravigliose che operava, come intese le più alte materie tanto eloquentemente trattate da trasformare le anime al desiderio e all'amore de' sentimenti celesti, ne fu preso d'entusiasmo, e gli ariani stessi traevano a calca ad ascoltare la sua profonda e leggiadra parola. Ma Gregorio vescovo non era quel desso che tuonava dal pergamo. Mancava di quel vigore di fermezza che all'alto ufficio, in tempi scon-

Digitized by Google

volti si apparteneva; e gli stessi amici censuravano d'illegittimi i modi ch'era venuto all'episcopato, perchè un vescovo non poteva d'una in altra sede trapassare senza l'approvazione d'un concilio. I suoi avversarj in quel cambio dicevano legittima l'ordinazione di Massimo, sebbene fosse frutto d'intrighi: intanto arsero le passioni e fecero sangue. Non parve a Teodosio di lasciar andare più oltre le cose, e sperò di chetare le discordie, chiamando a concilio in Costantinopoli i vescovi orientali. Quando fervono le passioni, i concilj diventano anch'essi un campo, dove i rivali possono giostrare, e scendono a offesa e difesa, col fermo proposito di far trionfare le proprie idee. L'orgoglio innato s'inalbera nella presenza dell'emulo, nella contesa s'irrita, e si fa ostinatissimo e maligno: la parola prorompe concitata; manca il tempo a meditarla, a riconsigliarsi, e spesso nella foga del dire la si fa provocatrice senza volerlo. Il nostro secolo ne fu testimonio nell'ultimo concilio vaticano. Tuttavia il concilio si aprì nel maggio dell'anno 380 senza la presenza d'un solo vescovo occidentale, e fu una delle più turbolente assemblee che disonorarono l'episcopato. Era desso, scrive lo stesso s. Gregorio, una torma di gru e di paperi, che si laceravano a tutto furore, una torma di gazze vanitose e stridule, uno sciame di vespe pronte ad avventarsi in faccia a chi desse il minimo segno di contraddizione. Ogni vescovo entrava in concilio col partito già fermo, colle querele già concertate contra le usurpazioni della Chiesa occidentale. Paolino non assisteva, affidandone la rappresentanza a' vescovi d'Egitto; presedeva Melezio, ma deboli di numero e d'animo erano i suoi aderenti, e furono sopraffatti da' contrarj, sì che egli, da preside ch'era, si sentì messo in giudizio di reo, annullati i suoi accordi con Paolino, invalidato il giuramento del clero, e riversato sul suo capo tale e tanto cumulo d'onte e di minacce, che pieno amarissimamente di dolore ne morì, non però sì repentinamente, che gli mancasse tempo di porre in seggio Gregorio. Se non che, domandando questi in nome della pace che, morto Melezio, si riconoscesse Paolino, scoppiarono l'ire più rabbiose che mai, e a furore di terribili grida contra lui insultarono come scismatico, fautore d'e-

Digitized by Google

retici, uomo venduto, traditor della patria. Suonò in quell'infuriare il nome di Massimo, ma quel nome fe' ribrezzo, come di persona scellerata e iniquamente ordinata. I partigiani di Melezio avevano eletto vescovo il prete Flaviano, e confermandosi dal concilio quella elezione, Gregorio, che l'aveva a grave, e seco medesimo vergognava degli eccessi di quell'assemblea, vinto da acerbe memorie e da dolorosi pensieri, abbandonò la lizza, per trovare nelle sue natie solitudini quella pace, che nelle procelle delle passioni aveva perduta. Affralito nelle membra dagli anni, fervevano tuttavia in lui ardenti le brame di mortificazione cristiana, e parendogli ancora che la semplice vicinanza della donna gli togliesse forza a frenare gli assalti del carnale appetito, per domare la furia della concupiscenza che credeva di sentire rabbiosa, con astinenze, con lagrime, con dure flagellazioni amareggiava la pace, che gli offrivano i giardini, l'ombre amiche, le solitarie fontane, già state le dolcissime e pure gioje della sua gioventù.

Venuti in appresso alla sacra adunanza i vescovi d'Egitto e i Macedoniani, e accusandola di soprusati poteri nell'eleggere Gregorio, trassero sul seggio di Costantinopoli Nettario, che non era ancor battezzato. Ma così voleva Teodosio, e i Padri obbedivano. Non è nostro proposito di seguitare gli atti del Concilio, il quale lasciò sì dolorose memorie nell'animo di s. Gregorio che, ripensando le cose che non vi erano passate nettamente, scrisse: quanto a sè, avere in aborrimento i concilj, perchè non avevane veduto pur uno che fosse riuscito a buon esito, e che non avesse allargati i mali della Chiesa. Dicea vero, ma que' mali, tanto giustamente lamentati, erano inevitabili. Con vescovi tanto diversi d'origine e d'interessi, acclini quali a una foggia di civiltà, quali a un'altra per costumi, che d'ordinario erano frutto più d'istinti che d'educazione, le cose non potevane andare altramenti ogni volta che nella gran corrente delle idee religiose se ne intraversasse taluna contraria alle loro abituali opinioni. Se si consideri che spesso noi, anche senza intorbidazione di mente, mescoliamo alla verità le nostre opinioni, e che le sole anime elette gioiscono del trionfo del vero senza

Digitized by Google

mai gettare in faccia all'avversario l'onta dell'errore, non troviamo fuora dell'ordine delle umane cose che chi sentivasi urtato nelle sue persuasioni si separasse violentemente dagli altri, e concitasse e facesse servire le passioni alla logica terribile delle proprie idee, come suole avvenire in animi male educati. Nè andrà molto che noi vedremo in altri concilj uomini, che si vantavano addottrinati e ispirati da Dio nelle difficili materie che trattavano, e per selvaggia energia di sentimenti erano creduti santi, trascorrere a deliberazioni e fatti meno che onesti, anzi, diciamolo francamente, d'orrore e d'iniquità. Se però vampe di discordie, se spiriti ambiziosi, se abietti interessi contaminarono quel concilio, gli animi non furono punto divisi nella sostanza delle dottrine, e quantunque trentasei vescovi macedoniani dei dintorni dell'Ellesponto se ne partissero, la rigida ortodossia occidentale lo accettò per buono e per ecumenico. Che anzi i Padri diedero ai postulati del simbolo di Niceá sulla Incarnazione maggior perfezione, e con parole precisive determinarono, dover noi adorazione di latria allo Spirito Santo, come quegli che è Spirito insieme del Padre e del Figliuolo, e consustanziale ab eterno. Le eresie de' Pneumatomachi avevano annebbiata la dottrina nicena, e parve a' Padri di Costantinopoli di salvarne la purità con questa definizione.

Un' epistola sinodica de' vescovi occidentali intimava ben presto un concilio universale: l' anno fissato era il 382, la città Roma; subietto le cose d'Antiochia, la elezione di Massimo, i litigi rispetto alla sede Alessandrina, e l'eresia d'Apollinare. Un rescritto di Graziano richiedeva i vescovi orientali d'assistervi a rappacificamento della cristianità, ma quella richiesta parve insolenza di potere, ed eglino indussero Teodosio a intimare un secondo concilio a Costantinopoli nello stesso anno 382. Le chiese egiziane, da poche infuori, Paolino, Epifanio e Ascolio da Tessalonica, tenevano con Roma: i vescovi asiatici e greci levavano troppo alto le loro pretensioni sofistiche per accordarsi con esso lei. Le passioni religiose hanno in sè qualche cosa d'irresistibile, che a certi momenti sormonta a tutte le forze morali, e presume di atterrare tutte le contrarietà di tempo e di condizioni, che

Digitized by Google

non può governare a suo senno. Epperò eglino, persuasi che il maggior nemico, che si avessero, era il vescovo di Roma, e risoluti di mostrare contro a lui tutta la loro potenza, non consumavano in Costantinopoli nè mollemente, nè pigramente l'inverno. Brogli, raggiri, invettive, congreghe, erano le loro occupazioni quotidiane, e intanto mettevano i loro agenti in mezzo alle moltitudini per lavorare a lor modo dentro il cuore delle medesime, e quindi scatenarle a furore quando venisse il caso. Il nostro orgoglio è crudele. Certo, se può condurre soavemente gli altri a conformarsi alle sue volontà, disdegna la violenza; ma se di questa ha mestieri per conseguire il suo fine, non v'ha delitto, non strage da cui esso aborra. Damaso in questo mezzo, tutto intento a preoccupare le loro decisioni, faceva nel suo concilio dichiarare:

1. Che i vescovi italiani, chiarite con maturo esame le cose, non sapevano disdire i diritti di Massimo, specie che Pietro d'Alessandria, vescovo che era in tanta ammirazione di virtù, sodava della legittima elezione di lui.

2. Che Gregorio da Nazianzo, già ordinato all'altra Chiesa, non poteva sedere vescovo a Costantinopoli; che Nettario, essendo nel catecumenato, non poteva ricevere l'ordinazione di vescovo; doversi quindi provedere che Massimo riavesse i suoi diritti.

3. Flaviano essere intruso e spergiuro: la sede d'Antiochia appartenersi a Paolino.

4. Doversi provedere all'onesto reggimento della Chiesa di Gerusalemme, della quale da venticinque anni due pretendenti stavano a competenza. Quando Costanzo ne esiliava il vescovo Cirillo a contraggenio de' fedeli, gli veniva surrogato un cotale Ilario. Giuliano, come fu detto, ripatriava tutti gli usciti, e allora Cirillo tornando al suo seggio, ne lo scacciava. Parve all'altro di ricevere indebito oltraggio, e appellandone a Damaso, accusò il competitore d'insolenza, di rubagione, di scandalosa arroganza contra il defunto metropolitano di Cesarea, non che di raggiri per surrogare un suo nipote. Vere o false che fossero le accuse, il concilio di Damaso diede sentenza contro Cirillo senza neppur farne processo, come se il solo ardimento della appellazione bastasse a conchiu-

dere, che questi non poteva stare alla riprova cogli accusatori, nè purgarsi de' fatti che gli si ponevano a colpa.

5. Rimaneva a conoscere della causa di Timoteo, ma trovandosi troppo ravviluppate le cose, fu stabilito di sospendere il giudizio sino a che per buon esaminamento se ne trovasse la verità.

Damaso, che voleva abbattere in ogni modo le opposizioni della Chiesa orientale, pregò Teodosio di corroborare colla potenza della propria autorità quelle deliberazioni, trattandosi di negozj d'alto momento; ma ne'consigli imperiali parvero eccessive le dimande del papa, e si riportarono le cose al concilio di Costantinopoli, che s'aprirebbe nel maggio di quell'anno (382). Se Gregorio Nazianzeno, che non sapeva levarsi dalla persuasione che ogni cosa ne'concilj era battaglia di vanità, smaniare d'ambizioni, brogliar di passioni, ricusò d'assistervi, quasi tutti gli altri vescovi d'Oriente vi convennero. E scontenti delle dimande fatte dal papa a Teodosio, perciocchè lasciavano trasparire le sue pretendenze di signoreggiare la cristianità tutta, deliberarono, doversi istituire vescovo di Costantinopoli Nettario, ratificare l'ordinazione di Flaviano, mantenere Cirillo, confermare Timoteo, e in corte parole comunicarono le loro decisioni a'vescovi occidentali, pregandoli senza più, che deposta qualunque animosità, non cercassero ne' proprj giudizj che il bene della Chiesa. Teodosio del pari voleva tarpare le pretendenze di Roma, e con dire ancora più freddo ed asciutto rappresentò al pontefice che, se i vescovi orientali negavano di recarsi a Roma, avevano la ragione per sè, stantechè ogni chiesa ha diritto di libero governo e libera la scelta de' suoi capi: far troppo pericolo alla pace il contrastarlo; Massimo poi essere un impostore, e con parole inorpellate avere ammaliati i vescovi d'occidente, ma egli conoscere la verità delle cose. Raumiliati i vescovi, e del loro errore ravveduti, non riagitarono la pericolosa materia, e confermato semplicemente nel seggio d'Antiochia Paolino, e scomunicato Flaviano, tolsero a trattare la causa degli Apollinaristi, i quali della condanna di Damaso avevano appellato a un concilio. Niuno credeva allora infallibili i papi, e i Padri non si pensarono

Digitized by Google

di venir meno al rispetto dovuto al loro capo, facendosi a ridisputare la causa prima di pronunciare la definitiva sentenza.

PRISCILLANISTI E ALTRI ERETICI.

Morì Damaso, e la Chiesa lo pose in cielo. A lui successe Siricio, il primo de' pontefici che propugnasse il celibato ecclesiatico, e che s' arrogasse il titolo di papa, titolo d' onoranza che l'adulazione aveva dato a Damaso ancor vivo, abusando la costumanza osservata insino allora di far sacra con quel titolo soltanto la memoria de' pontefici morti con bel nome. Fu prima opera di Siricio condannare il monaco Gioviniano che insegnava, Maria avere cessato d' essere vergine per il parto di Gesù, e dal bene al male non esservi sustanzial differenza. Pullulavano in questo secolo le eresie, e indi a poco non potè perdonare le sue condanne ad altri eretici, che facevano innocente la bugia e lo spergiuro, le anime imprigionate ne' corpi ad espiazione di colpe già commesse, dalle stelle a noi scendere gli influvj salutevoli o maligni, e noi fatalmente esserne mossi. Duca e maestro di questi eretici fu Priscilliano, cospicuo d'ingegno, d'eloquenza, di ricchezze e della stima, che ne facevano i vescovi Instanzio e Silvano, che lo posero sulla sede di Avila, quantunque le sue dottrine fossero già condannate dal concilio di Saragozza. Avuto bando d' eretici tutti e tre da Graziano, vennero a Roma e a Milano, e trovarono tanta grazia in corte dell' imperatore, che Ilario vescovo di Ossonoba, fierissimo de' loro avversarj, dovette trafugarsi e, morto Graziano, ebbe a ventura che il trono si usurpasse da Massimo, il quale per fargli diritto rimise la cosa a un concilio. Si radunavano i vescovi ortodossi a Bordeaux, e deponevano Instanzio, standosi irresoluti del partito da prendere rispetto a Priscilliano. Subodorato il pericolo, questi preoccupò il giudizio appellando all'imperatore, e venne a Treveri, dove Massimo risedeva, ed

Digitized by Google

erano del pari venuti i suoi avversarj Idacio e quell'Itacio, che tra fanatico e ignorante aveva tratto l'imperatore a sostenere in carcere e mettere in giudizio i settarj. Era un gran fatto, e Martino di Tours, egli che pur faceva della sua vita una lotta infaticabile contro l'idolatria, ne atterrava delle proprie mani i templi e gli altari, e ad un tempo detestava implacabilmente l'eresia, ne levò alto biasimo, e tanto s'adoperò coll'imperatore che ne ottenne promessa di non far sangue. Eppure, chi lo crederebbe? S. Ambrogio, che con non so quale tenerezza di sentimento diffonde ne' suoi scritti un'onda carissima d'affetto, s'interpose; e vuolsi che tanto sdegnasse e invelenisse l'animo di Massimo, che alfine diede rescritto di morte contra Priscilliano ed altri sei miseri, che vinti dagli strazj delle torture si confessarono colpevoli di turpi disonestà. Quella condanna fu un primo atto funestissimo allo spirito del vangelo, ch'è tutto d'amore e di perdono, ed offusca la fama dell'arcivescovo di Milano, che senza rimorsi fece delitto di sangue dilungarsi dall'ortodossia, e volle punite quelle opinioni, che hanno il loro tempio nella coscienza, dove tutto è venerando, tutto santo, tutto inviolabile, ed ogni attentato di toccarne la soglia è nefandezza. So che quel vescovo, che è pur degno di tanta riverenza, giudicava niuna possanza essere maggiore del sacerdozio, e che da banditore e propugnatore del potere morale del Vangelo avevasi proposto di dar legge e freno colla violenza alla forza brutale e al vizio. Ma sciaguramente dimenticava che la forza umanizzatrice, donde viene a felicità l'umana famiglia e avanza nella virtù, non istà ne' patiboli e ne' manigoldi, bensì nella potenza suprema delle idee, le quali a poco a poco si fanno la via nell'intelletto degli uomini, e colla ragionevole persuasione li educano. Aveva inoltre dimenticato le alte dottrine di s. Paolo, che scriveva: Noi abbiamo ricevuto l'apostolato per condurre a obedienza le nazioni colla sola virtù del Signore. Le armi della nostra milizia non sono terrestri; esse hanno da Dio tutta la potenza, in virtù della quale sommettiamo gli spiriti alla obbedienza di Gesù Cristo. Custoditrice di questi dettati, la Chiesa insino a'tempi di Priscilliano non aveva creduto, che fosse santa cosa affidare la difesa del Van-

Digitized by Google

gelo al carnefice. Del nostro dire fa prova il grido d'orrore che tutti i buoni mandarono, com'ebbero inteso il crudo supplizio di Priscilliano. Che se ne' tempi addietro il laicato calò il braccio poderoso sopra il manicheismo, se ne vogliono cercare le cause nella natura della eresia, che sapeva molto del filosofico, che di rimbalzo toccava il culto religioso, e che venuto di Persia, accendeva sospetto che i suoi seguaci, implacabili come i Persiani, cospirassero a danni dell'Impero.

Agli eretici, che in questo secolo abbiamo nominati, altri ne susseguirono, che oppugnati a tempo o da pontefici o da concilj, non fecero setta. Di questi ricordiamo un Audeo, che goffamente attribuiva a Dio un corpo materiale, i Messaliniani che credevano inutile il battesimo, perchè bastava l'orazione alla salute dell'anima, e sopratutto un Aerio, che non solo fu Ariano, ma parlò insolentemente della natura divina, non fece differenza da' preti a' vescovi, disconobbe la necessità delle opere buone e delle preghiere pe' trapassati, e disse naturale necessità dell'uomo la fornicazione. Vivevano inoltre eretici, i quali supponevano essere falso quello che altri ammettevano per vero. Così l'ariano vescovo Eustazio da Sebaste nell'Armenia romana faceva illecito l'uso delle carni, impuro il matrimonio, peccaminosa qualunque amicizia con un prete ammogliato, e digiunava la domenica in dispregio de' digiuni ecclesiastici. All'opposto Elvidio, discepolo d'Aussenzio ariano, non vedeva ragione di dare alla verginità preminenza di santità sul matrimonio; Gioviniano credeva inutile ogni mortificazione, impossibile la perdita della grazia battesimale, uguali per tutti le eterne ricompense. Vigilanzio chiamava adoratori di ceneri e d'idoli chi onorava le reliquie de' martiri e invocava i santi. In mezzo a tanti errori nondimeno l'idolatria cedeva, e il cristianesimo stendendo ampiamente le sue vittorie, mentre con foltissime plebi traeva a piè della croce illustri famiglie, accendeva la sua luce a' popoli dell'Abissinia, agli Iberi e a' Saraceni. Se poi tutti coloro che venivano al battesimo, sinceramente lo facessero, non osiam dire. Imperciocchè le leggi di Graziano e di Teodosio contra i pagani e gli eretici erano crudeli, l'intolleranza creduta giustizia, e prevaleva

Digitized by Google

il principio che la fede fosse la vita e l'anima d'ogni pubblica cosa, che i suoi pericoli potessero partorire qualche commovimento politico; epperò, se si volesse conservare la pace dello Stato e della Chiesa, non esservi altro mezzo che combattere l'eresia in piena concordia di consigli. Da questo momento la Chiesa volgeva a propria potenza la debolezza e i vizj, che curvavano a suoi piedi Teodosio, il quale del suo titolo di grande debbe aver grado al sacerdozio assai più che alle sue vittorie, alle sue virtù, al suo senno.

Era venuto il tempo che il Cristianesimo doveva consolidarsi con un sistema ordinato logicamente, e fondare il suo impero pieno, assoluto, esclusivo. Teodosio era quegli che con una implacabile intolleranza menava l'ultimo colpo al paganesimo, stabiliva uniformità di dottrina nella romana Chiesa occidentale, e faceva potente il sacerdozio che, perdute le antiche virtù, aveva mestieri d'altri sostegni per mantenersi o rispettato o temuto da' popoli. Le leggi di Teodosio, vietando tutti quanti i sacrifizj, lasciavano i templi pagani senza adoratori, senza sacerdoti, e bastava. Il tempo, come suol fare di tutte le cose messe in abbandono, avrebbe stese sopra di loro le tenebre dell'oblio e del dispregio. I sacerdoti cristiani tuttavia non ne vollero più tollerare neppure la vista. Imperciocchè portassero opinione che gli spiriti maligni dimoranti nell'aria, ma presenti ne' luoghi che a loro sacrava la pietà religiosa, fossero appena tenuti a segno dal nome terribile di Cristo; che sebbene disuguali alla vittoria contro la possanza di Dio, fossero non pertanto forze sopranaturali ancor essi, e nel momento della lotta pericolosi ai deboli di fede; e che appunto da' templi pagani spiassero il momento che il cristiano assonnava nella fede, per piombargli sopra e conquiderlo. Portati da queste superstiziose persuasioni, i monaci, specie orientali, avrebbero voluto spazzar via perfino le ultime reliquie d'ogni delubro pagano. Se non che nelle città i magistrati civili non lasciavano manomettere i più famosi, e ne' contadi stessi andavano guardinghi di quello facessero, perchè i campagnuoli, sebbene convertiti al cristianesimo, immaginavano sì imminenti le vendette de' Numi abbandonati, che già le sentivano e ne tremavano, e non ve-

276346

Digitized by Google

devano miglior via di cessarle che risparmiandone almeno le immagini, le cappellette e i tempietti. Allevati nella credenza che della siccità, della peste, delle locuste, del guaime, d'ogni forza insomma distruggitrice delle biade e degli armenti, fossero supreme disponitrici certe divinità, le quali scatenavano que' flagelli sul prato, sul giardino, sul fonte che non fosse adorno della loro immagine, non sapevano svilupparsi da abituali credenze, legate sì strettamente a cose, che alla fine per loro erano tutto. Se non che il clero, prudente nel contado, pretendeva che il culto cristiano nelle città fosse esclusivo d'ogni altro, nè desse luogo a memoria religiosa del gentilesimo. Alessandria fu la prima, che sperimentò essere oggimai caduta la forza del politeismo. I pagani con sanguinosi tumulti erano insorti a strage de' cristiani, che ne' dì solenni de' sacrifici non erano convenuti nel tempio di Serapide, e quelle crudeltà erano state causa che Teodosio comandasse la distruzione de' templi idolatri, e delle loro statue facesse battere denari a conforto degli indigenti. Bastò l'editto, e i cristiani in pochi momenti fecero un mucchio di ruine del tempio di Serapide, ripieno di gloria e celebratissimo per tutte le parti del mondo. Risuonò con troppa fama quel fatto perchè non fosse incitamento a nuove audacie; e la smania di distruzione, allargatasi in tutto Egitto, divenne un delirio, la cui foga appena rompevasi dove la solidità del massiccio edificio poteva più d'ogni furore. La Siria, l'Asia minore, e precipuamente la Grecia, ebbero meno a dolersi di quella rabbia di sterminio. In Occidente fu nemico accanito delle ultime memorie del politeismo s. Martino. Di natura fiera e imaginosa egli, che passa per il grande apostolo delle Gallie, tolte seco alcune bande armate, si mise con tanto ardore di fanatismo alla distruzione degli idoli e de' loro santuarj nelle circostanze di Tours, che il coraggio delle resistenze non rade volte costò la vita. Levandosene gran rumore, molti di quelle bande furono messi in giudizio: ma i santi dichiararono e i giudici sentenziarono, che del sangue de' pagani non era colpevole veruno de' guerrieri che militava sotto Martino, perciocchè gli idolatri fossero stati travolti nella fuga degli spiriti infernali che, venuti a battaglia cogli angeli di Dio, erano stati rotti.

Le divinità dell'antica fede avevano riparato in Roma, e quivi, sotto l'ombra del prefetto imperiale, che non tollerava commovimenti pericolosi, ricevevano gli ultimi onori di pubblico culto. Mutarono le cose quando Graziano, più ligio che obediente al vescovo Ambrogio, dopo avere, primo tra gli imperatori, rinunciato il titolo di pontefice massimo, vietò le solennità con cui s'inneggiava alla statua della Vittoria, confiscò a ruba gli averi de' templi, ed abolì tutte le immunità del sacerdozio. Massimo, successor suo, ucciso miseramente a Lione, tenne del pari pel cristianesimo. Sconfitto ne' campi d'Aquileja, e spento a furore di soldati, lasciò il trono d'Occidente alle mani di Valentiniano II, al cui fianco Teodosio pose Arbogaste, valoroso soldato. Voleva questi che il giovane imperatore facesse ogni cosa a suo senno, e trovatolo recalcitrante in non so qual cosa, lo strozzò, e fece eleggere imperatore il grammatico Eugenio, suo confidentissimo, e niente più che un badiale fantoccio in mano di lui. Favoreggiatore del paganesimo, Arbogaste ne riaprì i templi, dove fumavano sacrifici, s'immolavano vittime, i sacerdoti aruspicavano, e tutto facevasi sì manifestamente sotto la protezione delle leggi, che s. Ambrogio, il quale pur era di forte ingegno e di maschio spirito, se ne fuggì di Milano. Tornato Teodosio in Occidente, vinse e mise a morte Eugenio, e tolse colle leggi le ultime speranze all'idolatria, serbata com'era dalla propria corruzione a perire tra le ruine fatali dell'impero. Non è già che Teodosio incrudelisse contra i pagani; per contrario, a molti senatori, oratori e filosofi non fece mai delitto del politeismo: le sue leggi però mettavano a morte chiunque sacrificasse agli Dei, e questa proscrizione disperava d'ogni migliore avvenire la gentilità.

TEODOSIO MIRA A STABILIRE UNITA' DI CREDENZE. S. AMBROGIO.

L'intendimento supremo di Teodosio, più che a distruggere l'idolatria già morente, mirava per interesse di regno a consolidare il cristianesimo in unità di dottrina e di chiesa.

Digitized by Google

Chi ha lette queste pagine, avrà raccolto che Costantino, quando si fu accorto che il vecchio paganesimo mal poteva resistere alla nuova religione, tutta viva di giovinezza, fidente ne' proprj destini, e vincitrice di disumane persecuzioni, conobbe che la forza delle cose è ineluttabile, e che le sue stesse ambizioni lo necessitavano a darle protezione e preminenza. Si mise dunque co' tempi, ma appena si fu fatto organizzatore supremo del cristianesimo, lo vide egli stesso dividersi in due grandi chiese rivali. Il figliuolo suo Costanzo, tanto trascurato d'impero quanto infatuato del suo sapere teologico, sostenne colla violenza i suoi simboli, e provocando discordie mise sì in basso il cristianesimo, che Giuliano sperò di rialzare a grandezza l'idolatria. La triste politica di Valente finì a disfare l'arianesimo in molte sêtte senza nome, e a condurre il senato romano, custode di liberali memorie, a proclamare giuste le ribellioni di Massimo e d'Eugenio. In questa condizione di cose Teodosio stringeva tutto l'impero in sua mano. Principe di molto accorgimento, dalla discreta considerazione del passato conobbe quello ei dovesse desiderare e tentare. L'arianesimo trionfava principalmente in Costantinopoli: ariano era il patriarca, ariani i preti e i monaci, ariano il popolo. Egli aveva bevute col latte tutte le opinioni contrarie; aborrentissimo dalle sottigliezze de' Greci, rifuggiva del pari di logorare la mente in quelle delle sêtte teologiche, e credeva miglior consiglio regolare le sue fedi cogli insegnamenti di Damaso e di Pietro, l'uno vescovo di Roma, di Alessandria l'altro. Nelle opinioni sue e de' tempi, religione e politica dovevano accompagnarsi insieme, anzi quella fare spalla a questa; e come l'ortodossia colla immutabilità del suo simbolo, e colla misteriosa altezza del suo primo domma, rispondeva ai bisogni più universali, ragione di dovere voleva ch'egli non si curasse dell'arianesimo, troppo diviso per dare saldezza di fondamento a una costituzione forte e durevole. Nella discordia delle sêtte inoltre v'andava manifestamente la salute dell'impero. Se questo riteneva ancora i vizi, le arti le affascinazioni della vita civile, capaci di dirozzare il barbaro, il prestigio però della sua forza di guerra era perduto, e se fuor de' confini il suo nome, la sua ombra, avevano ancora

Digitized by Google

in sè qualche cosa di temuto, lo tenevano dal cristianesimo. Roma stessa aveva da esso quella difesa che più non sapevano darle le romane legioni. Imperciocchè, deponendo egli nel barbaro un fondo comune d'idee, di sentimenti, di bisogni morali, lo ammansiva a soggezione delle leggi, lo educava, lo ritraeva dalle stravolte idee, che gli facevano trascurare la civiltà, e gli diffondeva nell'anima tanta luce da potere ornarsi della corona del sacerdozio e seder ne' concilj. Sfortunatamente il Cristianesimo, mentre soffiava ne' barbari lo spirito della vita, propagava anche le proprie divisioni, originate da particolari negazioni d'idee, le quali formavano parte della sua medesima sostanza. I Visigoti convertiti di fresco, fuggendo il furore degli Unni, erano venuti cercando asilo nelle provincie dell'impero romano, e Valente concedeva loro di porre i campi e le stanze sulle rive meridionali del Danubio a patto che col loro vescovo Ulfila accettassero il simbolo di fede ariana. Giurarono tutti, ed anzi vennero a eccesso sì superstizioso di religione, che parte colla persuasiva de' ragionamenti, parte colla forza, allargarono le mutate credenze nelle altre razze barbare che, entrate nell'impero, accomunavano con essi le sorti e le glorie. In un secolo che la civiltà non fioriva, e tuttavia fervevano le passioni religiose di guisa che finivano in tumulti, in sangue, in guerre cittadine, perciocchè ogni setta invocasse il braccio di chi divideva le sue credenze, era interesse politico e religioso non lasciare intentata niuna via di reintegrare nella ortodossia le fedi mancanti, e così ridurre a concordia d'unità quelle idee, che piegavano a obedienza di suddito o di cittadino la vita fiera del barbaro. Era questa unità l'idea informatrice delle molte leggi, di cui Teodosio faceva quasi un codice di religione. Dalle circostanze e dalle congiunture de' tempi togliendo egli lume per disnebbiare le tenebre, che avviluppavano l'avvenire, al vedere che le cose dell'Impero si scomponevano, che del politeismo oggimai avanzava soltanto il nome, che il cristianesimo si era sparso ampiamente, giudicò impossibile governar bene gli intricati affari di Stato senza far caso della nuova religione. Gli importava che Roma almeno moralmente esercitasse impero sul mondo, e quindi ne racco-

Digitized by Google

gliesse in sè tutte le forze: e come Valentiniano aveva già radunata nel vescovo di Roma tutta l'autorità de' pontefici massimi della gentilità, così egli, per conseguire l'alto scopo della unità, prescrisse che non fosse più lecito scuotere le regole disciplinate da Roma. Comandava quindi che si riconoscessero ortodossi i soli, le cui fedi si accordassero colle tradizioni della Chiesa di Roma, e a costoro soli si lasciassero templi, fondazioni ecclesiastiche e sostanze; sola la loro fede avesse privilegio d'intitolarsi cristiana; le comunioni eretiche, prendessero nome o dal loro capo o dal loro errore, non si appropriassero il titolo di chiesa, nè qualificassero di sacerdoti i loro ministri. Con successivi editti poneva severe pene contro gli eretici, mettendoli in un fascio co' giudei e co' pagani, e li privava di tutti i diritti di libertà e di cittadino, non che della facoltà di testare, molti ne puniva di morte, e se tolleravane alcuni, il faceva a durissime condizioni. Al tempo stesso istituiva gli inquisitori, incaricati di spiare e punire le segrete opinioni religiose, e dava a' vescovi giurisdizione civile, con facoltà d'arbitrare e risolvere le cause delle persone laiche, di conoscere e giudicare inappellabilmente quelle degli ecclesiastici. Così toglieva la corona del supremo potere a sè stesso per cingerla alla fronte del pontefice romano, sebbene la istituzione divina lo serbi a ben altre veci.

Queste leggi non erano rigidamente osservate. Teodosio stesso ne era poco sollecito dell'adempimento quando gli veniva bene non conoscere verun padrone sopra di sè, nè altra legge che il suo capriccio: i magistrati le applicavano a loro arbitrio, chè se oggi vi ponevano mano, nella dimane le obliavano; ma intanto l'idea aveva trionfato, e sussisteva. Nella istintiva conoscenza de' tempi e della forza ancora latente di rivoluzione che seco portavano, lasciar l'atto del conquistatore per prendere quello di legislatore, era saviezza di consiglio. In vero già cominciavasi a vociferare nell'universale che in un monarca stava bene il valore, ma assai meglio il senno: i disordini dell'impero essere grandi, e la sua salute non dalle avventatezze degli sdegni dipendere, sibbene dagli avvertimenti della ragione; del resto le opinioni volgere tutte alla ortodossia romana. I risoluti difensori in-

Digitized by Google

fatti dell'arianesimo erano morti, nè avevano trovato successori pari di vigore e d'acutezza d'ingegno: la loro dottrina era sfolgorata, e i migliori, i più autorevoli intelletti stavano per la fede nicena. Nella Chiesa orientale i vescovi più onorati di sapere e dignità di sentire riponevano ogni gloria nel difendere le dottrine d'Atanasio; e colla robustezza della mente e della parola fiaccavano le contrarie l'ardito Teofilo, che prima di farsi nemico a Giovanni Crisostomo reggeva con mano inflessibile la inquieta Alessandria, il mistico Efraim, l'immaginoso ma sempre avvisato ragionatore Basilio, i due Gregorii, a lui di poco minori, Giovanni Crisostomo, che co' folgori dell'eloquenza acquetava il fragore de' popolari tumulti. In Occidente si gloriavano di dividere la fede d'Atanasio S. Gerolamo, educatore dell'Oriente alle austere dottrine del mondo romano, S. Ilario da Poitiers, il fiero e fanatico Martino di Tours, esempio tuttavia d'energia meravigliosa e d'incrollabile fermezza. Sovrasta a tutti costoro S. Ambrogio, che a molta potenza d'intelletto accompagnava l'ardore delle passioni. Trascinato, contra il voler suo, dalle civili magistrature all'altezza suprema del sacerdozio, venerò gli entusiasmi fantastici de' solitarj, ma ne' suoi costumi non volle essere che austeramente cristiano. Molti Padri senza dubbio lo trapassarono d'eloquenza e di dottrina; pochissimi però mantennero con altrettanta dignità il carattere sacerdotale; e fu egli il primo che, mentre il vescovo di Roma, confuso a' senatori, riceveva tra sommesso e pauroso i comandamenti imperiali, credette suo debito e diritto non solo di piantarsi alteramente dinanzi al trono, ma di curvare, coll'impero di quella superiorità che viene da virtù, i re del pari che le infime plebi all'impero sacerdotale. Romano di sangue, non fu degenere dagli avi. Odiatore di tutti gli innovatori di religione, non ha per ortodossa se non la fede nicena; e lungi di contentarsi d'una fede sterile e morta in pure speculazioni, non teme possanza di scettro, e magnanimo si fa innanzi al vizio e alla ingiustizia dovunque li vegga insolentire. Egli sentiva la sua forza, e altamente persuaso che la corona del sacerdozio sovrasta a quella de' re, che la volontà sua doveva essere sovrana di tutte le volontà, epperò norma e

Digitized by Google

legge di ciascun'altra, della propria parola fa precetto alla loro coscienza, nè punto indietreggia, o da paura dissimula il delitto quando lo mira ne' grandi. Ode che l'imperatrice Giustina favoreggia agli Ariani, e non teme di venir seco ad affrontato contrasto, corre a Sirmio, preoccupa gli eretici, e assicura la Chiesa dal pericolo di sortire un vescovo eterodosso. Tutto intento alla voce del cielo, non crede di spargere a Dio meno pure le sue orazioni, o venir meno al fervore di sacerdote cristiano perchè, a compiacimento della imperatrice, entri ne' negozj di Stato e assuma l'ufficio d'ambasciatore per trattenere, nella minorità di Valentiniano, l'armi di Massimo. Se non che, Giustina era ariana, e i savj credevano impossibile ch orgogliosa della propria potenza, non venisse quandochessia a urtarsi con lui, che non tollerava il minimo disviamento dalla fede nicena. Nè l'occasione tardò. Aveva Giustina nominato vescovo degli Ariani a Milano un secondo Aussenzio, e dimandava che almeno una chiesa fosse concessa al loro culto. Nega Ambrogio, e una mano di soldati invade coll'armi la sua basilica in mezzo alla solennità delle preghiere; pur egli non impaurisce, e fulminandoli con impetuosa eloquenza, tramuta in suoi difensori quelli che pur dianzi erano entrati da nemici. Giustina con nuova legge fa inviolabili le assemblee degli Ariani, mentre gli animi erano già riscaldati nella contesa, e la corrente dell'opinione in Milano portava i più alla ortodossia, e li faceva sdegnosi delle opposte credenze. Il vescovo, che col suo dire alla romana, colla maestà del sacerdozio, colla creduta virtù de' miracoli, sapeva dominare il pubblico pensiero, ed esaltare i sentimenti religiosi, collo splendore de' riti, colla pompa delle cerimonie, con salmodie temperate a grave e semplici note, ne infiamma le fedi. Sicuro d'un popolo ch'ei tiene in balìa, entra animoso in nuova contesa, e fa silenzio proclamando, con enfatico dire sino allora inaudito, che gl'Imperatori sono della Chiesa e nella Chiesa, non sopra la Chiesa. Nè perchè Giustina resista, egli le rifiuta d'interporsi una seconda volta a scudo del giovine Valentiniano, e oppone la maestà del sacerdozio e l'accorgimento del senno alle ambizioni dell'usurpatore. Lieto di farsi sostegno del debole, non vien meno al suo cómpito; e rimproverandogli l'altro che

Digitized by Google

già troppo gli avesse trattenute nelle mani l'armi vittoriose, alteramente risponde, onorarsi egli di quella colpa; che anzi, fatto ardito dalla coscienza del dovere, gli getta sul viso l'uccisione dell'infelice Graziano, ne domanda le spoglie mortali, e gli intima d'astenersi dalla Chiesa, insino a che nelle acque della penitenza non abbia lavati i suoi delitti di sangue.

Nè credette menomata la propria potenza quando Teodosio recò alle sue mani tutto l'impero. Ogni cosa in lui cede alla coscienza del dovere, e non v'ha grandezza, non possanza di monarca che gli rompa il coraggio quando a lui sta di compirlo. Mentre Teodosio vede tutte le Chiese curvarsi tremebonde a' suoi piedi, egli pende da' cenni di lui. O per superbia di monarca, o inavvertitamente, Teodosio non prende posto nella chiesa in mezzo al laicato; ma Ambrogio glielo addita d'un cenno con piglio severo, e quegli obedisce. A Callinico in Oscroene i cristiani incendiano la sinagoga de' Giudei, e alcuni monaci guastano e rubano la chiesa degli eretici Valentiniani: ordina l'imperatore che i colpevoli ne ricompensino i danni: Ambrogio, lo vieta, e gli intima di non presentarsi agli altari, se prima non l'affida del perdono. Il gran vescovo, il quale era usato di dire, non altre armi avergli Cristo vestite che l'orazione; la misericordia, il digiuno, il pianto essere la sua forza, e con questa sola egli ordinarsi a battaglia per far testa a' nemici, sa gittarsi di dietro ogni pensiero o paura de' re, difendere dalla loro insolenza l'umanità oltraggiata, essere campione de' deboli e rammiliare i potenti. Teodosio, collerico quanto altri mai, e, ognora che ad ira si movesse, tratto fuor dalla ragione e ad atti crudeli, faceva costar caro ai popoli la troppo facile temerità delle ribellioni. Tessalonica, fiorente città dell'Illiria, aveva, ad occasione de' giuochi del circo, dimandata tumultuosamente la libertà d'un cocchiere famoso nell'arte sua, ma che ritenevasi in prigione, e negandolo il prefetto Boterico, il popolo a furore lo trucidò con altri de' suoi ufficiali. Teodosio, che allora dimorava a Milano, comandò di castigare la rivolta colla morte di settemila cittadini. Si rinnovarono i giuochi, e i Tessalonicesi, ignari della sorte crudele che li attendeva, vi accorsero a calca, e vi trovarono la

Digitized by Google

morte sotto i colpi d'una efferata soldatesca, che non sospese le stragi sino a che, numerati i morti, le settemila vittime non furono date alla spietatezza di chi aveva comandato quel sangue. Ne volò la fama a Milano, e Ambrogio dinunziò a Teodosio che gli vietava l'assistere a' santi misteri. L'imperatore tuttavia, fatto baldanzoso dalla propria potenza, e non curando l'inibizione, si recava alla chiesa coll' usato corteggio; se non che, avvertito il santo vescovo di quell'audacia, gli si fece incontro col suo clero in su la soglia, e gliela sbarrò. Confuso di sè stesso l'imperatore alla maestà del sacerdote che affissandolo alteramente gli ripeteva il divieto, rappresentava, non avère Iddio rigettato Davide, reo non solo d'umani eccidj, ma d'adulterj. E replicando Ambrogio: imitatore che fosti di Davide nel peccato, imitalo anche nella penitenza, se vuoi ch'io ti riceva a perdono, l'altro chinò reverente il capo, e con mostra di dolore piegando le ginocchia in atto di supplichevole, pregò che per Dio gli avesse mercè della colpa. Tanto era in questo secolo venerata la maestà del sacerdozio, quando fosse congiunta a altezza di virtù! E questa senza dubbio fu grandissima in lui, che mentre sentiva d'essere pontefice al cospetto de' grandi, negli ufficj ordinarj dell'episcopato era tutto annegazione, benevolenza, pietà a' bisogni dell'uomo, del quale dopo Dio niente aveva di più grande, nè di più sacro. Così non era dolore, non miseria, non lutto, sul quale ei non versasse il balsamo delle celesti consolazioni, e giudicando che chi consacra l'attività della vita all'amore della umanità, onora Iddio assai più che nol faccia chi abbellisce chiese ed altari, alienò con animo sicuro a riscatto de' prigionieri i più ricchi arredi dei templi.

S. GEROLAMO.

Non lasceremo senza onorata memoria S. Efrem, diacono d'Edessa in Siria, che in sul mezzo di questo secolo fu eminente rappresentante della prima età della letteratura siriaca,

la cui lingua dal terzo secolo insino al nono durò come cristiana ed ecclesiastica nell'alto Oriente, e fu parte importantissima delle cristiane predicazioni nell'Asia. Siccome però nostro proposito si è di far conoscere de' Padri solamente coloro che si fecero più memorabili, passeremo a S. Gerolamo, che fu vera gloria del secolo, e che non abusò nè soprusò mai la propria grandezza, sebbene fosse potente quanto un papa insino a che resse i consigli di Damaso.

Fra pannonico e dalmata di sangue, sebbene l'educazione ne temperasse alquanto le asprezze native del carattere, ritenne la durezza e la violenza de' suoi compaesani fieri ed agresti, ma ne compensò i difetti con rare virtù, se rifletti che nella sua indole sospettosa, irritabile, imperiosa, a una sola parola, a un sentimento di tenerezza, convertiva di repente i furori della collera in benevolenza d'affetto. Fervido d'ingegno e in gran voce di sapere e d'eloquenza, teneva alti uffici civili; quando stracco del mondo chiese ed ottenne il battesimo a Roma, donde se ne tornò alla terra natale. Trovati quivi i compagni della sua infanzia, accesi, come lui, fortemente della vita solitaria, pieno di fuoco irrequieto, nauseato del vivere comune, incontentabile d'ogni virtù, che non fosse perfetta, si raccolse a solitudine nella sua selvaggia Stridone. Disgustato del suo vescovo Lupicino, uomo, se crediamo alla triste pittura che ne fa ei medesimo, rozzo, brutale, malvagio, ben altro insomma che disposto da natura a bei costumi, nè dagli studj educato all'alto ufficio che esertava, si ritirò in una solitaria campagna. Neppur quivi lo zotico e duro prelato lasciavagli pace, ed egli, perduta pazienza, si partì per la Siria, dove tolse a sua dimora i deserti di Calcide, per mantenervi quella indipendenza di pensiero e di sentimenti di cui gli uomini grandi hanno bisogno, e che la prepotenza episcopale non gli consentiva. Se però qui non giungevano le ire di Lupicino, egli trovava guerra in quel cambio da' monaci Meleziani, mentre con tutto l'entusiasmo d'un santo anacoreta applicavasi a ricompensare colle asprezze della vita penitente e cogli studj le delizie dei suoi traviamenti giovanili. Venuto in Antiochia, Paolino, preso delle sue virtù e del suo ingegno, lo volle ordinar prete, ma

Digitized by Google

Girolamo, o fosse che non avesse caro il sacerdozio, o fosse che i lerci vizj del clero gli facessero nausea, si sottopose di tanto mal talento a' voleri di lui che, se pure celebrò la prima Messa, non lesse la seconda. La sua anima non si beava che nelle solitudini, come se quivi solo sentisse la presenza di Dio o potesse parlare con Dio; e come i progressi del cristianesimo avevano fatte universali in Occidente le aspirazioni di visitare piamente i luoghi resi sacri dalle predicazioni e dalla morte del Redentore, egli vi prese dimora. La totale separazione dal mondo, lo studio di condurre l'anima a purità e santità, nol rendevano monaco ozioso alla maniera di moltissimi altri: se a lui premeva di chetare tutte le tempeste delle passioni nel silenzio delle macerazioni, facea però onta poltrire e vacare dagli esercizj faticosi dell'ingegno. Laonde, fattosi famigliarissimo il linguaggio ebraico, si consacrò tutto alla meditazione delle Sante Scritture, tradusse tutti i libri del Nuovo Testamento, e corresse la traduzione latina del Salterio, serbandovi, non ostante i metacismi e barbarismi che vi abbondano, quel fuoco, quella maestosa grandezza e quel non so che di sublime, di cui il testo originale è improntato. Caro a Damaso, venne a Roma, e assistette al concilio che quel pontefice vi adunò. Egli, che vivamente penetrava colla meditazione la parola di Dio, fermavasi in alte immaginazioni, ed all'entusiasmo degli asceti accoppiava una parola che con forza irresistibile gli sgorgava dal cuore, fece ammiratrici di sè onorate matrone e vergini di sangue patrizio, le quali da lui sollevate fuor del fango mondano, e altra patria più non conoscendo che il cielo, in mezzo a' tumulti stessi della metropoli stabilirono solitarj ritiri, dove l'anima purificando nella semplicità della vita, gustavano i rapimenti delle celesti contemplazioni. Nè si ristette, per quanto fu in lui, di dar forza, armonia e vita alle credenze e alle discipline religiose, per disporre, nella tacita separazione politica che si preparava dell'Oriente dall'Occidente, i saldi legami che mantenessero unite a Roma, già tenuta capo federale del Cristianesimo occidentale, quante mai chiese nazionali sorgessero dal disfacimento dell'Impero. Noi crediamo a una Providenza, or-

dinatrice di tutte le umane cose, e però affermiamo essere stato consiglio divino l'apparizione di questo eminente ingegno in tempi pericolosi alla Chiesa, combattuta com'era da chi la giudicava odiatrice del genere umano, e dalla filosofia, che pur cercando la verità, e mal tollerando le tremende sublimità del mistero, finiva a misticare e convertire i dommi in eresie. Valente difensore fu egli della ortodossia, e chi dirittamente considera come confutasse gli errori o le troppo ardite sentenze d'Origene, vede che la mantenne, ajutando e avvivando la luce interna della coscienza colla parola da Dio rivelata a più certa guida della ragione. Un clero perverso lo perseguitava, ma la lotta gli addoppiava gli spiriti, e, sebbene le passioni gli bollissero in cuore, sdegnò sempre la vendetta, e ad odj ferocissimi contrappose ora l'austerezza dei costumi, ora l'ardente indegnazione d'un'anima santamente esasperata. Che se alfine le rabbie infernali d'un clero che, mentre viveva carnalmente, irritavasi sì a' rimproveri di pietoso affetto, come agli strali d'un nobile sdegno, lo costrinsero di tornare al deserto, non crediamo che tutti i frutti della sua eloquenza perciò inaridissero. Se non i contemporanei per vizio de' tempi, li raccolsero i posteri, e dessi sono frammenti d'un'arte la quale, se negli scritti o nel dire di Gerolamo aveva qualche ombra di bizzarro e di rustico, era tuttavia dignitosa, era uno splendido riflesso d'una civiltà che toccava all'occaso, era testimonio d'un sentimento che in quell'anima grande agitavasi, in noi è morto.

Digitized by Google

SECOLO V

Peggiorate condizioni morali de' popoli. — La Chiesa occidentale si propone di migliorarle. — Il monacato in Oriente e S. Basilio. — I Fratelli Lunghi, Teofilo e il Crisostomo. — Innocenzo I rivendica la memoria del Crisostomo. — S. Agostino. — Il Pelagianismo. — Il semi-pelagianismo. — Turbazioni in Roma per l'elezione del papa. — Nestorio. — Modi riprovevoli di Cirillo alessandrino per combatterlo. — Concilio d'Efeso. — Eutichete. — Conciliabolo d'Efeso. — Concilio di Calcedonia sotto la presidenza de' legati pontificj. — Leone I inizia nella Chiesa una missione civilizzatrice. — Pontefici che gli succedono nel secolo. — Nuovi tumulti in Oriente per la causa d'Eutichete. — Nelle proprie divisioni trova la Chiesa orientale le prime origini del suo decadimento. — Nuove persecuzioni nelle Chiese d'Africa a cagione dell'arianesimo. — Sidonio Apollinare. — La potenza de' papi s'assoda.

PEGGIORATE CONDIZIONI MORALI.

Se era triste la società, che il Vangelo ne' quattro secoli discorsi aveva tolto a educare, non portava per avventura condizioni migliori quella, a cui accendeva la sua face nel secolo quinto, fatto memorabile dalla separazione dell'Occidente dall'Oriente; dalle dispute religiose, che in Oriente raccolgono nel santuario la stessa vita pubblica, e suscitano passioni non meno che facciano i giuochi del circo; dal clero

che, divenuto arbitro della fede e delle coscienze, sovrasta a tutti gli ordini sociali, ma agitato da una foga irrefrenabile d'ambizioni, mentre inforsa la propria vita con guerre intestine, mette sossopra anche i popoli. Gran parte del mondo era venuta al cristianesimo, ma lo spirito del paganesimo durava, e le sue tradizioni, lungi d'essere spente, informavano ancora quasi tutte le abitudini sociali. Reggeva la legge, non il dovere, se pure la legge stessa non periva in una universale corruzione, essendochè il Vangelo, mentre si era allargato come idea, in atto non era ancora divenuto, quel che già era per sè stesso in potenza, quell'onda benefica, vogliamo dire, che penetra sino alle sorgenti della vita, le purifica, e ne rinvigorisce le forze.

La lunga durata e la portentosa prosperità dell'impero, le successive rivoluzioni, l'opulenza sterminata di pochi, la miseria ognora crescente de' molti, avevano annientato le sociali virtù, e con esse o impedito di sorgere, o almeno tanto snervato da perdere ogni influenza, quell'ordine di società mezzana, che con voce moderna si chiamerebbe terzo stato, e che imprime moto e vigore alla civiltà delle nazioni. Così nel mondo sociale, da una parte, innumerabile caterva di meschini senza speranze, senza avvenire, senza desii e sentimenti di posterità, posseditrice di nulla, libera di nulla, neppur della vita che tenea da natura. Dall'altra una torma di egoisti sepolti nelle dovizie e nel lusso, impiombati nelle corruttele che ne logorano le forze vitali, trascuranti di tutto perchè sicuri dai dolori del bisogno in qualunque inasprire di fortuna, smanianti di voluttà sino a sagrificare a fugaci momenti di sensuali piaceri la prudenza dei pericoli, l'età, lo stato, il sesso, le venerande memorie de' padri, i sânti doveri, le illibate gioje, i vergini fiori della pace domestica. Una barbarie più o meno efferata, una effeminatezza, che tutto divora, si contrastano l'impero del mondo: un morbo senza nome rode le società nelle sue intime midolle quando non ne fa strage; ogni cosa è morente, e ninno sa virilmente morire. Striscia il popolo nel fango, lo consuma l'inedia, e il pane pubblico, che lo sfama, ne cessa appena le agonie della morte, mentre nel lezzo de' vizj incadaverisce l'aristo-

Digitized by Google

crazia. L'adulazione, i raggiri, la servitù, hanno occupato il luogo che appartiene alla parola libera e schietta: a ludibrio di fortuna, a preda di forza, a premio di tradimento, a ricompensa di sangue, stanno la corona e lo scettro, rapiti qualche volta perfino da un codardo che fa l'intrepido appena appena davanti all'ombra d'un'assemblea di decrepiti e ridicoli poltroni, che si dice senato.

Queste miserie erano effetti tristissimi d'un mondo dove, in un misto di putrida civiltà e di robusta barbarie, la società, perturbata ancor più profondamente nella vita morale che ne' materiali interessi, era vicinissima al suo disfacimento. Da quattro secoli l'astro benefico del Vangelo splendeva sul mondo, eppur l'opera di Dio era ancora giovinetta e lontanissima di molti secoli dalla sua perfezione, perchè la Providenza vuole che il cristianesimo nelle sue fatiche educatrici segua le leggi naturali dello sviluppo dell'umanità. Il sole della giustizia non versava ancora tutti i suoi torrenti di luce su tutti i figli degli uomini. Credevasi nel Dio uno e trino, credevasi nel misterioso riscatto del genere umano, ma l'uomo aveva perduto il sentimento della propria dignità, e le masse ignoravano perfino ciò che dovevano volere e ciò che volevano. Il ricco imparava la parola, non nutrivasi della sostanza del Vangelo, non domava l'egoismo coll'idea della fratellanza universale, non persuadevasi che l'umanità nella verità e nell'amore è un solo corpo in Gesù Cristo, e che tutti quanti gli uomini, che furono, sono e saranno, formano una sola famiglia, la quale, comunicando per virtù generatrice la vita, si rinnovella ne' rampolli germoglianti dal suo seme, di guisa che con perpetua vicenda allo sparire dell'uno succede l'altro. Chi al plebeo volgo de' ricchi cristiani di questi secoli avesse pur detto che offende l'umanità l'offensore dell'uomo, e che oltraggia Iddio chi oltraggia l'umanità, sarebbe stato udito come persona che trasogni. S. Paolo aveva intuonato il cantico dell'umanità, ma quelle armonie, che l'eco de' secoli ripeteva, se giungevano agli orecchi degli opulenti, certo non penetravano al cuore. L'egoismo per essi era diritto, suprema regola il proprio capriccio. I Barbari intanto irrompevano, si allargavano furiosamente sulle provincie del-

l'Impero, nè v'avea lontananza di terra che andasse salva dall'impetuoso torrente; che anzi ora la plebe, ora l'ambizioso invocava il braccio del Barbaro, quella contra i suoi oppressori, questo contra il monarca o il rivale: perisse pure la patria, niente importava, purchè la smania rabbiosa fosse sfogata. La patria infatti per costoro era un nome.

Nè tra gli ultimi adoratori del paganesimo erano pochi coloro che, vedendo rovinoso l'Impero, la civiltà morente, distrutto dagli invasori quell'ordine, fuor del quale non credevano possibile la vita sociale, dicevano con parole brevissime che Roma e ogni cosa era pressò a finimondo. Il fosco caosse, in cui era ridotto il vivere comune, faceva parer vero e certo il vaticinio, e moltissimi, bestemmiando Iddio e tutti i celesti, si tuffavano nella sensualità de' diletti. Dacchè, si diceva, le calamità e le stragi erano inevitabili, e ogni momento poteva essere l'ultimo della libertà personale e della vita, conveniva lasciare che la fortuna facesse a sua posta; intanto ne' delirj dell'ebbrezza istupidire ò almeno ottundere il senso del dolore e del timor della morte. Aggingnevasi a tanta miseria la bizzarria de' contrasti. Le città a gran furore di sterminio erano saccheggiate, arse, distrutte da' Barbari, eppure appena che il torrente era passato, i superstiti che non ne erano stati travolti, attraverso sanguinose e fumanti ruine, attraverso monti di cadaveri, correvano a riaprire circhi e teatri. I cristiani invece, in cui le fedi fossero ancor vive, ne' santi movimenti delle loro esaltazioni, se poveri, fuggivansi a caterve in luoghi deserti o in caverne nascoste in mezzo alle ardue montagne, per riposarvi l'animo atterrito da crudeli spettacoli, e, più uniti a Dio, ricevere nell'interno del cuore la soave rugiada dell'amore celeste; se agiati, si facevano chiostro de' loro palagi, e quivi rinchiusi, con ardenti sospiri di preghiere invocavano da Dio quella grazia, che o crea o trasforma la vita. Ed affinchè niuna maniera di varianze contrarie mancasse a quelle scene contristate da tanti dolori, in mezzo al fragore delle cadenti città, e nel fracasso delle orde barbariche, strepitava il rumore delle passioni religiose, le quali non meno tumultuose che le politiche agitavano il mondo in altra guisa, e teneano il

Digitized by Google

savio sospeso ne' misteriosi problemi degli umani destini, della libertà morale e della grazia sopraceleste. Le idee e i fatti cristiani erano l'anima del tempo, nè per imperversare di guerre impaurivano o tacevano; se ne passionavano intanto nobili, patrizj, cherici, laici, i quali nelle loro lotte creavano agitazioni, virtù, delitti, scompigli, donde la vita della Chiesa facevasi non meno tempestosa che quella della civile società. La corruzione de' fedeli, la confusione di molte delle sue disciplinari istituzioni colle civili, l'intrusione del potere politico nelle sue amministrazioni, il dispotismo de' monarchi, funesto anche allora che pretendeva di proteggerla, le torme irreligiose de' pubblici ufficiali, le invasioni barbariche, la mettevano in un mare aspro e combattuto da venti contrarj. A lei sovrastavano pericoli dall'arianesimo e dal politeismo, morente nelle proprie rovine, eppure anche negli ultimi aneliti di vita accenditore d'infauste fiamme; pericoli dalle religioni nordiche, che aveano consacrati i sanguinosi loro riti con qualche cosa di quel misterioso e infinito ch'era ancora un bisogno del tempo; pericoli dalle proprie rivalità che la tenevano divisa, e dallo spirito di maggioranza e d'indipendenza, che moveva le Comunità orientali già tralignate dalle loro glorie a preferire alla supremazia di Roma le vergognose catene de' greci imperatori.

Nel vero gli infortunj che desolavano l'Impero, i Barbari che, dovunque passassero, coll'eccidio degli uomini facevano scempio di libri, di monumenti, di leggi, porgevano alla Chiesa il destro di vendicarsi di quella civiltà, che le aveva data asprissima guerra, e per poco annientarne anche la memoria. Per riuscirvi non aveva che a lasciar fare. Avventurosamente essa traeva i pensieri e le aspirazioni dal cielo, e con buon senno nell'antica civiltà vide l'opera delle umane generazioni, mescolata, come tutte le umane cose, di bene e di male. Lungi pertanto di spegnerne quei raggi di bene che per tanti secoli l'avevano nutrita, pensò d'incentrarli nell'eterno splendore del vero, e di rigenerare il mondo, facendone leva la croce, e spirito vivificatore lo spirito del Calvario. Animare del vivido suo soffio tanti elementi, ch'erano a cozzo l'uno dell'altro, perciocchè tutti fossero disordinati; trarre dallo

Digitized by Google

stesso sconvolgimento sociale la salute dell'Impero, era il suo virtuoso proposito. Se infatti da tante rovine uscì fuori un nuovo mondo politico e civile; se delle antiche istituzioni, cadute nelle rovine de' popoli, si composero a grado a grado ordinamenti fecondi d'una stupenda civiltà, vuolsi saperne grado alla Chiesa d'Occidente. Ella non si crede perduta dal venirle manco l'organamento politico, del quale si faceva sostegno. Quantunque grandi calamità le sieno venute in capo, tutto sia rovina e desolazione intorno a lei, e indarno ella abbia tentato di salvare l'impero menato a distruzione da una democrazia soldatesca, essa libra le proprie forze, e sente d'avere in sè medesima i principj della vita, avendo per sè la potenza delle idee. Travolgano pure i Barbari a rovina ogni cosa: ella soffierà il suo spirito su quelle orde; alla loro sfrenata indipendenza farà ritegno di leggi, di coscienza, di doveri, e la loro ferocia rimarrà vinta. In fatti un nembo terribile di guerrieri dalla Scandinavia, dal Caucaso, dalle foreste germaniche, precipita sull'Impero, a cui era levata ogni forza dalla corruzione che gli ribolliva nelle viscere. Ma que' forti non passano, e colla virtù misteriosa della generazione mescolandosi a' resti delle razze patrizie, alle minute plebi, agli schiavi e alle popolazioni delle campagne, loro ne ritemprano il sangue, e da un cenere di sepolcro cavano fuori una vita novella. Nel sorgere di nuovi popoli, la Chiesa occidentale dà mano all'eccelso concetto di trasformare la nuova creatura, e trasportarla dalla terra nel cielo. Salda, animosa, e piena della persuasione che col proclamare il regno di Dio, della giustizia, dell'umanità, può strappare il debole agli artigli del forte, si propone di sprigionare dal fondo de' popoli que' generosi sentimenti, dai quali vuol natura ch'essi derivino grandezza, porsi mediatrice fra gli oppressi e gli oppressori, farsi erede e custode dell'antica civiltà, esserne anima e mente, per confidarla agli avvenire rinvigorita di nuova lena. Depositaria d'un tutto armonico di credenze e di precetti, che danno forma e certezza d'oggetto al sentimento religioso, e una efficacia attiva e obbligatoria, non però necessitante, alla morale, conobbe che la coscienza riceve legge unicamente dalla verità, e a sè non appartenere altra autorità

Digitized by Google

che di promulgare e insinuare ne' popoli le idee speculative e pratiche, per iniziare e guidare il grande movimento della civiltà e della vita che si feconda nell'amore. Ella è cosa deplorevole che a sì grandi concetti non fosse mossa la Chiesa orientale, la quale, attenuata miseramente d'ogni energia, non aveva cuore neppur di proscrivere con robusta e franca parola l'errore, a cui spirasse seconda l'aura di Corte. Bastava che l'errore trovasse favore appo il monarca, e pastori e popoli ne andavano travolti. Mancava il sacerdozio di quella terribile riverenza, che l'augusto esempio d'Ambrogio aveva acquistata a' vescovi occidentali. Una Corte licenziosa, governata da donne e da eunuchi, faceva legge delle sue fantasie religiose alle moltitudini, e i vescovi e i preti non dovevano avere altra religione da quella dell'Imperatore. Ma, dopo aver lodati i nobili propositi della Chiesa occidentale, non dobbiamo tuttavia dissimulare che in brevissimi giorni li corruppe in buona parte. Imperciocchè il clero cominciò ad arrogarsi supremazia troppo assoluta sul corpo de' fedeli, insino a che a poco a poco non volle aver seco altri rapporti che i necessarj d'impero per sè, di cieca obbedienza per questi, ai quali non lasciava neppur libera la volontà e la ragione, per maneggiarli a suo arbitrio e possederne la vita. Poneva di questa maniera nella società cristiana quei principj di teocrazia, che nel loro svolgimento tornarono tanto fatali a lui medesimo, perchè dapprima ne fecero esosa l'autorità ai popoli poi gliene tolsero gran parte, e gli avrebbero data alfine anche la morte, se la scienza e la filosofia non fossero in tempo venute a riparo. Del resto, già nel quarto secolo il clero aveva lasciate cadere molte delle discipline, che la società cristiana aveva fatte a sè stessa quando le sue credenze principiavano a prendere forma d'istituzioni, e in virtù delle quali il corpo de' fedeli eleggeva i suoi reggitori, discuteva le regole, e chi reggeva, e chi obbediva, aveva comuni le sorti. Pure, non si dimentichi che, se nel secolo che ci facciamo a narrare, la Chiesa presunse di formare una organata società, vivente di vita tutta propria e indipendente, e suprema dominatrice della volontà de' credenti, era però dominata dal pensiero d'esercitare una grande missione morale. Essa

Digitized by Google

vegliava ogni cosa, e dirigeva ogni affare comune, per avvisare provvidamente ai bisogni de' fedeli, non per mera ambizione d' impero; essa era dispotica, perchè voleva esser grande. L'entusiasmo però della virtù, che s'affatica nelle cose terrene col pensiero fisso immobilmente ai beni celesti, è tesoro troppo prezioso perchè sia facile e dozzinale; che se dura in qualche individuo, non è virtù di società.

MONACHISMO.

Chiudevasi il quarto secolo della Chiesa colla morte di Teodosio. Il suo coraggio di guerra, il suo senno politico momentaneamente avevano cessato dall' Impero le estreme rovine: tuttavia i pericoli duravano, perchè i nemici erano appena trattenuti, non vinti; ed ei lasciava le sue glorie in retaggio ad Arcadio ed a Onorio, l' uno minorenne, l'altro in età ancor pubescente, tuttedue del resto poco più che fanciulli di senno anche in virilità. La Chiesa non li ebbe nemici nè persecutori; per l' ingerenza però che il principato aveva nelle cose di lei, ella ne' perturbamenti che la travagliarono, avrebbe avuto mestieri di monarchi, che virilmente la difendessero, e che colla fortezza del senno le facilitassero gli spinosi inciampi, che ora i varj accidenti della fortuna, ora i suoi medesimi figli, da essa amorevolmente allattati, ognora le crescevano, con disviarsi sciagurata-mente dietro l'errore. Chi ha lette queste carte, ricorderà che il robusto ingegno d'Origene, cresciuto alla filosofia greca, e massime alla platonica, rettore della scuola di catechesi in Alessandria, per insinuare la dottrina di Cristo nei filosofi gentili, aveva sformata nella sua essenza la semplicità di certe verità evangeliche co' principj d'una filosofia, che male s'accordava colla ragione e colle tradizioni della Chiesa. Imperciocchè, rimanendo ancora indefinite molte parti della dottrina evangelica, nè essendo per anco ristretta la libertà delle credenze con certi aforismi, Origene maneggiava a suo ta-

Digitized by Google

lento le Scritture e le tradizioni, e per dar peso o consistenza a' proprj dettati, delle sacre narrazioni faceva simboli, allegorie ed imagini. Se privati dottori gli si erano fatti oppositori, pure nè concilj nè pontefici lo avevano condannato d'eretico, ed egli rimaneva grande e rispettato nella opinione de' popoli. L' improvviso sorgere della eresia d'Ario aveva acchetate nel primo loro nascimento le controversie intorno a Origene, e solamente in sullo scorcio del secolo quarto desse si erano riaccese per opera di S. Epifanio e di S. Gerolamo, i quali pressavano Teofilo vescovo d'Alessandria che ne condannasse gli errori. Pareva giustamente a questo vescovo che la dolcezza farebbe più frutto del rigore, ed esitava. L'origenismo erasi allora annidato e, per opera dell'insigne teologo Didiano il cieco, assodato negli eremi della Tebaide e delle regioni del Nilo, popolate da generosi solitarj che vi andavano per combattere da eroi le lotte misteriose delle passioni e attendere alla emendazione di sè medesimi. Ma prima di procedere ne' racconti, ragion vuole che i nostri lettori trovino in queste pagine quanto basti a formarsi un' idea della istituzione ecclesiastica che diciamo monachismo.

Incominciò questa istituzione nel Cristianesimo con S. Paolo detto l'eremita, e con S. Antonio, che primi ne diedero l'esempio, e ne accesero il desio nell' Egitto e nella Siria, donde poi si distese anche in tutto il mondo romano. Forse eglino vollero farsi imitatori d' Elia e di Giovanni Battista, di tante donne che raccolte a vita comune tennero continenza, e di molti Giudei che, portate le loro stanze oltre la palude Mareotide, con lunghe e stentatissime astinenze informavano la vita a un'alta filosofia. Le stesse persecuzioni avevano per altro già abituati alla vita solitaria i cristiani, dappoichè appena tra montagne, selve e deserti trovavano asilo dal rabbioso furore che cercavali a morte.

La più terribile solitudine era quella che prendeva il nome dalla provincia di Calcide, chiusa tra l'Arabia e sabbie sterili e sterminate, dove l'ardor del cielo abbronzato da cocentissimo sole, e un gelo d'inferno, che repentinamente vi fanno le nevi del Libano e dell'Antilibano, ne rendono estremi i patimenti. Spartivasi il terreno in tre ampie zone, e ciascuna

Digitized by Google

aveva il suo ordine particolare di solitarj. Nelle terre siriache, non ignude d'abitatori, aprivasi la prima, piantata d'alberi, corsa da' fiumi, nè isterile o ingrata alle fatiche dell'industre lavoratore. Era dessa fabricata di grandi cenobj, dove a molte migliaia convenivano a vita comune i monaci, dei quali chi coltivare la terra, chi tessere panieri o stuoie, chi far carta e tele nelle ore che rimanevano da' loro spirituali esercizj. La seconda zona, più scarsa d'acqua, più aspra al lavoro, era abitata da solitarj che senza discipline particolari vivevano in loro celle isolate, non governandosi che dalle proprie aspirazioni nelle opere, che faceano austerissima la loro vita a qualunque desio della carne. L'ultima zona era tutta nude arene, nude montagne, torride stanze da belve feroci, da serpi, da scorpioni, e nelle caverne, donde era piena, si seppellivano gli anacoreti che, per fuggire ogni umano consorzio, avevano rotto perfino ogni legame d'amore, ogni compagnia di carità, intenti a nient'altro, nella semplicità dell'anima, che a straziare crudelmente la carne con una fermezza, con una forza indomabile al dolore, perciocchè nel dolore, quanto più era fiero e dispietato, tanto maggior dolcezza trovassero di voluttà. Di costoro, qual chiudersi in celle composte appena a misura della persona, e vivervi senza mai valicarne la soglia, nè vedere creatura umana, nè movere labbro se non a preghiera, nè formare affetto se non d'adorazione, e d'amore divino; quale farsi calare nel fondo di prosciugate cisterne, senza via nè modo di più uscirne, e sostentarsi la vita di pochi fichi e pochi pani tratto tratto gittatigli giù dal confidente del suo martirio; quale in rozzo e lurido vestimento, portando a carne asprissimo cilicio, errare al freddo, al caldo, ad abbandono di fortuna, ne' solinghi dirupi, senza stanza, senza cibo, senza giaciglio, ma esaltato dagli stessi dolori a cercare nuovi e più strazianti tormenti. Il nostro secolo ride di queste sante follie, ma vuolsi pur dire che in esse v'ha qualche cosa di eroico e divino, e se per me è grande chi colla ispirazione del genio fa polvere delle gigantesche montagne di granito, trovo pur grande chi in mezzo a vaste e orride solitudini sa udire nel sibilo del vento una musica misteriosa, che gli

Digitized by Google

fa sentire la presenza di Dio. A ogni modo poi, meritevole è sempre di riverenza chi si leva alla vera dignità dell'uomo, e per ordinare e afforzar l'anima contra le tumultuose agitazioni delle passioni, signoreggia sè stesso e le tempeste del mondo, si gloria del patimento, e nel soffrire appaga l'anima e la fa beata, acquetandola in Dio, come in centro de' suoi sospiri. L'uomo è un mistero. Feroci istinti, bestiali tendenze, smaniosa concupiscenza, ne fanno un essere che può dirsi l'ignominia della natura; eppure, se con passioni torbide e tumultuose non disordina l'armonia delle sue facoltà, egli porta in sè medesimo il desiderio del cielo, vuol trasformare la propria esistenza sino a non sentire il tempo nè la vità mortale, e cerca la preghiera, cerca l'estasi, perchè ninna cosa terrena gli turbi i santi momenti, ch' ei sente la presenza di Dio e gusta la fruizione di bellezze invisibili.

Ingenerate del medesimo sangue, le genti abitatrici delle rive del Gange e quelle de' vallami del Nilo erano da naturale inclinazione portate a onorare la divinità con riti uniformi, e prima ancora del vangelo, il misticismo indiano aveva tocche le imaginazioni de' Giudei d'Alessandria, de'quali è noto che avevano fratellanza e che, mentre dimesticavano le sabbie deserte e selvatiche dove avevano poste le loro dimore, facevano studio e vanto di levarsi ad estasi contemplative. I cristiani, dominati dal pensiero che la nostra vita debb'essere una lotta fiera, incessante contra noi medesimi, per domare la tirannia dei sensi e della carne, tanto ne esagerarono il principio, che si persuasero, il lavoro delle mani e l'esercizio dell' ingegno fare impedimento alla nostra santificazione, l' uomo tanto essere più santo quanto più dolorose le sue macerazioni, nè potere snervare le passioni e vivere santamente, se non in luoghi selvaggi e orribili. Cristo e gli apostoli avevano lasciato ben altri esempli, ma la persuasione della inerenza del male nella parte materiale dell' uomo, la credenza che tutta l' importanza della vita è farsi degni di Dio in una gloriosa immortalità, li condusse a vedere stortamente nel mondo se non incentivi, che accendono e trascinano a peccato del pari e chi punto punto allenta il freno agli ordinarj appetiti, e chi intende l'animo a cose che immediatamente non

tengono a Dio. Se Cristo faceva rigidissimo precetto agli uomini d'amarsi e sovvenirsi tutti l'un l'altro, al solitario pareva d'adempirlo alzando una preghiera per la felicità dei fratelli. Anime devote e forti, nelle quali, per natura del clima, la potenza imaginativa era grandissima, e che dalla vivacità de' sentimenti derivavano il vigore della vita, trovavano appunto nell'alto orrore delle solitudini quel bello, quel buono indefinito, da cui sentivano spento ogni disonesto fuoco, incitate le sante fiamme di carità, e provocate fuor dell'intimo del cuore dolorose lagrime sulle fragilità, che rendevano inconsolabili le loro anime delicate. Nell'entusiasmo delle próprie credenze, fuor di Dio non vedevano oggetto degno del pensiero e della meditazione contemplativa, e giudicando che una vita mortificatissima alimentasse la fiamma del pensiero e del cuore, e li aiutasse a posarsi in Dio con una più chiara intuizione dell'essenza sua, gioivano di sentirsi maceri e abbattuti dalle austerità. I legami sociali in vero erano rotti, e tuttavia era sì forte il ribrezzo che faceva il pubblico vivere, che l'anacoreta tanto più si vantava felice quanto più erano secreti i suoi recessi, e terribili gli scogli, in su' quali ei medesimo poteva appena brancicare: la imaginativa ne ingrandiva le dolcezze, e intanto anche ne' suoi ammiratori suscitavasi vivo il desiderio di trovarsi una cella presso al romitaggio di lui.

Si moltiplicarono di questa foggia gli abitatori degli eremi, e associandosi eglino a poco a poco a vita comune e penitente, sorsero i monasteri. In breve andare il desiderio tornò in entusiasmo, e l'entusiasmo a mania, che non solamente a poveri o ad uomini del volgo si apprendeva, ma a quanti, di qualunque ordine si fossero, si recavano a gloria, pieni di fede e di terrore com'erano, di nascondersi in que' cupi e maestosi silenzj, per ottundere colle macerazioni quella squisita delicatezza di sentire, che si feconda nel cuore, quando batte alla gioja di domestici affetti, e solo per questi ama la vita. Non può dissimularsi che tanto entusiasmo tolse alla società uomini di altissime aspirazioni e di nobile tempra, dai quali non è a dire quanti vantaggi gliene sarebbero risultati, s' eglino le avessero dedicata la potenza dell' intelletto.

Digitized by Google

Ma si rifletta che le condizioni stesse delle pubbliche cose erano occasione ed alimento a quel furore di solitudine, neppur moderato dal bisogno di posare la testa su quelli che Dio ci ha dati ad amare. Là dove tutto era briga, favor di fortuna, parzialità di monarchi e di cortigiani, sì che l'uom giusto e onesto, raro o non mai saliva ad eminenza; dove il dispotismo fiaccava le menti, tagliava i nervi all'industria, le più sante speranze erano o tradite o derise, i sentimenti generosi di libertà un delitto, e ora il gelo e il bujo, ora il bollore delle passioni commovevano grandi procelle, la stanchezza e il disperato abbandono dovevano naturalmente mettere in disamore una società caduta in sì basse miserie. E il sentimento religioso, che già levavasi arbitro supremo del pensiero e del cuore, sarebbe stato ben improvvido, se a chi non sentiva l'importanza della vita mortale non avesse dato pretesto di nobilitare con qualche cosa di grande e d'imaginoso l'ignavia e l'abbandono de' doveri sociali.

Per quanto poi si voglia censurare il monachismo d'avere privata la società delle forze, che doveano concorrere alla sua prosperità, bisogna non pertanto riconoscere che nella giovinezza della sua vita spandeva una benefica luce di moralità. Imperciocchè non dee dimenticarsi che, mentre il cristianesimo s'ampliava fuor d'ogni immaginare in virtù di quella forza che con vocabolo moderno si direbbe moda, cadevano i costumi fiorenti ne' giorni in cui il credente faceva suo diletto, sua gloria, curvare, nell' entusiasmo della fede, le ginocchia alla croce. In tempi che il chericato, dal continuo usare col mondo, era divenuto inferiore a quella santità, che colla virtù dell'esempio soggioga a rispetto gli animi stessi in cui non capisce credenza religiosa, era il monachismo che manteneva fede a' dettati evangelici con foggie di vita, le quali quanto meno erano amabili, o meno conformi agli usi ordinarj, tanto più gagliarda impressione facevano nelle plebi, use a misurare le idee alle larve della imaginativa, in cambio di considerarle col discorso della ragione. E se il vivere smogliato fa venerando il sacerdozio, e col sacrificio sublima al disopra della terra la potenza fecondatrice, e la trasforma in forza di vita eterna, la

Digitized by Google

società cristiana dee avere alto grado al monachismo, che rigido osservatore della più casta verginità, mentre il celibato era bruttamente deriso da' cherici, mostrava come gagliardia e fermezza di volontà, per quanto sieno indebolite le umane virtù, basti a rintuzzare le forze furiose della carnalità.

A' giorni ch'abbiamo detto, i monaci erano ancora una milizia disordinata che, mal tollerando le sozzure del mondo e le turpi discordie della Chiesa, cercava rifugio nell'asprezza de' deserti, e quivi pascendosi della propria tristezza, disacerbava colla preghiera il dolore di vedere pervertita la società, e confortava la vita con profonde meditazioni e santi rapimenti. Appena al principiare del quarto secolo l'egiziano Pacomio, prima soldato poi monaco, memore forse della disciplina dell'armi, tolse a ordinare a compagnie i suoi solitari (e si vuole sommassero a diecimila), sommessa ciascuna al suo capo, che da un superiore supremo riceveva regole e norme, con vestire uniforme, dormitorio e refettorio comune, mangiare, riposare e pregare a ore poste, massime ne' dì prosciolti. Egli disse avere da un angelo ricevute queste regole, e bastò per essere creduto, e vincere la ritrosia degli indocili. Piacque la innovazione ed ebbe imitatori, de' quali non dobbiamo tacere S. Efrem di Nisibi in Mesopotamia. Dome con angosciosa fermezza le inclinazioni naturali a ogni anima umana, egli tenne in pugno il pensiero e la volontà de' suoi compaesani. Schivo però d'agitare le terribili questioni di teologia che per poco sconvolgevano il mondo, era tutto intento a svegliare e mantenere nel cuore que' movimenti, che fossero a edificazione di fede e di virtù. E co' suoi scritti, che ponevano modo a ogni ardita investigazione della ragione, e che tanto gustavano a' fanatici solitari della Siria, a' quali pesavano i gravi studj e meglio attalentava obbedire ciecamente all'insegnamento del maestro, egli mantenne in tutti i cenobiti di Siria e d'Egitto le rigorose credenze cattoliche, e fomentò que' ferventi entusiasmi, che, pieni di dolcezza, saziano della rugiada de' tesori celesti le anime melanconiche e caste. Per sapienza di regole però a tutte le istituzioni cenobitiche sovrastano quelle di S. Basilio, che ne' monastici deserti passò gran parte della vita, nutrendola a un tempo di buoni studj, e riempì di

Digitized by Google

cenobj la sua provincia, non senza temperarli con buon senno dalle pratiche selvagge del mistico ascetismo, che dominava in Siria e in Egitto. Per lui la perfezione cristiana non era logorare inoperosamente i giorni in meditazioni continuate e faticose; era per contrario una vita santamente attiva, e quindi ne' suoi monasteri introdusse l'industria, il lavoro, e massime l'agricoltura, affinchè la loro quiete non tralignasse in pigrizia e in assonnamento, e volle che i suoi monaci, senza votarsi a verginità, si astenessero da ogni esercizio, che potesse farsi occasione a sentimenti e pensieri lascivi, e tutti si dedicassero alla cura degli orfani. Nobile spirito era questo ardente entusiasta della solitudine: in lui allignavano grandi pensieri; in lui l'ammirazione di Dio era passione, la religione dolcezza d'animo e inebriamento d'amore, l'annegazione una leva che lo alzava sopra le proprie necessità fuor dagli abissi e dalle procelle degli umani negozj. Fuggiva il mondo perchè vedeva inquietudine, mobilità, privazione ed esilio in ogni dove, e persuadevasi che mal conosce la verità chi sparge il suo spirito nelle cose esteriori; mentre per contrario ne riceve in sè purissimo il raggio chi, quanto può meglio, ravvicina il cuore a Dio attraverso un presente che, appena il pensi, è passato. Egli che colla meditazione aveva educato la sua forza, la sua ragione, la sua libertà, sapeva leggere nel creato le leggi della vita e della morte, e sentiva che, come le creature sono sgorgate dal nulla, così la vera vita dell'uomo ha principio dal dolore, dal sacrificio, dalla morte, perchè dee uscire di sè stesso e svegliarsi dalla stupidità dell'egoismo, se vuol rinascere ad una vita che, avvivata dalla luce di Dio, non senta le tenebre nè il gelo del sepolcro. Laonde egli, eletto d'ingegno, indifferente a' puri godimenti delle gioje domestiche, superiore all'egoismo, messaggero della fede cristiana e ministro di cristiana carità, voleva che il monachismo fosse stimolo durevole di morale miglioramento, favilla di celesti speranze al genere umano. Generoso concetto era questo, ma Basilio non pensava che l'entusiasmo religioso, facile in ogni cuore che trabocchi d'amore, col tempo traligna a fanatismo e a superstizione, quando senza moderazione d'affetti s'accenda negli animi

rozzi d'ogni disciplina gentile. Passato il primo fiorire di queste istituzioni, non più il puro e semplice proposito di vivere unicamente a Dio e di Dio, ma un miscuglio di zelo, di superstizione, di pietà, di disgusto del mondo, di misantropia, moveva moltissimi a cercare le solitudini. La più parte di costoro erano genti ignorantissime, le quali sogliono immedesimare la religione colle proprie opinioni, false o vere che sieno; e incapaci di ravvalorare e fissare il pensiero all'altezza delle spirituali nozioni di Dio, occupano il loro intelletto di finzioni grossolane, e si persuadono di tanto meglio concepire la divinità, quanto più la annebbiano e avviluppano d'ombre palpabili. Costoro non sanno adorare la divinità senza umanizzarla: la ragione ha un bel dire, l'imaginazione prevale, ed associandosi alla superstizione, diviene tirannica: in ogni cosa che sogni o desideri vede la gloria di Dio, e cambia l'entusiasmo in ferocia da settario. Nè si creda che esageriamo. Lo stesso Serapione, che ben era di vita e d'intenzioni santissime, incapace di afferrare le pure concezioni di Dio, e tuttavia costretto a spiritualizzarle da chi voleva avvezzarlo a sode dottrine, se ne doleva dicendo: *voi m'avete tolto il mio vero Dio*. Nel volgere pertanto di meno che un secolo il monachismo degenerò, perchè l'entusiasmo, passeggero negli individui, si muta in fanatismo nelle comunanze, e là dove spira, del suo mortifero soffio guasta ogni cosa. Seguitava il monachismo le leggi naturali delle umane cose. Corrompendosi, diventava padre d'una lagrimevole ignoranza e d'una feroce ipocrisia, quando non l'era di licenza; vizj che furono fatali alla Chiesa, allo stesso impero bizantino, e che pure erano inevitabili dove volea farsi virtù di molti una frenetica tortura, una sanguinosa violenza contra sè stesso, o una dura indifferenza a tutti i sentimenti, che fanno necessaria la famiglia, carissima l'umana fratellanza. Alla fredda ombra intristisce ogni pianta, e così fa l'uomo nelle fredde ombre della solitudine, perchè a lui il conversare del focolare domestico, le carezze d'una moglie, il bacio d'un figlio, sono come l'aura vivificatrice del fiore che langue. Le violenze ferocissime, onde i monaci di Siria e d'Egitto si tormentavano in una stupida abitudine di religiosi do-

Digitized by Google

veri, potevano essere scusabili nel loro intendimento, se ragguardi i pericolosi allettamenti che ci lusingano a corruzione, ma in sè medesime erano discordevoli ai disegni di Dio, al mite e benefico spirito del cristianesimo, a quella felicità, civiltà e perfezione, che appartiene ad un essere destinato a vivere sulla terra immagine della grandezza di Dio.

TEOFILO - I FRATELLI LUNGHI - S. GIOV. CRISOSTOMO.

Tornando al nostro subietto, donde momentaneamente ci siamo dipartiti, rammenteremo che se tra' monaci di Nitria v'avevano uomini di buon ingegno, allevati alla scuola alessandrina, e dotti della letteratura ecclesiasiastica, ve n'aveano altri rozzissimi di buoni studj. Pure una tenera fratellanza li univa tutti in concordia di pensiero, in unità di sentimenti, in dolcezza d'amore; vivevano l'uno all'altro, nè vi aveva tristizia o gioia di casi per l'uno che non fosse divisa da tutti. Mostrati a dito dall'universale come esempj belli di fede, di fiducia, d'umiltà, di penitenza, di religione, anche i patriarchi d'Alessandria altamente li onoravano, e Teofilo stesso oggi bramava d'averli amici per giovarsene se venisse il caso. Volle fortuna che le ardite e metaforiche dizioni della Bibbia suscitassero in quei monaci, indottrinabili per inveterata rozzezza, certe particolari credenze disdicevoli alla maestà d'un essere infinito, perciocchè supponessero, avere Iddio una perfetta figura umana. Si adoperorono i migliori, con quanto seppero amore, di recarli a vedere più dirittamente nelle cose di Dio, e a crederne l'incorporeità; pure ogni fatica fu indarno. Ardeva allora la gran lite dell'origenismo, impugnato da Gerolamo, da Epifanio, e da parecchi altri valenti nella scienza esegetica, i quali con sodezza di ragioni avevano confutati gli errori d'Origene. Delle varie dottrine di questo alto ingegno, iniziatore della mistica interpretazione delle Scritture sante, suonava grande la fama sulle rive del Nilo, massime che il patriarca Teofilo, ammiratore di lui, aveva

Digitized by Google

dato l'anatema agli stessi Gerolamo ed Epifanio. Ma papa Anastasio aveva fatto solenne condanna d'Origene, e gli Antropomorfiti, i quali non sapevano più in là, e credevano che le loro opinioni fossero il vero, chiamavano del nome d'Origenisti tutti quanti non ammettessero le loro opinioni. Da quel momento le pie solitudini di pace divennero campo di brutte battaglie. Teofilo, risapute queste dissensioni, dettò una lettera confutatoria delle grossolane dottrine, e le interdisse, ma portata fra i monaci d'Egitto, vi mosse ire, discordie, e tumulti, mentre quanto meglio gli abati la spiegavano, tanto più que' monaci di dura cervice, ignorantissimi, epperò intolleranti, imbestialivano. I monaci di Sceti, che avevano voce di solitarj perfetti, erano co' loro preti, da Pafunzio in fuori, e con altre chiese, primi a disconoscere la lettera, e lasciati i loro monasteri, vennero ad Alessandria gridando e domandando a gran furore il sangue di Teofilo. Questi non vide miglior via di scampare da quelle furie, se non placandole, e quanto pronto d'ingegno, altrettanto facile inventatore di favole, di menzogne e d'espedienti, si fece avanti a' furibondi con calma dignitosa, e incominciò: *Fratelli, vedendovi, credo vedere la faccia di Dio,* e faceva mostra di voler continuare, ma caduta, per queste sole parole, la rabbia a' forsennati, fu interrotto da una voce, che rispose: — Sta bene! ma se credi avere Iddio una faccia come la nostra, maledici i libri d'Origene. Se neghi, misero a te! T'attende la sorte degli empj e de' nemici di Dio. — Teofilo, da favoreggiatore d'Origene, gli si era già fatto acerrimamente nemico, e animosamente promettendo il farebbe, i monaci cheti cheti se ne uscirono di Alessandria, e tornarono alle loro solitudini. Il vescovo non fallì la promessa, e distrutti pubblicamente i libri d'Origene, condannò chiunque li leggesse.

Passava Teofilo per uno de' migliori teologi del secolo. Sapere, perspicacia, attività, in lui si congiungevano in un modo eminente, ma sì belle qualità ei volgeva a mal uso. Abusava la sua dottrina a soddisfacimento d'ambizione e d'odj; l'ingegno a ordire trame scellerate; l'energia, a prepotenza e oppressione di chiunque punto punto gli facesse ombra. Era vescovo, senza niuna di quelle virtù che fanno l'uomo degno di

Digitized by Google

quel grado, e nel governo della Chiesa toglieva norma non dalla legge di Dio, non dall'amore caritativo del gregge, bensì dalla propria avarizia e volontà. Insolentissimo co' suffraganei, li voleva schiavi; superbissimo cogli altri vescovi, il maggior numero de' quali era affatto indotto e inerudito, li moveva e spaventava a suo senno ora coll'agitare scomuniche, ora col dar corpo a' fantasmi d'eresia; verso i preti e i monaci non conosceva ritegno, ed essendo potentissimo in Corte, anzi stando pronti, per paura, a' suoi cenni i magistrati civili, la minima opposizione faceva a tutti scontare co' ferri, colla prigionia, coll'esilio. Conosceva la potenza dell'oro, e ne era avidissimo sino a far complice de' suoi latrocinj la religione, e mentre non perdonava le sue rapine nè alle chiese, nè agli ospitali cristiani, nè a' patrimonj dei poveri, sotto colore di zelo cristiano, gittossi sui templi di Canopo e di Serapeo, meravigliosi di ricchezze, e ne fece man bassa, quantunque savie leggi di tolleranza proteggessero i vetusti delubri della gentilità. Intanto una doviziosa signora aveva elargita ricca somma di moneta a un Teodoro, vecchio sacerdote e grande ospitaliere d'Alessandria, perchè la dedicasse a' bisogni de' poveri e alle necessità de' forestieri; se non che nel dono richiese il buon prete che nulla direbbe a Teofilo della elargita liberalità, nè soffrirebbe che solo un obolo ne prendesse per sè. Bastò la nuova, perchè que' denari facessero gola alla cupa avarizia del patriarca: Isidoro nondimeno stette saldo e tenne il giuramento. Teofilo ne adirò forte, e per vendetta apponendogli non so qual delitto, del quale diceva non fare il nome perchè era bello tacerne, lo esiliò. Ricordevole il misero vecchio che in giovinezza aveva nelle montagne di Nitria sentita carissima la dolcezza di star solo e tutto raccolto a orazione e meditazione, vi ritornò consolato caramente dalla speranza, che l'appressarsi coll'estasi e colle contemplazioni alle cose sopracelestiali, sarebbe larghissimo compenso all'onta ricevuta. L'occupò in quel cambio una tetra disperazione, e i Fratelli Lunghi (così detti dall'alta loro statura, rilevata da una terribile magrezza), tocchi a pietà, ne implorarono mercé dal patriarca. Li menava questi per belle parole e promesse,

ed eglino vennero personalmente ad Alessandria. Era tra loro Ammonio, venerando di vecchiezza, ed entrato cogli altri al cospetto del patriarca, tolse a difendere la causa del misero Isidoro. Calorosamente e con robustezza di dire la perorava, quando ad un tratto Teofilo traboccando e fiammeggiando ira dagli occhi, gli attorcigliò intorno al collo il suo pallio, e raggruppandolo quasi per istrozzarlo se si divincolasse, gli pestò il viso a furia di pugna sino a farlo tutto sanguinare, e poscia il fe' gittare in prigione. Vollero generosamente i compagni dividerne le sorti; ma divulgata la cosa, il popolo ne fece tanto tumulto, che il patriarca impaurito rilasciò i prigioni. Avvistosi Ammonio che Teofilo incodardito cedeva, levò più ardita la parola, della quale tuttavia non altro frutto raccolse che d'esserne stretto in ferri, e così incatenato ricondotto a Nitria. Nè quella vendetta appagava per anco il feroce prelato; comprò tra que' monaci alcuni tristissimi, che apponessero a quel terribile vecchio e a' compagni le accuse da lui medesimo dettate. Messi quindi in giudizio d'un concilio di schiavi, gli infelici, e sentenziati colpevoli, cercò ed ebbe armi e soldati dal prefetto d'Egitto e dal capo delle milizie per assalire que' solitarj ricetti e menarne via i pretesi rei. Ma quelli ch'ei segnava all'impeto delle sue vendette, le avevano prevenute colla fuga, e allo sciagurato prelato non rimase che bruciarne le celle, scacciandone gli abitatori.

Erano trecento i miseri espulsi da' loro tranquilli abituri, e ricoverarono qua e là dove ignoti recessi dessero loro qualche rifugio, insino a che, non lasciati neppur quivi posare dalla rabbia dell' iniquo patriarca, si raccolsero per diverse vie a Gerusalemme, poveri perfino delle prime necessità della vita. Denunziati quivi pure come eretici e scomunicati, se non era la pietà de' fedeli, a' quali l' umanità pareva più sacra che le maledizioni d' un vescovo, perivano tutti negli stenti della miseria. Narrava però la fama grandi cose del Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, ed eglino, sperando di trovare in lui l' uomo, che tenace del giusto raumilierebbe l' insolenza del nemico, sebbene affranti parte dall'età, tutti dalle penitenze abituali e dai disagi d' un ramingare povero e miserando, a lui si recarono.

Digitized by Google

Innanzi di procedere in questo racconto, convien dire chi fosse il Crisostomo, egli che, proscritto in vita e onorato in morte, fu il creatore della potenza politica e morale del patriarca di Costantinopoli, e in quali condizioni versasse quando pose mano nella briga degli infelici monaci. Vagheggiando nella sua prima giovinezza con focoso ardire la perfezione, che allora riponevasi nella contemplazione de'misteri di Dio, ed alla quale, nelle opinioni comuni, non perveniva se non chi restringesse gli appetiti e i bisogni alla misura d'una necessità ineluttabile, erasi ritirato in una grotta, e vi viveva tutto solo, macerando fieramente le carni. Il nome grandissimo della sua santità ed eloquenza lo aveva tratto da quella solitudine al seggio principale di Costantinopoli, sul quale dianzi aveva seduto il già ricordato Nettario, non vuoto di virtù, ma lieto di vivere in consuetudine di delizie e di mondo. Sembrando cosa strana che nell'altezza del grado egli non allentasse la rigidezza delle astinenze, si cominciò a susurrare che volesse parer santo, mentre in realtà la sua virtù era tutta ipocrisia. Raffermavano la voce maligna certi monaci mendicanti, che con vesti strane e lunghe capellature contraffacendo i veri penitenti, si papavano in vita oziosa i danari del popolo, ciurmandolo con loro preghiere e giullerie, e odiavano Crisostomo perchè aveva voluto snidare da' loro conventi l'ignavia e l'ignoranza, e piantarvi l'amore del lavoro e dello studio. Teneva il Crisostomo grandissima cosa il sacerdozio, e ne metteva l'autorità sopra quella della umanità stessa, ma pretendeva che quanto grande di dignità, altrettanto fosse illibato di costumi. Lussuria, gola, avarizia, erano vizj che ognora pullulavano nella sua chiesa, ed egli che prendendo l'episcopato si aveva proposte nell'animo oneste e nobilissime ambizioni, nella coscienza delle proprie forze era risoluto di estirparli col ferro, col fuoco e con l'esempio del clero. Anima entusiastica, irascibile, fiera, era egli, e niuna meraviglia che gli mancasse qualche poco della mitezza e carità cristiana. In mezzo alla corruzione d'un'autocrazia ancor temperata dall'idea di Dio, sentiva che la Chiesa era pur vivente e popolare, e che un prete poteva scatenare tutte quante le passioni, nobili o perverse che fossero. La fama magnificava l'energia di S. Am-

Digitized by Google

brogio, che colla potenza della parola e colla severità dello sguardo aveva prostrato a terra e condotto a riconoscersi, l'imperatore Teodosio; ed egli si propose d'insistere su quelle orme. Credeva debito della missione, a cui era assunto, sottoporre alla sua soggezione suprema le Chiese tutte della Tracia e dell'Asia Minore, non che i patriarcati d'Antiochia e d'Alessandria, e ricondurre il clero a santi costumi, a migliori la Corte. Vedeva che alla grande riforma gli era mestieri l'appoggio del popolo, nel qual solo trovava anime grandi e generose, e del quale credeva dover essere non solo vescovo, ma tribuno. La coscienza della propria vita intemerata e della forza della sua parola gliene assicurava il favore. E infatti era nel santuario che egli piantavasi vero patriarca e più che imperatore. Quivi alle moltitudini, che fanatiche traevano ad ascoltarlo, ripeteva con incessante insistenza: Voi mi siete padre, voi madre, voi fratelli, voi figli, voi mondo; e a quelle parole, esse anarchiche e devote ad un atto, in applausi rompevano, e s'accendevano di nuovi entusiasmi. Pare che nella dura semplicità della vita non fosse netto di qualche piccola jattanza e vanità; ed è certo che sicuro in sè medesimo d'informare a suo modo il chericato colla forza inflessibile della sua volontà, gli comandava di stare unitissimo a lui, come di pensiero, così di vita penitente e immacolata. Scontenti, i più lo tacciavano d'ombroso, altiero, caparbio e intollerante, sino a non far conto delle umane necessità. Nel vero risentivasi alquanto di questi difetti, che lo facevano di soprappiù eccessivo nello zelo e negli sdegni, i quali però erano sempre generosi. Non ignorava le mormorazioni che si facevano di lui a provocargli contro il disamore del popolo: ciò non pertanto lasciava dire, e consapevole a sè stesso di pure intenzioni, persuadevasi che resistesse a Dio chi a lui contrastava, e mentre misurava le difficoltà delle proprie risoluzioni, le dissipava tutte col dire a sè medesimo, che Dio gli porgerebbe la mano a ristorare nella sua Chiesa la pace, la pietà, la virtù e l'ortodossia.

Non mancavano al Crisostomo amici, che seco vivendo in onesta comunione di penitenze, di volontà, di dottrine, con

Digitized by Google

amorosa dimestichezza l'ammonivano di moderar le sue collere, e riflettere che non si conculca il dovere, perchè se ne temperi l'esecuzione colla discrezione e colla prudenza. Sventuratamente, più che a' giudiziosi egli dava orecchio a coloro, che facevano a gara a chi palparlo con maggiore adulazione nelle sue difettose inclinazioni, per sospingerlo giù giù per la china in cui aveva già posto il piede. Grande e migliore amicizia gli portavano illustri donne, diaconesse la maggior parte, che s'ingegnavano di moderarne i consigli ogni volta che li giudicassero dettati da animo troppo acerbo, o da troppo viva imaginazione. Di queste degna di singolare onoranza è Olimpia, che per lui affrontò le prigioni, l'esilio, la tortura e il martirio. E tutti i prudenti desiderarono ch'egli, balestrato da tanti flutti tempestosi, avesse sempre avuto al fianco consiglieri savj al pari di quella egregia, in luogo di commettersi con cieca fiducia al diacono Serapione, uomo che lasciando a lui il nome di vescovo, tutta ne riteneva in sua mano l'autorità, e con raro scaltrimento di avvedutezza operando, veniva sempre al fine de' suoi intendimenti e de' suoi interessi, non senza riversare tutto il biasimo de' fatti in capo all'onesto pastore. Tanto è vero che la pratica delle cose del mondo non rare volte tien luogo dell'ingegno. Se vi fu Padre che alla sublimità delle speculazioni celesti congiugnesse grande conoscenza dell'uomo interiore, molta filosofia e pienezza d'eloquenza, senza dubbio fu il Crisostomo, e tuttavia, mal conoscendo praticamente le cose, non coronò sempre di lieto fine i suoi nobili disegni.

Faceva l'anno 401. La Chiesa d'Efeso era piena di simonia: i doni dello Spirito Santo, le sacre ordinazioni venali, e il costo, secondo l'utile, nè vi aveva chi farsene coscienza; e come il vescovo voleva poi rifarsi di tutte le spese incorse nel comperare il suo grado, faceva mercato del sacerdozio e del diaconato. Morto il vescovo Antonino, molti furono i competitori al seggio vacante, e tutti si erano levati in tanta ardenza, che la città portava grave pericolo di guerra civile. Se ne angosciavano i buoni, e vedendo che gli Ariani soffiavano in quel fuoco già troppo fatalmente alimentato dalla corruzione, pregarono con doloroso pianto il Crisostomo che ac-

Digitized by Google

corresse pietoso e sovvenevole a tanti travagli. Erasi egli fatto grande nella opinione delle moltitudini dal suo dire animoso contra l'egoismo degli opulenti, che disumanamente gettavano i poveri in un abisso di miserie e dolori. Sperava l'universale che colla grandezza del nome e colla efficacia d'una parola dettata da amore e giustizia placherebbe la rabbia delle fazioni, e farebbe vergognare i competitori delle loro invereconde brighe. Era arduo il compito, nè tuttavia il Crisostomo s'arretrò. Venuto però in persona ad Efeso, vi trovò gli animi sì crudelmente riscaldati nelle contese, e le cose sì afflitte che, disperando de' rimedj ordinarj, montò in pergamo, ed espressi con fiera pittura i mali dolorosissimi della Chiesa, protestò, non avanzare altro rimedio alle loro sciagure che commetterne la cura al diacono Eraclide, suo compagno ben noto di studj. Poteva la sua eloquenza tutto che volesse, ed Eraclide fu vescovo.

Presa nuova lena da' suoi felici successi, il Crisostomo avevasi posto in cuore di ridurre la Chiesa a tal disciplina, che i cherici avessero il cuore colmo di Dio, e consumassero la carne in digiuni. Deposti sei vescovi accusati di simonia, creò una corte sinodale, e sedendovi terribile giustiziere, colle sue investigazioni, co' suoi processi, i quali d'ordinario non avevano ad evidenza che il sospetto e l'accusa, in meno di tre mesi fuor della sua giurisdizione depose tredici vescovi, e ne elesse i successori, senza neppure esserne richiesto dal popolo. All'annunzio di questi fatti trepidarono tutte le diocesi; e intanto, sebbene ogni dì sentisse lacerato il suo nome dai morsi degli scontenti, egli ripensando seco medesimo che in tempi tristissimi l'uomo tenace del dovere non trova amore, venne a Nicomedia, capitale della Bitinia, e citò il metropolitano Gerunzio alla sua corte. Conoscitore non ignobile, secondo i tempi, di medicina, con certe sue mistiche ciarlatanerie, a Milano era questi venuto in opinione di santità, e S. Ambrogio l'aveva ordinato diacono, e avuto caro, insino a che informato che valevasi del dono dello Spirito Santo per fare incantamenti e cavarne turpi guadagni, lo interdisse e scacciò. Andatosene a Costantinopoli, e quivi fattosi a esercitare l'arte antica, Enodio, vescovo di Cesarea ed

Digitized by Google

esarca nel Ponto, mandò per lui. Aveva questi un figlio in caso di morte, e Gerunzio risanandolo consolò di gioje sì care il buon padre, che non ebbe cuore di negargli il dimando di consacrarlo prima diacono, dappoi vescovo di Nicomedia. Quali che fossero stati i suoi costumi in passato, oggi era tutto carità, tutto annegazione a refrigerio degli umani dolori, e le moltitudini tanto gli erano prese, che se ne avevano fatto un idolo. Come prima Ambrogio n'ebbe notizia, avvisò Nettario patriarca di Costantinopoli, che però non seppe fargli che ammonizioni infruttuose. Fu più ardito il Crisostomo, e lo depose con universale cordoglio delle moltitudini, che imprecando alla tirannide del riformatore, dimandavano a Dio con solennità di preghiere e di processioni il ritorno del perduto padre e pastore. Sapeva il Crisostomo d'essere cagione di molte scontentezze, nè ignorava le accuse che gli si facevano di violatore dei diritti del clero, di calpestatore delle ecclesiastiche discipline, d'usurpatore d'un'autorità che neppure il vescovo di Roma s'arrogava. Ma egli pesava seco medesimo le proprie intenzioni, e trovandole giuste, credeva dovere di buona ragione far più conto di Dio e della sua Chiesa che de' lamenti popolari, nè parevagli decevole cosa darsi pensiero sia d'uomini che nell'intimo del cuore erano messi sossopra da istinti rei e da miserabili passioni, sia d'un clero incapace di comprendere e valutare le sue intenzioni, senza dire ch'era l'onta del sacerdozio.

Intanto ch'egli nel degno intendimento di rialzare il clero d'Oriente a tal punto che amasse la ritiratezza, abbracciasse il raccoglimento, e mantenesse nel cuore la divozione, esacerbava le Chiese con un rigore indiscreto e di eccessivo fervore, gli si preparavano in Costantinopoli acerbissime afflizioni. In sul partirsi per Efeso, aveva lasciato il governo della sua Chiesa al vescovo Severiano, uomo che nelle opere sue si portava ambiziosamente. Gli avversarj del Crisostomo l'avevano compro per denari ad ajutarli nelle perverse macchinazioni che congegnavano. Gli intrighi s'ordivano in Corte, ed Eugrafia, donna potentissima non meno che malvagia, lo aveva avvinto a' propri servigi, lasciando subodorare che a lui era riserbato il seggio episcopale di Costantinopoli, se lo

Digitized by Google

dèsse mano a sbalzare via Giovanni, promettesse di mitigare il rigore delle discipline ecclesiastiche, e lasciar liberi gli Ariani di fare le loro processioni.

Tornato il Crisostomo a Costantinopoli, il popolo, che giustamente lo adorava come padre e cosa santa, lo ricevette tutto festante, ma quelle gioje per lui furono brevi. Avvenne che Severiano, infatuato nelle ambizioni e speranze che già tanto salivano, passasse un dì con fastosa arroganza davanti a Serapione, il quale, avvedutosi che quel superbo pretendeva riceverne riverenza, non si mosse neppur di seggio, nè chinò la testa. Quel portamento altiero parve tracotanza troppo grave a Severiano, e fattoglisi presso, con accento sdegnoso disse: *se Serapione muore cristiano, Cristo non si è fatto uomo*, e passò. Il maligno diacono raccolse le parole per farne calunnia, e tolte seco le prove che voleva, lo accusò di bestemmiatore, perciocchè avesse detto che Cristo non si era fatto uomo. Credulo il Crisostomo all'altrui falsità, senza chiamarlo a discolpa, scomunicò Severiano, il quale, volendosene insolentemente richiamare, destò la plebe a tanto furore che a pena ne campò, trafugandosi in Calcedonia. Eudossia lo aveva troppo caro, ed essendole un crepacuore questa separazione, lo richiamò. Rimaneva a piegare il Crisostomo, ch'ella ben conosceva per uomo inesorabilmente intrattabile in qualunque cosa facesse colla credenza che così portasse il dover suo. Pure non disperò, nè credette che sarebbe inutile il tentativo, se lo toccasse ne' più delicati sentimenti del cuore. Laonde, colto il destro d'una solennità religiosa, e venuta, senza pompa o corteo, a piè degli altari mentre il Crisostomo era in sull'incominciare la messa, gli pose innanzi il fanciullino Teodosio, e genuflessa con voce tra supplichevole e sospirosa pregò, che almeno per amore di quel tenero rampollo dell'avo perdonasse a Severiano. Vinse la tenerezza del prego, e Severiano fu perdonato. Non perdonava tuttavia il popolo; e trattandosi allora tutte le dissensioni coll'armi, il furore si sfogò nel sangue. Sapeva però il Crisostomo prendere i tempi e levarsi dominatore delle masse. Egli aveva perdonato sinceramente, e trovando giusto che Severiano fosse sicuro da tutti gli insulti, tolse un giorno dal

Digitized by Google

pergamo a parlare al popolo in proposito di lui, e il fece con tant'arte e passione di dire, che tutta la basilica a un tratto risuonò di grida di pace. Pace giurarono allora sugli altari Severiano ed il clero, dichiarando che mentre la deponevano nelle mani stesse di Dio, ne facèvano custode e ratificatore il popolo. Forse i tempi erano tumultuosi rispetto a' nostri che per la fede sono di morte; ma quanta vita, quanta grandezza, quanta maestà di potenza era in quella scena di popolo!

Difficoltosi tempi aveva sortito il Crisostomo. Poderoso di coraggio, parlava libero e franco, e nella foga del discorso non sapeva virilmente frenare i suoi sdegni contra le oscenità della Corte, la quale, punta amaramente nel cuore dalla sua parola zelante più che pesata, a mala pena ne comprimeva le ire. Dimandava dal clero santità di costumi, e il clero, non avendo che vizj, lo perseguitava. Le plebi pendevano dal suo labbro nella Chiesa, ma come in quelle menti mobilissime non dura impressione veruna, non appena uscivano da' sacri recinti, che rimpiangevano i loro spettacoli e vi accorrevano. Gli Ariani non avevano chiesa dove adunarsi alle loro preghiere, e vociferandosi che l'imperatore stava renitente a concederla, perchè non gli soffriva il cuore di resistere al Crisostomo che lo violentava a' suoi capricci, tenevano acerbo rancore contro di lui. Era contro lui il prefetto Ottato, pagano; contro lui le ricche matrone e donzelle, a cui non parea vero di sentirsi pubblicamente rimproverate delle fogge del loro vestire e delle loro costumanze. Aggiugni che l'ipocrisia era l'anima del governo; che l'arbitrio religioso e politico con inefficaci forme di dommi e di istituzioni inaridiva la vita morale dell'intelletto e del cuore sino a spegnere per poco la coscienza della libertà; che la fede era un abito pratico del costume, senza più. Il disfacimento morale del popolo era incominciato.

In siffatte condizioni incominciava pel Crisostomo la dura briga de' monaci di Nitria. Venuti a Costantinopoli, e gettatisi a' suoi piedi, lo pregarono che almeno egli li consolasse di qualche compassione, nè li lasciasse opprimere dalla violenza d'un prepotente. Spiravano grande pietà le loro dolo-

Digitized by Google

rose parole, e l'animo di lui che, avendo preso Gesù Cristo a suo unico retaggio, sentiva degno di rispetto e d'amore ogni dolore, promise d'interporsi, purchè coprissero di silenzio que' fatti, e scrisse per pace a Teofilo. Fece questi il cuor duro. Rispose accusando i monaci d'incantesimi, e mettendo voce che fossero gente eretica e scellerata, contra la quale bisognava armarsi a ribatterla e sterminarla. Parve a costoro insopportabile una insolenza, che tanto a torto dava loro biasimo e infamia, e rompendo le date promesse col pretesto che il Crisostomo non sapeva nè voleva ad essi far diritto, dimandarono giudizialmente contra Teofilo e i suoi satelliti la pena de' calunniatori. Se l'arcivescovo ne adontasse, non è a dire, e ne fa fede la protesta di lavarsene le mani, nè più volersi vedere con loro, quali che fossero le loro doglianze. Giudicavasi variamente il Crisostomo. Pochi lo lodavano; altri lo rimproveravano di disumano, perciocchè negasse protezione a tanti infelici, i quali ebri dalle umiliazioni e dalla melanconia, con lungo e faticoso cammino erano venuti per ragione e pietà a lui, che poteva allenire i loro dolori; e quale attribuiva quella durezza a orgoglio di prete, che non tollerava di vedere un collega tratto in giudizio; quale non rifiniva di levare a cielo gli esuli, che mostravano di sentire la propria dignità, sdegnando favori che alfine non fruttavano che infamia. Intanto i casi degli infelici, dal continuo ripeterli, sembravano ognora più miserandi, e i meschini trovavano pietà e pianto nell'universale, di guisa che eglino al vedere tanti e tanti prendere commiserazione di loro, e temendo che il pretorio non facesse il dover suo, ebbero ricorso alla imperatrice. Eudossia tutto promise, e vi si pose di cuore sì fermo, che in brevi dì Arcadio firmò il decreto che ne apriva i giudizj, e citava lo stesso Teofilo a comparirvi.

Era un grande errore invocare il braccio temporale in affare meramente ecclesiastico. La Chiesa, per male avvisata ambizione di avere una gerarchia potente a levarsi alla dominazione esclusiva e arbitraria del mondo in materia di religione, aveva sulle prime accettata servilmente la costituzione gerarchica che le dava Costantino, il quale faceva dei

Digitized by Google

vescovi altrettanti suoi ufficiali. I papi non avevano per anco fissati i limiti del loro potere, non pretendevano ancora che milioni e milioni d'uomini divisi di idee, di luoghi, di tempi, e mossi tutti da svariatissimi interessi, avessero con esso loro un solo sentimento, un solo pensiero, una sola vita. Vegliavano a' pericoli della cristianità, nè però credevano che il coraggio, la fortuna, la maestà della Chiesa dipendesse tutta da un solo moto delle lor labbra. Ciò nondimeno, appena che colla morte di Costantino si raffreddarono i sentimenti di riconoscenza, cominciarono a dar luogo ad altre considerazioni, e pensarono che, pur onorando l'impero da cui tenevano la propria grandezza, eglino aveano diritto supremo di giurisdizione indeterminata su tutta la cristianità, sì per istituzione divina, come per essere vescovi d'una città ch'era venerata per signora del mondo, per madre delle nazioni, laonde ogni volta che venisse caso o bisogno, trattavano da pari a pari col prefetto imperiale e col senato. Se, per troppa condescendenza, avevano mancato alla propria dignità verso Costantino, oggi facendosi nobilmente contegnosi compensavano la momentanea debolezza, e segnavano un vestigio d'indipendenza. Sciaguratamente la Chiesa orientale, più che dall'episcopato, dipendeva dagli imperatori, i quali facevano de' vescovi altrettanti uomini da Corte, e si arrogavano di giudicare definitivamente tutte le questioni di disciplina e di domma. E tanto più lagrimevole era questa sommessione ai tempi del Crisostomo, perchè la Corte era divenuta un sudicio mondezzaio d'ogni maniera brutture. Vi regnava Arcadio, migliore, se vuoi, del fratello Onorio, ma, per duro ingegno, riluttante a ogni grave esercizio dello spirito, allevato a pensare colla mente de' cortigiani, de' ministri, della moglie, pigro, credulo, ipocrita al par degli eunuchi che lo avevano educato. Era sui trent'anni e, il corso di sua vita avresti detto già in istato di decrepitezza, tanto alle cose importanti stava insensibile; se d'alcuna cosa pareva passionarsi, era de' suoi arzigogoli di calligrafia, d'ogni accidente che potesse arrecar seco qualche briga co' chierici, delle irriverenze che si facessero alla sua Eudossia, della quale era preso sì follemente, che credeva non poterla tanto amare che ancor più nol do-

vesse. E la superbia di Eudossia era finita in tanta lussuria, che oggimai mutava la Corte in bordello, e amministrava l'impero col senno del conte Giovanni che, mentre era confidentissimo del marito, le faceva da drudo. A lei avara quanto libidinosa, davano mano in ogni scellerato intrigo tre vecchie donne che, ricche di retaggi e infamate di ladronecci, tenevano a comparire leggiadre ed eleganti. Di queste, ferocissima negli odj era Eugrafia, la quale in ogni biasimo di lussuriosi costumi, che il Crisostomo facesse, sentiva uno strale malignamente scoccato contra di sè, e della sua casa faceva conventicole di tutti i tristi, che d' un modo o dell'altro volevano sbrigarsi di lui. Era in questa Corte, ove tutti accomunavano i loro vizj insegnandosi l'un l'altro la sfrenatezza de' portamenti, che s'agitava una gran causa di religione.

Stordì a primo tratto Teofilo al sentirsi chiamato in giudizio per comandamento d'Arcadio. Usato tuttavia a' maligni accorgimenti, s'avvisò d'uscire da quella tempesta a buon porto col contrapporre al Crisostomo un uomo che, venerato d'autorità e di scienza, lo chiamasse a dar ragione della sua fede, e dell'appoggio prestato a eretici solennemente scomunicati. Stava la difficoltà nel trovar l'uomo che, senza neppur sospettarlo, servisse alle sue voglie. Pensò, ripensò, alla fine pose gli occhi su Epifanio, vescovo di Salamina, preclaro di sapere, d'autorità, di costumi. Stringeva il tempo, e, come aveva presa con lui amicizia, gli scrisse pregandolo con ferventi parole di accorrere a Costantinopoli a salvarvi la fede, posta in grandi pericoli dalle false dottrine, che vi si disseminavano, dottrine, che se anch'egli un giorno aveva divise, oggi era ben lieto d'essere dà suoi errori tornato a fede, e di sentirsi debitore del suo ravvedimento a un Epifanio. Uomo di grande orazione e di grande sudio era stato Epifanio nel forte della sua giovinezza e della virilità, e per meglio conoscere il vero ne' disviamenti, che la fede cristiana aveva fatto, erasi ritirato, lungi dalla malignità del mondo, negli intimi recessi de' deserti arabici, indurato nelle asprezze della fame e della sete. Lo onorava la Chiesa da virile difensore delle tradizioni apostoliche contra il rinascente

Digitized by Google

ghiribizzare delle fantasie orientali, che, ne' successivi raffinamenti della dialettica, colle loro incarnazioni della divinità facevano una teologia panteistica della materia e delle parvenze della imaginazione. Era egli stato a competenza con Teofilo nella causa dell'Origenismo, e l'aveva ridirizzato nelle opinioni; aveva inoltre guidati parecchi concilj, e tutti, ammirati del suo sapere, avevano scritto i decreti ch'ei dettava. In queste memorie d' un glorioso passato, oggimai ottantenne, operoso ancora ma imbecillito, inorgogliva sino a credersi infallibile, e a volere dar legge a tutti delle sue opinioni. Non vedendo nell'attuale congiuntura il lacciuolo che gli era teso per farlo complice d' un maligno intrigo, compiacevasi superbamente nel pensiero d'esser egli l'apostolo di luce, chiamato a stenebrare gli errori che abbujavano una gran Chiesa, e perfino i' intelletto d' un Crisostomo, ingegno sì grande, eppur tocco d'eresia. Raunati i suffraganei, dettò il decreto e la lettera enciclica, che doveva circolare per tutto l'Oriente a condanna degli errori d'Origene. Teofilo sullo stante inviò la lettera e il decreto al Crisostomo, pregando, scongiurando che non indurisse il cuore agli ammonimenti d' un vescovo, le cui sentenze dovevano ascoltarsi dal mondo cristiano con riverenza d'oracoli. Il Crisostomo, che di dispute teologiche non prendeva diletto, pensò a tutta prima ch'egli avesse a fare ben altro che d' impigliarsi in quelle brighe; pure, dato luogo a più mature riflessioni, pesò i pericoli che gli si potevano originare dalla fiducia, che il santo vecchio bonariamente aveva riposto nel maligno Teofilo, e rispose: aspettar egli le decisioni dell' imminente Concilio: non volerle preoccupare, epperò non condannare veruno, non innovare formole di fede: intanto sapere alto grado a' colleghi, che pigliavano tanto a cuore le cose sue. Punsero le oneste parole Epifanio, e disse seco medesimo: o il Crisostomo si piegherà, o io lo deporrò di patriarca.

Faceva il marzo del 403, ed Epifanio entrò a Costantinopoli. I nemici del Crisostomo tutti gli furono intorno con orrevoli accoglienze, ed egli, posti in non cale i canoni disciplinari, celebrò i santi misteri, ordinò un diacono, e tonsurò di prima tonsura chi la volle pigliare. Spiacque al Crisostomo

Digitized by Google

che un confratello si venerando facesse di suo arbitrio quello che le discipline non gli consentivano; tuttavia dissimulò, e intanto Epifanio, per conferire delle questioni teologiche ch'egli trattava con molta dottrina, usava alle adunanze, che Eugrafia teneva col maligno proposito di trovare il verso al suo bisogno di sbattere a terra l'odiato vescovo. Ritroso però da qualunque cosa avesse punto punto ombra d' intrigo, in sulle prime niente volea udire, niente sapere delle accuse che si apponevano al reo; insino a che vinsero i raggiri e le artificiose insinuazioni, di guisa che concertò co' perversi che ad occasione d' una festa religiosa, la quale intorno a que' giorni dovea celebrarsi, egli, facendosi a concionare al popolo, deplorerebbe pubblicamente gli errori che si dilatavano e serpeggiavano nella Chiesa, gli amichevoli, ma infruttuosi consigli dati al suo vescovo, il fermo proposito di deporlo, se non rimettevasi della sua caparbietà. Informatone il Crisostomo, rispose, essere il buon vecchio o impazzito o indemoniato, e ordinò a Serapione che, piantato in su la soglia della basilica il dì ch' Epifanio vi si doveva recare, gli intimasse di tornarsene d'ond'era venuto, e se nol facesse, renderebbe ragione degli scandali a cui dava occasione, violando le sante discipline della Chiesa, e sconvolgendone la pace. Serapione non era uomo da andar piano in queste cose, e nel dì posto, quando Epifanio comparve, gli si scagliò contro con tal furore di parole, che lo sciagurato vecchio ne rimase tutto confuso, e pensò seco medesimo se trasognasse. Stato però alquanto sopra di sè, non trovò irragionevoli quei rabbuffi, e rifacendo l'orme sue, andò a rinchiudersi nelle sue stanze. Quivi sentendo le sue glorie impallidire, conobbe di adoperar male la potenza del suo nome, e ammutito ad ogni replica di contrasto, pianse i suoi precipitosi consigli con quelli atti dolorosi, che sogliono levarsi nelle anime innamorate di Dio, se vien caso che tocche di tentazione fragilmente si governino. Ammonio, Dioscoro e gli altri monaci colsero il destro di purgarsi d'ogni infamia che a loro era data, e da lui uditi con benigna pietà e con tenerezza di padre, ebbero il conforto di rientrare nel tranquillo di quelle gioje, nelle quali l'anima sente la presenza di Dio. Ma all'anima

Digitized by Google

delicata d'Epifanio i suoi falli erano morso amarissimo, e non potendo darsi pace d'avere disonorata la propria dignità, messa in gravi pericoli la pace della Chiesa, fatto onta a un grand'uomo, se ne partì senza indugio, come se il più stare in mezzo a tante dolorose memorie gli pesasse intollerabilmente sul cuore. E nel vero, la melanconia che, nel sentimento della propria umiliazione, gli si apprese all'anima, fu sì tetra, che tra i disagi del mare finì la vita, già logora per decrepitezza.

In corpo fralissimo e abbattuto da grandi penitenze in cilicio e in digiuni, il Crisostomo portava focose passioni; nè più contenne le vendette che, quasi suo malgrado, gli bollivano in cuore. Credendo che la verità è sempre bella, che il disordine mai non si piange a sufficienza, e che nè per tema, nè per vergogna mai si dee tacere quel vero che l'intendimento ci fa vedere limpido e luminoso, in uno de'solenni discorsi che soleva in certi giorni tenere, tolse a discorrere della vita scostumatissima delle donne, e vi ritrasse sì al vero i costumi d'Eudossia, senza punto nominarla, che tutti a lei fecero l'applicazione delle sue parole. Lo riseppe l'imperatrice, e montata in furore, scongiurò il marito di farle giustizia nell'istante. Arcadio, tuttochè moglierecciо, aveva paura di Dio, temeva il Crisostomo; e statone alquanto sospeso, veniva alla fine nel partito di Severiano, che consigliava d'aspettare l'arrivo vicinissimo di Teofilo. Recavasi questi infatti a Costantinopoli, visitando per via tutte le Chiese, che si doleano de' portamenti e de' modi tenuti dal Crisostomo, e tutte se le aveva guadagnate col promettersi alle une tutore dell'onore a loro dovuto, alle altre riparatore della fama, che loro ingiustamente era stata tolta. I suoi ventotto vescovi suffraganei già lo attendevano in Calcedonia, dove trovò fra' suoi aderenti il vescovo Cirino, nemico acerbissimo del suo rivale, e oltre misura violento. Menando costoro a suo corteo, venne sfarzosamente e con boria a Costantinopoli: lo ospitava Placidia; ed Eugrafia, e le rabbie maledette di due diaconi, interdetti l'uno da adultero, l'altro da omicida, lo ajutavano nel concertare gli intrighi a forza di corruttele.

Digitized by Google

Occorreva in questo mezzo un accidente, che mancò poco non iscompigliasse le fila della iniqua cospirazione. I monaci di Nitria si erano confessati calunniatori, nè taciuto a sommossa e per sodducimento di chi aveano peccato; e Arcadio, dicendo che se le cose erano vere, Teofilo non doveva andare impunito per l'onore, non foss'altro, della religione, diè incarico al Crisostomo di conoscere e giudicare la causa. Aveva questi le sue passioni, ma era onesto, e sebbene gli venisse il destro di riportar vittoria e vendetta, sdegnò ogni bassezza, e se ne scusò colle ecclesiastiche discipline. Divulgando però la fama gli intendimenti che avevano condotto Teofilo a Costantinopoli, gli artigiani, gli operaj del porto, le moltitudini suburbane, si levarono, a loro modo, in grande agitazione d'affetti, e mentre gli uni facevano guardia al Crisostomo, gli altri con animata divozione si affollavano il giorno nelle chiese, e processionavano la sera con preci e litanie pel loro santo pastore, dando il popolo manifesti segni d'essere in gran bollore. Teofilo dimandò guardia militare, in nome ad onore, in fatto a difesa; e come non parevagli ancora di essere abbastanza sicuro, pregò e ottenne di trasferire la sinodo in Calcedonia, sobborgo di Costantinopoli, che aveva vescovo proprio.

Adunato il concilio, vi fece da accusatore un Giovanni, arcidiacono della Chiesa di Costantinopoli. Ne' primi secoli del Cristianesimo l'arcidiacono esercitava in nome del vescovo l'amministrazione delle cose temporali, e faceva autoritativamente officio censorio su' costumi e sugli andamenti dei fedeli. Era Giovanni persona iraconda, e bestiale nell' ira. Lo aveva il Crisostomo cacciato d' uffizio per punirlo d'avere crudelmente maltrattato un suo servitorino; in breve però, parendogli che fosse ripentito del suo fallo, fu pieghevole a perdono, e lo riammise alla sua prima dignità. La memoria del ricevuto castigo, anzichè passar via, cuoceva al reo continuamente nell'anima, e richiesto del turpe servigio, fu lieto di prestarlo. Teofilo citò insieme, quali da accusatori, quali da prove, moltissimi preti e diaconi delle varie chiese di Costantinopoli; e stantechè tutti sospiravano il momento di disfarsi d' un prelato, che non li lasciava vivere a loro modo,

Digitized by Google

parecchi, sebbene abbandonassero diserte le loro chiese, non vollero mancare al concilio. Si accusava il vescovo di violenza, di oltraggio, di furti, di usurpati poteri, di mali costumi, di rotte discipline, di cospirazioni politiche. In questi capi di delitto vi era assai più che non bisognasse per mandarlo al patibolo, e Teofilo lo mandò chiamando. Ai portatori della citazione rispose il Crisostomo: Non saper egli chi potesse giustamente richiamarsi di lui; tuttavia comparirebbe, se i suoi nemici (e li divisava per nome) si levassero da quella assemblea; ma fino a che costoro vi sedessero, egli mille volte citato, mille volte darebbe la medesima risposta. Ne andò tutta in furore l'assemblea, e reiterò le intimazioni. L'imperatore stesso lo mandava confortando di cedere, ma egli inflessibile pregò tre de' suoi vescovi più confidenti di presentarsi al consesso e rendere ragione del suo rifiuto. Non avevano gli oratori finito di parlare, che alcuni vescovi, gittandosi dai proprj stalli, danno loro addosso adiratamente, e chi ingiuria, chi minaccia, chi mena colpi, di guisa che l'uno è fieramente battuto, l'altro ne ha tutte stracciate le vesti, il terzo si sente stretta al collo una catena, messo su una barca, e abbandonato alla fortuna del mare. Iddio permette forse certi eccessi d'impudenza e di scelleratezza, perchè anche la grandezza del male fa utile ammaestramento all'umanità, non foss'altro che col ribrezzo che desta, collo spavento che mette.

Non governavasi però l'imperatore a modo che Teofilo avrebbe voluto. Facilissimo al pauroso scrupoleggiare, se ne stava titubante, e lo scaltro temendo che tra per vana apprensione e per ansio timore non avesse ardimento di punire il Crisostomo, comprò il monaco Isacco a dare nuovo libello d'accuse. Ciò non ostante Arcadio non sapea svilupparsi dalle sue perplessità, e quegli, a cui premeva d'affrettare il giudizio prima che la fortuna disnodasse i suoi intrighi, citò le prove o compre o sedotte, e nella duodecima tornata dichiarando evidenti le colpe, chiuse le inquisizioni, e debito degli astanti far giudizio e punire, lasciò la presidenza a Paolo d'Eraclea, che il lungo e fervente amore già portato al Crisostomo, in crudo e acerbo odio avea convertito. La sentenza sinodale era già stata maneggiata nell'ombra di

Digitized by Google

tutti i raggiri: il vescovo di Costantinopoli fu deposto, e rimessa a' tribunali di Stato l'accusa di cospirazione. Era egli portato dall'aura popolare. Le tante fatiche, le tante penitenze, i tanti maltrattamenti delle verginali sue carni, congiunti a un fervore meraviglioso di carità, aveano spirato nelle popolazioni rispetto e amore figliale verso di lui. Il povero se lo teneva più a padre che a pastore, l'infelice lo benediceva come il suo consolatore. Stata in dolorosa sospensione, durante le sedute, Costantinopoli si agitò terribilmente quando si riseppe della condanna. Gli interdetti rientravano assoluti, e il popolo non volea saperne di perdono per loro: gli amici del Crisostomo o si nascondevano impauriti, o si trafugavano: Arcadio quinci rattenuto dagli scrupoli d'uom religioso, quindi sospinto dai doveri di monarca, voleva e disvoleva. Aveva approvata la sentenza, ed ora vedeva troppo fluttuose le piazze e le contrade per recarla ad effetto. Coraggioso difensore del vescovo era unicamente il popolo, perciocchè in lui i generosi istinti non vengono meno per infierire di procelle, e affollato tra le speranze e il timore al palazzo e alla basilica, ora domandava un concilio generale, ora con pietose voci piangeva il padre che gli era strappato, ora cantava le sue litanie. Giravano altrove voci sinistre di morte; un'ardente imaginazione con pennellature forzose figurava nella mente delle plebi fosche imagini, e Severiano, mentre leggeva in pubblico, senza considerare quanto imprudentemente il facesse, la condanna del Crisostomo e affermava esser giusta, in una orribile confusione d'armi, di lamenti, di preghiere, d'arditi propositi, di miti consigli, vide scoppiare l'ire sì feroci, che appena gli bastò il tempo a fuggire. Lo spaventoso disordine troncò le irresolutezze d'Arcadio, e il Crisostomo, messo a viva forza in su una nave, fu condotto all'esilio. Se non che nella notte sopravvenuta alla partita dell'esule, Costantinopoli traballò tutta, scossa nel profondo delle sue viscere, e l'imperatrice, superstiziosa altrettanto che depravata, vide nel tremuoto la mano castigatrice di Dio, e ne fu presa di tanto spavento che di mano propria scrisse al vescovo, pregandolo del ritorno in mercè almeno de' suoi figlioletti da lui battezzati, e facendogli protesta

Digitized by Google

della sua innocenza. Il notajo stesso dell' impero lo riconduceva a Costantinopoli, e i fedeli lieti d'accoglierlo con pompa di popolo e con incontri d'ossequio e di onorevolezze, posero in quiete gli sdegni sì altamente commossi.

Rimaneva la causa de' *Fratelli Lunghi*, e qui Teofilo, quantunque sopraffatto dalla passione, avvolgevasi in mille fluttuazioni d'animo, non vedendo chiaro a qual partito appigliarsi per non accendere fuoco nè di stragi nè di sdegni in danno proprio. Se apriva un nuovo giudizio, correvano gran rischio i già ottenuti trionfi; se copriva d'oblio la loro lite, que' monaci non erano gente da perdere la parola per un sopruso d' insolenza, e se levassero la voce, era difficile misurarne le conseguenze. Gli stessi vescovi amici del Crisostomo, giovandosi dell'animo fiacco e ondeggiante dell'Imperatore, potevano farsi promotori della giustizia a loro dovuta. Accompagnavasi di sopraggiunta a quel processo la quistione spinosa dell'Origenismo, da lui sopita con arte felicissima, e che era prudenza non risvegliare. Ciò non pertanto, conoscendo che rara è la costanza in mezzo a' dolori, non giudicò impossibile placar quelle genti, le quali, dopo il triste abbandono che di loro aveva fatto lo stesso Crisostomo, non doveano più confidarsi della giustizia e della carità degli uomini. Era morto inoltre il loro venerando Isidoro, e con lui il buon Dioscoro; dall'età e da' patimenti infermo Ammonio; abbattuto l'animo de' capi, perduti i quali, il coraggio in tutti gli altri ordinariamente dà luogo alla disperazione. Deliberate cogli amici le cose, v'ebbe chi, non vedendo la perdita dell'onore, non i pericoli della pace, non la rovina della religione, bensì il solo diletto della vendetta, mise mano all'opera; nè furono necessarie molte pratiche alla felicità dei successi in mezzo ad animi discoratissimi. Appena ebbero avuto sentore che il Concilio li riceverebbe in grazia, darebbe loro la pace della Chiesa, prosciogliendoli dalla condanna sinodale d'Alessandria, e li lascerebbe tornare agli antichi asili d'Egitto, solo che riprotestassero di pentirsi se aveano peccato, que' miseri che trovavansi tutti stanchi di coraggio, e d'animo prostrato per immensa afflizione, preferirono un resto di vita riposata all'onore, e venuti a Calcedonia, si

Digitized by Google

sommisero all' infamia d'una confessione indegna di chi sente d'essere immagine di Dio. Continuando poscia il Concilio le sue tornate, mise in piedi la causa d' Eraclide, vescovo d' Efeso, amico del Crisostomo, e lo condannò di furto e disumana durezza. Protestavano gli amici, perchè il condannato era assente, e la fazione di Teofilo volendo tener fermo, senza aver forza sufficiente a trattenere una piena impetuosa, le plebi insorsero sì procellosamente, che il sinodo pauroso si disperse, e lo stesso Teofilo, che si era creduto sul punto di essere gittato in mare, colse l'oscurità della notte per rifuggirsi ad Alessandria col monaco Isacco.

Il ritorno del Crisostomo al suo seggio era tregua, non pace. Posava appena da due mesi, quando a Eudossia prese la follia di porre alla pubblica venerazione con grandi feste e solennità superstiziose il suo ritratto effigiato in marmo. Il prefetto della città comandò alle plebi di menare pubbliche allegrezze, danze e rumori. Ne erano perturbate le sacre funzioni, e Giovanni, che dai fatti di Severiano sospettava che Eudossia non fosse la segreta motrice di tutte le trame a suo danno, e del resto credeva empietà il dissimulare, volle rendere colpo per colpo, e con libero dire fulminando senza moderazione i vizj de' tempi, trafisse di rimbalzo chi aveva comandate quelle pubbliche feste. Ne cosse fieramente all' imperatrice, e indusse Arcadio, che lieta fronte e orecchie prestava a tutte le sue parole e moine, a trarre in nuovo giudizio il Crisostomo. Uno schiavesco senato di vescovi venuti di Siria e d' Egitto, mentre gli onesti si raccoglievano intorno a lui nel Triclinio, lo giudicava in Calcedonia. Teofilo usando furberie e frodi, guidava le tramate macchinazioni, e abilmente movea tutte le suste. S' ebbe ricorso a un canone del concilio antiocheno, che prescriveva non potere niun vescovo deposto da un concilio ripigliare il suo seggio, se non per sentenza d' altro concilio che lo mandasse assoluto. Opponevano i difensori che il patriarca era stato condannato da un conciliabolo, disconosciuto dalle chiese occidentali, illiriche, macedoni e greche, e fervendo i dibattimenti, fu deciso che l' imperatore vedrebbe e giudicherebbe. Era questo un negozio assai spi-

Digitized by Google

noso per lui, e titubandogli nella mente il giudizio, dilungava la sentenza nella speranza che il tempo metterebbe pace, e gli darebbe ajuto a trarsi dalla fastidiosa briga a cui era chiamato. I nemici però del buon vescovo facevano ressa, ed egli, imbecille di senno, dopo molto nicchiare e contristarsi, oppresso dalla malizia de' tristi si arrese. Accorsero gli aderenti per cessare la terribile sventura, e con lagrime di desolazione in pieno popolo supplicavano all'imperatore e alla imperatrice mercè almeno in riguardo a' fedeli, che nella imminenza delle feste pasquali non avrebbero il santo confidente de' loro segreti, il pietoso consolatore delle anime derelitte. Pregarono, piansero, ma indarno. Adunò tuttavia il clero nelle terme Costantiniane a' consueti riti religiosi i fedeli e i catecumeni proprio nella vigilia di Pasqua. Bastò perchè l'ire riardessero. I più potenti tra' nemici del Crisostomo, tolto seco un gagliardo sforzo di soldati, si avventano al fonte battesimale con tanta furia, che il sacro crisma ne va profanato e sparso per terra, e scorre sangue. Le donne che, spogliate le vesti, erano in atto di entrare nel santo lavacro, a quella scena spaventosa, senza neppur raccorsi i pannolini intorno alle membra, si precipitano ignude nate tra gli uomini; i diaconi, i sacerdoti fuggono tutti co' loro paludamenti in dosso, mentre la ciurmaglia armata con briaco furore contamina gli altari, getta per terra le ostie sacrosante, e mette a ruba i vasi sacri. Finito il tumulto, cominciarono le persecuzioni. Quasi tutti i preti gioanniti, accusati di mettere sossopra le famiglie con le discordie private, in rivolta la città con le pubbliche, andarono in carcere; agli altri non fu concesso di ritenere pubblico ufficio, nè di comunicare col loro vescovo, prigioniero nel suo palazzo. Susseguirono parecchi giorni nè di tempesta nè di pace, perchè, se tacevano le risse e le battaglie, ardevano l'ire e i sospetti, che manifesti trapelavano da un fremere cupo e male represso. Finalmente venne il giorno che il santo prigioniero in gran segreto fu a nottetempo messo in nave, e con penosissimo viaggio condotto in esilio a Cucuso, misera terra dell'Armenia.

Come prima s'intese essere stato il Crisostomo levato di

Digitized by Google

palazzo e tratto in esilio, cadde il furore del popolo, e tornò in silenzio e mestizia. Non v'ha povero tuttavia che si rimanga chiuso nel suo abituro: operai, artefici d'ogni età, di ogni sesso, pieni gli occhi di pianto, si affollano gli uni sugli altri nelle chiese per dimandare a Dio che renda loro il padre dalla violenza rapito, e non bastando i templi alla calca, vedi strade e portici gremiti di genti che genuflesse sospirano e pregano. Avresti detto che per pubblica calamità tutto un popolo era in lutto. Quand'ecco la scena del dolore muta in campo di battaglia, e ogni cosa risuona di grida, di maledizioni, di armi. Era Teofilo (tanta fiamma infernale se gli era accesa addosso), che con una torma d'uomini facinorosi e coll'armi voleva isforzare la basilica contra il popolo, che dei proprii petti le faceva serraglio, sì che il tempio si empì di cadaveri; nè qui solo, ma ogni luogo, ogni santuario nell'infuriare della lotta andò contaminato di sangue. Seguitò la notte, le tenebre copersero le orrende stragi, e le ire si spensero. Passati sette giorni dalla partita di Giovanni, gli scismatici elessero Arsace, già per vecchiezza in sul finire della vita, e tuttavia pieno d'orgogliosa vanezza, e sì fiero d'odio contra l'esule, che, tardo com'era di senno e di parola, si sobbarcò al carico, sebbene altre volte avesse giurato di rifiutare gli onori episcopali. Ma i gioanniti non obliarono il perduto pastore, nè per sinistrar di casi o fierezza di persecuzioni, piegaronsi a comunicare coll'intruso.

Il metropolitano di Tessalonica, tutti i vescovi della Macedonia e dell'Acaja, sodavano della innocenza di Giovanni Crisostomo: laici ed ecclesiastici d'ogni ordine si recavano a Roma, e tutti concordemente dimandavano che non passassero invendicate le onte fatte a quel venerando, perciocchè i suoi nemici fossero anime o trasportate dall'impeto d'una furiosa sensualità, o disumanate dall'odio, o invanite di superbia; tutte poi fondare la ragione e la libertà nella passione, tutte perdute d'ogni principio di vita morale. Sedeva allora pontefice Innocenzo I, e parendogli che le prove date da costoro fossero irrefragabili evidenze, pensò essere necessaria l'opera d'un concilio universale per rivedere e ben esaminare la causa, e insieme spegnere il grave scisma

Digitized by Google

che divideva l'Oriente. Se ne consigliò coll'imperatore Onorio, e trovandolo ben disposto in favor suo, comportò ch'ei tentasse dapprima, colla efficacia della persuasione, di ridurre l'animo del fratello a ravviare le cose dallo scandalo e dallo scompiglio, in cui erano cadute per la condanna di Giovanni. Imprudentemente Onorio nella sua lettera punse Eudossia, incolpando alla sua vanità le turbinose agitazioni d'Oriente, e bastò perchè Arcadio indispettito neppur rispondesse. Laonde Innocenzo, mentre negava di comunicare con Arsace e gli altri intrusi, divisò che i vescovi d'Italia, per non perdere co' troppi indugi la fatica e la fama, preparassero di concordia la materia e le condizioni del Concilio, e che a lui associandosi dichiarassero ad Arcadio e alle Chiese di Costantinopoli, ch'eglino, non per ismania di rivaleggiare, ma per pietà de' mali che la travagliavano, erano venuti nella risoluzione di concorrere a rimediarli, prima che vi si impigliassero tanto da diventare incurabili. Composti quindi insieme, come volle Onorio, filo per filo i punti che si doveano trattare, tre oratori andarono a Costantinopoli portatori delle lettere ufficiali; ma Arcadio succintamente e superbamente rispose, male addirsi all'augusto d'Occidente intramettersi delle cose d'Oriente, e li strinse in prigione colla loro accompagnatura.

Cadevano così le speranze del Concilio, e intanto Giovanni, che pur sospirando lo invocava, già logoro dai patiti travagli, sebbene fosse d'animo indurito alle tribolazioni, oggi vinto dai penosi disagi dell'esilio, moriva sventuratissimo d'essere stato vescovo, sebbene per santo fuoco di carità ne fosse degno. Fatto nella solitudine, fuor da quella quasi non era più il desso. Spirito contemplativo tra' migliori eminente, dalla meditazione solitaria teneva tutta la sua grandezza, dalla meditazione la forza della parola, e solo dalla sua cella poteva grandeggiar nella Chiesa. Quella cara compagna della sua gioventù, testimone delle sue soavissime lagrime, de' suoi entusiasmi, de' suoi rapimenti in Dio, gli aveva purificato il cuore, nobilitato lo spirito, sollevato il pensiero fuor delle miserie terrestri, e tutto fisso in Dio. Ma la sua indole melanconica, l'amore sì intenso della solitudine che il commercio del

Digitized by Google

mondo gli era, direi quasi, una morte, avevano dato alle sue abitudini un non so che di selvaggio, e impedito di temperare la rigidezza dell'anima a quelle lezioni, che si apprendono dal socievole conversare degli uomini. Odiatore dello sfarzo, anzi penitente da rigido anacoreta, umile nel cilicio e nella cenere davanti a Dio, sentiva d'essere un celeste al paragone del cadavere inverminito del mondo che gli brulicava intorno; e fatto alquanto imperioso dal sentimento della propria grandezza, sdegnava (e allo sdegno talvolta seguiva la violenza), se taluno gli volesse resistere. Egli che sentiva l'intima comunicazione d'uno spirito che gli parlava al cuore e lo vivificava; egli ch'era portato da tratto divino fuor di sè stesso, nella vita mistica dell'entusiasmo andava a riposare l'anima in lui donde era uscito. Coronato della gloria delle virtù cristiane, di quella gloria che da potenza veruna d'uomo non può essere tolta nè data, perseguitato, ma innocente, alleviava il proprio soffrire nella coscienza di sentirsi incontaminato. Conosceva la propria dignità, e senza insuperbire ne gioiva con tenerezza di riconoscenza a Dio, da cui la teneva. L'umanità porta incancellabile nel fondo del cuore il sentimento del bene e della giustizia, ed essa si prostra a venerazione davanti alla immagine di questo eroe, mentre la porpora non salva il suo emulo dalla esecrazione de' posteri. Eudossia regnava; fortuna la circondava di splendide pompe, e le concedeva di fare strage d'ogni giustizia per castigare coll'esilio il suo fiero riprensore. Ma per quest'anima intemerata stava la storia, che mentre ne consacra ai posteri veneratissimo il nome, registra le infamie voluttuose e feroci di lei, che tiranneggiata da una scellerata passione, a sfogo di vendetta avrebbe bevuto sino il sangue della sua vittima.

Il Crisostomo certamente non agguagliò nella profondità del sapere teologico il suo grande avversario Cirillo, ma di gran lunga lo avanza nella conoscenza del cuore umano, da lui studiato meditando i libri sacri, nell'arte d'intratessere ne' precetti morali le teoriche dommatiche, di temperare con giusta moderazione l'erudizione al subietto, e dalle stesse condizioni de' tempi cavare la forza, il colore, la vita della sua rapida eloquenza, nè già per innalzare poche anime

Digitized by Google

elette a mistiche contemplazioni, ma per rigenerare tutto un popolo da' vizj alla virtù. Nè la storia dee dimenticare ch'ei fu l'ultimo de' vescovi orientali, che mantenne dignitoso e libero il sacerdozio davanti all'Impero. Dopo di lui, l'episcopato di Costantinopoli cadde della sua grandezza. Eletto dal popolo, il patriarca riconosceva la propria autorità dal favore imperiale, e pur che l'Imperatore osservasse le cerimonie religiose, nè favorisse l'eresia, egli prostravasi cogli altri schiavi a' capricci suoi e de' prepotenti cortigiani, e confuso colle plebi nella comune servitù, non osava neppure muovere il labbro a difesa della giustizia, quando la tirannide l'opprimeva. Certo quella bassezza allontanò da' patriarchi orientali le pericolose ambizioni, che corruppero il pontificato romano, ma perdette la loro indipendenza e gettò nel fango quella veneranda maestà d'impero morale, che doveva essere moderatrice d'ogni prepotenza, e fare inviolabilmente sacra la giustizia e l'umanità sì alle plebi come a' monarchi.

Gli intendimenti d'Innocenzo rispetto al Concilio erano falliti, ed io non credo con molto danno della cristianità, perchè, sebbene tutti i concilj pretendano l'assistenza dello Spirito Santo, infatto (giova ridirlo), si compongono d'uomini ai quali piace sempre, solo che possano, far partecipe delle proprie passioni Iddio, e colorire dell'ajuto divino i loro propositi o tristi o mondani. Giustificano i vescovi le loro pretensioni colla sentenza evangelica, che dove due o tre fossero congregati in nome di Gesù Cristo, egli dimorerebbe in mezzo a loro; e non avvertono che, nel senso del contesto evangelico Gesù ha promesso di porre il suo tempio tra gli uomini, che in nome suo fossero uniti dalle fiamme della carità. Checchè ne sia, Innocenzo voleva vendicarne la fama, e promulgò al mondo cristiano che relegava in perpetuo dalla sua comunione tutte le Chiese, le quali non registrassero ne' *dittici* Giovanni Crisostomo. Il mondo stette attonito e silenzioso a quella dichiarazione, ed essendo manifeste le riluttanze de' tre patriarchi orientali, molti di coloro, che sogliono preferire la pace del sepolcro alle minime agitazioni della vita, si dimandavano insieme, se questa inscrizione fosse tanto

Digitized by Google

importante da valere uno scisma. Attico, Porfirio e Teofilo, che allora tenevano il patriarcato in Oriente, giudicarono eccessive le esigenze del vescovo di Roma. Opinavano che per insolenza d'impero conculcasse le loro giurisdizioni e le discipline canoniche della Chiesa orientale per dettare sue leggi; e come i decreti d'Arcadio li facevano arbitri assoluti delle loro province ecclesiastiche, concordarono di minacciare severe pene a' suffraganei, se cedessero alle intimazioni del papa. Il decreto era sì rigido, che niuno osò fare verun tentativo, per quanto si fosse piccolo, di rendere all'estinto patriarca l'onore che gli era giustamente dovuto. Nè Teofilo assonnava. L'impudente audacia, che aveva avuto sì buon esito mentre l'odiato nemico viveva, tanto meglio doveva succedergli ora ch'era morto, e ch'egli teneva in suo pugno la Chiesa d'Africa, la quale aveva interposto il grande Agostino, perchè supplicasse al papa di non romperla pel Crisostomo colle chiese d'Egitto, sì ferme ch'erano nella ortodossia. Teofilo in effetto, anima disfatta dalle sue proprie passioni, potentissimo di corruttele, nè ritroso a veruna scelleraggine che ajutasse i suoi disegni, commosse tutto l'Oriente, divulgò uno scritto sì diffamatorio che più vituperevole non l'avrebbe immaginato, se avesse voluto mandare l'accusato alla morte, e seppe dare tanta sembianza di vero alle sue affermazioni, che s'acquistò aderenti nelle Gallie, in Italia e perfino in Corte d'Onorio. Dispose finalmente il cielo che l'iniquo morisse, e con lui finisse la vita anche Porfirio, patriarca intruso d'Antiochia, sì che il solo di Costantinopoli rimase a nutrire e infuocare lo scisma.

Volle fortuna che l'elezione popolare ponesse nel seggio di Antiochia il virtuoso monaco Alessandro che, s'era stato ammiratore di Giovanni Crisostomo in vita, ora ne venerava la memoria con religiosa divozione. Venuto in quell'altezza, non indugiò punto di scrivere ne' dittici della sua metropoli il nome, di cui qualunque Chiesa doveva essere orgogliosissima. Dimandò per iscritto la comunione di Roma, e mandò suoi messi a riconfermare al papa le speranze di vicina concordia. Niuna dolcezza di voce o di suono allegrò mai tanto il cuore d'Innocenzo quanto fecero le parole degli oratori, perciocchè

Digitized by Google

dal turbine vedesse insperatamente spuntar fuori la calma. Nè questa era poca cosa alla sua potenza. Pur dianzi isolato e solo in faccia a quasi tutto il mondo, oggi vedeva probabilissimo, anzi vicino, il ritorno di tutta l'Asia all'unità, e poteva seco medesimo gioire nella certezza di non avere travalicato a niuna usurpazione, neppure in difesa della giustizia, se un alto e santo prelato, in mezzo ai tumulti dello scisma, aveva spontaneamente fatta ragione alla virtù dell'uomo, che egli onorava. Nè le promesse del patriarca tardarono a verificarsi. Arcadio, infastidito dei tanti commovimenti che perturbavano l'Impero a cagione del Crisostomo, aveva in questa causa lasciati liberi de' loro consigli i Patriarchi, ed Alessandro pregò tutti i suffraganei di cooperar seco a ristorare la fama dell'estinto, prosciolse tutti ch'erano stati esiliati da Porfirio e dal Concilio detto storicamente della Quercia, e per vincere le rabbie ostinate di Attico s'indettò cogli amici che aveva in Costantinopoli affine di ottenere da popolari tumulti quello che niuna virtù di preghiera avrebbe fatto, e si appose.

Rimaneva il patriarca d'Alessandria Cirillo che per mente scorretta, non per volontà pervertita, credendosi maggiore d'ogni legge, trattava con insolenza insopportabile le plebi e i monasteri, e col terrore piegò infatti tutti i soggetti a lasciare inonorato il nome del Crisostomo. La Chiesa altarizzò questo patriarca da propugnatore valente dell'ortodossia, ma quasi tutti gli storici fanno di lui un uomo di vita esemplarissima, ma bestiale nelle sue collere, e presto ad ogni cosa da cui ne sperasse qualche sfogo. Nemico implacabile del Crisostomo, aveva comunicati i proprj furori per poco alla terza parte del mondo cristiano. Pure Innocenzo non impaurì, lo abbandonò alle sue collere malnate, e proclamata la propria comunione con tutte le altre chiese d'Oriente, disse, confidar egli la pacificazione delle restanti a quel Dio, che nelle grandi tempeste del cuore guida a sicuro porto chi non vien meno alla fiducia, al coraggio, al dovere. Non si placò tuttavia Cirillo insino a che visse Innocenzo. Superbo più che altero, egli avrebbe seminato il mondo di stragi prima d'umiliarsi a riconoscere i suoi falli innanzi a lui che, per abbatterne

Digitized by Google

l'orgoglio senza che fosse abbassato di grado e di fama, non aveva altra forza che la persuasione. Ma Innocenzo oggimai dalla condizione delle cose poteva congetturare che, nella invitta saldezza de' suoi propositi, teneva in pugno la vittoria, e persuadersi giustamente che la giustizia non teme furor di bufera. Semplice di costumi, altrettanto che nobile di mente e appensato ad ogni partito, non rifuggì di misurarsi con Cirillo, temuto per ingegno e pel suo andare a gran foga in ogni cosa che gli paresse giusta: sentiva essere il dover suo difendere il diritto, e gli tenne fronte. Cirillo, involto in altri odj e in altre battaglie, provò bisogno dell'appoggio della Chiesa romana, curvò la testa, e scrisse il nome aborrito ne' dittici d'Alessandria, chiamando i vescovi dipendenti a giurar pace davanti a Dio per tutti i secoli in nome de' morti e de' vivi, degli avi e de' posteri, sebbene nella sua anima esulcerata e dura i rancori non si spegnessero se non colla morte. La Chiesa di Roma per contrario volle per prudenza mostrarsi generosa verso lui: sapeva far conto degli uomini grandi e dissimularne le colpe; nè corsero da questi casi dolorosi undici anni, che Cirillo ricomparve sulle scene come legato del papa nelle questioni teologiche contra i Nestoriani.

S. AGOSTINO

Era nascosto, non perito del tutto l'arianesimo, ch'avea provato di sottoporre al razionalismo la dottrina della Chiesa; nè però la Chiesa posava, perchè il mondo intellettuale ha le sue guerre come il mondo materiale, e la verità d'ordinario non ha onor di trionfo, se non allora ch'esca fuori di durissime lotte. Vigilanzio la perturbava, cercando di rimuovere i fedeli dal rendere onore di riti religiosi alle reliquie dei martiri e dall'osservare le vigilie ecclesiastiche; l'Africa particolarmente era travagliata da' Donatisti, al cui furore religioso non facevano ritegno le tiranniche leggi d'Onorio, che li perseguitava colle confische, coll'annullare le loro donazioni fra'

Digitized by Google

vivi, col contendere ad essi perfino il riposo del cristiano sepolcro, e col punire chiunque desse furtivo favore alle loro assemblee. E non appena indeboliva questa setta, che ne spuntava un'altra ancora più pericolosa, vogliam dire il Pelagianismo, eresia che non il domma della Trinità, ma quello della redenzione e della grazia metteva in contenzione, e traeva a glorioso combattimento il gran vescovo Agostino, del quale ragion vuole che facciamo parola in maniera particolare, perciocchè sia egli sovrano tra' Padri della Chiesa.

Nuovo ancora all'eccelso pensiero d'una Provvidenza, ordinatrice suprema delle vicende dell'universo, impotente a sollevarsi all'altezza delle cose spirituali e invisibili, Agostino provava in sè una fierissima lotta di sentimenti e desiderj opposti, contrasti inesplicabili di grandezza e d'abbiezione, sfondata avidità di piaceri, e amore di profonde meditazioni, brame di virtù, sempre inefficaci per prepotenza di contrarie inclinazioni. Portato della persona e del cuore da un irresistibile bollore nell'abisso della sensualità e delle passioni, dalla lettura dell'Ortensio di Cicerone si sentì repentinamente tutto mutato, e preso non so qual gusto a investigare gli ardui problemi dello spirito umano, credette di trovare nel materialismo di Manete qualche luce, che lo guidasse con passo sicuro nelle tenebrose vie, ch'ei credeva menare allo scoprimento del vero. L'ipotesi del manicheismo gli spiegava gli spinosi misteri ch'ei trovava in sè; chiari maestri gliela sapevano adornare di tutte le vaghezze della fantasia e delle grazie lusinghiere del dire, sì che egli, obliando quel vigore di giudizio logico, che più tardi gli diede tanta potenza d'impero nella scienza teologica e filosofica, se ne innamorò. Dubbj e perplessità continue pur gli stavano in cuore, sino a che vide che la contraddizione non consentiva di supporre che un principio incorruttibile, trasformandosi in anima umana, si lasciasse signoreggiare del male, e così contaminato non potesse farsi mondo senza un nuovo ajuto del buon principio. Lo occupò di nuovo il dubbio, mentre egli era assetato di fede. L'incertezza gli pesava intollerabilmente sull'anima: la ragione gli vietava di tornare al Manicheismo; e col pensiero confuso di Dio e del mondo s'acquetò nella

forze, slanciarsi in lui. Il cristianesimo però gli additava la via che menava al Dio da lui conosciuto ne' libri di Platone, e fu cristiano. Da quel momento sorse in lui l'amor libero di Dio e degli uomini: a lui più non bastò sentire nell'anima un riflesso della luce divina; bramò la certa e immediata conoscenza dell'infinito; cercò l'amore nella luce; e le attrattive, gli splendori del sole divino sotto la potenza della grazia e il dono sopranaturale dello Spirito Santo iniziarono in lui la vita eterna in Dio.

Il cristianesimo proponevasi la rigenerazione morale del mondo coll'educarlo a' grandi principj dell'unità di Dio, della immortalità dell'anima e della futura retribuzione. Aveva però recate in mezzo queste dottrine a modo di semplici apoftegmi, e lo spirito umano, che mal si appaga di nudi asserti, comechè ne abbia mallevadrice la grandezza di chi li sostiene, ben presto ne dimandò ansiosamente dimostrazione e chiarimento. L'antica filosofia, più che acuta investigatrice, era stata fredda e semplice analizzatrice de' movimenti dell'anima, delle tendenze della natura, della forza delle opere, degli effetti di ciascuna passione; in breve, aveva descritto, più che pensato e filosofato con buono e sottile esaminamento d'ogni particolarità. Aveva fatto inoltre suo obietto il sommo bene, e tuttavia meno che brevemente toccati i problemi di vita e di morte spirituale, di spirituale progresso e deterioramento: e l'universale non li discredeva, parte per istintivo bisogno, parte per naturale riluttanza al dubbio e alla incertezza, non perchè da argomenti incontrastabili fosse convinto e costretto a confessarli. Quegli uomini di vita forte, casta, operosa, che, punto non isbigottiti dall'infuriare degli odj di tutto un mondo nefando, predicavano e scrivevano nel primo secolo della Chiesa con certezza di trionfo, affermavano che il Cristianesimo non è portato di speculazioni filosofiche; laonde, lasciata in disparte ogni fatica d'esame e dimostrazione, in poche e semplici parole esponevano dommaticamente le verità sopranaturali e naturali. Nel secondo secolo e ne' successivi, levandosi persecutori del cristianesimo non solo i sacerdoti, i magistrati, le plebi, ma uomini che si facevano della scienza un'arme poderosa,

Digitized by Google

cominciò a sentirsi bisogno di accoppiare la religione al ripensamento scientifico, e il dialogo di Giustino e i libri d'Ireneo massimamente ne danno prova. E come l'eresie stesse, corroborandosi della filosofia, pompeggiavano in sottigliezza di raziocinj e d'argomenti, anche la teologia cristiana pigliò maggior campo nella filosofia, e giovandosi dell'antica sapienza, distinse ciò che è della ragione da ciò che è dell'autorità, ordinò, compose, discorse con metodico procedimento e con prove razionali. L'ardire tuttavia degli eretici e de' filosofi non dava pace alla Chiesa, e la guerra facevasi sempre più pericolosa, perchè i sofi la combattevano con tutte l'armi, che ministrava l'antica sapienza, ricca di dottrine ben altro che dispregevoli. Conobbero allora i Padri la stringente necessità di abbracciare in unità di concetto la teologia e la filosofia, e posero tutto l'ingegno a comporre in armonia le teoriche cristiane e le filosofiche per formare un tutto formalmente scientifico, essendo la filosofia sostanzialmente congiunta col pensiero, cogli affetti, colla religione, colla vita dell'uomo. Così, mentre pur seguono lo svolgimento delle discipline teologiche, lasciano vedere manifesti gli sforzi di far parte e luogo alla sapienza filosofica, di penetrare al fondo d'ogni sentimento, d'ogni tendenza, d'ogni pensiero, di tutti insomma gli elementi della vita morale, per procedere da' primi fondamenti della certezza al supremo grado della sapienza. Non diremo che tutti andassero di pari passo in questa via, ma tutti v'erano entrati, e più o meno felicemente la correvano. E per persuadercene non abbiamo che a trascorrere i libri de' Padri, i quali con evidenza di parole espressamente dichiarano, che la rivelazione ci ajuta a trarre dalla coscienza ogni lume e calore di vita intellettuale e morale, e che nell'ordine naturale e sopranaturale ogni sapienza si unifica e incentra in Dio, il quale coll'armonia dell'atto creatore e salvatore forma, come scrive nobilmente Augusto Conti, un ordine unico e solo del mistero e della evidenza.

È Agostino il Padre che diede perfezione a questo metodo di trattare le dottrine cristiane. È desso che a tutti sorvola, e tutti con gran distanza sopravanza nel raccogliere podero-

Digitized by Google

samente la filosofia sui problemi misteriosi, che il Cristianesimo rivelò appena, e lasciò indefiniti, forse per attemperarsi alla capacità dell' umano pensiero, di cui non voleva eccedere le forze ordinarie ne' primi giorni che toglieva a rigenerarlo ed allevarlo col latte della fede. Filosofi, politici, eretici, congiuravano contra il cristianesimo; ed egli, in cui la divina luce di Gesù Cristo mirabilmente ripercuotevasi, giudicò essere venuto il tempo che conveniva andar oltre, per impedire i disviamenti degli avversarj. Laonde si propose di formare un sistema perfetto di dottrine cristiane, parte col discorso d' una nuova filosofia religiosa, parte colle conseguenze che scendevano logicamente da' principj rivelati, affinchè il cristiano avesse una scorta sicura ogni volta che si levasse alle celesti speculazioni. Le sue sentenze erano assolute, precise, ed alcune audacissime, e nondimeno armoniche nel tutto del suo sistema, ed esposte con sì meravigliosa fidanza, rafforzate da vita tanto esemplare, tanto degna d'un'anima resa come celeste, e posta in un ordine quasi divino, che anche il mondo ammirando le accettò. Che anzi, alla stessa immaginativa, la quale suol essere di insaziabile contentatura, tornavano care le verità latenti, ch'ei cavava fuori dalle misteriose dizioni delle sante Scritture; e il suo dogmatizzare nuovo, coraggioso e sicuro fino ad accusare d'eretici i contradditori, imponeva quasi un religioso silenzio, e soffocava sullo stante il pensiero, se pur nasceva, di riporre a severo esame le inesplicabili difficoltà, che, non ostante la sua alta sapienza e il suo nobile dire, riservavano in sè molti dubbj e rimanevano inestricate. Ma il suo genio era conforme a' tempi, ed egli, che ben li intendeva, li dominò con tale fascino, che ninno de' Padri giunse a fare altrettanto.

Versava allora tutto il mondo in una profonda agitazione religiosa: una filosofia gelida e spassionata era peggio che grave al pensiero cristiano: le astratte verità non bastavano a tenerlo saldo alla fede, e l' universale accettava i dommi, non perchè la rivelazione, facendosi ragione, li dimostrasse veraci, ma perchè ajutato da essi il cuore spargevasi in dolci e teneri sentimenti. Bastava che i movimenti della pietà, o spontanei o provocati, levassero in Dio il cuore del cre-

Digitized by Google

dente, ed egli n'era contentissimo, nè dubbio alcuno sorgeva a funestargli i cari e consolati riposi dell'anima. In tali condizioni di tempi, Agostino, che possedeva tutto quanto lo scibile dell'antica civiltà, ed era partecipe della pienezza dell'essere divino, dava vita alla sua vasta sapienza, e alle astrusissime cose che discorreva, coll'energia del carattere, co' sentimenti religiosi ch'aveva ferventissimi, e col calore degli affetti che in lui tumultuavano. Come nol comprende se non chi viva della sua vita, o abbia sostenute le sue prove ed amato al pari di lui, così pochissimi sanno oggi incarnare e colorire la vita dello spirito con la viva e parlante verità che faceva Agostino, quando narrava le terribili procelle dell'anima sua: ma tutti che non sieno diseredati de' beni del cuore, lo conosceranno per prova; e chiunque vorrà cattivarsi l'intelletto altrui, avrà infallibilmento il suo intendimento se, insistendo sulle orme di questo Padre, rifletterà ne' suoi volumi colla stessa evidenza, che farebbe uno specchio, i conflitti e le vicende tutte della vita morale, comuni a quante umane creature la natura possa formare più nobili.

Spirito ardentissimo, poco o niun caso fa del metodo, purchè versi negli scritti tutti i tesori del saper suo, e del bello faccia uno splendore di verità. Anima santa, tenera e sublime, che da filosofo e poeta abbellisce le più austere meditazioni della ragione cogli impeti degli affetti più soavi, egli pone quaggiù il tesoro del suo cuore in una madre caramente diletta, e mentre nella piena degli affetti tutto s'abbandona a' rapimenti estatici dell'amore celeste, pur si solleva col pensiero nel mondo metafisico e teologico, e vi spazia con sicurissimo volo. *La città di Dio*, nella quale si propose d'agitare l'ardua questione del tempo, che voleva trovare una connessione necessaria tra la miserevole caduta dell'Impero e l'abbandono dell'antica religione, sia che ragguardi la vastità del concetto, sia che la perfezione del lavoro, è la più nobile opera, che l'umano ingegno abbia saputo fare a sostegno del cristianesimo. L'influenza del paganesimo sulla società domestica e politica vi è discussa mirabilmente; i destini della Chiesa, i santificanti effetti del cristianesimo, il suo pieno trionfo nel compimento de' secoli, vi sono descritti

Digitized by Google

con tutti i colori dell'eloquenza e la ricchezza d'una fervida immaginazione; nè però il sistema teologico delle cristiane dottrine ne torna punto oscuro o negletto, che anzi vi è spiegato con raro splendore di facondia. Tutto intento a stringere in amichevole alleanza, col vigore del pensiero e col calore del sentimento, la fede cristiana e la ragione del filosofo, porta la luce della filosofia nelle ombre più profonde del santuario, e fa della Città di Dio la parola suprema del suo ingegno eminente, la filosofia del Cristianesimo, il primo sforzo tentato dall'umano intelletto di creare una filosofia della storia. La filosofia congiugne egli al sentimento per parlare alla ragione, insinuarsi nel cuore e trasportare l'una e l'altro alle alte bellezze del vero, non avendovi arduo subietto ch'ei non discorra con precisione scientifica, con facondia e calore. « Dai primi fondamenti della certezza, scrive Conti, ei trascorre all'ultimo grado della sapienza, dal primo nascimento dell'uomo alla sua vita immortale, dalla creazione al compimento de' tempi: epperò discopre negli errori una scintilla di vero, ne' vizj un raggio di bene, nella idolatria un ricordo di vere tradizioni, un incitamento al meglio. »

Parte di questo libro possiam dire essere l'altro dianzi accennato delle Confessioni; perciocchè, quantunque desso sia un inno di preghiera e di grazia, tuttavia in virtù di quella mirabile unità di sapienza, che fu ed è il sospiro de' sovrani intelletti, forma colla Città di Dio un'unica filosofia, e narrando la storia dell'uomo ajutato da Dio, congiugne insieme il cielo e la terra. Le profonde meditazioni, di cui era capace, gli davano vigore di ritrarre in sè medesimo la storia dell'umanità, di ritrovare nell'uomo Dio e il cristianesimo, e così perfezionare nella teologia rivelata la naturale. « Il libro delle Confessioni, scrive il mentovato autore, e l'altro della Città di Dio, fanno due parti d'un unico libro, formano la storia della provvidenza nell'uomo interiore e nel mondo, un'unica filosofia, la filosofia dell'uomo e della storia, cioè la filosofia dell'individuo e del consorzio, un'unica sapienza, la mente dell'uomo ajutata dal Verbo di Dio; filosofia e teologia unite insieme come il cielo e la terra a Chi li creò ». Non v'ha

Digitized by Google

forse Padre, sulle cui pagine sentiamo altrettanto la mortale insufficienza del nostro intelletto. E davvero noi siamo troppo vuoti, impuri, perversi, per librarci all'altezza de' pensieri di lui. La nostra vita è troppo fangosa, troppo incapace di quel sublime e santo amore, che sviluppava divini sensi nell'anima sua, che le faceva vedere, sentire, gustare e intendere Dio, per farci uguali all'eccelsa filosofia del suo dettato, all'alta poesia che quasi gli sgorga dall'anima, ed alla quale la nostra vita non risponde. Agostino è forse il genio più grande che abbia peregrinato in terra, e chi è profano alla vera scienza, chi non ha l'intelletto ch' egli ebbe d'amare, chi non ha vissuto, studiato, patito come lui per la verità e per la giustizia, non che seguitarlo nelle sue vaste ed elevate dottrine, non sentirà neppure la vita che spira sotto le sue stesse parole. Il mare, in cui egli s' inoltra a voga ardita, è innavigabile ad ogni altro, che non siasi avvivato cogli spiriti della sua fede, della sua speranza o della sua carità.

Ad Agostino, infaticabilmente operoso e sollecito agli ufficj episcopali, bastò la lena di scrivere, oltre alle due opere ricordate, molti e molti volumi, senza mai essere minore del suo dovere. Che se i cieli non gli concessero la gloria di farsi oratore di pace, come Innocenzo I, che, lasciato il suo seggio ed associandosi ad altri legati, andava pregando ad Onorio e ad Alarico re de' Goti di por fine a ogni furore di guerra, egli ha altri vanti. L'Africa, terribilmente conquassata, e col ferro devastata da' Vandali, era una scena d' incendj e di rovine: le popolazioni menate a sterminio o a servitù; mutilati gli schiavi o torturati; non risparmiati i vescovi nè i cherici; le vergini straziate peggio che a morte. In quel tumulto di stragi e di paure fu egli che tenne fermi al dovere i preti, ricordando loro essere codarda empietà lasciare, per imperversare di tempi, senza battesimo i fanciulli, e negare a sè medesimi il pane de' forti. Ed affinchè la scuola dell'esempio non mancasse, mentre le torme vandaliche assediavano Ippona, dov'egli era vescovo, e gli orrori della guerra infierivano, mantenne il suo posto, sebbene fosse oltre a' settant'anni, nè lo abbandonò che per morte.

Se v' ha cosa meritevole d'appuntatura in questo eroe del

Digitized by Google

cristianesimo, la è il poco o niun caso ch'ei faceva della libertà di coscienza, imperciocche dimenticasse contra i Donatisti e i Circoncellinni le tradizioni di carità conservate ne'primi quattro secoli della Chiesa, e consacrate da mirabili esempli di pazienza, di fratellanza e d'amore, quantunque ne' primi anni del suo apostolato, consigliatore di mitezza e di perdono per poco avesse temuto di definire l'eresia, per non condannare persone, le quali, se mal vedevano coll'intelletto, forse erano di pura coscienza. Egli non previde che orribile stravoltura in più tardi secoli si farebbe delle sue parole, e quanti delitti e quanti eccidj i cherici avrebbero giustificato coll'autorità di lui, che fu una delle anime più tenere e pure che passassero sulla terra. Del resto, per siffatta intolleranza non menomi punto la nostra stima verso lui, che fu gran parte delle lotte del suo tempo e di due civiltà, e che facendosi colla vastità de'concetti maestro anche de'secoli che seguitarono al rinnovamento del mondo, si levò così grande, che parve inarrivabile. In realtà non v'ha potenza intellettuale che superi quella del suo ingegno, non v'ha battaglia intellettuale, qualunque sia il secolo, nella quale non trionfi il dettato che più consuona agli insegnamenti di lui e alle sentenze che discendono da' suoi filosofici o teologici argomenti; non v'ha polemica, la quale non si faccia appoggio della sua irresistibile autorità. Egli ha improntato il cristianesimo sì forte del suo pensiero, che per mille e più anni questo pensiero stesso fu la sostanza della letteratura cristiana; che anzi in ogni periodo di religioso eccitamento, nella teologia delle sètte rivali, ne'campi stessi della filosofia cristiana, i più eletti ingegni inorgogliscono di togliersi questo Padre a duca e maestro.

PELAGIANISMO.

Il cristianesimo, in mezzo alle grandi superstizioni che ancora dominavano, mentre aveva accesa divotamente una fede vivissima nella protezione di Dio, aveva anche posto Iddio tanto vicino all'uomo, quanto niun'altra religione avesse fatto

Digitized by Google

giammai. Il cristiano infatti ne sente l'immediata, attuale, attiva assistenza in tutto il creato; ne riconosce in ciascun caso un particolare intervento; tutti gli umani casi vede ordinati da Dio, e la stessa condizione morale di ciascun individuo ricevere forma particolare dalla operazione diretta della divinità, della quale ei medesimo è tempio. Quanto più però questa credenza a' tempi d'Agostino si dilatava, tanto più i pensatori non sapevano lasciarla correre, e andavano ricercando come Dio colla impercettibile assistenza e influenza della sua grazia non necessitasse la nostra libertà, come negli ordinamenti d'un Provedere divino, che governa i destini dell'umanità, ella rimanesse libera de' proprj consigli e delle proprie sorti, si che non dovesse dolersi che di sè stessa negli infiniti dolori che pesano sulle umane generazioni. Il cristiano pensiero perdevasi in queste tenebrose profondità, e cominciavano ad agitarsi pericolose questioni.

Già un Rufino di Siria aveva tentato di diffondere in Roma sotto il pontificato d'Anastasio la dottrina, che la natura umana non è tocca da niun guasto ereditario. Gioviano in cambio aveva insegnato che l'uomo, giustificato dal battesimo, poteva da sè medesimo conservare immacolata la sua innocenza; e Onorio, che faceva il piissimo, per compiacere a alcuni vescovi, che si querelavano delle sacrileghe assemblee, dove costui spacciava l'erronea dottrina, comandava gli si desse fiera battitura a verghe di piombo, e dappoi fosse con esso i complici confinato ad esilio. Convien dire che in mezzo a queste disputazioni era nell'universale entrata tanta accidia di virtù, che i vizj sterminatamente crescevano, mentre tutti se ne scusavano dicendo, che se ben miravi la natura dell'uomo, così impotente com'era al bene, le leggi di Dio, più che severe, erano inosservabili. Desideravano i buoni che vi fosse chi recare i fedeli a più giusto concetto della libertà umana, ed era tra questi Pelagio, venuto dal druidismo al cristianesimo, di molta virtù, carissimo a S. Paolino, e stimato di sapere dallo stesso Agostino. Per esaltare la libertà dell'uomo avea tolto ad esagerarne le forze, e lasciata Roma, dove le sue teorie erano ingrate, pigliò seco a compagno un Celestio, e divulgandole si tragittò in Sicilia, donde

Digitized by Google

venne in Africa, e di quivi, non trovando concordia di pensiero con Agostino, trasse in Palestina, dove tenne lunga dimora.

La Chiesa annunziava il domma positivo della caduta originale dell' uomo e della redenzione. L'essenza del cristianesimo sta realmente in questi due principj, e quindi parevano diritte e piacevano le dottrine che insegnavano, l'uomo redento essere perpetuamente congiunto con Dio, e la volontà divina colla influenza della grazia governare l' umana libertà. Pelagio al contrario, in nome della natura dell'anima, del libero arbitrio, della indipendenza della creatura, della moralità, si fece a proclamare, non avervi peccato ereditario, unico peccato essere quello della volontà, la grazia di Dio non essere se non la ingenita forza iniziatrice del bene, essa star tutta nelle forze naturali, che l' uomo tiene dal Creatore, nella legge Mosaica, negli insegnamenti e negli esempli di Cristo, nella illuminazione dell' intelletto per opera dello Spirito Santo, nel perdono de' peccati, nella vita eterna. Dio, diceva egli, non ha altro rapporto coll' uomo se non di causa e di fine, e nel pellegrinaggio nostro niuna forza guida e sostiene i nostri passi, se non la nostra volontà. Le sue dottrine si possono compendiare così: Sono grandi le forze dell'umana natura, e la dignità sua sta tutta nel libero arbitrio, che può volgere a suo senno il cuore sì al bene come al male. Se grandi filosofi, fuor della redenzione, splendettero di belle virtù, e senza fede, senza legge, mostrarono quanta eccellenza tenessero da Dio, non sia meraviglia che di più grandi cose sieno capaci i cristiani, rigenerati come sono dalla grazia redentrice a nuova natura e a nuova vita, purificati dal sangue di Gesù, ammaestrati e sospinti dall'esempio suo. L'uomo ha una fede naturale, e animati da questa vissero molti santi da Abele a Giobbe, vivo esempio di quello che tutti possiamo. Nel libero arbitrio sta la potenza dell'uomo, e s'ei pecca, la sua volontà, non difetto di natura, ne ha colpa. La lunga abitudine de' vizj, che ci si appigliano dall'infanzia, è dessa che ci difficulta la pratica del bene. Del resto niuno conosce la capacità delle nostre forze meglio di chi ce le ha dispensate; ed egli è troppo giusto per comandare cose impossibili, troppo

Digitized by Google

buono per condannar l'uomo delle più ineluttabili fragilità. La buona natura, offesa da lunga abitudine di peccare, può essere ristaurata a vita e a virtù dalla penitenza; nè v'ha abitudine sì rea, che la volontà non possa vincere con abitudini contrarie. Siamo però sempre sommessi a Dio, e preghiamo da lui il soccorso dello Spirito Santo per resistere vittoriosamente allo spirito del male. Una grazia divina, che operi immediata sulla volontà, e la necessiti all'atto, ripugna al libero arbitrio; nè Dio ci ha fatto comandamento della preghiera, se non per additarci le cose, a cui rivolgere gli affetti e tener fisso il pensiero. Non neghiamo la presenza dello Spirito Santo nell'uomo; ma Egli illumina l'intelletto senza più, non comunica quella grazia santificante, che investa immediatamente la volontà e diffonda nel cuor degli uomini l'unzione del divino amore. E se Dio ci fa dono della grazia cooperante, questa ci ajuta soltanto a praticare più facilmente il bene, e dessa non è del resto dono gratuito, bensì merito del buon uso, che abbiam fatto della nostra libertà, posta tra il bene e il male; perciocchè Iddio la doni a chiunque si prepara a riceverla, rettamente adoperando le sue naturali facoltà, epperò la dà sempre in corrispondente proporzione alle ineguaglianze della natura, stantechè il buon uso de' doni naturali si fa merito alla grazia de' sopranaturali.

La Chiesa, la quale non vede niun rapporto di proporzione dal finito all'infinito, aveva mai sempre giudicato erroneo supporre che i doni, in noi trasfusi dagli avi per via di generazione, facciano diritto alle divine ispirazioni, a' doni celesti, che Dio stesso versa nell'anima per alzarla alla dignità di sua figliuola adottiva, tutta bella di candida innocenza. Ella insegnava, Cristo aver veduti a piè della Croce tutti gli uomini indistintamente peccatori, tutti sotto il peso d'una eterna condanna, tutti privi del pari di diritto a possedere il retaggio delle sue grazie. Ciò non di meno le dottrine di Pelagio si diffondevano in Africa, e i loro sostenitori vantavano, esser desse le antiche tradizioni d'Oriente, e minacciavano di formale condanna gli avversarj. Si levò Agostino, e frenò il torrente che gonfiava in alta vena, fermando per

Digitized by Google

principj irrepugnabili la verità d'una misteriosa caduta originale, e la necessità d'una grazia, la quale è una forza che l'uomo ha da Dio, che a noi serve di luce, e che non è accordata a tutti gli uomini, perchè Dio, a suo beneplacito, la dà a cui vuole in virtù della predestinazione degli eletti, abbandonando gli altri all'eterna condanna. È in questa occasione che Agostino pronunciò certi duri dettati, donde la teologia derivò una dottrina che, senza mescolare la divinità nelle miserie che s'accumulano su tutta l'umanità, portante in sè medesima dal nascimento l'origine della sua fatale proscrizione, fa dell'umana famiglia due parti. Di queste l'una è abbandonata alle proprie sorti per una colpa non sua e che pur la contamina; l'altra è riscattata dal gratuito intervento del Redentore, che colla infusione della fede e colla forza imperscrutabile della grazia, la fa vincitrice delle malnate inclinazioni naturali di guisa, che già eletta al regno de' beati, solca il mar crudele della vita, portata dal soffio irresistibile dello Spirito Santo. La coscienza per verità male s'adatta con questa teoria, perchè l'uomo, sia che faccia il bene, sia che adoperi il male, si sente libero della sua volontà in tutte le azioni morali. Pure i teologi difendono la loro dottrina, dimandando: chi può dar leggi alla onnipotenza di Dio? Chi investigarne o giudicarne i consigli? E la pietà devota fa sacrificio della sua coscienza sull'altare della religione, dimenticando che l'uomo è un essere dotato di libera forza, che questa sola il fa grande e degno di Dio, e che nell'abisso della sua misteriosa sventura non l'ha perduta. Ma ragion vuole che conosciamo quali dottrine il fiero campione della ortodossia opponesse a Pelagio.

Mostrava innanzi tutto Agostino che, se il peccato originale è un mistero, le condizioni attuali dell'umanità sarebbero, se nol si supponesse, un mistero ancora più insolubile; che quantunque le sante Scritture e le tradizioni non rivelassero la caduta del primo uomo e i funesti effetti che ne derivarono, ne darebbe sempre fede la nostra coscienza. Tutto nell'universo manifesta la mente, che ne è stata creatrice, perchè ogni essere, che non abbia nè ragione nè libertà, cede necessariamente a que' moti fatali che concorrono all'ar-

Digitized by Google

monia universale. In mezzo a un ordine sì meraviglioso, l'uom solo è un abisso di vizj e d'errori, è un mondo di confusione e di contraddizioni, è un essere infelicissimo, che da sè medesimo si gitta nel male, sebbene la ragione e la coscienza ne lo rattengano, additandogli il meglio. Ma perchè l'uomo solo sarà egli uno spettacolo doloroso di disordine, mentre tutto nell'universo è bellezza e concordia, tutto obedisce a leggi certe e indeclinabili? Se fosse vero ch'egli non è pervertito dalla abusata libertà, dond' è mai quella fatale propensione, che ci trascina giù nel fango anche quando colla educazione ci siamo rilevati dal fondo delle nostre miserie morali? E se questa rea inclinazione ci è tramandata dai padri, risalendo di generazione in generazione al primo uomo, donde mai questi tenne la dilettanza nel male? Negherebbe Dio chi a Dio la imputasse; epperò è forza conchiudere che la natura dell'uomo, il quale nel riprodursi non lascia le proprie corruzioni, fu sconcertata da qualche causa accidentale. La nostra vita è brevissima e piena di calamità infinite sotto il peso di dure catene, che ci impediscono di sollevarci in aere più spirabile che questo non sia: la infelicità nostra è ereditaria, e se Dio ci avesse travolti in tanti dolori non per necessità di giustizia, ma per un atto di libero volere, non sarebbe giusto. O facciamci dunque ateisti, o confessiamo di scontare una pena.

Nell'uomo tutto è mescolanza e confusione di grandezza e di miseria, di prosunzione e di impotenza, di speranza e di delusione. La sua vita è una cupa tenebria rotta tratto tratto da lampi naturali di splendida luce. Sotto la forza d'una funesta inclinazione che lo sospinge nel male, nell'errore, nella sciagura egli pur sente il desiderio di rifar la sua via, il desiderio della verità, della giustizia, della felicità, a costo anche di sudori penosi. Qual' è l'uomo sì pervertito d'intelligenza, di cuore, di sentimento, nel quale non scintilli ad ora ad ora qualche favilluzza d'un desiderio di essere migliore? Nel furore stesso, che talora mette nelle moltitudini una feroce ebrezza di sangue, quanti improvvisi sentimenti, direi quasi, di natura celeste non fanno contrasto a' loro atti infernali? L'uomo, nell'abisso delle sue ruine, ne' rimorsi della sua coscienza, non

Digitized by Google

si sente forse improntato di qualche cosa che attesta, ch'egli fu grande, che già in fronte gli rifulse il raggio di Dio?

Quando io rifletto che due mondi sono nell'uomo, che nella voragine de' suoi dolori vagheggia la speranza di giorni migliori, che sbattuto da furiose procelle non trova porto, se non nella giustizia, che fa il male perchè crede seguire le leggi della sua natura, che nel suo scorretto pensiero ritiene ancora qualche sentimento della propria grandezza, mi è forza conchiudere ch'egli è un essere decaduto, per non dire che è un giuoco del caso.

Quanto alla grazia divina, le dottrine di Pelagio erano del pari troppo diverse dalle credenze che in siffatta materia si professavano dalla Chiesa. Se essa non aveva peranco data ai suoi dommi quella forma che ricevevano da Mario Vittorino e da S. Agostino, credeva tuttavia, la grazia di Dio essere necessaria alla salute; la fede essere da Dio; alla nostra rigenerazione, alle buone opere, esser necessario che Iddio per l'operazione del Figliuolo e dello Spirito Santo accenda in noi il fuoco della carità, e infonda in noi una grazia che ci faccia vivere secondo lo spirito. Tutti i Padri concordano a riconoscere, essere dessa la grazia divina che ci fa grandi nella abbiezione, forti nella debolezza, puri nella carne e nel sangue, maggiori dell'egoismo, saldi contra la concupiscenza che ci rapisce al male, virtuosi nella libertà di metterci sotto i piedi e conculcare ogni legge. Era Agostino che recava in ben determinata dottrina le tradizioni cattoliche sulla Grazia, e insegnava: il libero arbitrio essere stato offeso e fiaccato dalla caduta originale, nè però l'uomo prevaricare irresistibilmente la legge, come non è irrestibilmente determinato dalla grazia a operare il bene, perchè egli opera sempre liberamente, quantunque effettivamente la forza di operare il bene ei la tragga dalla grazia che è un dono totalmente gratuito, a noi meritato dal sangue di Gesù Cristo, e che suscita la nostra volontà, dandole il potere di esercitare tutte le virtù infuse col battesimo nella sua anima, per vivere una vita degna dello Spirito divino. Non v'ha Padre che più imaginosamente di lui abbia scritto intorno alla Grazia, la quale ricompone in noi a dirittura, a ordine, a unità, quanto il peccato

vi ha sconvolto, fa contrappeso alle prave inclinazioni della volontà, e colle attrattive, colla leggiadria, colla vaghezza del bene, coll'accompagnare di pure gioje il compimento del dovere, ci porta al bene quasi per istinto. Egli aveva in sè sperimentati i puri e celesti impulsi della grazia, aveva sentito zampillar da essa quell'acqua viva che gli inondava tutta l'anima d'un refrigerio soave, e da essa muovere una virtù creatrice, un soffio d'amore, che gli faceva sensibile al cuore il suo Dio, il suo Redentore.

Senza dubbio è misterioso il modo delle operazioni della grazia, nè possiamo comprenderlo altramente che levandoci all'ordine delle cose sopranaturali; ma non possiamo disconoscerne gli effetti nella dignitosa santità del pensare; in quel non so che di tenero e di celeste, che spira dalle parole e dagli atti del pio, che nutrito devotamente dell'ostia mistica tutto si raccoglie in Dio; nella calma che ride in fronte al cristiano in mezzo alle austerità della penitenza; nell'eroismo di perpetuo sacrificio che trasumana il frate ospitaliere, fa divina la suora di carità, e informa tutti i suoi atti di tale leggiadria di garbo, che anche il non credente la invoca come l'angelo consolatore delle sue pene.

Ben considerando le cose, sembra che Pelagio fosse tratto in errore dal trovare irreconciliabile il libero arbitrio colla necessità della grazia, e non abbia avvisato che la grazia al fin fine è un incognito indistinto di bene e di bellezza, che brilla alla nostra mente con un potente incantesimo, vi desta i primi movimenti, e le fa un bisogno morale di seguirli, senza punto necessitarne la spontaneità, perchè l'anima nostra, per una legge arcana, ma innegabile, corre avidamente al bello e al buono solo che ne fa riverberi un raggio.

Le argomentazioni del gran dottore erano sì strette, che Pelagio si studiò di temperare le proprie; e per verità, senza toccarne alcuna cosa nel fondo, seppe colorire i suoi pensieri con parole sì inorpellate, che un concilio di Diospoli dichiarò ortodossa la sua dottrina. Nondimeno i Padri Africani (de' quali era mente Agostino), condannatori che erano già stati di Celestio, non tollerarono le teoriche di Pelagio, e ne invocarono solenne condanna da Innocenzo I, pontefice ricordato dalla

Digitized by Google

storia come quegli che diede a S. Pietro il nuovo titolo di principe degli Apostoli, ma che ha biasimo d'avere condisceso a cerimonie pagane, e preteso che fossero presciti i bambini morti senza la comunione eucaristica. Pelagio, condannato da un concilio d'Antiochia e sbandito di Gerusalemme, mandò proteste della sua ortodossia e di obedienza a Roma. Venne insieme da Costantinopoli a Roma Celestio, pregando che si accettasse a suo discolpamento la professione di fede che presentava, protestando del resto che si egli come Pelagio si ricrederebbero di qualunque punto la chiesa romana giudicasse censurabile. Sedeva pontefice Zozimo: Celestio e Pelagio erano specchiati di vita, ed egli che aveva a sospetto Eros e Lazaro, gli autori della sentenza di condanna data dal concilio di Cartagine, ammise quella professione di fede, anzi lamentando le sorti immeritate dei due esuli, rimproverò i vescovi africani di troppo severi e precipitati consigli. Aggiungeva però che, per dar tempo a chiarir meglio le cose, riportava il ribenedirli. In questo mezzo i vescovi, adunandosi di nuovo a Cartagine, riconfermarono le prime sentenze, e dimostrarono a Zozimo che lasciavasi allucinare da fallaci dizioni, le quali con artificiosi aggiramenti coprivano l'errore sotto le sembianze della verità. Gli avvertimenti de' rimostranti resero il papa guardingo dalle ingannevoli parole, alle quali troppo leggermente aveva già posto orecchio, e in realtà fattosi ad approfondare le cose, vide dalle nuove dottrine conquassata la fede nell'onda dell'eresia, e senza dimora intimò ai due eretici, o tornassero a ravvedimento, o sottomettessero le loro credenze a più rigoroso esame d'una nuova assemblea. Negando eglino l'uno e l'altro partito, furono scomunicati e, per dimando suo, sbanditi da Onorio con Giovanni da Eclano e diecisette vescovi italiani, i quali anzichè separarsi dalle loro dottrine, preferirono di andar raminghi sino a che trovarono pietoso asilo appo i Nestoriani. La potenza di Agostino li aveva sopraffatti, e le loro teoriche, ben presto abbandonate, se nel correre dei tempi ebbero chi ravvivarle, videro appena la sera del dì ch'erano rinate. Imperciocchè la Chiesa in questo problema teologico pose due principj inconcussi, l'azione della grazia, vogliamo dire, e l'azione dell'umana libertà;

non potere cioè la grazia farci virtuosi senza il concorso della nostra libertà, e questa non poter nulla operare in ordine all'eterna salute senza l'ajuto della grazia celeste.

I seguaci di Pelagio, esagerando a precetto gli esempli di austera vita che avevano fatto caro e venerato il maestro, volsero i suoi dettati ad escludere dal regno di Dio chiunque non si fosse spogliato di tutti i suoi averi. Quest' era voler gittare le società cristiane nella miseria della povertà. Ma S. Agostino non tollerò che il mal seme radicasse, e fu pronto a mostrare che il cristiano è cittadino, e a rivendicare anche ai buoni il diritto di possedere; quindi stabilita la distinzione che è dal precetto al consiglio, con acutezza di giusto vedere chiarì, che il vero senso morale della legge evangelica non offende nè impedisce la vita socievole dei cittadini, e chiunque nelle sue interpretazioni tiri troppo oltre i detti di Cristo, offendere la verità e la ragione, alla quale la rivelazione non può mai essere opposta. Se questo mirabile ingegno quando poteva liberamente spaziare colla imaginazione e coll'entusiasmo dell'affetto assorto in Dio, improntava certe sentenze d'un carattere cupo e terribile, sventuratamente rilevato da espressioni ancor più crude de' discepoli, che s'appropriavano i suoi pensieri, non poneva tuttavia piede in fallo giammai dove un minimo disviamento avesse offesa la logica, perciocchè fosse persuaso che niun sole all'umano pensiero risplende più bello della ragione.

Vinto Pelagio, convenne ad Agostino sostenere il vigoroso affronto di Giuliano, uomo che vantava di comprendere le sante Scritture co' doni somministrati dall'intelletto, dalla sapienza, dalla scienza, aggiunti alla fede. Riconosceva questi una grazia interiore efficace sulle volontà, non però necessaria, perchè l'uomo colla propria volontà può volere e incominciare il bene da sè medesimo, e la grazia tutt' al più facilitarne il compimento, quand'egli meriti di riceverla per fede e preghiera. Insegnava ancora che gli infedeli hanno a sufficienza da natura la forza di venire a perfezione di virtù quanto il cristiano, senza bisogno di domandarne la grazia. E come Agostino affermava, la concupiscenza essere una depravazione della natura, un castigo in-

Digitized by Google

flitto da Dio a punizione della caduta originale, Giuliano conchiudeva, che se tutti i bambini fossero ingenerati di peccato, il matrimonio sarebbe effetto e causa di questo peccato, epperò condannevole. Replicava l'altro, essere giustificato innanzi a Dio e agli uomini un casto matrimonio, in cui la sensuale voluttà è volta all'atto procreatore, legge fondamentale che è della vita dell'umanità. Interpretava malamente Giuliano le teoriche d'Agostino, e lo incolpava di manicheismo, credendo, supponesse che la perversità sia essenzialmente inerente nell'umana natura, ammettesse l'esistenza di esseri non creati da Dio, facesse creazione del demonio il matrimonio, e introducesse il fatalismo sotto il nome di Grazia. Condannato però da Zozimo, il quale in questa parte vedeva meglio che non avesse fatto, quando dichiarava peccato il battezzare fuor di Pasqua e di Pentecoste, egli appellava ad un concilio ecumenico. Ma invano. Reiterò la domanda in compagnia di Celestio al pontefice Celestino, e trovando lui pure inflessibile al niego, tutt'e due si volsero ad Attico, patriarca di Costantinopoli. Rifiutò ancor egli di ricomunicarli: sperarono meglio da Nestorio successore di lui; ma una lettera del papa e una memoria di Mario Mercatore lo trattenevano di favorire pubblicamente la loro dottrina, sebbene nelle sue opinioni non la disapprovasse, e diede loro lo sfratto. Succedette dappoi il concilio generale d'Efeso, e le decisioni di Roma rispetto al Pelagianismo vi furono confermate.

Nelle cose umane un eccesso suole provocare il nostro spirito all'eccesso opposto, e per combattere le teorie di Pelagio si trascorse a esaltare oltre il vero l'onnipotenza della grazia divina, sino ad escludere ogni umana cooperazione e ogni libertà. Le dottrine di Agostino sulla predestinazione sentivano tratto tratto dello strano, dell'acerbo, forse per difetto dalla parte del lettore, e i suoi seguaci, senza considerare che molte altre sentenze di lui erano in aperta contraddizione con quelle, cominciarono ad insegnare che Dio ci predestina fatalmente alla felicità, e che la potenza della sua grazia ci fa necessariamente giusti e santi. La Gallia e la Brettagna si erano profondamente agitate alle dottrine di Pelagio, quantunque, sfogati i primi impeti, si fossero, senza

strepitare gran fatto, accomodati alle dottrine cattoliche. Destavasi però un nuovo movimento teologico, e se ne fecero capi due grandi monasteri, l'uno fondato a Marsiglia da Cassiano, venutovi dopo lunga dimora tenuta fra gli anacoreti d'Egitto, che nell'asprezza d'una vita dolorosissima cercavano Dio; l'altro da S. Onorato in una delle isole di Lirino, che diede il soprannome a un egregio scrittore. Noi vogliamo dire di Vincenzo Lirinese purgato intelletto che, sulle orme di S. Ireneo, con occhio vivamente illuminato dalla fede, ordinò tutto il corpo delle dottrine cattoliche, e riconoscendo il progressivo sviluppo del domma, con precisione e vigor mirabile di ragionamento fissò le basi della vera dottrina cattoliça nelle sante Scritture, nelle più generali e costanti tradizioni, non che nel consenso attuale del più gran numero di dottori. Fausto, vescovo di Riez, e Cassiano opinavano, aver la buona volontà, principio talvolta dalle stesse forze naturali, non dalla grazia, nè facevano mal viso alle teoriche, che professavano la volontà umana dover farsi incontro alla grazia divina, ed essere la prima iniziatrice della nostra giustificazione. Prospero e Ilario, seguaci di S. Agostino, querelaronsi acerbamente a papa Celestino del silenzio dei vescovi delle Gallie, che lasciavano disseminare errori pericolosi da alcuni preti di Marsiglia. Il papa, mosso da siffatte rimostranze, levò la voce in biasimo di que' vescovi, e disse che la sede di Roma aveva tenuto s. Agostino per valentissimo dottore della Chiesa; ella non ispregiare le profonde e difficili questioni che furono largamente trattate dai combattitori degli eretici, nè però volerne ragionare, perciocchè abbastanza discorressero della grazia i decreti pontificj. Furono scontenti di quelle risposte i monaci della Scizia, e come, mentre eglino premevano per la condanna degli scritti di Fausto, papa Ormisda dichiarava unicamente, che questi non facevano autorità veruna, ne menarono tanto rumore, che la pace della Chiesa soggiacque a nuovi infortunj e pericoli tra i marosi delle discordie. I vecovi d'Africa, esuli in Sardegna, furono più arditi del papa, e li condannarono.

Gli scritti or ora ricordati erano i forieri del *semi-pelagianismo*, dottrina che insegnava, la grazia e la libertà concorrere

Digitized by Google

insieme a rialzar l'uomo dalla caduta originale, migliorarlo e condurlo al bene; l'uomo dall'una e dall'altra tenere la sua salute, stantechè, quantunque dalla colpa originale sia stato depravato, volgesi al bene con pari facilità che al male, e tutta la potenza della grazia sta nell'ajutare i principj di bene, che sono in noi. Le discussioni nelle varie chiese erano ardenti, ma Roma andava avvisatissima, come voleva prudenza di circospezione, in una lotta combattuta vigorosamente da egregi ingegni. Oscillavano così i teologi contrapponendo una verità all'altra, in luogo di cercarne l'armonia, che è tra loro e ne mette in concordia le operazioni e gli effetti. Il mondo sentiva bisogno di Dio, e senza cercare molto addentro nella ragione delle cose, andava con quelli che dicevano, tutto venire da Dio, e l'uomo da sè non poter nulla affatto affatto. Laonde, come il concilio di Arles, guidato da Cesario, aveva censurato colle dottrine di Pelagio anche le altre che pretendevano, la prima colpa aver recato a nulla il libero arbitrio, l'uomo caduto a morte per la prescienza di Dio, e punto punto non cooperare alla grazia divina; così un altro concilio di tredici vescovi, tenuto a Oranges dallo stesso Cesario, diede anatema a chiunque affermasse, l'uomo naturalmente poter invocare il sovvenimento della grazia, e il libero arbitrio, quantunque offeso dal peccato, avere in sè medesimo la forza del bene prima ancora di ricevere dalla virtù di Dio la redintegrazione della originale natura. Di tal maniera le discordie teologiche condussero la Chiesa a stabilire in assioma di fede: 1. che pel peccato di Adamo la volontà nostra ha perduto il giusto bilico tra il bene e il male; 2. che la concupiscenza ne sollecita a peccato; 3. che la grazia è la sola e unica ristauratrice del libero arbitrio; 4. che dessa è sempre preveniente e gratuita, ma è efficace colla cooperazione dell'umana libertà.

PERTURBAZIONI IN ROMA NELLA ELEZIONE DEL SUCCESSORE DI ZOZIMO.

Posavano a questo tempo le persecuzioni, sebbene parecchie città, e principalmente i villaggi, mantenessero tuttora la religione degli antichi Numi, e molti templi sacrati a quelle divinità avessero ancora onore di culto. Che anzi, nel terribile assedio posto a Roma da Alarico, quando la viltà faceva paurosi i cittadini di venire in campo, altrettanto che animosi per fame a mettere in mensa le carni de' proprj figlioletti, si erano visti non pochi tra' cristiani far sagrifizj agli dêi del Paganesimo e agli spiriti infernali. Arcadio e Onorio però, sebbene poltroni e boriosi, erano cristiani; cristiane le donne che ne signoreggiavano il cuore; cristiani i ministri, gli eunuchi, che facevano del palazzo una sentina di abietti raggiri. Ma poco importavano allora i costumi: a tutto si chiudevano gli occhi, solo che si professassero credenze cattoliche. E la storia registra che il vile e fiacco, altrettanto che arrogante, Onorio (le schifose particolarità del suo regno non appartiene a noi di narrare), nelle sue religiose illusioni mostravasi devoto sino a non consentire, che i pubblici uffizj si esercitassero da persone che non fossero cristiane, e ordinava di mettere a morte tutte le donne e i giovanetti ricevuti in ostaggio da barbari, che pur facevano l'armi per lui. Poteva dunque la Chiesa in parte essere contenta degli imperatori; se non che essa, già straziata dalle eresie e dalle disputazioni teologiche, travagliava anche dalle burrasche suscitate da malnate ambizioni. Nella morte di Zozimo, Simmaco, in quei giorni prefetto di Roma, prescrisse al popolo di lasciare al clero libera la elezione del nuovo vescovo, e minacciò di castigo chiunque contravvenisse alla sua volontà. Ciò non pertanto, prima ancora che Zozimo fosse deposto cogli usati riti nel sepolcro, l'arcidiacono Eulalio, in cui le ambizioni del pontificato erano procellose, si era chiuso in Laterano con al-

Digitized by Google

cuni diaconi, preti e grandissimo popolo subornato dalle sue pratiche, e vi aspettava la venuta del vescovo d'Ostia, da lui chiamato in gran diligenza a compiere, secondo le antiche costumanze, i riti della sua consecrazione. In quel mezzo, quasi tutto il clero e buona parte del popolo deliberati di eleggere papa Bonifazio, dotto, d'onesta vita, e sul primo confine della vecchiezza, mandarono intimando ed Eulalio di sciogliere la sua conventicola, perciocchè non avesse la elezione della pluralità del clero. Sebbene fossero preti gli oratori, la riverenza del sacerdozio non bastò a proteggerli dal furore di lui che, dando in ismanie, fece loro ogni più vile trattamento. Simmaco, avvertito dell'occorrenza da Eulalio, in sullo stante proibì a' fautori di Bonifazio di dar compimento al loro pensiero; ma eglino, senza curarsi del divieto, mentre il vescovo d'Ostia faceva la consecrazione d'Eulalio, facevano quella del loro eletto. Era il giorno dell'Epifania nel 419, e Bonifazio già in sull'uscire processionalmente per le vie con solennità religiosa, quando Onorio, per sospinta di Simmaco, gli fa intimare, o si parta spontaneamente di Roma, o per forza ne sarebbe cacciato. Il papa non ne fece caso, e il popolo, battuto crudelmente il messo sino a lasciarlo per morto, cominciò a fare cerchiolini e capannelli, quasi si mettesse in rivolta. Credevano però gli elettori di Bonifazio che la loro causa fosse corroborata da una incontrastabile giustizia, e ne mossero querela all'imperatore, il quale chiamò al suo covacciolo di Ravenna i due antipapi, obbligandoli di sottomettersi al giudizio, che per sentenza di vescovi quivi convenuti si deciderebbe. La quistione fu grande, e pendeva incerta la sentenza per opinioni discordi; se non che, approssimandosi le feste pasquali, ne differirono le tornate; e fatto divieto ai competitori di recarsi in quel frattanto a Roma, vi mandarono a celebrare i santi misteri del tempo Achille, vescovo di Spoleto. Eulalio tuttavia, sia che confidasse in Simmaco, sia che sperasse trar vantaggio dalla potenza degli aderenti per vento prosperevole che sino ad ora lo aveva portato nel mare della vita, postergata quella proibizione, andò dietro a' suoi appetiti ambiziosi, e tornò a Roma. Non impunemente però. L'ire degli avversarj tanto minacciosamente si rinfiammarono,

Digitized by Google

che il vicario e il prefetto appena scamparono colla fuga, e Onorio, sentendosi oltraggiato da quel temerario disprezzo, ordinò di levare di Roma colla forza l'antipapa, se ricusasse d'andarsene via da sè medesimo, e lasciando che Bonifazio occupasse tranquillamente il pontificato, quante cose gli furono dimandate come antichi privilegi della Chiesa, tutte volonterosamente concesse per religiosa venerazione.

Non fu lungo oltre a quattro anni il pontificato di Bonifazio, e gli successe il diacono Celestino, chiaro per molta prudenza e per santi costumi, e destinato a vedere la Chiesa agitata aspramente da nuova eresia, proprio nel momento che quetavano le ire suscitate dal Pelagianismo. Ma prima di entrare in questo racconto ricorderemo la briga, ch'egli ebbe colla Chiesa africana nella causa del prete Apiario. Convinto reo di delitti, e scomunicato dal sinodo diocesano della sua Chiesa, questo prete ebbe ricorso a Zozimo, che lo accolse con dimostrazioni benevoli, e lo ricomunicò. Se ne commosse l'episcopato africano, e il papa, avvisato de' mali umori che vi aveva suscitati, inviò a questa Chiesa tre de' suoi preti che lo giustificassero de' suoi procedimenti, mostrando che niuno spirito di parte lo avea consigliato, e che punto non offendeva la disciplina della Chiesa. Allegavano costoro malignamente due canoni del concilio niceno, i quali autorizzavano la Chiesa romana a giudicare e definire controversie di natura non dissimile a quella d'Apiario, e i Padri, sbalorditi della propria ignoranza, risposero, non conoscer eglino que' canoni, ma appena avessero veduto che le fatte allegazioni riscontravano, torrebbero a coscienza di non dipartirsi da' voleri del papa. Ogni fatica di ritrovarli tornò in nulla, e l'episcopato ne scrisse a Bonifazio I, il quale si passò di quella lettera per non rimestare una sporca faccenda. Succedette Celestino I, e Apiario, venuto in grazia di lui per opera del legato Faustino, mentre pareva che avesse rinsavito, ridestò l'error suo, sì che i vescovi d'Africa rinnovarono la condanna. Pregato, Celestino mandò in Africa il legato Faustino per metterne in piedi la causa, e procurare la ribenedizione dello scomunicato. Si adunano infatti i vescovi per ventilarla, ma Faustino, da uomo altiero, caparbio e violento, non soffre esame, non dibattimento, pro-

Digitized by Google

rompe a insulti contro la veneranda assemblea, vanta i privilegi della Chiesa romana, e comanda di ricevere il reo nella comunione. La violenza del dire imperioso punto non scosse la fermezza de' vescovi; uguali al dovere, proseguirono il giudizio, tuttochè procelloso e faticoso, e il terzo dì Apiario stesso confessò le sue nefandigie e fu condannato. Nè però i Padri si stettero contenti alla sola condanna. Considerando l'intollerabile orgoglio della Chiesa romana, dettarono una lettera (fu dessa compilata da S. Agostino) per protestare che la Chiesa Africana non voleva tollerar di vantaggio la presenza del legato Faustino, nè veruna innovazione delle antiche sue discipline, alle quali ella era risoluta di attenersi; rispettare il primato del vescovo di Roma, ma star salda nel proposito di opporsi inflessibilmente ogni volta ch'egli trasmodasse d'autorità, salvo che non vi fosse chi credere che Iddio ispira a chiunque individualmente la giustizia stessa del discernimento, mentre la nega a innumerevoli sacerdoti, adunati in concilio.

NESTORIO.

Il monaco Nestorio, educato con Giovanni e Teodoreto, vescovi l'uno di Antiochia, l'altro di Ciro, alla scuola di Teodoro da Mopsuesta in mezzo a tumultuosi commovimenti, era stato sollevato, pe' dimandi di Teodosio II, al seggio di Costantinopoli. La confusione, in cui il patriarca Sicinio aveva lasciato le cose della Chiesa, le dissensioni, i brogli, la corruzione del clero, le disordinate somme che a sodduzione si prodigalizzavano, a viso sfrontato, da chi mettevasi in riga di pretendente, avevano recato Teodosio a sopraffare in pro della religione le leggi canoniche, le regole e le usanze civili, che si osservavano nelle elezioni de' vescovi. I costumi del candidato erano da cherico, bella la facondia, non iscarsa la dottrina, e aveane fatta chiara prova contro gli Ariani, i Macedoniani, e altri che piegavano dal diritto cammino del vero.

Digitized by Google

Il concilio di Nicea aveva lasciato a cómpito de' successivi lo sviluppare in tutte le logiche conseguenze il domma della Incarnazione, e infrattanto correva una certa quale libertà di opinioni, perciocchè si tollerasse ogni interpretazione, che non offendesse l'essenza del cristianesimo. Paolo da Samosata e Fotino avevano insegnato che il figliuolo di Maria era un mero uomo, in cui più fulgido che in ogni altro mortale aveva brillato un raggio dello Spirito Santo. Ma l'umana redenzione move dal sacrificio che Dio fa di sè stesso in olocausto d'espiazione per l'umanità, e quelle sentenze andarono anatematizzate dalla Chiesa universale. Sorse nel secolo IV Apollinare da Laodicea, pretendendo che Gesù Cristo fosse Dio, non uomo, come quegli che d'uomo aveva le sole sembianze, non gli elementi costitutivi. A riscatto della colpa originale, la dottrina cattolica invece vuole l'espiazione d'un uomo che ad un atto sia anche Dio, e quella teorica fu condannata d' eretica.

Come prima Nestorio ebbe pigliato il governo della Chiesa di Costantinopoli, o per gratuirsi Pulcheria, inclinata anzi che no a' rigori religiosi, o per mostrarsi al popolo pieno di fervido zelo di serbare intatta la purità della fede, cadde addosso con vivo furore a quanti la offuscavano di pestiferi vapori cogli errori già condannati, sia d'Eunomio o di Valente, sia di Montano o di Marcione o d' Ario. Ravvivando leggi da mezzo secolo obliate, tutti li involse nelle sue proscrizioni, nè mai veruno de' noti eretici pervenne a raddolcirlo tanto che scampasse dalla prigionia, quando gli fosse perdonato o l'esilio o la confisca degli averi. Non era ancora trascorso un anno dalla sua elezione, ch' egli, da più tempo meditando il mistero dell' Uomo-Dio, era venuto nella conclusione, che la divinità non aveva potuto prendere carne, non patire le agonie dell' Uliveto, non i dolori del Calvario. Nei flutti del dubbio, stava la sua fede per rompere o contro lo scoglio d'un Dio tutto umano, alla maniera delle pagane divinità, o contra quello di un Dio indivisibile, assoluto, che tuttavia per necessità delle sue leggi essenziali si sviluppa e s'incarna nella natura e nella umanità.

Già intorno all'anno 418 un Leporio, prete della Chiesa

Digitized by Google

d'Ippona, aveva spacciato, esservi in Cristo due subietti, sussistenti ciascuno per sè, il subietto divino cioè e l'umano; doversi il primo attribuire solamente al Verbo, l'umano solamente all'uomo Gesù; quindi in Cristo non aver sofferto se non l'uomo separato dalla divinità, e Cristo essere venuto non da Redentore, sibbene per dare un'idea di santità. Se Leporio erasi ravveduto dell'error suo, il seme ne era rimasto, e in Oriente aveva trovato un difensore nel celebre Teodoro, vescovo di Mopsuesta. Questo teologo ardito, senza menarne vanto od orgoglio, nelle sue investigazioni, suscitate da sincera brama di verità affine di farne fondamento e sostegno alla fede, per una cotale libertà di natura sdegnava le opinioni comuni come cose da vil volgo, e ad uomo saggio credeva confarsi la singolarità delle sentenze. Epperò nel Verbo incorporato separava la natura divina dalla umana, e riconosceva una semplice congiunzione morale del Verbo coll'uomo Gesù. Posseduto da' suoi dubbj, Nestorio, non volendo urtare nè in questo nè in quello de' due scogli, che abbiamo accennati, credette d'accostarsi alle teorie di Leporio e di Teodoro, e pensò, avervi in Cristo due nature e due persone, la sola persona umana avere patito in Gesù; la divina, raccolta tutta in sè, non aver ricevuta nè offesa, nè passione. Compendia sì egregiamente il Doellinger la dottrina di Nestorio e di Teodoro, che ne pare di esporla colle parole di questo chiaro scrittore. « L'uomo Gesù ha ricevuto Dio in sè; il Verbo abita nell'uomo come in un tempio, e si è rivestito dell'umanità per manifestarci, come attraverso a un velo, la sua gloria, e per servirsi di essa come di strumento a operare la nostra salvezza. Il figlio di Maria non è vero Dio; egli non è che un uomo portante in sè Dio. Che se è chiamato Dio, ciò avviene, perchè in virtù de' rapporti, che ha colla divinità, partecipa agli onori e alle prerogative della medesima, e quindi è degno delle adorazioni di tutti: del resto, esser egli chiamato Dio in senso improprio, alla maniera che i libri santi chiamano Mosè Dio di Faraone, e Israele figliuolo di Dio. Il perchè il Verbo eterno non è divenuto uomo, bensì unicamente si è unito all'uomo; il Dio Verbo non è nato da una Vergine, non ha sofferto, e per con-

Digitized by Google

trario ha preso la sua dimora in colui che nacque dalla Vergine, in colui che sofferse e morì, stantechè il Creatore non può essere creato, la vita non può morire, l'Onnipotente non è soggetto a debolezza alcuna. La santissima Vergine non è genitrice di Dio, sibbene madre d'un uomo povero unito a Dio. Che se qualunque unione o società suppone necessariamente due persone, le quali, moralmente parlando, possono essere considerate come una cosa sola, elleno però devono essere separate circa alle funzioni e proprietà fisiche e sostanziali che costituiscono l'individuo. Il perchè l'uomo Gesù non comunica per veruna maniera le sue proprietà naturali e sostanziali al Verbo, al quale è unito. »

Acquetava Nestorio con queste sentenze i suoi dubbj, e un giorno ragionando al popolo disse: So di parlare a persone che mi dimandano, se dobbiamo chiamare Maria madre di Dio, o madre d'un Uomo-Dio. Ha egli una madre? Scusiamo dunque i pagani che danno una madre agli dei. Mente egli dunque Paolo quando, parlando di Gesù Cristo, afferma che è senza padre, senza madre, senza genealogia? No. Maria non ha partorito un Dio; imperciocchè sia carne quanto nasce da carne: la creatura non ha partorito il creatore, bensì un uomo, che fu istrumento della divinità. Dio si è incarnato, ma non è morto; Egli ha risuscitato colui, nel quale si è incarnato. Io adoro l'abito per colui che lo porta: adoro quello che apparisce al di fuori per il Dio nascosto, che vi è inseparabilmente congiunto. Conchiudeva quindi, non doversi dire che Iddio è nato di Maria, ma sibbene che il Verbo del Padre si è unito alla persona che nacque di Maria, e doversi credere essere risuscitato l'uomo non il Verbo, altro essendo il tempio, altro il Dio che vi abita.

In tempi che le fedi religiose sovrastavano ad ogni altro pensiero, non è a dire quale e quanta commozione facessero nella Chiesa le parole di Nestorio, le quali mettevano a niente una credenza antica quanto il Cristianesimo. Se ne agitarono i preti, inorridirono i monaci, tumultuarono le plebi, risuonarono i pergami di fulminanti invettive contra il patriarca, e un monaco, pressochè impazzito da fanatismo, gli volle impedire l'entrare in Chiesa. Si pose mano a' castighi, ma

Digitized by Google

neppur questi bastavano a rintuzzare l'audacia de' nemici di Nestorio. Intanto, divise le opinioni, voleva ognuno sopra la nuova dottrina fare quel ragionamento che gli pareva migliore, ognuno andare al fondo del secreto più imperscrutabile da umani intelletti nella fede cristiana, e della dottrina che mutava tutto: le dispute divenivano sì accalorate che nelle chiese, nelle case, per le pubbliche vie, in ogni dove, era un fracasso, un frastuono tale e tanto da sbalordirne. E come ciascuno menava colpi a caso, metteva fuori parole, com'elle venivano, inconsiderate, torbidissime, irritatrici, affermava e negava quasi ad un atto le medesime cose, e oggi ragionava d'un modo per discorrerne d'un altro la domane, così la discussione in quelle fervide nature tratto tratto volgeva in zuffe e in sangue.

Non andavano pari in Nestorio il buon giudizio e l'arte del dire, meraviglioso pe' tempi. La natura selvaggia del paese natio (era sirio) gli faceva cari i sogni d'una calda e vivace immaginativa: forse aveva spirati gli aliti perniciosi, che infettavano l'Arabia, la Caldea, la Persia, e solea dire che nella interpretazione de' libri santi non teneva verun conto nè de' vivi nè de' morti, e coll' indirizzo della propria ragione governava le sue opinioni. Di natura superba e intollerante, nel suo conversare era franco sprezzatore di quanti mai si mostrassero punto punto dubbiosi delle sue dottrine, e finiva col dire che il torto di meravigliarsene era tutto suo, perciocchè ben sapesse, aver egli a fare con genti ignorantissime. Le teorie del patriarca in effetto, quantunque non procedessero da' medesimi principj, che davano fondamento alle dottrine di Sabellio, d'Ario, d'Eutichete, e si disviassero per sentieri non tentati da quelli, tornavano sottosopra alle medesime conseguenze, a negare cioè, con più o meno rigore di logica, la divinità di Cristo, e a oscurare l'idea cattolica dell'Uomo-Dio. La ragione tuttavia, che le trovava assai meno incomprensibili, faceva plauso, e Nestorio, anima piena di vanità, godeva al vedere che molti stavano in ascolto delle sue parole. L'opinione universale però in que' secoli faceva depositarj delle tradizioni non pure i vescovi, ma il clero e il popolo, e la superbia del suo dire

punse sì fieramente la cheresia di Costantinopoli, che ad un tratto tra il vescovo e i suoi preti arse la guerra, e si tolsero pubblicamente a giudici gli stessi fedeli. Fu il prete Proclo, che pronto entrò in lizza, da campione delle tradizioni, di fronte al novatore nella basilica di Santa Sofia, chè le Chiese in que' giorni erano il campo dove si battagliavano le lotte religiose.

Ingegno pronto e spiritoso che era, Proclo ragionò con persuasive parole, e da quel momento invelenì l'odio del popolo e del clero contra il vescovo Nestorio, che pure non avrebbe dovuto ignorare che i Padri, e precipuamente Origene ed Eusebio, intitolarono madre di Dio la Vergine, e che S. Giovanni nella sua epistola cattolica aveva detto, non essere da Dio chi da Dio disgiugne Gesù. Il vescovo, se poverissimo della benevolenza di Pulcheria, era in singolar grazia di Teodosio, e fatto crudele dal contrasto nel suo animo fiero, per onestare le vendette che aveva seco medesimo divisate, raccolse a concilio alcuni vescovi, che per passo visitavano Costantinopoli, e strappate da loro le decisioni che volle, sospese e cacciò tutti i preti che non curvavano vigliaccamente la testa sotto il suo pastorale. Il furor popolare proteggeva dalle sue vendette solamente Proclo. Ma contra Nestorio armava le sue ire Pulcheria, donna, che in mezzo a qualche libertà di trattare, da natura era ben inclinata, semplice, schiva da ogni disonestà. Proverbiata ella dal patriarca che macchiasse il talamo del divino suo sposo, mentre sacra a castità faceva qualche amorevolezza di tenero ossequio a Paolino, amico del fratello suo e della imperatrice, l'avversione già conceputa per le corrotte tradizioni, aveva, pel ricevuto rimprovero, mutata in livore d'odio implacabile, e non volea passarne invendicata l' insolenza.

Serpeggiando le dottrine di Nestorio, penetrarono anche ne' monasteri, e quivi pure misero a rumore ogni cosa. Appena che gli abitatori de' solitarj recessi ebbero sentito che un vescovo di Costantinopoli negava di chiamare madre di Dio la Vergine Maria, parve loro trovarsi in un trasognamento, e disordinandosi dell' intelletto, cominciarono a darsi per disperati, come se più non vi avesse nè Redenzione, nè Cristo,

Digitized by Google

nè Dio. Ogni cosa era desolazione, ogni cosa abbandono di speranza e di fede. Se ne sgomentarono gli abati d'alcuni conventi dell'alto Egitto, e tutti pieni di perturbazione, tutti lagrime, tutti lutto, si volsero supplicantemente a Cirillo, patriarca d'Alessandria, affinchè coll'autorità de' suoi insegnamenti richiamasse la ragione de' monaci sviata dietro a false dottrine. Se alla Chiesa d'Alessandria già pesava che fosse gareggiatrice del suo primato d'onore la Chiesa d'Antiochia, chiarissima d'uomini eminenti e di oratori che oscuravano la fama de' suoi, tanto più le cuoceva che il secondo concilio ecumenico, maneggiato da Teodosio I, corrivo al papa, la avesse spogliata del suo primato per darlo a quella di Costantinopoli, che per sola ragione di Stato teneva il primo loco in Oriente, e non aveva gloria di passato, non onorevolezza di nomi paesani che la illustrassero o la facessero grande. Venivano opportune le preghiere degli abati egiziani a Cirillo, uomo tra orgoglioso e inquieto; e sicuro d'atterrare il suo rivale, Cirillo li affidò che non tradirebbe il dover suo di condurre il gregge a dissetarsi a fonti non infette di pestifero veleno. E tolto motivo dalle querele degli Archimandriti, scrisse a' solitarj una lettera instruttiva sul mistero della Incarnazione, e per renderli cauti e guardinghi da nuovi errori che si disseminavano, citava e confutava alcuni passi dei discorsi di Nestorio, pur tacendone il nome. Se ne adontò il patriarca, e Cirillo non si tosto il riseppe, che gli significò, fuor d'ogni intendimento d'offenderlo aver egli obbedito alla voce del dovere, ned essere sua la colpa, se uomini rozzi d'ingegno e di studj entravano in disquisizioni, che, inaccessibili a' volgari intelletti, per questi non avevano che tenebre, e dischiudevano la luce del vero unicamente a' pochi, che ben aguzzavano gli occhi per intravederlo. Quelle parole, che parevano di pace, punsero più fieramente Nestorio, e succintamente rispose: tristi frutti raccorremo da questo scandalo, e la prova sarà del fatto. Quanto a me, non verrò meno giammai a quella pazienza e a quella carità fraterna, alla quale voi fallite, per non dir più. Tacque Cirillo, ma i due competitori stavano sull'avviso.

Nestorio, prima rispettato da tutto il popolo, oggimai era

Digitized by Google

divenuto favola della sua Chiesa: dianzi amato da tutti, al presente era bersaglio alle maledizioni dei più; prima l'onorevolezza dell'episcopato per la sua eloquenza, oggi una sorgente di orribili discordie. Conobbe la tempesta da lui medesimo commossa, e misurando la potenza dell'avversario, nè abbastanza sicuro di potersi riposare all'ombra della corte, pensò di ben provvedersi prima che la procella lo sbalzasse su qualche arena, e quivi il lasciasse misero avanzo di vescovo a consumarsi in sulle sabbie deserte.

Cirillo, levatosi propugnatore della vera dottrina della Incarnazione, opponeva che gli strani insegnamenti del patriarca di Costantinopoli, per mantenere contro Apollinare la verità delle due nature in Cristo, facevano di Cristo due persone, due figliuoli di Dio, due Cristi, Dio l'uno e che era dal Padre, uomo l'altro e generato da Maria, dalla quale non era nato quel Cristo, che è Dio, bensì quello ch'era uomo, di guisa che la incarnazione tornava ad una semplice congiunzione di persone, ad una unione puramente morale, non reale di umanità e divinità. Nestorio stretto da un sì vigoroso battagliere, s'avvisò d'interporre il papa Celestino, e prima che gli avversarj lo preoccupassero, gli scrisse, narrando i casi di Costantinopoli per la questione che si era posata sulla maternità di Maria. E dandosi onore d'essere entrato a trattare una materia, che a lui pareva neppur disputabile, insuperbiva d'insegnare che il figliuolo vuol essere consostanziale alla madre, e che nella incarnazione del Dio Verbo vi era una mera unione della creatura e della umanità con Dio. Laonde dirsi impropriamente madre di Dio la Vergine Maria, perchè vera madre è quella che ingenera della propria sostanza ciò che nasce da lei; che se pure Maria chiamavasi madre di Dio, questo titolo le si attribuiva dalla Chiesa, perchè il Verbo divino si era umanato nella creatura che lo Spirito Santo avea tratto da essa. Non perdeva però tempo nemmeno Cirillo; ed egli, che possedeva in perfetto grado la materia, e in questa parte aveva alto intelletto dei Libri Santi, scrisse al vescovo di Roma, levandosi a profonde speculazioni teologiche, e dialogizzando robustamente le cose già dette contra Nestorio, che si facea nome disseminando i

Digitized by Google

suoi errori. Dettava ad un tempo scritti dottissimi. Considerava che supremo termine della Incarnazione era stato il ristoro della morta umanità, affinchè rifatta capace d'essere immagine di Dio, e riabilitata a sperare la salute eterna, trovasse la propria espiazione e redenzione nel Verbo di Dio, che appunto erasi umanato per fare della nostra natura una vittima degna d'essere offerta a Dio. Considerava che quando gli Ebioniti, Cerinto, Carpocrate, Valentino, Secondo, e alcuni altri, oppugnarono la concezione e il parto miracoloso del Verbo, i Padri e i Concilj aveano posto ogni studio a insegnare che, se Cristo non avesse tratta la sua carne da quella di Maria, non avrebbe avuta la nostra natura e sostanza, nè avrebbe tenuto la vece e il luogo dell'umanità nella espiazione. Quindi essersi definito: aver Dio rimutato e cambiato il corso della natura per divino miracolo nella Vergine Maria, la quale, piena di quella fede che è principio di salvazione, senza congiugnersi a piaceri carnali, per opera dello Spirito Santo concepì il Figliuolo di Dio, senza che perciò lo Spirito Santo divenisse padre di Gesù Cristo come Verbo. Con dottrine sì precise di sentenze la Chiesa aveva preoccupati i sofismi della ragione e i sogni d'alcuni teosofi, che assai più tardi fantasticarono, gli uni, aver Cristo presa da Adamo una umanità perfetta, e insinuatosi con questa in seno alla Vergine; gli altri, aver Egli, prima ancora della creazione del mondo, assunta una umanità celeste, della quale si valse per farsi visibile ne' patriarchi. Forte del suo sapere, conchiudeva la dottrina della Incarnazione dicendo: In quella maniera (ci gioviamo della esposizione che ne fa il Doellinger) che la madre d'un uomo, è madre di tutta la costui persona, e non soltanto del suo corpo, quand'anche l'anima siagli venuta d'altronde, avendo essa dato alla luce non solamente il corpo, ma tutto l'individuo, quale risulta dall'unione reale e sostanziale dell'anima e del corpo, così Maria, sebbene non abbia per verun modo messa al mondo la divinità, per la quale il Verbo è sostanzialmente uguale al Padre, tuttavia è veramente ed effettivamente la madre del Verbo, essendo quella che ne formò la carne, e che diede alla luce la persona stessa di Lui della nostra carne vestita. Questa unione del Verbo

coll'uomo è un'unione vera e intima delle due nature, e ne forma un solo subietto. E perciò anche i passi della Scrittura, che trattano di Cristo, non sono da applicarsi in modo che gli uni siano soltanto da riferirsi all'uomo, gli altri al divin Verbo. E in quella maniera che muore tutto l'uomo, sebbene per questa morte distruggasi soltanto il suo corpo e non la sua anima, così anche il Verbo è stato crocifisso e ha sofferto la morte, sebbene soltanto nella carne, dacchè tutte le azioni e i patimenti della carne, sono veramente e propriamente le azioni e i patimenti di Dio Verbo, perchè quella è la vera carne di Dio. Queste gravi sentenze scriveva Cirillo per la Corte, ma senza frutto. Nestorio teneva nelle sue mani i consigli di Teodosio, e il vescovo alessandrino vi passava per un uomo di crucci, un intrigatore, un cattivo; e poco mancò non fosse processato per brutte accuse a lui poste da alcuni avventurieri egiziani, tuttochè di rea fama.

Il vescovo di Roma, tutto avvolto nelle cose d'Occidente, non avea tempo di farsi a disputare la materia, ch'era messa in questione; non voleva però nè a caso, nè avventatamente, sentenziare in subietto che gli pareva richiedere molta disquisizione, e prese il partito di tacersi almeno pel momento. Le dimore per contrario punto non garbavano a Cirillo, e parendogli essere stato sospeso, più che non fosse dovere, per l'aspettamento delle sperate risposte, non volle più tollerare l'ingrato silenzio, e riscrisse al papa, rappresentandogli le condizioni lagrimevoli de' fedeli, che più non comunicavano col loro vescovo, mentre tutti i monasteri e una parte del senato più non usavano alla Chiesa, per non sentire la propria religione bestemmiata dal suo consacerdote, dal quale se egli non ancor separavasi, si il faceva per conoscere previamennte l'avviso di lui.

Le conformi dottrine, le scambievoli dimostrazioni d'onoranza, tenevano assodati i legami, che congiugnevano le chiese d'Alessandria e di Roma. Il pontefice, applicando l'animo al reggimento disciplinare più che alle discussioni dottrinali, era ben lieto di accettare per vere le decisioni dommatiche che venivano d'Alessandria, famosa de' suoi concilj e delle controversie teologiche valorosamente trattate. La Chiesa di Roma

Digitized by Google

aveva raccolti i fuggiaschi che, usciti vinti dalle grandi lotte religiose, di cui l'Oriente aveva dato spettacolo, cercavano in Roma uno scampo dalle rabbie de' vincitori; essa era stata la sostenitrice delle sue prerogative, nè aveva riconosciuto il canone del secondo concilio ecumenico, che dava alla Chiesa di Costantinopoli la supremazia di tutte le gerarchie orientali. La Chiesa Alessandrina ricambiava que' favori con sommessivi diportamenti, quasi temesse di non offender Roma colla minima renitenza. La mutua confidenza, che tanto abbelliva la concordia delle due Chiese, erasi alterata quando Innocente scomunicava Teofilo, vile persecutore del Crisostomo, e Cirillo negava di scrivere ne' dittici il nome del martire, di cui lo scellerato suo zio era stato carnefice. Ma Cirillo ben presto ebbe a grave di sentirsi quasi solo e isolato, e riconoscendo il Crisostomo tra' vescovi, domandò d'essere ricomunicato. Da quel dì in poi le antiche amicizie continuarono con ischietta cordialità, e premendo a Celestino di tenersi avvinto il ripentito patriarca, non seppe rifiutare l'onesta preghiera, e adunò un concilio di vescovi italiani. Cirillo aveva avuto il suo intento. Esaminate e giudicate erronee le sentenze di Nestorio, i Padri senza interposizione di tempo avvisarono ai modi d'impedirne la diffusione, e data a Cirillo la elezione in vicario papale, gli si affidò il carico di compilare con certi e precisi termini un compendio di postulati sulla incarnazione di Cristo, ai quali nel termine di dieci giorni o Nestorio soscriverebbe, o negando, sarebbe privato del grado e messo fuor della Chiesa. Cirillo, che dall' impeto della sua natura orgogliosa lasciavasi trasportare a partiti violenti, e che, per isfogare una passione, avrebbe messo in fuoco tutto il mondo, sentì la propria potenza, si ristrinse a consiglio co' vescovi d'Egitto, e senza curare castigatezza o precisione di vocaboli, colla dottrina che aveva ricchissima, dettò una lettera espositrice delle cose più rilevanti in ordine alla Incarnazione. Accompagnata da dodici articoli (i così detti *anatematismi*, che suscitarono la funesta scintilla d'un terribile scisma in Oriente), la mandò da vicario del vescovo di Roma a Nestorio. Andavano portatori dello scritto quattro vescovi egiziani, che senza dilungamento di tempo dovevano

Digitized by Google

dare termine perentorio di dieci giorni alle solenni ritrattazioni, e scomunicarlo se, trascorsi anche questi, perfidiasse caparbiamente nelle sue opinioni.

In sul mezzo Nestorio, fuor d'ogni sospetto del nembo che gli si addensava sul capo, aizzava i suoi a ricercare e punire le opinioni contrarie, ed ei medesimo, per animo imperversato e tirannesco, non che per lume d'intelletto aduggiato da fosca e fiera nebbia, incrudeliva disumanamente contra coloro che dimandavano che, avendo egli sì profonda cognizione delle divine Scritture, li aiutasse in qualche maniera colla potenza dell'ingegno a comprendere le oscure cose da lui insegnate. Reggeva egli con ferrea mano i suoi cherici e i suoi monasteri, e contra chiunque non ricevesse ciecamente le sue dotirine, ei medesimo faceva le parti d'offeso, di giudice, di manigoldo. Il duro arcivescovo si aveva proposto di indocilire e convertire le coscienze a furia di battiture, e non avvedevasi che i suoi furibondi eccessi facevano ognora più caparbj i renitenti nel loro silenzio. Quel tempestoso agitarsi guardavano con sospetto i capi della Chiesa d'Antiochia, che, adombrati de' concetti ambiziosi e de' portamenti dispotici di Cirillo, temevano ch'ei non volesse avviluppare in quegli incendj anche il vasto patriarcato della Siria. Governava allora questa Chiesa il metropolitano Giovanni, e con persuasive e miti parole veniva esortando Nestorio che non pigliasse impegno a sostenere l'insostenibile, a combattere una espressione che punto non era nuova nella Chiesa, e dal negare la quale seguiva sì grande inquietazione del tranquillo stato di tutto l'Oriente. Farsi sprezzatore della coscienza di tanti e tanti fratelli, era accendere un vasto incendio: si consigliasse dunque con taluno de' suoi confidenti più schietti, e vedrebbe quanto tornasse meglio trarsi fuori da una briga sì lagrimevole. Fu tocco Nestorio nel profondo del cuore da un dire sì onesto, e diede un passo nella via della conciliazione, proponendo di chiamare la Vergine madre di Cristo, stantechè, essendo in Cristo due nature, potevasi professare di fede che sua madre fosse ad un tempo madre di Dio e madre dell'uomo, senza ravvivare la morta eresia di Paolo da Samosata e di Apollinare, alla foggia che

Digitized by Google

faceva Cirillo. Quella risposta era una scappatoja, che punto non garbava al patriarca Giovanni, ma non gli toglieva la speranza di trovarlo più arrendevole al ritentare della prova.

Se non che approdavano a Costantinopoli i messi di Cirillo, già annunziati dalla fama, e senza indugio porsero a Nestorio il plico, di cui venivano portatori, nel mentre che in Santa Sofia assisteva col clero e co' grandi di corte a' divini misteri. Corsero otto giorni dalle ricevute intimazioni, e Nestorio, fattosi dal pergamo a ragionare della carità fraterna, dopo aver detto che, per mantenere la concordia tra i figli della medesima credenza, non rifuggiva da verun sacrifizio, in cui non vi andasse dell'onor suo, ad un tratto, tutto fiammeggiante dagli occhi, proruppe: « Perchè dunque io, che amo e cerco la pace, sono assalito nel santuario stesso della mia basilica da un nemico implacabile? Sì, l'egiziano mi provoca perfino in mezzo a' miei preti e al cospetto del mio gregge. Egli semina la calunnia, semina la discordia, e mi ferisce con frecce d'oro. L'unione, la prosperità di questa Chiesa gli fanno invidia: questo spettacolo gli strappa dal petto feroci ruggiti: questo spettacolo gli turba l'animo e l'intelletto, perchè egli ha bisogno di scompigli e discordie per dominare. Non è egli infatti l'eterno nemico di Costantinopoli e d'Antiochia? Non è mossa da nera gelosia la guerra che loro suscita? Mi si fa colpa della parola *teotocos*. Ebbene, la sacrifico all'amore di pace, solo che di me non si faccia un ariano, nè un apollinarista, quantunque a troncare tutte le nostre discordie, basterebbe chiamare Madre di Cristo Maria. » E ponendo fine alle sue parole, mentre la passione più gli infiammava la lingua, esclamò: « Oh! venga, venga pur l'Egiziano; io nol temo: venga e discuta con meco nella presenza dell'imperatore e della imperatrice, ed io saprò annichilarlo nella sua temerità. Rea smania di mettere ogni cosa a rumore sospigne i turbolenti egiziani; ma sappiano che non li temiamo, e che la loro violenza non andrà impunita in questa illustre città, protetta dalla maestà de' monarchi. » Aveva egli toccata una corda, le cui vibrazioni suonavano soavi al cuore del popolo e del clero, e n' ebbe plauso. Come però in nome della pace

lo scongiuravano gli amici di dichiarare ancor meglio i suoi pensieri, egli nella dimane, volgendo al popolo brevi parole dalla predella del suo trono, — Ah sì, miei fratelli, esclamò, riconosco che la Vergine Maria è madre di Dio e madre dell'uomo. Ella è madre di Dio perchè il tempio di Dio, che è il suo figliuolo Gesù, è stato unito colla divinità. » Trionfò con quelle parole dell'uditorio, e la basilica risuonò di acclamazioni festive. Forse in quel giorno finivano le contese, e Cirillo raccoglieva per poco, tutta la vergogna d'avere agitate le discordie, gettata la face in mezzo alle chiese, scompigliata ogni cosa, e tutto mandato a male, per ottenere le sue ambizioni di suprema signoria, senza punto badare agli effetti dolorosi che da esse nascevano. Ma a Nestorio entrò in capo il male avvisato consiglio di confutare i dodici anatematismi di Cirillo, notandoli d'eresia, e bastò perchè avvampassero di nuovo le passioni sopite, e da tutte parti si dimandasse un concilio generale, come il modo migliore di far inaridire la sorgente delle discordie, e far risplendere agli occhi di tutti il sole della verità.

Già sin da quando Nestorio colla terribile energia delle persecuzioni s'intiranniva delle fedi altrui, taluna delle sue vittime non si stette cheta, e richiamandosi de' suoi violenti procedimenti, e rappresentando con meste parole le crescenti e miserevoli perturbazioni della Chiesa, aveva pregato l'imperatore d'adunare un concilio generale a decidere definitivamente la lite. Piacque il suggerimento a Teodosio. Nestorio stesso tra' primi dimandava il concilio, e fidente del proprio ingegno non men che degli antichi amici che gli abbondavano nella Siria, già sognava le sue vittorie, Cirillo confuso e deposto da convinto, quantunque sino ad ora fosse stato a tutti eminente e arbitro d'ogni cosa. Cirillo non rifiutava il cimento: se qualche cosa gli pesava, questa era di ricominciare la prova nel momento che si credeva già vincitore. Il vescovo di Roma, male augurava da una assemblea, la quale nel corso ordinario delle cose non poteva essere che tumultuosa, ed avrebbe voluto salvare l'ortodossia per vie meno pericolose; ma Teodosio comandava, ed era miglior partito condursi di queto a' voleri di lui. Si riguarda-

27 179

Digitized by Google

vano allora i due imperatori d'Occidente e d'Oriente, come due parti della medesima unità, quindi indivisibile la sovranità imperiale, che in sostanza avea principio dal popolo, come quegli che in virtù l'ha in sè medesimo. Così non vi aveva legge, non atto di gran momento, che non si facesse a nome comune dei due imperatori; nè andarono altramente le cose per il concilio, massime che la gran lite era causa universale di tutto il mondo. Destinavasi Efeso ad essere la sede del concilio.

Del pari che a tutti i metropolitani, così a Cirillo mandava Teodosio il decreto convocatore del Concilio, solo che, a un atto gli scriveva una lettera tutta fiele, superbia e oltraggio, nè gli ascondeva, che i presenti commovimenti ei ripeteva dalle fraudi e dalle furberie che tramava per tener tutti sotto i suoi piedi, poco importandogli che la Chiesa ne andasse tutta in fiamme, e dimenticando che non serve alla verità chi ne arroga a sè il magistero, e va ad impeto di passione. Conchiudeva l'insolente scritto, dichiarando ch'egli avrebbe a dar ragione e delle sue dottrine, e degli ultimi suoi fatti, e della smania di tiranneggiar tutto, sino ad usurpare il diritto, che appartiene alle sole assemblee, di deporre e scomunicare a suo capriccio i vescovi colleghi. Punto non si turbò di que' rimproveri il terribile Cirillo: saldezza di fede lo faceva indomabile; e furor di passione gli alterava l'intelletto sino a persuadergli, che Dio poteva appena rabbonirsi col sangue degli eretici, e ch'ei tradirebbe la religione se si placasse a perdono. E ponendo ei medesimo il caso che Nestorio ricreduto e vinto chiedesse mercè al concilio, suggeriva al pontefice di non dar fede a un ritrattamento sforzato dalla paura. e d'averlo in conto d'eretico già condannato pei disonesti e cattivi portamenti che tenne a Costantinopoli. Celestino era migliore di lui, e ributtando il consiglio, rifrenava quel prosuntuoso fervore col rispondere: Dio accetta in ogni ora la penitenza de' peccatori, per tardi che sia. Sebbene Cirillo tutto fosse intento a mantenere pura la fede, non è men vero che sotto specie di zelo giudicava con furore, e che sotto velo di religione una furia infestatrice gli offuscava il lume dell'intelletto, e ne esalava e spandeva su tutti gli aderenti

Digitized by Google

l'imbratto de' suoi vapori pericolosi. Nè aere puro di nebbie o di nugoli respiravano i Nestoriani, perchè, sebbene portassero in cuore la certezza della vittoria, bolliva e ribolliva anche in loro l'amore della vendetta. Le quali cose seco medesimo considerando Teodoro da Pelusio, che al fervore di spirito verso Dio accompagnava elevato ingegno, e sentiva rimbalzare sull'anima propria gli strazj della Chiesa, supplicava l'imperatore, assistesse personalmente al concilio, per preoccupare il pericolo che le passioni scatenandosi non facessero derisibile un'assemblea, che doveva essere santamente maestosa. Teodosio fu impedito d'assistere, e quegli fu vero indovino, perchè lo spirito di Dio è lene sibilo d'aura, che non si confonde col tempestare di venti turbinosi.

Spuntava il dì 4 giugno del 431, giorno fisso all'incominciamento del Concilio. Destinato a raccogliere in venerando consesso tutti i rappresentanti delle Chiese dell'orbe cristiano, riuscì un'adunanza esclusivamente orientale. Non il papa, non un vescovo d'Italia nè delle Gallie assisteva, perchè niuno, rumoreggiando sì da presso i nembi di guerra, voleva abbandonare il suo gregge a bersaglio di fortuna. L'Africa era in preda de' barbari, e il vescovo di Cartagine delegava un diacono a rappresentarlo in quell'assemblea, destinata a dare spettacolo d'inimicizia, di rabbia, di odj, di calunnie, scandali inevitabili nella piena di passioni che allagava la Chiesa, dacchè un santo stesso, lontano dallo spirito che è proprio del vangelo, ne aveva rotti gli argini, e sapendo che gli animi là pendono più donde più ricevono, donava a'piccoli e a grandi, come gli bisognava, affinchè le sue passioni sortissero il loro scellerato intento. Eppure tanto bene si può, sotto ombra di religione, ministrare alimento ad ogni capriccio e non rispettare nemmeno Dio, che Nestorio e Cirillo volevano del concilio farsi scalino a rei tentativi, e servirsi della vittoria come di occasione per vendicarsi. Ciascuno covava nel cuore avversioni e amarezze, ciascuno si voleva difendere a oltranza nientemeno che se si fosse veduto tracciato a morte dal rivale, e tuttavia ciascuno si reputava di coscienza netta e sincera.

Checchè ne sia delle sozzure che contaminarono questa adunanza, ella ebbe nome immortale dalla presenza dell'austero

Digitized by Google

Teodoreto, vescovo di Ciro, autore d'una storia ecclesiastica tuttora pregiata. Allevato tra le dolcezze della libertà, i più graditi passatempi e i più giocondi piaceri, egli vagheggiava costantemente nell'animo la solitudine e la povertà, manteneva ognora costumi degni d'un severo cristiano e ignoti a molti, che l'episcopato, ordinato a un'alta missione, volgevano a stromento d'entrare in favore de' principi, di tenere predominio da despota nella chiesa, di far denari, di vivere in lusso, ogni cosa colorando col titolo di mantenersi il rispetto dovuto al grado. Fatto libero di sè, scompartì metà del suo ricco patrimonio tra' poveri d'Antiochia, e corse a rinchiudersi in una selvaggia foresta presso Ciro, poverissima città, a' pubblici comodi della quale consacrò tutti gli averi che gli erano rimasti, sino a non serbare per sè che le vesti di cui si copriva. Ciro, per giusto sentimento di gratitudine, lo fece suo vescovo, ed egli, dimorando nella medesima forma di vita, nè ad altro intento che a beneficare, volse le cure del pensiero, le sollecitudini del cuore, l'energia della parola severa e concisa, a convertire gli eretici, che, fuggendo dalle persecuzioni, convenivano pressochè tutti in gran numero sulle frontiere della Siria e della Persia. Le lotte religiose oggi lo strappavano alle sue dilette solitudini, e veniva ad Efeso coll'intendimento di confutare alcuni degli anatematismi di Cirillo, che gli sapevano d'eresia.

Tra' primi, che approdavano ad Efeso con seguito splendissimo di quindici o venti vescovi era Nestorio, il quale non appena vi giunse, e niuno accogliendolo a riverenza d'onore, ben s'accorse che con isciagurato consiglio ei medesimo aveva scelto quella città. Quivi infatti reggeva la chiesa un Memnone, uomo violento, avaro, aborrito da' buoni. E a maggior danno di Nestorio, il popolo vi onorava con culto d'affettuosa e tenera venerazione la madre di Dio, le aveva intitolata una ricca basilica, ne additava ancora il sepolcro non lungi da quello dell'apostolo ricevuto da Cristo in figlio d'amore, ne onorava le spoglie, e tutto pauroso, come da bestemmiatore infernale e da nemico comune, rifuggiva da chiunque pur pure mettesse in forse che Maria fosse madre di Dio.

Digitized by Google

Indi a poco afferrava ad Efeso anche Cirillo co' suoi cinquanta vescovi egiziani e con corteo a modo di re, accusando del ritardo le fiere tempeste, nelle quali, se non avea dato attraverso, doveva riferirne grazie alla protezione di Maria madre di Dio. La sua entrata fu trionfale, facendo a lui e alla caterva de' suoi vescovi gran festa e processione una ciurma fecciosa di marinaj, di popolazzo, di facchini, di mendicanti condotti da Alessandria. Preti, magistrati, cittadini, gareggiavano a chi più altamente sapesse onorarlo, e il triste Memnone promettevagli di rendere e tenere ben disposti in favor suo que' medesimi, che oggi dicevano male di lui. Cirillo infatti era venuto ad Efeso non senza aver messo insieme di molti domestici e di gran denari, e Memnone, che assumeva la figura d'imbroglione, di mezzano di corruzione e d'intrighi, se ne faceva sfrontatamente dispensatore e ministro. Chiamava intorno a sè trentacinque de' suffraganei dell'Esarcato, dove aveva giurisdizione di Primate, e una torma di vescovi non convocati da' loro metropolitani, perchè i più erano interdetti o deposti come scandalosi in pubblico, o come colpevoli d'ereticali errori. E a questa colluvie, che avrebbe fatto disdoro, non che a un vescovo, a qualunque uomo onesto, e che le canoniche discipline escludevano da ogni ordine, tenevano dietro preti, monaci, laici d'ogni ordine, tratti quale da curiosità, quale da fanatismo ambizioso di cooperare al trionfo della celeste protettrice dell'Asia. Inondata da sì lurida feccia la città, ogni cosa vi passava in garbuglio, ogni giorno si rissava a sangue, e per aver pace convenne cacciarne tutta la marmaglia forestiera e fratesca. In quel brulichio di putredine levavasi però ancora un certo numero di onorate coscienze, che ricordevoli dell'eccelsa loro dignità, sentivano il debito di rispettare l'altezza della missione propria e dell'assemblea, epperò volevano andar ritenute dall'abbracciare alla cieca niuna sentenza, nè impegnarsi nel sostenerla prima d'averla gravemente ponderata. Che se molti di costoro, vinti o da infermità o da vecchiezza, a poco a poco si lasciarono sopraffare o dalle preghiere, o dalle insinuazioni, o dalle corruttele di Cirillo e di Memnone, che segnavano alle rabbie popolari i renitenti, un sessanta all'in-

Digitized by Google

circa stettero fermi nel loro proposito, non si curando nè di imprecazioni nè di minaccie di morte. Sebbene gli affetti del patriarca d'Alessandria fossero intesi a conservare immacolata la fede, non li esercitava però santamente. A mirar bene, si avrebbe detto che delle sue passioni ei faceva una religione sacrilega, perciocchè mostrava di credere più agli intrighi degli uomini che allo spirito di Dio, e pensare o che Dio non avesse veruna parte ne' fatti umani con la sua providenza, o che non fosse sufficiente a rivendicare la verità senza le brighe ignobili e garose degli uomini.

Giovanni d'Antiochia, terzo patriarca dell'Oriente, non era in Efeso. Tra la necessità di pacificare una sedizione scoppiata pel gran caro che si aveva in Antiochia, le vie difficili e gli indugi inevitabili a raccogliere intorno a sè, secondo l'usanza, tutti i suffraganei, e ordinare di comune accordo la condotta dell'affare, aveva egli pregati i Padri già convenuti a Efeso di dar tempo alle tornate. Le dimande giuste non si potevano disdire, e intanto, se alcuni coglievano l'occasione per impiegare gli ozj del tempo o a buoni studj, o a discutere alcuni punti preparatorj per lo scioglimento della importante questione, altri se ne prevaleva a meglio ordire gli intrighi in quel maledetto agitarsi di garbugli e di passioni. Cirillo però, avuto sentore che Giovanni veniva portatore d'accusa formale d'eresia contra di lui, per tener egli la presidenza del concilio (Nestorio da accusato ne era impedito per legge ecclesiastica), non tollerò maggiori tardanze. I prudenti avvisavano che, avendo Giovanni annunziato essere imminente la sua venuta, era fuori d'ogni convenienza e delle stesse discipline canoniche privarlo del diritto di esaminare e giudicare un'altissima questione dommatica. A Cirillo premeva di affrettare la condanna dell'emulo, per togliere agli Orientali ogni occasione di mettere lui medesimo indirettamente in giudizio, accusandolo de' suoi anatematismi. Contrappose pertanto che giustamente poteva nojare all'imperatore il tanto prolungamento di tempo interposto; molti de' vescovi già infermi o discorati, parecchj morti, tutti del resto domandare d'andarsene, anzi alcuni già essersene partiti; nè essere giusto che i più solleciti al loro dovere patissero tanti disagi per coloro

Digitized by Google

che v' andavano troppo rimessi. Così in pubblico: in privato poi accendeva le imaginazioni de' partigiani, insinuando che la venuta degli Orientali era l'assoluzione di Nestorio, e aspettarla valere lo stesso che dar vinto alla eresia, perciocchè Giovanni divideva le opinioni di lui e aveva seco grande amicizia.

Così sorgeva il 22 giugno, e cento novantotto vescovi aderenti a Cirillo entravano con esso lui nella chiesa di Maria per dar principio al concilio. Entrava indi a poco il conte Candidiano da delegato imperiale, e sessantotto vescovi venivano seco per domandare di differire le tornate all' arrivo degli Orientali, e di escluderne, secondo i canoni, i vescovi indegni di sedere in assemblea. Dichiarava in forma di protesta il conte che l'adunanza era illegale. Ma Cirillo e i suoi erano travolti dalla passione, volevano vincere per ogni via, quand' anche fosse ingiusta, e in tale incendimento d'animo non le rimostranze de' colleghi, ma la sola mano di Dio, la sola grazia sopraceleste poteva aprir loro gli occhi a vedere la luce della verità. In effetto ebbe egli un bel protestare: la Chiesa rintronò di strida, d' urli, di voci sgangherate, di minacce sì spaventevoli, che anche i più freddi, ravvolti in una notte turbinosa d'affetti, erano incapaci di diritto giudizio, e Candidiano e i suoi vescovi si recarono a singolar fortuna di salvare colla fuga la vita. Volto finalmente in calma il bollore delle passioni, e negando Nestorio di presentarsi a rendere ragione delle sue dottrine, perciocchè sdegnasse, diceva egli, di obedire a un conciliabolo, i Padri anatematizzarono lui, la sua lettera a Cirillo, e chiunque ricusasse di pronunziare con esso loro l'anatema. Si lesse dappoi la lettera di papa Celestino, e fu applaudita, mentre gli anatematismi di Cirillo furono uditi e approvati con grave silenzio. Si venne quindi a udire le testificazioni orali, che furono rese da Acacio da Mitilene, e da Teodoto d'Ancira che, chiamati a far fede del vero, non senza lagrime e sospiri attestavano di sacrificare i teneri affetti d'amicizia alla santità del dovere, e col cuore pieno d' inconsolabile amarezza dichiarare di avere udito Nestorio bestemmiare la Incarnazione del Verbo divino con le più strane cose del mondo. Si lesse anche un estratto delle

Digitized by Google

dottrine nestoriane, e i Padri, deplorando la dura necessità del dovere, diedero questa finale sentenza: Nostro Signore Gesù Cristo, che Nestorio ha bestemmiato, dichiara con questo santo concilio ch' egli è spogliato di ogni dignità episcopale, e bandito da ogni assemblea ecclesiastica. Faceva notte scura al levarsi della seduta, e le moltitudini, che erano con grandissima calca intorno alla Chiesa e per le contrade vicine, attendendo irrequiete e ansiose il successo della tornata, appena ebbero inteso che Nestorio era deposto, e la Vergine riconosciuta per madre di Dio, corsero con grida festose incontro de' Padri acclamandoli, e tra il fiammeggiar delle faci e il fumar dei turiboli dimenati da vergini garzoncelle, li ricondussero alle loro case. Nel dì seguente la città tutta era piena del gran fatto, e Nestorio era segno alle imprecazioni universali.

Giugnevano in Efeso il 25 giugno il patriarca Giovanni coi suoi vescovi. Ricevuti in sul primo entrare dal delegato imperiale e informati del fatto, non appena toccarono le soglie della loro abitazione, che tutti ancor polverosi e rotti dalla fatica del viaggio, entrarono in una sala dove sedevano accolti i vescovi indipendenti, e si costituirono in concilio. In quel mentre stesso però si presentano i deputati del concilio di Cirillo, e annunziano che la santa assemblea avvertiva i vescovi di Oriente e il loro patriarca di non comunicare con Nestorio, perciocchè fosse stato deposto; e volevano più dire, ma Giovanni, perduta pazienza, so tutto, sdegnosamente gridò; uscite e tornate a chi vi manda. Poscia ordinando di cercare e inchiedere delle cose, per provvedere legittimamente contro a Cirillo e Memnone, il sinodo, preso il titolo di santo concilio ecumenico di Efeso, decretò: deposto Cirillo, come eretico ed eresiarca; deposto Memnone; scomunicati i vescovi che avevano partecipato all'illegittima assemblea di Cirillo, salvo che, riconoscendosi, si riunissero agli Orientali. Issofatto si mandarono significando all' Assemblea di Santa Maria le fatte risoluzioni, i magistrati d'Efeso avvisati della deposizione di Memnone, e pregati di convocare gli elettori a disegnarne il successore.

Malmenati e battuti fieramente per via, i messi di Cirillo se ne tornarono a Santa Maria, e con parole vive narrarono

l'oltraggioso trattamento a lor fatto da' vescovi orientali, e le battiture da cui aveano duramente lacerate le carni. Ne inorridirono tutti, e presi da grande indignazione, sentenziarono senz' altro la scomunica degli Orientali, e Cirillo sullo stante la faceva intimare. L' odio aveva preso vampa nel cuore de' preti, e la fiamma non poteva essere che inestinguibile; la guerra feroce e a morte. Di questa maniera Efeso aveva due concilj che, pretendendo ciascuno d'essere il solo legittimo e vero, reciprocamente si fulminavano. Le due fazioni si davano briga di attaccare pei trivj e pe' cantoni della città i libelli di deposizione e di scomunica, che si scagliavano l' una contro l' altra; ma gli Efesini stracciavano e calpestavano quelli degli Orientali, e astenevano la mano dagli altri di Cirillo. Memnone celebrava con pompe più fastose che mai i santi misteri, e il popolo assisteva; gli Orientali erano cacciati da ogni chiesa, e quanto più i predicatori commovevano l'uditorio in invettive, tanto più gustavano ed erano plauditi. In quella foga di esulcerate passioni, la città andò tutta a rumore, e lo scompiglio ruppe in sangue: ciascuna delle due fazioni scatenava la sua sanguinaria ciurmaglia: Nestorio stesso armò in sua difesa i campagnuoli d'Efeso. In quel furore d'anarchia gli ufficiali imperiali guernirono di doppio nerbo di soldati la tumultuante città.

Più non ascoltando la ragione, Giovanni e Cirillo per lettere rappresentarono, ciascuno a loro modo, la occorrenza, senza perdonare nè l'uno nè l'altro a calunniose recriminazioni, e vestendo de' perversi affetti proprj ogni cosa, tutto trasfigurarono del più fosco colore. L' imperatore, tirato or qua or là da suoi abituali terrori, e volubile per ogni parte, stava incerto di consigli. Se i due patriarchi si fossero diportati l'uno verso l'altro come voleva la religione di cui si dicevano sostenitori, se l'uno avesse lasciata all'altro almeno intatta la fama che possedeva, non mescolate menzogne, non calunnie alla verità, Teodosio avrebbe avuto alle mani un affare assai meno scabroso. Intanto non si poteva negare che il furore di Cirillo tutto aveva guastato e niente racconcio, che da lui procedevano gli immensi scompigli d'Efeso, che per lui tutte le cose umane e divine erano turbate. Se

Digitized by Google

Giovanni non era incolpevole, se aveva posta la passione in luogo di Dio, sconvolta in Efeso la pace delle famiglie, la quiete della città, la concordia della Chiesa, egli però era stato provocato agli sdegni dagli oltraggi di Cirillo. Checchè ne fosse, bisognava riporre le cose nel loro sesto dal disordine che le guastava, e rannodare quel vincolo di carità, che i cherici stessi avevano strappato, per troppo sottilizzare nelle cose misteriose di Dio. Ciò che era notabile in quella smania di passioni, era la moderanza di Nestorio, il quale diportandosi con fredda calma, si mostrava tranquillissimo nel procelloso agitarsi che si faceva attorno a lui, e unicamente dimandava di essere giudicato da un'assemblea, in cui i vescovi suffraganei e i metropolitani fossero pari di numero. Stringeva intanto il bisogno d'un pronto rimedio, e ne' consigli dell'Imperatore fu risoluto di mandare Palladio nella città d'Efeso a cercare e inchiedere delle cose, affinchè Teodosio traesse norma a' provvedimenti delle raccolte informazioni: intanto resterebbe sospesa ogni corrispondenza epistolare tra Costantinopoli ed Efeso.

Seppe ciò non di meno Cirillo far tenere nascosamente, per mezzo di un mendicante, a Dalmazio, archimandrita d'un monastero de' sobborghi di Costantinopoli, gli atti del concilio, accompagnati da qualche suo scritto. Era Dalmazio un cenobita di mirabili costumi, schivo del mondo, dotto, in ogni cosa avvisato, e negli affari della Chiesa, che fossero di gran peso, consultato di ciò che convenisse fare. Lette le lettere di Cirillo, gli balenò al pensiero di adunare a consiglio tutti gli archimandriti de' sobborghi di Costantinopoli, e andar con essi a palazzo a chiarire l'imperatore, affinchè ricevesse i deputati del concilio. Ad un tratto gli sovvenne, essersi egli votato a Dio di non uscire nè vivo nè morto dal suo chiostro, e tutto turbossi in sè medesimo, non gli dando il cuore di rompere la giurata promessa, e tuttavia parendogli che l'altezza della causa bastasse per dispensare al voto. Combattuto in angosciosa incertezza, passava insonne la notte, allorchè credette udire una voce che dal cielo diceva: Esci, Dalmazio. Si riscosse il buon monaco, e stato alquanto sopra sè stesso, gli parve che le parole meritassero

Digitized by Google

d'essere credute visione, anziche disprezzate da fantastico sogno. E tutto gioja, balzando di letto, chiamò gli archimandriti per concertare con esso loro ogni cosa, e venuto nel dì posto con essi in Corte, ottenne da Teodosio tutto ciò che a Cirillo premeva di conseguire. Facendosi tra' cortigiani un gran dire di quella arrendevolezza, e ponderandosene le conseguenze, le quali, a loro vedere, non potevano essere che infauste, per evitarle in tempo si trovò ripiego di spedire subito subito ad Efeso un ministro. Da plenipotenziario e da arbitro de' diritti imperiali, dovea egli accordarvi la pace, di forma che le divise fazioni si riunissero in una sola e unica assemblea, la quale sarebbe il vero concilio; che se non rimettessero punto de' loro furori, tacitamente chiudesse prigioni Cirillo, Memnone e Nestorio; e se anche questa prova non bastasse, rimandasse tutti i vescovi alle loro chiese, non senza però informare della opinione preponderante, affinchè l'imperatore troncasse le dispute con una legge conforme alle decisioni, che avrebbe portate il concilio se si fosse adunato. La missione era grave, e fu data al conte Giovanni, membro del concistoro.

Prima ancora che il ministro imperiale approdasse ad Efeso, la causa di Cirillo rinforzava, e avvicinavasi al trionfo. Giunti quivi anche i legati del papa, Cirillo si strinse con esso loro a consiglio, e ottenne che, da esecutori della sentenza già pronunciata da Celestino prima che si indicesse il concilio, approvassero la condanna di Nestorio. Un procedimento di questa foggia spodestava il concilio della suprema sovranità, e in altri tempi avrebbe sconvolto in tempesta tutta quanta l'assemblea; ma dal concilio ecumenico di Costantinopoli in qua la potenza pontificale già era inestimabilmente salita. Cirillo per isfogare le sue passioni si sarebbe sprofondato nel fango: i suoi vescovi avevano ad atterrare altri nemici, e invece di protestare, plaudenti lo acclamarono. Non bastava. Cirillo ne' suoi furori era implacabile. Giovanni d'Antiochia e gli Orientali lo avevano offeso, e insaziabile di vendetta, volle che i legati confermassero del pari la sentenza di cui egli li aveva già sfolgorati. Più di tutti gli turbava i riposi il maestro di Nestorio, Teodoro da Mopsuesta. Questo

Digitized by Google

nome onorato, non che dargli ombra, lo pungeva nel fondo del cuore, perciocchè, nella opinone de' savj, al suo proprio sovrastasse di gloria. E dappoi che aveva un concilio in poter suo, non voleva lasciar trapassare intentata qualunque occasione gli venisse opportuna a sbrigarsi d'un emulo, che quandochessia poteva sfrondare i suoi allori. L'occasione gliela dava un prete di Cilicia, il quale, deposto da Teodoro, richiamavasi al santo concilio, che per essere riammesso all'onore, dond'era stato degradato, gli convenisse sottoscrivere un cotal simbolo di fede (e ne porgeva una copia) che sapeva d'eretico. Reò di degradazione era il sacerdote, nè il concilio gli volle condonare il castigo; ma tolto ad esame il simbolo, si conobbe che in ordine al mistero della Incarnazione si dipartiva da quello di Nicea in virtù di certe addizioni e correzioni che Teodoro vi aveva fatte. Sottilmente cercate e inimichevolmente discusse le minime parole, criticate in sè medesime senza considerare il loro legamento con altre, che davano il giusto senso al tutto, il simbolo fu notato d'eretico, ma il nome di Teodoro si tacque. Ordinava però il concilio che quinci innanzi non si componesse nè si insegnasse altro simbolo fuor dal niceno, senza interpolazione veruna, pena al cherico la deposizione, al laico la scomunica. Pesava questa prescrizione agli Orientali, che ne' loro sentimenti idolatravano Teodoro, e tuttavia Cirillo non si ristette ancora dalle vendette. Appellavano infatti al suo concilio, protestandosi seguaci delle sue fedi, i vescovi di Cipro contro l'arcivescovo d'Antiochia che, in virtù dell'antica supremazia su quell'isola, trattava da intruso il nuovo metropolitano di Salamina, che nella morte dell'antecessore essi avevano surrogato senza approvazione di lui; e Cirillo, accogliendo le querele, guidò le sentenze del concilio a dar loro ragione, e distaccare la loro Chiesa dal patriarcato antiocheno.

Chiudevansi le tornate, quando arrivava ad Efeso il commissario imperiale che, senza frappor dimore, chiamò i vescovi a consiglio nel propro palazzo. Obbedirono tutti, e quando li ebbe a sè, e' si fece in attitudine di leggere il mandato di Teodosio; se non che Cirillo gli ruppe le parole in bocca,

Digitized by Google

dichiarando che in presenza di Nestorio e de' vescovi orientali, l'uno deposto, scomunicati gli altri, non poteva impegnarsi a ricevere la comunicazione delle cose che il Conte volea fare; nè ancor finiva di parlare, che Giovanni d'Antiochia con fiera invettiva: Che dunque? gridò. Non ascoltiamo noi forse il Conte innanzi a voi e a' vostri, che riguardiamo come eretici scomunicati? E qui da ambe le parti sollevandosi le passioni, perchè tutti se ne vanagloriavano mascherandole di religione, mentre erano funeste nuvole che oscuravano la ragione e faceano notte, scoppiò un rumore sì orribile, che al Conte non fu possibile rifar queta l'assemblea altrimenti che rimovendone tra per forza e persuasione Cirillo e Nestorio. Tranquillati gli animi, il Conte lesse l'invito che l'Imperatore mandava a' vescovi di riunirsi fratellevolmente per il bene della Chiesa, e annunziò che, senza entrare ne' meriti, e solo per allontanare i perturbatori più ostinati, confermava la deposizione di Cirillo, di Nestorio e di Memnone. L'annunzio eccitò nuovi gridi rumorosi, e le cose vennero a tal punto che il Conte, vedendo di parlare indarno, perchè niuno dava ascolto alle sue parole, conchiuse seco medesimo, che gli animi erano troppo fieramente riscaldati per attutirli, e già annottando, sciolse la tornata. Fatti intanto sostenere prigioni Cirillo, Nestorio e Memnone, secondo le ricevute istruzioni, dimandò alle due avverse assemblee la loro professione di fede. Gli Orientali presentavano il simbolo di Nicea; l'assemblea di Cirillo fu orgogliosa, e succintamente disse, che priva del suo capo non poteva deliberare. Informazioni particolari accertavano però il commissario che il maggior numero de' vescovi riconosceva la Vergine per madre di Dio, e scrisse a Teodosio in guisa che, per modo intelligibile, si scorgeva che la sua relazione batteva a insinuare, che questa sentenza doveva prevalere nelle sue deliberazioni. Oggimai il Commissario niente poteva in Efeso per la pace, e già essendo in sul partirsene, intimò ai vescovi di tornare ciascuno alla propria Chiesa. Costoro già da tempo l'avevano dimandato; ma oggi lavorava in essi il puntiglio, fremevano le passioni, e parendo a ciascuno d'avvilire il proprio credito, e la propria autorità, ove se ne andassero senza fulminare e annichilire il rivale, negarono tutto.

Digitized by Google

Cirillo era prigioniero: le cose tuttavia volgevano a bene per lui. L'abate Dalmazio aveva fatta suonare possente la parola in favor suo: l' antica reggente, rinfiammata ne' suoi ardori religiosi, non soffriva che per Nestorio pericolasse la fede dei padri, e fattasi efficace sostenitrice delle dimande del vescovo d'Alessandria, sventava le oblique suggestioni dei cortigiani, che dissuadevano Teodosio d'avocare a sè tutta la causa e giudicarla sovranamente. Gli Orientali stessi del resto dimandavano quello, per cui insisteva Cirillo, e Teodosio infastidito del dimenio che gli si faceva d'intorno, s'arrese a Pulcheria. D'altro lato, troppo amari frutti aveva raccolto dal farsi scudo a Nestorio. Dal giorno ch' avea tolto a proteggerlo, gli era venuto addosso un mondo di brighe, di disgusti, di noje: oggi vedeva sorgere nuovi impacci, adunarsi nuovi turbini, e la sorella Pulcheria quasi ridomandata reggente. Per cagione di Nestorio intanto divisé le Chiese, ire cittadine, rumori di rivolta, sediziosi persino i monaci e insolenti a tal grado da violare il suo palazzo, per dettargli in legge il loro volere. Al suo animo pigro e dappoco tutte queste considerazioni bastarono a fargli aborrito quel medesimo, ch'avrebbe protetto, se il farlo gli fosse costato nulla. Da quel momento Nestorio fu per tutta la corte l' uomo più esecrabile che mai avesse spirato aura di vita, e bersaglio ad ogni maniera d'ingiurie e di maledizioni, nè per altro che per dar gusto al sovrano e a' più potenti fra' cortigiani, diceasi ch'era meritevole di mille patiboli, pietà tutt'al più esiliarlo.

Mentre i deputati delle due Assemblee, conforme i comandamenti imperiali, andavano per diverse vie a Costantinopoli (tanto erano feroci nel loro accanimento, che si temevano eccessi se s' incontrassero), il prefetto del pretorio significava a Nestorio, che l'imperatore, condiscendendo al desiderio suo di raccogliersi a vita solitaria, lo lasciava libero di partirsi d' Efeso e ritirarsi dove meglio gli talentasse, per la via che meglio gli fosse a piacere, ma scortato da soldati. Vide l'arcivescovo in quell'ordine la sentenza d'esilio, e scese il monastero d' Euprepo, testimonio dei suoi giovanili entusiasmi religiosi; e per l' impensata sventura punto non menomando d'animo, nè d' orgoglio, aggiunse, che mentre si onorava di

Digitized by Google

soffrir per la fede, affine d'andarsene colla coscienza di aver fatto tutto che dovea per la Chiesa, dimandava che l'imperatore condannasse pubblicamente le pericolose proposizioni di Cirillo.

Pervenuti a Costantinopoli in sul principiare del settembre i deputati delle due assemblee rivali, Teodosio li adunò a concistoro in Calcedonia, già famosa dalle sventure del Crisostomo. Cirillo era tenuto in Efeso in prigionia così rigida, che i soldati dormivano attraversati in su la soglia del suo carcere. Ma il vescovo di Calcedonia erasi aderito a lui, e proponendosi d'intralasciar nulla, affinchè la dottrina sua andasse avanti a ogni modo, o a torto o a ragione, chiuse in faccia agli Orientali le sue Chiese, trattandoli da eretici e scomunicati. Si adunavano essi dunque alle loro preghiere nella corte del palazzo di Rufino, dove pur teneano sermone al popolo che frequente di numero traeva ad ascoltarli; e i loro ragionari ripetendosi di bocca in bocca a Costantinopoli, e trovando plauso, perciocchè deplorassero come immeritate le sventure di Nestorio, i cherici, i monaci contrarj, e altra prezzolata marmaglia, un bel dì appostatisi in parte, donde non erano veduti, furono loro sopra in sull'uscire della congrega, e colle mani e col ferro vennero al sangue.

Il vescovo di Calcedonia apponeva agli Orientali l'infamia di sediziosi, e di violatori delle leggi canoniche, perciocchè perfidiando nelle loro opinioni, commovessero le plebi ignoranti, e celebrassero i divini misteri in luogo non consacrato. Eglino per contrario serravano i fautori di Cirillo con questo dilemma: Se credete che gli anatematismi non sono erronei, discuteteli con noi in presenza dell'imperatore, e starà a noi differmarli; se li credete erronei, perchè ostinarvi inutilmente a vincere la prova, piuttosto che ricredervi dell'error vostro? Teodosio approvava, e gli Orientali ottennero la promessa d'essere chiamati a una conferenza scritta. Giovanni d'Antiochia e i suoi intendevano tutte le forze dell'animo a gravi studj per costringere gli avversari a cedere il campo, e a ritirarsi, quando inopinatamente si susurrò che la conferenza non si farebbe, e che l'imperatore, tornato a Costantinopoli, aveva chiamati a seguirlo parecchj vescovi cirilliani per or-

Digitized by Google

dinarvi il successore di Nestorio. Era grande l'occorrenza, e ne sbalordirono gli Orientali, essendochè Teodosio con quel partito disconfessasse le antiche opinioni, e accettasse il concilio d'Efeso. E qui protestando d'essere stati traditi, eglino che di ben altro credevano degna la loro pronta obedienza, e deplorando le fedi miseramente corrotte, dichiaravano ai popoli d'essere innocenti dei loro infortunj e del loro sangue. Teodosio però non dissimulava di essere inabile a reggere con robusto impero animi, che dalle passioni avvolti in un fatale acciecamento, mettevano in fiamme e stragi la Chiesa. E mestamente dolendosi d'avere fallito nei suoi tentativi di pace (unico rimedio ch'ei potesse ministrare a tanti mali), si vantava d'avere animosamente resistito a improvvide suggestioni di non temperare con niuna benignità il rigore della giustizia contro i renitenti, e affidava i vescovi orientali che, se aveva ceduto a forze irresistibili, non vi sarebbe potenza capace di piegarlo a sentenziare la loro condanna, stantechè niuno li aveva alla sua presenza convinti, niuno era entrato in lizza con loro. Quindi, come se volesse dare qualche conforto all'egra e travagliata sua anima, chiudeva dicendo: non sono io la cagione dello scisma della Chiesa; Dio sa chi ne è colpevole. E anche i colpevoli meritavano forse qualche scusa, se consideri che le passioni quanto più toccano i bisogni dell'intelletto, tanto più ardono, e quanto più sono ardenti, tanto più sono disposte a commuovere ogni gran burrasca, come quelle che, lungi di suscitare movimenti piacevoli e posati, eccitano in cuore sentimenti contrarj alla ragione.

Teodosio di questo modo lasciatosi svolgere dalle sue prime risoluzioni, coll'esilio di Nestorio, col surrogargli il successore, col rimuovere que' medesimi, alle cui dottrine aveva pur dianzi aperto l'animo, si faceva esecutore dei decreti di un concilio, i cui atti gli erano parnti illegali, e il cui capo riteneva ancora prigioniero. Non gli rimaneva che di ritrattare solennemente le accuse, e lo fece. Da quel momento il concilio efesino fu terzo fra gli ecumenici, le sue dottrine divennero obligatorie tra le leggi dell'impero, e colpa il dipartirsene; il nestorianesimo oppresso, e i soli anatematismi

Digitized by Google

lasciati alle disputazioni di teologia. Gioì Pulcheria seco medesima della vittoria, e a diritto. Da quel momento in Oriente e in Occidente sorsero da tutte parti maestose basiliche alla Madre di Dio, e Leone il Grande, abbassando la dignità della parola ad oratoria adulazione, scriveva a Pulcheria: Dio aver riguardato con occhio pietoso le sue sollecitudini e le sue pene; l'empio Nestorio essere stato vinto, perchè non era pervenuto a ingannar lei, fedele custode della verità, e perchè un'umile serva di Cristo aveva confuso lui, che astutamente sapeva instillare nelle anime incaute il veleno delle sue empie dottrine.

Cirillo erasi già trafugato di prigione, quando Teodosio ordinava di rilasciarlo a libertà. Nestorio, lacerato nell'anima dal dolore della perduta grandezza e dal desiderio di lavare il suo nome, consolava i proprj dolori nei molesti silenzj del suo monastero col pigliarsi qualche sfogo a sermonare le sue dottrine con sì abile e dotta facondia, che i più eleganti ingegni d'Antiochia traevano a udirlo. Avvisatone Celestino dai cattolici d'Oriente, chiamò tutti i vescovi a congiugnersi seco nel richiedere l'imperatore che dalla società degli uomini rescindesse il nemico della Vergine, il quale colle sue empie predicazioni, invece di diffondere influssi vitali e luce salutevole, menava i credenti a ruina in un abisso di tenebre profonde. Lo stesso patriarca Giovanni, fatto minor di sè stesso, anzi incodardito dalla paura che Cirillo, indurito dalla crudeltà della natura vendicativa, non tramasse la sua caduta, moveva lo stesso dimando; e per rescritto imperiale Nestorio, perduti anche gli averi, dovette mutare dopo quattro anni le meste solitudini d'Euprepo colle più cupe di Pietra, terra tristissima dell'Arabia. Nè però era ancora satolla la rabbia dei nemici, e l'infelice, per nuovo decreto dell'imperatore, fu rilegato a Ibi, dove i prigionieri non istavano neppure a guardia di soldati, perchè se tentavano la fuga, erano certi di perire nell'oceano di sabbie sterili, nude, senz'acqua, senza vie, che doveano traversare. Incontrò intanto che una mano di nomadi piombasse d'un tratto sopra quella terra, e menatone sacco, conducesse via con sè tutti i prigionieri, del qual novero era pure Nestorio. La banda, attraverso le sabbie, toccava i primi confini della provincia di Tebe, e quivi scontrata da altri nomadi, coi

Digitized by Google

quali era in guerra, abbandonò i prigionieri, sì che Nestorio potè rifuggirsi a Panopoli. Il suo nome però era di terrore, e il governatore di Tebe lo faceva sullo stante partire per l'isola Elefantina, ultima terra del romano impero verso l'Etiopia. Ma Nestorio era vecchio e infermo, e gittato a terra dal cavallo, si sconciò un fianco. Ricondotto a Panopoli, sperava che l'infortunio gli impietosirebbe i suoi carnefici tanto da concedere alle rotte sue forze quel riposo, a cui gli davano diritto l'età e il dignitoso soffrire. Lo dimandava con giusto orgoglio; e tuttavia l'imperatore inesorabile comandava un nuovo esilio. Fortunatamente la morte, che pure fu crudelissima, lo liberò dai suoi manigoldi, mentre ei medesimo la invocava più mite, ma sempre come sorella che lo dovea condurre alla patria celeste.

Nestorio era morto, non però le sue dottrine, le quali colle persecuzioni del loro maestro parea si insinuassero in quelli che disconoscevano il concilio d'Efeso. Nè però erano imbevuti di nestorianismo tutti coloro che ricusavano d'accettarlo. La maggior parte dei vescovi del patriarcato d'Oriente lo ripudiavano come un'assemblea ch'era stata tumultuosa, illegale, usurpatrice, colpevole d'avere privato del diritto di suffragio la vasta Chiesa di Siria, e soprusato i poteri nel deporre Nestorio. Lo incusavano inoltre d'avere implicitamente approvato gli anatematismi di Cirillo infetti dell'eresia d'Apollinare, e disautorandolo, gli disdicevano l'ubbidienza, perciocchè l'imperatore lo avesse confermato senza intendere i richiamanti, che volevano dar ragione delle loro dottrine e dei loro fatti. Ma il rescritto di Teodosio che decretava, fosse legge dell'impero il concilio d'Efeso, era assoluto, nè tollerava eccezioni o riserbi. Comandò ai suoi ufficiali che andassero di chiesa in chiesa, e dove le persuasioni non potessero, costringessero colle minaccie i vescovi a firmare mano propria la scritta di accettazione. Era questa una tirannica violenza, ma ad onore dell'umanità, tolti pochi, che costernati d'animo per la dura necessità, in cui erano messi, si lasciarono sopraffare, la storia registra il nome di ventuno, metropolitani i più, che preferirono l'esilio agli onori d'un seggio, che senza infamia di viltà non potevano mantenere. Parve tuttavia che i governa-

Digitized by Google

tori andassero troppo rimessi in quell'opera di tirannide, e l'ufficio fu commesso al tribuno Aristolao, che in effetto fu più terribile, non più potente. Il proposito d'annientare persino l'ombra del nestorianismo era un furore, e ferocissimo istigatore di quella rabbia facevasi lo stesso Cirillo, a cui fu orgoglio fiaccare l'animo stesso di quel Giovanni d'Antiochia, ch'avresti detto indomabile, mentre non bastò a tenerlo fermo l'esempio generoso di quell'inflessibile vegliardo che fu Alessandro di Ierapoli, e che, se versò qualche lagrima, non pianse la propria sventura, bensì l'ira delle vendette, e le adulazioni dei tristi, gli ipocriti ripentimenti, gli spergiuri, i rotti legami della fratellanza cristiana, le ansie sospettose, la pace della Chiesa sconvolta, in una parola l'abominazione d'Egitto. Era desso che, raccolto un concilio ad Anazarbe, riconfermava le risoluzioni che in Efeso la fazione antiochena aveva fatto, e che tanto erano spiaciute a Cirillo. Era desso che al vescovo di Samosata scriveva: « Io non comunico più con voi, nè con Cirillo; voi faceste tutto che sapevate per farmi ricredente; voi avete cercata la pecorella smarrita, ma essa non vuol essere trovata. Non datevene più pensiero: noi ci vedremo innanzi al tribunale tremendo. » Così si dividevano in terra due anime destinate a fruire Iddio, e a fruirsi e amarsi l'una l'altra. Ma il governatore della sua provincia non poteva dar pace agli scismatici. Gli intimò di scegliere tra il concilio d'Efeso e le catene, e l'onorando vescovo, seguitando la coscienza, tuttochè erronea, ma pur coscienza, preferì d'andarsi a seppellire nelle miniere da pubblico malfattore. Nestorio però aveva avuto a maestro Teodoro da Mopsuesta, onore e lume della Chiesa d'Antiochia. Cirillo nel concilio lo aveva tacciato d'eresiarca e di nemico di Dio; tuttavia era morto in seno alla Chiesa. Sciaguratamente l'ire clericali vivono oltre la tomba, e la fazione voleva almeno scatenarsi sulle sue ossa, e turbargli i riposi del sepolcro. Appena lo protessero i vescovi orientali, protestando che si lascerebbero bruciar vivi prima che anatematizzare Teodoro, che vissuto e morto santamente, aveva ben meritato dell'episcopato, degli imperatori, dei popoli, combattendo tutte le eresie. Teodosio, per quelle protestazioni, ebbe paura di toccarne la venerata memoria, e si tacque.

Digitized by Google

Cirillo ha salvata l'ortodossia, ma ne avrebbe maggior gloria, se lo avesse fatto per modi più onesti. Nè però il nestorianismo fu spento. I suoi seguaci sopravissero nelle provincie che bagna l'Eufrate, e quando la ferocia del fanatismo contese loro quelle pacifiche dimore, portando seco le dottrine e predicandole, ripararono chi in Arabia, chi in Persia, e sino nelle terre che dall'Indo hanno nome. Al vedere il mondo fare sì affocate contese per dar trionfo a quelle opinioni religiose che si credevano verità, si direbbe che que' secoli fossero di vivissima fede; eppure le corruttele della vita erano universali. In mezzo a molti avanzi di idolatria, grandissima moltitudine di popolo era cristiana di nome senza più; affogata in ogni maniera di vizj, dalla Chiesa e da' santi misteri passava ai postriboli, de' quali erano piene le vie; niente avea di più usuale che l'adulterio; e quando volontà carnale molestava, pareva giusto a chi ne soffriva, non astenersi da pubblici abbracciamenti di quante incontrasse per via; gli onesti affetti davano luogo a licenziosissima vita, e le più brutte sfrenatezze non facevano ribrezzo. Non parliamo dei grandi e de' potenti: vera ciurma di beoni, inghirlandati di fiori, e delicatissimamente profumati, erano dessi la generazione più prava del mondo. E queste corruttele, più o meno comuni a tutte le Chiese, avevano colma la misura nelle africane, dove avarizia e simonia soperchiavano, ogni cosa era tumulto e truculenta barbarie, e gran parte de' seggi vescovili fatti preda di bigami, di laici, d'eretici convertiti, e senza alcuno esperimento di vita chericale, sollevati all'episcopato da' raggiri e dalla violenza.

EUTICHETE.

Doveva l'eresia di Nestorio essere occasione ad altra eresia, stantechè lo spirito dell'uomo, ripugnando di sottomettersi alle cose incomprensibili, vuole ad ogni modo trovare la ragione delle stesse verità inesplicabili, e spesso il fa conside-

Digitized by Google

rando una sentenza evangelica separata da tutte le altre, mentre in Dio tutte le verità sono in uno, e tutte insieme si ricambiano luce per rischiararsi l'una l'altra.

Volgeva il diciottesimo anno che Nestorio era sparito dalla scena d'Efeso, e che i tumulti religiosi tacevano nella Chiesa orientale, più per istanchezza di spiriti, che per saldezza di fedi. Era calma, ma foriera di nuove tempeste, stantechè le dottrine di Nestorio tacitamente, in mezzo a' cantici e alle preghiere d'un monastero di Costantinopoli, attizzavano le scintille male spente. Eutichete, vecchio settantenne, in gran rinomanza di pietà, reggeva da archimandrita il gran monastero di Costantinopoli. Acerrimo difensore delle dottrine di Cirillo nel concilio d'Efeso, era tornato a' silenzj del chiostro, portando seco l'orgoglio d'essere uscito di quella procellosa assemblea più che teologo. Versatissimo per quel secolo nella cognizione delle sante Scritture, tuttochè scarso d'ingegno, non tenea conto nè delle spiegazioni nè dei commenti dei Padri, adducendo che desse erano libro di Dio, che Dio vi aveva scritto quanto a noi conveniva imparare, e che stava a noi saperlo leggere. Ripensando nella pace delle sue meditazioni le procelle delle quali era stato gran parte, gli parve che il concilio Efesino non avesse fatto tutto il dover suo e avesse, lasciato in qualche ombra il mistero dell'Incarnazione, donde i fedeli ignoravano tuttavia qual parte tenesse la divinità nella unione delle due nature del Salvatore, anzi disconoscevano la natura della sua umanità. Più valente a sottilizzare che a discorrere con nerbo d'argomentazione, cominciò a dire nei privati ragionari, che Maria non era vera madre di Dio, sibbene semplice depositaria d'un essere divino, il quale d'umano non aveva che le sembianze. Imperciocchè il corpo di Gesù fosse stato formato d'una sostanza eterna ed esistente innanzi a' secoli, per unirsi quandochessia al Verbo Divino in seno alla Vergine Maria. Piacquero le sue opinioni, e in breve s'appresero tra que' solitarj, che portati da caldezza d'imaginazione verso il misterioso, e intesi, per la maniera di vita a cui si erano votati, ad annientare in sè medesimi l'umana carnalità, mal comprendevano che il Verbo Divino avesse assunta una natura, della quale era virtù sa-

Digitized by Google

persi spogliare. Così quei monaci professavano che quando il Verbo colla Incarnazione s'umanava, la natura umana era stata assorbita nella divina, affinchè vi fosse una vera sussistenza di persona, la quale patisse ad espiazione e riscatto dell'umanità. Da questa teorica conseguitava che Dio era diventato uomo alla maniera panteistica; la vera incarnazione in Gesù essere stata un momento singolare della sua trasformazione eterna e universale, e quindi della carne umana avere le parvenze non la sostanza. Uscì la fama di siffatte dottrine, e molti accorrevano ad ascoltare le istruzioni del novatore. Era tra questi l'eunuco Crisafio, ministro imperiale, e legato al monaco di tenera amicizia perchè ne era figlioccio, ed ei ne fece tale e tanto dire in palazzo, che Teodosio, a cui più importavano le discussioni teologiche che i pericoli dell'impero minacciato da' Vandali e dagli Unni, se ne invaghì e divenne uno dei più ardenti ammiratori.

Teneva nel tempo d'allora la Chiesa di Costantinopoli Flaviano. Se vi fu a que' giorni sacerdote cortese e compito, egli fu quel desso. Persona più di pace che di crucci, non aveva sortito da natura quell'energia, che fa venerato l'uom pubblico. Ciò non pertanto aveva saputo negare a Crisafio l'oro, domandatogli in cambio dell'ordinario dono de' pani benedetti, che il vescovo di fresco nominato soleva mandare a palazzo, e rifiutare all'imperatore di sacrare diaconessa Pulcheria, figlia augusta d'Arcadio, cui per ruffianesimo di Crisafio voleva rimuovere di corte. Aveva egli raccolto a Costantinopoli un concilio locale per trattare non so qual affare di lieve importanza della chiesa di Lidia, e nell'assemblea trovavasi Eusebio di Dorileo, che scontento delle opinioni d'Eutichete, entrò in ansio timore che fosse peccato essergli amico. Fu egli che, condotto a termine l'affare di Lidia, si fece a dimandare che s'inserisse negli atti del concilio la denunzia formale d'eretico, ch'ei dava ad Eutichete a cagione delle prave dottrine disseminate in mezzo a' conventi. Flaviano per amor di pace pregò, ma senza frutto, Eusebio di far in privato ricredente della sua arroganza l'archimandrita; ma quegli dichiarando che niente vi aveva a bene sperare, perchè già vi si era provato, e tuttavia gittata

Digitized by Google

ogni fatica, Flaviano chiamò i Padri a nuovo concilio. Aprivasi questo indi a sei giorni da diciotto vescovi, ed Eusebio, levatosi accusatore d'Eutichete, fece memorabile la giornata, obligando gli astanti a professare con atto formale la loro fede. Se tutti differirono l'uno dall'altro nelle espressioni, in sostanza tutti s'accordarono a riconoscere che Gesù, il figliuolo di Maria, era Dio perfetto e uomo perfetto, consustanziale al Padre secondo la divinità, e alla madre secondo l'umanità, e che dalle due nature unite in un'ipostasi, non però transustanziate l'una nell'altra, risultava in virtù della incarnazione una sola persona, un solo Gesù Cristo. Eutichete fu quindi citato a comparire.

Eutichete, a chi gli porgeva la citatoria, sulle prime si scusò di non obedire, perciocchè avesse promesso a Dio di non uscire per niuna maniera di monastero, ed Eusebio, suo implacabile odiatore, lo accusasse oltraggiosamente. Esser egli pronto a sottoscrivere il simbolo sia di Nicea, sia d'Efeso; solo che, se i Padri di questi due concilj non aveano ben ponderata qualche espressione, non voleva nè censurare nè accettare, seguitando egli la Scrittura, libro più certo di tutte quante le esposizioni dottrinali gli uomini mai facessero. Ecco, dicea, la mia fede: Io dopo la Incarnazione adoro una sola natura del Verbo incarnato. Mi calunnia chi asserisce, aver io detto che il Verbo tolse la sua carne dal cielo. Io nol dissi. Che però nostro Signore Gesù sia costituito di due nature ipostaticamente unite, non l'appresi dalle dottrine de' Padri, e quantunque avessero comechessia affermato qualche cosa di simigliante, non m'acqueterei, perchè le Scritture valgono assai più che i Padri. Confesso essere perfetto Dio e perfetto uomo quegli che nacque dalla Vergine Maria: non confesso che siasi umanato in una carne consustanziale alla nostra. - Riferite queste risposte al Concilio, andarono con una seconda citatoria due preti. Introdotti con riluttanza da' monaci, che stavano a guardia del monastero, Eutichete li ricevette colle cerimonie del suo grado, e avendoli inutilmente pregati di portare al concilio la scritta ch'ei tenea in mano, disse: Che dunque si vuole da me? Il vescovo e il concilio non ignorano che sono affranto dalla vec-

Digitized by Google

chiezza e da' malori che le vanno compagni: sanno il voto che mi stringe di non uscire di questo recinto se non per morte. Facciano di me com'è a piacer loro. Questo solo dimando, che mi si risparmii la noja d'una terza citazione, perciocchè la tengo per ricevuta. Erano sul punto i commissarj di partirsene via, e già da lui s'accomiatavano, quand'egli soggiunse: Sostate! In quale Scrittura trovate voi l'espressione di due nature? Quale dei Padri insegnò che il Verbo abbia due nature? Sta bene, rispose uno dei due, ma in quale Scrittura trovate voi la parola consustanzialità? Se non è nelle Scritture, replicò Eutichete, voi l'avete ne' commenti de' Padri. Sia come dite, ripigliò l'altro, ma dite altrettanto delle due nature. E come l'archimandrita allargavasi mostrando, che il Verbo incarnato era venuto a rialzare la natura decaduta, i messi dimandarono, a qual natura l'umanità dovesse il proprio riscatto? E allora Eutichete raddoppiando la veemenza della voce con quanto vigore l'età cadente gli concedea, pronunciò: Io non ragiono sulla natura della divinità, nè parlo di due nature. Dio men' guardi. A tutto sono pronto. Deponetemi, ma questo monastero sarà il mio sepolcro. »

Preparavasi in concilio la terza citazione, quando un archimandrita fattosi in mezzo all'adunanza: Eutichete, disse, a voi mi manda. Io vengo in nome di lui a chiarirvi d'alcune cose. — Non fa mestieri, rispose con modi soavi Flaviano; niuno gli fa ressa: la salute è in mano di Dio. Noi speriamo che risani, e lo attendiamo. Dio ci ha costituiti ministri d'umanità, non di rigore. Insisteva l'archimandrita di giustificare Eutichete, ed allora Flaviano, come se da quell'insistere ricevesse noia, un po' risentitamente rispose: Come mai una persona è accusata, e parla un'altra per lei? Eutichete venga a tutto suo agio, e troverà in noi veri padri, veri fratelli. Combattè altre volte per la verità contro Nestorio, venga dunque a difenderla in propria discolpa. Noi siamo uomini. Personaggi grandi e di gran fama hanno errato, e non fa onta ritrattare il proprio errore: lo confessi, ed egli ne andrà perdonato: prometta d'uniformarsi alle dottrine de' Padri, e di lasciare ogni nuovo dommatizzare, e

Digitized by Google

noi lo avremo in conto di fratello e d'amico. E qui levandosi quasi intenerito al pianto, finiva col dire: Abramo, (era desso il nome dell'archimandrita), da quale e quanto zelo sia mosso l'accusatore, voi non ignorate. Il fuoco stesso a lui par freddo, e Dio sa quante volte l'ho pregato di moderazione, e sempre invano. Che far dunque? Perderlo? Lo tolga Iddio. La mitezza del dire offese altamente Eusebio perchè la passione fa sempre guerra alla ragione; e divenuto tutto fiamma nel volto, con fare concitato rispose: Oh! vedi che noi l'attenderemo a ravvedimento! Ma io l'accuso del passato, non dell'avvenire; e perch'egli forzatamente sottoscrive una confessione di fede, io accusatore avrò perduta la mia causa? Nessuno, ripigliò dolcemente Flaviano, vi comanda di togliervi giù dall'accusa, come niuno a lui vieta ricredersi del passato. Faccia Dio, replicò l'altro, che questo allentar d'opinioni non mi torni in capo. Buon per me che non mi mancano riprove. Per certo, se a' ladroni che sono in carcere, voi dite: ebbene! rimanetevi di rubare, eglino tutto prometteranno. Ma cessano perciò d'esser ladri? ed avrò io torto, chiamandoli di questo nome?

Nel dì posto comparve finalmente Eutichete in mezzo a buon nerbo di soldati, che l'imperatore gli aveva dati a guardia, richiamandosi egli d'una turba fecciosa di popolo prezzolata dall'arcivescovo ad ammazzarlo per via. Una bella dimora di pace doveva essere cambiata in un campo d'aspra battaglia, e il patrizio Florenzio assisteva all'interrogatorio in nome di Teodosio. Per quanto i Padri però stringessero l'accusato a fare una esplicita confessione della sua fede, egli se ne schermiva sempre con risposte avviluppatissime, insino a che infastiditi gli astanti di quel tergiversare, uno d'essi lo richiese d'anatematizzare qualunque sentenza fosse contraria alla dottrina, che i Padri aveano professata nell'aprimento della discussione. Ne adontò Eutichete, e con voce ferma e impetuosa proruppe: a niun patto il farò. Pur dianzi ho professato quello che dapprima non aveva mai detto, e l'ho professato, perchè voi lo insegnate, ed io sto a obedienza de' miei superiori; ma nè i Padri nè le Scritture lo hanno insegnato. Misero me! se pronunciassi questo ana-

Digitized by Google

tema, perchè anatematizzerei i miei padri. Rispose a quella dichiarazione unanime il grido d'anatema. Ma Flaviano, acchetando gli animi, disse: Dichiari il santo concilio di che sia meritevole quest'uomo, che con aggiramenti e involture di parole nè confessa francamente la sua fede, nè s'indocilisce agli insegnamenti nostri. Andò allora tutta a rumore la Chiesa, dimandando gli uni la deposizione di lui, gli altri il perdono, se si ricredesse. Pure Flaviano, fatto silenzio, fe' leggere la sentenza di scomunica e degradazione, e finita la lettura, se ne partì via senza levar l'adunanza. Eutichete punto non si scompose nel volto e ne' moti, ma fattosi al seggio di Florenzio, dichiarò d'appellare a' concilj di Roma, d'Alessandria, di Gerusalemme, le tre chiese che avevano virilmente ribattuto Nestorio nel concilio d'Efeso; e come Flaviano ricusò di rientrare e dar luogo alla appellazione, l'archimandrita impugnò appo l'imperatore il concilio, dove le leggi canoniche erano rotte.

Un immenso orgoglio era entrato nell'anima d'Eutichete, sino a credere il suo pensiero più grande del pensiero delle tradizioni e de' Padri. Parevagli che il sole della intelligenza, che in lui erasi acceso, offuscasse ogni altra luce; ed era naturale, se miri che noi vediamo sempre i nostri pensieri assai più chiaramente che gli altrui, non foss'altro che per la parola da cui questi hanno forma e che pur esprimendoli te li inombra. Raccolto profondamente in sè stesso, nella orgogliosa indocilità dello spirito non teneva niun conto del pensiero cristiano e della autorità de' Padri. Tutta la luce del passato per lui era tenebre; niuno aveva veduto quello ch'ei vedeva; niuno, quant'egli, ravvicinatosi al vero. S'apprestava così una nuova lotta teologica. Flaviano, a modo di tutte le anime deboli, pigliando inopportunamente energia di risoluzione mentre la prudenza la disconsigliava, intimava all'archimandrita uscisse di monastero, metteva in interdetto tutti i monaci che gli obedissero, ne bandiva per tutti i canti, per tutte le Chiese di Costantinopoli la scomunica con fiere parole, e rappresentava rinato l'Apollinarismo.

Digitized by Google

SECONDO CONCILIO D' EFESO.

Sedeva pontefice Leone I, a cui davano molta fama la integrità della vita, la dottrina, la persuasiva eloquenza, la cura zelantissima di custodire incontaminato il deposito delle fedi dal gnosticismo, che serpendo si era sparso anche in Italia. È voce, che leggendo i dettami stravolti d'Eutichete, lo trattasse da uomo ignorante e vanitoso, ma che giudicandolo a un tempo arrendevole piuttosto che indocile, biasimasse Flaviano che con troppo avventato procedere esponesse la Chiesa a pericoli d'avvampare in nuovi incendj. Informato della pendenza di Teodosio a radunare un altro concilio, gliene scrisse lettere dissuasorie; ma l'imperatore voleva quel che piaceva al suo ministro, cui stava a cuore la fama del suo padre in Dio, e quindi volea opprimere l'odiato Flaviano, discaro all'imperatore che, mutate sentenze, era caldo applauditore di Eutichete, quanto stesso dianzi lo era stato di Nestorio. La stessa Eudossia, grata d'animo a chi l'aveva riamicata al marito, insisteva pel concilio, e d'altra banda trovava negli assunti d'Eutichete certe vaghezze allettatrici che ne la innamoravano. Nè meno desideroso del concilio era Eutichete; ma come da ogni parte si suscitavano infiammatissime le passioni, Teodosio stava dubbio di quello facesse, e infrattanto provavasi di metter pace fra i due avversarj. Per verità Flaviano cedeva sino ad ammettere l'espressione di Cirillo, cioè una sola natura incarnata del Verbo divino, solo che per natura s'intendesse l'idea di persona; ma Eutichete stava inflessibile, e l'imperatore indisse in Efeso un nuovo concilio pei primi d'agosto del 449, dando vista che il facesse per nettare la Chiesa dagli ultimi resti del Nestorianismo.

Lo presiedeva Dioscoro, patriarca d'Alessandria, ma avaro, avido di brighe, violento e pronto a suonare con pugni e calci chiunque gli facesse resistenza. Aveva bevuto agli ammaestramenti di Cirillo; oggi gli era successore, e per non

Digitized by Google

parere diverso da lui, ne imitava la fierezza de' procedimenti impetuosi, non però le virtù di cui era ricco, e che facevano in qualche parte scusabili le sue violenze, perciocchè procedessero da onesto zelo. Vago di pecunia e rapace, per cavarne più facilmente erasi tolto a compagno dei ladronecci lo stesso Crisafio, e nella sua insaziabile voracità stendeva ladre le mani sopra ogni cosa che a lui si facesse, e delle visite pastorali si faceva pretesto a spremere alle Chiese quanti più danari potea. Orgoglioso della nuova missione, affidava Teodosio, che la Chiesa d' Egitto si mostrerebbe pari all'altezza del dovere di mantenere inalterati i dommi cristiani, e concertò con esso lui i modi di regolare il nuovo concilio. Ordinavasi che verun patriarca od esarca non avesse seguito se non de'metropolitani della sua giurisdizione, e che ciascun metropolitano non togliesse con sè oltre a un suffraganeo. Il nuovo provvedimento mirava a privare d' ogni preponderanza il vasto patriarcato d' Oriente. Escludeva inoltre dalla discussione e dal far partito tutti coloro, che avessero scritto o seduto da giudici nel concilio di Costantinopoli contro gli anatematismi di Cirillo; del resto vedrebbe Dioscoro a quali altri proibire l' entrare in concilio. Teodosio erasi preso di folle ammirazione verso un archimandrita della Siria, di nome Barsuma, e volendo che vi assistesse e avesse diritto a dar voto, contro le antiche discipline, che faceano giudici conciliari i soli vescovi, ne scrisse a Dioscoro. Barsuma niente sapeva di greco, ed era zotichissimo; ma era membruto, feroce agli atti, per non dire selvaggio; selvaggi del parj i suoi monaci, e tutti in triste fama dalle stragi che menavano de' Nestoriani, cui tracciavano a morte a foggia di belve. I desiderj dell' imperatore per Dioscoro erano comandamenti; d'altra parte una colluvie d'anime selvagge tornava proprio al suo caso, per dare il tracollo alla bilancia, o porre almeno l' adunanza in tale equilibrio che i suoi contrappesassero di numero i contrarj. Così fu ben lieto di chiamarlo a suo ausiliatore.

Gli sforzi fatti da Leone per adunare in Roma il concilio non aveano sortito effetto, e per amor di concordia arrendendosi, avea mandato ad Efeso i legati con precise istru-

Digitized by Google

zioni di non cooperare a' lavori e agli atti del concilio, ed in cambio protestare e partirsene, se vi si professassero dottrine le quali si dilungassero anche in menomissime cose dagli insegnamenti espressi nelle lettere di cui andavano portatori. Il dì 8 agosto aprivasi il concilio, e vi facevano gran mostra Dioscoro co' suoi parabolani, Barsuma co' suoi monaci, truci tutti all'aspetto, e il conte Elpidio con buona presa di soldati in nome dell' imperatore. Entrarono i legati pontificj, e dichiarato di chi venissero rappresentanti, porsero le lettere di Leone e ne dimandarono lettura. In quel cambio Dioscoro fe' cenno al protonotario di leggere la lettera imperiale, che ordinava di dare all'archimandrita Barsuma i diritti episcopali, e finita che ne fu la lettura, levandosi disse: Noi qui siamo raccolti non per farci sottili esaminatori l'uno dell'altro, ma per giudicare, se certe novelle opinioni s'accordino colle dottrine de' Padri. Non logoriamo il tempo in isterili dibattimenti. Osereste voi mutare la fede loro? No, no, si gridò ad una voce da tutte parti; sia anatema a chi la muta, a chi vi fa aggiunte. La fede de'Padri è nostra, e noi fermamente la riteniamo. In quello stante Elpidio si levò, e disse: dappoichè siete concordi in sulle cose generali, discendiamo alle particolari, ed Eutichete sia introdotto. Entrò infatti indi a poco tutto altiero e a passi maestosi l'archimandrita. Girò intorno austeramente gli occhi tardi e gravi, poi disse: Io mi raccomando al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, e alla vostra giustizia. Voi siete stati testimonj della mia fede, perciocchè abbiamo combattuto insieme per la verità in questo stesso recinto, dove oggi entro da colpevole. In questa scritta sta espressa la mia fede: e — intanto la porse al protonotario, che ad alta voce la lesse. Professando la fede Nicena, richiamavasi l'archimandrita d' Eusebio da Dorileo e di Flaviano, e diceva, ringraziarne egli la Providenza che l'aveva salvato dalle loro feroci persecuzioni. Sorse Flaviano in attitudine grave, e disse: Voi avete udito l'accusato, ed ora è dover vostro sentire l'accusato, solo che Eusebio da Dorileo non è qui. Allora Elpidio facendosi a parlare, disse che l' imperatore l'aveva escluso, perchè l'affare, proposto a trattarsi, punto nol' riguardava; eglino essere uniti per annullare o confermare una

Digitized by Google

sentenza, non per ricominciare un processo; a Eusebio non rimanere altro che conoscere gli atti del concilio di Costantinopoli. Dioscoro ne comandava la lettura, e le cose per alcun tempo passarono di queto. Ma quando si venne a leggere ch'Eusebio da Dorileo incalzava Eutichete a confessare nel Verbo incarnato due nature, tanto s'indragarono gli animi che in un frastuono di voci indemoniate si gridò: Al fuoco, al fuoco Eusebio! Lo si squarti, lo si bruci, com'egli fa a brani il Salvatore. Dioscoro, che teneva in mano la forza tutta e il furore della lotta, vide il tempo del sicuro trionfo, e dimandò, se approvassero la dottrina di due nature nel Verbo dopo la sua incarnazione, e tutti furiosamente gridarono: anatema a chi la sostiene. Sopraffatti forse da terrore gli stessi vescovi d'Oriente, entrati in concilio col proposito di condannare Eutichete, resero voto per lui, ed egli ne uscì vittorioso.

Entravano in quello stante trentacinque de' monaci condannati da Flaviano per la loro renitenza a separarsi da Eutichete, e fattisi in mezzo all'assemblea, esposero con miserande parole la propria sventura, che a loro pareva tanto più fiera perchè immeritata, mentre in servizio di Dio si erano sempre tenuti bassi, non facoltà, non alti ufficj, non cariche, sacrificato insomma quanto avevano di più caro nella vita, e tuttavia eglino privi de' santi misteri aveano per più mesi veduto giacere senza sacrifizj il santo altare del convento: in quel frattanto morire taluni de' loro fratelli senza il conforto de' sacramenti, e sepolti come carogne sotto arene non sacre, e le feste della nascita del Signore, della Epifania e della Pasqua, che pure è tutta sacra al perdono, passare inonorate; ma eglino in nove mesi di sì disperata desolazione non essere venuti mai meno alla regola della vita monastica. Avesse quindi, conchiudevano, il santo concilio pietà de' loro dolori, e li vendicasse dal loro giudice iniquo. La passione dissennava Dioscoro, e come que' solitarj professavano di portare le stesse credenze del santo concilio, senza neppur chiamare Flaviano a scolparsi, li mandò assoluti. Se non che tracciava egli seco medesimo la deposizione di Flaviano e d'Eusebio, e mentre nessuno, o pochissimi sospettavano le crudeli vendette ch'egli

Digitized by Google

ordinava, mise a partito e fe'vincere la lettura dei decreti di fede fatti dal precedente concilio d'Efeso. A lui importava il divieto fatto a' cherici e a' laici di compilare o pubblicar simboli, che punto punto differissero da quel di Nicea. Era di per sè evidente che quel decreto mirava a finirla co' tanti simboli, quali buoni, quali cattivi, che diluviavano nelle chiese d' Oriente, e che voleva inalterato il senso del simbolo niceno, non la parola. Ma Dioscoro, appena che fu finita la lettura, senza dar tempo a riflettere — Or bene, disse, il nostro dovere è tracciato. Non incorre egli volontariamente la deposizione il cherico che adultera in qualche maniera la formola di Nicea? Fuor d'ogni sospetto ch'ei volesse ferire contro Flaviano, approvarono tutti, ed egli, che non perdeva un istante di tempo, fe' leggere la sentenza di deposizione contro Flaviano ed Eusebio da Dorileo, e disse: ora il giudizio sta a voi, rendete i voti.

A quelle parole balza in piedi Flaviano, e grida: — M'appello! altri vescovi corrono ai piedi di Dioscoro, e abbracciandone con atti dolorosi le ginocchia, non senza pianto, non senza singhiozzi, lo scongiurano di non adontare l'onore della Chiesa, nè urtare il sentimento del mondo cristiano. Io ho fatto il dover mio, gridava Dioscoro, e prima di disdirmi, mi troncherei la lingua per isputarvela in faccia. E sentendosi stringere ognora più dalla calca che gli si serrava addosso, se ne divincolò, e con voce sdegnosa: — Ebbene, che è questo? gridò; qui vi è sommossa! dove sono i Conti? Elpidio ed Eulogio, che sino allora erano stati a vedere, fecero spalancare le porte della Chiesa, ed entrò una buona schiera di soldati, che gettatisi dove i Conti con la mano accennavano, trassero Dioscoro fuor dalla stretta.

Popolani, parabolani e monaci precipitavansi co'soldati nella Chiesa, e tra grida feroci di morte il disordine andò al colmo. I soldati agitando armi e catene, i monaci di Barsuma palleggianti le loro mazze sporche ancora di sangue rappreso, andavano qua e là per la chiesa, mentre Dioscoro, temendo che i vescovi in quel terrore di morte si trafugassero ora che già ne aveva sfolgorate le resistenze, e avvinti tutti ai suoi voleri, ne faceva riserrare le porte. Il suo intendi-

Digitized by Google

mento era di atterrare Flaviano ed Eusebio, in qualunque maniera gli venisse fatto, pur che vincesse. Posata alquanto la tempesta, stese imperiosamente la mano, e comandato silenzio, fece intendere con parole succinte che metteva a partito la causa già discussa, ma riflettessero tutti, che a chiunque negasse rendere il voto, egli darebbe il conto suo. Poté negli uni l'odio o l'amor di vendetta, negli altri la paura e la codardia, e v'ebbe perfino chi sorse a dimandare che i due vescovi lasciassero sul palco la testa. Dioscoro non perdea tempo. Lo spavento aveva manifestamente confusi e sopraffatti que'medesimi che gli erano contrarj, e comandò di firmare la sentenza di deposizione, sì che due vescovi, che non sapevano scrivere, dovettero valersi della mano altrui per apporre il proprio nome. Intanto imbruniva il giorno: una notte tenebrosissima dominava la chiesa ancor tutta chiusa, quando d'un colpo le lugubri tenebre furono rotte da improvviso chiarore di fiaccole. Volle caso che Dioscoro a quella luce infausta raffigurasse Flaviano incantucciato in un angolo del tempio. Vederlo ed essergli sopra, scambiar seco qualche motto concitato, e dargli rabbiosamente dei pugni sul viso, fu quasi un punto. Bastò l'esempio. Due diaconi (uno dei quali era Pietro Mongo, che più tardi fu vescovo d'Alessandria) piombano addosso al misero vecchio con tal furia che lo gettano per terra, e Dioscoro, a dispregio, gli mena un calcio al petto. I vescovi sbigottiti in quel tafferuglio vanno cercando un nascondiglio, i più animosi s'affaticano intorno agli anelli e ai mastietti delle porte per dischiavarle. Barsuma intanto e i suoi monaci, al vedere Flaviano giacente a terra, gli si precipitano addosso con ira bestiale, gridando: *ammazza, ammazza*, e in un lampo chi lo calpesta, chi lo pigia e ne fa strazio. Trascinato finalmente fuor della chiesa da'soldati, lo si gitta così morente in carcere su lurida paglia, duro letto di morte, che almeno il salvava dagli oltraggi d'una vile canaglia. E neppur quivi posava. I manigoldi nel dì successivo vanno a levarlo da quel giacitojo per condurlo in esilio; se non che i cieli pietosi in tre dì troncavano colla morte il suo tormentoso soffrire.

I trionfi di Dioscoro erano tristi, ma certi, e tuttavia le

Digitized by Google

sue ire non erano ancor sazie. Ritenuti violentemente i vescovi che paurosi niente osavano rifiutargli, volle che scrivessero sentenza di scomunica anche contra il venerando e dotto Teodoreto da Ciro e Domno patriarca d'Antiochia, che però era già caduto di fama per troppo voltabili opinioni. Se qualche cosa gli intorbidiva le gioje della vittoria, quest'era l' inflessibile renitenza de' legati papali, e l'appello che in nome di Flaviano uno di loro, fuggito da que' vergognosi trambusti, portava a Roma. La storia impronta d'infamia questo sinodo, chiamandolo concilio di briganti: eppure Teodosio, che passava per devoto e pio, e in effetto, nella smania di teologizzare, recava a rovina l'impero, ne confermò le decisioni, mise a un fascio co'nestoriani tutti i sentenziati alla deposizione, e interdisse il fuoco e l'acqua a quanti con loro comunicassero.

Erano tempi miserandi di servaggio e di prostituzione morale. Le Chiese del patriarcato d'Antiochia, che accettavano le dottrine d'Eutichete, lo chiamavano vigliaccamente loro padre spirituale, e se taluno le rimproverava di quella codardia, se ne scusavano col dire che il concilio nulla avea deciso in materia di fede. Avresti detto che la fede ortodossa in Oriente doveva perire, se nella fede non vi fosse una forza di resistenza, che dal contrasto stesso si avviva. Il papa Leone non era uomo da impigrire o cader d'animo per un colpo di avversa fortuna. Suo supremo pensiero era di rendere, colla maggior precisione del domma, invulnerabile dagli assalti dell'errore il santo deposito della fede cristiana; di guarentirne il suo gregge da ogni jattura; di menomarne i mali dov'erano stati inevitabili, e salvare la cristianità da' pericoli avvenire. Vedendo illanguidite e scrollate le fedi, e a un tempo precipitati a rovina i costumi, i nemici del cristianesimo sperarono d'averne vittoria se, in quello spirito di discordia e pervertimento, eglino fossero di concerto a combatterlo. A dir vero, quando noi consideriamo i fieri assalti che l'ortodossia ricevette dalla filosofia e dagli eretici, per poco non meravigliamo che la si sia sostenuta ancora in mezzo alle grandezze, alle glorie, alle memorie d'una civiltà tutta pagana, ch'era ancora splendida, almeno alle sembianze, quantunque in

Digitized by Google

realtà perisse in mezzo agli spasimi dell'agonia per le sterminate calamità sociali, che prostravano le umane generazioni e degradavano i popoli. Leone, a cui non isfuggiva come una legge misteriosa dispone che l'essere morale migliori co' dolori dell'essere fisico, presentiva la nuova forza educatrice che si preparava, e non perdevasi d'animo. Non era uno de' tanti papi vani, snervati, mondani, che ne' secoli posteriori luttuosamente abbondarono. Sapeva conoscere e volgere a'suoi intendimenti le tendenze de' tempi, soddisfare le opinioni e gli interessi de' più, indovinare i voleri. d'un popolo prima ancora che questo ne avesse distinta coscienza, farsene il rappresentante, e intanto trascinarlo seco nella via che voleva. Le conseguenze dell'errore d'Eutichete diventavano disastrose, dacchè un concilio tanto numeroso lo aveva solennemente riconosciuto per verità. Sotto l'ombra di Crisafio, Dioscoro mettendo in atto i decreti dell'empio concilio d'Efeso, scaricava sì atrocemente i suoi odj che, se pochi ne eccettui, indomabili a qualunque infierire di sevizie e di minacce, que' medesimi che per risparmiarsi l'esilio si erano avviliti ad accettarli, maledicevano i suoi tirannici reggimenti. Ciò nondimeno le dottrine eutichiane gustavano massimamente a'monaci, che le abbracciavano con eccesso superstizioso di religione sino a dar nel fanatico, e ampiamente stendevansi nella Grecia, nell'Illiria, nell'Egitto e in Palestina. Passavano queste cose con grave scandalo della Chiesa occidentale, la quale chiamava vituperio della cristianità il concilio efesino, segnava Dioscoro e Barsuma all'abbominazione d'ogni anima onesta, e deplorava i meschini che n'erano vittime. Nè poteva smaltire l'ingiuria fatta al papa sia nella persona de' suoi legati, sia nel rifiutare la sua lettera dommatica, e a vendetta dell'onore sì insolentemente calpestato, dimandava la convocazione d'un concilio generale in Italia. Faceva Leone le parti della sua Chiesa, e pregava Teodosio di condescendere ai desiderj de' suoi fedeli; nondimeno l'imperatore brusco e asciutto rispondeva: i decreti efesini essere voce della Chiesa, perciocchè il concilio si fosse fatto interpretatore della dottrina di Nicea, e quanto a sè non tollerare che vi si faccia immutazione veruna. Leone, non discorato dal reciso rifiuto,

colse l'occasione che l' imperatore Valentiniano III, nella solenne rimemorazione della Cattedra di S. Pietro in Roma, recavasi personalmente a visitarne la Chiesa, e in mezzo a'suoi vescovi a modo d'onoranza lo attese. Nè appena lo vide entrare che fattosi verso di lui, cominciò a piangere, a singhiozzare, a sospirare, come anima tutta desolata farebbe, pregando per S. Pietro, per la salute propria di lui e di Teodosio d'interporsi perchè la Chiesa occidentale non rimanesse sotto il peso della perfidia efesina. E qui, non altrimenti che se fosse vinto da grave angoscia, prostrandosi ne abbracciò le ginocchia con sì tenero affetto, che Valentiniano non ebbe cuore di nulla negare al doloroso pianto dell'infelice vegliardo. Teodosio tuttavia per niuno replicar di preghiera punto non ammollì, nè volle che si ripigliassero ad esame le decisioni del concilio, mentre la concordia e la verità, ei diceva, già incominciavano a rannodare a pace tutte le Chiese d'Oriente.

CONCILIO DI CALCEDONIA.

Moriva d'ivi a poco Teodosio, e i Greci, più che ligi alla razza de' loro padroni, ponevano la corona in capo a Pulcheria sorella di lui, e a Marciano, vecchio senatore e di bel nome nelle arti di guerra, ch' ella dappoi fe' suo marito, parendole che da sè medesima non avesse tutta la morale energia, che le occorrenze dei tempi richiedevano a bontà e vigore di governo. Intanto Anatolio, fatto vescovo di Costantinopoli, sottoscriveva co' suffraganei la lettera dogmatica di Leone, sì fulgida di verità, e condannava Eutichete; molti vescovi del concilio Efesino ripentiti dimandavano d' essere ribenedetti dal papa; Eusebio di Dorileo e Teodoreto erano riposti nelle loro sedi. Leone giudicò che la mutata condizione di cose, senza fare notabile alterazione nella Chiesa, rimediava a sufficienza i danni venuti da Efeso, e lasciò il pensiero del concilio. Ci basta il vostro zelo, scriveva egli a Marciano; la pace rientra nella Chiesa, e per la Chiesa

Digitized by Google

nello Stato. Noi stiamo contenti a quello che Dio vi spira, e non vogliamo raccendere disputazioni funeste, la cui impudenza sola è uno scandalo. Evitiamo di riagitar empie e sragionevoli quistioni, che lo Spirito Santo c'insegna a soffocare nel primo loro spuntare; nè mette bene esaminare ciò che fa mestieri di credere, come se vi avesse motivo di dubitarne. Oggimai dee tenersi per incontrovertibile che le dottrine d'Eutichete sono empie, e che Dioscoro, condannando Flaviano, ha rinnegata la fede. Dicea vero il pontefice. Le dispute religiose, le une col negar tutto, le altre col concedere nulla, mentre cercano via di mettere pace, danno origine a agitazioni, che sono repentaglio della verità stessa. Marciano però giudicava necessario un nuovo concilio alla pace d'Oriente, e Leone vi accomodò l'animo, sotto promessa che assisterebbe l' imperatore stesso, che i legati pontificii precederebbero per diritto di primazia, che vi si leggerebbe la sua lettera dommatica, e che Dioscoro non sederebbe co' vescovi. Il concilio s' indisse a Nicea pei primi di settembre del 451. Necessità però di guerra non soffriva che l'imperatore, valente capitano che era, si dilungasse dalle sponde del Danubio, e i vescovi furono chiamati a Calcedonia. Dall'Egitto, dalla Palestina, dalle valli dell'alto Eufrate, accorrevano numerose bande di monaci e d'ogni maniera ecclesiastici, fautori di Dioscoro e del suo concilio al fanatismo. Veniva anche Dioscoro e ponevasi tra' vescovi, ma negando i legati pontificj di sedere con lui, che quasi ad un atto era messo in giudizio con formale querela da Eusebio di Dorileo, i magistrati imperiali gli intimarono di discendere sullo scanno degli accusati.

Due parti dovevano esercitare i Padri del concilio, l'una da giudici di Dioscoro, l' altra da assertori della ortodossia contro l' Eutichetè. La prima tornata toglieva ad esame i fatti del patriarca d'Alessandria, e fu procellosa. Le passioni a mala pena rattenute fervevano ne' suoi partigiani, e come prima Teodoreto da Ciro (Marciano lo aveva ripatriato, Leone rimesso tra' vescovi) fu chiamato a sedere in consesso, i vescovi d'Egitto, d'Illiria, di Palestina, proruppero in selvaggi schiamazzi, gridando a squarcia gola: Misericordia per

Digitized by Google

Dio! La fede è perduta! Fuori, fuori il nemico di Dio: Fuori il maestro di Nestorio! La santità de' canoni lo caccia. — No, no, gridavano arrangolando gli altri; sono gli uccisori di Flaviano che deono cacciarsi. Fuori, fuori i manichei, fuori gli eretici! Fuori, coloro che a suon di bastoni ci hanno fatto firmare una carta bianca! E qui da ambe le parti un avventarsi simultaneo d'oltraggi, uno stizzirsi rabbiosamente, uno stridere da indemoniati. I magistrati imperiali, che giusta le antiche costituzioni dirigevano i concilj ne' procedimenti di fatto, udito che Teodoreto veniva a dar querela delle patite persecuzioni, lo posero a sedere di fianco ad Eusebio di Dorileo, e bastò, perchè il sacro recinto tutto rintronasse in un attimo di rumorosissime strida. Il tumulto faceasi infernale, e le cose forse venivano al sangue, se uno de'magistrati in que' momenti di posa, che nell'infierire de' tumulti preparano più procellosi i successivi, non comandava con poderosa voce il silenzio. Quetato il fracasso spaventoso di tante voci discordanti e squarciate, prese egli a dire: — Queste grida e questi strepiti mal s'addirebbero perfino a una disordinata marmaglia: una assemblea di vescovi li dee disdegnare, e nel rimanente servono a nulla. Tacetevi adunque, e lasciate continuare la lettura degli atti.

Tutto chetò pel momento, ma i rumori rinacquero ad ora ad ora furiosi, e le ire inviperirono rabbiosissime quando Dioscoro oppose che Giovenale da Gerusalemme, Talassio da Cesarea, Eustazio da Berito, Basilio da Seleucia ed Eusebio da Ancira, avevano seco divisa la presidenza del concilio d'Efeso, e che il concilio, esaminate le colpe di Flaviano, a viva voce e per iscritto aveva approvata la sentenza, che lo giudicava alla deposizione. Noi non seguiremo i particolari di questo processo tumultuoso, perchè le passioni da ambe le parti imperversavano, e diremo solamente che Dioscoro, il quale tutto smentiva, tutto negava, co' suoi assessori, fu convinto e sentenziato meritevole di deposizione. Imperciocchè nel concilio si erano fatte le prove, ch'eglino colla ferocia della violenza, e facendosi quasi trastullo del sangue, avevano estorta la condanna del vescovo Flaviano da persone che, o costernate dal terrore delle minacce, delle catene

Digitized by Google

e degli sbirri, o sopraffatte dal dolore de' colpi di bastone che addosso loro scrosciavano, scrissero per fuggire la morte ciò che si volle dalla prepotenza, non pensando che un vescovo, se fa bisogno, debb'essere martire della verità.

Desiderava l'imperatore che l'assemblea, a pace della coscienza e a norma regolatrice de' provvedimenti politici, insegnasse con formole definitive la vera dottrina sul mistero della Incarnazione, e nella seconda tornata i suoi magistrati ne esposero il dimando. Sapevano i Padri quanto tra loro si differissero e discordassero in siffatta materia, difficilissima a trattare con quella aggiustatezza di dettati, che fosse ugnale agli alti misteri di cui era piena. E giudicando pericolosissima cosa mettere in campo simiglianti disputazioni in un'assemblea di seicento persone (era il più numeroso concilio che mai si fosse veduto) nelle quali, di legge naturale, vincevano le già concette opinioni, vincea l'interesse, vincea l'amor proprio, opponevano: a qual pro cercare nuove definizioni, mentre il tentarle fu tanto pericolo? Gli antichi Padri non ci lasciarono forse dotte scritture, espositrici delle cose più occulte de' dommi? Se le recenti eresie hanno fatto necessità di maggiori dilucidazioni, queste furono già date da Cirillo e da Leone; e com' esse bastano a schiarire qualunque oscurità delle Scritture, non cerchiam di vantaggio, se ci sta a cuore di non alterare la pace con semi di nuove discordie. Ma insistendo i magistrati, e dimandando i vescovi alcun tempo a ben considerare le cose, le discussioni si riportarono a cinque giorni. In questo intervallo di tempo il concilio, che voleva pure sfogare le sue giuste vendette contro l'autore principale degli scandali d'Efeso, gli formò addosso il processo giudiziale delle sue colpe, e negando egli di venire personalmente a difendersi dalle accuse che gli erano fatte citare, disse che, applicando a lui contumace le pene canoniche, i legati della Chiesa di Roma e i Padri, a nome del santissimo arcivescovo Leone e dell'apostolo Pietro, ch'era la pietra fondamentale della Chiesa cattolica e della fede ortodossa, lo giudicavano alla pena della deposizione e lo spogliavano d'ogni ministero sacerdotale. E correndo voce ch'egli con amaro sogghigno udisse la condanna che gli era denunziata, e affidasse gli amici che in brevi

Digitized by Google

giorni ripiglierebbe il suo seggio, Marciano si affrettò a farlo condurre a Gangres, dove lo rilegava a perpetuità d'esilio.

Spirati gli indugi dati alle discussioni in materia di dottrina, bisognava pure o d'un modo o d'un altro mettervi mano, stantechè l'imperatore che, secondo la civiltà dei tempi, doveva con pene legali proteggere l' ortodossia delle credenze. opinava che i tribunali non potessero prendere altra guida ai loro giudizj che una formola di fede chiara e precisa. Se Nestorio ed Eutichete erano stati condannati, stava bene: ma il legislatore mal potrebbe ordinare i suoi provvedimenti conforme alla verità de' dommi se, con piena lucidezza, non fosse determinata la dottrina che si aveva a credere positivamente. I vescovi, che più volte senza frutto s' erano stretti privatamente a consiglio per trovar modo di far contente le voglie dell'imperatore, ponderavano la grande difficoltà del loro cómpito. Laonde opponevano che provarsi in un' assemblea numerosa di cinque o seicento persone, diverse di chiesa e d'opinioni, a trar fuori da una discussione generale un postulato di fede chiaro e conciso, tornava fatica inutile e pericolosa, come quella che di nulla verrebbe a capo, mentre fomenterebbe più vive le discordie. Se i vescovi a gran pena s'intesero nella condanna di Nestorio e d'Eutichete, non accadeva lusingarsi, non isperare che facilmente s'accorderebbono a trovare in tanta profondità di mistero una formola sì aggiustata di parole, che non paresse risentirsi alcun poco o dell'una o dell'altra delle condannate dottrine. Oltrecchè, in quel fervore di passioni, il vizio ordinario della pluralità di qualificare eretico chiunque solo di un punto si discostasse dalle sue opinioni, ratteneva molti dal libero parlare, per non esporsi al rischio nè di deposizione nè d'esilio. Gli stessi legati romani dividevano l'opinione dei vescovi, e non foss' altro che per dare preminenza d' autorità alla loro chiesa, insinuavano che la lettera di Leone a Flaviano, già sottoscritta da molti vescovi, troncava per sè medesima tutte le discussioni, e compendiava la dottrina cattolica della Incarnazione gran lunga meglio che non poteva fare il concilio.

A superare ogni difficoltà sarebbe venuta opportuna la credenza nella infallibilità del papa, ma chi allora l' avesse

Digitized by Google

affermata, sarebbe passato per uomo di stravolto intelletto. In questa disposizione d'animi, come scrive Amedeo Thierry, che ci fu guida ne' racconti su Giovanni Crisostomo, su Nestorio e su Eutichete, apertasi nuova tornata, Pascasino, che era uno de' legati, così tolse a dire in nome de' colleghi: Il concilio di Nicea avendo fatto un simbolo confermato da' Padri di Costantinopoli, e accettato dal primo concilio d'Efeso, e il santissimo papa Leone, per quello ch'era da lui, avendo lucidamente, nella sua lettera a Flaviano, spiegato ciò che si attiene alle eresie di Nestorio e d'Eutichete, il presente concilio abbraccia questa fede senza nulla aggiungervi, nulla levarvi. A siffatta dichiarazione l'assemblea gridò: Noi tutti crediamo altrettanto: è in questa fede che siamo stati battezzati e battezziamo, che abbiamo creduto e crediamo. I magistrati, che volevano una nuova definizione, — Sta bene, risposero, ma importa altamente sapere innanzi tutto, se la lettera del reverendissimo arcivescovo Leone si accordi colla esposizione de' trecento diciotto Padri di Nicea, e con quella de' cento cinquanta di Costantinopoli; ciascun vescovo dica quel che gliene pare al cospetto de' santi vangeli. Stava il libro dei vangeli sur un altare portatile in mezzo alla nave della chiesa, e il patriarca di Costantinopoli Anatolio levandosi disse: Vi ha piena conformità di dottrine, e perciò ho consentito alla lettera, e volontieri l'ho sottoscritta. La fede del papa Leone, soggiunse Pascasino, è quella de' Padri: la sua lettera rinnovellatrice di questa fede a cagione dell'eresia d'Eutichete, fu ricevuta come lettera dettata da un medesimo spirito. Il patriarca d'Antiochia, l'esarca d'Efeso, gli Orientali, ad una voce ripeterono espressamente lo stesso con uniformi parole. I vescovi d'Epiro, di Macedonia, di Tessaglia, di Grecia, sottoscrissero alla dichiarazione, che in loro nome dettava il vescovo di Filippi. Diceva questa, che avendo concepiti alcuni dubbj su certi punti della lettera del papa, eglino ne avevano richiesti di spiegazione i legati, i quali, in una conferenza tenuta dall'arcivescovo di Costantinopoli, avevano anatematizzato chiunque separasse la divinità dalla carne, che il Salvatore aveva presa dalla vergine Maria sua Madre, e non attribuisse a Cristo tutto ciò che è proprio di Dio e dell'uomo, senza confusione, nè mu-

Digitized by Google

tamento, nè divisione. Così la lettera di Leone, accettata di unanime consentimento de' Padri, passò in regola di fede, e i magistrati fecero tempo al loro proposito.

Fermo di volontà, non ismoveasi Marciano dal pensiero di ottenere dal concilio una formola precisa di fede, e per mezzo de' suoi cortigiani e ufficiali non rifiniva di stringere i vescovi a discutere l'importantissimo punto nelle conferenze che si facevano presso il patriarca Anatolio. Ad istanza di preghi sì caldi, parve finalmente di soddisfare a' desiderj dell'imperatore; ma per pronto che fosse il loro volere, la conclusione era sempre temuta e riportata a nuovi dibattimenti, gli uni cercando una formola che escludesse in modo assoluto la distinzione delle due nature nel Verbo incarnato, gli altri rifuggendo da ogni vocabolo, che punto punto potesse svegliare l'idea della confusa natura, e che il Verbo nella persona di Gesù fosse passibile. Ai legati non passava ascosa la ressa che si faceva dalla Corte, pure dissimulavano sperando che alfine vincerebbe la stanchezza, e l'imperatore accomoderebbe l'animo alla lettera del papa. Il patriarca Anatolio al contrario credeva disconvenire a buon cortigiano il discontentarlo, e parendogli d'avere felicemente investigate le espressioni più adatte a ridurre in postulato la cattolica dottrina della Incarnazione, ne fece materia di disputazione in una nuova tornata. In realtà premeva le orme di Leone; se non che in cambio di dire che Gesù Cristo sussisteva in due nature, egli affermava che era. Esercitando i Padri con molta finezza il discorso dell'intelletto, avvisarono, che quella formola sentisse di nestorianismo, e che implicitamente approvasse la espressione di Cirillo già censurata d'una sola natura incarnata del Verbo divino. Aggiugnevano che se la proposta definizione reggeva in senso ortodosso, era manchevole al bisogno di condannare positivamente l'errore, e poteva riceversi del pari sì dagli ortodossi come dagli eutichiani. Stette quindi la cosa in vivo e aspro dibattimento, e invelenendosi gli animi a tal punto che i legati pontificj erano in procinto d'andarsene via, i magistrati ne informarono in gran sollecitudine l'imperatore perchè facesse riparo alla imminenza del pericolo. Fu allora che Marciano designò diciotto commissarj a

Digitized by Google

proporre d'un accordo col patriarca di Costantinopoli e coi legati alla presenza de' suoi magistrati una precisa definizione di fede. Si disputò anche da costoro con gran caldezza e molto contenziosamente la questione, tanto che gli animi stavano sospesi del successo: alla fine amor di concordia prevalse, e tornati i commissarj in seno all'assemblea, e data lettura dei due simboli di Nicea e di Costantinopoli, aggiunsero: « Questi due simboli lungamente bastarono al conoscimento della fede; ma pur dianzi i nemici della verità avevano trovate novelle espressioni per sovvertire il domma della Incarnazione, gli uni negando alla Vergine Maria il titolo di Madre di Dio, gli altri sognando nella persona di Gesù confuse e mescolate insieme le due nature, e quindi insegnando con dottrina stolta e inaudita che della carne e della divinità di Gesù si formò una sola natura, e che la natura divina del Figliuolo di Dio riceve in sè ogni umana miseria e passibilità. Il perchè il santo concilio ecumenico, a freno di quella sacrilega empietà definiva: doversi confessare un solo e medesimo Gesù Cristo nostro Signore, perfetto nella divinità e perfetto nella umanità, veramente Dio e veramente uomo, composto d'un'anima razionale e d'un corpo, consustanziale al Padre secondo la divinità, consustanziale a noi secondo l'umanità, in tutto simile a noi fuorchè nel peccato, generato dal Padre prima de' secoli secondo la divinità, e negli ultimi tempi nato dalla Vergine Maria, madre di Dio secondo l'umanità, per noi e per la nostra salute; un solo e medesimo Gesù Cristo, figliuolo unico, signore in due nature senza confusione, senza mutamento, senza divisione, senza separazione, senza che l'unione tolga la differenza della natura: per contrario la proprietà di ciascuna essere conservata, e concorrere in una sola persona e una sola ipostasi, di guisa che non è diviso, non separato in due persone, ma è un solo e medesimo figliuolo unico, Dio Verbo, nostro Signore Gesù Cristo. Il concilio proibisce d'insegnare o pensare altrimenti, pena ai vescovi e ai chierici la deposizione, ai monaci e laici l'anatema ». Udita una tale esposizione di fede, tutti gridarono: questa è la fede dei Padri, questa la fede degli apostoli, e noi la seguitiamo.

Come Leone rivendicava l'ortodossia dagli errori ereticali,

Digitized by Google

così salvava Roma dalla spada sterminatrice dei Barbari. Attila, re degli Unni, già vincitore in tutta la penisola Illirica, aveva stese le armi dal Danubio al Reno, e si apprestava a piombar sulle Gallie. L'impero romano disfacevasi, senza però perdere nè la scienza nè il valore di guerra: contava ancora prodi condottieri, che sapevano infondere coraggio e virtù nei loro soldati contra le orde barbariche. Era di questi bravi il patrizio Ezio, che governava l'Occidente a nome di Valentiniano III. Rumoreggiavano terribilmente quelle orde nella Sciampagna, ed egli, fatto un forte esercito di genti di ogni maniera, armi e favelle, le affrontò a Châlons con tanto furore, e ne menò tale e tanto sterminio, che i vinti dovettero farsi trincea de' proprj loro carri. Attila sentiva però d'essere ancora terribile nella sua disfatta, e traversando la Pannonia, superò l'Alpi Giulie e scese in Italia. Temevasi per Roma, e Valentiniano mandò per pace. Era tra gli oratori Leone, e l'aspetto maestoso di lui, fatto ancor più venerando dalla vecchiezza, la franchezza del dire, l'animo intrepido e il portamento sicuro, tanto poterono che il barbaro condottiero tra per religioso spavento e per le malattie che facevano strage dei suoi, si piegò a moderazione e rattenne le armi. Erano appena tre anni passati, e Leone della propria maestà ed eloquenza dovette nuovamente fare scudo ai Romani. Il senatore Petronio Massimo, per vendicare la moglie oltraggiata, pugnalava Valentiniano III, e più tardi faceva sua quella Eudossia, ch'ei medesimo aveva sì crudelmente vedovata. Ma questa aveva nel cuore la vendetta dell'estinto marito, e senza pensare che a' suoi proprj furori sacrificava la patria, chiamò Genserico re dei Vandali. Il quale, messe a ferro e fuoco le coste di Sicilia, sbarcò a Ostia, e in quattro giorni colle sue devastazioni gettò tanto terrore nei Romani, che Leone impietosito si impegnò di farsi oratore di perdono; e nel vero pose tanta forza, tanta unzione nelle sue parole che, se non valse a risparmiare a migliaja di nobili, alla stessa Eudossia e alle sue due figliuole, ultimi rampolli della schiatta di Teodosio, le miserie e l'onta del servaggio, fece almeno perdonare alla città l'incendio e lo sterminio. Tanta è la potenza del

Digitized by Google

santo cristiano che, per quello che è da sè, si crede vile al pari del nulla, ma grande in Dio.

Leone è ricordato nella storia perchè, con esempio insino a qui ignoto, mise mano nello scompartimento delle diocesi, e congiugnendo le due sedi vescovili di Cimiez e Nizza, ne fece una sola. Pare che al matrimonio degli schiavi non desse valore di sacramento, stantechè autorizzò far divorzio dalla moglie nata schiava per accasarsi con donna libera. Non vedeva forse che la servitù è violenza a chi ha naturale la signoria di sè stesso. Di lui inoltre leggiamo che, quanto lodavasi del concilio di Calcedonia perchè lo avesse onorato del titolo d'arcivescovo santissimo e di patriarca, altrettanto gli seppe amaro che avesse levato al secondo loco dopo la Chiesa romana quella di Costantinopoli. Del resto, se ai suoi giorni i pontefici già passavano per uomini rispettabili e venerandi, e Giulio I sopra tutti tenne sì autorevolmente il pontificato che la sua influenza si pesava sulla bilancia politica, Leone I lo sopravanzò ancora in forza ed energia d'impero morale, e in mezzo alla schiavitù universale dei tempi seppe acquistarsi indipendenza e autorità. Morì egli nel 461, e doveva ringraziare Iddio che lo togliesse al dolore d'assistere alle rovine dell'impero, che periva parte dal ferro barbarico, parte dal non aver popolo, e dall'andare, per impeto di rivoluzioni rinascenti a brevissimi intervalli, balestrato da questo in quel despota, l'uno più stupido e più vile dell'altro. Oltrecchè scese nel sepolcro colla gioja nell'animo d'avere solennemente iniziata la nuova missione, a cui la Chiesa era chiamata, di creare una nuova società a surrogamento dell'antica, morente nelle sue gloriose memorie. Mentre la forza materiale soperchiava in ogni dove e da sola signoreggiava dispoticamente le razze umane, i cieli disponevano che la giustizia e le altre idee, da cui ha vita l'umanità, non perissero d'in su la terra, e in quel cambio trovassero un asilo che, raccogliendole a rifugio, le mantenesse come forze rigeneratrici della società che si trasformava. Cristo aveva commessi alla Chiesa certi dommi tutti celesti, le aveva affidato l'ufficio di mantenerli incontaminati, e preparare con essi le anime a que' beni sopracelesti, che per l'uomo incominciano dopo il sepolcro. Da questa

missione ella trae la propria potenza, e se venisse giorno che la volesse spogliarsene, forse in quel giorno stesso perirebbe. Leone trovava una società moribonda, la quale non lasciava neppure eredi che sapessero trar profitto dalla sua civiltà, e considerando che ne' grandi infortunj, quando colle istituzioni la società stessa precipita a rovina, l'uomo grande d'intelletto, e dominato da quell'estasi d'amore che ci pone fuor di noi medesimi, ha dovere e diritto di salvarla, raccolse in sua mano il retaggio morale dei secoli trascorsi, e discese sulla scena del mondo sconvolto da basse altrettanto che terribili passioni, fiaccato a morte dalla corruzione, insanguinato dai Barbari. Vero vicario di Cristo, perciocchè facevasi padre dell'umanità, sottentra al senato e all'imperatore, ne occupa i diritti, e primo addita la via che dee tenere, e tenne infatti per alcuni secoli la Chiesa, facendosi ajuto delle scienze, delle lettere, delle leggi, insomma della ricchezza tutta della vecchia civiltà. Esercitava la Chiesa, nol' neghiamo, opera essenzialmente tutta umana, ma la necessità le faceva sacro dovere di assumerla, dovesse pure lasciare tratto tratto in su la via gli effetti dolorosi di molti errori, che le erano inevitabili, perchè in quest' opera non era più rappresentante di Dio, bensì della umanità, e nelle cose dell'uomo la perfezione e la perpetuità sono impossibili. Ciò non ostante, se affermiamo che la salute della civiltà sociale stette proprio alcuni secoli nelle mani della Chiesa (e forse Dio solo potè mettere in tanti pontefici il cuore maraviglioso con cui la difesero), siamo alienissimi dal conchiudere ch' essa abbia diritto di ritenere tuttavia questa missione di guisa, che ogni altro debba avere l'esclusiva d' esercitarla. Niun pedagogo dal correggere e guidare i passi della mia fanciullezza, acquista il diritto di condurmi anche nella virilità, quando il buon senno fa giusto l'esercizio del mio diritto di governarmi da solo. La società sa alto grado a Leone, che in tempi burrascosi stese la mano, e la trasse da grandi pericoli, ma oggi non crede d'usurpare i diritti del pontificato e della Chiesa, perchè vuol essere libera educatrice di sè stessa e reggitrice de' proprj destini. I diritti (e tali furono que' di Leone), che sono da necessità di circostanze o di tempi, durano appena quanto sussiste una

Digitized by Google

necessità di tal fatta; al mutarsi delle cose, le ordinarie leggi prevalgono; e come la filosofia, la politica, le arti, le lettere, oggi sono patrimonio comune anche al laicato, se questo ripiglia i suoi diritti, nè lascia alla Chiesa altra autorità morale che sulle coscienze de' credenti, ne ha donde.

PONTEFICI SUCCESSI NEL SECOLO A LEONE I.

Dopo la morte di Leone furono successivamente eletti pontefici S. Ilaro, S. Simplicio e Felice II o III, sencondochè si riconosca o ripudii il papato di quel Felice che tenne la Chiesa ai tempi di Liberio; ed eglino dovettero pur troppo sperimentare che dove gli errori dell'intelletto si convertono in passioni, le perturbazioni politiche e sociali diventano inevitabili. La storia niente ha a raccontare di S. Ilaro, poco di Simplicio. Fu questi il primo papa che tolse a chiamare figliuoli i principi, per esercitare sopra di loro l'autorità che le leggi romane davano al padre verso i figliuoli; e i principi, che non ne vedevano i secreti intendimenti, se lo recarono a gioja e onore. Spuntarono però sotto questo pontefice le gare di primazia, che posero funesto germe di scisma tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli, ambiziosa d'essere suprema d'autorità nella gerarchia ecclesiastica dell'Oriente. Intorno a questi tempi troviamo anche i primi esempj della confessione segreta, ma spontanea e volontaria, surrogata alla pubblica, dalla quale, per menomate fedi, i credenti si erano divezzati. Fu il quarto concilio Laterano nel secolo XIII che la fece obbligatoria, prescrivendo che almeno una volta l'anno il fedele prendesse penitenza. Pur troppo le credenze erano estenuate a tal punto, che lo stesso pontificato si ambiva da quanti per intemperanza d'animo cercavano abbagliamento di potenza e d'onori; donde davano di piglio negli averi, negli ori delle chiese, per pagare tutti i rigiratori che, nel brutto viluppo che allora era l'elezione d'un papa, avevano ajutate le loro ambizioni. Faceva scandalo quel trascorrimento, e il

Digitized by Google

prefetto Basilio propose e vinse per consentimento del popolo romano una legge, in virtù della quale l' elezione del vescovo di Roma doveva farsi nella presenza del prefetto, e l'eletto non poteva alienare i beni della Chiesa.

Appartengono a questo secolo Gelasio e Anastasio II, che furono santi pontefici e amministrarono onoratamente la Chiesa, ma con tutta la volontà di far bene, non ebbero occorrenza di tempi favorevoli a operare cose, che avessero nome o fossero degne di ricordanza. Non vuolsi però tacere di Gelasio che, intento a spogliare gli imperatori di quell'autorità o tirannide, che insino allora e sul parlare e sullo scrivere e sulle leggi avevano usata nelle cose ecclesiastiche, rivendicò contro l'imperatore Anastasio che la congiunzione della potestà spirituale e della temporale in un solo reggimento dee ascriversi a suggestione diabolica. Gesù Cristo, diceva egli, volle in maniera espressa che fossero esercitate separatamente l'una dall'altra; e se i vescovi hanno a ricevere comandamenti dagli imperatori nelle cose temporali, gli imperatori deono governarsi da' vescovi nelle spirituali. Le dottrine però di questo pontefice non sono tutte pure, non tutte esenti da errore. Imperciocchè leggiamo che egli faceva dannati i bambini che morissero senza ricevere l'Eucarestia, e sacrilega la Comunione sotto una sola specie; mandava all'inferno i fanciulli trapassati senza battesimo, e negava la presenza reale e corporale di Cristo nell'ostia sacra. Nel 498 Simmaco, uomo ben altro che specchiato di costumi, perciocchè fosse mondano e profusamente spendereccio, prese il pontificato a gara di Lorenzo, che gli era contrapposto dal senatore Festo con tanto accanimento di parti, che più volte ne seguivano zuffe grandi e sanguinose. Dobbiamo però credere ch'egli, pervenuto a sì alto grado, sdegnasse il fango della vita passata, e tenesse vita buona e irreprensibile quale si richiede a pontefice. Egli è vero che, accusato d' amori disonesti a Teodorico, il quale ariano di fede, ma giusto, aveva pacificata Roma proscrivendo Lorenzo, fu rilegato in Rimini; ma quel processo vuolsi almeno avere per dubbioso, essendone egli dappoi stato assolto da un concilio. E se uomini degni e rispettabili, non tenendo conto delle brutte cose che di lui si

Digitized by Google

erano dette, gli diedero culto di santo, quando non avevano niun interesse di cedere e di adulare, ragion vuole che si creda, che le odiosissime colpe a lui apposte furono chiarite menzogne. Nè giova discorrerne. I tempi sono troppo lontani, e ogni discussione sarebbe inutile al nostro proposito, perchè ella non muterebbe le persuasioni, e non farebbe altro effetto che di determinare più espressamente colla nostra opinione anche quella dei contradditori. Unicamente, prima di separarci da Simmaco, osserveremo che promosse, se pure non ne fu l'autore, l'instituzione dei benefizj che sono annessi agli ordini sacri, stantechè permettesse ai vescovi di provedere di convenevoli poderi gli ordinati, in luogo del mensile assegnamento che loro si dava a sostentamento di vita.

TUMULTI IN ORIENTE PER LA CAUSA D'EUTICHETE.

Gli sforzi di Leone salvarono la fede ortodossa, non la pace della Chiesa d'Oriente. Era la Palestina popolata di monaci, di monasteri, di romitaggi, messi tutti in incredibile trambusto dalle ultime agitazioni religiose, e divenuti fautori caldissimi di Nestorio, da fieri avversarj che ne erano stati. Era tra loro un monaco Teodosio, da svegliato ingegno e da molti studj ecclesiastici salito in fama di dotto, ma audace, operoso di brighe, di menzogne, di crucci, e di continuo alle rotte coi suoi superiori. Spesso aveva bene dal seminare discordie, per non sempre; e per diffamazione del suo vescovo, si rifuggì in Alessandria, dove sebbene fosse fatto frustare pubblicamente da Dioscoro che non soffriva i morsi di lui, dappoi per conformità di dottrine gli divenne amico e gli fu compagno al concilio di Calcedonia. Nè il concilio per anco era chiuso, ch' egli con altri monaci se ne levò, affrettando il ritorno a Gerusalemme, e intanto disseminando per via le più false voci della fede perduta, dell'orribile necessità di fuggire da un concilio, che dommatizzando comandava di riconoscere due figliuoli di Dio, e di adorare due Cristi ed una ipostasi del

Digitized by Google

Verbo. A quegli infausti rumori si commovevano le genti, perchè vedevano poste in pericolo le loro credenze. Giunto egli intanto a Gerusalemme con malaugurate ambizioni nel cuore, e invasa la chiesa della Risurrezione, dinunziò eretico ed apostata il vescovo Giovenale che, con infame tradimento abbandonando Dioscoro, era rimasto a Calcedonia. Dimandandone quindi la deposizione, si fece a sermonare, e conchiuse, Gesù Cristo non aver preso vera carne umana, e l'essenza stessa del Verbo aver sofferto la croce e la morte; laonde volersi anatematizzare l'assemblea di Calcedonia e il papa, ed affrontare il martirio, se il monarca facesse obligatorio professare la incarnazione di Cristo conforme le dottrine conciliari.

Più che attaccamento, aveva appassionatezza alle dottrine eutichiane Eudossia, che dalla grandezza del trono era, nella morte di Teodosio, passata a Gerusalemme, e vi menava una vita operosa in ogni maniera di beneficenza pubblica e privata, magnanima protettrice che era alla reale dei poveri e dei monaci, e vaga di mostrarsi di somma liberalità a quei medesimi, che vivevano nelle più riposte solitudini. Fattasi amica del monaco Teodosio, concertò seco di sommovere la città, mentre era sguernita di soldati, e il governatore campeggiava lontano contra i Barbari. Bastò infatti un suo cenno, e tutti quanti i monaci e gli anacoreti a torme a torme sbucarono dei loro recessi, persuasi dal fanatismo che è bello lasciare la preghiera per dare da animosi soldati il sangue in una guerra santa.

Avvisato Giovenale di que' tumulti, sperò di preoccupare i pericoli, accelerando il ritorno a Gerusalemme. Nondimeno, appena fu entrato nella chiesa della Risurrezione, al ciglio torvo del clero, agli atti bruschi e minacciosi de' monaci, al fiero agitarsi delle moltitudini, s'avvide, la città essere in grande sommovimento, e le procelle levarsi a furore contro di lui. Ecco infatti spaventose voci intimargli di ritrattare i suoi atti di Calcedonia, e anatematizzare i sottoscritti decreti. Volersi giustificare per attutir l'ire, e invece attizzarle, è la medesima cosa: a lui non rimane altro scampo che la fuga. Da quel momento Teodosio, uomo che avanzavasi a tutto, stendeasi

Digitized by Google

a tutto che sognava possibile, scatena la sua ferocia contra gli ortodossi di guisa, che Severo, vescovo di Scitopoli, paga la fermezza della fede col sangue, e altri vescovi colle catene e colle torture. Egli intanto dichiara vacante la sede di Gerusalemme, vi si intrude, si fa ordinare da vescovi forestieri, e surrogando i suoi eletti in luogo di quelli ch'erano rimasti in Calcedonia, sconvolge tutta quanta la Chiesa della Palestina. Dalla facilità del successo cresce l'audacia. Vergini e matrone sono oltraggiate in ciò che la donna ha di più santo; ai cittadini si fa legge di rinegare il concilio; ai magistrati data la frusta, confiscati gli averi, saccheggiate e arse le case. Il diacono Atanasio, perduta pazienza a sì feroce intirannire, mentre Teodosio sedeva in pieno coro sul suo trono alle usate preghiere, lo affronta, e con intrepido accento, « Cessa, gli intima, di far guerra a Cristo e dissiparne il gregge; impara, se nol' sai, che la nostra fede verso il nostro vero pastore non crolla. Per noi tu sarai sempre un intruso. » Non aveva finito di parlare quel forte, che, a un cenno di Teodosio, uomini armati gli sono sopra, e gli mozzano il capo, lasciando il cadavere a trastullo della canaglia e a pasto dei cani. Tornava in quel mentre vittorioso da' campi di guerra il governatore, e trovando chiuse le porte e in terribile sommossa la città, trattenne i soldati, e preferì di aprirsi il varco patteggiando, anzichè a forza d'armi. Voleva nondimeno Marciano ordinarne rigorosa vendetta; ma Giovenale erasi rifuggito in Costantinopoli; ed egli, placato dal supplicare di lui, sagrificò gli istinti della vendetta alle esigenze religiose de' tempi, e concesse il perdono con sì benigno rescritto, che oggi farebbe riso, non tollerando i nostri costumi, che un monarca, al modo ch'ei fece, divenga teologo e giustifichi le proprie credenze, per acquetare con apposite spiegazioni dottrinali una torma di monaci ignoranti.

Vinto in Palestina l'eutichianismo colla rovina di Teodosio, durò vivace qua e là nelle provincie vicine all'Arabia e alla Persia, e massimamente in Egitto, dove la morte violenta di Proterio fu principio del suo trionfo. In sulle prime il concilio avevasi pensato di designare ei medesimo il successore di Dioscoro, affinchè la sede d'Alessandria fosse virtuosamente

tenuta da un uomo d'animo temperato e di luminosa pietà. Nondimeno, conoscendo per prova la natura turbolenta e le tenebrose ambizioni de' monaci Carosio e Doroteo, nè ignorando quanto facilmente le moltitudini alessandrine, se taluno le sapesse sdegnare e levare in ardenza, per passioni focose venissero dalle scontentezze al sangue, giudicò miglior partito di non intramettersene. Rispettando quindi il diritto di elezione, che non si era ancor tolto ai fedeli, i Padri, di consentimento dell'imperatore, commisero al prefetto d'Egitto e a quattro vescovi egiziani, che si erano in pieno concilio separati da Dioscoro, la spinosa occorrenza di movere e guidare, in tempi sì torbidi, gli animi a porre la chiesa nelle mani di un arcivescovo ortodosso. Non fu lieto il successo delle prime prove. I nobili e i maggiorenti della città tenevano con Dioscoro, e avendo care le dottrine eutichiane, ricusarono di venire a veruna elezione, perciocchè Dioscoro fosse legittimo vescovo. Meglio preparati gli animi con più abili intrighi, sortì felice il secondo tentativo, e trovata una congrega elettorale meno indocile alla loro volontà, ottennero di porre in seggio Proterio, che già ne reggeva la Chiesa con virile robustezza, e avea molte di quelle virtù che fanno l'uomo venerabile. In tempi che anche le più scabrose disputazioni teologiche diventavano cause popolari, Dioscoro aveva anche tra le moltitudini numero copioso di fautori che lo amavano con affetto di figli; e tutti afflitti della sventura sua, come si fu divulgata l'elezione di Proterio, irruppero tumultuosissimi nella chiesa dove sacravasi il candidato, e cercarono a morte i magistrati. Accorsero i soldati imperiali, e la sommossa divenne sanguinosa. Battuti e respinti a furor di popolo gli imperiali, ebbero per lo meglio di farsi serraglio del tempio di Serapide, ma la difesa fu momentanea; furibonde le plebi incendiarono il tempio, e i miseri vi trovarono morte dolorosa, senza consolazione di vendetta. Non venne tardo il castigo, e la città messa in interdetto dall'imperatore, fu teatro d'orribile strage sotto il ferro e le furie d'una sfrenata soldataglia. In quell' inferno ribollirono l'ire, e la guerra divenne sì disperata e terribile, che al governatore imperiale convenne placare gli animi efferati, calando a larghe concessioni.

Digitized by Google

Proterio in fatto di disciplina stava rigido, e non volendo in nulla rilasciarne la severità verso i monaci, il clero e i suffraganei, nè mai temperando la giustizia del castigo colla benignità del perdono, ne concitò tanto gli odii, che il prefetto ne proteggeva a pena la vita, mentre il prelato ufficiava, con buona guardia di soldati, tuttochè ariani o pagani. La fazione di Dioscoro pur colse il tempo, e a tumulto lo uccise, ne sparse al vento le ceneri, ed elesse vescovo Timoteo Eluro, che, non pago d'essersi bruttato del sangue di Proterio, ne maledisse anche il nome, quindi accolse nella sua comunione tutti i nemici del concilio calcedonese, anatematizzò il concilio stesso, e depose tutti i vescovi e preti egiziani che a lui non voleano aderirsi. Domandava egli instantemente all'imperatore un nuovo concilio, ed opponendosi il papa, che voleva rate e ferme le decisioni dell'altro, l'imperatore Leone, al vedere la fazione eutichiana ingrossare e agitarsi in Costantinopoli, richiese di consiglio i metropolitani. Suole in queste cose avervi tante opinioni, quanti v'ha uomini: oggi per contrario, da Amfiloco e dal suo concilio in fuori, tutti di concordia dimandarono che le decisioni calcedonesi fossero irrevocabili, Timoteo deposto e scomunicato. Non credette allora l'imperatore di più servire alle voglie degli Eutichiani, e puniti gli uccisori di Proterio, e confinato con giusto giudizio l'intruso a Chersona, pose patriarca d'Alessandria il Salofaciolo, di credenze ortodosse, ed eletto a quel grado dai vescovi d'Egitto. Intanto Pietro, detto il Fullone dal mestiere che aveva esercitato in un convento, cogli intrighi degli Apollinaristi usurpò la sede d'Antiochia, e v'introdusse la eresia eutichiana, alla quale però mancò tempo di prendervi piede, perchè egli, esiliato da Zenone, se ne partì da fuggiasco.

Zenone si diceva cristiano di credenze; in realtà avresti detto creder egli che la maestà della corona lo prosciogliesse da ogni dovere di comporre i costumi alla cristiana, e gli facesse diritto di sfrenarsi a qualunque libidine, di cui gli prendesse talento. Il turbine però gli ruggiva sul capo. I Saraceni correvano le provincie orientali del suo impero; gli Unni, tragittato il Danubio, erano discesi in Tracia, e tutta la guastavano; egli era venuto a rottura colla suocera Verina, ve-

dova di Leone; lo detestava il popolo, a cui spremeva coi tributi anche il poco che gli era sopravanzato dalle stragi dei Barbari; ed egli, temendo della vita, se ne fuggì in Isauria. Gli successe Basilisco che, non migliore di lui ne' costumi, per piacere alla moglie ripose in seggio Timoteo Eluro, a istigazione del quale bandì nemici di Dio e dell'imperatore, e rei di pace perturbata, tutti quanti ammettessero la lettera di Leone e le definizioni calcedonesi. Il solo Acacio, patriarca di Costantinopoli, negò obedienza; gli altri tutti (ed erano cinquecento) cedettero; il popolo in cambio fu più animoso, e vedendosi rapite le proprie credenze, gli prese odio, e cominciò a maledire con sì fiere imprecazioni l'ora in cui era venuto al trono, ch'egli impaurito di quel tetro infuriare, rivocò l'editto e condannò Eutichete. Corsero due anni, e Zenone, messe insieme nuove forze, rivinse Costantinopoli, e spense crudelmente per fame Basilisco colla moglie e col loro figliuolo. Era egli favoreggiatore delle cattoliche fedi, e ai vescovi eutichiani convenne abbandonare le sedi usurpate. Timoteo non soffrendo l'onta, si tolse disperatamente la vita, e forse con troppo precipitoso consiglio, perchè indi a poco l'imperatore, governandosi a' consigli d'Acacio, patriarca di Costantinopoli si dispose ad essere in favore degli avversarj del concilio calcedonese. Nè la morte di Timoteo valse ad affrettare la pace. I Dioscoriani, sebbene il Salofaciolo ritornasse alla sua sede, aveano dato l'episcopato a quel Pietro Mongo che nel concilio d'Efeso erasi gettato addosso al vecchio Flaviano, e fieramente battuto. Lo favoriva Zenone, lo favoriva Acacio, ed egli punto non si commoveva, nè faceva vista di curarsi degli avversarj, che pure alla morte del Salofaciolo surrogavano Giovanni Talaja, lui trattando da intruso e da usurpatore.

Entravano le divisioni negli stessi Eutichiani, perchè ciascuno voleva interpretare a modo suo la dottrina del maestro. Coloro che credevano l'umanità in Cristo essere stata assorta dalla divinità, pretendevano che la divinità stessa fosse stata crocifissa. Lo negava per contrario Pietro Gnasco, che, condannato d'eretico dall'assemblea di Calcedonia, era tuttavia, per la cacciata di Martirio accusato di nestoriano, venuto al

Digitized by Google

patriarcato d'Antiochia, col favore de' grandi. Pietro Mongo non ripudiava il concilio calcedonese: del che indegnando molti dei suoi aderenti, se ne divisero, senza però essere concordi tra loro medesimi; chè gli uni predicavano corruttibile la carne di Cristo, gli altri, facendola incorruttibile, spacciavano la passione e morte di Cristo non essere stata che una falsa apparenza. Nè faccia meraviglia tanta varietà d'opinioni, perchè nell'ordine speculativo l'errore assoluto è impossibile. Teneva il patriarcato di Costantinopoli Acacio, in cui non sappiamo se fosse maggiore l'ambizione o l'astuzia, ma caro a papa Simplicio, perchè aveva maschiamente ostato alla insolenza di Basilisco, e mantenuta la fede del concilio calcedonese. Per dir vero, vi andava dell'interesse stesso del patriarca. Pieno delle sue ambizioni, voleva tenersi avvinti e soggetti tutti i patriarcati d'Oriente, e a conseguire il suo disegno, niente gli veniva meglio del canone ventottesimo di quel concilio, che poneva seconda alla romana la sede di Costantinopoli. Aveva però egli un arduo affare alle mani. Da un lato non voleva inimicarsi il Guasco; dall'altro conosceva essere cosa impossibile condurre i cattolici a condannare il sinodo; e per non discontentare niuno dei due, pensò una di quelle astuzie, nelle quali aveva ferace l'ingegno. Lo spediente, da lui imaginato, fu di conciliare gli animi e le passioni contrarie col dettare a Zenone il celebre editto unitivo, noto sotto il nome di *Henotichon*, nel quale dichiaravasi, che per partecipare alla Chiesa orientale bastava accettare la fede nicena coi dodici articoli di Cirillo, e condannare gli errori di Nestorio e d'Eutichete. Della natura di Cristo non si faceva pur motto; del Concilio si favellava con ambiguità di parole.

Era pontefice a questi giorni Felice, il quale considerava l'amicizia di Acacio verso il suo antecessore non essere stata nè salda nè diritta. Rammaricavasi già egli della condotta sua e dei vescovi intrusi nelle sedi orientali: il Talaja insisteva a raccomandarsi di fargli diritto del seggio perduto; l'acemeta monaco Cirillo lo pressava di mantenere vigorosa l'autorità del concilio. Stavagli a cuore la integrità della fede per dovere di pontefice, e le importunità del monaco erano sì grandi,

che l'avrebbero costretto a fare, quantunque l'animo vi fosse poco disposto. Laonde, destinato il Talaja ad altra sede, mandò legati a Costantinopoli per conferire con Cirillo e contestare ad Acacio la citatoria del pontefice a Roma. Le minaccie, i donativi, le brighe, smossero i legati dal debito loro, e Zenone, fattosi difensore di quanti si aderivano all'*Enotico*, lasciò che Pietro Fullone e Pietro Mongo ripigliassero le già usurpate sedi. Di questa maniera la Chiesa d'Oriente andava divisa a parte di Felice, di Zenone, d'Eutichete, di Mongo, e di quei monaci d'Egitto, che si erano fatti avversi alla parte di Mongo dal giorno che sottoscrisse l'Enotico. Felice intanto, raccolto a concilio con settanta vescovi, scomunica i legati, il Gnasco, Acacio e Mongo. Bisognava fare intimazione della sentenza ad Acacio, cagione principale di scandali sì lagrimevoli, e ne diede il carico a un cotal Tito, il quale tradì venalmente la promessa. Ma di quello, che costui non volle fare, venne a fine un monaco acemeta con gran sottigliezza, sebbene pagasse colla vita l'audacia dello scaltrimento; chè appressatosi a Acacio in sull'atto d'entrare in Chiesa, gli appiccò al pallio, senza che egli se ne avvedesse, la cedola di scomunica, e a gitto se ne fuggì. Quel fatto diffidava il patriarca d'ogni conciliazione con Roma, e orgoglioso dell'aura popolare e di corte che gli spirava seconda, tolse dai dittici il nome di Felice. Nè colla morte del patriarca e del papa cadde lo scisma, perchè quasi tutto l'Oriente stava coll'imperatore, i papi non volevano ricomunicare, se il nome d'Acacio non si cancellava dai dittici, e i patriarchi stavano inflessibili a rifiutarlo. Durò lo scisma trentacinque o trentasei anni.

Chi ben ragguarda, nelle grandi agitazioni che perturbarono la Chiesa orientale, troverà la cagione prima ed efficacissima della sua inferiorità di vita rispetto alla Chiesa latina. Povera di forze, non ebbe la tenacità della coesione, non sentì la vocazione, comune ad ogni società, d'ingrandirsi, di operare, in somma di vivere, diffondere luce, far proseliti e conquistare. Chiuse in sè stessa la vita e il calore che Dio aveva trasfuso nelle sue membra, e divenne immobile. Forti impressioni, sante ispirazioni, schiette tradizioni, puro spirito evangelico, aure vivifiche di fede, di grazia, avevano benedetto

Digitized by Google

i suoi nascimenti; tutta l'Asia minore, tutto l'Arcipelago era stato iniziato ai misteriosi secreti dalla potenza irresistibile delle predicazioni apostoliche, aveva brillato d'immortale splendore alle prime lotte conciliari, all'eroismo dei primi martiri della umana rigenerazione. Ma se nella unione sta la forza, trovi nello scisma la debolezza; ed ella, lacerata da tante e tante discordie, non seppe far pro dei ricchi doni che la privilegiavano. Sopravenne la notte della barbarie, ed essa che, a diradarne la tenebria, non seppe usare la luce che a torrenti il cielo aveva piovuto sopra di lei, vi rimase sepolta. Così la misera, che, per essere stata spettatrice di tante grandezze e di tante rovine, potrebbe pur misurare ciò che è umano e ciò che è divino, ritiene tuttora tenacemente certe viete superstizioni, che sono merce comodissima ai trafici della simonia, e oppone una forza insuperabile di resistenza a qualunque altra forza tenti imprimere in lei un movimento di progressione, e insinuarle nelle vene un calore vitale. La Chiesa latina, che per contrario seppe stare unita e mantenere tutte le sue parti fortemente ristrette, trovò appunto in questa saviezza di consiglio la sua saldezza e la sua potenza fino a levarsi dominatrice sovrana del mondo e arbitra de' re. L'ignoranza, l'orgoglio della scienza, l'insolenza della forza, il sofisma della filosofia, la sottigliezza delle eresie, le hanno data una guerra accanita, ed essa tuttavia, forte della sua unione in mezzo a tante occasioni di divisione per varietà di costumi, per moltiplicità di superstizioni, per differenza d'abitudini, per istranezza di vizj, non si lasciò travolgere in questo caosse di contrarj elementi, e guardando fisso in certi teoremi, non lasciò pervertire in verun minimo punto le dottrine di cui era depositaria. Essa era orgogliosa d'avere raccolta quella pubblicità che, vincitrice delle arti e del tempo, erasi mutata sulla tomba di Gesù Cristo in tradizione, e lieta di serbarla d'età in età, di popolo in popolo, di rivoluzione in rivoluzione all'ultima posterità, fu sempre gelosa di non lasciarsi rapire sì bella gloria. E ispirando appunto delle tradizioni i proprj consigli e le opere proprie, disciplinò i nuovi e varj elementi che le razze selvagge, convertendosi, le apportarono, e sceverati con occhio sagace da' tristi i buoni,

Digitized by Google

avvivò questi del proprio soffio creatore, riverberò su di essi un raggio di quella luce, ch'ella traeva dal cielo per dar vita alle meraviglie del mondo moderno, e così all'ombra de' misteri di Dio accesa la fiaccola illuminatrice, ne trasfigurò l'anima.

RISORGIMEMTO DELL'ARIANESIMO E PERSECUZIONI IN AFRICA.

Non era neppur felice la Chiesa africana, ma almeno i suoi dolori non andavano accompagnati dalle vergogne, donde la orientale aveva ricevuta una spinta in basso sì spaventosa, che infatti andò giù senza remissione, nè più alzò il capo. I Vandali, già ricacciati fra le aspre montagne della Galizia, erano dietro al loro re Gunderico discesi nuovamente nella Betica, e aveano domo Siviglia e Cartagena.

Placidia reggeva debolmente le reliquie dell'Impero in nome del figliuolo Valentiniano III, sì malamente famoso di vizj e di codardia, ma sapeva porre al proprio fianco uomini preclari. Erano tra questi un Ezio e un Bonifazio, quegli governatore d'Italia e delle Gallie, il secondo dell'Africa. Una miserabile gelosia però aveva messo in cuore ad Ezio non so quale malinconico furor di delitto, ed ei medesimo, ch'avea persuaso Placidia a richiamar Bonifazio, si pose a istigarlo malignamente in segreto a vendicare coll'armi l'onta della cacciata, massime che, se or nol' faceva, gliene forse andava la testa. Non furono mestieri lunghe e insistenti insinuazioni. Bonifazio non vide altro che i proprj pericoli, e con inescusabile avventatezza cercò il braccio dei nemici, senza riflettere che affrettava la rovina dell'Impero, e menava una vasta provincia in termini sì infelici, che ogni cosa vi diverrebbe barbarie. Agitava il vandalico scettro Genserico, e tenne l'invito. Approdato con grosse forze sulle coste d'Africa, chiamò ne' suoi campi i Mauri, che furono ben lieti di vendicare, colla desola-

Digitized by Google

zione delle stragi, la servitù momentaneamente patita, e armò a un tempo i Donatisti e i Circoncellioni, che furiosi da fanatismo, e condotti da trecento vescovi e da molto maggior numero di preti, erano terribili concitatori delle moltitudini. Così poderoso ei corse l'Africa da devastatore, e ne fece orribile scempio. Bonifazio, scoperto il tranello posto a lui dal rivale per giugnere al suo fine, sentì con orrore doloroso tutta la grandezza del suo misfatto, e volle lavarlo correndo a' cimenti di guerra, ma vinto dovette lasciare le invase province in preda al Barbaro, che a torrenti di sangue e furor di rapine tutte le sommise. La ferocia di lui sfogavasi ancor più terribile contra i cattolici. Ariano di fedi, saccheggiava spietatamente le loro chiese, e crudelissimo com'era verso i congiunti per gelosia d'impero, tormentava e straziava disumanamente i nobili e li ecclesiastici, che per l'arianesimo non rinegassero le loro sentenze. Nè solo in Africa, ma dovunque da vincitore stendesse i campi, in Ispagna, in Sicilia, in Sardegna, in Dalmazia voleva stabilire l'eresia, sì che era ancora fortunato chi per non rinegare il cattolicismo perdeva solamente le case, li averi e i figliuoli.

Nè migliore del padre fu per la Chiesa cattolica il figliuolo Unerico, ariano di fede, crudele, e tanto più disumano, quanto più nobile si mostrava il coraggio de' cattolici. Da ventiquattro anni la Chiesa di Cartagine deplorava la propria vedovanza, e Unerico, interponendo Zenone l'efficacia delle sue preghiere, le concesse di eleggere il proprio pastore, sotto condizione che gli ariani rimarrebbero liberi di praticare il loro culto. Tolse allora il governo della Chiesa Eugenio, vescovo che, vivendo a modo apostolico, dava chiaro esempio di virtù cristiane. Erano molti i Vandali che, ammirando la sua vita santissima, stavano a udirlo, e invogliati delle sue fedi, si accostavano a' suoi insegnamenti. Ingelosito di quella riputazione, Cirillo, potentissimo tra' vescovi ariani, indusse Unerico a intimare ad Eugenio di non ricevere nella sua chiesa persone che portassero vesti alla barbarica. Considerava Eugenio che molti cattolici, pel pubblico ufficio che tenevano, doveano vestire a quella foggia, e lo negò. Laonde il

Digitized by Google

re pose in sull'ingresso della chiesa i suoi satelliti, i quali con certi raffj davano d'uncino a' capelli di chiunque, uomo o donna che fosse, vestito da vandalo si presentasse sulle sacre soglie, e attorcigliandoli e tirandoli con forza, ne strappavano colla capellatura tutte le espansioni membranose, che servono di cute al cranio, sì che i più deboli ne morivano dallo spasimo, e i più duri a soffrire, venivano spietatamente condotti a mostra per la città dal carnefice preceduto da un banditore. Quanto fiero il dolore, altrettanto era forte a patire l'animo degli infelici, i quali, se non rintuzzarono il furore di Unerico che, condannandoli nella persona, se ne appropriava gli averi, li confinava in Sicilia e in Sardegna, e facea impudentemente ricercare pel corpo e tormentare col fuoco le sante donzelle ch'ei supponeva sverginate da' vescovi e da' cherici, gli mostrarono almeno che il cuore del vero credente non è capace di concepire nè bassi pensieri, nè vili affetti.

Seguitò l'esilio di quattromila novecento settantasei ortodossi, d'ogni ordine e sesso, senza rispetto nè di vecchiezza nè d'infermità. Felice d'Abbirate era tra'vescovi. Perduto delle membra e sino della parola per violenza di paralisi, i compagni di sventura ne dimandavano mercè; ma il re fu inesorabile, e minacciando che, se non si partisse, il farebbe trascinare all'esilio a coda di buoi indomiti, convenne attraversarlo al dosso d'un mulo, e così trasportarlo dove il disumano comandamento prescriveva. Questa gran moltitudine di confessori era stata dapprima raccolta a larga prigionia, e lasciata libera di predicare e celebrare nelle prigioni i divini misteri. Non passarono però molti dì, e tutti furono stipati in angustissime carceri; e non potendo niuno uscire della sua fossa nemmeno per isgravare il ventre di quanto avesse di feccioso, ne venne un vapore ed un appuzzamento sì fetido, che i tormenti riuscivano meno crudeli di quel putridume. Giunsero finalmente i Mori a levarneli, e tratti fuori dalle immonde loro fosse, luridi nelle vesti, e portanti nello squallore della faccia i segni de' patiti dolori, s'avviarono a torme a torme dietro i loro conduttori, compianti con grandi lagrime dal popolo, che ne gremiva le

Digitized by Google

vie, le valli, le alture, e battendosi dolorosamente la fronte, gridava con disperati sospiri: oh! chi battezzerà i nostri bambini? chi ne riconcilierà a Dio? chi seppellirà i nostri morti? chi pregherà per noi? Seguitavano gli infelici silenziosamente la via, sino a che la vampa ardentissima del sole costrinse i Mori stessi a sospendere il cammino e viaggiar nella notte, per non essere crudeli nè spietati di sè medesimi. In ogni altra cosa erano disumanamente trattati; e i deboli e i vecchi, che mal potendo la via allentavano il passo, si sentivano o cacciar nelle membra acute punte di strali, o pesta e ammaccata da sassi la faccia; eppure la loro sorte era ancora invidiata da'più miseri, che legati de'piedi veniano trascinati di tutta la persona su per le arene infuocate.

Faceva l'anno 483, e Unerico, sotto ombra di recare a pace le sue province, chiamò a Cartagine i vescovi cattolici, affinchè disputassero cogli ariani le dottrine teologiche. Era forza obbedire. E quando vi furono convenuti, mise in carcere i migliori, fe'chiudere tutte le chiese cattoliche, e confiscarne le sostanze in pro degli ariani. Giustificava l'oltraggio coll'accusarli di volgere le loro adunanze a sommuovere i popoli contro di lui. Nè bastava. Passati alcuni giorni, ordinava a tutti di tornarsene alle loro case, ma senza cavalli, senza servi, senza altre vesti che quelle indossavano, e minacciò di morte chiunque loro desse per cammino un minimo conforto di assistenza caritativa. Fuggirono i proscritti e si nascosero; e un bel giorno, colto il destro che il barbaro se ne usciva a diporto, i più animosi, messisi insieme, gli si fecero incontro dimandando, per qual colpa li mandasse a morte sì crudele? Li guardò egli torvamente, e senza dir motto, col solo aggrottare delle ciglia fe'cenno alle sue guardie di disperderli. Nuovo editto però indi a poco li chiamò a raccogliersi nel tempio della Memoria, per udirvi nuove disposizioni ordinate dal re. E quando vi furono adunati, un pubblico ufficiale dinunziò loro che Unerico non li lasciava tornare alle loro case senza previo giuramento di sottomettersi alle prescrizioni dettate nel rotolo ch'egli aveva in mano, e lo mostrava. Negando i più animosi, ebbene! ripigliò, giurate almeno che, morto il re, obbedirete al figliuolo suo Ilderico. Dividendosi le sen-

Digitized by Google

tenze, li sostenne tutti in prigione, e indi a qualche giorno, avutili tutti a sè, si volse con certo qual cinico ghigno a coloro che s'erano mostrati arrendevoli a giurare, e disse: voi piegandovi a giurare, vi siete fatti violatori de' precetti evangelici, e il re vi rilega a lavorare da schiavi la terra, con divieto di ministrare sacramenti, e unirvi a canti e preghiere pubbliche. Poscia volgendosi agli altri: voi, continuò, siete avversi al figlio del vostro re, e a voi è dato esilio in Corsica, dove andrete a' boschi pel legname che lo Stato fa fare per rifornire i suoi arsenali. Sommavano gli infelici a quattrocento sessantasei; e prima ancora di partirsi all'esilio, dovettero vedere tanti miseri o battuti a morte sugli occhi loro, o impiccati, o bruciati vivi, e tante nobili donzelle esposte tutte ignude su le piazze, e torturate spietatamente da vescovi ariani, i quali in ferocia di persecuzioni incrudelivano più che i Vandali stessi.

SIDONIO APOLLINARE.

Se insino ad ora ragionando dé'pontefici non siamo venuti ad ogni particolare, egli è perchè esaminando i loro fatti, non ci parvero importanti alla storia, nè meritevoli di entrare a discorrerne specificatamente. Qualunque possa essere il giudizio che si porti del nostro proposito di discorrere dei soli papi, i cui fatti si possano leggere da tutti come cose interessanti, non chiuderemo i racconti del secolo senza fare particolare ricordanza di Sidonio Apollinare. Imperciocchè egli tiene posto fra gli uomini, che della loro fama fecero immortali i tempi in cui vissero, e si mostrarono di tanta eccellenza da lasciarci in forse, se la società, di cui erano contemporanei, fosse degna di loro. Grandi pregi a gran vizj andavano compagni nell'ordinamento democratico della Chiesa nel V secolo, e le tristi usanze che vi si erano insinuate, i disonesti abusi che se ne facevano, aveano necessitato i vescovi a restringere le libertà popolari. Le ele-

Digitized by Google

zioni però de' vescovi si facevano ancora democraticamente, ed erano l'ultimo raggio di libertà che la Chiesa riverberava sopra un mondo, dove tutto era servaggio e tirannide. Il cristianesimo, che co' suoi teoremi solleva sì alto l'umano pensiero, come oggi, così allora a mala pena dall'intelletto discendeva nel cuore; que' medesimi che si onoravano delle fedi cristiane, non curavano d'educare l'animo cristianamente; gli istinti brutali dalla religione pigliavano pretesto a scapriccirsi; e sino quando accadeva di designare un vescovo, le passioni, con un triste miscuglio d'agitazioni, di brighe, di corruttele, di paure, solevano sconvolger la Chiesa. Non diremo che tutte le elezioni passassero d'un modo sì brutto, ma pochissime riuscivano incontaminate. Ogni seggio aveva i suoi competitori, alcuni degni, immeritevoli i più. Se non che gli ambiziosi d'ordinario erano nobili e ricchi, ed avevano clienti, congiunti e partigiani prezzolati, i quali andavano pe' pubblici ridotti, chi magnificando gli antenati e i pregi del loro candidato, chi largheggiando denaro, chi promettendo protezione e benevolenza, se eletto; vendetta, se obliato; e gli uni facendo merito di virtù lo sfarzo della vita, gli altri la ricchezza dei conviti e delle cene che il candidato imbandiva. La città, a vederla, l'avresti detta sul punto di rompere a sommossa. Qua e là per le piazze e le vie un va e vieni incessante, un cicalar da briaco; quinci un dicitore che aringa, e un popolo che gli ondeggia intorno, e scoppia tratto tratto in un fracasso di grida e di plausi; quindi furor di rabbie, imprecar di malanni, moltiplicare di maledizioni e di vituperj. Eppure in quel farnetico di passioni e di sentimenti talvolta il buon senso potea, e l'episcopato raccoglievasi da persone, che sapevano essere campioni della fede, eroi di giustizia.

Fra queste avventurose elezioni possiamo registrare quella di Sidonio Apollinare. Patrizio, tutto di piaceri, cascante di vezzi, onesto di modi, e di gentile conversazione alla mondana, da poeta spiritoso, da uomo magnanimo e generoso, era entrato in tanta singolar grazia del popolo, che ottenne con plauso e letizia universale il seggio episcopale di Clermont. Vi aveva egli fissato sopra il pensiero e le ambizioni,

Digitized by Google

non per amore di sacrificio e di opere caritativamente cristiane, ma per quel vano brillamento mondano, che è lampo di luce istantanea, eppur tanto ci affascina, quanto più amiamo la gentilezza e la dignità de' costumi. Pure la sacra ordinazione spirò proprio nel cuore di lui il soffio di Dio, ed egli fu uno de'vescovi più famosi del secolo V; una delle ultime faville d'una grandezza morente. Imperciocchè sentì il dovere della alta missione che lo chiamava a mitigare i dolori della umanità, e si pose nell'animo che qualunque annegazione, se non fosse eroica, disdirebbe alla eccellenza del sacerdozio, e che non è buon vescovo chi non è buon cittadino, perchè in fondo religione e patria fanno una medesima cosa, e le cause politiche e religiose pigliano reciprocamente grandezza le une dalle altre.

Funesti consiglieri avevano persuaso ad Onorio, poco rilevare alla salute dell'impero che i Visigoti conquistassero le Gallie, solo che l'Italia rimanesse libera dall'armi e signoria loro. I costoro condottieri, sia che fossero portati da spirito religioso, sia che, quantunque barbari di civiltà, riputassero la uniformità delle credenze religiose fra' soggetti tornare a saldezza di regno, congiugnevano all' amore della conquista il proposito di trarre i vinti alle loro credenze. Erano dessi ariani, e molti di loro, teologi; che anzi Eurico, il quale seguitava l'ardito concetto, colle armi e colle minacce conduceva gli Svevi delle Spagne, colla destrezza de' negoziati i Burgundi a lasciare di forzata volontà il simbolo di Nicea per convertirsi a quello d'Ario. Risoluto di piantare nell' Aquitania col suo impero anche la sua religione, come prima occupava da vincitore una città, ne pregava il vescovo a convertirsi all' arianesimo, e chi ricusava, ne aveva in castigo o la prigionia, o l'esilio, o la morte, di guisa che, al rumore delle sue armi, vescovi e preti se ne fuggivano raminghi e dispersi, e tutte le chiese d' Aquitania se ne stavano paurose. Pochissime in realtà ne erano andate salve, e più che per pietà del vincitore, per l' improvviso sopravvenire dei Franchi e de' Sassoni, i quali ne avevano frenati i progressi. Ma quando Eurico, per forze più poderose ch' aveva messe insieme, rialzò il coraggio momentaneamente atterrato, volse

Digitized by Google

senza dimora le armi contra le città insino allora risparmiate per prudenza di guerra. Era tra queste Clermont, e fieramente la strinse. Sidonio tuttavia nè si turbò, nè impaurì. Era vescovo, ma sentiva che i pericoli della patria volevano ch'ei fosse anche uomo di guerra, e lo fu. Niuna fatica è indegna del santo ministero, sia che la dimandi la Chiesa, sia che la patria. In lui più non poteva nè vanità di gloria, nè superbia di sdegno; poteva unicamente il dovere. La patria e la fede insieme versavano in grande cimento, e a salvarle bisognavano supremi sforzi di virtù. Sentiva egli in sè lo spirito di Dio, e affidato al cognato il carico di misurarsi a battaglia coll'invasore, si chiuse nella città e ne maneggiò le resistenze. L'assedio fu duro, ma le difese eroiche. Del fuoco, che gli avvampava nell'animo, aveva egli infiammati i cittadini, e sostenendoli coll'esempio e colla potenza della parola ne'dolori travagliosi della fame, salvò la città dal furore barbarico, lasciando a'posteri il primo esempio d'un ministro di Dio, che non crede disonorare la santità della vita amando la patria, e nel bisogno facendosi, a difesa d'essa, anche soldato.

PREMINENZA DE' PAPI.

Nè chiuderemo i racconti di questo secolo senza ricordare, che nel corso de' suoi avvenimenti la potenza de' papi, già cresciuta da quello ch' era stata sotto i primi successori di Costantino, cominciò ad assodarsi con fondamenti durevoli. Le turbolenze, suscitate in Occidente dall' eresia d'Ario, avevano provocato in molti malagevoli casi il partito di gettare, per così dire, l'armi in terra, e rimettere le parti contendenti nell'arbitrio del vescovo di Roma, come il solo che in Occidente occupasse una Chiesa apostolica secondo le tradizioni. Le prime discipline aveano disposto che nelle cause ecclesiastiche dessero sentenza i Concilj; ma questi nel secondo, nel terzo e nel quarto secolo si tenevano troppo tumultuosamente, facevano cose troppo disconce e arbitrarie, ed essi,

Digitized by Google

che colla somma autorità dovevano finire ogni contesa, pronunciavano sentenze, nelle quali tanto traluceva la appassionatezza, che niuno più le riceveva per buone, neppure se comandassero opportuno, e senza preoccupazione d'intelletto o di cuore. Siffatti disordini non isfuggendo ad Osio, vescovo di Cordova, nel concilio di Sardica (alla somma delle cui decisioni la Chiesa Latina non dà valore) fe' recare in disciplina che i vescovi, volendo appellare da un concilio, potrebbero, se così loro piacesse, onorare la cattedra di S. Pietro, e chiamarne arbitratore il suo vescovo. Questo provvedimento, lungi di costringere le parti, le lasciava libere de' loro consigli; ma Zozimo se ne fece un diritto per giudicare l'appello d'Apiario, come abbiamo già ricordato, sebbene S. Agostino insistesse propugnando, essere inappellabile una sentenza conciliare, e irrevocabile, anche per il vescovo di Roma, qualunque canone disciplinare d'un concilio nazionale. Trionfò tuttavia in questa contesa il pontefice Simmaco, e i successori di lui, trovando in quasi tutte le chiese d'Occidente l'arrendibilità e la cedevolezza bramata, stabilirono, essere libero l'appellare da qualunque giudicio conciliare, e obbligatoria la sentenza che ne portasse il vescovo di Roma. Damaso più tardi ottenne per legge da Valentiniano I supremo giudizio su vescovi, e Leone I dal terzo Valentiniano otteneva rescritti ancora più larghi, secondo le condizioni delle pubbliche cose e i bisogni dei tempi. I pregiudizj, o la necessità, avevano fatto arbitri della Chiesa gli imperatori, ma i destri pontefici seppero col tempo gratificarseli, rappresentar loro che alla fin fine anche il paganesimo adunava nel pontefice massimo e nel suo collegio tutta la podestà sacerdotale, e per tal maniera carpire astutamente gli ordinamenti, gli editti, le concessioni di cui, secondo i casi, avevano mestieri. E dacchè il clero, sebbene le chiese fossero piene di disordini, e i preti stessi ve li moltiplicassero, cominciava a maneggiare le moltitudini a sua posta, mentre egli pendeva più che ossequioso dai cenni del vescovo di Roma, la politica voleva che anche gli imperatori colle concessioni si facessero ligia una potenza, che per mezzo del clero valeva ad agitare i pensieri e le passioni dei popoli.

Digitized by Google

In Oriente erano molte le chiese che traevano i loro principj dagli apostoli, molte le città che gareggiavano insieme d'opulenza e grandezza; i vescovi stessi contendevano di potenza, e se ne eccettui quelli d'Alessandria e d'Antiochia, che per breve tempo tennero preminenza, nessuno aveva mai lasciato che il rivale pervenisse a tanta autorità da signoreggiare e dettar leggi. Nel quarto secolo però il vescovo di Costantinopoli levossi a contrastare a tutti il primato, poi nel 381 ottenne il primo loco dopo la Chiesa di Roma, sinchè il concilio di Calcedonia, non ostante le proteste di Leone I, glielo agguagliò di potenza e dignità. Senza frutto però. I patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia, non potendo esser primi, non tollerarono che l'onor del primato appartenesse neppure al loro emulo, e sostennero la supremazia romana con tal vigore, che le ambizioni di lui tornarono deluse. Nè i successori ebbero in questo punto sorti migliori, sebbene volgessero a propria grandezza le gelosie stesse degli Imperatori, i quali nelle loro proprie province erano gran lunga meno potenti che nol fossero i papi in Italia, e dagli interessi proprj erano condotti a favorire la potenza papale, anzichè le ambizioni de' loro patriarchi.

Colonie cristiane dall'Asia minore venute in Occidente ad evangelizzare Parigi, Lione, Vienna di Provenza, e altre città delle Gallie, vi avevano posto la loro dimora, ma poco o nulla in realtà avevano fatto nella propagazione delle proprie credenze. Erano stati più fortunati i missionarj latini, che in sul mezzo del terzo secolo vi aveva inviati Fabiano, vescovo di Roma. Se nella Spagna il cristianesimo metteva facilmente radice, in Italia le fedi pagane difficilmente si sradicavano: cinquant'anni erano passati dalle leggi di Costantino, e poche e piccole erano tuttavia le chiese cristiane. Non ve ne aveva neppur una che tanto quanto levasse le ambizioni a rivaleggiare colla romana, la quale, numerosa di popolo più che mai, motrice di tante missioni, e sostenuta dalla fama e dalla potenza che le aveva dato il nome di S. Pietro, era rispettata con alta riverenza dalle minori, quantunque di giurisdizione non eccedesse i limiti, che circoscrivevano quella del

Digitized by Google

prefetto urbano. Appena in sulla metà del quarto secolo sorsero autorevoli le Chiese di Milano, d'Aquileja e di Ravenna; ma la riputazione e la potenza della romana erano già stabilite, e il papa non temeva più ombra di competitore. Per quanto fosse vasta la giurisdizione delle altre Chiese, e in ispecie della milanese, la quale dal Rubicone ampliavasi fino all'Alpi, e abbracciava nel suo seno la Rezia e buon tratto della Baviera e della Pannonia, egli mantenne sovranità incontrastata d'autorità in Occidente. Davano inoltre efficacissima forza ai papi le ricchezze infinite, che avevano saputo acquistare alla loro Chiesa, e delle quali sapevano anche con fino ingegno farsi strumento di preponderanza nella Magna Grecia, in Sicilia, in Sardegna, nell' Illirico e nella Gallia. Che se il vescovo di Roma esercitava da capo del governo religioso e civile nel solo ducato di Roma la sua autorità sacerdotale e politica; s'egli era un magistrato che, a modo delle moderne costituzioni politiche, deliberava tutti i grandi affari in concilio co'vescovi, co'preti, co'maggiorenti e co'migliori del popolo, i vescovi però di quasi tutto l' Occidente seco spesse volte si consigliavano di quanto fosse a fare in questo o in quel caso, e i principi barbari, e massime gli Anglo-Sassoni, ora mandavano offrendo ricchi doni al sepolcro di S. Pietro, ora per solenni ambascerie facevano a lui onore e riverenza, quando personalmente nol visitavano. Ben i vescovi di Ravenna, favoriti dagli esarchi, tennero qualche tempo a segno la prepotenza della Chiesa romana; ma a questa erano mancati i rivali, che le potevano dar ombra, dal giorno che la chiesa di Milano colla morte di S. Ambrogio aveva incominciato a sbassare, e che tristi rivolgimenti di fortuna avevano oscurato lo splendore di quella d'Aquileja. Essa, usando le occasioni, fu pronta a farsi più grande su le loro rovine, e rendersele sì obbedienti e sommesse, che a poco a poco pervenne anche a regolarne le elezioni episcopali e l'amministrazione delle sostanze. Era manifesto che i papi aveano concepiti spiriti degni di vasti concetti, e che, levati in alto dall'aura del mondo occidentale, esercitavano una sovranità che poteva divenire irresistibile. Epperò agli imperatori parve aver avuto sagacia di senno politico Costantino, che volle regolare

Digitized by Google

le discipline interiori e esterne dalla Chiesa, dar leggi a' vescovi, a' cherici, a' monaci, disciplinare le feste, i riti, i matrimonj. Oltrechè avevano sugli occhi gli esempli di Teodosio, che tra le discordie degli ortodossi e degli ariani, con autorità e podestà propria diede norma e regola alle fedi che si doveano professare; di Valentiniano, che facevasi giudice di Damaso; e d'Onorio, che ponevasi arbitro in mezzo alle rivalità di Bonifazio e d'Eulalio. Vedevano però che i tempi non consentivano alla prudenza della politica tentare altrettanto; e nondimeno importando che una troppo terribile potenza non venisse alle mani d'un uomo, il quale potesse volgerla a' loro danni, Teodorico, che nel raccogliere il trono di Odoacre, aboliva tutte le leggi di lui, mantenne il divieto di pigliare il pontificato, se il re non fosse consenziente a favorire il candidato, e avendo così deliberato, seppe tener fermo, sebbene i romani ne domandassero l'abrogazione.

Digitized by Google

SECOLO VI

Teodorico e i papi contemporanei. — I tempi di Giustiniano. — Agapito e Vigilio. — I tre Capitoli. — Pontefici successi a Vigilio. — Gregorio Magno.

TEODORICO E I PONTEFICI CONTEMPORANEI.

Nel secolo VI che ci accostiamo a narrare, possiam dire che la fortuna arridesse più benigna all'Oriente che all'Occidente. In realtà il torrente dei Barbari, movendo dalla Scizia e seguitando le spiagge del Mar Nero, aveva allagato i due imperi, perchè niuna diga era stata capace di trattenerne la foga; ma quello d'Oriente si trasse fuori dall'estremo naufragio e stette in piedi, l'occidentale ne andò miseramente travolto, e portato sempre più in fondo da una forza fatale di morte. Messi a raffronto i due imperi, non trovi certamente che i Greci di virtù cittadine e bellicose, d'energia, di dovizie, di senno, trapassassero i Romani; e negli uni e negli altri vedi caduta del pari la dignità morale, e dal Senato alle infime plebi tutto esser fango. Ma i Barbari trovavano più comode dimore in Occidente, e campo più facile alle loro conquiste, ed avendo incominciato a darvi i primi passi, continuarono a incamminarvisi con fortuna dell'Oriente, dove la

Digitized by Google

invasione, essendo temporanea, non permanente, concesse ai popoli di rialzare il capo.

Si particolarizza questo secolo dagli altri per le parti che vi tenne re Teodorico che, per barbaro, ebbe assai del civile, e meritò dalla storia singolare ricordanza, come quegli che ordinò la giustizia alla prudenza civile, pacificò l'Italia, vi ravvivò l'agricoltura, e la trasse dalla desolazione e dalle miserie, in cui l'avevano gettata le invasioni che le erano passate sopra. Monarca di vaste e generose ambizioni, aspirava ad emulare la romana civiltà, e forse sarebbe pervenuto al suo desiderio, se nella sua opera grande e faticosa avesse col pensiero abbracciata anche la posterità, e non gli fosse bastato di vivere colla gloria di guerriero, colla fama di sapiente legislatore. Conviene tuttavia riconoscere che ai suoi concetti non erano favorevoli le condizioni politiche. Se i Romani da secoli non avevano mai respirato come allora dai dolori consueti ai vinti, erano tuttavia servi, e la servitù, per dolce che sia, fa sempre i popoli inquieti, discontenti, scommossi, sì che lo stesso Teodorico che, nella sua barbarie, ben si conosceva degli uomini, ne stava adombrato. Nè a torto. Fra lui vincitore e i Romani vinti ferveva l'odio di razza, e per sopraggiunta egli era ariano e capo d'ariani, cattolici per contrario gli altri. Se avesse potuto sbrigarsi dei suoi Goti, poco o niente gli avrebbe costato aderire alla Chiesa di Roma nelle credenze, che si attenevano alla Trinità, ma s'egli l'avesse fatto, le sue genti se ne sarebbero indegnate, e scosso il suo freno. La Chiesa romana accendeva ed esaltava il sentimento religioso colle grandi rivoluzioni morali, che operava nel cuore umano: dovunque stendesse le sue credenze, tutti teneva soggetti al suo impero morale. I Franchi e i Borgognoni si prostravano a' suoi vescovi: l'Oriente era tornato alla fede cattolica; e Teodorico ben sentiva che, essendo egli eretico in mezzo a tanti regni cattolici, era impossibile che la Chiesa romana facesse buon viso alla sua signoria. Considerava tuttavia che se queste malagevolezze gli attraversavano i propositi di amicarsi ad un atto la Chiesa e tenersi affezionate le sue genti, non erano però insuperabili, e si propose di vincerle colla destrezza del senno. In effetto ei

fece prova di una tolleranza che, a ragguaglio de' tempi nei quali la religione teneva gran parte, può dirsi pensiero del genio, se consideri che dessa non fu una mutevole e accidentale disposizione dell'animo suo, che ai vinti non volle imporre le proprie credenze, che anzi non permise loro di professare altro culto fuor del cattolico, e al clero fu largo di donativi e di prelature. Filosofo, forse un po' scettico, accettava la religione per necessità politica, e nel Cristianesimo vedeva meramente una nuova maniera di deismo, del quale se il fanatismo, passione connaturale allo spirito umano, con delitti e con eccidj si faceva persecutore, era debito d'uomo grande sdegnare d'imitarlo. Se vi fu momento ch'ei parve farsi intollerante del cattolicismo, fu quando l'imperatore Giustino tolse a travagliare gli Ariani, chiuderne le chiese, incarcerarne o ucciderne i preti. In quelle strane persecuzioni vide un indizio sicuro degli assalti che ascosamente si preparavano contra di lui, e domandò pe' suoi quella stessa tolleranza ch'egli aveva verso i cattolici. Negò orgogliosamente Giustino, ed egli ne montò in ira, e solo per isfogarla inchinò l'animo a' proscritti, che invocavano il suo braccio vendicatore, e mosse l'armi sopra Costantinopoli.

Saremmo ingiusti, se negassimo, che Teodorico fu maggiore de' tempi. Ne fanno testimonianza le sue singolari virtù di regno, le sue leggi tuttora ammirate, il suo concetto di stringere l'Italia a unità di regno. Pure dobbiamo riconoscere che, se in quel secolo, in cui il mondo si prostrava ignominiosamente servile alla tirannia, brillò ancora qualche lampo di potenza morale, di libera e franca resistenza a' capricci de' forti, esso guizzò fuori dalla religione umile e sublime, austera e tenera del cattolicismo; che di fronte a re eretici seppe mantenere la libertà del pensiero. Docile ma circospetto, e dignitosamente prudente, l'episcopato vegliava a custodia de' dommi, non che di tutte le verità dell'ordine sociale, e cogli interessi della religione abbracciava nelle sue cure anche i civili. Consideriamo spassionatamente i giorni che correvano, e conchiuderemo che la Chiesa, senza venir meno al debito di mantenere pura e integra la fede, fu maestra di civiltà allo stesso Teodorico, fece valido contrappeso alla sua potenza, protesse

Digitized by Google

i popoli, e sostenne quella morale indipendenza che le condizioni delle cose facevano possibile. Trascorriamo i monumenti storici, e vedremo sopravvivere ancora nel clero tale e tanta sapienza delle cose umane, che a buon diritto poteva essere legislatore delle umane società. Il concilio d'Illiberi e di Tarragona mettono in canoni ecclesiastici varie leggi di giustizia, d'eguaglianza civile e di libertà: il Concilio di Toledo traccia, a memoria imperitura, un sistema d'ordine sociale, mirabile d'equità, di rettitudine e di filantropia. Sventuratamente in questo secolo la cheresia cominciò a non essere più contenta d'esercitare una morale influenza nelle politiche società, e volle riunire in sè dispoticamente i due reggimenti. Diciamo sventuratamente, e non a caso. Imperciocchè da questo momento in lei la ragione si offusca, nè più si fa guida unica e sola di quella fede, che è la forza del cristiano, lo fa vincitore di tutto, e attraverso ogni ostacolo lo solleva sino al termine delle sue gloriose speranze. Non è già che la cheresia abbandoni la fede; ma vi mescola debolezze, oscurità, abitudini, brutte passioni di vita politica, che tramutano la religione in non so qual cosa di servile e di libero, di ordinato e confuso. Ella diceva di non dipartirsi dalla fede, ed era vero; solo che non considerava che il flusso e riflusso degli umani interessi aveva in quelle stesse credenze, da lei tenute ferme nel cuore, deposto e mescolato assai del loro essere grossolano, lurido e impuro. E non volendo più mai spezzare quella forma che, a capriccio dei suoi interessi, aveva data alla fede, fece a poco a poco e mantenne la via alle ridicole e favolose leggende, che gli scaltri monaci trovarono per tenersi avvinti colla meraviglia e colla paura i credenti. La cheresia voleva fare a suo modo le società civili; queste resistevano come materia dura e indocile a maneggiare, e i monaci per domarne le riluttanze ora col fracasso dei tuoni, ora col furore de' turbini, cominciarono a insegnare che la Chiesa dispensava anche nell'altra vita premj e castighi, e poteva coi suoi decreti e colle sue maledizioni precipitare le anime nell'inferno, mentre il becchino ne gettava le spoglie mortali nella fossa. Le genti ignoranti e credule nella loro stolida ferocia si lasciarono menar da queste fandonie a dare a' che-

Digitized by Google

rici tutto che dimandavano, per averli pietosi alle anime proprie, se in vita erano stati contumaci alle loro prescrizioni.

Successe a Simmaco nel pontificato Ormisda, ch' ebbe moglie e figliuoli. Sedeva allora imperatore d'Oriente Anastasio. Gli imperatori, che tremavano davanti ai Barbari, erano altrettanto animosi ad aguzzare l'armi tra loro. Anastasio, assalito da Vitaliano, ebbe a gran mercè d' ottener pace sotto promessa di richiamare, cogli altri vescovi esuli, Macedonio e Flaviano alle loro sedi, le quali, se al presente erano d'altri per forza, di ragione a loro appartenevano; di adunare un concilio generale sotto la presidenza del papa, e di osservarne le decisioni, quali che fossero. Teneva fede Anastasio, ma Ormisda negava di presiedere il Concilio, se dapprima l' Oriente non accettasse la fede di Calcedonia e la lettera di Leone, nè si desse anatema a Acacio, a Pietro d'Antiochia e ai loro aderenti. Tutto assentiva Anastasio, fuorchè la cacciata d'Acacio e de' suoi, imperciocchè per moltissime esperienze credeva che le menti degli uomini non si persuadono in verun modo, colla violenza, che perseguitare i vivi a cagione dei morti poteva essere principio di guerre cittadine e di fazioni lagrimevoli, epperò negli attuali frangenti valer meglio aspettare le decisioni del Concilio, se già non si volesse fare più misera la vita della Chiesa. Intanto che imperatore e papa disputavano, la rabbia feroce e disumana de' Scismatici, lungi d'attutirsi nella speranza di migliore avvenire, sfogava i suoi furori insanguinando sediziosamente le chiese, e mettendo a distruzione col ferro e col fuoco i monasteri cattolici. Caddero i tumulti colla morte d'Anastasio, e in quest' occasione Giustino, rozzo di lettere e d' ogni buona disciplina, comprò dal popolo la corona, e per tenersela più sicuramente in capo, ammazzò Teocrito e Amunzio, dei quali era sì geloso, che temeva perfino della loro ombra.

Grondante di quel sangue, Giustino la faceva da buon cattolico, ma l' imbecille suo senno restava oppresso dalle cure di Stato, lasciava cadere ogni buona amministrazione, le province esposte a guerre disastrose e a Barbari, che miserevolmente le conculcavano e devastavano. Nell'inasprire di quelli infortunj venivano per sopraggiunta dalla Scizia a Costanti-

Digitized by Google

nopoli alcuni monaci i quali, messasi in cuore la credenza, che l'asprezza delle loro penitenze li iniziava nella conoscenza dei misteri della vita, perciocchè scacciasse dall'intelletto i sordidi vapori in cui le mollizie dilettose lo soffocano, coll'usato fanatismo dei solitarj avevano tolto a divulgare, che alla salute eterna bastava credere, che una persona della Trinità aveva patito in carne. Invasati nel loro postulato, come quelli che credevano che nol' si potesse oppugnare, se già non si volesse negare la chiara verità, facevano gran ressa per l'approvazione a' legati apostolici, che si trovavano in Costantinopoli per levar via lo scisma d'Acacio, e non trovando ascolto, si volsero a Roma. Il pontefice voleva mantenere incontaminata la fede che all'umanità era data la pienezza della vita nel Verbo incarnato; nella nuova formola vedeva pericoli di funeste disputazioni, perchè gli eretici potevano trarla a mal senso, e con fallaci interpretazioni offuscare la purità della dottrina cattolica, e non volle neppur egli punto punto dipartirsi dagli aforismi già consentiti da' quattro concilj generali e dalla lettera dommatica di Leone.

Successivamente a Ormisda ressero la Chiesa di Roma Giovanni I, Felice III o IV, Bonifacio II e Giovanni II, tutti di breve pontificato. Uomo dappoco, di basso ingegno e senza lettere era Giovanni I. Pure Teodorico, che voleva sgarare l'imperatore Giustino, il quale gli negava il dimando di lasciare che gli Ariani, già condotti dalle sue leggi violenti alla ortodossia, riabbracciassero le fedi avite, lo spedì a Costantinopoli per piegare con amichevole trattazione l'imperatore a fare il voler suo. Non si smosse Giustino dal suo rifiuto, e Giovanni che, da pontefice, non poteva essere favoreggiatore delle domande di Teodorico, se ne tornò, lasciando l'affare inconcluso con tanta scontentezza del re, che lo fece gettare in carcere, e ve lo lasciò duramente morire. Elesse allora ei medesimo papa Felice III o IV del nome, confidando che il candidato non avrebbe tanta elevazione d'animo da ricusare di dar mano nelle occorrenze importanti a ciò ch'ei volea. In realtà Teodorico giudicava male del suo favorito, perchè molta virtù e altezza d'animo non comune lo facevano degno del grado; ma i Romani che da quella elezione arbi-

Digitized by Google

traria sentivano offesi i proprj diritti, stettero saldi a disconoscerla, insino a che non furono richiesti di confermarla col loro suffragio. Morì indi a poco Teodorico, e Felice, che secondava altamente le mire della Chiesa a reggersi libera di sè stessa nelle proprie amministrazioni, ripentita com'era d'essere stata in passato troppo pieghevole ad arrendersi alla volontà dei potenti sino a dissimularne gli abusati poteri, colse l'occasione che lo Stato trovavasi nelle mani di Amalasunta, e ottenne il privilegio di giudicare in prima istanza le cause civili, che i cherici agitassero coi laici.

La elezione di Bonifacio II, di padre goto, parve, per ragione di sangue barbaro, sì poco canonica, che per cinque anni buona parte del clero e il maggior numero dei vescovi suffraganei fecero chiesa separata da lui. Il sommo sacerdozio, dicevano essi, non dee esercitarsi da un prete semibarbaro, e orgogliosamente tennero fermo. Intanto il Senato, considerando che Simmaco aveva di suo senno illegittimamente annullata la costituzione di Basilio, e che durava lo sciupio degli averi della Chiesa, perchè più non si poneva mano neppure alle leggi fatte saviamente da Teodorico, invalidò tutti i contratti di coloro che avessero brigato il papato, e commise ai magistrati ordinarj di punire tutti quanti in avvenire si facessero contravventori alle leggi, che anche in siffatta materia dovevano essere inviolabili.

Chetati gli animi e spento lo scisma, Bonifazio II tentò di usurpare il privilegio di eleggersi il proprio successore, e designò pontefice il diacono Vigilio, chiarissimo tra' romani patrizj. Parve troppa quella audacia, e Senato e clero e popolo, fatta assemblea, lo misero in giudizio, e lo condannarono a bruciare delle proprie mani il decreto. Morì dopo due anni di pontificato, e a forza di brogli e denari conseguì il pontificato un cotal Mercurio, che primo tra' pontefici mutò il nome, e si tolse l'altro di Giovanni II. I modi disonesti della sua elezione sommossero a novello scisma il clero romano, e indussero Amalasunta a por freno alle brighe profusissime di denari, che i candidati aveano tolto in costumanza di fare. Giovanni II fu il primo papa che invocò l'intervento de' re nella elezione del pontefice. Inoltre, dichiarato consono alla

Digitized by Google

fede il postulato de' monaci sciti già reietto da Ormisda, anatematizzò gli Acemeti che, divenuti Nestoriani, lo negavano. Non è irragionevole credere che questo papa, sebbene fosse pervenuto all'eminente dignità per le vie perniziose e fatali della simonia, portasse in cuore risoluzioni degne d'uno spirito onorato, non semplici capricci d'ambizione. Fu egli infatti, che dettò quello che propriamente può dirsi primo codice della Chiesa. Delle decisioni e dei canoni conciliari già si eran fatte parziali raccolte, ma ne variava l'autorità secondo la Chiesa, perchè la natura dei concilj ecumenici non era ancora ben definita, nè credevasi che tutti i canoni importassero discipline assolutamente generali, stantechè i concilj ecumenici non s'intimavano mai per discutere nient' altro che punti di disciplina. Arrogi che i vescovi solevano confondere insieme le decisioni de' concilj ecumenici e de' provinciali, e che si lasciava ancor libera la interpretazione de' canoni, e massimamente de' primitivi, perchè essendo originariamente dettati in greco, i traduttori ignoranti ne avevano alterato il senso. Giovanni agitava inoltre nell'animo di ridurre a unità di regola le discipline ecclesiastiche, e suggerì a un Dionigi, monaco scita e di non vulgare erudizione, di ragguagliare i canoni de' passati concilj e riordinarli con giusto giudizio secondo la materia. Nè Dionigi fu da meno dell'opera. Appoggiato da Cassiodoro, alto personaggio dell'Impero, condusse il lavoro con tanto buon senno, se fai ragione di quella civiltà, che la sua raccolta, approvata dal governo ostrogoto, divenne in tutto l'Occidente un codice autorevolissimo della Chiesa. Aggiunse susseguentemente Dionigi l'altra raccolta di lettere e decreti papali, che spiegassero e definissero qualche domma, e le chiese di pari consentimento accettandola ne ravvalorarono l'autorità.

I TEMPI DI GIUSTINIANO.

Nella somma delle cose la Chiesa aveva favorevoli i tempi, sebbene nei suoi progressi trovasse nemici vinti bensì, ma che tuttavia la molestavano colle battaglie, che soleano dare prima d'essere conquisi. Quantunque Graziano, a sostegno del cri-

Digitized by Google

stianesimo, avesse tentato di sterminare inesorabilmente tutti quanti ei non potesse ridurre dall'ostinato intento di mantenere in piedi le elleniche divinità di rincontro alla croce di Cristo, il gentilesimo non per anco era spento. Onorio del pari, andando dietro alle tracce di lui, aveva fatto bruciare i libri sibillini, e abbattere l'altare della Vergine, custoditrice di Roma. Imperciocchè erasi avvisto che i savj, quasi per salvare le ultime reliquie del paganesimo, con non so qual mistico esaltamento avevano tramutato in religione l'amore di patria, e fatto di Roma una emanazione del Dio universale, l'anima avvivatrice del mondo materiale e morale, la legislatrice del genere umano, in breve, un vero Dio abitatore della terra. Credeva egli che la Providenza a lui avesse destinato l'ufficio di abbattere tutte quante le speranze della gentilità; eppure a questi giorni non erano pochi coloro, che nello sfogo eccessivo delle pertinaci loro rabbie slanciavano maledizioni contra la religione cristiana, perciocchè, uscita d'un popolo laido e abbietto, fosse apportatrice di sventure, e mandasse in bando un culto, a cui il mondo tutto doveva la propria civiltà e grandezza. Ciò nondimeno la gentilità non più disuniva i padri dai figliuoli, nè i figliuoli dai padri, non più armava da nemici i congiunti di sangue, non più accendeva odj implacabili. Se i persecutori tutta non l'aveano mandata in dispersione, più niente però riteneva di quella potenza che è figlia della fede. Lo stesso scetticismo, ambizioso di fare del dubbio una religione, aveva finito di consumarla d'ogni forza col motteggiare di quel capriccioso miscuglio di antiche e nuove pratiche, delle quali i suoi sacerdoti erano stati combinatori per cessarne le ultime rovine, ma indarno, perchè vi mancava quello spirito, quel fuoco, che dà e conserva la vita.

Non mancavano neppure l'eresie. Se non che queste traevano nascimento da errori già condannati, e la Chiesa poco o niun danno ne riceveva, perciocchè non avessero sostenitori che sapessero con profondità di sapere, con vigoria di intelletto, con acutezza di sofismi, corroborare le false dottrine che con calda eloquenza spacciavano. Nè aveva donde dolersi degli imperatori. Quando il caso veniva di tenersi cie-

Digitized by Google

camente sommesse quelle povere teste, che d'ordinario sono i re, essa maneggiava destramente ora le paurose superstizioni, ora la terribile verità che la morte è una potenza, la quale cammina davanti a Dio per curvare tutta la terra sotto i passi della sua eternità. Di questa maniera la Chiesa parlava, e gli altri tremanti obbedivano. L'impero inoltre era caduto nelle mani di Giustiniano, il quale, tutto dato allo spirito, più che devoto, era fanatico fino a portare credenza che per lui non vi avesse opera più gloriosa di regno, fuor da quella di condurre alle sue fedi tutto il mondo, in qualunque guisa gli venisse fatto. Come del resto egli era cattolico, così lo dovevano essere tutti i soggetti; ei lo voleva, e tutti dovevano obedire, perchè chi resiste al principato resiste a Dio. Non rifletteva che da una parte l'anima è inattaccabile da qualunque forza o industria umana, che dall'altra, qualunque credenza tu abbi abbracciata, essa non dura, se teco medesimo non hai spontaneamente conchiuso che fuorvia chi se ne dilunga. Checchè ne sia, Giustiniano si avea proprio proposto di soffiare per tutto l'orbe il suo spirito cristiano colle arti della politica e colle leggi, anzichè collo spargere il seme celestiale della parola di Dio nei campi del cuore, lavorato dalla grazia misteriosa di Dio. Così nei principj del suo regno per trarre alla Chiesa con qualche allettativa gli Eruli, diede loro vasti territorj a possedere, e ricchi doni a Gutri loro re: il quale andò a Costantinopoli a riceverví il battesimo con parecchi dei congiunti e co' suoi guerrieri di corte, sì che dietro loro domandarono il santo lavacro le moltitudini, senza neppur pensare che la fede è nulla, se si resta solamente nella speculativa e non discende insieme alla pratica. Indi a poco anche Gorda, re degli Unni, i quali avevano poste le loro stanze lungo il Danubio, strinse coll'imperatore lega di difesa, e recatosi a Costantinopoli pel battesimo, ottenne, del pari che Gutri, l'onore d'essere da lui levato al sacro fonte; se non che non potè convertire le sue genti, e come egli indegnandone non perdonava ai loro idoli, ne fu ammazzato. Intorno a questi tempi Giustiniano conquideva coll'armi gli Zani, genti dell'Armenia, e i Blemii e i Nobati, popoli d'Etiopia sulle frontiere d'Egitto, e dicendosi mandato

Digitized by Google

da Dio a convertire la barbarie alla civiltà, li costrinse a entrare nel numero dei cristiani.

Da più che un anno Giustiniano regnava, quando in Atene, patria ch'era stata della libertà e del greco sapere, chiuse tutte le scuole in cui si leggesse filosofia. Allorchè S. Paolo entrava in Atene, primo banditore del Vangelo cristiano, i dotti dell'Areopago lo vollero udire, quali ascoltandolo a trastullo, per così dire, erudito e ad onesto sollievo, quali con aria ruzzante e beffarda; ma nè gli uni nè gli altri sospettarono punto che la novella dottrina avesse ad essere quandochessia occasione di proscrizione ai loro successori. Eletta schiera d'ingegni vi manteneva con amore le antiche tradizioni letterarie e filosofiche, e il sentimento de' pericoli sovrastanti dal trionfo d'una religione, condannatrice inesorabile delle loro teoriche, li aveva accesi di maggior affetto alla scienza, e posto in tutti il proposito di non lasciarne almeno cadere le glorie, se non bastavano a farle più floride. Imperciocchè vi avessero monaci che bruciavano i loro templi, e concitavano le plebi a convertire in ruine le più stupende meraviglie d'architettura, e a distruggere statue, nelle quali il genio aveva stampata l'impronta della sua divina potenza. Nè la smania di distruggere portava solamente le mani crudeli a disfare le belle opere dell' ingegno, ma faceva talora furiosi gli animi anche contra le stesse fatture di Dio. La bella e dotta Ipatia era da' cristiani a furore giù trascinata dal suo carro, e trucidata in sul vestibolo d' una chiesa, ed Ierocle, valente commentatore di Pittagora, era spietatamente battuto a castigo delle sue opinioni filosofiche, ma senza frutto, perciocchè, raccolto il sangue che colava dalle sue piaghe, lo gettasse in sul viso al suo giudice, dicendogli: « Tieni ciclope, e dacchè ti pasci di carne umana, bevi questo vino. » In molte parti della loro dottrina que' savj sapevano favellare con tanta sapienza, che i loro precetti morali parevano tratti dal nostro vangelo. Del dovere infatti e di Dio ragionavano con tanta elevatezza, che pochi de' Padri avevano fatto altrettanto, e supplicavano a Dio che dissipasse quante mai tenebre facevano all' uomo impedimento di conoscere le cose del cielo e sè medesimo, e gli spirasse con grandi pensieri anche il

Digitized by Google

coraggio di domare nel sacrifizio i proprj istinti. Avere intelletto della morte, comprendere l'austera armonia del canto universale della vita nel suo stesso declinare al silenzio del sepolcro, lasciarsi travolgere di dolore in dolore, senza perdere punto nè il senso del bene, nè la gioja, nè la pace dell'animo, era il loro nobile orgoglio. Era lor torto la disistima notabile che facevano degli estatici rapimenti, della arditezza, della foga del martirio che ferveva ne' cristiani; il maligno susurrare che i loro portamenti avevano qualche cosa di tumultuoso, d'abbagliante, di teatrale, che male s'accordava colla maestà della scienza, e il continuo morderli d'acute e odiose parole, studiando motti che frizzassero e di rimbalzo pungessero anche la Chiesa. Se non che questa preponderava, ed eglino sentendosi pigliati di mira, mentre andavano disuditi e messi a vile i loro nobili ammaestramenti, migrarono in Persia, dove regnava Cosroe, che la fama esaltava da compito filosofo, da re giusto e abilissimo ne' maneggi politici. Buono e generoso era in realtà quel monarca, ma a que' savj parve superficiale e prosuntuoso; i costumi inoltre scompostissimi dei Persiani riuscivano insoffribili alla severa rigidezza de' loro, e se ne vollero tornare, non togliendosi giù dal loro proposito neppure per le insistenti preghiere del re, il quale però strinse a sè Giustiniano con formale promessa, che avrebbero libero il ripatriare, nè delle loro dottrine sarebbero ricercati o puniti.

Trattenuto Giustiniano ne' suoi furori, e non potendo toccare i filosofi, nel terzo anno di regno si fece persecutore dei pagani e degli eretici, ne confiscò gli averi, diede loro spazio tre mesi a entrare nella religione cristiana o spatriare, mise in carcere molti grandi, e prescrisse che i soli cattolici potessero esercitare pubblico uffizio. Uno zelo cotanto fanatico, e che d'altra parte sortiva i suoi lucri, perchè le sostanze de' privati s' ingojavano dall'erario, trasse non pochi ad avventate e ipocrite conversioni, molti a esulare, i più zotici a tumultuosi disordini, alcuni a tale e tanta disperazione che si finirono la vita. Si narra infatti di parecchi Montanisti della Frigia che, abituati a pensare alla morte senza fremito di cuore, senza tremore di labbra, appiccarono freddamente il

Digitized by Google

fuoco alle loro chiese, e vollero morire tra quelle fiamme, per perire con quelli stessi asili, ch'erano stati testimonj delle loro lagrime, e li avevano uditi invocare Iddio come loro salvatore, loro forza, loro gioja, loro tutto. Credeva forse l'imperatore di onorare Iddio, offrendogli il sangue di coloro che nol volevano adorare a modo suo. E intanto, fatto crudele dal fanatismo, non la perdonava neppure agli astrologi, dei quali diedero miserando spettacolo alcuni vecchi, che accavalcati tutti nudi a un cammello, colla faccia riversa alle parti deretane della bestia, erano a scena di dilegione menati per la città, e a certi intervalli battuti con fieri colpi dal carnefice. S'egli era tanto barbaro cogli astrologi, non dieno maraviglia le asprissime leggi dettate contra i bestemmiatori, e i lussuriosi, tra i quali con universale terrore due vescovi, bordellieri e incorreggibili, furono condotti a spettacolo di plebe per la città, orribilmente mutilati nella persona, e preceduti dal banditore, che gridava: Vescovi, non disonorate il vostro abito santo.

Nè fu più mansueto co' Samaritani, sì che la Palestina tutta andò in fuoco. Frementi rodevano il freno Cesarea e altre città, dove di cristiano oggimai non vi aveva altro che il nome. Sdegnosi d'un bestiale incrudelire, molti s'erano volti d'ascoso chi al manicheismo, chi alla paganità. Ma nelle campagne i villani s'armarono, e fecero scempio di villaggi intieri, mettendo a morte tutti gli infelici che incontravano per via. Succedendo loro sì avventurosamente le cose, coronarono imperatore un Giuliano, togliendolo dalla più vil feccia di Samaria, trucidandone il vescovo, e squartando quanti sacerdoti capitassero loro alle mani. Pare che la disperazione inebriasse di furore e disumanasse que' barbari, e fu ventura che loro mancasse la possibilità di mettere a esecuzione tutti gli efferati pensieri di cui facevano vanto. Scontrato Giuliano da' soldati di Giustiniano, vi fu ucciso con molto sangue dei suoi. Non rimaneva ai vinti altro modo di placare l'ira del vincitore, che accettando il cattolicismo, e tutti ne presero le apparenze, mantenendo però in segreto le avite superstizioni, che manifestavano apertamente ogni volta che sortissero go-

Digitized by Google

vernatori, che chiudevano gli occhi alle pratiche de' loro riti, nè curavano le feroci leggi di proscrizione.

L'intendimento di Giustiniano non era di saziare un selvaggio furore di sangue, bensì d'opprimere colle leggi la libertà della coscienza, e col terrore rintuzzando la eresia e la miscredenza, tener saldi nella fede cattolica i soggetti. Ne gioiva la Chiesa, e l'una e l'altro dimenticavano che la verità senza la carità non è Dio, che la verità senza libertà non è Dio, che la vera forza è tutt'altro che violenza, bensì giustizia, libertà, verità, pace e dolcezza; che il vizio e l'errore, se li vuoi efficacemente correggere, non si combattono coll'armi e colla mannaja, mentre il trionfarne è serbato alla scienza, alla virtù, e alla ragione. Noi non troviamo religione che, nell'interesse stesso della società, sollevi a tanta dignità la coscienza quanto fa il cristianesimo, e vorremmo che quanto più forti sono le credenze, tanto maggiore fosse la tolleranza delle contrarie. Laonde ci pesa quello stravolgimento stranissimo d'idee, che vuol soffocare con atroci supplizj la libertà del pensiero, e che oggi fa i cherici nemici accaniti di chi non va con esso loro, mentre, secondo le supreme leggi di giustizia che governano le cose del mondo, l'uomo non dee rispondere che a Dio dell'uso ch'egli fa delle proprie facoltà. Da veri cattolici, sentiamo onta di tutto che disonora la religione di Cristo. Eppure per ufficio di storico dobbiam dire che Giustiniano, re virtuoso e liberale, pose ei medesimo in mano alla Chiesa la scure e il fuoco per sommettere le umane coscienze, e che il chericato, persuadendosi d'essere il solo e unico maestro infallibile di verità, animato dall'esempio di lui che credeva d'esser tutto e poter tutto, trasformò in tirannide spirituale la dolcezza infinita che spira dalle pagine del Vangelo, e recò in dottrina certi principj assai più odiosi di quelli che Diocleziano seppe trovare. Giustiniano, feroce a spegnere l'idolatria e le eresie, lo era altrettanto nel proposito di comporre gli scismi che desolavano l'Oriente. La Chiesa d'Alessandria era confusissima. Prepotevano gli Eutichiani, ma ancor eglino spartiti in due sètte, l'una condotta da Severo, patriarca intruso d'Antiochia, l'altra da Giuliano d'Alicarnasso; quella insegnatrice della corruttibilità della carne di Cristo, questa

Digitized by Google

della incorruttibilità. A un tempo Temistio, diacono d'Alessandria, si disgiunse dalla comunione del patriarca Timoteo, facendogli noja le continue incertezze che lo volgevano ora in questa ora in quella parte. Giustiniano, risoluto seco medesimo di scacciarlo se non si aderisse a' cattolici, citava Timoteo a Costantinopoli, ma il patriarca moriva in sull'entrare del cammino, e crebbe lo scisma. Il clero e i grandi del laicato parteggiavano per Teodosio, uomo di buoni studj e favoreggiatore di Severo: i monací e il popolo stavano per l'arcidiacono Gajano, discepolo ch'era stato di Giuliano; ma vinse il competitor suo. E già questi stava esequiando il defunto co' riti funerali del tempo e del grado, allorchè i monaci e il popolo a lui avversi, non ritenuti nè dalla santità del luogo, nè dalla pietà dell'ufficio, misero in gran trambusto ogni cosa, e lui, a mezzo rito, scacciato, vi condussero Gajano. Il quale coll'aura de' più doviziosi, de' maggiorenti, de' corpi di compagnie operaje, e di buon numero di cherici, resse tre mesi, quanti trascorsero prima che Narsete riponesse coll'armi nel seggio episcopale Teodosio, ma tanto a malincuore del popolo, che le plebi e sino le donne vennero ferocemente alle mani co' soldati che lo scortavano, e ne fecero sangue. Ciò nondimeno Giustiniano portava opinione che fosse impossibile adorare debitamente Iddio senza unità di Chiesa, e per finirla co' scismatici, li chiamò a conferire co' cattolici a Costantinopoli. Neppure quell'espediente bastò a partorire la pace bramata, perchè niuna delle parti volle cedere per venire a concordia. Si direbbe che gli uomini di questo secolo vivevano proprio di dissensioni e di lotte, condizione forse inevitabile in una civiltà, nella quale erano spettacolo prediletto le corse del circo, i cocchieri si disputavano i premj con passione di gloria, niun uomo era capace di morire pe' figliuoli, per le leggi, per la patria, ma tutti sapevano combattere e morire per sostenere un cocchiere del circo. La religione stessa, in questo secolo, la politica, la morale, l'onore, la libertà, cedevano allo spirito di fazione, che perfino nei giudizj teneva luogo del diritto e ne moveva le sentenze. Che anzi, neppur Giustiniano fu netto di questo brutto parteggiare ne' rancori ch'ebbe con Teodora, parteggiare che fu

Digitized by Google

occasione di molte violenze private, le quali finivano d'ordinario in aperte sedizioni, sanguinose a' tumultuanti, se ne ne eccettui quella di Costantinopoli. Imperciocchè tenesse le città quattro dì in balìa di plebe furibonda con tanto terrore di Giustiniano, che appena lo salvò dalla ignominia della fuga la moglie Teodora, ella che leggiadra, briosa, famosa d'impudicizie, era stata tratta dalla scena al trono, eppur seppe nobilmente raccogliere il coraggio mancato al marito.

Giustiniano ebbe innegabilmente i suoi vizj, ciò nulla meno diede uno splendido esempio d'un governo sollecito della pubblica economia, del progresso delle arti, e d'una fastosa magnificenza ne' pubblici edifizj in mezzo a fatali calamità, parte di guerre ferocissime, parte di frequenti tremuoti e di morbi pestilenziali che incrudelivano con furore spaventoso. La gloria più bella, che perpetua la fama di Giustiniano, sono le Istituzioni, tesoro di tutta la sapienza civile de' tempi che furono. Le compilava il sapientissimo Triboniano, ed è a lamentarsi che Giustiniano abbia voluto ch'ei qualche volta vi stampasse un non so che di servile, e stravolgesse il concetto d'alcune leggi, ch'erano state ponderate con profondo consiglio da' loro trovatori. Quali però che ne sieno i difetti, le Pandette e i Codici attesteranno eternamente il suo nobile proposito di consacrare alla posterità un altissimo monumento della giustizia e della ragione umana. Intanto che Triboniano lavorava in quest'opera di sapienza civile, Giustiniano, parte colla insolenza dell'impero, parte lusingando la superbia de' vescovi col sottoporre alla loro vigilanza la condotta pubblica e privata de' magistrati civili, faceva ardito la sua via, e dettava leggi, che regolavano l'ordinazione de' vescovi e de' cherici, decretava inalienabili i beni detti ecclesiastici, fondava monasteri, e ne istituiva le regole e le discipline. Uomini insigni nelle armi e nelle scienze del diritto sedevano allora ne' consigli imperiali, e l'Oriente sarebbe stato più fortunato, se Giustiniano si fosse in ogni sua opera governato colla ragione di costoro, piuttosto che a suggestione e confortamento della moglie, la quale, intesa a saziarsi di ogni piacere, e consumata profondamente a arruffianar lascivie, sostituiva le proprie ire e i proprj capricci agli avvertimenti del senno, cagione infaustissima di molti errori perniciosi allo Stato.

Digitized by Google

AGAPITO E VIGILIO — I TRE CAPITOLI.

Considerando che la Chiesa cattolica era sostenuta in Occidente da' Papi, in Oriente dagli imperatori, che usurpavano l'ufficio de' papi colla connivenza de' vescovi, sembra che la storia non dovrebbe avere in questo secolo a ricordare se non trionfi e glorie pel cristianesimo. Era ben altra la volontà di Dio. Come gli imperatori, così i vescovi in Oriente non fecero consigliatamente le loro parti. Eglino che per luridi costumi aveano perduto ogni principio d'essere morale, e della vita non avevano nè la sostanza nè la verità, per non trovare impedimenti nelle rotte lor vie, quasichè, se non santi, non avessero almeno dovuto essere temperati, sedati e gravi, dissimulavano gli abusi delle loro chiese, s'accomodavano codardemente a tutte le innovazioni, che l'insolenza introduceva negli ordini sociali, s'infastidivano persino di ricuperare i diritti imprudentemente perduti, e intanto orrende miserie s'accumularono sulla Chiesa e sullo Stato.

Morto Epifanio, Teodora, che in nome lasciava a' magistrati la cura delle faccende dell'impero, in effetto, o cogli intrighi o colla suprema autorità del marito, le maneggiava ella medesima, aveva ottenuta la sede patriarcale di Costantinopoli a Antimo, vescovo di Trebisonda, perciocchè fosse con esso lei fautore segreto de' Monofisiti. Appena egli fu patriarca, che gli Eutichiani si misero a battezzare e a tenere in Costantinopoli le loro assemblee religiose. Il papa Agapito, venuto a Costantinopoli forzato oratore per Teodato re dei Goti, dichiarò di non riceverlo nella sua comunione, se non facesse scritta professione di fede cattolica; e negando esso di farla, riseppe di avere consenziente l'imperatore, lo depose come prima, e con applauso di molti vescovi orientali e della Palestina, gli surrogò Mennas. Morto indi a poco il papa da dolorosa melanconia di non avere mitigata l'ira di Giustiniano contro Teodato, il nuovo patriarca tenne concilio, e vi

Digitized by Google

condannò Antimo e gli altri Monofisiti più noti, ch'erano convenuti a Costantinopoli. Il clero di Roma venalmente aveva eletto papa Silverio, figliuolo di papa Ormisda e favorito efficacemente da Teodato re de' Goti. L' imperatrice, che colla sua mente agitava, come i popoli, così i papi, voleva un pontefice, che rialzasse dalle sue rovine il Monofisismo. Vigilio, diacono d'Agapito, e a lui compagno nella missione assunta per Teodato, era rimasto in Costantinopoli. Bonifazio II, contra i sacri canoni, l'aveva già disegnato suo successore. Fortissimo di membra, ardito, feroce, ambiziosissimo, presto ad ogni misfatto, se utile, aveasi amicata più che dimesticamente la ruffiana imperatrice, che forse ne era divenuta amorosa, e le promise di annullare il Concilio di Calcedonia, e ricomunicare Antimo e gli altri capi della setta, se promovesse la sua elezione sì efficacemente, che il desiderio gli succedesse. Teodósia, lussuriosa sì, ma settatrice, tutto promise: scrisse lettere pressantissime a Belisario, che governava le genti imperiali in Italia, e alla druda di lui, raccomandando loro le ambizioni di Vigilio, il quale ad un tempo veniva con molt'oro a Roma. Silverio però era già ordinato; laonde Belisario lo chiamò a sè, insinuandogli, rinunziasse al papato: e tornati vani i consigli, lo accusò di cospiratore, e vestito da monaco lo rilegò nella Licia. Giustiniano, innocente e ignaro degli intrighi della moglie, lo rimandò a Roma, ma Belisario, arrendevole a prave insinuazioni, lo esilìò di nuovo nell'isola di Ponza, dove morì crudelmente o di ferro o di fame. Vigilio trovò allora sgombro il cammino all'onore sì avidamente e scelleratamente bramato, e quando da Belisario fu piegato il clero romano alle sue voglie, scrisse in gran secreto ad Antimo, rassicurandolo che per farsi papa non mutava le fedi. Col cingere però la tiara, cangiarono proprio le credenze di lui; negò all' imperatrice le date promesse, e significò a Giustiniano e al patriarca Mennas che, accettando le decisioni de' quattro concilj ecumenici, le dottrine di Leone e d'Agapito, anatematizzava Severo, Antimo, e quanti comunicassero con esso loro.

A questi giorni, cogli errori degli Agnoiti e de' Triteiti (presupponevano gli uni che Cristo ignorasse quello che noi

Digitized by Google

ignoriamo; gli altri che nella Trinità sussistessero tre nature distinte), giravano in Palestina certe incomode dottrine d'Origene. Nonno e Leonzio si erano insinuati fra i monaci governati dal venerabile Saba, e dopo la sua morte avevano tolto a professare pubblicamente le loro dottrine con tale e tanta efficacia di persuasione, che ne furono convinti anche Domiziano e Teodoro d'Aschida, uno de' quali divenne vescovo d'Ancira, l'altro di Cesarea in Cappadoccia. Crescendo di numero gli Origenisti, Efrem, patriarca d'Antiochia, ne pronunciò la condanna. I Sabaiti (chiamavansi di questo nome gli avversarj degli Origenisti), coll'intromissione di Pelagio, legato della Chiesa romana, e del patriarca Mennas, se ne dolsero all'imperatore, e ne invocarono sostegno. Giustiniano, certo non era scarso d'ingegno, e ambiva farsi maestro di teologia a' popoli, imporre ai medesimi le proprie credenze, tenere insomma l'impero delle loro coscienze, e maneggiarle da re, non foss'altro che per l'orgoglio di vedere sommesse a' suoi dettati anche le menti più chiare del secolo. Dio, diceva egli a sè medesimo, avevagli data preminenza d'ingegno su quanti allora esercitavano il magistero della Chiesa; niente dunque di più legittimo che dominare le coscienze, e dacchè niuno valeva quanto lui, sostituire il proprio al loro spirito, farli respirare del suo pensiero, parlare della sua parola. Per verità è gran cosa esser re della intelligenza, e i monarchi assoluti credono averne diritto, e ambiscono lasciare alla storia che racconti, i popoli avere adorato il loro pensiero, e incatenate alle loro fedi le proprie. Con quanta gioja abbracciasse dunque l'imperatore l'occasione di farsi teologo e legislatore ecclesiastico, è facile immaginare. Compose un trattato contra Origene, e Mennas e Pelagio e Domiziano lo accettarono per cattolico. Teodoro, per abbagliamento d'onori, non voleva perdere il favore di Giustiniano, e sebbene portasse in cuore tutt'altre opinioni, le dissimulò, e ipocritamente fe' plauso ancor egli all'imperatore.

Giustiniano aveva prescritto di scomunicare chiunque si discostasse dalle sue dottrine ultimamente insegnate, e Pietro, patriarca di Gerusalemme, pronunciava anatema contra gli Origenisti; ma Teodoro d'Aschida minacciando che il fa-

Digitized by Google

rebbe deporre, se non si conoscesse dell'error suo, Pietro venne meno a sè stesso, e rivocò la censura. Da quel giorno la fazione degli Origenisti sentì la propria forza, si acquistò la grazia del maggior numero de' monaci di Palestina, e pose parecchi de' suoi sulle sedi vescovili. Discordi e ardenti opinioni entrarono però fra loro, giudicando alcuni che l'anima di Gesù Cristo preesistesse, e quasi deificandola; altri insegnando che tutte le create intelligenze erano eguali originariamente, che questa eguaglianza si ristorerebbe quandochessia, e che allora tutte le anime diverrebbero eguali in Cristo. Prevalevano costoro, e per forza e seguito potea dirsi che dominassero in Palestina; del che ingelositi gli altri, all'onta di restar sotto preferirono di riunirsi ai cattolici. Guidati da un cotal Isidoro, disconfessarono solennemente la preesistenza delle anime; Macario, patriarca di Gerusalemme, fu deposto, nè ribenedetto, se non dopo avere abjurato all' origenismo; e gli Origenisti cacciati dal monastero di Nuova Laura, che veniva restituito a' monaci cattolici.

Teodoro d'Aschida era sul punto di disperarsi di queste cose, che a lui sapeano di scandalose, e se ne cuoceva; pure aspettava tempi più opportuni e animi più posati per vendicarsi degli avversarj. Mentre parevano chete tutte le dissensioni, egli che aveva saputo farla da cortigiano, tenne un concilio, e per menomare l'autorità del calcedonese, vi fece condannare gli scritti di Teodoro da Mopsuesta, come primo autore del Nestorianismo, una lettera d'Ibas che ne ragionava con parole encomiastiche, e i libri di Teodoreto a difesa di Nestorio dagli anatematismi di Cirillo. Questi lavori teologici passano nella storia sotto il nome de' *Tre capitoli*, e per verità il concilio calcedonese aveva creduto prudenziale consiglio assicurare il domma, ma coprire di silenzio e rispettare il nome di Teodoro da Mopsuestà. Non piaceva quel silenzio a Teodoro d'Aschida, e sperto fabbro d'inganni, s'insinuò sì scaltramente nei consigli dell' imperatore, che lo indusse ad approvare la sentenza del suo concilio, e comandare a' patriarchi di sottoscriverla, pena la deposizione a chi rifiutasse. Vinse la paura, e quasi tutti i vescovi obbedirono: il papa, i vescovi africani e parecchi altri della Chiesa latina, ostarono francamente, allegando

che sì l'aggiugnere come il sopprimere una sola cosa di quelle, ch'erano state deliberate nel gran consesso calcedonese, poteva suscitare nuovi scismi; del resto sacro essere il riposo d'uomini; che avevano chiarito il senso oscuro delle loro dottrine, ed erano morti nella pace della Chiesa.

L'aspro odio, che i Romani aveano concepito contra Vigilio da' primi giorni della sua elezione, scoppiò in furore di maledizioni, quando Teodosia, a vendetta delle promesse che le aveva fallite, lo fece levar di Roma, e condurre da prigioniero in Sicilia. L'imperatore lo aveva in conto d'uomo debole e corrivo a promettere tutto, dacchè credeva di non essere obbligato ad alcun impegno particolare, se non allora che il tener fede gli importasse vantaggio, o che la slealtà gli recasse danno. E volendo presieduto da lui personalmente il concilio, che pensava d'adunare in Calcedonia per condannare i *tre capitoli*, lo chiamò a Costantinopoli. Giustiniano non prendeva fallo ne' suoi giudizj. Vigilio in realtà era una natura impastata d'inerzia, di fiacchezza e di codardia: voltabile d'opinione a ogni primo addensarsi di nembo, lasciavasi portare e riportare dall'una nell'altra secondo che correvano le circostanze, come uomo che gettavasi ad ogni più vile partito, se per vincere una resistenza gli fosse convenuto sfidare un pericolo, tollerare uno stento. Anche quando mostrava una favilluzza di fermezza, un'ombra sola di travaglio, che gli si appresentasse, bastava a sgomentarlo o sopraffarlo. Ei voleva in ogni consiglio dar luogo al godere, poco importandogli, in quella sollevazione di cose e d'opinioni, persino la taccia d'eresia, solo che riavesse la sua vita comoda e larga.

Chiamato dunque a Costantinopoli, egli, tanto degenerato dagli andamenti de' santi pontefici, scriveva per via lettere esortatrici di pace all'imperatore, e per lettere insieme offriva la pace a Mennas, se ritrattasse l'infamia che aveva apposta a' *tre capitoli*, sottoscrivendone la condanna. Non vi fu modo di smuoverlo, e Vigilio, abbenchè accolto da Giustiniano con tutti i termini dovuti al grado, negò di comunicare con lui. Dovette però in breve avvedersi che i vescovi orientali tenevano coll'imperatore, di guisa che l'Oriente potrebbe di nuovo separarsi dalla Chiesa latina, se nol' trovasse

Digitized by Google

arrendevole; e coll'assentimento concorde di Teodoro e di Mennas, radunati a concilio intorno a settanta vescovi, egli che voleva e disvoleva, nè in quel trambusto di dispute contrarie, che si erano fatte ardentissime sapeva prendere partito, sospese le tornate, pregando i vescovi che mettessero in iscritto le loro sentenze. Erano desse troppo contrarie al concilio di Calcedonia, e Vigilio le rimise sullo stante a Giustiniano, dicendo che non le voleva ritenere, per non accendere ragionevole sospetto ch' ei le approvasse; e indi a poco condannò i *tre capitoli*, aggiugnendo però in ordine al concilio calcedonese, che i suoi decreti dovevano aversi per sacri e inviolabili, e che non più si rivangasse la pericolosa questione. Sdegnarono di quella pusillanimità i vescovi d'Africa, d'Illiria e di Dalmazia, e lo scomunicarono; gli stessi Rustico e Sebastiano, che insino a qui gli erano stati confidentissimi, l'accusarono di ministrare lui medesimo le armi ai nemici della Chiesa, e si separarono dalla sua amicizia. Così i teologi consumavano la vita in profonde speculazioni sulla natura divina, e Giustiniano stesso posponeva alle medesime le cose dell'impero, dicendo che non fosse da curarsi nemmeno de' Barbari, perchè con quanta rapidità trionfavano, con altrettanta precipitavano in basso. Popoli infatti sobrj, gagliardi, operosi più da natìa povertà e da grossolane abitudini, che per virtù di principj morali, appena che l' opulenza fa loro gustare i dilettamenti della vita materiale, non sanno frenarsi da que' vizj, che sono cagione ineluttabile di morte a qualunque nazione, a cui si apprendano.

Facendosi così più difficoltose le condizioni, l'imperatore e il papa concordarono di trattare la questione in un concilio con numero pari di vescovi greci e latini. Ma mostrandone questi una somma ritrosità, Giustiniano che voleva far presto, publicò un nuovo rescritto a condanna de' *tre capitoli*, sebbene ostasse Vigilio e rappresentasse, tornar più a proposito protrarre i giudizj con alcuna dilazione di tempo, perchè se i vescovi occidentali non concorressero nelle deliberazioni conciliari, desse sarebbono rejette dal maggior numero de' fedeli. Pareva al pontefice d'aver la ragione, e scomunicò i vescovi che si erano conformati al rescritto dell'imperatore,

Digitized by Google

il quale credette di riceverne oltraggio, e diede ordine di chiuderlo in prigione; Vigilio, avutone sentore, pensò di farsi asilo e riparo della Chiesa, ma Giustiniano aveva comandato, nè vi era santità di luogo che al suo volere fosse inaccessibile. Pure Vigilio era membruto e fortissimo, e quando ei vide i santi tabernacoli fargli inutile difesa contra gli sgherri irrompenti con fiere grida e spade ignude, s'avvinghiò a un pilastro dell'altare, e dibattendosi tutto sanguinoso contro gli armati che si sforzavano di strapparnelo, si tenne sì fortemente abbrancicato alle colonne dell'altare, che queste ne rimasero scrollate prima ch' egli divelto. A quello spettacolo tra impietositi e attoniti gli sgherri non osarono fargli più oltraggio, massime che il popolo incominciava a far serra, ed egli si rifuggì in Calcedonia. L'imperatore lo pregava di ritornare, e reiterava le promesse che avrebbe libera indipendenza; ma Vigilio questa volta seppe dar prova d' invitta costanza, negò il dimando, ed annunziando alla cristianità con pietosi lamenti i suoi dolori immeritati, scomunicò Teodoro d'Aschida e sospese Mennas co' suoi suffraganei. A quel tratto di fermezza, Giustiniano rivocò l'editto, Mennas e Teodoro pregarono di perdono, e lo ebbero.

L' imperatore però, impaziente d' indugi, aprì il concilio, sebbene pochissimi de' vescovi occidentali vi convenissero e Vigilio ricusasse di parteciparvi, allegando che per iscritto manifesterebbe le proprie sentenze. Tenne infatti parola, e pubblicò il suo Costituto, nel quale condannava sessanta proposizioni di Teodoro, ma dichiarava di non volerne condannare la persona, nè tollerare che altri il condannasse; ed aggiugneva che gli scritti di Teodoreto e d' Ibas dovevano essere immuni d' ogni censura. Fu punto Giustiniano da quel tenore di procedere, e come quegli che voleva che anche il papa pensasse a suo modo, lo mandò a confino, e proibì di registrarne il nome ne' dittici, pur dichiarando che non voleva rompere la sua unione colla Chiesa di Roma. Giustificava egli a sè medesimo ogni violenza, sotto gli orgogliosi pretesti ch' era l'arbitro d' ogni legge, d' ogni diritto, d' ogni dovere, e che troppo scortesi ripulse aveva ricevuto dal pontefice. Eppure Vigilio era, suo malgrado, combattuto da con-

Digitized by Google

trarj timori, e quest' erano le cagioni del suo tergiversare. Imperciocchè, se censurava i *tre capitoli*, i Monofisiti ne avrebbero depressa l'autorità d'un concilio, che dovea passare per ecumenico e infallibile; se li approvava, provocava un fremito d'ira in tutti i vescovi occidentali, e lo scisma diventava inevitabile. Gli pesavano amaramente su la coscienza le vergogne che gli avevano acquistato il pontificato, e cominciava a credere che Dio ne lo castigasse con quelle incertezze, che gli laceravano l'anima, e tra opposti scogli non gli lasciavano vedere la via che dovea tenere, per non isdrucire o negli uni o negli altri. Passati però sei mesi nelle strettezze dell'esilio, sentì percossa la propria coscienza dalla luce di Dio, e còlto il felice momento, scrisse al patriarca Eutichio, confessando d'aver mancato alla carità col separarsi da' suoi fratelli, e condannando co' *tre capitoli* anche i proprj scritti, dettati dallo spirito delle tenebre, che gli toglieva il vedere dell'intelletto. La confessione dei proprj falli ha in sè qualche cosa di generoso e di grande, e Giustiniano credette suo dovere, anzi bisogno di tempo, il rimeritarlo. Laonde con lodi e con premj gliene mandò grazie, confermò tutte le donazioni fatte alla Chiesa da Atalarico e da Teodato, e annullò i matrimonj di tutte le vergini, ch'erano state infedeli alla castità della vita votata a Dio. Lieto di quella pace se ne partiva Vigilio alla volta di Roma, ma giunto a Siracusa, morte infelice gli schiudeva i misteri della vita, ed egli dispariva lasciando dietro a sè, per varianza colpevole d'opinioni, nella Chiesa occidentale uno scisma, che durò intorno a cento anni.

PONTEFICI SUCCESSI A VIGILIO — GREGORIO MAGNO.

Pelagio aveva tenuto l'ufficio di nunzio apostolico a Costantinopoli, e fu eletto papa col consentimento di Giustiniano. Stava però contro di lui il sospetto che avesse tradito l'amicizia, il dovere, la fede, e pensando la morte di Vigilio, fosse stato complice agli scellerati che la ordivano, sì che a mala

Digitized by Google

pena, tutti ricusando, trovò tre vescovi che gli diedero, secondo le leggi ecclesiastiche, la sacra ordinazione. Ciò nondimeno si governò egli con tanta nobiltà, saviezza e prudenza, che in breve si lavò da quella accusa, e anche gli avversi mutarono l'odio in benevolenza. Era egli legato a Giustiniano dalla promessa di far accettare il concilio di Costantinopoli dalle chiese d'Occidente, ed avendo nel cuore di servire lealissimamente a lui che tanto aveva conferito alla sua elevazione, tutto s'industriò di estinguere lo scisma, che erasi levato a cagione de' *tre capitoli*. Ebbe egli a lamentarsi che le sue fatiche non pervenissero a fine pienamente lieto. Imperciocchè, se trovò arrendevoli a condannarli quasi tutti i vescovi italiani, africani ed illirici, per contrario i vescovi di Toscana si ostinarono a non comunicare con lui, se ne divisero i primati di Milano e di Aquileja, e le chiese gallicane lo accusarono ingiustamente d'eretico, mentre nella professione di fede mandata al re Childerico dichiarava di rompere ogni vincolo di comunione con chiunque dissentisse dalle dottrine del concilio Calcedonese e dalla lettera dommatica di Leone. La troppo dura energia però del carattere lo trasse a sentenze eccessive e a fatali sofismi contro i dissidenti. Fu egli che fece crudele verso i medesimi il generale Narsete, coll'insinuargli che il braccio secolare doveva colle confische, colle catene, coll'esilio, combattere gli scismatici, senza paura di farsene ingiusto persecutore, stantechè di questo nome si vuol qualificare quegli solo che necessita a fare il male, non chi, da generoso tutore del bene, s'adopera ad estinguirlo, sebbene lo faccia col sangue. Fortunatamente pel mondo, il suo pontificato fu breve, ed a lui successero Giovanni III, Benedetto I e Pelagio II, pontefici che non sono da storia, perciocchè nulla fecero che di ricordanza particolare sia degno. Ma Giovanni III dovette vedere i Goti cacciati dai Longobardi, e a Giustiniano sottentrare Giustino II, giovane che gli uffizj di religione a' più laidi vizj accompagnava, codardo, temerario, simoniaco per avarizia, disumano sino verso i congiunti. E agli altri convenne vedere l'Italia, tra le pesti e le carestie, messa a brani, e senza che potessero far riparo o difesa al disastroso torrente, da' Longo-

Digitized by Google

bardi, da' Gepidi, da' Bulgari, da' Pannoni, da' Svevi, da' Norici, rubate le chiese, trucidati i vescovi, sterminati i popoli. Pelagio II però ha sovra gli altri il merito d'essersi nel colmo di que' dolori impietosito, e fatto delle sue case un ospitale a' poveri da vecchiezza consunti.

In questo secolo tra' pontefici tiene il più alto loco Gregorio Magno. Nello stato di cose in cui era la sede di Roma, affinchè le opere fossero realmente d'accordo colla grandezza a cui da lungo tempo aspirava, le era mestieri un capo, che per virtù, dottrina, prudenza e coraggio si levasse sovrano a tutti i contemporanei. E tanto più stringeva questa necessità perchè il pontificato, non che ingerirsi nelle faccende di Stato, era, al pari d'ogni altro magistrato o cittadino, sottoposto alle leggi comuni, e portava tali condizioni che, sebbene non avesse libera la vita propria, doveva tuttavia rispondere di tutte le cose e tutti gli atti che vi accadessero, e ad un tempo, sulle orme de' migliori tra i papi, mantenere prepotente l'autorità della Chiesa romana nelle più remote parti della Cristianità. Viveva a' que' giorni Gregorio che di nobilissimo sangue, di molta riputazione, più che per vigoria d'ingegno, era per elegante facondia salito ai primi onori civili. Nelle universali miserie, nelle civili procelle che balestravano a ventura la cosa pubblica, e nelle incertezze dell'avvenire, ben presto gli prese noja di affaticarsi in cose terrene, mentre sentivasi eletto a' beni celestiali, e gli parve dover essere assai più felice, se vivesse il resto de' suoi giorni sotto veste e ubbidienza claustrale. Da questo momento, tutto quanto era falso, debole, inutile all'uomo, estranio a Dio, languì per lui e sfumò; tutte le scienze che nulla fruttavano alla morale, alla religione, alla felicità eterna del genere umano, andarono obliate. Egli era entrato nella sostanza della fulgida e viva fede, che è data dalla presenza di Dio nell'anima umana: una fede gretta, fredda e morta gli pareva ipocrisia: tutto incentrato nell'amore di Dio e del prossimo, giudicava indegne dell'uomo le apparenze e le vuote forme della religione.

Quello, che a tutta prima fu in lui se non un lampo di pensiero, divenne ben presto prepotenza d'idea, e, destinate le proprie fortune a fondare parecchi conventi, da semplice

Digitized by Google

monaco si rinchiuse in uno di quelli con grande studio di venire a perfezione, e colla certezza di trovarvi egli pure la felicità, che a tant'altri di que'solitarj invidiava. Troppo bella suonava la fama del suo senno, della integrità della mente, della santità dell'anima, e papa Pelagio, traendolo dal suo silenzioso ritiro, lo mandò a reggere da legato gli affari della Chiesa romana in Costantinopoli, dove seppe congiugnere le virtù del prete alla destrezza dell'uomo politico. Tornato a Roma nel 590, ei vagheggiava ancora i suoi santi e solinghi riposi, ma in breve, imperversando una peste desolatrice, Pelagio venne a morte, e clero e senato e popolo, tutti d'unanime accordo in lui fissando lo sguardo, lo elessero pontefice. Spinoso era l'ufficio pe' tempi, ed egli con sincerità di mente se ne schermì quanto seppe. Pure i cieli lo destinavano a lasciare a' papi esempli vividi d'eroica fermezza, di pure intenzioni, di vita austerissima, e gli convenne sobbarcare al gran peso, sottomettendosi anche per l'elezione alle cerimonie del tempo. Imperciocchè nella occasione della sua esaltazione si principiò la costumanza di creare i papi militarmente. Clero, nobili e popolo ne erano elezionari e nominatori: tutti in arme convenivano in una piazza o in una chiesa, ciascuno sotto la bandiera del suo quartiere o della sua scuola, dietro a' suoi capi che si chiamavano giudici, pronto a menar le mani ognora che bisognasse dar trionfo colla violenza al suo candidato. L'eletto, sullo stante, tra le bandiere di guerra, le armi, e gli stendardi delle parocchie, tra il suono bellicoso delle trombe confuso a sacre melodi, tra schiere d'armati mescolati di preti a cavallo, in cotta e stola, e preceduti da zitelle e giovanetti bianco vestiti e portanti in mano rami d'ulivo, tra inni di guerra che intonavano i soldati, e le preghiere che a coro cantavano le donne, era condotto processionalmente alla chiesa di Laterano, e portato a braccia sul trono. Si osservarono questi modi sino nel secolo XI, in cui Nicolò II volle che l'elezione del pontefice fosse tutta devoluta al popolo. Lo scisma di Pietro, di Leone e di Vittore IV, fu cagione che i cardinali, venuti in molta autorità sotto Innocenzo II, s'arrogassero nella morte di lui il diritto d'essere eglino soli i nominatori del papa, e da indi

Digitized by Google

a poi Senato, popolo e clero non ne ebbero più l'elezione. Il clero non avea che a dolersi di sè medesimo, stantechè nel secolo anteriore egli proprio aveva posto i funesti principj della teocrazia, volendo prostrato a' suoi piedi il corpo de' fedeli come suddito al suo despota.

I Longobardi, che con loro donne, vecchi, fanciulli e schiavi, discesero dalle alpi friulane, erano una nazione, che dalla Pannonia e dal Norico veniva cercando nuove dimore in Italia. Condotti da Albino, feroce e intemperante da barbaro, ma prudente e valoroso, ridestarono ne' popoli il sentimento pur illanguidito della libertà individuale, e buone e savie leggi dettarono, fatta ragione de' tempi, per far rifiorire le città e le campagne. La Chiesa cattolica e il suo clero ciò nondimeno si trovarono oppressi, e per quel legame di carità che fa comuni i dolori, Gregorio che, sprezzatore d'ogni grandezza, tutto viveva al dovere, e al dovere faceva sacrifizio d'ogni cosa, dava a siffatte afflizioni i conforti che sapea, e senza mai partirsi dalla ragione e dalla prudenza, ordinava le cose in maniera da mantenere l'Italia in supremazia d'influenza. Niuna cosa giudicava egli tanto degna del pontificato quanto il redimere la patria da un invasore barbaro o scismatico. Se lo propose nell'animo: nutrì operosamente negli Italiani il desiderio della indipendenza, e destreggiando con tale avvedimento che nè vinti, nè vincitori entrassero in sospetto de'suoi disegni, bilanciò le cose di guisa che in Italia tutto era cospirazione di forze al concetto ch'ei maturava. Risoluto di farsi, a questo intento, ei medesimo mente di guerra, perciocchè la credesse opera di libertà e di religione, ritenne i modi di Pelagio II, che già aveva invocata l'amicizia de' Franchi contra i molesti dominatori; scaldò d'amore d'indipendenza il vescovo d'Auxerre, affinchè traesse il re franco a combatterli come una razza immonda, detestata e maledetta da Dio. Non parlò indarno il focoso oratore di guerra: Greci e Franchi congiungono l'armi, ed egli è l'anima della lega. Arbitro delle umane passioni, le muove e placa, secondo che prudenza richiede. E infatti egli, che dianzi era sì caldo in sull'armi, quando vide mancargli la fortuna, e Agilulfo disgiungere i Franchi dall'imperatore di Costantino-

Digitized by Google

poli, muta veci e si fa confortatore di pace. Ne sdegna Maurizio, ma Gregorio sente l'altezza della sua missione, lo placa, offre ei medesimo di comperare a prezzo d'oro la pace da Agilulfo, e rappresentandogli gli schiavi venduti, gli scempj, le stragi, i disolamenti della guerra, ne vince le renitenze. La santità della vita, l'altezza del senno, fanno venerata e temuta anche ad Agilulfo la parola di lui. Egli quindi dimanda a Maurizio che Romano sia deposto d'esarca, ed è esaudito; vuole che si faccia diritto agli oppressi Siciliani, e Libertino, che vi era pretore, è privato della sua carica e pubblicamente frustato. Agilulfo si piega a pace, ma vuole che Gregorio veda gli accordi e li sottoscriva. Se Iddio negava compimento ai disegni di lui, lo compensava però, concedendogli di trarre il pontificato a tanta indipendenza di governo, che pel giro d'un secolo e mezzo i pontefici, se pur non alzarono le speranze a cose maggiori, furono veri capi della santa repubblica, nè per altra virtù che del nome, della beneficenza, e del rispetto verso le leggi e le pubbliche libertà.

Nè però alle sollecitudini di Gregorio, degne tutte com'erano d'un animo grande, sfuggivano i più vivi interessi della Chiesa e di tutto l'orbe cattolico. Il suo cuore raccoglie, per asciugarle, le lagrime de' più bassi e de' più deserti: posto a giudicarne le querele, la sua sentenza è sempre diritta: non tollera che la Chiesa ritenga niuna sostanza, se sospetto d'ingiustizia punto punto lo inquieta: non vuole contristare nessuno, perchè in ogni ragionevole creatura vede l'immagine di Dio; ma lo morderebbe coscienza, se dissimulasse verun atto che ad ecclesiastico disdica, o che monaco debba fuggire. D'ogni cosa e de' bisogni della Chiesa conferisce co' vescovi d'Oriente e co' più potenti della corte imperiale; a chiunque seco si consigli, ei dispensa, secondo il bisogno, o l'ajuto del senno, o la parola che, appena vibra, è fecondatrice di virtù e germina frutti d'amore; e mentre detta gravi pagine, che sono un monumento d'alto sapere nelle cose di Dio, nella vastità del suo spirito e della sua efficace carità abbraccia tutta quanta l'umanità. Imperciocchè gli studj non ammorzavano il fuoco celeste che gli avvampava nel cuore, nè lo distoglievano dalle vigili sollecitudini

Digitized by Google

attinenti al suo altissimo ufficio. Infatti con ogni amore e fede fece il poter suo per recare a concordia la controversia de' tre capitoli, ricondusse al cattolicismo i Donatisti, e preparò più nobili sorti alla Chiesa africana che tra mille dolori tutta aveva sperimentata la barbarie de' conquistatori. Saldo nel pensiero che la generosità e la mitezza dell'animo sono possenti a raddolcire ne' petti umani ogni furore, egli allattò nella dottrina cristiana una colonia di Berberi che, trasportati dai Vandali in Sardegna, vivevano di rapine e di sangue.

Non v' ha pericolo, non timore che lo faccia minor del dovere. A lui levano la voce tanti miseri, che la Corte di Costantinopoli spreme con esazioni intollerabili, ed egli dignitosamente perorando la causa loro, — Lasciate, dice, che scemino l'entrate della corte, ma con crudeli esazioni non costringete i sudditi a vivere una vita, che non sia decevole nè ad uomo nè a cristiana. L'onor di Dio è molto da più che quello d'un Imperatore. » E quando il patriarca di Costantinopoli, fatto audace dalle calamità d'Italia e dal favore imperiale, usurpa il titolo di vescovo universale, egli, non sostenuto da altro che dal suo forte pensiero, dalla coscienza del dovere, e dal proposito di non cedere che per morte, resiste. Bisanzio ne fa risentimento, brontola, minaccia, ma egli sta fermo, e trionfa.

Sublimato da' suoi affetti a più che umana potenza, sdegnava degli ariani che, per prendere la signoria del mondo e non isconciare i proprj interessi, s'accomodavano, pur vantando fedi cristiane, alla selvaggia idolatria de' Germani. Così tutto acceso di fervore nella propagazione delle dottrine cattoliche, fu egli, ch'ebbe l'alto merito del primo dirozzamento della costoro barbarie. Prima ancora di essere pontefice, nel silenzio e nell'ardore delle sue meditazioni, aveva deciso di porsi a qualunque pericolo, ma ridurre a civiltà di costumi gli anglo-sassoni colla luce vivificatrice del cristianesimo. Diversi missionarj, de' quali primeggiano i due Patrizj, in sul finire del quinto secolo avevano, cogli allettamenti della parola, ammansita e condotta al cristianesimo l'Irlanda, per gran tratto dell'Oceano separata dal continente europeo. La parola

Digitized by Google

vivificatrice di Cristo non isterili fra que' popoli, perciocchè a lei s'affacessero anche le grandi influenze fisiche e morali, che in uno colla educazione secolare della storia aveano tanta parte nella forma di quella vita, che in loro prendeva essere ed atto dalle naturali disposizioni, sotto l'impero delle leggi regolatrici dello sviluppo de' popoli. Di questa maniera monaci e cherici in breve volger di tempo tanto v'abbondarono, che da quei lontani recessi uscirono altri maestri di civiltà, i quali la propagarono nella Scozia, e dappoi la portarono in Germania e fra le Ardenne. L'Evangelo però, che dovea fondare nel mondo il regno delle anime, della libertà, della verità, non aveva per anco diffusa la sua parola negli Anglo-Sassoni, quando accadde che sulle piazze di Roma furono esposti a mercato molti giovanetti. Gregorio non ancor papa, passava di quivi per caso, ed ammirandone la bell'aria, la faccia tra vistosetta e vermiglia, e la bella capellatura, dimandò di che nazione e' fossero, e rispondendo il mercante ch'erano angli, — Di' piuttosto che sono angeli », replicò egli, e richiese di che nome si chiamasse il loro paese. *Deirival Northumberland*, disse l'altro; e Gregorio ripigliò: — Sì, sì: essi usciranno dell'ira di Dio. » Questo caso parve a lui (siane la fede presso i biografi che lo scrivono) una rivelazione divina, e venne nel proposito ch'abbiamo detto. Nè meravigliamone. Egli amava gli altri come sè stesso per Dio; il suo pensiero era incessantemente intento a ponderare ciò ch'ei poteva fare di bene, e il modo che avrebbe potuto dare tutto sè stesso, le sue ricchezze, le sue idee, il suo cuore, a coloro che amava. Il pontificato però gli impediva di effettuare personalmente il generoso concetto, e tuttavia non sapendosene levare, lo commise ad altre anime che ne erano ben degne. A quaranta monaci condotti da Agostino, che fu il primo vescovo di Cantorbery, è l'Inghilterra debitrice non del primo soffio che spirò dell'aura evangelica, non della prima unzione di grazia, che sentì diffondersi nelle sue viscere; bensì della più vasta propagazione del vangelo in tutta la nazione. Cominciata la conversione dai re, venne innanzi e crebbe senza persecuzione e senza martirj. La dottrina era poca, ma viva la fede; e nella storia di quei secoli

Digitized by Google

leggiamo fatti d'eroica annegazione, tuttochè allora ad avere fama di santo bastasse largheggiare colle chiese e co' conventi; ed è naturale che, durante l'eptarchia, sette re, sette regine, otto principi, e sedici principesse, fossero annoverate tra' santi, e che dieci re e undici regine dalle pompe del trono passassero alle umiliazioni de' penitenti claustrali.

Gregorio, sebbene fosse pontefice, obbediva alle leggi comuni, e nondimeno, venerato da' barbari, benedetto da' popoli, era più che re. La virtù lo aveva messo in amor di padre presso i fedeli e il clero. Egli, quando fu sicuro della propria potenza, ordinò la gerarchia della Chiesa romana; a' vescovi e a' preti interdisse l'ingerirsi di cure temporali, e nelle scomposte amministrazioni de' beni ecclesiastici pose una riordinazione, pe' tempi, veramente mirabile, spartendone l'economia fra diaconi e suddiaconi, e la tutela affidando al corpo de' notaj. « Volle, scrive il Bianchi Giovini, « che i coloni fossero trattati con umanità, fissò la propor- « zionale di quanto doveano pagare, e ad alcuni ch'erano « stati angariati di troppo, fece restituire il mal tolto. Fu « largo di soccorsi a un gran numero d'ospedali ch'erano in « Roma, e a numerose persone, massime ecclesiastiche, che ivi « accorrevano a cercarvi un asilo. Assegnò pensioni a ve- « scovi poveri, a nobili caduti in miseria; ogni giorno di- « stribuiva viveri alla plebe bisognosa, e con tale regolarità « che tutti partecipavano alle sue beneficenze. Raffermò l'u- « sanza già introdotta in Italia di dividere in quattro parti « eguali le rendite della Chiesa: una al vescovo, una al clero, « una alla fabbriceria della Chiesa, e una pe' poveri. Regolò « la liturgia, associando lo splendore all'austerità; perfezionò « il canto ecclesiastico, ed egli stesso nelle ore di vacanza « istruiva i giovanetti cantori.

« Frugale e da monaco era la sua mensa; il suo vestito « non differiva da quello de' nobili romani; il pallio o la « stola era il solo distintivo della sua dignità; nulla spendeva « per sè, ma la sua beneficenza, proverbiale in Roma, si « estendeva a' paesi più lontani, ed era in uno generosa e « giudiziosa. »

« Voleva che il clero fosse grave, costumato, disinteres-

Digitized by Google

« sato, pio, e modello agli altri. Era nemico della simonia. « Redargui severamente Gennaro, vescovo di Cagliari, perchè « si era fatto pagare una sepoltura; ne depose parecchi altri, « e depose pubblicamente l' arcidiacono Lorenzo, che pure « dopo il papa era il primo dignitario della Chesa romana. ».

Avendo fatto cenno de' pontefici di questo secolo, ragion voleva di consacrare in una maniera particolare qualche parola a Gregorio Magno, che dichiarò, essere precursore dell'Anticristo chiunque s'arrogasse il vescovado universale; che seppe far sentire a' re Franchi come i loro delitti di sangue fossero maledetti dalle fedi cristiane ch' ei professavano, ed acquistare riverenza al pontificato da tanti barbari del settentrione, che, sebbene cristiani, non facevano nessun conto del vescovo di Roma, se pure ne conoscevano il nome. Oltrechè coll' ingegno, colla virtù, col librare prudentemente ogni proprio atto, col tollerare e dissimulare, quanto lo permetteva il dovere, rese benevoli al papato gli stessi Longobardi, che s'erano proposti di conculcarlo. Egli per contrario aveasi fermo nell' animo di alzarne la grandezza spirituale, e assicurarne ne' suoi primi fondamenti la potenza politica. Il disegno già era pieno di fatica e difficoltà in sè medesimo, e diveniva impossibile, se fosse stato combattuto da chi poteva opprimerlo colle leggi e colle armi. Pure ne sortì felice successo per virtù di quella prudenza ch'è moderatrice d'ogni fanatismo, sostegno dell'animo nelle difficoltà, ordinatrice degli eccessivi desiderj, luce e scorta nel guazzabuglio degli umani interessi. Infatti porse ascolto, direi quasi, con animo devoto a tutti i dimandi di Teodolinda, regina di quei popoli, ma in sola condescensione di carità, e quando la vide mancare alla religione, e aderirsi ad una fazione eretica, le mostrò la fronte coll'ardita severità delle censure, non condite neppure di quella dolcezza e umanità, che più tardi usarono i papi verso i monarchi. Qualunque jattura a quell'anima onesta doleva meno che la coscienza del tradito dovere; e intanto i Lombardi che, mercè le sue sante sollecitudini, s'ammansivano, e gustavano la lingua e i costumi romani, furono lieti ben presto di benedirne la memoria.

Digitized by Google

SECOLO VII

Potenza della Chiesa e sue cause principali. — Corruzione del clero. — Monasteri in Occidente. — Onorio I e i Monoteliti. — Agitazioni procellose che ne susseguono. — Brevi cenni sui pontefici del secolo. — Maometto.

Noi ci accostiamo a' tempi in cui la Chiesa cattolica principia ad avere diretta influenza sulla società civile, che sino ad ora l'aveva ricevuta indirettamente, e crediamo far cosa non discara nè disutile ai lettori col porre innanzi a' loro occhi le cause principali di questo rilevante mutamento, anticipando talora i fatti, se giovi a dare unita e più compendiosa memoria di tutte le cose, che meglio conferirono all'acquisto e all'aumento d'una potenza che fu terribile.

Assiduo concetto politico del mondo romano nelle sue vaste conquiste era stato di persuadere ai popoli che l'individuo niente ha di proprio in sè medesimo, e che dalla società, a cui appartiene, trae il proprio valore. Con siffatto intendimento pose, come già accennammo, tutto l'ingegno a sostituire nei vinti all'antico spirito di nazione, alle secolari tradizioni, una assoluta uniformità di principj legislativi, e a sommettere al generale ogni privato interesse. Questo concetto era contrario alla natura, e non ne sortiva l'effettuazione che dalla violenza. Non pertanto la natura ridomandava i suoi diritti, e come i popoli derelitti cercavano nuove condizioni di vita, così gli individui universalmente sentivano bisogno di rivendicare le

Digitized by Google

proprie ragioni. Appunto nel momento che questo bisogno vigorosamente s'avvivava, il cristianesimo compariva, e toglieva a proporre alle fatiche e alle meditazioni degli uomini altri fini, altri interessi da'politici, e a divulgare una dottrina che, tutta consona a' nobili istinti dello spirito, traeva gli individui fuori dell'avvilimento, in cui la conquista, la tirannide, il servaggio, li aveva gettati. La libertà era un bisogno del tempo, eppure non vi aveva recesso, non rupe, non deserto, dove l'uomo libero trovasse un asilo; s'ei volea libertà, non poteva dimandarla che alla morte, perchè i più forti erano congiurati contra la virtù e la verità; e fôro, e senato, e popolo, e libertà di parola e di pensiero in mezzo alle loro rovine non trovavano idee in cui ritemperare le proprie forze. Il cristianesimo intanto, col cercare semplicemente la libertà di conoscere, amare, adorare Gesù, creava la libertà dell'uomo, misurava i giusti confini d'ogni legittima autorità, e mentre metteva ne' cuori il proposito di conquistare e mantenere la libertà dell'anima colla virtù e col saper morire, li accendeva a più nobili aspirazioni, che il desiderio di cose mondane non fosse.

Il cristianesimo nel suo primo nascimento era una semplice credenza individuale, la quale, fuor d'ogni interesse mondano, raccoglieva libera l'anima tutta nelle cose del cielo, e gli apostoli si erano presentati al mondo con la sola forza d'una semplice autorità morale. Crebbe a poco a poco il numero de' credenti: le loro fedi non offendevano nè il diritto nè la ragione: domandavano soltanto che i credenti, liberi dell'anima e del pensiero, potessero con culto pubblico e sociale fondare le loro chiese materiali e spirituali. Sospettò un giorno il governo che quella nuova libertà esponesse a troppi pericoli l'impero, e tolse a perseguitare da ribelli i cristiani; ma costoro erano risoluti di fondare col loro sangue il regno libero delle anime, e vinsero. Per questo modo cresceva l'associazione che doveva gettare in terra tutte le istituzioni fallaci e ingiuste del mondo romano. Sentiva ella il vasto e confuso agitarsi di tanti popoli bisognosi di religione: considerava l'immensità de' lor dolori e delle loro speranze, fecondate di sentimenti e d'idee; e cominciò a dire a sè me-

Digitized by Google

desima: Perchè Dio solo trionfa de' secoli nell'universo, trasforma i popoli, le nazioni, ogni cosa, contemplerò io fredda ed immobile le umane generazioni, a torme a torme, battute dalle ali del tempo, e da forza infaticabile incalzate alla morte? Se ogni uomo ha la sua missione, se ogni uomo dee operare a Dio, se io sento in me l'ispirazione e la virtù di Dio, non mi farò io col pensiero, colla parola, colle opere, lo strumento, la forza, la virtù della Providenza nel governo delle umane vicende? Così interrogando sè stessa, e meditando la missione che Cristo aveva confidata agli apostoli colle semplici parole: *andate e insegnate*, conobbe la necessità di costituirsi in ordinata associazione. La stessa natura infatti di società, che dimandava pubblica l'unione delle anime nella adorazione di Dio, faceva necessario un fermo e severo ordinamento, una distribuzione ben intesa di chiese, governate ciascuna da chi per senno, santità di costumi, e affetto di popolare riverenza, era meglio capace di reggere e vegliarne gli alti interessi, e riparare a' danni che risultavano dalle apostasie di chi troppo pusillanimemente lasciavasi indurre a tradire le fedi. Società d'intelligenze non sussiste senza un capo che ne sia anima e mente. I maggiori d'ingegno, dottrina e virtù, gli spiriti eletti e avvampanti d'amore, erano santificati dalla ordinazione, e formavano il clero, il quale dalla venerazione, in cui era tenuto, traeva tutta la forza di farsi credere inviato da Dio, e far accettare i suoi dettati e ordini disciplinari come parola di Dio. E come gli errori e le istituzioni, che si originavano o dalle dottrine filosofiche o dalla ignoranza delle moltitudini plebee, vero corpo delle comunanze cristiane, gli difficultavano l'esecuzione dell'opera che dovea essere imperitura, s'industriò di porre ne'suoi ordinamenti quanto seppe maggiore accordanza di credenze, di regole e di forze.

Di questa maniera, trascorsi i tempi delle prime predicazioni apostoliche, durando le quali il cristianesimo qualche cosa riteneva della natura d'una mera credenza individuale, la Chiesa si formò in una vera istituzione sociale. Aveva essa il suo corpo di dottrine, di discipline, di magistrati gerarchicamente ordinati, con rendite proprie e con autorità non del tutto indi-

Digitized by Google

pendente dal corpo de'fedeli, se cosideri che a questi apparteneva la elezione de'pastori, la accettazione delle discipline, e perfino delle dottrine speculative, perchè governo e popolo si tenevano ancora strettamente congiunti, e l'uno e l'altro si credevano depositarj delle tradizioni. Appena nel quarto secolo comincia il clero a costituire un corpo totalmente segregato dal popolo, con ricchezze, giurisdizione, costituzione propria, con un governo, vogliamo dire, che in sè medesimo sussiste indipendentemente dalla società sulla quale signoreggia. Fu un vero benefizio che la Chiesa avesse istituzioni, magistrati e poteri proprj, perchè in virtù d'essi potè salvarsi dalla barbarie dissolvitrice d'ogni cosa, conquidere i Barbari stessi, e interponendosi tra loro e il mondo romano, essere legame della nuova coll'antica società, e contemperarne le forze in maniera che ne avessero reciproca vita. Oggi le idee speculative, mercè le nostre condizioni sociali, possono farsi arbitre perfino dei casi dell'umanità: a que' tempi, se non avessero preso corpo e forma in qualche istituzione reale, non avrebbero potuto farsi dominatrici delle opinioni de'popoli. Qualunque idea semplice e astratta sarebbe andata perduta in mezzo alle terribili rovine dell'impero e all'invasione barbarica.

Noi riconosciamo che questo segregarsi del clero dal popolo nocque in parte al fiorire delle cristiane comunità. Imperciocchè i cherici, fattisi indipendenti dal laicato, in tempi più foschi presunsero d'imporgli tutte le leggi di cui li prendesse capriccio, possederne la vita, volgerla a servigio dei principi temporali per ajutarli a soggiogare ogni libertà e opprimere i popoli. Ma a quei giorni di universale rovina, di universale paura, di universale derelizione e torpore, il corpo de' vescovi e de' cherici era il solo che avesse abbondevolezza di vita. Sostenuto da un ardore celeste, nella sua forza morale esso era una vera potenza, l'anima di tutti i consigli; invigilava che niuna cosa uscisse di ragione, e con molta sollecitudine ora attendeva a restaurare le forze dove venissero meno, ora a dar norma agli affari più rilevanti, e a quelli che da' municipj disperatamente si lasciavano in abbandono. Se il chericato non avesse allora avuto una vita

Digitized by Google

tutta propria, non dipendente da altri che da sè stessa, se alla forza materiale che irrompeva coll'impeto d'un torrente, i cherici, saldi nel proprio organamento, non avessero potuto contrapporre una potenza tutta fondata sulle credenze e sui sentimenti morali; se non avesser bandita e propugnata l'idea d'una legge immutabile e sovrana a tutte le leggi umane, non sappiamo che cosa sarebbe avvenuto delle umane società sotto il cumulo di tanti disastri. Non foss'altro, eglino poterono piantarsi di fronte al Barbaro come rappresentanti del pensiero, e proclamare che questo debb'essere libero e indipendente dal mondo de' fatti, da ogni signoria d'impero. Oggi il chericato disconosce quest'alto principio; eppure la Chiesa lo denunziava ai suoi persecutori e ai Barbari; nè a torto. Desso era una conseguenza del dovere, e Cristo stesso lo aveva santificato nel momento stesso che stabiliva il regno delle anime.

Ogni chiesa aveva il suo vescovo, che con particolari ordinamenti provedeva intorno ai bisogni e alla vita morale; ma per mantenere accordo d'armonia nelle fedi, le fondamentali credenze e i più vitali interessi della Chiesa universale si deliberavano ne' concilj. Vigevano le leggi di piena eguaglianza: pure nelle chiese che sorgevano dove più fioriva la civiltà, il popolo aveva il buon giudizio di commetterne il reggimento a chi primeggiava di prudenza, di sapere, d'integrità; ed era giusto, perchè anche in piena democrazia, la supremazia del potere appartiene a' supremi d'ingegno. Laonde niuno accusi i vescovi, se parte coll'autorità del nome e della fama, parte coll'efficacia della persuasione, guidavano a loro talento le deliberazioni conciliari, e se le loro sentenze, anche fuori da quelle sante assemblee, erano di gran momento, massime che nelle piccole e povere chiese d'ordinario salivano all'episcopato uomini più d'anima, che d'ingegno e di studj.

Nè vuolsi meravigliare della fortuna che portò sì alto tra i metropolitani il vescovo di Roma. Cristo aveva conferito a Pietro la preminenza sovra tutti i fratelli, e la tradizione ripeteva che Pietro aveva governata la Chiesa di Roma, seggio ch'era della idolatria, della forza, della servitù, della tiran-

nide. Più tardi il trono imperiale fu di Roma tramutato a Costantinopoli, e allora il vescovo già venerato tra per essere successore di San Pietro e capo d'una chiesa, sorta dalle ceneri e dal sangue dei martiri in una città famosa di memorie, perciocchè colle armi avesse conquistato, colle leggi governato il mondo, si sentì più indipendente, più libero e forte. I casi stessi, le occasioni ajutavano la potenza di lui, e ne accrescevano la riverenza, massime che Costantino e parecchj de' successori l'avevano riconosciuto come il capo supremo della gerarchia ecclesiastica, dacchè occupava il luogo di Pietro, e sedeva in una città, ch'era stata il capo del mondo. Una tale primazia faceva vedere abbastanza il genio di questa istituzione; e il pontefice infatti d'ordinario entrava con grande arbitrio nelle controversie che nascevano nelle chiese particolari, mentre a queste pareva esser debito lo stare a disposizione di chi aveva l'obbligo di vigilare il bene universale della Chiesa di Cristo, e quindi del corpo stesso, che ciascun vescovo aveva preso a governare. Teodorico più tardi recava alle sue mani l'Italia; pure manteneva ai Romani le politiche costituzioni colle quali si reggevano, tollerava la loro chiesa, e consentiva al pontefice di trattar seco gli interessi del clero e dei popoli, che avevano invocato il suo braccio contra i Franchi, ed ora stavano sotto l'ombra della sua potenza. Indi a poco Teodorico tutore d'Amalarico tenne anche il governo delle Spagne, e il vescovo di Roma stette in trattato con lui a favore di quel clero. Stupiva il mondo al vedere quel vescovo in tanta stima nella Corte d'un re eretico, che, senza esserne arbitro, era potentissimo e maggior d'ogni altro ne' consigli di lui. Ne crebbe il rispetto, la venerazione, l'amore; anzi la fiducia andò tant'oltre che da tutte parti dove l'armi del conquistatore erano giunte, venivano supplicazioni e preghiere al vescovo di Roma, e i popoli che d'ordinario si vedevano esanditi quando egli si mettesse di mezzo, diventavano ognora più sommessi a'suoi voleri, quasi temessero di non offenderlo, ricalcitrando. Nè quest'aura di fortuna mancò per l'invasione asprissima de'Longobardi. Quando questi Barbari stabilirono la loro potenza in Italia, Ravenna, Napoli, Genova e Roma stettero salde alla resistenza; ma le estreme coste della nostra peni-

Digitized by Google

sola andavano a ferro e fiamme, e se la Corte di Costantinopoli non avesse vettovagliato Ravenna, Napoli e Genova, nulla sarebbe stato del resistere. Roma per contrario, posseditrice ch'era di sterminate terre in quel di Napoli, nella Francia meridionale, nell'Illiria, e singolarmente in Sicilia, bastò a sè stessa in que'terribili frangenti. Ciò valse a darle nome di potenza nella opinione de' popoli, e come, allorchè i Longobardi facevano difficili e pericolose le comunicazioni coll' esarca di Ravenna, il papa raccolse anche la giurisdizione temporale delle terre che la Chiesa possedeva ne'dintorni di Roma, così negoziò e stipulò da principe cogli invasori, e ottenne di esercitare per diritto quell'autorità, che nelle strette del bisogno si aveva di buona ragione arrogata.

CORRUZIONE DEL CLERO.

Di siffatta maniera principiava la grandezza temporale della Chiesa di Roma con effetti dolorosi rispetto alla sua grandezza morale. Imperciocchè da queste insperate fortune, i più nobili desiderj diedero luogo a funeste ambizioni, i papi credettero d'essere minori del loro grado, se non fossero moderatori supremi degli interessi temporali de'loro soggetti sino, a che alla fine, d' ambizione in ambizione salendo, di grandigia in grandigia, pretesero di tenere ubbidienti a' loro cenni anche i re. I vincitori erano genti materiali, avventate ad ogni impeto di passioni, disprezzatrici degli studj e delle arti sia nobili, sia meccaniche, ignoranti in tutto, fuorchè di caccia e di guerra, nè perchè entrassero nel cristianesimo, spogliavano le antiche costumanze. Ma dacchè vinti e vincitori per le mutate fedi cominciarono a usare insieme, si scambiarono reciprocamente anche i costumi. E ciò con danno infinito, se consideri che i vizj de'Barbari s'avventarono non solo al laicato, ma s'appresero anche a'cherici, ne'quali venne meno l'amore d'ogni studio, e in quel disamore di sapere s'infettò di tutte le corruttele dell'ozio, che il laicato almeno compen-

sava coll'energia di grossolani esercizj che non lasciavano, non foss'altro, infracidare le membra nella poltroneria. A vedere la vita del clero, niuno avrebbe detto che la Chiesa avesse mossi i suoi primi passi dalla croce di Cristo; che nella sua culla era stata nudrita da sanguinose mortificazioni; che il suo fondatore le aveva fatto precetto di portare sulla fronte e nel cuore i segni della penitenza e della umiltà. Durarono questi mali più o meno gravi sino al duodecimo secolo; ma noi li registriamo nel presente, perchè vi si fecero universali. Avventuratamente vi ha nella sostanza delle dottrine evangeliche un perenne principio di forza rigeneratrice, che là dove tocca, avviva anche i cadaveri. Che se la Chiesa ritemperandosi a questo principio, non si rabbelli tutta delle grazie che le fiorirono in fronte ne' giorni della sua giovinezza, potè almeno sulle ali della fede sollevarsi dal fango in cui era caduta.

I tempi de' Padri erano passati, e gli scritti di questo secolo nel tutto sono una congerie disordinata di fatti ecclesiastici e civili di niun momento alla storia, una arruffata matassa di miracoli, quali la fantasia li sognava, o li trovava l'ipocrita avarizia, e l'ignorante credulità li accettava. Anche i meno zotici del clero, perduto l'esercizio del buon raziocinio, ne' loro grossolani studj andavano dietro a sciocchi pregiudizj e alle opinioni del volgo, proprio come in ordine alle speculative credenze andavano dietro all'autorità delle Scritture e alle tradizioni ciecamente, e senza poter dare a sè medesimi ragione delle proprie fedi. In mezzo a nazioni barbare, dove la vita si compera ogni giorno a faticosi e durissimi lavori, la piena scienza delle Sante Scritture è impossibile, diceva il papa Agatone a' legati che mandava a concilio; ed io non ho punto di fidanza nel loro sapere: ma noi con semplicità di fede manteniamo le dottrine, che i Padri ci hanno lasciato in retaggio. Se ne' secoli, che susseguirono, qualche più ardito intelletto si ardì di abbracciare tutte le scienze del tempo, di niuna però seppe discorrere, nè con esattezza, nè con profondità, mancando sopratutto di quel lume di critica, che fa ottimo o almeno buono il giudizio dagli eruditi. E questo difetto era sì grande e universale, che eretici e cat-

Digitized by Google

tolici del pari spacciavano, sotto nomi illustri, i proprj scritti, controvavano atti, e li divulgavano come scoperti tra obliate e polverose pergamene, contraffacevano decretali, e le attribuivano a questo e a quel papa de' primi quattro secoli, impostura solenne o suggerita, o usata a proprio vantaggio, da' papi, e che peggiorò le condizioni della Chiesa. Imperciocchè ne guastò i buoni ordini e le buone discipline allorchè la prosperità, la ricchezza, il fasto, l'orgoglio de' pontefici corrompeva il mondo, e sopra otto secoli distese le sue funeste conseguenze, se pure anche il nostro dolorosamente non se ne risente. Per quelle false Decretali, composte tra l'ottavo e il decimo secolo, per le Costituzioni dette Apostoliche, per i canoni detti degli Apostoli e attribuiti con le Costituzioni a Clemente I, cadde l'autorità de'vescovi, menomò quella dei sinodi generali, andarono in disuso i sinodi provinciali, le antiche discipline furono distrutte, la forma de' reggimenti politici applicata al governo dell'anime, dato vigore di leggi civili alle scomuniche, abusate e soprusate ad interessi mondani e scellerati, fatti vescovi universali i pontefici. I vescovi del barbaro Occidente, ora per ignoranza, ora per corroborare le proprie opinioni e giustificare i loro fatti, conferivano spesso i proprj consigli col vescovo di Roma come depositario delle più pure tradizioni, e ne domandavano guida e indirizzamento; ma per le false Decretali quella sommessione, ch'era tutta spontanea e volonterosa, divenne necessità, e i papi insolenti pretesero far leggi delle loro opinioni, le quali tutt'al più doveano manifestarsi a solo consiglio, non mai ad impero. E intanto i preti, sotto pretesto che il papa era vescovo universale, gravarsi e a lui appellare dal proprio Ordinario, e rompere ogni disciplina di ben ordinata sommessione; i vescovi disconoscere i metropolitani, e contra le antiche discipline, per prosciogliersi dalla loro immediata autorità, avvilire la propria in servigio del vescovo di Roma. Che anzi, quando le appellazioni furono entrate in ragione di diritto, l'abuso trapassò ad appellare al papa perfino nelle liti temporali di laici e di principi; e negli ultimi anni del secolo X tanto trascese per la venalità e l'avarizia della Curia romana, che un concilio di Reims ne levò calorosamente e con robustezza di cuore alte querele.

Digitized by Google

I papi erano tenuti giustamente i capi supremi della cattolicità, e per alcuni secoli la santità de' costumi li faceva degni di tanta altezza. Ricchi, ma splendidamente generosi, mitigavano nelle carestie desolatrici i dolori de' popoli, e li salvavano dal ferro sterminatore de' Barbari. Eredi della sapienza giuridica de' Romani, in ogni questione di cui erano fatti arbitri, mostravano di saper entrare alla intima midolla delle cose, giudicare e risolvere spassionati e con senno. Maneggiava la Provvidenza questi mezzi umani per meglio stabilire il loro primato religioso, perchè quanto più grande facevasi la loro autorità morale, tanto più si rassodava e fortificava quella supremazia, che doveva essere iniziatrice della vita perenne e del moto perenne de'popoli. Oltrecchè doveva raccogliere i dommi, che tratto tratto si definivano dai concilj, tener conto de' frammenti dell' eterna verità conquistati dal lavoro e dalle intuizioni di tutta quanta l'umanità nel continuo accumularsi de' secoli, intrecciarli alle sacre tradizioni, e stringendo ad unità l'ideale e la realtà, la terra e il cielo, condurre le umane generazioni nelle vie della vita. Aggiugni che l' opinione comune teneva il papa come capo religioso e politico d' una repubblica stimata moralmente universale, perchè i popoli credevano che in diritto Roma fosse ancora arbitra e padrona del mondo. Se non che i papi pur troppo sentivano di non essere pari di virtù a tanta altezza, e tuttavia per naturale ambizione non volendosene spogliare, ebbero ricorso, per non esserne travolti in basso come immeritevoli, alla famosa impostura che abbiamo detto delle pseudo-decretali e degli altri apocrifi documenti di questa maniera. In tempi che languiva ogni vigore di raziocinio, che mancava forza d'intelletto e perspicacia d'intuizione filosofica a distinguere il sano dal fallace argomentare, a comprendere le speculazioni e le inquisizioni della ragione, parve a' papi proficua astuzia contraffare una grande autorità, la quale tenesse posto della ragione, e colla potenza del nome si facesse inviolabile, come il pregiudizio faceva e fa tuttora inviolabile il principio delle monarchie ereditarie. Il continuo ripetimento degli abusi (essendo corso delle umane cose che bene spesso il fatto si muti in diritto) li avrebbe legittimati, anzi dato

Digitized by Google

a'medesimi il valore d'un razionale diritto, per quanto fossero condannati dal senno, dalla ragione, e dalla coscienza.

Nè bastava ancora la scaltrezza di falsare canoni, costituzioni e decretali. Annebbiatisi per ignoranza i principj certi sì della fede come del dovere, vescovi e papi, impazienti di toccare, per altezza di stato, alle stelle, stantechè non esce di legge che colla fortuna montino anche le ambizioni, videro che i premj e le pene avvenire, come suole accadere di tutte le cose lontane, non sempre riuscivano abbastanza efficaci nè a carpire denari da' fedeli, nè a tenerli ciecamente ubbidienti. Si fecero quindi a guadagnarsi, secondo i casi, il favore e la dipendenza de'ricchi e de'principi ora con promesse di terrene ricompense se fossero arrendevoli, ora colle minacce di castighi temporali, se riluttanti. È innegabile che più tardi gli effetti di queste promesse e minacce, le quali d'ordinario non piaceva a Dio di mettere a esecuzione, dovevano essere funesti, perchè generavano scandali, scrollavano le fedi, e mettevano gli animi in forse delle stesse retribuzioni e punizioni, che sono infallibili nella vita non misurata da secoli. Ma pel momento giovavano, ed eglino se ne valsero. E questa brutta astuzia tanto più tornò infausta, perchè alla fallacia d'ordinario s'accompagnava la presunzione, e volevasi sapere ciò che non si sapeva; si facevano ispiratrici e rivelatrici dell'avvenire le ceneri de' santi, donde la venerazione delle loro reliquie tornò in culto superstizioso; ed entrarono e dominarono il mondo l'arti divinatorie, l'astrologia e i giudizj di Dio. Nè si creda che soltanto sulla Chiesa d'Occidente s'accumulassero questi mali. Anche in Oriente facevasi un bujo fittissimo intorno agli umani intelletti, nè solo dove l'islamismo menava sterminio de'cristiani, e colla durezza del servaggio toglieva l'animo e l'agio degli studj; ma nella Grecia stessa, tra pe'commerci che duravano co' Barbari, per la dominazione d'imperatori che a zoticaggine d'intelletto aggiugnevano brutalità di fatti, e per le persecuzioni iconoclastiche. Della ignoranza de'vescovi orientali danno prova gli atti del settimo Concilio, i quali, pieni di racconti favolosi, fanno vedere la dappocaggine e il difetto assoluto di critica ch'era ne'Padri.

Digitized by Google

Fu in questo secolo che Barbari o Normanni, entrando indistintamente nel sacerdozio e nel monacato, comparvero vescovi e cherici cacciatori e guerrieri al pari de'laici. Se vi ha cosa che male s'accordi co' doveri del cherico, tutti di preghiera, d'umanità, di vita mortificata e regolare, è certamente la caccia. Nè l'esercizio dell'armi punto vi si conforma. Ma gli eserciti stanziali de' nostri giorni allora non si conoscevano; quelli che da' principi e dagli opulenti ricevevano terreni da lavorare, dovevano anche al bisogno far l'armi. E come allora le chiese erano posseditrici di vastissime terre, i vescovi ch'erano vassalli di potentissimi principi, dovevano uscire a campo, farsi condottieri de'loro armati, combattere e correre, come ogni altro battagliere, i pericoli della prigionia e della morte.

Non solo dalla guerra, bensì dagli stessi ordinamenti civili del tempo, i vescovi erano tratti a ben altra condizione di vita che a' ministri dell'altare sia condecente. I principi, i baroni tenevano le loro assemblee, e i vescovi e gli abati dei monasteri, come quelli che, al paragone, tra quella caterva di potenti ignorantissimi, erano meno asini, vi convenivano alla maniera degli altri feudatarj, e di frequente a lungo tratto di tempo lasciavano abbandonato d'ogni cura spirituale il loro gregge. Da quel continuo avvilupparsi nelle cose mondane, dall'essere continui alle Corti dalla necessità ora di ravviare, ora d'ordinare le pubbliche faccende quando i re li chiamavano ne'loro consigli, niuno può dire le conseguenze perniciosissime che ne derivavano alla religione, governata com'era da questi uomini, che tra il veder corto, lo scarso sapere e la moltiplicità degli affari, confondevano e perdevano il giudizio. E questa confusione d'idee andò tant'oltre, che si disconobbe perfino la natura dell'episcopato, gli si attribuirono a diritto i privilegi, che teneva per favore dal principato, sì che a grado a grado i vescovi trascorsero a credersi dispensatori de' regni in nome di Dio, e giudici inappellabili de' re. Per chiarezza di questa asserzione basta il concilio di Toledo, che trasse giù dal trono Vamba re de' Visigoti nelle Spagne, sotto colore ch'era stato punito d'ecclesiastiche penitenze, e lo vestì del ruvido sajo da monaco, fatto ardito

Digitized by Google

quel sinodo a ogni violenza da non so quale infermità, ch'avea tolto il senno al meschino, e lasciato appena quel poco spirito, che era sufficiente a non far atti che sapessero dello strano e del pazzo. E non bastando l'audacia, l'insensatezza tanto pervertì il giudizio, che si credette accrescersi onore all'episcopato dalle signorie temporali, quasi che la virtù non sia più bella e veneranda nella sua povertà, che accompagnata da fastose ricchezze. Nè i pontefici mostravano maggior saviezza e moderanza d'ambizioni. Come vantavano d'avere da Dio autorità gran lunga maggiore di quella de' vescovi, così vollero liberarsi dalla soggezione che loro davano i re. Pretesero ipocritamente di non aver per fine che la felicità de' popoli, di non servire nè all'ambizione nè al vizio, d'aborrire da ogni dispotismo, di volere della giustizia e del diritto far fondamento ad ogni pubblico atto o interesse, e intanto s'arrogarono d'obligare imperiosamente i monarchi a compromettere in loro le proprie liti, e acquetarsi al loro lodo, mentre eglino tenevano da Dio il potere di fare e disfare i re, di porre la corona in capo dell'uno piuttosto che dell'altro.

Nel disordine d'idee che mescolava insieme i due poteri, colle usurpazioni de' vescovi e de' papi in su gli occhi, coll'esempio d'un clero che viveva di giustizia e d'ingiustizia, di menzogna e di verità, secondo i casi, trasmodarono anche i laici. I baroni tanto insolentirono d'irriverenza verso la Chiesa, che vollero esser liberi d'assegnare alle chiese de'loro feudi i preti che le amministrassero, e disporne de' vescovadi a loro talento, credendo ancora far prova d'animo moderatissimo quando lasciavano liberi popolo e clero d'eleggerli, e a sè riserbavano il dare o negare l'approvazione. Che anzi le cose andarono sì oltre, che non di rado i principi e i signori investivano delle abazie vescovi e cherici, i quali, essendo fuori del monacato, non potevano tenere l'ufficio d'abati; e talvolta le appropriavano a sè medesimi, sino a prendere stanza ne'monasteri, e dimorarvi con loro donne e figliuoli, vassalli e domestici, cavalli e cani, tollerando appena, per onestà d'apparenza, la presenza d'alcuni monaci, che a loro volta da sì tristi esempli si corrompevano ogni dì più nella rilassatezza. Conviene proprio dire che, in una vicenda d'esaltamento e

d'abbandono morale, il clero mostrava per prova, che l'uomo porta in sè il suo mistero di dolore, la sua ascosa gangrena, e che spesse volte da sè medesimo precipita la morte, anzi s'uccide.

E di rilassatezza e d'ogni maniera di contaminazione furono pur troppo cagione le sterminate ricchezze delle chiese, guadagnate soventi con male astuzie da vescovi e da monaci insaziabilmente avarissimi, ricchezze che a loro volta erano incentivo alle rapine de'cattivi, stimolo di brighe e di simonie, che mettevano ne'maggiori gradi del chericato uomini più degni del patibolo che del sacerdozio. Guadagnarsi il pane coll'onesto lavoro, è parte di vita accompagnata di troppi guai; e a costoro, che dovevano pur essere moderatori di virtù, ordinatori degli spiriti, maestri di costumi, pareva meglio occupare gli onori lucrosi con arti che, se erano brutte, tuttavia non costavano fatica. La concupiscenza entra pe' sentimenti del corpo in tutte le anime, e se potenza di ragione o di religione non le ricompone, gli effetti sono sempre funesti. Ma qual freno di ragione o di fede era egli mai possibile dove opinavasi bastare a salute il credere e il farsi assolvere in morte da un frate? Se la moralità era caduta sì basso, che non si curava neppure di rendere un misero omaggio alla virtù, come oggi si fa, colle ipocrite apparenze dell'onestà, ce n'era ben donde. Volgiamo, per esempio, lo sguardo all'Oriente, che poteva giustamente essere orgoglioso di tanti esempli, lasciati da' mistici conculcatori del mondo, e non vi troveremo, per così dire, alcuna sfrenatezza che fosse nuova o ignota. Pel volgere continuo di tempi tanto infelici, l'impero era nel secolo nono venuto alle mani del giovine Michele, uom pazzo, bollente di vino e di passioni. Era desso che, con tavernaj e con altri compagni di stravizzi, avvolto in sacri paludamenti, ad empio scherno della religione, processionava per le vie di Costantinopoli, e per calpestarla e vilipenderla nel suo matto furore, vi contraffaceva le sante cerimonie della Chiesa, e perfino l'ostia misteriosa d'amore e di giustizia. Fozio a que' giorni era vescovo, egli che voleva condire l'altezza dell'ufficio con sapore di buona vita, colla santità della parola, col fuoco di uno zelo celeste, ma, come vantava,

Digitized by Google

assennato. Però che fa egli? Vede quegli scandali e quegli strazj di religione, eppure con iscellerata freddezza tollera e tace. Che anzi, ardito ad ogni più sfacciata vigliaccheria, mentre parlava sempre da uomo piissimo, canonizza a santità il figliuolo dell'imperatore Basilio, gli pone chiese, altari e feste, quantunque avesse tutt'altro che cristianamente usata la vita.

Nè considerando l'Occidente, abbiamo di che rallegrarci. Esempli di sì abietta adulazione certo non vi troviamo; pure anche qui soperchiano nel clero la lascivia, la simonia, i ladronecci, ogni maniera insomma di quelle corruttele, che sono un vero disfacimento della sostanza della vita morale. La Chiesa primitiva propriamente a'cherici non aveva fatta legge della continenza verginale, ma facevasene gloria, e toglieva d'ordinario i suoi principali ministri tra coloro ch'erano in più fama di reggere castamente i loro atti, di far forza e ristrignere i movimenti della sensualità. Più tardi un amore eccessivo di perfezione fece di questa virtù sì angelica un giogo di tirannia intollerabile, e il clero allora, spezzato ogni ritegno di pudore, volle avere la sua concubina, e trascorse sino a non farsi neppur coscienza di congiugnersi con adulteri abbracciamenti alla carne dell'altrui matrimonio. Guasto il cuore, ritenuta la fede, ma spento il sentimento di Dio, parvero chimerici trovati di menti mistiche e oziose i tanto vantati beni spirituali della solitudine, le dolcezze delle sante contemplazioni, le gioje morali di calpestare le mollezze della vita, di tergere l'altrui pianto, d'essere l'angelo della consolazione a'tribolati. Sottentrò quindi l'amor del piacere, il gusto della sensualità, la brama d'averne facili i modi di saziarla. Ministre di voluttà grossolane furono sempre, non la scienza nè la virtù, bensì le ricchezze. E niente essendo più facile e meno faticoso che mettere insieme denari col susurrare o borbottare parole, che si dicono preghiere, fare genuflessioni e riverenze, ardere incensi, spargere acque lustrali, e praticare mille altre cerimonie, si cercò e si comprò il sacerdozio non per consacrare la vita al servizio di Dio nel sacrificio di sè medesimo al bene dell'umanità, ma unicamente per far denari dal niente, vendendo ogni preghiera, ogni smorfia, ogni atto di devozione, all'imbecille che lo cercava. Questo

Digitized by Google

traffico esecrando del santuario era frutto dell' ignoranza, che faceva sommo apprezzamento di cose, che per sè stesse non meritano nè lode nè biasimo, e non possono diventare nè celesti nè eterne; e intanto ognor più si ottenebravano gli spiriti, e facevasi disamabile, cupa e orrida la virtù. Eppure, se mai furono tempi, che avessero mestieri d' un chericato virtuoso, dessi erano i cinque secoli che successero a quelli che abbiamo narrati; secoli infelicissimi, se li consideri anche socialmente, perchè si vendicavano negli incendj e nel sangue le minime offese, e i signori non vivevano che di sangue e di stragi. Ma potevano forse trar di mano a costoro l'armi omicide, suggerir leggi che fossero il caso alla infelicità dei tempi, frenare l'ebbrezza del furore, que' cherici, i quali, non che avere autorità di sapienza, o maestà di contegno, o potenza di parola, se ne vivevano neppure da uomo, e non che reggersi co'dettami dell'onestà, andavano di traverso a modo, se non di giumenti lascivi, almeno d'uomini per troppa mollezza corrotti? Del resto, erano universalmente miserevoli anche i costumi del laicato. Chè là dove non insolentiva violenza, incontravi perversità, confusione, ignoranza; non raggio di religioso sentimento, non luce di filosofia, non voce di pubblica coscienza, non lampo di mite pensiero, che temperasse gli errori d'una profonda depravazione. I pubblici ufficj ordinariamente occupati da' peggiori: sovrana, nè con altro freno che della paura, la tirannide la più spregevole e avvilitiva, perchè credevasi giusta la servitù. Fu in sì miserevoli condizioni che i cherici, per raumiliare i cattivi, ch'erano sotto la loro obbedienza, tolsero a fare detestabile abuso dell'antica disciplina delle censure, le quali, buone certamente e utili in sè, quando i credenti ne abbiano paura, dal continuo ripeterle con triste applicazione, non di rado si fecero principio di ricalcitramento e di caparbietà, come oggi sono a molti materia da beffe. Prudente la Chiesa, ne' primi secoli non iscomunicava neppure gli imperatori eretici e persecutori; e S. Basilio non isdegnava di porre sugli altari le offerte di Valente. In sul cominciare del medio evo invece, e ne' tempi successivi, papi e vescovi, nel loro furioso talento di dispotismo offuscati nell' intelletto da certi bagliori di luce,

Digitized by Google

che balenano fuori anche dall'errore e si confondono col lume della verità, dall'autorità di scomunicare dedussero conseguenze sì pericolose, che ne' giudizj del savio ne menomarono l'autorità. Se i potenti alcune volte ne impensierivano, quest'era per l'impressione che lasciavano nelle moltitudini.

Non si creda però che in mezzo a tante piaghe gangrenose e purulenti non vi avessero più nè vescovi nè cherici che sapessero cogli atti della vita difendere la fama della dottrina cristiana, avanzarne il nome, e farla gloriosa. Nella quiete di monasteri silenziosi da mondani fracassi, nella pace della vita contemplativa, trovavi uomini che, mentre estenuavano le proprie carni con dure austerità, davano giusta idea d'ufficj ed onori ottenuti senza bassezza, esercitati con santo coraggio, con forza di virtù, con sentimento del dovere, con quella annegazione, che per sè è tutta sacrificio, per altrui tutta fuoco, tutta furore di carità. De' monasteri d'Oriente già abbiamo discorso; or ragion vuole che tocchiamo di quelli che più tardi spuntarono in Occidente, e in molte parole ne diremo i principj e i progressi.

MONASTERI IN OCCIDENTE.

Roma fu prima a pigliare dall'Oriente la istituzione de'monasteri a' tempi di S. Atanasio, quantunque già vi fosse giunta la fama dei cenobj, che popolavano le solitudini d'Egitto e di Siria, e della vita stranamente durissima che vi menavano i solitarj, cercandovi non la pace del sepolcro, sibbene i riposi della coscienza, il raccoglimento dell'anima, l'elevazione del cuore. Ammone e Isidoro, per dividere l' esilio d'Atanasio, avevano abbandonati i deserti di Nitria, tuttochè carissimi al loro cuore, e seco venuti a Roma, vi avevano trovato, massimamente appo i grandi, entusiastiche accoglienze. Aveano essi sopratutto entratura nella famiglia d'Albina, vedova nominata per lignaggio e per ingegno, ferventemente cristiana, tuttochè ponesse ancora nel mondo le sue speranze e le sue cure. Pegno dolcissimo e unico di maritale affezione, le era avanzata

Digitized by Google

una figliuolina, di nome Marcella, spiritosa, vistosetta, ma tutta in sè raccolta e melanconica; e nella vita di essa avendo a propria, dedicavasi tutta a crescerla con assidua educazione nella virtù. La giovanetta, ardente d'imaginazione, pendeva dal labbro degli esuli, e tutti ne beveva i racconti dei romiti e maestosi orrori del deserto. Le asprezze della vita, le battaglie durissime che si vincevano dagli abitatori e dalle abitatrici di quelle terribili solitudini, avevano per lei non so qual vaghezza e potenza d'attraimento, sì che tutta l'imaginazione se ne accendeva in soavi rapimenti, e sentiva ella medesima per poco nel cuore una tenerezza d'affetto per quei santi recessi, dolcissimi a buon diritto ai loro abitatori, perchè credevano di possedervi quel Dio ch'era la loro vita, il loro tutto, e che in realtà portavano nel cuore.

Bellissima delle romane donzelle, e già da marito, presto fu sposa, ma in brevi mesi fatta vedova, erasi ravvolta nelle sacre vesti d'una vedovanza perpetua. E ciò sembrando ancor poco per venire a perfezione, volle una solitudine assoluta, e mutati i suoi deliziosi giardini in solitario recesso, vi passava tutta tranquilla i contenti suoi dì, alternando la preghiera, che facevale prelibare le allegrezze della vita eterna, colle austerità che le inebbriavano l'anima di dolcezza, colle meditazioni da cui sentivasi scorrere nel cuore l'onda della grazia celeste, colle contemplazioni, nelle quali sentiva Dio in sè stessa. Provocata dal suo esempio, Sofronia, gettata ancor essa nella tristezza della vedovanza, si aveva fabbricata nella sua casa una cella di santa solitudine e di preghiera, e Marcella, emulandola, fece altrettanto del palazzo che aveva sul monte Aventino, e lo dedicò alle comuni preghiere.

I congiunti, che con occhio cupido guardavano l'opulenza di Marcella, avevano un bel gridare, che le parole interessate di pessimi preti la facevano folleggiare di superstiziosi vaneggiamenti. Nell'universale essa era venerata e amata; e dapprima il fervore della pietà, poscia la novità, la curiosità, il vezzo, fecero desiderare a molt'altre quel pio asilo di bene e di tranquillità, sì che l'oratorio del Monte Aventino, fatto radunamento di ricche matrone, divenne comunanza autorevolissima nelle comuni deliberazioni del clero.

Digitized by Google

Questa religiosa congregazione di donne non aveva regole, che rigorosamente la disciplinassero, perciocchè elle non vi facessero comune la vita, ma ciascuna v'andasse, portata da un particolare proposito; e chi voleva unicamente ritemperarvi l'anima a celesti consolazioni, chi dedicarsi a certi esercizj di religione, assortiti come più consoni ai bisogni del cuore. L'obietto principale però era di leggere in comune le Sante Scritture, di salmeggiare, d'associare le forze a opere determinate di beneficenza, di conferire sulle condizioni della vita spirituale. Nè passò molto tempo che gli studj stessi furono parte dei loro esercizj; e trovandosi le versioni dell'antico e del nuovo Testamento diversissime le une dalle altre, sorse vaghezza di erudirsi nel greco, e Marcella e Paolina v'aggiunsero anche lo studio dell'ebraico. Intanto l'esempio di Marcella risuonando fuori di Roma, suscitava massimamente nel nord dell'Italia le aspirazioni alla vita solitaria; le biografie dei romiti orientali vi circolavano a migliaja, e le giovani imaginazioni ne restarono infiammate di guisa, che le isole dell'Adriatico e del mare Toscano, le valli selvatiche dell'Apennino e delle Alpi, ebbero i loro anacoreti. Persino in Roma la vita ascetica venne in tanta venerazione, che uomini grossolani, ignavi, a cui niun mangiare, niun bere bastava se non fosse superfluo, si camuffarono da monaci. La nota lor vita li faceva abominevoli; nè però cadeva in disistima il monacato, mentre per contrario diveniva più universale la persuasione, che le istituzioni monastiche, fondandosi sull'austerità e sulla santità della vita, giovavano a suscitare la fede illanguidita. Sulle coste del mare Adriatico intanto una famiglia d'entusiasti non vedeva, non sognava che i padri dell'eremo, e innamorata tutta di Dio, non vedeva possibile la perfezione della vita se non nella solitudine, dove espiare in dure penitenze colle proprie anche le colpe dell'umanità. Accendeva ogni di più queste sante aspirazioni la parola di san Gerolamo, che cercando vita angelica in gran purità, e studiandosi ferventemente in ogni virtù, inculcava che, per mantenersi in grande stato della grazia di Dio, conveniva rinchiudersi nelle spelonche, e vivervi a modo degli anacoreti di Tebe e di Nitria. Ne' grandi affetti dall'idea al fatto il passo

Digitized by Google

è quasi istantaneo. E quegli entusiasti, per seguitar Cristo in vita penitente e ignorata, scelsero luoghi solitarj, dove uniti da carità ordinarono i loro cenobj. Ciò nullameno parecchj, sospinti da più fervido entusiasmo, vollero cercare certi angoli di terra, dove la natura fosse più orrida di squallore e di selvatichezza, e quivi tutti soli allogarsi, colla speranza d'uscire incorrotti da questo mondo alle corone della vita celestiale; altri rinchiudersi in ignote spelonche d'aspri dirupi; e taluno dei più animosi ridursi su qualche scoglio deserto del mare. Lo stesso S. Gerolamo, a cui la santità della vita non versava ancora nell'anima, bollente di pensieri e di affetti, la sospirata pace del regno di Dio, sperò di trovarla col seppellirsi negli orridi silenzj di Stridone. Quei cenobj però non ebbero lunga vita. I loro abitatori non vi trovavano le dolci estasi, le soavi gioje che avevano imaginate; e credendo che Dio non concedesse le dolcezze delle sue grazie alle anime che tanto quanto odono ancora qualche sibilo di voce umana, se ne dipartirono, e chi tornò al vivere sociale, chi si fece pellegrino in Oriente per dimandare a quegli eremiti ammaestramenti di perfezione, o rimanersene alcun poco con essi in vita penitentissima, sospesi, per così dire, tra un cielo di fuoco e una terra inospitale.

I monaci insino a qui, considerando che il maggior numero degli uomini ondeggia tra l'orgoglio e la sensualità, che d'ordinario vive d'una duplice vita, ora sollevandosi superbo collo spirito in un mondo d'ambiziose e rumorose illusioni, ora tutto effiminato e tutto spossato imbestiando in un fango voluttuoso, avevano cercate le solitudini per amore di perfezione. Era loro intento di raccogliere l'anima tutta compunta nella sua unità semplicissima, nel suo proprio santuario, quindi colla purità e colla umiltà domare l'orgoglio, e quella parte di sè medesimi, che per istinto fiacca nella sensualità, rialzare sia col posare ogni giorno il pensiero e il cuore in Dio, sia col purificare ogni giorno i proprj sensi, e ogni giorno far più semplice e chiaro il loro intelletto. Dimandavano certamente virtù sovrumane, e molti per verità erano troppo inferiori a tanta altezza: nondimeno lo scopo era santissimo. Nè mancavano anime generose, le quali nel tenore della vita mostravano, come Dio get-

Digitized by Google

tasse in loro i semi d'una vita immortale in mezzo ai languori, alle infermità, alle macerazioni. Imperciocchè, sotto la influenza della sua grazia trasumanavano di santa castità le loro membra mortali, sacrificavano alla annegazione il più terribile dei sensi destinato alla trasfusione della vita, e glorificando e portando Dio nel loro corpo, anzi vivendo della carne e del sangue di Gesù Cristo, spiravano e diffondevano intorno a sè un vitale profumo, intanto che pregustavano le gioje della loro futura trasformazione.

Tale veramente era stato il sovrano concetto di S. Basilio, il quale, pur dando ai cenobiti orientali istituzioni di studio e di lavoro, aveva inteso unicamente a fare del monacato un mezzo di combattere la sensualità, non una forza evangelizzatrice e promotrice di civiltà. Nell'universale rovina della moralità, che pur dianzi abbiamo accennato, S. Colombano afferrò il concetto monastico di S. Basilio, e vi pose mano, non però col solo proposito di agevolare all'uomo i modi di tenere in signoria della ragione gli istinti e le passioni, bensì per sollevarlo a un alta idea della sua propria natura, della sua missione sulla terra e del suo fine, mentre associava in amichevole alleanza la prudenza e la semplicità, la umiltà e il coraggio, la libertà e la sommessione, la preghiera e la carità infaticabilmente operosa. Così i monasteri ch'egli fa sorgere colla sua parola, direi quasi, creatrice sulle rive dei torrenti del Giura e de' Vosgi, ne' boschi palustri, ne' piani della Fiandra e del Brabante perpetuamente corsi da acque licenziose, sono in realtà religiose colonie. Queste, mentre intendono a santità di vita, lavorano i terreni, disseccano paludi, sterpano foreste, alzano dighe, e col tenere ben arginate le acque, danno nascimento a grosse borgate in mezzo a lagune che si credevano impraticabili, in mezzo a deserti di fango. Sono desse che da una parte domano la selvatichezza della natura, dall'altra lottano colla decadenza morale e colla barbarie del paganesimo tra genti che, soffermandosi nella via della conversione, avevano fatto delle loro fedi un commischiamento di vere e fallaci credenze; desse che volgono la energia ancor vergine dei Franchi e dei Germani alle cristiane virtù. E in questi ricetti di religiosa pietà, di tranquille medita-

Digitized by Google

zioni, consolati da non so quali aure di paradiso e dalle placide onde d'una carità tutta evangelica, traggono a santo raccoglimento e a vita operosa guerrieri e grandi umiliati dalla fortuna, innocenti oppressi, spose tradite, vedove sconsolate, tutti insomma che hanno bisogno di Dio; e quivi Barbari e Romani, vincitori e vinti, s'abbracciano appiè de'la Croce, mettendo sulla fronte e nel cuore i segni della penitenza e della umiltà. Ma anche questo era sfogo d'ascetico entusiasmo, che mal poteva perpetuarsi, perchè tutto era vita di sentimento, impeto di santo furore, non frutto di ponderato pensiero. Avventurosamente sorse a tempo S. Benedetto, il quale portava opinione che l'uomo dee farsi uguale alla sua missione, più che coll'incrudelire contra sè medesimo, col cercare nella propria educazione quel giusto equilibrio di sentimento, di pensiero, d'azione, che sia principio d'una morale fecondità, da cui ed egli e tutta la società speri e riceva cose proficue. Voleva quel savio che il monaco, mentre studiavasi di salire a libertà padroneggiando le proprie passioni, e sprezzando i godimenti materiali, pensasse che, se i suoi destini si compiono in cielo, ha tuttavia una missione sociale sulla terra, perchè è parte d'una umanità, la quale non vive che d'aure d'amore. Laonde con saviezza di più maturo consiglio che non facesse S. Colombano, temperò la rigidezza delle leggi dettate dall'abate nel fuoco dell'entusiasmo, regolò le discipline de' monaci, li provide d'averi necessarj alla vita, e nulla richiese nè d'aspro nè di grave. Valutava le ordinarie forze dell'uomo, ed a quelle misurava le regole. Voleva che i monaci edificassero il mondo con quella sublime carità per la quale, se arde nel nostro cuore, abbiamo bisogno d'obliare noi stessi, e gustiamo la voluttà generosa del sacrificio. Epperò, se giustamente lo si può censurare di avere sottoposta a perpetuità di voto la vita monastica, dobbiamo altamente lodare il suo profondo avvedimento d'ordinare le regole in maniera, che le virtù morali e civili fossero parte della vita anche delle anime che, più infervorate del sole divino, cercano nell'estasi dell'amore celeste un compenso alle gioje dei santi affetti di famiglia, da natura fatte sacre, ma da esse sacrificate sull'altare di Lui, che ha creato l'amore sulla terra, che col-

Digitized by Google

l'amore fa santa la vita, che i misteri del cuore ti svolge in una parola d'amore. Noi non crediamo che il monacato sia ancora confacevole ai nostri tempi; tutt' al più può esser buono pei vecchi. Pure, dobbiamo riconoscereche il vomere del monaco ridestò la vita dov'era morta, fece bella e ridente la natura dove tutta coperta di squallidezza, diffondeva intorno un fastidioso orror d'ogni cosa; e che rese onorata al misero la propria povertà il ricco, che nato e cresciuto in mezzo alla mollizie dell'opulenza, per amore di virtù, tolse a vestire vilmente e vivere poveramente, come ogni altro meschinello del popolo. Trasportiamo il pensiero nei secoli che discorriamo, e se ci dà il cuore, non ammiriamo questi monaci arditi, che a tempo sapevano farsi uomini ora di preghiera e penitenza, ora di politica; che maggiori d'ogni terrena speranza e timore, penetravano nelle reggie e ne' castelli, e in nome di Dio gettavano in sul viso a' re le loro violenze, le rapine e i delitti di sangue; dettavano ai baroni penitenze onde piangere e riparare i loro torti; parlavano alto a' grandi; ricomponevano le paci, e si facevano protettori del popolo, da una disumana opulenza abbandonato a modo di giumento. Nè dimentichiamo che, se sedevano nei congressi de' re, disputavano nei concilj, leggevano nelle università, pur li trovavi taciti, modesti, ignorati, in mezzo alle plebi, solleciti di penetrare nell'abisso delle coscienze colpevoli, affine di portarvi la gioja del ravvedimento, il conforto della speranza, la rigenerazione morale in somma, che quasi sempre susseguе nelle anime quantunque volte risplenda e irradii la chiarezza della luce divina.

ONORIO I. E I MONOTELITI.

Prima di ragionare d'Onorio, rammentiamo Sabiniano, Bonifacio III e Bonifacio IV, Diodato I e Bonifacio V, il quale ultimo, scrive Bianchi-Giovini, « cessò di vivere nel 620: « tutti vecchi venerabili, ma de' quali poco si sa, se non che

Digitized by Google

« il periodo de' 20 anni da loro percorso, fu contrassegnato « di quasi continue calamità, pestilenze, fami, siccità, piog- « gie, guerre civili, ribellioni d'eserciti; ma in mezzo a tanti « mali la pia generosità de' pontefici non venne mai meno; « solamente Sabiniano si allontanò dalla munificenza di Gre- « gorio; egli era parsimonioso; si doleva che il suo prede- « cessore aveva dissestate le finanze della Chiesa; essendovi « carestia grande, invece di distribuire le granaglie per niente, « come faceva Gregorio, le vendette a prezzo modico bensì, « cosa che al popolo spiacque grandemente; la sua collera « andò al colmo allorchè Sabiniano soppresse le largizioni « giornaliere del suo predecessore. »

« Si dice che Sabiniano introducesse e generalizzasse l'uso « delle campane. Bonifazio IV ottenne dall'imperatore Foca il « Panteon, fondato da Agrippa, genero d'Augusto e da lui « dedicato a Cibele e a tutti li Dei. Il papa lo convertì ad « uso di Chiesa, vi fece trasportare ventotto carra d'ossa di « martiri o creduti tali, e consacrò la chiesa a Maria Madre « di Dio. »

« A Bonifacio IV si attribuisce una decisione canonica, per « la quale mette i monaci a pari diritti co' preti, e la ragione « più soda si è che i monaci rappresentino in terra ciò che « sono i cherubini nel cielo, imperciocchè i cherubini hanno « sei ali e sei ne hanno pure i monaci; due le raffigura il « cappuccio; due le maniche, e due la estremità della cocolla. « Non ridete, o lettori; è cosa seria ed affermata da S. Pietro « Damiano, indi ripetuta dal concilio di Nimes nel 1095. »

Dati questi brevi cenni a pienezza di storia, diremo non essere nostro cómpito perseguire le varie sètte che si formarono de' Monofisiti, e che colle divisioni ne indebolivano le forze, divisioni però inevitabili dal giorno che si trassero in disputazione misteri impercettibili, che tutti volevano risolvere a loro modo.

Questione fondamentale era stata nella Chiesa l'Arianesimo. Si trattava in realtà di fermare il punto, se il Redentore fosse Dio, o una creatura di Dio. Ributtato e confutato l'arianesimo, e recata in domma la credenza della divinità di Gesù Cristo, riusciva indifferente nelle sue conseguenze il com-

Digitized by Google

prendere l'unione inintelliggibile della natura divina coll'umana, e tornava a vana fatica aguzzare l'intelletto in sottilissime distinzioni, e sottoporre a una certa qual maniera di anatomia morale il Redentore, e togliergli così quel non so che di sublime e di tenero, che ne impronta la misteriosa persona.

In veruna maniera ci capisce nella mente che gli uomini del tempo, nelle disputazioni e sottigliezze teologiche si accanissero, sino a creare molteplici sètte per opinioni differenziate insieme da varietà di pochissimo momento, e che nel fondo erano le medesime, quantunque fossero ben dolorosi i mali che ne risultavano. Conciossiachè ciascuna setta alla sua volta abusava la vittoria sino a incrudelire o colle prigioni o coll'esilio o col patibolo contra coloro, che s'ostinavano a non lasciare la lora credenza se non colla vita. E come le passioni religiose sono un furioso contagio, che là dove si avventa, ampiamente si stende, le persecuzioni parziali divennero rabbia di popolo, e furono visti monaci a stormo, armati di sassi e bastoni, scagliarsi addosso a' loro competitori e far tumulti e sangue; arsi i borghi, abbattute le città, nè già per difendere un diritto o per ambizione d'impero, unicamente per dissimiglianza di parole più che d'idee; e intanto le miserie sì grandi, che tutto l'Oriente avrebbe pur benedetta quella mano, che lo avesse schiacciato sotto la sua tirannide, ma salvato da tanti sciagurati furori.

Primi ai dolori delle persecuzioni in quella smania di teologizzare erano stati i Nestoriani che, a centinaja e migliaja, abbandonato la patria divenuta per loro, da feroce intolleranza, un inferno, ripararono nella Persia, e portando nel cuore atroci propositi di vendetta, nè pensando che alla fine la materia niente può contra lo spirito, col tradimento e col braccio ajutarono le ambizioni di Cosroe. Gli Armeni che, da sostenitori dell'unità di natura in Cristo, negavano con Eutichete che la sua anima divina si fosse rivestita di corpo umano, patirono sì fieramente, che la calda amicizia, che portavano ai Greci, convertirono in odio implacabile. I Giacobiti, setta temperata di Monofisiti, non trovando pace nella patria, avevano esulato in Persia, in Arabia, nell'alto Egitto, e non

Digitized by Google

per riposarvi l'animo affaticato da troppe amarezze, ma per trar seco a sanguinose lotte nuove genti, che volevano perdere tutto prima che dividersi da' loro maestri. Energia maravigliosa di volontà, che li condusse a odiare colla Chiesa dei Greci anche la lingua, e diede principio alla Chiesa de' Cofti, che si ampliò nell'Abissinia, e nella Nubia diede il braccio e le armi a Cosroe, sinchè, perduta ogni speranza di vittoria, se facesse da sola, invocò la scimitarra dell'Islamismo. Quanto più onorata sarebbe stata se, portando seco le sue fedi incrollabili, non avesse cercata altra gloria che di vivere della sua forza interiore, alimentata all'altare dei suoi misteriosi pensieri!

Dal giorno che il concilio Calcedonese aveva definito, il Logos di Dio aver preso l'umanità, ma le due nature trovarsi nella persona unica di Cristo pienamente distinte, non trasformate, non confuse l'una nell'altra, diveniva necessaria illazione che ciascuna natura in Cristo, essendo in sè medesima perfetta, manteneva inalterate e integre del pari le proprie qualità, e operava quello ch'essenzialmente era proprio all'essere suo, secondo i suoi modi di esistenza e le leggi invariabili della sua sostanza. Così avea dichiarato Leone I, ma il vero significato delle sue parole non fu da tutti inteso, e per difetto di logica se ne trassero false deduzioni.

I Monofisiti, che pur trattavano da fantasma la natura umana di Cristo, già avevano disputato delle varie proprietà e forze naturali delle due nature congiunte in Cristo, e investigato nelle loro non poco sottili disquisizioni, se l'anima umana di lui avesse ignorata alcuna cosa. Siffatto esame apriva la via a' curiosi e vani cercatori di investigare non solo i modi della scienza di Cristo, ma anche le leggi della sua volontà, e quindi sorse vaghezza di conoscere e definire con qual reciproca proporzione di forze operassero l'una sopra l'altra le due nature divina e umana. L'amor del vero si fa passione nell'uomo, nè corse indugio, che la passione con tutti i suoi furori entrò in questa discussione.

Considerando Eraclio quanto le forze dell'impero fossero spossate dalle contese teologiche, stava in forse, se desse principio alla spedizione contro la Persia, quando il patriarca

Digitized by Google

Sergio gli venne insinuando che unica via di recare a pace gli Ortodossi e i Monofisiti, e di questa maniera finire le discussioni che miseramente laceravano l'Oriente, era di stabilire in domma l'unità d'azione in Cristo. Già nell'anno 616 Teodoro, vescovo di Pharan in Arabia, e Sergio, patriarca di Costantinopoli, avevano creduto potersi e doversi insegnare che l'umana natura in Cristo aveva bensì un'anima propria, dotata di tutte le potenze che al suo essere stesso appartengono, ma che tutte le azioni di Cristo erano mosse e governate dalla natura divina, perciocchè la natura umana in lui non fosse che un istromento, di cui il Verbo giovavasi per fare in terra da Uomo-Dio tutte le sue operazioni. A Eraclio, che si dilettava e compiaceva in teologizzare, la novella dottrina garbava, nè disgradiva, comechè avesse un po' del violento, il consiglio del patriarca, massime che la stessa ragione di Stato suggeriva di tentarne la prova, avendovi in Egitto, in Siria, in Armenia e nelle terre del Caucaso (provincie tutte da riconquistare) milioni di uomini, che s'erano levati dalla sua obedienza a cagione delle credenze monofisitiche. Cominciò dunque dal vietare al metropolitano di Cipro di parlare di due operazioni in Cristo; e Ciro che, da semplice vescovo di Phasi, divideva le credenze dell'imperatore e di Sergio, ora ch'era entrato patriarca d'Alessandria, si propose di riconciliare alla Chiesa i Monofisiti, che se ne erano dipartiti. Compilò in nove articoli la dottrina della Trinità e della Incarnazione, e tra le altre cose insegnò, niuna differenza sussistere tra le umane azioni e le divine di Gesù Cristo, tranne che nelle astrazioni del nostro intelletto, perchè causa motrice ed efficiente d'ogni operazione in Cristo era il Figliuolo di Dio. Il monaco Sofronio disapprovava quella dottrina, ma Ciro rispondeva, anche i Padri non avere qua e là curato la precisione delle parole quando si proponevano di ricondurre i dissenzienti a Dio, nè doversi insistere in dispute di parole, tanto pericolose alla salute delle anime. Il monaco, vedendo che le sue rimostranze non facevano frutto, perchè l'altro tenevasi saldo più che mai nella sua caparbietà, ebbe ricorso a Sergio. Fallì tuttavia anche in questa prova, e i Monofisiti furono ribenedetti nella cattedrale d'Alessandria.

Digitized by Google

Intanto che i Monofisiti vantavano che il concilio Calcedonese era venuto a loro, stantechè ammetteva in Cristo un'unica natura chiunque confessasse essere in Lui una unica operazione, Sofronio fu eletto patriarca di Gerusalemme. Prevedeva Sergio che più vigorose sarebbero le resistenze del monaco oggi ch'era sostenuto dall'altezza del grado, e per preoccuparle scrisse a papa Onorio, annunziandogli essere spento lo scisma dei Monofisiti d'Egitto, dacchè i cattolici avevano consentito di riconoscere in Cristo una sola forza operatrice. Del resto, quanto a sè, credere miglior espediente non parlare nè d'una sola, nè di due operazioni in Cristo; non d'una sola, perchè questa espressione, giusta in sè stessa, ma nuova, scandalizzerebbe non pochi; non di due, perchè si riconoscerebbero due volontà tra loro contrarie, non potendo supporsi in un solo soggetto due volontà, senza che queste non abbiano a contraddirsi. La dottrina insegnata da Onorio in questa disputazione sta nella risposta, ch'ei fece al patriarca di Costantinopoli, e che noi riporteremo: « Noi « dobbiamo condurci, egli scrive, secondo gli insegnamenti « che ci furono dati. La Dio mercè, noi arriviamo a quel « punto di vera fede, che gli apostoli hanno annunziata per « la luce delle Sacre Scritture, riconoscendo che Nostro Si- « gnore Gesù Cristo, mediatore tra Dio e gli uomini, ha « operato le sue divine azioni per mezzo dell'umanità che è « unita a Lui, a Lui Logos, con maniera ipostatica, e che « Egli del pari ha fatto delle opere umane, perchè la carne « era indissolubilmente unita colla Divinità. Quegli che nella « carne risplendette d'una divinità perfetta coi miracoli che « ha operati, è quel medesimo, che ha sofferto nella sua carne « dolori crudeli, Dio e uomo egualmente perfetto, e nelle sue « due nature mediatore tra Dio e gli uomini.... Il Signore « di magnificenza è stato crocifisso, mentre noi crediamo che « la divinità non fu sottoposta a niun umano patimento. La « carne (di Cristo) non è discesa di cielo, ma fu presa nel seno « della Madre di Dio, per mostrare incontrastabilmente che « la Divinità si è unita ineffabilmente colla carne capace di « soffrire; come la divinità e l'umanità sono senza confusione « e senza mescolanza, così sono indivisibili, di maniera che

Digitized by Google

« questa unione maravigliosa non dee concepirsi, che ammet-
« tendo la distinzione sussistente delle due nature. Così
« l'Apostolo pienamente conforme a questa verità ha detto:
« Essi hanno crocifisso un Signore di magnificenza, mentre
« la divinità non ha potuto nè essere crocifissa, nè soffrire,
« ma a ragione di questa unione indissolubile si può dire
« egualmente: Dio ha sofferto, e l'umanità è discesa di cielo
« colla divinità (S. Giovanni 3, 13). Così non riconosciamo
« che una sola volontà del nostro Signore Gesù Cristo, stan-
« tochè la nostra natura umana è stata evidentemente presa
« dalla divinità, ed essa è stata presa in istato d'innocenza,
« tal quale era innanzi la caduta.... Nelle membra di Cristo
« non vi aveva un' altra legge e un' altra volontà opponentesi
« al Redentore, perchè questo Redentore era nato d'una ma-
« niera sopranaturale. E quando la sacra Scrittura dice: *Io*
« *non sono vissuto per fare la mia volontà, ma per fare*
« *quella del Padre che mi ha mandato.... Non come io voglio*
« *si faccia, ma come tu vuoi, Padre mio,* Egli non parla così
« a cagione della differenza della volontà (cioè come se Cristo
« avesse una volontà opposta a quella del Padre), ma Egli
« parla così, in un senso accomodativo, e a cagione dell'uma-
« nità, di cui prese la natura: ciò è stato detto affinchè noi
« seguitiamo questo esempio, e non facciamo la nostra vo-
« lontà, ma quella del Padre. Così, entrando nella via mae-
« stra, evitiamo di sviarci a diritta o a sinistra, e seguitiamo
« le tracce de' nostri antecessori, cioè teniamoci alle antiche
« definizioni, ed evitiamo le novità. Se alcuni sospinti, per
« così dire, dalla smania di ragionare, pretendono dare schia-
« rimenti più completivi sopra questa questione, e si levano
« di proprio senno in dottori, non si ricevano le loro opinioni
« per dommi della Chiesa, come se sostengono avervi in Cri-
« stò uomo due energie, imperciocchè nè i vangeli, nè le
« lettere degli Apostoli, nè i Sinodi hanno parlato in propo-
« sito.... Che il nostro Signore Gesù Cristo, Figlio e Logos
« di Dio, da cui tutto fu fatto, Uno e il medesimo, abbia
« operato in una maniera perfetta sì le cose divine come le
« umane, è ciò che le sante Scritture affermano assai espli-
« citamente; ma che, a cagione delle opere della divinità e

Digitized by Google

« dell' umanità, convenga professare e insegnare una o due « energie, è ciò che non ci riguarda, è ciò che lasciamo ai gram- « matici, i quali insegnano ai giovanetti, per ritenerli presso « di sè, espressioni ch' eglino medesimi hanno inventate. In- « fatti noi non abbiamo appreso nella Bibbia, che Cristo e il « suo spirito adorabile abbiano avuto una o due energie, ma « vi abbiamo appreso ch' egli aveva operato in molte maniere: « imperciocchè sia scritto: *Chiunque non ha lo spirito di « Cristo, non gli appartiene;* e altrove: *Niuno può dire Signore « Gesù, se non è nello Spirito Santo; i doni sono differenti, « ma non vi ha che un solo Maestro: le operazioni sono dif- « ferenti, ma non vi ha che un solo Dio, che opera tutto in « tutto.* Se vi è una grande varietà di operazioni, e se Dio « tuttavolta è l' autore di tutte queste operazioni in tutti i « membri del gran corpo, a più forte ragione si vuol affer- « mare questa verità pel capo di questo corpo mistico, per Gesù « Cristo nostro Signore. Dacchè lo spirito di Cristo opera « in molte maniere nei suoi membri, non dobbiamo ammet- « tere a più forte ragione ch' Egli opera per sè medesimo, « mediatore tra Dio e gli uomini, ciò che vi ha di più per- « fetto, e ch' Egli opera in molte maniere per l' unità delle « due nature? Quanto a noi, vogliamo credere e ragionare « dietro i termini delle sante Scritture, e vogliamo escludere « ogni novità di parola, che potrebbe fare scandalo nella « Chiesa di Dio, temendo che i semplici, i quali ci udissero « parlare di due energie, e non comprendessero questa pa- « rola, non ci pigliassero per Nestoriani; e temendo altresì « che alcuni spiriti semplici non ci riguardassero come euti- « chiani, se professassimo esplicitamente che non vi ha se non « una sola energia. Teniamci adunque in guardia, affinchè, « dopo aver affrontate le male armi dei nostri nemici, non « vediamo uscire dalle loro ceneri nuove fiamme, che presa- « giscano nuove e pericolose questioni.... Noi vi esortiamo ad « evitare queste nuove maniere di parlare in materia di una « o due energie, ma ad annunziare con noi il solo Signore « Gesù Cristo, figliuolo del Dio vivente, vero Dio ei mede- « simo, e operante in queste due nature le cose divine e « umane. »

Digitized by Google

Non vide Onorio che l'energia e la volontà hanno principio dalla natura, non dalla persona; che Cristo essendo Dio e uomo, doveva avere non solo la volontà divina, ma anche la umana, incontaminata però della colpa originale, e conformativa alla volontà divina, come quella che non aveva a lottare contra la volontà delle membra; che non sempre le cose conformi si possono identificare; che due cose possono essere insieme distinte, senza essere opposte; che altra cosa è la conformità, altra l'unità. Conobbe però ben presto (chè allora i pontefici non erano ancora fatti infallibili) qual confusione di giudizj egli aveva fatta nella mente dei fedeli, ed affinchè il prolungato contendere non tornasse in sovversione dei credenti, scrisse una seconda lettera a Sergio, per meglio dilucidare i suoi pensamenti, e mostrarli ortodossi. Di questa lettera non ci avanzano che frammenti, i quali però fanno prova ch'egli credeva, poco importare alla somma della fede il tanto agitarsi che si faceva, per rivendicare in Cristo piuttosto una sola che due energie. Voleva tuttavia dar fine a tutte le discussioni, e prescrisse che, senza cercare nè d'una nè di due energie, da tutti si credesse, le due nature essere congiunte in Cristo; ciascuna operare in unione coll'altra, senza che v'abbia nè divisione, nè mescolanza, perchè Cristo, sempre uno e sempre il medesimo, è ad un atto umile e sublime, uguale e minor del Padre: non essere le due nature mescolate, non confuse, non trasformate, sebbene siano unite, nella persona unica di Cristo, ed operare ciascuna colle forze che le sono proprie. Le oscure e annebbiate idee, che portava Onorio I in questa materia, l'amor di pace, il desiderio di compiacere al clero di Costantinopoli, lo condussero a favorire, senza avvedersene, l'eresia. Il fondo della opinione di lui, i principj, donde movevano le sue argomentazioni, erano ortodossi; ma egli mancò di logica nelle deduzioni, e diede una meno che giusta esposizione del domma. Giovanni, pontefice quarto di questo nome, e il monaco abate Giovanni, giustificano Onorio, protestando ch'egli volle insegnare, che in Cristo della volontà umana non vi aveva che la sola volontà dello spirito, non delle membra. Come però il tutto del suo discorso dimostra, aver egli favellato della sola volontà divina

Digitized by Google

in S. Giovanni a Laterano, oppose la fermezza della sentenza, la virtù dei propositi, e la santità dei costumi. Eppure la violenza era ancora nei suoi principj, e la questione religiosa doveva essere raccolta da uomini terribili per ferocia d'indole e di passione. Morto Giovanni, dopo il breve giro di diciotto mesi dalla sua elezione, occupò il suo seggio Teodoro, uno di quegli uomini che, tutti fanatici di religione, si lasciano da sciagurata indiscrezione trasportare ad enormità, che abbassano l'onore del grado, e fanno onta alla religione di cui vogliono essere campioni. Pirro, patriarca di Costantinopoli, venuto a Roma, vi aveva abjurato il monotelismo, ma indi a poco lo riabbracciava, e Teodoro, sdegnato delle rinnegate fedi, intinse con furioso consiglio la penna nel sangue della mistica Ostia d'amore, e ne scrisse la sentenza di maledizione. Sedeva in quei giorni imperatore Costante. Principe superbo, crudele d'abitudini, capriccioso, ma schiavo a un tempo di passioni religiose, dettò un editto col nome di *Tipo*, il quale comandava rigorosamente di sopprimere qualunque discussione intorno alle volontà e alle operazioni di Cristo. Era violenta la legge, e Martino, successo a Teodoro senza approvazione di lui, postergando animosamente il diritto che gli imperatori insino allora s'arrogavano di convocare le sinodi ecclesiastiche, adunò di proprio senno centocinquanta vescovi in Laterano, proscrisse l'Ettesi e il *Tipo*, dichiarando contrario alla purità della fede il monotelismo, e scomunicando i vescovi che lo professassero. Fatti quindi recare in greco gli atti del Concilio, ordinò agli orientali di sommettersi a obbedienza. Non piaceva più al vescovo di Roma, e giustamente, che si rinnovassero gli esempli dati da Costantino e da Teodosio, i quali, non avendo riguardo al magistero della Chiesa, si erano fatti criticatori e giudici nelle cose di fede; parevagli già troppo tollerare la legge dei re barbari, che invalidava qualunque elezione di papa non fosse confermata dall'imperatore. Udì Costante con ira terribile quella condanna, e entrato in sospetto che il papa non fosse intinto nella ribellione dell'Africa, e non cospirasse a disgiungere dall'impero greco l'Italia, comandò ad Olimpio, esarca di Ravenna, che, traversando Roma, mentre portava

Digitized by Google

l'armi in Sicilia contra i Musulmani, ritenesse prigione il pontefice, ove non potesse condurlo colla persuasione a rivocare la condanna. Troppo altiera era l'anima di Martino, troppo certa delle sue dottrine, perchè s'arrendesse; e l'esarca, disperato della propria facondia, perchè ogni studio di persuasione era stato inefficace, colse il tempo che celebrava. E appressatosi all'altare coll'intendimento di ucciderlo nell'atto di ricevere dalle sue mani il mistico pane de' forti, dimandò che il comunicasse nè il lasciasse entrare senza viatico ne' cimenti di guerra; ma la maestà dei riti e del sacerdozio, al momento gliene tolse il cuore, e confessato il reo disegno, ne chiese desolatamente perdono. Costante tuttavia non lasciò i sanguinarj propositi, e mandato esarca in Italia l'eunuco Giovanni Calliopa, gli fe' giurare, innanzi di congedarlo, che vivo o morto gli darebbe in mano il pontefice. Tenne questi l'esecrando giuramento, e messe le mani addosso a Martino, il mandò prigioniero, tuttochè cadente da grande infermità, a Costantinopoli dove, comandando Costante i giudizj e le sentenze, come cospiratore a' danni dell'impero, fu battuto quasi ignudo, e come malfattore trascinato in catene dal carnefice per la città, senza conforto nè d'una lagrima, nè d'un sospiro dalla parte del clero, che muto o da paura o da indifferenza mirava quello strazio. L'infelice Martino, rilegato poscia a Chersona, vi finì presto per fame e dolori la vita, che già appena attenevasi a debole filo. La verità era che Costante, cacciato di Costantinopoli parte dai rimorsi della coscienza, parte dalla esecrazione dei Bizantini, voleva porre la sede dell'impero in Sicilia, epperò fiaccarvi la potenza del papato che già vi saliva, massime che Martino aveva saputo consolare i casi e i dolori degli isolani, quando i Musulmani vi mettevano ogni cosa crudelmente a fuoco ed a strage.

La morte del buon pontefice non addolcì la ferocia dello scellerato imperatore. Nemico agli amici dell'estinto, li perseguitò tutti con ogni maniera d'afflizione, e a Massimo, che da buon discepolo animosamente ne vendicava la fama, fe' mozzare la lingua e la destra. Cadevano intanto in balia dei Saraceni le provincie dell'impero, ma poco a lui ne importava,

Digitized by Google

purchè la sua teologia trionfasse col carnefice. Ad Eugenio che, durante la prigionia di S. Martino, da vicario, e, dopo la morte del medesimo, da pontefice governò la Chiesa, successe S. Vitaliano. Tentò questi di indurre Costante a riconoscersi e ravvedersi, ma invano. Che anzi, abituato l'imperatore a mettere in buona compagnia pratiche religiose e delitti di sangue, essendosi inasprito per non so qual cosa contra il fratello Teodosio, lo fe' tonsurare e ordinar diacono; e un bel dì, dopo avere ricevuto dalle sue mani il calice eucaristico, lo mise a morte. Questa atroce malvagità, che gli uomini non potevano vendicare, trovava un punitore inesorabile nella coscienza. Vide in sogno il fratello, che nelle sante vesti da diacono gli porgeva un calice pieno di sangue, e dicevagli: togli, fratel mio, e bevi a tua voglia. Da quel momento, non potendo più vivere riposatamente, e vedendosi esecrato dal popolo per tirannide, dal clero per contrarietà d'opinioni religiose, venne in Italia, che da ducento anni più non vedeva imperatori, e pose la sua dimora in Siracusa. Le armi de'Longobardi non v'erano ancor giunte. Parevagli che, lungi dal teatro sanguinoso de' suoi delitti, la coscienza s'addormenterebbe. Venuto poi a Roma, e ricevuto a due miglia dalla città con festevole pompa di popolo e onorata accoglienza del pontefice e del clero, andò a fare le usate cerimonie religiose nella Basilica di S. Pietro; e per lasciare anche in Roma triste memoria della sua presenza, la spogliò di tutti i bronzi, e disembriciò il Panteon, per far bottino anche delle tegole di quel magnifico tempio. Ucciso a Siracusa nel 672, lasciò il trono al figliuol suo Costantino il Barbuto, che non fu di molto migliore del padre. Geloso de'due fratelli, perchè l'esercito ammutinandosi aveva dimandato che i tre augusti regnasssero in terra a quel modo che le tre persone divine regnano in cielo, sospettò che da loro non fosse mossa la sedizione, e li fece mozzar del naso. Sbrigliatissimo di passioni, non divideva però le opinioni monotelitiche di Costante, e Vitaliano, ricordevole che non aveva ributtate le sue istanze d'interporsi presso il padre in favore degli ortodossi, pregò Dio della conversione di lui, e la tentò. Falli la prova, ma per contrario l'ebbe favorevole nelle proprie contese co' vescovi di Ravenna. Dai tempi dell'augusto Onorio, gli impera-

Digitized by Google

tori avevano sempre fatto residenza a Ravenna, e quivi pure stavano a residenza i re goti e gli esarchi. I vescovi ravennati, giovandosi della consuetudine invalsa di dare più o meno onorato loco alla sede episcopale, secondo la dignità e l'importanza della città, pretesero di essere indipendenti dal vescovo di Roma. Davano appoggio alle loro pretensioni gli esarchi, e lo stesso Costante le aveva sostenute, sì ch'eglino sentendosi ravvalorati nel cammino delle loro ambizioni, più arditi premevano. Ma Costantino nelle sue rivalità d'impero col competitore Mezezio aveva trovato Vitaliano cedevole a secondarlo; vedeva inoltre i pontefici oggimai acquistarsi l'ubbidienza de' popoli colla sola potenza del nome, e per renderseli benevoli con facili cortesie, dinegò a'vescovi ravennati le loro richieste come irragionevoli, nè tollerò che di vantaggio le cimentassero.

In quel tanto morì Vitaliano, e sembra che il successor suo Adeodato nella quistione del monotelismo non seguitasse le sue pratiche, le quali per contrario furono ripigliate da Dono, e proseguite da Agatone, che per condescendere a' dimandi dell'imperatore di por fine a uno scisma, ch'era stato origine di tanti disastri e tante brutte cose, mandò i suoi nunzj al Concilio, aperto in Costantinopoli da Costantino medesimo. Nella sollevazione morale, che per poco commoveva tutto il mondo, era pressochè impossibile che passassero quetamente le cose in questo concilio, che è il sesto tra gli ecumenici, che fu guidato da'laici, e presieduto o dall'imperatore in persona o dal *sacratissimo suo scanno*, perchè la sedia dove s'era posato un re, ancorchè vuota, doveva ottenere gli onori medesimi e la medesima autorità, ch'era dovuta alla persona reale. Infiammandosi le passioni, le tornate furono procellose; di pugna e calci andarono aspramente malmenati gli eretici; e il fanatismo venne a tanta cecità, che v'ebbe chi osò promettere che risusciterebbe un morto a prova della unicità di volontà in Cristo. In realtà, alla presenza di vescovi, preti, monaci, magistrati, fu cimentata la prova, ma il morto non rivisse, e fu sottoscritta la seguente definizione: « Esistere in Cristo due volontà naturali e due operazioni senza divisione, senza mutamento, e senza confusione; la volontà umana non

Digitized by Google

contraddire alla divina, ma a lei essere conforme, e soggetta in ogni cosa ». Non perciò in Oriente rimase spenta l'eresia, e nel 712 Filippico imperatore adunò un sinodo che, come ei volle, annullò le decisioni dell'altro, e dichiarò dottrina ortodossa il dogma de' Monoteliti. In Occidente però non solo caddero i suoi sforzi di ravvivarvi l'eresia, ma gli risultarono in molta e vana briga. Il papa Costantino, l'ultimo degli otto venerandi pontefici successi ad Agatone, condannò la lettera ricevuta dall'imperatore, e il popolo si levò a stormo quando gli sgherri di lui tentarono distruggere le pitture, che nel portico di S. Pietro istoriavano i sei concilj ecumenici. Coll'imperatore Anastasio II nell'anno 713 cadde in Oriente il Monotelismo, e si raccolse a vita di più secoli fra quegli abitatori del Libano e dell'Antilibano, che pare togliessero il nome da Giovanni Marone, che fu il loro capo civile, e ne mantenne gloriosamente la libertà contra la prepotenza saracena.

Questo concilio ecumenico è famoso dalla condanna di eretico sentenziata contro Onorio I. Pretesero il Baronio e il Pighia che gli atti di questo concilio furono malignamente interpolati; ma i successivi concilj ecumenici e altri papi discorrono di quell'anatema, e ne parla l'imperatore stesso: tutte le versioni degli atti di quel concilio, tutte le originali compilazioni riportano i detti anatemi: non savio, non critico, non papa, non campione veruno della santa Sede, mise in campo giammai questa sentenza, e noi crediamo che la non si possa seguitare da chi scrive storia col proposito di narrare la verità.

Agatone ebbe a successore Leone II, che condannò del pari di eretico Onorio, e dopo dieci mesi di papato lasciò per morte l'eminente dignità a Benedetto II. Tenne brevissimi giorni il pontificato, e visse con Costantino Pogonato in non minore concordia, che se da antico fossero stati legati in amicizia da una medesima ragione di volontà e di costumi. Nè fu lungo il papato di Giovanni V, uomo di dottrina, pei tempi, e di prudenza. Fu grande divisione d'animi in Roma per dargli il successore, parteggiando il clero a favore dell'arciprete Pietro, tenendo i nobili per il prete Teodoro. Avventurosamente il clero conobbe i pericoli dello stare lunga-

Digitized by Google

mente in discordia, volse gli occhi su Conone, sacerdote specchiatissimo e venerando d'età, e prestandosi a quella elezione anche i nobili, le scissure finirono. Momentaneamente però, stantechè nella morte di Conone, il quale non visse pontefice oltre a undici mesi, nuove fazioni riarsero, alcuni favoreggiando Teodoro, altri Pasquale, insino a che vinse amor di pace, e i suffragi si raccolsero sopra di Sergio, che fu di sante virtù, e chiuse il settimo secolo.

A Costantino il Barbuto in questo mezzo sottentrò il figlio Giustiniano II, per ingegno, ardire, operosità, non indegno del trono, se non fosse stato capricciosamente crudele. Un monaco e un frate, ch'erano i suoi fidatissimi, ne governarono sì male le buone disposizioni dell'animo sortite da natura, che il popolo a difesa de' proprj diritti ne spezzò il giogo con fiera rivoltura, e appena in mercè gli perdonò la vita; ma mozzo del naso, dovette esulare in Crimea. In capo a undici anni però, messo insieme un esercito a stormo di Bulgari e d'altre genti abitatrici delle rive del Don, rientrò vincitore in Costantinopoli, e stretti in catene i suoi competitori Leone ed Aprimaro, prima di metterli a morte, se ne fece sgabello negli spettacoli dell'Ippodromo. Fu quello il principio delle sue terribili vendette, e tuttavia permetteva a' vescovi d'Oriente d'adunarsi nel suo palazzo a concilio, per deliberarvi le ecclesiastiche discipline, le quali tanto gli piacquero, che ne dimandò solenne approvazione al pontefice Sergio. Negava questi per contrario di confermarle, trovandole disformi in alcune parti dalle pratiche della Chiesa occidentale; ed egli spedì a Roma un suo sgherro per levarnelo prigione e condurlo a Costantinopoli. Giovò al pontefice il giusto odio, che i Ravennati portavano all'imperatore, grondante del loro sangue. Imperciocchè, subodorato il pericolo, parve loro che la difesa d'un inerme fosse generosa cagione di prendere l'armi, e volando a Roma, si congiunsero con tanto ardire e furore alle moltitudini già levate a rumore, che l'iniquo satellite vi avrebbe perduta la vita, se Sergio stesso, coll'autorità veneranda della parola, non avesse mitigate quelle anime efferate.

Nella morte di questo pontefice fu tolto a successor suo Costantino, che tra l'inflessibilità e l'arrendevolezza ebbe canto

Digitized by Google

discernimento. Chiamato a Costantinopoli dal sanguinario e perfido Giustiniano, animosamente tenne l'invito. Ricevuto fastosamente dai magistrati dell'impero, e onorato d'ossequenti e cortesi accoglienze dall'imperatore stesso, che usciva personalmente a incontrarlo a Nicomedia, vinse la natural ripugnanza, che d'ordinario ci fa schivare la compagnia del perverso, e giudicò prudente partito il mostrargliene riconoscenza e andargli a' versi. Laonde, sapendo che nelle cose teologiche Giustiniano procedeva con molto empito, e con doglianze acerbissime incollerivasi di qualunque opposizione, accettò senza ritrosia i canoni del suo concilio. Sebbene alcuni lo rimproverino d'essere stato ligio forse più del debito alla corte di Costantinopoli, noi crediamo che sarebbe stato degno di vedere le nuove glorie del papato, se i fati glielo avessero consentito; ma egli finì la vita nel 715; quattro anni dopo che Giustiniano cadde sotto il ferro d'un marito, che non tollerò d'averlo contaminatore del suo talamo.

In questo secolo l'opera de'Padri era finita, e mancano alla Chiesa valenti scrittori, se già non si dovesse ricordare S. Massimo, che suggellò col sangue le fedi da lui già propugnate con buona dottrina, la quale però non è neppure un riflesso del dire nervoso del Crisostomo, nè dell'alta scienza d'Agostino. Sventuratamente, ne' teologici studj egli apre la via al sofistico sillogizzare, alle sottigliezze filosofiche, alle lunghe circuizioni di parole, e a un dire tocco d'artifiziati colori.

MAOMETTO.

Le eresie, che in questo secolo sconvolsero la pace del mondo orientale, non ferivano la sostanza del cristianesimo; pure la Chiesa fu spettatrice della grande rivoluzione religiosa, che le tolse tante province nell'Africa e nell'Oriente, dove clero e popolo si studiavano scostumatamente in ogni baccano e immondezza di vita, l'immaginativa era ripiena d'immondi fantasmi, i sensi indomiti e scorretti, la volontà imperversata

Digitized by Google

nel male. Insino a qui i popoli invasori erano stati contenti alla conquista: domo il vinto, d'ordinario, non cercavano che ubbidienza, nè punto curavano delle sue credenze religiose; che anzi i Germani abbracciavano la religione de' vinti, e pur che ritenessero i proprj costumi, sentimenti, gusti, interessi, passioni, poco loro importava obliare le patrie fedi. Gli Arabi per contrario, che in questo secolo si fanno conquistatori, sentono un bisogno di propagare le loro fedi: al valore di guerra accompagnano idee e passioni, all'armi una missione, e là dove piantano la loro bandiera, trasformano anche la civiltà coll'entusiasmo del sentimento, coll'energia della parola, colla grandezza delle imagini. E proprio nei giorni che a Roma non vi aveva nessun rappresentante dell'impero, che i successori di Giustiniano in Oriente a gran pena si difendevano da' Persiani e dalle sedizioni del Circo, nelle regioni, che intramezzano l'Africa e l'Asia, cominciò a spuntare quel non so che di potente e di nuovo, che si tramutò in un torrente di rivoluzione guerriera e sociale, e in meno d'un secolo scommosse gran parte del mondo.

Quella grande penisola che si stende dal golfo Persico al Mar Rosso, dalla frontiera della Siria alle spiagge dell'Oceano meridionale, e che forma come una terra contraddistinta da tutte le altre, è abitata da un popolo, le cui tradizioni sono tutte nazionali, tutta propria la civiltà, antica quanto i giorni del suo primo nascimento l'indipendenza. Quest'ampio continente, se ne eccettui le coste del Mar Rosso e le rive dell'Oceano, è un deserto, tutto a giogaje ed arene arse dal sole, sconvolte da' venti, dove il popolo colle aure della vita, respirava quelle della libertà, non avea stabile dimora, non zolle da coltivare; credeva giusto assalire chi spiccasse o assiepasse come proprie le terre da lui lavorate, e avea sacro unicamente l'avere del fratello, o guarentito dal fratello. Chiamarsi figli del deserto era gloria per questi popoli attivi, imaginosi, passionati, che con tutta la forza della memoria e della fantasia mantenevano le loro tradizioni; che a legge e norma di diritto avevano unicamente la gratitudine, la vendetta, o la religione della fede e dell'onore. È naturale che, al pari dei Caldei, essi abbiano adorati gli astri, perciocchè ne'loro in-

Digitized by Google

faticabili errori per terre sterili, ardenti, deserte, non che possibile, tornava quasi necessario che interrogassero a loro guida il cielo, che attribuissero al sole, alla luna, alle stelle, un influsso, una potenza ora benefica, ora terribile. L'idea d'un Dio unico, creatore, sembra non essersi mai spenta in queste tribù arabe, quantunque la non fosse principio fondamentale di religione, e fosse stata corrotta da molte superstizioni, per quella inclinazione, istintiva a tutte le società poco civili, ad incarnare in imagini i tempi e le idee, a individuare in forme od esseri particolari le forze universali e collettive, a significare ogni cosa con espressioni o metaforiche, o figurate ed enfatiche. Genti, a cui le perpetue lotte colla natura avevano stampata in fronte non so qual fierezza sprezzante di morte, negli abituali disagi poco sentivano le necessità materiali della vita, che loro svaniva davanti come fumo, e facevano gran parte de' proprj pensieri i destini intraveduti attraverso la morte. Ne' deserti d'Arabia avevano attendato gli Ebrei, e sulle vette del Sinai il loro sovrano legislatore aveva scritte le leggi che li dovea governare e educare maestri di civiltà. Oltrechè le tradizioni nazionali vantavano agli Arabi, ch'eglino erano generosa prosapia d'Ismaele figlio d'Abramo, le condizioni stesse del sito, che toccava alla Siria, all'Africa, alla Persia, aprivano un facile asilo alle sètte religiose, che l'Oriente non tollerava. Cadeva Gerusalemme, e molti giudei si rifugiavano in Arabia, e vi portavano le loro dottrine e il loro culto proprio nel momento che un fermento di nuove idee, una fiamma di nuove aspirazioni, si suscitava nel mondo, e che i banditori apostolici, trascendendo a un ordine divino, preparavano la via ai grandi mutamenti, ch'erano ordinati dalla providenza. Nelle aspre lotte del cattolicismo coll'eresia, riparavano del pari tra gli Arabi quelli che l'Impero e la Chiesa esiliava. Migravano in Arabia Manichei, Cattolici, Nestoriani, Marcioniti, e tutti vi portavano le loro fedi; chè questi popoli, quasi sprezzati come barbari, davano esempio d'umana tolleranza a que' medesimi che, vantandosi civili, pure si straziavano, per intolleranza, con ferocia bestiale. Ma intanto vi si formava un caosse d'idee, dove si agitavano e sobbollivano tutte le dottrine, dalle prime tradizioni alle ultime eresie,

Digitized by Google

di guisa che un genio poteva senza dubbio lavorare su quella materia, e trarne fuori un culto, una legge, una civiltà.

In mezzo alle diverse religioni, che i Magi, i Sabei, i Giudei, i Cristiani, avevano disseminato in Arabia, non mancava la religione nazionale. Una leggenda raccontava che Abramo, andato a visitare Ismaele, quando posò da' lunghi errori in mezzo a'quali la madre gli era stata guida, gli aveva significato l'ordine ricevuto da un angelo del cielo di rifabbricare al Dio supremo il santuario già posto da Adamo, primo padre de'veri credenti. La stessa leggenda aggiugneva che, quando gli Arabi ebbero messo mano all'opera e iniziate certe loro cerimonie, l'angelo Gabriele li fece depositarj d'una pietra candidissima, annerita più tardi dal fuoco, e venerata in un tempietto, che sorgeva nella valle della Mecca, e aveva nome *Caaba*. Accorrevano da tutte parti della penisola pellegrini a visitarla, e facendovi le loro preghiere, deponevano intorno alla pietra gli idoletti del loro culto domestico, come altri numi inferiori alla presenza del Dio, che non aveva imagine. Così l'idolatria ponevasi a canto del monoteismo.

Erano gli Arabi divisi in tribù, ordinate ciascuna con proprj capi, con istituzioni che tenevano del patriarcato, della repubblica e della feudalità. Di queste tribù, la famiglia dei Coreisiti era custode della Caaba dove, senza confondersi, aveano culto le più diverse credenze sotto la vaga invocazione del Dio supremo. Un raggio del cristianesimo intanto aveva dato su alcune anime pie e di buon senno, alle quali le tradizioni, l'esempio, il chiaro vedere dell'intelletto, avevano messo in abominio le tante favole assurde e grossolane, che sfiguravano l'antica fede d'Abramo; nè mancavano eletti spiriti che invocassero una riforma, la quale ristaurasse il puro monoteismo. La giusta idea di Dio, che le schiatte semitiche avevano conservata, era bastata ad escludere dalla loro fantasia tutte le ricche imagini in cui soleva idoleggiarsi la Divinità da' popoli, che di essa, dell'umanità e dell'universo portavano idee confuse, indistinte; e le genti arabe, nelle quali è vivissimo il sentimento della realtà, e che rare volte o non mai sanno svolgerne il pensiero, per seguitare idee e aspirazioni, che sieno figlie delle astrazioni della mente, sde-

Digitized by Google

gnavano le sacre leggende dell'India e della Persia. Un Budda, un figlio di Dio, un taumaturgo, erano cose che male s'accomodavano alla natura di queste tribù, nella cui mente l'ideale poco o nulla poteva; e, per contrario, vivamente entravano, e profondamente si scolpivano tutte le impressioni di cose paurose, dilettevoli, terribili, che fossero sensibili e materiali. Nel secolo, che narriamo, le tribù arabe cominciavano a sentire, che l'antico culto riusciva scarso a'comuni bisogni morali, e destavasi universalmente, non diremo, un bollore, ma un bisogno confuso d' innovazione religiosa; che anzi i migliori creavano nell'anima propria un tempio particolare, dove con atti interni, secondo le proprie aspirazioni, veneravano religiosamente le cose da loro credute divine. I popoli primitivi hanno sempre considerato come effetto immediato della potenza di esseri celesti i grandi avvenimenti dell'ordine fisico e morale; e se gli Indiani li spiegavano colle incarnazioni divine nella materia, i popoli semitici, i quali tra Dio e l'uomo ponevano una distanza infinita, imaginavano che la divinità comunicasse con esso i mortali per mezzo di genj. Le grandi rivoluzioni religiose infatti delle famiglie semitiche si facevano fondamento della profezia, e così tra gli Arabi que' grandi che, prevenendo i tempi, le avevano tentate, s'erano vantati o profeti o apostoli ispirati da Dio.

Maometto, austero di carattere, ardente d'imaginativa, sobrio da anacoreta, condizionato ad una natura pensosa e solitaria, di spirito capace a elevarsi dalle cose umane colla virtù contemplativa, era cresciuto nella meditazione e nel ritiro. Gli ammaestramenti d' uno zio, dotto altamente delle nostre sante Scritture, gli avevano dato a conoscere qualche cosa delle grandi questioni religiose del secolo; i racconti biblici, le tradizioni cristiane, le opposte interpretazioni che se ne facevano, non erano passate senza frutto nel pensiero di lui. Nel silenzio delle sue riflessioni interrogandosi della propria fede e de' proprj doveri, credette un giorno di udire la voce di Dio, ch'ei concepiva come uno spirito eterno, onnipresente, e cercava non nell' idolo, ma nell'anima sua, perciocchè niuna forma potesse esserne rappresentamento. Sdegnando quindi della idolatria in mezzo alla quale

Digitized by Google

viveva, avrebbe voluto distruggerla; ma come le audaci e impetuose risoluzioni non erano da lui, ne maturava il pensiero. Una volta l'anno intanto raccoglievasi tutto solo in una grotta alle sue elevate meditazioni. Già più volte gli era parnto di udire la voce di Dio, quando una notte intese annunziarsi dall' angelo Gabriele, esser lui l'inviato da Dio. Dubbioso se avesse udito il vero, o traveduto e sognato, non mise a parte de'suoi secreti uom veruno del mondo; pur si fe'animo, quando un giorno appiedi del monte Mirra e con occhio sì svegliato che faceva impossibile perfino il sonnecchiare, credette di riveder l'angelo, che in umane parvenze gli ripeteva con viva voce l'annunzio della sua missione. A forza di perseveranza e di volontà l'entusiasmo s'insignorisce del cuore, l'uomo crede, e diviene potente a grandi cose. Così Maometto pervenne a persuadersi della sua vocazione celeste, e a credersi il braccio, il profeta di Dio; affissò coll'immoto sguardo lo spettacolo del cielo fiammeggiante, e si sentì inondata l'anima da un torrente di lagrime e di potentissimi affetti. Noi discrediamo la reale apparizione di Gabriele, ma non osiamo negare la realtà della sua visione. Maometto fu ben altro che un impostore, e portato com' era dal grande pensiero di distruggere l' idolatria, avrebbe creduto di oltraggiare la propria missione, avvilendosi a mentire. Le ansietà, le tempeste dell'anime che hanno bisogno di nuove credenze, male si misurano da noi, meschini d'animo che siamo, senza fedi, senza speranze. Ma pel cuore magnanimo, pel genio, vedere il lampo della verità che in loro balena, e apprendersene d'amore, è un punto solo. E allora lasciandosi da non so quale estasi trasportare fuori di tutte le vie ordinarie dell' umanità, si mettono in comunicazione coll'infinito, e se si credono trasumanate, non è impostura, bensì forza di persuasione.

Credendo sinceramente d'essere l'interprete di Dio e in comunicazione intima con Lui, quale s'addiceva a un successore de'profeti e di Gesù Cristo, Maometto confondeva questa persuasione colla rivelazione, giudicava vere apparizioni i sogni della imaginativa, e alla fede, che portava del futuro rivolgimento, dava il nome di profezia. Così sicuro di sè, e parendogli che l'angelo Gabriele gli avesse deposta nel cuore una

Digitized by Google

vasta e grande idea, tolse a divisarla seco medesimo, e disse che la Providenza lo mandava banditore ai popoli della dottrina d'un Dio unico, creatore del cielo e della terra, misericordioso e buono, autore dell'universo e d'una vita avvenire, dove i buoni avranno premio di felicità, castigo di dolori i cattivi. Sollevato all'onore di istituire una religione, e dovendo pur darle un fondamento, perchè non v'ha edificio (e sia pure morale) che possa sussistere in aria, fece tutta biblica la sostanza della sua dottrina, e vi raccolse le verità più semplici della filosofia naturale, intessendovi racconti tolti dalle antichità cristiane, ma astenendosi da ogni cosa che trascendesse la ragione e il senso comune, perciocchè si industriasse di non iscompagnare giammai le sue teorie dal sentimento del reale. S'egli mostrò di venerare Cristo più che quanti tra' pagani ne scrissero con lode, fu avvedimento di buon senno. Vedeva il suo secolo impregnato dell'aura cristiana: conosceva che i popoli, a'quali voleva annunziare la sua dottrina, sentivano che per lungo ordine d'avi discendeva ne'loro lombi il sangue d'Abramo, e confinavano parte coll'Abissinia, sede d'una grande cristianità, parte coll'Egitto che ne era metropoli, parte colla Giudea, stata teatro e spettatrice delle grandi scene misteriose, dalle quali il cristianesimo ha il suo principio, e trae un valore, una vita, che non ha pari. Tutte le cerimonie della Caaba, le processioni, i pellegrinaggi, i sacrificii nella valle della Mecca, erano già ordinati a certe forme particolari assai prima de' tempi di Maometto, e le tribù accordavano tacitamente la *egemonia* alla famiglia che aveva l'onore d'essere custoditrice del santo tempietto. E noi possiam dire che Maometto, recando in atto le aspirazioni religiose del secolo, e studiando di secondare gli istinti, che ci fanno un bisogno imperioso di credere, di amare, di soffrire, condusse a compimento l'organizzazione politica e religiosa delle tribù, già iniziata dal Coreisita Cossay che, presa fidanza nell'ebrezza del suo custode, avea saputo comperare dal medesimo le chiavi del tempio.

La predicazione di Maometto commosse tutti gli animi. Gli uni si infiammarono d'entusiasmo, temettero gli altri pel culto nazionale, e questi gli furono sì nemici, tanto incrude-

Digitized by Google

lirono negli odj, che gli convenne rifuggirsi in Medina. Tra gli Arabi ogni contesa o contrasto finiva in guerra, e bisognò combattere. La volontà lo aveva fatto profeta, la necessità e l'occasione lo facevano anche capitano, sebbene non fosse nè ardito nè animoso. Vincitore dei nemici, distrusse alla Mecca l'idolatria, nè rispettò che la pietra, monumento d'una tradizione venerata. Ma da quel momento divenne legislatore e sovrano, senza invocare altra autorità che la propria ispirazione, e così diede alle genti arabiche colla religione uno stato politico e l'unità nazionale. Egli non sarebbe bastato alla grand'opera in mezzo a nazioni civili, ma fu pari al suo concetto tra i popoli, che la Providenza gli affidava a civilizzare, e a nostro credere sarebbe stato più grande se, oltre alle parti di profeta di Dio, non gli fosse convenuto governare anche gli accidenti di guerra e di Stato. Imperciocchè, se fe' prova d'una perspicacia, d'una ponderazione di consiglio, che solamente ne' potenti ingegni va compagna agli impeti dell'entusiasmo, non si vuol nascondere che bene spesso fu debole, irresoluto, dubbioso di sè medesimo, contradicente a sè stesso, e che non rade volte permise le rapine, comandò le stragi, sacrificò la morale agli interessi politici. Che anzi aggiugneremo, che presunse santificare in sè medesimo colla ragion di Stato quegli stessi capricci, dei quali faceva un delitto ai semplici credenti, affermando che la guerra ha le sue necessità, la politica le sue licenze, e un capo di Stato poter fare i diritti e la giustizia a suo modo, e come interesse o avviso gli detta.

Il movimento islamitico fu religioso solamente nel suo nascere, e le conversioni operate da Maometto furono poche. Le sole tribù de' Mohadjir e degli Ansur gli andavano dietro con fede; le altre correvano a lui, affascinate dalla potenza della sua parola, ma o scettiche e incredule, o incuriosamente trascurate de' suoi dommi; nè a lui era pure caduto in mente di estendere la sua religione fuor dell'Arabia. Muore egli infatti, e l'opera sua già vacilla. Se non fosse stata la spada di Omar, che credeva con rabbia di fede, e vagheggiava il pensiero di estendere l'islamismo in tutto il mondo, forse allora periva questa nuova religione, che si era fuor di ogni

Digitized by Google

espettazione levata contra il cristianesimo, e che senza il cristianesimo forse non sarebbe spuntata. Ma Omar invocò le armi e le battaglie a sostegno di lei, ancorchè fosse facile e comprenditiva ne' rapporti di Dio, senza misteri, senza miracoli, senza sacerdozio. E collegando il fanatismo all' incredulità, la licenza all'entusiasmo, le diede tanta forza di rivoluzione sociale e religiosa, che nel correre di poco meno che un secolo scommosse il mondo, e ne sottomise gran parte, sebbene le sue dottrine non si assodassero che nel secolo XII, quando la teologia ascarita, conculcati i diritti della ragione, oppresse violentemente la filosofia, e spense le numerose sètte che si agitavano nel seno dell'islamismo.

Nel rimanente i popoli conquisi dalla nuova religione erano genti ancor barbare, che, dominate da fantasmi informavano e figuravano di visioni spaventose, le loro imaginose chimere; che per alta ignoranza delle leggi della natura, nelle opere di questa non vedevano se non l'intervento del cielo; che se riscuotevasi alle minime impressioni dei sensi, si mostravano insensibilissime alla forza dei principj morali. L' islamismo infatti coglie il suo vantaggio e stabilisce le proprie dottrine in tutta l'Asia occidentale, nella Siria, nell'Asia Minore; guadagna con possente incantesimo tutta l'Africa settentrionale, l' Egitto, la Barberia, ed ha gloria di sedurre le fantasie dei popoli della Crimea, dei Serbi, degli Albanesi, e di parte dei Bulgari. Certo il Cristianesimo era penetrato tra quelle genti, e a forza di lotte, di dolori e d' incessanti fatiche, dischiuso innanzi a loro un mondo ideale, e tanto quanto disgombrata la loro mente da morti fantasmi di cose dilettevoli, terribili, paurose, che vi erano entrate. Le tendenze però sociali della fede cristiana, nella loro gravità, dignità, altezza di sensi, mestizia d' affetti, mettevano troppa disgiunzione tra l'indole di questa religione e la natura di quei popoli, i cui istinti stessi creavano non so qual disgenio contra le idee e le costituzioni cristiane. Hai un bel comprimere la natura; appena che qualche circostanza le sia di leva, ella racquista l' energia delle innate sue forze, e le muove e le regge conforme i proprj istinti. Laonde possiamo dire che quando i guerrieri apostoli dell'islamismo predicarono la loro

Digitized by Google

religione tutta sensuale ai popoli, nei quali la imaginativa soperchiava, era squisitissima la sensitiva, pochissima o nulla la speculativa, trovarono un campo già da natura disposto a ricevere i semi che andavano spargendo. Nè già vogliamo negare che anche l'islamismo insegnasse dottrine, che a genti materialissime potevano parere dure di senso. Imperciocchè annunziasse essere la vita un pellegrinaggio faticoso e pieno di pericoli, l'universo una valle di lagrime feconde d'incessanti sospiri, la vita stessa principio perenne di dolori, la terra un giardino divorato dai fiori stessi ch'ei produce, e il nostro pensiero dovere star fisso costantemente in ciò che è eterno ed è nostra patria. Ma si faccia ragione che i nuovi credenti avevano già ricevuta qualche forma a siffatta dottrina da' dommi cristiani, epperò erano già preparati a cedere agli impulsi d'una facondia che tutta imaginosa, tutta viva e ardente d'entusiasmo li insegnava. Che se taluno giudicasse troppo discosta dal vero la nostra sentenza, che dalla natura dei popoli, a cui era predicato l'islamismo, derivano i facili progressi del medesimo, rifletta ch'esso ebbe ben altre sorti in Occidente, dove gli uomini, vergini ancora nelle loro credenze, toglievano consiglio non da illusioni fantastiche, sibbene da quella prudenza ragionatrice e calcolatrice delle proprie forze, che se rare volte è madre d'eroismo e di martirio, pure arresta a mezzo il cammino le conquiste dell'armi e dell'entusiasmo.

Si può dire che Maometto chiuse seco nel sepolcro le ultime glorie delle tribù arabe. Imperciocchè vent'anni dopo la sua morte desse sono conquise, e nel volgere d'un secolo più non rimane reliquia di quella libertà individuale, che aveva legge unicamente dal sentimento dell'onore, e insieme si spegne quel non so che di cavalleresco che s'annestava nella loro vita nomade, e quel tenero e delicato sentimento, che traspariva persino dall'ebrezza della loro voluttà. Novella prova che la politica la più ardita e ambiziosa non è sufficiente a fondare la grandezza d'un popolo, il quale non porti in sè, per condizioni particolari a cui sia contemperato, una vitalità potente e durevole. La religione però di Maometto, tutta nuda di dommi, di riti, di meraviglioso, dura da più di dodici se-

Digitized by Google

coli su cento milioni di credenti, nè il coraggio indomabile dei missionarj cristiani per anco ne ha avuto trionfo. Unicamente e di buona ragione puoi dire, che là dove l'islamismo signoreggia, colpa o la propria natura o le istituzioni civili che l'accompagnano, manca la vera forza educatrice dell'uomo, nè brilla la civiltà fiorente tra' popoli cresciuti nel nostro cristianesimo che, mentre è religione di dolore e di carità, spira a un tempo un alito di vita in tutte le dottrine e le arti raffinatrici dell'ingegno.

Maometto colla nuova religione di cui si faceva istitutore, e nella quale abbracciava tradizioni, leggi, costumi e civili interessi, per distruggere l'idolatria, prescriveva a pratiche religiose la sola predicazione, le preghiere, i digiuni, le oblazioni, ma intanto dettava anche leggi pratiche di moralità, di giustizia e di carità, e non volendo sacerdozio, le pose sotto l'ombra di chi custodiva le leggi dello Stato. Chi legge il Corano, codice civile e religioso dell'Islamismo, vi trova, in mezzo a un miscuglio di assurdità e di contraddizioni, un codice di libertà morale e di fraterna mansuetudine; e non ci sa capire nell'animo come si continui a ripetere che in quel libro si contengono le cause sì del degradamento morale, intellettuale e civile dei Maomettani, come della impossibilità della loro rigenerazione alla sovreminente civiltà europea. A nostro credere, in ben altri campi si vogliono cercare i rampolli venefici, che vi hanno pullulato, e che rigermogliando vi corrompono tuttavia l'aere, e vi fanno disperata ogni fatica di ravvivare la tramortita virtù. Le cagioni efficaci, donde si tarda o impedisce il corso della civiltà maomettana non le trovi, se fai ben ragione, ne' suoi dommi religiosi e nella sua morale. Esse stanno tutte nella confusione che vi è fatta dei due reggimenti, dello spirituale e del temporale, della legge religiosa e della civile. Egli è manifesto, che togliendo il Corano a regolare in nome del cielo, i diritti, le leggi, e consecrandoli quindi colla religione, arresta in un medesimo punto e fa stazionaria la nazionale civiltà. Imperciocchè il progresso indefinito diventa impossibile, dove la civiltà sotto scusa che la rivelazione di Dio (e il Corano si crede proprio la parola da Dio rivelata al suo profeta) sia legge sempre fissa

Digitized by Google

ad un modo, trovasi ridotta in tali termini che per sè medesima si immobilita; mentre dalle proprie dottrine non sa far nascere nuove forze. Se qualche progresso è possibile, non può, a nostro giudizio, sortire il suo effetto; se non negli individui, in cui penetrino liberamente quegli spiriti influenti del cristianesimo, che soli valgono a suscitare la vita, a cui non trovano alimento sia nella religione, sia nella civiltà nazionale. Che se giustamente si rimproverano al Corano le dottrine del fatalismo, vuolsi però confessare, che non disconosce la forza della nostra volontà sulle nostre azioni, e che da essa sola ne trae il principio e la moralità. Intanto, insegnando egli che l'ora della morte era scritta a ciascuno col suo stesso nascimento, e che nulla giovava dar di cozzo nel fato per iscamparla, ispirò ai credenti tale fermezza di coraggio nei pericoli, che di rado ne mostrarono altrettanta que' medesimi che, se diamo fede a tutte le azioni narrate dalle storie, dall'amore di patria erano travolti ne' turbini di guerra.

Digitized by Google

SECOLO VIII

Iconoclasti. — Adoziani. — Ricchezza e potenza del clero occidentale e de' papi. — Portamenti di Zaccaria e Stefano II verso i re Longobardi e i Franchi. — Altri pontefici insino a Carlo Magno.

GLI ICONOCLASTI.

Difficile e aspro corre alla Chiesa il secolo ottavo, come quello che da una banda la chiama a difendersi al di fuori dalle furie dell'islamismo, che abbagliante di vittorie ricresce apparentemente di vita e ampio stende il suo impero; dall'altra, nei pregiudizj e nelle superbie, che rinascono con esso il rinnovamento del vecchio impero romano, le suscita incontro nemici interni e formidabili. Pure, chi abbia l'occhio bene schiarito, riconosce che in questo secolo si contiene come in in virtù il seme della grandezza della nostra civiltà, vasta, molteplice, elevata, vaga di fiori, ubertosa di frutti. Imperciocchè nel lungo e incessante avvicendarsi di beni e di mali, che fanno travagliosa la vita dell'Europa e della Chiesa, mentre da continue prosperità l'islamismo porta corone di gloria e di potenza, le nostre ruine, le ceneri, lo squallore, il lutto, sono improntati di non so quale grandezza, e spirano nell'anima un non so che di generoso, di dolce, di libero, nella stessa necessità dell'obbedienza. Il perchè non crediamo

Digitized by Google

dilungarci dal vero affermando, che il secolo ottavo ha preparato quelle aspirazioni, che oggi sospingono l'umanità nelle vie del progresso verso l'unità morale, a cui nel rivolgimento dei secoli è destinata in una potente effusione di giustizia e di carità. Carlo Magno infatti, giovandosi dei semi di civiltà che trova sparsi qua e là, e considerandone la semplice corteccia senza afferrarne le secrete forze, che avvolgono nell'intima loro sostanza, agita il concetto d'una monarchia universale, che abbraccia tutto il mondo nell'unità del medesimo potere, delle medesime leggi e della medesima civiltà. Ma le idee avevano già troppo progredito, e male si adattavano ad un concetto stravolto, che più non era del tempo. Il sentimento della propria indipendenza serpeva e lavorava segrètamente sì negli individui come nei popoli, e la grande unità materiale tentata da Carlo Magno si sminuzza nell'anarchia feudale, nella lotta dell'ordine spirituale col temporale, che sulle ruine della feudalità sparge quelle feconde faville di vita morale, da cui ebbe il primo nascimento la moderna civiltà.

I due fatti rilevanti che danno momento alla storia di questo secolo sono l'eresia degli Iconomaci, e il consolidamento del papato in temporale grandezza.

Era l'impero d'Oriente una delle tre grandi monarchie, che governavano le sorti del mondo. Frequenti rivoluzioni l'avevano tutto disordinato, e tanto indebolito di consiglio e di forze, che si era disamorata degli studj e sino degli esercizj di guerra, traignando da' preclari ch'erano stati i creatori della sua grandezza. I suoi popoli più nulla ritraevano degli antichi eroi, e tremavano al solo rumore delle armi de' Musulmani che correvano, da vincitori, senza alcun contrasto, l'impero, e per poco già minacciavano Costantinopoli. Tuttavia dal 717 al 784 l'impero fu mantenuto e maneggiato da tre sovrani di razza isaurica, i quali, se non gli acquistarono gloria, almeno non gli accumularono in capo nuove ignominie. Imperciocchè Leone III frenò i Saraceni, e Costantino V Copronimo guerreggiò con bel nome sull'Eufrate e sul Danubio, con savie amministrazioni fece contente le provincie soggette, mentre provvidè colle leggi a ripopolare la Tracia deso-

Digitized by Google

data; e lo stesso Leone IV, se a loro non fu pari di virtù, non si mostrò però indegno di possederne il retaggio. Ma se questi imperatori e in guerra e in politica adempirono virtuosamente, pe'tempi, le loro parti, la Chiesa cattolica non ha donde lodarsene, perchè furono pertinacemente ostinati a non reggere il mondo alla obbedienza di lei.

Già il califfo Serid, vincitore della Siria, mosso da un suo fidatissimo giudeo, il quale promettevagli che tutte le cose gli succederebbero felicemente, solo che non ricalcitrasse ai suoi consigli, aveva fatto distruggere con barbara empietà nelle chiese cristiane tutte le sante imagini. Intanto l'imperatore Leone III l'Isaurico, odiatore de'Montanisti e de'Giudei, volle costringere quelli a ricevere il battesimo, questi a farsi cristiani; ma i primi con generoso esempio, concertato il dì, si bruciavano tutti vivi colle loro chiese; i secondi codardamente si sommettevano alle cerimonie sacramentali, per correre però, sì tosto che uscissero del fonte battesimale, a nuove abluzioni, quasi che volessero lavarsi d'un contagio pestilenziale che loro s'era attaccato, e si accostavano al cibo eucaristico senza l'osservanza de'disciplinari digiuni, come se andassero a mensa ordinaria. In questa condizione di cose, per una di quelle leggi che allora erano ancora misteriose, ed oggi Paolo Gorini, con tanta gloria d'Italia, trae fuori dai profondi segreti in cui natura le ascose, si aprì un vulcano nel tratto di mare che tramezza fra le isole Tera e Teresia. E il mare sollevandosi in tempestosi flutti in mezzo a vortici di fumo, e gettando impetuosamente da tutte parti polvere, lave e sassi, calmò i furori proprio allora allora che tra l'acque isoleggiò nuova terra. Preti e frati, che non sapevano spiegare que' fenomeni meravigliosi, ne dicevano operatore Iddio, e sullo stante pe'loro avari guadagni misero in campo le imagini de'Santi, abituati già com'erano a vantarne la miracolosa protezione a chiunque le invocasse con fede e affetto. Quello scandaloso traffico era venuto a schifo a'migliori, che mal tolleravano di vedere il culto cristiano degenerato a idolatria, e gli imperatori isaurici procuravano di sopprimere col vigore degli editti e delle pene quella venale altrettanto che pagana superstizione. Era savio il concetto, perchè il ri-

Digitized by Google

porre fiducia o timore nelle imagini move da false idee che il vero cristiano dee dispregiare. Volerlo però far trionfare colla violenza delle leggi, tornava al medesimo che convertirlo in tirannia, e suscitare in vampe d'infausti incendj le passioni religiose in un popolo che, vivissimo per sè medesimo a entrare nelle questioni speculative sino a sacrificare i comuni interessi, tanto più terribilmente doveva commoversi al vedere tocche sacrilegamente quelle cerimonie sensibili, ch'erano tanta parte delle sue religioni. Leone III tuttavia volle essere inesorabile nel proposito di nettare la Chiesa da sì immonda contaminazione; e in realtà fu uno degli iconomachi, che con disperata salvatichezza impugnò il culto delle imagini e le distrusse. Forse il suo proposito era degno di lode, ma egli ha il torto d'aver voluto trattare la teologia colla prepotenza del forte, più decretar da monarca che discutere da dottore, e sostituire la propria volontà alla volontà del cielo e della terra, la propria persona a questa o a quella imagine santa. Forse gli imperatori greci non si volevano persuadere che i re vivi alla fin fine s'adorano per mestiere, adulazione e paura.

È fama che consigliatore di Leone III in cose religiose fosse Teofilo (altri dice un Costantino) vescovo di Natolia, il quale riguardava il culto delle imagini de'Santi come errore idolatrico, e tirando quindi il vulcano mentovato a segno manifesto dell'ira di Dio, che voleva punire quel culto, persuase l'imperatore ad abolirlo. Prorupp e il popolo in grandi querele dolorosamente piangendo, non altramente che se l'editto imperiale, più che i teneri figliuoli, gli strappasse dal cuore il suo Dio. Si levò in nome del popolo il patriarca Germano, e giustificando quel lutto e quella desolazione inconsolabile, diceva a Leone: Gli idolatri credono di fare col loro idolo un Dio, che prima non esisteva, e se tu lo distruggi, a loro non pare di avere più Dio. Gli onori ch'essi danno agli idoli sono azioni e parole disoneste e scellerate: ma le imagini cristiane de'santi sono poste a incitamento e allettamento di virtù ne'fedeli, stantechè la pittura ti compendia una storia, la quale tutto infine rapporta alla gloria del Padre celeste. Nelle adorazioni, che noi facciamo alle imagini di

Digitized by Google

Gesù Cristo, noi intendiamo adorare in ispirito e verità il Dio invisibile che è nel seno del Padre: co' ceri che accendiamo alle imagini de'santi, co'profumi, cogli incensi odorosi che ardiamo sugli altari, vogliamo simboleggiare la luce spirituale e la ispirazione divina che animava quegli eroi. I primi cristiani, a dir vero, non effigiavano i loro santi, e quando i pagani ne fecero ad essi rimprovero, gli apologisti rispondevano: l'uomo essere imagine di Dio; e temendo che dal mettere in onore imagini effigiate di santi, i fedeli di troppo materiale intendimento non trascorressero all'antropoformismo, le avevano vietate. Ma, a' giorni di Tertulliano, Cristo è già ritratto simbolicamente sul calice de'misteri, nelle sembianze del buon pastore, e appena appena che procediamo ne' tempi, troviamo Cristo e i santi figurati in colori sulle muraglie delle chiese.

L'imperatore Leone, che mettevasi in riga di teologo, non mutò opinione per quelle rimostranze. Opponeva le leggi dell'Esodo, che proibivano di figurare per imagini le cose celesti, e venerarne le sculture; e sebbene non disconoscesse gli esempli antichi de'cristiani, stava fermo nel proposito di abolire quel culto, come Osea aveva levato via dal tempio il serpente di bronzo che, non per legge, ma per costumanza d'otto secoli riceveva onori di pubblica adorazione. Fremevane però il popolo, ed egli, cedendo a' tempi, promise che le imagini non sarebbero distrutte, bensì collocate in alto, fuor del tocco profanatore del volgo. L'Italia, quando vi giunse la fama degli eccessi di Leone, se ne turbò; la plebe romana, risoluta di spezzare un giogo divenuto odiatissimo, atterrò le statue e le insegne di lui; le terre dell'esarcato si levarono a tumulto, e spensero a furore l'esarca, promulgatore ch'era stato dell'editto. Gregorio II, che allora sedeva papa, dimenticò l'onta ricevuta da Leone, che lo minacciava di deposizione se non confermasse il suo editto, e adoperò l'autorità, in cui era venuto colla virtù de'costumi, a frenare que'furori, prima che volgessero in piena rivoluzione sotto gli incitamenti de' Longobardi, che per le loro ambizioni aizzavano le plebi a mostrare il dente; e sebbene in concilio ne censurasse i decreti, continuò a far leggere negli atti il nome di lui, per dargli tempo a

Digitized by Google

ravvedimento. L'animo di Leone però punto non si placava. Salito in quel cambio in maggior furore, spense nel sangue la sedizione de' Greci delle Cicladi che, armate le loro navi, erano in procinto di assalire Costantinopoli; soppresse gli Istituti d'alto insegnamento, perchè li governavano i monaci, arbitri in ogni cosa de'sentimenti de'popoli, e con nuovo editto proscrisse le imagini. Costretto il patriarca Germano a rinunziare l'ufficio, o, secondo l'affermazione d'altri, strangolato, gli surrogò il *sincello* Anastasio, che gli prestava mano a qualunque cosa volesse; ma tutte le chiese, che sentivansi sicure dalle vendette di lui, ruppero coll'intruso ogni comunione ecclesiastica.

Leone, accecato nell'animo dalle sue fosche passioni, era venuto a rottura col papa, e invece di cercare ogni via d'appianare le difficoltà, s'ingegnava d'inasprirle. Sembra che tramasse cospirazione di morte contro Gregorio II; se non che valse al pontefice la sua virtù, valse l'amore del popolo, a cui avrebbe paruto di disonorare il nome romano, se non l'avesse salvato dal ferro de'satelliti, che facevano traffico del braccio, dell'anima, della religione, di tutto. La società riboccava d'elementi contrarj per nuovi interessi e nuove opinioni. Ciò non pertanto i popoli dell'Italia romana facevano ancora troppa stima del loro pontefice per abbandonarlo; e impugnate le armi per lui e per la salute e indipendenza propria, della quale cominciavano ad averne in bocca il nome, come ne avevano l'amore nel cuore, con tanto ardore, con tanta unanimità congiunsero le forze, che per avventura niun'altra nazione fece mai altrettanto in un primo esempio di lega nazionale. Per allargare il suo dominio in Italia, intanto ch'era piena d'umori diversi, Luitprándo, re de' Longobardi, recava allora coll'armi Bologna e Ravenna alle sue mani. Gregorio II, che sdegnava di obbedire sommessamente all'imperatore, doveva in questa occorrenza governarsi con molta circospezione, e non tollerò che Luitprando rassodasse le sue conquiste. Pretendere da un papa di que'tempi che alla nostra maniera favellasse di libertà e di signoria italiana o indipendente, non sarebbe pretensione da senno. Ma certo a quei giorni è gran cosa il fatto d'un pontefice, che vuol far

Digitized by Google

sicura la propria indipendenza; che, nella necessità di mettersi a un partito, conosce che ne andrebbe della sua libertà se preferisse la vicinità d'un prepotente alla nominale soggezione ad un padrone lontano e fiacco. Dipendendo da questo, non gli era necessità di farsi uomo tutto ligio di lui, e tanto quanto poteva coll'armi del popolo difendere in parte la propria libertà: riconoscendo la signoria dell'altro, fondava la propria servitù. Con Luitprando re di Ravenna, conosceva Gregorio che egli più non reggerebbe la Chiesa; laonde, non potendo altro, ebbe ricorso ad Orso, doge di Venezia, e col braccio di lui Ravenna fu restituita alla santa repubblica sotto la giurisdizione degli imperatori Leone e Costantino, a'quali Gregorio protestava non voler rompere nè obbedienza nè fede. N'ebbe acerbo risentimento Luitprando, e tenacissimo di vendetta, congiunse l'armi coll'esarca Eutichio per istringere Roma d'assedio. Nobile e d'alto animo era Gregorio; s'ei temeva qualche cosa, quest'era d'esser vile; e colle insegne pontificali del tempo fattosi incontro agli armati, toccò di sì terribile impressione il re barbaro, che raumiliato dimandò pace, e costrinse l'esarca a fare altrettanto. Quale e quanta fortuna sarebbe stata per l'Italia, se qualche prode italiano, o lo stesso Gregorio pel momento, avesse saputo afferrare con braccio vigoroso le sparse forze italiane, e per virtù d'una grande risoluzione e d'un generoso concetto farsi degno di guidare l'impresa dell'indipendenza italiana!

Gregorio III, succeduto al secondo, voleva pure acquetare le passioni, prima che l'incendio divenisse inestinguibile. Sperando che nel condannare le superstizioni e le sottigliezze, dalle quali sfiguravasi il cristianesimo, recherebbe forse l'imperatore a più giusta sentenza, gli spedì portatore di sue lettere il prete Giorgio. Potè nondimeno in costui la paura mentre era ancora per via, e rifece i suoi passi a Roma; se non che il pontefice gli diede sì aspro rabbuffo, che ripigliò il cammino, disposto nell'animo a sfidare le collere dell'imperatore, che in effetto, avutone sentore, lo fè catturare e sbandì in esilio. Quell'insolenza avvertiva Gregorio essere disperata ogni concordia; e quindi, raccolto un concilio di novantatrè vescovi, dichiarò scomunicato chiunque oppu-

Digitized by Google

gnasse il culto delle imagini. Ed ereditato dall'antecessore il concetto di promovere (pur ricoprendo gli sforzi col manto della religione), l'indipendenza del papato e la causa nazionale, affinchè avesse non servitù, ma libertà, non discordia o turbazione, ma quiete, ruppe qualunque vincolo di dipendenza colla Corte di Bisanzio, e incitò i popoli a rifiutare gli usati tributi. Leone non era uomo da passare impunite quelle ribellioni, e in tutto punto di guerra mise in mare le sue navi; ma quasi che il cielo volesse fare severa giustizia di lui, o almeno atterrarne l'insolenza, la flotta affondò nelle acque del mare Adriatico, nè a lui rimase altro compenso di vendetta, che porre al fisco i patrimonj della Chiesa romana nelle Calabrie e nella Sicilia, e disgiungere le province illiriche dal patriarcato di Roma.

Non fu migliore del padre Costantino Copronimo, il quale, ingenerato del medesimo odio di Leone contra le imagini, chiamò in Costantinopoli un concilio di trecento trentotto vescovi, sotto la presidenza propria e dell'intruso patriarca Costantino. I vescovi orientali, dimentichi della loro dignità, si erano fatti uomini peggio che ligi dell'Imperatore, e anche in questa congiuntura, per gratificarselo, tutti, da pochi infuori, dichiararono distruggersi, colla detestabile ed empia invenzione delle sante imagini, l'opera della creazione, e pervertirsi le decisioni de'primi sei concilj ecumenici, i quali facevano degna d'adorazione l'Eucaristia, pura, legittima ed unica imagine di Cristo; confermarsi quindi il culto, l'invocazione e la venerazione che si fa a' santi con atti interni ed esterni, ma vietato il rendere onore di pubblico culto alle loro imagini, e quindi scomunicato il patriarca Germano, Giorgio di Cipro, e Giovanni Damasceno. Nè tanta codardia bastò all'imperatore. Prescrisse loro di giurare che non farebbero distinzione o differenza da effigie sacra a idolo, e odierebbero tutti quanti i monaci; nè i vigliacchi seppero negare l'esecrando giuramento. Da quell'istante nè le imagini nè i loro adoratori furono salvi dall'ire d'un fiero furore; furono arse le biblioteche, e i monasteri convertiti in caserme; i monaci, stretti da coscienziosa religione, esulare; i più liberi menar moglie; le reliquie dei santi a tumulto di plebe, quali gettate nel fango, quali al mare,

Digitized by Google

quali incenerite; la sola croce restò in piedi e venerata. Il papa e i tre patriarchi orientali ripetevano le scomuniche contra gli Iconoclasti; nè però arrestavano punto punto l'eresia, e le passioni con piena ognora più impetuosa inferocivano. Leone IV, fremente d'ira e di cruccio contra gli incitamenti e il libero dire de' monaci, molti de' quali aveva ripatriati, incrudeli a sangue contra parecchj adoratori delle imagini; e venendogliene veduta una sotto il guanciale, sul quale la moglie Irene solea posare il capo a riposo, castigò aspramente i cortigiani sospetti di secondare l'aborrita superstizione. E già comandava i giudizj contra la moglie stessa, quando, avendo voluto porsi in testa, a sacrilego scherno, una corona, appesa da essa, a modo di voto, ad un crocifisso, non sì tosto le tempia e la fronte ne furono tocche, gli si impostemirono di minute bollicine, le quali, accompagnate da febbre violentissima, in brevi ore l' uccisero.

Irene, ch'era stata l'autrice di quella morte terribile, dalla tutela che teneva del minorenne Costantino tolse appicco d'arrogarsi l'assoluta autorità dell'impero, e sulle prime, conoscendosi spiacente a tutti i grandi che mal sopportavano la signoria d'una donna, a tutti i confidenti dell'ucciso marito, a tutto l'alto clero, a tutti gli Isaurici che occupavano gradi e onori civili, fece vista di non voler pigliare a favorire gli ortodossi. Quando però si sentì sicura del popolo, lasciò ogni simulazione, e francamente ristaurando il culto proscritto, onorò da martiri quelli, che per difenderlo aveano patita la morte o gli strazj del carcere e dell'esilio, chiuse in convento i fratelli del marito, e castigò di morte gli accusati di cospiratori. Moriva intanto il patriarca Paolo, ripentito d'avere giurata la condanna degli ortodossi, e un Tarrasio, segretario dell' impero, richiesto da Irene di ricevere l'ordinazione per quel patriarcato, accettò l'ufficio, sotto promessa d'adunare senza indugio un concilio ecumenico, per tor via le malaugurate divisioni, e ridurre in pacifico e tranquillo stato le cose. Nè il pontefice Adriano I ricusava l' invito di presiederlo, solo che innanzi tutto s' annullasse il conciliabolo dell'anno 754, e l'imperatrice, il senato, il patriarca, giurassero d'aver sacri i suoi legati, e di lasciare pienamente libere le discussioni;

Digitized by Google

del resto il Tarrasio essere intruso, ma pure, sotto divieto d'intitolarsi patriarca universale, confermarne la elezione, sperando che procaccerebbe, quanto meglio sapesse, la pacificazione della Chiesa. Reclamò ad un atto per i patrimonj ecclesiastici occupati da Leone, ma i ministri negarono, e Adriano s'acquetò, sia che trovasse giusto il rifiuto, sia che prudenza consigliasse di non inasprire nè incender gli animi con eccessive dimande. Irene, da lui secondata, raccolse intanto in Costantinopoli la grande assemblea, e piena di speranze, andando dietro a'sogni della sua ardente imaginazione, teneva per certe le cose desiderate dall'animo; quand'ecco i vescovi cattolici, sentendosi cerchi a morte da'sediziosi, insistettero e ottennero che, in tanto scioglimento della città, le tornate fossero differite. Volsero intorno a due anni, e in quel mezzo Irene, levate di Costantinopoli le insolenti milizie sotto scusa di metterle a fronte de'Saraceni, le disarmò per cammino, e per meglio assicurare l'assemblea da nuove violenze, aprì le adunanze a Nicea. L'ultima sola fu tenuta in Costantinopoli, e ducento quarantacinque vescovi con cento trentadue monaci, assistendo l'imperatrice, il figliuol suo e gran quantità di popolo, pronunciarono: Ristaurarsi il culto delle imagini; ma esser semplice culto d'onore la venerazione, che la Chiesa cattolica presta alle imagini poste ne' templi, affinchè il popolo, onorandole, si levi più facilmente a ritrarre in sè de'costumi de' Santi, ch'esse figurano, e che, purificandosi e adornandosi di tante virtù quante il mondo non diede mai nè può dare, lasciarono gloriose memorie.

Se le chiese de' Greci si ornavano d'imagini a ribocco, se la chiesa armena benediceva imagini e croci prima ancora di farne oggetto di culto, e le profumava d'unguenti odoriferi, nella credenza che così consacrate o infondessero una nuova virtù a chi le portava, o rifecondassero l'antica, desse erano rare nelle chiese di Francia e di Germania, le quali le riguardavano come semplici monumenti di ricordanza, e serbavano le leggende miracolose solo per esaltare le reliquie de'Santi. Premeva a' vescovi d'Occidente di non introdurre nelle loro chiese verun culto superstizioso, e dettarono in nome del re un trattato, noto sotto il titolo di *Libri Ca-*

Digitized by Google

rolini, nel quale dimostrarono, essere illecita cosa venerare le imagini de' Santi, stantechè venerande non erano se non le cose divine, cioè i santi, le reliquie, la croce, i vasi dei santi misteri e le sante Scritture, a comparazione delle quali cose le altre sono da niente. Sappiate, aggiunsero essi, che noi tolleriamo di collocare effigiate imagini nelle chiese e per le pubbliche vie, che per amor di Dio e de'suoi santi non le lasciamo atterrare, ma che non obblighiamo nessuno a adorarle. E i vescovi in un concilio di Francoforte dissero: Portammo nell'assemblea la questione del sinodo de'Greci in ordine al culto delle imagini, trovando negli atti di quel concilio anatematizzato chi non offre alle imagini de' santi servigio e adorazione come alla divina Trinità. Ma i santi Padri nostri qui sottoscritti negano alle imagini sante l'ossequio di *lutria* e di *dulia*, e condannano di comune consenso quel decreto. Adriano, che non voleva far cosa ingrata a' Greci, si studiò di dare a vedere che i Padri di Francoforte corrompevano per mala interpretazione le locuzioni adoperate dai Padri del Concilio di Nicea, le quali portavano tutt'altro sentimento; laonde, malgrado le dichiarazioni apparentemente contradditorie delle due assemblee, l' unità della fede non voleva credersi punto nè alterata nè rotta. Così fu sopita la discussione.

Al culto delle imagini ostarono però in Occidente anche Sereno, vescovo di Marsiglia, e Claudio di Torino, e inclinando a quelle dottrine del pari Lodovico il Pio, si tenne, per dimanda dell'imperatore Michele, e previa l'annuenza del papa Eugenio, un congresso a Parigi. Quest'assemblea disconfessò le decisioni del Concilio Niceno, biasimò il papa Adriano di fautore della superstizione de'Greci, e sentenziò, non doversi nè onorare nè profanare le imagini de'santi. Pare ch'Eugenio ricusasse d'approvare quelle decisioni, e la controversia diede materia alle dispute degli scrittori, mentre Claudio col furore d'un vero iconoclasta atterrava nelle sue chiese le imagini e le croci, e trascorreva sino a rigettare l' invocazione de' santi, a non volerne venerate le reliquie, a vietare che nelle chiese s'accendessero ceri nel giorno, e si pregasse cogli occhi chinati a terra. La violenza degli odj religiosi in sif-

Digitized by Google

fatta questione continuò, per trasmodar di passioni, a far misere le condizioni dell'impero greco, dove il culto delle imagini con varii accidenti ora andava proscritto e ora rialzavasi, secondo le credenze di coloro ch'erano portati in sul trono o dalla fortuna o dalla prepotenza d'un clero, che da cospiratore ne maneggiava le elezioni. Dove il dispotismo prevale, fossero pure di repubblica gli ordini civili, le cose vanno sempre d'un modo, perchè desso è sempre uno e uguale a sè stesso, e fa sempre simiglianti gli uomini, di qualunque religione essi sieno, così nel rigoglio della vita e della grandezza, come nelle catene della prigionia e della servitù, e sino sul letto di morte. Appena in sulla metà del secolo nono fu durevolmente ristaurato in Oriente il culto delle imagini sotto Teodora, che imperava in nome del figliuolo Michele.

ADOZIANI.

Altra controversia di qualche momento, che in questo secolo perturbò la Chiesa d'Occidente, fu l'eresia degli Adoziani, vicinissima a quella di Nestorio. Felice, vescovo d'Urgel, consultato da Elipando, vescovo di Toledo, di quello avesse a rispondere a chi domandasse, se Gesù Cristo potesse, secondo uomo, nomarsi figliuolo adottivo di Dio, si provò di mostrare che da questo favellare non veniva offesa in veruna maniera la dottrina cattolica. Cristo, diceva Felice, in quella guisa che i fedeli sono innalzati alla dignità di figliuoli di Dio, doveva essere adottato da Dio, e quindi il suo battesimo nel Giordano volevasi riguardare come il rito solenne, che suggellava quella adozione. Senza dubbio Cristo non aveva necessità di battesimo, perciocchè fosse illibato da ogni colpa, ma ne abbisognava per rinascere spiritualmente. Non è vero che nel seno della Vergine sia stato concepito il vero figlio di Dio, ma l'uomo Cristo; e il Verbo generato dal Padre abita nel figlio adottivo. Cristo, secondo la sua origine naturale, è figlio di Davide; per adozione, ossia per

Digitized by Google

grazia, figlio di Dio; e secondo questa sua qualità, ha pregato per sè, e sta presso al Padre, avvocato e sovrano interceditore pe' nostri peccati. Ma che il Figliuolo di Dio facesse al Padre immolazione di sè stesso sull'altare della croce, la santa Scrittura nol dice. Felice, fatto sofistico contra il vero, mal leggeva nelle Scritture, e falso argomentava. Imperciocchè, se da una parte l'adozione congiugne di persona, non di natura, al padre il figlio adottato; se dall'altra Gesù Cristo era figliuolo naturale di Dio e figliuolo naturale dell'uomo, per affermare con verità che Cristo, secondo uomo, era figlio adottivo del Padre, bisognava ammettere innanzi tutto che in Cristo l'umanità e la divinità avessero mantenuta la personalità propria, e che in lui fossero di conseguente non solo due nature, bensì due persone e due figliuoli. Tuttavia le sottigliezze poco logiche del vescovo d'Urgel tanto dilettarono Elipando, che gli si fece compagno a divulgare baldanzosamente in tutta quanta la Spagna le nuove opinioni, come dottrine fondate su incontrastabili argomenti. Adriano voleva dagli insegnamenti cavar frutti sostanziosi e salubri, non esercizj inutili da disputare; d'altra parte, a Carlo Magno non gustava veruna innovazione di dommi; e per convincere d'errore Felice, gli si contrapposero le decisioni di varj concilj, e massime di quelli di Ratisbona e di Francoforte; ma non vi fu modo di vincere la sua pervicacia. Tentò più fortunatamente la prova Alcuino, famoso teologo del tempo, e parve che Felice convinto si togliesse dalla sua ostinatezza, se pure non fece del proprio errore simulata confessione.

POTENZA DEL CLERO IN OCCIDENTE.

Le operose sollecitudini della Chiesa a mantenere il sacro deposito delle dottrine cattoliche netto da qualunque contaminazione, di cui momentaneamente l'eresia lo potesse macchiare, punto punto non ismorzavano l'ardore, ch'ella poneva a consolidare e ingrandire la propria potenza, della quale aveva

Digitized by Google

già messe le basi, e cominciava a farne sentire al mondo gli effetti. Ed essendo obietto de'nostri racconti, rappresentare le parti che tenne la Chiesa nella trama, che compone la storia politica dell'Europa, rifaremo i nostri passi per ajutare i lettori a meglio comprendere i fatti successivi che narreremo.

Quando in Graziano finiva la costumanza degli imperatori d'arrogarsi l'onore di pontefice, e Teodosio colla violenza delle leggi proscriveva l'arianesimo, la Chiesa conobbe che i suoi trionfi erano certi. Il potere imperiale le aveva agevolato il nobile intendimento di domare l'umana natura in nome della legge divina, rigenerarla alla sua originale grandezza e allattarla a virtù, facendosi direttrice sovrana del suo operare, e dispensatrice di quelle grazie che ci rinvigoriscono a superare ogni cosa che faccia intoppo al miglioramento morale. Ciò nullameno ne'politici reggimenti sentì esserle debito di riconoscenza, e prudenza insieme dell'avvenire, aderirsi all'Impero, e secondare le stesse istituzioni municipali, alle quali anche il vincitore aveva avuto rispetto. Se non che al momento ch'ella credeva di procedere spedita nella via che la menasse al maggior colmo della grandezza, si trovò di fronte i Barbari, e le convenne indirizzare il pensiero e le fatiche parte a convertire, parte ad ammansire que'popoli rozzissimi e incolti d'ogni gentile e umana disciplina. Vi si pose con tutta l'anima, e le fatiche non furono sfortunate.

Clodoveo, valicate le Ardenne, con cinque mila guerrieri disfece il patrizio Siagrio a Soissons, e pose i quartieri e la sede in questa città. Tutta la Gallia romana, parte a tributi, parte a negoziazione, venne in soggezione di lui. I vescovi, vedendolo mite e benigno, nè fautore di veruna delle sètte religiose, si proposero di trarlo a convertimento, e un Aureliano, suo confidente e cristiano, lo seppe condurre a prosciogliersi dalla concubina, che pure lo aveva già fatto padre, e torre in moglie Clotilde del sangue de' re borgognoni, fatta da uno zio orba del padre Chilperico, educata cristianamente, bella, capace d'entusiasmo e d'ardenti affetti. Udito che gli Alemanni ponevano i campi tra la Mosa e la Mosella, corse a scontrarli presso Tolbiaco, e nel bollore della zuffa, vedendo vacillare i suoi e già piegarsi, invocò il Dio di Clotilde, e

Digitized by Google

promise di convertirsi, se il Dio de' cristiani proteggesse le sue armi. Pregare e vincere fu un punto. Ritornato a Soissons, si pose tra' catechumeni, e il Natale dell' anno 496 S. Remigio lo bagnò de'santi lavacri, dicendogli: *Piega la testa, o Sicambro: adora con umiltà quello che hai bruciato, e brucia quello che hai adorato.* Allettati dalla magnificenza del culto cattolico e dai racconti meravigliosi che nel popolo si divulgavano, i suoi guerrieri ne seguitarono l'esempio, e ne esultò la Chiesa, la quale, a dir vero, circondata da ogni parte di re eretici o pagani, aveva bisogno d'un potente, che all' uopo ne fosse difensore e vendicatore. La vostra fede, scriveva infatti S. Avito a Clodoveo, è la vittoria nostra; e ne aveva ben donde, perciocchè fosse il solo in Europa dei re cristiani che non fosse intinto degli errori d'Ario.

Clodoveo allargò il suo impero nelle Gallie talvolta con buone armi, più spesso colla politica, colla frode e sino cogli spergiuri delle più sacre promesse; e quando tornava a coscienza, persuadevasi di placare Iddio col minacciare di morte qualunque de' suoi guerrieri manomettesse un solo fil d'erba del territorio di Tours, tenendone protezione il vescovo S. Martino. Il clero insegnava allora che la beneficenza verso i monaci toglieva ogni colpa e macchia di peccato, e Clodoveo, che per ambizione non tollerava competitori, ingelosito da sospetto che i suoi congiunti non suscitassero rivolta contro di lui, crudelmente venne al sangue, e non perdonò la vita neppure agli altri capi di tribù che gli dessero ombra, persuaso com'era che per tutte le larghezze ch'ei faceva alla Chiesa, egli scontava ogni suo peccato. Clodoveo in realtà era pieno d'atroci delitti; ma i preti insegnavano che prossimo luogo all'innocenza tiene la vergogna e la confusione del peccato, ed egli in realtà credeva di vergognarne e confondersene. I cherici si vedevano inoltre da lui altamente rispettati, protette le loro persone, e persino le concubine e i figliuoli del loro peccato; esenti da aggravj i proprj averi; consultati i concilj nelle amministrazioni del regno. Epperò dicevano di lui le cose più onorevoli che mai a buon re si possano dire, perchè la confessione e il ripentimento del cuore lo avevano lavato dalle sanguinose sue colpe. Che anzi S. Gregorio rac-

Digitized by Google

conta, che Dio ajutava le sue imprese di guerra, ed ogni giorno gli dava nelle mani un nemico, perchè camminava con cuor retto davanti al Signore, e accordandosi, quanto portava l'umana debolezza, a' voleri del cielo, faceva tutto che era accettevole agli occhi di lui.

Gondebardo, re de'Borgognoni, messi a morte i suoi quattro fratelli, ritenne il regno dall'anno 500 al 516, e S. Avito, arcivescovo di Vienna, lo confortava a dar pace alla sua coscienza, e a cessare il pianto che sì desolatamente faceva sugli estinti fratelli, stantechè menomatosi il numero de'pretendenti, e sopravvivendo lui solo, che bastava alle opere di governo, i popoli avrebbero sorti più fortunate. Per verità, saziate nel sangue fraterno le sue ambizioni, ei maneggiava con senno e giustizia le pubbliche cose, abbracciava con quasi tutto il popolo l'ortodossia, fondava il convento di S. Maurizio nel Vallese, e lo impingnava oltre ogni credere delle sue proprie ricchezze; che se faceva per vaghi sospetti strangolare nel sonno il figlio Sigerico, aveva date doviziose limosine a' monaci, e grandissima abbondanza di penitenze a Dio; e il clero per poco lo riveriva per santo. Che questo confuso accozzamento di atroci delitti e di opere pie e di penitenze dal clero si attribuisca all'ordito sovrumano degli imprescrutabili disegni di Dio, bene stia; ma di questo Barbaro fare per poco un santo, egli è proprio confondere a capriccio tutte le leggi dell'ordine morale.

Clotilde, vedova di Clodoveo, erasi tutta consacrata a opere di religione presso la tomba di S. Martino, quando, lasciati a un tratto tutti gli uffici pietosi, viene a Parigi, e quivi raccolti intorno a sè i suoi tre figliuoli, succintamente loro dice: « Or sono trent'anni, il padre e la madre mi furono uccisi: sta a voi vendicarmi: fate ch'io non m'abbia a pentirmi giammai d'avervi con tenero amore educati. » Giurarono i figliuoli, e la ferocissima sete di Clotilde fu sazia. Fiero castigo però serbava Iddio alla crudele regina. Clotario, tuttochè già marito a due donne, menò in moglie la vedova dell'estinto Clodomiro, e gli orfani tre figli di lui diede a educare a Clotilde. Divideva il regno col fratello Childeberto, quando l'uno e l'altro ingelositi degli orfanelli, per paura che non reclamas-

Digitized by Google

sero quandochessia i diritti al retaggio paterno, richiesero la madre che li mandasse a Parigi, dove presentandoli al popolo, li farebbero riconoscere re. Fuor d'ogni sospetto acconsente Clotilde, ma indi a brevi giorni un confidente di Childeberto le significa l'arrivo de' nipoti a Parigi, e insieme presentandole una forbice e una spada ignuda, le intima di dichiarare se quella o questa destini a' giovanetti. Commossa Clotilde a giusto furore, dà nelle smanie, e nel dolore della disperazione: muojano, grida, se così piace al barbaro, ma non sieno tonsurati per Dio. Riferì il messo la truce risposta, e i due fratelli soggiunsero: previa dunque l'annuenza di Clotilde, la vita de' giovanetti sta nelle nostre mani. E infatti, indi a poco Clotario, raccolti intorno a sè gli innocenti fanciulli, ne ghermisce il maggiore, appena decenne, e sbattutolo a terra, gli pianta il ferro nel petto. Erano presenti a quella crudelissima scena di sangue i due fratellini, e l'uno fugge miserevolmente gridando d'orrore, s'avvinghia l'altro tutto tremante alle ginocchia di Childeberto, e piange e singhiozza con tanta pietà, che lo zio intenerito ne chiede ei medesimo la vita in mercè. Sdegna Clotario di quella pietà, e con tetro piglio risponde: Tu stesso m'istigasti al sangue, e ora m'abbandoni? Dammi il fanciullo, o tu perirai di sua mano. Bastò il vaticinio, perchè Childeberto spiccasse ferocemente da sè il fanciullino, che tutto a lui stretto teneasi, e che miseramente è scannato con quanti paggi e servi erano dell'accompagnamento.

Avevano i monaci di frequente ripetuto a Clotario, che Dio preparava in cielo rimunerazioni infallibili a chiunque con anima divota facesse bene alla Chiesa, e com'egli ne faceva molto, credeva potersi cavare ogni sua voglia e sfogare la sua rabbia di sangue. Anima scellerata e libidinosa, con più donne a sua posta, menava una vita piena d'ogni insolente disonestà, e i vescovi, che s'erano opposti pel matrimonio di Gualdrada, studiavansi poscia di scusare quelle adultere lascivie. Gente perduta d'ogni coscienza del dovere, tradiva con un silenzio omicida la propria missione, e non osava reprimere coll'autorità delle parole i furori e le infamie de' potenti. Così egli passava la vita, allorchè toccando il cinquantesimo anno di regno, si recò con ricchi donativi al tempio di S. Mar-

tino, e quivi inginocchiato sulla tomba del santo, da uomo che rendevasi in colpa delle trascuraggini commesse, e sè medesimo biasimava di trasandamenti, che poteano parere sconsiderati, lungi di confessare i suoi orribili delitti, lo pregò con gran gemiti di ottenergli perdono o con troppa remissione di volontà, o con ragione troppo sollecita.

Nè passarono altrimenti le cose nel secolo seguente. Dagoberto, invasato da non so quale spirito di sfrenatezze, baldanzeggiava in tresche con tre mogli e una torma di concubine; aveva fatto scannare un nipote ancora bambino, data ospitalità, e poi in una sola notte sterminati nove mila Bulgari per non provocare gli Avari, alle cui stragi gli esuli erano colla fuga scampati; ma egli beneficò l'abbazzia di S. Dionigi, ed essendo religione dei tempi arricchire la Chiesa, i chierici come a santo, sebbene alternasse la vita tra' canti del coro in mezzo a monaci di S. Dionigi, e tra le sue amanti, gli arsero incensi, e S. Eulogio gli era amicissimo e confidente nelle cose più importanti di regno.

Carlo Martello aveva salvata la Chiesa delle Gallie dalle stragi e dal giogo de' Musulmani, e l'impresa era sì bella che il clero, se non poteva riconoscerlo di tanto merito, doveva mostrargli almeno profonda e affettuosa riverenza, massime che il benefizio non era stato senza pericolo per lui che lo aveva fatto. Se non che egli aveva pensato che nei bisogni ardui e strettisimi d'una causa supremamente religiosa, anche gli ecclesiastici dovessero dedicare parte de' loro averi a difesa della medesima; epperò, assalito a un tempo da' Germani e da' Musulmani, per sostentare la guerra pose anche ai conventi e alle chiese grosse contribuzioni. Parve al clero onta fierissima dover conferire tributi, e ne serbò lunga memoria. « Appunto perchè Carlo, scriveva a uno dei nipoti di lui il concilio di Kiarsì, fu il primo di tutti i re e principi di Francia a manomettere i beni della Chiesa, per questa unica ragione è dannato eternamente. Sappiamo infatti che S. Eucario, vescovo d'Orléans, stando in orazione, fu rapito al mondo degli spiriti, e che fra le cose a lui date dal Signore a vedere, raffigurò re Carlo tormentato nel profondo dell'inferno. Del che interrogato l'angelo, che il con-

Digitized by Google

duceva, rispose, che nel giudizio futuro l'anima e il corpo di chi rapì o comechessia diè di piglio ne' beni della Chiesa, verranno, anche prima della fine del mondo, abbandonati a tormenti eterni per sentenza de' Santi che giudicheranno col Signore: e il sacrilego accumulerà colla pena dei suoi proprii peccati anche quelle di tutti coloro, che credevano avere espiate le loro colpe col consacrare i loro averi a' luoghi santi, alle lampane del culto divino, e alle limosine dei servi di Cristo ». Ciò che un concilio scrisse allora a Luigi il tedesco, preti e frati avevano costantemente predicato tutto il secolo precedente: avevano sgomentate, dice Sismondi, tutte le immaginazioni di tutti i Carloviogi colla certezza della dannazione del loro capo-stipite, e non che stomacare i suoi figli con siffatto parlare, ne avevano esaltati i superstiziosi terrori. Volevano essi commettere la spada al pastorale dei vescovi, e assodare la sovranità del clero. Quando l'ignoranza è universale, soli i forti ingegni sanno trarre dal fondo della propria coscienza le nozioni del diritto e del giusto, deporre i pregiudizii e le funeste superstizioni. Nè i re de' tempi avevano tanta vigoria d'ingegno da sottrarsi alla maligna influenza del secolo, e sollevarsi a' principii della vera morale, in mezzo alla corruzione universale degli esempli, alle seduzioni dell'interesse, alle perfide suggestioni de' chierici, i quali ripetevano da' confessionali e da' pergami che tutti i peccati si ponno redimere contrappesando le colpe col largheggiare verso monaci e chiese. Nel bisogno che ha l'uomo d'un continuo magistero, agevolmente gli si abitua addosso la facilità di credere agli altrui detti, e di cercare ai proprii discorsi appoggio dall'autorità altrui, anche quando mette in campo la ragione. Queste genti, fiacche d'intelletto, disavvezze da ogni fatica di meditazione, prive persino della volontà di pensare, venendo al cristianesimo avevano apprese dal clero le prime verità cristiane, che in effetto erano un sentimento caro e profondo, in armonia co' più intimi affetti dell'anima. Perchè dunque avrebbero dovuto discredere gli altri insegnamenti, che se erano comodissimi a tutti i capricci delle passioni pure i cherici inculcavano coll'autorità stessa della religione?

Digitized by Google

Non andavano in tutto l'Occidente le cose della Chiesa come nelle Gallie, dove la ricchezza faceva la via alla possanza del chericato. Quando i Longobarbi irruppero in Italia, questa andò divisa in tre parti. Tenevasi la più vasta pei re Longobardi, che s'intitolavano re d'Italia; possedevasi l'altra dall'esarca di Ravenna, che la signoreggiava in nome dell'Imperatore d'Occidente: la terza era Roma, nè libera nè serva, e secondo gli accidenti della fortuna, ora amica de' re d'Italia, ora degli esarchi; solo che era posseditrice di vasti territorii nelle Alpi Cozie, in Sicilia, in Provenza, e in altre parti dell'Occidente. I Longobardi, nel primo impeto della vittoria, colle altre spoglie di guerra avevano portato seco le ricchezze de' monasteri e de' templi, lasciando, mentre facevano il fatto loro, che la Chiesa predicasse che ogni re, ogni conquistatore guasta e sconcerta i disegni di Dio, se mette mano nelle cose e nell'autorità di lei intangibile, perciocchè sì l'une come l'altra fossero d'un ordine sovrumano. Proclamava ella per questa maniera il principio della indipendenza spirituale, e non senza frutto. Gregorio infatti proteggeva Roma e la sua Chiesa dalle armi di Agilulfo, principe animoso, ma più inclinato alla pace che alla guerra; la savia Teodolinda, spogliata l'avita barbarie, e docile alle voci della giustizia, restituiva una parte delle terre tolte al papa Giovanni VII; Ariperto con particolare scritta, vergata a caratteri d'oro, restituiva al papato i possedimenti delle Alpi Cozie; e Luitprando, che spogliava gli imperatori d'Oriente degli ultimi avanzi di signoria che ritenevano in Italia, confermava le larghezze di lui a favore del pontefice.

Supremi d'autorità nelle cose di religione, per l'onorata nominanza che suonava in Occidente di S. Gregorio, i papi, nello sbassamento della potenza imperiale, avevano ottenuta tanta autorità che, quantunque inferiori di senno, d'animo e di virtù a quel pontefice, reggevano quasi a loro consiglio anche i negozii temporali. Intesi ad avanzare la propria ricchezza e autorità, il loro disegno veniva agevolato da un monaco, che per costituire i fondamenti del diritto canonico, sotto specie d'ordinare le cose a serie di tempi, depravò la raccolta de' canoni conciliari e de' decreti pontificii, già ordinata da Dionisio, col non fare nessuna distinzione dagli uni agli

Digitized by Google

altri. Ogni cosa essendovi confusissima, il papato si giovò di quella compilazione per ispacciare come decreti di concili le decisioni stesse che l'interesse e il desiderio avevano suggerito ai pontefici, e che un tempo erano forse l'espressione della coscienza universale, dominata da persuasioni e da idee, create dalle condizioni stesse della civiltà. Proteggitori inoltre de'vinti verso i vincitori, tant'alto si erano levati nel grido popolare, che il loro nome era una forza temuta da que' medesimi imperatori, che dianzi non si astenevano da veruna violenza, ogni qual volta sperassero che il tentarla farebbe frutto. Che anzi, in tale e tanta onoranza era montato il pontificato, che quando Costantino successore di Sicinio, si recò a Costantinopoli per essere giudice supremo nella questione de'canoni trullani, gustò l'orgoglio di vedere in Nicomedia prostrato a' suoi piedi in regii paludamenti e colla corona in capo l' imperatore, e di approvare de' canoni quei soli ch'erano conformi alla dottrina cattolica, alle discipline della Chiesa universale, e a' comodi del papato. Pontefice però di somma prudenza, non fu abusatore della propria grandezza. E s' egli più tardi disdisse animosamente gli atti del conciliabolo, che per gratificare Filippo Bardane aboliva le decisioni del sesto concilio generale, e ributtò sdegnosamente la lettera dell'imperatore, questo procedere, lungi d'essere insolenza, fu eroica fortezza. A lui successe nel 715 Gregorio II, il quale, emulo alle virtù del primo, consacrò il senno e la operosità agli interessi della Chiesa. Lui, che primo governò Roma con piena indipendenza, traendola a ripristinarsi a repubblica e farsi arbitra delle proprie sorti, ebbero caro i sudditi. Lui onorarono i Romani, che plaudivano alle sue sollecitudini di ristaurare le mura e le fortificazioni della loro città; Lui sollevò a cielo la Chiesa, come iniziatore delle missioni di S. Bonifacio nel settentrione d'Europa, missioni che posero le prime fila, donde s' ordirono i legami, che annodarono il chericato franco-germano a docile obedienza della Chiesa romana. Nè le cure di pontefice lo facevano divenire trascurato de'negozj politici. Bilanciò egli sempre con animo previdente il possibile de'suoi concetti, e la storia gli dà lode d'avere amicati in onesta comunanza di consigli e di rispetto i duchi di Spo-

leto e di Benevento, appena che li vide rialzare la propria dignità e farsi indipendenti da're Longobardi.

Non legge, non trattato, ma quella forza d'opinione, che dà legge agli stessi tiranni, faceva sì venerato e potente in Roma il pontefice, il quale oggimai non avendo più in conto l'autorità del prefetto, che gli imperatori d'Oriente vi tenevano, disponeva d'ogni cosa a suo senno. E il popolo lo secondava, perciocchè per virtù di naturale buon senno capiva, che ottimo promovitore de'suoi fatti doveva essere piuttosto un pontefice che un ufficiale dell'impero, a cui meglio che la virtù, di gran lunga premevano i proprii comodi e i voleri della Corte. Di ciò era sì alta la persuasione nell'universale che, quando il duca Marino, mal tollerando l'annientamento della propria autorità, armò atrocemente una ciurma vendereccia per ammazzare, in mezzo al fragore de'tumulti, il pontefice, questi si fece scudo del petto de'popoli, e gli sforzi de'sediziosi sanguinosamente andarono oppressi.

La questione delle imagini, ch'abbiamo raccontata, di religiosa era divenuta politica. In questi tempi il clero in Occidente era di grande autorità appo i popoli, sì perchè teneva gran parte ne'pubblici affari, sì perchè coll'essere, nella sua soprabbondante fortuna, liberalissimo verso i poveri, si confermava in quella venerabilità, di cui lo faceva degno l'eminenza degli ufficj religiosi. Le Chiese occidentali si riguardavano come figlie della Chiesa romana, che, splendida di senno e di virtù ne'suoi vescovi, esercitava autorevole protezione de'popoli nelle loro grandi sventure, e non di rado apriva beneficentissima la mano a qualunque popolo, da imperversar di fortuna, gemesse nelle angosce di vita calamitosa, o ascingava con parole consolatrici il pianto sugli occhi degli afflitti. Lo splendore di quella Chiesa riverberava sugli altri vescovi occidentali, e massime d'Italia, i più de'quali tanto superavano colla purezza de'costumi i fedeli, quanto li avanzavano nella condizione del grado. Epperò quando Leone, in ordine al culto delle imagini, volle in Occidente soggiogare le coscienze, non poteva rimanere inefficace ne'popoli l'esempio di Gregorio, che aveva mostrato come nobilmente si vince, e come per dissoluto imbaldanzire di re il fedele non vien meno al

Digitized by Google

dovere di religione. Dal violento editto dell'imperatore l'Occidente, prese motivo a spezzare il giogo di Costantinopoli, e tutta l'Italia si commosse, giurando generosamente di volere perire prima che cedere. Venezia e le città della Pentapoli, in tanta aspettazione di cose levate l'armi, gridarono d'averne assai e pur troppo d'una servile obbedienza, e si ressero da sè medesime. Solo a Ravenna si setteggiava per gli Iconomachi; ma nel furore della lotta l'esarca Paolo fu morto, e i sudditi, impotenti a difendersi in quello sconvolgimento di passioni, invocarono il braccio di Luitprando e lo tolsero a loro signore, mentre i Saraceni, usando l'occasione di questi travagli di guerra, s'impossessarono della Sardegna.

PORTAMENTI DEI PAPI VERSO I RE LONGOBARDI E I FRANCHI.

La perdita della Sardegna, per le ricchezze naturali del suolo, unico nerbo della guerra che l'Oriente combatteva contra i Longobardi, necessitò il greco imperatore ad affogare gli Italiani con diverse maniere d'aggravj e d'angherie. Aiutandoli però gli accidenti, scoppiarono con terribile impeto i mali umori, e i popoli pigliarono l'armi per ravvalorare il papa a fiaccare in Roma la fazione imperiale. Conobbe l'imperatore i proprii pericoli, se l'aura della fortuna continuasse a secondare l'Italia, e tentò di sconcertare gli accordi; ma i poderosi difensori del papa non avevano giusta causa di prenderlo a sospetto; veneravano in lui la maestà della religione, non avevano posa dalle assidue istigazioni de'vescovi e de' monaci, onorati da maestri e da padri; non da quelle de' monaci, che nelle campagne, nelle piazze, nelle chiese, erano aizzamenti di guerra, e le male arti non riuscirono. Non andò però molto che lo stesso Gregorio III diede motivo a' Longobardi d'essergli nemici. Tutto intento ad avanzare il papato e accertarne la grandezza, cominciò a impaurire di Luitprando che, vincitore com'era dei Greci in

Digitized by Google

tutte le giornate, dall'orgoglio della fortuna non fosse portato a volere, da conquistatore, dar legge alla Chiesa a modo che faceano gli imperatori greci, e negarle i proprii diritti. Per ovviare a' temuti pericoli, gli parve d'arrestarlo nel cammino delle vittorie, ed eccitò Trasimondo, duca di Spoleto, a voltar l'armi contra di lui. Al triste annunzio di una guerra sì inopinata, Luitprando viene a patti coll'esarca di Ravenna, e seco collegate le armi, batte Trasimondo; ma vinto dalla maestà del sacerdozio, e sbigottito dalla paura de'danni futuri che il pontefice, uscito a incontrarlo, gli dinunzia se move contro Roma, trattiene i campi. Trasimondo però non cadde d'animo, nè di proposito Gregorio; il quale, frugato dalla coscienza, misurava seco medesimo l'offesa fatta a Luitprando, e ben imaginava che questi non era uomo da passarla invendicata. Per preoccuparne le ire ebbe dunque ricorso a' Franchi, e sebbene ei fosse colto da morte durante i negoziati, al suo successore Zaccaria valse l'animo di continuarli. Reggeva allora i Franchi con potenza, non con nome di re, Carlo Martello, eroe di guerra, e famoso della grande vittoria che aveva salvata l'Europa dal giogo saraceno. A lui dunque, quantunque avesse spogliato di molte ricchezze le chiese per darne premio a'bravi compagni di guerra, inviò il pontefice solenni ambascerie con ricchi donativi e coll'offerta del consolato romano, pregando che fosse interpositore di pace, ed egli, abbagliato da sì alta onoranza, costringeva Luitprando a deporre gli sdegni e ricomporsi col papa.

Carlo Martello aveva lasciata la Francia in retaggio a' figliuoli Carlomanno e Pepino: quegli sortiva l'Austrasia, questi la Neustria, e tuttedue si tolsero a cuore di riformare gli avviliti costumi delle loro chiese co' concili di Lestines e di Soissons. Carlomanno non è ricordato senza gloria di guerriero, ma con infamia di crudele; se non che, dopo un regno di sei anni, vinto dai religiosi terrori, che di lui s'erano impossessati, pose sul monte Sorrate un convento, e vi si chiuse. Come però i frati nol trattavano a giusta misura e uguaglianza di severa rigidezza a modo degli altri, e in questo privilegio parevagli sentire qualche avanzo di mondana grandezza, riparò in mezzo a' Benedettini in Monte-Cassino, nascondendo

Digitized by Google

il nascimento e il grado. Uomo di religione, secondo i tempi, era Pipino, il minor de' fratelli, e quando col retaggio di Carlomanno ne raccolse anche i figli, disse che li spogliava delle sostanze per amore della loro eterna salute, e che li faceva sacrar preti per assicurare ad essi le corone del cielo, durevoli assai più che i beni caduchi e leggeri, redati dal padre. Tutto potevano allora i re coll'appoggio del clero, a cui egli avvedutamente sommetteva tutte le cose pubbliche, ricevendone in legge perfino i consigli. Nè il clero, che per le sue ambizioni traevasi sempre là dove c'era da far guadagno, non voleva perdere per trascuraggine quello che l'occasione gli offriva da acquistare senza vergogna. Laonde faceva introdurre nelle assemblee nazionali l'episcopato e la lingua latina; e come i vescovi vi furono entrati, posero in mezzo alle discussioni delle assemblee le questioni teologiche. I guerrieri, reverenti al sacerdozio, in sulle prime ascoltarono, ma nulla comprendendo del loro linguaggio ed annojandosene, se ne astennero, di guisa che quelle assemblee divennero meramente ecclesiastiche. E questo fu ancor poco. Sollevato il clero a una grandezza che neppure aveva sognato, egli che non credeva esser la propria potenza una cosa da considerare transitoriamente o da non pigliarsene pensiero, s'applicò senza indugio a stabilirla sopra fondamenti sicuri; e tratte dal Levitico e dal Deuteronomio le disposizioni attinenti al sacerdozio, le fece da Pipino recare in leggi di Stato. Amministravasi in questi dì il pontificato da Zaccaria, l'ultimo della eletta schiera de'dieci papi, che da mezzo secolo in qua tennero la sede di Roma con bel nome di sapere e di moderazione. Gentile di pensiero, animato da non so quale abitual vivacità e nobiltà d'idee, soavizzava le sue parole di tanta dolcezza, che valse a attutire le ire più acerbe, e a strappare colla efficacia del dire l'armi di mano anche ai più renitenti a deporle. Come pontefice, a cui era già troppo avere sulla terra per nemico lo spirito delle proprie membra, fu per avventura corrivo più del giusto a cedere a'desiderj della Corte di Costantinopoli e di Luitprando, che seco ricompostosi a pace, molto gli concesse di quanto a tutta prima gli aveva negato con rabbia estrema. Ed appunto ragionandosi univer-

Digitized by Google

salmente del suo animo tenero e arrendevole, Pepino s'avvisò di torlo a stromento delle proprie ambizioni. D'un accordo con Carlomanno per provedere all'interregno, aveva proclamato re Childerico III ancor fanciullo, e questi, divenuto capace di discorso, quantunque nulla facesse con discrezione, cominciò a dimandare libero l'esercizio de'suoi diritti ereditarj, de' quali non gli si lasciava che il nome. Pepino, che sentiva uscirsi di mano gran parte del potere, giudicò opportuno di sbrigarsene con modi onesti; e consigliatosi col vescovo di Vurtzburgo, gli commise di trattare col pontefice le cose a voler suo. In effetto il negoziatore, fattosi a interrogare in nome della nazione il papa, quale di due principi, trascurato l'uno, sollecito l'altro, di governare con senno e virtù, fosse più degno della corona, insinuava ad un atto la risposta; e Zaccaria, il quale non che fare il male, neppur sapeva pensarlo, rispose, come il messo dettò, in favore del principe accurato e diligente, senza ponderare di quanto peso fosse il fatto, perciocchè logicamente non altro inferiva che la nazione era arbitra de' proprii destini. Così raffuscati dall'ignoranza com'erano i tempi, e il solo sacerdozio gittando ancora qualche scintilluzza di sapere, le condizioni volgevano opportunissime alla potenza sacerdotale. Tutte le parole, che uscivano dalla bocca d'un papa, erano, non che laudate, ubbidite da' Barbari come oracoli di Dio, e il responso di Zaccaria fu cagione che Childerico, ultimo de'Merovingi, fosse deposto e chiuso a finire la vita in un chiostro, mentre l'usurpatore, legittimato nella opinione de' popoli da' riti della consacrazione, facevasi lo stipite d'una nuova prosapia principesca, piena di grandezza, di confusione e di miseria.

Prima d'inoltrarci ne' racconti, osserveremo che Zaccaria chiude i tempi più onorati del papato, tuttochè nelle sue decisioni canoniche non sempre desse nel segno. Troviamo infatti aver egli condannata d'eresia la sentenza del missionario Virgilio, che contro Bonifacio rivendicava la verità degli antipodi, e aver permesso il divorzio e nuovi maritaggi alla donna, il cui consorte si fosse fatto colpevole d'incesto colla sorella di lei. Secondamente osserveremo, che per molt'anni ancora i pontefici ebbero valido sostegno dall'amore de' po-

Digitized by Google

poli; che se le elezioni popolari riuscivano spesse volte a tumulto, d'ordinario alzavano al sommo sacerdozio persone sante e nominate in ogni virtù, non isdegnando, se venisse opportuno di toglierli perfino tra gli esuli ch'avevano fuggito l'ira de'dominatori, e riparato in Roma. Nè taceremo che gli ultimi rivolgimenti d'Italia, alle cui sinistre apparenze perturbavansi perfino i giudizj de' prudenti, avevano mutate le condizioni del papato, promovendolo a tanta potenza morale che comandava a'popoli tutti della penisola; ponevasi alla pari con esso i re Franchi; primeggiava d'impero in Inghilterra e vi moderava la potenza de' re; apriva ricche colonie in Germania, e fomentava le speranze de' popoli, impazienti di gettare dal collo il giogo de' re Longobardi.

Morto Luitprando, i Longobardi del ducato di Spoleto, complice il papa, sbalzarono via dal trono l'erede Ildeprando; nè però il successore lo tenne lungamente, perchè infiammato ne'desiderj del cielo, si monacava, e lasciavalo al fratello Astolfo. Questi per bravura di guerra cacciavasi sotto Ravenna e l'esarcato, e usando la fortuna dell'armi, intimava ai Romani e al papa di venire a sua sommissione, come già stavano a divozione dell'esarca. Il papa, secondo che abbiam detto, sotto la suprema signoria degli imperatori greci era il primo cittadino di Roma; di dipendente non aveva che il nome: in realtà disponeva d'ogni cosa tanto più liberamente, quanto più grave tornava a' cittadini il nome dell'imperatore. Era impossibile che i Romani si lasciassero tanto di leggeri levare le forze e la libertà; ma Stefano II venne con Astolfo a' negoziati, e a prezzo patteggiò una tregua di quarant'anni. Non erano tuttavia corsi quattro mesi che il re intimò a' Romani di scegliere tra la guerra e nuovi tributi; e il papa, che ben vedeva le sue forze insufficienti a resistere, quantunque fossero grandi, si credette valer di meglio, avendo ricorso a Costantino Copronimo. Opponeva questi di sentirsi troppo inferiore alla potenza de' Longobardi per tentare i cimenti di guerra, e il papa, che non voleva assaggiare la signoria d'Astolfo, volse i suoi dimandi a Pipino, e n'ebbe larghe promesse. I Longobardi però incalzavano, e Stefano, che mancava d'ajuti presenti, con grande accompagnatura di

vescovi e d'attinenti si recò al campo d'Astolfo, sperando di non trovarlo sì ostinato nella sua ferocia, che in veruna maniera si lasciasse volgere dall'addolorato pregare di tanti uomini venerandi. Per contrario, tutti pregarono, tutti piansero invano, perchè il superbo guerriero fu inespugnabile. Per quella inflessibilità, vedendo il pontefice essere inevitabile il giorno ch'ei sarebbe manomesso in Roma dal fiero vincitore, corse a furia in Francia per incitare Pipino che, ordinate l'armi, venisse a frenare l'insolente soldato, e preservare Roma da orrendi eccidj. Lo accolse Pipino a grande onore, e per fare più viva impressione ne' suoi popoli, nè far gitto della ventura propizia che il cielo mandava, volle essere sacrato re dal papa stesso, quantunque l'arcivescovo di Reims lo avesse già solennemente incoronato. Compiuti i riti, Stefano, inferiore com'era a Zaccaria in saviezza di mente e risolutezza di natura, in cenere e sacco venne alla presenza delle legioni franche, e gettatosi in ginocchio, con molte lagrime e alti sospiri protestò, che non si leverebbe di lì prima di avere solenne promessa, che non l'abbandonerebbero alla ferocia de' Longobardi. Risuonò d'un tratto il campo d'armi e di grida: il popolo vedeva in lui l'angelo di Dio, anzi Dio stesso; ed egli esaudito se ne andò a Parigi, aspettando che i tempi riconducessero la primavera, per discendere co' Franchi in Italia. Sembra che questo pontefice per allontanare i sovrastanti pericoli e l'ignominia di servire ad Astolfo, vendesse menzogne, chiacchiere e fiabe con meravigliosa abilità. Imperciocchè, caduto ammalato, narrò d'essere stato rapito sul campanile dell'abazia di S. Dionigi, e quivi nell'apparimento dello stesso S. Dionigi, di S. Pietro e S. Paolo, aver ricevuta promessione di sanità e di rintegrazione alla sua sede. Finiva in effetto l'inverno, i Franchi calarono, e Astolfo, prima rotto alle chiuse dell'Alpi, poscia assediato in Pavia, ebbe a duri e vergognosi patti la libertà. Spacciò il pontefice che Pipino, riconoscendo i legami di gratitudine che lo stringevano a Dio, in quella occasione gli facesse dono di tutte le terre sgombrate da' Longobardi; ma alcuni critici accusano Stefano di impostura, stantechè l'atto di donazione è espresso in ambigue parole, nè alcuno vide mai l'originale documento della van-

Digitized by Google

tata donazione di Costantino, dalla quale prendeva motivo la magnanima larghezza del re franco. A nostro credere, se v' ha ambiguità dubbiosa di parole nell' atto di Pipino, ella è solamente in ordine a Roma, che il re forse per le grandi memorie dell'impero voleva escludere dalla donazione. La forza stessa delle cose, la civiltà de' tempi necessitavano per avventura i Franchi a investire il pontefice di tutte le provincie italiane, che si tenevano per l' imperatore d' Oriente. I Romani infatti intesero sempre a esser liberi col loro senato, e col loro governo popolare: riguardavano il re franco come semplice patrizio, il papa come cittadino, da cui pretendevano che si diportasse da tribuno, e che, governando liberamente il pensiero e le coscienze, opponesse con animo intrepido le leggi morali alle politiche, ogni volta che fossero ingiuste, o non andassero di pari ai bisogni loro e della civiltà. Infelici i papi, che da spirito di mondana grandezza si lasciarono dare in giù la spinta, sino a voler maneggiare il fango dell'interesse e della ambizione, piuttosto che cercare le ricchezze della grazia celeste.

Astolfo era un burbanzoso soldato, che riponeva ogni ragione nella forza dell'armi, e aveva giurata pace per tradirla. Come i Franchi ebbero rivalicate le Alpi, egli, immemore delle date fedi, accampò ostilmente intorno a Roma, e superstizioso nella sua ferocia, per rendersi favorevoli i santi a preparargli liete sorti ne'nuovi cimenti, raccolse a carra e mandò a Pavia le ossa sepolte ne' cimiteri de' dintorni di Roma. Stefano intanto che sentiva rapirsi nel meglio le più care speranze, incitava con lettere caldissime Pipino a correre di nuovo in Italia, perciocchè Astolfo, da figlio del diavolo, rotti i patti più sacri, minacciava Roma e ogni terra di sterminamento e di eccidj. Di queste lettere va nominata di mala fama quella ch'egli, sapendo che umori corressero tra' Franchi superstiziosi e immaginosi, scrisse a Pipino, e mise in bocca di S. Pietro. Al quale faceva dire, che rigido esattore non condonava niun debito; che da buon portinajo non lascerebbe mettere i piè in paradiso a quanti non gli osservassero fede; e per contrario ne spalancherebbe le porte a coloro che, da martiri, morissero combattendo per la sua causa. Con gran detri-

Digitized by Google

mento della grandezza morale del papato, l'impostura ebbe fortunato successo. Allo schiudersi della nuova primavera Pipino ripassò l'Alpi, e disfece le schiere d'Astolfo, che indi ad alcuni mesi si morì; e Stefano credette di precipitarlo colle sue maledizioni nella dannazione de' reprobi. Morì indi a poco anche Stefano, lasciando a documento della sua poca dottrina due strane decisioni, nell'una delle quali autorizza il ripudio di una moglie che sia di depressa condizione a paragon del marito; nell'altra fa valido il battesimo ministrato col vino in mancanza d'acqua.

ALTRI PONTEFICI INSINO A CARLO MAGNO

L'ambizione pontificale, coll'ampliarsi del cristianesimo nel Nord dell'Europa, era cresciuta onestamente, perciocchè nella Chiesa romana pel correre di cento sessant'anni sedessero pontefici che, egregi di virtù, seppero molto ingegnosamente sotto cielo nuvoloso e scuro condurla. Qui giovi innanzi tutto ricordare quanta parte di mondo abbracciasse il cristianesimo. Religione di pace e di misericordia, dice il Des Michels, il cristianesimo andava incontro a' Barbari per addolcire la ferocia de' loro costumi, e informarli a qualche sentimento di umanità verso le nazioni, che volevano cacciarsi sotto il lor giogo. De' popoli, che distrussero l'impero romano, gli uni erano cristiani prima che facessero la loro inondazione, gli altri si fecero cristiani più tardi. I Goti, gli Eruli, gli Svevi, i Vandali e i Lombardi stessi, erano stati convertiti al cristianesimo da missionarj ariani; ma dappoi ch'ebbero occupate le province dell'impero e v'ebbero poste le loro dimore, dagli Eruli, da' Vandali e dagli Ostrogoti in fuori, gli altri abbracciarono la fede nicena. Dopo l'invasione, i Borgognoni si facevano cattolici sotto Sigismondo; i Franchi, pel voto di Clodoveo nella giornata perigliosa di Tolbiaco, si erano fatti cristiani ortodossi. Ben i Sassoni toglievano a proscrivere la fede dalla Gran Brettagna, ma al momento stesso lo

Digitized by Google

scozzese S. Patrizio la predicava in Irlanda, donde poi uscirono operosissimi apostoli, e di questi fu chiarissimo S. Colombano, che dischiuse la luce evangelica alla Caledonia, e di poi la portò sulle rive del Reno. Come furono convertiti gli Anglo-Sassoni, già ricorda il lettore. E le isole britanniche ne' secoli settimo e ottavo prestarono vita agli arditi missionarj, che recarono a compimento in Germania l'opera già iniziata da S. Ruperto, precursore di quel grande Apostolo che aprì un nuovo mondo alla santa sede, e spianò la via alle conquiste di Carlo Magno. In Oriente Giustiniano aveva spente le ultime reliquie del politeismo filosofico ed ogni avanzo d'idolatria nelle campagne, e gli Asbasgi e i Lazj d'oltre il Caucaso avevano dimandato al primo Giustino pastori spirituali, e in premio della conversione loro la protezione degli imperatori. Tacciamo della China, perchè la prima chiesa cristiana, che vi spuntò, era eterodossa.

Condoniamo dunque a' pontefici se la coscienza della loro morale grandezza destò e nudrì in essi ambizioni di temporale potenza, sotto scusa di assicurarsi nelle mani le forze di custodire il mondo, e non lasciarlo andar vagando a sua posta dove più gli gradisse. Non isfuggiva però a' Romani che il loro vescovo era divenuto sì potente che i re stessi, nelle loro liti, stavano ad arbitrio di lui; e quindi troviamo naturale che, ogni volta venisse caso di creare un papa, si svegliasse nel popolo un tempestoso agitarsi, un ardente bollore di passioni, che tante volte metteva a fuoco e fiamme la città, un flusso, un riflusso di brighe, di timori, di speranze, un tumulto di parole e d'idee, un cozzo d'affetti contrarj. L'elezione d'un papa era di tanto momento, che l'imperatore di Costantinopoli volle mantenervi preminenza di signoria, e la prerogativa di confermarla o ripudiarla. I nobili romani, del resto, vi erano tanto potenti, che con autorità quasi irresistibile maneggiavano a propria volontà i suffragi popolari a sostegno di quello de' loro congiunti, in cui favore aveano l'animo disposto; e se le case nobili stavano divise, si piantavano di fronte le une le altre, e non di rado i contrasti tornavano in sangue. In generale però toglievano consiglio da' proprj interessi, e considerando che

Digitized by Google

la quiete presente e la stessa necessità de' nuovi rapporti, a cui dava occasione il continuo mutar delle cose, facevano proficuo a ciascuno avere un papa benevolente ed amico, si studiavano d'impedire che le discordie diventassero intense inimicizie, e non lasciavano cosa alcuna intentata per trarre ogni differenza a onesto componimento.

Morti Stefano II e Stefano III, Roma nella elezione del successore vide le fazioni frenetiche metter le mani nel sangue. La famiglia di Stefano, potente di ricchezza e di nome, mosse i suffragj in favore del diacono Paolo, fratello del defunto, quantunque molte altre famiglie eminenti abborrissero da quel nome, e facessero contrario concerto. Era antica costumanza che i papi ogni anno in certe occasioni dispensassero donativi a' nobili, al clero e al popolo, quasi per riconoscere da chi tenevano l'altezza del grado. I Romani, assuefatti a quel donativo, e volendo d'un tratto fare a sè soli privilegio di goderne, non più tollerarono che le genti delle circostanze di Roma si accomunassero la elezione del papa. Se queste ne fossero malcontente, è facile giudicarne; e in fatti querelandosene acerbamente, non se ne volevano dar pace, nè vi aveva forza di persuasione che bastasse a racchetarle. Onde, come prima ebbero udito susurrarsi che Stefano III era quasi agonizzante, una gran massa di gente d'ogni generazione, condotta da Dotone, duca di Nepi, che prevedendo la mala riuscita de' suoi intrighi contro Paolo, erasi fatto capo degli scontenti, corse a Roma, e minacciosamente dimandò per i campagnuoli il diritto di partecipare alla elezione. I fautori di Paolo, veggendo sì tempestosamente adunarsi la plebe, tanto ne sbigottirono, che disperarono di vincere la prova, e giurarono, solennemente di chiamarli agli squittinii, quando fosse il caso. In realtà portavano altri consigli nel cuore, e appena che Dotone fu uscito di Roma, con iscellerato spergiuro trassero pontefice il loro favorito. Pochi momenti forse nelle elezioni de' papi si rinnovarono sì fieri e procellosi. Arse d'ira Dotone, e furente di vendetta, corse di nuovo sopra Roma. Infiammandosi vieppiù d'ambe le parti gli animi, la città fu occupata da tetra anarchia; da per tutto rabbia e furore, che non isvam-

Digitized by Google

pava se non nel sangue. Nè Dotone perdeva tempo; e come ogni cosa andava a impeto di forza, e la città era sommossa da uomini di mal affare, ai quali poco importava che fosse papa piuttosto l'uno che l'altro; dalle torme, che gli si serrarono intorno, fece gridar pontefice il suo fratello Costantino, e minacciò della vita Giorgio, vescovo di Palestrina, se nell'istante non l'ordinasse, tuttochè laico fosse. Pusillanime, Giorgio non seppe preferire un morire onorevole a un vivere abietto; e il nuovo pontefice, entrato in Laterano con buona guardia d'armati, resse un anno la cattolicità più paurosa e sommessa, per non conturbare con impotenti sforzi la Chiesa, che disposta a lasciare invendicata una insolenza, che violava i diritti e l'onor suo. Appena infatti il primicerio Cristoforo, di gran casato, ebbe ottenuto al figliuol suo Sergio soccorso d'armi e soldati dal duca di Spoleto, in Roma andò a rumore ogni cosa, e Datone crudelmente fu ucciso. Cadde la sua fazione con lui, e fuggendo si disciolse. Non bastò il sangue di Dotone a mitigare gli animi incrudeliti e le furie de' facinorosi. I quali, sitibondi del sangue del fratello suo Costantino, sfondarono a furore le porte del suo palazzo, e avutolo in loro potere, non furono paghi di trarlo a ludibrio e insulto di sfrenata canaglia per le vie di Roma, se non gli strappavano anche gli occhi e non gli mozzavano la lingua, per costituirlo al giudizio d'una congrega, ch'avea nome di concilio, e serrarlo in una segreta a finire miserevolmente i dolori della vita. In quel mezzo un cotal Valdiperto corre al convento di S. Vito, ed irrompendo colle sue bande, ne leva un certo Filippo, e colla connivenza di parte del clero e delle case più nobili, le quali volentieri partecipavano a que' moti, lo fa papa. Nondimeno, indi a alquanti dì il primicerio Cristoforo, a cui quell'audacia pareva cosa troppo grave a comportare, convocò il popolo a solenne adunanza, e fatto consiglio, guidò gli animi di maniera, che Paolo I vinse per papa. Era questi di benigna natura, ma non aveva vivacità d'ingegno, nè vigor di animo, e provava pur troppo i capricci de' fautori, che da tiranni se lo tenevano soggetto per modo, che in quella sovversione universale di cose non cessavano le offese nè le vendette, e la sua Corte stessa era

Digitized by Google

un lurido covile d'uomini iniqui e di faziosi ribaldi, che gli stravolsero il buon giudizio, e lo trassero perfino a incitare i due re de' Franchi a rompere i loro matrimonj colle figlie di Desiderio, re de' Longobardi. In quel diluvio di elementi contrarj, il papa non aveva sicura la vita che a prezzo della propria indipendenza. Roma setteggiava tra' Longobardi e Franchi, e le fazioni vi facevano il vivere pieno di vendette, d'esilii, di carceri. La parte della nobiltà, che volea camminare co' Longobardi, indusse il pontefice a consentire che il re Desiderio venisse a Roma, e seco vi facesse abboccamento sulle presenti contingenze. Levava però egli dimande che parevano intollerabili, massime che richiedeva, facesse il papa pigliar prigionieri i capi della fazione contraria, e negando il pontefice, l'imperioso re gli intimò d'obbedire. Cristoforo e Sergio erano i cittadini che Desiderio, arrogandosi molto maggior potenza del convenevole, dimandava alle sue vendette, e il papa che da un lato era dalla violenza costretto a fare quello che per patto aveva ricusato, e dall'altro voleva salvare i due miseri, avutili a sè, insinuò loro di entrare nel chericato o da monaci o da preti. Reputarono essi che s'avvilirebbono, qualunque de' due partiti accettassero, e abbandonandoli il papa alle loro sorti, di misera morte finirono nelle mani di Desiderio.

Alla morte di Paolo I sentirono i Romani le proprie vergognose miserie, e la necessità, se pure non volevano da sè medesimi fondare la propria servitù, di eleggere un papa che, quantunque avesse parentela o connessione con famiglie di nome, di ricchezza, di chiaro lignaggio, sapesse per altezza d'animo governare, senza essere nè ligio, nè dipendente da loro. Contrastando tuttavia acerbissimamente le fazioni, la nobiltà romana, impaurita de' brogli che, per subornare gli spiriti, operava un cotal Paolo Afiarta, quel medesimo che tenendo in sua dipendenza l'estinto Paolo, se n'era valso a sfogo d'atroci vendette, dimandò al popolo la elezione di Adriano, e lo fece acclamare pontefice. Il miglior partito, che le necessità de' tempi allora inducessero, era di spegnere gli odj intestini e disacerbare gli animi, perdonando le proscrizioni e le catene agli infelici che ne pativano; e a lui, ch'era capace

Digitized by Google

d'elevati e generosi sentimenti, valse il cuore di pigliarlo, con esultazione universale del popolo, logoro dalle discordie, che sconvolgevano la repubblica e desolavano le famiglie. Veniva funesto all'Afiarta quel bando di perdono, stantechè non pochi de' perdonati mancavano, e niuna pretermettendosi delle necessarie investigazioni a rintracciare la verità, fu trovato che gli infelici erano stati o strangolati in carcere, o uccisi per crudele comandamento di Paolo. Mentre gli aderenti dei Longobardi capivano di dover far fine agli intrighi di parte, e deporre ogni speranza di rialzarsi su, il pontefice e Desiderio al rovescio avevano poco accordo insieme, nè sapevano accomodarsi l'uno alla voglia dell'altro, perchè questi insisteva dimandando che gli fosse fatto giusto compenso degli ajuti prestati, l'altro rifiutava. La contesa bolliva già prima che Paolo morisse, nè Adriano si era meno riscaldato dell'antecessore; che anzi seco medesimo proponeva di difendersi, non potendo altro, col riaccendere fierissime quanto potesse le ire tra Longobardi e Franchi. Nel momento che vennero a luce le immanità dell'Afiarta, e che i Romani ne fremevano vendetta, Paolo viaggiava alla volta di Pavia per trattare con Desiderio l'intricato negozio. Adriano, a' segni manifestissimi di quel furore vedeva che, per quanto il suo animo inclinasse a pietà, bisognava tenerne conto, perchè l'indegnazione era giusta, e prima che il ribaldo ne avesse sentore, volle assicurarne la prigionia, con intendimento di metterlo in giudizio del prefetto della città, e perdonargli la vita. Il perverso infatti fu carcerato ne' dintorni di Ravenna, e il consolare, che faceva lo stesso magistrato del prefetto di Roma, arrendevole a' nemici di lui troppo più che non garbasse al pontefice, lo fece decapitare. Infuriò da barbaro il re Desiderio, come quegli che avevalo tolto a confidente de' suoi consigli, e che credeva legittima ogni vendetta; inondò delle sue armi le coste dell'Adriatico mare infino a Sinigaglia e, tragittati gli Apennini, pose i campi a Otricoli.

In una generale assemblea de' grandi della nazione, il retaggio di Pipino era stato spartito fra i suoi due figli, Carlo, ch'ebbe il sopranome di Magno, e Carlomanno. Pochissimo i due fratelli se la intendevano insieme; moriva però Carlomanno nel

terzo anno di regno, e Carlo Magno, raccolto nelle sue mani tutto l'impero franco, fu sì crudele contro la moglie e i figli dell'estinto fratello, che li costrinse a esulare, se pure nel loro esilio non trapassò a più feroci consigli. Invasato egli di lussuria sino a vivere in mezzo a una mandria di donne da conio, e a far matrimonj e divorzj senz'altra legge che del proprio talento, aveva ripudiata anche la figlia del re Desiderio. Questi, di natura intollerante e superbo, mal poteva smaltire l'ingiuria ricevuta, e promettevasi a' figli di Carlomanno vendicatore de' loro diritti. Divisava d'indebolire le forze dell'emulo, mettendo in brighe civili le sue genti, e intanto racquistare l'Esarcato; e per colorire più facilmente il disegno, tentò di costringere il papa a consecrare dell'unzione reale i figli di Carlomanno. Negava il pontefice, e l'altro ne indispettiva. Le pretese donazioni inoltre ricevute da Pipino, oltrechè scritte in parole oscure, non erano per anco state attuate, e davano occasione allo stesso Desiderio di muovere liti non del tutto irragionevoli. Laonde Adriano sollecitava Carlo con pressanti preghiere di non abbandonarlo per Dio ne' suoi duri frangenti, e gli prometteva la salute eterna, se, imitando il padre, scendesse difensore della Chiesa e dell'apostolo S. Pietro contro l'insolenza dei Longobardi. Intanto, per dargli tempo al cammino, apriva pratiche col nemico, simulando desiderj di pace. Decisa in questo mezzo dai Franchi la guerra, Carlo intimò a Desiderio di sgombrare tutte le terre romane, e non trovando obbedienza, istigato com'era dal clero longobardo a far presto, per vie sino allora intentate, e a lui additate da un diacono di Ravenna, gli cadde sopra, e lo sbarattò. Ritiravansi Desiderio e suo figlio Adelgiso, l'uno in Pavia, l'altro in Verona, e il vincitore ve li chiudeva d'assedio; ma sostenendone essi le resistenze, egli si recò a Roma a celebrarvi la Pasqua, ove essendo ricevuto con tutte le onoranze che solevano dispensarsi a' patrizj ed agli esarchi, in ricambio confermò e crebbe le donazioni che si vantavano fatte da Pipino. Ma a lode di Carlo, che sulle rive del Reno, del Danubio, dell'Elba, del Veser, a modo dei califfi dell'islamismo, propagò il cristianesimo, si ricordi che la devozione alla Chiesa nol fece sì cieco da abbandonare

Digitized by Google

l'interesse dello Stato alle sterminate ambizioni de' sacerdoti. Guerriero e legislatore, egli, maggiore del proprio egoismo, conosceva quanto doveva a sè stesso e quanto a' popoli, sentiva d'essere mandato a spirare, fuor dalle vie battute, il primo soffio creatore della vita politica, che tuttora informa la presente società. E quando i duchi vicini di Roma accusarono il pontefice di far mercato de' suoi vassalli co' Saraceni, volle ei medesimo conoscere e giudicare l'accusa; e sebbene non potesse convincerlo della colpa, perchè Adriano la riversava in capo agli accusatori, da quel momento, pur protestandosi pieno di venerazione al pontefice, lo tolse a sospetto, nè più volle accomodare le sue opere a' consigli di lui.

Colla signoria di Carlo, che gettava in Italia i primi semi della feudalità col tramutare e dividere i ducati de' Longobardi in piccoli dominj, governati ciascuno da un conte, vi si allargarono meravigliosamente anche le immunità. Il clero italiano non volle essere da meno del franco, ricco di sterminati poderi, temuto dal popolo e favorito da' re; volle avere diritti di giurisdizione civile sopra i clienti, i servi e i vassalli de' vassalli della Chiesa, della quale si faceva tributario gran numero di genti, forse per affrancarsi dal peso della milizia. Di questa guisa ella allargava la propria autorità; quindi i vescovi e gli abati collocarsi pari di potenza alla più alta nobiltà, occupare il diritto di sedere nelle grandi assemblee dell'impero, entrare in tutti i pubblici negozi, discuterli, maneggiarli, e talvolta avvilupparsi negli interessi del mondo assai più che non si confacesse alla condizione di cherici. Nè finiremo i racconti del secolo senza osservare che, mentre i pontefici Adriano e Leone III facevano l'ufficio di luogotenenti di Carlo Magno, non di rado erano da lui chiamati a conferir seco delle cose più importanti, e gli facevano anche da spia contro i ministri, non che da delatori in danno de' soggetti; ma che quand'egli si provò di assoggettare alle leggi franche le provincie italiane, seppero trovare in sè medesimi l'energia del coraggio a fargli una dignitosa resistenza.

SECOLO IX

Il clero si fa feudatario. — Leone III e Carlo Magno. — Le condizioni del clero ognora più ricco, potente e corrotto, suggeriscono l'idea di riordinare le Chiese nazionali, idea che però non si effettua. — Brevi cenni de' pontefici del secolo, a particolar menzione di Nicolo I e di Giovanni VIII. Accorgimento de' papi nello sviluppare la propria potenza temporale intanto che li ajuta il disordine sociale, nato dall'egoismo universale. — Eretici. — Godescalco. — Fozio.

IL CLERO SI FA FEUDATARIO.

Il rinascimento dell'Impero occidentale, il continuo incremento del potere ecclesiastico, i principj dello scisma che tolse tanti popoli alla Chiesa ortodossa, pur mantenendo la sostanza del Cristianesimo, sono i fatti che formano la trama della storia di questo secolo. Il quale, se per molti riguardi è calamitoso e obbrobrioso a' popoli e a' re, dà però origine a Stati indipendenti, e comincia colla civiltà franca e germanica a distinguere l'une dalle altre le nazioni, secondo il tratto di paese abitato, e il patrimonio particolare di favella, di leggi, di costumi e d'opinioni. Carlo Magno pone un' abbozzatura di grandezza e d'unità d'impero, ma a disegnarla e colorirla mancano i tempi e gli uomini. L'eroismo e la saggezza d'Alfredo traggono l'Inghilterra ne' grandi movimenti del secolo; i Normanni sconvolgono nelle loro invasioni le

Digitized by Google

coste della Germania e della Francia: gli Ungari, più crudeli de' Normanni, sboccano come torrente in Germania, in Provenza, in Italia, e in tanto disordine lo spirito teocratico di Roma s'avviva e invigorisce di guisa, che signoreggia tutta quanta la politica, nè pel rapido mutarsi di pontefici indebolisce o vien meno, perchè l'uno raccoglie dall'altro in retaggio le ambizioni d'impero. S. Paolo aveva scritto al suo Timoteo, che chi milita a Dio, non dee intricarsi negli affari del secolo, se pur vuol piacere a cui ha consecrata la vita e tutto sè stesso. Oggi sventuratamente i canoni venerandi della santa antichità, non che inosservati nello spirito e nella pratica, erano caduti sin di memoria: usanze e massime, ignote a' più bei secoli della Chiesa e a' suoi grandi uomini, erano sottentrate, e tanto radicate, che molte di queste umane invenzioni non sono per anco estirpate. Del vero diritto canonico più non sussisteva che il nome. Alle sante regole della Chiesa primitiva, sì necessarie, sì semplici e facili alla comune intelligenza dei fedeli, si era sostituito un viluppo di leggi e disposizioni beneficiali, dettate da un avaro egoismo, e delle quali per conseguente negli antichi canoni non trovi pur motto. Eppure il clero avrebbe dovuto riflettere che le leggi della Chiesa non devono essere frutto nè di sistemi, nè di convenzioni, bensì conseguenze derivate dalle leggi stesse poste da Dio, quando costituiva la nuova società, che doveva operare in comune la propria santificazione.

Egli è in sul principiare di questo secolo che la Chiesa piglia quegli ordini feudali, che nel loro nascere stesso le furono sorgente di scandali, e più tardi funesta cagione alla gran lite delle Investiture. Prima ancora che Carlo Magno ricostituisse l'impero d'Occidente, i Franchi avevano già gettati i fondamenti della feudalità, e quando egli mise l'Italia sotto la sua dominazione suprema, i vescovi e gli abati vollero che i beni dei loro benefizj ecclesiastici fossero e durassero perpetuamente feudali, e rispetto alle terre o possessioni che da lui direttamente ricevevano, offrirono di fare tutte quelle opere che a feudatario appartengono. Non di rado la Chiesa aveva alla propria società applicati gli organamenti politici, e così di presente i papi, già tutti intesi a

tenersi in rigida dipendenza tutte quante le chiese del mondo cattolico, arrecarono in mezzo la teoria, affatto ignota all'antichità, che tutti i benefizj spirituali e temporali erano feudi, che a loro era dovuto il pieno diritto di dispensarli, e che i vescovi dovevano prestare al papa giuramento di fedeltà e obbedienza, come ogni feudatario faceva col signor suo. Questa nuova teoria di diritto canonico trovava il papato per mettere quel compenso ch'ei poteva il migliore al giuramento, che dai beneficiati si dava al signore feudale per i beni temporali annestati all'ufficio ecclesiastico, giuramento di cui egli valevasi per farli contumaci, secondo il bisogno, alla Chiesa, per violarne la indipendenza spirituale, e accendere scismi. La associazione delle idee ne partorisce talvolta la confusione, e così avvenne in questa materia. Non si fece distinzione dall'ufficio sacro alla sua rendita; l'uno derivante propriamente dalla Chiesa, l'altra dal signore che la concedeva; e così confuse le idee nella mente del sacerdozio e dell'Impero, i cherici si pensarono che il conferimento ecclesiastico del benefizio desse necessariamente l'investitura della rendita; i re per contrario credettero, che la investitura di questa portasse seco di necessità il sagro uffizio, il quale in effetto proviene dalla grazia increata del Sacerdozio.

Fatto pari il clero alla nobiltà (ed egli pretendeva di esserlo per sacrosanto diritto, perciocchè anche Costantino aveva pareggiato l'episcopato all'ordine senatorio, il clero ordinario all'equestre), ne conseguitava che volesse dividerne i privilegi. E siccome i feudatarii reggevano da principi la propria signoria, e sedevano legislatori ne' Parlamenti, così il vescovo e l'abate pretesero di farla da principi nelle città dove sedevano, e nelle terre di loro dipendenza, non che d'aver seggio nelle feudali assemblee. Nelle quali, se fai ragione che i baroni reali e feudatarj erano ignorantissimi, ch'eglino invece non erano affatti zotici, nè privi di qualunque idea o tradizione di legge, di dovere e di diritti, e quindi erano la mente di tutti i consigli, di tutte le deliberazioni, ben vedi che la loro autorità politica, la loro influenza universale in ogni parte della società del tempo, erano una conseguenza naturale, non diremo della loro dignità, bensì della preminenza del senno. Non si gene-

Digitized by Google

ralizzino però queste cose tanto da accomunarle anche al Vescovo di Roma. Imperciocchè, s'egli è vero che Carlo ricevette l'impero dal popolo romano, e che il papa ne facea sacra l'autorità, convien riflettere che Roma per le sue venerande tradizioni di potenza aveva fondati sul privilegio i suoi ordinamenti politici; che nel diritto comune non fu mai agguagliata agli altri municipj; che ritenne, se non in nome, certo in fatto, la prerogativa di municipio sovrano; che il suo vescovo, nominato liberamente dal clero e dal popolo, e confermato dall'imperatore, colla sede apostolica, senza verun atto particolare di concessione, recavasi in mano a un tempo la signoria politica delle città e delle terre, che costituivano la investitura del suo ducato. Non si dimentichi che in diritto la sovranità risedeva nel popolo di Roma, e che sebbene in nome Roma sottostesse agli imperatori d'Oriente, questi, secondo i giuristi del tempo, non tenevano autorità giuridicamente legittima, se non in quanto la derivavano dal popolo.

LEONE III E CARLO MAGNO.

Leone III, senza che niuno piegasse in parti contrarie, aveva avuto concordemente favorevoli nella sua elezione il clero, il popolo, gli ottimati. Nei primi cominciamenti del suo ufficio supremo scomunicava egli Felice, già condannato da altri concilj; ma nel terzo anno di regno cominciò a pesare la severità dei suoi reggimenti, stantechè privava dei loro uffizj taluni de' cherici, che per favore d'Adriano erano venuti in grande estimazione. Ne presero in cuore molto sdegno gli offesi, e susurrandosi da altri ch'ei volesse recar Roma alle mani del duca di Spoleto, tramarono una congiura. Colsero il tempo ch'ei processionava per le Litanie Maggiori, già istituite da Mamerto, vescovo di Vienna, e slanciandosi addosso a lui e abbattendolo di cavallo, dopo che l'ebbero gettato per terra, a furor di plebe lo trascinarono in un convento, e ve lo chiusero. Soffriva egli pazientemente le

onte d'una crudele e bestiale canaglia; ma non passarono quattro ore, e coll'ajuto del duca di Spoleto evadendo del grande pericolo, fuggiascamente venne a Paderbon implorando vendetta da Carlo, che vi accampava colle armi vittoriose. Il papa aveva messa la propria grandezza in dipendenza de' Franchi, confidandola alle loro armi, e Carlo Magno, considerando che tutti i nemici del pontefice erano nemici suoi proprj, che se lo lasciasse sbandire da Roma, ei medesimo menomava le proprie conquiste d'una forza di grandezza e durabilità, sentì ch' ei farebbe contro ragione e l'utile proprio, se lo abbandonasse. L'esaudì dunque, e fattolo dai suoi commissarj ricondurre a Roma, trasse in giudizio i capi della sollevazione, i quali pretendevano discolparsi, accusando il papa di vita sbracata, quasi che le colpe, ove pur fossero vere, avessero potuto astergersi dal loro attentato. Indi a poco venne a Roma anche Carlo, e chiamò Leone a discutere le accuse davanti a un'assemblea di grandi e di prelati. Parve tuttavia al pontefice, che la propria dignità ne rimanesse, non che menomata, avvilita, e fattosi innanzi al consesso, protestò di non tollerare forma veruna nè di processo nè di giudizio nella sua causa, ed egli, uniformandosi a' canoni, giurare la propria innocenza. Fu creduto, e attutiti i fremiti degli avversarj, andarono condannati a morte i capi della cospirazione, che però, mercè le preghiere interposte dallo stesso pontefice, ebbero mutata la morte in esilio.

L'impero romano era idea antica ai popoli italiani, perchè l'avevano bevuta col latte e vi erano stati allevati: il clero stesso non aveva obbliati i rapporti tenuti coll' impero, e ricordava che orde barbariche, sia per ambizione ingenita anche ne' barbari, sia per isfrenata smania di rapine o per dure necessità di vita che le incalzassero, avevano abbandonate le sedi natie, e invadendo l'Occidente, volto in basso l' impero, principiato da Romolo, e condotto da Augusto a pienezza di gloria e potenza. Costantino e Teodosio col valore e col senno lo avevano salvato dalle ultime rovine: Stilicone e Aezio trattenuti gli impeti della invasione, sino a che caddero e giacquero sotto il capriccio de' despoti; e allora l'Africa, la Spagna, le Gallie, l'Inghilterra, furono corse e occupate dai Bar-

23 17167 4

Digitized by Google

bari che, mescolandosi a poco a poco co' vinti, avevano smembrato l'impero, e de' suoi brani fatto altrettanti regni. Carlo Magno però, con fede, amore e discrezione meravigliosa, tutto s'adoperava nel bene dell'Occidente, nella grandezza della religione cattolica, ch'era divenuta la fede d'Italia, delle Gallie e di mezza la Germania. Il nome più che la potenza di imperatore stava oggi ne' tralignati eredi di Costantino, e parve a Leone che s'egli offrisse la corona imperiale al figlio di Pipino, l'Occidente, scossa l'ignominiosa ubbidienza di Costantinopoli, salirebbe in fortuna, e lieto di sentirsi più grande, sarebbe superbo d'avere rialzato l'impero. D'altra parte considerava che la Chiesa sino ad ora non aveva co' Franchi che un patto incertissimo e transitorio; ch'egli, dando a Carlo il patriziato di Roma, aveva usurpato un diritto dell'impero; ch'ei medesimo era patrizio dell'esarcato e della Pentapoli in virtù d'una rivoluzione, e che solo un imperatore poteva a' fatti dar forza, trionfo e duramento di diritto. L'uomo, sul quale ei fissava il pensiero, era degno di seguitare l'alto concetto, e la fortuna già lo sollevava a ben meritata grandezza; oltrecchè, togliendo a forma de' suoi disegni le idee cristiane, già aveva iniziata l'educazione de' popoli, ne' suoi dettati parlava più da sacerdote che da principe, e forse gli stava anche nel cuore di agevolare all'Italia i modi di racquistare la supremazia del mondo. Sembra che Leone, infatuato del suo pensiero, tentasse di queste ambizioni ne' colloquj di Paderbon l'animo del re. Da corto tempo adunque Carlo Magno era in Roma, e nella solenne rimemorazione della Natività di Cristo (800), nella basilica vaticana, Leone in presenza di tutto il popolo s'avanzò verso Carlo che assisteva alla Messa, e postogli in capo un diadema d'oro, gridò al clero: Vita e vittoria all'augusto Carlo, coronato da Dio grande e pacifico imperatore de' Romani. Da quel momento furono distrutti i già allentati e debolissimi legami, che di nome congiugnevano ancora Roma ai sovrani di Bisanzio. Pareva a Carlo che il titolo d'imperatore gli conferisse una potenza maggiore che non gli fosse data dal nome di re, e lo ambiva, senza vedere che ricevendo dal papa le insegne della maggiore di tutte le dignità sociali, faceva prova d'una grande

Digitized by Google

docilità, e confessava implicitamente che il papa, da vicario di quel Dio, dond'è ogni potere, aveva diritto di dispensare regni e imperi a cui gli piacesse, stantechè, se in diritto tutto si compiva in nome del popolo romano, infatto tutto passava sotto la morale influenza del capo della religione. Così la Chiesa e l'Impero venivano a stretta congiunzione di concetti e interessi. Ma Carlo inorgogliva d'avere surrogato al diritto della conquista la legittimità del potere, alla barbarie la civiltà, alla confusione politica l'ordine sociale; e per essere uguale alla sua missione, e dar nerbo e durevolezza alla ritentata unità, dettò savie leggi, pose i primi germi della nuova civiltà, e diede impulso al culto delle lettere, delle scienze, delle arti. Stava al tempo sentenziare, se apparteneva ai papi di fare gli imperatori, o agli imperatori di fare i papi, e niuno poteva ancor presagire a quale delle due forze la civiltà riserberebbe la supremazia nel governo del mondo. Intanto l'Europa era scorporata dalla signoria dell'Oriente, e il re de' Franchi aveane raccolto l'impero con tutti i suoi diritti, de' quali a noi pare rilevantissimo quello di confermare l'elezione dei papi. Godeva Leone di sentirsi, da duca e da patrizio di Roma e di Ravenna (tali erano i privilegi che Carlo Magno gli concedeva in ricambio del grand'atto del giorno di Natale), libero e compagno all'impero nella signoria d'Occidente; godea seco medesimo di aver dato alla Chiesa un potente difensore contro gli infedeli, i tiranni, i ribelli, nella persona d'un imperatore, che facea proprie le offese a lei fatte. E intanto non considerava che questi vantaggi gli costavano una servitù, indegna di chi è posto da Dio a signoreggiare il mondo e l'umanità tutta colla altezza delle idee. Imperciocchè si costituisse vassallo, e facesse suo giudice un potente, che tenevasi in pugno tutto il mondo occidentale, e ossequiosi i suoi re, mentre rendeasi temuto col dire, esser egli la forza di Dio, e ricalcitrare a Dio chi lo toccasse.

Nel presente però la Chiesa non s'annighittiva nelle lusinghe della fortuna, seguitava il suo cammino, ed avanzava la sua potenza, mentre l'impero, fiaccata la mano che ne aveva ricongiunte e strette insieme le membra divise, tra dubbiosi e infelici casi scomponevasi, ed era costretto di la-

Digitized by Google

sciare a capo della cristianità l'alleato, a cui dianzi, secondo che gli era in piacere o in vantaggio, ei medesimo dava o toglieva potenza.

Non si creda che le prosperità addormentassero Carlo, e lo facessero meno intento a dare saldezza all'ardito edifizio, sì smisurato di mole, sì disadatto di membra, ch' egli aveva innalzato. Gli si appone a colpa che facesse leggi tutte favorevoli al clero, e non si bada che i cherici a questi tempi erano i soli maestri e custodi di civiltà. Ponendo mente alle quali condizioni, non osiamo condannarlo, se buon numero delle Diete, da lui tenute, non altro fossero che parlamenti, dove vescovi e sovrano consultavano di corroborare la grandezza spirituale e temporale dalla Chiesa. Carlo Magno si era proposto di civilizzare colla religione i popoli idolatri da lui soggiogati, e di migliorare i costumi universalmente caduti. A chi poteva egli dunque commettere la grand'opera, se non al clero, l'unico ordine sociale che nell'opinione comune fosse nobilitato di sapere e di studj? Epperò, amico e confidente dei savj d'ogni nazione, aprì una accademia palatina e una scuola reale; esortò i vescovi e gli abati a tenere scuole presso le chiese cattedrali e i monasteri, mentre parecchi conventi rivaleggiavano di dottrina e di pietà, e davano opera agli studj teologici, non che alla lingua latina e alla greca. Vero è che tutti i suoi sforzi, o furono inefficaci al compimento del suo disegno, o portarono frutti di brevissima o niuna durata; ma i suoi intendimenti erano grandi, generosi gli incentivi; e se il fuoco da lui acceso, presto si spense, egli è che, nella orditura de' disegni di Dio, gli umani accidenti doveano effettuarsi in maniera che per nuove guerre civili, per l'anarchia feudale e per invasioni barbariche il mondo europeo si purgasse di tanti umori eterogenei, che si rimescolavano nel suo seno e lo impedivano di pigliare uno stabile assetto. Le istituzioni non bastano alla vita degli Stati, quando i popoli non sono ancora capaci d'acconciarsi al vivere a cui esse danno forma.

Carlo Magno raccolse nelle sue mani le sorti politiche dei popoli. Il papato intanto erasi levato al concetto di pareggiarsi all'impero. Non più contento ad essere maestro e pa-

Digitized by Google

cificatore dell'umanità, abbracciò ne' suoi pensieri e nelle sue ambizioni Roma, l'Italia, il mondo, i destini de' troni, e dei popoli, e raccomandò al tempo le sue speranze. Carlo non avvertiva ch'ei medesimo fomentava una forza, che doveva essere fatale alle sorti del suo impero. Le condizioni del clero sono stupendamente descritte da Sismondi, e noi riporteremo le sue parole.

CONDIZIONI DEL CLERO.

« L'importanza del clero erasi elevata non solo per l'ac-
« crescimento della ricchezza e del numero, ma per l'infiac-
« chirsi di tutti gli altri ordini dello Stato. Al finire d'una
« famiglia già ricca in terreni, il resto, e spesso era la parte
« più rilevante, secondo la pietà del testatore, passava alla
« Chiesa. E questa Chiesa che acquistava continuo, e non
« poteva alienar mai, vedeva ad ogni generazione, ad ogni
« anno aumentare l'estensione delle terre sulle quali aveva
« diritto. Più vai innanzi, il numero dei signori conosciuti
« in un gran regno, li vedi ridursi a quattro o cinque conti,
« a quattro o cinque abati. »

« Se continui cercando, avverti bentosto che gli abati oc-
« cupano nella storia un posto ben maggiore che non i conti.
« I benefizj ecclesiastici erano divenuti così pingui da dover
« suscitare l'ambizione dei più potenti signori. E poichè le
« famiglie medesime fornivano soggetti all'esercito e alla Chiesa,
« ne risultava talvolta che gli abati emulavano i conti nella
« ferocia, nella brutalità, nella dissolutezza. Eppure toccava
« ordinariamente di vedere il più considerato, il più scaltro,
« il più assestato della famiglia, destinato alla cherica; onde
« è che con una ambizione uguale a quella de' guerrieri, gli
« ecclesiastici avevano maggiore probabilità di riuscita. Uniti
« coi laici ne' consigli, doveano por loro il piede innanzi per
« gli scaltrimenti della politica: erano quasi riusciti ad escluderli dalle assemblee del Campo di Maggio, da essi mutate

Digitized by Google

« in sinodi; partecipavano con loro il comando dell'armi, « giacchè gli abati e i prelati, senza riguardo a' sacri canoni, « eransi da sè autorizzati a maneggiare la spada. Vero è « che a queste funzioni sentivansi meno adatti che i loro « competitori: la qual diffidenza di sè stessi li conduceva « naturalmente a dar sempre la preferenza a' negoziati sopra « l'armi, a trascurare quanto avrebbe contribuito a mante- « nere ne' loro vassalli lo spirito guerresco, e snervare la « popolazione in tutto il distretto che passava in loro balia. « Nei dominj della Chiesa (e questi occupavano allora più « della metà del territorio dell'impero d'Occidente) tutta l'ef- « ficacia dell'abitudine, dell'esempio, dell'istruzione era messa « in opera per ammorzare il coraggio nazionale: alla pro- « tezione delle reliquie e dei santuarj, non mai a quella del « proprio braccio, i fedeli erano invitati di ricorrere in tutti i « pericoli. I combattimenti giudiziarj cedevano il posto ad « altre prove del pari assurde, del pari pericolose, come per « esempio quelle del fuoco e dell'acqua bollente, e che nep- « pure contribuivano ad agguerrire i vassalli della Chiesa. « Fino gli esercizj militari erano interdetti, come profani « spettacoli, e poco dicevoli ai cristiani. »

« Fra i laici l'ingegno non trovava ricompensa, non oggetto « l'ambizione: tutti i caratteri si sbiadivano, ed un mortale « languore pareva avere invaso la nobiltà, diminuita di credito « e di numero. Ma il clero aveva raccolta l'eredità di tutte « le passioni mondane, come tutti i mezzi di soddisfarle: « accoppiava gli studj suoi alla politica, e ai membri del suo « corpo, distinti per ingegno, per sapere, per carattere, assi- « curava un credito, un potere, una gloria, di lunga mano « superiori a quanto i medesimi uomini avrebbero potuto « ottenere col loro ingegno nel secolo più favorevole alle « lettere. »

Semi di debolezza e di divisioni si erano già manifestati, vivendo ancora Carlo Magno, perchè le forze contrarie, violentemente congiunte insieme, erano da natura portate a disgiugnersi, e quando la mano che le teneva strette insieme, allentò, la natura prevalse, sì che, ajutandola il concorso di parecchie cause esteriori, la forza dissolvitrice trionfò,

Digitized by Google

e dalle grandi masse giù giù s'apprese nelle minime parti del tutto.

Andava il mondo a una vera dissoluzione di forze, e la Chiesa stessa la affrettava colle immunità sue. Costantino era stato il primo de'monarchi, che con atto solenne permettesse di dare beni mobili e stabili alla Chiesa, come si fa a legittimo erede. Da quell'atto in poi l'ingordigia de' cherici tanto trasmodò, che Valentiniano I per legge annullò qualunque donazione a loro si facesse, e n'ebbe lode da S. Ambrogio e da S. Girolamo. Quella legge, o fu abolita, o andò in disuso, e i cherici per rendere intangibili le ricchezze che aveano acquistato, le consacrarono con supposizioni stravaganti di santità e di possesso divino, ne infarcirono le menti de'fedeli, e si stancarono prima di difendere il domma, che i loro interessati pregiudizj. Poscia trovarono decime e primizie, e sognarono e dissero che i loro beni, essendo beni di Dio, erano franchi da'pesi comuni. Le antiche discipline erano cadute, e niuno più se ne curava, come siam soliti fare di cose impossibili ad osservare. Ma Costantino esentò ancora gli ecclesiastici da' pubblici ufficj personali e curiali. Costanzo e Costante crebbero questi privilegi, e di soprappiù esentarono i vescovi da' giudizj de' magistrati secolari. Onorio, Teodosio II e Valentiniano III, fecero giudici i vescovi nelle liti de'cherici, se a costoro fosse in piacere di sommettersi al loro arbitrato. Giustiniano, in cambio, pose legge che il solo vescovo giudicasse le cause civili del clero, e che il giudice secolare nol citasse a tribunale, se non per cause criminali; ma Eraclio lo tolse il clero totalmente alla giurisdizione secolare, salva però sempre l'autorità de'delegati imperiali. Cadde l'impero, e la legge ancora durava. Successero in Occidente i re barbari, i quali, rozzi d'ogni dottrina e nulla intendendo delle dispute prolisse e fastidiose de'cherici, lasciarono che facessero a loro senno. Intanto il clero, circondato dalla maestà della religione, di cui faceasi ministro per vocazione particolare di Dio, si organò in società indipendente dallo Stato politico, con leggi e tribunali proprj, a' quali, per favore o negligenza de' re, assoggettò anco i laici. Quindi i preti s'arrogarono la autorità d'essere conoscitori e giudici di tutte le cose che

Digitized by Google

toccassero alla religione, e in que'tempi non avendovi affare nel quale, abbenchè di tutto rigore fosse di ragione civile, non si potesse comechessia farla entrare di traforo, diventarono sommariamente e di fatto arbitratori di tutti i negozj sociali. E per farsi potenti di grandissima dipendenza, carpirono esenzioni e franchigie di giudizj anche pe'loro famigli e aderenti, lasciando a' teologi di trascorrere a dire ch'erano soggette al fòro della Chiesa le stesse concubine de' preti. Se in mezzo a tanta alterazione di giudizj, la società cristiana non andò tutta scomposta e distrutta, dobbiamo proprio persuaderci che una forza sopraceleste la fa indefettibile.

Crescendo e dilatando il clero ogni dì più le sue immunità, gelosia di potenza punse i conti e gli altri baroni, ai quali pareva che la propria grandezza rimanesse offuscata, se non avessero ancor eglino le proprie immunità, e ne' loro reggimenti non tenessero lo stile de'vescovi e degli abati. A titolo quindi di territorj dipendenti e immuni, occuparono le terre non possedute dalla Chiesa; e formandosi ciascuno una forza tutta propria e particolare, il barone cominciò a contraminare il vescovo, e questi a rompere i disegni dell' emulo, perchè a ciascuno la vita veniva più che dalla associazione delle forze, qual suole in giusta società, dal danno e dall' abbassamento del rivale; e se tutti erano armati, niuno però sapeva combattere a difesa comune, bensì a utilità propria, colla depressione dell'avversario. Nè fu raro il caso che i vescovi capaci d' ardimento, dopo avere, come facevano i conti, domati i ladroni che assassinavano i loro terrazzani, rapissero e facessero strage di quello ch'ieri avevano difeso. La Chiesa, di democratica trasformata in feudale, aveva presi i vizj della feudalità; anzi i mali le si erano nelle viscere sì altamente internati, ch'essa dimenticò di tenere le sue ricchezze e la sua grandezza da're, e quando le venne il destro, fu sconoscente a' medesimi, come fecero i vescovi Anselmo e Volfango con Ludovico il Pio, bastando loro l' animo di soffiare ne' risentimenti di Bernardo re d' Italia, per incitarlo a lavare coll' armi l'onta di vedersi negato il titolo d' imperatore. Se questo non era dissipare lo spirito di Dio, mettere in non cale le sublimi lezioni del divino Maestro, abu-

sare e soprusare a distruzione della religione un potere ricevuto a edificazione de' fedeli, convien dire che quanto in antico era verità, oggi passasse per errore.

Nelle sole grandi città, abitate com'erano da uomini liberi, nobili, agiati, e valorosi all'uopo di giudizio e di mano, quella mistura di mille imbarazzi, quel caosse di società, era meno rovinoso e tumultuoso, perchè qualche principio d'ordine e di sicurezza vi sussisteva. Fuor da esse, ogni cosa era usurpazione o servitù, necessitata parte dalla conquista, parte dalla impotenza, perchè i re stessi, per non vedersi messo sossopra lo Stato, erano costretti a tollerare che conti e vescovi la facessero alla rotta da signori indipendenti, e che i vassalli, non potendo eglino proteggerli del proprio braccio, ricovrassero sotto l'ombra di costoro, e ne riconoscessero la signoria, per alleviare, come potevano meglio, i loro dolori. Suol dirsi che, in politica, il danno dell'uno è vita dell'altro; e per dir vero, sì misere necessità non erano a tutti funeste; chè i vescovi e gli abati, i quali d'ordinario al paragone erano meno tristi, si facevano ognora più forti di sostanze e di vassallaggio, e di questa guisa consolidavano i fondamenti della propria potenza. Se non che clero ricco e grande di cose mondane non può essere buono. E se pure i dolori di quei tempi sciagurati, ad ora ad ora sono consolati da qualche cosa di meno triste, e fanno prova che la virtù non era del tutto perita, quel poco di bene comparisce melanconicamente, tra tante iniquità, non come necessità morale della civiltà, ma come semplice bisogno di qualche anima, che ricordava di essere esule dal cielo. In generale la malvagità prevaleva; il farsi coscienza di delitto, di simonia, di tradimento, era follia: perduta ogni vergogna, tutti cercare disonesti amori, trafugar donne e starsene concubini; pontefici immemori del grado, del dovere e della dignità propria; vescovi che al basso piacere di starsene in cene e in desinari sacrificavano alti e santi interessi; cherici che, nella loro bizzarra salvatichezza, a bestiale lussuria congiugnevano astuzie, frodi, perfidie, e ipocritamente volevano dare a credere che castità, fede, innocenza, fossero le piene gioje della penitente loro vita. In tanto abisso di corruttele, ogni vescovo, ogni prelato,

Digitized by Google

ogni abate, per gusto d'indipendenza, per abitudine di vita feudale, isolarsi nella sua chiesa e nel suo monastero, e con quell'isolamento disciogliere i legami della gerarchia ecclesiastica, e renderne più spaventosi i disordini. La stessa supremazia del vescovo di Roma oggimai o era un nome più che realtà, o arroganza e insolenza; e sì nell'uno come nell'altro caso, principio e forza di maggiore scompiglio, di disfacimento, di morte. Fu lo spettacolo di tante rovine, che mosse in qualche vescovo il pensiero onorato di arrestarle, riordinando le Chiese nazionali, strette a federazione, e chiamate ad assemblee e deliberazioni comuni. Era vasto pe' tempi, e degno d'un poderoso ingegno il concetto di stringere tutte le Chiese a unità federativa; e la gloria d'averne tentata animosamente, sebbene senza frutto, la prova, appartiene a Incmaro, vescovo di Reims; a lui che, quando intese che il papa minacciava di venire in Francia, e scomunicarvi alcuni vescovi, disse: *se verrà a scomunicarci, se ne partirà scomunicato.*

PONTEFICI.

Incominciano i tempi in cui importa conoscere almeno il nome di tutti i pontefici che tennero la Chiesa di Roma, e da indi in avanti non ne ometteremo la ricordanza di veruno.

Pontefici che emulassero quel Gregorio che, vero pastore e vera luce de' popoli, fu savio della sapienza di Dio, e non conobbe nè i bisogni nè le inclinazioni degli uomini mondani, o che acquistassero alla Chiesa nuove prerogative o maggior potenza, questo secolo non ha, e noi ci restringeremo ad accennarli brevemente. A Leone III successe Stefano IV, il quale, appena fu pontefice, recossi in Francia per cingere a Lodovico il Pio e alla moglie di lui la corona imperiale. Durò papa sette anni, e lasciò la tiara a Pasquale I, che spedì Ebbone, vescovo di Reims, ad evangelizzare la Danimarca, non fu ignorante, e lasciò fama di santa vita. Non tenne il pontificato

Digitized by Google

oltre a sette anni, e gli sottentrò Eugenio II, zelante delle ecclesiastiche discipline, e di modi assai bonarj. Visse pontefice soli tre anni, e se giustamente fu riverito, non gli potè in morte essere fatto tanto onore, che rispondesse alla grandezza delle sue beneficenze. Quaranta giorni appena sedette pontefice il suo successore Valentino, di belle virtù, e dopo lui venne al governo della Chiesa Gregorio IV, savio e prudente nelle cose ecclesiastiche e nelle civili. Mentre i Normanni devastavano il Settentrione, i Saraceni d'Africa con frequenti scorrerie infestavano l'Italia meridionale, ed egli credette utile consiglio murar Ostia di buoni ripari. Il fatto più degno, che del suo pontificato si rammenti dalla storia, è la conversione de'Russi e degli Schiavoni al cristianesimo. Sergio II gli successe a breve tempo, e Leone IV dappoi raccolse il primato della Chiesa. Di lui si rammentano due concilj, convocati a Roma per frenare la simonia (tanto ne era orrendamente disformata la Chiesa), la coronazione che fece di Lodovico II, Civitavecchia tratta fuori dallo sterminio in cui i Barbari l'avevano lasciata, la città Leonina e le nuove mura che cinse a Roma per difenderla dai Saraceni, quando vide il tempio di S. Pietro invaso, e la tomba dell'Apostolo spogliata di tutte le sue ricchezze da una banda d'Arabi e Mori che, salita su per il Tevere, fulminava sopra Napoli. Infino a qui, nel secolo corrente la elezione de'papi non aveva messo parte nè dissensione nella Chiesa; ma alla sua morte una fazione della nobiltà e della cheresia elesse Benedetto III, e un'altra trasse l'imperatore a tener setta contro lui in favore d'un cotale Anastasio, cardinale che Leone IV aveva deposto, trovandolo contumace alla intimazione di ritornare alla sua Chiesa, donde da cinque anni era assente. La parte imperiale in realtà sulle prime vinse colla prigionia di Benedetto, pure il maggior numero de'vescovi e del popolo stando unitissimo di adesione al prigioniero, Anastasio fu deposto; ma Benedetto troppo presto fu colto da morte, per godere della vittoria. Allora Ludovico, venuto personalmente a Roma, prese studio e sollecitudine che salisse pontefice Nicolò I, affinchè la suprema potestà della Chiesa si ridu-

Digitized by Google

cesse in uomo di benignità popolare, di vita integra e d'eminente chiarezza.

Di questo pontefice, il quale fu uno degli uomini più singolari che occuparono la sede romana, lodasi l'ardore di zelo posto a conservare la purezza della fede, e attuare i canoni disciplinari de' cherici, i cui costumi in pratica, più che da ecclesiastici, erano da uomini che, presa mala via, vanno bordellando pel mondo. Di lui sono memorevoli i contrasti ch'ebbe col giovane Lotario. In questo secolo i re erano ancora umili e sommessi al clero, e Nicolò, per tenerseli obedienti, proclamò che i monarchi hanno il regno non da diritto publico, ma dalla benignità de'pontefici. Mostrò egli una fermezza, che anche i migliori secoli della Chiesa avrebbero invidiata, stantechè si fece vindice del diritto, e mantenne que' principj, che se perissero, sarebbe disperata la sociale rigenerazione. Gli antenati di Lotario avevano avuto e ripudiato alla volta più mogli: Carlo Magno ne aveva seguito l'esempio: Lodovico il Pio per contrario nettava la reggia dalle brutture della voluttà, per vivervi a legge cristiana. Lotario aveva fatta sua moglie Teutberga, figliuola di un Bosone, conte di Borgogna, ma indi a poco, per amore di nuove lascivie, la accusò d'atti incestuosi con un fratello suo, e la ripudiò. Il fratello co' giudizj di Dio aveva lavata l'accusa; perciocchè fosse uscito illeso dall'acqua bollente; e i cherici, i soli che, mentre opponevano la ragione alla forza, si sentivano potenti da dire il vero e sostenerlo in faccia ai re senza proprio danno, obligavano Lotario a ritorsi Teutberga. Rappresentava egli che, prima di sposarla, era fidanzato a Gualdrada, da cui la violenza d'una guerra civile l'aveva disgiunto della persona, non del cuore, avendola sempre riguardata come la cara compagna de'suoi pensieri e delle sue sorti. La più parte de'cherici non gli menava per buona questa ragione: il papa lo condannava: il terribile Incmaro non si smoveva dalla sentenza che, sebbene Teutberga non si potesse lavare della sua onta, quella colpa non legittimava il divorzio. Così Lotario si trovava costretto a sottomettersi a una sentenza, che gli pareva durissima per la fiamma che gli ardeva nel cuore con costanza meravigliosa pe'tempi e pe'costumi, e

Digitized by Google

che gli faceva aborrita la moglie. Aveva però Lotario i suoi fautori anche nel chericato, e raccogliendosi, per agitare la causa, un concilio a Metz, egli subornò i legati del papa a confermare il suo matrimonio con la bella Gualdrada. La mala condotta del concilio adirò fortemente il pontefice, che ne annullò gli atti, e depose d'ufficio gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, che n'erano colpevoli. Inaspriti questi dalla condanna, tanto ne infiammarono colle loro istigazioni l'animo dell'imperatore Luigi, che avvampante di sdegno corse a Roma per vendicarli. Nondimeno, al vedere da' suoi licenziosi soldati spezzata e gettata nel fango la croce, che pia tradizione vuole essere stata il reale patibolo sul quale Gesù patì morte che non ha pari, ne inorridì, e gettatosi per perdono a' piè del pontefice, raffermò la deposizione de'vescovi. Insisteva Lotario di giustificarsi personalmente a Roma; Nicolò orgogliosamente negava, ed egli fu costretto a riunirsi alla esosa Teutberga, la quale in brevi dì, non potendo il peso delle umiliazioni che le accumulava sul capo il marito, dimandò il divorzio. In realtà il coabitare faceva lei e Lotario infelicissimi. Pure Nicolò rispondeva: « Ci danno meraviglia le espressioni delle tue lettere e il linguaggio de' tuoi deputati, il cambiamento così strano dello stile tuo e delle tue dimande, chè ben ci ricorda come prima d'ora ben altro tu promettevi. Ognuno ci assicura che tu pieghi sotto una afflizione incessante, una intollerabile oppressione e una odiosa violenza; e tu per contrario affermi che niuno ti fa forza, e che spontanea implori di poterti spogliare della real dignità. Indarno t'adoperi a protestare che Gualdrada fu moglie legittima di Lotario: non fanno mestieri le tue affermazioni: sta a noi sapere quel che è giusto, a noi discernere quel che è conveniente; e quando anche tu fossi riprovata, anzi morta, per niun patto consentiremo giammai a Lotario di torre a moglie la sua druda Gualdrada. »

Non fu Nicolò meno animoso, quando il re Carlo il Calvo, ad istigazione d'Incmaro, gettava in torre Rotario, vescovo di Soissons. La minacciosa fermezza di lui fe'tanta paura al re, che non solo rilasciò il vescovo, ma per lui accordò la figlia. Giuditta a Baldovino di Fiandra, che l'aveva rapita. Ne dee

Digitized by Google

tacersi la lotta che animosamente sostenne per l'esarcato. L'episcopato italiano, in generale, non aveva mai rotta l'unione con esso i pontefici; e ne aveva guadagnata potenza: sentiva saviamente che, se il ministero d'insegnare e governare la Chiesa è commesso a un corpo di testimonj, di giudici, di ministri investiti da Gesù Cristo d'una medesima missione, educati alla medesima scuola, depositarj del medesimo potere, consacrati dal medesimo spirito, debbono però nell'unità di una medesima missione starsi uniti e aderenti a un medesimo capo, perchè tutti sono come un solo corpo investito d'un ministero unico e molteplice. Gli arcivescovi di Ravenna tratto tratto avevano nondimeno tentato di liberarsi dalla soggezione di Roma. Nell'anno 708 l'arcivescovo Felice era, dopo lungo contrasto, venuto, ad animo ritroso, a obbedienza della sede apostolica; ma nel 750 l'arcivescovo Sergio negò risolutamente di assoggettarsi a Stefano II, che lo citava a Roma con minacce di deposizione, perchè essendo laico ammogliato, aveva ricevuta l'ordinazione. Più tardi la donazione dell'esarcato fatta a' papi fu causa di nuove discordie. L'arcivescovo Leone non volle in nessuna maniera sottomettere le città dell'esarcato a soggezione dell'imperio papale, e spacciando per favorevole alle sue pretensioni Carlo Magno, le raccolse quasi tutte sotto alla sua giurisdizione, talchè al pontefice non avanzò se non il tratto di paese che corre da Rimini a Gubbio. Più audace e fiero nella opposizione fu l'arcivescovo Giovanni, il quale (essendosi gli arcivescovi rinsignoriti di tutto l'esarcato) bistrattava coll'asprezza de'reggimenti gli abitanti della Pentapoli, ne vessava i vescovi con imposizioni onerose, e li privava delle loro chiese e monasteri. Tre volte Nicolò lo citava a un concilio, ma lo trovò sempre renitente, sino a che non si vide tutto solo a sostenere il peso della lotta. Abbandonato dall'imperatore Giovanni, mise consiglio e riparo al passato col sommettersi e col promettere che ogni anno sarebbesi recato a Roma per omaggio, e rintegrati tutti negli averi di cui li aveva spogliati, non più dispenserebbe a capriccioso arbitrio i seggi vescovili dell'esarcato, e reggerebbe i fedeli in maniera che niuno più si dovesse di lui giustamente. Per verità non tenne fede, per-

Digitized by Google

ciocchè più tardi si richiamasse dal papa all' imperatore, e si aderisse ad alcuni prelati condannati da Roma, ma gli effetti non furono funesti alla concordia delle due Chiese.

Farà meraviglia che ponesse mano ne'politici negozj questo pontefice, il quale al greco imperatore Michele scriveva: aver Dio colla parola e colle opere insegnato che mal si confonde l' autorità politica colla religiosa, epperò mal reggere le cose divine il vescovo, che si avviluppa nelle cose secolari. Ma si rifletta che a trattare cose di Stato nol trasse nè arroganza nè audacia d'abusata potenza, bensì imperiosa necessità di salvare, nelle ultime rovine del mondo morale, i pochi resti d' ordine e di vita che ancora avanzavano. Di lui toccheremo ancora più sotto, favellando di Fozio.

Il nome di Nicolò I è d' alta rilevanza nella storia, ove si consideri ch'egli, giovandosi delle miserevoli condizioni in cui era traboccato l'impero de'Carolingi, si propose di fare della supremazia romana una vera monarchia, allegando bugiardamente che il Concilio di Calcedonia concedeva le appellazioni al pontefice di Roma, mentre al rovescio il Concilio le aveva vietate, e permesso unicamente l' appellare al primate della diocesi, ossia ad uno de' patriarchi orientali. Calcava egli l' orme dei papi Silvestro e Sisto, che volevano usurpare potenza contraffacendo documenti, e vantando come ingenui certi canoni da loro falsificati e maliziati. Difatti egli accetta e dà fuori col titolo di monumenti istorici trovati ne' suoi archivj, le decretali recentemente fabricate, e prescrive che ogni ordine d'un papa debba per sè solo avere nella Chiesa forza di legge.

Morto Nicolò I, e continuando i disordini nel regno per gli anatemi sacerdotali, Lotario supplicò che Roma non disdegnasse di udire le sue discolpe, e Adriano II, vinto forse dalle preghiere del fratello di lui, che a Bari aveva bravamente difesa Roma da Saraceni, si diparti dalla fierezza dell'antecessore, e condiscese al domando. Ma Lotario, venuto alla chiesa di S. Pietro, non trovò cherico che si facesse a riceverlo, ed egli, dopo avere pregato sulla tomba dell' apostolo, senza altro onore di accompagnatura che del suo corteo, passò in alcune stanze attigue al tempio, che gli erano destinate ad

Digitized by Google

abitare, ma disadorne, anzi sucide e di mal sito. Credevasi che nella dimane, giorno ch'era festivo, si canterebbe messa dinanzi a lui; per contrario lo vietò il papa. Tuttavia entrò in Roma (S. Pietro non era ancor chiuso nella cerchia della città), il dì seguente, e pranzò col papa stesso in Laterano, dopo aversi ricambiati i loro donativi. Adriano invitò quindi Lotario con tutta la sua corte a una cerimonia solenne, ma con clausole terribili. Finita la messa, il pontefice, preso nelle mani il cibo eucaristico, chiamò il re alla mensa di Cristo, e gli disse: « Se ti conosci innocente dell'adulterio, che ti chiamò in capo le maledizioni del venerando Nicolò; se hai ben fermo in cuor tuo d'astenerti in tutta la vita tua da ogni commercio peccaminoso colla tua amica Gualdrada, accostati fidente, e ricevi questo sacramento di salute, che ti sia pegno della remissione dei peccati e d'eterna salvezza. Ma se nell'anima tua sei disposto a tener fede alla tua ria seduttrice, astienti da questo sacramento, affinchè il rimedio, che il Signore preparò ai suoi fedeli, non ti ridondi in castigo di dannazione. » Sbalordì Lotario, ma non si ritrasse, e ricevette la comunione dalle mani del pontefice, il quale, volgendosi dappoi ai cortigiani, offerse a ciascuno il pane sacratissimo con queste parole: « Se tu non hai prestato consentimento alle colpe del tuo re Lotario, se non hai comunicato con Gualdrada o con altri scomunicati dalla santa sede, possa il corpo e il sangue di Nostro Signor Gesù Cristo profittarti a vita eterna. » Ciascuno era conscio del turpe peccato, ma ricevette il comunichino. Avevano con quelle ostie gli infelici preso un veleno, che doveva a poco a poco consumarli infino che li uccidesse. Queste cose passarono la domenica 31 luglio dell'anno 869, e non era trascorso il primo giorno dell'anno successivo, che tutti, al dire d'Incmaro, erano morti per giudizio divino. I soli pochissimi, che non toccarono sacrilegamente le mistiche mense, non furono colti da morte. Lotario stesso in sull'uscire di Roma cadde malato, e condottosi penosamente a Piacenza, vi finì la vita. Adriano riconobbe in queste calamità il giudizio di Dio, e l'annunziò a' re della terra affinchè imparassero a sottomettersi alla Chiesa. Un cosiffatto giudizio di Dio pratica-

Digitized by Google

vasi allora per iscoprire gli ascosi delitti. Offrivasi indifferentemente al reo un alimento, senza cercare se fosse velenoso od innocuo, imperocchè il veleno, in virtù delle invocazioni della Chiesa, dovea convertirsi in alimento salutare per l'innocente, e partorire pel colpevole i suoi effetti naturali.

Non durò molt'anni Adriano nel pontificato, nè i tempi gli diedero occasione ad opere memorabili. Tenne la sua sede Giovanni VIII, che di subito s'avviluppò ne' politici negozj del tempo, sì per energia di carattere e inquiete ambizioni, come per l'indole stessa di quella feudalità ch'era principio di nuovi ordinamenti sociali, ancorchè piena di dolori che, se erano gran lunga meno ignominiosi di quelli dell'anarchia, da cui nell'età passata era stato distrutto ogni potere sociale, non si rimanevano però d'essere altrettanto travagliosi e terribili. Sentiva egli superbamente del potere pontificale, senza avere saviezza di regno, che lo facesse uguale a' bisogni de' tempi. La fortuna infatti poneva sul trono de' Carolingi Carlo il Calvo, rozzo in ogni buona arte di governo, imbelle, vigliacco sino a lasciarsi spogliare delle sue provincie da vassalli sediziosi, correre e guastare i dominj da bande ladronesche, come quegli che non aveva virtù nè da guerriero, nè da monarca, e tuttavia era abile a farsi delle sventure e delle rovine dei congiunti sgabello al trono, quando l'audacia non gli costasse pericolo. La società aveva bisogno d'un uomo, che colla potenza della mente e del braccio la traesse fuori dai vergognosi frangenti tra' quali andava balestrata, e il pontefice, che attribuivasi il diritto di disporre ad arbitrio della corona imperiale, perciocchè fosse il legittimo rappresentante del senato e del popolo romano, secondo le prische consuetudini, coronava imperatore quel principe meritevole più di disprezzo che di compatimento nella sua vile fiacchezza, e lo magnificava con voci di lode, non per altra virtù che per tremare davanti ai prelati del proprio regno, e obbedire docilmente alla Chiesa. Un uomo timido e devoto può essere buon frate e buon papa, non re nei pericoli; e lo stesso Giovanni se ne potè presto avvedere. I Saraceni, che Lodovico aveva onoratamente combattuti nel ducato di Benevento, si erano posti al Garigliano, dove cor-

Digitized by Google

revano a ruba tutte le circostanze di Roma, e Roma stessa di gran strage minacciavano. Rappresentava egli sì miserandi dolori all'imperatore, che pur era sua creatura, e questi non per altro che per togliersi al luttuoso spettacolo degli orribili mali che i Normanni seminavano per tutta la Francia, promise di scendere in Italia. Infatti varcava i monti, ma giunto a Pavia, dove il pontefice era venuto a incontrarlo, e quivi udito che il nipote Carlomanno rumoreggiava a guerra nelle provincie che formavano il ducato d'Austria, egli che abitualmente portava in cuore la codardia, se ne fuggì indietro a rotta, e preso, per la grandissima paura avutane, da violenta febbre, a piè del Moncenisio se ne morì. Venute meno a Giovanni l'armi di Francia, e non avendovi in Italia principe, il cui nome, se non di terrore, fosse almeno di freno alla audacia nemica, dimandò pace ai Saraceni, e a prezzo d'annuo tributo redense Roma dall'ignominia d'obedire a que' Barbari. Le interne fazioni però dei nobili imperversavano, e sebbene la più poderosa tenesse per lui, l'altra, che non era annientata, ed arrabbiava della propria debolezza, cercò ed ebbe sostegno dal duca di Spoleto, che assediò il papa nella città Leonina con tanto furore, che gli cadde l'animo alla resistenza e volse in fuga. Esulava in Francia, e quivi nella morte di Carlomanno coronava imperatore Carlo il Grosso, principe più imbecille che tardo d'ingegno, e dal quale non potè mai avere buon costrutto contra i principi romani, ch'ei fulminava di scomuniche, ma senza frutto, perchè nessuno se ne curava, mentre i grandi Stati dell'impero si giovavano della melensaggine di Carlo a spezzare i duri legami, con cui la prepotenza della forza, la malignità della fortuna li avea costretti.

L'unico campo, in cui Giovanni poteva portarsi da re, senza averne il nome, era proprio la Francia, dove gran parte del territorio, anzi la maggiore, era in mano della Chiesa, e i vescovi, gli abati, i conti, erano tanto potenti che a Lodovico il Balbo, figliuolo di Carlo il Calvo, negarono le ragioni di successione, se non manteneva tutte le discipline della Chiesa, se non s'intitolava re per la misericordia di Dio e la elezione del popolo, e se non condonava le colpe di ribellione. L'aristocrazia ecclesiastica era insolentissima: voleva essere

Digitized by Google

libera dispositrice de' troni, perchè spesso ne faceva lucroso traffico, e a' figli stessi di Lodovico il Balbo non concesse la corona, se non dopo che si furono spogliati di certe loro prerogative ereditarie.

Giovanni, nè per tempo, nè per diligenza che mettesse, non poteva rialzare la propria fazione a Roma, non avvantaggiarsi in nessuna maniera della protezione de' Carlovingi, de' quali si era pur fatto tutore. Morto in breve anche Lodovico il Balbo, Bosone conte di Borgogna, che da Carlo il Calvo teneva la reggenza d'Italia, adoperavasi con Giovanni per esserne fatto re. Tutto promise il papa, ed affinchè le sue pratiche fossero con buona riuscita, lo adottò in figliuolo. Ciò non di meno, caddero i tentativi in Lombardia, e furono fortunati appena in Provenza, dove, comperati i suffragi dispensando abbazie e benefizj e concedendo a' vescovi e agli arcivescovi d'incorporarli ai possedimenti delle loro investiture, fece Dieta di ventitrè di que' prelati in Monte, e sorti le sue ambizioni, senza nemmeno curarsi dei baroni e dei conti, o richiedere, se pure erano presenti, che firmassero gli atti della elezione.

I prelati di Monte, decretando di formare della Provenza un regno in favore del Bosone senza determinarne i confini, gli dinunziavano di farlo re affinchè li proteggesse dagli assalti di Satana e di tutti quanti i loro nemici visibili e corporali. Laonde egli rispose: « Il fervore della vostra carità, ispirata da Dio, vi ha indotto ad onorarmi di questa dignità, acciocchè nella debolezza mia io possa combattere in servizio della mia santa madre, la Chiesa del Dio vivente. Non ignorando la mia condizione, sentendo ch'altro non sono se non un fragile vaso di vilissima terra, e affatto indegno di tanta altezza, non avrei esitato a ricusarla, se non fossi persuaso, essere la volontà stessa di Dio che in siffatta risoluzione ha dato a voi tutti un sol cuore, un'anima sola. E altamente persuaso che vuolsi obedire ai sacerdoti ispirati dalla divinità, non che agli amici e aderenti nostri, non tento sottrarmi agli ordini vostri, nè vorrei farlo. E poichè a voi stessi piacque dettare le regole, che debbono dar norma al mio governo futuro, e istruirmi de' sacri dommi, entro con

Digitized by Google

confidenza in questa grand'opera ». Il Bosone però era nome ingratissimo in Lombardia, e a lui aderì solamente il vescovo di Pavia, per sottrarsi col favor suo dalla soggezione di Ansperto arcivescovo di Milano. Stava in cima ai pensieri di Ansperto d'impedire, che papa Giovanni acquistasse in Lombardia quella preponderanza che aveva conseguita in Francia, ed accalorandosi nell'odio contra il Bosone, seppe condurre tutti i prelati e gli altri signori a collegarsi con Carlo il Grosso. Il quale, sebbene timorato di Dio e ligio agli ecclesiastici oltre i termini di giusta ragione, lasciò che i suoi soldati, acquartierati a Pavia, si dessero a saccheggiarne le case e le chiese; nè posò l'armi se non dopo che, conferiti a Ravenna i consigli con esso il papa Giovanni, ebbe ottenuto che annullerebbe l'atto d'arrogazione, per cui si era fatto padre adottatore del Bosone.

Giovanni VIII, tutto ingolfato, senza rispetto e riguardo alcuno, nelle cose di Stato, schiavo dei suoi proprii appetiti, ed abile a far servire ai medesimi le scomuniche, venne in tant'odio che, non avendo bastato il veleno a spegnergli la vita, fu ucciso di pugnale a tradimento di creduti amici. Marino I, che accarezzava la fazione contraria al defunto, ottenne il pontificato, ma a cortissimo tempo, e a lui successero in breve ricorrer d'anni Adriano III, che recandosi in Alemagna per legittimare un figlio naturale di Carlo, morì per cammino, e Stefano V, eletto a contraggenio dell'imperatore, divenuto ridicolo e spregevole per disordine dell'intelletto.

Giovanni era forse stato il primo pontefice che tutto si fosse audacemente convolto nelle sozzure della politica. I suoi casi dovevano per verità recare a migliori consigli i successori, e associarli a coloro che, al vedere come per le guerre civili all'impero ordinato succedesse l'anarchia, il vitupero, la confusione de' diritti e delle pretensioni, e di soprapiù un diluvio di calamità per i popoli, si proposero di formare grosse comunità, le quali avessero una vita tutta propria, e dalle proprie forze traessero le ricchezze, la sicurtà, la forza. I pontefici in cambio spregiavano l'Italia da provincia abjetta, senza fede, senza costanza, affogata nella sensualità e nell'egoismo. Occupati dall'ambi-

Digitized by Google

zione di dominare i monarchi, dacchè non potevano signoreggiare le fazioni interne, legarono amicizia con esso i forti che, in quello scompiglio morale e civile vantandosi proteggitori de' diritti, dell'onore, della vita degli oppressi, acquistavansi il favore dei popoli, i quali non vedevano che, se andavano con loro, alla fine si mettevano in nuova servitù. I papi nascosero profondamente in sulle prime le loro ambizioni, e i meditati inganni avvolsero in vezzi sì lusinghevoli, che le moltitudini fuor d'ogni sospetto che l'affidarsene tornerebbe loro in capo, si misero in balia de' medesimi. Non andò però molto che dovettero avvedersi, aver elleno commesse le loro sorti ad uomini pieni d'egoismo e di malizia nell'animo: i papi sacrificare alle loro ambizioni quanto vi aveva di più nobile e sacro; eglino governarsi da uomini senza patria, senza leggi, senza lari domestici; eglino accendere guerre civili, nè da altro lasciarsi portare che dalla speranza di un grande avvenire, e dal credere di poter tutto nel tempo colla maestà della religione. Profondi sono i disegni della Provvidenza, e noi non ci affaticheremo d'investigare, perchè comportasse che i pontefici tanto sformatamente prevaricassero dalle primitive leggi, sì semplici, maestose e sublimi, quali Cristo le pose sopra la sua Chiesa.

Qui, accostandoci a narrar tempi, ne' quali in Roma stessa fu scisma religioso per fazioni politiche, e il congiugnimento, che s'era fatto dei due reggimenti, levava il pontificato quasi arbitro della corona imperiale, ragion vuole ch' epiloghiamo alcune cose del papato, le quali ci ajuteranno a meglio comprendere i fatti donde si singolarizza nel suo scorcio il nono secolo. Carlo Magno era stato un grande intelletto, e ragguagliando alla civiltà de' tempi il concetto che, quando prese a speculare le condizioni de' popoli, formò dell' unità d'impero, dobbiam dire che si levò a un alto e meraviglioso pensiero. Costituendo però l'impero, aveva anche trasformata la repubblica romana, e il vescovo di Roma, da presidente elettivo, quale vi era da intorno a cinquant'anni, diventava principe feudale. Per questa mutata fortuna di potenza il papa, sebbene durasse capo supremo della religione, facevasi dipendente dall'impero, prendeva seggio tra gli elet-

Digitized by Google

tori, e sotto l'alta signoria di Cesare esercitava la sovranità feudale in Roma, piena ancora delle sue classiche tradizioni di libertà; ma riteneva il diritto di convocare i Romani, supposti ancora i padroni del mondo, in assemblea per deporre il Cesare di cui fossero scontenti. Pretesero quindi i successori di Carlo che niun papa occupasse il seggio episcopale di Roma senza l'approvazione imperiale; e contrastando i Romani, ne sorse la nota contesa, nella quale i pontefici con varia vicenda cedevano o resistevano, secondo che legavano le speranze a minore o maggiore probabilità di felice riuscita. Così Adriano II, vivente ancora Lodovico II, prometteva la corona a Carlo il Calvo, e colto da morte, lasciava a Giovanni VIII di coronarlo; e quando i Romani ne minacciarono la deposizione, egli, per impedire l'ardito tentativo, raccolse un suo concilio, ne mosse le deliberazioni, e fe' decretare, poter i Romani partecipare alla elezione del nuovo imperatore, non deporlo, se il pontefice ricusasse.

Le varie vicende che, dopo Carlo il Grosso, corse l'impero, posando la corona ora su un italiano ora su un tedesco, conferirono a rafforzare l'autorità usurpata da Giovanni VIII, e ad escludere gli imperatori dal diritto d'insediare i papi. Fu Adriano III che decretò, il pontefice designato potersi consacrare senza la presenza dell'imperatore o de' suoi legati; e vediamo infatti Stefano V con dispetto fierissimo di Carlo il Grosso, entrar pontefice, senza richiederlo neppure del suo aderimento. Di questo modo, per una serie continua di fatti, senza niuna ragione di diritto, e solo per la fiacchezza de' Carolingi, nacque la persuasione comune che i papi fossero supremi dispositori delle cose politiche d'Italia e dell'Impero, perciocchè se da una parte la loro signoria era feudale, dall'altra essi erano i sovrani rappresentanti del popolo re. Gli effetti di queste massime dovevano essere perniciosissimi, massime che i papi erano declinati dalla santità, e gli interessi materiali preponderavano a' doveri di sacerdote: tutto era improvvido, tutto indiscreto; ed eglino, che doveano servire di guida, vedevano meno degli altri, perciocchè nella nebbia delle passioni la loro mente fosse scorta da debolissimo lume.

Digitized by Google

Mancava l'uomo che sapesse con mano robusta stringere ad unità i varj elementi della vita sociale, che si agitavano in un terribile caosse di dolori e calamità, qual suole intervenire dove la miseria, la debolezza, l'egoismo sieno universali; nè ancora sapevasi donde nasca, in che sussista e come si alimenti e fecondi la vita della società. A osservare la sola corteccia delle cose, diresti tremendi di forze quei tumulti che scompigliavano il mondo. Tuttavia, cercandovi un po' addentro, conosci che questi tumulti erano frutto malnato d'uno smodato egoismo, stantechè l'onesto desiderio d'indipendenza era trasceso in bramosia di primato; e bastava che taluno svegliasse sospetto d'ambiziosi pensieri, perchè tutte le forze, dianzi isolate, cospirassero insieme ad abbatterlo, coll'intendimento di disgiugnersi appena che avessero cessato il temuto pericolo. Ne' papi stessi, cagione di incontentabili ambizioni era parte il desiderio dell'indipendenza della Chiesa, parte la persuasione che, s'eglino non tenessero in pugno le sorti degli imperi politici, questa avrebbe dovuto star serva a' capricci de' forti. Vi aveva chi far suo pro di questa stanchezza e universale infralimento di forze. Morto Carlo il Calvo, i più potenti tra' duchi e i conti adunavono Diete, comperavansi i suffragi, e il più fortunato in questo mercato facevasi coronar re. Di costoro fu Guido, duca di Spoleto, che aveva feudi e partigiani in Francia, e in una Dieta tenuta a Langres se ne fece designare la corona. Se non che dal raffreddarsi de' suoi fautori vedendo svanire le speranze di raccogliere tutta o gran parte del retaggio carolingio, se ne tornò in Italia, dove ebbe l'onore della signoria di re, e la corona dell'impero. Signore di Toscana e del ducato di Benevento, distendeva la sua autorità a poche miglia da Roma, e infelicemente resistendogli Berengario, duca del Friuli, già costituito re d'Italia da' conti e baroni italiani, il papa Formoso ne intimorì. Era Formoso quel vescovo di Porto che Giovanni VIII, incontrandolo avverso a Carlo il Calvo, aveva deposto. Nelle due fazioni che allora dividevano Roma, il vescovo voleva tener lontani d'Italia, quanto più fosse possibile, gli imperatori, nè voleva udir parola di re forestiero, mentre il pontefice mirava a riporvi il loro seggio. Marino I, prevalendo la fazione,

Digitized by Google

che oggi diremmo nazionale, ebbe a cuore la reintegrazione del vescovo deposto, il quale più tardi per chiarezza di pietà e dottrina, fu surrogato a Stefano V. Fatto pontefice, entrò di subito in buona intelligenza con Guido; ma allora che vide Berengario ridotto a duri passi, si recò in guardia; e non avendo forze da moderare il vincitore, nè d'altra parte potendo ragionevolmente commettere le sue speranze a' re franchi, mandò scongiurando vigorosamente Arnolfo duca di Carinzia, che si affrettasse a sottrarre le cose di S. Pietro da malvagi cristiani, e ridurre in sue mani il regno italico, malmenato e tiranneggiato da Guido. Disceso Arnolfo, debellò Guido, e mossi i campi sopra Roma, dove erasi chiusa Ageldruda, vedova di Guido, la espugnò, liberando Formoso, che dalla fazione romana di Sergio era stato sentenziato a morire nei dolori della prigionia. Concertata dappoi la coronazione di Arnolfo, popolo e senato romano andarono a riceverlo a Ponte Molle, e fra inni e cantici lo condussero alla basilica vaticana, dove Formoso lo creò e unse imperatore. Non corsero molti dì, e il popolo romano, secondo il rito antico, giurò fedeltà ad Arnolfo, *salvo l'onore alla sua legge, e la fedeltà al signor papa.*

Partitosi di Roma Arnolfo, la fazione spoletina, ch'era stata vinta, ma non erasi arresa, si rifece audace, e fu sì crudele a vendetta dell'onta patita dalla chiamata d'Arnolfo, che Formoso soggiacque al peso degli affanni, e finì innanzi tempo la vita. A lui fu surrogato, ma renitente, Bonifazio VI, che in capo a due settimane passò dal soglio al sepolcro, e che la Chiesa tratta da antipapa, perciocchè, essendo già degradato di semplice sacerdote per vita disciolta, la sua elezione era illegittima. Venendosi a nuovi squittinj, sortì pontefice Stefano VI, comunemente VII, di parte spoletina. Fiero, a modo di prete, negli odj di parte, fece disotterrare il cadavere di Formoso, e adunati i suoi vescovi a concilio intorno a lui, che tutto avvoltato ne' sacri paludamenti giacea sulla bara, gli rivolse la parola con detestabile esorbitanza, come a vivo si farebbe, e lo processò del seggio di Roma usurpato. Non poteva il cadavere dare veruna risposta, e Stefano, d'accordo colla sua assemblea, schifosa peggio che se fosse stata di

Digitized by Google

schiavi, lo sentenziò alla degradazione, fece nulle tutte le ordinazioni da lui ministrate nel pontificato, gli fe'mozzare tre dita, e ne gettò il cadavere nelle acque del Tevere. Ma il cielo non lasciò impunita quella crudeltà, che copriva di tanto obbrobrio il pontificato: la sua fazione stessa ne inorridì, e corse poco più d'un anno che i Romani gli misero le mani addosso, e senza rispetto all'altezza del sommo sacerdozio, lo strangolarono. Romano I per quattro mesi, e Teodoro II per tre settimane, portarono dopo lui la tiara. Teodoro fu casto, pio, benefico cogli indigenti, diletto dal clero e amico della pace, nè per lui passarono inutili i venti giorni del pontificato, stantechè ripatriasse i vescovi deposti ed esiliati da Stefano, e onorasse della sepoltura dovuta a pontefice il cadavere di Formoso, raccolto pietosamente da alcuni pescatori. Del resto, in tempi sì infelici dal parteggiare della nobiltà, che per farsi potente voleva dare il pontificato a uno de'suoi, la morte immatura e pronta forse lo salvava da una fine miseranda e violenta. In mezzo agli usati disordini del parteggiare, fu eletto pontefice dalla fazione spoletina Giovanni IX, monaco di Tivoli, quantunque un cotal Sergio, aderente ad Arnolfo, e feroce odiatore sino del nome di Formoso, gli disputasse il pontificato. Le poche memorie, che ci restano di Giovanni IX, ce lo danno a conoscere, scrive Muratori, per uomo molto saggio e pio. Ricordava con dolore gli oltraggi fatti a Formoso, e per ristorarne onorato il nome, radunò in Roma un Concilio, il quale, prima d'ogni altra cosa, annullò il sinodo tenuto da Stefano VI (comunemente settimo) contra Formoso, e fece bruciare dal giustiziere i suoi processi e decreti, come quelli che fatti contra un cadavere, che non può dire le sue ragioni, erano illegittimi e disordinati. Fu dato perdono al clero intervenuto a quel sinodo, e decretato che non si alterassero le antiche discipline, in virtù delle quali niun vescovo poteva essere assunto pontefice. Furono approvati e rimessi in grado tutti i vescovi, i preti, i cherici ordinati da Formoso; confermata l'elezione e unzione di Lamberto, figlio di Guido, a imperatore; condannata l'altra di Arnolfo; riscomunicati da capo tutti quelli ch'avevano promossa o partecipata la processura tanto esecrabile contra

Digitized by Google

Formoso; e rinnovato il decreto che la consacrazione del papa si facesse alla presenza de'legati dell'imperatore, il quale derivava questa autorità dalla concessione che gliene faceva la Chiesa, considerando che d'ordinario la elezione volgeva a tumulto, quando il clero presiedeva o se ne faceva guida. Lasceremo a'teologi d'investigare come Stefano, essendo infallibile, ignorasse che l'ordinazione sacerdotale conferita da un vescovo è irrevocabile, senza riguardo alla indegnità dell'ordinante. Noi diremo che solamente nel secolo VIII, quando cioè Costantino II fu deposto, entrò il principio di annullare le ordinazioni ministrate da'papi, e quindi di rivocare e ridare gli ordini con tanta confusione, che il cristianesimo corse pericolo di rimanere spento in Italia, ciò che tuttavia non rattenne Gregorio VII da volere che fossero nulle tutte le ordinazioni simoniache. Del resto non vuol tacersi che appo la Chiesa Giovanni IX ha il vanto d'avere stabilita la piena indipendenza di essa dallo Stato. Proibisce egli infatti con un canone conciliare a qualunque magistrato politico d'impedire a'vescovi nella loro diocesi l'esercizio della giurisdizione anche civile in ordine alle leggi. Persuaso che, dove ferve rabbia di parteggiare, gli animi non istanno insieme in pace, pensò d'assicurarsi d'un forte sostegno, e coronò imperatore Lamberto, in danno di Arnolfo, concedendogli, per aver egli in ricambio la riconferma della signoria di Roma, dell'Esarcato, e della Pentapoli, il privilegio di far diritto a qualunque Romano a lui ricorresse per formale giudizio.

ERESIE — GODESCALCO.

L'uomo è così fatto che, quantunque si sentisse innalzato da Dio a vedere di slancio la verità, aspirerebbe ancora a cose maggiori, nè del ricevuto privilegio farebbe alcun conto, se ad un atto non ricevesse il diritto e la forza d'internarsi collo spirito in quella, e tutta frugarla ne'suoi più reconditi recessi, nelle sue armonie coll'universo. Come nei

Digitized by Google

passati secoli, così nel presente disponendo Iddio che la verità si rilevasse dall'errore, in quella guisa che la luce spicca dalle ombre contrapposte, la Chiesa ebbe a combattere nuovi errori, che la sottigliezza dell'ingegno incontentabile, e il desiderio di andare al fondo di tutto, recavano in mezzo, e calorosamente propugnavano con robustezza di persuasione.

Sono meritevoli di memoria le dure dottrine del monaco Godescalco di Sassonia. Niuno de' Padri aveva impugnato gli spinosi dettati di S. Paolo intorno alla predestinazione, come quelli che, posto Iddio, sembrano conseguenze necessarie della sua eternità; ma non andarono di pari nell'interpretarli. Da S. Ireneo e da molt' altri si era insegnato, Iddio avere predestinati alla salute coloro, i cui meriti prevedeva nell'avvenire; ma S. Agostino aveva seguitati altri concetti, e mantenuto per vero, che la predestinazione non ha materia da meriti preveduti, perciocchè appunto Iddio dall' averci eletti preveda che noi ci faremo degni di lui. Buon numero di teologi si è quindi fatto a insegnare che, quantunque la predestinazione non abbia rispetto a veruna previsione di meriti, la infelicità de'perduti tuttavia ha principio dalla loro effettiva reprobazione, perchè non può essere che non sieno dannati. Noi crediamo che della Predestinazione si debba dire con Dante: O Predestinazion, quanto rimota — È la radice tua in quelli aspetti, — Che la prima cagion non veggon tota. Mancherebbe materia a ogni disputazione, se ci fermassimo ben in mente che Dio propriamente non predestina nè prevede, e che questa abituale maniera di parlare è impropria, perchè Dio vede nell' eterno presente. Noi che per la forma de l'anima nostra possiamo conoscere le cose unicamente nel tempo e sotto la forma del tempo, non sappiamo comprendere che Dio veda presente ciò ch'è futuro. Ma perchè non afferriamo i rapporti del tempo coll'eternità, non viene però mai meno l'assioma incomprensibile: Dio vede ogni cosa in un eterno presente.

Le dottrine de' Gnostici portavano in sè medesime le teoriche della predestinazione assoluta; pure tutti i Predestinazioni posteriori a Origene avevano tratte le proprie dalle sentenze oscure di S. Agostino, stortamente interpretate. L'a-

Digitized by Google

buso cominciò tra'monaci d'Adrumeto, ed allargandosi le loro teorie nella Francia meridionale, il concilio d'Arles nel 475 le condannò, anatematizzando le dottrine del prete Lucido, che ne era sostenitore. Tacquero esse per lungo tempo, e appena nel secolo nono Godescalco, grande studiatore di S. Agostino, tolse a discorrere della predestinazione con sentenze, che parvero lontane dal vero a Notingo, vescovo di Verona. Ne conferì egli col famoso Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza, e questi gliene fece sì nobile e soda confutazione, che il monaco fu obligato a partirsi d'Italia. Continuò egli nondimeno i suoi viaggi, visitando la Dalmazia, la Pannonia, le provincie Noriche; e intanto insegnava esservi due predestinazioni, e Dio prima della creazione del mondo avere immutabilmente predestinati tutti gli eletti a vita eterna per grazia gratuita, e tutti i cattivi a morte eterna, a cagione de' loro demeriti, stantechè Iddio per prescienza conosce ch'essi avranno infallibilmente un cattivo principio e un fine ancor peggiore. Da questa teoria conchiudeva con Lucido che l'uomo, il quale non è tra gli eletti, non può convertirsi nè salvarsi giammai; Cristo avere dato il suo sangue pe' soli predestinati alla beatitudine, de'quali nessuno può perire in veruna maniera; anche i sacramenti non giovare che agli eletti: per i predestinati alla morte non essere che semplici cerimonie inefficaci, nè il battesimo averli incorporati e uniti colla Chiesa di Cristo. Venuto a Magonza, nel numeroso concilio che vi fu tenuto, assistendo anche l'imperatore Ludovico, esibì una confessione di fede, nella quale ambiguamente diceva: avere il Signore predestinato irrevocabilmente alla morte eterna tutti i presciti, che nel giorno del giudizio dovranno condannarsi a ragione de'loro peccati. Vana essendo stata ogni esortazione de' Padri al ritrattamento, fu mandato al suo ordinario Incmaro con una lettera sinodale dettata da Rabano. Si adunavano da re Carlo nell'anno 849 a Quiercy in comizj, per affari di Stato, tredici vescovi, e Incmaro, trovando Godescalco ostinatissimo nelle sue opinioni, ve lo fece giudicare eretico pertinace, e deporre di sacerdote. Condannato alle battiture prescritte da' canoni del concilio d'Ayde e dalla regola di S. Benedetto, colpevole ch'era d'avere, senza veruna missione,

messa la mano in affari civili ed ecclesiastici, fu misericordiosamente chiuso in prigione nel monastero di Hautvilliers, e costretto a bruciare da sè medesimo i suoi scritti.

Remigio, arcivescovo di Lione, e altri levarono la voce contra quella rabbia di persecuzioni, e pregarono che per Gesù Cristo si avesse mercè del misero, e si riconducesse a Dio colla carità, come ne'tempi passati si riconducevano a ravvedimento gli eretici col discorso e colla ragione. In realtà le sante discipline, già in antico statuite dalla Chiesa a raddrizzamento de' traviati intelletti, erano cadute del tutto nel secolo ottavo. Negli anteriori secoli troviamo, Severo Sulpizio con giusta correzione riprendere Itacio e Idacio d'aver avuto ricorso a giudici secolari, e insistito vergognosamente coll'imperatore Graziano, perchè cacciasse gli eretici di città in città, di terra in terra, nè li lasciasse in niun angolo dell' impero posare. I Padri de' primi quattro secoli dicevano che, per quanto sia grande il male che si vuol correggere, e grandi i buoni effetti che ne potrebbono nascere dal riuscirvi, tuttavia è fatica più grave che proficua trarre dal male qualche infelice per costringimento di forza, non per virtù di persuasione e d'insegnamento.

Ogni interporsi ciò nulla meno fu vano. Incmaro faceva significare a Godescalco, sottoscrivesse una sua lettera dogmatica (e gliela dava a leggere e meditare), ed avrebbe la libertà; ma il prigioniero per crudeltà di dolori non lasciava le sue opinioni, e dimandava la prova del fuoco. L'Ordinario gliela negava, nè i vent'anni d'orrenda prigionia, che il monaco sostenne con invitta fermezza, mitigarono il barbaro arcivescovo, che della cristiana sepoltura ne privò il cadavere e ne escluse l'anima da'suffragi della Chiesa. Quello spirito superbo, più da carnefice che da ministro di Dio, dimenticava che il più bel cuore è il mansueto.

In questa teologica investigazione, se l' elezion nostra alla gloria sia sussegnente o antecedente alla visione de' nostri meriti, il concilio di Quiercy dichiarò semplicemente, che vi ha una predestinazione per gli eletti; che il libero arbitrio non è distrutto per il peccato d'Adamo, e unicamente ha mestieri della grazia per sanare le proprie ferite; Iddio volere la sa-

Digitized by Google

lute di tutta l'umanità, e Cristo essere morto per tutti quanti sono soggetti alle leggi di morte. E la Chiesa insegna: Iddio colla predestinazione avere ordinate le opere della sua misericordia gratuita e de' suoi giusti giudizj; epperò de' cattivi aver Egli bensì preveduta, non predestinata la malizia; che dal loro pervertito animo ha nascimento, per necessità di giustizia, la pena che dee essere seguace alla colpa. Rispetto poi alla redenzione pel sangue di Gesù Cristo, stabilì: Cristo aver dato il suo sangue per quelli soli che credono in lui: tutta l'umanità tocca dalle acque battesimali essere fatta monda dal sangue di Gesù; ne'sacramenti della Chiesa tutto essere effettivo, tutto reale; del resto salvarsi coloro che, sostenuti dalla grazia di Dio, vivono e durano nel bene; perire coloro che per mala vita e prave dottrine fanno inutile la grazia della redenzione.

L'imperatore Carlo il Calvo, che, per una prima apprensione e non so qual tintura di cose teologiche, molto se ne dilettava, aveva eccitato l'abate Lupo di Ferrières e il monaco Ratranno a scrivere sulle contrastate dottrine; ma nè l'uno nè l'altro s'accostarono alle teoriche di Godescalco. Lo combattè virilmente Giovanni Erigena, e sarebbe stato desiderabile non fosse accaduto di lui quello che suole intervenire dello spirito umano, che, mentre s'affatica calorosamente di schivare un errore, dà in un altro. Infatti, per isbattere i dettati di Godescalco, confuse in Dio l'essere colla volontà e colla cognizione, e togliendone ogni formale distinzione, pose identico essenzialmente in lui colla volontà l'essere e il conoscimento; movendo dal qual principio, conchiuse: esservi una sola predestinazione così pe' buoni come pe'cattivi: Dio predestinarci fatalmente alla felicità o alla dannazione: la sola forza della sua grazia renderci necessariamente giusti e santi. E volendo egli filosofare nella teologia cristiana, di speculazione in ispeculazione s'inabissò nel panteismo, non senza studiarsi di tenere congiunta la ragione colle dottrine cristiane. « La religione, egli dice, non è cosa diversa dalla filosofia. Chi ragiona di questa, non fa ch' esporre le regole della vera religione, con cui umilmente s'adora Iddio, e senza giro di discorso, la ragione dal finito, che si vede e tocca, si

slancia all'Essere infinito realmente esistente.» Egli è vero che nel libro *De divisione naturæ* asserisce che l'autorità nel tempo precede alla ragione; ma in altri passi afferma: la salute consistere nel credere ciò che si predica dell'infinito, e nel capir bene le cose credute, essendo possibile, a suo dire, anche quaggiù la visione delle cose sovrintelligibili, e identificandosi l'oggetto della fede coll'oggetto della ragione, le cui notizie sono coronate dalla manifestazione di Dio. E di Dio, nota Augusto Conti, scrisse, essere desso l'Ente assoluto, l'unità sostanziale, che però non si rimane in istato di potenza, ma si attua secondo le leggi della sua natura, e attuandosi diviene la prima forma dell'unità, forma creatrice e increata, insomma Iddio. La prima forma si svolge nella propria vita o attività, generando la seconda, cioè la forma creata e creatrice, la quale è il Verbo, che sta fra Dio e il mondo, che è l'unione degli archetipi universali, donde si origina il mondo sensibile. E questo mondo è la terza forma di svolgimento, forma creata e che non crea, perchè mutabile e priva d'ogni attività creatrice, ma che, come cominciò, così finirà, quando sarà assorta dal mondo archetipo, che dee ritornare esso pure nella prima unità. Consideriamo il secolo di questo scrittore, e onoriamolo come grave pensatore, quantunque si disvii nel panteismo, identificando, a modo de' gnostici e degli Indiani, Iddio colla natura, confondendo l'ordinamento ideale con quello della realtà, e il mondo nella unità d'una sostanza potenziale, perciocchè tutte le idee s'acchiudano nel concetto indefinito dell'essere.

FOZIO.

La causa, che fece gran rumore nel secolo, fu lo scisma di Fozio. L'antica gelosia tra l'Oriente e l'Occidente era venuta a scisma dopo il concilio di Sardica, a cagione prima d'Acacio, poi de'Monoteliti. Que'scismi però erano stati temporanei, ed erano caduti quando l'Oriente tornò alla fede ortodossa.

Digitized by Google

Sul finire del secolo VII sorse nuova favilla di discordia, tanto più difficile a ricomporsi, quanto più la Chiesa greca manifestamente dalla sua antica altezza declinava, e affondavasi in una vile abbiezione di se la paragoni alla romana, che si mostrava vistosa e rigogliosa d'insolita vita. Gli ambiziosi patriarchi di Costantinopoli, prostrati vigliaccamente a tutti i capricci d'una Corte maneggiata da donne e da eunuchi, e superbi di quella servitù, che dava loro il modo di dominare dispoticamente i vescovi e le chiese del loro patriarcato, e avvilupparli nelle proprie passioni, s'erano arrogati il titolo di patriarchi ecumenici, titolo odiosamente intollerabile al vescovo di Roma, il quale voleva appropriarselo esclusivamente. Nel secolo VII il concilio trullano, il quale aveva a grave la prevalenza, che in tutte le controversie dogmatiche ottenevano i dettati della Chiesa romana, volle regolare liberamente a suo modo la disciplina ecclesiastica, vantando che la Chiesa greca non era minore della sua rivale, e sostenere in Oriente la grande autorità che l'altra teneva in Occidente. E cominciò dal riconfermare i concilj africani che avevano detto invalido il battesimo degli eretici e de'scismatici; quindi passò a censurare il celibato che la Chiesa latina voleva comandare ai cherici, e condannare il digiuno del sabbato, perciocchè fosse proibito da un canone apostolico. Non potevano quelle innovazioni piacere a Roma, e le disdisse. Poco appresso arse la controversia delle imagini, e Leone l'Isaurico, disgiungendo le province illiriche dal patriarcato romano, le sottomise al patriarca di Costantinopoli. Il papa Adriano colla restituzione de'patrimonj romani dimandava di riavere l'antica giurisdizione su quelle province. Negavano i Greci, opponendo che le province illiriche s'erano spontaneamente separate da Roma, quando i papi non aveano vergognato di curvarsi a obedienza di popoli barbari, e ricordavano i danni e l'oltraggio ricevuto dalla ricostituzione dell'Impero occidentale. Da questi mali umori, sebbene i greci cattolici riconoscessero il primato della Chiesa romana, non potevano nascere che frutti perniziosi, nè le cose tardarono a volgere in peggio. Sedeva pontefice il primo Nicolò: l'Oriente, se in nome era retto dall'imperatore Michele, giovane che i buoni studj guastava con

Digitized by Google

fanciullesche lascivie, in fatto maneggiavasi da Bardas, uomo scapigliato ed empio, sino a creare patriarca del suo palazzo un buffone, e a profanare i sacri misteri. I prelati della capitale tutto comportavano agli imperatori; laddove Bardas non era che Cesare. Ignazio, patriarca di Costantinopoli a que'giorni, chiaro di casato e di virtù, non tollerando che a costumi sì sozzi di lascivia e d' irreligione sfacciatamente avesse aggiunto l' incesto, lo escluse dalla chiesa. Non però senza gran costo. L'imperatore teneva già rancore contra il patriarca, perchè negava di costringere l'imperatrice Teodora e le sue figlie a monacarsi, e Bardas, cogliendo il destro, lo calunniò di sospette pratiche che aveva col pazzo Gebeone, il quale spacciavasi per figliuolo di Teodora. Andò Ignazio rilegato nell' isola di Terebinto. A Bardas però importava di fargli impossibile il ritorno, e indi a pochi dì mandò vescovi e ragguardevoli cittadini, consigliandolo di cedere a' tempi e rinunziare il patriarcato. Ogni pregare, ogni promessa, ogni minaccia, fu vana. Rimpiangevano intanto i vescovi pubblicamente l' esule pastore, e non nascondevano che, qualunque avesse ad essere il successor suo, non si sottometterebbono giammai alla obedienza di lui. Scaltro il Bardas nelle astuzie e nelle frodi, li ebbe tutti a palazzo in gran segreto, ciascuno appartatamente e da sè, affinchè l' uno non sapesse dell'altro, e promise a ciascuno la dignità patriarcale, purchè si separasse da Ignazio, e interrogato, se fosse disposto dell'animo ad accettarla, se ne mostrasse dubbioso, e facesse il ritroso. Potè in tutti l'ambizione, e tutti promisero. Bastò a Bardas, e diede il patriarcato a Fozio, laico, scismatico, ma di gran sangue e tra'primi dell'impero. Era di que'giorni in Costantinopoli Gregorio Asbesta, arcivescovo di Siracusa, già deposto da Ignazio per colpe gravi secondo vescovo, e tuttavia da molti de' maggiorenti avuto in istima d' uomo di Dio. Fu egli che consacrò Fozio. Primo del secolo per ingegno, e secondo a pochi de'migliori che lo precedettero, egli, sebbene contaminato del sucidume di Corte, avevasi acquistata fama di scrittore accurato, giudizioso, erudito, colla sua Biblioteca, lavoro che discorre tutte le parti dell' umano sapere del suo tempo. La grandezza dell'uomo, che alzavasi al

Digitized by Google

secondo seggio della cristianità, acquetò le stesse ambizioni che vi erano state disconcluse, e tutti i vescovi, dolenti sì, ma pur rassegnati, gli vennero a soggezione, ammansiti dalle promesse, che pubblicamente abbraccerebbe la comunione di Ignazio, lo onorerebbe da padre, e nulla farebbe senza saputa, con sentimento e piacere di lui.

Fozio, fatto patriarca, tutto si volse agli studj sacri, scrisse sulla divinità e la Incarnazione del Verbo, si fece commentatore delle Lettere di S. Paolo, dettò i doveri del principe, compose l'Anfilochia, diede fuori un epitome dei primi sette concili generali, e si fece sommo onore col suo celebre Monocanone, libro in cui accorda colle leggi imperiali i canoni antichi della Chiesa. Grande come scrittore, da patriarca fece sì vituperevole ed esecrando il suo nome, che gli stessi fautori mal sanno onestamente svilupparlo dalla sua infamia. Non erano ancora passati due mesi dalla sua elezione, che spergiurando le date promesse, fe' battere crudelmente quanti mai ecclesiastici tenessero per Ignazio, deporre ed esiliare cinque vescovi, che nè per minacce, nè per lusinghe, si lasciarono svolgere dalla fede del loro primo patriarca. Non potendo altro, concertò con Bardas che accusasse di cospiratore il proscritto prelato. Comandati i giudizj, il venerando patriarca, nell'onta del prigioniero, e maltrattato dalla fierezza de' carcerieri, fu ricondotto a Costantinopoli, dove un conciliabolo lo depose e scomunicò, non potendo strappargli di bocca la tanto desiderata rinuncia. Incarcerati tutti i vescovi che si aderivano ostinatamente a lui, l'imperatore finì i giudizj col rilegare Ignazio a Mitilene, e col bandire tutti coloro che osavano far lamento della dura fortuna di lui. La libertà che gli imperatori d'Oriente concedevano, era unicamente di lodare la loro Corte. La cosa, che Fozio aveva supremamente a cuore, era di farsi riconoscere dal papa. Laonde, per oratori inviati con isplendidi doni, rappresentò: avere Ignazio, per grande età e logora salute, lasciato il seggio, cercando sotto il cielo natìo un monastero dove riposare la stanca vita: l'imperatore, la città tutta, ei medesimo, rendergli tuttavia gli onori che ben gli erano dovuti. E in una lettera diceva: « Quando penso alla grandezza dell'episcopato, alla fiacchezza umana, e in particolare

Digitized by Google

alla mia, non che allo stupore che mi prese, quando mi sentii chiamato a addossarmi questo giogo più terribile che pesante, non so esprimere il dolore di essermi sobbarcato .... Erasi il mio predecessore partito della sua sede, e il clero e i metropolitani unanimi di volere, e l'imperatore, umano con tutti, crudele con me solo, tocchi da non so quale ispirazione sono venuti a me, nè dando ascolto alle mie rimostranze, insistettero calorosamente, pregandomi di cedere alla necessità, e addossarmi l'episcopato. Io piangeva, e con animo desolato battevami il fianco dalla disperazione; ma eglino mi hanno fatto violenza, mi vinsero, ed ottennero il loro volere. » Andava unita a questa lettera la sua professione di fede, e finiva pregando il pontefice, mandasse legati a Costantinopoli a ristaurarvi la disciplina, e cooperare col concilio, che era vicino ad adunarsi, a frenare i progressi dell'eresia degli iconoclasti.

Era ortodossa la professione di fede, e Nicolò, rispondeva, che tutto stava bene, ma il subito suo esaltamento dal laicato alla dignità patriarcale essere contrario ai canoni, epperò manderebbe i suoi legati a conoscere e riferire. L'imperatore e Fozio, che stavano a guardia d'ogni cosa, furono avveduti di preoccupare con ricchi presenti i legati, mentre erano ancora in cammino; e come giunsero a Costantinopoli, sotto colore di onorarli, li accolsero in corte, e presero ogni sollecitudine ad impedire che niuno dei fautori di Ignazio conferisse con esso loro, mentre gli aderenti di Fozio non perdonavano a niun'arte per guadagnarli alla causa di lui. Prevalsero le corruttele. Erano trecentodieciotto i vescovi che si adunavano sotto la presidenza dei legati. Vestito da semplice monaco, senza insegna del grado, fu tratto al loro cospetto il misero patriarca, che, secondo la trama ordita da Fozio, era da settantadue testimonj accusato di usurpato patriarcato, contro le disposizioni dei canoni apostolici. Mentre da dodici anni tutte le chiese, del pari che il popolo e lo imperatore, lo avevano riconosciuto patriarca legittimo, fu detta irrefragabile l'evidenza della colpa, e l'indomabile vegliardo, non rimovendosi dal già dato rifiuto, fu deposto, e, previa l'annuenza codarda dei legati, violentato a firmare

Digitized by Google

della tremante sua mano la propria condanna. La paura turbava i sonni di Fozio: parevagli ad ogni istante di vedere rivendicata l'innocenza del rivale, e consultava con altri tristi di cavargli gli occhi e mozzargli le mani. E certo eseguiva lo scellerato pensiero, se Ignazio, per fuggire l'onta di leggere ei medesimo pubblicamente ai fedeli la sentenza, che il deponeva, non l'avesse preoccupato trafugandosi, e ramingando e mendicando per le campagne, contraffatto in vesti da schiavo, mentre Fozio mandava in caccia di lui per tutti i monasteri, le città, le isole, le coste, per ucciderlo come belva. Conquassavasi intanto per tremuoto Costantinopoli, e il popolo, che in questo fenomeno di natura vedeva i segni manifesti della vendetta di Dio a scudo dell'innocenza perseguitata, si levò a tumulto sì feroce, che l'imperatore e Bardas, sbigottendone, lasciarono che Ignazio tornasse almeno nel suo convento, e nella pace della solitudine respirasse da' suoi giorni affannosi.

Giova conoscere la profonda scaltrezza di Fozio, e fa all'uopo riferire la lettera, che inviò di rimando alle prime dichiarazioni di Nicolò: « Niente, scrive egli, v'ha di più « prezioso della verità, che riconcilia i padri ai figliuoli, gli « amici agli amici, e congiunge insieme le persone più lon- « tane. È dessa, che mi ha persuaso di portarmi in pace « gli acerbi rimproveri di Vostra Santità, e di attribuirli non a « movimento di passione, sibbene a zelo delle discipline ec- « clesiastiche. Ma usando la libertà che dee essere tra fratelli, « tra padri e figliuoli, io vi scrivo, non per contraddire, « sibbene a mia giustificazione. Lungi di rimproverarmi, vi « stava meglio avermi pietà, perciocchè io abbia patita ne- « cessità di violenza. Iddio, a cui nulla è nascosto, sa quale « e quanta violenza mi fu fatta. Io gettato in prigione tra i « colpevoli, io posto in mano dei soldati, io eletto per forza, « piangere, accuorarmi, disperarmi, e tutti lo sanno. Non « mi si dovevano adunque piuttosto consolazioni che rab- « buffi?

« Ho perduta la pace, perduta la dolcezza della vita, che « io gustava in casa mia, in mezzo a una schiera eletta di « dotti amici, negli studj della sapienza e della scienza, ri-

Digitized by Google

« cercando la verità. Io non aveva brighe con nessuno: per « contrario, la riputazione degli amici si convertiva in onor « mio. Io andava di frequente a palazzo, ed eglino m' erano « compagni; vi rimaneva a mia voglia, e sempre più che « non fosse a loro piacere. Ora ho perduti tutti questi van- « taggi, e qui sta la radice de' miei dolori, stantechè prima « di farne la prova, sapeva le cure e i travagli del posto « a cui veniva sollevato, l' indocilità del popolo, il suo ta- « lento sedizioso, la sua insolenza contro i maggiorenti. Se « gli rifiuti un dimando, ei mormora; se consenti, ti di- « sprezza, e vanta che hai avuto paura. Sono in continua « violenza con me medesimo: mi conviene far l'allegro quando « sono triste; mostrare raffuscato e rannuvolato il volto « quando sono contento; contraffarlo insomma con ipocriti « atti. Standoti coi soli amici, ti mostri qual sei; nel luogo « che occupo, mi conviene riprendere gli amici, disconoscere « i parenti, osservare in somma certi modi che mi fanno, senza « colpa, acquistar biasimo e odio. Quanto non mi è forza « soffrire dal combattere la simonia, il parlar licenzioso nelle « chiese, le brighe delle cose mondane a danno della salute « delle anime! Tutto questo io prevedeva, e ben lo doveva « fuggire.

« Ma a qual pro vi scrivo? mi fa torto chi mi giudica « indegno di pietà; mi fa torto chi mi crede bugiardo. Mi « si risponde: non dovevate cedere a nessuna violenza. Ma « chi ne ha colpa, se non l' hanno coloro che me l' hanno « fatta? Ma furono violati i canoni che proibiscono di far « vescovo un laico? Chi li ha violati? Il violentatore o il « violentato? Bisognava resistere. Ho resistito, e più che « non doveva: anzi avrei resistito sino alla morte, se il ti- « more di suscitare più terribile tempesta non me ne avesse « trattenuto. Del resto la Chiesa di Costantinopoli sino ad « ora non ha accettati i canoni che si pretendono violati.

« Potrei qui far fine, stantechè non presumo di scolparmi. « Non ho mai desiderato il posto che occupo contro il pia- « cer mio: ma vogliono essere giustificati i miei padri Nice- « foro e Tarrasio, che per cagion mia sono fatti bersaglio « alle vostre censure. Eglino sono biasimati perchè contro

Digitized by Google

« le regole furono di laici ordinati vescovi; ma essi ignora-
« vano queste regole, e osservarono fedelmente quelle che
« conoscevano. Niun trasgredisca le proprie; chè molti canoni
« sono ignoti assolutamente agli uni, non accettati dagli al-
« tri: così agli uni si concede di radersi la barba, ad altri
« no: noi non digiuniamo che un sabato, altri ne digiuna
« molti. A Roma non trovi prete ammogliato: a noi fu in-
« segnato d'ordinar preti coloro, che si contentano d'un solo
« matrimonio; noi condanniamo chi ordina vescovo un dia-
« cono, senza sacrarlo prete; per contrario altri il fa. Da niuno
« si esige obbedienza d' una legge particolare, che non fu
« ricevuta; sibbene gli si fa colpa di violare la fede e le
« discipline universali.

« Quelli, che dallo stato laico furono tratti all' episcopato,
« più che di biasimo sono degni di molta lode, come quelli
« che vissero tanto virtuosamente, che meritarono d' essere
« preferiti a quei medesimi, che già militavano nel sacerdozio.
« Non è l'abito, non la foggia della capellatura, non i molti
« anni di chericato; sono i costumi, che ci fanno degni del-
« l'episcopato. Io non parlo per me, che di cherico non
« aveva nè costumi nè vesti: parlo per Tarasio, mio prozio,
« e per Niceforo; parlo per Ambrogio che i Latini vergogne-
« rebbero di condannare, perciocchè sia la gloria della sua na-
« zione, e abbia scritti libri tanto pregevoli. Eglino non con-
« dannarono neppure Nettario; chè seco avrebbero dovuto con-
« dannare il concilio generale, da cui ne fu confermata l'or-
« dinazione. E tuttavia tutti e due erano laici, anzi neppur
« battezzati, quando furono fatti vescovi. Non parlo di Gre-
« gorio, padre che fu del teologo; non di Talassio da Cesa-
« rea, e d'altri, ai quali niuno attribuì a colpa, essere di laici
« divenuti vescovi.

« Sono lungi di disputare, stantechè io medesimo ho con-
« sentito che in pieno concilio si vietasse d' ordinare per
« l'avvenire vescovo niuno, o laico o monaco che fosse, il
« quale non avesse fatti tutti i gradi del chericato. Imper-
« ciocchè noi siamo sempre disposti a togliere via ogni mate-
« ria di scandalo, solo che innocuamente il possiamo. Avremmo
« oltraggiati i nostri padri, se nella nostra Chiesa avessimo

Digitized by Google

« data forza retroattiva alle regole della vostra, ma niente « impedisce che anche noi le accettiamo per l'avvenire. Avesse « piaciuto a Dio che nella Chiesa di Costantinopoli questa « legge non fosse nuova! Non avrei le brighe ch'oggi mi « opprimono. Io sono in mezzo a tanti empj, dei quali chi « offende Gesù Cristo nelle sue imagini, chi confonde in Lui « le due nature, chi ne investiga una nuova, e così tutti con- « culcano il quarto concilio. Noi li combattiamo, e ne ab- « biamo ridotti parecchj a giusto conoscimento del vero. Ma « v'hanno volpi, che sbucano di loro tane, e sorprendono i « pulcini. Sono questi gli scismatici, assai più pericolosi degli « aperti nemici. Noi li abbiamo repressi col decreto del con- « cilio, al quale voi avete partecipato per mezzo dei vostri « legati, e di consenso de' medesimi ne abbiamo dinun- « ziati parecchj altri. Anzi, quanto a noi, avremmo ricevute « del pari tutte le regole, che vi piacque di porre sopra la « Chiesa universale, se l'imperatore non avesse manifestati « pensieri contrarj: il che ci indusse, consenzienti di ciò an- « che i vostri legati, di passarci di alcuni canoni per non « perderli tutti ».

« Quanto alle chiese d'Illiria e alle altre, che rivendicate « in vostra giurisdizione, noi, se fosse stato in poter nostro, « avremmo secondate le vostre dimande: ma trattasi di paesi « e di confini, e l'affare è di Stato. Per me, non solo vorrei « restituire a tutti ciò che loro è dovuto, ma cedere parte « delle stesse dipendenze di questo seggio; e saprei grado a « chi mi sgravasse d'una porzione del mio peso; tanto ho alieno « l'animo dal negare ad altri il suo, e massime a un padre « come voi, che ne fa domanda con oratori sì degni di « stima, quali sono i vostri legati. Virtù, senno, esperienza è « in loro, e simiglianti ai discepoli di Gesù Cristo, co' loro « andamenti onorano chi li ha mandati. Ho discorse con loro « quasi tutte le cose che sarebbe stato mestieri trattar per « iscritto, parendomi che niun altro sia meritevole di mag- « gior fede, nè possa meglio informarvi ».

« Poco mancò non dimenticassi di pregarvi, vindice come « siete de' canoni, di non ricevere indistintamente tutti che « di qui vengono a Roma senza commendatizie. Noi siamo

Digitized by Google

« ben lieti che i nostri vengano a baciarvi i piedi, pur che « nol facciano senza nostra saputa. Imperciocchè molti pec- « catori si appigliano a questo pretesto di pellegrinaggio, per « sottrarsi alla penitenza meritata da adulterj, da omicidj, « da furti e altri delitti, e voi sventerete i loro pravi inten- « dimenti, non accogliendo coloro a cui mancheranno le no- « stre lettere ».

Pervenivano a un tempo con questa lettera a Nicolò dall' archimandrita Teognasto le notizie, ch'egli avea dimandate per poterne con più fondamento giudicare. Ben pesate le cose, adunò in Roma un concilio, il quale depose e scomunicò i legati, depose d'ufficio ed escluse dal clero Fozio, minacciandolo, come intruso, di scomunica, se non lasciasse il seggio ad Ignazio, a cui ingiusta condanna lo aveva tolto. L'imperatore Michele in quel tanto scriveva al papa, sfogando oltraggiosamente la sua collera, e imperiosamente dimandando che approvasse i fatti di Costantinopoli. Seppe il papa mantenersi dignitoso nelle risposte, e intimò a Michele, o facesse bruciar la sua lettera, od egli medesimo l'abbrucerebbe in un concilio, e scomunicherebbe coloro che l'avevano o consigliata o dettata.

Fozio, sotto l' ombra dell'imperatore e del Cesare Bardas, lasciava dire, e per essere ingraziato da loro, chiudeva gli occhi agli scandali della Corte, se pure non mescolavasi ei medesimo coi cortigiani in gozzoviglia e in tresca; nè mutò stile col favorito Basilio, uccisore di Bardas, essendo il misfatto di tacito consenso di Michele, e quanto vilmente lo aveva adulato in vita, altrettanto fieramente lo maledisse in morte. Se per la sentenza del concilio romano, molti greci si alienavano dalla comunione di lui che aveva l'aura della Corte, egli da sua parte notava i suoi avversarj, e attendeva il tempo della vendetta. Nè l'occasione tardava. Il commercio coi cristiani aveva tanto quanto portato il cristianesimo in mezzo a' Bulgari sul Danubio, quando vi entrò evangelizzatore il vescovo Metodio, felicissimo di convertirvi il principe Bogor. Questi, dopo avere piegato il suo popolo ad accettare il battesimo, dimandò vescovi e preti al papa Nicolò e all' imperatore Ludovico II, e negoziò col pontefice perchè creasse nella nuova Chiesa un metropolitano. Ad un tratto il principe, mutando pensiero, li-

Digitized by Google

cenziò l'arcivescovo nominato dal papa, e ne fece consacrare un altro dal patriarca Ignazio, poste in non cale tutte le vive rimostranze del papa. Ai giorni di Fozio, i Bulgari avevano di nuovo rimandati i preti greci, e ridomandati i romani: anzi, i due vescovi venuti di Roma avevano con nuova cresima unti sacramentalmente quei medesimi, che già erano stati confermati dai preti greci. Fozio chiamò i vescovi suoi aderenti a un'adunanza (ch'ei nomava concilio ecumenico), come rappresentanti de' tre patriarchi, e inventate e scritte contra il papa le accuse e le prove, lo anatemizzò. Solo ventuno vescovi pare abbiano firmati gli atti di quell'assemblea; eppure Fozio contraffece le firme d'un migliajo tra vescovi, preti, diaconi e patrizj, controvò le discussioni, infingendo che i vescovi lo volessero condannare, ed egli negasse, e inviò lo scritto a Michele e all'imperatore Ludovico. Questo simulato concilio era lontanissimo dal vero, e tuttavia egli, più impudente che onesto, ne tolse motivo a scrivere una lettera circolare ai tre patriarchi e ai vescovi orientali, querelandosi che alcuni preti d'Occidente dissotterrassero le già spente eresie, e corrompessero la fede de' Bulgari; che la Chiesa di Roma facesse legge del celibato a' preti, i quali si compensavano di quella durezza vivendo da concubini; che nel sabato osservasse il digiuno, offrisse l'agnello nel giorno di Pasqua, e avesse per nulla la confermazione, se fatta da semplici preti. L'accusa più grave era l'alterazione, del simbolo costantinopolitano, perciocchè la Chiesa di Roma vi avesse aggiunto, che lo Spirito Santo procede dal Padre insieme e dal Figliuolo. La dottrina della Chiesa di Roma, in sè era giusta. Imperocchè se dallo sguardo coeterno che il Padre e il Figliuolo si ricambiano insieme, nasce un terzo termine di relazione, procedente dall'uno e dall'altro, realmente distinto l'uno dall'altro, elevato, come scrive Lacordaire, per la forza dell'infinito sino alla personalità, e che è lo Spirito, ossia il movimento infinito e immacolato dell'amore divino, ne pare che alla pienezza della dottrina stesse a proposito accennare la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. La Chiesa determinava più o meno strettamente, secondo il bisogno, le formole della fede, per riconformarle a' divini inse-

Digitized by Google

gnamenti, quando se ne dipartissero comechessia; e come ella nel concilio dell'anno 381 avea di mira solamente i Macedoniani, i quali facevano creatura del Figlio lo Spirito Santo, si restrinse a determinarne la processione dal Padre. I primi, che si fecero a negare che lo Spirito Santo procedesse anche dal Figlio, erano stati i Monoteli, e gli Iconoclasti li avevano seguitati nella medesima teoria. L'accusa apposta ai monaci occidentali, che trovavansi a Gerusalemme, diede motivo al concilio (807) che si tenne ad Aquisgrana nella presenza dell'imperatore, e che insistette nel chiedere al papa d'inserire nel simbolo dei due primi concilj ecumenici la parola *filioque*. Ostò sulle prime il pontefice, non perchè discredesse le dottrine, ma per non voler fare correttura nel simbolo dei Padri, massime che non vi avevano inclusi parecchj altri punti concernenti la Trinità, e per logiche deduzioni non solo importanti, ma necessarj in ordine alla fede. Non andò però molto, e anche Roma accettò la formola *filioque*.

Non ismarrì d'animo Nicolò, e confortati specialmente i vescovi delle Gallie a difendere la buona causa, spedì negoziatori di concordia e pace all'imperatore Michele. Trattenuti e malmenati per via, eglino dovettero rifare i loro passi, e Fozio, ognora più insolentendo, assumeva il titolo di patriarca universale, e a giustificazione allegava, che il primato della Chiesa colla traslazione del trono imperiale erasi trasferito a Costantinopoli.

Cadeva nell'anno 867 lo sciagurato Michele sotto il ferro di quel Basilio, ch'ei medesimo aveva levato dalle stalle ai consigli di Stato. Il regicida (forse il più abbominevole che mai abbia regnato, se hai riguardo alla ingratitudine mostrata verso il suo benefattore, non al vil sangue di cui era macchiato), tenne l'impero, e maneggiandone con vigoroso braccio i negozj, riordinò le finanze coll'amministrazione comune, e sebbene non educato all'armi, disciplinò anche l'esercito. Veduto che nel popolo non spirava vento favorevole da porre in porto l'intruso patriarca, lo depose e rilegò in un convento, rialzando Ignazio con solenne pompa al suo seggio. Se non che Fozio non era annientato di forze e di seguito,

Digitized by Google

e Ignazio trovava dapertutto spiriti superbi e riottosi, che gli attraversavano ogni intendimento, e gli facevano penoso oltre ogni credere il governo della Chiesa. Giudicò l'imperatore non potersi ottenere la pace della Chiesa altramente che coll'opera d'un concilio, e concertatosi con Adriano, successore ch'era di Nicolò, lo adunò a Costantinopoli (è desso l'ottavo fra gli ecumenici), rimossi però tutti coloro che non avessero sottoscritta la formola di riunione, presentata dai legati papali. Citato Fozio a comparire, si presentò, ma non volle a veruna interrogazione rispondere, allegando che i suoi giudici non erano in questo mondo. Così andò deposto, e ammesso unicamente alla comunione laicale, se si mostrasse ripentito; del resto fatte invalidamente tutte le sue ordinazioni.

Fozio, d'animo e di spiriti orgogliosi, non si piegò. L'anatema, scriveva egli, è terribile se colpisce gli empj. Ma dacchè l'impudenza stolta d'uomini scellerati, disprezzatori del diritto e d'ogni legge divina e umana, getta l'anatema contra i difensori della vera fede, e fa legge ecclesiastica un furor barbaro; questa pena, che è sì tremenda e la suprema di tutte, si volge in favola e in balocco da fanciulli, e gli uomini dabbene deono averne desiderio. Le pene, e massime le ecclesiastiche, sono fatte terribili non dall'audacia di chi odia la verità, bensì dalla rea coscienza di chi le soffre. Perciò l'innocenza prende a sollazzo i loro castighi, che acquistano corona e gloria immortale a coloro che ne sono puniti. Laonde i buoni hanno più caro d'essere vilipesi e maledetti da coloro che sono separati da Gesù Cristo, che di partecipare, e fosse pure con plauso del mondo, alle loro inique azioni. Il divieto, fatto dal pontefice, di ricevere nel concilio vescovi, che previamente avessero rifiutato di mettere la propria soscrizione al suo formulario, toglieva, a giudizio di Fozio, la libertà del suffragio, e però egli si confermava nella sua ribelle protervia.

La concordia, che aveva riunite le due Chiese contra Fozio, non ispegneva le concitate gelosie, che facevano l'una sospettosa dell'altra. La questione de' Bulgari aveva posato per un momento, per rinascere assai presto, stantechè, se i patriarchi ne credevano offesa la propria giurisdizione, anche

Digitized by Google

gli imperatori credevano ridondasse in danno dello Stato la indipendenza di quelle genti dal patriarca di Costantinopoli. Come fu terminato il concilio, l'imperatore chiamò Ignazio, i legati pontificj, e i deputati dei patriarchi, a conferir seco sulla questione dei Bulgari. Pretendevano gli Orientali che si incorporassero col patriarcato di Costantinopoli, essendochè, quando i Bulgari entrarono la prima volta in questo paese, vi avevano avuta da preti greci l'educazione al cristianesimo, e del resto i Latini si erano separati dall'Oriente, per mettersi a soggezione de' Franchi. Rappresentavano i legati, l'amministrazione della Chiesa non dipendere dalle sorti delle politiche giurisdizioni; il pontefice, sino dal tempo che Leone violentemente usurpava il dominio della Bulgaria, avervi ordinato, o fatti ordinare, i vescovi; i Bulgari spontaneamente avere addimandato di unirsi a Roma: vescovi e preti romani avervi tre anni governata la Chiesa. Epperò eglino, in nome del papa, la cui sopreminenza e sovranità era incontrastabile, disdire qualunque partito vincesse contra i suoi dimandi, e pregare Ignazio di non spogliare de' suoi diritti quella Chiesa, che avevagli data la mano a racquistare i proprj. Ignazio con ambigui discorsi e vario parlare li tenne a bada, e indi a poco pose metropolitano della Bulgaria il dotto Teofilatto. Ne indispettiva il pontefice Giovanni, e minacciava della scomunica Ignazio, se non rivocasse i vescovi e i preti greci, ma nel questo frattempo Ignazio moriva, e la minaccia non sortì effetto.

Pensava Fozio, che se triste era il presente, tutto muterebbe, solo che gli venisse fatto d'abbonire l'imperatore. Sapeva egli che Basilio toglieva a vergogna il suo basso nascimento, e da uomo astutissimo ch'era, venne dissotterrando antichissime e ignote allegorie, che, nelle sue interpretazioni, figuravano l'origine, che per lungo ordine di antenati l'imperatore traeva dagli Arsacidi. Uomo sano d'intelletto, avrebbe dovuto avvedersi del tratto che quegli giocava, ma l'ambizione talora fa mezzo matti gli uomini, e accieca l'intelletto mentre accende il cuore; e Basilio senza indugio lo chiamò a Costantinopoli, e tanta benevolenza gli pose, che lo volle educatore de' suoi figliuoli, anzi gli assentiva di esercitare gli ufficj

di patriarca nella reggia, e crearvi esarchi, e pregava Ignazio di ribenedirlo. A dir vero, questi teneva fermo a ricusare, parendogli che Fozio avesse parole da santo, e celasse in cuore la più nera perfidia; ma intanto Ignazio era sopraggiunto dal fine di vita, e Basilio sullo stante ripose Fozio nel patriarcato, con approvazione di molti vescovi e dei legati papali, venuti a Costantinopoli per la lite che verteva tra il defunto patriarca e il pontefice rispetto alla Bulgaria. Correvano a Roma in gran diligenza oratori imperiali, rappresentando che l'unico modo di rappacificare tutte le Chiese d'Oriente era la reintegrazione di Fozio, massime che, come portavano i tempi e le mutazioni delle cose, aveva lasciato le antiche opinioni, nè voleva punto vilipendere l'autorità di Roma, negandole la Bulgaria. Oltrecchè doveva il papa riflettere quali e quanti pericoli gli sovrastassero dalle armi dei Saraceni; ma essere impossibile che l'Oriente si levasse a fargli difesa, se dapprima tutte le discordie non fossero composte.

La salute di Roma, non l'onore della religione, era il supremo pensiero di Giovanni VIII, e bilanciati i proprj interessi, pensò di condescendere all'imperatore. Bisognava però farlo con prudente avvedimento, e quindi mostrando, con malvagia ipocrisia, di avere a grave che Fozio avesse già ripigliati gli ufficj a lui canonicamente interdetti, conchiuse: Considerar egli che i legati d'Adriano, fuor del dovere, erano stati troppo arrendevoli al concilio; appoggiarsi all'esempio dato da altri papi e al secondo canone del concilio di Nicea (lo interpretava come gli tornava conto), epperò liberar Fozio e i suoi compagni di castigo e delle censure ecclesiastiche, anzi riceverlo a vescovo, a confratello, a collega, pur che in pieno concilio dimandasse, secondo il costume, perdono della sua fragilità. In ricambio della quale condescendenza imponeva, che nella elezione di nuovi patriarchi si rinvigorissero le antiche discipline; che fossero scomunicati i preti e i vescovi consacrati da Ignazio, se ricusassero obbedienza al reintegrato patriarca, e la Chiesa di Roma, senza dilazione di tempo, riposta nella giurisdizione sulla Chiesa de' Bulgari.

Giunto a Costantinopoli il cardinale Pietro, come legato pontifizio, Fozio adunò trecento ottanta vescovi a un concilio,

Digitized by Google

che mostra tuttora come l'umana empietà sappia fare di queste adunanze, che pur dovrebbono essere sante, altrettante comiche rappresentazioni da scena. Adunati i vescovi, il protonotario annunziò essere giunti i legati, portatori delle lettere del papa, e Fozio rispose dicendo: Lode a Dio, che a noi sano e salvo lo serba, e accennò ch' entrassero. Introdotti colle usate solennità, Fozio pregò Dio ad alta voce, e quando gli astanti ebbero risposto *amen*, egli, abbracciati i legati con mostra di tenera benevolenza, soggiunse: «Accetti Iddio le fatiche vostre, vi benedica e santifichi dell'anima e del corpo, mentre ringrazio quanto più posso della sua benignità il cuore del nostro santissimo fratello, collega e padre spirituale, il beatissimo papa Giovanni.» E complimentando i legati, disse: «Noi salutiamo cordialmente il santissimo papa ecumenico Giovanni, noi preghiamo Iddio che non ci neghi le sue sante preghiere e il suo affetto prezioso, e Gesù Cristo, nostro comune maestro e vero Dio, che non lasci senza premio la sua sviscerata carità.» Fece allora il legato pontificio, in nome del papa, atto di riverenza e d'ossequio verso il concilio, e Zaccaria, vescovo di Calcedonia, mosse la parola, dicendo: « La pace fu perturbata fra noi, e ne fu causa (incredibile cosa, ma vera) la scienza d'un uomo divino, dottissimo delle sante Scritture e di tutto lo scibile umano. La vastità del suo ingegno, la sua comprensione, la sua quasi divina penetrazione, la dolcezza, la moderazione, l'impero di sè stesso, la pietà caritativa a sollievo dei poveri, l'umiltà, la mitezza dell'animo, lo zelo generoso di congiugnere in una sola fede eretici, infedeli e intere nazioni; in una parola, tutte le umane virtù, che in lui s' accolgono, hanno fatto segno al livore dell'invidia il nostro santo patriarca, come già un dì Gesù Cristo quando era ancora sulla terra. Un uomo sì eccelso fu cacciato dalla sua sede, e ha patito cose sì indegne, che è più bello tacere che dire. Ma la virtù dell'imperatore ha vinto tutte le ripugnanze, e più non restano che pochi ostinati. E appunto l'imperatore ci ha chiamati a concilio, per farne possibile il difenderci dalle calunnie a noi date appresso i creduli da questo avanzo di scismatici.» Nè qui finì la commedia. Il cardinale legato dichiarò che papa Giovanni VIII teneva Fozio

Digitized by Google

in luogo più che di fratello, e come anima sua; quindi appressatosi a Fozio, gli porse reverente il pallio e i sandali. Stava al patriarca chiudere la scena, e rispondeva: « Gesù Cristo, nostro Dio, Egli che ricopre il cielo di nubi, egli che prese la nostra natura per ristorarla e mondarla, degni adombrare della sua protezione il nostro confratello e nostro padre spirituale insino a che vive, e nel secolo immortale vestirlo della veste nuziale, affinchè sia accolto nella camera della sposa ». Nella successiva sessione si lessero, recate di latino in greco, le lettere del papa scritte all'imperatore e a Fozio; ma questi, che ne era stato il traduttore, fe' leggere ciò che volle, e si tacquero i rimproveri del seggio occupato, insciente Roma, e l'obligazione che a lui facevasi di confessare le sue colpe in pieno concilio. Finita la lettura, il patriarca disse la propria apologia, tutta intessuta di sfacciate menzogne, e il concilio, facendone lode, approvò. In un' altra tornata si patteggiò che i patriarchi di Roma e di Costantinopoli approverebbero senz' altro le deposizioni e scomuniche, che ciascuno di loro facesse; e da ultimo, agitandosi la questione dell' aggiunta *filioque* fatta al simbolo costantinopolitano, Fozio volle si sentenziassero esclusi della comunione coloro, che aggiugnessero nuove parole a quel simbolo, già ridotto a maggior precisione dal concilio di Costantinopoli, perciocchè l' unità della fede non consentiva che differenti ne fossero le forme di confessione.

I legati di Roma, o ingannati o ignoranti, fecero una miserabilissima figura in quest'adunanza, la quale dà prova irrefragabile della venalità e dell'abominevole vigliaccheria del clero bizantino. Il papa, corrivo a credere i racconti dei legati, scrisse all' imperatore, ringraziandolo, e lodandosi di lui che avesse adoperato con zelo sì efficace alla concordia della Chiesa, ma conchiudendo che negava l'approvazione a quelle cose, nelle quali i legati avessero trapassate le ricevute istruzioni. E a Fozio, pur rallegrandosi della pace riannodata, scriveva: « Noi avevamo risoluto di trattarvi con misericordia, e voi scrivete che misericordia si vuol dimandare da quei soli che hanno fatto male. Siffatti modi mal s'addicono a voi: temete piuttosto di non essere del novero di coloro

Digitized by Google

che giustificati davanti agli uomini, nol sono appo Dio; e se siete umile, come è voce, non v'incresca che la Chiesa vi comandi d'implorare mercè dalla misericordia di Dio. Del resto, approvo il vostro concilio in qualunque cosa in cui i miei legati abbiano proceduto lealmente, giusta le ricevute istruzioni. » Parecchi storici affermano che il vescovo Marino, andato portatore di questa lettera, invalidasse le cose che i legati, trasmodando dalle ricevute istruzioni, avevano approvato. Checchè ne sia, certo egli è che il successore di Giovanni condannò quel concilio, e depose Fozio, il quale chiuse i suoi giorni in un monastero, lasciando il patriarcato al giovine Stefano, fratello dell'imperatore, morto però prima d'ottenere dal papa l'assoluzione d'essere stato ordinato da Fozio. La difficoltà di legittima ordinazione durava anche per il successore Antonio, e se ne dimandava condonazione al papa Formoso, il quale decideva che tutti gli ordinati da Fozio si ricomunicassero colla Chiesa da semplici laici.

Digitized by Google

SECOLO X

La corruzione del clero va al colmo. — Fortunatamente la feudalità è un seme di rigenerazione morale, e Ottone I sopratutto fa argine al fangoso torrente. — In mezzo alla corruzione, la Chiesa seconda il movimento della civiltà, l'episcopato assoda la propria potenza, il popolo rivendica il diritto di elezione. — Brutto spettacolo che i pontefici dànno di sè medesimi. — Cenni particolari di Silvestro II.

Niun secolo volse per avventura altrettanto miserando e brutto per la Chiesa quanto il decimo, che insieme è il più rozzo del medio evo, perciocchè la gente fosse incolta a tal segno da credere impossibile, che un uomo tutte abbracciasse nel suo intelletto le poverissime cognizioni avanzate dalle rovine spaventose della civiltà. Le cronache del tempo non registrano che campagne squallide e deserte, città spopolate, monasteri arsi o distrutti, chiese e sostanze ecclesiastiche invase dai forti; tutto violenza, tutto oppressione pel debole; superbia del potente il sangue e le stragi. I terrori universali della prossima fine del mondo traevano i forti a sfogare le proprie passioni, e menavano le moltitudini a dissipare la malinconia delle paure nella bestialità. Nè solo il laicato, ma il clero stesso, rotto ogni freno d'illibata continenza, era venuto in fervidissimo affetto di tutte le più furiose carnalità. Non trovavi monastero che osservasse le discipline poste dal suo fondatore a conservamento di santi costumi, non Chiesa che mostrasse d'avere in riverenza i canoni, con cui i concilj disciplinavano i costumi del cherico, affinchè

Digitized by Google

vivesse secondo figliuolo di Dio e ministro de' suoi devoti altari. Ciascuno voleva farsi legge dei proprj capricci e dei proprj interessi; e come l'universale lasciavasi portare da corruzione d'appetito e da matta bestialità, i pochi monasteri scampati dalla distruzione erano divenuti ridotto di genti che o si sollazzavano in notturne scapigliature, o impudentemente si lasciavano andare ad ogni maniera di scandalosa lascivia. Se qualche vescovo levava appena appena la voce a giusto rimprovero, per far argine al limaccioso torrente, che traboccava in pianto de' migliori e in disfacimento della religione, ecco sullo stante nel chericato un mormorare, un fremere, un bollire e ribollire dei semi feroci, di cui era ingenerato per barbarico sangue. Del resto, l'universale de'vescovi, non che commoversi almeno ne'sensi interiori, qual suole anima onesta per consaputa scelleratezza, non che porgere pietosa la mano per ravviare gli erranti in via di salute, o movere il labbro ad una parola che risvegliasse le addormentate coscienze, tradiva il suo ministero, e imputridiva laidamente nel vizio. Nè ciò usciva dalle leggi che Dio stesso pose alla dispensazione delle sue grazie. Se le grazie di Cristo e i suoi meriti docciano a sgorgo sulle anime oneste, e tutte le rifanno nelle battaglie della vita, indarno versano la piena de'loro salutevoli influssi su preti e su vescovi depravati, in cui signoreggiano passioni sbrigliate, e l'ignoranza tanto soperchia, che mal sanno le cose stesse, che al più zotico fedele è colpa l'ignorare.

Quando i papi rialzavano l'impero d'Occidente, come principio d'equilibrio politico, a tutela della Chiesa e della giustizia sociale, non era ambizione unicamente di grandezza propria che li movesse, bensì onesta brama del rinnovamento italiano, accompagnata alla sciagurata paura che la Chiesa non trovasse in sè medesima i principj della propria rigenerazione. Se il disegno era buono, l'espediente era infelice, e neppur esso mise lo sperato compenso a' mali che si deploravano. Alla ristaurazione dell'impero mancò il tempo di partorire gli sperati effetti, perchè Carlo non trasfuse ne'successori la potenza del suo senno, nè l'energia della sua poderosa virtù. Succedeva invece una corrente d'opinioni, che

Digitized by Google

davano a ogni possidente signoria, giurisdizione e diritto di guerra, che mettevano in fieri e perpetui conflitti i potenti, che, facendo dell'armi l'unico e solo onorato mestiere, pervertivano gli ingegni, i costumi e la natura stessa delle cose.

Principi e baroni invidiavano le immense ricchezze e il conseguente potere della Chiesa, e come non potevano venir seco a competenza, volevano almeno parteciparne. Nè credevano d'illudersi, portandone speranza. Imperciocchè l'episcopato non più riguardavasi come ufficio che per sè fosse nella sostanza della religione alto e santissimo, e quindi onesto il desiderarlo come bella occasione di sacrifizj e di benefiche virtù, ma era disputato da prave ambizioni, era fatto materia d'insolenti violenze, di cabale politiche e di brogli donneschi. Leone III aveva commesso l'errore di fare del pontefice un vassallo dell'impero, e di sommettere l'elezione de' papi alla approvazione dell'imperatore. E come nel successo de' tempi gli imperatori avevano trasmodato a pretendere arrogantemente di comandarne la scelta, e d'altra parte le opinioni del tempo facevano del possedere una semplice concessione d'investimento in perpetua generazione, condizionato da patti espressi, così i principi, i baroni, i signori misero in campo il diritto di dare eglino stessi l'investimento de' benefizj, e goderne l'entrate quantunque volte vacassero. Di questa maniera l'episcopato divenne materia da mercato, e andò in preda d'uomini abjetti e malvagi, che non rifuggivano da verun intrigo, nè da comperarlo a prezzo d'oro, col proposito di rifarsi dappoi del costo col trafficare le cose sacre. Era naturale che, ponendosi i benefizj a mercato, i dispensatori nè punto nè poco curassero che il candidato fosse degno dell'onore e meritamente consacrato, perchè certamente non l'era chi si avviliva a tanta abjezione. Unico peso ne' loro consigli erano ora le dovizie, ora il lignaggio, ora le speranze concette. Così furono vescovi persino i fanciulli. E bisognando osservare materialmente le discipline canoniche, e colle forme acquetare i rimproveri della coscienza in coloro che li ordinavano, il giovanetto esaminavasi sopra certe cose determinate, ch'ei doveva avere apparecchiate e in uso dal continuo ripeterle, dopo averle lette o imparate in qual-

Digitized by Google

che libro sotto la paura o della verga, o di perdere l'episcopato, del quale ei non altro sapeva se non ch'era una grande e ricchissima cosa. Vescovi di tal razza finivano ad essere o ludibrio d'ogni sfrenata libertà e d'ogni audace oppressione, o vittima d'una perfidia, che atrocemente se ne sbrigava per sangue, quando non bastasse l'esilio. Nè solo i seggi episcopali si dispensavano di queste maniere; le stesse abazie, le parrocchie, tutti insomma di benefizj ecclesiastici, erano divenuti materia di bucheramento, di guadagni, d'interessi mondani, e oggimai al clero non rimaneva che dimandare la libertà di menar moglie, per avere a cui tramandare in retaggio le proprie ricchezze.

Le condizioni sociali avevano fatti feudatarj anche i vescovi e gli abati, e in quella luttuosa ignoranza che confondeva l'errore colla verità, guastava le idee, oscurava perfino i principj naturali della coscienza, eglino, chiusa la mente a quegli studj che ajutano a ben discernere il vero, per avere più comoda la vita si sviarono dietro a' piaceri e agli interessi terreni, e fecero del temporale e dello spirituale quel terribile miscuglio che tutti sanno. Quindi vescovi e papi pretendere d'avere dal ministero di Dio quello che possedevano per virtù di feudo o di concessione imperiale; ostinarsi nella presunzione di giudicare i re, come s'eglino fossero i dispensatori de'regni in nome di Dio; e nelle contese politiche intramettersi non da pacieri o da interceditori, ma da arbitri delle corone e de' troni. Nè qui era tutto. Gesù Cristo aveva fondata la Chiesa in umile e casta povertà, insegnato che le ricchezze sono incompatibili colla missione augusta di ministro di Dio, ch' esse tutt' al più potevano passare per le mani di lui, perchè ei le salvasse dagli artigli di governi ladri, e le versasse con salutevole discrezione su' bisognosi e sugli infelici. Gesù Cristo inoltre faceva legge alla Chiesa di cercare il suo splendore nella virtù, non nell'opulenza, di cercare Iddio nel distaccamento da ogni sollecitudine e cura umana, di essere sulla terra ministra del cielo, invincibile alla seduzione e al terrore, animosa e venerabile nella sua augusta missione per frenare le passioni dell'uomo, riconformarne il cuore alla giustizia originale, provedere che ogni cosa fosse santa e irre-

Digitized by Google

prensibile, e coll'impero della persuasione, della dolcezza, della carità, mantenere o avvivare la corrispondenza dell' umanità con Dio. Per questi modi la Chiesa doveva avere vita generosa e feconda, farsi grande e maestosa. Il chericato, per contrario, non volle stare alle leggi pure e sante di Gesù Cristo; confuse quello che Gesù Cristo stesso aveva distinto, fece torto al suo Dio, fece violenza alle pagine de' santi libri. Ma le conseguenze non potevano essere che deplorabilissime, e in effetto tutto divenne disordine, l' unità ecclesiastica fu rotta, i re si fecero capi della Chiesa, agli errori successero gli scismi, il cristianesimo andò trasfigurato, e il chericato fu fatto ora servo, ora ministro del dispotismo. E noi vedremo le cose trasmodare a tali e tante enormità, che l' Europa tutta in sangue e in fiamme maledirà la feroce e disumana superbia de' pontefici e de' vescovi, che la facevano un campo d'eccidio, che istigavano i re gli uni contra gli altri, che mettevano il ferro in mano ai popoli stessi, mentre doveano ispirarli all'amore, piegarli alla soggezione con ammaestramenti ed esempj di obedienza fedele e inflessibile. Che se il chericato, dove qualche raggio di sapere ancora avanzava in mezzo alle spesse tenebre che si erano fatte nel mondo, tanto avea smarrito l'intelletto, tanto era caduto di costumi, vuolsi pur condonare a' baroni, a' conti, ai re, la pretensione di disporre a loro capriccio di tutti i gradi del sacerdozio, e di aver fatto necessario ai teologi di scrivere numerosi trattati di materie beneficiali, che sono un' onta del diritto canonico, se pensi che la Chiesa non dovrebbe conoscerne neppure il nome.

Cesserà ogni meraviglia che il clero fosse sì disapplicato e licenzioso, ove si badi che quest' era una età di tanta dissolutezza ne' costumi, che la più sfacciata prostituzione poteva partorire miseria, non mai biasimo, non disonoranza, e che correvasi alla materiale voluttà con tale e tanto furore, che ad essa si sacrificava l'ingegno, la fede, ogni cosa più santa, se il sacrificio punto punto giovasse a un momentaneo sfogo bestiale. Nè dobbiamo tacere (e l' animo a ricordarlo ne cade in dolore e in vergogna) che seconda alla potenza della Chiesa veniva quella delle prostitute, le quali non di rado colla sola avvenenza del volto e la leggiadria delle

Digitized by Google

membra vistose, maneggiavano a loro senno gli animi dei forti e le elezioni dei papi. Niun secolo, al par di questo, sentì la potenza delle donne da conio, e ne fa prova Rodolfo, quando, dopo aver dato il cuore e la persona ai capricci di Ermengarda, bellissima e ambiziosa, mutò l'amore in odio, per gli intrighi che la ordiva a favore del suo rivale Ugo di Provenza. Apprestava egli le vendette, e univa le proprie armi con quelle dell'arcivescovo di Milano e d'altri signori. Ma non appena la maliziosa donna gli fe' dire che, s'egli avanzava d'un solo passo, ella muterebbe in suoi traditori tutti quanti i signori che seco erano in armi, ne fu preso di tanta paura, che ripentito volò a gittarsi ai piedi della bella nemica, nè vergognò supplicarla d'essergli dell'oltraggio graziosa perdonatrice.

Tutto essendo ignoranza, fiacchezza, perturbamento e corruzione nel clero, il quale in fondo teneva in mano la civiltà del mondo, poteva dirsi ragionevolmente che le sue rovine erano irremediabili. I sinodi stessi, che si succedevano e ripetevano senza posa, non rinvigorivano i canoni che avrebbero potuto ricondurre la Chiesa alle sante leggi di Cristo, dalle quali si era partita e tanto disformata. Per buona ventura, mentre la Chiesa non sapeva mettersi a capo della vita politica e morale d'Europa, la Providenza moveva gli eventi in maniera che nascessero nuove forze, dalle quali la società traesse ancora qualche scintilla di vita in mezzo ai suoi disastri di morte. Dallo scomporsi degli Stati Carlovingi, sotto le invasioni dissolutrici dell'impero occidentale, era sorto un nuovo sistema politico, che stringeva in una medesima catena di doveri reciproci e in una vasta gerarchia di signori, di vassalli e sotto-vassalli, tutti gli ordini e tutti gli individui dello Stato, dal monarca al servo della gleba. Era proprio questo sistema che iniziava il rivolgimento, che tanto quanto tratteneva gli impeti di maggior rovina morale. Imperciocchè il feudatario, nel ribollìo universale delle ambizioni, costretto dalla necessità della difesa a mettere l'armi in mano alle moltitudini, e a proteggere contro la violenza dei prepotenti il misero, che viveva dipendentemente dalla persona di lui, era occasione che le masse, nella miserevole depressione in cui

Digitized by Google

erano avvilite, cominciassero a tenersi per qualche cosa, dacchè il signore aveva bisogno del loro braccio, e a sentire nella coscienza rinascere la persuasione della propria forza, dell'onore e del diritto di vivere. I feudatarj stessi principiavano a prendere a noja l'arroganza di vescovi ignoranti e fastosi, e già in Francia, sino dalla metà del trascorso secolo, li avevano esclusi, coll'annuenza del re, dalle politiche assemblee; dei canoni conciliari accettati que' soli, nell'osservanza dei quali non incontrassero nè difficoltà nè incomodezza; non tenuto conto di tante chiese che ridomandavano i beni a lor tolti. Escluso l'episcopato dalle deliberazioni di Stato, e divenuti ognor più rari i concilj, appena levava la voce a difesa della giustizia e dell'onestà qualche vescovo, a cui il casato o le politiche aderenze permettessero d'intramettersi de' publici negozj; ma la preponderanza dell'ordine episcopale era perduta. Del pari in Germania i vescovi, che nel secolo ultimamente passato sotto la dominazione d'Arnolfo erano obediti e temuti, nell'attuale, caduti di forze, giacevano nella abjezione. Invasa la Germania, e messa sottosopra da orde ungariche, era andata sminuzzata in piccole signorie, e divenuta preda d'una anarchia, dalla quale il clero stesso non seppe difendersi, nè il papa, parte scontento di trovarlo indocile, parte impedito dai travagli proprj, nol volle proteggere. Così i vescovi, quali perivano sotto il ferro d'un satellite, quali abbacinati, quali stretti in catene e gittati a morire nel fondo d'una torre; e peggiori strazj, anzi il totale annientamento della propria potenza avrebbono veduto, se non fossero stati raccolti in tempo sotto la protezione del sassone Enrico I. Alla sua ombra in effetto la Chiesa germanica cominciò a rialzarsi, per giungere col favore d'Ottone I a tanto splendore di floridezza, a quanta niun'altra Chiesa in questo secolo mai giunse, sebbene avesse perduto il diritto di libera elezione de' proprj vescovi, ritenendolo gli Ottoni in particolare prerogativa, e forse con vantaggio della Chiesa, perciocchè si recassero a coscienza di commettere l'alto ufficio a persone, che per virtù ne fossero inferiori.

Passavano le cose in Italia con altra maniera di disordini. Il clero dalla stolida pietà de' monarchi e de' grandi smisu-

Digitized by Google

ratamente arricchito perchè facesse aver loro il favore e il perdono del cielo, accendeva l'avarizia de' forti. Invano esso implorava il braccio d'un difensore, perchè i re lasciavano fare, quando non ne davano approvazione; e intanto i più ricchi benefizj balzavano in mano di qualche barone, che li usurpava per isfamare a maggior agio ogni libidinoso talento. Le Chiese più grandi erano costrette ad accettare per vescovi quando cortigiani, quando bastardi di re, se pur non erano allogate in affitto da' re medesimi, i quali ne cavavano la maggior parte delle rendite; per la qual maniera il vescovo d'Arles trasse violentemente nelle sue mani cinque vescovadi. Rotte essendo le leggi canoniche sì dagli ecclesiastici come da' laici, da' vescovj come da' preti (non pochi dei quali ignoravano persino il simbolo apostolico), noi comprendiamo come il re Ugo desse i monasteri parte alle sue donne, parte ai suoi spioni e vassalli, e come la Chiesa italiana divenisse quindi un bordello. Fu proveder divino che i pontefici in questi giorni non esercitassero ambiziosamente la loro potenza, perciocchè allo sfrenamento delle loro cupidigie non avrebbero potuto far ritegno que' re, che nella propria fiacchezza non bastavano a tutelare le leggi, l'ordine pubblico e la ragione del diritto dagli oltraggi de' forti, ed erano necessitati ora a mutare e disfare le stipulate convenzioni, ora a incommendare a' laici vescovadi e abbazie, che non potevano con giusto titolo possedersi se non dai cherici. Un terribile cumulo di ricchezze però si era fatto anche nella Chiesa di Roma, e quindi anch'essa era materia di scellerate cupidigie ai signorotti del ducato di Roma. Inorridisce il cuore del vero cristiano al pensare che per qualche tempo il pontificato, sebbene elettivo per sè medesimo, fu, direi quasi, ereditario nella famiglia dei marchesi di Tusculo, quando le più sfacciate meretrici di Roma, fatte arbitre delle elezioni, ponevano nel soglio pontificale o i proprj amanti o i figliuoli de' loro drudi, entrati di poco nella giovinezza, e di modi sì scostumati, sì sconci, che gli annalisti ecclesiastici, contra le leggi della storia, li seppelliscono nell'oblio.

Niuno sa dire in quali e quante ruine sarebbesi inabissato l'episcopato italiano, se gli Ottoni non lo avessero trattenuto

Digitized by Google

sulla china fatale, collocando in sì alto loco persone di sangue tedesco, o a loro divote, ma che seppero, se non correggere il clero, guidare almeno le cose con tanta virtù di senno, che al principiare del secolo XI il corpo dei vescovi era la prima potenza italiana. I vescovadi e le abbazie, impotenti a difendersi, avevano ceduto alla violenza e alla divoratrice rapacità dei grandi, che in quei tempi di disordine e di lotta rubavano e disfacevano le loro ricche e forti possessioni; ma nè vescovi, nè abati tolleravano che gli usurpatori legittimassero, per quantità di tempo, le loro rapine; oltrechè spesso i rapitori, in morte impauriti dell'inferno, credevano pareggiare tutte le partite a bilancio col rendere alle Chiese i lor beni. Concorreva ancora ad accrescere la potenza dei vescovi, la giurisdizione territoriale; che loro concedevano i re con privilegi di tener zecca, ordinar gabelle, ed esercitare altre regie prerogative; che anzi talvolta la condiscendenza dei monarchi andava sino a insignorirli d'intere contee. Il desiderio di ampie possessioni e di signorile potenza era universale, ma se ne eccettui pochi prelati, nel maggior numero questo desiderio moveva da istinto della propria conservazione e indipendenza. La difesa dei proprj diritti stava allora, più che nelle leggi e nelle magistrature, in vastissimi possedimenti, in numero grande di vassalli e di coloni, senza i quali sostegni i vescovi sarebbero stati, per necessità di cose, ciechi stromenti de' grandi del secolo; chè massima di quei tempi era, farsi scala dell'oppressione altrui alla propria indipendenza, e farsi un regno di vassalli e di clienti.

Quantunque, per legge di Lotario, in parecchie città si tenessero scuole di gravi studj, ed Eugenio II avesse ordinate scuole in ogni villaggio a istruzione dei fedeli, e scuole esegetiche delle sante Scritture presso ogni cattedrale, pure, l'opera dell'istruzione educatrice essendo lentissima, i tempi erano d'ignoranza. Passava infatti per sapiente chi appena comprendesse un meschino libro latino. Ed effetto inevitabile dell'ignoranza essendo lo scostume, noi di leggieri comprendiamo come nella vita scelleratissima che menavano i cherici, la cristianità non si accorgesse d'aver papi, se non dallo stre-

Digitized by Google

pito delle loro infamie; come i vescovi non facessero caso della loro divina missione, anzi vi cercassero il lucro e la potenza, e non appagandosi di suggellare col concubinato le proprie vergogne, s' ingegnassero di trasformare in patrimonio di retaggio i loro benefizj. Tollerabile cosa sarebbe stata, se almeno avessero propriamente amato. Ma l'ignoranza allora sconsacrava la donna, non lasciava vedere che l'amore è dello spirito, non del corpo, e confondeva col fuoco della voluttà, col fuoco della passione, l'imagine sublime di quell' amore supremo, che move il sole e le altre stelle. L'amore è un celeste riflesso, è un soffio di spirito divino che, quando discende nell'anima, vi crea una di quelle melodie di pensieri e d'affetti, che ti fanno pregustare le armonie e le dolcezze del cielo, e sentire l'eternità, nell' atto stesso che colla sua forza educatrice ti abbellisce l' anima e t' ingentilisce i costumi. Ma quale affetto d' amore poteva ardere nelle anime imputridite dalla voluttà, goffe e feroci di que' vescovi sacrileghi, di quei chierici, che nè avevano sacra l'umanità, nè si recavano a coscienza di far postribolo del tempio di Dio? Questa gente, disumana perchè oscena, avea perduta col sentimento del decoro, la stima di sè medesima, e facendo dell'umana creatura quel conto che suol farsi di cosa da baratto, non poteva nè stimare, nè amare la donna. Vi ebbero concilj che per arrestare l'universale disordinazione ch'era in tutte le opere de' cherici, tentarono di ridestare le discipline con cui l' antica Chiesa studiavasi di condurre la cheresia a far violenza alla propria natura, per mondare lo spirito da ogni effeminatezza terrena, e allora sorse una nuova maniera d' eretici, che aprirono nuovo campo di battaglia contra la Chiesa, affine di legittimare per principio le simonie e le bestiali incontinenze dei cherici. I quali ad ogni patto volevano dimorare nel medesimo tenore pervertito di vita, non ostante le voci spaventose di finimondo che, per false interpretazioni dell'Apocalissi, giravano, e che in effetto strappavano dal cuore di molti laici inveterate passioni, li facevano generosamente benefici verso il misero, e li traevano nelle solitudini a contare mestamente in penitenze, in digiuni, in affanni, le ore che li separavano dall' eternità. Ma i che-

Digitized by Google

rici, meglio accorti del volgo, discredevano in sè medesimi quelle opinioni, e simulatamente le fomentavano per carpire dai gonzi più ricche donazioni e più grossi retaggi.

A tanta corruzione fanno degno compenso certe particolari tendenze, certi fatti della Chiesa, i quali, se non in grandezza, certo in importanza avanzano altre sue opere belle de' secoli passati. Infatti un vasto movimento politico e, se fai ragione de' tempi, anche di libertà, ferve in Italia e di rimbalzo per urti contrarj si propaga con progressi più o meno celeri da un capo all'altro d'Europa, e la Chiesa, pur deplorando e i papi trucidati e la stessa Roma balestrata d'una in altra sommossa, consente a quel moto, quasi che anche a lei si fosse appresa la scintilla della rivoluzione profonda, che arde nelle viscere stesse della società. Ella, che tanto è tenace dell'antico e del potere assoluto, se non fa buon viso, tollera almeno lo spirito di democrazia che soffia qua e là, massime nei Comuni italiani, e dà esempli di giusta sommissione all'impero della legge. La cheresia sente la necessità di rattemperarsi alle condizioni correnti dei costumi, sino a farsi truce se truci volgono i tempi; e lo spirito antico di docilità, che dianzi faceva del chericato una torma servile, la quale viveva della vita di Roma, oggi volge a indipendenza, e quasi trascorre in aperta ostilità. Ogni provincia ha i suoi concilj, e queste assemblee secondano il movimento intellettuale e morale del secolo, di guisa che le usate discussioni sulla magia religiosa, e sull'acqua benedetta, danno luogo a più gravi dibattimenti sulle giurisdizioni, sui diritti, sulle franchigie del clero. Sorgono istituti religiosi e cenobj, che osservantissimi si propongono la riforma, della quale ha tanto bisogno la cheresia, e il numero dei monaci è tanto profuso, che la madre d'Ottone I ne raccoglie di un sol tratto intorno a tre mille nel convento di Polden. Preti e frati cominciano a sentire l'importanza e la missione della vita; e se dianzi si ponevano in cielo i soli monaci che facevano santità una smania di fierezza, la quale accoppiata a religiose pratiche dovea disfare la vita con macerazioni crudeli, oggi si mettevan sugli altari uomini sorti dalle rivoluzioni, monaci che avevano data gloria a Dio, gli uni da fautori di democratici rivolgimenti, gli

Digitized by Google

altri da tribuni popolari, o da cittadini, la cui santità era fiamma d'amore operoso verso l'umanità. È innegabile che la corruzione del clero raccapriccia, al sol ricordarla, le anime delicate, ma il senso morale non era spento. E principiava a levarsi popolare e rispettata l'idea che i papi, i vescovi, i preti dovevano costituire di sè medesimi una società pura, santa, immacolata; che il ministro dell'altare dovea consacrare a Dio tutti gli affetti del cuore, e a lui votandosi in perpetua verginità, negare a proprj entusiasmi le gioje di marito e di padre. Risuonar quindi in tutte parti d'Europa le laudi della continenza sacerdotale, inculcarsene la necessità, anzi farsene un dovere; re e popoli pretenderla; il pontificato stesso, quasi a mostra pomposa di santità, farsene appoggio e corona. La Chiesa, come gloriosa d'un nuovo trionfo, ne' suoi concilj seconda quello spirito di devozione, d'esaltamento, d'entusiasmo religioso, e pone regole sì severe al celibato ecclesiastico, che più rigide non le farebbe chi non soffrisse, che lo splendore verginale sia dalla più lieve ombra offuscato.

Sembra cosa incredibile, ma è vera, che in mezzo a tanto pervertimento l'episcopato ampliasse e rassodasse la propria potenza. Se il secolo IX se ne andò lasciando il popolo tra la forza e l'altare, il presente vede il vescovo, orgoglioso di essere stato il tribuno del popolo nell'infierire della barbarie, sollevarsi contro i conti, rannodare intorno a sè gli scontenti, farsene il protettore, proclamarne i diritti, e col braccio loro atterrare e cacciarne il conte, e trar fuori dall'abisso di miserie intollerabili le moltitudini che più non ne possono. Così sottentra alla Corte guerriera del conte la teocratica del vescovo, che si fa l'arbitro della città, il ministro della potenza imperiale a sovvertimento dei re longobardi, riserbandosi di accendere quandochessia la prima scintilla di vita libera a danno e rovina dell'impero stesso, a cui è debitore della propria grandezza. Nel vero, il movimento dei popoli non è simultaneo, ma vasto, nè per diversità di tempi e di modi muta d'origine, perciocchè è sempre l'episcopato che travolge le moltitudini nel torrente della rivoluzione sino a dar di cozzo contro il papato.

Nè dee obliarsi che in questo secolo il popolo rivendicava a'

Digitized by Google

suoi rappresentanti il diritto di eleggere i proprj pastori. L'imperatore aveva condesceso a far grande la potenza de' vescovi, ma ei medesimo ne era l'elettore, e li toglieva tra quelli che l'aristocrazia designava, e che coi loro portamenti, davano ragione a credere che, come erano ligii ai grandi, docili coi potenti, così sarebbero servi dell'impero. Quando però il popolo s'avvide che gli imperatori, dopo averlo usato a stromento di vittoria contro i re, sdegnavano d'andar seco d'un medesimo accordo nella elezione del suo capo spirituale, e ponevano in seggio uomini che non sapevano essergli nè amici, nè difensori, egli, che sentiva nuovo spirito di vita correre e agitare le proprie fibre, fece dritto alla sua ragione, e ottenne che fosse suo capo l'eletto dei preti, dei canonici e del capitolo. L'idea faceva la sua via. I vescovi che non sorgevano dal popolo non poteano tener fermo: la rivoluzione li sopraffaceva; sdegnavali la religione, la pubblica vendetta li faceva segno alle sue ire. Pietro Damiano e Gregorio VII danno compimento e corona al principio della libera elezione; le visioni, i miracoli, le leggende, le pie frodi, i casi stessi della fortuna, ajutano i due grandi agitatori a incarnare il loro concetto.

Il trionfo di questo principio noi ricordiamo perchè da esso spuntò la gran lotta d'idee e di principj che, con molti e dolorosi travagli per l'umanità, fu combattuta tra il sacerdozio e l'impero, e che fu il preludio della futura separazione dei due poteri, la grande franchigia di cui l'Occidente va giustamente orgoglioso, perciocchè, mentre fa libero il papa di fulminare ne' suoi concistori persino la libertà del pensiero, gli dinunzia che la sua potenza non si stende oltre il santuario. Errore del papato fu di porre i principj d'una grande rivoluzione, e più tardi separarsi dal popolo, per tenerlo in sua soggezione assoluta. Egli era vero che le società aveano dovuto sempre avanzare col sostegno della teocrazia, ma stava a lui di prevedere che per legge naturale di progresso si sarebbono fatte quandochessia democratiche, e che la civiltà stessa avrebbe suscitato in loro un bisogno irresistibile d'indipendenza e di libertà. Dal giorno infatti che si disgiunse dal popolo, ei medesimo fece irrevocabile la propria rovina. Ben

Digitized by Google

egli, quando s'avvide dei proprj pericoli, volta a volta ebbe ricorso alle simulazioni, alle ambiguità, agli inganni, fece saviezza di contraddire a sè stesso, alternò buoni e cattivi reggimenti secondo il volgere dei casi, fece e ruppe alleanze, promosse e tiranneggiò la libertà, ora fu co' re, ora se ne divise per combatterli e tradirli, avvicendò la temerità alla timidezza, la crudeltà alla clemenza, adoperò in somma tutte le arti della politica, ma nulla fu di salvarsi. Egli aveva fatta violenza alla natura delle cose, alla coscienza dell'umanità, e la violenza uccide e distrugge sè stessa.

PONTEFICI.

La morte, e spesso a brevi intervalli, tramutava d'uno in altro il pontificato, ed ora che le prostitute tenevano in mano le cose e i destini delle nazioni, era sorta in Roma potentissima, quanto Ermengarda lo era nell'Italia settentrionale, la famosa Teodora, di padre ignoto.

Morto Lamberto, morto Giovanni IX nell'anno 900, e stando Roma ancor divisa d'animi, la fazione spoletina elesse al papato Benedetto IV, che pose la corona imperiale in capo a Lodovico Bosone, re di Provenza e fortunato competitore di Berengario, duca del Friuli e re d'Italia. La pietosa beneficenza verso i poveri e la santità della vita gli assicurano bel nome, come la prontezza dell'ingegno gli valse a solcare felicemente un mare procelloso e crudele ne' tre anni che fu pontefice. Non sortì altrettanta ventura Leone V che, dopo tre mesi, fu cacciato in carcere e ucciso dal suo cappellano Cristoforo, che ne usurpò il seggio, lungi da ogni sospetto che la scellerata ambizione gli dovesse essere di giusto pianto misera e dolorosa cagione. Berengario e Lodovico si disputavano con varia fortuna la signoria d'Italia: i Magiari correvano e mandavano in disertamento la nostra penisola, e Roma per sopraggiunta era in pieno sconvolgimento di fazioni: non leggi, non diritto: la sola prepotenza della vio-

lenza governava ogni cosa. A Cristoforo contendevasi il pontificato da Sergio, il quale, sotto l'ombra di Teodora, lasciati passare intorno a sei mesi, l'obbligò a serrarsi in un monastero, donde lo mise tutto incatenato in fondo d'orrida prigione, e ve lo lasciò straziatamente morire. Cominciò egli allora a governare la Chiesa, e come pontefice il cui supremo pensiero fosse di mantenere illibatissima la religione, raccolto in Roma un concilio, scomunicò tutti coloro che, ordinati da Formoso, avevano esercitato il sacro ministero, e pose tutto lo zelo che seppe a nettare l'Oriente degli ultimi resti dello scisma foziano. I suoi costumi però furono troppo sporchi per onorare il seggio apostolico. Del casato de' conti di Tusculo, folleggiò d'amore per Mariuccia, figlia bellissima della putta Teodora, la quale giovavasi di sì lorda passione e della propria avvenenza per commovere a suo genio tutta la Corte romana. In questi dì Pietro, arcivescovo di Ravenna, mandava spesse volte trattatore de' suoi negozii a Roma un prete di nome Giovanni, e Teodora, veduto lo, ne venne in sì smanioso furore, che al desiderio di farlo suo sacrificò ogni onesto rispetto, e adoperando la lascivia della figliuola, lo fece nominare vescovo di Bologna. Morì Sergio, e indi a poco anche il successore Anastasio III, di santissima vita. Venuto pontefice il debole Lando, ella lo seppe indurre, se non a corrompere, certo a violare la disciplina della Chiesa per creare arcivescovo di Ravenna il suo Giovanni, e mancato di vita anche Lando, intrecciò sì bene gli intrighi, che lo pose sul soglio de'papi. Così le cose d'Italia, e di Roma principalmente, erano in mano di donne, che trattavano e trafficavano impudicamente il loro corpo.

Giovanni X, sebbene il modo della sua elezione offenda gli onesti, è ricordato con lode di prudente, perchè seppe con molto accorgimento operare la conciliazione delle discordie, che dividevano insieme l'Oriente e l'Occidente nella causa del matrimonio dell'imperatore greco Leone, detto il filosofo ad onore de'molti scritti, da lui dettati pressochè sopra tutte le scienze degli antichi greci. Vedovo di tre mogli, era venuto a quarte nozze, contro le discipline della Chiesa greca, e il patriarca Nicolò, detto il mistico, ne lo aveva biasimato con

Digitized by Google

gravi parole. Sembrandogli ingiusta la censura, ed essendogli troppo duro il sommettersi, Leone ebbe r corso a' legati pontificj, i quali considerando che le quarte nozze erano illecite unicamente per proibizione di leggi umane, e che re e popolo non sempre vogliono misurarsi col medesimo regolo, giudicarono doversi per Leone derogare alla severità delle greche leggi ecclesiastiche. Gli Orientali mal seppero acquetarsi a siffatta sentenza, e fecero nuovo scisma: ma Giovanni, tra il rigore e la rilassatezza cautamente discernendo, finì la controversia con prudentissimo giudizio, e condusse gli orientali a riconoscere che il disputato matrimonio, cagione fatale d'una dolorosa divisione, non era vietato dalle leggi di Cristo. Eppure Giovanni, tanto bene avvisato in questa controversia, non si mostrò uguale a sè stesso quando, per interessi politici, confermò arcivescovo di Reims Ugone, figliuolo ancor quinquenne d'Ariberto, conte d'Aquitania.

Del resto molta forza ed energia d'animo era in Giovanni X. Minacciavasi da'Saraceni l'Italia; poderose e fortunate erano le loro armi, e se vi aveva qualche speranza di frenarne i progressi, quest'era in una lega. Riuscì Giovanni a ordinarla colla virtù dell'ingegno. A lui si piegarono i principi greci e longobardi delle provincie meridionali, e co'principi anche le fazioni, deposte le ire laceratrici della patria, congiunsero a causa comune le armi. Fra quel mezzo tempo spirava Teodora; Mariuccia figlia di lei ne raccolse la potenza nel maneggio delle pubbliche cose, e Alberico, che le faceva da marito, si recò a Roma con potestà quasi suprema. La vittoria che il pontefice, fattosi capitano di guerra, ottenne coll'armi della lega sopra i Saraceni, rivoltò d'un tratto in dissensioni l'amicizia ch'egli aveva seco, e le ire e le contese vennero a tanto, che Alberico fu cacciato di Roma e ucciso. Non si abbandonò pel funesto accidente Mariuccia e, non lasciate le proprie ambizioni, occupò Castel Santangelo, propugnacolo ch'era già stato dell'estinto Alberico. Piena di vasti concetti in mezzo alle sue libidini, e salda nel proposito di fare strumento di potenza anche le attrattive della sua bellezza, tolse a marito Guido duca di Toscana, fratello di Ugo, conte di Provenza.

Nell'anno 888 Berengario, duca del Friuli, forse il miglior

Digitized by Google

de'principi che sursero nelle rovine del trono de' Carolingi, tenne l'Italia da re. Spietato talvolta nella vendetta, ma d'ordinario magnanimo al perdono, leale, bravo in armi, qual suole chi per codardia non ha mai snervata la generosità tratta dalla natura, fu assai caro al popolo. I Signori d'Italia ne ingelosirono, e per sospetto, che sotto la signoria d'un re forte ne andasse de' loro privilegi, diedero la corona a Rodolfo II re di Borgogna. Sempre turbolenti d'un modo, indi a due anni, d'accordo col papa, istigarono Ugo a farsi re. In effetto, parte le ambizioni de' grandi signori che sdegnavano ogni freno d'ordine e di legge, parte i casi della fortuna, parte le fazioni, tutte cieche del pari nel parteggiare senza concetto, senza spirito di vera libertà, pur usurpandone il nome, e mirando unicamente a opprimere le potenze rivali, levavano la vera forza alla patria. Ugo, sebbene fosse donnajo, aveva opere di grande accortezza di senno, era prode, animoso, di religione alla maniera del secolo. Giovanni, conoscendo l'importanza a cui era addivenuto, pensò di valersi del braccio di lui per racquistare la suprema signoria di Roma, e trovandolo arrendevole alle insinuazioni sue (divisava egli da sua parte d'occupar Roma in nome dell'impero), venne a Mantova per trattar lega con esso lui, che prometteva un secolo d'oro alla Chiesa. Signoreggiavano però in Roma Guido e Mariuccia, e insospettiti del vero, come prima Giovanni fu tornato di Mantova, gli fecero ammazzare il fratello Pietro che, a loro credere, già troppo faceva il dappiù, e a lui tolsero col veleno la vita. La potenza di Mariuccia era temuta, e come ella volle, fu nominato dapprima Leone VI, che fu pontefice soli sette mesi; poscia Stefano VII, pontefice di pochi giorni. Onesti tuttidue, dispiacquero all'aristocrazia, che li spense di veleno. Mariuccia fece allora nominar papa il proprio figlio Giovanni XI, avuto illegittimamente da Sergio III, giovanissimo, e tuttavia tollerato dalla Chiesa per non fare scandali o scismi. Giovanni sentiva che per sangue doveva tenere avvinte le proprie fortune a quella della madre, ambiziosissima di dominare, mentre il dovere di pontefice lo stringeva a tenere per la Chiesa, non foss'altro che per non metterne a pericolo la signoria territoriale. Mariuccia, vedova che fu

Digitized by Google

di Guido, si maritò a Ugo, che fu ben lieto di sentirsi padrone del regno e doge di Roma. Con che animo l'aristocrazia vedesse quel mutamento di cose, è facile imaginare, perciocchè non poteva tollerare, nè essere amica ad un re che facea proprie le sorti del papa, a cui ella sdegnava d'obbedire. Se alcune volte aderivasi ai re, il facea unicamente quando combattessero il papato, stantechè, dando loro il braccio, combatteva per sè medesima; epperò mal affetta ad Ugo, nè potendolo vedere, colse l'occasione d'insorgere da uno schiaffo ch'egli aveva appoggiato ad Alberico figlio di Mariuccia, perchè gli dava con mal garbo l'acqua alle mani. Ugo, assalito a furor di popolo, ebbe a ventura di salute la fuga, e Alberico fu proclamato patrizio di Roma. In Roma i papi non erano veri sovrani. Anche dopo la caduta de' re bizantini, il supremo imperio apparteneva, almeno di nome, o agli imperatori o a' re d'Occidente, i quali vi tenevano un luogotenente, e quando la costoro potenza mancò, e la città fu ludibrio delle fazioni, la più fortunata era dessa che reggeva tutti i pubblici negozj. Così Alberico, trovata la materia disposta per le sue cupidigie, serrò in prigione la madre che tradiva la patria, lasciò che il fratello Giovanni trattasse con supremo arbitrio le cose religiose, ma gli tenne gli occhi addosso, temendo che non contramminasse i suoi disegni, e amicandosi tutti i nemici del re per armarli o a rivolta o a propria difesa, secondo il caso, governò da principe quasi tutti i negozj civili.

Tenne Giovanni quattro anni la Chiesa, e quasi altrettanti Leone VII, successor suo, che di costumi veramente cristiani, ebbe un santo orrore delle discordie ond'era insanguinata la città, e delle libidini fratesche che contaminavano la Chiesa. Col cuore affidato nella misericordia di Dio, chiamò a Roma pacificatore delle lotte cittadine, e riformatore de' monasteri Odone, abate di Cluny, in gran voce di senno e d'austerità monacale; ma le fatiche del santo personaggio non furono fruttuose. Tennero dietro successivamente Stefano VIII, tedesco; Martino II (altri vuole III), che col sapere illustrava la santità della vita; e Agapito II, pio, dottrinatissimo nelle scienze e discipline del tempo, e felice di pontificato non breve.

Casi di gran momento erano avvenuti in Italia nel ponti-

ficato d'Agapito. Ugo di Provenza, colla continua sollecitudine e coll'accorgimento d'un ingegno ben assodato nella scaltrezza della politica, aveva assicurata sì bene la sua tirannide che, consumata com'era l'Italia da iniquissime fazioni, non vi aveva rivolta, la quale nel suo primo levarsi non fosse oppressa. Convenne a' baroni cercar ajuto di fuori, e dimandarono il braccio del marchese Berengario d'Ivrea, il quale vantandosi di venire liberatore d'Italia, vi discese con buone forze, e, costretto Ugo a partirsene, lasciò il nome di re al figliuolo di lui, maneggiandone però egli in fatto il potere. Morto improvvisamente Lotario, Berengario senza dimora con esso il figlio Adalberto fu coronato re d'Italia a Pavia. Malvisto da vescovi di Milano, che dopo il papa e il re tenevano supremazia fra' principi italiani, ed entrato in disgrazia di molti signori, i quali per prova s'erano avveduti di non avere fatto nient'altro che mutar soggezione, egli dovette ritirarsi da vinto dinanzi a Ottone che, disposando Adelaide, vedova di Lotario, e favorito principalmente da Manasse, potente arcivescovo di Milano, fece suo il regno Lombardo, e si disse re d'Italia. Se non che, trovando renitente Agapito a concedergli di recarsi a Roma, diede l'Italia in feudo a Berengario, e se ne tornò in Germania.

In sul finire della vita d'Agapito, per una di quelle rivoluzioni che frequentemente si ripetevano in Roma (quivi si aggruppavano tutte le file delle cospirazioni, e di quivi balzavano fuori le prime scintille di tutti gli incendj civili d'Italia), Ottaviano era successo nell'autorità civile del padre Alberico che, da capo dell'aristocrazia e da custode della libertà, aveva tenuto predominio in Roma, sino a costringere Agapito a rifiutare la corona imperiale a Ottone I. Era poco più che diciottenne, spensierato alla pazzesca, quale esser soleva non solo la giovanaglia, ma tutta la società romana, perfido, avaro, viziosissimo. Se taluno avesse detto a costui che lo spirito, per venire all'altezza in cui Dio l'ha posto, dee trascendere a vita immateriale, vita di pensiero e d'amore, e in un colloquio continuo e misterioso con sè stesso sollevarsi nel mondo interminato delle idee e degli affetti, queste sentenze, non che oscure, gli sarebbero riuscite inintelligibili. Eppure, sotto pre-

Digitized by Google

testo di rialzare l'autorità papale dalla abjezione in cui giaceva, volle esser papa, e, lasciato il proprio nome, prese quello di Giovanni XII. Smania di voluttuosi diletti aveagli messo in cuore il desiderio del papato; quindi vestir da principe, armarsi da barone, fare al pallone, dilettarsi in cacce, trincar da beone, tenere da saraceno molte concubine, e in vita sì laida non lasciar mai l'ambizione d'esser primo de' principi italiani, e da papa volere l'Esarcato, la Pentapoli, in somma le provincie donate da Carlo Magno alla Chiesa di Roma. Le tradizioni politiche e la supposta necessità, che è legge anche a'pazzi e a chi si disfa nella sensualità, erano troppo vive, perchè egli non si curasse dell'insolente Berengario, che dominato dal pensiero delle passate infelicità, maturava di lavare con acerba vendetta l'onte patite. Laonde, concertate le cose con Vilperto, arcivescovo di Milano, e con altri grandi, profferse la corona imperiale a Ottone I, se discendesse a mantenere i possedimenti e i diritti della Chiesa romana. Ottone, vincitore degli Ungari, e fortunato domatore de' baroni tedeschi, confortò dapprima Berengario a moderati consigli, ma sentendosi disudito, perchè quegli non voleva ridursi, nè ravvedersi, entrò poderosamente in Italia, e dovunque trovò nemici, tutti li debellò. Presa a Milano la corona del regno Lombardo, recossi a Roma per la imperiale, e in ricambio fece alla Sede apostolica liberale donazione di Spoleto, di Benevento, e della Toscana, con promessa anche della Sicilia, se la recasse in sue mani, e di lasciar libera la elezione del papa, obligando però il candidato a giurare, prima della consacrazione, le leggi dell'Impero. In sul momento Giovanni non ponderò l'importanza dell'atto; non vide che, se manteneva la potenza del papato, non la guarentiva tuttavolta dalle ambizioni de' successori d'Ottone; non sospettò che l'attuale protettore poteva convertirsi quandochessia in suo padrone, in suo accusatore, in suo giudice; non conobbe ch'egli annodava all'Italia tali catene che, senza combattere, senza essere vinta, diveniva serva d'un potente forestiere. Ottone, miracolo d'ingegno e d'energia di propositi pel tempo, voleva che il papa sentisse la forza del suo impero.

Mentre Ottone combatteva Berengario in San Leo, luogo

Digitized by Google

aspro e fortissimo di sito, i Romani, vergognando d'obbedire a Giovanni, si proposero di scacciarlo, e mandarono oratori al campo d'Ottone, pregandolo d'essere amico a'loro disegni. Meravigliato egli del dimando, stimò appartenere alla sua cautela deliberare secondo la informazione che ne avrebbe da' cittadini, e mandò a Roma alcuni confidenti per pigliare intera notizia d'ogni cosa. Furono unanimi i Romani alle accuse. « Il papa, dicevano, odia l'imperatore, che gli ha fatto « scudo contra Adelberto, per la stessa ragione che il diavolo « odia il suo creatore. L'imperatore fa suo primo pensiero le « cose che sono in piacere di Dio, il bene della Chiesa e dello « Stato: papa Giovanni fa tutto il contrario. Prova, il suo vas- « sallo Raineri, della cui moglie è tanto acceso in ardore, che gli « diede il governo di parecchie città, e croci e calici d'oro della « chiesa di s. Pietro. Prova, Stefanina che dianzi morì in sul « partorirgli il figliuolo concepito di lui. Il palazzo Laterano, « abitazione ch'era di santi, oggi è fatto postribolo, e vi al- « berga la sua concubina, sorella dell'altra che già si tenne « pel padre suo. A niuna donna forestiera oggimai basta « l'animo di visitare le chiese degli Apostoli, stante che il « sacrilego, alcuni giorni sono, vi ha bestialmente violate « alcune vedove e alcune vergini. Tutte, o belle o brutte, o « ricche o povere che siano, fanno per lui. Le chiese degli « apostoli vanno in ruina: la pioggia bagna gli altari; l'en- « trarvi non è sicuro ».

Ottone sulle prime volle ancora perdonare alla giovinezza di Giovanni, e lo scusò col dire: è ancora un fanciullo, e potrà ravvedersi sotto il correggimento e gli esempli de' buoni. Giovanni però non si rimaneva dalle sue opere prave, e accusandosi d'aver tradita la patria col chiamarvi l'imperatore tedesco, studiavasi di commovergli contro l'Oriente, i Bulgari e gli Ungari, e chiamava a Roma Adelberto, per congiugnere seco i consigli a salvare l'indipendenza di Roma. Avvisato Ottone, ne preoccupò le trame cospiratrici, e s'insignorì della città. La Chiesa tutta teneva per lui, e in un concilio ch'ei congregò in Roma, i vescovi accusarono il papa d'avere celebrati i divini uffizj vestito alla mondana, ordinato un diacono in una stalla, venduti seggi episcopali perfino a

Digitized by Google

fanciulli ancora impuberi, abbacinati e mutilati alcuni sacerdoti, fra le tazze e il giuoco inneggiato a Venere e a Plutone. Il pontefice, citato all'assemblea, rispose ricisamente, facessero pure a lor senno, ma avvertirli che se eleggessero un nuovo papa, ei li avrebbe tutti scomunicati. L'Imperatore stesso gli dava accusa di fellonia, e Giovanni, sebbene, giusta i canoni, un papa non possa essere privato del grado se non per apostasia o per caparbiaggine in false dottrine, fu gettato giù dal soglio. Preso il consentimento d'Ottone, con manifesta violazione delle discipline fu consacrato pontefice Leone VIII, cancelliere della Chiesa romana, ma laico, e levandosi a tumulto la città, l'imperatore fece sangue della aristocrazia che l'aveva posta in rivolta. L'indipendenza di Roma era perduta. Come però Ottone levò i campi, Giovanni XII, colto il destro che la città era sguernita di forze, vi rientrò furibondo di vendetta, nè appagandosi delle stragi che menava il boja, adunò a concilio sedici vescovi e dodici cardinali per annullare tutti gli atti dell'ultimo sinodo, depor Leone e chi lo aveva ordinato, e costringere tutti coloro, che da lui aveano ricevuta l'ordinazione, a ridirsene. Fu breve a Giovanni la gioja delle sfogate vendette. I suoi vizj stessi lo condussero a morte, e in una notte di adultero piacere fu ucciso. L'aristocrazia disintendeva le necessità de' tempi, e disconsiderando i pericoli d'un precipitoso consiglio, contrappose a Leone Benedetto V. L'imperatore infatti ne montò in tanto esasperamento di collera, che di nuovo voltò l'armi contra i Romani, e come li ebbe vinti colla fame, cacciò i consoli, mandò sul patibolo i tribuni, tra spettacoli di sangue ripose in seggio Leone, e confinò in Germania Benedetto, che dimandava mercè delle minacciate scomuniche.

L'orgoglio tedesco oggimai opprimeva le speranze del papato, e gli faceva duro il pensiero d'avere egli medesimo provocato il rinascimento dell'Impero Occidentale. In fatto, come Carlo Magno salvava il papato dalla tirannide de' Longobardi e dall'Arianesimo, così Ottone lo riduceva a salvamento, traendolo fuori da quell'abisso d'infamia, di cui faceva obbrobrioso spettacolo a tutto il mondo. Considerava egli essere religioso lo spirito del secolo, nè la politica potersi

Digitized by Google

disgiugnere dalla religione, perchè tutte le forze morali della civiltà e della società vedeva muovere e dipendere dalla Chiesa. Di questa maniera concepì il salutevole disegno di porsi riformatore della Chiesa; e come gli parve ch'ei non riuscirebbe altrimenti, se innanzi tutto non fosse egli il nominatore del pontefice, richiese Leone VIII che, a bene comune della repubblica cristiana, gliene desse in forma solenne la vera elezione. La gratitudine non è sorda a' preghi del benefattore, e Leone, sebbene lo avesse a grave, scrisse il decreto che a Ottone e a' suoi in perpetua generazione successori nell'Impero e nel regno d'Italia, dava la prerogativa di eleggere i pontefici avvenire, obbligando però l'eletto a dimandare l'investitura e la consecrazione a chi s'atteneva. Il mutamento disciplinare era grande, perchè poneva il papato in servitù dell'impero; ma le cose che dianzi tanto scapestravano in Roma, centro di tutto il governo cristiano, cominciarono a riordinarsi, e la Sede apostolica a tor via i più grandi scandali che le davano onta incancellabile.

Morto Leone dopo brevi anni, e con lui anche Benedetto V, in que' giorni tetri di guerra civile, sorda ma continua, di morti misteriose, di rabbie infernali, alla presenza di due deputati imperiali fu designato papa Giovanni XIII. Se non che, nel bel principio del pontificato, tenendo modi oltre ogni credere alteri co' maggiorenti di Roma, questi, avuto sentore delle cospirazioni di Lombardia, infiammarono a tumulto l'ire popolari, e messegli addosso le mani, appena in mercè gli concessero di ricovrarsi presso il principe Pandolfo di Capua.

Prove di valore e di senno politico faceano temuto il nome del primo Ottone. Aveva egli legata amicizia col califfo di Cordova, fatto parentado di suo figlio con Teofania, figliuola dell' imperator greco; redenta la Germania; soggiogata d'Italia; preso l'impero d'Occidente, alzata a strumento di civiltà la Chiesa germanica, abbassata la potenza della romana. Piena essendo di varj e atroci casi la inquietissima Italia, egli non disconobbe che oggimai i destini dell'Impero dipendevano dal tenere suprema signoria nelle cose di Roma, e dal regolare con certe norme i rapporti

Digitized by Google

del pontefice verso il popolo romano. Ostinati cospiratori troppo gli rivoltavano tuttodì le cose d'Italia, perchè egli le risparmiasse il rigore de' castighi, epperò, disceso in Lombardia, e snervati e sconquassati gli aderenti d'Adelberto, corse a punire i Romani, quantunque al rumore ancor lontano delle sue armi avessero incontanente richiamato il pontefice Giovanni. Vi entrava da vincitore, e sullo stante tredici de' maggiorenti furono appiccati; altri, che l'avevano fatta da tribuni, decapitati o orbati degli occhi; il cadavere del capo della sommossa, dissotterrato, insultato, gettato al carnaio. Il prefetto di Roma è lasciato alla mercè del pontefice, che dapprima, a spettacolo di sciagurata plebaglia, il fa sospendere pe' capelli al cavallo detto di Costantino, poscia tutto ignudo, messo a bisdosso d'un asino colla persona a ritroso, e sotto lo scrosciar de' colpi che a diritto e a riverso gli menano i carnefici, condurre per le strade di Roma, tanto che fu per lui pietà l'essere gettato in carcere, e poi mutare la prigione all'esilio, umiliandosi a chi poteva anche ammazzarlo.

Scaricata così la sua ira vendicatrice, Ottone in compagnia del pontefice andò a Ravenna, dove, adunato un concilio, ripose la Chiesa di Roma in possesso dell'Esarcato, e fissò i principj della costituzione ecclesiastica della Germania, fece confermare in metropoli la Chiesa di Magdeburgo, e deporre di vescovo Eroldo, reo di gravi delitti. I signori longobardi dell'Italia meridionale erano troppo divisi tra loro per contrastare ai voleri di lui, e riconobbero la sovranità di suo figlio del medesimo nome, sebbene appena uscito di fanciullo, ma già associato all'impero. Così tutta Italia, tolto il poco tratto che tenevasi parte da' Saraceni, parte da' Greci, stava a ubbidienza di Ottone II; nè i popoli n'erano scontenti, come quelli che rimemoravano avere avute dal padre suo le riformate amministrazioni, le proprie città serrate di mura a freno e difesa da' grandi feudatarj, fatta libera a tutte la elezione de' proprj magistrati, moderato il potere de' conti.

Dopo la morte di Giovanni XIII ottenne il suo luogo Benedetto VI del sangue d'Alberico, antico console de' Romani. Finiva di vivere nel seguente anno anche Ottone il Grande, e

Digitized by Google

sullo stante i commovimenti sediziosi ricominciarono. Il cardinale Bonifazio Francone per fierezza d'ambizioni, e Crescenzio figlio di Teodora, per rancori particolari, levarono l'armi contra di lui. Francone, trabalzandolo dal trono nel carcere, ve lo strozzò, e si fe' nominare vicario di Cristo sotto il nome di Bonifazio VII, con isdegno assai grande de' Romani. Avvedutosi egli bentosto che in Roma non gli rimaneva miglior parte fuor di quella d'essere cieco strumento de' capricci del suo compagno di congiura, mise insieme quante più seppe dovizie, e si fuggì a Costantinopoli, lasciando alla fortuna delle fazioni la città sconvolta e divisa tra Crescenzio e Alberico de' Conti di Toscolo. Le moltitudini intanto eleggono pontefice Dono II, ma in brevissimi giorni è colto da morte, e Ottone II, energico e pronto di consigli, guida la elezione in favore di Majolo, pio abate di Cluny. Niuna ambizione pungeva il buon monaco, e rifiutò il gran manto, adducendo di non poter governare i Romani per troppo diversi costumi che avevano da' suoi; e in quel mezzo tempo Alberico ottenne il papato a suo nipote, vescovo di Sutri, che, preso il nome di Benedetto VII, non tardò punto a porre scomunica sopra il fuggiasco Bonifazio. Mancò in brevi anni, e Ottone, sebbene vicino a morte, fe' eleggere papa col nome di Giovanni XIV il suo cancelliere Pietro, vescovo di Pavia. I signori romani non avevano comuni interessi co' monarchi tedeschi, e appena Ottone II fu chiuso nel sepolcro, invocarono Bonifazio V che, profugo a Bisanzio, dove si raccoglievano i nemici dell'Impero Occidentale, aspettava il giorno della vendetta. Tornato egli a Roma col favore delle matte sfrenatezze della plebe, strinse prigioniero il pontefice in Castel Sant'Angelo, e ve lo fece morire di fame. Assuefatti com'erano i Romani a elegger papa chi più donava, volse egli pure a quest'uso le già trafugate ricchezze, e pervenne ad accendere in favor suo una fazione, che bastò a mantenerlo nel seggio sì perversamente usurpato, quantunque il popolo con tanta esecrazione ne sopportasse l'imperio, con quanta rabbia lo aveva maledetto nella fuga. Fortunatamente la vita gli dura pochi mesi: i suoi domestici lo trafiggono di mille colpi, e la plebe, avventandosi quasi forsennata sul suo cadavere, lo fa a

Digitized by Google

brani, e ne abbandona le spoglie sulla piazza Colonna, donde il clero pietosamente le raccoglie a cristiana sepoltura.

Vacata la sede di Roma quattro mesi, fu designato papa un Giovanni di Roma, che non potè ricevere l'ordinazione, e allora s'impossessò dell'altissimo ufficio Giovanni XV, di parte tedesca. Arbitro di Roma era Crescenzio da Nomento, che col titolo di console guidava la fazione giurata a difesa della libertà romana contra la signoria della Chiesa, e occupava Castel Sant'Angelo. N'ebbe paura il nuovo pontefice, e rifuggissi in Toscana, insino a che Crescenzio, informato che Teofania, vedova di Ottone II, a' preghi dell'esule era discesa in Italia per fargli ragione, lo richiamò, condescendendogli in tutte quelle mostre d'indipendenza, che punto non offendessero la suprema autorità sua. Morto indi a non molto il pontefice, Crescenzio rivendica a sè medesimo la signoria temporale, e costituisce Roma in repubblica bizantina, mentre i suoi emissarj percorrono l'Italia, infiammandovi gli animi tre a congiugnere le sorti a quelle di Roma, e abbattere a terra la tirannide tedesca. Giugneva però in Italia Ottone III, e intesa a Ravenna la morte di Giovanni XV, fe' nominar papa il suo cugino Brunone col nome di Gregorio V, sebbene fosse appena ne' 24 anni di vita. Ne' difficilissimi tempi che sortiva, pensò Gregorio di potere, parte cogli accorgimenti, parte colla bontà dell'animo e colla piacevolezza delle parole, amicare insieme le fazioni avverse, e serrarle favorevoli intorno al suo trono. Era suo proposito d'allontanare da Crescenzio le collere d'Ottone III, ma il console più della vita teneva in pregio la libertà della patria. Odiatore degli Alemanni che la trattavano da soggetta, colto il tempo che Ottone aveva rivalicato i monti colle sue schiere, costrinse il papa a fuggirsene, e chiamò Giovanni Philagato vescovo di Piacenza, a usurpare il luogo di lui. Gregorio, riparatosi a Pavia, scomunicò il console, ma il troppo abuso che s'era già fatto di questa censura per interessi temporali, ne aveva distrutta ogni efficacia, e Crescenzio non mutò consiglio. Infuriando Ottone, e tolto seco per cammino Gregorio, incalzò i passi contro Roma. L'antipapa tentò la fuga, ma invano, perciocchè i destini lo serbavano a sentire la

Digitized by Google

vampa crudele della vendetta del vincitore, e caduto nelle mani di lui, ne ebbe strappati gli occhi, e mozzo il naso e la lingua. Crescenzio, assediato in Castel Sant'Angelo s'arrese a patti di libertà e di vita; se non che Ottone teneva fede a modo di molti re, e l'altiero console trovò mutate in patibolo le giurate promesse.

Cessato di vivere indi a poco Gregorio, prese il pontificato Gerberto, monaco d'Aquitania, col nome di Silvestro II. Era uomo di molti studj, come quegli che le scienze esatte e naturali o aveva apprese negli operosi riposi del convento, o era andato a cercarle a Cordova. Chiamato a trattare gli affari importantissimi della politica, ora da segretario, ora da consigliere de' monarchi, si addestrò in tutte le scaltrezze di Stato, e pochissimi lo agguagliarono nella doppiezza, nella slealtà e nella perfidia. Segretario d'Arnolfo, di sangue carolingio e arcivescovo di Reims, egli, simulando di servirlo con somma fede, lo avviluppò in mille imbrogli e raggiri contra Ugo Capeto, e poscia, adocchiando egli cupidamente l'episcopato, lasciò che Arnolfo, giovane e inesperto com'era, corresse sì abbandonatamente a voler di fortuna, che un concilio lo depose e chiuse in dura prigione. Non restò senza successo la nera perfidia, e Gerberto ottenne l'ambita dignità, sebbene tutti i vescovi tedeschi prendessero quelle tristizie tanto abbominio, che indussero Giovanni XV a di rivendicare le ragioni d'Arnolfo e biasimare la elezione di lui. Ciò nulla meno, un nuovo concilio congregato a Chelles dal re Roberto, aggirato dagli intrighi dell'arcivescovo, che vi faceva da secretario, sgravò d'ogni colpa i giudici d'Arnolfo, e dichiarò legittimo vescovo Gerberto, affermando che le decisioni d'un concilio provinciale erano immutabili. Ebbe il papa un bel resistere. Gerberto, lungi di deporre o purgare la sua contumacia, gli disdisse con insolente superbia l'obbedienza.

A un tratto Gerberto s'impegnò in una gran battaglia. Dimandava che gli abati de' monasteri piegassero sommessivi il capo alle sue leggi, e quelli adducevano in contrario i privilegi ottenuti da Roma, e pretendevano, non aver egli autorità giurisdizionale ne' loro monasteri. Convincere col discorso della ragione la pertinacia dell'errore,

Digitized by Google

pe' tempi era impossibile, perchè le idee di que' monaci non erano risultamento di ponderati studj, ed avevano per rovescio tutta la loro efficacia da una dottrina, venuta appo i monasteri in potenza d'opinione per forza cieca di pregiudizio. L'arcivescovo quindi ebbe ricorso al re di Francia e all'imperatrice Adelaide, reggente la Germania in nome di Ottone III. Roberto di Francia, non era uomo di cuor maschio; se non metteva l'animo in vili pensieri, era però incapace di forti propositi: aveva inoltre difficile briga colla Chiesa pel ripudio dato alla moglie, affine d'accompagnarsi di matrimonio con la sua Berta, e per l'arcivescovo non voleva comperare nuove liti a contanti. La reggente poneva sulla bilancia de' suoi consigli le qualità tristi dell'uomo, che aveva disaffezionati di sè gli animi di tutti i suffraganei e di tutto il clero a tal segno, che niun cherico assisteva agli ufficj divini s'ei li celebrasse. L'uno e l'altra negarono dunque d'intramettersi delle sue controversie; ed egli, vedendosi negato ogni ajuto da que' medesimi, ne' quali avea collocate le sue speranze, anzi cospirargli contro i suoi medesimi soldati, dimandò il giudizio d'un concilio. Acconsentirono il papa e il re di Francia, ed egli comparve da reo in quella congregazione presieduta dal legato pontificio. Aveva a propria difesa apparecchiato ogni suo sforzo, e a propria discolpa sfogò meglio che seppe l'ingegno in vigoroso discorso; ma nè la facondia, nè l'artificiosità del dire, lo salvarono dalla sospensione ecclesiastica, durevole insino a che un nuovo concilio pronunciasse sentenza definitiva. Tolse egli allora il partito di ritirarsi in Germania, dove Ottone, giovane ancora di diciott'anni, lo fece suo precettore ed amico.

Volle il caso che Ottone, nella state dell'anno 997, mentre apprestava la guerra contra i Sarmati, rilegesse l'*Organum*, e s'arrestasse col pensiero sulla contraddizione, che gli pareva Aristotele avere con Porfirio, dove affermava che all'individuo, come a prima sostanza, devono da attributi riferirsi tutte le idee generali; mentre l'altro insegnava, l'idea generale significata dal vocabolo ragionevole poter fare da subietto, e avere per predicato: *servirsi della ragione*. Non comprendendo egli come il più si potesse affermare del meno,

e il meno del più, ne interrogò gli scolastici e i più dotti prelati di Corte. A dare giuste risposte tutti si sentirono insufficientissimi, perchè quanto più studiavasi la questione, tanto più l'intelletto loro avvolgevasi e si faceva vertiginoso. Il solo Gerberto, che forse a tutti era maggiore di sapere, e che forse aveva letto Boezio, scrisse a risposta il suo trattato *de rationali et ratione uti*, nel quale, dopo un nojoso e orribile viluppo di sillogismi sottilissimi e di sofistiche distinzioni, ne lascia ancor disconclusi, non sapendo dirci se non che, siccome l'essere ragionevole è una qualità sostanziale, e il servirsi della ragione un accidente, così un accidente non potendo di per sè sussistere, dee sempre riferirsi a una sostanza. Già grande Gerberto nella grazia d'Ottone, ne salì per questo scritto in tale e tanta stima, che gli parve uomo più che umano, e credette essergli di dovere il dimandare per lui l'arcivescovado di Ravenna. Gregorio V, geloso della propria autorità e di sangue tedesco, aveva per verità proposto seco medesimo di ristorare i disonori d'Arnolfo, e cacciare dalle loro sedi i tristi, che lo avevano tradito e tolto d'ufficio; ma era creatura d'Ottone, e non ebbe l'animo di negare ciò che gli aggradiva. Non passò un anno, e Gregorio, preso da morte quasi subitanea mentre faceva appena i 27 anni, lasciò il soglio a Gerberto, arcivescovo di Ravenna. La sua subita elevazione fu ascritta ad arti demoniache, e forse, considerata l'età, non a torto, perciocchè egli fosse straordinariamente pietoso, maggior del secolo, ed avesse disciplinato l'intelletto agli studj in Ispagna, dove risiedeva lo studio di tutte le scienze, e fioriva particolarmente la civiltà degli Arabi. Del resto la magia era dottrina de' tempi, e più tardi lo stesso S. Tommaso, sì profondo com'era d'ingegno, non fu mondo di que' pregiudizj, e ragguagliandola coll'astrologia, ne condannava unicamente l'abuso.

Sia che il movesse un generoso pentimento, sia che gli bollisse in cuore l'onta dell'abbandono ricevuto dal re di Francia, sia che da papa fosse geloso conservatore di quelle prerogative che da arcivescovo di Reims aveva disconosciute, reintegrò arcivescovo Arnolfo, a cui era stato rivale. E pareggiando i concetti all'altezza ch'era nel suo grado, si

Digitized by Google

propose di restituire a Roma l'antico splendore, farla anima della fede, mente della vita politica, sede del pontificato e dell'impero, coll'appoggio d'Ottone, il quale levava le aspirazioni alla potenza illimitata de' Cesari, e pur che il papa gli porgesse la mano a salirvi, lasciava che trattasse con pari potenza le cose spirituali. Ma neppure il genio può andare a ritroso de' tempi, nè ricostituire in un solo tutto una società disfatta dalle forze stesse della civiltà, che appunto ne menava rovine per trarne fuori nuove forme di vita morale: epperò Silvestro, per quanto fosse forte d'ingegno, potè appena risuscitare le pompe, non la vita, dell'impero romano. Seguitando il disegno d'un organamento civile e politico, che mettesse il governo e l'amministrazione dello Stato nelle mani del clero, creava sette giudici palatini, tutti tolti tra' cherici i quali, da veri ministri di Stato, con certi e proprj ufficj ciascuno, raccoglievano in loro tutte le civili e politiche amministrazioni, trattavano coll'imperatore i negozj di grave momento, e venendo il caso, doveano concertare col clero la elezione del papa. Tentava egli l'ardita opera, che un secolo appresso Gregorio VII felicemente effettuò; ma ebbe contrarie le condizioni della civiltà, contrarj i Romani e i Tedeschi, e la prova cadde; tanto è malagevole a chi previene i tempi conoscere la vera possibilità delle cose.

Nè si creda che le stragi fatte da Ottone avessero bastato a chetare le interne perturbazioni di Roma. Spento Crescenzio, i baroni romani e i signori di Tivoli costituivano due opposte fazioni, ciascuna delle quali volendo vincere la propria gara, mantenevano il fuoco della discordia; che anzi quelli di Tivoli, venuti al sangue, uccisero il duca, che tenea Roma per Ottone, e aderiva a' loro avversarj. Caldo di gioventù, l'imperatore per vendicare quel delitto rivalicò l'Alpi, e costrinse i Tiburtini, che pure si difesero prodemente, a rendersi a discrezione. Ma com'egli perdonò loro il sacco, i Romani ne presero sì fiero sdegno che coll'armi gli contesero d'entrare in Roma, e gli proibirono il passo sino a che con parole tra persuasive e patetiche, dolci e rispettose non ebbe lusingato l'orgoglio e la frivolezza della vanità popolare, promettendo che porrebbe in Roma la sede dell'impero. Ma quando i baroni s'accorsero ch'egli s'indu-

striava per ogni via di inimicare a Roma le circostanti città, toglierle le giurisdizioni, ristringerne i dominj, menomarne l'autorità, l'ire scoppiarono in sì crudele rivolta, che l'imperatore vi periva, se il suo cavallo a tutta briglia correndo nol toglieva al furore de' ribelli. Riparava a Ravenna, ma i rimorsi gli stavano in cuore, e S. Romualdo non si ristava di rinfacciargli gli eccidj di Roma. Crescenzio d'altra parte aveva lasciata vedova la moglie caramente diletta e ancor tutta bella di giovinezza. All'udir che al marito era stata tronca sul ceppo la testa, ella ne avea giurata vendetta, e tenendo sacro il giuramento, aspettava il tempo. Era famosa medichessa, e credevasi, saper ella tanto affaticar la natura, che là dove poneva medicatrice la mano, se non tutte, almeno molte infermità ne restassero vinte. Informata che Ottone, tornando da un pellegrinaggio, era caduto malato, cercò e trovò chi gli parlasse della sua valentia medica. Vederla e tanto invaghirne da farla sua confidentissima, fu per Ottone un punto solo. Alla vampa vendicatrice era l'occasione propizia, e Stefania (tale era il nome di lei), efferata dal dolore nel suo proposito, gli propinò il veleno ferale che lo trasse a morte penosa.

Appartiene a Silvestro II la gloria d'avere il primo levato l'animo al concetto delle Crociate, ma la cristianità non era ancora matura per sorgere tutta in armi. Era egli infatti che, commosso a giusta ira dalla crudeltà del califo Asaszen, in nome di Gerusalemme scriveva a tutte le Chiese: «Levati, soldato di Cristo. Prendi le sue insegne, e combatti: fa col senno e cogli averi ciò che non puoi coll'armi: pensa quello che dai, e a Chi lo dai.» Le parole erano generose, ma caddero. Ad essere grande avrebbe fatto mestieri che nel maneggio degli alti negozj politici avesse posto tanta dirittura d'animo e tanta lealtà, quanto pose di sagacia a far rinascere la vita intellettuale in un secolo pieno d'ignoranza. Per contrario, accoppiando egli forte ingegno e molto sapere a profonda e cupa perfidia, per poco non giustificò le vergognose leggende che un secolo più tardi, per le dolorose traversie che vi corsero, misero in orrore la scienza, ascrivendola a dono infernale, e di lui fecero un iniquissimo intruso per virtù del perverso che cadde di cielo.

Digitized by Google

SECOLO XI

Poverissimi gli studj, non affatto spenti; obliati i più fecondi principj morali, se non che vive ancora qualche scintilla di civiltà e di rivoluzione. — Pontefici de' quali la Chiesa non ha a lodarsi, sino a Leone IX. — L'Episcopato feudale rende difficili le riforme. — Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicolò II, Alessandro II. — Gregorio VII. Teorie del papato rispetto a' principi temporali, e come egli le applicasse e giustificasse. — Abusando il proprio potere, i pontefici cadono in disistima. — L'idea dell'unità religiosa ravviva quella dell'unità politica. — Gregorio VII si propone d'effettuare e l'una e l'altra. — Tenta riforme contra la simonia e il concubinato de' preti. — Sue contese con Enrico di Germania. — Giudizio sopra Gregorio. — Vittore III e Urbano II. — Digressione sulle Crociate. — Eresie. — Berengario di Tours. — Scisma greco per la produzione eterna dello Spirito Santo. — Dottori. — Lanfranco e S. Anselmo.

Gli ultimi secoli ch'abbiamo trascorsi, erano d'ignoranza, non di barbarie, perchè i tesori dell'antica sapienza non erano totalmente periti. Se non l'Occidente, l'Oriente almeno possedeva tutto il retaggio del sapere de' padri, e ne stanno a certa testimonianza i libri di Fozio, di Leone il filosofo, e del figliuol suo Costantino Porfirogenita, ne' quali trovi sì vasta dottrina, che ti prende dolore, abbiano quegli egregi vissuto in mezzo a gente incapace di andare a scuola del loro sapere. Non vi aveva inettitudine di leggere, sibbene di pensare: niuno aveva senno per intendere i gravi dettati

Digitized by Google

della filosofia e della religione; niuno facea stima, o desiderava quella libertà, che agli avi era stata ispiratrice di grandi glorie. Sebbene insino a qui il clero non avesse messo in sospetto o in diffidenza l'esercizio della ragione, il discorso pesava di guisa che, per quanto abbondassero i libri, per quanto l'erudizione fosse onorata, sì gli uni come l'altra non erano di veruna efficacia a correggere i costumi e le azioni degli uomini. Si studiava da pochi, e anche da questi, per affastellare nella memoria notizie sopra notizie: il pensiero dormiva, o se pur si svegliava era solo per ingolfarsi nelle dispute teologiche, senza però comprendere nè essere compreso. Era spenta l'attività dello spirito, l'anima morta.

L'Occidente, in mezzo al caos de' tempi passati, si riscalda d'una vita, d'una attività che, lungi dal lasciare intorpidire i popoli nell'inerzia, e marcire come in un sepolcro, li ricrea e riforma a una nuova esistenza. Vedi l'Italia, per esempio, sotto il ferro della conquista conservare sentimenti generosi di patria e di libertà, mantenere gli spiriti della vita democratica, e quella fierezza che è madre di grandi virtù; che accende la rivoluzione nelle moltitudini, nelle chiese, ne' conventi; che in Ariberto, arcivescovo di Milano, è fiamma d'ardimento a forti e prosperi fatti; che mena travolti a ruina sotto l'onda popolare, che gonfia, i Conti e gli eserciti tedeschi, e sbalza a terra i monarchi. Altro principio di grandezza fu la Cavalleria, la quale, se distrusse ogni sentimento di fraternità e d'uguaglianza, nell'orgoglio però della propria forza, nel sentimento della propria indipendenza, nello studio di conservare quelle usurpazioni che passavano per diritti, svegliò almeno nell'ordine della nobiltà qualche ombra di coscienza della dignità umana, e regolò con certezza di leggi o di norme i rapporti del barone e del vassallo. Certo, nè l'amicizia, nè la socialità erano virtù di que' signori duri e grossolani, che vivevano isolati ne' loro castelli e si fuggivano l'un l'altro, tranne che in guerra, perchè niuno voleva comparire secondo, tutti predominare. Pure il signore sentiva essergli dovere proteggere il debole, e poneva tutto l'orgoglio nel serbarsi nom.. di fede e leale. Ella è nostra ferma credenza che i nomi di patria, d'onore, di virtù, non fossero

Digitized by Google

neppur conosciuti negli ultimi secoli che precorsero al presente. Patria, onore, virtù, sono idee che derivano da quella di dovere e di sagrificio. L'idea del dovere, cioè di sommettere il proprio comodo al comune in nome d'una legge suprema, che regola i rapporti e le azioni reciproche degli esseri intelligenti; l'idea che ci toglie all'egoismo, e fa motore delle opere nostre il sentimento dell'eterna giustizia, erano idee ignote a' vescovi, agli abati, a' baroni, i quali non cercavano che la propria grandezza e il soddisfacimento delle loro passioni. Se non ignoravano l'idea d'annegazione, era solamente per comandarla ad altri, non a sè stessi, stantechè credevano l'umanità essere creata in loro servizio, e tutto dover cedere al loro interesse. Fortunatamente gli stessi loro interessi individuali aveano tratto fuori dal fondo della coscienza certi principj di giustizia, i quali conservando qualche sentore di morale e di saviezza, compensavano in parte quello sciagurato egoismo.

Il Cristianesimo inoltre signoreggiava universalmente le fedi de' popoli. Nel giro del secolo quinto e sesto, Marziano, Capella, Boezio e Cassiodoro avevano, a sostegno della civiltà, continuata l'opera de' santi Padri, e ragionando scientificamente, e le verità naturali armonizzando alle sopranaturali, avevano aperto i primi passi a una nuova forma di sapienza, che a grado a grado tacitamente veniva maturando co' secoli, e preparavasi a prendere pienezza di essere nella cristiana filosofia de' Dottori. I tesori dell'antica civiltà e il sacerdozio avevano ammansiti i Barbari: Germani, Franchi, Slavi, Anglo-Sassoni erano venuti al cristianesimo; Gregorio Magno, quantunque talora sappia del credulo e del superstizioso, sino a porre l'inferno nel centro della terra, e a farne sue porte i vulcani, aveva però raccolti i grandi pensieri de' Padri, e fondate scuole pe' poveri. Seminarj si erano stabiliti in Ispagna, e tra il sesto secolo e il settimo, Isidoro di Siviglia aveva lasciata sul suo cammino una traccia di benefica luce. Nominate scuole erano sorte ne' monasteri aperti in Irlanda e nella Gran Bretagna da Agostino e da Mellito: e lumi splendidi del tempo sono Beda, Egberto, e Alcuino, che nelle scuole di Carlo Magno dischiude i

Digitized by Google

primi albori delle scienze. Nel correre del secolo decimo e in buona parte dell'undecimo diresti quasi perduta persino l'energia di adoperare il pensiero, ma Lanfranco, S. Anselmo e Pier Damiano attestano che tutto non è ignoranza.

In generale possiamo dire che nella Chiesa, rispetto a' costumi, si era fatto un sì orribile garbuglio, che forse in tanti travagli, in tanti pericoli, che le vennero in capo, mai non eravi stata maggior confusione. Sussisteva ciò non ostante la dottrina cristiana, che in sè medesima è forza di civiltà, vita di pensiero e d'affetto, potenza indomita d'idea, che nè per superbia d'invasori, nè per ferocia di sangue e di stragi, nè per pervertimento di cuore, si distrugge. La scienza, che aveva cercato ad asilo la Chiesa, se non progrediva, almeno viveva, e la vita, per meschina che sia, è pur qualche cosa: la civiltà greco-latina non era totalmente spenta ne' chiostri; gli Arabi avevano divulgati e riposti in onore i filosofi greci, e particolarmente Aristotele: i libri di Cicerone non erano sepolti nell'oblio: gli scritti de' Padri, sempre ricchi di sapienza nella stessa povertà e, direi quasi, selvatichezza delle forme, se non dal laicato, almeno da qualche cherico si meditavano. Le dure abitudini, i fieri costumi, gli stessi dolori del tempo, ritempravano il vigore dell'animo, spiravano ne' sentimenti un vivacissimo ardore: vivessero pure i vecchi melanconicamente del passato, i giovani aprivano il pensiero e i desiderj al futuro. I Barbari avevano menato sterminamento delle scuole, versata in un colpo tutta l'ira distruggitrice sopra le istituzioni e gli ultimi resti dell'antica civiltà, non però sì che ne venissero annichilati anche i segni e le tradizioni. I popoli, rinnovati dal commischiamento delle razze, cominciavano a sentire qualche bisogno meno che materiale, a gustare qualche intellettiva cognizione, ad applicarsi a occupazioni, donde traessero qualche vantaggio, che li consolasse nelle loro miserie: re, signori e popolani, stanchi dagli esercizj di guerra e dai travagli d'una vita spinosa e crudele, prendevano in usanza di ricorrere all'altare e alla cella, dove pigliare qualche favilla di ristoro e di pace.

Non temiamo d'affermare che, in ordine alla nostra civiltà, l'undecimo secolo secolo ne fu gran parte, ove si consideri, che il

Digitized by Google

cristianesimo abbatte l'idolatria in Isvezia e in Norvegia, e frena le conquiste de' Normanni in Italia; che spenta la dinastia degli Ommiadi, il califato di Cordova vede il proprio impero disfarsi, l'islamismo indebolire nelle Spagne, la scimitarra de' Mori preparare il servaggio degli Arabi. Non vi avesse nient'altro di memorando in questo secolo, la storia lo ricorderà sempre per quel bollore di sistemi, e quella smania di speculazioni e di controversie, che si manifestò ne' monasteri d'Occidente, e sopratutto per aver dato nascimento alla gran lite che fu principio alla trasformazione, donde la Chiesa cattolica prese condizioni tutte proprie e nuove di vita. Chi seguiterà i nostri racconti, vedrà che la Chiesa di Roma principia in questo secolo a valersi della sua maggioranza intellettuale, dell'autorità già da lunghi tempi tenuta nelle cose di fede, e del privilegio a lei fatto da re Carolingi di non andare al medesimo ragguaglio de' laici neppure negli affari meramente civili, per raccogliere nelle sue mani, colle spirituali, anche le sorti politiche di tutta la cristianità. Il concetto era già spuntato in altri secoli, ma essa non aveva trovata sì facile la via a seguitarlo, come gliela mostrava il presente. Certo raccomandava al tempo la pienezza delle sue speranze; intanto però abbracciava ne' suoi pensieri Roma, l'Italia, il mondo, i destini de' troni e de' popoli. Considerando il passato, i suoi disegni non erano presuntuosi; e se volle poggiar alto quanto l'Impero, e porsi in mezzo alla società come potenza di rivoluzione, più che arroganza, fu audacia di genio.

La Chiesa, fattasi a tutta prima dominatrice de' Barbari colle pompe maestose del cristianesimo, non con quella forza persuasiva, che è sovreminente rigeneratrice del cuore a vita morale, dopo momentaneo impero, si sentì appareggiata con tutti gli altri ne' dolori durissimi della servitù. Ebbe tuttavia l'avvedimento di proclamare contra i suoi oppressori, che la coscienza, le speranze, le promesse religiose, non ricevono leggi nè dallo Stato, nè dalla forza, e di rivendicare a sè medesima la libertà e l'indipendenza del pensiero, per esercitare il magisterio della verità, a lei commesso da Dio. E supplicandola i popoli che impietosisse di loro, nè li abbandonasse

Digitized by Google

bersaglio alle rapine, alla ingiustizia, alla violenza degli oppressori, ella, che certo non per anco andava molto al fondo della giustizia e della morale, ma ne aveva conoscimento gran lunga più che i re barbari, parlò, in nome di Dio, in favore de' miseri, e la sua parola fu udita e temuta. Il fortunato successo le fu sprone a cose maggiori, e cominciò a dire seco medesima, che se la era suprema interprete del diritto e della verità, dovea pur essere regolatrice de' rapporti sociali, affinchè tutto si facesse secondo giustizia e verità. Così sopravveniva il secolo attuale, ed ella aveva già organizzato in governo certo e inflessibile il suo potere spirituale, e arrogando a sè sola la libertà della parola, perchè sola dee esser libera la verità, in nome di questa e del diritto pretese di signoreggiare la ragione e la coscienza. L'umano pensiero a questi giorni non riconosceva altro ordine di cognizioni che il teologico, nè aveva alla propria attività altro campo che la teologia, la quale era divenuta il centro delle poche scienze del tempo, perchè in realtà non trovavano cultori che ne' monasteri. Ciò conferiva a fare sì autorevoli i suoi dettati, che le moltitudini tra attonite e riconoscenti credevano ch'ella, con fondamento di verità, pretendesse supremazia d'impero negli interessi temporali, e i popoli doverle corrispondere con gratitudine appropriata a tanto beneficio. La Chiesa di Roma era salita di riputazione, anzi aveasi trovata spianata la via a' primi svolgimenti della potenza politica dalla marcida vita degli imperatori orientali, che mentre volevano farla da teologi, logoravano le forze e l'onore tra le pompe, gli intrighi e le lascivie di Corte. I papi, sperando sempre di domar la fortuna coll'ingegno e colla virtù, qualora fosse nemica, non deponevano i pensieri d'ampliare e assodare la loro potenza politica in ogni punto dell'orbe cristiano. Se Roma aveva cessato di reggere il mondo, era tuttavia l'anima dell'Italia, e la grandezza morale del suo vescovo, lungi di lasciarla consumare nella inedia della miseria, la rattemperava tratto tratto a qualche poca energia di vigoroso sentire. Autorevoli com'erano i papi su tutti i vescovi, obbediti dalle Chiese d'Africa, dell'Asia minore, della Siria e della Gallia, educati alla dura scuola degli infortunj, avevano

Digitized by Google

fatto tanto tesoro di prudenza e di senno civile, che sino dalla metà del secolo VIII potevano arrogarsi d'essere i tutori dei diritti de' popoli contro l'insolentire de' forti. Avevano provvisto i cieli, che dall'anno 440 all'800 si esercitasse il pontificato da persone ben addottrinate nell'animo, nelle lettere, nel maneggio degli affari politici, e che secondo il bisogno or trattassero da principi e da arroganti, or da poveri, da umili e da santi; ora andassero cercando i re, per farsi poi adorare, esauditi che fossero, ora li sfolgorassero colle vendette e co' terrori della religione.

PONTEFICI SINO A LEONE IX.

Abbiamo veduto, nel secolo trascorso, alcuni pontefici subordinare la religione a interessi politici; in questo altri ne vedremo che, lasciato ogni ritegno di prudenza, obliano a viso aperto la causa della religione, per farsi scala del pontificato a signoreggiare tutto il mondo con impero supremo. Che se non fecero tutto da soli, e tolsero ad appoggio i grandi ordini monastici, pure ne danno idea di quello che può la fermezza d'una volontà immutabile nel disegno, quanto pieghevole in atto, non per arrendevolezza di spirito ma per bravura di quel senno politico, che col possibile misura i concetti dell'animo levato in ardenza.

Mentre gli imperatori tedeschi sostenuti dal terrore, dai conti di Tuscolo, di Galeria e di Segni, non che dal papato, tenevano in freno gli animi feroci dell'aristocrazia romana, senza però domare lo spirito di libertà che in ogni parte ferveva, occupavasi la sede romana prima da Giovanni XVII, poi da Giovanni XVIII, uomini dappochissimi, che di breve successero l'uno appresso l'altro a Silvestro II, e non hanno di che dolersi se la storia non fa di loro onorata ricordanza. Giovanni XVIII ebbe a suo confidentissimo il senatore Giovanni di Crescenzio, che a forza d'oro e d'aderenze sovraneggiava la città, e nella morte del papa mosse i suffragi in

Digitized by Google

favore di Sergio IV, che resse la Chiesa poco oltre tre anni. La parte de' conti di Tuscolo non era spenta, e rialzando la testa uno di que' conti, ch'erano potentissimi nella campagna, prese la tiara col nome di Benedetto VIII. La fazione di Giovanni Crescenzio, per contrario, disegnò papa Gregorio V, e rinforzando la sommossa, l'altro fu cacciato di Roma. Per mantenere l'usurpato seggio, Gregorio avea mestieri d'un braccio potente, e praticò l'animo dell'imperatore tedesco Enrico II, il quale, essendo favoreggiatore de' conti di Tuscolo, non che prestargli sostegno, ajutò il rivale di lui a ritornare in Roma, dov'egli pure venne colla moglie Cunegonda a cingere la corona imperiale, e darvi, a ristoro di pace, alcuni provvedimenti. Ma il popolo fremeva di libertà, e data al vento la bandiera della rivolta, prende l'armi, e lo scaccia. Più animoso degli antecessori, Benedetto ruppe guerra a' Saraceni, e fatta libera la Toscana dalle loro incursioni, investì l'isola della Sardegna in possedimento a' Pisani, che l'avevano tratta di sotto al loro giogo, e confermò alla Chiesa di Ravenna, dove allora sedea vescovo Arnoldo, fratello dell'imperatore, la donazione, già ricevuta da altri papi, delle città di Ravenna, Bologna, Imola e Faenza. I Greci intanto erano entrati da conquistatori nell'Italia inferiore, e Benedetto, memore delle ricevute promesse d'armi e difesa, caso che fosse assalito da nuovi pericoli, venne a Bamberga, dov'era l'imperatore. Pare che quivi, celebrato il giovedì santo e le feste pasquali, ottenesse, colla conferma di tutte le donazioni fatte da Ottone, anche il possesso dell'Abbazia di Fulda, di altri monasteri tedeschi, e del recente vescovado di Bamberga, sotto condizione che il papa, eletto dal clero e dal popolo romano, si consecrasse in presenza de' deputati imperiali. Tornato a Roma Benedetto, visse a riguardo, industriandosi di fare amica a sè ed a' suoi l'aristocrazia cittadina, per mantenere la sua potenza; mise a morte parecchi giudei che s'avevano fatto ludibrio d'un crocifisso, e tenne varj concilj, de' quali è ricordevole quello di Pavia, perchè pose santissime leggi alla incontinenza del clero, fatto bestiale dalla lascivia. Uscì di vita dopo undici anni di governo, e uno de' suoi fratelli, per virtù d'oro e per la possanza della casa, in un giorno, di

Digitized by Google

laico fu papa col nome di Giovanni XIX. Non tenne pace nè unità colla Chiesa orientale, non tollerando in maniera veruna che il vescovo di Costantinopoli pigliasse il titolo di patriarca universale. Ligio in cambio all'Impero, per fare onore a Corrado II, ch'erasi impadronito del regno d'Italia, andò a incontrarlo a Como, e lo coronò imperatore. Nel 1033 disegnò papa il suo proprio figlio, appena dodicenne, col nome di Benedetto IX, di che il popolo adontato, non tollerando ne' suoi spiriti di libertà, le micidiali follie e gli scandali della sua vita brutale, alla morte del padre, sotto l'ombra dell' insolenza feudale e dell'aristocrazia cittadina, insorse, e scacciato il figlio, elesse papa Silvestro III, ch'era vescovo di Sabina, e piaceva alla nobiltà. In capo a trenta giorni Benedetto, usando l'armi de' congiunti, risorti a nuova potenza per capriccio di fortuna, pose i campi nelle circostanze di Roma, e Silvestro III, ch'era già venuto in disamore de' soggetti, sentì ristretto il suo impero in un quartiere della città. La pruova della sventura non aveva bastato a moderare almeno il furore delle passioni nel perverso Benedetto, e si propose di ammogliarsi con una donzella a lui congiunta di parentado. Gliela negava il padre, se dapprima non rinunciasse al papato; ed egli, che sentiva il peso della esecrazione universale, vedeva di non poter più in mare sì alto mantenere per dritto segno la sua fortuna, e sperava di poter meglio scapriccirsi, se tornasse privato, d'ogni malnata sua voglia, diede ascolto all'arciprete Giovanni Graziano, onorato per dottrina e onesti costumi. Giovanni, nel vero, ambiva egli l'eccelsa dignità, per purgarla dalle tante laidezze, che vi pullulavano sino dal giorno che la nobiltà romana, divenuta potentissima nella elezione de' papi, non fece caso che il candidato potesse per mala vita coprire d'infamia la Chiesa e menarvi strage d'ogni virtù. Uomo giusto e piissimo, egli è innegabile che perveniva al pontificato simoniacamente, perciocchè acquetava a buoni denari le pretensioni di Benedetto, e spandendo denari guadagnava il favore di molti, e comprava il silenzio di Silvestro III. L'aristocrazia in quella elezione era stata soprafatta, anzi possiamo affermare che da questo momento il popolo riebbe, nella elezione de' pontefici, quella

Digitized by Google

autorità, che a torto i signori gli avevano tolta, ed egli trascuratamente abbandonata. Se non che Benedetto, dopo che già era marito della vagheggiata donzella, quantunque per patto partecipasse il terzo delle rendite della Chiesa (si spartivano gli altri due terzi tra Silvestro e Giovanni ch'avea preso il nome di Gregorio), ricomparve in Roma, e pretese di ripigliare il papato. In tanto abbassamento di grandezza e di riputazione era, per la Chiesa romana, riuscito l'orribile subisso di costumi che vi era fatto dagli eccessi de' pontefici. Tre pretensori si contendevano la suprema dignità della Chiesa, e intanto gran parte delle sue provincie e delle sue ricchezze o disfacevano col ferro o divoravano colla preda. Le chiese degli apostoli erano rovinanti, e a Gregorio convenne limosinar denari per farne pronta riparatura, e impedire che tutte non andassero in conquasso. Roma e i suoi dintorni erano divenuti una spelonca di ladroni, di guisa che i templi stessi ne andavano in disertamento, ed erano violate con ogni foggia di scandali, profanate con ogni qualità d'abbominazioni, quelle pietre che dianzi erano baciate con tanto rispetto, con tanti sensi di tenerezza dalle donne pietose. Gregorio fulminava scomuniche, ma erano armi spuntate, e gli fu necessità, in onore proprio, in onta degli avversarj, porsi ei medesimo a capo d'una buona mano d'armati per sicurezza di più disastrose rapine.

Era grave quello scisma a Enrico III di Veibelingen, e messe insieme le sue schiere, scese in Italia per terminarlo. Adunò un concilio a Pavia, ma opponendo i vescovi di non volere esser giudici e sentenziatori d'un pontefice senza esaminarlo, ne intimò un secondo a Sutri, dove Gregorio fu citato a comparire. Narrò ei medesimo il modo disonesto della sua elezione, e la scusò col fine in cui era la sua intenzione; del resto confessar egli la colpa che vi aveva, e rinunciare il papato. Benedetto aveva già rinunciato, e i vescovi non se ne curarono. Silvestro era papa manifestamente intruso, e fu serrato in un convento. Dovea crearsi un nuovo pontefice, ma i Romani avevano giurato a Gregorio che mai non si sarebbero da lui separati, nè punto vollero saperne d'elezione, talche Enrico, arrogandosela da patrizio

Digitized by Google

romano, conferì la dignità a Sigieri, vescovo di Bamberga, che si prese il nome di Clemente II. Fu egli che coronò imperatore Enrico III, e tenuto un concilio in Roma alla presenza di lui, disse scomunicati tutti i simoniaci, e condannò a quaranta giorni di penitenza canonica chiunque ricevesse ordinazione da un vescovo, ch'ei sapesse simoniaco. Assentì all'imperatore di porre nuovamente la Chiesa sotto la sua dipendenza, concordando che i Romani in qualunque nuova elezione di pontefice dovessero consultarsi con lui. Era dura la legge, ma in tempi, che tutto era corruzione, quasi necessaria. Enrico in ricambio ordinò alcune provvisioni, che ridondavano in difesa del papa dalla insolenza dell'aristocrazia, e se ne ritornò in Germania, conducendo seco Gregorio, che vi morì. Clemente però reggeva il pontificato a legge di Enrico III, despota orgoglioso e audace a modo de' re salici, anteriori allo snervato Enrico IV, ma destro, prudente, e di ferrea volontà nel proposito di trarre l'autorità regia fuor da' ceppi della costituzione feudale ed ecclesiastica. Clemente, da pontefice, ebbe vita brevissima, sia per morte naturalmente immatura, sia per imbevuto veleno. Benedetto IX colse il destro, e s'impossessò di nuovo della dignità pontificale col favore di Bonifazio, marchese di Toscanella, mosso, più che dall'amor di congiunto, dalla fiera memoria dell'oltraggio che gli aveva fatto Enrico, insidiandogli la vita. Giunsero intanto i legati romani alla Corte dell'imperatore, pregando di avere per papa l'arcivescovo di Lione Alinardo, ma rifiutando questi l'onore, Enrico mandò loro il vescovo Poppo di Bressanone, che col nome di Damaso II morì in brevissimi giorni. Venne in questo mezzo a Benedetto pentimento de' suoi falli, e tocco da fervore di penitenza, ultima reliquia della nostra grandezza nella abjezione della colpa, si ritirava in un convento, e vi spirava la vita nell'anno 1065. Qui comincia un ordine di pontefici, che andarono di conserto nel medesimo proposito di riforma, e s'accinsero alla difficile impresa con nobile fermezza d'animo.

Digitized by Google

LEONE IX, VITTORE II, STEFANO IX.

La riforma era necessaria. Se molti papi erano dissolutamen te dati in preda alla malvagità, non erano nè buoni nè laudevoli i costumi de' vescovi, i quali proprio non pensavano all'anima più che se non l'avessero avuta. Cercare fra loro uomini eccellenti nelle scienze, maestri in divinità, sacerdoti da essere canonizzati per santi, è opera faticosissima. I vescovi erano feudatarj, e in questa condizione sta la cagione della loro vita licenziosamente ingolfata nelle cose, che nascono e si corrompono, si fanno e si disfanno. Schernisce la santità della religione cristiana chi crede, che i devoti sentimenti delle anime religiose si possano associare alle menzogne, agli orrori, a' torbidi aggiramenti della politica. Sostenuti dalle opinioni del tempo, e tanto favoreggiati dagli imperatori sassoni, i vescovi erano divenuti veri principi temporali, i quali, per ottenere le loro insaziabili ambizioni, si facevano servi de' re, che, a loro volta, avendone bisogno, se li obbligavano col prodigar loro presidenze di tribunali, privilegi di sgabellare o di batter moneta, e sino di far entrata de' mercati e de' funerali. Così la vocazione al sacerdozio non si ebbe più dalla parola, che Dio parla al cuore, o dal desiderio del sacrificio; e intanto tutte le passioni mondane si versarono su quell'ordine, che nella sua eminente autorità dee vivere di annegazione, ed essere un tempio di santità, incontaminato da ogni sozzura terrena. Amor dell'armi e di caccia, voluttà di sensi, pompe cortigianesche, smania di grandezza politica, cinta di magnificenza, circondata di maestà religiosa, ecco gli incentivi che guidavano al sacerdozio.

Organizzata per tal foggia la Chiesa alla feudale, i membri dell'alto clero erano quasi tutti di gran sangue, uomini inutili e disadatti al santo ministero, perciocchè, già allevati nel fasto delle cose mondane, facevano unica loro occupazione i negozj politici, le guerre, le Corti, e usurpando l'autorità de'

Digitized by Google

Conti, già toccavano all'altezza di principi temporali. Mentre però l'autorità di principe confondevano colla dignità di vescovo, il re aveva riserbato alla propria prerogativa il diritto d'investire nel candidato i feudi, i privilegi, le giurisdizioni, e quando veniva caso che a taluno ei negasse l'investitura, conveniva rinnovare l'elezione. Per non aver brighe, i capitoli interrogavano il re del voler suo, ed eleggevano il suo favorito. A poco a poco la condescendenza divenne norma di legge, e il re d'ordinario faceva disegnar vescovo cui meglio voleva. Se alcune volte gli Ottoni, assai più spesso i principi salici soprusarono in questa parte l'autorità loro, sì per la disistima in cui avevano il clero, sì per farsi pro de' suoi vizj; e quando non mettevano all'incanto i benefizj, come si avrebbe fatto in un mercato di cose venali, li dispensavano a ricompensa di ricevuti servigi, senza verun riguardo alla mala vita del favorito che volevano premiare. V'ebbero d'ora in ora ecclesiastici che seppero contrastare e contrapporre i canoni della Chiesa; ma l'irritrosire di pochi, in luogo di frenare quelle infamie, suscitava gravi querele, irritatrici di più aspre vendette.

A' tempi d'Enrico III l'investitura de' benefizj episcopali era tutta vendereccia. I re non conoscevano ammodamento di spese, e per continuare le loro scialacquature, avevano ricorso agli usurieri. Il rimedio però era momentaneo, perchè lo spendere sfondato e incessante creava ognora di nuove necessità. In quel frattanto veniva il tempo di restituire, e i creditori pressando, i re per riscattarsene li investivano de' primi gradi ecclesiastici; e questa gente ladra, a modo dei moderni banchieri, che salgono tant'alto negli onori civili appunto perchè ladri in ladri governi, per rintegrarsi del prezzo dell'iniquo mercato, premeva i soggetti infino al sangue. Che anzi, i più avidi non tolleravano neppure gli indugi del tempo. Il ricorrere delle imposte era troppo lento e tardo alla loro avidità, e quindi mettevano all'incanto i benefizj minori, di cui erano liberi dispositori. Che sacerdoti onesti venissero a tanto abbominevoli contrattazioni, non può cadere nella imaginazione di veruno, e i nostri lettori ponno di leggieri pensare quali mani scellerate raccogliessero i santi ufizj del sacerdozio.

La Chiesa già condannava di simoniaco chi per arti disoneste si fosse brigato di venire a dignità ecclesiastiche e di acquistare benefizj, ma gli scandali continuavano. Per isbrattarla di quelle contaminazioni, bisognavano giudici indipendenti da' re; conveniva prosciogliere i cherici dalle cose del mondo, dai feudi dello Stato, dal fango delle mondane ricchezze; lottare quindi co' principi, co' loro ufficiali e coi cherici stessi, a' quali i trastulli della sensualità, i godimenti delle concubine, erano cose desideratissime. Enrico III, con vergogna della cheresia, aveva già pronunciata l'aurea sentenza, che l'esercizio di niuna santa funzione dee essere prezzo dell'oro, e che chi lo vuole acquistare per oro, dee esserne privato; e in realtà egli medesimo aveva tenuto a segno le fazioni della nobiltà romana, che da lunghissimo tempo coi denari giravano in loro giuoco l'elezione papale. Aveva posto fine al brogliare delle elezioni, resi i papi temuti alla nobiltà; quanto a sè, voleva il papato soggetto nelle cose di Stato, ma libero di governare le comuni credenze, che tengono avvinte le anime nel seno della Chiesa. Non era però il solo Enrico che disegnasse di farsi, a suo modo, correggitore delle miserie di lei. Anche tra gli ecclesiastici vi aveva chi agognare a questa gloria onorata, e unicamente ne dissentiva nel modo, avvisando che l'efficace rimedio dovesse derivare dal papato, e che questo non avesse possibile il successo, se dapprima coll'accrescimento della propria grandezza non riunisse i varj Stati dell'Europa in una sola ed unica signoria clericale. La congregazione di Cluny, Pietro Damiano, Anselmo, vescovo di Lucca, Umberto, Duesdedit, e massime Ildebrando, erano i maestri di questa dottrina.

In tali condizioni di cose era morto Damaso II, e i legati romani vennero dimandando all'imperatore un nuovo papa. Nei vescovi tedeschi, fatti paurosi dalla morte subitanea degli ultimi pontefici, poteva più l'amor della vita, che l'ambizione. Rifiutando tutti un grado, tenuto pericoloso e terribile quanto travaglioso, egli tentò l'animo di Brunone, vescovo di Toul, cugino suo, iniziato ne' più serj negozj di Stato, ma pio, operoso, di buon senno e sapere. Il dimesso sentire di sè non gli lasciava

Digitized by Google

conoscere, se dovesse assentire o ricusare, e pieno d'una sublime tristezza, nel sentimento della propria imperfezione, venne consigliandosi con Ildebrando, monaco di gran nome per santità di vita e per lettere. Uomo che aveva gravi concetti e nel parlare efficacia, seppe persuadergli che l'elezione del papa non appartiene all'imperatore, bensì al popolo e al clero di Roma; laonde vedesse d'averla da loro, e sobbarcasse al peso onorato. Docile agli ammaestramenti del priore di Cluny, il buon vescovo, da uomo semplice e mite, rispose ad Enrico, non ricusar egli il papato, ma come dell'alta dignità non erano arbitri i monarchi, egli a modo di pellegrino entrerebbe in Roma, e se nè clero, nè popolo confermassero la sua elezione, se ne tornerebbe a Toul. Fece come disse, e sentendosi a gran voce gridato pontefice, accettò, e fu Leone IX. Senza perdere tempo, tenne un concilio numeroso in Roma per fare contra la simonia i provvedimenti più urgenti, ma ben presto ebbe ad accorgersi che la propria energia non bastava contro l'insolenza della nobiltà e del clero, se l'imperatore non faceasi suo braccio. Lo stesso Ildebrando, nel cui senno egli avea molta fede, gli insinuava che neppur una delle male usanze tanto profondamente radicate estirperebbe senza il sostegno d'Enrico; per il che, lasciata Roma, se ne tornò in Germania, visitando per cammino la Francia. Come però l'imperatore se ne scusava colla guerra de' Paesi Bassi, egli sfolgorò d'anatema Gottofredo duca della Bassa Lorena, e il conte Baldovino di Fiandra, sicuro che con quelle armi terminerebbe ei medesimo in brevi giorni la guerra. Forse gli intendimenti erano onesti, e in effetto l'armi spirituali più che le temporali poterono, perchè Gottofredo, ravveduto della sua colpa, venne ad Aquisgrana confessandola ai piedi dell'Imperatore, e domandandogli perdono. Certo è però che sant'Agostino, savio conoscitore dei giusti doveri d'un principe, a un governatore che lo interrogava, se potesse trionfare coll'armi i nemici domestici, rispondeva: non dargli l'animo d'essere consigliere di verun partito in materia sì ardua; certo è che Incmaro faceva significare a Adriano II che colle scomuniche non si decidono i destini dei regni, e che Dio ha confidato agli apostoli e a san Pietro la Chiesa, non gli Stati.

Leone, tornato a Roma, vi dispose i modi di mantenere le nuove discipline, che gli era parnto necessario d'ordinare a ritegno della simonia; ma tutti i principj di ragione e di fede, che possono fare correggimento alla scostumatezza, giacevano spenti d'ogni vigore vitale: troppe forze perverse contrastavano a' suoi santi concetti, e l'imperatore stesso, mescolandosi nel governo degli affari ecclesiastici, usurpava una indebita autorità. Ben ponderate le cose, e vinto dalle dimostranze dei vescovi, che si dicevano costretti di chiudere le loro chiese e cessare il servizio divino, se non raddolcisse l'asprezza delle leggi fatte contra la simonia ne' primordj del suo pontificato, derogò a quelle che annullavano le elezioni simoniache, e rinnovavano le penitenze già statuite da Clemente II; ed ei medesimo più tardi fece vescovi taluni che, senza propria colpa, erano stati ordinati da vescovi simoniaci. Intanto l'esperienza lo venne a poco a poco persuadendo, che le sue leggi contro il sacerdozio, che faceva orribile disordinazione dal suo fine eccellentissimo, poco o nulla varrebbero al correggimento desiderato, se l'imperatore col terrore delle pene civili non le rincalzasse, massime che non pochi tra gli ecclesiastici, con l'armi dei ladroni indosso, alternavano i sacri uffizj con rapine, stragi, e d'ogni maniera delitti.

Possiamo dire che nel governo supremo della Chiesa Leone e Ildebrando si avessero divise le parti. Ildebrando concepiva colla potenza dell'ingegno le riforme, e sentendosi capace di farle eseguire, era anima e vita di tutti i consigli dei buoni, che sospiravano di vedere una volta il clero rifarsi santo e capace di sentire, pensare, amare, e piangere coi miseri che nell'asprezza del dolore, nel gemito dell'anima, nella desolazione d'ogni gioja, stentavano la vita. L'altro per lignaggio, operosità ed esperienza versatissima nelle cose tedesche, maneggiava i negozj colla Corte imperiale.

Ildebrando non dimise mai Leone, che lo indusse a tenere nuovi concilj, de' quali sono memorabili quello di Vercelli, dove l'insigne monaco Lanfranco, chiamato a scolparsi dell'amicizia che teneva con Berengario, gli divenne carissimo, e gli altri di Pavia e di Reims. Ostavano a questo i prelati

Digitized by Google

francesi, che si sentivano colpevoli, senza però che la voce domestica e santa del rimorso che richiama al bene, turbasse coll' austero suo grido l' anima loro. Pure non si mutò egli d'animo, ed enumerati gli abusi, che avevano messe le loro radici nella Chiesa francese, esortò vescovi e abati, che fossero conscii di colpa, a confessarla pubblicamente. Nè gli ammonimenti furono del tutto infruttuosi; perciocchè alcuni deponessero senza più indugi la loro dignità, e gli altri, che non comparvero, fossero deposti e scomunicati. A Magonza del pari non sortirono infelici i suoi sforzi, secondandoli l'imperatore, ch'erasi proposto di non levare all' episcopato se non cherici che ne fossero meritevoli: non gli incontrò però uguale fortuna a Mantova, dove il clero, troppo pesandogli il rigor suo, suscitò tumulti contro il concilio adunato nella basilica, e costrinse i Padri a levarsene, non senza pericolo di Leone stesso, ch'era accorso alle porte del tempio per acquetare la rissa già volta in sangue.

Pontefice che a viva pietà congiugneva estrema forza e infaticabile lena, lo vedevi sempre presente dovunque il bisogno apparisse maggiore, epperò alternare la sua dimora in Roma con frequenti viaggi in Germania. Fu quivi che, celebrata in Augusta la festa della Purificazione della Madre di Dio, venne richiesto da Arrigo di fare piena e intera perdonanza delle censure a Unfredo, arcivescovo di Ravenna, colpevole d'avere usurpate alcune terricciuole alla Santa Sede. Egli, che faceva ragione, che si dovesse dar perdono al pentimento di chiunque confessasse il proprio fallo, non poteva negare il dimando. Inginocchiossi infatti Unfredo ai piedi di lui, e tutti i prelati assistenti interponendo, secondo i riti, le loro preghiere in favore dell'arcivescovo, il quale umilmente domandava remissione d'ogni oltraggio che avesse fatto alla Santa Sede, Leone ad alta voce rispose: « A misura della sua divozione Iddio gli conceda assoluzione di tutti i suoi falli. » Se non che l'arcivescovo non aveva di umile che la positura. Per forza Arrigo gli aveva fatte restituire le possessioni occupate, per forza dimandar perdono. Così, levandosi in piedi in attitudine altiera e quasi braveggiante, non si recò ad onta di sogghignare, come persona che mal si potesse tenere dal ridere di quelle

Digitized by Google

cerimonie. Avvedendosene Leone, se ne commosse, ma lungi di farne risentimento, con voce dolorosamente intenerita, nè però si bassa da non essere udita da molti, disse: « Oimè! questo miserabile è morto. » L'uomo, a cui sincera pietà scaldi il cuore, riceve e porta le traversie con molto meno fatica, che la vista del fratello nella mala vita indurato.

Leone, conducendosi dietro la guida d'Ildebrando, di tutto il suo pensiero, di tutto il suo cuore, cercava di condurre il clero a vivere a divieto del concubinato, e di operare la riforma morale dei chiostri, dove tutto avrebbe avuto ad essere obbedienza, meditazione, attività, ed invece vi si menava una vita rilassata e rimessa, ogni cosa essendo sregolamento sì della concupiscenza, come dell' intelletto. Nelle loro amorose sollecitudini del bene, nè l' uno nè l'altro potevano ad altro tenere intento l'animo, che a mandare ad esecuzione il loro proposito. E alla grand'opera le due anime generose non furono sole. I migliori oggimai avevano compreso che, mentre le concussioni ed il vivere dissoluto rendevano esoso il clero, e lo facevano tenere in conto d' una malvagia genia, erano cagione eziandio di deplorabile miscredenza. Laonde molti furono i bravi, che in mirare quali effetti stupendi seguissero agli sforzi costanti d'Ildebrando nel chiostro di S. Paolo in Roma, tutti divampanti di diritto zelo, si fecero apostoli di rinnovamento religioso. E furono dessi che, non rifinendo di combattere la corruzione anche dove la incontravano ostinastissima, facilitarono la via a riconformare il clero e i monasteri a quella santità di disciplina, dalla quale a poco a poco, di una in altra prevaricazione trapassando, si erano miseramente partiti.

Sebbene Leone nell'altezza del sacerdozio rimovesse l'animo dalle cose terrene, per renderlo capace delle celesti, non credeva venir manco alla santità della sua missione coll'occuparsi degl' interessi temporali de' popoli. Aveva egli cimentate alcune pretensioni sopra certe terre possedute da Pandolfo III e Landolfo IV, ultimi principi longobardi della Casa di Capua, e questi, non volendo, amicamente trattarne, avevano invocato a propria difesa i Normanni, che discesi in Sicilia, e cacciatine i Greci ed i Saraceni, vi aveano poste

Digitized by Google

le loro dimore. Trovato comodo l'abitare anche nelle ricche provincie di qua dal Faro, vi stabilirono colla conquista la loro signoria; se non che, col farsi potenti, divennero ognora più gravosi ai popoli confinanti ed alla Puglia. Tuttochè cristiani, non sapevano staccarsi dalle loro abitudini di predoni e molesti corseggiatori, sì che facevano valor di guerra le scorrerie, e il desolare le città e i paesi che più facilmente potevano saccheggiare, spogliando ed incendiando perfino le chiese, e mettendo a morte, nel loro furore, o trattando tormentosamente gli abitatori, senza perdonare nè a donne nè a fanciulli. Avea Leone voluto intimorirli con Brevi esortatorj e minaccevoli, ma quella gente era troppo feroce, perchè le sue parole valessero a frenare i loro disordinati costumi. Ciò non pertanto, non lasciava egli di recarsi in persona ad alleviare, con i conforti che meglio poteva, i casi e i dolori di quei popoli afflitti; e fu in una di queste congiunture che venne a Benevento, città a lui ceduta dall'imperatore, in compenso della ritoltagli Bamberga. Avutone sentore, i Normanni colsero il tempo ch'egli entrava in via per tornarsene a Roma, e messisi alla posta sul suo cammino, ad un tratto gli furono sopra, rubando e malmenando quanti poterono della sua comitiva. Leone ne rimase trafitto di molta afflizione, e volendo por modo alla loro violenza, tornò con gran gravezza di pensieri in Germania per dimandare all'imperatore armi e soldati. Come persona accorata di profonda melanconia, pregava egli avesse compassione delle Puglie, che da lui solo potevano ricevere efficace assistenza nei loro grandissimi dolori. Non la negò Arrigo, e gli concesse di condur seco in Italia un poderoso sforzo delle sue genti. Lo ingrossava egli con una ciurma numerosa di masnadieri e banditi, tratti a seguirlo da avide speranze di preda, e così incamminavasi, ma andando a suo viaggio, non era sceso per anco dalle Alpi che Arrigo, il quale, a suggestione altrui, avea ponderato i pericoli di provocare contro di sè i Normanni, richiamò le sue schiere. Non perciò il pontefice depose i pensieri di guerra, e giunto a Roma, dopo il suo infelice concilio di Mantova, volse tutti i pensieri ad accelerarla.

Digitized by Google

Leone IX, penetrato di ardente fede, nelle sue quotidiane abitudini private menava vita da santo, nè passava giorno che non si affligesse in dure penitenze. Nella vita pubblica però non sapea spogliare i costumi guerrieri che erano comuni ai vescovi, sopratutto tedeschi, del medio evo, quasi tutti discesi di prosapia feudale, nudriti nell'armi, e necessitati dalla tristizia dei tempi a difendere colla forza i vasti dominj di cui erano posseditori. Impaziente di mettere la nazione normanna a dovere, rinforzò gli Svevi e i malandrini, che avea condotti di Germania, con moltissime brigate d'Italiani ben disposti a combattere per lui, ed egli medesimo, ancorachè inetto capitano quanto santo di vita, volle esserne capo. I Normanni che, nella loro indomabile rabbia di prede, già aveano disprezzati i suoi lamenti ed i suoi prieghi di pace, al rumore di quegli apparati di guerra, dimandarono accordi, e con promessa d'obbedienza feudale gli si profferirono vassalli in ordine alle provincie della S. Sede da loro possedute. Leone non disgradiva le proposte. Ma i Tedeschi, che si credevano terribili in guerra, s'imaginavano di sfolgorare i Normanni col solo terrore del nome, e non aveano per molto d'averli vinti, se anche non li sterminassero, lo indussero a intimare per pace che, consegnate le armi, se ne tornassero al loro paese, se no, tutti quanti sarebbero mandati a fil di spada. Era troppo feroce la risposta, ed eglino decisero di morire tutti da prodi, anzichè accettare la pace a prezzo di tanta infamia. Pari al proposito furono i fatti, ed affrontando il nemico intorno a Civitella, nella provincia di Capitanata, con facile combattere costrinsero le milizie italiane in fuga, tanto più vergognosa quanto erano superiori di numero, e con accanita lotta fecero, quanto volle l'ira, cruda strage de' Tedeschi, sebbene combattessero con lena superiore alle loro forze consuete. Leone, spaventato dal grave disastro, cercò a gran fuga di riparare in Civitella: ma il vile consiglio niente gli valse, perchè non trovò ne'cittadini la sperata pietà, e gli convenne arrendersi da prigioniero. Nella gioja dell'evento ne impietosirono i vincitori, e corsero reverenti a baciargli i piedi, e domandare la assoluzione delle loro colpe. Li accolse egli caramente e li

Digitized by Google

benedisse, nè però ebbe l'animo di dimandare d'andarsene libero, sibbene d'essere condotto a Benevento. Sentiva che diritto di guerra faceva giusta la sua prigionia. I Normanni veneravano in lui il Vicario di Dio e, facendosi dovere d'essere moderati nella vittoria, non che concedergli il dimando, vollero gli si prestasse quella riverenza, di cui il grado e la santità lo facevano degno. Svernò egli a Benevento, occupandosi sopratutto delle differenze, già cominciate a sorgere colla Chiesa greca, che veniva a competenza colla latina, e mostrando ai Normanni (che pare non gli consentissero di ritornarsene a Roma), come l'esercizio della virtù non gli fosse penoso. Col macerarsi di austerità, e col vivere in continue lagrime e in più lunghi digiuni che non gli era bisogno, rivendicò al suo grado la dignità, alquanto menomata dal prendere in mano le armi. Ed è certo che i Normanni solo a rispetto della sua rigida pietà, dappoichè seco ebbero patteggiato di ritenere in feudo le vinte provincie e di poter allargare le conquiste in Calabria ed in Sicilia a danno dei Saraceni, lo rilasciarono libero, e gli fecero onorevole accompagnatura per via.

Arrivava egli a Roma colle forze della vita indebolite e logore, parte dalle afflizioni dell'anima, parte dalle incessanti penitenze: nè passarono molti dì, che conobbe di essere tratto a morte dal malore incurabile che lo travagliava. Laonde, mettendo forse a disavanzo certe sue abitudini guerriere del tempo, al suono funereo della squilla volle essere portato sul suo letto mortuale a piè dell'altare e accanto al sepolcro, già aperto per raccoglierlo in quelle ombre fredde e quete, che doveano succedere alle agitazioni della procellosa sua vita. Accorreva il popolo alla fama del caso, non per raccogliersi in sè stesso a pensare da che debole filo dipenda il nostro destino, sibbene per sollazzare i proprj occhi in quella spaventevole solennità, nella quale un'anima eletta preparavasi con nuova scena alla sublimità dei giorni celesti. Credevasi che ogni momento fosse l'ultimo per lui, che nella rugosa fronte, non meno che nelle parole, mostrava di sentire amarissimo il calice, che la inesorabile natura porgevagli a bere. Per contrario, l'angoscia ultima di tutte le umane mi-

Digitized by Google

serie si prolungò d'alcuni giorni, con grandi patimenti pel santo pontefice, che pure in rassegnato silenzio avea sopportato tanti dolori. Dio lo serbava a mostrare che la morte è sempre fiera e dolorosa anche all'eletto, che pur sente, non essere dessa il fine, ma la trasformazione della vita. La lotta infatti tra la forza vitale e la forza distruttrice in lui fu lunga, e, in mezzo a doglie spasimanti, fatta più tremenda da un non so che di fantastico (alle coscienze squisitamente delicate sono facili in morte le vane apprensioni e gli ansii timori), che i profondi pensieri e i sentimenti di fede, esaltati a meravigliosa veemenza, gli appresentavano all'intelletto in quel sacro cangiamento delle umane cose, che pur egli avea vedute senza illusioni. Finalmente la natura fu pietosa alla sua creatura infelice, che tutta ambascie, tutta sconsolazione, tutta spavento, non potea trovar posa, e allora la morte gli stampò in fronte il segreto dell'eternità.

Morì Leone, e Ildebrando, per cui la supremazia della Chiesa era già divenuta l'alto concetto, al quale volea dar compimento, andò in Germania dimandando all' imperatore un nuovo pontefice. E trovando in Corte ai fianchi di lui Gebardo, vescovo d'Eichstadt, pratico di cose politiche, forte d' ingegno e capace di seguitare un proposito con indomita fermezza d'animo, pensò che quegli sarebbe l'uomo potente di levare la Chiesa a quell'altezza, che nella superba sua anima vagheggiava. Pesava ad Enrico separarsi da un uomo prudente e consideratissimo in ogni suo consiglio; pur condiscese, e Gebardo, previo l'assenso del clero e del popolo romano, salì pontefice col nome di Vittore II. Di lui leggiamo che in un sinodo di Firenze, a cui assisteva anche l' imperatore, confermò i decreti dell'antecessore, e che da Ildebrando e da altri suoi legati fece deporre parecchi vescovi intinti di simonia.

Mente del papato durava ancora Ildebrando. Se da una banda egli non avea a dolersi dell' imperatore, dall'altra considerava che i suoi propositi erano disperati d'ogni riuscimento, sino a che quegli tenesse in sua soggezione i pontefici. La fortuna però, che è tanta parte dei fatti degli uomini, venne propizia a' suoi desiderj. Ferdinando il Grande, re di Castiglia e di Leone, ricusava ad Enrico l'omaggio che so-

Digitized by Google

leasi esercitare verso un imperatore, ed a sè medesimo questo titolo arrogava. Ne fu offeso Enrico, e non soffrendo l'onta, in un sinodo radunato a Toul e presieduto da Ildebrando in nome del papa, dimandò la scomunica pel re, lo interdetto pel regno. La preghiera fu ascoltata, e Ferdinando, impaurendosi, si ridusse ai voleri di lui. Enrico, improvvido dell'avvenire, non avea misurato gli effetti della sua richiesta, perciocchè con essa avea fatta la Chiesa giudice ed arbitra della legittimità de' suoi diritti: tenevane però conto Ildebrando.

Questi sospirava il giorno che il papato, coll' autorità della religione e della morale, potesse sottomettere l' Impero alla Chiesa, comandare ai re, rammiliare l' insolenza militare, fare scudo ai deboli dai potenti, legge del sacrificio a' cherici. Sentiva che la Santa Sede era debitrice di molta riconoscenza all'Impero, perciocchè l'avesse nettata di grandi sozzure; ma gli pesava che l' imperatore la facesse anche da papa, e che il pontificato e la Chiesa dovessero stare in dipendenza d'un potente, che, come savio e religioso, così poteva essere dissennato ed iniquo, anzi di proteggitore farsi tiranno. Uomo capace di profondi e memorandi concetti, librò i tempi e le proprie forze, e si persuase di poter maneggiare le cose in guisa di riscattare la Chiesa dalla servitù, in cui la troppa arrendevolezza di Leone VIII l'aveva posta, e rintegrare il pontificato in quella grandezza che bastasse a signoreggiare l'Impero. Le condizioni politiche e sociali lo favorivano. Quantunque il potere imperiale fosse ben altro che vicino a cadere, trovavasi però indebolito nelle sue forze da tanti feudi perduti; oltrecchè la cooperazione, ministrata da esso alla Chiesa a reprimento della simonia e del concubinato, aveva cagionate contra lui le scontentezze del clero, che non restava di sollecitare anche il popolo, tanto che gliele faceva dividere, e ne suscitava gli odj. I quali, se non ancora strepitavano, ne avevano merito Corrado II ed Enrico III, che con gran senno tenevano fermissima la mano, e sapevano far giustizia di chi levasse la testa. Ma oggi l' Impero aveva per capo un fanciullo di cinque anni, e la reggenza tenevasi da una donna, la quale, se non metteva l'animo in quei pen-

Digitized by Google

sieruzzi che sogliono farla pigra, vile, leggiera, non aveva però la maschia energia conveniente al bisogno. Sentiva Ildebrando di essere uomo grandissimo e riputatissimo in Roma, parte perchè i consigli dati al papato, aveano fatte egregie prove nella riforma ecclesiastica; parte per aver rivendicato alla città secolari privilegi, ed essere arrivato, colle blandizie, a rabbonire i conti di Tuscolo tanto, che all'uopo non dovea neppure prenderne ombra. Un'altra forza cieca, ma che tuttavia, ben adoperata, diveniva una vera potenza, era il monachismo devoto al papa, e dipendente unicamente da esso. Nè solo i monaci erano gli unici propagatori dei pochi lumi di civiltà sopravanzati nei tanti diluvj di barbare nazioni che aveano inondata l'Europa; essi, sotto colore d'esprimere i giudizj della pubblica opinione, erano altresì dispensatori di gloria, e davano o toglievano fama a cui meglio piaceva. Allora tutto era aspirazione religiosa: conti e marchesi, stanchi dei rumori del secolo, si raccoglievano a rifugio nei conventi, e faceano loro diletto adoperarsi nei servigi più bassi, mentre erano numerose le consociazioni di laici che, senza vestire nè da monaci nè da cherici, devotamente adunati a vita comune, rendevano imagine della vita claustrale. Il chiostro in comune era il centro dell'umana attività, e possiamo dire con un savio, che il genio dell'uomo non respirava che sotto il sajo monacale. Certo confuse alla virtù s'erano nei monasteri insinuate anche le passioni umane; ma erano appunto queste che davano speranza a Ildebrando che, ove le scatenasse e sapesse valersene, i suoi concetti, le sue opere, non riuscirebbero ad altro segno che erano incominciate. La forza morale e religiosa, la sola che potesse rigenerare la Chiesa e la società, non dovea appartenere che al papato: l'Impero l'avea ingiustamente usurpata in sua mano: oggi era virtù, era dovere della Chiesa ritoglierla e recarla a suo proprio diritto.

E come, per uniformità d'aspirazioni, potea accomodare facilmente nella mente del pontefice i proprj disegni, Ildebrando gli venne persuadendo che bisognava prosciogliere il papato dalla molesta tutela, che l'imperatore presumeva tenerne, e quindi collegarsi coi Normanni, coi popoli lombardi che si voleano

Digitized by Google

disfare dei Tedeschi, e coi marchesi di Tuscolo, che erano l'anima di quante cospirazioni si tramassero contra loro in Italia. Mancò il tempo a incarnare l'idea. Enrico, avuto sentore dei movimenti che ancor taciti sobbollivano, calò celeremente in Italia, e la sua venuta mise tanto spavento, che i cospiratori si dispersero in subita fuga. Vittore, tuttavia, avea coperte di felice oscurità le sue pratiche: Enrico ne poteva sospettare, non convincerlo, e fu contento d'ottenerne promessa che lo seguiterebbe in Germania. Vi si recava infatti nel 1056, e vi trovava Enrico morente, sì che ne raccolse l'ultimo spirito. Non abbandonò tuttavia d'assistenza e di consiglio l'imperatrice Agnese, che, da tutrice d'Enrico IV appena quinquenne, governava l'Impero, e la indusse a comporre la guerra coi paesi Bassi, a dimettere ogni colpa a Gottifredo della Bassa Lorena, e dargli col marchesato di Toscana il vicariato imperiale in Italia. A un tempo Ildebrando, che punto non si smoveva da' suoi concetti, faceva eleggere abate di Montecassino (dignità associata a vasti tenimenti) Federigo fratello di Beatrice, vedova di Bonifazio marchese di Toscolo e rimaritata a Guttifredo. La morte immatura di Vittore II sconcertò momentaneamente i suoi pensieri. Ma eminente di perspicacia, pensò che fosse opera da saggio prendere il tratto innanzi, senza curare dell'impressione che il suo ardimento farebbe alla Corte imperiale, e quindi convenisse trarre il popolo ed il clero a procedere a dirittura alla elezione del successore. Egli che, a voler suo, sapeva adoperare le attrattive più allettatrici, non trovò difficile persuader loro che l'elezione era fondata sulla base del diritto; ed eglino non postergare le ragioni dell'Impero, stante chè il giovanetto Enrico non peranco era stato coronato imperatore, epperò non accadere d'interrogare de' suoi voleri la Corte tedesca. Non trovò niuno che contrastasse o resistesse alla persuasiva del suo ragionamento, e in ventiquattro ore fece eleggere e consacrare lo stesso Federigo, abate di Montecassino, della cui santità si dicevano grandi cose, massime che da cancelliere della Chiesa romana, per meglio divotamente applicarsi alle meditazioni, avea creduta opportuna la ritiratezza del monastero. Prese egli il nome di Stefano IX,

Digitized by Google

ed entrò pontefice pieno di speranza che gli riuscirebbe di togliere il papato e l'Italia dalla signoria straniera, mentre la si maneggiava da una donna e da un fanciullo.

Potentissima a questi giorni in Occidente, dopo la Chiesa di Roma, era quella di Milano. Essa avea già nome di diocesi d'Italia, come quella che si stendeva dall'Alpi all'Adriatico, ed abbracciava quasi tutte le provincie che formavano il regno Longobardo. Milano ne era metropoli, e S. Ambrogio ne era stato fondatore nel IV secolo, quando la costituzione cristiana era ancora una certa maniera di federazione, che, nella fede comune dei dommi essenziali del Cristianesimo, stringeva le une alle altre coi legami di una divina carità le varie chiese, indipendenti insieme, e governate dai proprj vescovi sotto le leggi immutabili date da Gesù Cristo, supremo capo e pontefice della Chiesa cattolica. S. Ambrogio aveva regolata la celebrazione degli uffici religiosi, prescritto il recitamento dei salmi e dei cantici con riti particolari, e dato entrata alla lingua volgare del tempo. I vescovi d'Italia tenevano gran conto di questa costumanza, perciocchè, mantenendo l'uso dei dialetti volgari, pareva loro potere più facilmente conservare i costumi del luogo, e resistere alle ambizioni di Roma, la quale, per una ostinata idea d'unità, già discopriva il proposito d'annientare le autonomie ecclesiastiche. Gelosa delle proprie tradizioni meglio che ogni altra, la Chiesa milanese propugnava ancora a questi tempi la propria indipendenza di discipline, senza trasmodare, nè rompere l'unità della fede con Roma, alla quale però pretendeva essere pari d'onore e di grado.

Andando dietro ai cronisti del tempo, conviene, a nostro rossore, confessare che la Chiesa milanese, abbandonata la pietà, faceva deforme spettacolo del proprio tralignamento dalle virtù, a lei lasciate in retaggio dal suo fondatore. Imperciocchè i preti, in luogo di stare ad onesto rigore di disciplina, ponevano il labbro unicamente al calice del diletto, e da ogni pretesto raccogliendo argomento di stare allegri, molti prendevano grandissimo piacere nella caccia, e ne facevano l'importante occupazione della loro vita. Altri erano pubblicamente tavernaj, e non pochi sfrontatamente s'immer-

Digitized by Google

gevano in disonesti amoreggiamenti: pressochè niuno si recava a vergogna il concubinato; tutti simoneggiavano; ogni cosa, in breve, dall'imo al sommo era immondezza, e se le anime oneste ne traevano grave scandalo, ne avevano di che. In questo secolo, Eriberto d'Arzago, arcivescovo, colla virtù del senno, della politica, dell'armi, erasi levato primo de' signori lombardi, sbassati i vescovi fatti grandi dai re tedeschi, oppressi i nobili che non sentissero per lui, attraversata in tutti i modi che seppe la potenza imperiale. Di lui, Giambattista de Capitani, uno de' suoi tardissimi ma egregi nipoti, in uno schizzo storico, scrive che « superò di gran « lunga l'arcivescovo Arnolfo II in potenza, in prudenza, « in amore e gloria della patria. Nei ventisei anni (1019- « 1045) che sedette arcivescovo, inventò i *carri falcati*, « terrore al nemico, ed il *carroccio*, la cui perdita in « campo era vituperio delle italiche genti; agguerrì la « milanese milizia, e la preparò ai prodigi di valore del se- « colo successivo: non fu certo un sacerdote mansueto, ma « sì un cittadino arditissimo, un comandante intrepido, che « la sua patria rialzò gloriosa. » Morto Eriberto, il clero e la nobiltà consultavano insieme del successore, e posti gli occhi sopra quattro candidati, tutti d'alto casato, stavano incerti della scelta, quando una fazione potentissima oppose Guido da Velate che, favorito da Enrico, coll'intendimento di servirsene d'appoggio e d'ajuto per domare i nobili, ottenne la elezione. La gerarchia della Chiesa, i diritti del Capitolo erano stati violati: i migliori ne incusavano la simonia: i cherici, che sentivano ancora il dovere di diportarsi da uomini di Dio, sdegnavano di essergli consacerdoti nella celebrazione de' riti divini: il popolo, incitato dai capi-parte, andava gridando, oggimai la sua pazienza non poterne più, e se altri non provvedesse, cercherebbe egli il vescovo che saprebbe nettare la Chiesa da un uomo caduto sì basso: ma Enrico era disceso fulminando in Italia, togliendo ogni audacia di sommossa a' contrarj. I mali umori tuttavia, repressi, non ispenti, covavano nell'intimo del petto, e gli animi nel necessitato silenzio, in luogo d'abbonirsi, irritrositi invelenivano. Non è da credere che a Guido mancassero aderenti e

Digitized by Google

amici. Tenevano da lui non pochi tra' nobili, che facevano guadagno dagli antichi abusi, dalla venalità degli ufficj, dalla preponderanza imperiale; nè da lui si dipartiva la maggior parte dell'alto clero, a cui più che il ministero sacerdotale gustavano i piaceri scorretti, giustificati in parte dalla connivenza di Guido che, invasato dalle sue libidini, lasciava che si diportasse nelle caccie, nelle feste, nelle cene, si avvolgesse nelle usure, ne' traffichi disonesti e nelle taverne. Stava a a capo della parte contraria un Anselmo che, tra per le offese ambizioni e per onesto desiderio di guarire i vecchi malori, che s'erano impigliati nella Chiesa, divideva i disegni del rigido Ildebrando, tutto intento a trovar modo di rimuoverla da ogni occupazione mondana; e Guido, per metterlo fuori, senza penoso contrasto, anche dalla possibilità d'una cospirazione, lo mandò in Germania alla Corte imperiale. Non garbava neppure ad Enrico quel severo censore, e per trarsene d'impaccio, lo fece vescovo di Lucca. Ebbe Anselmo dal nuovo ufficio assai maggior agio a concludere il suo concetto, senza punto scoprirlo; e intanto annodava pratiche con Ildebrando e con quelli che portavano pensieri corrispondenti a' suoi. Tenevano tra costoro il primo loco Landolfo di Cotti e Arialdo d'Alzate, e raccomandò loro il suo disegno di mondare la Chiesa dalle più putride lordure colla cacciata di Guido e colla generale rinnovazione del clero. Cominciarono dunque a declamare veementemente e colle più calde parole, di cui sapessero vestire le loro ragioni, contro la vita godereccia in cui tuffavansi gli ecclesiastici; e il popolo, che già a mala pena la sopportava con ira rattenuta, più non ne volle per correre a far sacco e strage delle case de' più licenziosi, non istandosi per pietà neppur da frustare e discacciare le loro mogli e concubine. Gli oltraggiati ebbero ricorso all'arcivescovo e a' vescovi suffraganei; ma le ire popolari, quanto più erano state concentrate, tanto più oggi avvampavano, e nè l'uno nè gli altri, osando tentarne le vendette dacchè avevano scampato da quella furia, eglino si volsero per contrario a Stefano IX, pregandolo che facesse diritto à chi soffriva persecuzioni da una insolente canaglia. Niun pontefice per avventura aveva mostrato animo tanto determinato a mante-

Digitized by Google

nere il celibato ecclesiastico, a sradicare la simonia, e moderare l'autorità laicale nelle cose della Chiesa, sino a ostare che i cherici si citassero a' tribunali secolari: ciò nullameno, ricevuta la querela, volle che, secondo le usate discipline, si conoscesse delle ragioni delle parti in sinodo provinciale, non in sua Corte. Citati a comparire Landolfo e Arialdo, eglino non tollerarono d'essere posti in giudizio, e il concilio li condannò e scomunicò da contumaci: se non che essi, che si pensavano d'avere in pugno il papa, e sapevano di poter fare assegnamento sui loro fautori, non se ne dettero neppure per intesi.

Se Stefano IX aveva per un momento sperato di tenersi sottomessi i monarchi tedeschi, vedeva a prova che ne era tornato disconcluso, e ristringeva i suoi sforzi ad affrancarsi almeno dalla loro imperiosa sovranità. A quest'uopo, mentre agitava nell'animo d'opprimere i Normanni, aveva spedito oratori a Costantinopoli per sollecitare armi e difese, mentre disponeva le cose di maniera che il regno d'Italia cadesse in suo fratello, il marchese Gottifredo; ma ruppe i suoi disegni morte violenta, mentre Ildebrando stava ancora in Ratisbona per giustificare l'ardito e grande fatto dell'elezione di lui.

NICOLO II, ALESSANDRO II.

Aveva Ildebrando in Germania veduto de' suoi proprj occhi nella morte d'Enrico III scoppiare gli stemperati umori, che dal medesimo colla forza e coll'armi compressi, vi bollivano però ancor fieramente. Nobile di spirito era la reggente Agnese; ma giovane d'anni, inesperta di politica, aveva molto da fare a mettere in salvo il trono dallo spirito di rivolta, che rinvigoriva e svampava nell'Alemagna meridionale. Imperciocchè ve lo nutrissero parte i duchi delusi nelle loro ambizioni, parte alcuni vescovi, i quali non lasciavano i popoli spassionati in placida pace, e per disamorarli d'Agnese, esaltavano la disistima del suo governo, rammentando la sfortunata spedizione contra gli Ungari. Aggiugni una aristocrazia altiera

Digitized by Google

nella sua potenza, arrogante, indisciplinata, che la teneva inquietissima; i popoli palleggiati in qua e in là dal mutare degli interessi e da chi meglio li sapeva carrucolare; un ricco e principesco corpo episcopale che, quantunque legato di fortuna all'impero, pure tratto tratto per superbia feudale lo disordinava. Considerava inoltre il sagace Ildebrando che Agnese a malincuore, e solamente per senno di prudenza e necessità, tollerava che il diritto di eleggere i pontefici le fosse scambiato colla semplice prerogativa d'approvazione, nè per altro dissimulava, che per non isciorre un amichevole commercio, il quale tornava vantaggioso a rassodare il trono del figliuol suo. A lui medesimo importava gravemente mantenersi amica la reggente; e in fatto, allorchè questa, per non aver vista di privarsi volontariamente del diritto d'elezione, lo sollecitò a ritornare in Italia, e in nome dell'Impero cercarvi il successore di Stefano, egli infinse d'obbedire, ma in vero nell'animo suo nulla più desiderosamente dimandava che di essere già in Roma per guidarvi le cose a suo modo. Gli importava far presto per trarre quel pro maggiore che poteva dal condescendimento d'Agnese, e da' colpi che abbattevano le forze dell'Impero. Credeva venuto il tempo di prendere tanta possanza da esserne padrone, e affrettò il cammino. Se non che, giunto in Toscana, intese che i conti di Tuscolo, recandosi a molestia che gli imperatori volgessero a' proprj intendimenti di suprema dominazione la arrendevolezza dei Romani, e quindi scegliessero i papi solamente fra i loro tedeschi, coll'oro e colle minaccie avevano cinta la tiara al vescovo di Velletri col nome di Benedetto X, uomo in cui, se soperchiava l'ambizione, pur mancava la forza di reggere tanto peso. Ne stupì il terribile agitatore, perciocchè sapesse che i vescovi e i grandi, raccolti intorno al letto di Stefano, avevano giurato d'aver per sacro il suo decreto di differire la elezione del successore al ritorno d'Ildebrando. Un pontefice dipendente dalla nobiltà romana sconcertava i suoi propositi di riforma. Nondimeno, ancorchè lontano da Roma, lontano dalla Germania, non ismarrisce d'animo; e sullo stante, con fulminosa lettera, rimprovera ai Romani i rotti decreti del pontefice, le violate promesse, i diritti dell'Impero conculcati. Conosceva la potenza delle

Digitized by Google

rivolte, e in istante le accende, senza che l'una sappia dell'altra. Siena, Lucca, Mantova, Malfi, Capua, Aversa, gli danno il braccio; Firenze il proprio vescovo per papa col nome di Nicolò II, e i denari per sommuovere i Romani. L'estemporanea elezione diede motivo ad Agnese d'inalberarsi; ma egli s'adoperò con arte ingegnosa per togliere in tempo ogni pretesto di contesa, e seppe condurre l'animo di lei con tal prudenza, che mentre ella credeva guidarsi per proprio consiglio, a lui obbediva. Accompagnato da Goffredo il Barbuto, de' duchi di Lorena, il nuovo pontefice entra in Roma, e sebbene Benedetto già si fosse ritirato a Velletri, lo degrada, perchè Ildebrando non vuole gli si condoni l'audacia; che anzi, insiste di chiamare i Normanni a finire d'opprimere i feudatarii già sbassati.

Ildebrando niente vedeva di più deforme e detestabile che la dipendenza della Chiesa dall'Impero. Egli si era proposto di rompere quelle catene, perchè aveva la coscienza che il suo braccio ne era capace: bisognava quindi riordinare quello che Leone VIII aveva disordinato con un decreto, che nella organizzazione della Chiesa rendeva uno sconcerto stravagantissimo, al quale non se ne trovava altro pari. S'egli era pervenuto a racquistarle la libertà, ora importava di conservarla, assicurando l'indipendenza della elezione dei papi da' commovimenti turbolentissimi, che sogliono andar compagni al suffragio popolare, e dall'arbitrio dell'Impero, i cui voleri talora non potevano essere onesti. Pensava che la libertà e la riforma della Chiesa sarebbono sicure, quando la prerogativa di fare scelta del papa fosse ridotta in que' pochi, che d'ordinario all'eccellenza dell'ufficio che tengono, danno lustro e splendore di dottrina e di pietà. Laonde coll'opera d'un concilio fece da Nicolò decretare che, in morte del pontefice, i sette cardinali vescovi da indi in avanti da soli consulterebbero insieme della elezione, per conferirne dappoi cogli altri, e con pochi, ma eletti laici, riserbandosi a dimandarne l'approvazione al restante clero e al popolo, nè mancando di quell'ossequio, ch'era di dovere verso Enrico e i successori, che ottenessero dal pontefice la dignità imperiale e il privilegio personale di confermare

Digitized by Google

la elezione de' papi. Era ardito il decreto, ma il popolo di Roma punto non se ne commosse, mentre anche in lui aveva messo salda radice l'opinione, che senza l'indipendenza della Chiesa tornava impossibile il morale rinnovamento del clero.

Nel medesimo concilio il pontefice confermò i decreti di Leone contra il concubinato de' preti e la simonia. Non credette dappoi che ciò bastasse ad assicurare la libertà della Chiesa quando fosse mestieri di mostrare il viso all'Impero, ed entrato in negoziati coi Normanni, investì il loro condottiero Roberto Guiscardo della Calabria e delle Puglie, e gli confermò anticipatamente il possesso della Sicilia, stantechè Roberto, oltre annuo censo, gli dava giuramento di proteggere la sede romana, i suoi possedimenti, e libera l'elezione del suo capo. Voleva egli infatti reprimere la tirannide dei conti di Tuscolo, e il braccio di Roberto gli era necessario per iscacciarli di Preneste e Galera, e mettere in terra e al bisogno incenerire questi loro propugnacoli sì minaccevoli a Roma.

Quistionavano ancora tra loro Guido, Arioldo e Landolfo. Nicolò, uditi i lagni de' due ultimi, pensò di spedire suoi legati a Milano per giudicare la lite, che con tanto danno della Chiesa vertiva. Ampliata com'era, per virtù delle falsi decretali, la potenza spirituale de' papi, convenne loro commettere ad altri parte del proprio ufficio, stantechè la vasta estensione del medesimo, più che difficultare, impossibilitava a' medesimi d'essere presenti in ogni dove, e di reggere personalmente tutta la cristianità. Furono quindi necessarie le Legazioni, che dall'undecimo secolo in qua tanto moltiplicarono. Ma questi ambasciatori, detti *legati a latere*, e tolti ordinariamente fra' cardinali, in effetto traevano a rovina l'antica e utile disciplina de' concilii provinciali, abbassavano l'autorità de' metropolitani, ed erano mal tollerati dai vescovi. Oltrecchè le diocesi, dov'erano inviati, dovevano farne le spese, ch'erano stemperatissime, perch'eglino viaggiavano con gran seguito d'uomini e cavalli, e nei luoghi, donde passavano, era fatta obbligazione ai vescovi e agli abati di mantenerli sì magnificamente, che ad alcuni monasteri fu necessità vendere i vasi sacri per avere di che sfamare quei voluttuosi, ai quali principi, re e popoli dovevano di soprassello far ric-

Digitized by Google

chi presenti. Il fasto però, il lusso, l'avarizia, di questi legati nell'undecimo secolo non ancora trasmodavano a tanto; e Pietro Damiano e Anselmo da Badagio, che venivano a Milano legati di Nicolò, tenevano modi e vita condecenti a ecclesiastici, che sanno onorare l'altezza del sacerdozio cristiano. L'arcivescovo e il clero videro il sovrastante pericolo di una formale deposizione, e nella presenza de' legati s'infinsero ravveduti e degnamente apparecchiati al perdono; che anzi, prese costumanze da cherici, si sottomisero alle penitenze imposte, durando le quali, facevano in verità quello che si richiede di fare a chi abbia vero ripentimento del cuore. Anime inflessibili per contrario erano Arioldo e Landolfo. Tutte le dimostrazioni di penitenza riferivano essi a ipocrisia, e credevano di mancare al debito loro, e di far cosa pregiudicevole alla religione, se si lasciassero mitigare da quelle mostre o sleali o astute. Moriva in questo mezzo l'implacabilissimo Landolfo che, sotto ombra d'allontanare la perdizione della Chiesa, fomentava fieramente alla scoperta i rigori e le vendette; nè però le cose posavano, perchè il fratello Erlembaldo ereditava i suoi odii.

Usciva di vita Nicolò II, e Ildebrando, che pur volgeva a suo senno i consigli della Corte romana, non credeva essere ancora venuto il tempo d'occupar egli il papato. Sentiva che, da semplice cardinale, era più forte e temuto, e sdegnava ogni onore, se l'ottenimento non giovasse a' suoi santi disegni, perciocchè a' medesimi avesse proposto non la propria fortuna, bensì la santità, la grandezza e la libertà della Chiesa. Nel bisogno d'ordine, di disciplina e d'autorità morale, alcuni virtuosi si mostravano tutti infervorati di riformare i monasteri; ma a Ildebrando non bastava. Dispotico alla maniera dei grandi ingegni, considerava, i disordini del clero essere la rovina dell'autorità ecclesiastica, e l'autorità imperiale essere impotente a correggerli, epperò tenevasi fermo nel pensiero che tornerebbe inutile ogni tentativo di riforma, se innanzi tutto ei non continuasse la rivoluzione, che dovea assoggettare al papato il mondo civile e politico. Dacchè il papa rappresenta Iddio, diceva egli, doveva anche regnare sui re. Quando infatti la fede era l'anima della vita cristiana, i popoli inse-

Digitized by Google

gnati dai preti a credere così, si erano piegati a quella credenza, e i re, sebbene ripugnassero per istinto d'impero a sottomettersi, non avevano osato contrastare alla forza dell'opinione. Era venuto il tempo di recare in atto i suoi divisamenti, e niente gli avrebbe fatto di morire da semplice monaco, se avesse potuto consolare il fine del suo corso mortale colla coscienza d'avere rigenerata la Chiesa, e sollevato il papato a quella altezza, ch'era il sogno de' suoi entusiasmi. Non so quale presentimento l'affida che da lui solo dipendeva d'essere o non esser pontefice; ma sicuro che da semplice cardinale solleciterebbe più divampante la fiamma della rivoluzione, non briga, non cura l'onore. Vede che lasciando ad altri il seggio pontificale, egli potrebbe tutto ciò che vorrebbe, e affrettando l'esecuzione del decreto di Laterano, provoca i cardinali ad eleggere Anselmo vescovo di Lucca. Buona parte de' dignitarii ecclesiastici e secolari che non volevano udir parola di papa riformatore, guidati da' conti di Tuscolo e di Galera sdegnosi della propria depressione, pensarono d'aderirsi all'impero che, a loro detto, non dovea tollerare d'essere così soppiantato, e mandarono le insegne di patrizio al giovine Enrico, dimandando che disegnasse il nuovo papa. Neppure Ildebrando però assonnava, e i suoi oratori quasi ad un passo giugnevano alla Corte dell'imperatrice, la quale adunò a consiglio in Basilea i grandi dell'Impero. Indettati dal cancelliere Wilberto, vi convenivano anche i vescovi lombardi, i quali andavano ripetendo, che una fiamma troppo viva di voracissimo zelo, in luogo di fecondare, tutto consuma: doversi quindi prendere di mezzo ai Lombardi un papa, che sapesse pigliare le cose com'erano, perdonare, essere indulgente alle umane fragilità, piuttosto che farsi eccessivo, e vagheggiare riforme impossibili. Vinsero nella reggia i loro suggerimenti, e si negò udienza al legato d'Ildebrando. Ciò nondimeno, questi credeva avvilirsi, se ricevesse un papa lombardo da un fanciullo di dieci anni (Enrico era costituito in questa età) e da una donna: tenne saldi i cardinali nel primo consiglio, e Anselmo sotto il nome d'Alessandro II fu pontefice. L'età, l'esperienza, avevano però raffreddato il bollore de' suoi spiriti giovanili; laonde, giudicando che la benignità e la mitezza farebbero più frutto che l'em-

Digitized by Google

pito delle passioni, dettò un Breve con tale e tanta dolcezza di parole, che spuntò universalmente la speranza, che con un papa così disposto a far bene a tutti, si renderebbe facilissima la concordia. I vescovi e i cherici di Lombardia non volevano tuttavia sfangarsi dalla loro putredine, e collegati coi signori di Roma, fecero dal consesso di Basilea ricusare i decreti di Nicolò II in ordine all'elezione de' pontefici, annullare quella di Alessandro II, e crear papa Cadolao, vescovo di Parma, ricco altrettanto che vizioso. Prese questo antipapa il nome di Onorio II.

Passando queste cose, Erlembardo aveva sorpresa la sua donna, giovine e bella, in braccio a un prete, ma avendo in gran devozione il chiericato, si trattenne dalle vendette. Non sapeva tuttavia darsene pace, e, lasciata la perfida moglie, andò pellegrino in Gerusalemme, portato dalla speranza che o Dio o il tempo gli darebbero la forza di perdonare. La solitudine e i disagi patiti inasprirono per contrario l'animo suo, parendogli ingiusto ch'ei tanto dovesse soffrire per l'iniquità d'un prete, e tornò pieno di malcontento contro il chiericato. Abile a fomentare speranze negli ambiziosi, a nutrire con blandizie le scontentezze popolari, ad accendere nelle menti de' giovani audacia anche di ribalderia, adunò buona mano d'armati, con cui disperdere e dissipare dal tempio i preti concubinarj e simoniaci, che non se ne volevano astenere. Avevano tuttavia ancor essi congiunti ed amici, e in brevissimi giorni Milano e le altre città lombarde tumultuosamente si commossero di forma, che dove le parti erano tanto gagliarde da sostenere la lotta, la ferocia incrudeliva. Non voleva Alessandro avvivare l'incendio, e facevasi a miti provvedimenti, perchè attizzare i ruinosi contrasti, per usarli a propria utilità, non gli pareva opera cristiana. Ildebrando, all'opposto, credeva venuto il tempo di mettere il ferro alla radice, e da uomo che, per non correre in peggio, vuol far presto, gli mise in cuore di sostenere vigorosamente la parte popolare di Milano, dove l'ire cittadine più imperversavano, nè una fazione più non voleva tollerare quello che l'altra voleva. Onorio allora, a capo delle genti tedesche e lombarde, prese l'armi, e camminò sopra Roma, fa-

Digitized by Google

cendogli la via Benzone, vescovo d'Alba, che, precedendo i suoi passi, colle promesse e coll'oro gli metteva insieme partigiani operosi. Vincitore dapprima, poi vinto dai Normanni che combattevano per Alessandro, comperò a gran costo la fuga, e, raccolte nuove forze, col favore della nobiltà romana tornò a' cimenti, ed entrò in Castel Sant' Angelo. Poco gli valse tuttavia sostenersi coll'armi de' conti. Del giorno del suo trionfo non vide che la sera, e nel dì successivo assalito con immensa furia dalla parte avversa, non ebbe a momentaneo riparo che le mura di Castel Sant'Angelo. Alessandro, essendo ormai riconosciuto per papa da tutto il mondo cristiano, colse il tempo; e in quel mezzo, raccolto un concilio, rinnovò le forti leggi di Leone IX e di Nicolò II contro la simonia e il concubinato de' chierici; la ruppe con Goffredo, il quale d'un accordo con Cencio aveva venalmente concessa la fuga all'usurpatore; e gettò sentenza di condanna contro il vescovo di Firenze, lasciando che Ildebrando spargesse e suscitasse anche in Toscana le terribili faville che, con tanto raccapriccio degli onesti, divampavano in tutto il resto d'Italia.

Erlembardo, indettatosi con Ildebrando, se ne tornava da Roma a Milano col proposito di correggere colla forza dell'armi il clero dalle sue abbominevoli disonestà, se le persuasioni tornassero infruttuose. L' arcivescovo Guido in questa congiuntura aveva parlato irriverentemente d' Alessandro, e Arialdo e Erlembardo senz'altro, tratto dal contado buon numero di genti, assalirono nelle chiese i cherici ammogliati, nè perdonarono a' nobili che dell'armi proprie facevano scudo a' loro congiunti. In quel trambusto di sangue lo stesso arcivescovo Guido diede in grave pericolo, e il suo palazzo andò a sacco. Non impunemente però. Sciolte le torme briache, gli amici dell'arcivescovo gittaronsi con furore irresistibile sugli avversarj, e, avuto nelle mani il terribile Arialdo, lo misero a crudelissima morte. Fu quella ferocia soffio infernale, che fece più divoratrici le ire avvampanti. Erlembardo giurò di sfogare le sue vendette nel sangue di Guido e de'suoi, i quali, a tempo fuggiti, n' ebbero le case messe a terra e bruciate. Raccontava in ogni dove la fama con ispavento universale gli orridi eccessi, e affine di por modo al

Digitized by Google

maledetto furore, il papa mandò in diligenza a Milano i suoi legati, poscia vi si condusse personalmente ei medesimo, e in effetto colla prudenza de' consigli gli venne fatto di levare i cittadini da' feroci propositi, e ridurli a qualche onesta concordia. Non però senza dolore di Erlembardo, che agitava in mente il pensiero d'occupare da tiranno la città, e per effettuarlo aveva bisogno di moltitudini malcontente, scomposte, temute. Ildebrando, da parte sua, credeva che la costituzione feudale, a cui si era ordinata la Chiesa, fosse la cagione prima del tanto mescolarsi che facevano i vescovi nelle cose mondane; credeva che se Erlembardo, quantunque fosse più feroce che non comportassero i tempi, trionfasse, egli più agevolmente perverrebbe a spezzare i vincoli terreni, che univano il clero al laicato, e quindi soffiava nelle già bollenti passioni dell'ambizioso, tanto che Guido, sebbene la pace fosse concordata, prese consiglio di fuggirsene, e cedere il seggio ad un ecclesiastico milanese di ricchi e nobili natali. Se non che Erlembardo in que' giorni fu ucciso, con gioja de' preti concubinarj a cui aveva tolti gli averi; nè però Ildebrando disperò de' suoi disegni, perchè il popolo, accusando acremente i preti che facessero ricchezza delle loro famiglie il patrimonio sacrosanto de' poveri, minacciava sommossa e sangue, se non si mantenesse il decreto papale del celibato ecclesiastico.

Anche le cose di Roma, sebbene non fossero in fortunose tempeste, non correvano nè prospere nè quiete, di forma che Alessandro e Ildebrando avevano a fare ben altro che adagiarsi la mano sotto la guancia, e riposarsi. I conti, i marchesi, tanto più calcitrosi quanto più forti, scosso di mano a' papi il freno del governo, non volevano adattarsi a quella obbedienza, che appartiene a fedeli feudatarj. Baldanzosi, erano venuti in tanta insolenza che, non che patire alcuna cosa contraria al voler proprio, presumevano innalzarsi sopra le leggi, osservarle o romperle, secondo che loro più attalentasse. E intanto, per avere chi, sostenerli, fomentavano la tracotanza de' preti, che s'erano fatti dispregiatissimi colla simonia e colla dissolutezza, e armavano e proteggevano i malandrini, che a grosse compagnie mandavano sossopra il paese, e facevano

Digitized by Google

riguardo nè a' diritti inalienabili de' vescovi, nè alle libertà delle Chiese nazionali, nè alle franchigie de' popoli. Se non che Enrico cominciava a cagionare molesti pensieri a Ildebrando, ch'era il consultore e indirizzatore in tutte le cose importanti, che Alessandro aveva a fare. Se Annone in un concilio, tenuto ad Augusta, aveva fatto disconoscere Cadolao, e deporre il cancelliere Viberto, promotore ch'era stato della elezione di lui, oggi lo stesso Annone in nome d'Enrico rimostrava, che Alessandro non poteva prendere il pontificato senza approvazione dell' Impero. Guidato Alessandro da' consigli d' Ildebrando, rispondeva, i principi niente avere a vedere nelle elezioni dei papi: che se talvolta vi si erano interposti, volersi riflettere che le usurpazioni non fanno diritto. Ciò non pertanto Annone lo seppe piegare a convocare un concilio in Mantova, capitale del marchesato di Toscana, dove si discuterebbe la lite che tra i due papi pendeva. Vi si recò Annone, vi si recò Alessandro, e avendo questi giustificato il modo della elezione sua, fu riconosciuto per papa legittimo. Forte di questa decisione, si fece ardito ad esercitare la propria autorità contro Enrico, il quale rapito alle cure materne, era stato fidato a quelle del conte Verner e d' Adalberto, arcivescovo di Brema e legato papale ne' paesi settentrionali della Germania. Per costumi scorretti facevano tutt'e due disonore al loro grado, e dimenticando l'alto ufficio che è il disciplinare nel sapere e nella virtù un giovane principe, per cattivarselo affezionato gli sciolsero le briglie sul collo, mentre i vescovi, che da reggenti tenevano in mano le cose dell'Impero, facevano mercato d'ogni dignità ecclesiastica e secolare, del pari che della giustizia. Disonestissimo Enrico della persona, coll' abusare la condiscendenza degli educatori in appagamento d' ogni sregolata volontà, era divenuto quasi decrepito prima d'uscir di pupillo; laonde i più onesti, vedendo in lui non so che segni d' animo ora vile, ora crudele, avevano cominciato a dolersi e farsene beffe con parole indiscrete. Nell' età di cinque anni però avevalo il padre fidanzato a Berta, figliuola del potente marchese di Susa, e i vescovi, appena ch'ei fu in età da marito, vollero che solennemente la togliesse a moglie, sebbene ne avesse avversione. In braccio alle sue prostitute,

Digitized by Google

delle quali era sì preso, ch'aveva per vita infelice i pochi momenti in cui viveva senza di loro, non è maraviglia che provasse gravissimi i legami nuziali, e dimandasse il divorzio. Gli arcivescovi di Magonza e di Brema non sapevano farsi ostatori, ma non osavano compiacerlo senza dispensa del papa. La Chiesa di Roma sino da que' giorni credeva, primo costitutivo dell'umana società essere la gran legge morale del cattolicismo, che fa indissolubile il legame del matrimonio, e vantava che la sua inesorabile severità in questo punto anche verso i potenti, aveva conferito a ordinare i costumi secondo la civiltà e la morale cristiana. Vedeva Ildebrando che, condiscendendo a disnodare il matrimonio d'Enrico, Roma otteneva per patto la formale rinuncia della prerogativa, fatta da Leone VIII agli imperatori, d'eleggere i pontefici, ma il prezzo gli pareva troppo disonesto. La religione delle sue credenze ne abborriva, la dignità della coscienza rifuggiva da ogni minima debolezza, epperò indusse il pontefice a negare con animo risoluto i dimandi degli arcivescovi. Pensò non pertanto Alessandro, non bastare ch'Enrico disperasse d'averlo giudice favorevole nella causa del ripudio, ma dover egli frapporre tutta l'autorità a distoglierlo dallo scandalo ch'era sul punto di dare, e stando a fidanza del cardinale Pietro Damiani, gli fece commissione di recarsi in Germania a trattarvi l'arduo negozio. Pietro Damiani era uomo specchiatissimo di vita, smanioso di maceraziani e di cilicj, censore de' preti del suo tempo, i quali, a suo detto, non erano altro che buffoni, e severo persino allo stesso Ildebrando, ch'ei chiamava il *santo satana, pietoso alla neroniana.* Non aveva egli d'Ildebrando nè l'ingegno politico, nè il fuoco, nè la ferrea volontà. Pure la sua eloquente e caritativa parola, la unzione de' suoi modi, ajutati dalle tenere espressioni d'affetto, nelle quali la regina, tutta rassegnata, tutta sacrificio, effondeva il suo dolore, condussero Enrico a far più stima de' consigli del pio oratore, che non tenne conto a contentare una passione di tal natura, tanto più feroce, quanto più padrona di sè andava libera vagando a piacer suo.

Nasceva il giorno che il pontificato doveva comparire nel mondo in tutta la forza d'una potenza irresistibile. Mentre

Digitized by Google

infatti la Germania s'indeboliva dalle discordie interiori, esso rinvigoriva, e all'audacia del tentare dava principio da cosa, che, se non era in sè medesima di molto momento, discopriva tuttavia il concetto di dominare tutto il mondo, come prima trovasse l'uomo potentissimo di dare alla vasta idea forma e realtà di fatto. Lanfranco, vescovo di Cantorbery, la più grande delle Chiese dell'Inghilterra, aveva per mezzo di legati chiesto il pallio a Roma. Solevano gl' imperatori d' Oriente compensare i servigi, de' favoriti e de' cittadini benemeriti dello Stato, dando loro ad onore certi stracci di porpora in foggia di mantelletti, che si nomavano pallii; e i preti, invasi dalle loro ambizioni, fecero ancor eglino di quella costumanza un distintivo onorifico della propria gerarchia. I papi col tempo surrogarono al mantello rosso un collare tessuto di lana bianca a crocelline nere. Un agnello, benedetto solennemente dal papa nel giorno intitolato a S. Agnese, poi, allevato e nudrito da monache, ne dà i velli, che filati e tessuti dalle monache stesse, sono poi con religiosa solennità deposti e lasciati pel corso d' una notte sul sepolcro di S. Pietro. La cosa puzza un po' di superstizioso, ma noi la registriamo da storici. Fu Simmaco, intorno all'anno 500, il primo pontefice che diede a Cesario, vescovo d'Arles, l' onore del pallio con licenza dell'imperatore Anastasio, perchè allora i soli augusti avevano il diritto di conferirlo, e fu Gregorio il grande il primo che seppe e osò darlo senza farne neppur motto alla corte di Costantinopoli. Vollero dappoi i pontefici che i più grandi nell'ordine dell'episcopato avessero il fregio di questo distintivo, e credettero e credono tuttavia di fare grande onoranza a cui lo concedono. Il papa adunque non rifiutò il dimando di Lanfranco; ma, standogli a cuore di confermare la Chiesa romana nella suprema grandezza, mentre gli animi universalmente inclinavano a favorirla, volle che venisse personalmente a Roma a ricevere quell' ornamento d' onore. In mezzo a queste brighe non iscioglieva però la mente dalle cure delle cose tedesche. Enrico non aveva fatto divorzio da Berta, ma Roma non poteva appagarsi di lui. I preti simoniaci e concubinarj non sentivano con pace di star soggetti ai nuovi decreti di onesta disciplina, ed egli li incitava

ad opporre un'aperta resistenza; i seguaci di Cadolao non lasciavano di travagliar la Santa Sede con occulti assalimenti, ed egli non li reprimeva; si richiamavano i monaci contra gli eccessi e le concussioni dell'Episcopato, ed egli non li proteggeva, accusandoli che, in cambio d'essere autori di pace, raddoppiassero co' loro incitamenti la possa e la pertinacia delle ribellioni, che sordamente fervevano. Due abati, l'uno di Fulda, l'altro di Ersfeld, da un sinodo provinciale giudicati colpevoli d'aver negati i tributi che l'arcivescovo di Magonza ne levava, avevano appellato a Roma, ed Enrico, sotto pretesto che i proprii diritti ne ricevessero offesa, vantava che non lascerebbe eseguire la sentenza del papa sopra nessuno. Cresceva la fierezza e la furia dalle querimonie per i benefizj di cui l'Impero faceva mercanzia, e pe' carichi grandissimi di vettovaglie posti ai monasteri per le genti da guerra. In siffatte circostanze considerò Ildebrando ch'Enrico, per quanto fosse temerario, non poteva farsi coll'armi molesto a Roma, impegnato com'era ad opprimere le continue rivolte, che ad ogni momento sorgevano in mezzo a' popoli efferati ed acerbi, ai quali tanto oggimai cresceva l'insolenza, quanto in lui scemava la forza a combatterli. Gli parve venuto il momento di recare a pienezza di compimento il disegno di sommettere l'Impero alla Chiesa, e levare il papato a quella supremazia, che gli assicurasse l'indipendenza, e ad un tempo agevolasse il modo di contenere tra saldi ripari la corruzione, che con una terribile inondazione aveva allagato il cristianesimo tutto. Così, pigliando occasione da' portamenti d'Enrico, si pose a persuadere Alessandro, che doveva mostrarsi francamente Vicario di Dio, e ch'era obbligato a vestire i sentimenti di Gesù Cristo, e ripararne l'onore calpestato con gravi oltraggi da Enrico. Facesse dunque senza indugio il dover suo, mentre le scontentezze e le ribellioni dei popoli tedeschi moltiplicavano tanto la sua possanza, da dargli ragione sopra un sovrano contumace alla Chiesa. Le parole del consigliere piacevano ad Alessandro per consonanza di volontà, e con esempio nuovo insino a questo dì, a terrore d'ogni temerario che ricusasse di sommettersi al papa, citò Enrico a comparire davanti al suo tribunale, per iscolparsi delle vendute investiture e delle altre accuse, che gli erano apposte.

Digitized by Google

GREGORIO VIII.

Con lutto universale degli onesti, moriva Alessandro prima di vedere a' suoi piedi il grande colpevole, al quale ambiva mostrarsi in atto di pontefice sdegnato. Una voce segreta parlava in tutti a favore d'Ildebrando che da gran tempo era l'anima della riforma, e dopo tre giorni di sacro digiuno e di pubbliche preci, il popolo e il clero unanimi acclamarono Ildebrando successore di S. Pietro. A' vescovi e a' cardinali non rimase che ratificare l'elezione, perciocchè fossero messi nella necessità d'acconsentire sì dal pericolo, che il rifiuto non si convertisse in cagione di tumulto, come dal considerare ch'ei solo poteva percuotere e raumiliare Enrico. Ildebrando, assorto nella preghiera, e agitato fra l'onde di generose ambizioni e un sacro terrore nel momento stesso che si compiva il suo desiderio, interroga la volontà di Dio, esita, tentenna, ma finalmente, quasi ispirato e preparato dalla rigida disciplina del romito alla tumultuosa grandezza, e a vivere, nella forza dello spirito, tanto più solitario in mezzo agli uomini, quanto più sovrasta d'ingegno e di virtù, si sobbarca al gran peso, e mentre adora i consigli di Dio, si fa adorare papa dal popolo genuflesso a' suoi piedi. Ma prima d'inoltrarci ne' racconti fa mestieri ricordare brevissimamente i gravi casi che aveva corso il papato, e che, secondati o combattuti dall'opinione, furono o causa od occasione ora del suo salire, ora del suo declinare. Con queste memorie meglio comprenderemo le opere di Gregorio VII (tal nome pigliò Ildebrando), il quale, se parve tratto tratto dipartirsi dalle massime soavi del Vangelo, fu però grande; fu la colonna della potenza papale, sino a farla eccessiva, ed esagerarne i diritti; fu il dittatore morale dell'Europa, umile negli atti innanzi agli altari, fuor da quelli superbo di pensiero e di cuore, quanto mai altro monarca sia stato.

Quando la invasione de' Barbari in Occidente traeva fuori dalle rovine dell'Impero nuovi regni, se la forza dell'armi stava in mano degli invasori, la morale apparteneva tutta

Digitized by Google

quanta al clero. Certamente non era stato sempre così. Nel posare delle persecuzioni, il cristianesimo era bensì divenuto religione dominante, senza offesa della libertà nè di coscienza nè di culto; ma il clero sentiva bisogno d'avere protettori gli imperatori, e per ottenerne grazia, osservava modi assai sommessi verso i medesimi, ed era ben lieto di tenere da loro tutto quello che nel mondo sociale gli desse forza, grandezza, maestà. Così in fatto. Nelle dottrine però de' Padri era comune la sentenza che, essendo la religione cristiana una rivelazione destinata dal cielo, per virtù stessa della verità che la informa, a governare gli uomini, il reggimento delle cristiane società appartiene a coloro, che dal suo divino autore hanno ricevuto in custodia quel santo deposito. Riguardandosi inoltre come fonte d'ogni potenza Iddio, e dicendosi che il papa teneva in terra le parti di Dio, alcuni Padri avevano sentenziato che, se per necessità di tempi durissimi, conveniva tollerare che la Chiesa stesse a soggezione degli imperatori, speculativamente le cose non dovevano andare di questo modo; perchè, dovendo le umane società adoperare la vita ad una preparazione a più sublimi destini, era diritto che la Chiesa, come loro guidatrice e maestra, conoscesse anche de' temporali interessi. Che se vi avevano imperatori e re, dessi erano tali per concessione fatta dal papa, di cui, nella grande unità che costituisce il cattolicismo, erano rappresentanti. Cristo aveva dato i due poteri alla Chiesa; ad essa dunque non soprastava altro che Dio; essa era arbitra suprema, non che de' popoli, dei monarchi, in nome della sommessione che dovevano a Dio; essa dovea sottomettere la forza alle leggi della fede, custodire gli universali diritti, distruggere i supposti di conquista e di retaggio. Non ostante queste teoriche propugnate da alcuni tra' Padri, in realtà vescovi, papi e clero, stavano a obbedienza de' monarchi; ma intanto non si rimanevano d'insegnare che la pienezza del diritto e della potenza s'incentrava nel pontefice; ch'egli, supremo dominatore nelle cose spettanti a' destini delle anime, e nelle cose misurate dal tempo, poteva deporre come i vescovi così i monarchi, prosciogliere quindi i popoli da ogni legge di fedeltà, insomma giudicar tutto il mondo. In tempi che poco

Digitized by Google

o niente si pensava e ragionava, che le credenze erano da abitudine, non da persuasione, questo spirito di teocrazia incarnava ne' papi la potenza, la verità, la vita. E siccome, quando una falsa idea preoccupa gli animi, d'ordinario una funesta cecità li opprime, e conduce a tal segno, che giudicano sempre le cose secondo il pregiudizio, non per le loro alte ragioni, così anche quelli che passavano per savj ricevevano siffatte dottrine, senza punto cercarle e conoscerle nel loro essere o ne' loro principj. In fondo esse finivano in dispotismo, e se attuandosi avessero durato, convertivano le società politiche in una vasta comunanza ecclesiastica: per buona ventura, i semi di civiltà si svilupparono, e impedirono ai papi di fondare una universale teocrazia religiosa e politica.

Queste teorie, se fossero vere, distruggerebbero i rapporti diretti che l'uomo ha con Dio, e togliendogli la libertà, che è la sostanza dell'anima, annienterebbero colla sua personalità anche ogni moralità. Non ci entrò mai bene la dottrina che insegna, essere il papa rappresentante di Dio, poter egli porre la forza tra l'uomo e Dio, tutte le intelligenze, tutte le volontà, dovergli essere sommesse per quella stessa necessità che sommette alla forza il mondo politico. A nostro giudizio, l'impero delle anime è troppo nobile perchè appartenga ad altri che a Dio. Il papa, la Chiesa possono insegnare e consigliare, non comandare colla forza e colla violenza. Ben devono gli umani intelletti farsi lume della sapienza della Chiesa, della quale, nelle cose essenziali alla fede, l'espressione più alta e vera fu sino a' nostri giorni cercata nelle definizioni de' Concilj universali, e liberi de' loro giudizj: ma il nostro intelletto non dee umiliarsi devoto e tremebondo che a Dio, il quale dispose che l'umanità, sotto il suo sguardo supremo, si governi da sè medesima colle forze naturali della coscienza, stenebrata dalla luce naturale o rivelata del vero. Investita la Chiesa della sublime missione d'ammaestrare gli uomini coll'autorità della religione nell'eterne verità, essa merita altamente della società, concorrendo efficacemente all'armonia delle forze, donde la medesima ha vita e sussistenza durevole. Ma quando essa converte questa missione in forza costrettiva, e imperiosamente, lo voglia o

Digitized by Google

non lo voglia l'uomo, s'arroga di levarsi tra la coscienza e Dio, muta il fondo del cristianesimo che ci insegna, Dio essere permanentemente in noi e con noi, e noi dovere rispondere a lui solo de' nostri giudizj e delle nostre operazioni. Non v'ha creatura mortale che basti a rappresentare la potenza di Dio, e presumerlo è follia. Il sacerdozio non ha potere, ma unicamente autorità; e sua autorità è l'insegnare, e il fare o negare assoluzion de' peccati: ma quand'esso non ristringe la sua autorità alla semplice forza d'una morale influenza, d'un consiglio venerando, non imperioso, trasmoda oltre il giusto, usurpa i diritti di Dio, usurpa la sovranità della legge. Gesù Cristo ha istituito il sacerdozio, perchè in suo nome dispensasse le verità morali e religiose, che sono la sorgente della rigenerazione sociale, non perchè dominasse il mondo alla maniera che i principi signoreggiano i popoli. Il sacerdozio abbia pure la sua sapienza, i suoi studj; adoperi pure quanto sa di dottrina e di critica a creare nella società un mondo d'elevate idee, che sieno alle anime come il sole illuminatore della via, fiamma di grandi pensieri, vita di grandi istituzioni: ma ricordi che in fatto di religione ogni impero è oppressivo, che Dio lasciò libere le coscienze, che niun ministro degli altari le può signoreggiare senza loro consentimento, ch'esse, di necessità, stanno unicamente sotto l'impero di Dio.

Nello sfasciarsi dell'Impero sotto i colpi terribili delle armi barbariche, la maestà e la potenza della Chiesa e de' papi, eletti del popolo, non del diritto nazionale, nè del diritto ereditario, non che partorir danno, fu un vero benefizio sociale; anzi l'umanità dee benedire i giorni che la Chiesa, mettendo mano alle amministrazioni de' civili negozj, sottopose la violenza alla ragione, perchè il governo de' popoli appartiene in effetto a chi è il più sufficiente di senno e savio di dottrina. Ne' santi libri troviamo distinti i due reggimenti con tanta evidenza di dettati, che è impossibile confonderli: Iddio deputò Cesare alle cose temporali, la Chiesa alle spirituali. Se questa un giorno s'ingerì anche in quelle, vi fu condotta, nelle sue stesse ambizioni, dalla necessità; ma la necessità non crea diritti. Ora la società è uscita di pupillo, e a tutto

Digitized by Google

buon diritto rivendica le proprie ragioni. Se i monarchi, quando sentirono bisogno d'avere a sostegno la Chiesa, le furono profusi conceditori di grandi giurisdizioni civili, e si dichiararono suoi vicari e soldati, eglino crearono fatti, non diritti, e quale e quanta differenza sia dagli uni agli altri, non è chi non vegga. Non foss'altro, quelli passano per mutare di circostanze, questi durano immutabili.

Buon senno avrebbe voluto che quando la civiltà, rialzandosi a' suoi naturali progressi, dispose i popoli al conoscimento e all'esercizio de' proprii diritti, il pontificato si fosse ristretto a conservare il principio vitale della fede. Per contrario, egli volle ritenere un potere legittimato non da altro che dal bisogno, e allora l'orgoglio, la piacenteria, l'avarizia, la persuasione di veder sempre giusto negli affari religiosi e politici, mossero i pontefici a eccessi, che furono cagione di scismi, d'eresie, di fedi tradite, di ribellioni, di guerre, d'imperi travolti, per tacere delle abusate scomuniche che commossero i figli contra i padri, i fratelli contra i fratelli, legittimarono le usurpazioni, santificarono il regicidio. Dal giorno che cessò il bisogno della politica grandezza della Chiesa, e tuttavia il papato, invasato dalle sue malnate ambizioni, ricusò di deporla, esso contaminò di calcoli politici la propria potenza spirituale, venne meno alla giustizia, mutò in signoria di principato la maggioranza morale, che aveva su tutte le potestà della terra, e si degradò alle vulgari condizioni di re, senza essere uguale ai doveri del trono. Quindi il continuo mutare d'alleati e amici ad ogni mutar di tempi, una mobilità d'intrighi inestricabili, una confusione miseranda di negozj, spesso la iniquità, talvolta la tirannide. E se i principi degli Hohenstauffen non avessero suscitata una lotta memorevole di passioni e d'idee nel vendicare l'onte della Casa Salica dalla voga arrabbiata d'impero ch'avea preso il sacerdozio, forse forse il pontificato non poteva neppur dare alla sua politica temporale un'ombra di maestà, di grandezza e di costanza. Sia pur vero che i papi alle ambizioni di sovraneggiare sugli Stati politici furono mossi dall'alto concetto d'unizzare il mondo con una sola credenza, e che identificarono la religione colla politica per as-

soggettare al domma le leggi civili. Ma intanto essi hanno trasfigurato e corrotto il cristianesimo, accese lotte fatali tra i potenti della terra, e in cambio d'unificare i popoli li hanno separati. Nè le cose potevano riuscire altrimenti, perciocchè violenta la natura chi a fondamento della loro unificazione pone le sole credenze religiose, e non tiene conto nè de' principj di diritto naturale e civile, nè della corrispondenza e concordia de' materiali interessi.

Se noi accusiamo i papi d'aversi arrogata una indebita potestà assoluta nelle cose politiche, non crediamo venir meno alla verità. Il papa Zaccaria si collega con Pepino il Breve non per altro, che per dirigere l'Occidente col braccio d'una dinastia, che gli era debitrice del trono. Carlo Magno giustamente ricorda che il papa è principe in virtù di donazioni, e quindi esclude di pontefice chi non gli presta giuramento di fedeltà: ma la teocrazia indebitamente gli ricorda, che ei tiene la sua missione dalla sede di S. Pietro. La Corte di Roma sperimenta munificentissimo Luigi il Pio, ed ella lo loda di savio, e va a Reims a porgli in capo la corona degli imperatori romani; ma quando l'imperatore alle sue esorbitanti pretensioni oppone i diritti dell'Impero, ricorda il gran patto che le concedeva una parte del potere temporale, e che del resto ella aveva esistito sotto la supremazia imperiale, ecco il papa commoversi a molta ira, e in vendetta provocare il figlio contro il padre, che miseramente va chiuso nel silenzio d'un convento. Suona l'ora suprema per la dinastia carolingia, a cui i fati più non serbano dell'antico impero che il nome; e il papato, abusando dispoticamente la sua maggioranza spirituale, stabilisce il principio, che un monarca contumace alla Chiesa perde ogni diritto a regnare, e che il pontefice, raccogliendo in sè la potenza del cielo, può privarlo del regno e della corona, e di buona ragione pretendere che tutte quante le regole della Chiesa prevalgano alle costituzioni civili. Grandi esorbitanze certamente e deplorabili erano queste, eppure qui non istava il tutto. Il peggio si fu che il pontificato, proclamando la propria potenza in nome d'una rivelazione divina, trasformava i fatti in idee, e la lotta dell'egoismo in guerra di principii, stan-

Digitized by Google

techè le sue avventate teoriche, susseguite da superbe conclusioni, traevano gli avversarii, in quell'audacia di pensiero ch'ei medesimo provocava, alle esagerazioni contrarie, sino a negare le massime assolute della ragione.

Bugiardo, non istorico, narratore sarebbe chi affermasse che ne' chiostri, nell'episcopato e sul seggio pontificale non brillarono grandi virtù, e non spiccarono esempli memorandi di modestia evangelica e di carità a salute del cristianesimo, posto in grandi procelle dagli stessi figli che aveva allattati. Ciò nondimeno non esageriamo le cose sino ad affermare, che la teocrazia papale mirava unicamente a trasformare i necessarii commerci delle nazioni in legami di fratellanza, e ch'essa in un grandioso concetto abbracciava tutte le aspirazioni legittime dell'umanità, le sue gioje, i suoi dolori, i bisogni dell'intelligenza e del cuore, insomma i suoi destini nel tempo e nella eternità. Che se taluno opponesse che senza questo concetto non avrebbe potuto montare all'altezza del potere a cui toccò, ricorderemo che l'autorità sua è fondata sulla religione, e che lo spirito umano in materie religiose trascorre facilmente al fanatismo, a cui d'ordinario viene compagna l'ignoranza. Dominate le menti volgari dall'idea che il papa è il rappresentante di Dio (nè il sacerdozio finiva di ripeterlo), e non conoscendone la natura quanto bastava a determinare con chiarezza i limiti della sua autorità, e del rispetto che gli era di dovere, credevano o temevano sempre di mancare a qualche obbligo essenziale nella riverenza a cui aveva diritto, e per rassicurarsi da ogni rimorso, nelle onoranze andavano sempre oltre i confini del giusto rispetto. I papi non erano sì grandi d'animo da sdegnare una venerazione superstiziosa, massime che questa faceva più docili le menti a ricevere le loro dottrine, e temuta dalle moltitudini, non meno che Dio, la loro parola. Portati sì alto dalle comuni opinioni, si prevalsero di questa forza per salire dove avevano affissato il pensiero. E intanto dimenticarono che Gesù Cristo si tolse alle turbe e si nascose quando lo volevano far re, e che richiesto di voler fare le parti d'un retaggio disputato da più pretendenti, dimandò, da chi fosse egli stato costituito giudice e arbitro sopra di loro. In materia di religione è fallace qualunque

Digitized by Google

dottrina fu sconosciuta ne' primi inizii del suo cominciamento, e noi leggiamo in S. Paolo che ogni pontefice è scelto fra gli uomini per essere preposto alle cose di Dio.

Presunsero i pontefici di maneggiare colle cose di Dio anche quelle del mondo. Mancava la verità a fondamento delle loro pretensioni, e volendo pure in qualche maniera giustificarle, ebbero ricorso alla menzogna, alle falsi decretali, vogliamo dire, delle quali abbiamo già fatto cenno (1). Mosse il consiglio originalmente da alcuni vescovi franchi, che, per isciogliersi dalla sommessione che dovevano esercitare verso il loro metropolitano, trovarono utile esagerare sformatamente l'autorità del papa, e o inventarono da sè medesimi, o fecero inventare decreti, che non erano negli atti dei concilii a cui si attribuivano. Nicolò I se ne valse semplicemente secondo il bisogno; ma Gregorio VII, che si ordinava a sostenere una formidabile lotta, e da quelle decretali, uscite con troppa informità dalle mani di vescovi semibarbari, voleva trar credito alle sue dottrine, le fece rivedere e disporre in buon ordine dall' abile Anselmo da Boggio, lasciando al cardinale Deusdedit di dare alle medesime maggior perfezionamento, e d' inserirvi la massima, che l'autorità più debole dee sempre cedere alla più grande. E qui, anticipando i tempi, dacchè ne accade di ragionare, aggiugneremo che, in sul mezzo del secolo XIII, i giuristi dello studio di Bologna fecero di queste decretali una nuova compilazione, senza però espungerne tutti i supposti decreti e tutti i canoni controvati. Premeva a Roma che questa raccolta divenisse il codice del diritto ecclesiastico in Occidente, e lo fu, di guisa che S. Tommaso stesso (i tempi non erano molto avanti in questa parte di criticismo, e pur troppo anche da' valenti si accettavano i racconti senza criterio e discernimento) vi attinge le sue formole sul primato e sull'autorità della Santa Sede. Niuno scaltrimento per avventura fu più utile e profittevole alle ambizioni del papato.

(1) Qui ricordiamo che lo stesso Pio VI agli arcivescovi tedeschi confessò contraffatte, e il gesuita Regnon, apocrife siffatte decretali; che anzi questi riconosce che la disciplina della Chiesa ha proprio da esse ricevuti i suoi mutamenti, de' quali anteriormente non trova neppure un'ombra di tradizione.

Digitized by Google

Imperciocchè, corroborato da quel libro, egli fece dei concilj, che adunava in Roma, una simulazione di libertà, obbligando i vescovi ora ad approvare, acclamando, tutte le sue pretensioni, ora a pigliare per loro propria sentenza il suo volere.

Venuti i tempi che ogni potenza aveva radice nei possedimenti territoriali, e la guerra faceva i diritti e i doveri tra' conquistatori e vinti, il papato, che con patti liberamente stretti e osservati erasi fatto principe e vassallo della potenza imperiale per possedere una signoria temporale, non rifuggì di convertire in dispostismo di principato anche la tutela morale, che le coscienze gli avevano commessa di sè medesime. Soprusando però i suoi poteri, avrebbe dovuto almeno portarsi sempre giudiziosamente ne' suoi reggimenti. Principe, a cui mancano l'armi, non ha sostegno che dalla opinione pubblica, e s'ei non tiene le passioni a signoria di ragione, nulla è d'acquistarla. Per contrario i papi, obliando la vera missione del loro apostolato, si confusero nei proprii giudizii, e travalicarono i dettati persino dell'onesto; se non che il tempo, che tutto rivendica a ragione, in meno di due secoli fece diritto anche di loro, sventandone i disconsigliati disegni, e costringendoli a disfare delle loro mani le cose che, eglino medesimi avevano create. Che se poi si aggiungono le violenze di smodate ambizioni, e le stragi di sangue che si coprivano del manto pontificale, apparirà evidente che questa non era la via di mantenersi grande nella stima de' popoli. Costretti i papi dalla propria debolezza a cercare amicizie e leghe, inopinatamente si vedono dappoi offesi nella loro stessa indipendenza ecclesiastica, oltraggiati persino nel santuario; e se gli imperatori, o vinti da religione, o mossi da particolari interessi, si fanno loro difensori, anche questa protezione o è a grave costo, o non dura: l'ambizione, gli interessi particolari, le proprie opinioni, hanno troppa parte in quelle congiunzioni, perchè il pastorale e la spada non vengano presto a darsi di cozzo. I papi hanno un bel ripetere ch'eglino, da rappresentanti di Dio, hanno supremità di signoria negli Stati politici: ma i monarchi replicano, che la loro dignità non soffre nè dipendenza nè soggezione; che i papi sono principi in

Digitized by Google

virtù di donazioni; che il Cesare di Roma ha ricevuto da Dio il supremo impero del mondo; che il suo potere è pari a quello di Dio, nè v'ha grandezza che lo agguagli.

Gli adulatori del pontificato derivano le sue smisurate ambizioni dal concetto, ch'ei maturava, di formare dell'Italia un regno, che vivesse di vita propria e indipendente. La storia smentisce questa affermazione, e ne toglie il vanto anche ai più grandi pontefici. Imperciocchè tutti quanti subordinarono all'interesse particolare del pontificato l'interesse generale d'Italia; epperò ora studiarsi di mantenerla smembrata, per non avere vicini pericolosi di troppa potenza; ora introdurre principi stranieri; ora sacrificare a riposte ambizioni la integrità stessa de' loro possedimenti. Se un momento parvero dipartirsi da questa politica, fu quando il fortissimo Carlo V dettò loro in legge quello che volle. L'idea grande e patriottica del regno d'Italia appartiene ai ghibellini, sebbene non s'apponessero rispetto al modo d'effettuarla. Se però togliamo questa gloria al papato, riconosciamo che nella sua politica e ne' suoi concetti mostrò d'ordinario maggiore elevatezza di intendimenti, e giovò meglio, anche senza carità di patria, agli interessi d'Italia, che nol facesse l'egoismo della aristocrazia.

L'idea d'una suprema unità, che sommettesse tutto il mondo alle medesime leggi, non era perita nella distruzione dell'impero romano. Scampata dalle rovine universali, in mezzo alle incursioni barbariche, e ai tumulti della feudalità, essa tratto tratto compariva nella memoria de' popoli, nelle teoriche dei dotti, e massime dei papi, ne' quali poteva altamente il pensiero dell'unità religiosa, e la persuasione d'esser eglino gli eredi della potenza dell'estinto Impero. Non diremo che vi fosse un pensiero e un potere generale, quando le forme sociali non prendevano per ancora principio dalla vita ch'era nelle anime cristiane, e tra le rovine dell'antica civiltà ogni cosa era o perturbamento di forze, o quiete di morte. Ma la vigorosa società barbarica e feudale, gravida, senza averne coscienza, di grandi destini, mentre sovvertiva il mondo, colle proprie abitudini e co' proprii costumi creava certi nuovi elementi che, mescolandosi cogli antichi, dovevano partorire

Digitized by Google

una civiltà sì tosto che una favilla di luce vitale, penetrandovi, fecondasse le ignote forze che dentro vi fermentavano. Il papato intanto, sebbene inerme, e in balìa ora delle plebi ora de' Conti, in quel movimento spaventoso di trasformazione manteneva il principio dell'unità religiosa; e Gregorio il Grande, sì caldo d'entusiasmo e sperto di politici negozii com'era, dell'idea di questa unità si fece scala all'altra d'un potere generale, che abbracciasse l'ordine religioso e politico. Il pazzo infierire degli imperatori greci contro le imagini, gli eccessi de' Longobardi ariani, eccitavano ne' Romani il desio dell'indipendenza, ed eglino lo raccomandarono alla potenza del loro vescovo, che se ne giovò a crescere più forte la propria autorità, senza neppure determinarne precisamente i limiti. Sopravvenne l'associamento della religione colla spada de' Carolingi, e al congiugnersi di queste due forze contrarie, si sentì necessaria, in virtù de' semi morali che già germinavano, una suprema sovranità. I pontefici, che più o meno arditamente l'avevano pretesa nelle dottrine, furono pronti ad afferrarla; ma la civiltà già portava i suoi frutti, e l'Impero, meravigliando che la Chiesa ambisse di tenere il freno dei popoli, mentre non sapeva neppur riformare il viziato suo clero, volle di arrogarlo a sè medesimo. Così fu messo in disputazione, se il mondo avesse a ricevere leggi dall'imperatore o dal papa, e primo campione scese nell'aringo Gregorio VII, egli che dell'autorità sacerdotale faceva un vero potere: erronea opinione, che fu principio e cagione di tutti i suoi falli. Grande d'ingegno, grande d'idee, tracciava certamente un gran solco nel mare immenso che navigava. Ma quale che fosse la perspicacia delle sue meditazioni, non andò al fondo di tutta la verità. Dio gli negava d'informare pienamente l'intelletto di quel vivo sole, che ne sgombra ogni nebbia offuscatrice, sebbene per austera vita e per altezza di scopo ne fosse degno.

Gregorio, eletto pontefice, ne dimandava, conforme al decreto di Nicolò II, l'approvazione a Enrico, ammonendolo però che non isperasse mai di farlo, confermandolo papa, condescensivo e indulgente all'oscena sua vita. Lo stravolere fantastico, i noti pensieri, e le opere palesi avevano messo Il-

debrando in terrore di quanti volevano maneggiare le cose sante, senza neppure ripentirsi del disordinamento dei loro vizj; e per difficultargli l'entrata al pontificato, non perdonarono a veruna energia d'intrighi in Corte d'Enrico. Ciò nondimeno questi non volle credere a gliene dicea male, e mandò a Roma il conte Eberardo per vedere in che disposizioni si trovassero gli animi. Gregorio che, col pensiero già fisso nell'avvenire, prevedeva inevitabili le rotture, e previamente voleva togliere ogni pretesto di contrasto che paresse legittimo, accolse benignamente il legato, e con prudente avvedimento gli disse: non di voler proprio, ma quasi necessitato, aver egli assunto l'altissimo ufficio: l'insistere però sì dei cardinali, come del popolo, non avere tanto potuto, ch'ei si lasciasse consacrare, ma attendere al grande atto il consentimento del re. Piacque il dire, e interponendosi il conte, fece vani gli intrighi degli avversarj, e Gregorio, che doveva essere una gloria della Chiesa, fu confermato.

Ildebrando non tardò punto a colorire i suoi disegni; e per assoggettarsi quasi inavvertitamente l'Europa, spedisce alle Corti più notabili i suoi legati, che per le condizioni dei tempi vi facevano da padroni. Invia in Ispagna il cardinale Ugo Blanc, dichiarando alla nobiltà che quel regno da antico era patrimonio di S. Pietro, ed egli concedere al conte di Roncy, signore francese, tutte le terre che ritogliesse agli infedeli. Dinunzia alla Germania che vi manderebbe i suoi legati, per conoscere e conferire degli interessi comuni della Chiesa e dell'Impero. I fieri commovimenti della Turingia e della Sassonia fanno Enrico pensoso de' proprj casi, ed egli ne riceve promessa che sarebbe giudice supremo d'ogni cosa. Gregorio per poco può vantare che la fama del suo nome, più potente dell'armi, ha prostrata l'Europa a' suoi cenni. Iaromiro, fratello di Uratislao duca di Boemia, tenta usurpazioni a danno dell'arcivescovado d'Olmütz, ed egli lo arresta. Michele VIII prega ajuti contra i Turchi Seljucidi, ed egli eccita tutti i cristiani a dare il braccio e il sangue all'imperatore bizantino. Filippo I di Francia è convinto di simoniaco; più tardi fa sacco delle dorerie d'alcune chiese, e incrudelisce con rapine ed estorsioni contra certi merca-

Digitized by Google

danti italiani entrati in Francia; egli lo minaccia delle sue folgori, e il re impaurito, per placarlo a perdono, come se in lui ne fosse venuta contrizione, chiamasene in colpa. Milano è diviso in fazioni; ma alla fine Erlembaldo è vinto, i suoi amici dispersi, e Gregorio impera. L'Italia centrale si pacifica, e sta in favore di lui. Solo nella bassa Italia ei non ha prospera fortuna. Ruggero e Roberto Guiscardo non curano le sue querele, e vi allargano le conquiste; anzi Roberto si tratta da principe indipendente, nè da lui riceve legge o consiglio. Non però il fa tremare, nè gli tronca sul labbro la fulminea parola. Gregorio ha misurate le sue forze: scomunica il temerario ch'osa resistere alla sua voce: sollecita i principi a congiurare contra l'orgoglioso vassallo, e manda buon nerbo di soldati a Riccardo, principe di Capua, che gli ha giurata fedeltà e promessa difesa. L'Ungheria bolle ed è in fuoco: egli s'interpone, e comanda al suo re di rendergli omaggio da vassallo, perchè uno dei suoi maggiori aveva posto il regno in signoria di S. Pietro. Nè intanto dimenticava la Chiesa. Vizio abbarbicato del clero era l'egoismo, che prendeva forma nella superbia e nella sensualità. Ma il senso divino, che è in noi, non solleverà giammai il prete a quella altezza, che il faccia degno di possedere la vita perfetta, da Dio concessa all'uomo nel secolo presente e nell'eternità, se non a patto che sappia frenare i movimenti sregolati che sorti dalla natura, e nutrire l'anima dello spirito divino colla contemplazione delle verità, che muovono da Dio, e si appuntano e s'incontrano in Dio. Il solo pensiero può elevarsi a Dio, e i chierici del tempo, senza sapienza, senza virtù, anzi incapaci di pensare, non vedevano neppure il punto che li teneva sospesi a Dio. Immedesimati ne' sensuali appetiti, erano caduti necessariamente nel fango, e non vedevano altro che fango. Per tal maniera, simonia e incontinenza erano entrate nella Chiesa: lo spirito d'annegazione viveva appena in alcuni monasteri. La cura delle anime, l'amministrazione dei sacramenti, erano divenute un mestiere: le cariche ecclesiastiche, ora materia di dote per le figlie dei preti, ora di retaggio pei figli di coloro che le possedevano. Gregorio, postosi in animo di sradicare le pesti

Digitized by Google

più scandalose che sfiguravano la Chiesa, rinnovò gli antichi decreti contro i simoniaci e i cherici ammogliati, e lungi di temperare colla benignità i divieti, volle piamente inasprirne i rigori. Furono quei decreti un soffio di vento procelloso, che portò la Chiesa in gravi scompigli. Alcuni vescovi s'opposero e fecero armi: altri, che li volevano osservati, corsero, per furor della plebaglia, pericolo di morte: ma i decreti erano santi.

Gregorio VII, persuaso di non avere rinnovate se non le antiche prescrizioni della Chiesa, e animosamente risoluto a lottare con tutto il mondo, considerava però la difficoltà di estirpare la simonia, e di rivendicare libere le elezioni, sino a che re e baroni mantenessero il privilegio di dare i benefizj ecclesiastici a cui volevano, e facessero necessità di posticipare la consacrazione alle investiture. Era evidente ch'eglino, col diritto di rifiutare le investiture, davano alle chiese il vescovo che meglio loro piaceva. In Germania singolarmente le cose andavano sì sfrontatamente, che non si curavano neppure le mostre della elezione. Dal capitolo di Goslar, dove Enrico soleva dimorare, si traevano i vescovi tedeschi e italiani; e i canonici di questo capitolo, usando alla sua Corte lussuriosa, tra con denari e ogni maniera di vigliacca adulazione, quasi temessero di offendere il vizio, si comperavano sedi vescovili e abbazie. Qual brutta e bastarda canaglia le occupasse, lo dice il modo con cui s'acquistavano. Unica via di sanare sì luride piaghe era proibire a tutti quanti i benefiziati di possedere, e quindi rinunziare a tutti i tenimenti, di cui principi e baroni faceano investitura. Gregorio non era uomo da tollerare che i suoi comandamenti fossero trasgrediti da coloro che li avevano a grave; e adunato un concilio a Roma nel 1075, vi fece recare in decreto, che fosse deposto chi tenesse una carica ecclesiastica dalle mani d'un laico, e venissero esclusi di Chiesa i principi secolari che usurpassero l'investitura d'un vescovado o d'altra dignità ecclesiastica. Divulgò egli nella cristianità quei decreti, ma la Germania se ne commosse, e per onestare il rifiuto, cominciò a dire che i troppo santi desiderj del papa, eccedendo le forze dell'umana natura, crescevano stimolo a prevaricare.

Digitized by Google

La rinnovazione morale della Chiesa, la mutazione politica del suo governo, tornavano a una vera rivoluzione, della quale non si può dire che il popolo non avesse alcun sentimento, ma che tuttavia, trovando opposti e nemici i sensi, le passioni, gli interessi, la civiltà perfino dal medio evo, non poteva avere il suo compimento senza una lotta religiosa e politica. Non perciò se ne sbigottiva o sconfortava Gregorio. Nel sentimento della padronanza ch' aveva d' una potenza terribile qual' era l'umana coscienza, nella persuasione che niun ostacolo è insuperabile alle anime energiche e armate di fede inconcussa, egli era sicuro di vincere la prova. Se i suoi legati venuti in Germania per adunarvi, col favore de' vescovi di Magonza e di Passau, un concilio nazionale, che desse esecuzione a' decreti fatti dal suo concilio contra la simonia e il concubinato, poco avea mancato non fossero sbranati da una plebe furiosa, credeva nondimeno indegno della sua missione deporne ogni pensiero per que' subiti movimenti. Le sue dottrine, egli dicea, già dominavano teoricamente, e a lui non rimaneva che temporeggiare le difficoltà della pratica. La verità è sempre la stessa, nè cambia per forza di contrasti. Ella è troppo grande per essere assoggettata alle passioni e agli interessi dell'uomo. Seguitando adunque il suo concetto, non mise avanti dapprima che l' idea di liberare la Chiesa dalle gravi catene del feudalismo. E sperando condurlo a fine per espedienti che meglio s'appropriassero a' tempi, e per vie che facessero parere meno duro il suo comandamento anche ai recalcitranti, significò ad Enrico la sua risoluzione di rinvigorire, in mezzo alle miserevoli condizioni fatte dal secolo all'Europa, l'antichissimo ordine ecclesiastico, per salvare la Chiesa dall' ultima rovina. Che se Enrico volesse farsi compagno all'opera, mandasse delegati, con esso i quali egli consulterebbe gli opportuni temperamenti per avere il suo nobile intento. E per guadagnarsi amici, in quel bollore di licenziose passioni, anche lo svevo Rodolfo e Bertoldo di Carinzia, si volse anche a loro con quella benignità di parole che la forza dell'ingegno, più che la natura, sapeva opportunamente trovare.

Le parole dal pontefice scritte all'imperatore erano miti, e

condite di quella dolcezza che l'austerità del dovere comportava. Questi però a nulla condescendeva, e l'altro st tte forte a mantenere le leggi contra il concubinato e il traffico delle investiture, sebbene anche in Roma tutti coloro, che dalle rinnovate discipline si trovavano impediti di contentare quelle voglie, delle quali non si figuravano maggiore felicità, setteggiassero e cospirassero contro di lui cogli antichi e potenti fautori di Cadolao. Fidenti nell'appoggio d'Enrico, stavano a capo della setta l'arcivescovo Guiberto di Ravenna, ordinato da Alessandro II per l'insistere dello stesso Ildebrando in raccomandarlo; il cardinale Ugone, sperto d'ogni maniera raggiri, e il furioso Crescenzio che, correndo impetuosamente ad ogni delitto, vi dava dentro infino al sangue. Così il papa nella vigilia di Natale è assalito in chiesa, ferito, e gettato in una torre, dove forse moriva di stento e d'inedia, se il popolo a gran furore non se ne fosse fatto pronto liberatore.

A questi giorni la fortuna principiava a mutare in favore d'Enrico. Vincitore dei Sassoni nei campi di Hohenburg, credette avvilirsi, se desse obedienza a un papa che, non accomodandosi ai tempi, e disconsiderando ogni cosa, voleva farla da riformatore fantastico. Quindi, vacando la sede vescovile di Liegi, vi pone un canonico di Verdun, conto non per altra virtù che di valentia nell'armi, pregio però d'alto momento per lui, che voleva giovarsene in guerra. La Chiesa milanese parteggiava tra Goffredo e Attone, ed egli, dissacrandosi dalle promesse che lo legavano al papa, e dal giuramento prestato ai vescovi lombardi, v'intrude lo spergiuro Tedaldo. Vacano i vescovadi di Fermo e di Spoleto, ed egli vi disegna due forestieri, suoi favoriti. Il papa depone di seggio Ermanno, vescovo di Bamberga, colpevole di simonia, e il re gli surroga l'esoso proposto Rusperto di Goslar, e ripone negli uffici di Corte i simoniaci, che già n'erano stati privati. Comanda poscia a Gregorio di deporre alcuni vescovi sassoni, colpevoli di dar mano a non so quali cospiratori che gli ribellavano il popolo; e per rimovere ogni sospetto ch'ei non faccia momento nè di ragione, nè di giustizia, pone con esso lui in dibattimento la controversia intorno ai diritti di investitura. A Gregorio, che ben ponderava le cose, e si era

Digitized by Google

proposto di togliere la Chiesa agli artigli della feudalità, non isfuggiva che, se il clero spogliavasi dei suoi beni piuttosto che tenerli per investitura dal re e dai baroni, rimaneva destituto d'ogni giurisdizione temporale, stantechè questa era annestata al possesso della terra, e la sua potenza convertivasi in un magistrato meramente spirituale. Se per contrario i cherici, indipendentemente da ogni investitura, ritenevano i loro possedimenti, che erano quasi la terza parte dei beni territoriali della cristianità, l'autorità pontificia veniva in tanta potenza da emulare, se pure non signoreggiava, quella de' re. Dominato da queste idee, sovente ripeteva seco medesimo le conclusioni già meditate nel monastero di Cluny: se fonte della potenza è Dio, e Dio è rappresentato dal papa, questi è superiore ai re. Se la società corrotta non può rigenerarsi che dalla Chiesa, è diritto ch'ella sovrasti ai troni, e cade a lei di rivendicare colla fede nella dignità di creature intelligenti coloro che la baronia avvilisce, trafficandoli da schiavi; di dire il vero sul viso anche ai potenti, e scomunicarli se contumaci. Proprio in questi giorni i Sassoni, ch'Enrico credeva pacificati, gli imputavano brutte colpe, e dimandavano che il papa surrogasse ed eleggesse un altro re; laonde Gregorio mentre Enrico sedeva Dieta a Goslar, gli mandò legati portatori d'una lettera, che con gravi parole gli rimproverava le rotte promesse e la incorreggibile contumacia contra le leggi canoniche e apostoliche. Nè bastava; e come Gottofredo duca di Lorena lo favoreggiava, intimò a Matilde, che gli era moglie, di separarsi da lui. Lesse Enrico la lettera, e con fiero dispetto sogghignò; e quando i legati con minaccia di scomunica gli dinunziarono di comparire a Roma per purgarsi delle accuse che gli si addossavano, oltraggiosamente li discacciò. Il comandamento di Gregorio in sè medesimo era insolenza d'impero, ma nelle persuasioni di lui era dritto, era giustizia, perchè nessuna dignità o potenza non era, nel suo giudizio, nè santa, nè conforme agli ordinamenti di Dio, se non fosse esercitata dai preti, non avendo Iddio, a suo credere, voluto e creato realmente che il sacerdozio, e non essendo il potere dei re se non un portato della follia dell'uomo peccatore che, a suggestionedi satana, aveva derogato

Digitized by Google

alle leggi divine. I più arditi paradossi di Ildebrando derivavano dal pensare che l'autorità spirituale costituisse un potere, e dal non riflettere che il regno delle anime sta nel mondo delle idee pure, che tutto quanto non è da persuasione, è peccato; che nell'ordine speculativo la libertà non ha altra legge che Dio, perchè niuno mi fa torto portando tutt'altre opinioni che non sieno le mie.

L'arditissima intimazione papale mise tutta sossopra, per isdegno, la Corte, ed Enrico chiamò a Worms un concilio di vescovi e abati sotto la presidenza d'Ugone Blanc, cardinale, ma falsario e simoniaco. In nome dei cardinali, del senato e del popolo romano, vi fece accusare Gregorio di cospiratore, di magia, di diavolesimo e di dottrine ereticali per fallaci interpretazioni delle Sante Scritture, non che di avere gettato alle fiamme il Sacramento e di vantarsi profeta. Sapevasi che Enrico e Ugone avvampavano d'odio contra il papa; eppure quell'adunanza vituperevole di schiavi incapaci d'ogni forte pensiero, d'ogni nobile sentimento, decretò, come il re prescrisse: Gregorio non poter essere papa, e avere perduta la autorità di sciogliere e di legare, per le molte nefandità di cui era contaminato. Una assemblea di lombardi vescovi simoniaci, adunata in gran fretta a Piacenza dai commissarj di Enrico, confermò gli atti di Worms, e fece giuramento di torre l'obedienza a Gregorio. Nel frattempo Enrico e i vescovi di Worms scrissero lettere ingiuriosissime *al falso monaco Ildebrando;* anzi Enrico, da patrizio romano, gli intimò di lasciare la sede e partirsi di Roma. Il messo d'Enrico potè a mala pena scampare dal furor dei Romani, e Gregorio, che in quei giorni aveva aperto un concilio, e riceveva dai vescovi tedeschi accertamento, ch'erano stati violentemente tratti a quel passo, scomunicò i capi, sospese gli altri che si ripentivano, e maledicendo anche Enrico, gli interdisse il governo del regno, e ne prosciolse i sudditi dai doveri d'obbedienza.

Era antica di due secoli nei papi la pretensione di dare e dispensare a libera volontà le corone, e la credenza che i proprii diritti, i proprii interessi, non dovevano essere circoscritti nè misurati dai diritti della libertà altrui. Inoltre si rifletta che Gregorio sì stranamente privava Enrico del trono, per-

Digitized by Google

chè correva universalmente una dottrina, che faceva peccato del semplice favellare con uno scomunicato. Erroneamente bensì, ma colla persuasione d'essere nel vero, Gregorio affermava che, appartenendo alla Chiesa il giudicare delle cose spirituali, a più forte ragione stavano nell' arbitrio suo le temporali; che il più umile esorcista è maggiore degli imperatori, perchè al suo impero obbediscono i demonj; che l'infimo cristiano, se virtuoso, è re assai più che un monarca il quale, per vita scostumata, si renda immeritevole di tenere il principato. Nutrito come era Gregorio di sì altieri spiriti e di sì strane teorie, era impossibile che, essendo già pervertito l'uso delle censure, onde si toglie al cristiano la comunione spirituale, egli si rimanesse di adoperarle contra Enrico, che tanto temerariamente l'aveva deposto. Niuno vorrà condannare la Chiesa se in tempi infelici, quando le forze sociali si logoravano in sediziosi rivolgimenti e in orribili iniquità, ella, inerme a resistere, nel vedere i suoi beni rapiti da' baroni, taglieggiati i conventi, spogliati i templi, intrusi i favoriti di Corte nei benefizj ecclesiastici, mise colle scomuniche al bando della società gli operatori di tante scelleratezze. Ma non v'ha uomo di buon giudizio, che la possa scusare d'aver fatto dritto a tutti d'ammazzare a loro libito lo scomunicato, e occuparne gli averi; diritto terribile non solo perchè i tempi erano pieni d'avarizia, d'ambizioni, d'odj e di vendette, ma perchè vietava di portar armi a chiunque ella avesse sottoposto a pubblica penitenza, o fulminato delle sue censure. Gregorio inoltre trovava già stabilita la dottrina, che lo scomunicato incorreva nella degradazione civile, che monarchi e popoli sono eguali davanti alla Chiesa, e tanto eguali che niun re poteva sedere al cospetto dei vescovi, se questi non gliene facessero benigno cenno. Egli dunque non credeva di perfidiare dichiarando che Enrico, percosso da' suoi anatemi, perdeva ogni diritto a tenere sovranità d'impero. La storia stava per lui. Nell'anno 681 la Chiesa scomunicava e deponeva Vamba re delle Spagne: i vescovi francesi, infastiditi di Lodovico il Pio, l'avevano sottoposto a pubblica penitenza, e spogliato dell' impero: Nicolò I e Adriano II colle scomuniche avevano atterrito e umiliato Lotario al loro tri-

Digitized by Google

bunale. Del resto, conchiudeva Gregorio, non esser egli, ma la natura stessa della pena che toglieva a chi n'era colpito la facoltà di fare atto publico, di testare, di redare, di amministrare i proprii averi. Egli non faceva altro che disporre, secondo i tempi, che la penalità ordinata da' canoni, sortisse la pienezza della sua efficacia per fiaccare l' oltracotanza di Enrico.

Non era l'imperatore senza aderenti, come abbiamo veduto. Generalmente però gli animi gli diventavano avversi; gli stessi suoi partigiani raffreddavano nel favor loro, perchè la fama lo accusava d'avere nella notte del Natale contraffatti con beffarda solennità i sacri misteri; e se pure gli tenevano fede, sì il facevano per dovere di vassallo. Mettevano paura le morti disperate di qualche grande che aveva dato il braccio ad Enrico, e la loro sventura passava per vendetta di Dio. Alla parola tremenda di Gregorio, i carcerieri aveano, di loro senno, rilasciati i principi sassoni, che tenevano prigionieri in loro custodia, e questi principi, esasperati dall'onta della sconfitta, e dalla rigidezza della prigionia, giurarono di lavare nel sangue d'Enrico gli oltraggi patiti, e già erano sull'armi. I popoli erano sommossi a ribellione e a guerra da' monaci, che accendevano l'opinione universale contra Enrico, e a lui solo portavano la colpa della simonia e del concubinato, che non si sarebbero avanzati di vigore, s'egli avesse voluto esserne giusto e rigido punitore. Non pochi de' vescovi, che aveano seduto nella Dieta di Worms, oggi sbaldanziti dagli anatemi di Gregorio, nulla più volevano sapere dei diritti dell' Impero. La grande nobiltà feudale tradiva Enrico; e i principi, convenuti in Dieta in Tibur co' grandi della Chiesa e del laicato, se non vi avevano designato il successore egli dovea saperne grado ai legati papali, che rappresentavano, non doversi deporre l'imperatore se non nel caso che perfidiasse a trattare con tracotanza la Chiesa. Si venne tuttavia nella conclusione, che il papa dovesse giudicare la causa in una Dieta generale, la quale si terrebbe ad Augusta; che però Enrico cadrebbe di tutti i diritti di regno, se nell' intervallo dell'anno concesso al ravvedimento non si fosse prosciolto dalle censure. In tanto ingrossare di tempi invilito Enrico, fu vi-

Digitized by Google

cino per un momento a desiderare di cambiare la sua fortuna colla morte. Ma tutto in vampe di concupiscenza scorretta, non ebbe il coraggio d'uccidersi, e vinto dalle incessanti preghiere della pia madre, e dalle meste lagrime di Berta, che pur teneramente l'amava, pensò che per acchetare i marosi, gli conveniva fare i voleri del papa; e quantunque i nemici di questo gli promettessero ajuti d'ogni maniera se entrasse in lega con esso loro, rimosse d'ufficio tutti gli ecclesiastici simoniaci o scomunicati, e si ritirò a Spira. Deciso di preoccupare tutte le ire, come prima ebbe inteso che il papa si era messo in via alla volta d'Augusta, con consiglio, che lo fe' spregevole agli stessi amici senza placare gli avversarj, risolvette d'affrontarsi con lui in Italia a mezzo la via. Era verno, e faceva asprissimo: bisognava valicare il S. Bernardo, unico passo che gli rimanesse aperto, e anche questo in mezzo a ghiacci e pericolosissimi sentieri; l'umiliazione era grande, ma tutto gli era niente, solo che schivasse la vergogna di comparire da reo innanzi a lui in mezzo a' suoi stessi sudditi ribelli e vittoriosi.

Simulando pertanto di riconoscere con pentimento i suoi falli, e di volere implorare la misericordia di Dio, pregò la contessa Matilde d'intercedere a perdono. Più potente interceditrice forse non poteva scegliere, perciocchè la fosse tutta del papa, e in ogni cosa da lui solo pigliasse consiglio. Era Gregorio già venuto a Canossa, castello di Matilde: parecchi vescovi tedeschi erano stati ricomunicati, e la contessa si fece avvocata caldissima dell'imperatore. Stava quegli rigido e duro, come uomo che non volesse nè punto nè poco saper di perdono; ma come l'altra ognora più efficacemente pregava che l'esaudisse, ei replicò: Se il re è divotamente contrito d'ogni suo peccato, rimetta nelle mie mani le insegne reali, e attenda che con esso i principi dell'Impero io deliberi ad Augusta: faccia pubblica penitenza, si confessi immeritevole del trono, e sarà da noi ribenedetto. Enrico si sottomise a tutto, fuorchè a rimettere la corona, e il papa, smovendosi da questa pretensione, gli diede l'assoluzione sotto obbligo di scolparsi appo i principi tedeschi in un'assemblea presieduta dal pontefice, di accettarne la sentenza, quale che

Digitized by Google

fosse, di non ripigliare i distintivi reali e il governo de' popoli se non a causa giudicata, e di riformare a senno del papa gli abusi della Chiesa.

Gregorio non era uomo da cambiar sentimenti per insinuazione altrui. Lo spirito che lo reggeva era invariabile. Aveva risoluto che il re dovesse emendare la sua disobbedienza colla sommissione, la superbia colla depressione, i disonesti sollazzi che s'era pigliato, co' disagi. Ad altro prezzo adunque Enrico non aveva possibile il perdono. Per lui s'era interposta Matilde, ma Gregorio aveva risposto, che il re ritornerebbe col tempo all'audacia dell'insolenza, se vedesse fatto troppo buon mercato del perdono; ed affinchè custodisse santamente la ribenedizione, convenire che provasse quanti gravi stenti costasse il racquistarla. In fondo, ai primi concetti d'impedire che nella Chiesa si rimettessero le putride piaghe appena rimarginate, egli avea accompagnato il disegno di fare della Chiesa lo Stato, del pontefice, il monarca universale, assoggettando il re al sacerdozio, la società civile alla religione; e a quest' uopo niente gli tornava più a conto della umiliazione d'Enrico. Intanto, quale e quanto contrasto! Gregorio, sorto da un ordine volgare, ma pieno della forza che viene dall'ingegno e dalla fermezza della volontà, rialza dall'avvilimento il papato tante volte vilipeso, e lo colloca in un'altezza politica, che forse non ebbe mai la maggiore. Enrico, monarca potente d'un popolo valoroso, ma sbattuto nel braco delle sue laidezze, dà al mondo il brutto spettacolo d'un monarca codardo, che si prostra ipocritamente e per paura a' piedi di un sacerdote, temuto non per virtù, non per armi.

La speranza di rialzare la propria fortuna come prima fosse levato dalla scomunica, aveva condotto Enrico a disonorare colle umiliazioni la dignità di re, quanto co' suoi vizj abbassava sè stesso: ma la vigliaccheria, come cosa d'abbominazione, a tutti fa sdegno, ed egli si trovò abbandonato peggio che prima, perchè gli si fecero nemiche quasi tutte le città di Germania e di Lombardia, il cui clero aveva sperato che l'imperatore verrebbe in Italia ad abbattervi Gregorio. I baroni stessi che, accarezzando l'imaginazione con illusorie speranze, avevano ajutato Enrico per averlo complice a soddi-

Digitized by Google

sfare le loro immense cupidità, gli furono contro; nè risparmiandolo de' più fieri oltraggi, minacciavano di dare la corona a suo figlio Corrado, in età ancor pupillare. Scommosso di tanto abbandono, e turbato dalla rabbia sino a non vedere, che la sua salute stava nel mettere destramente divisione tra' suoi nemici, credette che l'ardire, sebben tardo, gli gioverebbe; e ripigliata l' autorità regia a manifesta offesa dal papa, senza aspettare il giudizio de' principi, negò al papa il salvocondotto, e gli tolse ogni coraggio di recarsi in Germania. S'intricavano però le cose sue, perchè i principi tedeschi con inconsiderato consiglio davano la corona al cognato di lui, Rodolfo di Rinfelden, onoranza che gli sarebbe stata pericolosa, se la volubilità de' principi non l'avesse volto in basso colla medesima subitezza onde avevalo mandato in alto. Enrico infrattanto, rabbonito verso gli Italiani, perciocchè senza la loro amicizia diventavano difficoltosissimi i suoi disegni, ricompariva con poderoso esercito in Germania. Rodolfo sollecitava il papa a concedergli efficace assistenza; ma egli pure era stretto da' Normanni, nè aveva altre armi, che il difendessero, se non quelle di Matilde, e del resto aveva detto che la questione della corona dovea decidersi in una generale assemblea da' principi secolari ed ecclesiastici, e credeva se condescendesse a Rodolfo, di rimettere parte di quella autorità, che gli era costata tanto senno, tanta audacia, e qualche pericolo. Era suo proposito di mantenersi supremo arbitratore fra i due monarchi.

Tuttochè agli avversarj d' Enrico fossero cresciute le forze, quanto a lui dagli avvilimenti di Canossa erano scemate, nondimeno una insana precipitazione traevalo ad elevare i suoi fautori al seggio vescovile, di guisa che in molte chiese trovavansi di fronte due vescovi opposti, con perniciosissimi effetti della religione, e non senza guerre civili. Il legato pontificio lo scomunicava, non considerando che l' anatema era motivo al re di nuove colpe, e che ne divampavano in maggior fuoco la Germania e l'Italia. Avvenivano queste cose nel novembre dell' anno 1077, e il pontefice ordinava un sinodo in Roma pel marzo del 1078, invitando i due re a mandarvi i loro deputati. Offesi grave-

Digitized by Google

mente i Sassoni nelle loro speranze da quell' inopinato procedere, eglino che tutto reputavano sopportabile pur che si sbrigassero dello scellerato Enrico, riempirono la Corte di Roma di gravi querimonie. Mandavano rappresentando, oggimai tutto essere tirannide e rapina; concitarsi le moltitudini a far sacco e gettare i ricchi nelle miserie; perseguitarsi i cittadini per aggradire a un re più che all' altro; il nome di religione abusato a delitti; lodarsi la fedeltà con parole, vituperarsi co' fatti; le più sante cose stuprate; spogliate le chiese e dirupati gli altari; messi a ruba i palazzi de' ricchi, inceneriti i tugurj de' poveri; atroce la licenza militare; perfidissimi gli inganni; un furore provocar l'altro; la Germania insomma messa in miseranda e somma desolazione. Nè punto erano esagerate le querele. Tutti gli storici attestano, che niun capo cercava di frenare il furor de' guerrieri, lasciati senza disciplina e obbedienza; gli armati empire i paesi di terrore e di fuga; i soldati assassinare i paesani, i paesani trucidare i soldati; correre il guerriero le campagne da belva feroce: trattenuto da un canto, avventarsi dall'altro; e chi non moriva di ferro, morirsi di fame. Sbalordì il Concilio di que' racconti, e inviò una legazione oratrice di pace e di conciliazione, confortando di decidere la causa non coll' armi, ma nella Dieta già intimata a Fostzlar. Ogni pregare fu vano, la Dieta impedita, e Rodolfo vinto su' campi di guerra.

Dolevasi Gregorio che le perturbazioni della Germania gli difficultassero l'intento di ridurre in sua dipendenza la Castiglia, la Francia, la Danimarca e l'Inghilterra, per ritornare in luce la Chiesa caduta a cagione delle opere ree de' vescovi, che, dimentichi d' essere principi del sangue di Gesù Cristo, col vitupero imperdonabile d' una vita ignominiosa, aveano fatta e facevano vergogna alla loro eminente dignità. Intanto, non perchè aspirasse ad altezze di terra, ma per ottenere più facilmente la grandezza desiderata, signore com' era del cuore di Matilde, nelle cui terre ordinariamente dimorava, dopo averla già tratta in guerra contra i fautori d'Enrico, la persuadeva di fare erede di tutti i suoi vasti possedimenti la Chiesa romana. Nè le prove gli riescivano infelici nella Sardegna e nella Corsica, dove si faceva

Digitized by Google

vero vescovo in nome di Dio e del popolo. Tratta nell'una gli interessi politici, la aiuta negli inganni e negli sforzi di sottrarsi a odiate signorie, e in ricambio ne ottiene donazioni profuse, e le riforme ecclesiastiche che vuole. Nell'altra si fa protettore de' Comuni, che da lui invocano qualche consolazione a' loro sterminati infortunii, e gli pregano fine della tirannide baronale, divenuta insopportabile. Egli infatti, a difesa della democrazia, arma della sua autorità il marchese della Luigiana: i tirannelli sono domi e, atterrato l'abborrito reggimento, la rivoluzione democratica avanza vincitrice a bandiere levate.

Intanto, caduto Erlembardo, la parte regia a Milano avea chiesto e ottenuto da Enrico per arcivescovo Teodaldo dei capitani di Castiglione, sebbene Gottofredo, che aveva competuta quella sede a Atto, creatura di Gregorio, vivesse tuttavia, nè per rinuncia l'avesse abbandonata. Matilde seppe commovere contra quel vescovo una potente fazione, per implicarlo in tali imbarazzi da fargli impossibile aiutare delle sue armi il re. Aderivano inoltre ad Enrico i vescovi Rolando di Treviso, Arnolfo di Cremona, Sigifredo di Bologna, Ghiberto di Ravenna, e quasi tutti i suffraganei sì di questa metropoli come della milanese, che avea fatto scisma dalla Chiesa di Roma per non abolire il matrimonio de' cherici, e in un Concilio tenuto a Fontanetto avea scomunicato Ildebrando, come innovatore importuno e fastidioso di discipline, che nelle loro esorbitanze erano contrarie alla prudenza dei tempi. Non comportava la natura del papa di vedersi disobbedito, e nel suo concilio di Roma anatematizzò e depose tutti i contumaci, investendo de' loro benefizj i suoi devoti; del che diventando le contese ardite e ostinate, parecchi vescovi, per avere sostegno da' popoli, rinunciarono a' proprii privilegi più rilevanti, e involontariamente aprirono i primi principj della indipendenza politica a molte città.

Rodolfo era stato vinto nella giornata di Mellerichstadt, non domo; che anzi teneva ancora sì bilanciate le cose, che nè egli cascava più in basso, nè l'altro si levava in alto. Sperava però ancora di ristorare la sua fortuna, se Gregorio si discoprisse manifestamente in favor suo, e lo mandava pre-

gando di por fine alle incertezze, perchè quelle ambiguità, tenendo sospesi gli animi di que' medesimi che inclinavano a favorirlo, erano pregiudicevoli alla sua causa. Il papa, considerando potere col tempo divenire gravissima la guerra tra Enrico e Rodolfo, già avea riconosciuto e prosciolto dalle scomuniche il conquistatore Roberto Guiscardo; ed oggi, per le medesime considerazioni, stava intra due. A prendere partito aspettava che le congiunture gli mostrassero quale fosse il migliore. E infatti, quando Enrico fu sconfitto nei campi di Fladenheim, egli, uscito delle sue dubbiezze, disudì i commissarj di lui, che lo sollecitavano a scomunicare Rodolfo, minacciando con enorme oltracotanza che altramente il re farebbe eleggere un nuovo papa. E per contrario, non ristandosi Rodolfo d'infiammare l'animo del pontefice, e di rappresentargli, essere dal suo emulo avvilita la Chiesa con orribili cose, trattati da vili bifolchi i sacerdoti, vescovi e arcivescovi, quali sostenuti in carcere, quali proscritti, egli radunò in Roma un concilio che, per meglio atterrire Enrico, facendo scagliare le folgori della maledizione da S. Pietro e S. Paolo, lo spogliò della corona, e gli levò l'obbedienza dei popoli, perciocchè dichiarasse Rodolfo legittimo re de' Tedeschi.

La riuscita fu contraria alle speranze. Intese le cose che si ordinavano, Enrico radunò a Magonza diecinove vescovi, i quali, come a lui piacque, decretarono la convocazione d'un concilio a Bressanone. Vi convennero molti prelati lombardi e tedeschi con grandi e baroni, e Ildebrando, condannato di negromante, di monaco ossesso, di disertore della vera fede, vi fu deposto, e venne di conserva la elezione di Ghiberto da Ravenna in pontefice sotto il nome di Clemente III, sebbene già fosse scomunicato. Era desso un fantoccio d'Enrico, e tuttavia questi gli si prostrò a' piedi, e giurò di condurlo in Vaticano, perchè da lui medesimo vi voleva ricevere la corona imperiale. Se ne commosse Gregorio, ne sbigottì Matilde. Nè a torto. Imperciocchè, se Rodolfo avea vinte le città lombarde ch'erano levate in capo, egli era morto dalle ferite riportate combattendo animosamente nella giornata dell'Elstar, tuttochè il papa, fidente forse nelle solenni preci

Digitized by Google

che spargeva allo stesso S. Pietro di togliere ad Enrico la forza dell'armi e la gloria de' trionfi, avesse promesso vittoria a lui, e felicissima fortuna a quanti rimanessero fedeli alla Sede apostolica.

Il successore di Rodolfo non era pari al gran pondo, ed Enrico venne di nuovo poderosamente in Italia. Gregorio ripeteva le scomuniche, ma Verona apriva le porte, e aiutava il re a ricondurre a Milano Tebaldo, che ponevagli in capo la corona di Lombardia, prima che marciasse coll'antipapa contra Gregorio, a cui aveano ribellato tutte le città toscane, nè altra speranza rimaneva che in Roberto Guiscardo. Una terribile moria, che si era messa ne'suoi campi, costrinse il re a tutta prima di levare le tende da Roma, lasciandovi però a continuare l'assedio l'antipapa, che infatti tenne chiusi i Romani quanto bastò a dargli tempo di assoldare nuovi combattenti, che il rifacessero di forze per istringerli ancora più fieramente. Se Roberto Guiscardo, tornando vittorioso di Grecia, incalzava i passi a difesa del papa, Giordano, conte di Capua, stava per Enrico: la nobiltà romana era nemica al papa, e congiurava a sforzarlo di dare l'entrata agli eserciti imperiali: il popolo stesso, disagiato dalle travagliose strettezze dell'assedio, stava parte in grande fluttuazione d'animo, parte in pratiche contrarie agli spiriti alti del papa. Pregando e minacciando insistevano le moltitudini, che Gregorio, deposta l'usata fierezza, venisse a patti col re, mentre offriva di riconoscerlo legittimo pontefice, e di ricevere da lui la corona imperiale. Non per tanto il papa inflessibile rispondeva, stolta e irreligiosa cosa essere ogni proposta d'accordo insino a che Enrico non desse debita soddisfazione a Dio e alla Chiesa, nè mostrasse essere in lui sincero pentimento. Richiesto per contrario di convocare un concilio generale per dibattere la lite, assentiva; ma Enrico faceva svaligiare e imprigionare per via, non ostante le date sicurtà, i vescovi che vi si recassero, sì che tornarono disconclusi i pochi che vi pervennero illesi. Finalmente potè l'oro quello che non fecero l'armi: i Tedeschi occuparono la città Leonina e la chiesa di S. Pietro; e indi a poco tutto il popolo voltandosi al vincitore, Clemente fu intronizzato in Laterano, ed Enrico coronato im-

Digitized by Google

peratore, mentre l'infelice Gregorio, chiuso in castello Sant'Angelo, dagli uni compianto, dagli altri fatto segno di derisione o di maledizioni, non credeva gli fossero venuti meno i sostegni dell'aiuto celeste, ancorchè udisse l'ingrato strepito delle feste popolari e soldatesche. Nè Enrico, nè Clemente III erano capaci d'animo pari alle difficoltà della vittoria, e sotto colore di pacificare la Chiesa, ne accrescevano le miserie, oltraggiando e spogliando de' loro benefizj tutti quelli, che sdegnavano d'unirsi con loro, e de' pubblici mali prendevano rammarico e dolore. Ma quello scorretto dominio non fu lungo, e la fortuna fu pietosa agli ultimi giorni di Gregorio, turbati da sì crudeli infortunj. Aveva Enrico tolta a sua dimora il Campidoglio, quando l'improvviso annunzio dell'appressare di trentasei mila Normanni lo sforzò a dicampare quasi in fuga di Roma. L'annunzio era vero, e sebbene Normanni e Saraceni non si rattenessero dalle più atroci oscenità che la licenza militare ha facilissime, il papa dal loro braccio riebbe la libertà, e si ritirò a Montecassino, donde passò a Salerno, dove tenne il suo ultimo sinodo. Quivi nel 1083, consumato più dal dolore che dagli anni, sentì avvicinarsi la morte, e dettò il testamento che lasciava alla Chiesa. « Tutti, diceva egli, tutti si solleva-
« rono e hanno congiurato contro di noi, solo perchè noi
« pericoli sovrastanti alla Chiesa non ci ristemmo muti, nè
« tollerammo di vederla gettata in servitù. La donna la più
« povera può disposarsi a cui voglia, secondo le leggi del
« suo paese: solo alla Chiesa, sposa di Gesù Cristo e madre
« nostra, è impedito d'unirsi legittimamente al suo sposo in
« terra. Potevamo noi concedere o tollerare, che eretici,
« adulteri, e intrusi d'ogni maniera, facessero schiavi della
« loro tirannide i figli della Chiesa, e la contaminassero col-
« l'infamia dei loro delitti? » Giaceva sul letto di morte, e pregava i circostanti di rammentargli gli errori che da pontefice avesse commessi: dai capi in fuori, tutti prosciogliva dalla scomunica, e pregava di non ricomunicare nè Enrico, nè Ghiberto, se non venissero a sincera penitenza. Richiesto di disegnare il successore, affinchè ne avesse uno a suo modo, egli che, dal fondo del sepolcro voleva pure essere anima e mente del papato, ne nominò quattro, non senza indicarne

Digitized by Google

il più degno. In questo mezzo le forze mancavano, a mala pena la parola usciva intiera dalle labbra, e susurrando con voce vacillante: — Ho amata la giustizia, odiata l'ingiustizia, perciò muoio esule dalla mia Chiesa », chiuse languidamente gli occhi, e indi a poco spirò.

Si dà lode a Gregorio di pontefice riformatore, e per verità egli n'ebbe il proposito. Ma per ottenerlo, faceva innanzi tutto mestieri ch'ei medesimo, lungi di volere colle false decretali assodare la potenza assoluta del papato, avesse restituita ai vescovi quella autorità che a loro appartiene, affinchè la esercitassero in comune, conforme alla originale istituzione di Gesù Cristo, che li fece tutti depositarj della fede e dell'autorità, obbligandoli a rispondere gli uni degli altri. E per non fare de' sepolcri imbiancati, sotto il cui coperchio brulicassero putrefatte le carni, doveva porre la scure alla radice d'una piaga fetida e purulenta, quella vogliamo dire dei benefizj ecclesiastici, che facevano apprezzare il ministero non dall'ufficio, ma dalle rendite che fruttava. Bisognava inesorabilmente distruggerli e abolirli, per finire di trarre da questa piaga ogni fracidiccio. Se a lui avesse bastato il cuore di farlo, avrebbe risparmiato alla cristianità la lunga guerra delle Investiture, nella quale il mondo vide papi e imperatori, ora vincitori, ora vinti, e sempre impotenti, anche nei trionfi, a consolidare la loro possanza, perchè sì gli uni come gli altri trasmodavano nelle pretensioni, e perchè vero nerbo delle loro guerre erano i Comuni, i quali miravano costantemente a far contrappeso all'insolenza del fortunato. Una forte intelligenza dovea conoscere che materia, anima, alimento de' vizj del chericato, abominazione insomma di desolazione, che distruggeva ogni virtù nella Chiesa, erano il potere assoluto de' papi e i benefizj ecclesiastici, e che, durando queste esorbitanze, essa non poteva divenire più sana, più forte, più fiorita e viva. Pare aver egli creduto che molto conferirebbe al morale miglioramento de' cherici universalizzare a tutti il precetto del celibato. Il precetto, a nostro giudizio, se da una parte poteva giovare, per l'altra era occasione ad inevitabili danni. Il celibato, recato in precetto ineluttabile, altera le leggi ordinarie del matrimonio,

torna in detrimento della società, offende la libertà dell'uomo. La Chiesa aveva ne' primi suoi tempi onorato e creduto utile, immacolato il matrimonio anche nei suoi ministri, e riguardando il celibato come un'altezza sublime di condizione morale, alla quale si veniva per una virtù particolare infusa da Dio, ne faceva savio e salutevole consiglio, non comandamento, imperciocchè giudicasse che anche nel matrimonio il prete potesse vivere d' una vita degna dello Spirito Santo che lo ravviva, e dell'eccelso ministero a cui fu assunto.

Venuti al punto di valutare i fatti di Gregorio VII, premettiamo d'intender lo spirito del Vangelo un po' diversamente da lui. Ma posto ch' egli interpretava a suo modo le dottrine di Cristo, dobbiamo nei giudizj nostri riconoscere che nel suo dispotismo vi ha grandezza e unità di pensiero, e che egli il primo pose teoricamente e autorevolmente i pericolosi principj d'unità, e d'ordinata sovranità pontificia. Non dissimuliamo che la libertà, da lui rivendicata alla Chiesa, era l'assoluta pretensione di suprema signoria sui regni e sui principati; ma chiunque si faccia a riflettere che Carlo Magno commetteva alla forza dell'armi la sovranità dell'impero, dee laudare altamente Gregorio, che si propose invece di farne moderatrice l'idea. Certo egli non avrebbe fatto tutto che fece, se non avesse avuto a suo servigio uomini capaci di maneggiare le opinioni a voler suo, e di questi la storia non dee tacere Anselmo da Lucca, che con tanta abilità seppe usare le false decretali del pseudo Isidoro; ma il vasto e ardito concetto mosse da lui. Quando leggiamo ch' egli voleva imporre alla Francia il tributo d' un denaro per fuoco; che dal re d' Inghilterra pretendeva giuramento di fedeltà; che dell'Ungheria e della Spagna voleva fare due feudi della Chiesa; che dal re Ramiro d'Aragona e Navarra, non che da Demetrio re di Croazia e Dalmazia, tirava annuo tributo, noi concludiamo ch' erano assai stravaganti i giudizj di questo ordinatore della monarchia papale. Chi ha sano l'intelletto, e si conosce qualche poco del Vangelo e delle prime tradizioni apostoliche, condannerà d' esorbitanze i disegni di Gregorio, che voleva del clero fare un corpo esente dai doveri di suddito, e immediatamente, o per mezzo dei vescovi, ciechi stru-

Digitized by Google

menti del voler suo, maneggiarlo come un capitano fa del suo esercito, imponendo ai cherici d'essere congiunti alla Santa Sede da identità di sentimenti e d'interessi. Nè danno in minor eccesso le sue pretensioni a disporre da padrone supremo di tutti i benefizj ecclesiastici, degli averi delle chiese e dei Luoghi Pii, non che delle spoglie che per morte si lasciano dai beneficiati, a commutar testamenti, a erigere e privilegiare università di studj dove meglio credesse. Ciò non di meno, per essere giusti nei nostri giudizj rispetto a Gregorio, vuolsi misurar le sue opere dai principj che le informavano, e che epitomando possiamo ridurre ai seguenti postulati:

La Chiesa fu fondata da Dio, ed è rappresentata dal papa, che è il rappresentante della potenza divina; si rinnova per libere elezioni; è indipendente da re e da popoli; e investito d'una autorità, derivata direttamente da Dio, è superiore ad ogni mondana sovranità, e può deporre, del pari che gli imperatori e i re, anche i vescovi, senza veruna approvazione di sinodi, perchè egli sta sopra ogni concilio. L'alta confusione che, colla barbarie dei tempi, era entrata nelle cose della Chiesa e dello Stato, aveva già corrotto il diritto canonico, e messa in Gregorio la persuasione, che le forme del reggimento ecclesiastico non dipendono necessariamente dalla prima loro istituzione divina, ma sono mutabili coi tempi. Checchè ne sia di queste massime, non crediamo di andar errati affermando, che il genio additò bensì a Gregorio il supremo concetto in cui affissare lo spirito, non la via che vi menasse: epperò potè consolarsi in morte d'aver veduto prostrarsi ai suoi piedi un terribile nemico, non di avere ottenuto pienamente i suoi desiderj. Non gli sfuggiva che i tempi correvano avversi a' suoi propositi; tuttavia aveva fiducia nella immortalità del suo pensiero, e volle tentarne la prova. Maggiore del secolo, ben sentiva che i contemporanei mal comprendevano la forza d'un'idea, ma confidava nella giustizia che delle idee fanno i secoli, e dalla lotta, che egli inerme combatteva contro la forza brutale d'un monarca depravato, il mondo dovea apprendere che alle sole idee sono serbati i trionfi durevoli e le vere rivoluzioni dell'umanità.

Non foss'altro, Gregorio chiamandole a sostegno del dispotismo, provocava, senza volerlo, lo spirito umano all'indipendenza del pensiero, e quindi alle polit che libertà. Quando egli, insciente delle conseguenze, arrecava in mezzo principj metafisici o assoluti per giustificare la sua imperiosa volontà, incitava l'umano intelletto a investigare, se era cosa ragionevole e giusta comandare una sì dura sommessione. Era un gran fatto il proposito di voler corroborare il suo dispotismo colla ragione. I principj, è vero, non li dimostrava, nè il poteva, perchè non s'appoggiavano nè alle verità rivelate, nè all'induzione; ma dacchè aveva ricorso alle idee e al discorso, a tutti diventava libero e legittimo l'esaminare se i suoi ragionamenti fossero ben considerati, se ben condotte le sue deduzioni. La causa era di troppo gran momento nell'ordine morale e politico, perchè passasse con quella indifferenza, che è entrata in moda per noi, che da' fatti, non da' principj, nè da intuizioni intellettuali, prendiamo norma alle nostre azioni; per noi, che se mostriamo qualche amore di libertà, sì il facciamo, non per dovere, ma perchè i nostri interessi, i nostri agi di vita, se ne avvantaggiano meglio che dal dispotismo. Fu sventura che Gregorio non avesse la prudenza pari all'ingegno. Uomo più avveduto e savio, avrebbe considerato che niun affare politico si conduce a buon successo per soli procedimenti assoluti; che voler affrettare sforzatamente il trionfo d'idee immature, è fare impedimento al loro progresso; ch'egli, proponendosi l'esecuzione di concetti, i quali pei tempi andavano oltre il possibile, toglieva la tranquillità a' sovrani, che ne vedevano minacciata la propria autorità, e allarmava i pensatori, che non volevano tollerare la tirannide del pensiero.

VITTORIO III E URBANO II.

Giudicandosi necessità dei tempi commettere il pontificato a persona, che accoppiasse potenza d'armi a senno politico, gli elettori ebbero per sacrosanti i voleri di Gregorio, che in sul morire aveva loro raccomandato di chiamare ad esercitarlo l'abate Desiderio, uomo di viva fede e di grande autorità.

Digitized by Google

Nelle ardue condizioni, che correvano, questi aveva tenuto ventotto anni il Vicariato pontificio nell'Italia inferiore, possedeva città e castelli, e i principi di Capua e Salerno, non che il normanno Ruggero, ne tenevano in alto conto l'amicizia. Vestito del gran manto a viva forza, non v' ebbe modo sulle prime di piegarlo a portarne il peso. Infermiccio, onesto e giusto estimatore delle scarse forze del suo ingegno, tuttochè non disadorno di studj, punto non vezzeggiava le illusioni delle ambizioni, e sentiva che la pace del monastero facevasi meglio alle abitudini della sua anima. Clemente III ed Enrico d'altra banda numeravano potenti fautori in Roma: tutta l'Italia superiore, e parte della centrale, si tenevano per loro: la sola Matilde, erede del grand'animo di Gregorio, e decisa di combatterli a oltranza, rendeva incerti i loro trionfi. Così il prolungato rifiuto di Desiderio, le controversie che insorsero per la renitenza di parecchj cardinali ad accettarlo, e l'insistere che faceva in contrario, per le proprie ambizioni, Ugo di Borgogna, arcivescovo di Lione, uomo di molta levatura, pratico e invecchiato nell'esercizio delle cose del mondo, la guerra, le infermità micidiali entrate ne' popoli, tennero sospesa l'elezione pressochè un anno. Finalmente nel Sinodo di Capua, non cessando i cardinali d'importunarlo più con tenacissima in sistenza che con oneste preghiere, furono vinte le sue ripugnanze, e per virtù d'armi entrò in Roma col nome di Vittore III. Era buon papa, e facevane prova, procurando vigorosamente l'esecuzione dei decreti di Gregorio. Ma il popolo e il prefetto imperiale non si ristavano di mettere a rumore la città, ed egli, per trovare vita meno travagliosa, si raccolse nelle deliziose solitudini del suo monastero a Benevento, di dove rannodava colla Germania palesi pratiche, a continuazione di guerra a' danni d'Enrico. L' armi di Matilde e dei Normanni lo ricondussero a Roma, e tuttavia poco gli valse la vittoria, perchè nel correre d'un anno si moriva. Gli successe, col nome di Urbano II, Ottone, monaco di Cluny e vescovo di Ostia, disegnato da Gregorio e dallo stesso Vittore, con immensa avversione però dei Romani, devoti la maggiòr parte all'antipapa, il quale, chiuse le genti di Matilde in Castel Sant'Angelo, lo cacciava di Roma, e lo costringeva a mendicare quasi la vita dalla pietà dei generosi.

Digitized by Google

Non posavano l'armi civili e religiose in Germania, divenuta misero teatro di fierezze, di furie, di crudeltà. Il lungo vacare tuttavia del seggio pontificale aveva giovato Enrico a racquistare la lena, che i durati disastri gli avevano snervata. Se la morte di Rodolfo non aveva tolto il coraggio agli Stati, che già erano posti in rivolta, stantechè i principi, non facendo stima della sua potenza, nè credendo che avesse forza di nuocere, gli avevano opposto Ermanno, il valore però di Federico d'Hohenstaufen e l'armi d'altri principi, che non gli vollero rompere nè soggezione, nè fede, rilevarono la fortuna di lui già tanto caduta. Le intemperanze vanitose del legato pontificio nel concilio di Quedlimburgo erano tornate in danno di Ermanno, perchè i principi stessi che gli erano favorevoli, mal tollerandole, erano entrati nel proposito di non lasciare avvilire il principato dalla arroganza imperiosa dei papi. Vincitore così de' suoi pericoli, Enrico, trafficando i vescovadi, erasi ad un tempo rifatto di denari e di forze tanto, che ricusò l'offerta di pace a lui fatta dai principi sotto condizione di abbandonare l'antipapa e farsi ribenedire, e rinnovò per contrario un concilio in Magonza. L'arcivescovo, creatura sua, guidandone le deliberazioni a talento di lui, vi aveva rivendicate le dottrine, che fanno indipendenti dai pontefici i re: i principi dianzi ribelli; e lo stesso Ermanno, avevano protestato di stare a obedienza di Clemente III, ed affinchè, rintuzzata la ferocità della guerra, i popoli avessero qualche respiro da tanti dolori, vi si proclamò la tregua di Dio. Enrico stesso, per assodare la pace, giurava che avrebbe per inviolabili le franchigie dei Sassoni. E in questi giorni divulgando la fama che Velfo V di Baviera aveva fatto divorzio da Matilde appena ch'ebbe sentore del dono fatto delle ricchissime sostanze alla Chiesa, egli, che aveva riposo dalle aspre guerre della Germania proprio nel momento che il caso pareva di rottura disperata, prese ardimento a discendere in Italia. E in effetto assalì Matilde con apparati sì terribili di forze che, se la fosse stata capace d'un pensiero meno che virile, avrebbe ceduto agli strepitosi clamori dei soggetti, che tumultuosamente dimandavano di capitolare. Nè fu senza premio il coraggio. All'imperatore non riuscirono felicemente le cose, e le condizioni

Digitized by Google

d'Urbano II migliorarono. Nondimeno il pontefice, considerando che le sue fortune erano troppo depresse in Roma, e che le rinnovate censure punto non ispaventavano nè Clemente, nè Enrico della loro pertinacia, si recò alla Corte di Matilde. Di quivi, inesorabile com' era nelle dottrine di Gregorio, e determinato nell'intimo dell'animo di venire a capo della dura impresa da esso incominciata, ad insinuazione di lei chiamò a sinodo in Piacenza intorno a dugento vescovi (pressochè tutti i municipj avevano il loro vescovo), e vi rinnovò le leggi contro la simonia, il matrimonio dei preti, le regie investiture, e scomunicò l'antipapa. Passava quindi in Francia, e quivi acquistava quella celebrità, che ancor oggi va compagna al suo nome, predicando nel concilio di Clermonte la gran guerra, che la storia registra col nome di crociate.

Pietro l'Eremita, tornando d'Oriente, era venuto ai piedi d'Urbano ad implorare con lagrime desolate pietà e giustizia dei patimenti e degli strapazzi, in cui affogavano i cristiani di Gerusalemme, costretti a vedere la croce fatta ludibrio della più scellerata gente del mondo. Silvestro II aveva già ordito seco medesimo il disegno di adunare in un solo sforzo tutte le armi della cristianità a riscatto del sepolcro di Cristo, e Ildebrando, tocco da mesti racconti che si facevano delle miserie dei cristiani venuti in soggezione degli Ottomani, disponeva le cose per mettersi a capo d'un esercito; e certo avrebbe effettuata l'impresa, se più vicini e stringenti pericoli non l'avessero levato di quel pensiero. Sino dal secolo VII il cristianesimo coraggiosamente mostrava la fronte all'islamismo, ma in Asia non ne frenava i progressi, come fortunatamente faceva in Europa. Nel secolo X niente era possibile; nella metà dell'undecimo cominciava a spuntare qualche speranza, perchè, quantunque nulla per anco vi si manifestasse d'ordinato, di generale e di durevole, i varj elementi morali tuttavia già erano in sul comporsi insieme, per raccogliere a unità di sentimenti e di pensieri le forze individuali, che disgregate e disperse perivano. Possiamo dire che il pontificato di Gregorio aveva risvegliato nella cristianità il sentimento di quella fratellanza, che forma di lei una famiglia unica e sola, e l'aveva informata

a riguardare il papato come legame comune dei popoli, e come una grande espressione del pensiero di Dio. Non fosse altro, aveva dato uno splendido trionfo alla forza morale dell'idea. Le nuove istituzioni monacali corroboravano la potenza della religione: in Polonia Casimiro I redintegrava la fede cristiana; la Russia erasi convertita al cristianesimo: tra sanguinose lotte la gentilità in Isvezia, con pari e comune via delle altre religioni pagane, correva al suo fine. Arolio IV di Danimarca consigliavasi con Gregorio dei maggiori negozj di Stato, ed erasi fatto proteggitore della Chiesa. Ladislao se ne faceva campione in Ungheria, e tutti onoravano la sede di Roma come maestra di verità, e metropoli universale del mondo cristiano. Il pensiero e l'attività umana levavano inconfusamente le loro aspirazioni assai più alto del mondo feudale: l'Europa recavasi a scorno d'essersi curvata sotto il giogo della paura; inorgogliva della propria fede in Dio; sentiva in sè qualche cosa d'incognito, che la chiamava ad alti destini, ad esser nobile e grande; i popoli, stanchi di consumarsi in sanguinose agitazioni, e di rigirarsi ne' turbini vorticosi della feudalità, bramavano le vicende della vita errante, cercavano un commovimento che a loro almeno apportasse i casi avventurosi della barbarie. Aggiungasi che quando i popoli ebbero cacciate le paure delle millenarie superstizioni, la vita rinascente sfogava le proprie forze nei pellegrinaggi, avida di cercare oltre i mari quella Gerusalemme, che era stata il mondo delle meraviglie operate dal Redentore della umanità. In tempi ch'erano temperati al disagio, all'ardimento, alla fierezza, lo spettacolo di luoghi venerandi per memorie santissime, e tuttavia strapazzati dagli infedeli, non poteva non lasciare impressioni forti e dolorose in anime robuste, fervide e credenti, non accendere negli animosi il desiderio di operare fortemente, per trarli di sotto al piede sacrilego che li calpestava. Se v'hanno credenze, che fanno santa e sublime la dignità dell'uomo, desse sono le cristiane. Per queste l'uomo è figlio di Dio, redento da Dio, trasumanato per poco dallo spirito di Dio: la sua legge è legge d'educazione, di progresso, d'amore, di libertà: la sua parola gli rivela che dee salire al cielo; e per quanto i cuori fossero da bar-

Digitized by Google

barie ancor duri, e le vangeliche dottrine dell'umanità, ancora espresse in vaghi pensieri, appena ne spargessero i celesti semi, tanto quanto si cominciava a riguardare da fratelli i popoli lontani, a commiserarne i dolori, e bramarne la redenzione, se schiavi.

Le forme della società erano ancora feudali, ma lo spirito democratico già s'agitava; e movendo l'Europa a trattare da nemici naturali i musulmani che, nell'energia dei loro opposti principj, con guerre implacabili seminavano rapine e distruzione, le fantasie ogni dì più s'accendevano a' racconti de' pellegrini, e Urbano II appropriò a sè stesso il pensiero d'Ildebrando. Colle preghiere e colle indulgenze aiutando le ardenti predicazioni di Pietro, in ogni angolo di terra cristiana, in ogni ordine di società, sviluppò in fiamma d'entusiasmo universale e nazionale quella scintilla di fede, che trasse le genti senza guide, senza capi, nè altra condotta che quella d'un eremita, in un movimento meraviglioso, del quale erano stato preludio i settemila tedeschi, che avevano pellegrinato a Gerusalemme, e si erano valorosamente difesi dagli Arabi. Questo movimento, che fu principio a nuovi ordini di cose e di civiltà, durò qualche secolo, e noi compendieremo in questo luogo le cose più degne di memoria.

Erano potente incentivo all'impresa e l'odio ereditario che spingeva i cristiani a far sangue dei musulmani, come lo avevano fatto Basilio il Macedone, e i papi Leone IV, Giovanni VII e Benedetto VIII; e le speranze lusingate da Ildebrando che dal tentare la liberazione del sepolcro di Cristo ne uscirebbero straordinarj effetti, perciocchè, non foss'altro, l'Italia sarebbe assicurata dalle armi dei Saraceni. La certezza inoltre che dalle crociate cadrebbero spente le guerre, che da due secoli tenevano armati in Occidente gli uni contra gli altri i baroni, era leva efficacissima ad alzare sopra di loro medesime molte anime grandi, che già abbracciavano colla imaginativa la possessione di Terra Santa. In un secolo, in cui guizzava ancora qualche lampo di fede, le indulgenze concesse dal Concilio potevano sopratutto vincere nei baroni e nei signori lo spirito d'emulazione che insieme li inimicava, e tanto scaldarne le imaginazioni che, sebbene prevedessero

Digitized by Google

che i re prenderebbero rigoglio e maggioranza addosso a loro, dessero le armi ad una impresa, che era diventato grido di guerra per chiunque avesse animo vasto, gagliardo e capace di fare.

È l'indulgenza il tesoro dei meriti soprabbondanti di Cristo e dei Santi, applicato ad espiazione delle nostre colpe già perdonate, e distribuito da chi ne ha ricevuta l'autorità. Insino a questo dì le discipline ecclesiastiche facevano i vescovi dispensatori d'una sola parte della penitenza canonica o temporale, di cui il peccatore doveva sdebitarsi con Dio. Era giusto. I vescovi avevano imposte le pene, i vescovi potevano, secondo i casi, derogare alle medesime. La innovazione del Concilio di Clermont era grande; ma parve che i pericoli di guerra, sostenuti per la causa della religione, valessero assai più che i digiuni, le preghiere, le limosine; quindi la innovazione fu ricevuta con gioia universale, e la indulgenza delle due prime crociate tenne luogo di soldo. Nelle universali persuasioni, era via certa di salute eterna partirsene alla Terra Santa: un Concilio, un papa, l'avevano detto: discrederlo avrebbe allora parnto rinnegamento di fede. Sullo stante i nobili, per la miseria dei tempi, pieni di delitti, di rapine, di sangue, si credettero fortunati di riscattarsene a prezzo di fatiche, che per loro erano ordinario studio della vita, colla certezza in cuore d'avere la gloria dei martiri, se combattendo cadessero. La gente meccanica era pressochè tutta sottoposta a servitù, e a sudare, versando aratri e glebe, a guisa di giumenti, sempre d'un modo, dal nascere al morire del giorno, preferiva di seguitare il padrone in imprese avventurose. Un tenore incessantemente uniforme di vita, sebbene non sia dura, stracca anche il povero, e la novità della guerra, lungi di spaventare, è lusinghevole a chi non è vile. Vescovi, monaci, preti, che non avevano neppure in cuore il proponimento di mettersi a vivere correttamente, pigliavano ancor essi la croce. Egli è vero che S. Leone e S. Lupo avevano arrestati i trionfi sanguinosi d'Attila colle preghiere, e che la Chiesa aveva scritti tra' santi coloro che, non potendo conquidere i Barbari colla dolcezza dei modi, cogli accenti della carità, si erano lasciati trucidare; ma quelli esem-

Digitized by Google

pli non garbavano, e volentieri erano posti in oblio. Comunemente dicevasi, che si voleva vendicare l'onta di Gesù Cristo, quasi che Gesù Cristo non sia più offeso e disonorato da una vita corrotta e viziosa (tale la menavano la più parte de' crociati), che dal lasciare in mano dei musulmani una terra bensì di veneranda memoria, ma insensibile. Riporre la religione nel culto di Terra Santa è superstizione, e Gesù Cristo medesimo aveva annunziato, essere venuto il tempo d'adorare Iddio non già in Gerusalemme o in Samaria, ma da per tutto, in ispirito e in verità. Il retaggio acquistatoci dal sangue di Gesù Cristo non è la Palestina, bensì la sua mistica Chiesa e la patria celeste: per questa doveasi dare il braccio e il sangue, non per menare ad eccidio gli infedeli, dalla cui depressione e dalle cui stragi la nostra religione per verità punto non è venuta in maggior floridezza. E qual frutto poi raccolse il Cristianesimo dalla conquista di Gerusalemme, e dal versare quasi a torrente il sangue musulmano? Non bastava egli assicurare la libertà dei nostri pellegrinaggi religiosi? Non era assai più conforme allo spirito di Cristo la mitezza e il perdono verso i vinti, che, espugnati dalla nostra magnanimità, avrebbono forse deposti gli inveterati rancori, invece di giurare sterminatrici vendette? Si vantava l'onore di Cristo, e intanto gli alloggiamenti di guerra erano divenuti postriboli e sentina della più lurida lussuria.

Seguitando il tema delle crociate diremo che, vinta Gerusalemme e data co' villaggi circostanti in signoria del prode avventuriere Goffredo Buglione, i Franchi e i Veneziani, sotto pretesto che l'impero greco, per sangue, era venuto alle mani d'un perfido usurpatore, presero la croce per conquistare Costantinopoli. Opponevasi Innocenzo III, e non facendo niun frutto le persuasioni, trasse fuori le scomuniche. Ad onta degli anatemi, la fortuna degli scomunicati non sinistrava, ed egli cominciò ad averne paura grandissima, e a sospettare che per avventura non intraversasse i disegni di Dio; e susurrandogli i consiglieri che, se Costantinopoli si tenesse per noi, s'avrebbero più sicure le difese di Terra Santa, e più facile il rientrare de' Greci nella chiesa latina, mutò consi-

glio. Erasi inoltre fatta comune l'opinione che i Greci non dovessero andare impuniti del loro scisma, epperò dover scegliere tra il ripentimento e lo sterminio, perciocchè in niuna maniera si dovessero comportare popoli, che rompevano l'unità della Chiesa. Così anche Innocenzo benedisse l'impresa: ma intanto indeboliti dalle discordie i nostri campi, e distolti i pensieri da Gerusalemme, per portare le armi conquistatrici in Romania contro i Bulgari, i Valacchi, gli Ungari, Terra Santa, abbandonata alle sue sorti, ricadde in soggezione dei musulmani, e l'impero greco fu messo a niente nel momento, che la sua sussistenza poteva fare un forte antemurale a nostra propria difesa.

Perduta la vergogna del primo abuso, furono allargate le indulgenze alla conservazione del principato Rumeno, e poi giù giù senza discrezione e giudizio si diedero indulgenze per tutte le guerre, che paressero importare comechessia alla religione. Quindi crociate per gli Spagnuoli, che davano guerra a' Mori; crociate pe' Tedeschi che facevano petto ai pagani di Russia, di Livonia e de' paesi vicini; crociate contra gli eretici, e persino contro coloro che questo o quel pontefice disegnava nemici della Chiesa, solo perchè contrariavano a qualche suo proprio materiale interesse. Intanto vecchi, donne, infermi, domandavano anch'essi e ottenevano indulgenze plenarie a prezzo delle larghezze, che o in morte o in vita facevano per le crociate. Se non che i crociati, volgendo gli sforzi dove faceva più utile al loro proposito, e potendo guadagnare comode indulgenze senza i travagli di lunghe navigazioni, giustificati inoltre dall'esempio de' papi i quali, purchè si disfacessero di Federico e Manfredi, lasciavano imbaldanzire a loro senno i musulmani d'Egitto e di Soria, si spassionarono a poco a poco delle cose di Terra Santa, che un dì avevano destata tanta veemenza d'entusiasmo. E le cose vennero a tal punto che questi guerrieri, quando cominciarono a sentire o fastidiosi o gravi i loro voti, se ne prosciogliévano a denari; e i donativi di guerra erano esatti da commissarii papali, da frati, da templari, tutte genti avarissime, che parecchie volte li volgevano a tutt'altri usi che fossero dati.

Digitized by Google

Se il primo pensiero, che mosse le crociate, fu santo, oneste certamente non erano le ambizioni che le mantennero. Sotto specie di liberare le genti cristiane dal giogo dei musulmani, si valicavano dai nostri i mari, e in effetto quei popoli non mutavano di dolori. La loro vita era sempre infelice d'un modo; nè i novelli conquistatori miglioravano le leggi e le amministrazioni, o vi promovevano la cultura delle terre, dell'industria, del commercio, di quegli studii insomma da cui i popoli hanno agi di vita. I vescovi latini vi ponevano le loro sedi, ma più che la cristiana educazione delle moltitudini, a loro importava trasricchire di possedimenti, di signorie, e stavano ognor pronti a venire al sangue coi signori del luogo, che resistevano alle ingiuste usurpazioni. Un bel campo che al clero latino offrivasi a lavorare, era l'islamismo e l'eresia, se avesse voluto sinceramente ridurre le fedi a unità di credenze; ma la cheresia latina vi portava la propria ignoranza e le proprie corruttele: non sapeva sostenervi la semplice austerità della vita, e teneva incerti que' popoli, se dovessero rassegnarsi al presente, o insorgere per ritornare al passato.

Quanto poi alle crociate contro i pagani di Livonia, di Prussia, di Curlandia e d'altre provincie nordiche, noi lodiamo lo zelo de' monaci cisterciensi, che v' incominciarono le conversioni colla forza dell'idea e della parola. Ma di questi pagani feroci, intrattabili, pochi ricevevano da Dio la grazia del convertimento: i più, tenaci alle natìe credenze, insultavano i neofiti, i quali, fatti dall'oltraggio sitibondi di vendetta, lo lavavano nel sangue se forti, o la cercavano da' cristiani vicini, se da soli non poteano sbramare la passione brutale. E costoro, accorrendo con indiscreto fervore, per desio di pace, mutavano la difesa in violenza, stantechè non perdonavano a' vinti la vita, se non a patto che ricevessero il battesimo, e fabbricassero chiese, quasi che una fede abbracciata per iscampare da morte, abbia la cooperazione della libera volontà, e non sia piuttosto un freddo pensiero, che ci fa ipocriti e inquieti. Ne seguitava infatti che questi convertiti, avendo del cristianesimo la maschera, non la verità, appena che il potessero, tornavano alle antiche superstizioni, e si

Digitized by Google

mettevano sotto i piedi e straziavano i preti; e non potendosi frenare colla persuasione quella gente impetuosa e torbida, ma giustamente scontenta, si raccendeva il furore del sangue e dello sterminio.

Così le crociate non corrisposero cogli effetti all'alto concetto che a tutta prima le mosse, nè altro le sostenne che l'odio contro i musulmani, temuti dall'Occidente come genti feroci e zotiche, quantunque allora, a dir vero, ci fossero maestri in eleganza di costumi; e la nostra civiltà, ch'era morente da corruzione, con saggio innesto del loro sapere avrebbe potuto ringentilire. Spenti poi i primi bollori di fanatismo, i pontefici provocavano alle crociate per interessi meramente personali, ammantati da apparenze religiose; ma l'Occidente non vi spese perciò infruttuosamente le sue fatiche e le sue ricchezze, se miri che almeno conobbe un nuovo mondo vasto e svariato, nuovi costumi, nuove cose, nuovi campi, dove esercitarsi e spaziare. Forse i soli pontefici, eglino che ne erano stati l'anima motrice, avevano ragione di esserne disgustatissimi, perchè i crociati, tornati alle loro case, vi portarono dottrine pericolose, e disseminarono principii che, se a tempo non fossero stati combattuti da valorosi ingegni, la Chiesa di Roma avrebbe avuto ben di che piangerne.

Urbano II, esule molt'anni di Roma, vi potè ritornare coll'ajuto de' crociati francesi, che ne scacciarono l'antipapa Clemente. Enrico, disperato di espugnare colla forza dell'armi l'animo inflessibile di Matilde, e incalzato da' proprj pericoli, si era levato d'Italia, non potendo neppure salvare Ghiberto dalle sue rovine. Non si discorarono per quel sinistrar di casi i partigiani dell'Imperatore e dell'antipapa in Roma; e mentre Urbano prolungava il suo soggiorno nell'Italia meridionale, fatto un sinodo, vi condannarono le nuove eresie d'Ildebrando, e arsero i decreti degli ultimi pontefici. Li rinnovò tuttavia Urbano in un nuovo concilio, e indi ad alcuni mesi morì compianto da molti, biasimato da altri d'aver conferito al conte Ruggero di Sicilia l'autorità di legato sulle chiese dell'isola, con promessa di non investirne più altri, vivendo lui o taluno de' posteri, che col suo retaggio raccogliesse anche le sue fedi e il suo pietoso fervore. Il provvedimento infatti fu seme

Digitized by Google

di lunghe e aspre contese per la sede romana, senza niun frutto presente che alleviasse le sue perdite, nè compenso di migliori reggimenti. Ma il pontefice rifletteva, essere i Normanni vicini pericolosi, e importare d'averli amici, perchè quantunque volte il papato aveva ardito cimentare le loro armi, n'era sempre uscito a male; che se del resto eglino avevano acquistato un regno dal tenere in piedi la potenza dei papi, questi col loro braccio s'erano riscossi dalla insolenza d'Enrico.

Urbano II nella storia oggi non ha memoria, se non dalle crociate; eppure, se ben guardi, egli fu politico elettissimo non meno di Gregorio VII. Educato alle medesime dottrine, ma di lui e di Vittore assai meno imperioso, e sagace d'altra banda a farsi puntello della fede popolare, e dell'impero che teneva sulle coscienze, vide che il miglior modo di rendere indubitata la rovina d'Enrico era di adunare sopra di lui solo le sue implacabili vendette, indebolirne le forze, e prepararne il totale disfacimento, impegnando i principi d'Europa nel nuovo movimento delle crociate. Senza dubbio l'ajutarono i Normanni a vincere la lite in tempi, fatti di più grave rischio per gli umori contrarii ch'agitavano Roma, senza ch'egli avesse virtù di opprimerli; ma s'egli non avesse disgiunti da Enrico i più famosi capitani del tempo colle illusioni di grandi fortune in Oriente, se non avesse ajutati i feudatarii a onestare di sentimento religioso le loro avide ambizioni, non avrebbe neppur debellato il suo fiero nemico. Nel rimanente la Chiesa non dee dimenticare ch'ei fu pari al proposito di divellere le male gramigne che s'erano distese nel chericato, e d'estirparle sino all'ultima barba colla virtù di quelle leggi, che per lungo trasandamento i cherici avevano obliato. E mettendo mano a rinnovare il sacerdozio, fu ottimo avvisamento ravvivare la tramortita virtù de' chiostri, rinforzarne lo spirito, fondar nuovi ordini, accendere l'entusiasmo della vita claustrale, e ridurla colle riforme a più robusta disciplina. Nè la storia dee trapassare in silenzio ch'egli seppe armare i popoli e amicarsi i principi, che meglio potevano aiutarlo a rientrare in Roma, donde violentemente sentivasi cacciato, e consolidare il papato nel posto, in cui lo aveva collocato Gregorio. Che se a questi non può contrastare il

Digitized by Google

vanto del profondo concetto di sommettere l'Impero e il mondo alla Chiesa, egli però se lo lascia addietro gran lunga nell'avvedimento di giovarsi de' tempi, in cui assai debole splendeva ne' cherici e ne' popoli la cognizione delle cose divine, per levare la potenza papale pari a quella di Dio col presumere di disporre anche del mondo immortale, accordando indulgenze ai morti come appunto faceva co' vivi.

ERESIE. — BERENGARIO.

La libertà della nostra intelligenza sarebbe una chimerica illusione, se la non potesse creare l'errore contro la verità. Epperò, mentre avresti detto che l'universale era incapace d'altro che di piaceri terreni, e di concepire un solo pensiero che lo invigorisse di vita, vi aveva chi faceva obietto della intelligenza la verità, e tuttavia nel contemplarla, rompeva, senza avvedersene, i legami che congiungono le idee all'universo, e annebbiava la chiarezza medesima, da cui è illuminata ogni mente. Se la vita dei più non solo non era conforme alla nobiltà dell'uomo, ma tanto bassa da far credere che la loro natura non li portasse più in su, pure non mancava chi facesse esercizii dello spirito le speculazioni filosofiche; e proprio da queste si originano gli errori che s'insinuarono nelle dottrine teologiche.

Stava a questi dì il mondo de' sapienti diviso in tre dottrine, l'una de' *reali*, l'altra de' *nominali*, la terza de' *concettuali*. La prima conformava e confondeva le cose stesse col modo delle idee, cercava fuor dal visibile un mondo chimerico, e unificava il mondo e Dio in una sola unità fondamentale. Negava essa la individualità, e faceva tutte le cose idealmente universali e identiche; donde ne conseguiva, che generi e specie mentali erano ad un atto reali, e che le sostanze tutte si unificavano nell'universalità dell'essere. La seconda dava l'individualità reale unicamente ai fatti, e negava l'universalità a ogni cosa, fuorchè ai nomi. Confuse quindi le idee delle cose reali col modo della loro esistenza, ed essendo individue e distinte insieme tutte le cose che nella natura esistono, ne derivava

Digitized by Google

giusta la conclusione, che non abbiamo idee generali, che l'idea è un mero aggregato di fantasmi, i quali ci sono presentati dalle impressioni che di questo o quell'oggetto individuo l'anima per mezzo de' sensi riceve. I concettuali per contrario, se da una parte, seguitando il buon senso, annientavano le chimere create dalla immaginazione, dall'altra toglievano il fondamento della realtà alle idee universali del nostro spirito, e credevano, come scrive Augusto Conti, « che all'idea non rispon- « desse nulla di universalità reale, non la simiglianza di na- « tura, non le relazioni d'ordine, non la esemplarità divina, « non la causa efficiente di tutto l'universo ». Discordando così tra loro i dotti, « Scoto Erigena, scrive lo stesso Conti, « della scuola di coloro, che confondevano l'ordinamento « ideale con l'ordine della realtà, aveva già confuso l'intel- « ligibile col sovrintelligibile, poste a scala dell'umano cono- « scimento le notizie delle cose sensibili, più su le notizie « della ragione, e infine la *visione*, che dà la pura manife- « stazione di Dio; aveva insomma insegnato che Dio s'effet- « tua nella natura con quattro forme, creatrice e increata « la prima; la seconda creata e creatrice (il Verbo inter- « medio tra Dio e il mondo); la terza creata e che non « crea (il mondo); la quarta che non crea e che non è « creata, ossia il riassorbimento del mondo reale nel mondo « archetipo, che ritornerà esso pure nella prima unità ». Se in questo secolo era in grande venerazione l'autorità, ne' pochi, che si gloriavano di farsi disprezzatori delle gioje del mondo per essere seguaci della sapienza, era grande l'energia della ragione: i dubbii già spuntavano, e si voleva penetrare nel fondo d'alcuni principii, che più secoli avevano signoreggiato le menti de' savii come verità naturali e universali tradizioni. I tempi di fede cieca declinavano, e volevansi vedere le cose con attenta considerazione, con aggiustato conoscimento.

Negli errori di Scoto Erigena ha radice l'eresia di Berengario da Tours sull'Eucaristia, perciocchè egli, divagando in quelle speculazioni intellettuali, volle cavarle dall'oblio, quasi fosse destinato a porre le proprie come anello d'ammodamento tra esse e le altre dell'infelice Abelardo. Caro al vescovo Brunone, che per

varianza di dottrine seco non ruppe amicizia, e moderatore della celebre scuola di S. Martino, schietto di costumi e potente d'amici, dopo avere impugnato il racconto evangelico dell'entrata di Cristo risorto, a porte chiuse, nel cenacolo degli Apostoli, non comprendendo neppure quella forza di natura che, in virtù di contatto d'affinità, può tramutare nella propria sostanza una materia inferiore, negò la dottrina cattolica della transustanziazione, ed affermò che l'azione del sacerdote non fa che un'ombra, una figura significativa del corpo e del sangue di Gesù Cristo; corpo e sangue che del resto sono meramente intellettuali. Imperciocchè dalla sola potenza del nostro intendimento sia operato il miracolo della presenza di Cristo nel pane e nel vino, santificati bensì l'uno e l'altro dalle parole della consecrazione, non mutati nè di natura, nè di sostanza. Non riflettevа Berengario che ufficio dell'umano intendimento è l'esame, non la produzione delle cose. Quanto a noi, crediamo che non v'ha amore senza mistero, che il mistero eucaristico d'amore trapassa le forze dell'umano intelletto, e che tenendo fissa nel pensiero la promessa evangelica raccontata da S. Giovanni, convien dire che le parole della consacrazione non lasciano sull'altare altra sostanza che carne e sangue, serbate del pane e del vino le sole apparenze, che involgono l'uno e l'altra per indicare dove essi si trovano. Imperciocchè la parola onnipotente di Dio spiritualizza il corpo risorto di Gesù Cristo, e lo spoglia di tutte le intime proprietà, che potrebbero far impressione sui nostri sensi, per non lasciargli che la nuda e pura sostanza, a cui il Verbo divino è sustanzialmente unito. Non è forse più profondo, più impenetrabile il mistero della creazione? Ma se la ragione, quantunque non la possa dimostrare, l'ammette quasi per necessità logica, affine di non fare eterna la materia, nè confonderla colla infinità di Dio, io non vedo perchè la stessa ragione, mentre crede l'Incarnazione e la Risurrezione di Gesù Cristo, non debba sull'altare della sommessione sacrificare la prima tra le sue potenze, e piegarsi a credere il mistero di fede che è l'Eucaristia. Si tolgono le obbiezioni dalle leggi di natura. Ma conosciamo noi proprio tutte queste leggi, che in sè medesime altro non sono che la volontà e la sapienza di Dio?

Digitized by Google

Mancava a Berengario la forza che al martire fa trovare ne' tormenti il letto nuziale della verità; e per salvarsi dalle condanne de' concilii e dalle scomuniche, si studiava di coprire con fallaci e ingannevoli parole le sue erronee dottrine, ora giovandosi d'alcune autorità d'Erigena, ora volgendo gli assiomi cattolici a sue particolari interpretazioni. Poco importa seguire i modi del suo destreggiare, indegni certamente d'uom franco; perciocchè, per ischermirsi dalle strette degli oppositori, simulò perfino di riconoscere vera la dottrina che, giovandosi d'alcune mal pesate parole d'un papa, ammette che nella Eucaristia il Corpo di Cristo si tocchi sensualmente colle mani, lo si rompa co' denti. « Vero è dice Doellinger, « che da molti passi de' suoi scritti si può anche tirare la « dottrina della presenza reale, come quando egli parla di « una reale oblazione del corpo di Cristo nel sacrificio della « messa; ma Berengario, non volendo introdurre alcuna nuova « terminologia adattata alla sua dottrina, ed usando servirsi « delle espressioni accettate già da tempo nella Chiesa, ha « spesse volte, ora a posta, ora involontariamente, detto più « di quello che infatto credeva, e palliato i suoi pensieri « con una veste cattolica, se togli la quale, trovi ch'essi pre- « sentano un sistema più d'ogni altro vicino alla dottrina « di Calvino. Questa sua oscurità, ed il suo evidente studio « d'accomodarsi al dominante modo d'esprimersi, contribui- « rono assai a far nascere quella confusione che regnava « tra' suoi seguaci. I Berengariani non andavan d'accordo che « nel rigettare la transustanziazione, ma nel resto discorda- « davano grandemente l'un l'altro. Gli uni non riconoscevano « nel sacramento nulla più che una semplice immagine del « corpo di Cristo; gli altri ammettevano una reale presenza « del sacro corpo col pane, una specie d'impanazione; altri « ancora concedevano una parziale tramutazione del corpo « e del vino; e finalmente vi aveva anche tra essi taluni, i « quali pensavano che si trovi veramente nell'Eucaristia il « corpo e il sangue di Cristo, ma che questo per gli infe- « deli si cangi di nuovo in pane e vino ».

Berengario, prima di disconfessare la dottrina cattolica dell'Eucaristia, aveva volti i suoi studii alla Dialettica, poi alle

Digitized by Google

materie teologiche, e anche in queste, disconoscendo che nei misteri della fede si vogliono udire sacre autorità, non dialettiche ragioni, toccava teorie contrarie al battesimo degli infanti e al matrimonio cristiano. Quanto al battesimo, troviamo che Ireneo, Clemente Alessandrino, Cipriano, le Costituzioni apostoliche e i concilii, fecero legge di aprire col battesimo ai bambini le porte della fede e del cielo, e Origene e Agostino corroborarono questa legge cogli usi apostolici. Se il peccato infatti è universale, e alla salvezza dell'anima è necessario lavarlo; se il battesimo è una santificata parola, che annulla tutti quanti i peccati, che schiude la via alla celeste immortalità, fu buon senno della Chiesa ordinare che anche i fanciulli lo ricevessero. Le dottrine poi intorno al matrimonio non erano nuove, e Berengario non pose mente agli effetti osceni ch'esse avevano partorito. La Chiesa cattolica, i Nestoriani, i Copti, i Maroniti, gli Armeni, i Greci, sebbene non ponessero per condizione essenziale del matrimonio la benedizione sacerdotale, onorarono però sempre il matrimonio come l'adempimento d'una legge naturale, e levarono alla dignità di sacramento quello che fosse stato benedetto dal sacerdote. Il matrimonio, non solo non recò pregiudizio alla bontà de' costumi, nè li fece andare di male in peggio, ma per contrario li migliorò in guisa, da far onore alla grazia di Dio: laddove non si hanno lagrime che bastino a deplorare le funeste conseguenze, che risultarono dalle teorie dei suoi condannatori. La scuola gnostico-samaritana, e Saturnino, coll'asserire che il matrimonio e la figliatura erano operazioni diaboliche, in fatto riducevano le cose a sozza brutalità. Carpocrate e Basilide sbandirono il matrimonio sotto specie di spiritualizzar l'uomo, e introdussero ne' costumi una impudica immondezza, che peggio non s'avrebbe fatto se la lascivia della carnalità fosse stata culto di religione. Marcione, Taziano, i così detti cristani apostolici, e altri, per false idee di spiritualismo si fecero ammiratori del celibato, e non videro che l'uomo, violentato nella natura, bruteggia. I Manichei e i Priscillianisti che, assuefatti di lunga mano al libertinaggio delle opinioni, facevano godere l'impunità anche a quello de' costumi, divietavano le nozze; ma dobbiamo essere

Digitized by Google

grati a' trascorsi dei loro intelletti, perciocchè furono occasione a S. Agostino di recare in forma scientifica le dottrine cristiane del matrimonio (la Chiesa però ripudia la sua sentenza che imprima il carattere spirituale), e dimostrare che il matrimonio non cessa per il peccato originale d'esser santo, perciocchè sia la vita dell'umanità, ed entri ab eterno nei disegni della Redenzione. Forse Berengario volle sollevarsi all'ideale della perfezione morale, e intanto infantastichì in folli immagini, che trassero molti della sua scuola a vivere vita carnale; sconci facilissimi a incontrare, perchè soventi volte le stesse aspirazioni, che crediamo angeliche, hanno radice nella concupiscenza, e le stesse aspirazioni spirituali, che germinano da fallaci principii, si corrompono in rie usanze di libertinismo.

SCISMA DE' GRECI
PER LA PROCESSIONE DELLO SPIRITO SANTO.

Appartiene a questo secolo lo scisma che, se non estinse la fede cristiana nella Chiesa greca, ne principiò quella fatale separazione, che ancor dura, dalla Chiesa latina. Sino dai primi secoli cristiani fu sempre molta disunione tra l'Oriente e l'Occidente, e più volte questa disunione andò sì oltre, che l'unità della Chiesa ne rimase offesa. I patriarchi di Costantinopoli avevano preteso d'agguagliarsi al vescovo di Roma, e dipartendosi dalla obbedienza che questo vescovo dimandava a' suoi rescritti, esercitavano supremazia di giurisdizione su tutti i patriarcati d'Oriente: gli imperatori stessi fomentavano e aiutavano quelle ambizioni, affine di poter muovere a loro senno anche le cose ecclesiastiche, come facevano delle politiche. Mutata e rivolta la primitiva unità delle due Chiese in discordie e in gelosia, e mescolandosi gli imperatori negli esercizii e nelle cure dei vescovi, era facilissimo che la perversità e la scaltrezza convertissero quandochessia la discordia in scisma, e Fozio vi era riuscito. È ben vero che nella morte di lui lo scisma erasi estinto, e che l'imperatore aveva rannodati col vescovo di Roma i vincoli d'unità; ma gli scritti

Digitized by Google

di Fozio duravano, e con essi i rancori e le emulazioni più che secolari, semi che d'ordinario in mali affetti germogliano. Quanto alle apparenze, potea dirsi che tutto consonasse ad unità; eppure, facendoti alquanto addentro, vi sentivi mormorare sordamente un fuoco, che la consumava e dissolveva, un fermento di passioni che sobbollivano compresse, e che a far prorompere in fiamma non mancava che l'occasione. Reggeva il pontificato Giovanni XIII, e scrivendo egli a Niceforo Foca, avea mancato di fargli omaggio del titolo d'augusto e d'imperatore de' Romani. Ne fu preso da fiera collera il Foca, e chiusi in carcere i portatori della lettera, costrinse il patriarca Polieuto a fare arcivescovo il vescovo d'Otranto, affinchè questi, non il papa, ordinasse i vescovi suffraganei, e comandò che nelle Calabrie e nelle Puglie i riti religiosi si esercitassero alla greca. I vescovi di Costantinopoli continuavano ad arrogarsi il titolo di patriarchi ecumenici, e non consuonando al papa che usurpassero quella prerogativa, finalmente il patriarca Eustazio, sostenuto anche dall'imperatore, mise la cosa innanzi al papa Giovanni XIII, corroborando la dimanda con ricchissimi donativi. La simonia, abbiam veduto, era nel secolo XI male gravissimo e ingangrenito nella Corte di Roma, e pare che quella magnificenza di presenti potesse anche della superbia e delle ambizioni di Giovanni. Subodoratasi però la cosa dal clero italiano e francese, i vescovi se ne querelarono con gran dolore, e diedero tali e tante strette, che le dimande d'Eustazio tornarono disudite.

Toccava il secolo alla metà del suo corso, e, da semplice neofito, Michele Cerulario era fatto patriarca di Costantinopoli. Preso animo e baldanza dalla fortuna, e guadagnato alla sua parte Leone, metropolitano dei Bulgari, e di elevato nome in dottrina, si propose di disunare irrevocabilmente da Roma la Chiesa orientale. Cominciò a far chiudere in Costantinopoli le chiese dei Latini; poscia, intitolandosi patriarca universale, scrisse una lettera pastorale a Giovanni, vescovo di Trani, in rimprovero della Chiesa latina, che consecrasse la Eucaristia in pane azimo, digiunasse il sabato, mangiasse di soffocato, e sopprimesse l'alleluia nelle preghiere della Qua-

Digitized by Google

resima. Facendo dappoi seguitare altri scritti, tolse ad accusare i Latini che insegnassero procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, volessero celibi i preti, permettessero il matrimonio di due fratelli con due sorelle, onorassero reliquie e imagini di Santi, e concedessero ai vescovi di portare anello in dito. Era pontefice a questi giorni Leone IX, il grande iniziatore dei disegni animosamente proseguiti da Gregorio VII. Fermo di combattere l'audace rivale, mandò a Costantinopoli i suoi legati con una lettera apologetica, e colle ordinarie scomuniche, se accadesse che la parola della persuasione trovasse pertinace e duro l'animo del patriarca. Accolti benignamente dall'imperatore, che per interessi politici aveva a grave uno scisma, trovarono intrattabile il patriarca, che non li volle ammettere, nè dare udienza: laonde colsero il destro che egli ufficiava nella chiesa di S. Sofia, e letta a sonora voce la papale scomunica, la deposero, a pieno popolo, in sull'altare; poscia, ripigliata senza indugio la via donde erano venuti, se ne tornarono a Roma. Le scomuniche papali più non mettevano paura nei patriarchi di Costantinopoli, e Cerulario, dopo avere levato il popolo contro l'imperatore che di conserva co' Romani tradiva la Chiesa greca, ricambiò in un suo Concilio la scomunica a' legati, come impostori che, controvando le lettere del papa, avevano tentato di corrompere le sacre dottrine del Vangelo. S'ingegnò quindi d'indurre anche gli altri patriarchi orientali a dividersi da Roma, e insistette su alcuni abusi della Chiesa latina, e sulla addizione, che facevasi della parola *filioque* al simbolo niceno. Pietro, patriarca d'Antiochia, insisteva mostrandogli che, se v'era cosa di qualche momento, dessa era l'addizione fatta al simbolo, ma le altre baje, se pur fossero vere, potersi tollerare, sopratutto riflettendo che anche in Oriente si tolleravano varj abusi nelle cose ecclesiastiche; del resto, non essere senno fare scisma dalla prima sede apostolica, dovendosi già deplorare tanti infortunj, sopravvenuti all'impero dal turbare la unità delle due Chiese. Michele Cerulario aveva l'animo determinatissimo a fare indipendente da Roma la Chiesa orientale, e non porse ascolto alle savie esortazioni del patriarca. Grande d'autorità in Costantinopoli, fece deporre l'imperatore

Michele Strationico, e surrogare Isacco Comneno, sebbene la prova gli tornasse in capo. Imperciocchè, avvedutosi Isacco del trasmodare delle sue ambizioni, manifestamente sollevate ad arrogarsi le insegne della dignità imperiale, egli, preso a sospetto il suo petulante millantare, che dal sacerdozio all'impero appena poteva dirsi che vi avesse qualche differenza, lo mise in esilio. Nè però si estinse lo scisma. Il cielo erasi già raffuscato, e sebbene la separazione non fosse del tutto formalmente dichiarata, la discordia delle sentenze sopra la processione dello Spirito Santo aveva data turbazione e raffreddamento alle relazioni delle due Chiese, e inviperendosi arrabbiatamente ogni dì più le divisioni, la concordia era impossibile.

Qui cade in acconcio di ben determinare la dottrina cattolica sullo Spirito Santo. Gli antichi maestri in divinità discrepavano nel modo di concepirlo, e non si volendo l'uno all'altro acquetare, trascorsero a dire molte cose oscurissime, le quali nelle loro varie significazioni sono state talvolta la negazione della sua divinità. Gli Elcesaiti e gli Ebioniti infatti diedero in istravagantissime fantasie, imaginando che lo Spirito Santo fosse un essere, un principio femminile; e gli uni oppugnarne la sussistenza, gli altri la consustanzialità col Padre e col Figlio: quelli, ridurlo a una semplice virtù di Dio; questi, farne una semplice creatura ancor minore del Figlio. S. Clemente il romano, per contrario, S. Ignazio, S. Giustino, Atenagora, e in generale tutti i Padri dei primi tempi, se ne eccettui Lattanzio, chiaramente e distintamente discorsero dello Spirito Santo come di sostanza e di persona effettiva, e determinarono che il Figlio per la generazione si distingue dallo Spirito Santo, il quale non è generato dal Padre e si è manifestato pel Figlio. Attribuendogli poi operazioni divine, fermarono il punto che per Lui e in Lui la Triade ha il suo compimento, ch'Egli è sempre col Padre e col Figliuolo, che ha una sola e medesima divinità con essi, e con essi forma una perfetta Trinità. Quindi il pontefice Damaso disse anatema contra coloro che negavano, lo Spirito Santo avere una medesima essenza col Padre e col Figliuolo, e il sinodo di Costantinopoli dell'anno 381 dichiarò essere Egli

Digitized by Google

Signore e Vivificatore. La Chiesa pertanto, dal concetto della pluralità nell' unità, e dalla forma battesimale, deduceva con logica illazione che lo Spirito Santo è una persona, la quale consustanziale alle altre due persone divine, ha con esso loro diritto ad una sola e medesima adorazione, formando con esse l'unità essenziale, e mantenendo, come Spirito non solo del Padre, ma anche del Figlio umanato, una intima comunione coll'umanità di Lui, nel seno della quale nasconde la sua eterna attività.

Rispetto alle relazioni dello Spirito Santo colle altre Persone della Trinità, la dottrina più universale della Chiesa insegnò, procedere Egli dal Padre non per via di generazione, ma d' inesplicabile processione. E lasciando il parlare figurato de' Padri, dei quali chi disse, esser egli spirito e figura del Figliuolo, altri ch' ei riposa nel Figlio, ed è portato ed inviato dal medesimo, ricorderemo la dottrina di S. Agostino. Il quale insegna, procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo in un solo e medesimo atto di processione, essendochè il Padre e il Figliuolo ne sono come un solo principio; che se si afferma proceder Egli principalmente dal Padre, vuolsi con ciò unicamente significare, essere il Padre come il principio della virtù spiratrice, che spira nel Figliuolo come in sè proprio. Gli Ariani stessi non oppugnarono questa processione, e Tarasio, patriarca di Costantinopoli, la confessò nel secondo Concilio di Nicea. La dottrina di Fozio, prima e possente fiaccola dello scisma, è un ricocimento delle varie sentenze, che primamente si manifestarono nella scuola d'Antiochia in tale materia, e singolarmente delle opinioni di Teodoro da Mopsuesta, di Teodoreto, di Massimo e di Giovanni Damasceno, che le mantennero nella teologia greca, insegnando, che falsa essenzialmente la fede, nega l' unità e la dignità del processo, e degrada lo Spirito Santo, chi lo fa procedere ad un atto dal Padre e dal Figlio. Negare questa processione è alterare e frantendere il concetto, che nella Trinità cristiana pone principio il Padre, pensiero il Figlio, amore lo Spirito Santo; che dell'Essere infinito cioè, per necessità essenziale di relazioni, fa l'unità perfetta e la pluralità perfetta, l'unità di sostanza, come dietro S. Tommaso scrive

Lacordaire, nella pluralità delle persone; uno spirito principio, un pensiero eguale allo spirito che lo genera, un amore uguale allo spirito e al pensiero donde procede, tutti e tre antichi quanto l'eternità, grandi quanto l'infinito. Ricordiamo innanzi tutto a' Greci che il pensiero e l'amore in Dio, sebbene termini dei rapporti, ch' Egli ha con sè, sono non modificazioni ma sostanza, e che l'uno e l'altro sono distinti dal principio divino che li produce, e distinti d'una distinzione sì reale e perfetta, che fa di ciascuno d'essi una persona vera, infinita, donde consegue che Dio è uno e trino in tutta la forza dell'infinito. Dio genera d'un sol atto un pensiero uguale a Lui stesso, che gli sta eternamente dinanzi come la figura della sua sostanza. Ecco la sua parola interiore e personale. Dio pensa, e si vede nel suo pensiero, come in una persona distinta, che tuttavia sostanzialmente è una con lui. Dio non solo pensa, ma ama perchè vede e intende sè stesso. Ma se il movimento infinito dell'amore divino, realmente distinto, personale e sostanziale, nasce dallo sguardo coeterno che il Padre e il Figlio, a così dire, si scambiano insieme, e tuttavia i Greci pretendono che questo movimento, contraddistinto del nome di Spirito Santo, proceda solamente dal Padre, vuolsi conchiudere che non hanno idea ben chiara e determinata della Triade cristiana, conseguenza logica e necessaria del concetto che Dio è l'essere infinito, e come essere è attivo, e come attivo è fecondo nel mistero della sua vita.

Consuona a debito di storia ricordare anche gli errori, che falsarono la dottrina dei rapporti che lo Spirito Santo ha coll'uomo. Anche in questa parte sorsero opinioni lontanissime dalle verità deposte nei libri santi. Ierace, uomo fanatico del terzo secolo, imaginava che lo Spirito Santo era venuto in terra a' giorni antichi sotto le forme di Melchisedecco; Manete spacciò sè medesimo per lo stesso Paraclito incorporato, mentre altri di sua setta, con sentire più ammodato e convenevole, si arrogarono solo il privilegio di una particolare assidenza. Montano e le sue profetesse credevano sinceramente d'essere gli inviati dello Spirito Santo, e i primi che in persona umana lo rivelassero, e incominciassero la virilità del mondo, nella quale, sotto la potenza di Paraclito,

Digitized by Google

la giustizia e la verità doveano incarnarsi nella umanità con tanta pienezza, che a Dio più non sarebbe mestieri di condescendere alla nostra fragilità. Era riserbato a fra Dolcino e a' così detti *Illuminati* del medio evo d'esagerare ancor peggio questi fantastici trovati di menti ammalate. Ma i Padri e i Dottori, non ingolfandosi nei sogni delle ardenti imaginazioni, si ristrinsero a dire, essere lo Spirito Santo il principio vivificante, che santifica e divinizza l'uomo, che opera nei fedeli, come già santificò gli angeli, e ne fece altrettanti figliuoli di Dio.

DOTTORI DEL SECOLO. — S. ANSELMO.

Disdirebbe alla pienezza dei racconti del tempo non far cenno neppure dei Dottori che lo hanno nobilitato; e noi ne ragioneremo, misurando la parola al proposito di presentare in ogni secolo che discorriamo niente più che uno specchio di storia ecclesiastica.

I Dottori, sia che la facessero da filosofi, sia che dettassero dottrine teologiche, hanno continuata l'opera de' Padri, valendosi dei filosofi antichi quando le loro teoriche non disdicessero a chi avea pure avvezzato l'ingegno al sodo nutrimento della fede, e condescendendo a' tempi nell'uso delle filosofiche autorità, sino ad accettarne opinioni erronee, solo che non fossero in aperta contraddizione al cristianesimo. Epperò li vediamo dalle stesse dottrine, che dominavano il mondo, cogliere il più bel fiore, e farsi *reali* senza panteismo, *concettuali* senza soggettivismo, *nominali*, ma scevri di sensismo, e congiugnere tutte queste parti col domma della creazione.

Boezio era stato tra' primi restauratori degli studj, rinnovando la stravagante dialettica di Zenone da Elea. Fu questa dialettica, ch'entrata nelle scuole d'Occidente, tolse il nome di *scolastica*, scuola venuta in gran fama sì dall'uso poderoso, come dall'abuso enorme che fece della ragione.

Questa scuola maneggia per poco geometricamente la ragione; stabilisce con precisione i suoi dommi; da principj

Digitized by Google

saldi e incontrastabili deduce recondite illazioni con nerbo meraviglioso d'argomentazioni; procede sempre dal noto all'ignoto; fugge la oscurità delle parole varie di significazione, e fa proprie quelle sole che, senza ritorte, abbiano un senso chiaro e ben definito. Associa la filosofia alla teologia, e attinge i suoi principj nella fede dell'autorità ragionevole, nelle verità naturali; fa suo argomento la ragione, e autorità lo Stagirita che, siccome appo i Padri Platone, così appo gli scolastici tiene il secondo luogo dopo Cristo e gli Apostoli, e come sapientissimo scrittore è tolto a prova infallibile della sentenza che si pretende vera. La scolastica non ispazia in sublimi astrazioni; diresti anzi, che la vuole slattarne gli ingegni, se per avventura vi fossero avvezzi; ella sta contenta a difendere e chiarire i dommi parziali; si fa ajuto del senso comune; pone a fondamento de' suoi postulati l'autorità irrefragabile dei dommi della Chiesa, i primi veri razionali, e la nozione del Creatore e della creatura; quindi, investigate le loro reciproche relazioni, ne deduce la morale, e concilia la fede rivelata colla ragion pura e colle leggi dell'universo. La Chiesa allora non aveva a convertire nè filosofi, nè increduli, non a ragionare con fedeli, che volessero con minutissimo esame vedere la sostanza d'ogni minima cosa: essa aveva genti barbare da digrossare, semplici credenti da iniziare nelle scienze: lo scetticismo filosofico non levava ancora la testa; il còmpito della Chiesa era d'ammaestrare, istruire, dare avvisi e consigli. Fosse piaciuto al cielo che, sofisticando, la non si fosse perduta in un mondo tutto irto d'astruserie e di sottigliezze inestricabili ai suoi stessi maestri, e non avesse con cieca docilità ricevuti tutti i dettati dell'autorità, mentre la natura stessa del suo metodo filosofico e teologico richiedeva che serbasse libera indipendenza di pensiero.

In mezzo alle molte calamità e ai sanguinosi sterminj, che l'invasione dei Barbari aveva menati in Occidente, non vi si era spento il Cristianesimo, e mentre la forza della conquista, mescolando le varie razze dei popoli, ne produceva nuova vita, egli la secondò e spinse sopra una via progressiva di civiltà, che a poco a poco, e a scala di varie differenze, domò la barbarie e la fierezza settentrionale coll'iniziarla a fondare

Digitized by Google

le sue istituzioni sulla coscienza, e così affrancare la libertà morale dal fato e dai sensi.

A lato della civiltà cristiana stava anche quella dell'islamismo, venuta nelle provincie di Spagna colla dominazione che ne tennero gli Arabi. Chi mira che questa civiltà nacque e crebbe in Oriente, e tra' Persiani, non deve meravigliare che essa, quantunque il Corano stabilisca il domma di Dio, eterno e libero motore dell'universo, creatore della materia, ordinatore del mondo, da cui è distinto, quando venne in mano de' savj, abbia preso della filosofia e della teologia alessandrina ed indiana. L'Europa del resto deve saper gratitudine agli Arabi, che in lei raccesero l'onore e l'amore degli studj, e vi mantennero operose le forze del pensiero. La loro filosofia non è nuova nella sostanza: quanto alla forma, prende i modi d'argomentare da Aristotele, anzi si giova delle dottrine sue per dimostrar vere le proprie opinioni intorno alle emanazioni, non ponendo mente che Aristotele, colla osservazione de' fatti interiori, ne ha temperate le conseguenze. La loro teologia positiva ha tante sètte, quante sono varie le opinioni dei loro savj rispetto alla libertà dell'uomo, agli attributi e all'essere di Dio; nella sostanza però il loro filosofico e teologico speculare torna al dualismo greco, vigorosi sostenitori del quale, sotto la gelida forma della logica aristotelica, sono Avicena ed Averroe. I quali ben distinguono Dio dalla materia e dal senso, non però comprendono l'idea di divinità creatrice e assoluta, donde identificano Dio con la sostanza intellettiva, e pongono dualismo nel mondo, dualismo nell'uomo, e nelle sue facoltà, come quegli che per l'intelletto ha qualche cosa di Dio, per l'anima sensitiva partecipa la materia.

Erano queste le dottrine filosofiche prevalenti nelle scuole d'Occidente al tempo che nella Chiesa levavasi un'eletta schiera di sapienti, che, sotto il nome di Dottori, doveano preparare il cammino a quella unità, che armonizza tutte le parti dello scibile umano. Se talvolta cedettero a' tempi, e ne contrassero i difetti d'un eccessivo sottilizzare, hanno nondimeno la gloria d'aver voluta ragionevole l'autorità nelle cose di fede, combattuto il misticismo filosofico, che suppone un naturale in-

Digitized by Google

tuito delle cose sovranaturali, e riconosciuta, nelle grandi questioni dei nominali e de' reali, la forza de' nomi a farci ripensare le idee, senza negare d'altra banda la comunicazione divina, cioè dire, l'illuminazione diretta di Dio, ricevuta dall'anima per virtù di certe idee, le quali al suo sguardo interiore sono quello, che la luce sensibile è all'occhio corporeo. Se in Occidente si mantenne sana la filosofia di contro all'arabica, che prendeva sì largo campo nelle scuole, ne abbiamo merito a' Dottori, che dietro la guida di Boezio, primo iniziatore della scolastica a' tempi di Teodosio, rivendicarono ad assiomi incontrastabili: 1.° Esservi in ciascun uomo un non so che d'essenzialmente simile, che fa possibile la continuazione dell'uman genere, senza che perciò gli uomini sieno una sostanza unica, e ancor meno una sostanza sola nel mondo e con Dio. 2.° Le nostre idee universali avere il loro principio dagli archetipi divini, che governano misteriosamente il nostro intelletto, ed hanno la ragione loro nella realtà.

Innanzi di procedere nel discorso, avvertiremo, doversi ai monaci il vanto d'avere i primi introdotto nella Chiesa e dato luogo nei loro studj ad Aristotele, dianzi proscritto come fonte di tutte le eresie, alla filosofia del realismo e del nominalismo, audace ad affissare l'intelletto nell'altezza de'misteri cristiani. Nè dobbiamo dimenticare che, mentre gli umani ingegni andavano perduti negli avvolgimenti dell'astrologia e dell'alchimia, eglino, non per abbattere la religione, ma per fargliene sostegno invocarono, le investigazioni della ragione, la ricerca dei monumenti del gentilesimo, le tradizioni dell'antichità, il dubbio stesso e la obbiezione. Mirabile lavoro della mente umana desso era, ma voluto dall'arcana legge, che governa le rivoluzioni del pensiero dell'umanità, giunta a tal grado di sviluppo intellettuale che, a patto di fede, di riconoscere Dio, di non inventare miracoli, dimandava pienezza di libertà. Noi, orgogliosi del nostro sapere, facciamo riso per poco di questa scuola filosofica, e non pensiamo ch'ella attribuiva le oscurità, le nebbie, le contraddizioni della scienza e della fede alla nostra difettiva intelligenza; che pertanto faceva un sacro dovere al sapiente di

Digitized by Google

dedicare le forze dell'ingegno a fare più luminose le verità col dissipare le obbiezioni, dalle quali rimaneva diminuito il loro splendore. A nostro credere, più giusti sarebbero a questa scuola anche i sodi pensatori cristiani, se ricordassero ch'ella, ponendo per principio, che la filosofia cristiana è tutta dimostrativa, avvertì che i dommi, i misteri, i miracoli si vogliono trattare da fatti primitivi, evidenti, inconcussi, e che l'arrogarsi di spiegare i misteri riesce a supporre che Dio non sia Dio; che tutte le forme della ragione, tutto quanto esiste nell'universo, è una rivelazione divina; e che la teologia non debbe impaurire della scienza, perchè fede e filosofia sono due rivelazioni che, come la preghiera, vengono da Dio, tornano e s'armonizzano in Dio.

In generale i tempi correvano tenebrosi d'ignoranza, ma i Dottori attestavano la grandezza dell'umano pensiero e la nobiltà dell'uomo. Era di questi Lanfranco, monaco carissimo a Guglielmo il Conquistatore, che lo volle arcivescovo di Cantorbery, e ad occasione gli commise negozj politici d'alto momento. Sentendosi Lanfranco uguale al pondo, portò volentieri lo sguardo dal chiostro sulle cose del mondo, e ambì di raccoglierne il freno nelle sue mani, non per abbagliamento d'onori, sibbene per reggerle con impero supremo a senno della Chiesa, e assoggettare alla medesima i potenti del secolo. Austero di vita, indulgente verso gli altri, destramente cedevole, fu mai sempre onesto di pensieri, non sempre nel modo d'esecuzione. Se in molte cose fu il braccio di Guglielmo, si il fu senza abbassare la propria dignità, nè tradire il dover suo. Voleva l'Anglo-normanno gli fosse amico il clero, perciocchè era desso l'unica forza morale del medio evo; ma invigilando sulla potenza di Roma che non usurpasse prepotenza d'impero ne' negozj di Stato, erasi proposto di sbrigarsene e, per riuscirvi, stabilire a Cantorbery, sotto il nome di primate, direi quasi, un papa nazionale, che, delegato da lui, ne prendesse anche intenzione e mente, per trasformare a poco a poco la Chiesa inglese a suo senno. Il disegno era audace, ed egli ebbe fiducia in Lanfranco che, da avveduto politico, fece veramente il voler suo; ma all'opera, mancarono i tempi e le occasioni. E tuttavia il negoziatore

Digitized by Google

ebbe tanto accorgimento che vinse le resistenze della corte di Roma, per compiacere a Guglielmo, quando con focosa passione guardava a Matilde, sua stretta parente, sebbene egli, solennissimo in giure canonico, avesse condannato quel matrimonio ne' giorni che il re non ancora con lusingante officiosità l'odulava. Pure, se la arrendevolezza di Lanfranco a' piaceri e alle opinioni di Guglielmo, non è senza colpa, non facciamgliene rimprovero, e consideriamo che ne maneggiò l'animo con molta accortezza, e lo piegò a riporre la Chiesa negli antichi possedimenti, lasciarla libera di adunare concilj a ristauramento di disciplina, di costumi, di studj, mentre le superstizioni magiche, la simonia e il mal costume de' cherici l'avevano fatta peggio che abbietta e spregevole. Nè può dirsi che Lanfranco si mantenesse benevolente Guglielmo con abbassarsi all'adulazione, o con avvilirsi, perciocchè, venuto il caso che uno de' soliti buffoni di Corte in un convito reale dicesse, parergli di vedere in Guglielmo un Dio, egli ammonì il re che quel buffone, avendo dato all'uomo quel ch'è di Dio, dovea essere vergheggiato e battuto. Riparò inoltre Lanfranco, e riedificò le chiese arse e demolite per guerra, riaprì i monasteri a sante e operose solitudini, non che gli ospizj a conforto delle umane sciagure, tutto operando con quella fervidissima carità d'affetto, che va sempre compagna a ogni grande pensiero, a ogni magnanima azione. Nè in mezzo a' pietosi uffici di supremo pastore, dimenticò gli studj, che anzi pose tutto l'ingegno a metterli in credito, e a difender le dottrine cattoliche dagli errori di Berengario, fluttuante tra il voler credere e il volere colla ragione conoscere le cose stesse, che ne trascendevano le forze. Vide egli che ordinario principio delle eresie è l'audacia e l'incontentabilità dell'intelletto che, dalle poche verità, a lui note, levato in vaghezza di vederle tutte, non sa persuadersi che la sua potenza è circoscritta da limiti, oltre i quali è follìa volerla stendere senza confondersi nelle tenebre. Laonde pose per principio che la pienezza della verità non si mostra all'uomo giammai, perchè, disposto da natura a vedere le sole ombre di Dio, non ne potrebbe nemmeno sopportare la luce; epperò dover essere necessariamente misterioso per l'uomo ciò che sorvola all'u-

Digitized by Google

mana ragione; possibile esser la fede e ragionevolmente autorevoli i suoi detti; nè già doversene discutere i principj, ma le conseguenze. Del resto, « la virtù d'ogni cosa e d'ogni idea sussistere ab eterno nella verità di Dio, onnisciente e presciente, che crea le cose nelle principali e secondarie loro essenze, ordinando che dalle medesime sorga la causa delle vere o false proposizioni. »

Chi ben ragguarda, trova che le controversie cristiane non sempre s'agitarono d'un modo medesimo, e che gli apologisti disputandole prendevano norma da' tempi. Ispirati dal monoteismo giudaico, i primi apologisti che, per comunicazione quasi immediata co' primitivi cristiani, aveano ricevuta la rivelazione, combattevano il politeismo, nobilmente confutando con sodezza di ragioni le assurdità e la viziata natura delle sue dottrine. Ma quando, nel correre degli anni, la filosofia greca si pose al fianco della rivelazione, e si studiò d'associarla alla metafisica, i Padri tennero altri modi, e come Clemente Alessandrino ed Ireneo trattassero la polemica, l'abbiamo già accennato. Si distese più tardi il Vangelo nel mondo latino, il quale avea ereditato dal genio romano lo spirito organizzatore e legislatorio, e gli scrittori sacri, cominciando da Tertulliano e Cipriano, conformavano a quello spirito i proprj dettati, e se ne giovavano a vituperare i costumi e a organare la Chiesa. Sopravennero i Barbari, e il clero ne conquise la ferocia colla forza morale delle dottrine, nè già ragionando o disputando, sibbene coll'autorità di dommi chiaramente definiti e irrefragabili, perchè da una parte Iddio stesso ne era stato il rivelatore, e ne aveva fatti depositarj infallibili gli apostoli; dall'altra conveniva raccogliere il pensiero umano a unità di dottrine. Stabilita di questa maniera l'autorità infallibile della Chiesa, non vi avea teoria, non ragionamento, che non dovesse muovere dalla fede, ossia dai principj certi e assoluti ch'essa insegnava. Pure il nostro intelletto ha i suoi bisogni: a lui non basta d'essere virtualmente ragionevole; ei lo vuol essere anche in atto; e se la fede lo sommette, sì il fa momentaneamente, stantechè non andrà molto ch'esso si agiterà di sotto a questo giogo, e si sforzerà di spezzare le proprie catene, non foss'altro che spingendo

la fede a cercare qualche lume dalla ragione. E questo movimento dello spirito che cerca la intelligenza della fede, e di cui si fece nel secolo XI guida indirizzatrice S. Anselmo, vuol essere ricordato, perchè sgombrò a Cartesio la via d'un nuovo metodo di filosofia, e iniziò il razionalismo fuor da ogni sospetto de' dottori stessi che lo secondavano.

È sant'Alselmo uno tra gli uomini singolari che amarono altamente l'umanità. Prete, monaco, filosofo, teologo e uomo di Stato, egli dà idea della potenza, che nel medio evo ebbe la Chiesa in tutta quanta la società. Nato in Aosta, dopo una vita procellosa di commovimenti mondani, si rifugiò presso Lanfranco nell'abbazia di Bec, famosa tra le più grandi della Normandia, per trovare nella religione, negli studj, nella pace del chiostro, quel regno di Dio, che sta tutto nel profondo delle anime sante, e adorna la fronte de' giusti di quella dolcezza serena e santa, che intenerisce gli sguardi stessi di chi non conosce pur Dio. Lo studio infaticabile di dividere la vita tra le intellettuali speculazioni e la preghiera per posarsi nel seno del Signore, in lui era passione che ne'ardeva e divorava l'anima tutta. Pensatore profondo e capace d'affissare intentamente il pensiero nelle meraviglie di Dio, e diradarne le caligini che le fanno misteriose, egli è grave e di grande autorità nel sembiante, ma una grazia irresistibile, che fa sentire la purezza de' costumi, la ingenuità d'un cuore bisognoso d'amore, s'accompagna a quella severa maestà. Non solleva egli il mondo, alla maniera di S. Bernardo, in nome della fede, ma porge l'esempio d'un'anima che, piegandosi in sè medesima, va cercando nel silenzio delle passioni, nell'oblio delle cose terrene e sino degli uomini, le verità, e tutte le lega insieme con una logica concatenazione da farne stupire anche i posteri. E non appagandosi degli esercizj dell'ingegno, sa far prova al mondo di quello che può, in nome della giustizia e della libertà, un invitto coraggio a difesa de' poveri e degli oppressi, i quali proprio nella libertà e nella opulenza della Chiesa appena trovavano rifugio da un re ladro e tiranno.

Morto Guglielmo, il figlio avevane raccolto il trono e i difetti, non le virtù. Gli alti concetti e la potenza del genio

Digitized by Google

avevano fatto dispotico il padre; ma l'altro era tiranno per basse passioni, violento, crudele per fantasticaggine e capriccio. Insaziabilmente rapace e rovinosamente prodigo, dava di piglio negli averi de' ricchi, e massimamente della Chiesa, debole e indifesa. Venuto in pericolo di morte, il prese paura dell'inferno, e condescese a' preghi del clero, del popolo, e della nobiltà, nominando Anselmo arcivescovo di Cantorbery. Il giorno stesso che Anselmo entrava nella sua sede, un prete normanno, vile di costumi e di servitù, cieco strumento a tutte le rapine del fisco, lo citò, da pubblico ufficiale, alla Corte del re. Principiava così anche in Inghilterra la gran lotta della Chiesa e dello Stato per le temporali giurisdizioni, lotta terribilissima, come dicemmo, che tenne un secolo e mezzo l'Europa in gran tempesta, costò la vita a forse due milioni d'uomini, e che la Chiesa avrebbe potuto risparmiare, solo che avesse voluto che i vescovi non fossero più baroni, nè conti, nè signori. E tuttavia lo stesso Anselmo, che niente voleva per sè, tutto per chi soffriva, vi si accalorò tanto da logorarvi la vita tra sconfitte, vittorie ed esilj.

Infaticabilmente operoso, le ore, che gli avanzavano dagli uffici del suo ministerio, dava ai grandi problemi della religione e della filosofia, e li trattava con ingegnosa sottigliezza, non disgiunta da arditezza di elevati pensieri. Aveva sortito il genio della meditazione, e al nostro secolo sarebbe stato uno dei più degni di sedere nella eletta schiera degli altissimi metafisici. Ma nel secolo XI la scienza teologica erasi impossessata della filosofia, ed egli raccolse tutte le forze dell'ingegno nella teologia, nè mai dilungandosi da' dommi cristiani, si studiò unicamente di fecondarli con profondi argomenti di ragione; dalle tenebre misteriose della fede s'innalzò alla pura luce della filosofia, e dettò libri degni veramente d'un grande intelletto, togliendo però sempre dalla fede il primo atto della vita del pensiero, per non disgiugnere mai la fede dalla ragione. Assorto ne' misteri più profondi del cristianesimo, dopo avere cercato Iddio colle forze della sola ragione, si fece a dimostrare la cristiana Trinità con idee nuove e ardite. Lo chiamarono alcuni il S. Agostino del medio evo; e senza dubbio fu degno di questo nome, se con-

Digitized by Google

sideriamo che s'angosciava di trovare e vedere il vero, che gli era amarezza inconsolabile di vita qualunque difficoltà ritardasse l'ottenimento de' suoi desiderii, che aveva per niente le diuturne fatiche, le gelide e sudate vigilie, che gli facilitavano la intuizione della verità, da lui proseguita con passione d'amante.

Vero distintivo della teologia di S. Anselmo è il suo metodo; nè altra novità è possibile in teologia, perchè sarebbe eretica qualunque sacra dottrina si distinguesse per dommi. Basta la certezza della fede nelle cose trascendenti l'umano intelletto: egli s'appaga di spiegarle dove sono suscettibili di qualche dimostramento, e dove ogni possibilità di dimostrazione vien meno, addita la sola armonia ch'esse hanno coll'essere nostro. Così dipartendosi dall'usata prova, che i teologi davano della Incarnazione, recando in mezzo la caduta originale dell'umanità, ei ne dimostra invece la necessità dalle alte e grandi aspirazioni dell'uomo. E collocata, con innovazione arditissima, la filosofia di fronte alla teologia, egli forte de' soli principii razionali, colla sola virtù dell'argomentazione, e alla luce sola dell'evidenza, va investigando nel fondo dell'umana intelligenza la verità delle sante Scritture. Così posto il principio, tenuto in que' secoli certissimo, che tra pensiero e realtà vi è necessaria relazione, levasi a Dio per altre vie che le consuete non fossero, e ne dice: « Voi negate Dio, dunque avete l'idea di Dio, ossia l'i-
« dea di quanto v'ha di più grande e più perfetto. Con-
« cedete dunque che di questo grande e perfetto esiste
« una idea. Ma siccome da un lato nulla può esistere nel-
« l'intelletto che non esista anche in realtà, e dall'altro
« ciò che è in realtà, è maggiore di quanto esiste meramente
« nel pensiero, dunque il concetto di Dio ne implica di ne-
« cessità l'esistenza, perchè è concetto di cosa, della quale
« niuna si può pensare maggiore, come sarebbe se Dio esi-
« stesse solamente nel pensiero ». S. Anselmo fu l'iniziatore del gran movimento scolastico, a cui la ragione umana va debitrice del suo meraviglioso sviluppo: egli è forse il primo tra' filosofi, che metodicamente pose a fondamento della scienza l'idea dell'infinito; egli fu luce alle alte meditazioni di Lei-

Digitized by Google

bnitz, e non avesse altro vanto, sarà perpetuamente ricordato come il primo fondatore della scuola teologica e filosofica, come quegli che proclamò: la Ragione e la Fede essere profondamente unite, sebbene distinte. Noi deploriamo ch'egli fosse troppo maggior del suo secolo, per condurlo dietro a sè nelle nuove vie che batteva: un teologo che, senza essergli pari, fosse entrato in quell'arduo cammino, avrebbe fatto pericolare il domma nella incertezza del dubbio, ne' turbini delle eresie. Fortunata la teologia, che più tardi ebbe S. Tommaso, intelletto vasto e profondo, e ben degno di sedere con questo gran filosofo della dimostrazione, che ricco d'un genio che tutto poteva, aveva mostrato come affrontare colla dialettica i problemi più spinosi a discutere, e i più alti principii della rivelazione.

Digitized by Google

SECOLO XII

Osservazioni sulla potenza della Chiesa. — I progressi della civiltà fanno sentire la necessità di chiamare il laicato a reggere la pubblica cosa — Eresie — Misticismo — I Vodesi — Almerico del Bene, Guglielmo di Champeaux e altri eretici — Abelardo — I Bulgari — — Pontefici del secolo.

OSSERVAZIONI SULLA POTENZA DELLA CHIESA.

Gesù Cristo, ch'era la stessa Verità discesa in terra per istenebrare il mondo dalle nebbie dolorose che gli pesavano sul capo, dispose che i suoi sublimi ammaestramenti perdurassero inalterati, quantunque gli uomini ne dovessero fare a loro capriccio una torbida mischia di contradditorie sentenze, come già avevano fatto de' migliori insegnamenti della filosofia. Era missione di Cristo imprimere nella Umanità un nuovo movimento progressivo che, sino al tramonto delle ombre della eternità, durasse attraverso i varj fluttuamenti delle cose umane e i varii casi di fortuna, che la balestrano in un turbinio di dolori e d'errori. In un piccolo angolo della terra aveva egli rivelata la sua dottrina. Martire volontario, ne' suoi arcani disegni, doveva morire sulla Croce e tornarsene al Padre: epperò commise a' pochi, che conosciamo sotto il nome d'apostoli, di continuare la rigenerazione della vita morale del mondo da lui principiata, sodando a' medesimi che passerebbe la terra prima che fallisse una sola parola delle sue rivelazioni. Gli apostoli sentono allora che più non possono separare le loro sorti da quelle delle umane generazioni; che della nuova legge di vita dee formarsi una lenta una continua educazione, per trar fuori dall'avvilimento l'uomo,

Digitized by Google

e guidarlo al meglio; che Dio, essendo morto per tutti, e avendovi per tutti unica origine, unica redenzione, unica legge, unico fine, la parola e l'opera loro dovea essere per tutti. Eglino adunque, senza guardare nè a Romani, nè ad Arabi, nè a liberi, nè a schiavi, nè a vicini, nè a lontani, figli primogeniti della verità e della civiltà, banditori del diritto, del giusto, del vero, apostoli d'unità e di fratellanza, si sparsero nelle più rimote contrade, dove sapessero che andasse errando una decaduta imagine di Dio. Se non che, per quanto fosse stupenda la potenza degli apostoli, dessa era limitata dal tempo; laddove Gesù Cristo voleva che la sua dottrina non fosse un accidente storico, sibbene la educatrice dell'Umanità, per quanto durasse l'ordine mortale dell'universo. A quest'uopo egli si pose col suo spirito di verità anche in mezzo a coloro che raccolsero l'alta missione degli apostoli, e il mondo ebbe quella società insegnante, a cui Cristo inspirò la vita, ch'ella medesima dee vivere, e nella sua pienezza e nella sua forza infondere in perpetuo nel mondo, parte colla dottrina che le fu commessa in deposito, parte colla grazia di cui è fatta dispensatrice.

La Chiesa cattolica adunque, da società insegnante, risale, per non interrotta comunicazione di vescovo in vescovo, agli apostoli. Essa è fatta in modo speciale depositaria di tutte le tradizioni, che partono immediate da Dio, e privilegiata di infallibilità nel magistero di quelle verità, dalla cui cognizione dipendono i nostri destini, affine di educare l'umanità alla vita intellettuale e morale, da cui avrà in Dio la sua unità futura, come è una d'origine e discendenza. Per alcuni secoli, prendendo esempio dagli apostoli, che delle comunanze, da ciascuno di loro convertite alla fede, avevano fatte tante chiese particolari, separate le une dalle altre, ogni provincia o diocesi faceva, come per noi già fu detto, una chiesa particolare, governata dal proprio vescovo, sotto la supremazia del successore di S. Pietro, ma avente, di concordia con tutte le altre, una esistenza propria, e la propria autonomia di discipline, di riti, di liturgie, e persino credenze particolari nelle cose, che non fossero essenziali alla unità della fede, per la quale le une rispondevano alle altre. Se bene osserviamo

Digitized by Google

l'ammirabile ordinamento della Chiesa istituito da Gesù Cristo, di leggieri conosceremo che uno solo è il sacerdozio, che negli Unti di Dio differisce solo per pienezza di grazia, e che il divino ordinatore, destinandoli a diversi uffici, volle che l'autorità del magistero visibile e universale appartenesse a tutta la Chiesa. I ministri sono tenuti gli uni agli altri reciprocamente, e ciascuno deve rispondere dell'uso, che fa dell'autorità, al corpo di cui egli è parte. Gesù Cristo voleva ovviare qualunque orgoglio di dispotismo e d'impero. Più tardi parve a' pontefici che da questi modi ne fosse offesa la loro supremazia; e dacchè colle armi di Clodoveo e Carlo Magno eglino ebbero distrutte le signorie ariane, aggruppate colle loro chiese intorno alle Alpi, e per questo modo possedettero più pacificamente la cristianità, s'avvisarono che ancor più pacifici volgerebbero i tempi, se anche tutte le chiese ortodosse si conformassero in ogni cosa alle loro credenze e alle loro discipline. Credevano che il privilegio di supremazia dovesse fare irrepugnabili le loro dimande e le loro ragioni, e vi insistevano perseverantissimamente. Se non che la feudalità colle sue massime individuanti circoscrisse ciascuna Chiesa nella sua costituzione e nella sua liturgia, e molte alla loro volta ne erano infatti tenacissime come di fede che, fortemente appresa, loro fosse necessaria. Ne fanno prova Lione, Marsiglia, Milano, che si levarono con ostinatissimo ardire contra il vescovo di Roma, e fecero pericolo di scismi quando ei volle privarle della loro autonomia ecclesiastica.

La tenace osservanza degli antichi canoni e delle vetuste tradizioni fu il costante principio, che tolse a sua regola tutta la cattolicità. Quindi i papi, allora che, facendosi a credere che il miglioramento dei costumi àndati di male in peggio si agevolerebbe dalla unità di governo, vollero pervenire al loro intendimento, per ravvalorare le loro pretensioni col testimonio delle tradizioni, recarono in mezzo il corpo delle Decretali, che facevano sostegno a certe dottrine inaudite ai tempi primitivi, anzi opposte alle discipline apostoliche. Le intenzioni forse erano buone, ma anche le migliori o non fanno frutto, o tornano perniciose, se si scompagnano dal senno e dal sapere, oltrechè brutta cosa

Digitized by Google

è il mentire. Intanto i pontefici per allargare, a riforma della Chiesa, la loro supremazia oltre i limiti dell'antico ordine disciplinare, sotto scusa d'unità trasmodarono a usurpare l'autorità stessa, che i vescovi hanno dall'officio a cui sono sacramentalmente ordinati. La vera unità della Chiesa cristiana sta nella fede rivelata da Gesù Cristo. Laonde S. Girolamo lasciava scritto: la Chiesa, quantunque sia composta di molti credenti, è una per la fede; e sant'Ambrogio insegnava, le varie Chiese riunirsi in una per l'armonia dei dommi primitivi. La parola Chiesa, al dire del Crisostomo, suona infatti armonia, e Tertulliano sentenziava, le Chiese tutte dell'universo unificarsi in una sola, perchè tutte sono congiunte dalla medesima fede.

Nè qui dobbiamo tacere la grande trasfigurazione che questo secolo vide fasi della Chiesa romana in Curia romana: « Quando prima, scrive il ben noto Janus, si parlava delle « Chiese di Gerosolima, d'Alessandria, d'Efeso, di Roma o di « Cartagine, s'intendeva un popolo cristiano legato ai suoi « vescovi e clero, una comunità di cherici e laici, che si « consideravano quali fratelli. Qui si trattavano gli affari gior- « nalieri in permanenti sinodi, composte del vescovo con il « suo clero, riserbando le cose più gravi e straordinarie a « Concili composti de' vescovi circonvicini. In tali Chiese « trovavansi fedeli, vescovi e preti che insegnavano o confe- « rivano i Sacramenti, non uomini di legge o d'affari. »

« Ora però quello che chiamavasi la Chiesa romana, di- « venne una Curia, una lizza cioè di parti litiganti, una « cancelleria piena di scritturali, notaj e tassatori, dove si « facea mercato di privilegi, dispense, salvacondotti, ecc., « picchiando, e supplicando di porta in porta, un ritrovo « dove si adunavano avidi cherici da tutte parti d'Europa. « Nei tempi anteriori gli uomini consecrati esclusivamente o « specialmente al servizio divino e alla Chiesa romana in « Roma, curavano pure le amministrazioni, di cui erano stati « incaricati pel loro grado. Le cose importanti venivano decise « nelle Sinodi col concorso di vescovi principali, e poche per- « sone si richiedevano per isbrigare un picciol numero d'af- « fari. Come tutto era cambiato dopo il concordato di Worms

Digitized by Google

« nel 1222 e dopo Graziano! Le funzioni del servizio locale « ecclesiastico sparirono innanzi alla farraggine d'affari, pro- « cessi, condanne, indulgenze, assoluzioni, ordini e decisioni « riguardanti le più lontane contrade d'Europa e d'Africa; e « si richiese una schiera di parecchie centinaja di persone, « aventi per patria la Curia, la cui ambizione era il deside- « rio di giungere ai gradi superiori, le cui tendenze mira- « vano a fare i maggiori lucri possibili negli affari, a rad- « doppiare le tasse ed accrescere i guadagni, nell'interesse « loro e dell'erario sempre penurioso del pontefice. » (1).

Dal pretendere la supremazia spirituale trapassò il papato ad arrogarsi anche la temporale, sotto colore di coordinare gli interessi materiali dell'umanità ai destini che l'attendono nella eternità. Di ciò non vogliamo dargli lode, ma crediamo volersi condonare queste ambizioni, che in lui nascevano dal giusto orgoglio della benefica influenza esercitata nelle istituzioni sociali. Se la Chiesa non potè ammansire i Barbari nè coll'armi, nè colla forza dominatrice d'un diritto positivo, agli oppressi però fece scudo de' dommi cristiani, delle sue maestose discipline, delle voci della pietà cristiana, de' sentimenti della equità naturale, de' doveri della umana fratellanza. Depositaria ch'essa era della sapienza cristiana, e di quelle regole di giustizia e d'amore, che nelle cose umane la ragione stessa aveva dettati a popoli altamente civili, all'uopo le seppe esercitare. Vero è che le sue dottrine religiose e morali non recavano a pienezza di civiltà le società barbariche, e appena iniziavano la società feudale; eppure questa società feudale era un gran passo, se rifletti che in natura niuna trasformazione è istantanea, e che o in occulto

(1) Ricordi il lettore, che quando diciamo *corruzione della Chiesa*, intendiamo dire del clero, e che vuolsi distinguere la Curia romana dalla Cattedra di S. Pietro, dove, diremo con Bossuet, *aucun dogme erroné n'a pris racine, ni fait corps dans la succession de saint Pierre, si bien que la foi que Pierre a prêchée et établie à Rome n'a jamais péri et ne périra jamais.* Epperò, collo stesso Bossuet rivolgiamo a Dio questa preghiera: *Faites, Seigneur qu'à travers la pompe et le faste qui les (papes) environnent, ils considèrent le fond qui les soutient; qu'ils sangent toujours que leur vraie gloire est de succéder à un pécheur.*

Digitized by Google

o in palese si fa per gradi. Se per molti capi si vuole censurare severamente la feudalità, non si dee disconoscere che vi si erano insinuati alcuni principj d'ordine, che una qualche aura di pietà umana e cristiana alleniva le feroci leggi di guerra; che il vinto era protetto nella vita e negli affetti domestici; che la servitù, se non abolita, era almeno mitigata; che col battesimo della vita morale s'incominciava a intrecciare qualche legame di società tra le genti conquistatrici, e che la smania di sterminare dava luogo agli onesti desiderj di possedimento certo e sicuro. E in mezzo a questa società la Chiesa non si rimaneva di ridire ai popoli e ai potenti, che l'umanità è una sola famiglia, unita da un padre comune; che i vincoli sociali dovevano prendere forma da un sentimento di reciproca confidenza ed amore; che se l'obedienza è necessaria, l'uomo però ha dovere di essere creatura morale e di mantenersi degno della sua originale grandezza; che la magistratura appartiene alla virtù, la potenza alle leggi. Si accusa la Chiesa, che solamente al clero aprisse le sue scuole e le altre istituzioni educatrici, fatte possibili dalla condizione luttuosa dei tempi, e niente facesse per lo sviluppo morale e intellettuale dei popoli. Checchè ne sia di questa accusa, la Chiesa teneva sollevato l'intento a migliorare le condizioni morali dei popoli in nome della religione e delle speranze avvenire. Saranno sempre ricordati con venerazione i concili di Toledo, che alle pratiche dei Barbari, recate in leggi criminali e civili, surrogarono norme più eque e ragionevoli di giustizia, e vollero che i giudizj si trattassero non più coi feroci cimenti del fuoco, dell'acqua, dei duelli, ma col far processo di ricercamento della verità dell'accusa. Certamente la Chiesa non apriva le sue istituzioni al laicato, ma col coordinare alle sue dottrine teologiche tutto lo scibile umano, fu l'anima e la vita del mondo europeo. E se in parte fu dispotico il suo impero nel mondo delle idee, non vuolsi tuttavia obbliare il nuovo esempio che la diede d'associare le passioni, i sentimenti, gli interessi, i destini attuali dell'uomo ai suoi bisogni religiosi, e di averne creato un tutto, in cui anche le cose materiali si purificano, e fanno scala al secolo immortale, aprendo al nostro intelletto un mondo intermi-

Digitized by Google

nato tra umano e divino. Aggiugni che i cherici, non consideravano che, sebbene le vicende della società religiosa diventino comuni anche alla civile, quella e questa però si distinguono insieme per natura d'ufficio e di governo, e che, se sono indissolubilmente unite, l'una tuttavia riguarda il tempo, l'altra l'eternità, e quindi credevano con fallace giudizio delle due società doversene far una. E andavano ripetendo, niun popolo poter vivere civilmente senza stabilire sull'altare la propria famiglia, la società umana e religiosa essere balzate fuori ad un atto dalla parola divina, e qualunque comunanza civile vivere di Dio come ne vive l'umanità, la quale ne porta in cuore il nome, impresso dal dito stesso di Dio.

Gran danno certamente, e danno deplorabile, egli è che Graziano siasi proposto a seguire, come un grande concetto, il disegno di assoggettare tutto il mondo cristiano all'impero del mondo italiano, per mezzo del papato. Mosso da questa perniciosa idea, egli dava fuori una raccolta di decisioni ecclesiastiche, parte vere, parte da lui medesimo trovate o alterate, mescolandovi anche le falsificazioni del pseudo-Isidoro, e le altre di Deusdedit, d'Anselmo e di Gregorio da Pavia. In giorni che la critica era peggio che nebbiosa, quella collezione, che in sè raccoglie insieme le più squisite falsificazioni di tre secoli, divenne il codice de' canonisti e de' teologi scolastici, che de' Padri e de' Concilj non conoscevano se non quel tanto che se ne diceva in quella farragine d'errori, parte grossolani, parte maligni, ma che portavano in sè il germe di più funeste dottrine, donde sciaguratamente prese forma la vita civile ed ecclesiastica dell'Occidente, massime che le università di Bologna e di Parigi si erano fatte servili alla teocrazia papale. La quale, per farsene pro, tollerava che il suo clero, in luogo del Vangelo e de' Padri della Chiesa, applicasse gli studj unicamente ai nuovi libri di diritto di Graziano, alle Decretali, al diritto imperiale romano; sceglieva i cardinali pressochè tutti tra' giuristi; a questi soli dava cariche ecclesiastiche e ricchi benefizj; a questi il reggimento della Chiesa, quasi volesse che tormentassero e avviluppassero i cristiani con eterni processi, come scrive Bacone, e operassero la rovina della Chiesa, la corruzione del mondo.

Digitized by Google

Considerando che la Chiesa accese la face della speranza al derelitto; trattenne, sgomentandone la coscienza, il braccio de' forti dalla violenza e dal sangue; oppresse i superbi, sollevò il povero dalla sua abbiezione, si fece educatrice de' popoli, raccolse a conforto di riposo l'umanità in tutte le procelle della vita, siamo vicini a dire che vescovi e papi, per resistere alle suggestioni dell'orgoglio, avrebbero dovuto essere creature più che umane. L'unico male della barbarie, che la Chiesa non seppe abolire, è la servitù. Ma non sappiamo come si possa fargliene colpa, ove si badi ch'essa ha radice nella questione del lavoro, dal cui ordinamento dipendono i destini fortunati o infelici dell'umanità, e che è questione la quale, mentre spaventa tuttora i più profondi pensatori del nostro secolo, pur troppo rinasce terribilmente ne' grandi movimenti politici e sociali. Del resto, se la Chiesa poco o nulla fece per l'abolizione della servitù, ella aveva di che giustamente godere seco medesima, pensando che in tempi grandi di delitti, grandi di pentimenti, grandi d'azioni energiche sì nel bene come nel male, ella aveva, col precetto delle tregue, posto modo al furore delle passioni politiche, delle guerre e del sangue. Non foss'altro, ella poteva dire a sè stessa: l'inumana ferocia dei forti avrebbe menata a distruzione la società, se in mezzo alle violenze di che il mondo terribilmente era pieno, a loro non avessi dinunziato: io parlo in nome di Dio; obbedite, od io colla scomunica vi stampo in fronte la maledizione di lui.

Cosa nel vero desiderabile sarebbe stata che le passioni non avessero mai predominati i cherici talmente che più non fossero padroni di lor medesimi, nè più sapessero rintuzzare le mondane ambizioni. Ma il clero si rinnovava nel laicato, e il laico, ricevendo la tonsura, non ispogliava i vizj di cui l'umana natura è ingenerata. Se quindi il clero, sovrastante a tutti di civiltà, rispettato e temuto, messo a parte delle magistrature municipali, chiamato a consiglio dai reggitori del mondo, desiderò di mutare in impero politico la sua influenza morale, seguiva propriamente il corso delle umane passioni. Già sino dal secolo VII era spuntata nei papi l'idea dell'unità,

Digitized by Google

ed entrata la credenza che unità, autorità, e verità, non si possono disgiugnere; quindi chi tiene da Dio il magistero della verità, tener pure supremo diritto di invigilare sul governo, sulle amministrazioni e sulle giurisdizioni degli Stati politici. Successe più tardi la persuasione, che se il pontificato riuscisse a organizzare la vagheggiata unità, sì che ogni cosa e nella Chiesa e nello Stato tornasse a teocrazia, cadrebbero d'un tratto tutti i moti tempestosi in cui agitavasi la cristianità. Imperciocchè fosse il clero tutto smembrato da interne divisioni; le chiese nazionali, e buona parte d'Europa, in contesa colla sede apostolica; i concilj contro i papi; l'eresie innumerevoli e rinascenti; la marea degli scismi ora gonfiare, ora risedere; le opinioni svariatissime, aspre, accanite. L'argomentare poi dei papi era semplicissimo. Non trasmodano nè papi nè vescovi, se, posti come sono interpreti della legge divina a tutti i credenti, e luce di verità al loro intelletto, vogliono indirizzare le azioni della vita sì pubblica come privata, perchè la vita di quaggiù è una preparazione agli eterni destini della Umanità.

Noi adunque condoniamo a' pontefici le loro terrene ambizioni, ma non dissimuliamo che ci offende il modo onde le hanno usate dopo che ebbero conseguito ogni loro desiderio. Ci fa sdegno il pensare che la Curia romana, giunta al colmo della potenza, contraffece praticamente il vangelo, corruppe il cristianesimo, confondendo in una sola le società religiosa e civile, concitò re contra re, popoli contra popoli, e iniziò i giorni miserandi di vergogna e di tirannia, i cui effetti pesano ancora sul cristianesimo. Nè dee tacersi che, se vescovi, monaci, asceti e santi, erano stati propugnacolo di civiltà contro la barbarie, oggi facevano ostacolo a' progressi della industria e de' commerci, epperò accadeva raccogliere nelle mani del laicato il freno de' popoli.

Ben i vescovi e il clero, aderendosi a loro la nobiltà più devota, facevano ogni supremo sforzo per non lasciarselo strappar di mano; ma il secolo nutrivasi d'altre idee che non fossero quelle della Chiesa, e disponevasi alle calde battaglie, che doveano fargli la via alla consecuzione del desiderio, a

Digitized by Google

cui aveva sollevato il pensiero. Lo stesso imperatore Lotario, che, immemore della propria dignità, era più servo che ligio alla Chiesa, sino a recarsi a colpa un pensiero disforme dalla volontà del pontefice, sentiva oggimai essere più forte del suo voler proprio lo spirito de' tempi, e per non rimanerne sopraffatto, ne fece legge alle proprie risoluzioni. Che se condescese che Innocente II prendesse gli allodj della contessa Matilde, volle però promessa che li risegnerebbe al duca di Baviera, gli contese l'autorità d'infeudare ai Normanni le provincie meridionali d'Italia, e appena, dopo focoso combattimento, venne seco a transazione, patteggiando che conferisse il ducato della Puglia al conte Rainolfo. Perseverava in verità il papato costante nel proposito d'effettuare gli eccessivi concetti di Gregorio VII in nome di Gesù Cristo: l'impero tuttavia da sua parte non era meno costante a vantarsi sovrano, per diritto politico, anche alla Chiesa. La lotta, che violentemente combatterono l'impero e il papato, arse dapprima in Italia, e successivamente in Europa; tutte le città, dietro l'esempio arditissimo di Milano, levando l'armi, nè per asprezza di battaglie arretrando dal proposito di recare in propria mano il reggimento delle pubbliche cose. Roma stessa, sì grande, sì maestosa ne' suoi medesimi sconquassi, consentiva all'impulso che di moto in moto, sotto i terribili accidenti dell'anarchia, sospingeva il laicato a scuotere il freno della Chiesa. Che se nel presente la vittoria e le rotte erano infruttuose ad ambe le parti; se invano si esaltavano gli odj, e le inimicizie si inciprignivano al furore e alle stragi, la civiltà nondimeno si trasformava, cadeva a poco a poco il vecchio ordine di cose, e dal sangue, dai disolamenti, dagli incendj, da' lutti, sorgevano nuove forze, nuovi spiriti di libertà, nuova vita fecondatrice di forze, tuttochè ignote ai popoli, sino a che furono imbrigliati dalla Chiesa, piuttosto che da' principi, o retti da magistrati proprj.

ERESIE — MISTICISMO E VODESI.

Niun secolo, cattolicamente considerato, fu per avventura più triste del presente. Cessato il terror panico de' millenarj, i sistemi di religione più opposti alla ortodossia, per virtù d'un naturale svolgimento, originarono le loro chiese dovunque trovassero un ricetto che li proteggesse. Non fa mestieri neppur dire che i loro più entusiasti sostenitori, caldi nel proposito d'operare una rivoluzione religiosa, si studiavano d'ordinare le cose in maniera, da contrapporre un culto semplice e nudo alla pompa delle cerimonie cattoliche, e una severa moralità di costumi a un clero guasto e scapestrato. I loro sforzi non erano sterili in mezzo a moltitudini, le quali dimandavano, perchè mai i cherici, mentre andavano ripetendo, « il mondo essere una valle di pianto e di prove dolorose, ogni cosa, ogni interesse temporale doversi trattare con coscienziosa religione », in cambio se la gavazzassero tutta la notte e tutto il giorno ne' piaceri, e non conformassero le opere alle massime che predicavano dal pergamo? Nè a torto, perciocchè del clero scriva il virtuoso Gersonio: « Per effetto dell'avarizia « chericale, della simonia, dell'avidità, delle ambizioni dei « papi, l'autorità de' vescovi e de' capi minori della Chiesa « è stata messa sì a fondo, ch'eglino nelle chiese non fanno « più che le parti, che vi tengono certe pitture decorative e « quasi inutili. » Gli ordinamenti de' primi quattro concilj generali e de' seguenti, oggimai giacevano nel disprezzo e nell'oblio, colpa l'avidità ognora crescente de' papi, de' cardinali, de' prelati; le inique istituzioni della Camera apostolica, gli ordini della Cancelleria, le dispense, le assoluzioni, le indulgenze, erano cose tutte trovate o abusate da una ingorda fame di dominazione. E il papato, ch'era già stato protettore magnanimo de' popoli, convertita la sede di S. Pietro in principato mondano, se ai popoli non cavava il cuore, ne tradiva e ne opprimeva i diritti e le libertà, gli uni e le altre sacrificando a' proprii interessi. Così incominciava da lontano il rumore della tempesta contro il clero, e l'opinione gon-

Digitized by Google

fiava, come grossa marea, contro il papato, senza che però l'uno e l'altro ne impaurissero, quello fidando ne' suoi possedimenti vastissimi, questo nella forza. E intanto non s'avvedevano che da sè medesimi si preparavano la propria rovina, mentre i dolori prolungati rivelavano all'uomo i suoi diritti e le sue forze, e un clero, che rinnegava colle opere gli ammaestramenti di purità e di libertà dati dal pergamo, faceva il cuore impotente a credere, agitava in dubbj procellosi i pensatori, rendeva eretiche perfino le plebi, e nel mondo intellettuale spargeva un aere grave e nebbioso. Correva un secolo in cui la ragione, vergognando di lasciare annighittire oziosamente le proprie facoltà, aveva principiato ad esercitare liberamente le sue forze nel discutere le credenze della fede. Vediamo infatti i vescovi greci posare pacatamente sei anni a trattare la controversia dell'uguaglianza del Padre col Figlio; e il concilio costantinopolitano dell'anno 1206, come se sentisse la necessità di far credere colla persuasione e col convincimento della ragione, francheggiare col lume del discorso la dottrina della unione ipostatica delle due nature in Cristo. Nè s'ingannava, stantechè la nostra mente è sempre più docile alle cose astruse, quando dalla stessa ragione è mossa a crederle. In questi tempi ancora, che sulla liturgia erasi accumulata una congerie di minutissime superstizioni, troviamo monaci e preti occidentali, che mantengono pura la chiarezza dell'anima, e fanno motivo alle loro opere un principio religioso, censurano le nuove divozioni che s'introducevano ne' monasteri, le nuove feste che s'imitavano da riti greci, e il concilio lateranense rifiutare a papa Alessandro III di condannare l'ardita proposizione di Pietro Lombardo, che *Cristo come uomo non era gran cosa*. La filosofia aveva fatta ardita la scienza assai più che non fosse, quando gli intelletti non sapevano uscire dal girone della teologia; epperò levavasi a contrastare co' dommi la gerarchia, i sacramenti, le discipline, le pratiche, l'autorità troppa e infallibile della Chiesa; e ragionando a suo talento sulle Scritture, facevasi anche la religione a suo modo. La qual cosa non parrà di piccolo momento a chi ricordi, che nei secoli passati l'autorità della Chiesa credevasi

Digitized by Google

così incontrastabile, che il renitente tacciava bensì d'illegali o di violente le sue decisioni, non però mai d'ingiusta la sua autorità. Sorgevano oggi le prime forze di quella rivoluzione filosofica che, diventata potentissima col progresso della civiltà, più che tarpare, volle annientare la potenza intellettuale e morale della Chiesa.

È nel mezzo della Francia che convengono i principali settarj, e vi preparano la gran lotta. L'arianesimo aveva dominato lungamente in quel tratto di paese che corre dall'Alpi al golfo di Guascogna e di Biscaglia, e le memorie di questa maniera particolare di cristianesimo, congiunte colle tradizioni della gloriosa indipendenza acquitana, erano sì vive, che la cattolicità nei primi settarj di questo secolo raffigurò dei semplici continuatori dell'arianesimo, quantunque in realtà vi fosse stato già spento e distrutto dalla signoria de' Franchi.

Le grandi correnti d'opinioni eretiche, che in questo secolo divisero il mondo, tendevano, con più o meno ardire, le une a far sovrana d'ogni cosa e d'ogni credenza la ragione, le altre ad escluderla affatto: s'informavano le une dal manicheismo, dal panteismo le altre. Si aggiugnevano le dottrine de' Cornificiani, i quali insegnavano, essere vera filosofia il saper nulla e l'asineggiare. Conforme ai loro principj, facevano de' loro ritrovi o uno sfogo di villanie contra gli studiosi, o una scuola d'ignoranza, dove trionfava chi gridasse più forte. Come però fu sempre creduto che la fede ajuta i liberi movimenti del pensièro nelle immutabili verità, e lungi di degradar l'intelletto, se non lo trasumana, almeno lo sublima, i teologi, sebbene il loro numero aumentasse, e sulla fine del secolo la loro scienza prendesse non so qual tinta di misticismo, giudicarono poco pericolosi i loro errori, e credettero di perdere il tempo in frivolissime cose, se li confutassero. Tutte le forze dell'intelletto e della violenza si adunarono contro eresie d'altra natura, che si allargavano nella Chiesa, favorite dalla natura del governo feudale, che avea fatto dell'Europa un mondo di piccoli Stati, con giurisdizioni proprie e particolari, epperò ajutava gli eretici a passare sconosciuti o inavvertiti da un luogo all'altro, o da pellegrini e eremiti, o da merciajuoli, o con altri travestimenti, di guisa che per-

Digitized by Google

correvano Italia, Francia, Germania, e vi gettavano i semi funesti. Ne fu scossa di spavento la Chiesa, e oppose la Inquisizione, con altre norme però da quelle che la ressero più tardi, quando la fu abbandonata a una plebe fanatica di frati, con diritto di vita e di morte perfino sui vescovi. Nel suo primo nascimento, l'esercizio inquisitorio era tenuto dai vescovi; ed essendo eglino la più parte grandi signori, occupatissimi a trattare gli interessi mondani, d'ordinario lasciavano in pace gli eretici, verso i quali infatti era maggior debito la pietà che il rigore, essendo già per sè grande sventura l'errore che dilunga dal vero.

Fra le dottrine dominanti del secolo era il *misticismo*, a cui forse diedero origine le dottrine neoplatoniche, che colle aristoteliche erano entrate nelle scuole, e vi tenevano la scienza, se non morta, certo in servitù alle fantasie orientali. Il misticismo era antico nel cristianesimo da' tempi di Clemente Alessandrino che, ispirandosi tanto quanto al misticismo indiano, e senza curare d'esporre i suoi pensieri con nuda e inflessibile severità, insegnò essere la filosofia un cammino che mena alla fede, la quale é fondamento di quella vera scienza, che ci fa vedere chiaramente quanto la ragione ci apprese. Donde segue che l'anima, irradiata dalla luce chiarissima di questa visione, è tutta piena di Dio, vive ed abita con Dio, pur pellegrinando sulla terra col corpo che informa, senza neppure aver bisogno di solitarj recessi per mantenere, sulle ali del sacrifizio, i pensieri all'altezza della contemplazione di Dio, nella quale vede a poco a poco albeggiare le verità, che a tutta prima le riuscivano oscurissime. Sino a qui però l'estasi non distruggeva nell'uomo la coscienza, se togli la quale, fai impossibile quella cognizione semplice, immediata, determinata, che acquistiamo della verità dall'atto interiore della ragione. E qui sta appunto il pericolo. La ragione conosce di non poter concepire le cose se non nel tempo e nello spazio, e s'avvede che nel momento stesso ch'ella crede di afferrare Iddio, in fatto nol comprende. Eppur l'uomo sente nell'intimo della sua essenza un bisogno irresistibile dell'infinito, e accorgendosi che alla ragione umana manca la possa d'abbracciare Iddio, chiama a soccorso l'amore, e lasciandosi

Digitized by Google

portare senza freno a quest'affetto, che per legge della sua natura tende all'unione e all'unità, si sforza di tutto effondere il suo essere nell'essere di Dio, e crede far mestieri di perdere l'attività, il pensiero, la coscienza, la vita, affinchè l'anima abbia in sempiterno a gioirne la beatifica fruizione, ad essere abbellita, penetrata dell'eternità di Dio, e fatta degna d'impossessarsene.

La fede in questi tempi signoreggiava poderosamente alcune anime che, nella melanconia dell'esilio dal cielo, sospiravano il momento che le farebbe beate e perfette, congiugnendole alla verità e all'eterna bellezza, che nella sua immutabile unità non è dissipata dallo spazio, non alterata dal tempo; facevano loro vita e forza la presenza di Dio, e con profonde meditazioni inebriandosene, si studiavano di inabissarsi in estatiche contemplazioni, sino a perdere la coscienza di sè stessi. Nè alcuno condanni queste anime che hanno tanto bisogno di Dio. Imperciocchè niuna parola umana basta ad esprimere le supreme gioje di un'anima, che riscuotendosi dalla monotonìa della vita, cogli sforzi dell'intelletto si fa capace di ricevere immediata l'azione divina, e rimanerne tanto irradiata da farsi ognora più ardente nella brama di vivere in Dio, sgravandosi dal peso della materia, che la getterebbe nel fango della sensualità.

Col rinascimento delle idee greche e orientali, risorse anche il misticismo indiano, che, prendendo forme particolari dal clima e dalla malinconia del cielo, tenne molto impero in Germania e nelle Fiandre. Berengario e i suoi seguaci, che negavano la transustanziazione, erano stati condannati. Ma eglino, negando i dommi, e facendo unica importanza della vita la intuizione di Dio e la preghiera, diffondevano il misticismo. Considerando il corpo come la prigione dell'anima, e l'anima come emanazione dell'Eterno condizionata a ritornarvi, quando, negli esaltamenti della loro imaginazione, s'avvisavano d'essere rapiti in Dio coll'intelletto e col cuore, si sentivano correre nelle vene l'onda della voluttà celeste, anzi fatti tempio di Dio. Erano inoltre apparsi in Fiandra un Tanchelino, banditore della dottrina della perfettibilità infinita, e un cotal Eone de l'Estoile, che si spacciava continuatore

Digitized by Google

di Cristo e vero figlio del Padre, e de' suoi discepoli faceva altrettanti angeli. Costoro preparavano la via a' Begardi, i quali, volgendo a loro pro la giusta abbominazione in cui erano caduti i cherici, organizzarono le proprie comunanze sotto il nome di famiglie d'amore, e fecero delle loro case ospizii e scuole, dove il supremo insegnamento della parola e dell' esempio era l'amore, perchè nella loro sentenza quest'era l'unico dovere dell'umanità, come unico culto dovevano essere la libertà e la fratellanza. Il fondo delle costoro dottrine era il panteismo, e i cherici se ne valsero per partecipare il loro spirito a' potenti del mondo e accenderli delle proprie smanie infernali contra di loro, rappresentando che, posto il panteismo, ogni autorità diveniva ingiustizia, e diritto quella che chiamavasi fellonia, essendo tutti gli uomini una sostanza unica e sola con Dio. Dominarono queste idee massimamente nelle città industriose della Fiandra e nelle anseatiche, dove la nobiltà era pochissima o niuna, la borghesia sorta di fresco, e per numerosi parentadi congiunta ancora al popolo. Quelli poi, che le professavano, dividevano insieme il lavoro, il sudore, il pane; e le donne, confuse agli uomini negli opificj, e accendibilissime come sono di fantasia, col continuo conversare, trasfondevano in questi le proprie idee e le proprie visioni, inevitabili nel misticismo, sia che istupidisca le anime mediocri, sia che addormenti o tuffi le volgari in grossolani diletti, sia che infiammi le elette. Chi cerca Iddio, non ha a fare lungo tratto di cammino. Basta che discenda nell'intimo della propria intelligenza, e spassionatamente la interroghi, perchè, come l'umanità crede in Dio dal vederne le opere, così l'uomo ne ha una intuizione diretta nelle idee di verità, costitutivo che sono della ragione, fondo di tutti i principj eterni e necessarj, donde hanno origine i nostri onesti pensieri, possibilità e vita la scienza. L'errore de' mistici è proprio di credere che l'uomo per trovar Dio debba avere ricorso a tutt'altro che alla propria ragione. « Contemplazione, scrive Giulio Simon, visione, estasi, altro « non sono che la ragione, la quale ne' sublimi suoi rapi- « menti sfugge alla coscienza. Fuor della ragione non vi « sono che chimere di fantastiche imaginazioni, visioni di

« cervelli malati. I mistici, imaginando d'udire la voce di Dio « in quella della loro fantasia, credono di sollevarsi al cielo, « e s'infiggono più profondamente in terra; e l'ultimo frutto « di questo entusiasmo, che si crede angelico, spesse volte « è una deplorevole carnalità, che perde perfino il pudore « della pubblica opinione ». Eppure il misticismo è quasi inevitabile ogni volta che l'intelletto, dispregiando i dettami della ragione naturale e le universali tradizioni, confonde, separa, nega ogni cosa, e fa scetticismo delle stesse verità che, a modo di vivo e vero sole, danno lume eternamente ad ogni coscienza.

Parteciparono delle dottrine tra filosofiche e mistiche del secolo i Vodesi. Pare che questi settarj, senza dividere le dottrine del dualismo orientale, entrato in Occidente con quel miscuglio di greco ed asiatico filosofare, che gli Arabi vi avevano portato, piegassero devotamente il pensiero al principio del terrore. Confidenti nondimeno nel Dio, che dell'amore ha fatto dono all'umanità, affinchè ne avesse movimento, educazione ed avvenire di vita, si tennero saldi al domma cristiano della redenzione e della fede giustificatrice. Per la qual fede intendevano la fiducia che vuolsi avere in Gesù Cristo, salvatore e mediatore tra Dio e l'uomo, salute, vita, tutto, ad ogni credente, senz'altra necessità di sacramenti, di grazie o di pie intercessioni, mentre basta a salute che il nostro cuore, appressandosi a Dio, si santifichi nella continua e viva credenza dell'intercessore e del pontefice eterno, dato da Dio Padre all'umanità nella persona dell'Unigenito suo Figliuolo. Lo spirito di riforma soffiava nella Chiesa e nel mondo, ed essi credevano degno della loro missione farsi riordinatori de' costumi e di tutte le credenze, per ricomporre gli uni e le altre ne' veri principj, deposti nei santi libri. Misurandone tuttavia i pericoli, stantechè la Chiesa già cominciava a far formare da' vescovi, per via di giudizio, inquisizione contra quella che si diceva eretica pravità, non si levavano ancora a viso aperto, anzi assistevano a' riti della Chiesa ortodossa, e facevano mostra di rispetto al sacerdozio ordinario. Intanto avevano le loro secrete assemblee, riti, misteri, e proprio ordine ecclesiastico, composto di mi-

Digitized by Google

nistri, che guadagnavano col lavoro la vita a modo del popolo, e liberamente osservavano il celibato, per correre più liberi il mondo, e disseminarvi quelle dottrine, donde credevano scintillassero più pure le faville della verità. Questi ministri si chiamavano Barbetti (nome che significa venerabili), e si educavano al ministero in un seminario, nascosto tra le rocce che a loro avevano dato un asilo dal furore de' persecutori, e dove svernavano studiando, insino a che il ricorrere della state li chiamasse a' campi, a pascoli o ad altre industrie accomodate alla stagione. S'avvolgevano nelle ombre del secreto, e lo richiedeva prudenza, quantunque lo spirito di rivolta animasse tutta l'Europa, e appena tacitamente spargevano le loro dottrine anche là, dove gli intelletti già pigliavano il vezzo d'essere beffardi, ruzzanti, indipendenti. Gli ortodossi trattavano da Ariani questi settarj, che in realtà non tenevano nè per Ario, nè per Nestorio, nè per altri degli eretici più noti. Loro proposito era di ricondurre il cristianesimo alla purezza e semplicità delle originali credenze, surrogare alle pompe delle cerimonie cattoliche la nuda semplicità del culto, rigenerare la vita guasta del clero colla rigidezza della morale. E sebbene più tardi si unissero agli eretici slavi che opponevano il manicheismo al cristianesimo, non vollero però confondere colle loro le proprie fedi.

Di questa moltitudine di preti che, di loro senno e senza dipendenza da verun capo, peregrinavano in rimote contrade e, per meglio insinuarle, predicavano le loro dottrine col linguaggio più accomodato alla ignoranza de' popoli, levò gran rumore Pietro de Bruis, uscito dal Vallese sul principio del secolo. Dominato altamente dalla sentenza di s. Paolo, che l'uomo perviene alla gloria del cielo in virtù della fede in Gesù Cristo, unico salvatore e unico mediatore tra Dio e l'umanità, nella sua logica serrata bandì la proscrizione contra tutte le pratiche, che non avessero manifestamente principio da' tempi apostolici. Obliando che tutta l'umanità fa del sacramento il modo invisibile delle comunicazioni di Dio con l'uomo, ripudiava i sacramenti della Chiesa cattolica. A maggior ragione le pratiche religiose, le genuflessioni, i pellegrinaggi, l'invocazione de' Santi, le imagini, le statue,

le croci, i templi, in somma tutti i riti visibili istituiti dalla Chiesa per sollevare i suoi fedeli a Dio, o alla cognizione degli effetti invisibili della sua grazia, nell'opinione di lui deturpavano la purezza delle prime tradizioni. Le quali, sino a che incorrotte ebbero accompagnata la vita dell'umanità, essa con semplice aspirazione d'amore e di riconoscenza s'innalzava a Dio, e Dio scendeva e si raccoglieva con essa, facendosi della sua preghiera profumo odoroso d'incenso, e del suo cuore un altare. Guidato da queste dottrine, e non considerando che sacrificii, acque lustrali, espiazioni, iniziazioni, riti sanguinarii o festivi, furono l'anima di tutte le liturgie, e ministero de' sacerdoti, insegnava che il sacrificio della Messa era una vana cerimonia, e che nè vescovi nè preti consacravano il corpo e il sangue di Cristo: condannava la costumanza di pregare pe' trapassati, e insegnava, beffarsi della Divinità chi ad alta voce la invoca e ne canta le lodi.

Pietro de Bruis e i suoi settarj, e avevano guasto, e non sortito da natura, il sentimento del tenero e del misterioso, se non comprendevano le semplici e toccanti cerimonie del rito, con cui l'antica Chiesa rendeva omaggio d'adorazione e d'amore a Dio. Nel giorno che il Pastore raccoglie intorno a sè i credenti per pregare con essi in armonia d'affetti Iddio ad espiazione delle umane colpe, in canto semplice e tenero suonano gli accenti delle anime che, commosse e confuse delle proprie miserie, ne implorano mercè. Al cantico del perdono succede l'altro della gioia, e, finiti i mistici e pietosi concenti, il sacerdote leva a Dio una breve e ardente preghiera, e tutti i fedeli a coro cantano ammen, invocando che Dio sia benigno esauditore de' voti che il ministro a loro nome gli porge. Un lettore s'avanza, legge alcuni brani delle Sante Scritture, e compiuto questo rito, il sacerdote dal pergamo spiega e applica alla morale quanto fu letto, e si studia d'ispirare la virtù nel cuore degli astanti. Finito il ragionamento, e tornato all'altare, rinnova a' fedeli la solenne professione di fede, e poscia, preparato il mistico sacrificio, li invita a raccogliere il pensiero e il cuore, per islanciarsi, pregando, con tutta l'anima in Dio. Ed ecco ad un tratto il pane e il vino, offerti al-

Digitized by Google

l'Autore de' nostri beni in nome dell'Umanità, danno luogo, alla Vittima pura e immacolata, in mezzo a un profondo silenzio, che in brevi momenti è interrotto dalla voce del sacerdote sacrificante, il quale leva a Dio la più sublime delle preghiere, a cui il cuore degli astanti risponde in santo movimento d'affetti. Quindi il pastore, raccomandato a Gesù Cristo il suo gregge, la Chiesa tutta, sè stesso, adora e prende l'ostia santissima, e la dispensa a quanti si fanno all'altare. Il sacrificio è consumato, ed egli che ha levate a Dio pure le mani, immolando il mistico agnello, si volge al popolo, e annunziandogli che il sacrificio è compiuto, lo segna della sua benedizione. Quanta pia semplicità in questa cerimonia cattolica!

Era della mentovata setta Enrico l'italiano, detto il falso Eremita. Camminando a piè scalzi e in rozzi panni, avevasi fatta grande riputazione di santità, e colla efficacia della robusta parola infiammate le moltitudini in tanta rabbia contro i cherici, che ne avrebbero arse le case, predati gli averi, strangolate e fatte a brani le loro persone, se i migliori non avessero oppressa la violenza di quel furore. Le plebi gli si affollavano intorno, e tanto si lasciavano abbagliare dalla sua facondia, che, suonandone da per tutto altissima la fama, i templi, dovunque passasse, rimanenevano deserti, solitarj i preti, se pure non erano messi in dispregio e derisi, le chiese profanate, conculcati i sacramenti, abolite le feste. Tanto è vero che il disgiugnere un principio dall'altro, o anche il solo esagerarlo, offusca le stesse verità più lampanti. Costoro credevano d'onorare Dio abolendo le feste, e non si avvedevano di disconoscere un comandamento promulgato da Dio colla creazione stessa dell'uomo, di violare i doveri più sacri dell'uomo verso l'uomo, di stracciare il patto fondamentale della società, e di mettersi contro l'umanità. Accusato Enrico d'eretico, perseguitato a morte dal popolo, aizzato a ciechi sdegni dal clero, si partì egli da Mons, dove, accolto orrevolmente da Ildeberto che vi era vescovo, avea esercitate le prime predicazioni, e percorse il mezzodì della Francia, agitatore potentissimo de' popoli, quanto odiato dal clero, che si recava a scorno la censura de' proprj costumi

Digitized by Google

poco cristiani. Imprigionato dall'arcivescovo d'Arles, l'ardire dei discepoli lo trasse di carcere, ed egli, rifacendosi più animoso da quelle persecuzioni, ricomparve più temerario censore della vita e delle dottrine della cheresia, combattendola colla perfezione ideale e colla semplicità del Vangelo. Gli fu implacabile oppositore san Bernardo, e lo vinse. Rinfacciandogli l'eresia, e disvelando certe sue turpitudini, contrarie alla purità della vita che predicava, lo chiuse in prigione, e ve lo lasciò miseramente finire di vecchiezza e di consunzione. La sua dottrina però si era diffusa nel Mezzodì, e il ferro e i roghi la dovettero spegnere.

Di tutte le terre, che giacciono nella gran valle del Rodano, la più importante era Lione, perciocchè, da città libera ed imperiale, fiorisse di ricche industrie, e da tutte parti vi convenisse gran gente. Le disposizioni naturali condizionano quei popoli a fare, con non so quale compiacimento, parte de' loro pensieri anche le astrazioni più spirituali e intellettive, purchè le forme non sieno gelide e fosche, sibbene brillino di qualche lampo d'affetto. Il clero non seppe avvantaggiarsi di quelle disposizioni, e anzichè maneggiarle con senno, riuscì sì molesto a quei popoli, che i poveri, sui quali alla fin fine ricadevano i funesti effetti del feroce abbaruffarsi dell'arcivescovo e dell'abate dell' isola Barbé, ne dicevano quante mai cose abbominose sapessero.

In sull'anno 1150, tempo d'ire e discordie universali, alcuni settarj, che si dicevano umiliati, e tenevano origine da una congrega di mistici sorta in Italia, erano venuti a Lione con gran seguito di genti, raccolte per cammino sulle orme loro tra gli scontenti, gli amatori di novità, gli ammiratori delle loro dottrine d'annegazione e di sacrificio, allettando tutti colle incessabili querele contro il clero, che nella immondezza dei vizj vivesse una vita bestiale, piuttosto che dare grandi esempli di virtù. La gran questione sociale era già venuta in campo. I Vodesi l'avevano suscitata, ed ora tumultuosamente la volevano discussa e risoluta, e le plebi ed i sofferenti, che nelle nuove dottrine sentivano avervi qualche cosa che proprio sapeva d'evangelico, attizzavano le fiamme, sperando che si levassero in vasto incendio, e così tra le rivol-

Digitized by Google

ture far meglio i fatti loro. La Chiesa ad un tempo scomunicava non pochi, i quali non volevano assentirle il privilegio d'essere l'unica ed infallibile interpretatrice del Vangelo. Nondimeno i popoli della valle del Rodano non lasciavano certe quali aspirazioni di libertà, fomentate parte dalla borghesia e dai ricchi, che ripetevano disconvenirsi alla dignità della coscienza una cieca fede, parte dalla miseria delle plebi, che in nome della religione dimandavano di sedere ancor esse al banchetto della vita, e non comprendevano perchè il clero predicasse la mortificazione, mentre per sè non cercava che i fiori dei piaceri sensuali.

Era tra gli scontenti Pietro Valdo da Lione, il quale non trovando riposo allo spirito che in certe idee di elevatissima perfezione, facevasi ognora più sdegnoso del clero, che bricconeggiava, poltriva, mangiava il pane a tradimento, e sguazzavasi il denaro carpito ai fedeli. Cominciò egli a dire: Strana pretensione che davvero ha il clero! Forse tutti i cristiani non sono preti? Non hanno tutti il diritto di spiegare il Vangelo? Ci sottometteremo noi alla Chiesa, che da sè medesima si è spogliata d'ogni legittima autorità dal momento ch'ebbe ambite e recate in proprio temporali ricchezze? Vero e unico distintivo dei cristiani è la povertà, ed ai poveri spetta di pieno diritto dettare gli insegnamenti del Vangelo. Seguace delle opinioni di Pietro de Bruis e di Enrico, condannava egli pure tutti gli insegnamenti e le cerimonie che, a suo vedere, non derivassero dai tempi primitivi della Chiesa: ma la perfezione da lui vagheggiata era la povertà dei primi discepoli di Gesù, e per infiammarne colla efficacia dell'esempio gli animi, consacrò tutte le ricchezze, fatte col commercio, parte a sollievo dei poveri, parte al volgarizzamento dei libri dell'Antico e Nuovo Testamento. Professando i dommi fondamentali del cristianesimo, egli, come i Vodesi delle Alpi, non si credeva escluso dalla mistica chiesa di Dio, e al Concilio Laterano del 1179 dimandava di essere autorizzato a predicare conforme alla Bibbia da lui volgarizzata. Il Concilio, per contrario, lo fece eretico; ed egli tolse ad ordinare il suo ministero, scegliendo i suoi apostoli tra i più abietti dei poveri e degli oppressi. Non v'era meschino, non infelice, che

Digitized by Google

a lui non accorresse, e in brevi giorni, nella città e nei dintorni, uomini e donne si fecero a bandire il Vangelo dei poveri, la povertà apostolica, la carità universale. Esageravano questi predicatori la dottrina del maestro, ed inveivano, pieni di rabbia e di furia contro le esorbitanti ricchezze del clero; ma non violenza, non offesa. Siffatte dottrine tuttavia potevano assai poco in Lione, dove per vigor di commerci e d'industrie, sovrabbondavano le ricchezze, e agli agiati piaceva, gozzovigliando e gavazzando, gareggiare insieme a chi più imbestiasse nei piaceri. Così la nuova dottrina non vi trovò seguaci che nella poveraglia, e la setta fu detta dei Poveri. Ne fu capo Giacomo Bonhomme, che pose tutto l'ingegno a regolarla di guisa, che la si dimostrasse umile, benigna, operante per fede, e distinta dal resto dei credenti per eccellenza di costumi. Ma dessa era un rimprovero al clero malvagio, e l'arcivescovo Giovanni di Bellesmains non tollerandola, essa esulò parte nel mezzodì della Francia, parte in povere e quasi ignote valli delle Alpi. Pietro Valdo, disseminando su' suoi passi il germe delle future eresie, di terra in terra si rifuggì in Boemia, e vi morì.

Nè per la fuga, nè per la morte di Valdo cadde l'animo ai Poveri di Lione, già ben armati alla mischia. Roma non avea per anco fulminati i Vodesi. Tolti pochi vescovi, i più non li molestavano, solo che non predicassero pubblicamente, nè fossero indocili ai cattivi prelati, epperò si astenessero da tutti quegli atti di ricalcitramento e di ribellione, che pur sono tanto facili ne' soggetti, se quelli in cui ridonda l'obbligazione di far venerata colla gravità dei costumi l'autorità dell'impero, con mal fare la rendono spregevole. Se non che i Vodesi, mutando nome col mutar di paese, divulgavano dottrine, che sembravano pericolose anche agli Stati. Insegnavano infatti, i principi tenere l'impero dalla volontà dei soggetti, non da Dio, e del matrimonio diceano, non esser desso un sacramento, ma il compimento di un atto necessario a perpetuare l'umanità, e la forma più solenne dell'amore, per la cui virtù l'uomo si slancia fuor della sua vita con fremito ineffabile di gioja, per trasformarsi in un altro essere ch'egli non sia. L'indipendenza municipale del Mezzodì dava già ombra,

Digitized by Google

e pareva delitto a' regoli del Nord; laonde, sebbene Roma, prudentissima dell'avvenire, dissimulasse quella nuova forma d'errori, se ne riscossero, temendo del loro avvenire. Quando però la Corte di Roma s'avvide, che anche i principi non rileggevano ben chiaro nella nuova dottrina i proprj avvenimenti futuri, e giudicavano non esser dessa un interesse da fidare alla incertezza dei casi, disse anatema contro i Vodesi, incaricandoli di ravvivare l'eresia dei Donatisti, e cercò ad opprimerli il braccio dei principi. L' infierire delle persecuzioni ciò non ostante non ruppe l' animo dei Poveri di Lione, ed allora Innocenzo, credendo d'essere disuguale nella lotta, pensò se dovesse terminare di molestarli, e distendere su loro la clemenza, massime che un cotal Durando, ripentito, dimandavagli fosse contento, ch'egli fondasse una confraternita, la quale, sotto il nome di Poveri Cattolici, contraffacesse l'eretica. Falli tuttavia la prova, e Durando, che pur era favorito del perdono, venne a sospetto dei vescovi e dello stesso Innocenzo, che tornò a più aspri consigli. Si recarono i Poveri allora a Roma per purgarsi d'ogni accusa; e se il papa parve non voler perseverare nella sua durezza, perciocchè li affidasse di poter ritornare sicuri alle loro case, il largo promettere in effetto ebbe corto l' attendere. I principi troppo temevano delle sorti dei proprj Stati, e per farla finita cogli eretici, lo indussero a dar mano alla Inquisizione.

ALMERICO DEL BENE, DAVIDE DINANT, GUGLIELMO DI CHAMPEAUX.

La scienza teologica del medio evo era serva dell'autorità, e logorava la sua forza nelle sottigliezze di una stitica e stiracchiata argomentazione, quale inevitabilmente suol essere dove si discorre con mere astrazioni, destituite d'ogni realtà. E tuttavia, in qualunque scrittore del tempo era profonda la persuasione di veder vero e giusto anche nelle cose assolute e trascendenti, nè per altro il credea, se non perchè parlava il linguaggio di una ontologia inintelligibile. Per maggior

Digitized by Google

danno, alcuni dottori ingegnosi, fatto fondamento alla scolastica del funesto principio *sic et non*, l'aveano volta alle speculazioni razionali, tutta libera e nuda di quelle aspirazioni di fede pietosa, che diressero e sostennero i passi d'Anselmo, di Lanfranco e di Tommaso d'Aquino, quando con forte, franco, ardito intelletto cimentarono il cammino di una sublime metafisica. L'allontanarsi dalle vie certissime che segnava la fede, l'usanza entrata in parecchi savj di non far ragione a dottrina, di cui non vedessero evidente la dimostrazione, indeboli in costoro le credenze religiose: sottentrò l'orgoglio, prevalse la sensualità, ed eglino, credendosi liberi, mentre pur erano servi dell'uno o dell'altra, si disviarono in vane sofisticherie ed in sentenze che, se pur hanno alla prima una sembianza di verità, librate agli eterni principj, si chiariscono fallaci.

Il pensiero non ha tante forme in cui incarnarsi, ed in questo secolo coloro, che non seguivano il misticismo, si lasciavano portare alla corrente di un razionalismo più o meno ardito, che finiva in panteismo, e dai dottori ortodossi oppugnavasi colle dottrine di un Dio personale, e di una libera creazione del mondo, che non è sostanza di Dio, ma opera della volontà sua, senza che Egli ne sia l'anima, nè lo spirito. Già Scoto Erigena e Berengario, confondendo l'ordinamento ideale coll'ordine della realtà, avevano recate in mezzo teoriche che sentivano di panteismo. Le loro dottrine non caddero, e se ne fecero divulgatori Almerico del Bene, Davide da Dinant e Guglielmo di Champeaux. Almerico era de'savj che identificavano l'ideale col reale, e quindi confondea, quanto all'essenza, Dio e natura, corpo e spirito, i cattivi coi buoni, gli angeli coi demonj. Leggea logica ed esegesi nella università di Parigi, e interpretando a suo modo la sentenza d'Erigena, che aveva detto ogni cosa essere Dio, ogni cosa essere manifestazione di Dio, ripigliò, non senza vestire il suo errore in sembianze ortodosse, l'insegnamento scientifico, che unica è la sostanza di tutti gli esseri creati, e questa sostanza essere Dio. La Sorbona di Parigi lo condannò, il papa approvò, ed ei ne morì di rabbia e d'angoscia. Alla sua morte si vide che le sue dotirine si erano diffuse in Europa. Gioachino infatti,

Digitized by Google

abate di Flora nelle Calabrie, le difendeva dagli assalti di Pietro Lombardo; ed i suoi discepoli, glossando e commentando, senza farsi talora comprendere, finirono a fare degli scritti di lui un non so che di biblico, che tolse il nome di Vangelo eterno, e nel secolo seguente diede origine alla *buona novella*. La quale annunziava la rigenerazione del mondo, che si opererebbe dal regno vicino ed eterno dello Spirito Santo, succedente ai due regni del Padre e del Figlio, ch'erano stati disposti unicamente per preparare i cuori al regno di questo Spirito consolatore, che era il vero tutto, il gran Dio, da cui procedeva ogni cosa ed erano emanati gli uomini. Degli amici d'Almerico fu Guglielmo di Champeaux, il quale del pari identificava l'ideale col reale, ed insegnava, tutto essere uno, l'uno essere tutto, questo tutto essere Dio, e l'idea essere la medesima cosa che Dio. Posto questo principio, per ispiegare i dommi della Trinità e della Incarnazione cristiana diceva: Per il Padre volersi intendere quel periodo reale della storia del mondo che dominò la vita dei sensi, qual fu nell'Antico Testamento; pel Figlio, il periodo ideale e reale che l'uomo si raccoglie in sè stesso, senza però che lo spirito possa trionfare del mondo esteriore, e che l'ideale ed il reale abbiano insieme pienezza di corrispondenza; per lo Spirito, il periodo meramente ideale, in cui l'uomo consegue la perfezione della vittoria. Dal qual punto diventano inutili i sacramenti ed ogni pratica esteriore di culto, perchè l'anima, quando tutta in sè si raccoglie, tiene la propria salute dalla ispirazione immediata dello Spirito Santo. Laonde la santificazione non è altro che la coscienza della presenza di Dio, il pensiero dell'uno e del tutto: il peccato è lo stato dell'uomo limitato nel tempo e nello spazio; ma chiunque sia nello Spirito Santo, non può contaminarsi di peccato nè per fornicazione, nè per meretricio, perchè ciascuno è Spirito Santo. Il realismo di Davide di Dinant è materiale. Non poteva essere altrimenti, perchè egli credeva Dio essere identico alla materia; e noi non meravigliamo che, lasciato in disparte il misticismo, abbia, senza tante involture, fatto di Dio il principio materiale di tutte quante le cose.

Nacquero da queste scuole i Fratelli e le Sorelle del Libero

Spirito, setta che al panteismo mescolava le dottrine di Montano, riguardava tutte le cose come una combinazione della materia e di Dio, e applicava a sè medesima le parole di Cristo: *Io e il mio Padre non siamo che uno.* A giudizio di questa gente fantastica, chi sapesse persuadersi d'essere una sola cosa con Dio, non aveva più mestieri di sacramenti, come quegli che più non apparteneva al mondo de' sensi, nè più poteva esserne contaminato. Vestiti costoro a foggie strane, e talvolta ignudi, andavano errando qua e là, a modo di mendicanti, e pretendendo che per niun mezzo di sensualità si macchii l'anima, lasciavano, dovunque passassero, le memorie del loro selvaggio e disordinato intelletto, a tale che la società ne impaurì, e per frenarli venne d'accordo colla Chiesa a duri espedienti, facendo prendere de' loro errori giudizii crudeli da' tribunali. Troviamo in Colonia una setta d'eretici, i quali vantavano che fuori del loro girone non eravi chiesa, stantechè eglino soli in effetto insistevano sulle orme di Cristo, nulla possedevano neppure in comune, e facevano vita apostolica. Dicevano essi: noi siamo i poveri di Gesù Cristo, che andiamo fuggiaschi di città in città, a guisa di pecore in mezzo ai lupi, perseguitati cogli apostoli e coi martiri, mentre pur viviamo di digiuni, d'astinenze, di preghiera, e d'assiduo lavoro che basti ai bisogni della vita. S'astenevano da ogni cibo, che fosse effetto di quell'opera di natura che domandiamo generazione, e prendendo il loro ordinario alimento, pretendevano farne colla virtù dell'orazione dominicale il corpo e il sangue di Gesù Cristo, del quale erano membri. Condannavano il matrimonio, non riguardavano i sacramenti come mistici atti, dotati da Dio di sopranaturale efficacia, ma come umane tradizioni, e ritenevano unicamente il battesimo d'acqua, al quale ne aggiugnevano un altro di fuoco e di Spirito Santo, e che amministravano coll'imposizione delle mani, per trasformare i semplici auditori in credenti veri ed eletti. Altri eretici, modificando quelle opinioni, ammettevano in principio la transustanziazione eucaristica; se non che pretendevano fosse cessato questo miracolo, perchè non vi avevano più preti legittimamente consacrati, e gli attuali, che avevano ricevuta l'ordinazione, vivendo vita mon-

Digitized by Google

dana, erano decaduti dall'altezza del sacerdozio, e più non ritenevano che il ministero della parola. De' sacramenti non ammettevano che il battesimo per gli adulti: condannavano il matrimonio, solo nel caso annodasse due sposi, i quali non fossero ancora così vergini, quali li aveva generati il padre, prodotti la madre; non avevano fede nella intercessione de' santi, nè credevano necessarii i digiuni e le mortificazioni. Le osservanze cattoliche, che non si concatenassero a tradizioni apostoliche, non entravano nelle loro pratiche: negavano il purgatorio, e tra le donne da impalmare sceglievano le sole che, seguitando gli apostoli, fossero pudiche e vergini. Uscirono pure di Guascogna altri settarii, che arieggiavano al manicheismo, con profondo convincimento di credere il vero. Entrati in Inghilterra, un concilio d'Oxford li dichiarò eretici, e i miseri, marchiati a fuoco nel fronte, fieramente flagellati, e cacciati d'ogni ostello, d'ogni tetto, perirono dolorosamente sotto cielo inclementissimo d'aspro verno. Manichei, che seducevano i popoli col sembiante della virtù, mentre disconfessavano i sacramenti e i riti cattolici, vediamo bruciati nelle Fiandre; e Tolosa e l'Aubigny, erano del pari commossi da increduli, i quali professavano il dualismo, negavano tutti i misteri, la creazione e la rinnovazione dell'uomo: ma il terrore delle persecuzioni ne oppresse ben presto i tumulti.

ABELARDO.

Ponendo mente alle cose narrate, è facile conchiudere che i più degli eretici miravano a mutare del tutto le opinioni religiose. Le inclinazioni universali però piegavano non già a sovvertire le pubbliche credenze, bensì a racquistare alla ragione il diritto di ricercarle con libera e sottile investigazione. Uomini d'eletto ingegno dicevano francamente che la ragione, face suprema data da Dio benignissimo alla creatura intelligente, aveva i suoi diritti, de' quali non era secondo, per desio, anzi bisogno naturale, quello di discorrere sulle verità rivelate e insegnate autorevolmente dalla

Digitized by Google

Chiesa, ogni volta che non se ne tocchi con mano la dimostrazione. Ed aggiugnevano: lo studio della filosofia, delle lettere, delle scienze, ad altro non intendere che a educare il nostro intelletto, e invigorirlo quanto basti a penetrare la Rivelazione, per oppugnare trionfalmente coloro che la alteravano nelle sue più arcane astrazioni. Era questo il principio che si levava sul cadere del secolo XI, proprio nel momento che la Chiesa effettuava sì felicemente il proposito di farsi teocratica e monastica. Ne adombrò essa, e non a torto, perchè il metodo, che si introduceva dai novatori, era assai più funesto delle loro dottrine. Sono terribili le conseguenze che derivano alla fede cristiana dal principio, che l'intelletto nostro dee andare al fondo d'ogni verità, se miri che legittima la negazione di quanto non si vede evidentemente dimostrato, riconosce che la natura e la ragione ponno condurci al nostro fine divino, come quelle che sorgono pari alla grandezza de' nostri destini, e possono avere l'idea dell'Essere infinito dalle interne rivelazioni dello spirito, insomma varcare il creato, e tener commercio con Dio. Un metodo di filosofare e teologare, che mena a queste conseguenze, non può garbare a un maestro che insegna, non potersi adorare Iddio debitamente, se non in virtù d'una dottrina sopranaturale. Sapeva la Chiesa che la società alla fine prende condizioni e forme dalle teorie che prevalgono, perchè sono infallibili generatrici de' fatti, con esso i quali hanno necessaria relazione, e non ne sono disgiunte che per gradi e per varietà d'accidenti. Considerava che i grandi avvenimenti, trasformatori delle società, hanno tutti principio dalle dottrine, e che non vi ha grave problema filosofico o teologico, d'onde non dipenda tanto quanto la civiltà, la vita, la morte de' popoli. Epperò, contrastando i cherici alla ragione e alla intelligenza il governo delle anime, non potevano nè dovevano starsene indifferenti spettatori d'un movimento filosofico, che voleva fare accessibili alla ragione tutte le verità.

La Chiesa aveva tollerata l'applicazione, che da taluni si faceva della dialettica alla teologia, ma vegliava attentamente che l'orgoglio della ragione disgiunta dalla tradizione, e di-

Digitized by Google

venuta dubitatrice, non presumesse di vedere nell' intimo dei dommi. Ciò nondimeno, i più prosontuosi, animati da' fortunati successi de' loro studii, credettero potere assai più che alla ragione non è dato, e fecero principio alle dottrine ricordate de' Nominali e de' Reali, cogli abusi della sofistica greca. Uno speculare sottilissimo, senza sostegno d'erudizione, senza norma o discernimento d'applicazione e d' esperienza; un acuto sillogizzare sia per avvilupare gli avversarii, sia per moda; una smania di frivolissime distinzioni con certo qual mischio di logica e di vanità grammaticali e geometriche; un feroce ostinarsi a confondere il metodo colla natura delle idee, avevano condotta la dialettica fuor del giusto cammino. Ella ingolfarsi in orgogliosi delirii, ella creare nella teologia varie scuole, delle quali, le une ambivano il vanto di speculative, le altre di pratiche; ella ora pavoneggiarsi di robusto argomentare, ora superbire di mistiche meditazioni: separazioni fatali, perchè disgiungevano cose, che natura della scienza vuole congiunte. Era una notte tenebrosa d' aride disputazioni; pure il filosofo, che penetra sotto l' aspra corteccia di tante inutili parole, vi sente ascoso qualche cosa che ha principio da uno spirito elevato, e tormentato dagli eterni problemi dell' umano pensiero; qualche cosa che sa di quella brama misteriosa, che affatica perpetuamente e senza posa il nostro cuore, sino a che non rimbalzi un lampo di quella chiarezza, che Dio stesso accende nelle ombre dell' eternità. Noi, uomini superficialissimi, facciamo beffe e irrisioni di quelle dispute fiere e ostinatissime; e tuttavia erano profondissime di senso. La forza infatti de' Reali stava tutta nel principio, che la vera esistenza non consiste nelle fragili individualità, che vengono e vanno col succedersi del tempo, bensì in un Primo universale, che necessariamente possiede l'essere, e lo dispensa a tutte le cose esistenti; laddove la forza de' Nominali è tutta nel sentimento energico e profondo della individualità e della libertà umana. No, non sono vane e strepitose ciarlerie le ardue questioni de' Reali e dei Nominali: esse portano in sè il gran problema del naturalismo e del panteismo. Imperciocchè nega Iddio, e dà nel naturalismo, chi combatte la realtà delle idee generali, e per

Digitized by Google

contrario si fa panteista, chi non riconosce alcuna realtà fuor dalle idee generali, e delle cose particolari, che esistono, fa de' meri fenomeni senza più.

Queste dispute, del resto, comunque s'apprezzino, testimoniano almeno che il secolo non mancava di sapienti, i quali vedevano improntato del pensiero divino lo spirito dell'uomo; e che dalla stessa tradizione era sprizzata una favilla, che, ravvivando la ragione, le aveva data più forte coscienza di sè medesima, e accendendo su' suoi passi la fiaccola della fede, metteva l'umana personalità in diretta corrispondenza colla divina. Nel fervore di siffatte controversie, Roscelino, dottore nominatissimo, e più valente dialettico che teologo, negò tutto ciò che non avesse imagine corporea, e quindi le idee universali, la distinzione di qualità da sostanza, e l'individuale unità delle sostanze composte. Negato l'intelletto, si fa logica la negazione degli universali, dell'unione, e delle relazioni delle parti al tutto e col tutto, de' rapporti d'accidenti e di sostanza, di causa e d'effetto, di pensiero e d'azione. Ragionando in divinità con simiglianti teorie filosofiche di nominalismo, doveva egli negare del pari, che Dio trovi nella propria essenza la pluralità delle relazioni, d'onde è uno senza essere solo, e coll'attività necessaria della sua vita ha la pienezza assoluta della sua perfezione. Perciò insegnava, le tre persone divine essere tre cose distinte, a modo di tre angeli, aventi una sola volontà ed una sola potenza. Lo condannò la Chiesa, senza neppure dimandargli conto dell'error suo, nè dirgli perchè lo condannasse. D'ordinario la Chiesa, se già qualche volta nol fece cogli infedeli, non crede legittima, nè decorosa la discussione di cose, che sieno già dilucidate e certissime, solo perchè a taluno prenda la voglia di chiudere gli occhi alla verità. Citato a comparire al concilio di Compiègne, Roscelino simulò di riconoscere l'error suo, senza rimanersene però d'insegnarlo, sotto scusa d'essersene disdetto per paura del popolo.

La Chiesa aveva condannato d'empio chi con Roscelino sosteneva, gli universali essere un suono d'aere percosso e vibrante. Ciò non di meno il problema durava: gli spiriti vi si accendevano ognora più, e continuavasi a disputare se i

Digitized by Google

generi fossero più reali degli individui, o gli individui de' generi. Il medio evo era più pensatore che a primo tratto non paja. In effetto la disputa del nominalismo e del realismo era una forma della lotta perpetua, che ferve tra la filosofia speculativa e la positiva, le quali cercano di chiarire, se la legge dello sviluppo dell' umanità derivi da' fatti, o se piuttosto ne sia il principio e la norma regolatrice, che tutti supremamente li domina. Sorse in questo tempo il brettone Abelardo, intelletto altamente filosofico e cresciuto alla scuola di Roscelino. Non diremo ch' egli esplicitamente professasse, l' indipendenza della coscienza essere un dovere e un diritto della creatura fatta a imagine di Dio. È tuttavia innegabile che sentiva il bisogno di misurare le sue credenze al regolo della ragione, di disaminarle in ogni parte con sagace discernimento, di dubitare in somma d' ogni dottrina, la quale a suo fondamento non avesse che l' autorità. Riconosceva che la fede era sovrana alla ragione, senza credere però che trapassasse le forze naturali; laonde, prima di credere, voleva comprendere; e come erasi persuaso che il suo metodo filosofico lo ajutava a vedere le profonde verità del cristianesimo, poneva tutto l'ardore della passione a propugnarlo contro coloro, che lo accusavano di sovvertire colle sue teoriche le basi della religione. Le sovvertiva in realtà, pretendendo di spiegare la teologia colla dialettica, di contrappesare Gesù Cristo con Aristotele, di dimostrare la Trinità di Dio co' tre diversi termini del sillogismo.

La dottrina de' concettuali, oltrechè dava nel falso e nell' oscuro, nulla in sè aveva di grande per abbagliare uno spiritoso ingegno; eppure piacque ad Abelardo, e se ne fece difensore. Il nominalismo, che degli universali faceva l'oggetto eternamente intelligibile del pensiero divino, aveva in sè qualche cosa di nobile, al cui paragone il realismo, tuttochè paresse dottrina pratica, precisiva, sensata, come teorica negativa, non nutriva il pensiero d' idee degne d' un intelletto, che può sollevarsi e posare nell' infinito. Ma Abelardo, fiero del sentimento della propria indipendenza, risoluto d'operare nella scienza la grande rivoluzione ch' egli aveva concepita nell' animo, vide nelle teorie de' Concettuali l' occasione op-

Digitized by Google

portuna di tentare la prova, e ne fece la passione, la vita dei suoi nobili studii, tutto sperando dal vigore del suo intelletto, dalla sua potenza meravigliosa di sillogizzare e di concatenare le idee, e dalla profonda meditazione, nella quale tanto si concentrava, che spesso nè i dolorosi nè i terribili accidenti delle umane cose potevano distrarne la mente.

In mezzo a' commentatori, a' logici, a' grammatici, a' letterati di una ordinaria erudizione, Abelardo era un vero filosofo. Aveva egli riposta in onore la logica d'Aristotele; e tuttavia, tratto dal potente ingegno alla dialettica, dimandò, in nome dei diritti dello spirito umano, libertà di disquisizione, per non accettare nè a caso nè avventatamente le affermazioni dell' autorità, e volse tutta la vigoria della mente a discutere qualunque sentenza, prima d'accettarla per giusta e inconcussa. Venuto a dibattimento con Guglielmo di Champeaux, ottiene alto plauso non tanto per le dottrine *concettuali*, quanto perchè francamente spezza il giogo delle tradizioni, inizia, nel sentimento della propria forza, le prime prove di libertà, e si fa agitatore d' una grande rivoluzione, della quale i migliori intelletti, stanchi d' una lunga servitù, sentivano bisogno, e niuno osava con animo generoso tentarla. Confutati i reali e i nominali, Abelardo, il quale ben sapeva, essere ordinamento di tutte le cose, che si muovono nello spazio e nel tempo, che l'antico e il nuovo, il progresso e l'immobilità, stieno insieme a continuo e sanguinoso contrasto, faceva un altro passo. Cimentava il suo metodo e le sue idee con tutte le inveterate teorie della scuola, con tutte le definite verità della teologia de' tempi, la quale, facendo del ragionare un argomento d'eretica nequizia, pretendeva che la fede per poco distruggesse la ragione, e spiegava le Sante Scritture con un incondito affastellamento di glosse e di commenti. Scuola famosa di teologia teneva Anselmo da Lucca, maestro, a que' giorni, celebratissimo. Egli però, debole d' ingegno, non era che un glossatore, un espositore, che non sapeva partirsi da quello che era stato scritto, a tal segno che non vi trovavi dettato, nè parola, donde apparisse aver egli almeno adoperato un tantino delle proprie forze, per interpretare le sentenze scritturali. Tutta la sua scienza ridondava a sterile

Digitized by Google

ornamento di memoria. Ingolfavasi ne' volumi delle scuole, e forse non sospettava neppure, aver l'uomo in sè un lume naturale, che dee guidare i suoi giudizii, sostenere i suoi passi nella libera ricerca del vero. Una obbiezione bastava a confonderlo e farlo ammutire nel bel mezzo d'una scorrevole facondia. Abelardo tenea per nulla tutte le volgari cognizioni, che arricchiscono la memoria senza avvivare nè l'intelletto nè il cuore, e credeva consuonare all'intelletto l'entrare arditamente in quella luce divina, che gli fa via a trattare con libero discorso i problemi più avviluppati della filosofia e della teologia. Entrato alla scuola d'Anselmo, non vi vide che fumo senza luce, e perduta pazienza, gridò: Che fa quello che gli altri hanno pensato? Nostra luce è il testo e la ragione. È poltroneria del nostro secolo credere che nulla più non si possa inventare; ed è ben duro, se pur siamo fortunati di trovare un nuovo pensiero, doverlo spacciare per antico, a fine di renderlo almeno tollerabile. Ad un tratto si fece teologo, e smanioso d'entrare in campo, annunzia agli eruditissimi teologi del tempo; che accingevasi a spiegare Ezechiele senza preparazione di studii, senza ajuto di commenti e di glosse. I teologi, che ignoravano la potenza del pensiero, e non s'avvisavano che l'erudizione facilmente snerva o ammorza le forze del genio, ne sorrisero con ghigno beffardo, e dissero: vedi che folle!

Filosofo, ma caldo e imaginoso, Abelardo non dava alla ragione altra legge che le forze della propria essenza; e primo levava il grido di libertà, dicendo che l'uomo ha in sè forze meravigliose; la ragione essere la parte più nobile della sua natura, il principio moderatore di tutte le altre potenze; fuor da essa, noi non avere che sogni, chimere e follie. Del resto, la ragione stessa sentire il bisogno e il dovere di mantenere corrispondenza con Dio, perchè le nostre forze intellettuali hanno ricevuto l'impulso che basta a sollevarla a lui. E infatti, la storia d'ogni popolo, se ne eccettui i Greci e i Romani, il cui politeismo era un tutto corrotto di vetuste religioni, consacrava il nome d'un mortale, che dal cielo avea recata al mondo la parola di Dio. Il primo grido di libertà, alzato da Abelardo, commosse nelle intime

Digitized by Google

viscere la società, e la teologia sentì d'essere fatta segno ai primi strali della dialettica. Aveva egli un bel dire, che la ragione applicata alle verità della fede non partorirebbe nè dubbj, nè eresie; che i misteri sarebbero trasformati in apoftegmi, i quali punto non altererebbero la precisione del simbolo cattolico: i teologi impauriti non s'affidavano. Il comprendere è la misura del credere, aveva detto Abelardo: e qual più terribile rivoluzione poteva egli iniziare? Bastò quel detto, e la curiosità di sapere, d'esaminare, di vedere fu vera smania ne' dotti: tutti vollero dimostrazioni e prove: niuno si curava d'autorità: qualunque sentenza riuscisse incomprensibile, ributtavasi con isdegno, come se l'accettarla fosse onta alla ragione.

Sebbene Abelardo confessasse, che senza amore è impossibile la fede, e ch'egli non sentivasi discendere in cuore dalla fede niuna luce avvivatrice di consolazione e di celesti speranze, si era tuttavia proposto ben altro che di combattere le dottrine cattoliche ne' loro misteri. Saldamente persuaso, che l'uso del libero pensiero farebbe luce dovunque le tenebre fossero più fitte, ei vuol essere cristiano, e protesta che abbandonerebbe la filosofia, se per seguitarla gli convenisse partirsi dal cristianesimo. Ciò non di meno, la dialettica in lui era passione, e realmente lo trasportava in un mondo d'idee, dalle quali egli medesimo rifuggiva, se avvenisse che taluno gli mettesse innanzi tutte nude le conseguenze funeste, che ne derivavano, sino a scalzar le fondamenta del cristianesimo. Niuno per avventura fu mai, quanto Abelardo, in piena contraddizione con sè stesso. Voleva essere cristiano: conoscevasi ben addentro di S. Agostino, S. Ambrogio, S. Gerolamo, anzi altamente li ammirava, nè per questo si rimaneva di seguitare le orme segnate da Roscelino. Restringendo in sentenze precise le sue teoriche, insegnava, la scienza precedere la fede; non bastare definire una sentenza, ma doversene rendere ragione; nelle questioni religiose doversi prendere indirizzo dall'intelletto, e appunto perchè le Scritture sono ispirate, dover essere maggiore lo studio di ben penetrarle coll'ajuto di filosofici argomenti, stantechè la Scrittura non si vuol credere perchè sia rivelazione divina, ma perchè

Digitized by Google

la ragione ne ha pieno convincimento. Fermo in queste idee, e persuaso che, quantunque la fede ingrandisca la ragione, le verità tuttavia risolute dall'una e dall'altra sono identiche, egli da uomo, che nel campo delle religiose credenze mova dubbiosi i passi, va con libero esame indagando i misteri, per averne certezza dalla dimostrazione. E maestro del concettualismo, che non trova nelle cose le relazioni fondamentali della universalità delle idee, tratta le cose teologiche con libera filosofia; e persuadendosi che niuna trascendenza di mente o di virtù si richiede a comprenderle, converte la Trinità in meri attributi astratti, atteso che il Padre solo è ed esiste assolutamente in sè medesimo, nè ha altri rapporti fuor da quelli che risultano dalle sue attinenze col mondo e dalla sua manifestazione nel mondo. Nella distinzione delle persone consustanziali sta la impenetrabilità della Trinità cristiana; e Abelardo, il quale non tollera cose che sopravanzino l'umano intendimento, ricorre per ispiegarla alla teoria degli universali, del Padre fa il genere, del Figlio e dello Spirito Santo la specie. Ed essendo che il concettuale nei generi riconosce nient'altro che una specie nominale, egli, inebriato della filosofia platonica, e della potenza della dialettica, senza avvedersi che colle sue teoriche rende contraddittorio il domma delle persone consustanziali, al Padre solo attribuisce l'onnipotenza, fa del Figlio la suprema intelligenza, dello Spirito Santo l'anima del mondo. Le cose sensibili, gli atti esteriori, i fatti, negli insegnamenti d'Abelardo, non hanno in sè vera esistenza. Lo spirito solo è tutto, e il peccato sta tutto e unicamente nella perversità della volontà: epperò non il peccato, ma la pena ci venne trasmessa da Adamo. Peccato originale però e redenzione nelle loro attinenze non si ponno disgiugnere, e tolto l'uno, manca la ragione formale dell'altra; ed egli, che non vuol negare la redenzione, perciocchè costituisca l'essenza del cristianesimo, s'avvolge, per mantenerla, in parole equivoche e oscure; dà un passo avanti e un altro addietro; cerca una spiegazione plausibile, e non trovandola, riesce al non sostenibile ripiego di considerarla a modo di astrazione concettuale. Per il che s. Bernardo accusava Abelardo di spogliare del soprana-

Digitized by Google

turale il domma religioso, per ravvicinarlo alle dottrine dimostrabili.

Ricordare il nome di s. Bernardo, e non delinearne, come meglio può esprimere la parola, la tenerezza e la magnanimità del cuore, disdice alla storia. Seguace delle dottrine di s. Agostino e nudrito alle medesime idee sull'amore e sulla grazia divina; abituato ad annichilarsi innanzi all'Eterno, eppure convinto che l'uomo, da re dell'universo, solleva la fronte al cielo; era di quegli uomini che portano Dio nel cuore, e sanno diffonderne intorno a loro lo spirito. Se il lignaggio assai più che comune e le avite ricchezze lo portavano a' piaceri sensuali, egli ancor giovinetto ripensò seco medesimo il mistero della vita. E conoscendo che la terra debb'essere come preparazione al cielo, che la vita morale dell'individuo e della società tutta dipende da quella legge di fede, d'amore, di sacrifizio, donde fu trasformato il mondo, ebbe seco altri nobili giovani, e con essi, cercate dapprima le solitudini di Cistercio, dappoi si ritrasse nelle più squallide d'Absinzio, sulle rive dell'Aube. Veniva egli a questo consiglio, non perchè riputasse misero chi facea la sua vita in mezzo alla società, o perchè credesse avervi opposizione tra la terra e il cielo, sibbene per meglio rinvigorirsi a esercitare la propria potenza sui concittadini e sui popoli. Nè s'ingannava. La solitaria contemplazione della natura è forza fecondatrice di virtù. Quelle imagini ora maestose, ora tenere di grazia incantatrice, che concorrono all'armonia d'un tutto governato da leggi savie e potenti; quel contrasto di movimento e di quiete, di vita e di distrazione, del nulla, direi quasi, e dell'infinito; quella pace sì cara alle meditazioni del cuore; quella semplicità angusta e sublime, ci avvisano dei nostri destini, e ci inebriano di un non so che di estatico e celestiale, che ne accende a proponimenti magnanimi. Uomo che, mentre valutava le cose mondane per quello che sono, ed era sì congiunto di cuore a Dio che mai nè sentimento, nè pensiero mondano ne lo partiva, credeva altamente, essere l'uomo imagine d'un Dio, che è pensiero ed azione, e saldo in questa credenza, cercava ben altro che sterili contemplazioni. La terra egli riguardava come luogo d'espiazione, ma per disordine even-

Digitized by Google

tuale. Originariamente infatti l'uomo vi era stato posto affinchè, lavorandola, svolgesse le proprie potenze, e dal proprio sviluppo si facesse scala a una più nobile esistenza. Così egli, volendo che l'operosità fosse a' suoi monaci principio di salute e di grandezza morale, non soffrì che, sotto colore delle loro preghiere, spegnessero nell'ozio gran parte della propria vita divina, e li indirizzò a moltiplicare o almeno custodire i monumenti del genio umano, e a dissodare, in mezzo a religiosi silenzii, appena interrotti da cantici religiosi e dall'urto delle marre, que' terreni a cui natura inclemente non avea dato giocondezza di fertilità. Messosi tutto a Dio, il dito di Lui vedeva stampato a profonda impronta nella natura, senza però dimenticare giammai ch'essa, per legge del suo fattore, manifesta la propria energia proporzionatamente alle forze dell'umana attività che la affaticano.

La naturale vivacità de' sentimenti lo faceva inclinato a quelle grazie e a quelle misteriose dolcezze d'amore, che ci rendono meno amari i dolori della vita. In que' tempi credeasi, non poter vivere perfetto se non chi prendesse abito e vita da monaco: ed egli cercò le pure gioje nella mestizia del convento. Non altrimenti che faccia il celibato nel semplice prete, la freddezza del chiostro in mezzo alla vita serena che pure vi spiri, pone nell'anima una tristezza, nel cuore un vuoto, che solo Iddio può consolare e adempire, perchè l'uomo a cui l'angelo della famiglia non sostiene i passi incerti e dubbiosi, sente mancargli qualche cosa di necessario alla vita. Tuttavia Bernardo, anima accetta e beata a Dio, studioso della Bibbia tanto da esserne profondo conoscitore, meditandola nella solitudine del chiostro, sentiva tutta la soavità dell'affetto diffondersegli nell'anima, e vi respirava quell'aura, da cui ogni angoscia riceve allenimento. E allora ei baciava e ribaciava la croce, e quel santo bacio, col desio vivo e incessante del proprio perfezionamento, gli svegliava nell'intimo del suo essere la speranza, la fede nell'eterno avvenire, ne raddoppiava le forze intellettuali e morali per ordinare e comporre i pensieri, gli studj, le aspirazioni e perfino i dolori, a combattere le gravi lotte, che sentiva inevitabili per operare il miglioramento sociale.

Digitized by Google

Le note corruttele del chiostro fanno credere agli uomini volgari, che il monaco non possa aver patria, ed essi non vedono che il monaco, il cui petto fiammeggi di carità, allorchè riflette nella propria coscienza la legge della umanità, confonde nell'amore di questa anche la patria. Bernardo sentiva Dio, meno nella potenza, che nell'amore; pensava che ciascun uomo porta nell'anima propria quel germe di verità e di giustizia, al cui svolgimento progressivo è congiunta la sua vita immortale, e che per contrario si abbandona pur troppo o inosservato o negletto. Faceva quindi suo debito l'amare tutti quanti gli uomini in Dio, partecipare a loro la propria fede, ajutarli dei proprii consigli e delle opere proprie, per rendere la loro vita più ordinata, più attiva e più potente. Era questo proponimento che lo traeva ad avvolgersi nelle Corti e negli affari politici, a predicare le crociate e le indulgenze, a metter pace nelle terre lombarde, spiantate da guerre cittadine, a salvare gli Ebrei dal ferro sterminatore di furibondi fanatici. Quest'uomo, che intendeva maravigliosamente l'amore, e che tutte le potenze d'amore concentrava in Dio, certo non sentiva dell'Umanità e della vita quello che a noi una rivelazione continua e progressiva ci ha mano mano discoperto. Ma egli non ignorava che il genere umano è un pensiero di Dio, e che Dio in lui ha diffuso assai più della sua natura, che fatto non abbia sulle altre creature di quaggiù. Epperò, amando egli tutti i cristiani in nome di quanto noi abbiamo di più sacro, tutti li diligeva con affetto profondo e severo, e giudicando che l'uomo si eleva a Dio beneficando il fratello, quantunque avesse cara la solitudine, faceva suo dovere e missione l'accorrere ad ajuto e protezione di chiunque vedesse o oltraggiato dalla menzogna, o offeso nella propria dignità, o sconvolto dall'errore. Non che venire a perfezione, tradiva, a suo senno, il dovere e la legge della propria vita il monaco che abbandonava i meschini nei loro bisogni morali. Non altrimenti che col santificare nell'amore i nostri fratelli, inculcava egli, noi possiamo acquistarci quel senso di pace serena, quel riposo di tranquilla coscienza, che basti a confortare ogni sera il nostro sonno dopo le fatiche, le lotte e le tempeste del giorno.

Digitized by Google

Anima, che tratto tratto con islancio sublime s' ingolfava nell'idea dell'Infinito; che della religione facevá un misto di ammirazione, di gratitudine, di fede, di timore e di speranze; che portata sulle ali dell' amore, andava assorta in commercio misterioso con Dio, ogni volta che ponesse lo sguardo sulla società colla quale aveva sortito di vivere, ne piangeva, ma senza discorarsi. Gli amareggiava il cuore lo spettacolo di genti infinite che miseramente consumavano la vita, che pur è cosa divina, nelle servili fatiche del corpo, e ne disacerbavano le pene col soddisfare ora gli appetiti sensuali, ora gli istinti ciechi della materia; e si propose nobilmente di nutrire del proprio il pensiero dei popoli, e fecondare della propria vita la loro. La salute d'un'anima sola, a suo dire, doveva essere sacra a chiunque avesse intelletto d'amore, e tutti reciprocamente dovevano darsi l'un l'altro la mano a raccendere a grado a grado la vita immortale in noi trasfusa da Dio. Se egli sentiva in sè Dio, pur considerava che lo spirito di lui aveva posto il proprio tempio nell' Umanità, e nato com' era agli affetti gentili, mentre con ardenza di preghiera e sospiro di fede invocava ogni giorno il regno di Dio sulla terra, adoperavasi, per quanto le sue forze fossero da tanto, affinchè le anime infelici, deformate dall'iniquità e dall'errore, risorgessero imagini di quella Verità, che egli adorava nel profondo del cuore. Con siffatto intendimento egli affrontava Abelardo. Tornando al qual proposito diremo che, non potendosi annientare l'ordine naturale delle cose, nè universalmente distruggere nulla di quanto è necessario alla vita del genere umano, l'errore ha sempre in sè qualche ombra di vero, e che quindi tragge la sua forza di credibilità. Quest'ombra di verità congiunta alla potenza del genio d'Abelardo, allo splendore della sua dialettica, sbalordiva il mondo dei sapienti. La Chiesa, vedendo che i migliori intelletti facevano silenzio, e invaghivano delle sue dottrine, per preoccupare il pericolo che non sollevasse tutte le menti, e tutte con sè non le travolgesse nell'errore, le condannò nel concilio di Soissons. La condanna punto non ismosse quell'anima inflessibile. Senza asilo, senza averi, costretto quasi a salire e a scendere, limosinando il pane, per le altrui scale, Abelardo si ritirò in un solitario

Digitized by Google

ricetto, tal quale glielo davano le circostanze di Troyes, e costruito di paglia e di canne un oratorio, lo intitolò alla Santa Trinità. Quivi accattava la vita, facendosi espositore e glossatore dei santi libri, e più di tre mila discepoli, punto non curando i fulmini della Chiesa, pendevano dal suo labbro taciti e immoti. Quale e quanto orgoglio doveva in lui accendersi al vedere innanzi a sè, atteggiati a venerazione, i dotti del tempo, e ricevere le sue parole come d'uomo più che mortale! Grande in mezzo a loro, gustava la gioia dell'uomo che, sicuro di credere il vero, sorvola al presente, e pesa la rivoluzione creata dal suo ardimento. Intanto vi aveva chi, maggiore di genio, nel silenzio del chiostro s'accingeva a combattere le sue teoriche. Era questi Bernardo, egli che, avvolto in ruvido sajo, divideva coi suoi frati i lavori manovali, e con essi nelle più tenere espressioni d'amore invocava il presidio di Lei che, altissima di tutte le creature, erasi detta ancella di Dio; egli che abbatteva l'antipapa rivale d'Eugenio e dava pace alla Chiesa e al mondo; egli che, avendo vinto sè stesso, volgeva a buon diritto in cristiani sensi libere parole ai monarchi, ed era obedito. Impaurita la Chiesa dal vedere portato sì alto dall'aura dell'opinione un terribile nemico, che pieno d'entusiasmo nei suoi errori, calpesta discipline, non cura tradizioni, e si fa leva d'una rivoluzione, il trionfo della quale sarebbe stata la rovina del cristianesimo, scongiurò Bernardo di levarsi contro coll'eresiarca. Questi, invasato della propria dottrina, sino a farsene materia di vanità, dimandava del pari un concilio, certo di convincere ingannati i suoi avversarj, e tutto lieto venne al concilio di Sens, sebbene non ignorasse di entrare a paragone con un nemico che, molto profondo in divinità, parlava con leggiadra facondia, tanto da incantarne le moltitudini. Abelardo non dispregiava l'eloquenza dell'avversario; unicamente diceva, che la facondia di lui, tutta tenera, tutta ispirata, tutta piena di dolcezza, era fatta per le anime, sulle quali rimbalzassero i raggi del primo Amore; il mondo non intenderla, non gustarla, ed egli col suo dire adorno, maschio, impetuoso, lo sfolgorerebbe. Alla prova, ciò non di meno, ogni cosa muta di scena. Bernardo proclama che discutere la religione, è avvilirla, e che il pensiero cristiano è immutabile per giro di secoli e cangiare di civiltà;

Digitized by Google

e l'ammirazione, in cui era Abelardo, nol salva da una solenne condanna, nè dai rigori di Bernardo, che per amore del vero diventa inumano. Non credendosi in caso d'eresia, Abelardo appella a Roma; ma questa non ammette appello, e così pochi istanti annientano tutte le fatiche di lui, proprio in quella che credeva d'avere rivendicata a' dotti la libertà della filosofia. Non badava egli che la Provvidenza nelle cose dell'umanità non va sì rapida, come vola l'umano pensiero. Il pieno trionfo della libertà filosofica è nell'ordine delle umane cose e della verità; ma Dio ordinò che le umane generazioni vi pervengano a piccoli passi, per lotte sudate, per sangue: ad Abelardo doveva bastare la gloria d'avere promulgati principj, che durerebbero eterni. Noi non crediamo che la ragione perda i suoi diritti dall'annestarsi colla fede, dal riconoscere un ordine trascendentale; i diritti dell'umano intelletto durano santi, inviolabili, sebbene la rivelazione lo arricchisca di cognizioni trascendenti la sua portata. Ma Abelardo ha il torto di confondere la fede colla scienza della medesima; chè questa è cosa umana, quella è cosa divina. Non dee mai dimenticarsi che Dio, autore del nostro essere, principio e fine dei nostri destini, distinse i doni della creazione da quelli di rivelazione. Cogli uni ci pone innanzi a lui come personali intelligenze; cogli altri entra in corrispondenza con noi, ci rivela alcuni segreti del suo pensiero, crea l'ordine sopranaturale. Senza dubbio la nostra vita intellettuale, morale e religiosa, dee avere principio dalla ragione, e ajutandosi di tutte le verità storiche e filosofiche, farsi degna della fede; ma entrata in questo tempio, dee avvivarsi della luce divina che sopra di lei dal sommo Sole discende, fecondarne la scienza umana a sollevarsi, maggior di sè stessa, a tale altezza, che percorra con passi sicuri le vie del vero trascendentale.

Abelardo si sente umiliato dalla fierezza di Bernardo e dalle maledizioni del concilio di Sens, ma ne consola il dolore, ripensando che i migliori de' suoi discepoli tengono alto loco nella gerarchia ecclesiastica. Libertà e autorità, fede e raziocinio sono bisogni, che Dio stesso ci pose nell'anima: dessi sono diversi, ma non perciò meno veri e meno sacri. Sta al senno e alla scienza l'alto dovere di accordarli in guisa, che

Digitized by Google

dalla loro ben composta combinazione l'individuo e la società conseguano lo sviluppo delle loro più necessarie facoltà. In noi non verrà meno giammai l'ammirazione verso Abelardo, che in un secolo di pedanteria fu il campione del diritto di libero esame, che alla filosofia aristotelica di Boezio e alla glossa sostituì la dialettica, e, novatore arditissimo, la applicò anche alla teologia. Non per tanto ci è forza confessare che pari all'arditezza dei concetti non ebbe il genio, e che le sue forze non risposero all'altezza dei suoi disegni. Non abbiamo che a leggere nei suoi volumi, per sentirci stringere il cuore di pietoso dolore. Non v'ha anima gentile che non s'intenerisca al vedere come, mentre contra tutto il mondo mantiene i diritti dell'umano pensiero, mescoli errori e contradditorie sentenze ai più nobili dettati, e come nella sua disordinata, tuttochè generosa, coscienza, s'avviluppi in una dialettica tutta fantastica. Non dimentichiamo però che la libertà del pensiero rivendicata da Abelardo è tutt'altra da quella, di cui il nostro secolo si fa vanto ed orgoglio. Egli aspira alla vera libertà dell'anima, e si studia di esercitarla nel mondo, a pro delle più sublimi credenze; ei la cerca per infondere in queste un nuovo spirito di vita, e versare sopra di esse un raggio di luce fecondatrice. Il suo pensiero ha vita dalla fede, e in mezzo alle aspre lotte a cui si cimenta col libero esame, non ha materia più cara e sublime di meditazione che la religione. Per noi invece libertà di pensiero è negar tutto, scoronar l'uomo di re della creazione, spogliarlo d'ogni santa speranza, di ogni celeste corrispondenza d'affetti, in sommo agitarci nel vuoto, consumarci nel dubbio, assonnare nella indifferenza. E intanto non si pensa che senza fede niuna grandezza di carattere è possibile, e che l'uomo si fa schiavo del primo impostore che lo inganna o sorprende. Noi abbandoniamo i mondi luminosi, per entrare nelle tenebre gelate dello scetticismo: chiudiamo gli occhi alla stella, che brilla purissima sull'estremo orizzonte, per avvolgerci in uno spesso aere, dove appena è che tratto tratto sprizzi qualche fosca scintilla.

Il libro di Abelardo, che occupò tutti i pensatori del secolo, è il suo *Sic et Non*, strana miscea di sentenze tratte dalle Sante Scritture e dai Padri, e messe insieme a fine di dimo-

Digitized by Google

strare che gli evangelisti, gli apostoli, i Padri, trattarono con sentenze contrarie i problemi teologici, e quindi conchiudere che, se vi ha unità e certezza di dottrine religiose, se ne vuole saper grado alla dialettica. A noi quel libro non pare gran cosa, e tuttavia dobbiamo ammirarlo, considerando ch'ei si propose d'eccitare le coscienze dei contemporanei, addormentate nell'inerzia del pensiero da' cherici, i quali della fede cieca facevano una virtù, e santificavano perfino le ottuse dottrine che insegnavano, pericolosissima cosa alla fede, essere l'amore di conoscere il fondo de' dommi cristiani.

Dei casi fortunosi d'Abelardo non ci appartiene il discorrere, perciocchè furono effetti di una di quelle infelici passioni, che s'apprendono a' cuori gentili e alle ardenti imaginative. Noi finiremo dicendo che, se lo sdegno di S. Bernardo trascorse contro di lui, fu però giusto, perchè la sua dottrina era erronea. E tuttavia, considerando la rivoluzione da lui preparata, malgrado i suoi errori, lo collochiamo tra gli uomini che hanno meritato dell'umanità. Se del resto andò lungi dal vero, riparò il suo fallo, morendo con segni di pietà vera, tra le annegazioni del chiostro. Fortunato Abelardo, che se educò i fiori dell'amore senza coglierne i frutti, sentì tuttavia le sue ceneri consolate dal pianto e dalla preghiera soave della sua Eloisa, ed ebbe la gioja di sentire in morte riunite alle proprie le spoglie di lei, divelta dal suo fianco, mentre era in vita, per legge inesorabile.

I BULGARI O BOGOMILI.

Termineremo i racconti delle eresie di questo secolo con brevi cenni intorno a quella dei Bulgari, venuti al cristianesimo in sul secolo IX. Poche genti oggi sono sì male accomodate alle quistioni filosofiche e alle scolastiche sottigliezze, quanto lo erano i Bulgari del Danubio. Anche sui popoli però malissimo disposti agli esercizj della mente pesano i grandi problemi dagli umani destini, e una naturale vaghezza di sapere li spinge a risolverli in qualche maniera, che a loro paja avere chiarezza di vero. Convertiti da' Greci, per non so quale inclinazione

Digitized by Google

al misticismo, male si appagarono delle forme strette e precise della cristiana teologia, oltredichè le antiche credenze de' due principj, imbevute col latte e nel battesimo abjurate, rinascevano tratto tratto in mezzo alle nuove massime, e prevalendo per forza natìa in quelle menti poco o nulla ragionatrici, vi sterminavano i primi rudimenti della fede cristiana. Manete, forse il più famoso dei savj, che si erano industriati di conciliare le opinioni contrarie del cristianesimo e dello Zendavesta, era stato, a cagione delle sue dottrine, messo a morte crudele da Behrum I, che aveva occupato il trono degli Arsacidi; ma la sua scuola, orgogliosa di quel martirio, non si rimase di divulgarle. Venute in Grecia, vi trovarono dagli imperatori sì furiosa persecuzione, che ripararono nell'ombra delle società secrete. Tacitamente erano penetrate, e avevano messe radici profonde anche tra gli Slavi e i Bulgari, che stendevano le loro stanze dalla foce del Danubio all' antica Epiro. Convertiti questi al cristianesimo, non sapendosi totalmente distaccare dalle antiche fedi, s' erano ingegnati di aggiustarle a' principj cristiani; ma in realtà il tutto del loro insegnamento divenne incompatibile e difforme colla sustanza dei dommi evangelici. Non avea mancato chi tentasse di sbarbicare le false e strane opinioni ricevute nell'infanzia, ma invano: quelle genti non soffrivano di vedersele divelte dal cuore. Non di rado un'eresia, che sorga in un popolo vinto e oppresso dallo straniero, piglia forza e virtù di propagazione, dagli odj stessi cittadini e dalle condizioni politiche, perchè è nella natura del vinto afferrare ogni destro di combattere l'oppressor suo coll'arme che gli viene più acconcia. Così appunto fecero i Bulgari, che, superati nelle loro dimore con lotta sanguinosissima dall' imperatore Basilio, e imbrigliati con durissimo freno, eppure tenaci della propria indipendenza, alleviavano la rabbia del servaggio, concitando contra il loro oppressore la potenza delle idee religiose, mentre attendevano che spuntasse il giorno di vendicarsi coll' armi. Eglino, ch' erano destinati a non far ultima figura tra gli eretici del secolo, aveansi pigliato il nome di Bogomili, cioè dire, invocatori della misericordia di Dio. Si atteggiavano a sembiante umile e devoto, tonso il capo, avvolta la persona in grossolani man-

Digitized by Google

telli, e con ruvide cocolle abbassate sugli occhi, e tra via mormoravano l'orazione dominicale, usata e unica loro preghiera. Nella loro dottrina accettavano tutto il Nuovo Testamento; dell'Antico, il solo Salterio e i sedici profeti. Confessavano la Trinità, ma al Padre solo attribuivano tutti e tre i nomi, affermando che il Figlio e lo Spirito Santo aveano cominciato ad esistere intorno all'anno del mondo 5500, e 33 anni appresso essersi confusi col Padre. Il quale dapprima aveva Satanaele per figliuolo, che, fattosi ribelle, e sedotti altri angeli, ne andò con essi cacciato dal cielo; laonde il Padre fece un secondo cielo e tutto l'universo visibile, e diede a Mosè l'antica legge. Per distruggere la potenza di Satanaele, Cristo venne in terra, lo rinchiuse nell'inferno, e troncando del nome di lui le tre ultima lettere, che suonano angelico, lo chiamò Satana. La incarnazione del Verbo, la sua vita, morte e risurrezione, non erano che apparenze artifiziate a confondere i giudizj di Satana. Del battesimo ortodosso non volevano saperne nè punto nè poco, perciocchè si conferisse coll'acqua, e ne aveano uno proprio, che pretendevano essere il battesimo dello Spirito. Credevano, tutti gli uomini, da loro in fuori, fossero posseduti ciascuno da un demonio che li istigava a peccato, nè li abbandonava neppure in morte; che anzi sacrificio dei demonii giudicavano l'Eucaristia, nè altro rito ammettevano fuor della preghiera dominicale, che ripetevano sette volte il giorno, e cinque la notte. Tutte le altre preghiere, a loro credere, erano un vuoto accozzamento di parole, buono tutt'al più pe' gentili. Essi non templi, non imagini, non altri santi che i profeti, gli apostoli, i martiri; ortodossi i soli iconoclasti, riprovati i Padri che delle opposte dottrine erano stati maestri. Avevano i cattolici e i letterati in tal disistima e dispetto, che trattavano gli uni da farisei, gli altri da caraibi. Le Scritture Sante volgevano a fantastiche allegorie, ed asserivano che ne' due indemoniati del Vangelo dimoranti ne' sepolcri, erano adombrati il clero e i monaci, figurati del pari dalle volpi, che facevano delle chiese le loro tane. Proibivano il matrimonio, perciocchè non tollerassero mescolanza di sesso: vietavano ogni nutrimento di carni e di uova, e digiunavano il mercoledì e il venerdì.

Digitized by Google

Ascese intanto il trono bizantino Alessio Comneno, che folleggiando, come molti altri degli antecessori, nella smania di farla da teologo, e ridurre l'impero a unità di credenze, portava animo determinatissimo a ogni cosa, solo che sbandisse dalle sue provincie il manicheismo, e traesse i Bogomili a conversione. Sventuratamente doveva egli misurarsi con settarj, che non si movevano lievemente a ogni soffio di vento contrario; ed erano condotti da un cotal Basilio, medico consideratissimo, ed energico sostenitore delle dottrine di Manete, sulle quali aveva spesi quindici anni di profondi studj, per ben assodarne l'ingegno, mentre i suoi discepoli ampiamente le diffondevano. Le molte prove già fallite, aveano disperato l'imperatore di convincerlo colla persuasiva delle parole, e decise di disfarsene col tradimento. Finse intendimento di dare il suo nome alla setta, e sotto colore di voler ben conoscerne le dottrine, ebbe a sè l'incanto Basilio, il quale, da semplice interpretatore, che non trita, ma compendia le sue dottrine in fondamentali apoftemmi, disse: Il mondo essere troppo disordinato, per essere opera d'un Dio intelligente e buono, quindi essere ragionevole farlo opera degli spiriti perversi. La materia, cattiva in sè, non potere in veruna maniera conferire alla rigenerazione delle anime, quindi vani i sacramenti. Il matrimonio essere invenzione diabolica, come quello che è principio e cagione fecondatrice di nuovi esseri materiali; e la supposta rigenerazione essere un sogno, perchè, contratte le sozzure della materia, la è impossibile. Uno scrivano, appostato nascosamente dietro a' panni pendenti a paramento, scriveva quel che Basilio fuor d'ogni sospetto diceva. Epperò, com' ebbe finito, l'imperatore fece introdurre il patriarca colle altre dignità della Chiesa, e parecchj senatori, e leggere loro dallo scrivano le cose dette dall'eresiarca. All'udirle, diedero tutti in escandescenze furiose, a modo di genti inorridite, e senza più gridarono: al rogo! al rogo! Alessio in quello stante infingersi impietosito, minacciare, strignere, scongiurare Basilio che per amor suo, della Chiesa, di Dio, si riconoscesse dell'error suo: ma in lui non cadde paura, e rigido e inflessibile nelle sue opinioni, volle prima morir tra le fiamme che abjurarle.

Digitized by Google

PONTEFICI. — PASQUALE II.

Le cose della Chiesa nella sua lotta coll'impero non declinavano. L'esempio di Milano, Cremona, Piacenza, in un lampo aveva attizzato il coraggio d'altre città. L'abate del monastero di Canosa, nella Dieta di Rocca-Carpineta, ricordando che tornava a ignominia lasciar cadere i vasti concetti di Ildebrando, non erasi rimasto d'inveire ad alta voce contro la tirannide imperiale, e la Contessa, tocca dalle fiere parole, aveva giurato di morire prima di calare a patti con Enrico. Milano, Piacenza, Cremona, Lodi, si stringono a lega di guerra con lei e con Velfo V di Baviera. L'imperatore, sventurato in Italia, incontra più benigna la fortuna in Germania, e vince e getta in torre il figlio Corrado, che, sentita la ribellione dei cattolici tedeschi, se ne era fatto capo, perchè fossero in favor suo. Avventurato tuttavia di trafugarsi, Corrado viene in Lombardia, e quivi pigliando da Anselmo, arcivescovo di Milano la corona di re d'Italia, raccoglie sotto la sua bandiera tutte le scontente città, e l'incendio avvampa con tanto furore che Enrico, vinto da disperato dolore, è sul punto d'uccidersi. Eppure la rivoluzione non gli dà posa. La moglie stessa Adelaide, da fuggiasca, si raccoglie in Baviera, e nel concilio di Costanza, non dando luogo a nessuna erubescenza, svela le domestiche vergogne del marito. Anzi, l'ira può tanto nel petto della donna, che nel concilio di Piacenza ripete le scandalose accuse innanzi a quattro mille preti, a Corrado, alla Contessa, al papa, e a numero sterminato di laici. Scoppia allora il furore, la croce è bandita contro Enrico, che aborrito e vilipeso, non potendo superare felicemente la battaglia, ripara in Alemagna, portando in cuore il dolore e la rabbia di vedere trionfare il papato.

Sedeva infatti pontefice Pasquale II. Trapassato Guiberto, veniva opportuna l'occasione di spegnere lo scisma, massime che Roma voleva mantenere la primazia del suo papa; ma i conti, determinati di fiaccare il dispotismo della Chiesa romana, mentre pur Guiberto aveva sospirosamente accusate

Digitized by Google

le proprie ambizioni, gli opposero l'uno appresso l'altro due antipapi, che quasi sullo stante caddero nelle mani di Pasquale. Fu più felice Raginulfo, che favorito da Corso e dal duca Wermero, signore della Marca d' Ancona, ebbe la elezione di pontefice. Mancò tuttavia, se non l'animo, certo la fortuna a lui ed a' suoi; lo stesso Corso incontrò la peggio, e costretti alla fuga, lasciarono incontrastata la sede a Pasquale, che, pronto ai tempi, disse che la sua missione era da Dio, e venne mano mano racquistando le terre e le castella delle circostanze di Roma che si erano ribellate. Ingelositi ben presto delle sue vittorie i Romani, lo abbandonano alle sue sorti, e la faziono dei conti Corso e Wermero coll'armi riconducono l'antipapa in Roma, che è sacrato in Laterano col nome di Silvestro III. Eppure la sua vittoria è breve, chè se Pasquale era fuggito, il popolo, ripentito di secondare uno scisma che tornava in danno della sua prosperità, lo richiama, e la fazione momentaneamente vincitrice, e con nuova vicenda depressa, è fatta stare a segno dai Normanni, tuttochè metta in rivolta, Anagni, Toscolo, la Sabina e altre terre circonvicine. Pasquale, sentendosi oggimai sicuro quanto bastava a fidarsi a far qualche cosa, vietò di nuovo a' beneficiati di ricevere le investiture da' principi e da' baroni, e di prestare l'omaggio feudale; confermò le scomuniche già gettate contra Enrico, e usurpando diritti non giusti, prescrisse che da indi in avanti il vescovo, in sull'atto d'ordinarsi, giurasse obedienza al papa come a suo signore (quasi che l'eletto non diventi vescovo in virtù dell'ordinazione), e condannasse le dottrine che mettevano a vile le scomuniche della Chiesa.

Niuna delle tante speranze, che s'erano messe in Corrado, avea felicemente riuscito. Abbandonato da que' medesimi che, per valersene a strumento delle proprie ambizioni, lo aveano istigato a ribellione contro il padre, non curato da niuno, disprezzato da tutti, se ne moriva a Firenze di dolore o di veleno. Enrico IV, per contrario, aveva recati in sua mano tutti i vescovadi della Germania, e ne disponeva con arbitraria autorità, pur facendo intendere, tra tanti soprusi, che volentieri tratterebbe qualche ragionevole accordo, cederebbe il governo al figlio Enrico, già coronato successor suo nella

Digitized by Google

Dieta di Aix-la-Chapelle, e ad espiazione de' mali fatti alla Chïesa, entrerebbe in una crociata. A un tratto intese che Enrico, impaziente di regno, sostenuto da Bavaresi e da Sassoni, e benedetto nella sua ribellione dal papa, sotto scusa di sforzarlo a ridonare la pace alla Chiesa, s'era levato contra di lui. Avrebb'egli, nella piena dello sdegno, voluto cimentar l'armi; ma anche i principi che a' lui erano leali, e con lui vivevano alla scapestrata, non considerando le conseguenze della prepotenza papale, ripugnavano alla guerra; e intanto le brutte macchinazioni del figlio lo circonvennero di guisa, che fu costretto a darsi in potere di lui. Posto in giudizio nella Dieta d'Ingelsheim, confessò le colpe a lui apposte, rilasciò il governo a Enrico V, e promise obbedienza al papa e alla Chiesa. Lo faceva il figlio custoditamente guardare, ma pure gli venne fatto di fuggire, e ramingo di città in città, si raccolse nel Belgio, dove trovando gagliardi fautori, apprestava nuove armi. La lotta non poteva ritornar che crudele, essendo civile, e avrebbe dovuto rattemperarlo il pensiero de' disastri che ne deriverebbero alla Germania, che pure gli doveva essere carissima, se patria avessero i re. Ma nel forte degli appresti di guerra, la morte lo uccise a Liegi, e la Germania da immensi lutti fu salva. Niuna pompa d'onore lo accompagnò al sepolcro, e tuttavia il pontefice disse, indegno anche del riposo della sepoltura il degenere figlio d'Enrico III, e volle che le sue spoglie fossero dissotterrate. Cinque anni così giacquero senza tomba, e forse più niun avello le avrebbe raccolte, se Enrico V non fosse anch'egli venuto a rottura col papa.

Pasquale oggimai teneasi saldo sul seggio pontificale, e per comporre gli scismi che Enrico avea seminato, pervertendo le discipline ecclesiastiche a suo modo, era condesceso con proficuo consiglio ad accordare che in tutte le sedi contrastate dalle emulazioni di due pretensori, l'uno de' quali tenesse la sua elezione dal papa, l'altro dal re, il premorto non dovesse aver successore, perchè la sede si occuperebbe da chi gli era competitore. Enrico V il pregava di recarsi in Germania a riordinare le cose ecclesiastiche, ed egli, giudicando onesta la preghiera, entrava in cammino. Venuto a Firenze, vi trovava

Digitized by Google

aperto un concilio, nel quale il vescovo del luogo voleva definire che l'anticristo era già nato; ma le dispute s'infocavano, anzi volgevano a tumulto di plebe; ed egli, al vedervi impossibile ogni grave discussione, sciolse l'adunanza e, proseguita la via, adunò un gran concilio a Guastalla, in presenza di Matilde e degli oratori, che in nome di Enrico V venivano a fargli onore di filiale obbedienza. Si rinnovarono in quest'assemblea i rigorosi decreti contro i laici che dessero investiture, e unicamente fu concesso che ritenessero il loro posto tutti i vescovi nominati, durando lo scisma, purchè non fossero intrusi colla cacciata del pastore legittimo, nè colpevoli di simonia, nè sotto il peso di gravi accuse. Le ambizioni di Pasquale agguagliavano quelle d'Ildebrando, e dacchè trovava docile l'assemblea, propose e vinse di togliere tutte le chiese dell'Emilia alla dipendenza della sede arcivescovile di Ravenna, che da intorno a cent'anni mostrava a Roma arditamente la fronte. Terminato il concilio, credevano tutti ch'egli si avvierebbe in Germania, perchè Enrico lo attendeva ad Augusta. Se non che i consiglieri del papa mettevano in campo, che l'imperatore, nelle mutate condizioni politiche, dava segni manifesti d'animo mutato, e che essendo sospettissime le disposizioni di lui, giovava meglio che il pontefice si recasse in Francia, per amicarsi quella Corte, ed assicurarsi un sostegno conto l'ostinato insolentire del popolo romano, che da mattina a sera cambiava di fede. Levatosi così Pasquale dal primo pensiero, prendeva la via della Francia; nè s'ingannava. Enrico V sentivasi più forte del padre contro la Chiesa, e cominciava a dire seco medesimo, che le promesse date al papa tornavano a suo disdoro e ad aggravio dell'Impero. Conosceva di movere una grave battaglia, ma che dessa era inevitabile, perchè il pontefice co' decreti del concilio di Guastalla mostrava di tener saldo nel proposito di assodare, a qualunque costo, la supremazia universale del papato; di distruggere il gran patto di Carlo Magno, che lo inceppava all'impero; di mettersi sotto i piedi tutti quanti i giuristi; e riconducendo la Chiesa alle divine istituzioni, spezzarne tutti i legami feudali, ed egli levarsi, nella propria indipendenza, arbitro supremo e legittimo di tutti gli imperi. Le speranze d'un ab-

Digitized by Google

boccamento essendo oggimai deluse, spedì negoziatore l'arcivescovo di Treveri, con altri di minor conto. Doveano costoro tener dietro al pontefice per via, e lo raggiunsero a Châlons. Fu quivi che l'arcivescovo, manifestata la gelosa negoziazione a lui commessa dall'imperatore, rappresentò che sino dal Magno Gregorio, anzi dal giorno ch'uomini santi e apostolici tennero la Chiesa di Roma, aveasi in costumanza ad ogni nuova elezione di vescovo fatta dal clero e dal popolo, di domandarne all'imperatore l'approvazione, ottenuta la quale, il candidato ordinavasi, e faceva atto d'omaggio all'imperatore, che lo investiva delle regalie. Condescendesse adunque il papa a rinnovare questa usanza, e nella via della concordia non s'incontrerebbe più niun inciampo, nè dallo Stato, nè dalla Chiesa. Questi sensi non entravano a Pasquale. Confondeva egli ne' suoi giudizj ogni ragione umana e divina; nè rifletteva che, essendo annessi a' benefizj ecclesiastici i beni temporali, i principi laici niente arrogavano oltre il giusto ai propri diritti, ritenendo le investiture. Fece quindi rispondere da uomo risoluto a non cambiar maniere, nè a fermarsi a mezzo la via: la Chiesa redenta e fatta libera dal sangue di Cristo non dee soffrire onta di servaggio: Se nella elezione de' vescovi la dovesse prendere intenzione dal re, essa sarebbe abbassata al grado d'ancella. Il pastorale e l'anello sono insegne di dignità ecclesiastiche: riceverle dal principe è mettersi in servitù sua; e i prelati che nell'omaggio sottopongono le proprie mani, fatte sacre dal trattare il corpo e il sangue di Gesù Cristo, alle mani di laici sozze di umano sangue, avviliscono la propria grandezza. Fecero sdegno le impronte parole agli oratori tedeschi, e replicarono ricisamente: Sta bene! Le armi definiranno a Roma la lite. Sentì il papa la gravezza del caso, e sullo stante mandò a scusare il suo dire, se volto a maligno senso desse ombra di ostili intendimenti. Enrico, per contrario, desiderava valersi della rottura per allargare le sue pretensioni non solo a investire, ma a nominare i vescovi, e dimandò che nello spazio d'un anno la causa si dibattesse a Roma in un concilio generale. Acconsentì il pontefice, ma nel frattanto, in un sinodo tenuto a Troyes, fece nuovi decreti per tutelare la libertà delle elezioni ecclesia-

Digitized by Google

stiche. Capo com'era il pontefice di tutta la cattolicità, facevasi manifesto che se diveniva libero e supremo dispensatore di tutti i benefizj ecclesiastici e di tutte le investiture, egli d'un colpo sopravanzava in potenza ogni impero, nè vi avrebbe principe, e fosse pur potentissimo, che potrebbe misurarsi con lui. Per buona ventura la Provvidenza non dà mai esclusivo trionfo a' principj assoluti di diritto: essa sapientemente li tempera gli uni cogli altri, e dà origine a quelle politiche transazioni, donde risultano le giuste regole ordinatrici della società.

Correva l'anno 1110, e andava a Roma una solenne ambasceria a dimandare la corona imperiale per Enrico V, nè Pasquale la negò, solo che il re desse pegno d'essere amico della giustizia, figlio e difensore della Chiesa; e a chi lo accusava di troppa condescendenza, con iscandalo delle anime pie, scusavasi col dire, che il faceva per tentare se la mitezza de' consigli punto punto potesse aver ragione della tracotanza tedesca. Tuttavia, ridotti a soggezione colle forze di Matilde i Conti, rinnovò la condanna delle investiture, e proibì a' laici di disporre de' beni ecclesiastici. Enrico, sceso ad Ivrea, e punita atrocemente Novara delle resistenze che gli oppose, condusse e acquartierò i suoi a Roncaglia, aspettando che nuove forze gli calassero d'Alemagna. Impensierito Pasquale de' suoi pericoli, perciocchè a lui le città manifestamente ribellavano per tener coll'impero, si fuggì di Roma, poco oggimai affidandosi degli stessi Normanni, il cui braccio aveva cercato; laonde Enrico avanzò poderoso, e vi pose un antipapa. Venuto poscia a Sutri in gran forza sulla primavera del 1111, v' incontrò i legati del papa che dimandavano pace. I due potenti sentivano i tempi, e cercavano i voti dell' Italia e dell' Alemagna, le quali dimandavano che l'imperatore non valicasse le soglie del santuario, che la Chiesa fosse libera e indipendente, ma rinunziasse a tutte le ricchezze e a tutte le donazioni feudali. Fu quindi facile la conclusione della pace, sebbene il mondo, che d' ordinario guarda superficialmente le cose, ne stupisse, e fu stipulato: 1.° Che il re, nell'atto della incoronazione, renderebbe alla Chiesa tutte le terre usurpate, e la lascerebbe libera posseditrice di tutti i beni che non fossero

Digitized by Google

feudali; 2.° che il pontefice restituirebbe al re tutti i feudi ecclesiastici dipendenti dall'Impero, e scomunicherebbe chiunque si facesse usurpatore de' diritti imperiali.

Sperava Pasquale di condurre, per quelli accordi, i preti dalle servitù delle Corti alla sua propria, e a' sublimi ufficii della loro missione. In realtà, come i preliminari di pace si furono divulgati, i grandi del laicato e i prelati tedeschi ne mossero querela, gli uni avendo a grave di spogliarsi de' feudi, ricevuti dai vescovi, e delle investiture usurpate; gli altri rifuggendo dal pensiero di non dover più vivere riccamente. Ne impensieriva lo stesso Enrico, che, dovendo, per le costituzioni del tempo, investire delle ricuperate regalie altri signori secolari, lo faceva con proprio pericolo, perchè raccoglieva maggior potenza in vassalli assai meno pieghevoli e docili dei prelati a servitù. Pure venne a Roma, per farsi incoronare secondo i fissati preliminari di pace, quantunque non dissimulasse a sè medesimo la inestricabile confusione d'interessi, che dall' osservarli ne risulterebbe. Se non che, in sul punto di por mano alle solenni cerimonie, il papa domandò che il re previamente mettesse in iscritto la rinuncia delle investiture, e questi, richiedendo che il pontefice facesse altrettanto per le regalie, il dibattimonto divenne tumultuoso. Insisteva Enrico per essere coronato a modo di Pipino, di Carlo Magno, di Lodovico il Pio, e negandolo Pasquale, per non rinnovare un atto pregiudicevole alla supremazia del papato, l'altro, fiero di sdegno e d'orgoglio, mise le mani addosso al papa, e con lui a parecchi cardinali, prelati ed egregi cittadini, senza rispetto neppure a quelli che con fervidi segni di gioia avevano onorato il suo ingresso in Roma. Sentì profondamente il popolo l' onta di quella violenza, e si levò con tal furia, che Enrico scampò appena la vita, perchè gli insorti poterono sbramare il loro furore nel sangue di Ottone Visconti, che da magnanimo, per dargli tempo alla fuga, si piantò di fronte a loro, a certa morte devoto. Tre giorni corsero sangue le strade, quando a notte scura del terzo di, il vescovo di Toscolo, raccolti intorno a sè i combattenti: Miei figli, loro disse, con voi non fanno mestieri consigli nè lusinghe. Un solo pensiero vi animi, il pensiero, vo' dire, che

Digitized by Google

combattete per la vostra vita e la vostra libertà, per la difesa e la gloria del rappresentante di Dio. La giustizia oggi è conculcata: risuonano di pianto le prigioni, e questo pianto è de' vostri figliuoli. Il tempio di S. Pietro è pieno d'armi, di sangue, di cadaveri, e il nemico vi alloggia i suoi barbari soldati. Il papa è in catene, e in tenebrose carceri gemono le prime dignità della Chiesa. Geme del pari la Chiesa vostra madre, e con alti sospiri implora il vostro braccio. Che più dunque tardate? Serratevi a poderoso sforzo, date dentro animosi, e il nemico in un attimo fia dissipato. Fidate in Dio e ne' beati apostoli Pietro e Paolo: giurate di non lasciare invendicato l'orrendo delitto, e la nostra benedizione vi dimette ogni colpa. Scoppiò un ruggito di rabbia, e tutti giurarono guerra e sterminio. Ne corse la fama in ogni angolo di Roma, e appena Enrico n'ebbe sentore, non soprastette di levare i campi di S. Pietro, e menando seco i prigionieri, attendare fuor di città. E non cessando il vescovo di infiammare l'ire e le vendette, egli, che si vedeva mal sicuro da genti animosamente risolute a feroci partiti, per frenare l'audacia fe' girar voce, che mutilerebbe il papa e i suoi consiglieri, se si ostinassero a negargli i suoi dimandi. In sulle prime, mostrò Pasquale d'avere in dispetto le barbare minacce e, a udirlo, avresti detto ch'era fatica disperatissima tentare di smuoverlo. Ma v'ebbe chi rappresentargli la miseria di tanti che, disgiunti dalla moglie e dai figli, pativano le asprezze del carcere; la desolazione della Chiesa vedovata di quasi tutti i suoi cardinali; il pericolo d'un nuovo scisma. E intanto, non isperanza di aiuto, non possibilità di fortuna migliore; Matilde esser vecchia, sentir bisogno d'aver pace dall'armi, oltrecchè impedita dalle interne rivolture di porgergli la mano; Guglielmo di Puglia, fido amico bensì, ma aver che fare abbastanza per difendere le proprie cose; Ruggero di Sicilia ancor minorenne. Poterono i consigli della prudenza; potè il dolor proprio e l'altrui. Lamentando quindi che i bisogni della Chiesa lo necessitassero a un partito sì duro, che poco più gli era la morte, il pontefice concordò nel campo del re. Pochi furono i patti, ma rilevanti. Imperciocchè il papa lasciasse ad Enrico il diritto d'investire con anello e pastorale gli eletti

Digitized by Google

senza simonia prima della ordinazione, di conoscere e giudicare nelle elezioni disputate, d'escludere dalla ordinazione chiunque, a cui fosse disdetta l'investitura. Composta di questa maniera la contesa, Enrico ricevette dal papa la comunione e la corona imperiale, e se ne tornò in Germania.

Pasquale cercava riposo, e Dio non glielo concedeva. Gli accordi stipulati sotto le tende d'Enrico per amor di pace, non piacquero a' prelati di Roma; non pochi de' vescovi francesi li disapprovavano, perciocchè non vedessero migliori dottrine di quelle di Gregorio; e facendo grande scalpore della preminenza levata alla Chiesa, protestavano contro le usurpazioni del papa, che aveva presunto di derogare a discipline corroborate dalle decisioni di tanti sinodi. Il pontefice, che non aveva l'animo pari all'ufficio, nè sapeva con costanza sopportare i casi avversi, a quell'inaspettato incalorirsi degli animi, impaurì d'uno scisma, e, deposta la dignità di pontefice, per non volgere il viso alla fortuna con pericolo della Chiesa, si ritirò nell'isola di Ponza a riposo di solitudine. In agitazione sì grave parve a' cardinali e al popolo romano che non facesse a' loro interessi, che il papa, si separasse da' loro consigli, e lo pregarono instantemente del ritorno, sì che vinto dalla incessanza caldissima delle preghiere, riprese l'alto grado, dichiarando di rimettere la sua causa nel concilio che quanto prima adunerebbe in Laterano. Fece, come disse, e entrato innanzi a' Padri senza le insegne del grado, recitò la confessione di fede, per purgarsi de' sospetti d'eresia che s'erano accesi contro di lui, e particolarizzati gli avvenimenti che lo avevano indotto a ordinare i consigli alla prudenza, disse: le giurate fedi vietargli di adoperare le censure, ma, riconoscendo d'avere, nel firmare gli accordi, trascesa la propria autorità, essersi recato a dovere di ammonire l'Imperatore che rinunciasse il privilegio violentemente carpito. Lo ascoltarono attentamente i Padri. E venendo poscia alle deliberazioni, conchiusero: la fede essere più forte della necessità; valer meglio aver nemico il re, se la sua amicizia costava la jattura del diritto d'investitura; quali che fossero i sovrastanti pericoli, lo Spirito Santo dettare a' loro cuori di rifiutare ogni pace a quel prezzo. Unicamente per condiscendere

Digitized by Google

al papa non diedero mano alla scomunica. Altri concilii però facevano quello che il Lateranense non osava di fare. L'arcivescovo Guido, radunati a Vienna i vescovi borgognoni e francesi, fu più ardito, e accusando d'orribile misfatto contro Dio il violentato accordo, dichiarò ereticali le pretensioni dell'Imperatore, e lo scomunicò. Voleva fare altrettanto Ietserano, vescovo di Lione, ma per buona ventura prevalsero i consigli di Ivone da Chartres, che consigliava di non far tema di deliberazioni conciliari cose, che alla fine ridondavano in rimprovero del papa. Enrico intanto non rimetteva un punto de' suoi propositi, teneva raccolta nell'Impero l'autorità ecclesiastica, impinguando ad un atto il suo erario colle grosse tolte che, a pretesto di tributi, faceva sui benefizi ecclesiastici. Non s'accorgeva che con quell'avara insolenza provocava ei medesimo i migliori ad attraversarlo ne' suoi disegni. E in fatti, come prima si riseppe della scomunica data dal concilio di Vienna, i sinodi di Beauvais, di Rheims e di Colonia, la confermarono, prendendo animo dalla fortuna, che lo aveva sfolgorato nella battaglia di Welfesholz.

Era morta intorno al 1114 la contessa Matilde, e questo accidente fu occasione a nuove discordie tra l'imperatore e il papa, che i nobili oggimai motteggiando burlavano, e faceano ora deridere, ora perfino bruttare di fango. Aveva egli diritto d'entrare in tenuta de' beni allodiali, l'imperatore in quella de' feudi imperiali; ma era difficilissima cosa divisarne i confini, stante che molti feudi erano stati convertiti in allodii da' rescritti dello stesso imperatore, e parecchi dalla prepotenza stessa de' congiunti di Matilde, che n'erano investiti. In siffatta confusione, ciascuno de' due pretendenti, per meglio fare i fatti suoi, voleva pigliarsi ogni cosa; e sebbene Enrico vedesse i proprii interessi posti in gran pericolo dall' abbandono che di lui facevano tanti vescovi, e sentisse da lontano rugire una nuova ribellione, pure discese di nuovo in Italia, sicuro che coll'armi e col terrore sforzerebbe un papa spregiato a consentirgli ciò che voleva. Pasquale, da sua parte, faceva quel che sapeva, affinchè l'imperatore avesse poderosa oppugnazione, e in nuovo sinodo, dopo avere ripetuta la confessione della propria col-

Digitized by Google

pevole indulgenza, rivocò la bolla data in favore dell' imperatore, rinnovò le leggi e le scomuniche contro le investiture laicali, e mettendo in non cale i diritti di lui e l'orgoglio della nobiltà romana, conferì di suo capo la prefettura di Roma a Pietro Leone, di razza giudea. Se ne dolsero i nobili, querelandosi che il papa avesse loro perduto il rispetto; il conte di Toscolo già inclinava alla parte imperiale; le scontentezze s' allargavano quasi a sommossa; i Romani stessi, eccettuati pochi fedeli, a una voce chiamavano l' imperatore. Enrico non era uomo da tollerare, neppure per contrariar di fortuna, la usurpazione manifesta d' un solo de' suoi diritti, e marciò sopra Roma caldo di grandi speranze; ma il papa, che sentiva la propria vilezza, aveva pigliato il tempo, ed erasi fuggito; ed egli, se incontrò ostili i cardinali, trovò lieto e festeggiante della sua venuta il popolo tutto.

GELASIO II, CALLISTO II, ONORIO II, INNOCENZO II CELESTINO II.

Come l' imperatore ebbe abbandonata Roma, Pasquale, stanco d' avere errato da profugo qua e là ne' dintorni, tentò di ritornarvi, e si chiuse in Castel Santangelo. Moriva però indi a pochi giorni, e la sua fazione pose sullo stante il pontificato nelle mani del cancelliere della Chiesa romana, Giovanni da Gaeta, che fu Gelasio II. Se ne commossero i fautori d' Enrico, e ristrettisi insieme i più potenti, decisero di non mancare al loro grado, nè tollerare quell' onta. Era tra loro Cencio Frangipani, il quale colse il momento che Gelasio riceveva la consacrazione, e fattosi sopra a lui coi suoi armati, lo mise villanamente in catene a oltraggio di popolo, che lo insultava con modi e parole, che la gravità della storia non vuol ripetere. Se sgomenti s' invilirono gli astanti, arse di dispetto al misero caso Pietro Leone, e accorrendo co' suoi prima che l' audacia de' Frangipani disordinasse ancor peggio le cose, trasse il prigioniero dalle catene e da' trattamenti a cui era serbato, e fattogli il cammino a rifugiarsi in Gaeta, vi ordinò le cose in modo che fu so-

Digitized by Google

lennemente consacrato. A tali nuove, corse Enrico contro di Roma, e mandò intimando al pontefice, scegliesse tra le sue vendette e il giurargli pace e obbedienza. Rispondeva l'altro di voler far giudice tra l'impero e la Chiesa un sinodo; ma Enrico, che vedeva levarsi contro di sè assai gagliarda di numero la fazione episcopale, comandò a' suoi giurisprudenti di dichiarare illegittima e contraria alle prescrizioni di Nicolò II l'elezione di Gelasio, e nominò papa col nome di Gregorio VIII l'arcivescovo di Braga, Burdino, già scomunicato da Pasquale, perchè aveva trasceso a indebito potere, coronando Enrico. Vide Gelasio ch'era impossibile entrare in pace coll'imperatore, e rinnovò contro di lui le scomuniche, senza perdonarle neppure all'antipapa, sebbene fosse riconosciuto dall'alta Italia, dall'Inghilterra e dalla Germania. E quando Enrico, pei commovimenti rinati nelle sue province tedesche, ebbe levate le stanze di Roma, gli bastò l'animo di ritentar la fortuna, e apparecchiato a qualunque caso prospero o avverso gli potesse incogliere, ritornò in Roma. Lo facevano tuttavia esoso a' Conti i modi della elezione, non che il sostegno che avea da' Normanni, ed assalito dai medesimi a furore in quella che leggeva la Messa, ebbe a gran ventura di troncare i santi riti e fuggirsi. A dir vero, nel fondo dell'anima preferiva di veder Roma nelle mani d'un solo imperatore, che di tanti tirannelli quant'erano i Corso, i Colonna, i Frangipani, e i Conti di Toscolo, ma non gli dava l'animo di rappacificarsi con un principe eretico e nemico di Dio, e dacchè fortuna voleva che andasse ramingo, montato in nave, veleggiò per la Francia, dove, mentre ordinava di tenere un concilio in Rheims, fu sopraffatto dalla morte.

Enrico, tornato in Germania, faceva tutt'altri pensieri che d'accordi. Non vedeva altra guisa di assicurare in porto la sua nave che mantenendo viva la guerra civile, e potentemente la fomentava, protestandosi però sempre disposto a una pace che non fosse inonorata, nè pregiudiziale a' suoi interessi. Era a Strasburgo, quando gli venne, con altri legati, innanzi in nome del papa il vescovo di Châlon offrendo la pace, per dar la quale non richiedeva se non la rinuncia delle investiture, diritto nel quale la Chiesa con domanda irrevocabile voleva

Digitized by Google

essere redintegrata, e che l'imperatore poteva restituire senza sospetto che, privandosene, farebbe contumaci all'obedienza i vescovi e gli abati. Parve che quelle parole entrassero benissimo a Enrico, e promise di rinunciare le investiture. Era pervenuto il pontificato in Callisto II, de' Conti di Borgogna e congiunto di parentado all'imperatore, a' re di Francia, d'Inghilterra e di Danimarca. Più devoto al dovere che disposto a farsi ligio a'potenti, aveva adunato un sinodo a Rheims, ma uditi i pacifici intendimenti di Enrico, se ne levò sullo stante, e venne a Monson, dove l'imperatore poderosamente accampava, per recare in atto formale di pace le promesse ottenute. Quale che fosse il pensiero che Enrico agitasse in mente, sia che in realtà avesse mutato consiglio, sia che meditasse di far prigione il papa, ei non dava che parole e destreggiava. Ne insospettì Callisto, e prima di vedersi irreverentemente trattato, rifece in gran diligenza i suoi passi su Rheims. Vi sedevano a concilio intorno a quattrocento prelati, venuti da tutte le parti dell'Occidente, e udito che dalla pertinacia dell'imperatore era andato inconcluso il negozio, lo scomunicarono coll'antipapa, e ne prosciolsero i sudditi dalla obedienza. Callisto era stato eletto in Francia: non ignorava che per la lotta delle investiture, la parte imperiale aveva in Roma il sopravvento, e vi figurava come protettrice della libertà; che tuttavia i Romani volevano la presenza del papa, perchè arricchivano dall'oro, che le pompe regali e la sua potenza vi richiamavano; e parendogli che la fortuna si rabbonisse verso il papato, deliberò di recarvisi. Gregorio VIII, preoccupando i tempi, si era ritirato a Sutri, deciso alle ultime difese, e intanto empiendo di tutti i danni di guerra le circostanze. Forte terra era Sutri e ben affortificata, non però inespugnabile, e Callisto, ajutato dalla gagliardia de' soldati normanni, la strinse d'assedio sì fiero, che i cittadini, per evitare l'ultimo sterminio, sforzarono l'antipapa ad arrendersi. L'infelice fu chiuso in un convento a morirvi dolorosamente, dopo avere patito ogni più crudel vilipendio da quella feccia di plebe, che, figlia del dolore, pur gusta, non so come, insultare alla sventura.

Cominciò da quel punto Enrico a muovere parole sincere

di pace. In una Dieta tenuta a Vurzburgo si decise di pregare il papa a definire la lite coll'arbitrato d'un concilio, e ne andarono oratori a Callisto il vescovo di Spira e l'Abate di Fulda. Vero è che, mentre pendevano ancora le pratiche, Enrico creava vescovo di Vurzburgo un giovanetto, non per anco entrato nel chericato. Ma Callisto considerava che voler costringere l'imperatore a cedere da vinto, era spingerlo a incontrare qualunque più duro caso di fortuna, e che per comporre una questione grave di alti interessi, conveniva astenersi da ogni dimanda che fosse eccessiva. Si affacciavano al pensiero de' savii parecchj modi di definirla; o concedere tutto all'impero, o dar compimento a' concetti di Gregorio VII, o fare indipendente reciprocamente la Chiesa e lo Stato, o dare all'Impero il semplice diritto d'investire delle temporalità. Il primo partito annichilava ogni autorità morale e temporale del papato, e che un pontefice fosse da tanto, era cosa inimmaginabile; al secondo mancavano le forze; quanto al terzo, le opinioni della Chiesa avevano costantemente creduto che dal separare i due reggimenti, le sue condizioni si farebbero ancor più tristi che per guerra. Così Callisto s'appigliò al consiglio di contrappesare la costituzione feudale colla gerarchia ecclesiastica, e nella dieta di Worms per mezzo de' suoi legati stipulò che il candidato prima d'ordinarsi riceverebbe le regalie, baciando lo scettro imperiale, riserbandosi al papa la cerimonia dell'anello e del pastorale; che il popolo e il clero riavrebbero libera l'elezione del vescovo; che venendo caso di dubbie elezioni, l'imperatore darebbe causa vinta a chi avesse favorevole alle proprie ragioni il giudizio del sinodo provinciale.

Questo trattato fu letto al popolo di Worms, e udito con gran plauso il 23 settembre del 1122, e l'anno successivo fu confermato nel nono concilio, numeroso di seicento abati e di solo trecento vescovi, che si tenne in Laterano, e del quale, oltre le indulgenze date a chi pigliasse la croce contro gli infedeli sia della Palestina, sia della Spagna, sono memorevoli i canoni disciplinari, che condannano la simonia e il matrimonio de' preti, confermano l'autorità suprema de' vescovi sopra i parrochi, e comandano di non trasandare l'am-

Digitized by Google

ministrazione de' beni ecclesiastici. Fu questo il primo concilio ecumenico nel quale, derogandosi alle discipline antiche di mille anni, nulla si trattò, nulla si discusse da' vescovi, e si tollerò che il pontefice facesse e promulgasse in proprio nome le sue decisioni e le sue leggi. Esempio funesto, perchè i papi in tutti i successivi concilii, di quella tolleranza se ne fecero diritto, e i vescovi, immemori della propria dignità e del dover proprio, tolsero in costumanza di sedere a concilio a udire i comandamenti che i pontefici solennemente vi facevano leggere, e a trattare le cose non da giudici, non da depositarii della dottrina che hanno a comune custodia, ma da persone, a cui il papa insegna quello che debbono fare o debbono dire. Quanto diversamente si diportavano i vescovi de' primi concilii! Eglino certamente non avrebbero tollerato d'esser chiamati a concilio per udire le decisioni d'Innocenzo II, o per vederlo strappare ingiuriosamente delle proprie mani i pastorali e i pallii de' prelati, ordinati dal competitore Pier Leone.

Trapassava nel dicembre del 1124 Callisto II, e i cardinali e il clero creavano pontefice Tebaldo Boccadipecora. La pace di Worms aveva messi potenti di fronte a' vescovi i consoli come rappresentanti del popolo, che portato dagli impulsi della crescente civiltà, dimandava un vescovo, che sentisse di democratico. Leone Frangipane, chiaro tra' maggiorenti, promoveva l'elezione d'un pontefice, che fosse tra popolare o aristocratico, ed associatosi a Pietro Leone, figliuolo d'un ricchissimo giudeo, s'intendeva seco per dare la tiara a un pontefice che parteggiasse coll'impero. Fu desso Lamberto, vescovo d'Ostia. Fortunatamente i due candidati erano vacui di mondane ambizioni, e la Chiesa non ebbe a piangere veruno scisma. Tebaldo fu magnanimo a rifiutare l'alto onore, e punto da quel tratto Lamberto a nobile emulazione, radunò i cardinali, e nella loro presenza dichiarando viziata la propria elezione, spogliò le insegne del grado per tornare semplice vescovo alla sua sede. Commossi da un atto sì generoso, e pe' tempi inaudito, i cardinali, già disposti in favore di lui dal fratello di Leone Frangipane, prostrandosi lo adorarono papa, col nome di Onorio II, per quella costumanza ch'entrò

Digitized by Google

nella Chiesa cattolica di rivolgere il sentimento religioso anche alla dignità, come se Dio avesse destinati gli apostoli a ricevere gli omaggi che a lui solo s' addicono. Non tenne Onorio molt' anni il pontificato, nè ebbe occasione di far cose memorevoli o di qualche momento alla Chiesa. Ciò non di meno la storia ricorda, aver egli approvata la elezione di Lotario il Sassone, quando i principi tedeschi lo surrogavano a Enrico V; fulminato di scomunica Corrado del sangue degli Hohenstaufen, che sceso in Italia a combattervi Lotario, s'aveva arrogata la dignità imperiale; e deposto Anselmo, arcivescovo di Milano, perchè aveva incoronato re d' Italia quell' usurpatore. Oltrecchè divideva l' odio del chericato contro la stirpe salica, credeva soddisfare all' onor proprio, e procurare la felice grandezza della Chiesa col sostenere Lotario, che dava ragionevole argomento di sperarlo favorevole al papato perciocchè rinunciasse il diritto di presederne l'elezione, e cercasse da' prelati il semplice giuramento di fedeltà, non l' omaggio di feudo.

Morto Onorio nel 1130, fu inevitabile lo scisma nella elezione novella. I cardinali uniti di parte a' Frangipani, ma onesti, vedendo che molti facevano non so quali imbrogli perchè il pontificato sortisse al cardinale Pietro Leone, il quale, dimenticato ciò che si conviene a uomo posto in istato di religione, viveva carnalmente e secolarescamente, per timore di tumulti popolari non diedero il consueto tempo alla elezione, e prima d' annunziare la morte d'Onorio avevano già delegato a successore, col nome d' Innocenzo II, Gregorio dei Papareschi. Udita la cosa, il figlio di Pietro Leone, monaco, ma turbolento, sprezzatore d' ogni legge umana e divina, fastoso di vita quanto abile a fare l'uom popolare, usurajo, ma profuso a ogni spendere per ambizione, comperò a forza d' oro gli elettori, e fu papa anch'egli col nome di Anacleto II. Spirito di queste elezioni erano gli odii politici, e le città di Ravenna, Parma, Pavia, con altre devote alla stirpe salica, tenevano per Innocenzo. Lotario e i suoi aderenti pendevano dubbiosi, come se librassero i tempi e gli interessi: la Francia, che nelle disputate elezioni soleva accostarsi al pontefice accetto alla Germania, stava sospesa, aspettando i consigli di

Digitized by Google

Lotario, e si fece amica a Innocenzo solo allora che l'arcivescovo di Ravenna guadagnò il re alla parte di lui. Roma era circondata da' Baroni e da' Comuni: al di dentro era sconquassata da fazioni, che volevano appropriarsi i beni ecclesiastici, ed eleggere a loro volontà papi e antipapi. Pier Leone, doviziosissimo, tutto poteva co' denari; aveva fondato il gran consiglio, che orgogliosamente si diceva senato, e i Romani stavano per lui. Stracco Innocenzo delle troppe capiglie ch'aveva con essi, giudicò miglior partito andarsene via di Roma, con intendimento di far sua dimora o in Pisa o in Genova, ma rejetto del pari dall'una e dall'altra repubblica, riparò in Francia. S. Bernardo lo favoriva, e tenendo colla potenza del dire e dell'opinione, direi quasi, in pugno tutto il mondo, trasse i vescovi a riconoscerlo. Vinte dall'esempio, vennero a obedienza di lui anche l'Inghilterra, la Spagna e le principali chiese d'Italia, da quella di Milano, in fuori. Invitato poscia da' Tedeschi, venne a Liegi, e vi ebbe da Lotario, più che accoglienza festevole, ricevuta degna del grado; e se Lotario si provò ne' suoi colloquj di riaccendere le già sopite querele rispetto alle investiture, ventarosamente s'intromise s. Bernardo, e lo piegò a prudenti consigli. Tenne dappoi Innocenzo un grande concilio a Rheims: Lotario, tocco a pietà dell'esilio di lui, vi spedì l'arcivescovo di Magdeburgo, portatore della promeesa di ricondurlo a Roma, e s. Bernardo, ch'era l'uom grande del secolo, mosse e regolò i consigli de' Padri nel divisare i modi migliori di sbattere a terra l'antipapa, che metteva a ruba le chiese per far buon nerbo di denari, e star pronto alle battaglie.

Lotario in sulle prime, occupato delle proprie contese colla Casa Sveva, non aveva esercito da usare risolutamente, perchè tentasse con sicuro fondamento qualche fazione d'importanza in favore d'Innocenzo che, lasciate le terre straniere, era venuto in Lombardia, dove tutto era fiamma di guerra. Prendevano i combattenti a scusa il meno inonesto pretesto della religione, facendosi gli uni partigiani d'Anacleto, gli altri d'Innocenzo: in realtà vi bolliva la guerra per gli odj disfrenatamente infurianti a cagione de' diritti di navigazione, di transito, di pedaggio e d'altri materiali interessi, che le

Digitized by Google

città ostinatamente si contrastavano insieme. Potè finalmente Lotario nell'anno 1132 tenere la promessa; e sebbene in sul cammino fosse vilipeso e schernito dalle città caldeggianti il terzo Corrado, nè valesse a costringere Anacleto alla resa, ricondusse Innocenzo in Laterano, e vi prese la corona imperiale. In questa occasione accordò col papa in giusto componimento le ragioni che l'uno e l'altro avevano nel retaggio di Matilde, e fu stipulato che i feudi della corona sarebbero dell'impero; che sussistesse la donazione de' beni allodiali fatta da Matilde alla Santa Sede; che però, se questi non si potessero separare nettamente e precisamente da' feudali, il papa a modo di feudo ne investirebbe l'Impero, e per piacere a Lotario, il duca Enrico di Baviera, che dava fede di lasciarli per morte ricadere alla sede romana. Infuriavano le febbri a Roma, e Lotario che ne vedeva infermare le sue genti, se ne partì; ed incominciando allora i fautori d'Anacleto a rialzarsi non senza pericolo di nuove rovine, Innocenzo, prima d'averne la peggio si ritirò a Pisa. Quivi, adunato un concilio, scomunica con altri vescovi anche Anselmo arcivescovo di Milano, e a castigo priva la sede della sua antica giurisdizione sopra la Chiesa di Genova. Milano abbandona alle sue sorti l'arcivescovo, che, fatto prigione a Ferrara, e condotto in estremo vilipendio delle fazioni da nemica fortuna, va a morire a Roma; ma a difesa de' suoi diritti resiste sdegnosa e superba, e non cura censure di papi nè d'antipapi. S. Bernardo tuttavia, il quale, solo che un lieve sentimento lo muova, si sente capace di suscitare gli affetti con quella vena d'entusiastica tenerezza che gli sgorga dal cuore, corre a Milano, predica, sospira, piange sulle sorti della città, se rompe l'unità della Chiesa cattolica, e il popolo preso dalla sua incantevole parola abiura lo scisma.

Ruggero il Normanno sentiva che le sue cose avevano mestieri di consolidazione, e non erasi ritenuto di promettere il suo braccio ad Anacleto. Innocenzo e Lotario, che ponderavano in quale acerbità di fortuna ei potesse porre il pontificato se lo lasciassero fare, andavano concitando nel mezzodì dell'Italia grandi moti di guerra; ma Ruggero stava freddo e intrepido in mezzo a quel fermento; e vedendo che quelli incitamenti

Digitized by Google

finivano in un vertiginoso turbinio di faville, che neppure facevano fiamma, stava saldo nel proposito di sfidare ogni pericolo, sebbene i primi cimenti dell'armi gli fossero stati sfortunati. Moriva infrattanto Lotario, e non è a dire se questa morte mettesse in forse le sorti di Innocenzo e la religione de' sovrani d'Europa. Non mancava però s. Bernardo nel supremo momento, e corso a Palermo, tutto fiducioso della propria eloquenza, vi predicò l'unione, la religione, la pietà con parola sì calda, che Ruggero stesso parve impensierirne, e se non rilasciò l'antipapa, diede promessa che se ne starebbe neutrale. Sopravvenne indi a poco la morte d'Anacleto, e se tutti i buoni allora innalzarono l'animo alle speranze di pace, i partigiani dell'estinto, che pur non avevano forze pari a' concetti, si lasciarono in quel cambio trasportare da amor di parte contra il bene della patria, e gli diedero a successore il cardinale Gregorio, sotto il nome di Vittorio IV. Dava ammirazione a parecchj il vedere in un uomo grave, e pratico delle cose del mondo, tanto facile condescendenza da piegarsi al volere de' suoi elettori, mentre conveniva colla concordia provvedere alla sicurezza comune. Volle però fortuna che il cardinale non fosse ambizioso. Le rimostranze di s. Bernardo non tornarono inefficaci sull'animo di lui, che ridotto al dover suo, si sottomise co' suoi aderenti a Innocenzo, e in ricambio del pronto ravvedimento n'ebbe generoso perdono.

Bisognava però ovviare a' danni menati dallo scisma di Pietro Leone, opprimere i nuovi eretici, e ristaurare la caduta disciplina ecclesiastica. Innocenzo quindi, che procedeva arditamente per l'unità e gli interessi della Chiesa, e che per inclinazione e per sangue era amatore d'autorità assoluta, tenne in Laterano un concilio, che fu decimo tra gli ecumenici. Vi convennero intorno a mille prelati, e il Papa vi decretò nulle le ordinazioni amministrate da Pier Leone e dagli altri prelati scismatici, e disse scomunicati i Pietrobusiani e gli Arnaldisti a cagione delle loro predicazioni, dalle quali se non si rimanessero, sarebbero dati al braccio secolare. Per migliorare poi con buone discipline i costumi del clero, rinnovò le già inflitte censure contra le simo-

Digitized by Google

niache collazioni beneficiali, dispose che i cherici sospesi si astenessero dagli altari, che il clero decentemente vestisse, osservasse il celibato, nè facesse lucro della scienza medica e della avvocheria: proibì le usure, interdisse gli usurpatori dei beni ecclesiastici, e i violatori delle immunità personali e locali; condannò l'incesto; pose rigide pene contra gli incendiarj, i falsi penitenti, i pretensori de' diritti d'investiture, e vietò far retaggio de' benefizj. E come ne' tempi che unico diritto era la forza dell'armi, la vita sociale fatta crudele e feroce dal perpetuo guerreggiare di tutti contro tutti, i pontefici, affinchè non regnasse perpetuo il furore, avevano introdotta la tregua di Dio in virtù del principio religioso, così egli coll'opera del medesimo concilio allargò le antiche prescrizioni a durata maggiore, e volle che tregua d'armi fesse dall'Avvento sino all'ottava dell'Epifania, e dalla domenica di quinquagesima sino all'ottava di Pasqua. Fu in questo Concilio che Innocenzo superbamente disse a' prelati: Voi sapete che Roma è metropoli del mondo, che le dignità ecclesiastiche si tengono, come feudi, dal pontefice, e che illegittimamente le possiede chi vi perviene per altre vie.

Richiamandosi Innocenzo de' Normanni, che avessero stesa la loro signoria su province possedute con giusto diritto dalla Chiesa, non erasi ritenuto di scomunicare nel medesimo concilio Ruggero; anzi, non disperando delle sue sorti, mosse personalmente contra di lui per ricuperarle con gloriose vittorie. Rotto per contrario a Galluccio, e fatto prigioniero, si sentì costretto ad una pace, in virtù della quale, mentre Ruggero (non volgendo ancora i tempi dell'indipendenza assoluta, nè volendo disprezzare i principj correnti), fondava il suo regno sottomettendolo all'alta supremazia della Chiesa, Innocenzo lo ricomunicava, gli conferiva il titolo di re di Sicilia, e gli infeudava la Puglia e il principato di Capua. Col posare dell'armi normanne, sorgevano pel papa nuovi pericoli sì dalle predicazioni d'Arnaldo e da' disordinati zelatori di libertà, che con istudiate istigazioni premevano le naturali inclinazioni de' popoli a spezzare un giogo abbominevole alle anime generose, come da' giureconsulti che, per mettere nelle moltitudini nobili desiderj, traevano dalla

Digitized by Google

storia le grandi memorie. Innocenzo, privo de' suoi fidi tedeschi, sentivasi derelitto in Italia, e ne era addoloratissimo per le tristi rappresentazioni dell' avvenire, che la sua propria imaginativa colorava ancora più in fosco. Infatti i popolari parlamenti, già rialzati all'antica superbia di popolo, tra per vanità d'animo e per isfrenatezza d'impero, ravvivavano l'antico senato, le moltitudini gli negavano obedienza, e scontente di lui che, vincitore de' Tiburtini, in luogo di punirli a rigor di guerra, li aveva perdonati, davano mano all'armi; tanto è istintiva nell'uomo la brama del sangue.

Questi movimenti del resto erano effetti inevitabili delle condizioni dure e inusitate, in cui dalla civiltà erano posti i popoli, per colpa di coloro che volevano governare a dispotismo più che a libertà. Di fronte alle città imperiali e militari stavano in Italia libere città. Le loro libertà, quantunque sino dal primo nascere avessero in sè la radice della propria dissoluzione, avevano trovato origine e nutrimento di forze dall'indebolirsi e dallo scompiglio della potenza imperiale in Italia, parte per le sue contese colla Chiesa, parte per la vita che s'era sviluppata ne' nostri comuni dall'industria, dal commercio, e dal ricuperare taluni de' diritti civili che l' oppressione a loro avea tolti. I vescovi stessi, pretendendo immuni le loro sedi dalla giurisdizione dei Conti, erano stati potente ajuto al sorgere dei municipj, i quali con giusto concetto posero tosto a fondamento della libertà l'eguaglianza civile; e non debilitando la vita nell' ignavia e nella mollezza, tenevano consoli, milizie proprie, giurisdizione propria, e al diritto di pace e di guerra aggiugnevano quello di battere moneta. Opera veramente meravigliosa, unica al mondo, e degna del popolo italiano, fu il sorgere de' nostri comuni: ma Roma non era libera: in una miserabile confusione d' idee cercava una grandezza che però non era de' tempi; credeva d'arrivarvi facendo nascere guerra da guerra per abbattere preeminenti città; voleva libertà, odiava il dispotismo, eppure, non che sapersene sottrarre, trovava tollerabile quello che le stava sul collo, e la facea vile.

La corrente stessa delle idee dominanti d'altra parte por-

Digitized by Google

tava gli animi tutti a libertà. La filosofia fatta irriverente dalla troppa venerazione che si esigeva dall'autorità, la lotta ostinata del Realismo e del Nominalismo — che, nella stessa verità d'un sentimento profondo della personalità, trasmodavano l'uno al panteismo, l'altro alla eterodossia, mentre minacciava di novità la fede, che vuol essere immutabile nella sostanza, quantunque muti forma talora nella espressione, — colla fierezza delle disputazioni propagava lo spirito di pervicacia, e ne addoppiava le forze. Non vi aveva città popolosa che respirasse le nuove aure di civiltà, e non udisse dibattute calorosamente anche da dotti volgari le più temerarie ch'audaci sentenze d'Abelardo. Già si levavano ad Orléans ben organate società, intinte nelle dottrine d'Ario; da per tutto poi si cercava libertà di pensiero; anzi nel mezzodì dell'Europa, sotto i buffi procellosi del grande agitatore Arnaldo da Brescia, i principj metafisici pretendevano dar forma alla politica, e il movimento intellettuale era quasi sul punto di trasportare gli interessi sociali nella sua orbita. Non esageriamo. Era già sorta la scuola che, invocando a sua guida il lume della filosofia, tentava di trovare una certa quale armonia tra alcuni principj della ragion pura, e le credenze e le deduzioni severe della rivelazione cristiana; e la Chiesa stessa coll'ostare a viva forza a quegli esercizj dell'intelletto, accendeva gli avversarj a proclamare più energicamente le loro teorie. E quando pure si volesse affermare che le forti dispute alla fin fine erano una figliolanza dell'umana astrazione, sarà sempre ragionevole il conchiudere che vi aveva un buon numero d'intelletti, i quali erano ben altro che dormigliosi e disposti a andare abbandonatamente nelle vie, che l'autorità della Chiesa additava.

Arnaldo, da buon soldato, decise d'un tratto di mutarsi in monaco, e per mettersi in punto di entrare negli ordini sacri, si pose a studiare nelle scuole filosofiche e teologiche di Parigi. Preso d'entusiasmo alle dottrine d'Abelardo, le raccolse con affetto di discepolo, e camuffato da monaco, tolse a predicarle nelle città lombarde, e in ispecie in Brescia. I popoli, quasi senza saperlo, già cercavano forme di politico reggimento che consuonassero a libertà, e davano avido orecchio

Digitized by Google

al frate che pio, austero da santo, macilente da asceta, fulminoso nel dire, con più furia che veemenza ridomandava le antiche libertà, e insegnava: non appartenere alla Chiesa i diritti politici, disdire a' monasteri il possedere beni temporali, niun vescovo avere ad ingerirsi nel governo civile e politico delle città, non dover tenere regalie in proprio, addicendosi loro di vivere, come gli altri ecclesiastici, a spese del comune, o sostentarsi colle decime. Venuto poscia a Roma, vi aveva commossi i popoli a repubblica. Opinioni siffatte, più che degli individui, erano del secolo, e meravigliosamente operando, così congiunte com'erano a magnifiche parole, è facile pensare quale potentissimo incentivo a orgogliosi e procaci sentimenti fosse il dir vivo di Arnaldo. Moriva in siffatte condizioni di cose Innocenzo II, ed era successor suo Celestino II. Spaventato da' terribili sospetti che in lui metteva s. Bernardo, oppugnatore acerbissimo delle libere tendenze, al vedere come i popoli si sollevassero al dolce accento di repubblica, che suonava sì alto sul labbro del bel parlatore, e quanto le sue massime gustassero a' così detti *politici* e al laicato, divenuto odiatore de' feudi ecclesiastici, condannò Arnaldo. Il quale, già cacciato di Francia, dovette lasciare per quella condanna anche l'Italia, e venne a Zurigo, dove rimase insino a che, conoscendosi tolto anche quivi a sospetto per l'audacia delle dottrine che disseminava, prese a ramingare per la Germania.

In questo mezzo le fazioni di Pietro Leone e de' Frangipani, che l'avevano co' papi, congiunsero l'armi per ispegnere il potere temporale della Chiesa, fare del pontefice un vassallo, e di Roma un nuovo impero. Si iniziava una guerra d'idee. Come il popolo vagheggiava la ristaurazione d'un ordine tribunizio, così i signori romani seguitavano il concetto d'un ordine senatorio, il quale, se non tenesse la supremazia dello Stato, confermasse però la elezione dell'imperatore. Lo recava infatti ad esecuzione, e risoluto di distruggere il patto di Carlo Magno, nella morte di Lotario scriveva a Corrado: « Vieni a Roma. Noi ti restituiremo l'impero di Costantino e di Giustiniano. Noi abbiamo dannati i nemici, che usurpavano il tuo potere: eglino si preparavano a combatterti

Digitized by Google

d'un accordo col pontefice; ora noi abbiamo preso le loro torri e le loro case: le une sono rase, tane le altre. Vieni nella capitale del mondo. Annientato il clero, tu regnerai più sicuro di quanti mai imperatori ti hanno preceduto. »

LUCIO II, EUGENIO III, ADRIANO IV, ALESSANDRO III.

Morivasi Celestino II dopo un pontificato breve di pochi mesi, e il cardinale Gerardo de' Caccianemici aveva preso il gran manto, chiamandosi Lucio II. Scontenti di lui i maggiorenti, che avesse riconosciuto per re il normanno Ruggero, e affermando ch'era omai tempo di rompere i ceppi loro, e dare sicurtà a' popoli di libero vivere, avevano eletto temporaneo patrizio un nobile della casa di Pier Leone, e datogli a reggere la somma delle cose, richiedevano il papa di lasciare a lui tutte le regalie. Non parve a Lucio di comportare quell'audacia, e, messa insieme buona mano de' suoi, mosse securamente ad assaltare il Campidoglio, dove sedeva il nuovo senato; ma ferito d'un sasso, indi a poco ne morì nel 1145. Succedeva a Lucio, col nome d'Eugenio III, Bernardo de' Paganelli da Pisa, discepolo di s. Bernardo (che infatti continuò a dargli i suoi proprj avvertimenti), e imbevuto della massima a lui instillata dal medesimo santo, che oscura lo splendore del papato, e contamina la propria fama un pontefice, il quale comporti un governo repubblicano. Assoldati intanto due mila Svizzeri, Arnaldo era tornato a Roma, e ripristinati i consoli e i tribuni, non lasciava al papa che gli uffizj ecclesiastici. La plebe romana indisciplinata, a sua volta sconvolgeva ogni ordine di leggi e di governo ora col vilipendere i cardinali devoti al papa, ora col ladroneccio e colle prede a danni delle terre e delle castella baronali; scacciava il prefetto, ne aboliva la dignità, e a gran voce ripetendo che tornava a vergogna de' Romani sommettersi a Eugenio, giurava che a costo anche di morte mai non recherebbe tanto vitupero alla patria. Arnaldo, sotto il semplice nome di patrizio, la faceva da pontefice e da dittatore, e seco medesimo inorgogliva di colorire, da moderatore avventu-

Digitized by Google

rato della parte popolare, i grandi disegni in cui tenea fisso il pensiero. Eugenio si provò all'armi, ed avutane la peggio, nè sperando pronto sovvenimento da Corrado, esulò in Francia. Quivi mise in armi la crociata del re Luigi e di Corrado, e tenne due concilj, l'uno in Parigi, l'altro in Rheims, per condannare gli errori di Gilberto Porretano, e per rialzare le cadute discipline ecclesiastiche. A quest'uopo prescrisse a' cherici il rigore della continenza, foggia particolare di vesti, e rasa tonsura, privando degli ecclesiastici benefizj i trasgressori; sottopose le monache a clausura di monasteri e a leggi di vita comune, pena alle contumaci la privazione della sepoltura ecclesiastica. Proibì inoltre a' laici di farsi esattori di decime, e giudici di cose ecclesiastiche; volle inviolata l'immunità delle chiese e de' cimiteri: vietò di mettere a prezzo il sacro crisma, l'olio santo e la cristiana sepoltura; pose la scomunica e l'interdetto a pena di chi desse ricetto o favore agli eretici. Abbandonata la Francia nel 1148, prese stanza in Lombardia, perchè Roma, oltrecchè reggevasi tutta ancora a repubblica, era dominata da uno spirito turbolento, che minacciava ad ogni momento di portare stragi, ed era tanto feroce, che anche contra i Tiburtini non si era placato, se non dopo che ebbe cogli eccidj distrutto in loro perfino il pensiero della rivalità. Ciò non di meno, nel 1149 Eugenio coll'armi di Ruggero, e valendosi delle discordie che vi si erano riaccese, debilitavano il senato, e a lui amicavano le moltitudini, si fece arditamente a combattere Roma. Lo stesso Federico I, successore di Corrado, aveagli promesso di riporlo nel suo seggio, e di avere per nemici proprj i nemici della sede apostolica, sì ch'egli teneva certa la vittoria. La morte però disfaceva tutti i disegni di lui, che quattro volte era stato cacciato di Roma, e altrettante rientrato, senza domare la rivolta; e saliva pontefice, pigliando il nome d'Anastasio IV, il cardinale Corrado di Sabina, novantenne e incapace sì di forti consigli, come di pronte opere. Visse pontefice non oltre a sedici mesi, e nel giro di questi, i nobili, col pensiero in cuore di mantenere le loro prerogative di fronte all'imperatore e al papa, sollecitarono Corrado III a non abbandonarli indifesi, perchè i Romani si erano ordinati

a forma di reggimento repubblicano non per altro, che per ravvivare l'antico splendore della patria; del resto, dimandar eglino semplicemente la riforma dello statuto, e rispettare l'autorità illimitata del principato.

Ottenne, dopo Anastasio, il pontificato l' inglese Nicolao Breakespeare, sotto il nome di Adriano IV, già entrato monaco per fuggire gli stenti della miseria, valente però di senno e di dottrina, caro ad Eugenio III, e dal medesimo fatto cardinale e trattatore di negozj gravissimi. Aveva egli ne' costumi ben altro che quella dolce trattabilità che a pontefice sta bene, e va connumerato tra que'papi, ch'esercitarono asprissimamente il loro ufficio. La republica romana, rialzata da Arnaldo, aveva circoscritta la signoria pontificale nella sola città Leonina, e credendo d'avere raccolto e fisso stabilmente nelle proprie mani il favore della fortuna, non tollerava che il papa tenesse neppur ombra d'impero sopra di Roma. Il governo, qual suole ne' primi moti di qualunque sconvolgimento, non poteva essere ordinato, perchè universalmente scorretti erano i pensieri, e prevalendo la popolare licenza, che voleva fare giustizia a suo modo, fu assalito il cardinale di S. Pudenziana, e ferito a morte. Correvano ancora i primi giorni di pontificato per Adriano; ed egli per frenare l'impeto e l'audacia republicana, suscitata e sostenuta da Arnaldo e dal patrizio Giordano, che, colla temporale, volevano annientare la spirituale dominazione de' papi, mise in iscomunica la città. Era ben considerato il disegno, e non fu vano. Sovrastava la Pasqua, e le moltitudini, che non si recavano a coscienza di dare di piglio negli averi e nel sangue, ma non volevano passarsi de' sacramenti, menarono sì feroce tumulto, che Arnaldo credette maggior sicurezza di partirsene, sebbene se ne andasse d'assai male gambe, sanguinandogli il cuore d'abbandonare la sua republica. L'uomo che, raccolto nella propria coscienza, si studia di mantenerla illibata, niente dimanda, nè spera, nè teme, non è cosa da popolo. Le plebi affascinate gli andavano dietro, non perchè colla forza del carattere e della parola le facesse libere, ma perchè sino a qui aveva servito a' loro errori e alle loro incertezze. Oggi non voleva secondarle nelle loro opinioni re-

Digitized by Google

ligiose, ed elleno, sentendosi maggiori di lui, non che raffreddarsi d'ardore, mutavano il favore in odio, sino ad esecrarne anche il nome. Se però Adriano odiava le istituzioni repubblicane, quest'era cosa ordinaria nel corso delle clericali passioni, e i proprii interessi volevano ch'ei le abolisse, e ne distruggesse, se pur fosse possibile, sino gli ultimi segni. Ed ora la fortuna gli si faceva meglio che mai favorevole, perchè aveva sollevato al trono di Germania Federico I, principe che credeva non avervi diritti maggiori di quelli dell'Impero, anzi gli altri tutti derivarne; e che giudicava, rappresentanti di questo ordinamento politico essere stati gli imperatori romani, Costantino, Giustiniano, Carlo Magno, de' quali era erede per potenza d'ingegno e di principato. Sia che non conoscesse, i tempi richiedere migliori istituzioni di quelle ch'ei divisava, sia che dal secondarli temesse far vile o miseranda la propria potenza, e presumesse di spegnere o moderare a suo modo lo spirito filosofico, che già si librava sul mondo, decise di non conoscere nè popolo, nè senato, nè tribuni, di fare il papa patrizio in Roma, d'esserne egli supremo dominatore, per ricondurre le cose all'ordinamento politico, che avevano ricevuto da Carlo Magno. Non poteva Adriano trovare alla fierezza de' suoi propositi più pronto ausiliatore, nè difensore più accomodato di lui, che già a Eugenio III aveva promesso di ridurre i Romani al dover loro; e appena Federico ne ricevette dimando, diede mano all'armi, e scese in Italia. In fondo odiava i papi, ma più che i papi odiava quel fermento di libertà in cui si agitavano i Romani, e giudicava conferire a' suoi interessi l'ajutare, per ogni mezzo che fosse in poter suo, Adriano a domarli, e ad un tempo opprimere tutte le guerre municipali, ch'erano temerarie ribellioni e violazioni sfacciate di tutte le tradizioni giuridiche. Marciava dunque più che di passo sopra Roma, e per cammino gli venne fatto prigioniero uno de' più forti protettori d'Arnaldo, ma non sì forte d'animo quanto lo era di passioni. L'amore della vita nel codardo prigioniero prevalse a' sacri doveri d'amicizia e di fede, e a riscatto della propria libertà patteggiò il tradimento dell'infelice tribuno. Era già questi nelle prime sue fughe di Roma caduto in potere d'un

Digitized by Google

cardinale; ma s'erano interposti alcuni potenti tra' suoi fautori, e il cardinale lo aveva concesso alle loro preghiere. Federico invece voleva implacabilmente disfarsene, non tollerando nè pensiero nè ardire di libertà, e avutolo nelle mani, lo consegnò ad Adriano, che lo faceva strangolare la prima notte stessa della sua prigionia, e sospirava l'alba del nuovo dì, per farne bruciare in pubblica piazza il cadavere, e gettarne le ceneri al Tevere. Se lo recò a scorno il senato; ma già servo di cuore, quanto libero di parole, codardemente si tacque.

Era gran cosa per il pontefice non trovarsi più esposto tutto solo all'impeto cieco de' repubblicani, e avendo trovato in Federico condescendenza più facile che non aspettava, lo pregò di giurargli sicurezza della persona, protezione e conservazione di tutti i diritti e possedimenti, che appartenevano alla Sede apostolica e alla Chiesa. Giurò anche questo l'imperatore, e Adriano venne in gran pompa a visitarlo a Viterbo. Fu qui che poco mancò, le calde dimostrazioni di reciproca riverenza non volgessero in guerra, perchè richiedendo imperiosamente il pontefice che Federico andasse alla staffa, quasi servo, a lui che cavalcava, e questi giustamente negando, i mali umori inciprignirono di guisa che, se i baroni imperiali non si fossero efficacemente interposti, forse i due grandi si partivano l'un dell'altro nemici. In effetto in Federico potè il desiderio d'essere coronato imperatore, e tolto seco da buon amico il papa, s'avviò verso Roma. Non credevano i Romani che per quella inopinata amicizia dovessero le loro sorti avere il tracollo, e gli mandarono deputati, i quali, incontratolo a Nepi, gli proffersero la corona quasi mercanteggiando, e sotto condizione che giurasse nelle mani del popolo. Fece riso di que' dimandi l'orgoglioso Tedesco, e li disdegnò; ed entrato in Roma col papa da guerriero pronto a spazzar via coll' armi qualunque impedimento gli ingombrasse la via, prese in S. Pietro la corona imperiale, e poscia se ne tornò a' suoi militari alloggiamenti. L'ire popolari però tacitamente fremevano, e mano sconsigliata di plebe armata, slanciandosi sugli imperiali che stavano a guardia del tempio, gli sbaragliò con gran terrore; che anzi, inebriata al furore dalle prime fortune, mise in preda gli arredi cardinalizj, scompi-

Digitized by Google

gliò e sorprese i domestici del papa, che, tutto impaurito, credeva ch'ogni momento fosse l'ultimo della sua libertà e della sua vita. Ma accorsero i Tedeschi; e sebbene ambe le parti combattessero da intrepidissimi guerrieri, e nel popolo l'odio e la disperazione supplissero all'arte, alla fine prevalse il numero. La notte separò i combattenti, e quando le ire parvero abbastanza soffocate nel sangue, gli imperiali tolsero in mezzo a loro il pontefice, e lo menarono ne' militari alloggiamenti, lasciando al prefetto la cura di distruggere ogni segno di libertà. Periva così la repubblica d'Arnaldo, ma fortunatamente ne durava l'idea.

La pace fra due anime orgogliose, ostinate e potenti, non è durevole, e le discordie fra Adriano e l'imperatore, in cui l'ardire moltiplicava dal sentirsi più forte, non si stettero lungo tempo sopite. Il papa era venuto a rottura con Guglielmo re di Sicilia, che avevalo offeso, prendendo la corona senza farne dimanda alla sede apostolica; come però la fortuna gli contendeva fausti successi, giudicò più utile di seco rappacificarsi. Questa pace rompeva i disegni dell'imperatore, che, essendosi proposto di combattere Guglielmo, aveva proprio bisogno d'essere secondato dal papa: e trovando tra i cardinali chi fomentava i suoi sdegni, cominciò a dolersene altamente. Per preoccuparne gli effetti dannosi, che ne potevano nascere, Adriano mandò senza indugio i cardinali Rolando e Bernardo per giustificarsi della imputazione a lui data di fedifrago, e consegnò loro una lettera di accusa contro Federico, che avesse lasciato l'arcivescovo di Eskyl di Lund in Danimarca senza protezione dall'insolenza di scellerati; del che facendogli biasimo, dichiarava tuttavia, sarebbe ben lieto di conferire a Federico beneficj maggiori che quello non fosse stato di coronarlo imperatore. Il vocabolo beneficio, nello stile del tempo suonava feudo, e l'imperatore e i suoi principi ne cavarono motivo di rimproverare il papa che trattasse da feudo ecclesiastico la dignità imperiale. Sedeano a consiglio Federico e i principi; la discussione si fece procellosa, e il legato dimandò inconsideratamente da chi altri mai l'imperatore avesse la dignità sua, se non dal papa? Alla mal ponderata dimanda scoppiò l'ira in tutti gli astanti, tempestò,

Digitized by Google

fulminò con impeto sì furibondo, che il cardinale si vide sul punto di espiarla col sangue. Fu sollecito il papa ad ammorzare con reiterate protestazioni di onesti intendimenti l'infausta scintilla prima che fiammeggiasse in incendio; ma se l'imperatore pel momento simulava di menargli buone le scuse, non si distoglieva dal proposito di raumiliare a miglior tempo la pontificale superbia. Aveva egli concepito il proposito di riformare l'impero e la Chiesa a tali ordinamenti, che questa non potesse in veruna maniera ingerirsi nelle cose di Stato, ed egli in cambio avesse libero il metter mano, ogni volta che gli venisse bene, nelle ecclesiastiche. Sentiva Adriano prepararsi il nembo dalla lontana, e tuttavia, egli, che pure l'umili cose schifava, e voleva sempre più alto salire, guidavasi a modo de' poltroni, che ne' pericoli sperano salute o vittoria dalla sola forza del destino. Fortunatamente operavano per lui tutti coloro che temevano le ambizioni imperiali. Era tra questi anche Ruggero, e tutti si strinsero a comune difesa, persuasi com'erano che l'oppressione dell'uno dava la via all'oppressione dell'altro. Il pericolo stesso necessitava il papa a dividere i rischi comuni, e aderirsi alla lega. Abbiam detto che le forme di libero reggimento stabilito in Italia dai principj di libertà, e dalle quali i popoli cominciavano a trarre vita e grandezza, non garbavano punto a Federico. E in vero, sceso una seconda volta in Italia, e doma con barbarica ferocia l'orgogliosa Milano, nella dieta di Roncaglia dettò per diritti di sovranità le sue ambizioni d'impero illimitato, di forma che Comuni, vescovi, monasteri, chiese, si videro tutti involti in una medesima servitù, e spogliati di antichi diritti senza cessanza posseduti. Nè egli era uomo da abbandonare a mezzo i suoi disegni. Egli che aveva giurato di mantenere e reintegrare la sede apostolica in tutti i suoi diritti e possedimenti, incorporò all'impero il retaggio di Matilde, e allegando le ragioni che a' tempi de' Carolingi e degli Ottoni l'Impero stesso aveva verso la Chiesa, pretese di occupare le città e le prerogative ritenute dal pontificato. Quindi è che mise i beni della chiesa romana a grossa contribuzione di denari, e levò arditamente la dimanda di tener Roma sotto la sua suprema autorità, per non fare della di-

Digitized by Google

gnità d'imperatore romano una parola vacua di senso. Nè qui si ristette; e conculcate le stipulazioni di Worms, disegnò arcivescovo di Colonia il suo cancelliere Rinaldo, e destinò arcivescovo di Ravenna Guido, figliuolo del conte di Biandrate, e suddiacono della Chiesa romana. Se ne addolorò il pontefice, e per mostrar segni di forza, alzò la voce, dinunziando all'usurpatore ch'ei gli doveva suggezione e obedienza. Federico, quanto audace ne' fatti, altrettanto moderato nelle parole, non fe' vista d'adontarsi, e unicamente ricordò che i procedimenti di Adriano non erano da pontefice che senta, Dio avere esaltato sopra ogni stato l'umiltà. Erano giunti i tempi che anche in cuore a' papi la superbia tanto saliva, che si credevano costituiti sovrani sovra gli imperi, come, pretendendo non so quale sognata prerogativa divina, s'arrogavano la sovranità assoluta nella Chiesa universale. Avevano persino dimenticato, avervi una virtù, per la quale l'uomo si stima essere nulla; oltraggiati, volevano vincere non col perdono, ma colla vendetta. Pareva ad Adriano che con un atteggiamento rimesso, il suo oscuro avvenire poteva diventare terribile, e mandò proponendo patti che spogliavano l'imperatore di tutto quanto aveva usurpato a' danni della Chiesa. Negò tutto Federico, e propose di rimettere per compromesso la questione in mano altrui. Laonde non istettero molto sospese le cose, e Adriano, veduto quanto ragionevolmente dovesse temere per sè e per la Chiesa, tuttochè odiatore acerbissimo di libertà, s'aderì sinceramente ai popoli italiani, pe' quali era di grande importanza la momentanea amicizia d'un papa, dovesse pure nel tempo essere, secondo l'usato, infedele. Agitavasi una gran causa, e si chiamava la guerra a decidere, se per patti imposti dalla fierezza d'un soldato vincitore, dovesse aver dominio il dispotismo, o se dovesse prevalere la nuova vita politica che animava la civiltà. Stava il mondo diviso in due parti, ciascuna determinata d'animo a qualunque partito, pur che menasse alla vittoria propria, e alla oppressione dell'avversa. In fondo però i migliori riconoscevano che un principio informa tutte quante le rivoluzioni, e che mal si confonde l'idea di potere con quella di semplice autorità morale, la sovranità

Digitized by Google

della legge colla fede, i diritti della coscienza individuale colla forza sociale, l'unità umana colla unità civile. Donde derivavasi che gli uni volevano democratica la Chiesa, gli altri per contrario democratico l'impero; quelli stabilire colle mere astrazioni l'eguaglianza civile, questi farne moderatrici le leggi; i più arditi cercare e promovere la libertà individuale, i più prudenti invocarla sotto il freno della potenza sociale. Fortunato il mondo e la Chiesa, se nel grande commovimento in cui erano, avessero trovato un pontefice che, capace di ben leggere nelle pagine del vangelo, si fosse proposto di esercitare potenza non di dispotismo, non di slealtà, ma d'amore.

In questa lotta, che metteva le ragioni del popolo a contrasto colle usurpazioni del dispotismo, ed era iniziatrice della nostra civiltà, Federico proponevasi di vendicare l'onta che l'orgoglio papale aveva fatto all'Impero, quando lo voleva umiliare a fargli da mozzo di stalla; di dominare il governo di Roma, di cacciare di Sicilia i Normanni, di racquistare la Corsica, la Sardegna, Spoleto, e la parte di Toscana che dal retaggio di Matilde era stata scorporata per la Chiesa. In questo finiva Adriano i suoi giorni mortali. In tempi tanto commossi, anche i cardinali stavano incerti e divisi: gli uni, che si dicevano italiani, volevano avere un papa che si collegasse co' Normanni e con Milano a danni dell'imperatore; gli altri, giudicando impossibile vincerlo, consigliavano a far pontefice un uomo che lo sapesse abbonire. Infine, a maggior numero di suffragi fu eletto Rolando Bandinelli da Siena, levato al cardinalato da Eugenio III per fama di molta dottrina. Standosene egli incerto e renitente, si fece avanti il cardinale Ottaviano, sicuro di trovar favore presso Federico, che aveva in ira Rolando, come prima cagione del mal volere d'Adriano. Due soli cardinali diedero il voto in favore di lui: eppure volle porsi in dosso il manto papale, e a denari si guadagnò una torma di partigiani, dai quali ebbe appoggio a catturare Rinaldo e i suoi cardinali. A forza di popolo glieli trassero di mano i Frangipani, e Rolando allora tenne il pontificato chiamandosi Alessandro III. Non per questo levavasi dalle sue ambizioni Ottaviano, e favorito dal conte Palatino Ottone e da alcuni vescovi che vendevano i suffragi, si fece sacrar

Digitized by Google

papa nel chiostro di Farfa, e fu Vittore IV. Soleva dire Federico, che, siccome non aveavi che un solo Dio, così non dovea esservi che un solo papa, un solo imperatore, i quali fossero rappresentanti sulla terra dell'alta sovranità di lui nell'ordine temporale e nello spirituale. In questa persuasione vedeva egli lo scisma con assai mala soddisfazione, e cominciò a dubitare che, lasciandosi le moltitudini menare chi dall'uno, chi dall'altro, il pacifico stato e l'unità, che ne' suoi concetti aveva abbracciato e già seguitava ne' fatti, non si rivoltassero in funeste discordie; laonde, per levare di mezzo le cagioni di qualunque contrasto, raccolse in Pavia gli ecclesiastici dell'Impero, affermando che dalle loro decisioni regolerebbe i proprj consigli.

Sentiva Alessandro d'essere papa ingrato all'imperatore; prevedeva che la dieta di Pavia delibererebbe non a senno proprio, ma a volontà di lui; e per preoccupare le deliberazioni, a' due vescovi, che in nome di Federico gliele annunziavano, rispose: l'Imperatore ha scritto a sua madre, come farebbe ad una ancella: la Chiesa ricomperata a libertà dal sangue di Gesù Cristo non può far gitto della sua libertà, nè l'Impero devesi arrogare di definire le cose ecclesiastiche. Si aprì ciò non ostante nell'anno 1160 l'assemblea di Pavia: i vescovi convenuti, se ne eccettui sei italiani, erano tutti tedeschi, e sforzati d'essere giudici tra due papi, decretarono, così comandando l'imperatore, colpevole Alessandro di superba contumacia, reo della lega fatta co' Siciliani e coi Milanesi, e quindi scomunicato; la pace tra l'impero e il sacerdozio versare in grandi pericoli, ed eglino adorar papa Ottaviano, il solo che poteva ancora salvare ogni cosa in mezzo alle tante difficoltà che s'aggravavano a quasi irremediabile rovina. Federico fu sollecito a onorarlo da pontefice, e l'altro a piaggiarlo con ogni maggiore adulazione, e perdere il pudore sino a chiamarlo difensore della Chiesa. Non invilirono per questo i Milanesi: il loro arcivescovo Uberto francamente scomunicò l'imperatore e Ottaviano, e in nome del popolo ributtò ogni proposta di pace, opponendo il giuramento fatto a Adriano di non depor l'armi senza consentimento del papa, e papa oggi non essere se non il terzo Alessandro.

Fra un papa ligio, anzi schiavo, e un papa nemico, la natura delle cose segnava a Federico la via in cui entrare. Egli, ch'aveva sdegnosamente negato a' Romani le promesse e i giuramenti dimandati, quando gli dicevano in atto d'offrirgli la corona: « non è il papa, sono i Romani che hanno dato l'impero a' tuoi avi: accetta dunque le nostre leggi », oggi accettava il titolo di patrizio, e diveniva l'uomo dello scisma, il capo d'una rivoluzione contra il papato e la sua chiesa. Pesava la scomunica sul capo suo e di Vittore II, ma nè l'uno nè l'altro se ne curavano, questi avendo a obedienza i partigiani dell'impero; quegli lieto che i Romani stessi avessero cacciato Alessandro, ed egli disponesse a suo talento degli averi e delle dignità ecclesiastiche dovunque stendesse il suo impero, sì che ne scacciava tutti i prelati recalcitranti a Vittore. Ciò non di meno, per dare maggior momento alle decisioni della dieta di Pavia, ne adunò una seconda a Lodi, dalla quale però non ottenne le speranze che portava nell'animo, perchè le Chiese d'Inghilterra e di Francia stavano a soggezione d'Alessandro, e questi in un concilio tenuto a Tolosa nella presenza de' cardinali, di Vittore stesso, e degli ambasciatori imperiali, venne confermato pontefice.

Alessandro, esule da Roma, vinto dalla rivoluzione, non aveva chi in Italia potesse difenderlo dall'esercito imperiale, audacissimo a qualunque temerità; sentiva che da solo non poteva affrontarsi co' nemici, e si era ritirato in Francia. Se il debole Lodovico, avviluppato dagli inganni di Federico, diportavasi da re che volesse e disvolesse riconoscerlo, l'arcivescovo di Rheims e il duca di Borgogna lo affidavano, che l'imperatore, per insistere che facesse, giammai non otterrebbe i suoi malvagi e sfrenati desiderj. Le città lombarde però erano scontentissime degli imperiali, che le avevano private delle regalie, le scannavano di tributi, e le davano in preda alla rapacità de' collettori, nè perdonavano neppure alla donzella che ninna virtù aveva più bella del rimanersi netta in virgineo pudore; d'altra parte, era manifesto in Federico l'intendimento di trasformare in semplici vescovi imperiali que' papi, che nel secolo passato volevano con terribile

Digitized by Google

trasformazione mutare in veri stati le giurisdizioni ecclesiastiche. E Alessandro, considerando i suoi casi, si fece efficacissimo fomentatore, dovunque potesse, e massime in Lombardia, di quella libertà, che nella sua capitale, lungi di benedire, avea maledetta e segnata alla esecrazione di tutti.

Quando nella primavera del 1164 moriva Vittore, Federico prudentemente proibiva di fare la elezione del successore; ma il suo divieto giunse tardi a' cardinali, che di concerto con Renato, arcivescovo di Colonia, avevano fatto sacrar papa dal vescovo di Liegi il cardinale Guido da Crema. I Lombardi, sebbene infelicissimi da sanguinosi tumulti, non vennero meno perciò alla divozione giurata ad Alessandro, al quale per togliere ogni speranza di conservare il papato, Federico in una dieta di principi convocati a Wurzburgo giurò che per niuno sopravvenir di sinistri, mai non dividerebbe le proprie dalle sorti di Pasquale III (così chiamavasi l'antipapa), prescrisse ai vescovi presenti di fare altrettanto, ed esiliò chi ricusava. Alessandro, richiamato a Roma dalla sua fazione, vi teneva un concilio per iscomunicare Pasquale, e deporre l'imperatore. Il quale, pensando che le scomuniche più non partorivano effetti nè funesti, nè terribili a chi per armi aveva sicure le faccende di guerra, e che le città ribelli ne pagherebbero il fio, dava incarico a quattro de' più nominati giureconsulti di definire, che qualunque giurisdizione tiene la propria forza dall'Imperatore; che vero diritto è la sua volontà, legge il suo piacimento. Come oggi, così allora la virilità d'animo era virtù assai rara in questa maniera di genti; ed eglino incontanente maneggiando e interpretando a libito dell'imperatore il diritto romano, appiastricciarono de' loro sofismi certi opuscoli e trattatelli, corroborati da un guazzabuglio di tradizioni e di sconfuse autorità, per dichiarare che l'imperatore di Germania era pari agli antichi imperatori di Roma.

Genova e Pisa, per odio contro al papa, ajutavano i disegni dell'imperatore, ed egli, vedendo quelle republiche sì ben disposte in favor suo, non indugiò a mandare contro Roma gli arcivescovi di Magonza e di Colonia. Imaginava che anche i contrarj, al vedere che incalzava gagliardamente la guerra, si disanimerebbero, e prima di assaggiar le sue armi,

Digitized by Google

verrebbero pronti sotto il suo impero; epperò tenne lor dietro con buon nodo di forze. L'arcivescovo di Magonza, che ben faceva la sua figura di soldato coraggioso e indomabile, erasi avanzato con sì felice fortuna, che Alessandro, innanzi ch'egli giugnesse, veduto essere troppo rischievole l'aspettarlo, se n'era fuggito. Ancona stessa, ch'erasi data al greco imperatore Emanuele, e co' presidj di lui trattenuto un momento il corso delle vittorie imperiali, aveva piegato alla resa. Mentre i Pisani e il loro arcivescovo entravano vincitori in Civitavecchia, Federico, fugati e rotti nelle Puglie i Normanni che accorrevano a difesa del papa, venne in possessione della città Leonina, v'insediò Pasquale, e da lui prese la corona. A Wurzburgo aveva giurato di proteggere Pasquale; ma ora, mutato pensiero, faceva dire a' due papi che, se volevano amendue abbandonare il papato, lascerebbe liberi i Romani di eleggere qual meglio volessero. Alessandro, che insino a qui erasi tenuto chiuso in Campidoglio, rispondeva ripetendo la scomunica contra di lui, e rifuggendosi in Benevento; e i Romani, già tolti dalla prova ad ogni dolce delirio, nè più illudendosi di speranze, giurarono fedeltà a papa Pasquale ed all'Imperatore. Non trovava però Federico in Roma il lieto soggiorno che si era ideato. Infuriò intanto una peste con grande strage del suo esercito e con uccisione di parecchj tra' grandi del suo seguito; laonde, prima che tutte le sue genti perissero, colle reliquie che gli rimanevano, si levò da fuggiasco. E fu ben considerata la celerità del consiglio. Le città lombarde, all'udire che ne' campi della vittoria trovava con dolorose sollecitudini un lutto esiziale, avevano dato mano all'armi per finire, non foss'altro, nel cammino le sue schiere, che la fama diceva ammansite e istupidite dalle orribili immagini di morte, che portavano nell'anima. Potè egli infatti appena faticosamente, e per aspre vie, cogli ajuti del marchese Malaspina, ridursi a Pavia. E neppur quivi gli era dato di posare. Erano entrate nella lega lombarda Piacenza, Parma, Modena, Bologna, giudicando essere venuto il tempo propizio per assicurare il loro libero stato da un nemico, che poteva di nuovo riuscir terribile, se si desse tempo alle sue forze di ringagliardire. Vide Federico che era temerario commettere le sue sorti alla fortuna d'una giornata, e

Digitized by Google

ripigliò il cammino verso la Germania, col feroce proposito di rifarvi gli eserciti, e calare di nuovo in Italia a rimediare colla fierezza della vittoria le sue sventure spaventevoli e strane. Allentò in quel cambio la sua foga di guerra, come vi fu giunto. Era evidente che il pericolo comune aveva congiunte in un solo sforzo poderoso le città italiane; e riflettendo che, sebbene la lega italiana al presente gli apparecchiasse un terribile sperimento d'armi, s'egli però s'infingesse intento a nient'altro che a tenere pacificamente la Germania, le discordie sopite dalla momentanea paura rinascerebbero, e quel nodo di forze si sciorrebbe, decise di dar tempo alle vendette.

Moriva nell'autunno del 1168 l'antipapa Pasquale; e i suoi aderenti, che avevano ancor polso, e niente speravano dall'inflessibile Alessandro, gli surrogarono sullo stante, col nome di Callisto III, l'abate Giovanni di Struma. Intorno a questo tempo il greco imperatore Emanuele richiese il papa della dignità d'imperatore romano, e in prezzo di quella condescendenza prometteva validi ajuti di denari e, che più è, la fine dello scisma. Alessandro, non potendo restar capace di ambizioni che, senza fondamento a cui appoggiarsi, tanto salivano, non volle udirne parola. Egli ideava un grande concetto, e voleva porlo in opera. I vincoli della lega si stringevano ognora più forti: le città di Piemonte, del Monferrato e le altre di Lombardia, che avevano aspettato a prender consiglio dal tempo, vi erano entrate l'una appresso l'altra, e di comune consentimento avevano fondata e a lui offerta in devozione di tributaria una nuova città, dal suo nome chiamata. Ben tentò Federico di disgiugnerlo da' Lombardi, ma invano. Egli s'era fisso nell'animo di sostenere e proseguire per altre vie, per altri modi, l'opera d'Ildebrando, di cercare cioè il trionfo della Chiesa dagli interessi politici, dal vezzeggiare l'indipendenza e la libertà de' Comuni italiani, e dalle nascenti ambizioni di Venezia. Uomo di buon senno era Alessandro. Sentiva che il Cristianesimo era una educazione grande, universale, progressiva; quindi, interpretando le cose alla sua maniera di prete, ne traeva le speranze di incarnare i suoi disegni, per effettuare i quali lo vediamo farsi amico

in Italia a quella libertà che in Roma, come abbiam detto, non tollerava.

Nell'autunno del 1174 Federico varcò di nuovo le Alpi, e castigata duramente Susa, ch'aveva creduto codardía dargli paurosamente libero il passo, volse sopra Alessandria. La difese valorosamente Rodolfo Concesi, e accorsero in ajuto Ezelino il Monaco e Anselmo da Dovara, buoni condottieri dell'esercito lombardo; l'imperatore, disperando d'espugnarla, ne levò i campi. Incominciarono allora le prime aperture di pace, e i legati pontificj e l'imperatore convennero ad abboccamento in Pavia, sebbene invano il facessero, perchè i Lombardi volevano esser liberi, e l'imperatore esigeva irremissibilmente l'esecuzione positiva de' patti di Roncaglia. Confidente ne' grossi rinforzi che gli venivano di Germania, divisava espedirsi dalla impresa con bella vittoria; e i Lombardi, avvedutisi che la loro salute stava nel venir seco a giornata prima che ingrossasse le schiere, assalirono animosi i suoi campi a Legnano, e vi combatterono con tanto furore, che, Federico stesso andò travolto nella fuga da' suoi. L'infelicità della battaglia lo piegò a meno superbi consigli, e per trovare, sotto i colpi dell'avversità, qualche temperamento all'onta del vinto prima che tornasse in estrema rovina, mandò al pontefice per pace. Era Alessandro di que' pontefici, che, quanto sapevano essere grandi negli infortunj, altrettanto non gonfiavano delle prosperità, e benignamente accolse le profferte, massime che l'assistenza delle armi imperiali poteva divenirgli necessità, se per avventura le città italiane, non che avere moderazione nella vittoria, levassero il capo contro la Chiesa. Il pensiero che oggi guidava i consigli di Federico era d'indebolire i Lombardi, togliendo il papa alla loro lega: gli interessi proprj piegavano Alessandro a negoziare; ma quanto più discutevasi, tanto più le proposte s'avviluppavano in difficoltà quasi inestricabili. Fu allora che il papa, con espediente opportuno a rimuovere le cose che facevano intoppo a' suoi disegni, scambiò le proposte di pace assoluta in quelle di tregua, e concordò che si protrarrebbe a quindici anni il decidere per arbitrale sentenza a chi appartenesse il retaggio di Matilde, nel qual in-

Digitized by Google

tervallo di tempo le rendite andrebbero all'Impero; sarebbe tregua di sei anni tra lui e i Lombardi, di quindici co' re di Sicilia, e i vescovi, eletti da Federico durante lo scisma, riterrebbero la loro sede.

Erano Alessandro e Federico i due migliori ingegni del tempo, e se questi ha il merito d'aver fatto senno della sventura, mostrò l'altro di saper mantenere onorata la propria dignità anche nella arrendevolezza de' consigli, e fece prova di grande avvedimento, studiandosi di stringere a concordia d'unità le forze, quando ancor dominava lo spirito d'individualità. Per la tregua, anche la Chiesa ebbe qualche conforto di riposo dalle sue fazioni. I cardinali eletti dall'antipapa deposero il grado: questi sulle prime tenne duro, ma assalito in Viterbo dall'arcivescovo Cristiano, depose l'armi e l'orgoglio, e si sottomise ad Alessandro. Un pugno di scismatici indispettiti oppose un novello antipapa, che dalle stolte ambizioni raccolse una dura prigionia in un monastero di Ceva. Alessandro rientrava in Roma sotto patto di rispettare il Senato, e vi convocava l'undecimo concilio generale, memorevole perchè ristrinse ne' soli cardinali il diritto di eleggere il pontefice, e dispose che niuna elezione fosse legittima e valida, se non fosse sostenuta dall'unanime suffragio di due terzi de' votanti. Derogavasi alle istituzioni apostoliche, ma la pazienza de' popoli, sopraffatti da passioni politiche, si tacque, e l'usurpazione d'un diritto, che avrebbe dovuto essere inviolabile, fu legge. Il diritto di elezione del proprio capo appartiene al clero e al popolo, ed è sacrosanto; se nell'esercizio di esso penetrò l'abuso di servirsi a tutto andare della corruzione, era giusto cercarvi un rimedio; ma il mal uso, ch'io faccia d'un dominio, non ne legittima lo spogliamento.

Se Alessandro trovò in Federico un potente che gli fece lungo e ingiurioso contrasto, non incontrò neppure molto arrendevole Arrigo II d'Inghilterra. Erano i papi e i vescovi cresciuti in tanta superbia, che si aveano proposto nelle loro ambizioni di ostare alle forze della civiltà, quantunque coll'ostinata resistenza mettessero le proprie cose in molta turbazione. La causa di Tommaso Becket poneva Arrigo in

Digitized by Google

lotta coll' episcopato; ma vuolsi riconoscere che il papa seppe in quelle tragiche contese destreggiare, studiandosi di mitigare ora le collere dell'arcivescovo, ora quelle del re, e dando ragione, da prestante conoscitore delle spesse variazioni della mutabile fortuna, oggi all'uno, domani all'altro. L'autorità grande che nel medio evo tenevano i cherici, non era tutto frutto d'usurpazione o di violenza, ma parte era anche dovuta alla grandezza della loro opera educatrice, parte alla confidenza che i popoli spontaneamente avevano in loro collocata. Nè il clero di quella confidenza era stato immeritevole. Anima di tutte le grandi deliberazioni nelle cose civili, colle proprie leggi, che molto sentivano delle romane, co' consigli di cristiana carità, avea fatto sì che i popoli preferivano le mille volte i tribunali ecclesiastici a' civili, dove la pietà era ignota e vanto la ferocia de' giudizj. Ma il clero non ebbe poi il senno della moderazione. Vennero i giorni che inorgoglì di convertire in sè gli occhi di tutti i contemporanei, e togliendo a norma de' suoi giudizj le proprie passioni, infoscò di tenebre esiziali i suoi pensieri e i suoi consigli. Rimproveravalo la coscienza che uscisse dagli insegnamenti dati dalla parola di Dio, perciocchè spargesse i suoi desiderj per diversi affetti mondani, che lo distraevano dalla sua missione. Ma egli ne acquetava le voci col dire a sè medesimo, che le sue ambizioni intendevano a rendere felice l'umanità, ad alienarla da ogni cosa che la mettesse in discordia col dovere, a farle amare la santa legge di Dio. E pieno di questa persuasione, più ch'esser tutore o consigliere del popolo, s'arrogò di metterlo dispoticamente sotto il suo giogo, avere tutte le dimostrazioni e azioni da principe, soprastare a tutti, e ciò anche mentre ne' grandi cominciava a manifestarsi qualche disposizione d'animo non troppo conforme alle sue brame soperchie. Il raffreddamento della carità nel chericato è sempre funesto a' suoi costumi, perchè succede infallibilmente l'ambizione, la quale, occupandogli in sembianti generosi lo spirito e il cuore, lo conduce a non soffrir potenza che faccia contrappeso alla propria, anzi ad alterare perfino le norme del giusto e del diritto, tanto da pretendere impunità d'ogni proprio misfatto. Ogni buona

Digitized by Google

amministrazione civile si sovverte da sè medesima solo che trascuri di spegnere tutti gli sconci, d'onde l'ordine pubblico è perturbato. Epperò l'opinione de' savj andava divulgando che volevasi frenare l'insolenza del clero, e spogliarlo d'ogni autorità ne' giudizj criminali e civili, rimedio, che sarebbe efficacissimo, nè punto contrario a' dommi cattolici. Diceano bene. Nè aveasi a presumere ch'Arrigo II d'Inghilterra, principe ingegnoso e di gran valore, volesse tollerare le ambizioni della cheresia, tanto aliene da quella moderazione e da que' prudenti andamenti, che sono gran parte del ben essere civile. È impossibile che l'egoista, il quale ha voltato l'animo a oziosi diletti, accenda in sua mente un solo pensiero per la felicità altrui. Il clero inglese era proprio egoista e voluttuoso, e del suo mal fare, fomite le sue vaste ricchezze. Ma per forza d'educazione feudale, come in ogni altra parte d'Europa, anche in Inghilterra signoreggiava il pregiudizio, che se la Chiesa si fosse spodestata de' suoi dominj, avrebbe perduta la sua autorità; e questo pregiudizio passava per verità sì inconcussa, che perfino i preti più ascetici e santi di costumi inculcavano la difesa de' beni ecclesiastici, come obbligo non meno sacro di quello di mantenere la purità della fede. Era di questa credenza imbevuto anche Tommaso Becket; e sì tosto che fu arcivescovo di Cantorbery, assunse l'opera di racquistare alla sua sede i molti dominj, ch'erano già stati sue appartenenze, ma che gli antecessori avevano alienato. Persuaso che costoro avessero scossa l'obbedienza di giuste discipline, e che quindi egli usava un diritto irrefragabile, ne scacciò tutti quanti i possessori, affermando che aveva in dispetto qualunque giudizio ne potessero fare le Corti del re. Parve troppa quella audacia, e meravigliavano tutti che ne fosse capace Tommaso Becket, da cui l'universale non aspettava se non que' provvedimenti, che dal buon governo delle cose ecclesiastiche e dal diritto fossero richiesti.

Arrigo II, d'intelletto capacissimo nelle pubbliche cose, le maneggiava secondo l'opportunità, senza però mai andare rimessamente ne' provvedimenti, che a poco a poco snervassero la giurisdizione ecclesiastica, riducessero il clero a obedienza delle leggi civili, e mortificandone gli spiriti superbi,

Digitized by Google

gli facessero vedere che non doveva, nè poteva pensare a dominarlo. La prudenza andava sempre compagna a' suoi consigli, e così nell'avvisare ora un espediente, ora l'altro, secondo che sul fatto occorresse, senza dare scandalo alla Chiesa, o recedere da' suoi propositi, abbatteva o faceva svanire gli ostacoli che trovava per via. Volle caso che i suoi magistrati citassero a tribunale un prete reo di enormi delitti. La fortuna dava le prime mosse a' concetti d'Arrigo, ma innanzi ch'egli ne venisse al fine, s'attraversò l'arcivescovo. Il re adunò allora il clero di Westminster, e parte comandando, parte per via di pratiche, gli fe' decretare che qualunque cherico, degradato dalla Corte ecclesiastica, dovesse consegnarsi alla giurisdizione laica. Incominciò di questa maniera la grande contesa che, sebbene da ambe le parti infiammasse gli animi, raccolse però tutta l'infamia sul re, perchè lo trasse a bruttarsi scelleratamente di sangue. Protestando il Becket, e accusando di violentata e d'ingiusta quella decisione, Arrigo ebbe ricorso ad Alessandro III, pontefice, che avea fama d'austero e operoso mantenitore de' privilegi della Chiesa. Era grande però il suo nome, grande la sua autorità nelle deliberazioni delle cose più gravi, massime che passava per moderato e dabbene. In fondo sentiva per l'arcivescovo; pur vedeva che fargli ragione, ed accendere contra di sè l'ire del re, era una medesima cosa. Per contrario, erano più gravi e ponderose le brighe che gli davano Federico e l'antipapa Vittore, e buon senno voleva che non aggiugnesse nuovo peso a un carico, che gli era molestissimo, e ch'ei non sapeva ancora come levarsi di dosso. Pure, non credeva giusto nè dignitoso soddisfare al re, e fu consigliere all'arcivescovo di dissimulare, stantechè, resistendo, la briga avrebbe potuto ardere con troppo pericolo della Chiesa. Piegavasi sulle prime il Becket, sebbene nol facesse del miglior animo, alla tolleranza, quando il re lo richiese di sottoscrivere le costituzioni dette di Clarendon, le quali faceano tanto sopreminente a ogni grado ecclesiastico il potere reale, che tutte le cose erano poste sotto la suprema soggezione dello Stato. Rispondeva l'arcivescovo, da quelle costituzioni essere, non che depresso, annientato il potere spirituale, nè egli dover

Digitized by Google

convertire in detrimento del medesimo quell'autorità, che teneva per sostenerlo, e per impedire che da veruna novità le sante discipline ecclesiastiche fossero perturbate. Arrigo ebbe ricorso nuovamente al pontefice, calorosamente pregandolo di ridurre a pace e tranquillità ogni cosa. Questo era il dimando; se non che per lui tutta la pace stava nel togliere al clero quella grandezza, della quale per guasti costumi era fatto indegno, sebbene vi fosse pervenuto tra per fortuna e generose virtù. Dimandava inoltre il re, con parecchie altre cose di piccola rilevanza, che il papa creasse legato apostolico con pieni poteri l'arcivescovo di York; e Alessandro che vedea il mare, ch'egli avea a solcare, concitato da venti procellosi, nè voleva dare al re pretesto di giovarsi delle armi imperiali per tentare quello che da solo non avrebbe ardito, fece per l'arcivescovo di York quello che volle il re; delle altre dimande, neppure un motto. Becket stava inflessibile nel suo rifiuto, ed essendo egli debole, l'altro fortissimo, disse agli amici che l'odio de' potenti è sempre pericolosissimo all'odiato, e si raccolse da fuggiasco in Francia, dove Luigi VII, malaffetto verso Arrigo che volea contrastargli in potenza e grandezza di regno, gli fu prodigo di benigne onoranze.

Determinato Arrigo di venire a rottura manifesta col Primate, dacchè non gliene mancavano le cagioni, nè aveva bisogno di trovarne i pretesti, mandò solenne ambasceria al re di Francia e al papa, rimostrando la necessità di spegnere, o almeno allontanare dal regno le cause, che lo impedivano di vivere quietamente. In questi giorni papa Alessandro, per la morte di Vittore IV, sentiva diminuiti i proprj pericoli, nè più vedeva motivo d'andar guardingo dallo sfrontarsi a contrastare la superbia d'Arrigo. Laonde, convocato un concilio in Sens, dove teneva la sua Corte, rispose agli oratori: la causa essere grave: non voler egli troncare i nervi alle antiche discipline, ma pure metterebbe in diligente e maturo esame il negozio. In secreto mandò promesse all'arcivescovo, che non gli sarebbe infedele, solo che non procedesse con consigli separati da' suoi; epperò cominciasse a dargliene pegno col ritirarsi nel monastero di Portigny a vivervi due anni

Digitized by Google

da semplice monaco. Condiscendeva Tommaso Becket, e Alessandro, lieto d'ottenere oltre a quello che sperava, credette d'aver tolto al re ogni pretesto di molestare la Chiesa, e non rispettarne i diritti. Parve insolenza ad Arrigo l'indugio posto dal pontefice a soddisfare a' suoi dimandi, e come quegli che si recava ad oltraggio qualunque cosa si facesse contro il voler suo, scaricò la sua ira contro i congiunti e gli aderenti del Primate. Disse, essere venuto il tempo di emendare il passato, e correggere tutto quanto disformava la disciplina della Chiesa, uscita d'ogni ragionevole termine, e minacciò di scisma il pontefice, se non ordinasse le cose in modo che dalle promulgate costituzioni prendessero forma.

Alessandro, misurando sempre i suoi passi colla prudenza, per impedire che da lieve principio non nascessero gravi scandali, aveva recato Becket a differire le scomuniche. S'appressava però il termine, che gli aveva prefisso, nè Enrico dava segno di volersi ridurre del suo ostinato intento, mentre la elezione d'un nuovo antipapa e la stretta congiunzione da Federico seco contratta, consigliavano il pontefice a fuggire la necessità d'implicarsi in più aspri travagli di quelli che lo circondavano. Giudicò adunque che a lui convenisse procedere come uomo di mezzo, ed amico comune tra l'arcivescovo e il re, la cui indegnazione poteva trascendere a qualunque enormità; ed arrestati i fulmini in mano al Becket, inviò due legati con piena autorità di conoscere e giudicare la grande contesa. Il Primate però, caldo d'un furore che, nelle sue opinioni, era di religione, stette inflessibile. Credeva di offendere, se venisse a qualche temporamento, la maestà dell'episcopato, e far onta alla venerazione dovuta da tutti i fedeli e da' re stessi alla sua propria autorità. Per lui non si trattava di cerimonie e nomi vani, bensì di diritti: una sola debolezza poteva essere incentivo a' disegni più pericolosi: le conseguenze dello scisma, a paragone dell'importanza di mantenere i diritti della Chiesa, gli parevano cose di piccolo momento: bisognava un grande esempio, che fiaccasse la prepotenza de' re. Dolevagli di negare al pontefice una domanda che poteva parer ragionevole, ma ben ne avea donde ricusarla, e la cosa era troppo grave

Digitized by Google

perchè egli se ne passasse leggermente. Così, tra un papa pauroso e un nodo di vescovi tremanti, Becket s'offre all'Europa attonita esempio, se vuoi, disadatto a conservare la pace, ma stupendo di coraggio e di fede in un' idea.

Insisteva Arrigo, rappresentando che, se pure si voleva togliergli proprio ogni cagione di procedere a niun partito che alla Chiesa potesse essere spiacevole e grave, non rimaneva che tramutare di sede il suo caparbio avversario. Ponderava Alessandro l'importanza della dimanda, e rifletteva seco medesimo che il secondarla metteva in faccia al mondo per vinta la Chiesa. Pure, premendogli trovar modo di soddisfare al re senza menomare di maestà la Chiesa, tanto fece coi suoi conforti, che l'arcivescovo non gli disdisse di recarsi a Montmirail, e farvi omaggio di sommessione ad Arrigo. Il partito era onesto, e, avuto riguardo alle condizioni delle cose, forse il migliore per condurre chetamente il regno alla concordia. Se non che l'arcivescovo, da poi ch' ebbe dichiarato, nelle cerimonie ordinarie dell'omaggio, che s'abbandonava alla mercè del re, soggiunse, *salvo però l'onore del mio Dio.* Questa clausola parve tanto cavillosa ad Arrigo, che ne pigliò grande indegnazione, e le contese si raccesero più fiere. Confortato però dagli occulti incitamenti di Luigi VII, il papa si fece più animoso e, senza contrastare a viso aperto alla tracotanza del re, cominciò a lasciar libero de' proprii consigli il Primate. Il quale, saldo nella persuasione che oggimai non vi aveva modo di comporsi onoratamente con un uomo sì sfrenato qual era il suo emulo, e che una maggior pazienza disonorerebbe la Chiesa, nella domenica delle Palme del 1169 scomunicò i vescovi di Londra e Salisbury, e parecchi conti del regno, come detentori di beni appartenenti alla sua Sede. Erano queste nel vero le pene in cui, secondo i canoni conciliari e le decretali pontificie, erano incorsi. Pure il re invocò di nuovo l'arbitrato del papa, e questi, da strane vicissitudini ricondotto alle antiche paure, autorizzò l'arcivescovo di Rouen e il vescovo di Nevers a sospendere gli effetti di quella scomunica. Soprusava egli a dispotismo la propria autorità, ma premevagli di gratificarsi l'uomo troppo potente, per non so quali imaginazioni e paure che gli indebolivano il

Digitized by Google

senno: e con esempio inaudito e tale da rendere disprezzabile agli occhi del mondo il Primate, lo privò, così volendo Arrigo che si era proposto di distruggerne la potenza morale, del privilegio d'incoronare i re inglesi. Egli è vero ch'indi a poco Alessandro si sentì scosso da' rimproveri della coscienza, e che, vergognoso della propria debolezza, ne rivocò il decreto, ma Arrigo non se ne diede neppur per inteso.

Era venuto il tempo che Alessandro sgombrasse le trepidazioni, nelle quali il re sperava trovare appoggio a domare l'arcivescovo. L'insistere di Luigi VII di Francia a vigorosi consigli aveva rialzato l'animo pauroso del pontefice, che sino allora onestava la propria debolezza col colore di accorgimento politico. Conobbe finalmente che dalle sue troppe variazioni e incongruità montava ognora più l'insolenza d'Arrigo; ed era evidente infatti che questi, in sembiante d'amico, conculcava superbamente l'autorità pontificale, e che ne andava della dignità della Chiesa, s'egli arditamente non la rompeva con lui. Per la morte dell'antipapa Pasquale non vedeva più accidente, donde ragionevolmente adombrare di pericoli presenti e futuri; e quasi vergognando di più starsi sospeso e dubitevole, minacciò d'interdetto Arrigo se non si governasse col Primate in maniera che più non gli recasse disgusto, e infra loro totalmente cambiasse la condizione delle cose; confermò la scomunica contro i vescovi di Londra e di Salisbury, e diede facoltà al Becket di sospendere l'arcivescovo di Yorck. Opinava Tommaso Becket che la Chiesa, depositaria e custoditrice de' principj di civiltà, fosse il solo argine efficace alle passioni feroci de' feudatari, i quali ora colle insidie ora colle armi opprimendo i diritti de' popoli, facevano per poco necessario di mantenerla potentissima. Era troppo generoso per abbassarsi a un desiderio di vendetta, ma credeva appartenere alla sua dignità il morire prima di sottomettere a' voleri del re la missione del suo apostolato, ed era fermo nell'opinione che, se lasciasse i fedeli a giuoco di forze cieche e maligne, o venisse ad un componimento, da cui la Chiesa non riavesse i suoi privilegi, la sua indipendenza e la sua libertà, risponderebbe a Dio d'avere contaminata l'autorità

Digitized by Google

d'un sacerdozio, alla cui ombra doveano riposare gli oppressi.

Il favore manifesto di Luigi VII dava riputazione all'arcivescovo, e incitamento e sicurtà a' popoli d'esserne difensori. Non isfuggiva ad Arrigo che costoro da' primi risentimenti erano passati a fiere minaccie di ribellione, e considerando che le dimostrazioni cominciavano ad essere terribili, più per prudenza, che per amore di pace, si accordò col Primate, e lo tolse d'esilio. La moderazione è qualità che di rado s'accompagna coll'entusiasmo, massime se questo si origini da profonda persuasione, o corra dietro a illusioni irremediabili. L'arcivescovo trasportava nell'austerità dei dommi cristiani certi sofismi in ordine a'privilegi della Chiesa, e sognando d'essere egli maggiore del re, allargò le sue giurisdizioni tanto oltre il dovere, che gli avversari l'accusarono di gettare nel regno nuove faci di discordia. Se ne commosse non mediocremente Arrigo, e discredendosi cogli amici, ai quali confidava i suoi segreti alla libera, si querelò che, mentre tutti, d'ogni ordine e grado obbedivano alle sue leggi, solo con questo prete non potesse aver pace, nè mantenere intera la sua dignità; quindi dall'istesso sfogo mutando le querele in furore, imprecò a quanti lo avevano distolto dal disfarsi d'un uomo cosiffatto, quando gliene era venuto il destro. Le reggie sono albergo di poltroni, che hanno bisogno d'essere peggio che satelliti d'ogni pravo capriccio del principe, e taluno degli astanti s'avvisò di fargli cosa grata, se togliesse di mezzo l'uomo sì molesto, e l'uccise. Quella morte, per contrario, pose la coscienza del re in durissimo travaglio, sì che, vinto da' rimorsi, profferse al papa di rivocare le costituzioni di Clarendon, se in mercè di Dio gli perdonasse quel sangue. Erano effettivamente in quelle costituzioni molte disposizioni ingiuste e oppressive, donde la Chiesa era impedita d'esercitare una influenza benefica in tempi scorretti, che facevano guazzabuglio d'ogni cosa; ma ve ne avevano altre sì necessarie a buon governo che, sopprimendole, lo Stato degenerava in teocrazia. Ciò non di meno se, per debolezza pur troppo ordinaria agli umani intelletti, Arrigo tra i rimorsi della colpa punto non discerneva nè giudicava

Digitized by Google

giustamente le cose, il Parlamento riprese e annullò quella deliberazione, considerando ch'era ignominioso al governo alienare i proprii diritti in tempi che la società aveva cominciato a ordinarsi, e poteva da sè medesima guidare i proprii passi.

Ne' giudizj nostri, Tommaso Becket esagerava i proprii diritti, ed aveva eccedute le sue facoltà. Qui fu proprio l'error suo; ma in paragone del pontefice Alessandro, debole per troppa prudenza, era un eroe. Senza dubbio, trasmodava nelle pretensioni; eppure, portando egli in cuore fermissima credenza di difendere la giustizia e l'onore di Dio, la storia, che mette in cielo tanti uomini, la cui orgogliosa alterezza nella somma non fu che impetuoso ardore di sovrana passione, dee ammirare la grandezza morale di lui; che ne'suoi errori si aveva fisso in mente di propugnare la giustizia; che ogni affetto posponendo a Dio, credeva supremo dovere o morire o domare un re insolente, e teneva per nulla la dolcezza della vita al paragone della voluttà di santificare colla povertà, coll'esilio, col sangue, l'obedienza alla sua coscienza.

ALTRI PONTEFICI DEL SECOLO.

Alessandro III rientrava in Roma promettendo di rispettare il Senato, e indi a due anni moriva. I suoi prossimi successori non hanno operate cose degne di singolare ricordanza, e noi ne faremo quel solo cenno che basti a non tramutare i racconti in un semplice catalogo di papi.

Il primo pontefice che tenne il luogo d'Alessandro, fu Lucio III. Concitatisi contro di lui a grave sdegno i Romani perchè dimorava a Tuscolo, città della quale niun' altra era a loro più esosa, cercò appoggio d'armi dall'arcivescovo Cristiano, ma non avevali peranco ridotti a soggezione, che l'arcivescovo si morì, ed egli ebbe ricorso alle scomuniche. In effetto, più che dalle scomuniche, sperava da Federico che, avendo per la pace di Costanza composte le sue guerre co' Lombardi, poteva fargli assistenza d'armi. In cambio l'imperatore poneva i soccorsi a patto che confermasse i prelati eletti durante lo

Digitized by Google

scisma, e coronasse imperatore suo figlio Enrico; le quali dimande parendo eccessive, nè volendo Lucio secondarle senza il consentimento de' cardinali, caddero le sue speranze. Crescevano ancora le difficoltà degli accordi dalle intenzioni del papa d'entrare al possedimento del retaggio di Matilde prima che fosse spirato il tempo stabilito, e dalle pratiche che l'imperatore faceva perchè Costanza, erede del normanno Guglielmo II, giurasse suo figlio Enrico per marito, cosa molestissima al papa perchè, se Enrico la impalmava, tutta l'Italia sarebbe stata a obedienza dell'Impero. Tra queste discordie Lucio III andava tra i più, e gli succedeva col nome d'Urbano III l'arcivescovo di Milano Uberto Crivelli, i cui congiunti troppo avevano sofferto dalla insolenza di Federico perchè egli volesse altro da quello, che Lucio erasi proposto di conseguire. Non potè tuttavia impedire che l'imperatore fosse corrisposto nel desiderio del parentado; e vinto dall'ira, con esso i deputati delle città italiane, co' nobili, co' prelati concorsi alle solennità degli sponsali, scomunicò il patriarca d'Aquileia, che aveva incoronato Enrico re d'Italia. Grave inoltre e dura cosa a comportare era per Urbano, che l'imperatore maneggiasse da libero padrone le sostanze di Matilde, e usurpasse gli spogli de'vescovi defunti, conferisse a'laici le decime ecclesiastiche, e non lasciasse libere le elezioni de'beneficiati. Richiamandosene egli, Federico sdegnoso rispondeva, non avere il papa giusto motivo di farne lamento. In questo mezzo avendo Urbano, nella lite che fervea per la elezione del vescovo di Treveri, disfavorito Rodolfo sostenuto da Federico, questi, affinchè il papa non avesse alcuna comunicazione co' vescovi tedeschi ch'ei voleva tenersi in pugno, occupò i passi delle Alpi. Suo figlio Enrico, fatta congiunzione col Frangipane, prefetto di Roma, e agitatore di cittadine sommosse che toglievano al papa l'animo d'entrarvi, colle devastazioni metteva in grandi trepidazioni le città e le terre della Chiesa, e avuto nelle mani non so qual servo del papa, atrocemente lo mutilò. Gli stessi prelati tedeschi nella dieta di Gelnhausen decretavano di rimostrare a Urbano, che a' tempi s'addicevano meno duri procedimenti, ed egli che in Verona pur trovavasi più prigioniero di Federico che libero, ne fu preso di tanta collera, ch'era sul

Digitized by Google

punto di fulminarlo delle usate scomuniche, perchè aveva cacciato dalle loro chiese i vescovi di Metz e di Verdun, per punirli di aver partecipato a un concilio tenuto da Volkmaro, che ne' brogli per la sede vescovile di Treveri aveva scavalcato Rodolfo di grazia agli elettori. Commossi i cittadini dai palesi intendimenti d'Urbano, si mettevano in apprensione di gravi vendette che ne patirebbero, e volendo eglino tumultuosamente sforzarlo a ricorreggere i troppo temerari divisamenti, il papa si rifuggì in Ferrara, dove la morte lo sorprese, nè gli diede tempo di ridurli in atto. Fu successor suo il cardinale Alberto Mora da Benevento, che si chiamò Gregorio VIII, lodatore ch'era stato dalla politica d'Urbano III, e i cui esempli avrebbe egregiamente imitato, se non avesse creduto miglior consiglio volgere le prime cure del pontificato, che tenne soli due mesi esule ancor egli di Roma, a operare una congiunzione d'armi fra le repubbliche di Genova e Pisa, per rialzare la potenza de' Cristiani in Palestina. Lasciò egli per morte il seggio a Clemento III, di sangue romano, e vescovo di Preneste. Giudicando questi opportuno d'emendare quello che insino allora erasi fatto poco appensatamente, per levare ogni cagione delle perniciose altercazioni, che contendevano a'papi la pacifica sovranità di Roma, consenti di radere Tuscolo, di riconoscere il senato e la rivoluzione stantechè solo a questi patti stipulavano i Romani di posar l'armi e tornare a divozione de' pontefici. Le calamità della Palestina facevano quello che le parole d'umanità non potevano, e gli animi momentaneamente ravveduti dalle loro rabbie feroci, tornavano a miti consigli. L'imperatore e il papa del pari si rappattumavano; anzi Federico prendeva la croce, e andava a morire in Terra-Santa. Intorno al medesimo tempo moriva anche Guglielmo di Sicilia. La dominazione tedesca era avuta in tanto odio e terrore, che il popolo e i baroni diedero sullo stante la corona a Tancredi di Lecce, bastardo di quella casa; e il papa che rifletteva che, se la corona di Sicilia balzasse in capo agli Hohenstanffen, la servitù d'Italia era irremediabile, valendosi del diritto feudale, in cui virtù il regno ricadeva alla Chiesa, non frappose indugio a investirlo. Morì indi a poco Clemente, ed ebbe a successore il decrepito Celestino III,

Digitized by Google

di casa Orsini. Pontefice tra prudente e pauroso, ammonendo Enrico d'astenere l'armi dalla Sicilia, lo coronò imperatore, perciocchè avesse già negoziata co'Romani la propria incoronazione sotto patto di rispettare le loro franchigie. Più degli ammonimenti tuttavia potè la fortuna, ed egli avrebbe conquistata la Sicilia, se ne' cimenti di guerra fosse stato felice. Celestino vide e si tacque. Tornato Enrico in Germania, vendette sfrontatamente la sede vescovile di Liegi, e crudelmente fece assassinare in Rheims il legittimo vescovo Alberto. Tollerò Celestino anche questi misfatti, coprendoli di prudente silenzio. Non andò molto, ed essendo Riccardo re d'Inghilterra, nel tornare di Palestina, caduto prigioniero di Leopoldo d'Austria, Enrico lo comperò a buoni contanti, per taglieggiarne dappoi il riscatto e farne grosso guadagno. Insisteva querelandosi e piangendo col papa, tutta disperata nel dolore, la madre dell'infelice Riccardo, e non potendo toccare colle lagrime l'anima un po'indurita del vecchio pontefice, mutò il pianto in fieri rabbuffi. Si scosse Celestino e minacciò, ma le sue minacce furono disudite, nè Enrico liberò il re dalla durezza della prigionia, se non a prezzo enorme. Partecipava al disonesto mercato anche il duca Leopoldo, e il papa gettò contro di lui la scomunica. Non osava però fulminare Enrico, che pure ritentava felicemente la conquista della Sicilia, e nelle sue vaste ambizioni avrebbe sconvolta l'Europa, se la morte non l'avesse in brevissimi anni tratto nel sepolcro, principe del resto esecrato, perchè ecclesiastici e laici tutti metteva alla pari, quando voleva far strage de' loro averi e del loro sangue. Succedette indi a poco la morte del debole Celestino, e le sorti del mondo cristiano rimasero alle mani del cardinale Lotario De Conti, che, non ancor quarantenne, fu pontefice sotto il nome d'Innocenzo III, e di Federico II a cui, ancora impubere, perveniva lo scettro imperiale.

Digitized by Google

SECOLO XIII

La Chiesa, malgrado i progressi evidenti della civiltà e i proprii difetti, vuol ritenere la somma del governo sociale e politico. — Il papato dovea perdere la sua influenza, perchè fondavasi sul clero, non sulla vita de' popoli. — Innocenzo III spoglia i vescovi e i curati della loro autorità. — Cerca forza al papato da' Domenicani e da' Francescani. — Sue lotte con Ottone, con Giovanni d'Inghilterra, cogli Albigesi. — Altri papi del secolo, e loro lotte con Federico II e Manfredi di Sicilia. — Carlo d'Angiò chiamato in Sicilia. — Momentanea riunione della Chiesa greca alla latina. — Condotta de' pontefici nel governo delle città a loro indirettamente sommesse e in quello de' Romani. — Eretici. — Dottori.

Considerando questo secolo, sconvolto negli individui e nelle società da violenti passioni, ardente di fede, grande nelle concezioni della intelligenza, e susseguito da secoli che per brama insaziabile di sapere vogliono distruggere il passato, troviamo che l'ignoranza, quasi universale nelle masse, faceva patrimonio esclusivo del clero le scienze e le lettere. La teologia sola ritemprava tanto quanto l'intelletto, la volontà, la coscienza, il cuore, a quelle speranze, a que' pensieri, che sanano dalle radici le nostre morali infermità, e ci rifanno grandi; e la Chiesa, ricordando di non essere mai stata inferiore a' pericoli, e gloriandosi d'aver seduto educatrice de' costumi sociali, perseverava nelle sue imprudenti ambizioni di appropriare a sè sola il governo di tutti i più alti interessi sociali e politici. Diciamo imprudenti, perchè se i tempi erano miseramente infelici, avanzava però la luce ch'aveva incominciato a disnebbiare la buia notte in cui s'era avvolto il laicato; non isterilivano le istituzioni proficue alla civiltà; e i popoli avevano principiato a particolarizzarsi distintamente, a circoscriversi, a far pesare sulla bilancia politica i loro

Digitized by Google

diritti. In Francia infatti, in Italia, in Germania avevano principiato a ordinarsi, sebbene i popoli si sommovessero, le libertà politiche, frutto delle gravi meditazioni della filosofia, che non rinunciava la gloria d'essere parte della medesima verità che è la religione, ravvivava il diritto romano, e ne faceva fondamento agli ordinamenti sociali. Per l'energia delle sue forze naturali, il laicato si faceva potente rivale della Chiesa, la quale, se politicamente si mostrava ancor grande, era però declinata e per disonesti reggimenti e per abusato potere. Le opere del laicato non eran certamente tutte liete e felici; pure la sua forza cresceva, e n'era segno evidente l'accanirsi delle fazioni ognora rinascenti, la guerra degli Albigesi che, sebbene perditori, non si rassegnavano a pace, perchè non credevano dignitoso accettar con pace la servitù, mentre rimaneva loro qualche spirito di vita; la fermezza della Corte di Francia, e massime di s. Luigi, che, pio e giusto, non aveva tollerato che nè clero nè papi s'ingerissero ne' negozj di Stato; i lamenti de' principi contro le formalità giudiziarie de' tribunali ecclesiastici. Non era cosa di piccolo momento che l'Oriente e l'Occidente, collegati in più stretti commerci, s'avvantaggiassero per vicendevoli arti commutative, nello scambievole sviluppo della propria civiltà, e quindi i cristiani apprendessero a onorare la virtù dovunque risplendesse, quali che fossero le opinioni religiose, e i seguaci del Corano sapessero prostrarsi devoti a chi incarnava in sè medesimo le virtù ispirate e educate dal Vangelo. Si avrebbe detto che ogni cosa agevolava nuovi trionfi anche al cristianesimo, che per verità insino a qui erasi avanzato in moto progressivo, se ne miri gli effetti. Eppure questo secolo, che procede nella civiltà, prepara la incredulità, che da Lutero in qua va desolando il mondo cristiano, e ne lascia incerti se la sapienza filosofica saprà additare all'umanità il porto di salute a cui dee afferrare, e se questa, anche scorgendolo, saprà e vorrà esser pari a' suoi grandi destini.

Checchè ne possa essere dell'avvenire, è innegabile che nel laicato di questo secolo non intorpidivano oziose o infeconde le forze. Se la Chiesa non n'era per anco superata, n'erano cagione parte la saldezza del proprio organamento, ordinato

Digitized by Google

con alta sapienza; parte l'ingegno d'alcuni papi che, conoscitori delle necessità de'tempi, erano accortissimi a velare le proprie ambizioni, mentre cupidamente le seguitavano, e a stabilire o proteggere nuove istituzioni, quali erano richieste dalle condizioni morali d'una società, in cui fermentavano idee confuse bensì, ma grandi, e ch'era impaziente d'aggiungere a un miglioramento, che in mezzo alle procelle della vita intravedeva. Del resto, neppure questi pontefici non avevano nelle loro arti avuti sì felici gli eventi da ordinare le provincie proprie in maniera che tutte fossero obligate a ricevere qualunque legge eglino avessero voluto dettare. Gran parte delle città erano soggette alla sede apostolica non più che di nome. Esse avevano vita ed ordinamenti proprj, odj proprj e proprie alleanze, prelati e conventi più o meno liberi e potenti, nobili che, orgogliosi o degli ufficii civili da loro tenuti, o delle rette capitananze in armi, o del sangue antico, sdegnavano d'obedire. Roma stessa era ordinata a repubblica, e d'ordinario i Romani commettevano la podesteria a un forestiere. Se in parecchie città i pontefici tenevano i loro legati, la costoro autorità non andava oltre all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica; tutt'al più disponevano, come loro meglio occorreva di valersene, degli uomini e del denaro, che si fornivano da' Comuni o dagli amici della Chiesa. Egli è vero che in quel fervore universale d'odj e di fazioni avevano il privilegio d'essere chiamati a comporre da arbitri i litigj de' contenditori; tuttavia possiam dire che nella somma del tutto, il principato de' papi non fondavasi sulla vita de' popoli, ma unicamente sul clero ancora potente perchè niun principio aveva trionfo durevole, ove non s'immedesimasse colla dottrina della Chiesa. I cherici poi, e massimamente i vescovi, nelle universali turbolenze, venuti a collusione co' papi a' danni dell'Impero, coll'eccitare le città ad armarsi, a sorgere a difesa di quanto l'uomo ha di più caro e di più sacro, ad amare la patria più che la vita, avevano recato nelle proprie mani il loro governo, e incorporate con funestissimo effetto nelle loro sedi le pubbliche entrate e le regalie. Intenzione loro era quella di procurarsi denari, e non è a dire quanto ne arricchissero, tollerando

Digitized by Google

più tardi i principi stessi questi abusi, per non avere nemici coloro che adunavano in sè tutto quanto la corrotta natura del chericato aveva di più guasto, e ad un tempo erano potenti. Nè piccola cagione della loro opulenza erano state le crociate. Molti baroni, pigliando la croce, avevano fatto denari de' loro feudi, e abati e monasteri li avevano comperati a vil prezzo, mentre i vescovi si faceano custodi del patrimonio di coloro che non lo vendevano, sebbene alfine, da tutori e curatori di vedove e di pupilli, finissero ad appropriarsene gli averi. Nè gentile educazione, nè bontà di natura, nè freno di religione, rintuzzava in costoro gli incentivi dell'avarizia. Era florida la Chiesa d'ingegni e di gloria, ma occultamente consumata di piaghe imputridite: le forti ricchezze le servivano di sprone a male opere: e come il male le spesse volte è rovina e castigo a sè stesso, così le dovizie stesse operavano la caduta vergognosa della sua potenza. Nè però si creda che d'un sol colpo lo facessero. Per lungo tempo durano ancora le apparenze di grandezza. I pontefici vanno incontro intrepidamente colle scomuniche a' re, maledicono diete e parlamenti, e creano e confermano regni; de' loro cenni fanno legge a' nobili del Portogallo, della Scozia e della Danimarca; trattano da feudatarj i re d'Aragona e d'Inghilterra; qui tengono in mano le armi de'baroni per combattere i re, là quelle de're per opprimere i baroni. La Chiesa si fa difesa dell'Inquisizione contra ogni libertà che le contrasti l'impero sulle intelligenze, o ardita scomponga la forma delle sue credenze. Essa è assalita da' Ghibellini colla religione, da monarchi colle rivolte, da' crociati colla slealtà; eppure Giacobiti e Nestoriani colla sommessione dello spirito rientrano nel girone del cattolicismo; cinque congregazioni d'eremiti s'incorporano in una sola: sorgono gli ordini della Trinità e della Mercede a riscatto degli schiavi, e i cavalieri di Cristo e dell'ordine teutonico fanno appoggio a questa santa milizia. L'eresia si leva minacciosa; ma i due grandi Ordini di S. Domenico e S. Francesco, erranti da pellegrini, indipendenti da tutti, votati a povertà, affascinano le plebi, e le mettono in rivolta contra i privilegi, l'industria, il commercio, le ambizioni e l'amore dell'oro. Al vedere tutto questo

Digitized by Google

movimento di vita, si direbbe imperitura la potenza della Chiesa; eppure nel fondo dell'essere suo operano tacitamente, ma con attività continua, incessante, le forze corruttive, che a poco a poco ne distemperano i nervi tutti, e all'ultimo la estinguono.

INNOCENZO III.

Sorgevano formidabili le fazioni, i popoli vi consumavano malamente la loro vita rinascente, sì ch'era miracolo se ancora non erano ridotti a estrema squallidezza; la Chiesa stessa n'era afflitta e turbata nella sua pace e nelle sue prosperità, perchè le ire cittadine tutti accomunavano nella medesima fortuna. Un pontefice, che non fosse stato d'acuto ingegno e di virile spirito; un pontefice che non avesse saputo fare prudentemente le cose, ben avrebbe avuto di che sgomentarsi dell'avvenire. Volle però fortuna che il pontificato passasse in Innocenzo III. Tuttochè egli ti faccia ridere quando castiga di pene severe gli oltraggi fatti a' cardinali, perchè il lor cappello simbolizza che sono depositarj del sangue di Dio, e quando riduce a quattro i gradi di parentela impedienti il matrimonio, perchè quattro sono gli elementi e quattro gli umori nel corpo umano, pure raccolse la gloria di dominare coll'energia di propositi bene stabiliti e col vigore della prudenza, la società. In mezzo a' frequenti tumulti forsennati, che ad ogni momento sollevavano Roma, vi era sorto un governo a nome e sembiante repubblicano, perchè l'ideale della egualità delle cose comuni era impossibile ridurre ad effetto di seria realtà, a cagione de' sospetti e degli sdegni di cui la nobiltà era piena contra i pontefici. I Romani riconoscevano per capo l'imperatore, il quale, sia che si nomasse sovrano, sia che pigliasse il più modesto titolo di visconte della Chiesa, vi teneva un prefetto, che in nome di lui dava le nuove infeudazioni, e ne' dominj stessi della Chiesa, privilegiati da obblighi feudali verso l'impero, dava tribunalmente sentenza ne' giudizj criminali e civili. Vescovi e papi tenevano offesa la dignità e sicurezza propria

Digitized by Google

da quella supremazia, e ogni minimo pretesto di giurisdizione soprusata, o d'usurpata ragione, raccendeva tra loro interminabili contese, danni inevitabili dove i termini dell'autorità sono mal definiti. Per questa maniera, tra gelosie, rivalità, sospetti e accuse, erano le cose andate in tale guazzabuglio che i cittadini, aiutati a' moti dalla nobiltà, ebbero per miglior consiglio di scuotere l'obbedienza del papa e del prefetto per governare a loro volontà le publiche cose. Pertinacemente difendendo e affermando ciascuno le sue ragioni, vere o false che fossero, primi gli imperatori si stancarono di quel litigare, e concessero al pontefice l'elezione del prefetto, sotto patto che la dignità non uscisse mai dell'ordine de' nobili.

Con tutto ciò il benigno intento di pace non riuscì. I ciechi impeti continuavano ancora a fremere in Roma, stante che i nobili non si rimanevano di tentare ogni sforzo per abbassare le immoderate ambizioni de' papi, e il prefetto, per istendere maggiormente il poter suo, con istrettissima congiunzione di consigli procedeva unitamente colla nobiltà. Innocenzo, anche da cardinale, aveva deplorati quei disordini che rendevano mal sicuro e disonorato il governo. Laonde ne' primi giorni del suo pontificato, per non lasciare nè disprezzata, nè combattuta, la maestà del grado da quei medesimi che tenevano ufficii e onori da lui, ridusse l'autorità di prefetto a quella di visconte, e l'obbligò a giurargli fedeltà, e a non allargare la giurisdizione oltre il contado di Roma. S'egli aveva ambizioni non diverse da quelle degli altri re, sovrastava però a tutti per eccellenza d'ingegno e nobiltà di natura, e intento a grandi cose, prima di tentarne l'esecuzione, mentre vivevasi ancora in Roma con inquietudine grandissima, si sbrigò anche del senato e de' consoli, che potevano voltarsi improvvisamente a' suoi danni, e metterlo in tali strette da perire o per furore di lotte cittadine, o per vendetta de' nemici. Voleva avanzare la gloria del settimo Gregorio; concepiva speranze smisurate; ma come quegli che pesava ogni cosa con giusta lance, sentiva che al felice accrescimento delle medesime gli bisognava la cooperazione d'uomini vigorosi di senno e d'opere, e tuttavia docil-

Digitized by Google

mente pronti alla sua volontà, e intenti del pensiero a operar seco l'esultazione della Chiesa in beneficio universale dei popoli. Pose pertanto ne'suoi privati consigli i migliori giureconsulti ed economisti, e giovandosi di loro, con esempio degno d'essere raccontato nelle storie de' papi, tolse d'esporsi alle maldicenze e agli strazii di chi perdeva i suoi strabocchevoli guadagni, piuttosto che soffrire pubblici uffici contaminati della più sfrontata e sporca venalità. Se non che poteva nell'opinione pubblica fargli pericolo l'urtare da solo tanti interessi particolari, per suscitare e dirigere il grande movimento che ideava; quindi costituiva una Corte speciale di giudici, e punto non trepidando di quello che la fortuna de' dibattimenti avesse a portare, metteva ogni grave negozio in deliberazione de' concistori, colla certezza che l'efficacia della sua parola tutti terrebbe avvinti alle sue sentenze. Eccellentissimo nella giurisprudenza canonica, e della ragione delle leggi acuto conoscitore, trovò norme così savie d'applicarle, che pel correre di sei secoli furono prese a studio ed idea. Orgoglioso, e talvolta sino alla violenza, quando cioè la prudenza (caso rarissimo in quell'elevato ingegno) non ne moderasse i consigli, o non attutisse le ambizioni e gli sdegni, teneva fisso il pensiero a regolare le istituzioni civilizzatrici del mondo cristiano. Imperciocchè voleva moderarle in guisa, che tutti i loro progressi movessero dal pontificato, e alla potenza del medesimo dirigessero tutte le loro forze, come raggi che riunendosi tornano al centro donde partirono; concetto degno d'un alto spirito che abbracciava il passato e l'avvenire del Cristianesimo nella sua influenza morale. A lui pareva di scemare la propria grandezza se usasse l'armi de' principi a rimovere gli ostacoli che potevano intraversargli l'idea, e le sdegna. Egli voleva dominare il mondo colle sole forze della Chiesa, e trovando ne' concilj una potenza maggiore e più terribile della propria, si fece pro' di queste grandi assemblee, e ne adunò tre, in Laterano, persuaso che l'autorità della sua parola non menomerebbe, quantunque prendesse norma dalle loro deliberazioni. Si dice giustamente che Innocenzo calcò le orme d'Ildebrando. Solo che questi non seppe avvisare tutte le forze che dovevano con-

Digitized by Google

correre al suo disegno; si pensò che per dominare la società bastasse signoreggiar le coscienze, e non che aver sempre lieto fine, talvolta i suoi sforzi riuscirono ad altro segno che non furono cominciati; laddove Innocenzo, sebbene non fossero cresciute le occasioni, nè menomate le difficoltà ch'ebbe l'altro, meglio conobbe e pesò le condizioni de' tempi, e accomodandovi i consigli, ne riportò, almeno per sè, vittoria e trionfo.

La storia ricorderà sempre che da questo pontefice in poi, la Chiesa mise fuori le più strane pretensioni che mai. Spiegando a suo modo un passo del Deuteronomio, di cui faceva un codice cristiano, trascese a pretendere diritto di vita e di morte, e fece così la via a Leon X di sentenziare reo di morte chi è contumace al papa; pose la dottrina della *Denunzia evangelica*, in virtù della quale dovea riferirsi al papa ogni causa, in cui il convenuto disconoscesse il diritto dell'attore, e rivendicò al papato l'autorità d'interporre la sua potestà giudiziaria in ogni caso che fosse accompagnato da un grave peccato. Da suoi audaci cominciamenti presero quindi maggior baldanza i successori, e vediamo gli uni vantarsi vicarii non più di Pietro ma di Cristo, investiti d'una potenza che sovrasta ad ogni altra potenza terrena, i soli ed unici padroni del mondo, così delle cose come delle persone; epperò Costantino colle sue donazioni aver fatto diritto alla Chiesa, e non averle reso che una parte del suo: altri poi volere che il cherico obbedisca al papa, quantunque comandi cosa ingiusta, perchè del papa è giudice solo Iddio; il trasgressore farsi quindi sospetto d'eresia, e dovere stare in giudizio del tribunale della fede; il papa essere giudice di tutte le cose mondane, perchè tutte hanno in sè qualche cosa di peccato, e dare nel manicheismo chi crede la potestà temporale nella sua sfera essere indipendente dalla spirituale. Considerando queste enormità, niuno oggimai dee meravigliare se il papa pretese di possedere egli solo la pienezza della potestà nella Chiesa, di riguardare i vescovi da semplici ausiliarj, senz'altri diritti fuor da quelli ch'ei concedeva; di traslocare e destituire i vescovi; di mescolarsi direttamente nelle cose delle loro diocesi, e avocare a sè ogni

Digitized by Google

causa; di conferire impieghi e beneficj in qualunque diocesi del mondo cattolico, e di pretendere giuramento d'obedienza dal vescovo sì nelle cose ecclesiastiche, come nelle politiche. Per questa maniera fu messa a terra tutta la disciplina dell'antica Chiesa, e come scrive il gravissimo Gerson, le discipline antiche furono derise, obliate e mutate dalla ingiusta Costituzione della Camera papale, della quale in pratica il pontefice stesso miserabilmente era schiavo.

Alcuni papi avevano già obligati i vescovi a dar loro giuramento d'obedienza. Confermare quella pratica era proprio il caso ad Innocenzo, a cui faceva mestieri di non incontrare nel chericato chi opporsegli, e dichiarò quindi spergiuri e nemici della Sede apostolica i vescovi tedeschi, che nella elezione dell'Imperatore ricusassero di conformare a' suoi i loro consigli. Era questo un sopruso ingiurioso alla libertà dell'episcopato, e la Germania, appena che se ne levò la voce, tutta si commosse. Ciò non di meno Innocenzo, nelle circostanze dei tempi, trovava facile la prova, e stette saldo; che anzi vedendo utile, se non giusto, conquistare al papato maggiori prerogative, ed usurpare i diritti de' metropolitani, de' vescovi, delle Chiese particolari, dei sinodi, non tollerò che il reggimento delle cose ecclesiastiche si facesse norma delle leggi dettate da Carlo Magno. Se in quest' ultima parte vedea bene, vuolsi pur dire che per le altre innovazioni venne meno il vigore e la vita delle antiche discipline, e che le grandi istituzioni popolari delle Cure e delle Diocesi si trovarono prese e condotte a morte da un cotal languore, che ne lasciava sopravvivere appena il nome. Dal giorno che i curati e i vescovi si sentirono privati di quella libera autorità che per continua successione di secoli avevano posseduta, tacquero in loro, anche nelle grandi congiunture, le sante ambizioni d'essere pari alla loro missione, nè più si tennero obbligati di vegliare con diligente cura e sollecitudine alla salute del loro ovile e all'universale grandezza della cristianità. Ma era massima del terzo Innocenzo, che la volontà dei papi dee soprastare alla legge, anzi che pigliarne forma. Portato egli da non so quale infatuazione, non ponderò i suoi principj in tutte le loro parti, nè vide che non

Digitized by Google

potevano riuscire che funestissimi. Oltrecchè non è secondo l'ordine della natura un'autorità sì sterminata che indebolisca le forze vitali dell'umanità, e le faccia schiave in mano d'uomini che non sanno moderare la licenza delle proprie passioni, non evitare gli errori usati agli umani giudizi. E come i papi sogliono farsi norma dei detti e dei fatti di quanti li precedettero, i nostri lettori ponno imaginare che abuso ne facessero quei pontefici, che furono tutt'altro che uomini di santa vita, o si lasciarono impaurire e dominare da una curia pervertita nell'intelletto e nella volontà.

Innocenzo, che tarpava l'autorità dei vescovi e dei curati, giudicava per contrario partito profittevole alla santa sede far potenti i frati. Improvvida disciplina esenzione dalla giurisdizione dei vescovi questa maniera di devoti, ai quali la primitiva santità dei costumi valse per avventura la novità del privilegio. Davvero, se qualche spirito di vita, nel comune raffreddarsi delle fedi, circolava ancora nelle membra della Chiesa, era proprio nei conventi. La religione monacale non è sostanza del cristianesimo, e la storia attesta che senza appoggio di monaci esso accese nel mondo la sua vivifica luce, si ampliò e diede forma alla civiltà. Quando sursero i monaci, il mondo, sebbene tralignato, guardava attonitamente questa fiera lotta d'affetti austerissimi colle inclinazioni naturali, e tanto più ne stupiva, perchè non era essenzialmente richiesta dalla natura del cristianesimo. Quella costante perseveranza in una vita uniformemente austera, e regolata da norme certe e inalterabili nelle preghiere, nelle astinenze e nelle fatiche manovali, occasionò l'ardua questione della preminenza della vita solitaria e del celibato religioso sulla vita sociale del secolo e sul matrimonio. La forza principale del monacato sta nel celibato, e desso non sarebbe altrimenti possibile; ma appunto per questo gli si fecero contrarii quanti adoravano per poco la fecondità della donna, e credevano il matrimonio essere degna cosa dell'uomo, anzi dovere. Ponevansi con costoro i cherici o ammogliati o libidinosi, e ai concilii che facevano legge di nudrire vita casta e illibata, per non contaminare la virginità, rispondevano: quella rigida annegazione d'ogni domestica felicità, e delle gioie più care dell'amore, essere troppo maggiore delle umane forze. Era

Digitized by Google

questo un dibattimento da eruditi controversisti, perchè in realtà le sentenze erano controvertibili: ma la cosa pareva di tanto peso, che le disputazioni erano necessitate dalla natura del subietto. Elvidio e Geminiano furono i più fieri combattitori delle istituzioni monastiche. Negava il primo che Maria durasse vergine dopo il parto del Salvatore, e affermava, voler ragione che il celibato s' imputasse a peccato, perciocchè fosse opposto alla natura, alle leggi dell'Antico Testamento, allo spirito del nuovo, e conchiudeva che quanti avevano pensieri o voti di vivere casti, dovevano non per lascivia, ma per legge inviolabile, andare a nozze. Geminiano condannava di manichei i celibi, come quelli che col fatto accusavano oltraggiosamente Iddio delle gioie e dei beni che dispensava pietoso agli umani dolori. La dottrina di lui si sarebbe largamente distesa, s'egli non l' avesse accoppiata all'insegnamento, che l'uomo rigenerato nel battesimo è fatto impeccabile, e che se pure cadesse da umana fragilità, il giusto estimatore delle opere nostre non glielo recherebbe a colpa, perchè da forza irresistibile fu vinto. Nella oscurità di una questione, da lumi incerti appena appena rischiarata, erano grandi le dispute; ma le istituzioni monastiche superarono la battaglia, e perdurarono, sebbene già fossero un confuso tramestìo di preghiere, di mortificazioni, di lascivie, d'ozii e di turpi guadagni, dacchè gli antichi ricetti di penitenza erano divenuti alberghi invidiatissimi a quei medesimi, che non potevano dirsi male agiati dei beni del mondo. Ma li salvava la considerazione ch'essi avevano raccolta l'amministrazione delle chiese cattedrali; che tenevano scuole di lettere, di filosofia e di sapienza civile; che non vi aveva eletta disciplina nella quale non fossero valenti, sebbene assiduamente meditassero le Sante Scritture; non iscienza, che nobilitasse l'uomo, e ch'eglino passassero trascurata. Infatti, vedevi vescovi, papi, e sino i principi, scendere nei monasteri e, tra i monaci, adunati in coro a salmeggiare, cercare uomini forti di studii, di consiglio, d'esperienza, porli al loro fianco, e farne il principale ornamento delle loro Corti. E non a torto. In quei secoli, nei quali la fede era sì viva che un miscredente d'allora sarebbe nei nostri un miracolo di credenze cristiane,

Digitized by Google

i monasteri traevano a sè le anime più nobili e più ardenti, perchè il monacarsi era passione, e si reputava altissima perfezione alternare la vita contemplativa colle cure della vita attiva. E la società che, uscita dalle rovine dell'antica civiltà, risentivasi ancora della dissoluzione di tutte le parti del suo corpo, era lieta di stringersi intorno agli ordini monastici, riguardandoli come il fondamento più efficace della potenza religiosa, e di attrarne gli elementi nutritivi, che facessero scorrere e circolare in tutte le sue membra spiriti fecondi di vita. È innegabile che i monaci e i frati, sollevati a quella altezza, erano messi in contraddizione colle giurate promesse d'obliare il mondo; e quali massime, quali esempli dovessero poi eglino recare tra' compagni obbligati di portare a carne aspri cilicii e flagellarsi duramente a sangue, è facile immaginare, pensando che tornavano da una società, la quale in materia di costumi nulla più lasciava intemerato. Dispregiavansi giustamente i cherici, ma il mondo non era migliore; insomma gli uomini di quel tempo non erano diversi da noi che, rilassatissimi verso noi medesimi, siamo implacabili censori del sacerdozio. Non vogliamo accendere i colori; ma se ne togli che allora, intrecciandosi ancora la religione agli ordini civili, donne venali, ruffiani e biscazzatori, non mancavano mai di andare alla Chiesa per le cerimonie religiose, ed oggi almeno s'astengono di contaminarla della loro presenza, nel resto tutto era vitupero. Nè morale, nè diritto, nè giustizia nel laicato erano sacri, se pure da accecamento di ragione non ne era spenta anche l'idea. Somma e vera felicità si stimava anche allora far ricchezze d'arte, di mercatanzie, d'usure: come oggi, così allora l'interesse era il tiranno della società: bastava che una innovazione legislativa fosse d'effetto incerto o dannoso ai lucri consueti, perchè avvampassero strane e scellerate contese.

In mezzo a tanta rovina di costumi, non tutto era perduto. La Chiesa aveva ancora qualche anima grande che, traboccante d'affetti, bisognosa d'eroica annegazione, proponevasi di rimediare dalle radici le infermità sociali coll'esagerare la necessità d'una austerità, che alla nostra fredda ragione pare stravagante, ma che nella condizione dei tempi era logica,

Digitized by Google

necessaria, ponderatissima. In quei giorni che l'imaginazione era fervidissima, i sensi d'amore una potenza, e la parola, uscita da una autorità creduta celeste, caricava gli animi di terrore, e partoriva quegli effetti ch'oggi fanno le polizie, le prigioni, i patiboli, bastava un grande esempio per infiammare l'entusiasmo di molti. Le generose risoluzioni d'un solo diventavano necessità d'imitazione per i migliori, e di tal maniera sorgevano in brevi momenti quelle prodigiose istituzioni, a cui l'umanità deve professare riconoscenza per i beneficii ricevuti, tuttochè il papato ne abbia tratta eccessiva potenza. Egli è vero che si corruppero; erano però comparse a tempo sulla scena del mondo, e lo salvarono dai tremendi pericoli, che gli stavano incontro.

Innocenzo III aveva veduta la necessità d'assodare la potenza esteriore della Chiesa contro nemici che le si erano fatti ribelli, affettando la povertà veramente cristiana e l'apostolato. Sentiva a un tempo che, per riuscire nell'intento, faceva mestieri ristaurare la costituzione interna della Chiesa; epperò ebbe il sagace avvedimento di sviluppare nelle moltitudini lo spirito mistico delle credenze evangeliche, per farle rassegnate alle miserie della povertà e del servaggio; di mantenere feudale l'organamento della Chiesa; di tenere sotto l'impero della fede, e governare le scienze e ogni altra più grave disciplina. Era di gran pondo l'impresa: con tutto ciò molto, sperava da' monaci, i quali in Occidente erano sempre stati l'espressione del più assoluto, illiberale e violento potere sacerdotale, il braccio più poderoso dei papi contro lo stesso episcopato. La difficoltà stava nel trovare monaci, che in mezzo alle loro divozioncelle superstiziose non dessero almeno lo scandalo d'assembrarsi a feste, a esaltazioni rumorose, a risa smodate, a bere, a tracannare. I monaci stessi, che professavano in maniera particolare la meditazione e la contemplazione, ne avevano fatto un esercizio intricato e laborioso, un paradosso, che il buon senso sdegnava, che inaridiva gli affetti operosi, e alterava l'idea della preghiera, la quale consiste in semplici, ardenti e sodi affetti d'un cuore che posa in Dio, in nobili pensieri che ti migliorano e ti rendono grande. Così ancor essi doveano

Digitized by Google

mettersi a un fascio cogli altri frati, che compensavano la rigidezza della disciplina claustrale, che a certi giorni, a certe ore, si dovea praticare, con piacevoli conversari, con lauti conviti, coll'ignava rilassatezza, e con altri godimenti di siffatta maniera. Avventurosamente Innocenzo trovava gli uomini a cui affidare i suoi concetti. Erano dessi Domenico Gusman e Francesco d'Assisi, i fondatori di due ordini religiosi che, venuta meno la forza dei Benedettini a cagione del loro incorporarsi nella gerarchia secolare, accomodarono con buon senno alla Chiesa cattolica il socialismo religioso, già tentato dai Vodesi e dagli Albigesi. Innocenzo voleva ad ogni patto, foss'anche necessità venire alle prigioni e ai roghi, governare a suo senno la civiltà, creare una magistratura, che in tribunali indipendenti da' principi e dall'episcopato, quanto rigidamente soggetti al papa, amministrasse la giustizia canonica, e adoperarsi affinchè nel chericato un vivere più regolato succedesse alle consuete opere di licenza che lo contaminavano. S' indettò adunque con quelle due anime austere, melanconiche, e quasi trasumanate dai sentimenti celesti di cui traboccavano.

Domenico Gusman, anima tutta di fuoco, fonda l' ordine che da lui prende il nome, ne detta le regole, e non volgono cinquant'anni che i disegni d'Innocenzo già sono incarnati. Devoto al papato, presto ai bisogni de' re, contumace ai vescovi, quest'Ordine signoreggia le coscienze, e provato terribile per atto, diventa ancor più terribile per fama. Esso ha un ministro a Roma, tribunali dappertutto, giudici proprii nominati dal generale, ma revocabili a sua volontà, e di sopraggiunta votati a cieco obedire; esercita una vera magistratura di fede, veglia le credenze, nota chi si dilunga dalle fedi ortodosse, e raccoglie in sè solo le parti di spia, d'accusatore, di giudice. In nome applica l' animo solo alla virtù, l'ingegno unicamente alla scienza: non ha armi, non ricchezze, anzi le sdegna: eppure, erede dello spirito d'un papa che, dispotico per grandezza d'intelletto, per dar trionfo alle sue idee avrebbe, non potendo altrimenti, fatto del mondo un cimitero, fa dei suoi tribunali un campo di dolore e terrore. Nè tanta potenza ha certezza di regole a norma dei

Digitized by Google

suoi procedimenti. Essa non dee dar luogo a raccomandazioni, a preghiere, chè sarebbe debolezza; non a dibattimenti, non a discolpe, perchè importano tempo; diresti che temeva di far meno sangue, se tempo perdesse. Suo ufficio è vedere, giudicare, punire: per diritto di convenienza, per giusta ragione d'autorità, è ispirata da Dio; proceda dunque animosa e sicura.

All'opera di Domenico non mancarono gli aiuti di Francesco d'Assisi. Era desso una di quelle anime, che Iddio fece uscire dalla sua mano a prova della grandezza umana. Nato in un secolo, che tutto era sovversione di principj morali e dissolutezza di costumi, natura lo avea disposto a' santi esaltamenti delle estasi, alle pure e soavi contemplazioni, che traggono l'anima a nutrirsi unicamente d'annegazione e di amore. Incontaminato di mondane sozzure, sprezzatore generoso d'ogni agiatezza e splendore di vita, dolce, affettuoso, modesto, informava ogni pensiero, ogni atto, alla dottrina che ci fa tutti figliuoli di Dio, tutti fratelli in Gesù Cristo. Scrittore e poeta, t'inebria quasi colla schiettezza della sua prosa, e cogli inni, che gli sgorgano dal cuore tutto assorto nella luce e nell'amore di Dio, ti versa nell'anima una dolce piena di sentimenti celesti. Vive sulla terra, ma fatto estatico dal bisogno d'amore, fuor del cielo non vede che dolori, miserie, peccato, e col pensiero non pellegrina che in cielo. È appunto nella elevazione delle sue tenere meditazioni, che concepisce di fondare una istituzione monastica con ordinamenti affatto nuovi, per trarre dagli affetti terreni all'amore di Dio le pervertite moltitudini, massime che credeva gli uomini migliori che non sieno, e capaci d'aggiugnere a quell'altezza, a cui egli privilegiato d'angelica natura toccava. E appena che Innocenzo gli permise d'attuare le sue idee, si mise all'opera con tale e sì ardente vivacità, che in breve tempo contadini, plebei, genti agiate e di nobile sangue, tutti commosse di entusiastici affetti. In que' giorni di grandi delitti e di meraviglie di pietà, Francesco apparisce come un vero agitatore di popoli, ed in corto tempo è maestro e capo di cinque mila discepoli, i quali predicano nelle piazze, nei mercati, nelle campagne, senza curare nè dileggi nè risa di

Digitized by

grandi e di savj; ed accattando a frusto a frusto la vita, compartiscono ai fedeli le grazie spirituali. Hanno a vile d'aiutare la loro predicazione colla sapienza del secolo, nè credono fatta per loro la parola ornata del letterato. Di terra in terra, di città in città, accorrono dovunque abbiano sentore che la eresia diffonda od insinui il suo veleno. Niente fanno a loro nè sapienti nè filosofi, perciocchè ben sanno che l'idea scuote i popoli solo allora che è divenuta sentimento, epperò essi fanno campo delle loro fatiche le moltitudini attonite alla strana durezza della loro vita. Sentono d'avere profonda fede, e sanno che saldezza di credenze spetra e smove anche i monti; e per quanto possano essere aspri gli accidenti della lotta, essi sono determinati di affrontare i nemici dovunque li trovino. Loro arma unica e sola è un'eloquenza disadorna, ma che prorompe con alta vena dal cuore, ed ha vita da quel fuoco di carità, che dove tocca fa incendio, e diffonde vivida luce. E perchè negli animi rozzi non sempre la parola può tutto, accompagnano la predicazione con gesti impetuosi ed accesi, con strida squarciate, con accenti flebili, con tuonare fulmineo; e se neppure questi espedienti rispondono agli istinti del volgo, sceneggiano sulle piazze, commediano i fatti evangelici e s'immascheronano eglino medesimi l'aspetto con bizzarre grotteschezza. Le masse stordiscono e se ne inebriano; divengono visionarie, fanatiche, ed allora i predicatori, colta l'opportunità, destramente riempiendole di spaventi e pensieri sinistri, le strappano alle ombre caliginose, che tra la verità e l'errore, il bene ed il male, ne funestano l'anima.

Confondevansi a questi spettacoli i dotti nei loro giudizj, perciocchè ben vedevano che siffatti predicatori, in mezzo alle loro stravaganze, non erano folli, che la loro eloquenza, tuttochè plebea, era irresistibile, e li faceva più potenti dei filosofi e dei re. Lo stesso Federico II fra pauroso e stupito si avvisa che, se avesse amici quei frati, raumilierebbe la superbia del papa, e confidando che le lusinghe avessero a operare qualche frutto a suo pro, tenta frate Elia, generale dell'Ordine, ma trova in quel petto un'anima illusingabile. Non considerava il principe nella sua accortezza che la li-

bertà del pensiero era ancora fanciulla di poco tempo, che non vi avea sfrenatezza di principj, che la religiosa istituzione era ancora in tutto il vigor della vita, ch'era impossibile vincere con subdole fascinazioni il chericato, e disgiungerlo dal pontificato. Innocenzo inoltre si era fatto campione della teocrazia papale per fondato consiglio, non per voga di quelle facili ambizioni che, dopo avere sobbollito, di per sè medesime si chetano o si risolvono. Egli misura seco medesimo le difficoltà che incontrerà per via nel coronare il suo pensiero, e conclude che non può abbandonarsi nè all'episcopato, nè agli antichi ordini religiosi; non a quello, chè, occupato dalla paura di perdere, è schivo di esporre à cimenti di fortuna il suo stato territoriale e politico; non a questi, perchè indebolirebbe la propria riputazione se tentasse di valersene. Nell'impresa, a cui accingevasi, era ragionevole sospettare di qualche turbine impetuoso, e pontefice prudente dei pericoli, dovea farsi appoggio d'uomini grandi e arbitri delle plebi, prosciolti da ogni legame coi forti del mondo, pronti a correre qualunque rischio per la grandezza del papato, incorruttibili da ogni vezzo di lusinga, frenati nella cupidigia dalla coscienza di una promessa inviolabile. Tali erano appunto gli ordini di s. Domenico e di s. Francesco, dove l'entusiasmo della fede era ardente, cristiana la vita, aspra la povertà. Il mondo, lungamente avvezzo a vedere frati ricchi e godenti, li ammirava: se i dotti poco credevano, i molti avevano bisogno di fede: la società vedea i loro esempli, udiva la loro parola semplice, ma fulminea, e si sentiva commossa nell'intimo della vita. Vero è che i savj andavano dietro agli insegnamenti di Guglielmo di Santamore, il quale, per infiammare gli animi delle proprie passioni, divulgava: — la Chiesa essere posta in grandi pericoli, perchè il papa ne usurpava la sua libertà, e disseminava nelle plebi queste nuove torme fratesche, che sovvertivano l'antica gerarchia, e scoloravano il lustro delle auguste tradizioni. Eglino, che dovrebbero essere angeli di pace, farsi tribuni di discordie religiose; predicare senza missione, violando le giurisdizioni episcopali; dispensare facili assoluzioni, facendo pari a un modo tutti i peccati, e con predicazioni incendiose essere

Digitized by Google

fomiti funesti di fanatismo. Che anzi, gli uni vogliono una terza incarnazione, un vangelo eterno; gli altri l'apparizione imminente dello Spirito Santo, il quale abolirà la legge di Gesù Cristo, ed inizierà la Chiesa ad una perfezione evangelica, distruggitrice della società del medio evo. Niente importare l'annientamento delle altre eresie, se poi avevasi a tollerare questa ciurma di gente insensata e indiscreta per folle fervore, camuffata da penitente, dimessa negli atti, per soppiantare l'antica Chiesa ed i re della terra. — Questi frati però ed Innocenzo aveano i loro sostenitori, che opponevano: — Il pontefice, maggiore dell'umanità e di ogni legge, potere di giusto dovere non curarsi di viete giurisdizioni, che dànno pretesto a scismi e discordie, e prodigare privilegi che giovino a diffondere più ampiamente nel mondo le acque della carità, per fecondarlo a virtù. Quei meschini, quei fanatici, alfine erano santi, anzi angeli che nella loro povertà peregrinavano in terra, eppure vivevano in cielo. I loro accusatori avevano un bel dar garbo alle loro parole, ma puzzavano di eretici. Se sollecitassero con brame sincere il bene della Chiesa, studierebbero tacitamente ai rimedj, senza cercar vanto dal propalarne i mali. L'unità volersi ad ogni prezzo mantenere, e del resto si facessero prima cristiani, poi disputassero. — Dalle discordie malignavano le ire, e atroce nembo s'addensava sulla Chiesa, ben altro che ricinta d'immacolata innocenza. Ma il pontificato accorse in tempo, e posò la tempesta. Vietata gravemente ai savj ed ai monaci ogni disputa ed ogni accusa, tenne a segno l'indipendenza ostile de'dotti, e compose a miglior senno il demente fanatismo dei frati, e intanto, per essere più facilmente obbedito, calò con tutta possa la forza del suo braccio su le piaghe più fetide, che giustificavano i richiami di quanti si lasciavano portare dal nuovo movimento di civiltà.

Il nostro secolo, che valuta l'uomo dalle sue forze produttrici di frutti materiali, facilmente crederà che Innocenzo non fosse mosso se non da proprii interessi. Noi non affermeremo che questi non potessero nulla nei consigli di lui: unicamente ricordiamo che di quei giorni la lotta era sopratutto morale e dottrinale; che dominavano le idee, non gli

Digitized by Google

individui; che se questi andavano e venivano come fanno gli attori di un dramma in su le scene, le dottrine duravano. Pietro Damiano, che dalla Chiesa è altarizzato, sino dal secolo XII avea messa in campo la teoria, che tutti i movimenti della cristianità deono con armonico equilibrio andare a due centri, cioè dire, al papa e all'imperatore, delegati da Dio, l'uno a indirizzar l'uomo agli eterni destini, l'altro, le cose della terra. Piacque questa teorica: le università la insegnavano, la diplomazia ne faceva la molla di tutte le grandi transazioni politiche. Effettualmente l'armonico equilibrio, controvato da Pietro Damiano, era impossibile, stantechè papi ed imperatori avevano interessi contrarii nelle loro proprie ambizioni: ciascuno metteva di fronte all'altro le proprie dottrine, si governava colle proprie passioni, non coi giudizii della ragione, esagerava fuor d'ogni misura la natura ed i limiti della propria potenza. E noi abbiamo veduto che dall'indebolimento dell'impero greco in poi i pontefici, pur rispettando le forme repubblicane di Roma, tenevano d'esserne sovrani, e questo diritto vantavano anche allora che, o per guerre o per procelle politiche, ne avevano abbandonata la dimora.

Pretendeva Innocenzo III, da successore di s. Pietro, d'essere il supremo signore del mondo, il principio stesso in cui l'autorità imperiale avea radice; ed in effetto, calcando orme che tanto discordavano da quelle segnate da Cristo, quanto il cielo dista dalla terra, inorgogliva d'individuare in sè la teocrazia. Mentre in questo ed in quello Stato tiene i suoi legati per muovere la politica a suo senno, prega tuttavia che una confidenza reciproca confermi quell'amicizia che dee correre tra il sacerdozio e l'impero, sì che reciprocamente l'uno sia all'altro fedele nell'onore, nella sventura, nei trionfi. Ma chiama amico e fedele solo quello Stato che sia sommesso al voler suo; concede quieto regno ai soli principi che gli sieno obbedienti e devoti, che in qualunque pericolo non lo lascino indifeso, non trasandino i suoi dimandi. Un re sta dubbio e irresoluto a secondarlo nei desiderj, o nelle speranze concette? O obbedisci, gli intima, o do il tuo scettro ad altri che me lo chiede. Se consideri le cose

Digitized by Google

astrattamente in sè, no, io non sono arbitro dei troni e delle corone: ma il peccato ha assoggettate le anime dei monarchi alle mie giurisdizioni, ed a me appartiene guidare i loro passi. Saldo a siffatte dottrine, ei crede dover torre dal collo di un popolo il giogo di un sovrano, e, senza prendersene coscienza, ne fomenta i mali umori insino a che traboccano in ribellione, e favoreggia gli arditi avventurieri che ne mettono il regno a fuoco ed a soqquadro. Nè coscienza il rimorde, perchè a lui pare che vittoria e giustizia congiunte abbiano compiuto il suo intento, dato trionfo al diritto.

È natura delle ambizioni distendersi di grado in grado; così non bastando più al papato un semplice principato, sollevavasi a più alti pensieri. Innocenzo che, secondo il progresso ordinario delle passioni, voleva aumentare la grandezza pontificale, volgeva nell'animo di trasferire in sè tutto quanto il poter temporale. Altri papi già l'avevano, con successo non infelice, preceduto per quella via; se ne eccettui i Romani, che non davano fede ai sogni del diritto divino, le popolazioni temevano ancora le scomuniche e gli interdetti: il corto loro intelletto non vedeva ancor chiaro ciò che era usurpazione, ciò che era diritto: insomma, i tempi non potevano passare più favorevoli a' suoi disegni. Suppostosi rappresentante di Dio, egli si credeva mosso dal suo spirito. Lungi di farsi ammaestramento della moderanza e della umiltà evangelica, aspirava alla supremazia assoluta, e per giustificare l'eccessiva ambizione, la quale non poteva soddisfarsi senza offendere i diritti dei re e dei popoli, affermava: il potere essere uno, universale, indivisibile; fellonia quindi il contrastare i suoi concetti. Se vi ebbe sgangherataggine fatale e terribile all'umanità, fu al certo il ghiribizzo che prese ai papi di fare dell'autorità morale un potere. Sino a che la Chiesa fu grande e nudrì nobili aspirazioni, siffatte idee erano state inaudite: essa intendeva a signoreggiare il mondo colla sola efficacia dell'opinione, e la sua potenza stava tutta nell'essere o nel parer santa. Quando ella si mise nelle vie aperte dall'ardito Gregorio VII, oscurò i trionfi acquistati dal sommettere il mondo colla sola virtù del pensiero, e venne il giorno che la dovette levare a Dio uno sguardo umile, che

Digitized by Google

se non fu pentimento, fu certamente rimorso d'avere adoperato l'armi ed i roghi, non la parola, accompagnata a vita immacolata, contra l'orgoglio della ignoranza, della scienza, del vizio.

Invasato Innocenzo dei concetti di Gregorio VII, andava ripetendo ai famigliari che un papa non poteva acquetarsi all'ignominioso diseredamento dei suoi diritti: il cielo riguardare benigno i propugnatori delle cause pie: egli dal consentimento dei buoni, da Dio, avere il mandato di rivendicare la Chiesa dall'empia dipendenza in cui l'aveva ridotta chi la verità, il giusto, l'onesto, assoggettava a brutta sete d'impero. A fine di por mano felicemente a' suoi disegni, era prudenza assicurarsi dei principi vicini che, sebbene ora nelle dimostrazioni osservassero tutti i patti d'amicizia, ad un minimo sinistrar di fortuna le oneste parole volgerebbero in tristi fatti. Noveravasi tra costoro il cavaliere Markwardo, che col titolo di duca teneva dall'Impero parecchie terre, signorie e prepositure, violentemente scorporate dalle diocesi di Ravenna, della Romagna e della Marca d'Ancona, in nome dipendenti dagli imperatori, in fatto tenute con libero e supremo potere dalla Chiesa. Secondo il diritto dei tempi, niun colore di giustizia onestava la spogliazione patita dalle Chiese, ed Innocenzo dinunziò al duca, o se ne andasse, od egli ne lo caccerebbe. Markwardo preparò le resistenze; ma il papa era più potente, e la guerra fu infelice pel duca, che dovette riparare in Puglia, non ritenendo altro che Ascoli.

Il cavaliere Corrado Lützenhard aveva ricevuto da Enrico il ducato di Spoleto e la contea d'Assisi, ed occupate altre terre propinque con ingiuria del pontefice che le possedeva. Innocenzo sentivasi forte a comandare ed essere obbedito, e imperiosamente gli ridomandò quei possedimenti. Sforzavasi l'altro di placarlo, offrendo condizioni di censo, grossa somma di pecunia pronta e numerata, i proprii figli in ostaggio ed altri atti di sommessione; ma il papa opponeva: camminare egli nelle vie dell'onore, ed essere indecente al suo grado venire a componimenti dannosi alla Chiesa; laonde il marchese, che mal poteva contrastare, se ne tornò alle sue terre natìe, ed Innocenzo pacificamente ottenne quanto agognava.

Digitized by Google

Bastò l'esempio, e parecchie altre città spaventate da que' procedimenti, per non provocare gravi inimicizie, non aspettarono neppure i comandamenti del papa, e di questo ne accettarono la signoria. Oppressi con tanta facilità Markwardo e Corrado, rimaneva Filippo di Toscana, col quale Innocenzo vedeva che il contendere sarebbe aspro, stantechè le condizioni di lui non erano sì deboli da fomentargli nell'animo buona speranza d'opprimerlo ai primi assalti. Le ragioni di Innocenzo non erano sì nette che non si potessero controvertere: i nobili, sia della campagna, sia della città si ricordavano i benefizj ricevuti dal padre di Filippo, ed erano alienissimi dell'animo dal mutar signoria; guadagnati inoltre alla parte tedesca, non si lasciavano nè lusingare dalla illusione di nuove speranze, nè raffreddare o intimorire, e non dissimulavano il proposito di mantenere salve, in ogni accidente, le ragioni del duca, foss'anche convenuto, per non soffrire sì oltraggiosa conculcazione, metter l'armi in mano ai loro figliuoli ed alle lor donne. Filippo inoltre, come prima ebbe intesa la morte d'Enrico, era corso in Germania, e vi avea trovati aderenti che, prevaricando dal giusto a speranza di maggior fortuna, lo delegarono alla corona in pregiudizio del figliuolo d'Enrico, ancora fanciullo, mentre l'avversa fazione aveva tratto a re di Germania Ottone, figliuol minore di quell'Enrico Cuor di Leone, che soggiacque alla proscrizione di Federico. L'incertezza dei diritti dava origine a una guerra, che metteva la Germania in tumulti ed in ribellione: ma l'armi avevano avuti principii felici per Filippo, e queste prosperità potevano essergli d'aiuto a ben maneggiare le cose anche in Italia, dove il vescovo di Sutri, non tenendo in ninn conto le condizioni poste da Innocenzo, lo aveva ribenedetto e sciolto dalle censure di papa Celestino III. Innocenzo, prudentissimo delle arti politiche, sentiva mancargli quella fortuna che aveva concorso a soddisfare le sue ambizioni contra Markwardo e Corrado, e mandò sollecitando la Toscana che, lasciate le amicizie dannose alla Santa Sede, entrasse colle città lombarde nella lega, di cui egli doveva essere capo e protettore, e dalla quale dipendeva, più che la libertà, la loro vita. Eccettuate Pisa e Pistoja, che tenevano

Digitized by Google

pei re di Germania, tutta la Toscana, a cui presentavasi paurosamente la memoria del primo Federigo, e la Marca di Spoleto, giurarono di non riconoscere altro re da quello che vorrebbe Innocenzo. Simulava questi gioja grandissima di una tal congiunzione, per coprire le secrete incertezze che tenevano sospeso l'animo suo in varietà di consigli, dall' un canto dubbio essendo a lui medesimo quello che si avesse a determinare, dall'altro temendo che, se desse segni di manifesta approvazione alla lega, non provocasse troppo aspri gli sdegni dell'imperatore. Procedeva dunque in modo che le città confederate nè disperassero delle sue promesse, nè facessero a piena fidanza; e, sotto attacco che il loro trattato aveva qualche cosa di non condecente alla ecclesiastica onestà, scusava coi confederati le ripulse date ai loro caldi inviti di dichiararsi animosamente in favore della lega. Nel medesimo tempo dava parole a Filippo e a Ottone, che separatamente nelle loro emulazioni lo richiedevano della corona imperiale, e seppe barcheggiare insino a che, impensierito di Filippo, che suscitava ragionevoli timori, non volesse stabilire in Italia il dispotismo degli avi, vide esser meglio scoprirsi per Ottone, che prometteva di mantenere la Chiesa nei suoi possedimenti, e governarsi a senno e autorità della medesima nelle cose di Lombardia e di Toscana.

Il valore d'Innocenzo nelle arti politiche aveva bastato a far posare l'armi nell'alta Italia; ma non era stato altrettanto felice nell'acquetare le discordie procellose di Roma, quantunque la vittoria, riportata su Viterbo cogli ajuti dei confederati toscani, l'avesse levato in isperanza di pervenire al suo intento. Odj troppo implacabili avvampavano tra gli Orsini e il casato d' Innocenzo. Scellerati e brutali gli uni contro gli altri, contaminavano la città di fatti atrocissimi, che un'anima gentile raccapriccia a rammentare, e che costrinsero il papa a ritirarsi dapprima in Ferentino, dappoi, aspettare in Anagni che, sbramate di sangue le ire feroci, ritornasse la pace.

La signoria rapace e sanguinaria d'Enrico VI in Sicilia vi aveva aspreggiati i popoli di maniera, che il nome tedesco vi era esecrato. Diffidenza, odio, dispregio, alteravano l'uni-

Digitized by Google

versale degli animi, e Costanza nella morte d'Enrico avvisandosi che, se il pontefice le fosse amico, male le si contrasterebbe il governo, pregò Innocenzo d'investire della Sicilia e di Capua il figliuol suo, fanciullo ancora adolescente. Il pontificato aveva sperimentati d'ordinario infedeli e perfidi i re, e danni e onte gli erano costati i privilegi fatti ai medesimi d'intrammettersi delle cose ecclesiastiche; laonde egli le dichiarò che conferirebbe l'investitura del regno soltanto a chi rinunciasse l'elezione dei vescovi, i diritti di legato, l'autorità di giudicare nelle appellazioni, e la facoltà di mandare vescovi ai concilii. Erano gravi le dimande; pure a Costanza pareva gran cosa sgombrare il regno dai Tedeschi e avere onore di protezione da lui, e le assentì. Colta indi a poco da morte, deputava a tutore del figliuol suo il pontefice, che da supremo signore del feudo ne pigliò la reggenza, e commise a quattro vescovi l'eminente ufficio d'educare il giovanetto. Pretendeva ciò nondimeno alla tutela e alla reggenza Markwardo, a cui l'imperatore aveva infeudata la contea di Molise, e che produceva in mezzo un contraffatto testamento dell'imperatore medesimo. Innocenzo, parte con le censure, parte colle persuasioni, acchetava i contrasti; ma più che pace, era tregua. La pace era fatta impossibile dai semi di discordie che vi pullulavano per le contrarie ambizioni del papa, di parecchi cittadini, e massime di Markwardo, di Diepoldo, e del gran cancelliere dell'Impero, emuli l'uno dell'altro, oggi favoriti, domani combattuti, per mutati interessi, dai loro partigiani. E Innocenzo, punto non rallentando dal proposito di condurre il papato a tanta eminenza, quanta non aveva avuta giammai, per niun prego nè rimostranza si lasciava svolgere dalla pretensione di tenere in sua dipendenza l'autorità stessa del re.

Se il papa approvava l'elezione d'Ottone, gli aderenti di Filippo, senza perdere un atomo di tempo, appellavano Innocenzo d'un usurpato diritto, perciocchè s'arrogasse d'entrare nella elezione dei re tedeschi; mentre eglino davano fede che Filippo, lungi di voler contrastare coi pontefici, non farebbe mai cosa ingrata o contraria ai voleri e agli interessi della Chiesa. Si scusava il papa col dire che, nella necessità d'im-

Digitized by Google

porre le mani all'uno dei due competitori, aveva inclinato l'animo a favore di chi, ben bilanciate le cose, parevagli domandare la corona di tutta ragione. Filippo intanto vedeva ogni giorno più crescer di numero i suoi partigiani, e come principi e vescovi stringevansi forti e generosi intorno a lui, sdegnando di sommettere la patria a divozione straniera, egli, animato dal vedere quasi tutta la Germania muoversi per lui, mandò per pace al pontefice. Vide Innocenzo che se Filippo ricevesse una scortese ripulsa, i popoli si sarebbono mossi a vendicarla altamente, e spedì legati in Germania per ottenere giuramento d'obbedienza da lui, ricomunicarlo, e mettere tregua all'armi dei due competitori. Riuscirono, ma indi a poco Filippo perì miseramente di prezzolato pugnale. Innocenzo fu pronto a minacciare di scomunica i prelati tedeschi se ricusassero la corona a Ottone, e nella Dieta di Francoforte gli fu fatta ragione. Nè Ottone fu tardo a ricambiare con gratitudine i favori del papa; chè per torlo d'ogni sospetto, ch'ei non fosse per comportarsi insolentemente verso di lui, con atto solenne rinunciò qualunque privilegio d'ingerimento nelle elezioni ecclesiastiche, e affidò Innocenzo che lo riporrebbe in tutti i diritti e in tutti i dominj, che la Chiesa violentemente aveva perduto. Sapeva egli di conciliarselo amico, e promise anche più che i legati stessi non dimandavano. Venuto poi a Roma, colla corona vi ricevette dal papa dimostrazioni d'amicizia caldissime; ma il popolo odiava le genti tedesche, e venne con loro a mischia sì feroce e sanguinosa, che Ottone ne rimosse i campi, e si prese la via che mena in Germania, lasciando squallore di guerra dovunque passava Ottone però, quando si ebbe sentita la corona in capo, si avvisò, essere venuto il tempo di scoprire i suoi veri disegni, e tenere a sua obbedienza quella Chiesa, che s'arrogava supremo impero sopra tutti i monarchi. Il cattolicismo romano, che giustamente vuole di divina istituzione il primato del papa nell'ordinamento gerarchico, molto ritrae dal concetto romano dell'unità sociale, perciocchè mette in atto un'unica e sola legislazione per tutta la cristianità in nome del vescovo, che sta in cima a tutta la scala sociale nella cattolicità. Questa idea per altro non sempre informò in

Digitized by Google

pratica la disciplina ecclesiastica. Costantino infatti, persuaso che la signoria dell'Impero non è dal popolo, ma appartiene a' più forti, teneva i vescovi a sua soggezione, e all'uopo la facea da pontefice, di guisa che i vescovi greci giudicarono che il primato di giurisdizione per vicende politiche si tramutasse di Chiesa in Chiesa, e che col primato politico Costantino avesse trasferito a Bisanzio anche il religioso. Queste cose erano troppo manifeste, perchè Ottone, nella sfrenatezza delle sue ambizioni, non ne traesse pretesto a disconoscere la istituzione divina della primazia papale, ed arrogarsi di fare e disfare i pontefici.

Premeva a Innocenzo guadagnarsi l'amicizia di Azzo da Este, e affinchè non gli venisse meno, concedevagli le rendite e i diritti già un dì tenuti da Markwardo nella Marca d'Ancona. Non parve tuttavia ad Azzo di poter conservare il ducato colla medesima facilità che l'aveva ottenuto. Cominciò a dimandare a sè stesso, se un nuovo papa riconoscerebbe e approverebbe quella donazione, e se Ottone, la cui fortuna già tanto saliva, o taluno de' successori, non avrebbero opposto, quella concessione essere perniciosa all'Impero, anzi nulla, stantechè non erasi fatta di pari consentimento coll' imperatore. In siffatte dubitazioni gli parve d'assicurare la propria fortuna, domandando la formale investitura del ducato a Ottone, il quale, già spingendo avanti i suoi concetti, fu ben lieto d'esaudirne l'inchieste e, senza far motto del pontefice, come se infeudasse uno Stato devoluto all'Impero, lo disegnò successore di Markwardo. Bastava quest'atto a preparare future guerre; eppure qui non fu tutto. Ottone metteva innanzi, aver egli giurato di tutelare la dignità e i possedimenti dell'Impero, e all'Impero spettarsi i dominj più ragguardevoli della santa Sede; e dandogli gola le ricche e fertili terre della Sicilia, discopri l'intenzione di recarla alle sue mani. Senza lasciar correre indugi, marciava infatti sopra le Puglie, dove lo avevano chiamato il conte di Celano e Diopoldo a sostenerli contra Innocenzo, il quale aveva preso i costumi di principe, e non tollerava usurpatori, se non quanto gl mancassero speranze e forze d'opprimerli. Tentò bene il papa di fermarlo per cammino, rammentandogli i dati giuramenti,

Digitized by Google

e pregando gli risparmiasse il dolore di scomunicarlo; ma egli, non voleva perdere l'opportunità di rifar grande l'Impero, lasciò che il papa sfogasse in lamenti e scomuniche le sue collere, e seguitò la via. Le fedi nulla importano a' re, solo che regnino, nè Ottone avea di che temere, rompendole: una potente fazione si armava per lui; per lui si levavano i popoli, e ove stesse vigilante e attivo, tutto poteva ripromettersi della fortuna. Credette Innocenzo di troppo diminuire della sua riputazione, se in tanto rumore di guerra imminente non si fosse mostrato padrone di sè medesimo e abile a salvare coll'energia de' provvedimenti le province, che la Chiesa aveva commesse alla sua custodia. Le scomuniche nulla fruttavano, e giudicò opportuno di sollevare il nembo nella Germania, e spingere le popolazioni a fare stormo contro l'imperatore. Innocenzo non era al bujo delle cose tedesche; sapeva che gli animi erano gonfj di sdegno, che il nome dell'emulo vi era aborrito, che le plebi inclinavano per sè medesime a fare sanguinose rivoluzioni in favore di Federigo II, disegnato successore del trono dallo stesso Enrico VI. All'intento del papa risposero i fatti. La Germania centrale, come prima si fu divulgato, essere scomunicato Ottone, e i sudditi sciolti dalla obedienza, non ebbe più freno che la rattenesse: baroni e prelati, maledicendolo da traditore e tiranno, proclamarono re Federico II, che, stimolato dal papa, vi era accorso a signoreggiar la fortuna, mentre sorridevagli sì amica. In tali strette Ottone, vedendo tutte le sue cose precipitare o rovina, abbandonò l'Italia, e volò in Germania per dissiparvi le procelle, che con tanto improvvisa rapidità gli erano piombate sul capo.

Innocenzo III, a nostro credere, sarebbe stato miglior papa, se nel rabbuffarsi de' pericoli si fosse astenuto da' soliti artifizj di falsità, a cui hanno ricorso i principi per soddurre dapprima i popoli, e poi conculcarli. Era costume de're d'Inghilterra, in sull'atto d'incoronarsi, giurare devozione alla santa Sede, e osservanza di tutti i privilegi già fatti alle Chiese del regno. Uno de' principali privilegi, che noi chiameremo diritto, era la libera elezione de' vescovi e degli abati concessa a' capitoli delle cattedrali e delle abbazie; solamente

Digitized by Google

il seggio di Cantorbery facevasi di tanto momento, che i vescovi suffraganei e il re medesimo pretendevano d'ingerirsene. Vacando quella sede, i monaci che componevano il capitolo della cattedrale, e che niente avevano di più giocondo che di fare le cose a lor modo, per non essere impediti ne' proprj desiderj elessero nascosamente un cotal Reginaldo. Parve quello a' vescovi e al re un mal tratto, e condannandolo con fiere parole, contrapposero l'elezione del vescovo Grajo. Inasprirono le contese, perchè i due competitori avevano buon nerbo di partigiani ciascuno, e facendosi grande la confusione dal lungo agitarsi della controversia, piacque interrogarne il papa. Rispose egli, che l'elezione in effetto andava a' monaci, ma sotto le discipline prescritte, alle quali avendo prevaricato nella elezione di Reginaldo, dessa era nulla, come non avea valore l'altra di Grajo, fatta mentre pendeva ancora indecisa la lite; quindi crear egli arcivescovo Stefano Langtone. L'uomo era valorosissimo in dottrina e in negozj di Stato, nè dispiaceva al re; ma Innocenzo non ne aveva dimandata previamente l'annuenza. O ignoranza o sopruso che fosse, Giovanni ne indegnò, e non rispose; nè per questo il papa si rattenne d'ordinare la creatura sua. Corsero allora insolenze e ingiurie da una parte, scomuniche e interdetti dall'altra; anzi il papa, che non era uomo da soffrire nè mali tratti nè scherni, spodestò Giovanni del regno, e gli tolse l'obedienza de' sudditi. Aveva già egli condotto Filippo Augusto di Francia a ravvedimento quando, ripudiata Ingelberga, perdeva il tempo in amorazzi con Agnese, e pe' proprj interessi ne aveva disarmate le ire quando levava l'armi a vendetta d'Arturo, spento da Giovanni con terribile immanità per iscellerate ambizioni. Oggi gli facea mestieri atterrare la tracotanza di Giovanni, e si fece con Filippo concitatore di guerra, chiamandola santa perchè doveva castigare un re scomunicato. Impaurito Giovanni all'aspetto delle cose, si volse supplichevole al papa, gli mise nelle mani il regno, giurò obedienza, e quindi di riconoscere Langtone, ripatriare gli esiliati, e, in ogni modo che potesse migliore, compensare a tutti i danni che avessero ricevuti. A questo prezzo Innocenzo crede espiate le colpe del re, e intima a Filippo di trattenere

Digitized by Google

la guerra. I baroni inglesi vedono tuttavia avvilita la maestà del trono da quella pace, e contrastano, senza pensare che si affrontavano con un papa il quale sapeva comandare e combattere. Fu pronto Innocenzo ad ovviare gli assalti, e fattosi a deplorare altamente che la Magna Carta dell'Inghilterra ridondava a depressione della santa Sede e a pregiudizio del trono, annullò con fiere maledizioni quel monumento di civiltà, in cui hanno la prima radice le moderne costituzioni. Quindi, per rimovere ogni resistenza alla sua fiera superbia, poneva al bando della Chiesa i contumaci, e per provare al re che, cedendo a' suoi voleri, gli faceva diritto, scriveva: Con qual ragione i baroni pongono le mani negli averi della Chiesa? L'Inghilterra appartiene a san Pietro, e per san Pietro non passerò invendicata la loro insolenza. Sul trono, ch'io vi rendo, voi sederete più sicuro e dignitoso, che se lo occupaste per diritto. La sovranità è un sacerdozio: voi sarete un sacerdote in sul seggio di re. Era grande l'accorgimento del pontefice a usare la potenza morale, a cui era salita la santa Sede tra per la virtù sua, per i benefizj che ne erano nati alla cristianità, e per le ardenti predicazioni della sua milizia monastica, che infiammava le imaginazioni delle genti col vantare che il papato era l'unico e solo propugnacolo della giustizia, e col volgere e tener fisse nel medesimo le speranze tutte dell'umanità. Fu detto che queste predicazioni producevano ottimi effetti, perchè i popoli non sentivano ancora in che duro servaggio il papato, in nome della religione, tenesse il pensiero; ma se ciò è vero in parte, vuolsi pur dire che i popoli ammirando gli andavano dietro, perchè da lui vedeano frenata la tirannide de' re; da lui cessati talora i più imminenti pericoli di guerre lunghe e disastrose; da lui informata la vita a' santi precetti, nobilitato il cuore o mansuefatto se barbaro, guidati gli ingegni nelle vie della sapienza, i costumi temprati a crescenti miglioramenti.

Potente alleato del papa e di Federico II era Filippo Augusto, e Ottone, il quale in mezzo alle sue rovine non vedeva tanto precipitate le cose, che non gli rimanesse speranza di rifacimento, marciò con buon esercito sopra la Francia e, scontrò Filippo ne' campi di Bovines. Nè però conseguì l'intento

Digitized by Google

suo, perciocchè, sebbene combattesse con terribile disperazione, fu debellato, sì che Federico prese nell'anno appresso la corona in Aquisgrana dall'arcivescovo di Magonza. Ciò non dimeno a Innocenzo, per altre cagioni, le cose si facevano ognora più gravi, e se in mezzo a dure difficoltà egli serbò sempre la solita costanza dell' animo, questa, più che a vincerle, bastò appena ad alleggerirne le cure. Pensiero d' alto momento per lui erano le Crociate. Queste non più brillavano di vaghe illusioni alla imaginativa de' popoli; gli sperati trionfi erano stati un sogno: gli interessi de'principi aveano prevalso alla croce: le armi stesse impugnate contra i fedeli, si erano convertite in guerre fraterne, d'ambizione, e di politica. Egli già aveva predicata la croce, ma se la sua parola era stata ravvivatrice di virtù ne' baroni francesi, Venezia ingannosamente li avea sviati a strage e distruzione dell'impero greco; e delle cieche moltitudini, che fatte entusiastiche o superstiziose dalle indulgenze aveano presa la croce, intorno a cinquanta mille persone già erano perite o da' disagi del cammino o da fierezza di guerra. Non discorato de' mancati trionfi, meditava nuove imprese, ma l'Inghilterra, la Francia, l'Allemagna se ne stavano indifferenti, e ogni popolare entusiasmo era svampato: niente più giovava il suo affaticarsi a ordinare, a divisar nuove imprese, perchè tutto tornava in disordine: tutto era conculcazione di cose sacre e profane: i principi stessi mal erano continenti degli averi altrui. Più molesto pensiero gli davano le sètte dissensienti da Roma che, a gran tumulto e a gran concorso, con genti d'ogni sesso, d'ogni grado, e d'ogni condizione, disseminavano da per tutto i loro errori, divulgavano le brutture del clero, che in realtà disonorava la Chiesa colle sue scapigliature, esaminavano le scomuniche a peso di ragioni, le mettevano in derisione, e insinuavano che, se principi e baroni occupavano i beni della Chiesa, alla fin fine ricuperavano il proprio. Erano tra queste sètte i Cattari, eretici, che si accostavano al manicheismo, ma che per buona ventura non mettevano in grande pericolo la Chiesa, perchè davano ragionevole cagione di discredenza coll'insegnare che, quantunque la carne sia cosa corrotta, pure dal tocco lussurioso della medesima nessuno ne va con-

Digitized by Google

taminato, come suole avvenire pure dal tocco delle cose più innocue. Dio ha posto nella coscienza dell'umanità certi germi divini, la cui forza resiste a tutti i sofismi, e niuna potenza di sofistica argomentazione basta a distruggere nel seno dell'umanità quelle idee che ne sono la vita. Davano ancora maggior terrore a Innocenzo gli Albigesi, che dalla lotta divenivano acerbissimi, e tuttavia il cattolicismo non poteva loro condescendere in nulla, stantechè, se da un lato volevano ridurre il cristianesimo alla purità delle sue origini, dall'altro ravvivavano il dualismo delle teogonie greco-asiatiche, già venute, come abbiamo narrato, ne' paesi slavi della valle del Danubio lunghesso le catene de' Balkan.

Se v'ebbe pensiero, che ne' secoli di mezzo tenne inquieti gli animi, ed esercitò in alte meditazioni l'umano intelletto, fu quello delle origini del male. Dio, l'uomo, il mondo, erano gli ardui problemi di quel secolo, come lo furono de' tempi andati e lo saranno dell'avvenire. L'uomo però del medio evo non vedeva queste tre idee se non in fosco barlume. Nè poteva essere altramenti. Se ripiegavasi in sè medesimo, non trovava nel suo fondo che inesplicabili misteri, odio contro i forti, amor di vendetta, feroce disperazione. Se giravà lo sguardo fuori e intorno a sè stesso, trovava cagione d'inconsolabili, infiniti sospiri: dura schiavitudine, violenze atroci, guerre, carestie, pestilenze desolatrici. Balestrate le società d'uno in altro disastro, governate, avresti detto, da temeraria fortuna o dalla volontà del caso, e agitate da onde contrarie, veniva spontanea la ricerca della causa di tanti mali, che ben avevano mutamento, non posa, e l'uomo dimandava alla religione e alla scienza come fosse entrato nel mondo. Rispondeva la teologia, che Adamo, posto alle prese colla libertà, fatto depositario delle sorti proprie e della posterità, libero di vivere la vita di Dio e di correre a morte, portava nel cuore il dramma pietoso e ferale de' nostri destini. Così coll'abuso, che Adamo fece della propria libertà, spiegava il profondo mistero dell'uomo partorito al dolore, non diviso da Dio. L'uomo tuttavia, ch'era schiavo nell'anima e nel corpo, che non avrebbe saputo neppur dire che cosa sia la libertà, che per le opinioni materialissime del tempo faceva del male

Digitized by Google

un essere, e non comprendeva come il peccato si fosse quasi transustanziato in natura umana, non vedeva che un nuovo mistero nella spiegazione data dal cristianesimo, e volgevasi alla scienza. Rispondeva questa, che il male è un disordine; e l'intelletto, non ancor fatto alle astrazioni metafisiche, ne comprendeva ancor meno, perchè gliene rimaneva tuttora ignoto il principio. E non acquetandosi naturalmente se non in quello, che senza confusione e ben chiaro comprende, trovava essergli più capace la dottrina, che fa del male un principio eterno, increato e creatore. La stessa teologia mistica, senza che neppure sospettasse gli effetti che partoriva a pregiudizio della verità, concorreva a corroborare questa dottrina, narrando come reali le allegoriche lotte del diavolo con Dio, della carne con lo spirito, del mondo corporeo col mondo invisibile. Certamente la Chiesa non ammette l'eternità del principio cattivo. Ma se leggi i libri religiosi del tempo, trovi che teologi e predicatori idoleggiavano quel principio in mille forme tragiche e terribili, e gli uni attribuirgli tutti i vizj che fanno sciagurato il genere umano, gli altri dargli in mano l'impero della natura, e chi vederlo portato per l'aere da nubi procellose, chi udirne le urla nel ruggito de' venti, nel fracasso de' torrenti, nel fragore delle valanghe. Ascoltano tutte attonite le genti, e spaventate ne tremano: ma frati e predicatori con quelle fole le raffrenano dal male, e le raccolgono a preghiera e a sospiri intorno agli altari. Fu detto che il terrore creò i Numi: nel fatto, le plebi del medio evo, piene l'imaginativa di questa potenza misteriosa e tremenda, si affaticano tutte di placarla e renderla pietosa a' loro dolori. Che se il diavolo non ottiene nè templi, nè deificazione, la cecità, la stupidezza, il delirio delle anime impaurite, hanno tuttavia scongiuri, iniziazioni, pratiche misteriose e incanti; e quando non credono esauditi i loro voti da Dio, invocano ed evocano con devota fiducia gli spiriti infernali, e con proprie religioni, con adorazioni e sacrifizj, cercano disarmare lo spirito terribile dell'abisso. Da queste superstizioni alle credenze d'un Satana, creatore del mondo, arbitro e signore degli imperi, quale lo poneva il manicheismo, era brevissimo il passo.

Gli Slavi, ultimi delle genti asiatiche, che migrassero in Europa, vi portavano colle loro donne e co' loro figli il culto del Dio *nero* o malvagio. Due monaci greci nel secolo IX li avevano condotti al cristianesimo; ma i principj, o imbevuti col latte della nudrice, o lasciati nell'anima dalla educazione, ritornano a galla. I due monaci, accomodandosi forse al genio di quelle genti, avevano dato alle medesime una liturgia particolare, un rito proprio, e volgarizzata persino la Bibbia in lingua slava. Roma non tollerò quelle libertà, e le distrusse coll'armi del loro re Bogori, che avendo a grave la signoria greca, pensò d'affrancarsene coll' obbligare i sudditi all'obedienza di Roma nelle cose religiose. Parve acerbissima quella violenza a' monasteri, fondati da' loro apostoli Metodio e Cirillo, e credendo sovvertita dalle nuove discipline ecclesiastiche la religione ortodossa, tumultuariamente resistettero. Fortunati, nella zuffa, ripararono gli uni tra' gioghi mal noti de'Balkan, gli altri in alcune isolette deserte dell' Adriatico. Come fossero disposti dell'animo questi profughi, è facile imaginare. La rabbia, l'amore della vendetta, le conculcate religioni, i profanati asili di pace, mettevano loro in cuore fieri propositi. Nè mancavano le parole infiammative de' più ardenti. Oggi, dicevano costoro, nella nostra misera condizione di fuggiaschi, da uomini, che si pascono crudelmente delle nostre lagrime e si fanno ricchi de' nostri sudori, siamo insolentemente sprezzati, perchè abbiamo voluto usare la nostra libertà, e durar fedeli a quel Dio, ch' abbiamo preso in nostro retaggio. Ma Dio non sarà insensibile a'nostri gemiti, a' nostri infortunj Egli confonderà l'empietà e le stravaganze d'una Chiesa, i cui vescovi scannano di gravezze i fedeli, fanno vergogna al vangelo, menano vita soldatesca, violenta, licenziosa, se la spassano nelle case, ammazzano il tempo tra l'ebrezza, il lusso e le bagasce, mentre il clero inferiore scapita e va perdendo ogni giorno più di riputazione per ignoranza e servitù. Sta a noi ridurre a silenzio quelle bocche mercenarie e fetide d'alito pestilenziale, bandire la verità, dissipare le illusioni de' semplici, svergognare l'ipocrisia, che le più turpi sozzure del cuore onesta di santi nomi. Pari ai propositi furono i fatti, perchè le persecuzioni aguzzavano

Digitized by Google

l'ire delle offese credenze. Unica e sicura via di vendetta nel loro consiglio era lo stabilimento d'una novella Chiesa. E come niuna Chiesa in effetto è possibile senza un fondamento di credenze, diedero luogo all'idea del Dio nero, che colle patrie leggi stava da tanto tempo riposta e tacita nel loro cuore, che aveva tanta convenienza co' loro dolori e co'tempi infelici che correvano. Ed è proprio da quelle meste solitudini che rinasce e si diffonde il dualismo greco-asiatico. A bollenti imaginazioni tutto è possibile, ed eglino chimerizzano, l'Ieova della Bibbia essere il dio malvagio, il dio geloso e vendicatore, che inganna ed è ingannato, che, lungi d'aborrire, inspira e comanda il sangue e le stragi. Egli, creatore d'un mondo visibile e perverso, averlo popolato d'uomini, usciti originariamente di mano al Dio buono, ma caduti sotto la crudele tirannide di lui, necessitati dagli istinti de' sensi a rinnovarsi nelle generazioni, incapaci di spezzare da sè le proprie catene, perchè le anime quaggiù peregrinano prigioniere dell'inferno, e vanno tramutandosi d'una in altra persona, ed anche in quella delle bestie, insino a che non sieno pervenute alla fede de' *puri*, e ricevuta la *consolazione* dalle mani d'un *perfetto*. Era la consolazione l'unico sacramento della setta, e la sua virtù meravigliosa, perciocchè non solo conferisse grazie particolari, ma trasportasse l'anima del credente dalle tenebre alla luce, dal servaggio alla libertà, dal giogo di Satana all'amore di Dio, e generasse in essa il Verbo di Dio. Questo consolamento, o battesimo di Spirito Santo, era una maniera di culto, che ne reggeva e sosteneva tutte le altre parti, e stimavasi necessario alla remissione del peccato mortale, e alla comunicazione dello Spirito Consolatore. Credevano essi che, quando taluno de' Perfetti imponesse la mano al morente, pronunziando a un atto l'orazione domenicale, l'anima se ne uscisse di vita a sicura salvazione. E v'ha chi afferma, che il Perfetto, amministrata la consolazione, dimandasse al malato, se volesse andare tra' martiri o tra' confessori, e secondo che questi eleggeva di sedere co'primi o co'secondi, lo faceva strangolare o morir di fame e di sete.

Per quella mistura che faceano delle idee cristiane colle antiche teogonie, si avvisavano che l'iniziato col Consolamento

entrasse in una condizione più che umana. Redento dal giogo del mondo e di Satana, il suo spirito, tornato alla purità della sua prima creazione, e sollevato alla vera perfezione, teneva la carne ubbidiente al suo impero, ma la sola redenzione di Cristo faceva l'uomo capace di tanta potenza. Il loro Cristo è un angelo di luce sostanzialmente simile alle anime umane, solo che, essendo stato il primo nato della creazione invisibile, si chiama figlio di Dio. E tuttavia egli non ha assunte che umane sembianze, senz'essersi realmente incarnato, e la sua morte, la sua risurrezione, non furono che apparenti, dovendo egli, non espiare le colpe dell'umanità, bensì salvarla coll'additarle la via di risalire al suo celeste principio. La morte era la suprema liberazione delle anime: fole la risurrezione della carne, il miracolo, l'estrema unzione e il purgatorio; superstizione, l'intercedere de'santi e l'adorazione della Croce. Il battesimo dato agli infanti non aveva efficacia e valore: al matrmonio bastava il consenso degli sposi, i quali però non dovevano usarne che per figliare. Quanto a' peccati, da mortale a veniale non facevano distinzione, e la confessione dovea farsi al ministro a modo di quella che oggi fa il prete, quando entra a messa. Appena in certi casi particolari il peccatore, al cospetto di molti, col vangelo sul petto, si confessava colpevole e ne dimandava perdono. Il ministro dappoi gli toglieva d'in sul petto il vangelo, glie lo metteva in capo, e con questa cerimonia andavane assolto.

Solevano eglino mangiare quotidianamente di brigata, e il maggior di grado tra' convivanti, a certi giorni, a dato momento, levavasi in piedi, recavasi nelle mani il pane e il calice, e, pregato a voce alta che Gesù Cristo desse a tutti la sua grazia, dispensava il pane agli astanti. Di presenza reale di Gesù Cristo, nè di transustanziazione, neppur parola. Esageravano inoltre al delirio la perfezione, ma per avvincere alle loro credenze le moltitudini, condescendevano avvedutamente all'umana debolezza. Laonde, del pieno conoscimento delle dottrine dualistiche facevano privilegio a' soli *perfetti*, che avessero ricevuta la Consolazione; rispetto alle altre, non le dispensavano tutte ad una stessa misura; e secondochè mettevano i credenti più o meno addentro alle medesime, li

Digitized by Google

obbligavano a vita più o meno austera. Per aggregarsi alla setta bastava credere che la fosse la vera Chiesa di Dio, condannare da anticristi tutti i papi succeduti a Silvestro, fare degli inquisitori una sinagoga di Satana.

Nè le dottrine sociali andavano salve da' loro errori. Eredi degli Ebioniti, per mettere in maggior dispregio la Chiesa cattolica, volevano far legge della povertà universale e della assoluta comunanza de' beni: rimproveravano i cattolici d'aggiungere casa a casa, campo a campo, sostanze a sostanze; la povertà de' monaci essere una menzogna, perciocchè, se l'individuo nulla possedeva in proprio, in comune tutti erano ricchissimi. Laddove eglino, veri poveri di Gesù Cristo, che non avevano nè sicurezza di ricetto, nè giacitoio, erravano qua e là come pecorelle in mezzo a' lupi, senza posa, senza requie dalle persecuzioni. Nè però eglino accusarne il cielo, perciocchè a' loro dolori traevano conforto dalla coscienza di mostrare, che l'uomo col distaccamento dalle ricchezze terrene, e col mettere ogni cosa a comune, diviene spirituale ed evangelico. E non contenti di questa dottrina, che, praticata, sarebbe stata dissolvitrice delle forze sociali, aggiungevano: tutte la magistrature tornare a violenza di tirannide, come quelle che s'arrogavano di castigare i delitti, mentre Dio avea detto, che la vendetta appartiene a lui solo, e che la zizzania, sebbene riarda la messe, non si vuole estirpare che alla mietitura.

Pieni del proposito di emulare alla potenza della Chiesa cattolica, vollero questi eretici, che noi denominiamo Albigesi, sebbene abbiano preso diversi nomi, contraffarne anche la gerarchia, avere quindi il loro papa e i loro vescovi. Ma i papi caddero, e durarono i soli vescovi, che tenevano il primo loco in mezzo a due figliuoli spirituali (l'uno de' quali era detto il maggiore, e disegnato a succedergli), e a questi susseguivano i ministri, i diaconi, gli anziani, che formavano la chiesa insegnante.

Se le credenze erano viziate, la vita di costoro tutta s'informava allo spirito evangelico, e possiam dire che incarnassero nelle opere la morale cristiana. Puri erano i costumi, alta la pietà, l'abnegazione mirabile, eroico l'entusiasmo di

Digitized by Google

morire per quelle fedi ch'erano la loro vita, indomabile l'animo nelle persecuzioni. Trasmodarono al certo nelle austerità della disciplina e della vita ascetica, a modo che fecero gli anacoreti, e folleggiarono sino a tormentarsi atrocemente, e lasciarsi morir di fame, nella persuasione che la distruzione di questo corpo di morte fosse la suprema liberazione dell'anima. Ma intanto il mondo attonito li ammirava, e non pochi, vedendo i buoni frutti che venivano dalle loro dottrine, credevano che Dio stesso proteggesse la loro causa, e fanaticamente andavano dietro al loro condotto.

I tempi che, nelle loro stesse contraddizioni, facevano della religione fondamento a qualunque innovazione, sia di scienza, sia di Stato, passavano favorevoli a questi eretici, la cui fermezza, non che dal papa, non era neppure scossa da' tormenti. Il chericato li chiamava genti nemiche a Dio, nemiche agli uomini, ed incitava i popoli a correre contro di loro; con tutto ciò, poco potevano le sue esortazioni. La Francia meriodionale aveva trovato a proprio vantaggio un organamento sociale, che ajutava efficacemente quel certo quale spirito d'indipendenza e di libertà, che già si librava anche sull'Italia, dove l'agitazione, se ancor segreta, era profonda, e lo sviluppo intellettuale, i commerci, le industrie, l'arti, i canti stessi dei trovatori addormentavano il fanatismo, menomavano la riputazione del clero, ed insinuavano a pesare col discorso della ragione la parola del maestro. Convien però dire che, se le nuove dottrine trovavano credito, non ne miglioravano i pubblici costumi de' grandi, i quali calpestavano quanto di più sacro e venerando ha ne' suoi precetti il Cristianesimo. Per costoro le austere virtù erano ipocrisia; la vita ascetica d'alcuni monaci, famosi di santità, era avuta a giuoco e tenuta a derisione; l'amore era carnalità, sensualità l'amicizia, tutto sodomia. I signori, quanto più grandi, tanto più erano corrotti; essi rotti a lascivia, essi corti licenziose, essi serraglio. Scapigliato più ch'altri mai era Raimondo di Tolosa; e per ajutare la propria fortuna, faceasi carezzevole e dolce verso i settarj, che passavano in Linguadoca, ed assoldava quanti erano abili alle armi.

Innocenzo, al primo udire di questa eresia, ne fu preso di

Digitized by Google

grande ansietà, e scomunicati senza dimora i seguaci e dato luogo a savie riforme nel cristianesimo, giudicò di crescere al fanatismo la divozione verso le cose religiose, che quelli a sangue freddo e senza ribrezzo violavano. Le comunicazioni che la Francia nudriva con popoli infedeli, le inclinazioni che i baroni avevano alle innovazioni, il sito stesso delle provincie dove l'eresia faceva maggiori progressi, mutavano in terrore le prime ansietà d'Innocenzo. Sgomentato dal pensiero che, se non arginavasi potentemente quel mare sconvolto, nel correre d'un trent'anni buona parte dell'Europa cattolica vi andrebbe travolta, massime che le sue circolari, le sue parole patetiche a' vescovi e a' principi, poco o nulla fruttavano, si pensò che unico ed opportuno freno, con cui imbrigliare gli eretici, fossero gli ordini religiosi. Chiamò dunque all'opera Certosini, Carmelitani, Trinitarj, Cistercensi, Umiliati, Servi di Maria, Silvestrini, e da ultimo Domenicani e Francescani, i quali, pigliate tutte le virtù della fede cristiana, dovevano coll'esempio riscattare le vergogne del clero, inspirar religione, insegnare il dovere, e col nerbo della dottrina teologica, colla efficacia dell'ornata eloquenza, opprimere i perniciosi insegnamenti. Questi ordini non mancarono al loro dovere; tuttavia le cose non andavano co' successi sperati. E facendosi il torrente ogni dì più impetuoso tanto da sormontarne le sponde, presero a circuire le valli, le castella, le città, per predicarvi, come vi evangelizzavano i settarj. Mente di tutto era Domenico Gusman, il quale alle virtù degli eretici contrapponeva virtù più sublimi, affetto non meno gagliardo ed entusiastico e, dove più bisognava, sempre era primo a valorosamente combattere. Fortunate sortivano le sue fatiche, non però quanto avrebbe voluto Innocenzo. Pontefice ch'aveva prostrati nell'umiliazione, e fatti devoti a' suoi cenni, Filippo Augusto e Giovanni Senzaterra, potenti tra i re; contenuto lo stesso Federico da organizzare a Costantinopoli l'impero latino, che l'armi francesi e veneziane nel bollore delle vittorie vi avevano stabilito; dettate leggi alla Francia, alla Danimarca, alla Norvegia, non credeva giusto che sola una parte della Francia gli resistesse. Aveva egli intimato a Raimondo, conte di Tolosa, di domare

Digitized by Google

coll'armi gli eretici, che colle loro predicazioni mettevano nelle miserie dell'anarchia la Chiesa, perseguitavano con beffe d'ogni guisa i santi predicatori, che tutto dedicavano il loro apostolico zelo alla conservazione della santa religione. Raimondo ne fa ripulsa, ed è scomunicato; ma un suo confidente crede di lavarne l'oltraggio, ammazzando il dinunziatore della sentenza. Quel sangue accende i furori della vendetta in Innocenzo: la guerra santa è decretata; scatenato un nembo di scellerati, a cui le istigazioni de' monaci sono fiamma di barbare voglie. Arde allora nel mezzodì della Francia una guerra di religione e di Stato. Imperciocchè Filippo Augusto, ambizioso di recare ad unità di regno i suoi Stati, prende motivo dalle ereticali credenze a domare la Provenza e la Linguadoca, che, senza rompere i freni all'obedienza, volevano mantenere le leggi romane ricevute dagli avi. E intanto torme selvagge, certe di scontare colle sacre indulgenze le loro furie infernali, menano intorno la distruzione, e riempiono ogni cosa di lagrime e sangue con una smania di fierezza incredibile in cuore umano. Simone di Monforte è l'eminente campione di questa crociata, e la storia quasi paurosa ne registra il nome non senza ribrezzo. Noi non descriveremo i casi di quella guerra, che per avventura fu tra le più orribili delle civili, perchè le battaglie e le vendette furono più di belve che d'uomini. Diremo solo che l'umanità ne vergogna, che Raimondo soggiacque, e che Innocenzo, pontefice di non miti affetti, quasi ripentito d'avere ei medesimo accaneggiate le plebi immansuete, volle por modo a quel delirio di sangue. Predicò infatti la pace, assegnò in signoria al figliuolo di Raimondo il contado Venesino, Beauvaire e la Provenza, e gli mandò parole di consolazione per mezzo del legato, che andava a ricomunicare tutti i ribelli, e a ricomporre Tolosa in repubblica indipendente, se tornasse al cattolicismo. Balenò forse nella mente del pontefice il pensiero che qualunque religione, e sia pure celeste e purissima, diviene perniciosa alla società, se vuole intirannirsi delle coscienze. Chi rifletta che Innocenzo si fece scudo del misero contra l'oppressore; che pose tutte le cure della vita, e tutto lo spirito del sacerdozio, a edificare il mondo colla santità de' costumi; che di quanto

Digitized by Google

era terribile a' cattivi, altrettanto mostravasi buono d'animo, tenero e pio verso gli onesti; che fu dotto e letterato; che nell'inno dello *Stabat Mater*, a lui attribuito, corre una vena di concetti e di sentimenti affettuosi e bellissimi, dee conchiudere che le sue implacabili persecuzioni mossero da' fallaci giudizj. Ciò ne pare dover credere, perchè il Concilio Laterano, che fu tanta parte de' consigli d'Innocenzo, nota gli Albigesi di enormità orrende, nè v'ha colpa orribile di cui non li rimproveri, massime nelle cose di carnalità. La castità della storia però richiede di purgarli da colpe sì brutte, stantechè uomini gravissimi, in cui poteva l'amore del vero, sebbene fossero contrarj alla setta, ne attestano che gli Albigesi con dure astinenze maceravano la carne, osservavano tre rigorose quaresime l'anno, e facevano molti digiuni e preghiere.

Nel Concilio Laterano, che può dirsi essere stato una Dieta di tutto il Cristianesimo, stantechè vi convennero i legati dell'imperatore bizantino, i re d'Inghilterra, di Francia, d'Aragona, d'Ungheria e di Cipro, altri principi e deputati di molte città, érano state bilanciate le pretensioni di Federico e d'Ottone, e definita la lite in favore del primo. Lo scopo principale del Concilio era stato d'intimare una nuova crociata per Terra-Santa, e quindi prescritto a' vescovi di farsi arbitri e pacificatori di tutte le controversie e le guerre; che se i principi e i popoli non volessero patteggiare in pace definitiva, consentissero almeno a lasciar l'armi per quattro anni. Le discordie, che s'erano levate fra Genova e Pisa, facevano impedimento al proposito, e Innocenzo a cui pareva le cose non comportassero maggior dilazione, per togliere via quelle gravi scissure, volle operare efficacemente di persona e, lasciata Roma, si mise in cammino. Se non che, venuto a Perugia, v'incontrò la morte, che con lui chiuse i tempi della grandezza pontificale.

Se di questo papa non furono tutti intemerati i fini, che si propose, non tutti onesti i modi d'ottenerli, nè sempre disinteressata la virtù, egli possedette in sommo grado la fermezza, che fa onorati il primo e il settimo Gregorio. Nè de' suoi difetti saremo rigidi censori, considerando la moltipli-

cità de' fini insieme discordi, e la confusione degli interessi intrecciati di guisa, che la somma stava nel conseguirli tutti ad un atto. L'impero ajutavasi delle eresie, il poncato delle ambizioni de' principi, delle scontentezze de' popoli, per rapire ciascuno quella supremazia che pretendeva dovuta a sè solo. Papi e re non sapevano, o non volevano intendere che nessuno di loro doveva fare più oltre che per virtù del proprio ufficio non fosse tenuto, e ch'eglino, l'uno a fianco dell'altro, amichevolmente concordi dovevano adoperarsi alla salute della società. A dir vero, di questa funesta confusione d'interessi in parte ne ha colpa la Chiesa, sì per la precipitazione di chiamare i principi temporali a liberarla da' suoi interni avversarj, come per avere, in un movimento naturale di gratitudine, commesse alcune brighe ecclesiastiche al giudizio de'principi, senza punto determinare i limiti del potere del cristiano e del cittadino. Dal lasciarli così indecisi spuntò ben presto quella gelosia, che fu principio di lotta tra' principi e papi: lotta nella quale il più forte, o il più fortunato, usurpava sempre a' danni del debole. Fatta ragione de' tempi, ne sembra che Innocenzo abbia data prova di vasto ingegno, racquistando alla Chiesa colla sola forza d'una rumorosa passione le province perdute per guerra, e proponendosi di riformare la costituzione interna della Chiesa col commuovere le moltitudini e la società feudale e religiosa, quelle collo spirito mistico de' Francescani, questa colla potenza e la dottrina de' Domenicani. Noi abbiamo ricordato quasi con riso i motivi, che recarono questo pontefice a circoscrivere a quattro i gradi di parentela impeditivi del matrimonio. Eppure egli fu per avventura il più valente giureconsulto del secolo, tanto che non esageriamo il vero, se affermiamo che nella scienza del giure tutti si lasciò addietro i contemporanei. E fu egli che, apertamente dichiarando di discostarsi dalle opinioni dell'antecessore Celestino III, sentenziò: la conversione al cattolicismo dar diritto a far divorzio, se il matrimonio dei conjugi fu stretto innanzi al battesimo dell'uno de' due, ma le giuste nozze se fatte dopo il battesimo, non disciogliersi per mutare di fede. Innocenzo inoltre, tutto intento a rimuovere gli ostacoli che rattenevano

Digitized by Google

la chiesa greca di riunirsi alla latina, si persuase che, se i Greci vedessero coltivarsi in Occidente la loro lingua, si farebbero meno restii ad abbracciare la pienezza delle nostre fedi religiose e la nostra civiltà; e consigliatosi con questa persuasione, promosse istantemente nella Chiesa e nelle Università lo studio delle lingue orientali, e in ispecie della greca, come quella che appianerebbe la via a congiugnere per maritaggi i popoli orientali a' latini. L'intento senza dubbio era onesto; ma in realtà questi popoli, da lungo tempo disgiunti dall'Occidente, avevano quasi a schifo di mescolarsi con noi, per diversità di razza, di costumi, e d'abitudini, non che di linguaggio.

ONORIO III. GREGORIO IX. INNOCENZO IV. ALESSANDRO IV.

Pigliava il pontificato Onorio III di casa Savelli coll'intendimento manifesto di trarre ad effetto la Crociata d'Oriente, decretata dall'ultimo concilio. Federico nel prendere la corona aveva promesso di partirsene per Terra-Santa, dove la fortuna dell'armi occidentali era manifestamente declinata, e i costumi de' crociati le vituperavano. Onorio quindi lo incitava ad armare e partirsi senza più indugio, prima che gl'infedeli facessero colme le loro insolenze, ed egli non solo manifestarne prontissime voglie, ma rimostrare, esser giunto il momento di costringere colle scomuniche tutti i principi e i prelati a fare quello che per dovere di promessa erano tenuti, e a salpare quanto prima le àncore. Federico, per meglio stabilire le cose sue, aveva ancor bisogno per qualche tempo dell'amicizia papale, e non dicea parola che potesse dar sospetto de' suoi ascosi disegni; anzi non rifiniva di lodarsi della benignità della sede romana; per lei avere superati i suoi nemici; da lei tenere le sue splendide sorti; ed egli avrebbe onta, se ingrato non restituisse al pontefice le terre di cui facevagli inchiesta. Intanto, affinchè delle menzognere protestazioni non fossero migliori gli effetti, spergiuro a patti convenuti con Innocenzo, a prezzo di larghe concessioni e di regalie faceva eleggere re d'Alemagna suo figlio Enrico, quantunque già

Digitized by Google

fosse proclamato principe ereditario della Sicilia. E per acchetare ogni sospetto del papa, lo affidava che sapevagli reo di quella elezione; egli esserne stato inconsapevole, nè mai l'approverebbe, se la Chiesa di Roma non ne fosse contenta: checchè però ne fosse, dar fede che la corona siciliana non poserebbe mai sul medesimo capo che cingeva la tedesca. Onorio, mal cauto di politiche frodi, distoglieva i Lombardi da ogni perfida slealtà che meditassero, insisteva per la Crociata, e ripeteva le requisizioni de' beni di Matilde e di tutti i dominj, ch'erano stati scorporati da quelli della Chiesa. In realtà era grandissima in questa parte la difficoltà dell'esecuzione, perchè il retaggio di Matilde aveva preso nuova maniera di essere. I prevosti e i capitani della contessa s'erano fatti liberi signori de' beni che da essa tenevano, avevano contratte leghe e congiunzioni colle vicine città, preso diritto di pace e di guerra, venduti o dati liberalmente a' comuni i diritti feudali. Questa condizione di cose non era ignota al papa, nè gli sfuggiva che unico frutto delle sue insistenze sarebbe stato, sforzare i posseditori a riconoscersi suoi vassalli, perchè Federico si sarebbe prosciolto dalle sue promesse al vedere per prova che non poteva effettuarle, senza sovvertire e confondere gli interessi sociali. In questo mezzo Federigo, colla usata soavità delle parole melliflue coprendo gli inganni, lo pregava di non mancargli della sua benevolenza, e Onorio, per renderlo più pronto alla Crociata, lo incoronava colla moglie Costanza. In quell'atto prese infatti Federico dal cardinale Ugolino la croce, e giurò che nella primavera dell'anno 1221 metterebbe in mare le sue genti per Terra-Santa, ed egli salperebbe nel successivo agosto. Confermò del pari in quella solennità la promessa di reintegrare la Chiesa negli antichi dominj, riconobbe i diritti della medesima di delegare i suoi magistrati nelle terre e città che da Matilde erano cadute in mano a' baroni, e aggiunse la pena dell'esilio alle censure della Chiesa contro gli usurpatori de'diritti ecclesiastici. Compiute le cerimonie della religione e finite le feste, Federico se ne andò in Sicilia, e messi in non cale gli accordi, ritenne la corona germanica, e vi prese in mano tutte le cose del regno. Vedendo che il papa dissimulava le tradite

Digitized by Google

promesse, egli preso animo, e avendo a cuore il riordinamento della Sicilia più che le cose d'Oriente, richiese di dargli tempo alla spedizione. In verità que' modi così equivoci e incerti erano spiacenti a Onorio, perchè le condizioni de' cristiani in Terra-Santa dal continuo temporeggiare divenivano ognora più miserande, e se fosse stato più risoluto, gli avrebbe dimandato se dovea servirgli di zimbello; ma egli nè si mosse a sdegno, nè fece querela; condescese, e continuò a spremere contribuzioni da ecclesiastici e da laici. I principi e l'imperatore, quantunque la fama empisse il mondo degli infortunj d'Oriente, erano freddissimi all'impresa; Onorio ne bolliva d'ardore, ma non avea cuore di farne riprensione, e dolendosi seco medesimo di non poter cacciare del loro cuore quella pigra disappassionatezza in cosa di tanto rilievo alla religione e all' umanità, richiese l' imperatore di essere seco a parlamento per patteggiare e concludere. A Federico non mancavano pretesti da allegare per sotterfugi, e concordò di chiamare a congresso in Verona tutti i principi e i prelati, che avevano dato il nome all' impresa. Neppure questo espediente portò buon effetto: la maggior parte non tenne l'invito, e i pochi che vi convennero, non trovandovi nè Onorio, nè Federico, l'uno impedito da malattia, l'altro da gravi negozj, non vennero a determinazione veruna.

Faceva l'anno 1223, e Federico, vinto o dalla minaccia delle scomuniche o dalla vergogna di mostrarsi al mondo calpestatore delle più solenni promesse, si fece ei medesimo a conferire col papa con animo ben disposto a contentarlo. Ed ecco i baroni siciliani incominciare proprio allora a concitrarsi in sull'armi per sollevare tutta l'isola in libertà, sì che facendosi evidente che la Sicilia era perduta per Federico se veleggiasse in Oriente, Onorio ebbe per savio consiglio d'acconsentire nella prorogazione dell' impresa insino al giorno di S. Giovanni dell'anno 1225. Appressavasi il tempo, e nuovi pericoli correva l'imperatore. I Saraceni infatti rumoreggiavano coll'armi presso la Sicilia, e la rinata possibilità d'una nuova invasione metteva grande spavento anche nel papa. Francia e Inghilterra d'altra parte erano indebolite e impigliate nelle proprie guerre, nè poteva pretendersi che per le Crociate facessero pensieri

Digitized by Google

contrarj alla propria salute elleno, che appena col valore si mantenevano in piedi: il resto dell'Europa prestava sì poche genti che, se pure Federico avesse proceduto con celerità e senza inganni, non avrebbe potuto mettere ad effetto la sua risoluzione. In siffatte occorrenze convenne ad Onorio rassegnarsi a nuove dilazioni, e prolungò l'impresa all'agosto del 1227, assoggettandosi Federico a tenersi per iscomunicato se fallisse la parola, e promettendo che infrattanto darebbe certi sussidj di soldati, navi e danari. Sfuggiva per questa maniera l'imperatore gli sdegni del pontefice; ma com'egli ne faceva caso appena in quanto mettevano intoppo o danno a' suoi disegni, indi a poco venendogli bene di richiedere armi e soldati dal duca di Spoleti, tornato di fresco per accordi a divozione del papa, e giudicando necessario scacciare i legati pontificii e cinque vescovi dianzi riposti nelle loro sedi da Onorio, fece come il suo interesse voleva, senza curarsi de' risentimenti di lui. Le perturbazioni inoltre dell'Italia centrale davano maggiore ardimento all'imperatore, massime che Onorio sentendo di non stare nel sicuro in Roma, e vedendo farsi movimenti contro di lui nel contado e nelle maremme, erasi rifuggito a Tivoli. Se non che Federico seguitava il disegno di creare una vita nuova e tutta propria all'Italia, componendo le cose in maniera che tutte s'incontrassero in un potere unico e forte, per dar loro quella politica unità che aveva concetta nell'animo. Le città lombarde al contrario non tolleravano d'essere con tutta l'Italia settentrionale riunite alla Sicilia e amministrate con uniformi ordinamenti; e per salvare la propria libertà si erano strette insieme a comune difesa de' proprii diritti; ma egli non mutava nè animo nè mente. Poneva al bando dell'Impero tutte le collegate città: e nondimeno prevedendo che duro e ruinoso contrasto gli sarebbe costata la prova dell'armi, pregò il papa di farsi arbitro in quella contesa, e per non ricevere ripulsa, ripatriò i vescovi dianzi scacciati. Pesava Onorio l'importanza d'interporsi a concordia, e temendo di non fallire, se ne scusava. Non rifinendo tuttavia l'imperatore di pregare, nè i Lombardi mostrandosene discontenti, fece quello che da lui si volle, e sentenziò ch'amendue le parti si condonassero reciprocamente le offese,

Digitized by Google

ma i Lombardi riconoscessero la suprema signoria dell'imperatore, e per due anni dessero quattrocento cavalieri alle Crociate, e guerra agli eretici, che tanto moltiplicavano. Se i Lombardi n'erano alquanto umiliati, la sentenza tornava a molto maggiore diminuzione d'autorità per Federico; ma Onorio, per quanto fosse o buono di natura, o rimesso d'animo e freddo, sentiva bollirsi nell'animo le ingiurie ricevute, e per prudenza dissimulate, ed oggi coglieva l'occasione di vendicarle col favorire i popoli, che volevano mantenere la propria libertà.

Veniva indi a poco Onorio all'estremo passo nell'anno 1227, e i cardinali adunati in un antico edificio già alzato dall'imperatore Severo a pie' del Celio, disegnavano pontefice un congiunto d'Innocente III, il cardinale Ugolino, chiaro per vigore di mente, per giudizio e prudenza di consiglio, non che per costanza di propositi. Caro ad Onorio, aveva guidate le cose più importanti della Corte romana. E come era dotato di grande animo, e in lui risplendevano integerrimi costumi, sapere e ornata facondia, anche l'imperatore l'aveva in onore. Le anime austere d'allora, che sentivano in cuore le tenere melanconie di que'desiderj, che non hanno forma nè nome, erano dominate dalla fatale illusione del riscatto di Terra-Santa, e anche il nono Gregorio (questo nome aveasi dato Ugolino da pontefice) n'era invasato. Se da cardinale aveva alzato il desiderio al pontificato, la sua ambizione era stata mossa dalla brama di atterrare il gigante che voleva far serva la Chiesa, e solo che ne ajutasse l'intento, qualunque delitto per lui diventava opera santa e gloriosa; e non vi aveva sacrificio, non inganno, non tradimento da cui un pontefice dovesse rifuggire, se riusciva a fiaccare l'Impero. Laonde, come prima raccolse in mano il timone della Chiesa, prese nuovi andamenti, rammentò a Federico che l'impresa di Terra-Santa gli era di sacro dovere, e mostrò duro viso ai Lombardi che, immemori degli accordi patteggiati con Onorio, oggi tergiversavano e si mostravano ritrosi alla sua volontà.

Piegavano i Lombardi, e ne fu contento; ma Federico ognora più irritrosiva; ed egli, che era inesperto del mestiere della

Digitized by Google

guerra, non sapeva persuadersi che i Crociati fossero troppo minori dell'impresa. Il monarca tedesco, che in ogni cosa si lasciava condurre più dalla prudenza e dal consiglio che dall'impeto della passione, vedeva troppo piccoli gli ordini, troppo deboli i fondamenti che si davano a tanta guerra, per muoverla con felice successo; ma il papa volgeva le renitenze di lui a malvigità di consiglio e a codardia, nudrita da amore di vita lasciva e dissoluta. In realtà trovavasi l'imperatore in grandi difficoltà, essendo mal provveduto di denari, sì perchè si riscuotevano disordinatamente le imposizioni del papa, sì perchè le sue finanze già sentivano gravi le impressioni della impresa, dovendo fornire le spese a' principi e baroni che si mettevano in punto di guerra. In sul principio della state però del 1227 copioso numero di Crociati dalla Francia, dalla Germania e dalla Lombardia, conveniva nell'Italia meridionale, e Federico dava sicurtà che in brevi giorni tutti si partirebbero insieme. Intanto di settimana in settimana soprastando, l'esercito si trovò nel cuore della state e in preda a una peste fierissima, che lasciava nelle sue schiere terribili i segni della distruzione. Aveva l'imperatore levate le àncore da Brindisi, ma impensierito dal gran numero de' morti, e ammalando ei medesimo, approdò a Otranto, e allegando che non voleva ei medesimo essere cagione di maggiore sterminio, trattenne la spedizione. Ridotti alla necessità d'un molesto riposo, cadde l'animo anche a' più generosi, e oltre quaranta mila crociati, ripensando le dolcezze de' luoghi natii, ne sentirono rinascere in cuore sì vivo l'amore che, lasciati i nobili pensieri, vi tornarono, non senza lamentarsi d'essere stati messi in abbandono nel più bello delle loro speranze di dare il sangue a una santissima impresa. N'ebbe feroce dolore Gregorio, e accusando Federico di secrete intelligenze che aveva co' Musulmani, quali che fossero le rimostranze de' legati imperiali, lo scomunicò. Nè le accuse del pontefice davano in fallo. L'imperatore, che vedeva bollire e ribollire l'Italia in uno stato dubbioso, non voleva, allontanandosene, perdere l'opportunità di soggiogarla, e mandava dicendo a'principi di Soria che, qualunque fossero i suoi apparecchj d'armi, si facessero sicuri; le mostre di guerre es-

Digitized by Google

sergli consigliate dalla prudezza per cessare i sospetti, ma alieno dalla impresa, che gli era commessa, non avere in animo neppur di tentarla.

Fulminando Gregorio inesorabilmente le scomuniche, scongiurava l'imperatore a non perfidiare nel suo peccato: non per altro punirlo la Chiesa che per ridurgli a memoria il dover suo, perciocchè, oltre a spergiurar le promesse, non restituisse i denari levati per le Crociate, nè fornisse, conforme i patti stipulati a San Germano, i due mila cavalieri che doveva armare; ma ella essere ognora pronta a riceverlo pietosa nel suo seno, ed egli non sospirare che il momento di prendersi in sul collo la smarrita pecorella, e riportarla all'ovile. Non tornava agli interessi di Federico fare variazion di consiglio, e lasciò dire; nè la scomunica aveva udita con molto dispiacere, perciocchè avverso al cristianesimo per persuasione, nemico del papato per interesse politico, orgogliosamente incredulo, e fisso col pensiero nell' intento di creare una nuova Chiesa, gustava tutto ciò che facesse impossibile la sincera riconciliazione col papa. La sola considerazione, che gli rendeva alquanto grave la scomunica, era il tempo, che non gli pareva ancora accomodato a scoprire i suoi disegni e cimentare i pericoli; laonde affrettò con la più attiva sollecitudine gli apparati dell'impresa, rannodò le forze o scollegate o disperse, e nel settembre del 1228 approdò a San Giovanni d'Acri. Ma intanto egli avea l'intesa co' Frangipani di non lasciare che il papa confermasse l' autorità sua nello Stato ecclesiastico; nè ando molto che Gregorio fu assalito in Chiesa, oltraggiato villanamente di parole e di fatti, e cacciato di Roma. Perseguito a furor di popolo sino a Viterbo, e non potendo posare neppure a Rieti, nè trovando sicuro il soggiorno di Spoleti, se ne venne a Perugia, dove cadde nelle rabbie della guerra civile. Egli, nella considerazione de' propri pericoli e delle difficoltà d' aver pace con Federico per troppa contrapposizione d'interessi, adoperavasi di recare in sua mano tutte le passioni a lui contrarie, per muoverle a sua volontà e profitto quando gli venisse il destro di farlo segno alle ire degli Italiani e togliergli la Sicilia. Ciò non di meno, mentre in segreto fervevano gli sde-

Digitized by Google

gni e i due rivali s'apprestavano a cimentarsi, vantavano desiderio di pace, soggiungendo però che la voleano onorata e tale da allontanare ogni ombra o possibilità di nuove dissensioni. Protestazioni menzognere, perchè l'uno e l'altro albergavano in petto un'anima troppo fiera e ostinata, e bramosi l'uno di rovinar l'altro, sospiravano di provare insieme le loro persone.

Mentre Federico prendeva in Gerusalemme la corona di re, Rinaldo, da lui lasciato a reggere la Sicilia, o indettato, o di senno proprio, nella certezza di riportarne lodi, invase il ducato di Spoleti con buon nerbo di Saraceni, mettendo avanti le sue ragioni di retaggio, e pose in desolazione gli Stati della Chiesa fino a Macerata, con uccisione crudelissima de' partigiani di Gregorio, cherici o laici che fossero. Furono però brevi quelle fortune, e mutarono. Il papa, a cui era maestra la storia, sapeva che le scomuniche, sebben giuste, sono armi spuntate quando le adoperi contra persone che non distinguono vizio da virtù, violenza da diritto. Riordinate quindi le armi, e dandole a governare a Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, punì la temerità di Rinaldo, e portati i campi in Puglia, lo ridusse a passi sì amari, che tutto per lui era perduto, e tutto il mezzodì d'Italia era sul punto di venire a soggezione della Chiesa. Tornava in que' giorni Federico di Terra-Santa. Uditi per via gl' infelici casi del Conte, mette in terra a Brindisi, e dinunziando ingiustamente a tutti i principi d'Europa come impostore Gregorio, balza in Terra di Lavoro da capitano pratico e valoroso, e disfatti i pontificii, e impiccati i monaci della Puglia che aveano fatta ribellione, portò la guerra dalle proprie province in quelle del papa. All'ombra di quelle vittorie sentivasi egli oggimai sicuro; tuttavia, come anche nelle migliori fortune a lui non mancava mai la moderazione del consiglio, spedì negoziatori di pace al pontefice che, dalla afflizione delle proprie cose punto non discorato, mal sapeva piegarvi l'animo, per quanto ne avesse necessità. Quello però che non potevano le ordinarie negoziazioni, ottennero le insistenti rimostranze del clero, la condescendenza, con fido inganno benigna, dell' imperatore, gli sforzi indefessi di Gaulo, frate domenicano, a cui l' impera-

Digitized by Google

tore aveva dato il carico di non lasciare disconcluso il negozio. La pace fu stretta a S. Germano. Federico promise devozione al papa, la restituzione delle province ultimamente occupate, obbligandosi inoltre per l'avvenire a non molestare le terre della Chiesa nè per guerra, nè per pace, nè per altro attacco, quale che fosse. Il papa in ricambio, non senza onta e discredito, rivocava tutti gli anatemi e le maledizioni gettate contra di lui, e dimandava appoggio del suo braccio per rientrare in Roma e fiaccar le sommosse. Stipulati questi accordi, Federico ne mostrò non mediocre contentezza, sebbene sentisse d'aver patteggiato più in tregua che in pace. Conosceva che l'anima di Gregorio era fiera quanto la sua; pure andò a visitarlo in Anagni, e tuttedue si ricambiarono cortesi onoranze.

Sebbene Federico fosse intollerante di que' freni, che il cristianesimo pone alla carnalità, non si lasciava corrompere nell'anima e nell'ingegno dalle licenze della lascivia. Superiore al pontefice nell'armi e nella mente, sapeva a tempo opporgli vigor di dottrina e d'istituzioni, e satireggiarne le stesse censure con arguzie amare quanto graziose e leggiadre. Nato al dispotismo, odiatore di qualunque indipendenza, biasimava tutti i governi che non riducessero i popoli in pieno servaggio, e per mansuefare anche i cortigiani alle catene del dispotismo, ingegnavasi di snervarli nelle voluttà. Dava del resto leggi savie: politico avvedimento faceva necessarie a' popoli le fedi religiose da lui disconosciute, e le imponeva; anzi, volendo fondare una chiesa a modo suo, e imaginando che gli eretici, nel loro continuo agitarsi, si unirebbero a' cattolici per combatterla, li perseguiva, e all'uopo dava nel sangue, trattandoli da marmaglia inquietissima e contumace. L'anarchia e l'indifferenza, a suo dire, erano la morte de' popoli, perchè ne consumavano le forze. Sapeva che le moltitudini rodono rabbiosamente il freno che ne è moderatore, ma non pertanto le voleva imbrigliate con leggi fondate negli eterni principii della ragione; nè parevagli violenza farsi tiranno, per costringerle ad accettare per comandamento e per paura que' benefizj di civiltà, che per voglia ricusavano, non sapendone valutare i vantaggi. Principe troppo maggiore del suo

Digitized by Google

secolo, in nome d'un' idea iniziava una nuova civiltà, che doveva essere una rivoluzione; se non che non trovando popoli disposti a seguirlo nelle vie ch'ei li voleva menare, non potè salvare la società da quelle mutazioni, che furono principio di accidenti crudelissimi.

Conchiusa la pace di San Germano, tardava a Federico di dar principio alla esecuzione de'suoi disegni, e pensò che gli convenisse incominciare dal ricondurre a miglior vita politica la Lombardia, che nel rigoglio delle sue forze andava sovvertita dalle guerre cittadine e dalle usurpazioni de'forti. Per avere chi gli agevolasse l'opera, si amicò ad Alberico e ad Ezzelino da Romano, signore fatto tiranno da disordinato amor di giustizia. Pure i successi non risposero alle concepite speranze, e più terribile ricominciò lo strepito dell'armi, più feroci e sanguinosi i tumulti. Gli intendimenti dell'imperatore, onesti nel principio, divennero perniciosi negli effetti. Si avvisò il pontefice di rompere la foga di quel furore, mandandovi pacificatore frate Giovanni Schio da Vicenza, famoso di eloquenza popolare. Nè fu infelice il consiglio. Imperciocchè il buon frate vi si pose con tanto amore, e parlò con sì calde imagini, con linguaggio si efficace, che le moltitudini, ebre di maraviglia, da feroci belve tornarono mansuete. Ma ne'popoli gli entusiasmi non durano, e la potenza stessa delle idee indebolisce e soggiace, se interesse materiale e immediato non le fa necessarie. Erano appena gli animi raffreddati, che riarsero più atroci li sdegni, e andando le cose senza ordine, più dolorosi disastri, più orribili casi si accumularono sulle genti lombarde. Lo stesso Schio, perduto dalla troppo facile vittoria il buon senno, si sfrenò nel sangue, e in tre giorni bruciò in Verona sessanta eretici di nobile casato, ed usurpato l'impero della città, si fece strumento di lagrime e d'eccidio egli, che doveva esserlo di quiete e di pace.

Federico aveva fatti provvedimenti contra gli eretici, e poste leggi a freno del lusso e de' rotti costumi, cose tutte che gustano a' papi. Ma perciò Gregorio punto non illudevasi d'averlo amico, atteso che gli contrastava certi diritti pretesi sopra la Borgogna, non ripigliava la croce, non tollerava che i prelati e le società religiose della Sicilia usurpassero l'esercizio dell'autorità

Digitized by Google

politica, e le viete franchigie dalle leggi civili. Pensava che se oggi lo trovava arrendevole in cose di lieve momento, quest'era per negar le importanti, e perchè particolari necessità lo trattenevano dal voltare corraggiosamente le spalle a lui, che poteva salvarlo da soprastanti pericoli. Non s'ingannava. Se Gregorio IX parve talora star dubbio e paventoso prima di risolversi, preso però un partito, lo mandava ad effetto con virtù, e all'uopo mostrava il viso alla fortuna. Nel presente maturava il pensiero di rialzarsi all'autorità posseduta da suoi grandi antecessori, parte col togliere all' imperatore il favore de' Saraceni, parte coll'indurlo a rimettere a lui le sue differenze colle città lombarde. Andavano le cose a seconda di lui. Federico gli assentiva di tentare con missioni speciali la conversione de' Saraceni, e mostravasi lieto di compromettersi nell'arbitrio suo per la Lombardia. Se non che, entrando egli arbitro col fermo intento di guidare i suoi giudizj in maniera, che i Comuni lombardi gli fossero debitori delle proprie libertà, fece tal lodo che l'imperatore ne rimase scontentissimo. Importava a Federico piegare il papa a qualche variazion di consiglio, e gli rimostrò, non essere le cose ben pareggiate; niente essersi fatto a sua giusta soddisfazione, tutto a volontà de' Lombardi. Si giustificava Gregorio col dire, aver egli tolto a norma della sua sentenza le considerazioni del diritto: i Lombardi aver profferto di far giudici delle dimande controverse i tribunali competenti, i legati di lui averlo orgogliosamente negato, ed egli essere stato posto nella necessità di tenersi sulle generali. Dopo lunghi negoziati (tanto la sentenza era riuscita contraria a quella che l'imperatore dirittamente aspettava), si conchiuse di venire a nuovo arbitraggio. In su quel mezzo Gregorio vedevasi assalito da' Romani, che coll' armi in mano ridomandavano il rilascio di tutte le regalie già conseguite da altri papi; ed avendo mestieri di Federico per avere un'arme invitta da ferire i suoi avversarj in quella vacillanza di fortuna, invitò le città lombarde a concedere il passo per le loro terre e città a' soldati che venivano di Germania, e a non infestare Verona, città amica ed alleata all'Impero. Nulla ricusarono a tutta prima i Lombardi, sebbene in segreto si propones-

Digitized by Google

sero di slanciarsi sopra Federico con quante più forze potessero, sbaragliarlo, e ridurlo alle ultime necessità del vinto. Giudicavano che il cimento darebbe loro certissima la vittoria, perchè Federico non poteva nè fermare i grandi movimenti, nè frenarne l'impeto, avendo perduto gli eserciti del figliuolo Enrico, che con brutta ribellione erasi congiunto ai Milanesi. Gregorio in segreto non vedeva con dispiacere i nuovi pericoli che da Germania insorgevano al suo rivale, ma andava assai ritenuto, non osava congiugnersi con veruno ad impeto comune, non favorire scopertamente la lega, essendochè nuove ire, nuovi tumulti, fervevano in Roma. Piuttosto che dominato da' cittadini, voleva esserne dominatore; in cambio, il senatore Luca Savelli, bravo d'armi e di coraggio, setteggiando con lui a repubblica gran numero di popolo, voleva cacciare il papa, o almeno privarlo della elezione del senatore, agguagliare il clero sotto la forza delle leggi comuni, non franchigie di tributi, non privilegi di tribunali. Le condizioni della civiltà non consonavano a' que' concetti, e fu ventura che al superbo e bellicoso Savelli sottentrasse il pacifico Malebranca che, considerando quanto pe'tempi fosse pericoloso quel movimento, trasse a migliori sensi i cittadini e li pacificò col papa.

Gregorio, che oggimai vedeva la somma della fortuna sua consistere nell'obbedienza de' Romani, pigliò apertamente le parti dell'imperatore, scomunicò Enrico, se la sola parola non bastava a ridurlo della sua fellonia, annullò tutte le leghe fatte a danni di Federico, e tolse a deplorare le italiane discordie, che riempivano ogni cosa di fuga, ribellione, terrore, e facevano impossibile la liberazione di Terra-Santa. Enrico, dopo parecchie zuffe, miste di varia fortuna, era stato vinto, e così fatto prigioniero dal padre, moriva in carcere nel 1242. Rassicurato Federico dalla prigionia del figlio, non avrebbe avuto materia di nuove discordie, se non avesse presi in maggior sospetto gli andamenti del papa, e giudicato che i suoi pericoli aumentavano, e la sua riputazione scapitava dal tollerare di vantaggio le perturbazioni d'Italia. Il ferro e il fuoco, nelle sue opinioni, erano l'unico espediente che bastasse a ricomporle: se il partito era duro, tra l'a-

Digitized by Google

sprezza però de' rimedj e la quiete d'Italia non vi aveva mezzo, perciocchè il papa attizzasse gli incendj, e sovvenisse di denari i Milanesi. Del resto, non voleva neppur approvare gli ordinamenti dati alla Sicilia, e poneva a fondamento della propria politica principj irreconciliabili con quelli che confaceansi agli interessi dell'Impero. Ben dava parole di concordia; in effetto non voleva altra concordia fuor da quella, che gli sommettesse tutti quanti i regni, e lo facesse nella cristianità moderatore supremo, come della religione, così della libertà, delle autonomie, delle amministrazioni, delle speranze de' popoli.

Federico in ciò vedea giusto; ma il ragionare del papa appoggiavasi a quel diritto che si diceva canonico, e che, se vendicava in onore molti principj di giustizia e di morale, rispetto al potere della Chiesa e de' pontefici registrava leggi pressochè assurde. Conforme alle quali Gregorio diceva: Dio è padrone del mondo, e se il papa è vicario, non v' ha proprietà vera fuor da quella che riconosce la Chiesa; e i principi, che dal papa tengono la loro autorità, devono curvare la testa e obedirgli, se li spodesta del trono perchè tradiscono il loro ufficio. Costantino inoltre aveva fatta investitura a perpetuità al romano pontefice del nome, delle insegne, dello scettro, della dignità imperiale di Roma e dell' Impero d'Occidente; niuno dunque poteva toccare i possedimenti della santa Sede. A siffatte esorbitanze Federico rispondeva colle proprie, dicendo: il potere imperiale è da Dio: esso dunque è assoluto, nè può in veruna parte alienarsi. L'imperatore è il vero proprietario de' suoi Stati, delle persone, delle cose: s'ei toglie alla Chiesa i possedimenti che essa tiene nel suo Impero, non le fa ingiuria, perchè è ingratissima de' benefizi ricevuti, e l'ingratitudine del donatario fa diritto di revocare il dono.

Siffatte teoriche, nelle quali Federico disordinatamente insisteva, avrebbero insospettito anche il pontefice più alieno da ogni briga politica. Eppure andava egli arditamente più oltre. Imperciocchè a un grande d'Italia scriveva, che siccome col regno d'Alemagna a lui era caduto il regno di Gerusalemme e quel di Sicilia, l'uno per eredità di suo figlio Corrado, l'altro per sua propria eredità materna, così anche l'Italia,

Digitized by Google

stretta in mezzo agli Stati dell'Impero, doveva sottoporsi al suo dominio, e formare con quelli un sol tutto. Se Gregorio, pesando seco medesimo le intenzioni di lui di farsi capo di una chiesa particolare, e raccogliere nell'autorità imperiale la religiosa, temeva di non dovere quandochessia scegliere tra una vergognosa dipendenza e l'esilio, le sue paure non erano irragionevoli. Al suono delle parole imperiali già cominciavano a rispondere i fatti, perchè Federico volgeva al fisco i beni de' vescovi e de' monasteri, creava e deponeva prelati, facevasi in pubblica Chiesa lavare i piedi, puniva da bestemmiatore chi negava d'onorare il suo nome. Novantenne, ma vigoroso di mente, sentiva che l'uomo non è grande che per le idee. La fortuna dell'imperatore mostravasi felice, non però sicura; le scontentezze de' popoli molte, forti gli odj: le città non erano totalmente snervate: bastavano ancora a nuove battaglie, nè le speranze mancavano di correre con vittoria all'affronto. Non era dunque tempo da starsene, e venne al partito di congiugnersi apertamente a' popoli, e pensare alle provvisioni di guerra.

Aveva Federico indotta Adelasia, erede delle giudicature di Torre e di Gallura in Sardegna, a imparentarsi da moglie ad Enzo, figliuol suo naturale, che toglieva il nome di re. Piena la mente de' pericoli in cui si trovava, pensò il papa essere indegno della sua grandezza tollerare quell'audacia, e comandò al suo legato che, deposti gli usati rispetti verso l'imperatore, lo denunziasse violatore del lodo, e da empio e miscredente lo scomunicasse. Federico che, sebbene ardite cose meditasse seco medesimo, non aveva ancora saputo risolversi a effettuarle, fu contento che il papa stesso gliene porgesse il destro, e lamentandosi amaramente dell'ingiuria che gli era fatta, scriveva a principi e a re: Riguardate come vostra l'offesa mia: apprestate acqua per estinguere il fuoco che già vi arde dappresso. I miei pericoli son vostri. Si vuol opprimermi, per atterrarvi più facilmente dappoi l'uno appresso l'altro. — Confidava egli perchè l'universale aveva in esecrazione il clero, e non rifletteva che gli stessi miscredenti si fanno propugnatori del sacerdozio, solo che torni lor bene. Nè perciò Gregorio abbandonava le sue parti, e per

Digitized by Google

far segno all'odio di tutta la cristianità l'imperatore, bandiva un Breve, nel quale lo accusava d'aver detto, che il mondo era stato giuoco di tre impostori, cioè dire, Gesù Cristo, Mosè e Maometto: soli gli sciocchi poter credere che Dio, creatore dell'universo, abbia preso umano corpo e sia nato da una vergine. E temendo che i motivi religiosi fossero inefficaci ad accendere ne' principi e ne' baroni magnanime risoluzioni, metteva innanzi i pericoli sovrastanti dalle ambizioni insaziabili, che l'imperatore, fidente nella virtù dell'astrologia, agitava nell'animo. Per le odiose accuse non si discorava Federico. Lungi di deporre i suoi insolenti pensieri, rispose colla violenza, e avventando contro il papa strali non meno pungenti, lo trattava da gran dragone, da anticristo, da Balaam; e per mostrare che le vendette erano inevitabili, discacciava di Sicilia tutti i monaci lombardi e tutti i frati predicatori. Gregorio, vedendo così rabbuffarsi i tempi, si volse con dolorose preghiere a Luigi di Francia detto il Santo, e per piegarlo a pigliar l'armi in una impresa, ch'ei qualificava più santa delle Crociate, profferì la corona imperiale a Roberto, fratello minore di lui. Luigi era l'uomo più giusto del tempo, e meravigliando dimandò: come il papa fosse ardito di usurpare, nella deposizione dell'imperatore, un diritto del Concilio generale.

L'imperatore aveva sconfitto a Cortenuova in feroce battaglia tutte le forze de' Lombardi, e messi sossopra i loro campi. Insuperbito della vittoria, a lui giudicata dalla fortuna dell'armi, spedì il carroccio de' Milanesi al papa a mo' di dileggio. Gregorio, che già mal reggevasi in Roma per le asprissime contese che aveva co' Frangipani, sentì nella sua declinata potenza il veleno del dono. Posto nella impossibilità di comparire in campo a combattere, e considerando che il vincitore nella bassa Italia dava alle chiese l'ultime strette, lasciava vacanti le sedi, non perdonava le catene, l'esilio, la morte a' cherici, pronunziò l'anatema, e provocò i vescovi tedeschi a bandirne la sentenza nelle loro diocesi. I principi ecclesiastici vi avevano ricevuta molta larghezza di privilegi da Federico, e non facevano caso di quegli incitamenti; che anzi le improntitudini del legato vi disposero sì malamente le

Digitized by Google

cose, che il popolo rise dell'anatema, e i vescovi e i principi concordi discacciarono l'imprudente, come molesto seminatore di scandali. Federico intanto, per ispaventare ancor più il pontefice, mentre era circondato da terribili avversarj interni, faceva colpa inescusabile a' Romani d'aver tollerata la publicazione delle scomuniche. E incolpando di scellerati eccessi a Gregorio, sollecitava i cardinali a convocare un concilio generale; minacciava di far bruciar vivo chiunque portasse fuor di Roma la Bolla, e in effetto non perdonava il rogo a un frate minorita che pur l'osava; sforzava tutti gli ordini ecclesiastici a giurargli fedeltà, e li metteva a contribuzione. Le dottrine del più assoluto dispotismo teocratico erano per Gregorio evidenze irrefragabili, ed avrebbe avuto a grande onore di combattere coll'armi per difenderle, e di cadere sul campo allato al soldato, sicuro che il sacrificio della vita gli schiudeva il primo sole dell'eternità. Parevagli in verità oggimai cosa più miracolosa che mirabile, se gli venisse fatto d'uscirsi di que' frangenti. Nondimeno, per prendere qualche partito che, se non tornasse fruttuoso a ricuperare i perduti dominj, creasse almeno pericoli gravissimi al detestato rivale, con una vigoria di consiglio maggiore dell'età mandò infiammando i Lombardi a nuovi ma sparsi movimenti di guerra, e incaricò i suoi frati di mettere in bollor di rivolte la Sicilia e la Puglia. Voleva egli co' pericoli altrui salvare sè stesso. Federico, da sua parte, non perdeva tempo. Dava commissione a Enzo d'invadere la Marca d'Ancona, ed egli, che più non aveva chi vittoriosamente sostenesse l'impressione de' suoi assalti, spargeva e accresceva terrore, spianando Benevento, incalzando i passi sopra Roma, e sollecitando i cittadini a dargli la mano colle sommosse, intanto che fulminava coll'armi. Cardinali e vescovi eran già venuti in sua mano: le sue schiere ordinate correvano a furia; non mancava che il segno della battaglia; ma al momento dell'affronto egli esita, e trattiene le schiere.

Se il pontefice aveva mancato di prudenza nella prosperità, non era povero di costanza negli infortunj: i pericoli stessi gli crescevano l'animo, e volse a suo profitto l'esitanze del nemico. Con efficacissime parole mosse il fanatismo delle

Digitized by Google

moltitudini a trarsi dall'ignominia d'obbedire a un eretico; ordinò publiche preghiere; e con tutto il chericato portò personalmente le teste di s. Pietro e s. Paolo a processione, con tutte quelle cerimonie di venerazione che nelle somme solennità usa il cattolicismo verso le cose sacre. Allo spettacolo d'un pontefice quasi centenne, che con le lagrime negli occhi, con rotti singhiozzi e miserevoli sospiri, benedicendo della tremula mano le genuflesse moltitudini, dispensava indulgenze a' generosi che pigliassero l'armi contra l'assalitore, tutti compresi di furore giurarono di morire prima d'aprire le porte; e in vero a tutti fu bello far petto all'invasore tedesco. Potè Gregorio in quel giorno inorgoglire del superato pericolo, e il popolo ne esultò, non vedendo quanta grandezza di destini avrebbe avuta Roma, e quanti drammi di sangue risparmiati, se, senza partirsi dalle cattoliche credenze, fosse stata a ubidienza d'un imperatore, che per educazione erasi creato in Italia, che a passioni ardenti da natura, ma d'ordinario moderate dalla ragione, associava un anima grande e un ingegno, che per poco toccava alla forza del genio. Non per questo vogliamo biasimare i Romani. Nella esaltazione del sentimento religioso, e nel tumulto di que' teneri affetti che più onorano l'umanità, l'anima cede a una forza misteriosa, ed è inabile a ben giudicare e a bilanciar l'avvenire. Federico, veduti i Romani mutar d'animo con sì subito consiglio, ne montò in fiero dispetto, e, divenuto bestiale fuor del consueto, fece atrocemente martoriare, mutilare, bruciare quanti combattenti segnati della croce gli cadessero in mano. Poscia tornato in Sicilia, spogliò a sacco chiese e monasteri, sbramò le vendette scacciando tutti i frati domenicani e minoriti, e per ciascun monastero d'altri ordini religiosi non tollerando oltre a due monaci. Federico, giudicato a norma della nostra civiltà, era peggio che despota; ma i suoi intendimenti s'informavano ad un'alta politica, e se avesse trovati papi più arrendevoli, non avrebbe trasmodato a sanguinose esorbitanze. Nella quale opinione tanto più ci raffermiamo, considerando che, mentre pe' tempi era libero pensatore, sentiva e temeva la potenza delle idee religiose, e nel vedere radicate le fedi del cristia-

Digitized by Google

nesimo nel cuore degli italiani, giudicò importare alla sua politica far opera a sostenerle, e combattere gli eretici. I duri contrasti de' papi lo spinsero a lagrimevoli eccessi, e nell'ardore della lotta la moderazione non è virtù dell'uomo che avanza la civiltà del secolo, e crea i diritti colla efficacia dell'armi.

Gregorio nelle sue difficoltose occorrenze aveva intimato un concilio generale, e invitati a sedervi principi e re. Mirava egli a deporre d'impero Federico, il quale, sebbene altre volte il concilio avesse ei medesimo invocato, oggi tuttavia ne pesava seco medesimo le conseguenze; e adoperandosi con ogni sollecitudine per impedirlo, scriveva in ogni parte d'Europa le lettere dissuasorie, e comandava a Enzo di mettere a morte e annegare quanti prelati potesse sorprendere per via alla volta di Roma. Se i principi dell'Impero, recandosi alla dieta di Ravenna, sfuggivano al ferro de' podestà lombardi col mentire il nome, le abitudini, le vesti, oggi non meno duri pericoli sovrastavano a' prelati della Chiesa. Enzo fece come volle il padre, e coll'armata imperiale, rinforzata della pisana, diede nel mezzo alle navi genovesi, che portavano i prelati, e quali affondando, quali prendendo, ebbe in poter suo tre legati pontificj e buon numero di vescovi e dignitarj della Chiesa. L'arcivescovo di Besanzone fu ucciso nella mischia e gettato in mare; gli altri incatenati sulle navi, e condotti in Puglia, dove stretti in aspra prigionia tutti morirono. Le minacce del re Luigi poterono appena salvare dalla medesima sorte i prelati francesi. Federico annunziò quei fatti a prelati forestieri con festevoli ed esultanti parole, mentre stringeva Roma d'assedio, e molte città pontificiali gli balzavano in grembo o atterrite o vogliose. In su quella moriva Gregorio, pontefice che, da principe, nudrì magnanimi concetti, e che il cristianesimo dee ricordare a onore e gratitudine, perciocchè ne ajutasse efficacemente i progressi in Prussia, nella Pomerania e nella Corogna, e dischiudesse la prima luce del vangelo alle genti della Georgia.

Il senatore chiude a conclave dieci o dodici cardinali, che sordamente e fieramente si combattono, nascondendo

Digitized by Google

le loro ambizioni sotto apparenze di religione, d'amistà e fratellanza. Un cardinale in quella clausura muore avvelenato, e Goffredo Castiglioni, eletto papa col nome di Celestino IV, non vive pontefice che sole tre settimane, perchè ancor egli è spento di veleno. È ragionevole il credere che nel passato conclave i cardinali patissero assai, stantechè alla morte di Celestino se ne fuggirono di Roma con sì vile codardia, che il popolo ne arse i loro palagi a furor di vendetta. Asserragliati nei loro castelli, prolungarono l'interregno a otto mesi, e forse Federigo nol vedeva con dispiacere. Gli indugi gli venivano acconci ad insinuare, se fosse stato possibile, negli aderenti i suoi disegni di riunire nelle proprie mani i due reggimenti. Non considerava che i bisogni morali sono un portato della civiltà, e che niuna potenza di genio basta a crearli artificiosamente, neppure col mettere i popoli sossopra. I pensieri di lui erano troppo arditi pe' tempi, perchè pochi erano gli increduli, l'autorità del sacerdozio nelle moltitudini era molta, sebbene i costumi non fossero nè mansueti, nè civili, nè onesti. I principi e i re stessi non avevano inclinazione alcuna a seco accordarsi. Pesava loro di esporsi, senza veruna necessità, a pericoli, donde non vedevano come poi ne uscirebbero, e ne' quali, se pure avessero favorevole la fortuna, a loro toccherebbe il servaggio, all'imperatore la gloria. Che anzi la Francia e l'Inghilterra intimano a Federigo di por fine in qualche maniera al lungo interregno, ed egli, senza avvisarsi che i Romani gli doveano essere amici per interesse, come per interesse papi e cardinali lo avevano in odio, corre sopra Roma per isforzare i cittadini ad una elezione. Incontrando tuttavia il popolo assai più favorevole che non aveva supposto, volge le armi a danno de' cardinali, distrugge il castello del cardinale d'Albano, preda le campagne degli altri. E forse infuriava ancor peggio, se i cardinali, vinti dalle minaccie che s. Luigi faceva di dare alla Chiesa gallicana un capo indipendente, se non rompessero le disoneste dilazioni, non fossero venuti finalmente alla elezione di Sinibaldo Fieschi da Lavagna, a cui piacque nomarsi Innocenzo IV. Da cardinale era egli stato amico all'imperatore, ma questi lo conosceva d'animo ben altro

Digitized by Google

che volgari, e comprendeva ch'era impossibile mantenerselo amico.

Sospettosissimi l'uno dell'altro, Federico e Innocenzo si scambiarono sul principio parole cortesi, nè mancarono d'affermare con asseveranza che loro supremo desiderio era la pace; che anzi il papa profferiva di compromettere ogni contesa in una dieta di principi, e dava parola d'osservarne il lodo, quale che fosse. Assentiva l'imperatore, e le negoziazioni incominciarono. Non era però corso ancora un anno dalla sua elezione, e Innocenzo, che la generosità dell'animo aveva molto minore della altezza dell'ingegno, e divisava di volgere la grandezza papale a comodo de'suoi, già cominciava a confidare a' consiglieri, che non bisognava considerare la superficie delle cose, bensì quello che intrinsecamente potrebbero partorire: essere pericoloso al papato, all'episcopato, alla Chiesa tutta, un imperatore che, insuperbito delle proprie forze, trovava ne' savii aura favorevole a' suoi ambiziosi pensieri, oggimai certi, nè più dissimulati, di stabilire una nuova chiesa; che da tiranno incrudeliva e sterminava popoli interi, sia per collera, sia per supposta necessità; che ogni giustizia conculcava, e niente rispettava, solo che trasformasse a suo capriccio le condizioni naturali della civiltà. Che sperare di buono, se d'una mano bruciava gli eretici, dall'altra faceva l'astrologia, con iscandalo universale pigliava i costumi de' Saraceni, e divulgava dottrine, ch'erano uno strano miscuglio di quelle di Cristo e di Maometto? Troppo avanti, conchiudeva, si spinge Federico per aver pace con lui, e forse val meglio non dargli tempo, andarlo a ferire intanto che sono ancor forti le speranze di vincere la prova, e quali che possano essere gli estremi cimenti, tentar di disfarsene. Così, mentre si negoziava, Innocenzo con quella politica che insegna: il mondo essere dei più avveduti, non dei generosi, ed essere senno di governo saper travisare di ragione la forza, come s'ebbe con lusinghevoli discorsi guadagnati i Romani, e sollevati i Viterbesi coll'opera del loro vescovo, mandò dolci parole e istigamenti a' Lombardi, affinchè continuassero la guerra. Nè si tenne di romproverare Bertoldo d'Aquileja, che avesse pigliato l'armi contro Treviso, giustamente venuta a rivolta

Digitized by Google

per non lasciarsi opprimere dalla tirannide. Noi non crediamo che a Innocenzo molto importasse della salute de' popoli, sibbene pensiamo che egli voleva con questi stimoli di sedizione e di libertà ottenere il suo intento ambizioso. In effetto pareva che la fortuna gli preparasse felici i successi, stantechè i Viterbesi assaliti dagli imperiali fecero sì valorosa fazione, che a Federico convenne, non senza disonore di guerra, sgombrare la cittadella, compensando i cittadini quella vergogna coll'obbligarsi a non inquietargli la ritirata. Plebi fortunate rare volte tengono i patti. Recatosi in animo che bisognava sterminare gli imperiali prima che riparati in sicuro nido rannodassero le forze, li assalirono proditoriamente per cammino, e ne fecero eccidio. Sorse allora ferocissima una guerra, che con isparse e miste fazioni si distese per poco in ogni angolo d'Italia: guerra atroce e infame, perchè d'ambe le parti non vedevi nobiltà di sentimenti, e dove l'impeto dell'armi non bastava, combattevasi colla frode. Niuna calamità a' popoli pareva grande, niun misfatto parea turpe, e i miseri, ne' quali pur risplendeva chiaramente il valore dell'armi, risoluti a non deporle mentre che avessero spirito, non s'accorgevano di combattere per le ambizioni d'un papa, che li illudeva di libertà.

Forse Innocenzo non aveva posto mente a quello che in dilazione di tempo potessero partorire i tumulti de' popoli, da lui chiamati a sedizione sotto ombra di libertà. Finalmente le efficaci persuasioni di Baldovino, imperatore di Costantinopoli, e l'insistere del Conte di Tolosa, che deploravano tante prove inutili di valore, lo indussero ad attutare le ire con una pace definitiva. E concordò con Pietro dalle Vigne e Teodoro da Suessa, che trattavano in nome dell'imperatore: Restituisse Federico alla Chiesa gli antichi dominii; restituisse la libertà, e rifacesse i danni ai prelati ritenuti prigioni; fossero ripatriati i chierici e i laici esiliati, perdonato ogni castigo a' ribelli, e Federico dichiarasse, non avere dispregiata la scomunica, bensì essersene passato, perchè la giudicava indebitamente intimata. Nè Innocenzo però nè Federico bramavano sinceramente la pace, perchè ciascuno aveva le sue proprie speranze. L'imperatore dichiarava che a restituire le pro-

Digitized by Google

vincie alla Chiesa, la libertà a' vescovi, aspettava d'essere slegato dalle censure. Negava Innocenzo, e corroborava il rifiuto colle discipline ecclesiastiche; del resto nol prosciglierebbe giammai, insino a che non ottenesse la promessa di venire a onesta convenzione co' Lombardi. Rispondeva l'altro, che condiscenderebbe a tutto che non fosse contrario alla pace di Costanza, la quale non poteva ne' suoi articoli mutarsi nè alterarsi, se non di concordia co' principi tedeschi. Così ricominciarono le pratiche. Non è già che Innocenzo e Federigo, non sapessero che cosa dimandassero. Tutto in loro era pensato: l'uno voleva dare trionfo al Sacerdozio, l'altro all'Impero; e non considerando quegli quanto importasse alla maestà del papato, l'altro, alla buona estimazione d'un re, l'essere leali, convertivano l'arti politiche in menzogna, in inganno, per farsene sgabello a salire l'uno a oppressione dell'altro. Per i potenti, tradimento e slealtà non sono che parole, e non è traditore chi fallisce la fede per mantenere la propria grandezza. Pendendo le controversie, Federico armava intorno a sè cavalieri e baroni; per solidare la sua autorità in Roma, otteneva da' Frangipani metà del Coliseo e una vicina fortezza: occupava strade, porti e ponti, per fare intercezione di lettere e sussidii all'avversario; faceva correre i suoi cavalli nelle vicinanze di Sutri, e prescriveva al figlio Corrado di non perdonare la vita a niun monaco che gli venisse alle mani. Non si scoraggiava, nè impigriva Innocenzo. Faceva sue lancie e suoi faccendieri i frati francescani, venuti allora con mirabile arte in tanta potenza d'intrighi, che faceano paura allo stesso Ezzelino. Un cotal Baiolo, minorita, recatosi in Genova, patria ch'era d'Innocenzo, tutto rotto in pianto, vi narrò lamentosamente gli oltraggi, che il papa riceveva dall'imperatore, e aggiunse: tali e tante esserne le strette che, se più tardavasi, non lo si salvava neppure dalla prigionia. Impietositi alle patetiche parole il podestà e altri nobili, con risoluzione non meno pronta di quanto fosse miserevole il racconto, armarono a precipizio alcune navi, e salparono senza che niuno pure sospettasse della spedizione a cui andavano. Innocenzo, avviluppato dalle armi imperiali, sotto ombra di

Digitized by

abboccarsi con Federico, era venuto a Sutri, e quivi udito l'arrivo delle navi a Civitavecchia, vi corse co' suoi cardinali e prelati, e messosi in mare, tragittò a Genova. Niuna città italiana può tuttavia prestargli ostello sicuro, ed egli salpa per Lione, dove sentiva di potere ancora contendere, per l'autorità grande che vi avea, dell'imperio del mondo col suo emulo fortunato, e nelle rovine, avere aperta la via a ritirarsi con sicuri passi presso i principi amici.

Innocenzo, persuaso di non difendere che la giustizia, non aveva lasciata la speranza di condurre in porto la sua nave per mezzo alle procelle che la combattevano, e abile a intravedere nelle congiunture de' tempi e degli affari il giusto punto, in cui stava la forza e l'avvenire, disudiva i preghi di pace, che il Conte di Tolosa veniva reiterando. Passionato e impaziente di trionfo, chiamò a concilio in Lione tutti i prelati e i principi della cristianità, mise all'imperatore franca riprensione d'essere eretico, e, sperando d'averne cospicua la vittoria, lo convenne al concilio, non senza sollecitare Mek-Salek a spezzare l'amicizia ch'aveva con lui. È memorabile la ricisa risposta che questi gli diede, imperciocchè scrivesse: Abbiamo ricevuto il vostro inviato: egli ci ha parlato in nome di Gesù Cristo, che noi conosciamo meglio di voi, e più di voi onoriamo: tra nostro padre e Federigo vi ebbe pace, e dessa è inviolabile anche per noi. L'imperatore, a cui erano giunte le parole dette pubblicamente da Innocenzo a Lione, in una lettera circolare a' Potentati purgavasi dell'accusa d'eresia; rappresentava che i papi sogliono fare della religione un pretesto per ispogliare delle corone i monarchi, e trasformare il diritto publico degli Stati nel supposto diritto divino del Sacerdozio, e conchiudeva, stimolando i principi a resistere e salvare i loro diritti dalle usurpazioni della Chiesa. Niuno ascoltava quelle parole: un solo principe stava per lui, e desso era S. Luigi, sebbene Innocenzo avesse tentato di traviarlo con aggiratrici parole. Il diritto canonico de' tempi non attribuiva la giurisdizione sovrana sul capo dell'Impero alla Chiesa cattolica, bensì al papa, come quegli che aveva creato il santo impero romano, e ne dava la corona: lo stesso Federico aveva riconosciuto

questo diritto, ricevendo dalle mani d'un pontefice la corona a' danni d'Ottone. Così Innocenzo sentivasi sicuro di dar perfezione a' suoi concetti, dacchè il concilio doveva udire senza più la condanna, non essere giudice dell'imperatore. Noi meravigliamo che Federico non abbia protestato contra il diritto che il papa e la Chiesa s'arrogavano l'uno di giudicarlo, l'altra d'approvarne il giudizio, e non sia camminato a presti passi sopra Lione a disperdervi il concilio. Un ardito pensiero avrebbe data favorevole occasione a' suoi disegni, perchè il mondo va sempre colla fortuna. Innocenzo non avea forze per entrare in campo, nè gli rimaneva altro partito che di placare l'assalitore, o fuggirsene, per risparmiare dallo sterminio la città che gli era ospitale d'albergo. Per lo contrario l'imperatore, che certo non metteva l'onore a osservare le promesse, e molte ne aveva già spergiurate, inviò a Lione Teodoro da Suessa, grande giustiziere dell'Impero, con commissione di stringere subito pratiche d'accordo, e nel caso che, trattandosi le cose con opinioni troppo contrarie, non riuscissero, e le dedotte giustificazioni non fossero accettate, difenderlo davanti al concilio, e appellare al papa futuro, a un concilio più numeroso, a' re, a' principi di tutta la cristianità.

Aperto il concilio, che in verità non fu molto numeroso, Innocenzo colle usate formole lamentevoli, che durano tuttavia in Corte romana, parlò de' suoi inconsolabili dolori al considerare tante terre cristiane messe a saccomano da' Tartari, lo scisma della Chiesa orientale, i Chowaresmii vincitori della Palestina, il progresso delle eresie in Occidente, e per sopraggiunta di tante sventure, se pur non era la più terribile, l'imperatore stesso che, oppressore della Chiesa, a eretiche dottrine accompagnava la baldanza de' delitti e la licenza de' costumi. Teodoro si levò difensore di Federigo, e con parole ornate e diligentissime promise in nome di lui che fiaccherebbe i nemici tutti del nome cristiano, ristorerebbe l'impero latino in Oriente, e tutto restituirebbe alla Chiesa romana. Credette Innocenzo che quegli parlasse più da retore che da negoziatore, e dimandò, quali pegni ei desse di tanto promettere. E soggiungendo Teodoro che ne rispon-

Digitized by Google

devano i re di Francia e d'Inghilterra, l'altro replicò: Non possiamo accettare a mallevadori gli amici della Chiesa, perciocchè li esporremmo a pericolose contese, se il vostro signore, come ha in costumanza di fare, non istesse sulla parola.

Giudicando Federico di dover mostrare ch'egli era mondo dell'eresia di cui era infamato, condiscese allo spirito del secolo, e per lavarsi di tutti i sospetti, s'obbligò di mettere le sue opinioni religiose ad esame de' teologi, e giurò di credere il simbolo apostolico. Aveva Teodoro con maravigliosa caldezza rappresentate tutte le buone qualità dell'imperatore, studiatosi di coprirne col più giustificato colore la azioni ree, aggiunti i suoi preghi di consentirgli d'appellare a un futuro concilio. Ogni fatica fu vana. I Padri obbedivano a Innocenzo; ristretti insieme, si fomentavano l'un l'altro; così tutti, gettarono a terra i loro ceri, e, a lume spento, apposero il loro suggello all'atto di deposizione che il papa pronunciava contro Federico. Giungevano in quella gli abati e i monaci, che dovevano rendere testimonianza e far fede al concilio della ortodossia di lui. Ma Innocenzo era focoso, implacabile. Troppe cagioni di mala contentezza avevagli date l'imperatore; credevasi tirato dalla necessità a scomunicarlo; dichiarò quindi inattendibili quelle attestazioni, e appena in mercè de' legati d'Inghilterra e di Francia consentì una dilazione di sentenza a dodici giorni, quanti bastavano per dar tempo a Federigo di comparire personalmente. Era realmente nelle intenzioni dell'imperatore di presentarsi al Concilio, e trattarvi ei medesimo la sua causa; ma avendo inteso, in sul partire, che Parma tumultuava in grande sollevazione, per non rendere peggiori cogli indugi le cose, e per rompere gli impeti del popolo prima che qualche prosperità di fortuna li fomentasse, vi accorse. Spirava intanto il termine a lui posto perentoriamente a comparire, e Innocenzo, che nella contesa si era fatto parte, accusatore e giudice, con quel dolore, che fa sempre la sua scena sulla bocca de' cherici quando i loro interessi o le loro passioni ne sieno offese, fulminò la fatale sentenza, che, scomunicando, spodestava l'imperatore. La corona perciò non cadde di capo a Federigo.

Bollì lo sdegno dell'imperatore all'udire della sentenza che

gli pesava sul capo; pure stette ancora incerto del partito, che prender dovesse in sul fatto. Mentre però egli bilanciava seco medesimo varj consigli, nel vedere che Innocenzo non perdeva tempo ad agitar le coscienze, a sollevare le plebi, a promovere d'un principe gli interessi, a provocare dell'altro le ambizioni, si avvisò di congiugnere alla propria causa tutti i principi e baroni dell'Impero. Conforme al proposito, tolse a risvegliarne le gelosie, e suscitarne i timori, col mettere loro sotto gli occhi la insolenza della Chiesa di voler entrare per viva forza ne' diritti del principato, la corruzione e la sfondata avidità del clero, le sue pratiche maligne e coperte a sovversione degli Stati. A quest'uopo aveva dato istruzione a' suoi agenti di far gran ressa co' principi su le macchinazioni che la Corte Romana andava tramando, nel mentre che più a loro si mostrava gioconda e aggradevole nelle parole, e di insistere affinchè la preoccupassero di comune accordo, per ridurre a niente gli attentati di questi scribi e farisei che, mentre vagavano per ogni prato nella via de' piaceri, si vantavano sacerdozio di Cristo. Che se la rabbia di far denari era, ben considerando, la prima e forse unica cagione delle loro ambizioni, ne conseguitava che il ridurli a povertà era la sola efficace maniera di ravvivarli a santità, nè difficile esser l'opera, purchè tutti i principi fossero concordi. Forse il rimedio poteva nel presente sapere acerbissimo a' cherici; ciò non pertanto ne sarebbero contenti il dì che vedessero tutto il mondo devoto a' loro cenni, senza bisogno nè di spada temporale, nè di pompe mondane, cose tutte che male s'addicono alla loro celeste missione. La scomunica, quantunque Federico non ne facesse alcuna stima, lo poneva in tal condizione, che a lui conveniva, per non comporre le cose col proprio avvilimento, far nascere qualche occasione d'urtare cogli amici, ne' quali il papa maggiormente fidava, e in questo intento volse l'armi contro le città guelfe di Lombardia, lasciò vacanti alcuni benefizj ecclesiastici, trasse al fisco le rendite di molt'altri. Innocenzo nè coll'armi, nè per giustizia poteva superarlo, ma intanto che preparava cospirazioni e movimenti nel mezzodì d'Italia, senza potere prestare loro le forze necessarie alla vittoria, co' suoi

Digitized by Google

frati francescani e cogli intrighi alienandone gli animi, ne indeboliva le forze, cosa facile in tempi che le città italiane erano piene di varie volontà, distratte in diverse fazioni, liete tutte del nome di libertà, in effetto tiranneggiate da chi aveva favorevole nel momento il corso della fortuna. Così tutto il fracasso delle cospirazioni feudali ed ecclesiastiche riesce alla sommossa di Scala e Capaccio, piccole città che scontano col sangue de' cospiratori e delle loro donne l'audacia della ribellione. Che se più tardi i guelfi tentano il veleno, anche questa prova fallisce, e i popoli stanno in fede, ad onta del papa e de' suoi interdetti. Federico, al contrario, con più felici istigazioni stimolava a sommossa i Romani, esasperatissimi col papa che, da ingordo genovese, voleva pagare a suo modo e misura le grandi somme di denari dati ad usura al suo antecessore, e ora ridomandati da' prestatori. Aveva Innocenzo messe insieme a Lione alcune bande mercenarie, ma queste, mandate a sussidio de' Milanesi, erano state disperse da Amedeo di Savoja alleato all' imperatore; ed oggi sarebbe stato oppresso da' cittadini sommossi a furore contro di lui, se il momentaneo rinvigorirsi delle città guelfe, la morte d'Enzo, e l' incertezza dapprima, poi la ribellione de' popoli della Germania, non l' avessero salvato dalle vendette di Federico. Il quale, combattendo colle sue forze fortunatamente contro i guelfi, aveva assaliti e invasi quasi tutti gli Stati pontificii, e se la morte non l' avesse colto a Ferentino, forse coloriva gli arditi disegni.

Nato in Italia, Federico aveva cuore italiano, e nè per altro, che per ridurre l' Italia a unità, oppugnò il papato. Il proposito di fare della religione una parte di civile amministrazione, e d'usurpare il sacerdozio, mosse da questo concetto. I Siciliani, già dominati per isventure di guerra da' Greci e dagli Arabi, avrebbero dovuto avvisarlo ch' egli si illudeva, sperando di ridurre il cristianesimo in varie chiese nazionali, e farne di tutte pontefice il re. Se egli non si fosse ostinato in questo pensiero, forse non avremmo a lamentare la sciagurata Bolla d'Innocenzo IV, che confonde lo Stato colla Chiesa, esclude dalla elezione de' vescovi il potere civile, che in sostanza, in paese retto a monarchia assoluta, è il rappresentante

Digitized by Google

del laicato, affranca i prelati dalla giurisdizione civile e criminale del re, e autorizza i beneficiati ad afforzare le castella, rifabbricare e ripopolare indipendentemente dal re i borghi distrutti. La incredulità, la ferocia delle vendette, la temerità de' disegni, gli furono ostacolo a reprimere l'immoderate ambizioni d'Innocenzo, che, combattuto da più prudente nemico, avrebbe forse ravviate le sue folli pretensioni. Ma se da questa lotta il pontificato ne uscì salvo, ne provò tuttavia ben dolorosi gli effetti. Posto nelle strette della necessità, credette di cavarsene fuori col sottoporre, per ragunare denari, a taglie e gravamenti tutta la cristianità, e ciò in tempi che i popoli pensavano, non dover eglino partecipare i pesi d'una lotta, nella quale si combatteva per la maggiore o minor potenza del papa, non per la libertà e l'integrità della Chiesa. Egli è vero che i pericoli, a cui fortuneggiando s'espose Innocenzo, gli furono maestri di moderazione; ma se parte dismise, parte attuti le sue ambizioni, in fatto lasciò tristissime impressioni nelle moltitudini, e tolse fama al papato.

Tutto il retaggio di Federico veniva in mano di Corrado, il maggiore de' figliuoli. Chiamato in Germania dalle guerre che vi ardevano, lasciò a governare la Sicilia Manfredi, figlio naturale dello stesso Federico. Li detestava Innocenzo. L'Italia e il papato, a suo giudizio, non potevano godere in franca pace onesto riposo, insino a che la Sicilia fosse in signoria degli Hohenstauffen. Indotto in isperanza di far rivoltare la Sicilia in favor proprio, e far levare in capo le città lombarde, mentre le cose di Corrado e di Manfredi titubavano, si partì di Lione colla speranza di trarre a suoi voleri tutte le città donde passava, perchè d'ordinario gli uomini corrono dietro a tutto che ha sembianza di grande. Solo che in Roma non andavano le cose a' suoi versi, perchè i prestatori volevano a ogni patto riavere i loro denari, e si fermò a Perugia, donde gli pareva poter arrivare a soffiare su le scintille ch'avea già fatto spargere in Sicilia, e dalle quali sperava che a felici principj fortunato fine seguiterebbe, perchè le predicazioni de' suoi frati avevano prodotti frutti conformi alle speranze concepite. Per la scomunica gettata contro Federico, la giurisdizione, a suo credere, il governo, il dominio, erano ricaduti nella santa Sede;

Digitized by Google

laonde vi fece rialzare il suo gonfalone, e annullare tutte le leggi che contravvenissero al diritto canonico. Ne presero ardire gli isolani a mostrare il viso a Manfredi, che risoluto di non abbandonare l'isola, se non allora che più non potesse conservarla, urtò i ribelli, e li oppresse. Napoli e Capua tuttavia resistendo, moderarono il suo ardore di guerra, ed egli non lasciandosi sopraffare da troppa temerità, ricercò Innocenzo di pace tollerabile e onesta. Stava nella natura di costui l'ambizione, non la generosità, e trapassato da liete speranze alla insolenza, dacchè non aveva avuta tutta sfortunata la prova, non voleva deporla a un primo buffo di vento contrario. Quindi esagerando nella fantasia i proprii diritti, rispondeva non far egli possibile altra pace che il racquisto del regno insino a Taranto. La fiera risposta non lasciava a Manfredi che l'armi per assicurare le sue sorti.

Innocenzo, che non era uomo di vane minacce, aveva proibito sotto ogni maggior rigore alla Germania di dare l'Impero alla progenie di Federico, nè di tollerare che la tenesse per retaggio il ducato di Svevia. Dell'altiero divieto non furono infelici gli effetti. Le cose di Germania andarono in tanto commovimento che Corrado, perdute sanguinosamente le province più vitali dell'Impero, valicò l'Alpi in gran fuga, per riparare in Sicilia prima che i vincitori ne prendessero i passi. Come la fede e l'energia non erano mancate in Manfredi, così nè la virtù di guerra, nè il sentimento dell'onore erano caduti in Corrado; e i due fratelli combatterono con tanta bravura, che tutta la Puglia venne in potere delle loro armi. In pochi giorni si erano spente tutte le speranze del papa. Vedeva oggimai che da solo era follia il combattere, perchè da qualunque scontro ch'ei cimentasse, non potea che uscirne tutto rotto e sanguinoso; e come le scomuniche erano armi ottuse, non si dissimulava che in brevi dì tutto il regno balzerebbe in mano del suo odiato avversario. Posciachè era necessità perdere la Sicilia, volle almeno soddisfatti i suoi odj, e offrì la corona a Carlo d'Angiò, ma con condizioni troppo gravi, nè degne di re, tanto che n'ebbe rifiuto. Si volse a Riccardo, conte di Cornovaglia, e anche questi sdegnò la proposta, paragonando le profferte del papa

a quelle del ciarlatano, che facesse donazione della luna ai suoi ciurmati. Il solo Enrico III re d'Inghilterra si lasciò incantare dal papa, e con animo pronto ad arrischiarsi a levar l'armi, accettò pel figliuolo Edoardo, a patto che, vinti i due emuli, avrebbe in feudo la Sicilia e le province di qua dal Faro, ad eccezione di Benevento, sino alla frontiera dello Stato ecclesiastico.

Seguitando Innocenzo a negare di conoscersi obbligato a' creditori di Gregorio, si teneva lontano di Roma, e intanto i cittadini s'erano ordinati a repubblica, e chiamato a senatore Brancaleone dell'Andalo da Bologna, amico d'Ezelino. Era desso il primo forestiere assunto a quella dignità, eppure ebbe da' cittadini potere assoluto a tre anni, e molti ostaggi per guarentirlo contro le vendette del pontefice, se mai la fortuna gli addirizzasse in più prospero stato le cose. Coll'appoggio de' Baroni i moti intanto si erano allargati di guisa che tutta la città rivoltavasi a favor dell'Impero. E coi nuovi ordini acquistando nuovo ardire, nuove forze i cittadini, perciocchè vi aveva chi aggiugnere animo alla parte imperiale, fu intimato al papa di ritornare alla sede di cui era vescovo, e minacciata di guerra Perugia e ogni altra città, che volesse attraversargli il ritorno. Era duro l'obbedire, ma l'agitazione poteva da un rifiuto diventare ancora più viva, e Innocenzo, che era uomo molto sagace, e vedeva che quanto egli perdesse di forza e di riputazione, altrettanto gli sarebbe più difficile muovere quandochessia il popolo a danno di Corrado e Manfredi, rientrò in Roma colle pompe consuete al primo comparire d'un papa. Le solennità e le feste non fecero obliare a' creditori le loro ragioni. Ricominciarono i moti, e con tanta insolenza che Innocenzo, il quale male accomodava il genio dell'avarizia a' bisogni della pace, per non esserne sormontato, si pose sotto la protezione del senatore, e per cansare maggiori pericoli, tentò d'accordi l'imperatore Corrado. Furono vane le pratiche, e indi a poco Corrado moriva, lasciando erede Corradino, fanciulletto di due anni, sotto la tutela del margravio Bertoldo di Hohenburgo. Richiese questi il papa della investitura della Sicilia in favore del pupillo; se non che Innocenzo, il quale credeva appartenere alla Santa Sede l'amministrazione del re-

Digitized by Google

gno insino a che Corradino non uscisse di minorenne, ebbe dispiacere infinito di quella dimanda, e pregò Manfredi che si togliesse il carico di governare le pubbliche cose. Giovane di somma aspettazione era questi e di grande attività. Fermo di non abbandonare i suoi diritti, e pronto a usare tutte le occasioni che gli venivano migliori, accettò la proposta per salvare dall' ultima sventura la sua Casa, già da troppi fortunosi e pericolosi casi travagliata. Se non che parecchi tra i potentissimi baroni dell' isola già s' ordinavano col papa per sollevarvi i popoli: lo stesso Giovanni il Moro, capo valoroso de' Saraceni di Lucera, erasi aderito a Innocenzo, e l'amore di novità mostravasi sì universale, che Manfredi pensò essere il minore di tutti i pericoli consentire al papa quanto seguiva a dimandare e mantenere come suo diritto, prima che ottenesse per forza quanto per concordia gli si negava. Tenea per certo di ricuperar più tardi, al cessare della bufera, quello ch' ora perdeva, persuaso che ne' popoli avrebbe allentato il desiderio della papale signoria dappoi che l' avessero sperimentata. Così non volle differire gli accordi al punto che le avversità avessero tanto peggiorato, da degenerare in estrema rovina. E patteggiò che la Sicilia e la Calabria sarebbero riunite in perpetuo al dominio della Chiesa, ed egli riterrebbe il principato di Taranto e le contee di Gravina e Tricarico. E per non omettere dimostrazione alcuna d' animo sinceramente sommesso, accompagnò co' soliti segni d' onore Innocenzo, ch' era venuto a Napoli, oltre il ponte al Garigliano.

Non fu possibile a Manfredi mantenere lunga pace col pontefice, a cui non dava requie l' odio accanito, ch' ei portava alla casa Sveva. S'aggiunse l' uccisione del conte Borella d' Anglone, la quale nel papa, che lo aveva caro, fu cagione di fierissimi sospetti e paure. I sospetti ne' potenti sono tormento intollerabile non solo, ma consiglieri di crudeli espedienti. Innocenzo giudicava reo di quel sangue Manfredi, e ne macchinava le vendette, sebbene negasse colle parole quello che faceva co' fatti: e l'altro, ch'era prode nell' armi, e sull' armi sole poteva fondare la propria sicurezza, sfolgorò le truppe pontificie, e s' impadronì della Puglia. Protestava delle rotte fedi Innocenzo, e procedendo dalle minaccie alle opere,

Digitized by Google

aprì nuove pratiche col re d'Inghilterra, per trasferire la corona dell'isola nel costui figlio Edoardo.

In questo mezzo Innocenzo IV moriva, lasciando all'umanità triste nome di sè, come quegli che ordinò l'uso della tortura ne' processi della Inquisizione, anche nei casi di semplice sospetto. Del qual tribunale diremo che, se ne' suoi principii poteva essere tollerabile, in progresso di tempo fu tirannicamente terribile. Il supposto delinquente era tratto alla tortura e al supplizio in nome del papa; per essere eretico e reo di morte bastava od essere ripreso di certa trasgressione d'un ordine, o contraddire una dottrina papale. L'accusato non conosceva neppure i testimoni; due bastavano per condannarlo, fossero anche stati spergiuri, mezzani e malfattori; non avea diritto d'appello, non di difesa; e il giurista, che osasse difenderlo, ne andava scomunicato, pena ovvia per altro in tempi che i papi volevano governare colle scomuniche e colle maledizioni. L'umanità, la mitezza, erano apposte a delitto dell'Inquisitore; fatto dovere al figlio d'accusare il genitore; dispensata all'accusato l'assoluzione e la comunione, se ripentito, ma mandato al rogo se recidivo, perchè la durezza del carcere a pane ed acqua giudicavasi pena troppo lieve alla colpa. Del resto ai figli degli eretici lasciata appena per misericordia la vita, ma spogliati d'ogni retaggio, ed esclusi dagli uffici e dalle cariche civili. Il potere secolare poi dovea provvedere la Inquisizione delle carceri, della legna pel rogo, non che farsi il suo carnefice, pena la scomunica se rifiutasse; e se nel volgere d'un anno non si riconoscesse, come sospetto d'eresia era messo in giudizio della stessa Inquisizione.

I cardinali, riuniti a Napoli, surrogavano a Innocenzo, ed eleggevano papa col nome d'Alessandro IV Reginaldo dei Conti di Segni, nipote d'Innocenzo e di Gregorio, ed erede de' loro odj, mentre correvano condizioni di tempi che il papato non poteva aver fama, gloria e profitto, se non da mansueti consigli. Alessandro IV, a cui gli storici del tempo danno infamia di tese frodi, di tramate furberie, di mescolare il sì e il no, d'essere fedele e infedele alle promesse secondo le circostanze, ora santo ora impostore, nell'anno stesso

Digitized by Google

della sua esaltazione dovette abbandonare Roma, e chiudersi in Anagni sua patria. Di quivi però animava la cospirazione feudale, che aveva messa tutta Roma in grande sommovimento; e oppresso il senatore Brancaleone, vi ritornò; avendo poi senza frutto richiesta Bologna di consegnare alle sue mani gli ostaggi, le fece delitto di non tradire i suoi concittadini, e la mise in interdetto. La elezione del nuovo senatore Emanuele Maggi solleva in Roma nuovo furor di tumulti; ma gli avversi con maliziose istigazioni sanno suscitare i cittadini contro di lui, e recandosi il maggior numero dalla parte di Brancaleone, questi racquistò la sua potenza, rilevò gli amici, fece decapitare gli Annibaleschi, atterrare numerosissime torri; e minacciando il papa di mettere Roma in interdetto, lo trattenne rispondendo che, se il facesse, egli incendierebbe Anagni. Nè le perturbazioni chetano per la morte di Brancaleone: suo zio Castellano da Andalo, chiamato dal popolo a recarsi in mano l'autorità e le forze del nipote, non dà pace nè ai castellani nè ai cardinali, e scompiglia le cose della Chiesa, del pari che la fantasia d'Alessandro. Ma i baroni momentaneamente spaventati e fuggiaschi si rifanno cuore, e, dopo lunghe resistenze, Castellano è costretto di cedere alla fortuna. Se però il tempo tornava a insperata serenità pel pontefice, non fu che per brevi momenti. Roma era trabalzata da un tumulto in un altro, ed egli stesso andandone travolto, nè sapendo pigliar la voga in verso, quando il mare cominciava più forte a tempestare, perchè i cittadini divisi volevano gli uni dare la dittatura a Riccardo di Cornovaglia, gli altri a Manfredi, vi rimase soprafatto, sì che ebbe per miglior consiglio di mansuefare l'orgoglio, e diportarsi umanamente e come cittadino verso i romani. Compresse infatti per questo modo le sommosse, e fattosi dittatore ei medesimo, e regnando non da principe assoluto, ma da giudice circondato da consoli e da nobili signori, seppe adagiarsi sul soglio, e prepararsi quetissimi, senza alcun segno di nuova perturbazione, gli ultimi anni di vita.

I commovimenti di Roma, che tanto gli strabattevano il cuore, non lo stoglievano però dal proposito di tenersi in pugno le sorti della Sicilia. Manfredi, che aveva saputo posar

Digitized by Google

l'armi quando il combattere non poteva essere che con suo danno, nella morte d'Innocenzo aveva ripigliati i pensieri di guerra, perchè parevagli sentir sorgere gagliarda quella fortuna, che in passato era stata sì debole e dimessa. Ciò non di meno, vinto dalle assidue persuasioni di Giordano da Terracina, notaio apostolico, mandò al papa per trattar pace a oneste condizioni. Alessandro aveva troppo fiero risentimento contro di lui, e nulla volle concedere di quello che l'altro dimandava. All'opposto, secondando gl'improvvidi consigli di coloro, che in lui sapevano suscitare speranze, andargli a' versi, e alimentare le sue pervertite inclinazioni, mise insieme le sue forze, e appoggiò i baroni, che in favor suo perturbavano l'isola di gravi accidenti. Tuttavia, non avendo la rivoluzione chi gagliardemente la sostenesse e ravvalorasse a resistere, i suoi infortunj crebbero a tal segno, che il pontefice ne levò tutti i presidj prima che il furore del vincitore ne li cacciasse, e investì a Edoardo la Sicilia. La fortuna però non abbandonava Manfredi: l'isola, se ne eccettui poche terre, capiva l'alto male che le poteva sopravvenire dal seguire le parti del papa; e susurrandosi della morte di Corradino, quanti detestavano la signoria chericale, lo recarono a farsi coronare re delle due Sicilie, senza neppure cercare del vero.

Le vittorie di Manfredi punto non impaurirono Alessandro, il quale disperato di adunare maggiori forze, al vedere tornati senza effetto i movimenti da lui concitati, perciocchè tutta l'isola chiamava il nome di Manfredi, lo fulminò della scomunica, e con esso lui mise nelle censure l'arcivescovo di Girgenti, il vescovo di Sorrento, e l'abate di Montecassino che ne seguitavano le parti. La fatale sentenza poteva essere cagione che tutta l'isola avvampasse in guerra civile, e Manfredi, per non vedere in pochi giorni perire i frutti del valor suo, mise Roma in sollevazione, e si pose a capo delle città libere di Lombardia, promettendo loro di fondare un principato meramente italiano. Un pontefice ben avveduto de' proprj interessi avrebbe avuto oltre modo piacere in udire quegli accordi, che ridondavano a sicurezza della sua propria indipendenza, e gli davano modo d'essere fondatore d'un vivere politicamente ordinato a giusta libertà.

Digitized by Google

Ma in Alessandro prevalse ad ogni rispetto l'odio contro Manfredi, e cieco di quel malignissimo fumo, non vide che la rovina di lui sarebbe cagione di effetti contrarj al fine, per il quale la desiderava, e in breve tempo avrebbe a dolersi della sua rigida inflessibilità. Manfredi, fatto vivo alla difesa della propria dignità, invase Spoleto, ed espugnò parecchie terre e fortezze nella Marca d'Ancona, e coll'incalzare della guerra mise Alessandro nella necessità di domandare la pace, per non lasciar portare al caso la fortuna della Santa Sede, in mezzo a' moti delle fazioni, che scuotevano tutta Italia. Veniva tuttavia per lui inutile affatto il consiglio, perchè era sopraggiunto da morte nel mentre stesso che negoziava.

URBANO IV E ALTRI PAPI SINO A CELESTINO V.

Le dissensioni de' cardinali fecero difficile e lunga oltre a tre mesi la elezione del successore d'Alessandro IV. Sorti finalmente l'alto onore del pontificato Giacomo Pantaleone di Troyes, patriarca di Gerusalemme, che, pigliando il nome d'Urbano IV, abbracciò a dirittura il pensiero di porre tutta Italia sotto il giogo d'un solo potente, che a suo modo ei potesse disciplinare e tenere a segno, per fare arbitro supremo di pace e di guerra in tutta la penisola il papato. Sfuggiva alla considerazione sua che quel forte sarebbe necessitato a sottrarsi da lui dalle stesse guerre, ognora rinascenti nel bollore e nei perigli di tante sètte e tanti odii inestinguibili.

In un terribile disfrenamento di lussuria con grande e splendida corte, Manfredi aveva grandi virtù di regno, e fondava il suo Stato sulla opinione de' popoli, i quali, pur biasimandolo della sua vita più dissoluta che intemperante, per lui avrebbero con animo generoso affrontato qualunque cimento. In quel comune operare disordinato d'armi, non teneva egli in qualche conto il favore del papa: averlo amico o nemico per lui era nè buono nè rio: e solo perchè la scomunica turbava ancora la coscienza delle plebi, com'ebbe intesa l'elezione d'Urbano, mandò pregando di ribenedirlo e riconoscerlo re di Sicilia. Il pontefice, ragguardando la pos-

Digitized by Google

sibilità delle cose avvenire, doveva piuttosto temere che sperare delle armi di Manfredi. Pure, levando l'animo a pensieri non meno superbi che Gregorio e Innocenzo non avessero fatto, gli intimò di scolparsi del macello menato de' cittadini d'Ariano, distruggendone la città, delle censure ecclesiastiche conculcate, della tormentata Sicilia, della morte data atrocemente a parecchi baroni. Se ne tenne offeso Manfredi, ed avrebbe creduto macchiarsi di viltà, se avesse obbedito. Premendogli però di disarmare l'ire del papa, venne personalmente in sulla frontiera dello Stato romano per aver seco un abboccamento; ma Urbano, preso dalle sue fantastiche illusioni, credette di aver ancora chi potesse secondarlo a destare nuove fiamme in Sicilia, e rispose: si conformasse il re alle prime dimande; quanto a sè non recedere.

Escluso dalla speranza già posta da Innocenzo nella Inghilterra, perchè il Parlamento non aveva voluto commettere il regno ad impresa, i cui successi erano oscuri e fortunevoli, egli aveva posto gli occhi sopra Carlo d'Angiò. Niun papa forse ebbe più di lui invasati nella mente i diritti del pontificato, le tradizioni, le donazioni di Costantino e di Carlo Magno; epperò cercava una combinazione d'accordi, che ordinasse la nuova potenza, ne moderasse prudentemente gli eccessi, e mantenesse il pontificato arbitro supremo delle cose italiane. Imponeva dunque a Carlo le seguenti condizioni: 1.° Ristrette le ragioni di successione nel solo primogenito, ed escluse le femmine; 2.° il re, da ligio vassallo, farebbe omaggio ogni anno alla santa Sede della chinea e di mille once d'oro; 3.° non cingerebbe altra corona, senza abdicare la siciliana, nè piglierebbe alleanze senza il consentimento del papa; 4.° non scenderebbe in campo, se non colle giuste forze che bastassero all'impresa, e fossero consentite dal papa; 5.° ripatrierebbe tutti i proscritti da Manfredi, rivocherebbe tutti gli editti di Federico II, di Corrado IV e di Manfredi, offensivi della libertà della Chiesa, la quale sarebbe reintegrata nel pieno possedimento degli averi e de' privilegi, de' quali era stata spogliata; 6.° non porrebbe mano nelle entrate e nelle regalie de' benefizj vacanti; 7.° appena entrato nel regno, adunerebbe a parlamento i conti, i

Digitized by Google

baroni, i cittadini, e li farebbe giurare ribellione e guerra contra di lui, se tradisse una sola delle promesse fatte alla Chiesa; del resto, a ogni decennio aprirebbe il Parlamento. Ambizioso e impaziente di regno, Carlo, tuttochè si facesse soldato del papa, accettava i duri patti, col segreto intendimento di osservarli o romperli secondo che all'occasione potessero sussistere co' suoi disegni. S'egli però aveva l'audacia del conquistatore, gliene sarebbe mancata la forza senza l'annuenza di Luigi, re giusto più che ambizioso, e di tanta prudenza che in ogni atto, lungi di confidarsi al caso, investigava quali semi gettasse o preparasse alle cose future. Alle proposte del pontefice aveva risposto con parole gratissime, ma trattenuto dalla dirittura della propria ragione, e dalle sentenze de' suoi legisti, se ne stava sospeso nell'animo. Pareva lecito al papa, anzi laudabile, provedere a quella ch'ei diceva salute d'Italia, e indirizzarvi tutte le sue operazioni senza discrezione d'onesto: l'altro in cambio, a cui non piaceva cosa che, sebben dolce, non fosse onorata, vedeva che il papa, più che da amor di giustizia, da odj e male passioni era sospinto a desiderare la grandezza di Francia, e procedeva meno confidentemente che gli interessi non consigliassero. Prevalse nondimeno nelle lunghe negoziazioni la destrezza della Corte romana, e Luigi acconsentì, non però con precipitosa risoluzione, a modo di chi seguita gli esagerati consigli, e fugge i savj, perciocchè discusse, pesò le proposte papali, e seppe restringerne le ambizioni. Erano le pratiche già vicine al loro fine con gioja del pontefice, agitato come era più dalla paura di Manfredi che curante di patria, e già imaginava di commovere i popoli col nome di Carlo, quando gli venne sentore che i Romani d'un accordo appunto lo chiamavano a senatore. Tutt'altro aveasi egli proposto per fine nell'invitarlo a cingere la corona di Sicilia, e la novella mise sossopra i suoi concetti, perchè non gli poteva essere indifferente che un re della Sicilia, di note ambizioni, gagliardo d'armi e di gran nome, come francese, tenesse in Roma estrema autorità. Non trasandava sforzo veruno per indurre il principe a rifiutare la dignità senatoria, ma questi, che non conosceva moderazione di aspirazioni, rispondeva,

Digitized by Google

il farebbe dappoi che gli fosse investita la Sicilia, e mandò chi doveva prendere la investitura in suo nome. Istretto di mente, fiacco d'animo, Urbano non sapeva come seguitare i cominciati disegni, massime che non poteva neppure tener quieti i suoi popoli, perchè molti del patriziato erano in grande sollevazione, e mettevano a rumore parte dello Stato. Che se una buona mano di soldati provenzali frenava la ribellione, e Giovanni Savelli finiva di spegnerla, tutte insieme però le sue forze non bastavano a impedire che i nemici, grandi o di ricchezza, o di virtù cittadine, o di servigi resi alla patria, non avessero tanto seguito da levare da un momento all'altro di nuovo le armi, solo che s'imbattessero in qualche buon capo. In questi gravissimi accidenti, persuaso di non potere condurre i Romani in quello stato che i papi e i despoti chiamano quiete, prima che un nuovo sconvolgimento gli chiudesse il cammino, abbandonò Roma per riparare a Perugia. Credeva forse con quella fuga acquistar odio a' suoi nemici, e creare compassione a' suoi casi. Ma poco stante la morte lo spogliò di quel regno che temeva di perdere per forza d'armi, ed egli non lasciò alla Chiesa altra memoria di sè, che la istituzione del *Corpus Domini* e la sua lettera all'imperatore Michele Paleologo, per persuadergli che il papa è la sola e unica autorità in materia di dottrina, lettera del resto corroborata da testi, ch'egli pretende antichi di 800 anni, e che gli furono dati da un teologo latino, il quale li avea tutti inventati, controvando una serie di tradizioni di Concilii e Padri greci, smentite tutte dalla storia e dalla critica. Fu Guido Fulcodi, già legato a Parigi, poscia arcivescovo di Narbona, e amicissimo di Carlo d'Angiò, che gli successe col nome di Clemente IV.

Fermentavano terribilmente gli spiriti. L'Impero aveva eseguito co' fatti quello aveva minacciato colle parole. La giurisprudenza e la filosofia non solo menomavano stima ed efficacia al diritto canonico, ma ponevano tutta l'importanza a far muovere le moltitudini, le quali infatti levandosi, mutavano la natura della guerra, quasi per far preludio alle guerre religiose, che più tardi seminarono di cadaveri, colmarono di stragi, oppressero di spavento l'Europa per una contesa, fatta memoranda nella storia dai grandi avvenimenti, che la con-

Digitized by Google

traddistinguono da ogni altra dell'Impero. La maestà del pontificato a un tempo era venuta così meno nelle opinioni dei popoli, che Clemente, eletto pontefice a Perugia mentre ne era in assenza, per rientrarvi sicuro dovette lasciare le vesti e le insegne della eminente dignità.

Urbano IV, che aveva veduto cupidissimo in Carlo d'Angiò il desiderio di pervenire a una corona, e questa cupidità cominciata in lui colle prime offerte della Sicilia fatte da Innocenzo a Luigi, aveva creduto facile cosa ridurlo alla propria volontà. Se Carlo in effetto sospirava a un regno, altrettanto era altiero, e dei proprii interessi calcolatore, rifiutava ogni patto che co' medesimi ottimamente non convenisse; sicchè, quanto più si ristringevano le pratiche, tanto più le difficoltà si facevano vive. Urbano non aveva voluto che di solo suo senno conducesse la guerra; il conte voleva esser libero di maneggiare le sue forze come meglio credesse, ma che ad un tempo il papa somministrasse armi e denari: l'uno ricusava di dare tutto il regno, e chiedeva di ritenere in dominio diretto Napoli, Capua, Terra di Lavoro, le isole e il vallo di Gaudio sino a Benevento; l'altro negava tutto alla ricisa, non tollerando che si scorporasse dall'antico regno neppure un palmo di terra. Questi intoppi avevano interrotti i pensieri d'Urbano, e intanto egli perdeva per guerra quello che poteva avere da accordi, e finiva a gettar tutto in preda a un forestiero, ingenerato d'ambizioni conquistatrici. Clemente trovava ancora inconcluso il negozio: giudicava ancor egli incompossibile colla sicurezza della Chiesa la potenza di Manfredi, e mandò fuori un Breve, appellandolo di eccitare a lega di ribellione tutti i ghibellini d'Italia, e di levare ora una terra dalla obbedienza della santa Sede, ora d'occuparne un'altra. Deliberato di fare con le forze altrui quello che non poteva colle proprie, si volse al potente con cui aveva amicizia. Ai disegni di un papa, che non considerava quale e quanto incendio destasse, luttuoso all'Italia, pernicioso allo stesso papato, niun forse per avventura veniva più opportuno di Carlo. Fanatico e temerario, ambiziosissimo, ma intrepido ad ogni pericolo, nelle astuzie politiche abile quanto i più scaltri del

Digitized by Google

tempo, se pure non li avanzava, Carlo era forse il solo che potesse misurarsi con Manfredi, e fare tal contrappeso alla fortuna di lui da variarne lo Stato. Con lui patteggiò dunque Clemente di benedire colle usate indulgenze la crociata della Sicilia, e dividere le spese e gli aggravii di guerra; di non escludere le femmine del diritto di successione, se i loro maritaggi fossero stati consentiti dal papa. Carlo, che in effetto non avea la forza di allargare il suo regno, prometteva di rinunciare all'Impero e al regno d'Italia, di lasciare che tutte le cose ecclesiastiche si reggessero al diritto canonico, d'annientare tutte le opere di civiltà fatte da Federigo e da Manfredi, di deporre la dignità senatoria di Roma, riportata che avesse piena vittoria dell'emulo, di pagare l'annuo censo di ottomila once, e se mancasse al pagamento oltre a sei mesi dal termine di tempo fissato, perdere il regno. Stipulati i patti, egli senza indugi, superate con inaudita felicità le opposizioni preparate dai ghibellini, venne a Roma, e vi fu ricevuto con tale applauso ed esultazione, che fu un vero stupore, concorrendo quasi ogni condizione, ogni qualità d'uomini, a applaudirlo con animi sinceramente allegri e lontani da ogni sospetto di servitù, come se venisse a secondare le mutazioni tanto desiderate dai savii. Quivi sottoscrisse i patti già convenuti, e così Clemente, per cessare i pericoli proprii, alienava una parte preclara della nostra penisola dall'imperio d'un italiano al dispotismo insolente d'un forestiero, meritevole innegabilmente del principato, se questo è premio della bassezza dell'animo.

Carlo d'Angiò aveva preso stanza in Laterano, e sottoscritti gli accordi, vi trasportò e mantenne da senatore, con alte querele del pontefice, la nuova sovranità. Egli è oggimai il capo d'una rivoluzione che si leva maggiore del papato e della Chiesa, mentre le esultanze di quei medesimi, che improvvidamente avevano ajutati i primi movimenti, si convertono in tale odio da maledire il giorno che a lui s'affidarono. Clemente stesso tremò dell'opera sua, e s'avvide che in luogo di dare alla santa Sede un protettore, sotto la cui ombra potesse riposare, l'aveva messa sotto la soggezione d'un despota, che le rendeva peggiore di ogni travaglio lo stesso riposo. S'avvisò

Digitized by Google

di rimediarvi coll'aprire vigliaccamente nuove pratiche di concordia con Manfredi, e col differire la incoronazione di Carlo. Pure l'esercito francese già campeggiava in Italia, e come del resto i suoi supremi disegni andavano ad abbattere Manfredi, giudicò prudenza di osservare al re la parola, affinchè le prolungate lentezze non partorissero qualche sconvolgimento, che mettesse i suoi Stati in balìa del caso. Carlo stesso in que' giorni accorgevasi che oggimai a sostenersi non gli rimaneva che ravvivare l'armi, e uscito a campo con impetuoso ardore, e occupato, per tradimento del Conte di Caserta, il ponte al Garigliano, sparse tanto spavento che tutte le città, tutti i borghi insino a S. Germano, quasi senza contrasto vilmente s' arresero. Manfredi, a cui correvano inimici i tempi, non potendo allargare i campi, radunò le proprie forze presso a Benevento, e risvegliando in sè tutto il fuoco e tutto il furore per terminare insieme il regno e la vita con quella gloria che devono i bravi, si precipitò nella mischia, e consolò la sua sventura col cadere da prode. Quel giorno assicurò la vittoria a Carlo, e la Sicilia infelice sentì mutato un savio impero in una signoria avara e tirannica, che si poneva a sedere sopra di lei per divorarne le forze.

Carlo, atterrato Manfredi, abusa della vittoria a tirannide, e incrudelisce con tali e tante estorsioni, che il papa stesso, dividendo i lamenti de' popoli traditi, dimanda che almeno ristabilisca la gran corte dei prelati, dei baroni e dei comuni, che sola aveva diritto di fare imposte ai regnicoli. Il vincitore insuperbendo per grandezza d'orgoglio, non ha più bisogno del papa, e nol cura, ma questi si fa incenditore delle più terribili passioni di vendetta nel cuore de' ghibellini schiacciati dalla conquista, e intanto non vede di raccendere fiamme tanto più funeste, quanto pel momento nei vinti ogni virtù è disperata di fortuna migliore. Egli medesimo è soppiantato in Roma dai ghibellini, che traggono senatore Enrico di Castiglia il quale, a tradimento adunati molti tra i più ricchi e potenti dei guelfi, li mette in catene, e sguinzaglia una ciurma di empii scherani a depredare le chiese e i monasteri che davano sospetto di ritenere ascosi i loro tesori.

Digitized by Google

Erano questi stessi ghibellini che, profferendo sussidii di gente e di denari, nella morte di Manfredi fomentavano le passioni di gloria e le speranze nel nipote Corradino, ultimo avanzo degli Hohenstauffen, insistendo che non lasciasse cadere una rivoluzione, che si era levata con indomabile fierezza contra il papato. Stretto dalle assidue persuasioni, scendeva egli animoso in Italia, ed era ancora per cammino, che si sentì percosso dalle folgori di Roma, allegando il papa che i maggiori non ci possono trasmettere un retaggio, di cui furono legittimamente spogliati. Plaudente il popolo romano lo acclamava, e per lui faceva feste anche il senatore Enrico, che aveva grato il grido di guerra, per abbattere colla forza chi ostava a' suoi disegni d'occupar la Sardegna. Grandi cose prometteva Corradino ai popoli italiani, e menato da generoso ardore nelle Puglie, venne alle mani coll'usurpatore a Tagliacozzo. Felice ne' primi scontri, già colle baldanzose speranze tenevasi in pugno la vittoria, ma in cambio sortì infelicissima la fine della giornata, e caduto prigioniero, terminò la vita sul patibolo, a gioia del feroce vincitore, che durando inesorabile alle stesse intercessioni del papa, quanto era stato disumano verso le ceneri di Manfredi, altrettanto fu crudele contro il nipote di lui.

Moriva Clemente a Viterbo, e in quella occasione la sede di S. Pietro per le guerre civili vacò due anni e undici mesi. Finalmente i cardinali, vinti non da stanchezza delle loro discordie (chè le passioni di parte ardono ne' cherici sino alla tomba), ma dall'insistere di Carlo e di Filippo di Francia, commisero l'elezione a due cardinali preti, e a quattro cardinali diaconi. E allora col nome di Gregorio X fu pontefice Tebaldo Visconti da Piacenza, legato in Palestina, che però, compiute le cerimonie della coronazione, si partì subito di Roma, opponendo ai cittadini, che lo pregavano di tenervi il seggio, far troppo tempestosi i tempi, perchè il popolo ognora bolliva e ribolliva, e col gridare troppo facilmente alla democrazia, teneva perturbate le condizioni della città.

Carlo d'Angiò, come vide snervata in ogni dove la parte ghibellina, se ne eccettuasse poche città, dove virilmente la sosteneva il prode conte di Montefeltro, egli che mai non aveva lasciato addormentare il fuoco delle sue ambizioni,

Digitized by Google

pensò di calpestare i patti giurati e stringere in sua mano l'Impero. I suoi disegni erano troppo perniciosi al papato, perchè Gregorio se ne rimanesse indifferente, e come trapelarono a notizia di lui, per impedire che le condizioni d'Europa variassero al punto di mettervi ogni cosa a obbedienza di Carlo, s'intromise efficacemente cogli elettori germanici, interessati tutti di dipendenze e di sangue per elevare all'Impero Rodolfo d'Absburgo. Salvato per questa maniera dalla necessità di sommettersi ineluttabilmente a un potentissimo, si accese nel concetto di rinfiammare ne' popoli lo zelo delle crociate, e di riunire alla Chiesa latina la greca col chiamare un concilio a Lione, città allora dell'Impero, come quella che era incorporata alla Borgogna. Per avere occasione di conferire i consigli con Rodolfo, vi si recò personalmente. Il viaggio stesso gli dava opportunità di traversare l'Italia centrale e superiore, ed egli sperava di comporre a pace, o colla efficacia delle esortazioni, o colle armi spirituali, se gli ammonimenti non bastassero, le città che, per l'imperversare delle fazioni, governate o da cieca forza o da disordinata fortuna, erano in pericolo d'una totale sovversione. Colpiva infatti d'interdetto Firenze e Milano; ma non ebbe altro frutto che d'imparare per prova, che le censure sono inefficaci dove non è forza di fede e di religioso costume; che è facile movere le passioni popolari, malagevole regolarle, e che è sempre pernicioso schiudere la patria alle armi straniere. Principiò il concilio in sul cominciare del marzo del 1274, e prima sua cura fu d'obbligare per sei anni i prelati a conferire il decimo delle rendite ecclesiastiche alle crociate di Oriente. Ma S. Luigi era trapassato, e con lui erasi spenta quella grandezza di fede, che aveva sollevata tutta l'Europa con tante armi da farne formidabile il movimento; così niuno sorse, e non si udì altro rumore di guerra che le caldissime instigazioni di Gregorio a dare un esempio generoso di virtù. Che anzi, mentre il pontefice ripeteva, la religione essere un tesoro comune e sacro, i cristiani di Soria dimenticavano vilmente la dignità di sè medesimi, sino a patteggiare cogli infedeli di avvisarli di qualunque preparativo di guerra avessero sentore. E mentre la città di Tolemaide, stretta da mu-

Digitized by Google

sulmani, non aveva a scegliere che tra l'estremo sterminio e l'islamismo, i rappresentanti dell'Europa cristiana, da impuri avanzi del più abietto materialismo, seguitavano a consumare la vita lussuriando ne' luridi piaceri della voluttà.

Non erano ancora presenti al concilio i legati della Chiesa greca, e intanto i Padri, per guadagnare alla santa Sede un potente, che ne' suoi imminenti pericoli non la lasciasse battere a terra dalla insolenza di Carlo, deliberavano, se dovessero riconoscere re di Germania Rodolfo, che dimandava la dignità imperiale. Erano presenti i suoi ambasciatori, e per lui promettevano che osserverebbe i giuramenti dati da Ottone IV nel 1209 e da Federigo II nel 1220; rispetterebbe gli Stati della Chiesa e de' suoi vassalli; non accetterebbe nè in Roma nè in altra città papale veruna dignità senza il consentimento del pontefice, nè leverebbe l'armi a danno di Carlo. Le promesse erano troppo espresse per rifiutare le sue dimande, nè Rodolfo disdisse l'opera de' suoi oratori. Venuto, l'anno successivo, a Losanna, vi si abboccò con Gregorio, prese la croce, e giurò di essere scudo al pontefice dall'armi di qualunque usurpatore.

Giunsero finalmente i Legati della Chiesa greca. Lasciate allora in disparte le faccende politiche, delle quali non vi ha più misera disconvenevolezza colla elevata missione de' concilii, destinati a mantenere incorrotti gli insegnamenti di Cristo, si agitò la gran causa di quella Chiesa. Già nell'anno 1273 l'episcopato orientale si era raccolto in sinodo per consultare il da farsi in ordine all'unione. Messa in esame la formola di Clemente IV, sorsero gravi divisioni sulla primazia della Chiesa romana. Accettata dagli uni, ripudiata dagli altri, quei medesimi che aveano a cuore di estinguere lo scisma, avevano compilata la seguente formola: « Sappiate, essere « nostra volontà che tutta la pienezza della Sede pontificale « (di Costantinopoli) con tutto il venerabile clero della san- « tissima Chiesa di Dio, d'unanime accordo presti pronta- « tamente alla Santità Vostra e alla Sede apostolica quel- « l'onore che le è di dovere, e che non mai daremo ad altri « il titolo di primo e sommo pontefice di tutte le Chiese. « Noi abbiamo riconosciuta l'antica costumanza degli inter-

Digitized by Google

« nunzii, osservata costantemente da' nostri padri, ed abbiamo « scongiurato il nostro Patriarca e tutti gli scismatici a con- « giugnersi con esso noi, per istabilire l'unità della Chiesa. « Se pertanto la Grandezza Vostra non domanda più di quello « che risulta dai diritti di Legazione, noi pronti e devoti ci « sommettiamo alla Altezza Vostra; e ben lieti di ricono- « scere tutto che dece a spirituale soggezione, nulla ricu- « siamo di quello, che i nostri padri innanzi lo scisma pre- « stavano a chi teneva la sede apostolica. » Questa formola, compilata da' veri rappresentanti della Chiesa greca, non piacque a Gregorio; e vi fece leggere l'altra, mandata dall'imperatore Michele Paleologo, ma a lui già dettata da Clemente IV, e che i vescovi orientali, in nome delle loro Chiese, avevano negato d'accettare, perciocchè, fuor d'ogni immaginare, ampliasse, a lor vedere oltre i limiti riconosciuti dall'antichità i diritti del primato pontificale. Il concilio di Lione non la volle guardar tanto per la sottile, ammise quella formula come vera espressione della Chiesa greca, e dopo le usate dichiarazioni, gli inviati dell'imperatore giurarono con tutto il consesso la definizione, che pone la produzione eterna dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Approvò poscia la santa assemblea i provvedimenti ordinati dal papa per ovviare gli intrighi, le turpi arti, che s'insinuavano nelle elezioni dei pontefici. Prescrivevano essi sopratutto che, finiti i novendiali, e chiusi, senza veruna dimora, i cardinali in conclave, nè persona, nè lettera, nè scritto, che venisse di fuori, vi si potesse introdurre; se l'elezione si prolungasse oltre a tre giorni, alle mense dei cardinali non si desse nei cinque dì susseguenti che un solo servito di vivande, passati i quali, non avrebbero a nutrimente che pane e acqua insino alla elezione. Parve troppo dura a' succedenti pontefici questa disposizione, e la raddolcirono. Volle inoltre questo concilio mettere in iscomunica chiunque, ad usurpazione de' beni ecclesiastici, abusasse i così detti diritti di regalìa, in virtù dei quali il potere secolare amministrava e usufruttava le rendite delle Chiese vacanti, proponeva i candidati a benefizii maggiori, conferiva i minori insino a che il vescovo successore non facesse omaggio e giuramento di

Digitized by Google

fedeltà. Promise inoltre il pontefice di avere, sebbene il compito fosse assai grave, diligentissima cura a promuovere il bene della Chiesa, e a rinvigorire la disciplina ecclesiastica, affinchè il clero, diventato esemplare, si facesse degno di possedere un'anima che, nella propria grandezza, può essere riempita da Dio solo, e quindi esercitasse condecentemente il santo ministero di predicare Dio, l'anima, la giustizia, la verità, la vita avvenire e l'eternità.

Conforme le sentenze conciliari, l'imperatore Michele Paleologo spogliò della sua dignità, e chiuse in un monastero, Giuseppe patriarca di Costantinopoli, che ripudiò quelle decisioni, nè volle lasciarsene legare; e surrogando Giovanni Vecco, prete savio e molto stimato di studii ecclesiastici, dannò, parte al carcere, parte all'esilio, tutti coloro che non vollero parer da meno del loro patriarca Giuseppe. Ma due concilii tenuti in Costantinopoli giudicarono di farsi esempio di sommessione a chi dalla propria speculativa e dalle tradizioni ricavava sulla premazia della Chiesa romana dottrine ben differenti da quelle che il Paleologo aveva fatte leggere nel concilio di Lione. A queste apparenze di concordia avrebbesi detto che la pace delle due Chiese doveva essere perpetua, stantechè l'Oriente e l'Occidente l'accettavano con molta festa, come gratissimo avvenimento. Per contrario, le opinioni, nelle quali i Greci erano stati allattati, vivevano nel fondo degli animi, e quello che pareva essersi deliberato con unanime consentimento, era un mero effetto di passeggero amore di novità, un inconsulto desiderio di gradire all'imperatore. Ben lo si conobbe più tardi nell'occasione che Nicolò III mandò suoi legati a Costantinopoli a pigliare dai Greci giuramento di fede alle dottrine definite dal concilio di Lione. L'imperatore Michele, che vedeva gli animi assai male disposti ad accettarle, richiese i legati di differire a tempi migliori quell'atto, perchè al presente si scoprivano da ogni parte troppo palesi le ripugnanze a partirsi dalle antiche credenze per seguitare le nuove. Ed aggiunse, che se prudentemente le cose non si lasciassero in sospeso, era inutile parlar di quiete, nè verrebbe giammai a conclusione la pace che si era sperata. Dispiacquero quelle risposte alla Corte di Roma, e Martino V,

Digitized by Google

successore di Nicolò III, scomunicò l'imperatore, che indi a poco moriva. Giorgio Ciprio allora, con particolare intelligenza di amici tristissimi, trasse le moltitudini in tumultuoso rumore, e scacciato il Vecco, si fece consacrare patriarca, egli che non possedeva nè virtù nè costumi condegni del grado. E per la detestazione, in cui si aveano gli autori dell'unione, le plebi, sempre uguali a sè stesse, sia ne' moti impetuosi, sia nei più soavi dell'animo, vollero che le spoglie mortali dell'estinto imperatore Michele fossero tratte dalla tomba e lasciate insepolte. Nè Andronico potè mantenersi sul trono redato dal padre, altrimenti che aderendosi a chi con maggiore ardenza insisteva, che di nuovo si proclamasse la separazione della Chiesa greca dalla romana.

Gregorio X, tornando da Lione, morì ad Arezzo, e colla morte di lui incomincia una serie di pontefici, che hanno regno troppo breve per lasciare alla storia fatti degni di ricordanza, ma che vedono Roma fatta teatro di guerra civile, mentre eglino stessi, vinti e balestrati dalla fortuna, fanno il papato ora guelfo, ora ghibellino. Dessi furono Adriano IV, che regnò soli trentanove dì; Giovanni XXI, che in fatto è il ventesimo di questo nome, e fu eletto in mezzo alle sommosse di Viterbo; Nicolò III, degli Orsini; Martino IV, Onorio IV, Nicolò IV e Celestino V.

Di Nicolò III registra la storia che recò Rodolfo a rinunziare con atto solenne tutte le ragioni che il diritto dei tempi ammetteva all'Impero sul territorio della Chiesa da Radicofani a Ceperano, slegò dal giuramento d'omaggio le città della Romagna, e costrinse il suo pericoloso vassallo a lasciare la dignità senatoria e il vicariato dell'Impero in Toscana. Il popolo lo accolse come un liberatore Ghibellino, e lo nominò senatore perpetuo; ed egli compensò la fiducia del popolo, ordinando di migliori leggi il governo delle città del suo Stato, che tutte commosse esultavano di libertà, mentre erano in servitù ora di concitate moltitudini, ora di violenti cittadini che prevalevano d'armi. La Chiesa però gli rimprovera d'aver fatto d'ogni cosa simonia, volto il pontificato alla grandezza del suo casato e di poche altre famiglie romane, che ressero a loro posta le cose pubbliche, e trasportarono in Roma tutti i

Digitized by Google

furori delle passioni politiche, mentre pure la decoravano di monumenti, e sommisero la religione agli interessi politici, sino a adoperarla ne' loro vani tentativi di smembrare l'Impero in quattro regni.

Prolungandosi di molti mesi la elezione del successore di Nicolò III, l'astuto Carlo, a cui premeva d'avere un pontefice, in cui trovasse disposizioni conformi a' suoi disegni, venne in Viterbo, dove sedeva il conclave. Infiammate le plebi a sommossa coll'opera degli Annibaldi, una mano di facinorosi, disembriciato il tetto del palazzo dove gli elettori stavano rinchiusi, lo invade a furore, e tratti fuor di conclave con una tempesta d'oltraggi crudeli i due cardinali Orsini, che vi erano potentissimi di consiglio, mette tanta paura negli altri, che, a volontà di Carlo, disegnano papa il cardinale Simone di Brié col nome di Martino IV. Fu questa una delle elezioni che funestò miseramente la Chiesa, facendo il papato preda e ludibrio ora della tirannide, ora dell'insolenza francese. Eletto senatore, perciocchè Nicolò avesse tolta questa dignità a re Carlo, gliela ridonava, e dappoi fece nove cardinali, de' quali quattro erano francesi, mise il governo dello Stato nelle mani di cavalieri francesi, raccese l'ire de' ghibellini e de' guelfi, e le trasse al sangue per farne scala alle sciagurate ambizioni di Carlo. Papa, a cui fosse convenuto rendersi meritevole di commendazione presso il superbo oppressore d'Italia, non poteva far peggio di quello adoperasse Martino. Egli, che non aveva tutte le parti lodevoli, che si richiedono in buon pontefice, niuna aveva di quelle che sono necessarie ad abile reggitore di popoli. Se mai fu papa che, contaminato de' vizii della politica, per interesse politico fra tendesse la religione, e sacrificasse all'interesse presente qualunque benefizio avvenire, desso fu Martino. Quale strazio facesse Carlo della Sicilia, lo vedevano e confessavano gli stessi guelfi, e il papa lasciava che il suo vassallo incrudelisse. La memoria de' Vespri siciliani ci mette ancora spavento; ma chi considera i dolori di que' regnicoli, pur esecrando la ferocia delle vendette, ne trova qualche ombra di scusa nelle loro sventure. I Palermitani infatti si credevano meritevoli di qualche commiserazione

Digitized by Google

e di perdono per le orribili miserie, che li avevano travolti di senno, e sospinti a un colpevole eccesso. Martino, all'opposto, che doveva sostenere i loro diritti, e consolare almeno d'una parola pietosa i loro patimenti, ad essi, che per Dio implorano mercè, risponde colle scomuniche, e mette nelle censure chiunque osi pigliare a difenderli. Pietro d'Aragona, che pretendeva la Sicilia per retaggio della moglie, a tutta prima sente in sè il terrore delle scomuniche, ma prevale pietà, e dà mano all'armi per salvare que' miseri. Martino, non contento delle censure, lo depone di re, chiama Filippo di Francia a occupare l'Aragona, Valenza e la Contea di Barcellona, e per meglio ajutare la fortuna del conquistatore, fa della guerra una crociata. Funesta smania di dispotismo divorava quel papa, e pur che i Siciliani fossero ricacciati sotto il giogo crudele dell'oppressore, schiacciava gli stimoli della coscienza, rinegava la legge morale e l'umanità. Ebbero miglior senno i popoli, i vescovi, i grandi di Spagna, che per non partirsi dalla legge di Dio, seppero sprezzare i comandamenti del papa col far ribellione al loro re. Filippo intanto finì di vivere nel forte della guerra, e le prove di Carlo non furono nè fortunate, nè onorevoli, tuttochè il pontefice gli mandasse benedizioni e denari, tratti dalle decime ecclesiastiche de' regni di Scozia, Danimarca, Svezia, Polonia e Ungheria.

Morì Martino IV nell'anno 1285, e Onorio IV bolognese volle ricalcare le orme sue, essendo pratica ordinaria dei papi tramandarsi l'un l'altro le proprie idee, le proprie passioni, e attenersi alle vecchie abitudini, senza riguardo nè a necessità di popoli, nè a condizioni di tempi. Vecchio, e per paralisi perduto delle braccia e delle gambe, si aderì alla Francia, e poco o niun caso fece della pace de' popoli. Tuttavia rese ancora commendabile il suo nome, ponendo, dopo la morte di Carlo e nella prigionia del figlio di lui, provida legge a freno della cupidigia de' re. Imperciocchè, mentre vedeva di buon occhio che i popoli vivessero docilmente ravvinti nelle catene di servitù, sapevagli male che s'impoverissero a forza di imposizioni, e vietò di accrescerle, se già non fosse necessario gettare maggiori e più ferme entrate per

Digitized by Google

sostener guerre o domar ribellioni, per riscatto del principe prigioniero, per assegnamento di cadetto dall'età fatto abile all'armi, e per dar di dote alle figliuole in sull'atto delle nozze. Alla sua morte arde la guerra civile: due senatori, l'uno guelfo, l'altro ghibellino, si contrastano la signoria di Roma con una lotta di due anni e tre mesi. Il conclave, riunito nella Sabina, si risente di quell'infausto parteggiare, e sei cardinali intanto vi muoiono dalla malaria che vi fa. Sorti eletto finalmente Nicolò IV, creatura de' Colonna, che, non per parer diverso da quello ch'era veramente, ma per forte ripugnanza agli onori, prese il manto quasi per forza. Niente egli fece di memorabile: tuttavia si adoperò quanto seppe, sebbene infelicemente, per indurre colla virtù delle persuasioni i Siciliani a star soggetti alla Casa d'Angiò, e Giacomo d'Aragona a non ostinarsi di voler recare miserabilmente per guerra in sua mano un regno, che gli era valorosamente contrastato. Nè con miglior frutto mandava parole gravi, pietose, esortatorie, a' principi della Cristianità, perchè corressero in Oriente a salvarvi le estreme reliquie della fede. Le opinioni religiose erano diminuite di forza: la benevolenza è legge dell'umanità, ma ne' pericoli, ne' disagi, di leggieri si tace, se fiamma di carità cristiana non accenda il cuore di santi affetti. Non erano ancora divenute sentimento le alte dottrine, che confidano reciprocamente un popolo all'altro, come un santo deposito d'amore, e stendendo la pietà agli ultimi confini del mondo, fa dell'umanità una comunità di fratellanza e d'avvenire; e i principi, parte ingolfati ne' propri interessi, parte convolti nel fango delle voluttà, non avevano neppur tempo da pensare a chi soffriva.

Nella morte di Nicolò IV imperversavano ancora le fazioni. Roma era in trambusto, e il conclave non si riuniva a Perugia che nel correre d'un anno. Stimolati gli elettori ad affrettare la elezione, e quindi a procedere con vivezza in cosa di tanta importanza, si raccoglievano a squittinare, e tuttavia essendo intinti nel parteggiare politico, ognuno disfavoriva il candidato che fosse di parte contraria. Volse così un altro anno, e gli animi erano ancora discordi, quando volle il caso che il cardinale Latino Malabranca pronunciasse

Digitized by Google

il nome di Pietro Morone, pio frate, che viveva da eremita, presso Solmona. Nato di famiglia onorata, ancor giovanetto, aveva saputo sprezzare le pompe e le speranze del secolo, e aveva messi insieme in comunità religiosa parecchi monaci, che si arrugginivano e arrozzivano nella ignoranza, sotto pretesto che, essendo tutti intenti a macerare la carne, mancava il tempo agli studii. Già sopraffatto dall'età, estenuatissimo, di pallida e spaventosa magrezza per gli aspri digiuni, che tutto lo avevano scarnito, con lacrime abbondantissime ricevette, maravigliando e tremando, la novella della sua elezione da' deputati, che lo venivano pregando di sottoporsi al gran peso, se aveva a cuore il riposo della Chiesa, piena di travagli e calamitose discordie. Fu spettacolo senza dubbio pieno d'ammirazione, come quello che rinnovava esempii antichi di molti secoli, vedere un monaco, tratto, quasi a forza, da semplice eremita alla prima dignità della Chiesa, fare solenne ingresso in Aquila, accavalcato a un asino, guidato dallo stesso re di Napoli, che si onorava di fare la figura di mozzo di stalla. Sacrato in Aquila nell'agosto del 1294, tolse il nome di Celestino V, e i cardinali ben presto s'accorsero ch'arbitro de' suoi pensieri era il re di Napoli, col qual solo conferiva tutti i negozii di maggior momento. Sospettoso de' cardinali e del clero secolare, solamente tra' monaci trovava virtù, sapere, meriti degni d'essere onorati, e per questa maniera tenevano il primo loco persone ignoranti e cattive. Da un papa, preoccupato di opinioni disordinate, non poteva aspettarsi, se non casualmente, un provvedimento ragionevole e giusto. Egli aveva ben ammesso a parte de' suoi consigli alcuni legisti, i quali maturavano e indirizzavano le cose più importanti; ma, se dessi erano uomini gravi in dottrina, non erano altrettanto savii e pratici nelle faccende ecclesiastiche. Stato sempre separato dal mondo, nuovo affatto ne' politici negoziati, facile quindi a confondersi ne' giudizii, per la naturale incapacità di conoscere le necessità della Chiesa e dello Stato, egli credeva far bene, mantenendosi puntualmente in dipendenza di coloro che aveva in alta stima, e che in realtà primeggiavano appena in mezzo alla marmaglia del volgo. Nella dispensazione delle sedi vescovili e d'altri onori ecclesiastici,

Digitized by Google

non volle riferirsi, alle deliberazioni de' cardinali, sibbene si governò a suggestione delle passioni di cattivi consiglieri, e sino di Carlo, non curando la disapprovazione degli onesti e de' savii. Che anzi, per potere ognora conferire col re, pose il suo seggio in Napoli, col pretesto d'operare più facilmente la pacificazione della Sicilia, e confermò il trattato di quel re con Giacomo d'Aragona. Nel quale si stipulava, che Carlo s'interporrebbe a rabbonire il papa verso la Casa d'Aragona; che Giacomo restituirebbe al re i figli e tutti gli altri prigionieri di guerra, con tutte le terre e fortezze vinte di qua dal Faro; che infra tre anni dalla festa d'Ognissanti del 1294, l'isola di Sicilia sarebbe restituita alla Chiesa, la quale la terrebbe un anno a diretta signoria, e dappoi la cederebbe, non senza il consentimento di Giacomo, a chi meglio le paresse. Infermo di mente, tuttochè d'animo santo, per piacere servilmente a re Carlo, diede a Luigi, secondogenito di lui, poco più che ventenne, e non per anco iniziato nel chericato, la sede vescovile di Lione colla pienezza di giurisdizione e amministrazione spirituale e temporale. Le intenzioni di Celestino erano oneste, ed egli, ornato di tutte le virtù ch'acquistano riverenza a un sacerdote, ma indebolito dall'età, rozzo di studii, inesperto de' pubblici negozii, in tempi ch'erasi disciolto ogni rigore di disciplina, toglieva fama a sè stesso colla cieca fidanza in uomini tristi. E come ciascuno di questi aveva i suoi favoriti, e la povera testa di lui era una vera confusione di pensieri, di giudizii, di volontà, ne conseguiva che non rare volte tre o quattro persone erano chiamate al medesimo ufficio, e che si conferissero benefizii prima che vacassero. Se pertanto i cardinali ne favellavano gravissimamente e ne cercavano lite a Celestino, lo facevano a ragione, stantechè la ignoranza di lui tanto più tornava perniciosa, quanto meno aveva di peso, di misura, di regola dalla prudenza de' buoni e de' savii. Così egli da pontefice nocque alla Chiesa, e mandò a precipizio il proprio nome, mentre resta onorata la memoria de' suoi costumi da semplice monaco. Ma la Provvidenza non tollerò ch'egli esercitasse il pontificato oltre sei mesi. Non contaminato nell'animo da veruna ambizione, sentì quanto pesasse il gran manto a lui, che non avea spalle

Digitized by Google

da quel pondo, e fece intendere la volontà di deporlo. Popolo e clero, parte ligii, o monaci dell'ordine suo, parte per empito naturale di adulazione, andarono processionalmente pregandolo di non abbandonarli; e sbrigatosi egli in sul momento con parole decorose ma dubbie, dappoi diede fuori una propria costituzione, nella quale dichiarava, poter il papa rinunciare il proprio seggio, e così ne discese, per tornarsene a' prediletti silenzii del chiostro.

Non è nostro ufficio seguitare gli infiniti accidenti particolari, che sotto questi pontefici corsero o prosperi o avversi alle varie provincie, che costituivano gli Stati ecclesiastici, e le più delle quali obbedivano indirettamente alla Chiesa. Diremo soltanto che poco o nulla giovava alla felicità di que' popoli la suprema signoria del papato. Credule sono le moltitudini: rara è la modestia e il senno di sommettersi a chi più merita, e d'ordinario chi regge, più che intento a benefizio pubblico, è mosso da cupidità e da fini privati. Così sogliono originarsi le sètte e le cospirazioni, che menano a estrema ruina gli Stati. E questi popoli, queste terre distratte in fazioni, pronte a sopportare ogni miseria prima che cedere, a abbandonare la vita prima che le rabbie, tenevano in continua sollevazione le varie province della Chiesa; chè i papi ben ambivano il nome di savj, e tuttavia non sapevano fare benefico il loro imperio, non apportare a que' mali gli efficaci rimedj del senno. Gli uni volevano tutto democratico, e si facevano ardenti istigatori d'un modo di reggimento, che désse ogni cosa in balia del popolo; gli altri ergevano gli spiriti alla monarchia assoluta, alla unità d'impero, perchè non credevano consentanea a' tempi la democrazia; i papi adombravano degli uni e degli altri, perchè volevano obedienti sì i re come i popoli; eppure, non sapendo levarsi a un vasto concetto, o se pure lo abbracciavano, non sapendo effettuarlo, ora secondavano, ora resistevano; volevano rimediare, e mancava o il senno, o l'energia; oggi un consiglio, domani un altro, e intanto facevano eglino stessi più aspri gli impedimenti che dovevano spegnere. Non accade ricordare che le città, dal non avere unione e concordia, non potevano neppure avere nè libertà nè grandezza: ma le mi-

Digitized by Google

sere non avevano nemmeno tollerabile stato, come quelle ch'erano ridotte in tal condizione che peggio non l'avrebbero avuta, se già da molt'anni fossero state tenute in servitù da un despota, che avesse seco medesimo proposto di annientarle. I loro dolori si possono facilmente imaginare da chi consideri che, in quell'incessante imperversare di sètte, la fazione vincitrice, per togliere alla vinta colla speranza anche la possibilità di una vendetta, tanto incrudeliva che alla sua ferocia più non restava dove sfogarsi in quell'orrida miseria. Intanto, come usavano i papi i loro diritti d'alta sovranità? Gli uni, pur che i tributi e le consuete offerte entrassero, secondo il prescritto, nel fisco, e le fazioni si stessero in termini temperati verso i loro legati, mandavano ammonizioni o parole esortatrici di concordia; se poi non vi aveva alcuna speranza che fossero per placare gli animi da ogni fatto violento, lasciavano, sotto colore d'avere adempito il dover loro, che se la sbrigassero tra loro, e dicevano ch'eglino non erano tenuti delle loro infelicità neppure verso Dio. Così i meno tristi. Gli altri non restavano punto di adoperarsi con diligenza alla pacificazione, quando importasse agli interessi loro che le offese tra le parti si sospendessero, e che vivessero tutte in concordia. Se in quel cambio incontrava che vi trovassero qualche beneficio proprio, d'ordinario tenevano due modi: o i tempi ponevano loro in mano le armi, e con franchezza combattevano la fazione ch'eglino aveano a sospetto; o tornava meglio l'astuzia politica, non osservare nè fede nè lealtà, e in questo caso, o con subdole insinuazioni si facevano segreti fomentatori di discordie, o occultamente davano mano a contrastare e abbattere la pertinacia della fazione che, se non fosse stata tenuta nella necessità d'obedire, poteva essere occasione o d'incomodi o di pericoli alla Chiesa. Nè mancavano papi che promettevano, o faceano vista, di non lasciare intentata veruna cosa per tor via le infelici discordie, e diceano: non essere sì trascurati di gloria, che non volessero acquistare un merito infinito coll'operare efficacemente per la pace. Queste però erano parole. In fatto non movevano neppure un dito; e poi ne incensavano la ostinazione de' popoli, dicendo: aver eglino

Digitized by Google

consigliato tutto quello che il rispetto del loro interesse suggeriva per disarmare le loro ire: ma se le parole erano state inefficaci, se anzi i cuori s'erano induriti sotto le più calde preghiere, tal fosse di loro; meritar eglino le loro miserie; un papa non dovere, nè potere col sangue comandare la concordia a chi non vuole che guerra. Così parlavano essi, che mandavano sul rogo gli eretici, perchè non volevano cambiare le forme delle loro opinioni.

Se vi aveva qualche cosa, che occupasse il pensiero de' papi, dessa era Roma. Ma anche qui le cose andavano con una variazione spaventosa, sì pel rapido succedersi di molti pontefici, che per morte avevano brevissimo regno; sì per le empie ambizioni, che volgevano sempre a guerra civile, e consigliavano i papi a piantare fuori di Roma la loro sede, volendo eglino i comodi del principato, non i pericoli. Se i papi non sedevano a Roma, la Chiesa non ne aveva punto di danno. L'autorità morale del papato è di tal natura che può essere esercitata dall'ultimo angolo della terra, ch'abbia libera con tutto il mondo la comunicazione della parola. Ma dacchè i papi vollero anche esser principi, dovevano avere pari a quest'onore la diligenza e il consiglio, non già, contenti d'averne denari e comodità, abbandonare al caso le pubbliche faccende, che governate meno freddamente e negligentemente, non sarebbero state sì piene di violenza e di confusione. L'unica considerazione che a scusa de' papi ha qualche valore, si è che i Romani, pieni della grandezza e della libertà, ch'ebbe la loro città nel governarsi col nome e colla maestosa autorità del popolo, non si sapevano smuovere dal pensiero di riordinarla a repubblica. Alla fin fine l'effetto di queste generose ambizioni era un reggimento, che nel suo tutto terminava più alla prepotenza d'un capo di setta, che a vero Stato popolare, quantunque il popolo fosse sempre di mezzo. Se dunque i pontefici, che ben sapevano che cosa tutto questo si volesse significare, tennero dimora fuori di Roma, non ebbero tutto il torto. Dove il furor di parte passa per amore di libertà, dove il popolo vuole a suo libito scapestrare ogni cosa, nè tollera freno che temperi o componga i moti disordinati delle passioni, ivi è tirannide d'a-

Digitized by Google

narchia. Cosa desiderabile sarebbe stata che i papi, mentre sentivano essere disonesto e pernicioso secondare quella piena, e impossibile resisterle colla sola virtù di buoni ordini politici, avessero avuto il cuore di rinunciare al principato. Ritenerlo, e tuttavia non darsi neppur pensiero di tentare una buona forma di governo colla scusa, che qualunque ambizioso era sufficiente a impedirne i benefici effetti, è brutta e scellerata ambizione. Forse dicevano vero; ma contristerà sempre gli spiriti onesti il vedere ch'eglino, destinati da Dio a ben altro che a esercitare mondane sovranità, non abbiano avuto il coraggio di raccogliersi collo spirito in cielo, e di non voler essere più che pontefici per desiderio di bene, per riverenza alla maestà del principato, per isperanza di miglior avvenire, per amore de' popoli

ERETICI.

L'eresia degli Albigesi, della quale abbiamo discorso, fu la più terribile del secolo, non la sola, e da parecchie altre la Chiesa ne ricevette acerbo dolore e grande spavento in questi medesimi tempi. A Parigi fiorivano gli studj, e i discepoli d'Amaury, che ne avevano raccolti con affetto di riverenza gli insegnamenti, andavano disseminando, essere finito il regno del Padre e del Figliuolo coll'incominciare del loro secolo; lo Spirito Santo avere iniziato il regno dell'amore; aboliti quindi i Sacramenti; gli uomini potersi salvare per invisibile infusione di grazia divina, senza bisogno d'esteriori strumenti simbolici; e tramutarsi in virtù le azioni peccaminose, se sono accompagnate da sentimenti o da fini di carità.

Pietro Lombardo, ragionando della Trinità, con sentenza non troppo precisa aveva affermato, essere nella divinità una natura, la quale non genera, non è generata, non procede; ma egli era in tanto affetto di venerazione, che niuno osava appostare l'audacia della sentenza. Gioachino, abate del monastero di Flore, non seppe acquetarsi alla autorità del maestro, e tolse a insegnare, la natura divina essere generante

Digitized by Google

nel Padre, generata nel Figlio, procedente nello Spirito Santo, tre nature divine, che costituivano l'unità morale di Dio, alla stessa guisa che i credenti formano una sola cosa con Lui. Gioachino era di egregi costumi, tenuto in istima di dotto, caro a' pontefici; ma tutti questi pregi non bastarono a trattenere le censure del quarto concilio di Laterano, e il suo libro fu condannato. Pare che allora, sotto il titolo di *Evangelo eterno*, pubblicasse anonimo un libro, che dava gran lode alle proscritte dottrine, sino a pretendere che stessero al di sopra de' quattro vangeli. E non arrestandosi a questi termini, trascorse a supporre, essere perfettibili le dottrine rivelate; il Nuovo Testamento aver finito nel 1260, e dato luogo all'altro, che è tutto spirito di carità; al pontefice spettare la sola interpretazione letterale delle sante Scritture, non la spirituale; sensevole lo scisma de' Greci, uomini del resto meno materiali e meno grossi de' Latini. E aggiugneva: nè Cristo, nè gli apostoli, essersi sollevati alla perfezione della vita contemplativa, la quale da indi in avanti essendosi fatta inefficace e insufficiente, la sola, che fosse fruttuosa, era l'attiva: l'ira delle persecuzioni clericali dover tornare in capo alla Chiesa Romana, perchè i predicatori del nuovo regno congiunti agli infedeli le darebbono guerra: gli Ordini mendicanti essere destinati dalla Providenza alla trasformazione del mondo.

Non passò senza tumulti il libro di Guglielmo da Sant'Amore su *i pericoli degli ultimi tempi*. Guglielmo vi aveva scritte di bruttissime cose contra i Domenicani e i Minoriti, e proponevasi di dimostrare colpevole il quotidiano loro mendicare, usurpata la loro missione apostolica, nulle le loro assoluzioni sacramentali. Se i tempi non erano d'incredulità, la ragione però non andava più ciecamente dietro ogni superstizione, dietro ogni dottrina, che si spacciasse divina: se non poteva penetrare all'intimo delle cose, voleva almeno chiaramente vedere, e cernere le buone dalle cattive, sebbene per troppo aguzzar gli occhi al vero, per voler vedere il perchè di tutto, non di rado la vista dell'intelletto si raffuscasse, e i giudizj della ragione si confondessero. Dominavano ancora il *nominalismo*, il *realismo*, il *concettualismo*,

Digitized by Google

errori sostanziali in filosofia; la filosofia stessa separavasi dalle universali tradizioni religiose e dal senso comune; la ragione presumeva di bastare da sè sola ad abbracciare ogni maniera di verità, e l'eresie erano inevitabili. Così troviamo in questo secolo maestri di teologia insegnare: l'Essere infinito non essere veduto in sè nè dagli angeli nè dai santi; e non doversi dire che lo Spirito Santo, il quale, in quanto è amore, procede unicamente dal Padre, sia uno col Padre e col Figliuolo. Altri poi pretendere che il maggiore o minor grado di grazia e di gloria, a cui l'uomo è sollevato, dipende dalle disposizioni più o meno buone che sortì dalla natura: i Beati e la Vergine non sedere cogli angeli nel cielo empireo, ma nel cristallino: inerente in Satana la perversità, e perciò fattosi ribelle: un angelo potere ad un atto, ognora che gli piaccia, trovarsi in tutti i luoghi: molte verità essere state ab eterno, che non erano in Dio.

Più perniciosi alle condizioni politiche, che alla religione, furono gli errori del monaco Giacobbe, il quale, udita la prigionia di s. Luigi, sia che patisse di nervi, sia che, allucinato da strane fantasie, credesse per virtù di visione avere veduta e udita in sonno la Vergine Maria, in nome di essa si fece a predicare a' pastori e al volgo la crociata. Gente scapigliatissima nella maggior parte erano coloro, che in quei giorni prendevano la croce, e in breve numerò un esercito di cento mila armigeri, ordinati a battaglioni con loro bandiere effigiate della croce e d'un agnello. I quali vantavano aver ricevuto da Dio il sacerdozio di perdonare i peccati e di sacrare i matrimonii; malmenavano d'ipocriti e di poltroni i Domenicani e i Minoriti, notavano d'avarizia i Cisterciensi, d'ingordigia e superbia i monaci neri, e infamavano di beoni i canonici, di canaglia insaziabile e godente i vescovi e i loro ufficiali, di prostituta la Corte di Roma. Fu la madre di s. Luigi, che rintuzzò coll'armi l'audacia di costoro, perchè in mezzo alle loro ombre e ubbie singolari sconvolgevano dolorosamente la Francia.

Nuova setta d'eretici furono gli *Stadinghi*, sorti in paesi paludosi e impraticabili in su' confini della Frisia e della Sassonia. Essi avevano riti e cerimonie, che sentivano dello

Digitized by Google

strano e del mistico. A notte chiusa si facevano le cerimonie. Il novizio, al primo entrare nella loro assemblea, vedeva una moltitudine di genti affollate intorno a un rospo, e tutte accalorate chi baciarlo in bocca, chi nel deretano; poscia avanzando si avveniva in un uomo d'occhi nerissimi, ma pallidissimo e sì disfatto delle carni che la pelle s'informava dalle ossa. Doveva egli baciarlo in segno della nuova fede che abbracciava, e baciatolo, sedeva cogli addetti a banchetto. Levate le mense, egli il primo doveva baciare nelle parti deretane un gatto nero, che tenevasi aggrappato ad una statua, e quando gli altri astanti, per ordine di grado, l'uno appresso l'altro, aveano fatto altrettanto, prometteva obbedienza, e si spegnevano i lumi. Avevano questi eretici la loro comunione pasquale, nella quale consacravano a loro modo il pane e, ricevutolo devotamente come il corpo del Signore, non l'inghiottivano, ma ritenevano in bocca insino a che, tornati alle loro case, lo sputavano nelle immondizie della cloaca. Credevano che Lucifero, il creatore delle cose celesti, fosse stato cacciato e rilegato da Dio in inferno per frode e per violenza, la quale però non doveva durare in perpetuo, perchè quando che sia avrebbe domato il suo emulo, e rientrato nella gloria originale, ne avrebbe fatto partecipi anche i seguaci. Gerardo II, arcivescovo di Brema, Enricó duca di Brabante, Florante conte d'Olanda, nel 1234 intimarono a questi eretici d'abiurare i loro errori. Fidando eglino nel sito, risposero: nol farebbero che per morte, e tentarono le resistenze; ma con breve combattere furono oppressi con tale strage, che quanti non perirono di ferro, affogarono fuggendo nel Wesero. Nelle memorie, che non riuscirono manchevoli a' fatti de' tempi, si registrano intorno a sei mille eretici di questa setta.

Scrive Augustó Conti, alto ingegno che debb'essere venerato e santo alla religione, alla filosofia e a quanti sentono amore del bellõ e della patria, essere stata comune credenza de' savii del tempo che il nostro pensiero abbia relazioni con verità immutabili, e averlo eglino dedotto dal considerare che è necessaria la legge dell'intelletto, necessaria la legge della volontà, l'una e l'altra un'unica legge; del resto ogni legge

Digitized by Google

essere relazione. È vero che a questo punto, unanimemente consentito, i savii si separarono, e gli uni pretesero che noi per modo immediato vediamo Iddio o qualche appartenenza divina; altri, e massime i Padri e i Dottori, dimostrarono che l'intelletto conosce le cose divine per la relazione che Dio ha con esso e con tutte le cose, perciocchè ne sia principio e fine. Checchè ne sia, deesi riconoscere che costoro si levarono colla virtù della mente a concepire Dio eterno, e l'essenza immutabile delle cose, persuasi che l'intelletto nello stato naturale vede il sopranaturale come obietto, o perchè vi è proporzione tra l'obietto divino e la mente, o perchè l'obietto divino si mostra da sè in virtù d'una legge naturale, senza la quale nulla sarebbe di conoscere la verità. Non pochi però tra questi sapienti, presumendo oltre il giusto delle forze della ragione, vollero senza freno veruno penetrare certe verità, alle quali Dio non concede che le umane intelligenze s'appressino, e traviarono. I costoro errori furono occasione a molti d'affermare che, tutto essendo variabile in noi e fuor di noi, la ragione non può conoscere con certezza di giudicio nè Dio, nè la natura, nè i destini dell'umanità. Messa dunque del tutto in disparte la ragione, si lasciarono portare soltanto dalle aspirazioni vivissime del sentimento, sino a obliare gli ostacoli che la materia pone all'umano intelletto, e le vie ordinarie che menano al conoscimento del vero. Così abbandonandosi a' movimenti del cuore, non solo confusero lo stato naturale col sopranaturale, ma pretesero di conoscere colla sola forza del sentimento le cose soprassensibili, e diedero nel misticismo. Questa dottrina è antica nella Chiesa cattolica; e ne' tempi delle Crociate salì in gran fama di mistico Gioacchino da Cosenza, di cui le moltitudini s'ammiravano pei racconti, che udivano de' suoi pellegrinaggi e della fervorosissima pietà, che l'aveva condotto fra gli anacoreti del Taborre. Mirava egli a fare degli uomini altrettante creature angeliche, e i suoi scritti erano letti con tanto fuoco d'entusiasmo, che si trasmodò a insegnare una perfezione maggiore di quella che ci è proposta dal Vangelo. Laonde si venne a dire che primo dovere dell'uomo spirituale era la povertà volontaria, e che Cristo, se qualche volta non si fosse trafu-

311946

Digitized by Google

gato, non ritenuti denari, non ito a mensa con nessun convivante, avrebbe dati esempli di vita più perfetta, e più degni d'imitazione. Le regole di s. Francesco, combattute da alcuni dotti dell'Università di Parigi come troppo maggiori delle forze umane, propugnate in cambio da Nicolò III, levarono tanta fiamma di fanatismo, che alcuni affermarono arditamente, esser desse il vero Vangelo, nè seguitare vera povertà chi non si spoglia anche delle cose necessarie alla vita. Giovanni Oliva fu uno de' più efficaci banditori di questa dottrina; e non è a meravigliarsi se, invasato di siffatte idee, tacciasse di meretrice la Chiesa di Roma, e credesse che s. Francesco aveva iniziata la rigenerazione sociale a un nuovo stato di virtù e di perfezione. Fu preso intanto il pontificato da Celestino V, che in verità aveva un genio inclinato a vita cenobitica, e la fomentava. Da lui i Minoriti, che si chiamavano *Fraticelli*, ottennero di costituirsi in comunità particolari, e furono gli *Eremiti Celestini*, con abito e regole proprie. Avevano i papi concesso a' Minoriti il privilegio di possedere; i Fraticelli in cambio disdissero a' pontefici il diritto d'interpretare la regola di s. Francesco. E andando più oltre, e posta la libertà dello spirito a fondamento delle loro teorie, insegnarono: divenir l'uomo impeccabile, se unisce il suo spirito a Dio: eglino soli avere in deposito il vero sacerdozio, che scioglie e lega i peccati, impone le mani, infonde nelle anime lo Spirito Santo; la preghiera poi essere più efficace, ove sorga da un cuore, che si è spogliato d'ogni avere per vivere poverissimamente. Persone popolane, com'erano i Fraticelli, venute su dalla plebe, e colla plebe confuse, ma ad un tempo venerate per austera morale e abitudini mortificatissime in mezzo a un chericato, tutto carnalità, tutto dissolutezza, erano i più formidabili censori della Corte Romana. A questa setta virtuosa di rigida annegazione appartengono i *Bizocchi*, che asserivano: due essere le Chiese; povera l'una, e ornata di virtù; l'altra opulente, sporca di vizii, e condotta da' pontefici, che pel loro putrido vivere avevano perduta ogni autorità e giurisdizione. Perseguitati dalla Chiesa e dallo Stato, ripararono in Sicilia con un papa proprio, perciocchè di quello di Roma facessero un anticristo. La costoro vita era

Digitized by Google

esemplarissima, e la Corte Romana, che li condannava, non aveva mai da molti secoli dato esempio d'altrettanta schiettezza e mortificazione di vita. Al loro onesto fine di riformare la Chiesa furono gran danno gli errori, che professavano in ordine alla fede e alla bestemmia, non che l'orgoglio della propria virtù.

DOTTORI.

Dalle cose, che pur dianzi abbiamo brevemente accennate, si pare che in questo secolo non si levarono grandi eresie, e che dagli eretici, se pochissimi ne eccettui, si oppugnava la Corte papale, il cui guasto passava, direi quasi, tutti i termini della malvagità. Il nominalismo e il realismo del secolo trascorso però non erano spenti: la filosofia inclinava al dualismo e al panteismo, e le passioni, che pur troppo s'insinuano anche negli studj e li macchiano, si facevano ministre d'ire veementi perfino nelle dispute speculative. Da tre secoli il maestro supremo, e autorevole per poco quanto la Chiesa, era Aristotele, quel desso di cui anche i teologi si facevano appoggio, come in altri tempi se lo avevano fatto di Platone, ammirato entusiasticamente da s. Giovanni, da s. Agostino, da s. Giustino, il quale francamente diceva: Sembra che il Verbo di Dio siasi manifestato a' filosofi prima di vestire umana carne nel mondo. Pongasi mente però che il medio evo non aveva dell'opera fondamentale delle dottrine d'Artistotele, se non quel conoscimento che poteva raccogliersi da traduzioni corrotte e cattive. Gli scritti originali di quello stupendo ingegno entrarono nell'Europa occidentale cogli esuli di Bisanzio, e appena ne' secoli XV e XVI eminenti letterati v'applicarono l'animo con meditazioni profonde. L'unico libro aristotelico, di cui il medio evo ben si conoscesse, era la logica, libro che tratta la scienza, a mo' di dire, geometrica delle leggi e delle forme del pensiero, nelle quali l'eminente filosofo seppe penetrare con tanta perspicacia di sottile intelletto, che la sua teoria del sillogismo svegliò un vero entusiasmo d'ammirazione. I savii di questo secolo tuttavia non bevevano propriamente alle dottrine d'Aristotele: eglino

Digitized by Google

aveano le proprie nella sublima filosofia del Cristianesimo, ispirata da s. Paolo e da s. Agostino, dilucidata e schiarita dalle sapienti fatiche de' concilii, tuttochè non per anco abbastanza ordinata e concatenata ne' suoi principii, nè perfettamente sviluppata in tutte le sue parti e nelle sue deduzioni. Questi difetti della scienza cristiana si sentivano dagli egregi del secolo, e non videro miglior modo di rimediarvi che esprimendo le elevate dottrine della cristiana filosofia nelle forme che il Savio dell'Antichità colla potenza del genio aveva appresè dalla natura nell'analizzare l'indole e i modi sì del pensiero come del linguaggio. Dalle grettezze scolastiche levavansi però a nobili speculazioni i migliori intelletti, avidi di vedere nella pienezza della verità i più ardui problemi, e direi quasi di trasumanarsi, toccando il limitare del mondo, in cui Platone aveva steso meravigliosamente le sue ali. E intanto i popoli, collegati in una sola famiglia da' legami sociali del cattolicismo, incominciavano a svolgere nella loro vita civile l'essere proprio, e distinguersi e circoscriversi in proprii confini, in proprie razze, e a ridurre a maggiore individuazione i propri interessi. Era ne' dotti una smania di gravi, di profonde meditazioni. E questa, congiunta alla necessità della vita attiva, ringiovaniva gli spiriti, e li faceva capaci a sentire, che l'intelletto nell'armonia sola dell'universo trova la vita, la forza, la luce; che quindi la scienza, accomodandosi alla insufficienza dell'umano spirito a conoscere di semplice intuito, può bensì distinguere ogni cosa, ma non per separare, bensì per meglio stringere tutto ad unità. Nè male apponevansi. Le verità naturali sono ordinate al fine sopranaturale, a cui Dio ha destinato l'uomo; e se la ragione ha essere proprio, verità proprie e proprio svolgimento, non vuolsi dimenticare ch'essa ha particolari attinenze colla scienza della fede.

Boezio nel secolo passato, pur procedendo, come voleva il secolo, per molteplici distinzioni, e mantenendosi reverente al magistero dell'autorità, aveva dimostro come la severità delle forme sillogistiche si possa congiugnere alla dialettica di Platone e alle dottrine greche e latine, tanto stupendamente epilogate e purgate da s. Agostino. Non pochi tra' fi-

Digitized by Google

losofi e teologi, che di lui si erano fatti un maestro, vollero dimezzare quello ch'egli con tanta sapienza aveva unito, scrive il Conti, e per questa maniera furono originate le sètte. Le quali « avevano ridotto la filosofia e la teologia in tal grado, « che bisognava riparare al dissidio con l'autorità de' Dot- « tori, all'indebolimento dell'autorità, che Abelardo asseriva « contraria in sè stessa, col mostrare l'universalità ne' punti « essenziali, allo scompaginamento del sapere col ridurlo ad « unità. Queste tre cose fece Pietro Lombardo. Discepolo « d'Abelardo, non ne seguitò gl'insegnamenti, che si giudi- « cavano eterodossi: per contrario si propose di combatterli, « e scrisse i quattro libri delle Sentenze, che sono il mo- « dello di tutte le *Somme* teologiche e filosofiche, che sus- « seguirono, e sono sustanzialmente un tutto ben ordinato « delle verità razionali e rivelate. Discorre di Dio uno e trino « nel primo; della creazione nel secondo; nel terzo della « redenzione; nell'ultimo della Chiesa. Intanto, a mantenere « congiunta la tradizione e il ragionamento, censura la « smania d'uno sfrenato sillogizzare, che d'ordinario con- « duce ad avviluppare la verità ne' sogni delle proprie « illusioni, nelle quali l'umano orgoglio, per forza d'egoi- « smo, le spesse volte si diletta e compiace più che nella « ragione del vero. Sulle orme di Lanfranco e d'Ansel- « mo, nelle cose di fede fa maestre sovrane della verità « le Sante Scritture, e afferma francamente che contra di « esse si spuntano tutte le sottigliezze de' più superbi ra- « ziocinatori. Ma siccome la ragione e la fede hanno comune « il loro principio, e l'autorità e la ragione deono formare « unità, egli congiugne in un tutto, per le scambievoli rela- « zioni che le collegano, la teologia, l'antropologia e la morale, « pur serbandole distinte le une dalle altre nella parte filo- « sofica e nella rivelata. Qual fine proponesse al suo lavoro, « lo dice ei medesimo nel prologo, dove leggiamo: Scrivo un « libro, nel quale ritroverai l'esempio e la dottrina de' mag- « giori..... che, occupato l'adito delle verità dimostrabili, ma « non incerti in esse con pericolo d'empia professione, usa- « rono giusta moderanza fra due estremi ». Egli vuole additare la via che, tra l'autorità e il dubbio, conduce alla unità di

Digitized by Google

scienza e alla verità; egli è ossequioso all'autorità, ed è per questo che viene raccogliendo le sentenze de' Padri con sì avvisato consiglio, che trasceglie sempre quelle che sono o principio o conclusione d'un ragionamento.

Pietro Lombardo aveva additata e aperta una gran via. Stava agli ingegni, che succedevano, avanzarsi animosamente sulle orme sue, e di questi fu Alessandro d'Hales, inglese, e dottore a Parigi. Le scuole d'Aristotele, e Avicena tiranneggiavano da maestre incontrastabili nelle scienze naturali, le dominava Pietro Lombardo nelle sopranaturali, e non vi aveva dotto del tempo, che non si recasse ad onore di commentarne i libri. Ma come nelle sfrenatezze del filosofare arabo, e nelle controversie delle sètte, le dispute erano sterminate, l'autorità d'Aristotele abusata, la semplicità della fede, la schiettezza tutta nuda del filosofare, derise, il vero intralciato a molti errori con vanitosi sofismi, Alessandro d'Hales giudicò necessario di comporre una Somma, la quale, senza abbandonare le usate forme del filosofare de' tempi, tenesse saldissime le parti sostanziali delle dottrine filosofiche e teologiche, voltasse a buon senso i dettati stessi d'Aristotele, che da' novatori si tiravano a false interpretazioni, e disciplinasse le dispute sì scientifiche come teologiche alle norme d'una logica soda, serrata ed efficace. Seguitò questo scrittore lo svevo Alberto Magno, che, per universalità d'ingegno, in ogni specie di dottrina fu sapiente più meraviglioso che grande. Egli è vero che, sognando molte ipotesi insussistenti, avviluppa di nebbie inintelligibili i suoi pensieri, sente non di rado dell'arabo filosofeggiare, e non cura la precisione del dire, sino a non avvedersi che più volte colle improprietà del parlare mette contraddizione, per lo meno apparente, tra le sue stesse sentenze. Tuttavia non vuolsi negare che ne' suoi libri ristrinse il fondo della dottrina sovranamente esposta da s. Tommaso, come quegli che meglio di tutti vide la filosofia e la teologia essere due raggi d'un medesimo Sole, perchè la luce attiva, che accende tutte le umane intelligenze, è sempre il Verbo di Dio, che si è umanato e ha abitato fra noi, per dissipare le nebbie della nostra ignoranza. Ma quali che sieno i difetti di questo scrittore, non crediamo d'esa-

Digitized by Google

gerare, affermando che pe' tempi è meraviglioso. Imperciocchè sia grande di concetti e di sentimenti, tratti nobilmente la fisica, la chimica e le altre scienze naturali, ed entrando nel tenebroso santuario delle scienze teologiche, si vaglia della sapienza greca, latina, araba ed egiziana, con tale e tanto magistero, che ninno forse meglio di lui pervenne a coordinarle colla sostanza delle dottrine teologiche.

Alberto Magno, venuto in giusta fama dalle scoperte inaspettatissime che fece, sottoponendo la storia e la natura a profonde osservazioni, ebbe anche nome dall'essere stato maestro di s. Tommaso, che siede primo tra' dottori della scienza cristiana, e che, se impronta i suoi scritti del marchio del suo secolo, per l'altezza tuttavia della dottrina ha il privilegio, proprio del genio, di appartenere a tutti i tempi; epperò sopravisse alla rivoluzione, che mise la filosofia per tutt'altro cammino che la scolastica non poteva trovare, mentre non risaliva alle pure sorgenti della filosofia e della teologia.

Supremi moderatori delle opinioni religiose a' tempi di s. Tommaso erano gli Ordini Mendicanti e i Dottori dell'Università di Parigi, avversarj implacabili gli uni degli altri, perciocchè questi propugnassero la potenza della ragione a conoscere il vero; quelli, stretti tutti alla fede, quantunque incominciasse a vacillare negli umani intelletti, andavano dietro al misticismo, e pretendevano che le loro sole dottrine potevano disciplinare la cristianità ne' buoni costumi. Giovanni da Parma, generale de' Francescani, aveva scritto un libro, che ripeteva gli insegnamenti dell'abate di Fiore e d'Amaury, ma Guglielmo di Sant'Amore, dottore dell'Università di Parigi, nol' sofferse, e pose gli studj a confutare con sodezza d'argomenti quelle follie. E in ciò avrebbe lasciata miglior fama, se non avesse mancato di moderazione, non offesi di villani oltraggi i traviati, ma commiserati gli errori; non trasceso a svilire da parabolani e da Bagardi i contrarj. S. Bonaventura e Alberto Magno posero in giudizio davanti al papa l'Università e Guglielmo. Il pontefice, che negli avvolgimenti delle discordi dottrine intravedeva un giusto mezzo, non diede vinto nè agli accusatori nè agli accusati. E durando tuttavia le disputazioni, fu s. Tommaso che con in-

Digitized by Google

gegno ingegno non meno vasto di Aristotele, ma di più profonda intuizione per luce particolare, che Dio gli riverberava nell'intelletto, conciliò il buon senso colla fede, e dimostrò che, se l'Università di Parigi si dilungava dal vero, non volendo sommettere lo spirito umano a niun impero d'autorità, traviavano del pari coloro che lo volevano peggio che schiavo, e privare dell'uso del raziocinio.

Questo gagliardo ingegno, di cui possiam dire che visse la vita de' pensatori, perciocchè vide e seppe, non fu trovatore di nuovi veri, non creatore d'arditi sistemi, non maestro di nuova filosofia. Interprete fedele della civiltà de' suoi tempi, raccolse ne' suoi libri, colle tradizioni universali dell'Umanità, la scienza filosofica, lo scibile del secolo, e lo espresse con vigore, chiarezza e precisione di dettato. E inebriandosi di quella luce intellettuale piena d'amore, che versava nella sua anima una pura e tranquilla corrente di pensieri e d'affetti sereni, inalterato da ogni turbinio d'opinioni e da ogni vampa di passioni, con vigore, lucidezza e semplicità, in brevi e recise sentenze compendiò i vasti pensieri, che sono di tutti i tempi e di tutte le civiltà. Abbracciò egli l'universo, e considerandone tutte le parti in ogni loro attinenza, fecondò le sue quete meditazioni col concetto profondo del vero, del bello e del buono, e fatto d'ogni cosa principio e termine Iddio, seppe ordinare ad unità, secondo la disposizione naturale delle cose, la scienza dell'uomo e della natura. Durava ancora in pienezza di gloria la filosofia scolastica, ed egli ne serba il metodo e la forma; ma intanto non v'ha parte di scienza umana e soprassensibile, a cui arditamente non s'accosti, e da cui non raccolga il vero per fecondarlo della luce rivelata, e così colla forza della ragione, della fede, del genio, collegare i misteriosi splendori del cielo colle sublimi armonie del finito, e sollevarsi all'altezza di quella sintesi, che è un'eco immortale della parola di Dio.

Eminente ingegno, uguale all'altezza d'ogni scienza, sufficiente a percorrere i campi solitarj e arcani dell'infinito, sapeva intendere, ed esprimere con parole degne della divinità, le rispondenze d'un minimo atomo con esso i concenti delle

Digitized by Google

sfere celesti, e con fede tranquilla, ferma e ardente, incentrandosi in sè stesso, vedeva risplendere nell'anima propria tutto l'ordine delle cose create. Sentiva che i Padri molto avevano lavorato nel campo della scienza teologica, ma ch'essi attemperandosi a' varj bisogni de' tempi in cui vissero, non avevano poste che le prime fondamenta della cristiana teologia. Imperciocchè ne' secoli corsi da' Padri a lui, quanto più gagliarde erano state le battaglie date dall'errore alla verità, tanto maggiore rischiaramento ne aveva ricevuto la dottrina: nuova giovinezza, nuove forze si erano sviluppate nell'Occidente: la civiltà ereditata dagli avi svegliava a nuovi bisogni, e i libri di Platone e d'Aristotele segnavano al genio le vie di penetrare i segreti ancora ignoti dell'universo. Ricco inoltre d'una straordinaria facilità d'intuizione, capace di dominare col pensiero la natura, afferarne e intenderne le leggi, come se le vedesse riflesse da Dio nell'anima propria, ideò di condurle a perfezione l'edificio teologico incominciato da' Padri. Il pensiero era ardito, ma degno d'un alto ingegno: misurò le proprie forze, e sentendole non inferiori al gran pondo, vi si accinse animoso. Nè fallì al generoso proposito.

Hanno i savj in molta estimazione i commenti suoi sopra le epistole di s. Paolo, le elucubrate dottrine sull'Eucaristia, e il trattato sugli errori de' Greci: ma l'opera che lo fa più d'ogni altro ammirato, è la Somma teologica, libro, dice il Conti, delle ultime contemplazioni, fuoco dove s'accolgono i raggi di tutta la mente e di tutta la vita. Venivano queste Somme opportunissime a' tempi. La Spagna cristiana, punto non tralignata dalle antiche virtù, combatteva con lotta ostinata gli infedeli, e in quel mentre Raimondo di Pegnafort co' folgori della parola atterrava in Europa la forza dell'islamismo. Ma per contrario vi si era levata un'aura di spirito filosofico, che minacciava di convertirsi in procella assai più funesta al cristianesimo, che non gli fossero state le sanguinose vittorie de' primi califfi. Se i libri d'Averroe avevano tratto da ingiusto oblio le opere principali d'Aristotele, avevano però disseminata ne' letterati l'idea d'una intelligenza universale, della quale tutte le umane creature sono parte; e a questa dottrina altre se ne accoppiavano troppo difformi dal cristiane-

Digitized by Google

simo, perchè nol sovvertissero, se i teologi le passassero inavvertite. Non v'ha novità scientifica, la quale, abbellita di qualche sembianza di vero, non innamori di sè i giovani ingegni, abituati come sono più a vedere la superficie delle cose, che andarne al fondo. Le dottrine cristiane, fuora delle quali non si spazia alcun vero, da qualche secolo avevano cominciato a illustrare l'intelletto di parecchi popoli slavi, e a dirozzarli con qualche buona disciplina; ma ad un tratto una invasione di Mongoli vi diffonde le dottrine buddistiche, e ne ottenebra i primi raggi del vero che vi erano appariti. Il manicheismo, ognora rinascente sotto questa o quella forma, tacitamente si allargava in Bulgaria, in Lombardia, in Linguadoca: il giudaismo rabbinico non deponeva ancora i suoi sillogismi contro le dottrine evangeliche. Erano grandi i pericoli, e se l'anime religiose ne stavano in travagliosa apprensione, ne avevano ben donde. Raimondo di Pegnafort ben sentivasi portato dallo Spirito di Dio a grandi cose per abbattere uomini, che pasciuti di fango e d'orgoglio disserravano sul mondo cristiano acque limacciosissime; ma temendo che le sue forze non bastassero all'arduo cimento, insistette che Tommaso aiutasse cogli scritti la sua predicazione. Tutto pieno di santi affetti com'era l'Aquinate, egli che aveva un bisogno della virtù; che voleva colla cristiana carità lenire i dolori di tutte le umane generazioni; che in quella purità di mente, che gli era lume tra il vero e l'intelletto, pensava, scriveva, operava, viveva solo ad esse e per esse, concepì e scrisse la Somma contra i Gentili, libro che si diffuse con gran fama in tutta l'Europa cristiana, e da' missionarj fu contrapposto al Buddismo e al dualismo orientale. A quanti esagerano oltre il giusto la necessità dell'autorità, ricorderemo che lo scrittore di questo libro rispetto all'intendimento dell'uomo distingue due ordini di verità divine, quelle cioè a cui la ragione può giungere di per sè medesima, ed alle quali è obligata di sottomettersi, e le altre che trascendono le forze sue, di guisa che la sua potenza conoscitrice si perde, si confonde davanti a loro, come la pupilla del gufo alla luce del sole, nè altramente le apprende che per virtù di particolare rivelazione. Epperò pone a luce della filosofia la

Digitized by Google

natura e l'osservazione de' fatti interiori, attestati dalla coscienza, e vuole che la ragione conduca l'uomo al tempio di Dio. Dalla natura stessa della ragione deduce la necessità d'una rivelazione sopranaturale, e quindi insegna che ragione e fede deono andar compagne nella ricerca del vero. Giunto per questo cammino a Dio, considera i rapporti che legano la creatura all'Essere infinito, e chiude introducendo l'umano intelletto nelle ombre misteriose del cristianesimo. Erano primi i dottori cristiani del medio evo a proporre a' fedeli un tutto ordinato di dommi naturali e sopranaturali. Tommaso ne lasciò un modello stupendo, perciocchè con logiche induzioni e deduzioni, svolte nelle forme severe del sillogismo aristotelico, trapassi d'una nell'altra, risolva molti problemi della natura divina e umana, e compendii tutte le verità cristiane e filosofiche, dalle misteriose meraviglie della Trinità alle più umili facoltà dell'anima umana, dal primo nascimento dell'umanità all'eterno adempimento de' suoi destini.

Non si creda che s. Tommaso, il maggior genio metafisico che abbia pellegrinato nel mondo, si levi alle alte ispirazioni di s. Agostino; ma egli si fa ammirare per quella sicurezza e perspicuità pura d'ogni nebbia, con cui in concise sentenze esprime pienamente il sugo di tutta la scienza antica, e della cristiana, cresciute dal lavoro, dalla esperienza, dalle profonde e lucide meditazioni di tanti e tanti ingegni, e stringe in maestosa unità tutte le più gravi dottrine, che furono acerrimamente disputate da' savj. L'ordine assoluto delle cose, Dio uno e trino, la creazione, le leggi del mondo, l'uomo e l'angelo, la natura e la grazia, ecco il subietto della Somma teologica. Mettendosi dietro il condotto della rivelazione, egli fa della teologia la scienza di Dio, dell'uomo, e della natura. Tra il mondo materiale e il mondo delle pure intelligenze pone l'umanità, come quella che partecipa dell'uno e dell'altro, e che, creata libera, in mezzo alle opere di Dio mette le proprie, donde esce quel turbinio di bene e di male, d'errore e di verità, che senza posa mena il mondo di rivoluzione in rivoluzione. Ma questa umanità, egli dice, è il compendio di tutta la creazione. Essa vive di

Digitized by Google

triplice vita, la sensiva, la vegetativa e la razionale, che si suddivide in intelligente e volitiva, a cui la rivelazione addita leggi morali e politiche di tanto senno, che verun altro legislatore a tanta altezza fu pari. Del resto nella creazione dell'universo, supremo fine del suo primo motore fu il bene; nè v'ha creatura materiale, per abietta che sia, la quale nell'ordine suo non tenga qualche cosa di Dio, e non concorra alla perfezione dell'universo, perciocchè sia strumento dell'ordine cosmico, dal quale se la consideri disgiunta, l'umano giudizio si confonde e travia. Opera d'uomo, il libro si risente qua e là dell'umana debolezza; ma è pur forza ammirare la vigoria e la sicurezza del pensatore, che dietro la fede sale a' più elevati e astrusi concepimenti. E forse fu disposizione particolare e benigna di Dio suscitare cotanto genio in tempi che l'armonia, in cui la scolastica accordava il cristianesimo colla dialettica, era altamente minacciata dalle dottrine di Occam, che con inaudito ardimento negava che a percepire le cose sia necessaria l'idea, e che l'universale non è niente di reale, sibbene un semplice nome.

Contradditore e rivale di s. Tommaso fu il Dottore Sottile che, per robustezza di discorso, va tra' primi del secolo, sebbene, da sottilissimo argomentatore abbia con soverchio di distinzioni, dice il Conti, dato impulso al realismo senza cadervi. La storia preferisce di ricordare quell'anima mite e soave che si nomò Bonaventura, che più tardi fu canonizzato dalla Chiesa, ed ebbe il titolo di serafico dottore. Anima tutta tenera e pura, si schiude a sublimi concetti, nè però punto punto dà nell'oscuro; che anzi per la chiarezza di quello splendore divino, che tutto veste di luce il suo intelletto, li significa con parole sì precise, semplici ed espressive, che niuna nebbia ti lascia nell'anima, stantechè tutte l'alte idee, concepite colla forza d'una grave meditazione, egli tramuta in affetti. Non si creda che disdegni la filosofia e l'austerità delle concezioni mentali. Per contrario le abbraccia nella sua mente, e animandole con un ben disposto spirito d'amore, vede, senza alterare d'un punto le note armoniche che l'intelletto ha col cuore, le stesse verità che Alberto il Grande e l'Aquinate tracciavano con serrati ragionamenti e

Digitized by Google

nobili speculazioni. Come portava l'indole dell' età, procede ancor egli per distinzioni, ma, alla maniera di s. Tommaso, comprende ogni parte del sapere in unità di sistema, e tutte le umane conoscenze subordina alla teologia, donde discende la luce ineffabile del vero, che si diffonde su tutto lo scibile umano, che per propria natura dee appuntarsi in Dio. Commentò i libri delle Sentenze, e n'ebbe bella fama. L'*Itinerario della mente in Dio* è lo scritto originale, che mostra come alla severità del pensiero congiugnesse gli ardori della fantasia e i rapimenti estatici dell'amore. Narra egli che, trentatrè anni dopo la morte di s. Francesco, si ritirò, cercando pace, sulle cime solitarie dell'Alvernia. « Pensate, scrive « il Conti, che dovè mai sentire lassù un animo pio e ar- « dente, lassù, in quelle più ardue vette dell'Appennino, fra « que' silenzj, in quello spettacolo di monti e di valli e di « mari, sotto l'immensità de' cieli, nutrito l'intelletto di « preghiere, di scienza, di contemplazione, esaltato nelle sal- « modie e ne' cantici d'allora, ch'erano colloquj di Dio fra « l'anima e gli astri e gli animali e ogni cosa: or bene, « l'Itinerario fu meditato in quell'aeree cime, suono este- « riore di tante armonie interiori, voce d'un uomo fra la « terra e il cielo ».

Con questi grandi novereremo Roggero Bacone, che tra gli spiriti eccelsi del medio evo brillò come un genio, perciocchè salì a invenzioni e scoperte, delle quali non sono capaci se non que' migliori tra' grandi, che possono essere contemporanei di tutti i genj avvenire. Era il suo secolo un'età di discussioni teologiche, ed egli non rifugge da questo campo spinoso, e pure va disvolgendo la metafisica secreta, che sta avvolta nelle tenebre de' misteri, e discopre e scioglie col discorso il nodo de' difficili problemi, che pesano sul pensiero dell'umanità. Nè all'ingegno è inferiore il caratere morale: molti sono i pregiudizj del tempo, che tiranneggiano l'umano intelletto, ed egli, combattendoli, non cura nè la libertà, nè la pace propria, solo che vinca.

Digitized by Google

SECOLO XIV

Si scompone l'edifizio politico del medio evo col trasformarsi della civiltà, la quale prende nuove vie, pur segnando incerti i suoi passi. — Depressione del papato che, per fuggire i pericoli di Roma, si ritira in Avignone. — Pontefici. — Eresie.

In questo secolo di tumulto, di perturbazione nelle anime, nelle istituzioni, negli Stati, nella Chiesa, comincia, senza che pure i contemporanei se n'avvedano, a scomporsi l'edificio politico e sociale del medio evo, e l'Europa entra nella via che la mena a nuovi destini. Estinto Federigo II, la Germania va balestrata da grosse procelle civili pel correre di ventidue anni, sino a che l'avvenimento al trono di Rodolfo III riesce sì infausto alla unità nazionale, che dalla potenza papale è sopraffatta, e la Chiesa tedesca dimentica perfino d'avere avuti i suoi sinodi nazionali. In Italia invece si creano nuovi elementi di vita, si compongono nuovi interessi, e le industrie e i commerci danno nascimento e vigoria alle famose repubbliche, emulatrici di potenti Stati. Se il grandioso concetto dell'unità cattolica non è caduto, i vizj della Chiesa ne impediscono l'esecuzione; e possiam dire che l'idea sussiste, ma più grande in apparenza che in realtà, perciocchè duri unicamente per quella tenacità di vita che appartiene a tutte le grandi istituzioni, se abbiano l'aureola d'un antico passato. Le società tutte d'ordinario grandeggiano quando appariscono improntate di quel carattere, che è portato naturale delle forze proprie; ma ciò a malincuore non possiamo dire della Chiesa, la quale, se non era in disfacimento, cascava di languidezza. La civiltà è ancora poca, incerta, quale, direi quasi, l'aveva data la informe libertà de' tempi feudali.

Digitized by Google

L'Italia stessa, che pure è custode di questa civiltà, e dà esempio di grandi consessi, d'alte magistrature, solleva atroci perfidie e funeste ribellioni, che si moltiplicano con una forza spaventosamente devastatrice. Si direbbe che l'angelo della distruzione le brandisca sul capo la sua spada fulminea. Un odio implacabile, una sete insaziabile di sangue, spinge i cittadini d'una medesima terra a trucidarsi l'un l'altro, nè v'ha rispetto sufficiente a rattenere quel fuoco infernale, che ne divora le anime: ogni cosa è fuga ed esilio: ogni cosa del vinto è immolata alla confisca o alla distruzione. Nè però il vincitore posa sicuro sulle faci sterminatrici, sulla scure sanguinosa, in mezzo alla desolata città, che ridomanda i suoi abitatori proscritti. Egli misura coll'occhio la campagna invasa da tante torme d'esuli, i villaggi incendiati, i castelli espugnati, e impaurisce d'ogni rumore, afforza e sbarra ogni passo, ogni adito, certo che, se gli esuli entrassero, gli renderebbero il contraccambio. Nondimeno, in quel fracasso di confusione, di dolori, di tristizie, i popoli perseverano negli sforzi di farsi la propria via per liberarsi dalle pastoie della Chiesa, far la legge arbitra unica e sola della ragione di tutti, e seguitare i loro particolari destini.

Non si creda che i popoli disconoscano la Chiesa: unicamente essi credono nel presente indebiti i privilegi fatti agli ecclesiastici, quando il papa si riguardava come il capo della democrazia universale, la guida dell'umana famiglia, il rigeneratore della civiltà. Se pontefici e vescovi da parte loro punto non si stancano di scagliare anatemi, i popoli sanno di lasciare inviolate le credenze sustanziali della fede cattolica, e non li curano; anzi non è accusa che francamente non dicano di loro, sino a rinfacciarli d'eresia, e biasimarli di protervia, mentre doveano promuovere i credenti nelle misteriose iniziazioni della scienza, predicare mitezza a' forti, e dar esempio di sommessione all'Impero, che pure era ordinato da' cieli a supremo regolatore del mondo. Questo papato, reietto da' savj, era quel desso che ne' secoli anteriori, favorito dalla condizione de' tempi e dalla paziente obedienza de' fedeli, aveva con fine accorgimento abusata la sua

Digitized by Google

potenza morale a esagerare non solo, ma a ridurre a codice scritto, a diritto, tutte le usurpazioni che tentava per farsi scala a maggioranza d'impero. Ben Giovanni XXII s'industria d'appuntellarlo, compilando in codice le costituzioni dette apostoliche, i canoni, le decretali, che, a suo vedere, bastano a tramutarlo in teocrazia: in cambio, senza pur sospettarlo, prepara ei medesimo la materia fatale d'una rivoluzione, perchè la civiltà stessa, più forte delle sue controvate decretali e de' supposti suoi canoni, vuol messa a terra la potenza papale. La quale non considerava che questa civiltà, di cui erano espressione Federigo II e Filippo il Bello, appunto perchè era figlia della Chiesa, e prostrata ancora appiè della Croce, dimandava a sè medesima, se i papi fossero veri imitatori di quel Cristo, che nella bilancia degli umani destini aveva gettata la sua povertà, la sua umiltà, la sua annegazione, il suo sangue. Non dissimuliamo che vi aveva una fazione, la quale pretendeva far del popolo una marmaglia inerme, cieca, credula d'ogni fiaba meravigliosa, trascurata d'ogni indipendenza individuale, odiatrice d'ogni libertà intellettuale. Nè del pari dissimuliamo che vi aveva un'altra fazione, la quale cercava una libertà insolente, tirannica, indiscreta, e conculcatrice degli interessi de' popoli. Pur soggiungiamo che i migliori dimandavano che l'uguaglianza, il progresso, l'intelligenza, il genio, la libertà, fossero gli elementi della nuova civiltà; che si riconoscesse la separazione dei due poteri, la fede e il diritto, la coscienza dell'individuo, la legge della società. Se v'ha qualche cosa a lamentare altamente, la è, che mentre i popoli si facevano liberi da quel papato, che presumeva d'essere l'arbitro de' re, la ragion di Stato s'aprì il cammino a' suoi trionfi a forza d'insolenze e d'esorbitanze; che si fece ludibrio della giustizia, sino a rendere strumento di vendetta e di fiscalità le magistrature, a sacrificare la moralità agli interessi politici, a fondare lo Stato su' codici, a conculcare violentemente ogni diritto, che si opponesse a' suoi interessi momentanei e superficiali. Grandi e deplorevoli certamente erano questi disordini; tuttavia era segno di certa civiltà vedere le nazioni risolute a farsi libere dell'a supremazia papale senza rinnegare le fedi, e un re religioso volerla umiliata,

Digitized by Google

non distrutta. Nel fondo infatti della società si agitava e fecondava un pensiero innovatore: le sane idee del paganesimo e le credenze evangeliche si trattavano da grandi ingegni con tanta convenienza di colori, che, sebbene diverse l'une dall'altre, si univano in bella concordia, e dischiudevano nuove vie a' progressi dell'umanità. Il misticismo cominciava a discendere dalle più astruse contemplazioni a' bisogni della vita attiva: sorgeva la poesia: l'ingegno, spogliate le paurose e superstiziose credenze, facevasi ardito ora a interrogare i secreti della natura, ora a pellegrinare a suo senno per sentieri intentati. Cadevano le istituzioni e le credenze che tre secoli erano state la forza dell'Europa: libravasi in mezzo al mondo sociale un nuovo spirito che, senza per anco aver nome, raccendeva le fedi nell'atto stesso di snervare il cattolicismo, preparava lo scisma fatale dell'Occidente, e avrebbe condotto all'ultimo naufragio il papato del medio evo, se i principi non avessero avuto interesse a trarlo da' suoi frangenti, se il Concilio di Costanza, mentre la voce di Wicleffo levava in grande commozione l'Inghilterra e la Boemia, non avesse pel momento salvata l'unità. Diciamo pel momento, stantechè le scuole patarine vivevano tuttora in segrete congreghe, e si comunicavano le libere loro dottrine contro l'autorità suprema della Chiesa e de' governi.

A questo secolo, in cui gli studj del diritto cominciano a tenere preminenza su' teologici, è serbata immortale la gloria di avere cancellato dagli Stati quel non so che di teocrazia religiosa, che ai medesimi erasi appreso alla prima fondazione dell'Impero franco, e di averli in quella vece improntati d'un carattere meramente politico. Spuntava infatti quello che si può chiamare buon senso politico, e che, sotto il terrore delle abusate scomuniche, traeva i migliori ingegni a tentare d'ascoso grandi cose, a incoraggiare il progresso sociale, a proporsi, se non ne' mezzi, almeno nel fine il trionfo della rettitudine, ad avvivarne il sentimento, affinchè se ne informasse il maneggio delle cose politiche e l'amministrazione delle civili. Altra cosa memoranda del secolo è la caduta degli ordini militari monastici, scaturiti dalle crociate sotto la

Digitized by Google

dipendenza assoluta de' pontefici, ed oggi parte spenti del tutto, parte già volti all'ultima sera. Nè dee dimenticarsi che le Università soffiano ne' petti quella vita che li muove a nuovi destini; che la teocrazia ecclesiastica dà luogo all'ordine civile; che i legisti sono surrogati a' cherici nell'opera di organizzare gli Stati conforme all'ideale de' tempi. Sono ancora i legisti che, mentre del potere imperiale si fa una preminenza meramente nominale, riguardano oggimai come inutile formalità l'atto di pigliare la corona dalle mani del papa. E dava stupore udirli la prima volta insegnare, che il popolo è maggiore del principe, che nella deposizione di Chilperico il papa non aveva fatto che approvare un atto giuridico del popolo, e che questo ha diritto di annullare quante mai concessioni, transazioni e donazioni si fecero a' papi dagli imperatori senza il consentimento suo, perchè egli è libero di sè medesimo, e arbitro e signore delle pubbliche cose. I papi ne adontarono come di offeso diritto, e non compresero che il privilegio dura quanto il volere di chi lo dà.

I papi di questa età sono da molti savj censurati d'aver posta la loro sede in Avignone. Nondimeno, se vogliamo far ragione delle cose, sta bene di considerare che troppe offese erano corse tra i Romani e i pontefici perchè si riconciliassero sinceramente, e che l'Italia era un teatro di scene sì varie e terribili, che i papi avevano ben motivo di spaventarsene e starne lontani. L'Italia forse non fu mai condotta in tali e tanti accidenti stranissimi, quanti essa patì ne' tempi correnti. Non aveavi angolo della penisola che non fosse scosso dal fuoco che sotterraneo ferveva, e non traballasse. Certo, i rivolgimenti provenivano da soprabbondanza di vita, che nella sua pienezza non trovava chi sapesse ordinarla in giusta equilibrazione di forze. Certo, molte sommosse sfolgorarono di gloria; l'anarchia stessa qua e là rifulgeva di non so qual luce affascinatrice, e molti cittadini giustamente furono chiamati eroi. Ma deesi pur riconoscere che molti furono gli scellerati, e orribili i delitti che vi furono commessi. Da per tutto il bene era mescolato e confuso col capriccio, col male, col tradimento; con moti subitanei e fulminei saltavasi dal progresso al regresso; l'Italia andava trabalzata tra tumulti

Digitized by Google

continui o rinascenti di repubbliche, di tirannidi, di signorie. Le quali col rompere ogni moderanza, e col voler soprastare, mettevano le pubbliche cose in preda alla fortuna delle passioni, agli uni poco o nulla importando di perigliare i popoli nell'anarchia pur che regnassero, agli altri premendo la libertà propria per toglierla ad altri. Così in mezzo a movimenti scomposti, a tradimenti, a drammi di sangue, a luttuose catastrofi, creavansi le più bizzarre condizioni di servaggio e d'impero, delle quali pochi esempli si trovano nelle storie.

BONIFAZIO VIII.

Consigliere efficacissimo, che indusse papa Celestino V a riandar l'orme, che lo guidassero a' silenzj delle antiche solitudini, era stato Benedetto de' Gaetani d'Agnani, promettendo che, per niuna contingenza di casi, mai non avrebbe sofferto che la pace punto punto gli fosse turbata. Correvano tempi che la libertà democratica in Italia periva, tacevano le assemblee popolari, e delle elezioni non vi avevano che semplici forme. La forza stessa delle cose, atterrando le repubbliche, aveva surrogati i tiranni, que' signori, vogliam dire, o capi di fazione che, ad un tempo soldati, mettevano a niente la feudalità, moderavano la vittoria, davano norma e unità a' moti di guerra, proscrivevano e devastavano, ma per necessità. Siamo ben lungi di chiamare felici questi tempi; tuttavia in mezzo a tante miserie dispariva quella fatale demagogia, che, o troppo implacabile o troppo arrendevole, faceva più terribili i disolamenti delle guerre già per sè spaventosi. Alla feroce vendetta delle masse sottentrava l'altra d'un solo tiranno, che col solo terrore facea quello ch'altre volte operavano le battaglie, scambiava le stragi colla prigionia, le devastazioni col patibolo, e volgeva l'armi ora a difendere la patria dagli assalti forestieri, ora a tenersi sotto le sètte che, se rodevano dispettose il freno, almeno non facevano sangue. In siffatte condizioni, anche in Roma l'anarchia repubblicana era stata superata dalla tirannide de'

Digitized by Google

Colonna, amici di tutti i ghibellini del mezzodì e del centro d'Italia. Era dunque facilissima cosa che Celestino, già oltre a settant'anni, rifuggente dalle guerre civili, e sdegnoso di ogni tirannide, cedesse alle insinuazioni di Benedetto de' Gaetani, e ripigliasse la romita cella, non senza pianto abbandonata. Cadde sopra il Gaetani medesimo la elezione, e fu adorato papa col nome di Bonifacio VIII. Assunto in Napoli, andò a Roma con le cerimonie consuete, e con nobile accompagnamento e grandissima pompa, essendo egli uno di que' moltissimi vicarj di Cristo, a cui faceva comodo dimenticare che Gesù Cristo ha fondato il sacerdozio sulla totale annegazione da qualunque magnificenza temporale, e sul formale rinunziamento a quelle grandezze che il mondo suole concedere a' sensi. Di vicario di Cristo s'arrogava egli il titolo, senza avere neppure una di quelle virtù che si addicono all'altezza del titolo. Superbo, tracotante, di voleri esaltati a tanta veemenza, che prendevano natura di sformate fantasticherie, implacabile nelle gare di vendette, subdolo, vario, era degno di tutt'altro che di sedere sulla cattedra del primo apostolo di Cristo. Se non si avvolgeva nella notte de' sensi, non si ritemprava però alla virtù. Mondani pensieri, terrene passioni gli turbavano il cuore: i santi libri non avevano attrattive, non senso, non vita per lui; le buone massime, apprese nella giovinezza, erano memorie, pressochè morte, che appena s'agitavano tratto tratto nella sua mente: già era con un piede nel campo dell'eternità, ma non rinnovava i sentimenti del cuore, non rifecondava l'energia dell'intelletto.

Gustati i primi soddisfacimenti delle mondane ambizioni, ricevuti in Roma gli onori e i giuramenti consueti, mise fuori gli audaci concetti d'adunare tutte le forze de' Cristiani d'Occidente contro i Greci scismatici e i Saraceni, al quale effetto si sforzerebbe di comporre a pace in Europa tutti i principi cristiani. Questi per verità, mossi dalle usate gelosie e dalle loro ardenti cupidità, facevano ciascuno importante pensiero e faccenda di Stato l'annientamento del proprio rivale, non la liberazione di Terra-Santa. Ciò non di meno Bonifacio, il quale anche nelle gravi deliberazioni non vedeva

Digitized by Google

bisogno di prudente considerazione, tutto si prometteva dalla propria potenza, e con questa illusione snodando tutte le difficoltà, con certa quale speciosità di parole vantevoli spacciava le sue idee di guerra. Non tardò a sperimentare le opposizioni e le sètte, le quali, subodorando il suo disegno d'opprimerle, misero avanti, non potere verun papa abbandonare di per sè il pontificato, e la elezione di lui essere irrita e nulla. In queste difficoltà parve allo scaltro pontefice di chiamare nuovamente Celestino a Roma; e come questi se ne scusava, e recava a mente di Bonifazio la promessa di non molestare i santi riposi della sua vita solitaria, l'altro ne lo levò per forza, e, ricondottolo a Roma, ve lo ritenne cogli onori che si fanno a' pontefici. La morte però fu benigna a Celestino, e in breve lo trasse da quelle violenze. Bonifazio, sebbene avventato ne' consigli, non governavasi a caso nelle sue ambizioni. I Colonna, quasi divinando che i re stessi darebbero loro mano a insignorirsi di Roma, si fanno capi d'una setta disposta a ogni disperata battaglia, dovesse anche lottar contra Dio, e accusando il papa d'empio, d'usurpatore, di perverso, non ascondono che sono vicini a levar l'armi. Bonifazio non dissimula i proprii pericoli, ma si avvisa di superarli, solo che opponga gli esilj e gli eccidj alle violenze de' forti, tragga ad anarchia la tirannide de' capitani, e avviluppi i settarj in guerre scapestrate. Nè intanto voleva lasciare abbandonatamente, come Celestino aveva fatto, a libera disposizione di Carlo II da Napoli i freni dello Stato; e per raccorli in sua mano, mandò Carlo di Valois, di sangue regio, col titolo di paciero e governatore per la Chiesa, nelle Romagne, nella Marca d'Ancona, nella ducea di Spoleti, e nella Toscana, travagliate da pestifere rabbie. Giovò al papa la virtù di Carlo per rimovere le dissensioni civili nelle provincie rette da lui; ma in Roma non gli riuscì facile di domare, quanto bastava a imbrigliarli con duro morso, e farli stare nella pace a' suoi voleri, i Colonna, congiuntissimi a Giacomo d'Aragona, re di Sicilia. Del resto le amministrazioni interne andavano qual suole dove il principe non crede aver doveri verso i soggetti, fa suo pensiero supremo il proprio interesse, e tiene

Digitized by Google

in potestà sua tutti gli strumenti efficaci a favorirlo. Così la sua Corte, parte per inettitudine, parte per avarizia, confondere tutte le cose; non fatta distinzione da vizio a virtù; disconosciuto il merito; favori e grazie senza ragione; quasi tutti gli ufficj o distribuiti a capriccio, o dati venalmente: fasto e voluttà ne' cardinali e ne' prelati; avarizia, insolenza, avventatezza nel papa.

Bonifazio, contento di Carlo di Valois, che faceva egregiamente le sue parti in favor suo, tanto aveva concepito di se stesso che, fuor d'ogni sospetto delle vicine calamità, credeva tutti i principi dover mettersi con lui per vassalli, e per tal maniera il papato poter ripigliare quella forma, nella quale l'avevano goduto tanti de' passati pontefici. Tuttavia, se la considerazione avesse tanto quanto operato ne' suoi consigli, avrebbe dovuto accorgersi della considerabile diminuzione, a cui era venuta la potenza papale. Egli avea sollevato il re d'Aragona contra la Sardegna e la Corsica, i Fieschi e i Grimaldi contro Genova, eppure il successo delle cose non era stato prospero. Erano del pari caduti i suoi sforzi di pacificar la Sicilia in favore di Carlo II re di Napoli. Giacomo d'Aragona ne era re, e quando vide che il papa, non pago di molestarlo nell'isola, facevasi suscitatore di movimenti e di ribellione fra gli stessi aragonesi, egli, per tenerli fedeli alla sua fortuna, ordinò al fratello Federico, consegnasse l'isola al re di Napoli. Bastò perchè i Siciliani gridassero, non vogliamo esser venduti, e proclamassero re lo stesso Federico. Mentre questi gli erano intorno con efficaci preghiere di prendere la corona, Bonifazio lo mandava persuadendo d'osservare gli accordi già patteggiati tra Carlo e il re Giacomo. Federico, che volgeva nell'animo ben altri pensieri, negò udienza a' nunzj pontificj, e li scacciò sprezzatamente come, a que' tempi, si avrebbe fatto di gente vilissima. I nunzj pontificj avevano proceduto in qualità di persona pubblica, e se il papa, ch'aveva giustificato motivo di querelarsi della loro cacciata, ne disse oltraggiata la maestà del pontificato, la storia nol'dee condannare, essendo quell' atto troppo insolito e troppo lontano dal consueto andare d'un principe, che non sia barbaro. Ma Bonifazio, ch'era uomo

Digitized by Google

ruinoso nell'ira, trascorse molt'oltre, notò di delitto orribile la coronazione di Federico, lo scomunicò, accompagnando la sentenza al divieto di prendere nè il titolo di re, nè il governo della Sicilia, e proibì a tutti, principi o popoli che fossero, di toglierlo ad alleato ed amico. Tanta furia di sdegno a tutti fe' riso; Federico e i Siciliani, come se niuna fortuna potesse loro capitare migliore, punto punto non se ne commossero, e quanto a' principi e ai popoli, presentivano, che tutti lascerebbero, che Bonifazio, se voleva vendetta, se la prendesse egli coll'armi. Sostenuto il re infatti dal prode ammiraglio Loria, e da Procida, il cui nome faceva ancora terrore pe' vespri siciliani da lui ideati e condotti, frenò i ribelli, e con feroce battaglia costrinse Carlo di Valois a sgombrar l'isola, e riconoscerlo re di Trinacria. Al solo barlume del buon senso, da questo avvenimento doveva il papa conghietturare che gravi mutazioni s'appressavano; tuttavia egli, coll'occhio sempre rivolto allo indietro, magnificando con iattanza la potenza sua, promettevasi di ridurre a obedienza popoli e re. Ripensava, non essere lontani i tempi che il papato aveva, con preciso comandare, dettata la sua volontà all'Inghilterra, all'Aragona, alla Sicilia e alla Boemia; essere i papi che coll'autorità, direi quasi, del comandamento, avevano piegato Alfonso re di Castiglia a non fare la rovina dell'Impero coll'accettare la corona imperiale che i Tedeschi avevano venduta a Riccardo di Cornovaglia negli infortunj della casa Sveva. Rodolfo d'Absburgo tanto tenevasi dell'amicizia del papa che, cingendo la corona imperiale, aveva fatto omaggio e giuramento di fedeltà a Roma, e per non crearsela inimica, si era astenuto dalle cose d'Italia, quantunque gli fosse porta ben colorita cagione di non lasciarla alle mani de' papi, che s'arrogavano il vicariato dell'Impero. In tanto sovvertimento di giudizj, che faceva docili a' papi anche i monarchi, la sola Francia s'era mantenuta indipendente da Roma. La Casa de' Capeti era stata generosa protettrice de' pontefici, e le genti francesi, sollevandosi a grandi cose, avevano suscitati vasti movimenti nelle guerre religiose d'Oriente. Faceva però la seconda metà del secolo XIII, e i papi, tanto operarono nella Corte

Digitized by Google

di Francia che, vinte le ripugnanze e i dubbj del giusto Luigi, investirono il trono di Napoli a un Capeto, e lo fecero senatore di Roma, Conte di Romagna, Vicario dell'Impero in Toscana. Dominatori de' re, volevano anche la sicurtà e l'ingrandimento de' proprii Stati, e importando all'uopo la loro amicizia, distribuivano le dignità cardinalizie la maggior parte a francesi o a aderenti di re francesi, di guisa che finirono, senza avvedersene, e contra il loro intendimento, a far arbitri del papato i re di Francia. Il corso però delle umane cose non va sempre d'un modo; e quello che oggi fa utile, per le alterazioni inevitabili degli Stati, pel fiorire o cader de' commerci, per gli accidenti propizii o sfavorevoli della civiltà, domani ridonda in danno. Di simile maniera gli interessi del papato cominciarono ad essere diversi da quelli de' principi francesi, nè più ai disegni di costoro fu confacente aumentare la potenza papale, sostenerne la riputazione, e sopportare quietamente che riunisse nuove possessioni alle antiche. Allora succedendo nuovi consigli nella politica de' papi, Nicolò III, immemore ingratamente di quello che il papato doveva a' sovrani francesi, spogliò il re di Napoli d'una parte della sua autorità nelle cose italiane. Bonifazio VIII, che ne' primi giorni del suo pontificato aveva inclinato manifestamente alla Francia, appena che si fu avvisato che il regolare a norma di riconoscenza i proprj portamenti non convenivasi co' suoi concetti, cercò pretesti per dire a sè medesimo, che i doveri della propria dignità potevano più degli affetti del cuore. Si recò alla mente i fatti di Gregorio VII, d'Innocenzo III, di Gregorio IX, d'Innocenzo IV, e non vide giustificata ragione di tollerare che i re di Francia rifiutassero di sommettersi al papa, quando o li spogliasse della corona, o comandasse loro di tener pronte le armi a' suoi cenni.

Occupava a questi dì il trono di Francia Filippo il Bello, principe ben altro che miscredente, ma superbo, geloso della propria autorità più ch'altri mai, intento, come gli ultimi Capeti, a servirsi del papato per alzarsi alla monarchia universale, riserbandosi a fare dappoi del papa stesso un vassallo, e a raccoglier nel laicato molti uffiej, de' quali il che-

Digitized by Google

ricato facevasi privilegio tutto proprio. Condotto ne' suoi pensieri e nelle sue opere dal fine principale di far monca la potestà del papato, che incominciava ad essergli molesta, vedeva i suoi popoli stessi, già stati in addietro sì devoti a' papi, aver oggi mutate le disposizioni dell'animo, sino a vergognare d'avere sì docilmente umiliato il collo sotto un giogo indebito. Nel principiare del secolo XIII l'alta nobiltà erasi congiunta a Filippo Augusto, e aveva profferto, genti, armi, denari, solo che seco concorresse a troncare i ceppi in cui la Chiesa l'aveva messa, a salvare la nazione dalla prepotenza d'Innocenzo IV. Più tardi essa aveva minacciato Luigi VIII di sbalzarlo via dal trono, se non arrestava le usurpazioni della Chiesa; e successivamente, se non teneva aperta congiunzione con Federigo II, plaudiva la sua inflessibilità di contro alla Chiesa, lasciava che i papi menassero rumor di censure, e imperterrita proseguiva inesorabilmente le sue opposizioni.

Fiero nemico de' ghibellini e favoreggiatore ardente de' Capeti, Bonifazio volle por mano nelle faccende dell'Europa occidentale. Filippo e il re Edoardo d'Inghilterra erano venuti alle mani, ed egli, a cui non cadeva neppure in sospetto che un principe potesse non curarsi de' suoi comandamenti, dinunziò al re tedesco Adolfo di levarsi dalla lega che eveva coll'Inghilterra a' danni della Francia, e intimò ai re combattenti una tregua di due anni, sotto pena di scomunica, se trasgredisserò, perch'egli voleva essere mediatore di pace. In realtà vagheggiava la pace per cessare dalla Francia i temuti infortunj di guerra, e dare esecuzione alla crociata che maturava nell'animo. Gravi interessi si disputavano insieme Filippo e Edoardo coll'armi, e l'uno e l'altro credevano umiliazione e viltà disdicevole a un re ricevere sforzatamente le condizioni di pace che detterebbe il papa, anzi che stare in campo a paragone l'uno coll'altro. Il prolungarsi della guerra aveva necessitati i due re a moltiplicare gravezze sopra gravezze, non perdonando neppure al clero, sebbene si lamentasse che le colte incomportabili lo depauperavano. Bonifazio, il quale non sapeva farsi capace che oggimai il papato era sul punto di ridursi alle miserie e alle

Digitized by Google

ridicolaggini d'una Corte meschina, furioso anche quando il disfogare la collera era contro alla propria utilità, mise in iscomunica gli ufficiali esattori pel re, e i cherici che pagassero e non chiudessero loro le porte sul viso. Filippo rispose, vietando che ori, argenti e cose preziose uscissero del regno, e il papa, che vide a qual fine fosse indirizzato il divieto, contrappose uno di que' Brevi, che si possono citare come vera stravoltura delle dottrine di Cristo. Diceva nettamente che Cristo col costituire la Chiesa madre, e universale sovrana della cristianità, le aveva data autorità d'impero non solo sulla universalità de' fedeli, ma su ciascun individuo in particolare: ricordava a Filippo che, se del suo editto intendeva far legge obbligatoria anche a' cherici, niun principe secolare poteva usurpare autorità verso di loro, senza incorrere nella scomunica: ed egli pregarlo per Dio di non isforzarlo a por mano a mezzi straordinarj, mentre confortava i due emuli a lasciare che nella loro lite arbitrasse chi da Dio aveva diritto di giudicare le loro ragioni. Non si tacque il re, ed oppose: In ogni tempo i monarchi di Francia avere legittimamente avvisato alla propria sicurtà con quegli espedienti che loro erano paruti migliori; a questa sola intendere anche l'editto di cui la santa Sede tanto dolevasi, epperò nol rivocherebbe insino a che non mutassero le condizioni delle pubbliche cose. La Chiesa non comporsi del solo clero, ma de' laici: Gesù Cristo aver tutti del pari sottratti alla servitù del peccato e al giogo dell'antica legge; ed egli non vedere perchè il clero pretenda esclusivamente in proprio questa libertà, data a tutti in comune dal Redentore. Le libertà particolari e i privilegi conceduti dal principato a' ministri della Chiesa, non privare i principi dell'autorità di avvisare con savii provedimenti alle necessità e alla salute de' loro Stati. I cherici, aggiungeva, sono cittadini punto non diversi dai laici, e se godono i comodi della politica società, voler ragione che n'abbiano comuni anche i pesi. Ripugnare alla giustizia, alla onestà, che il chericato consumi e scialacqui i denari in buffoni, in cavalli, in banchetti, e in altre cose tutte vane, tutte mondane, a pregiudizio de' poveri, e non dia neppure un obolo a difesa del regno. Del resto, il

Digitized by Google

re di Francia Filippo temere Iddio, ma trascurare le ingiuste minacce dell'uomo. La bolla del papa nondimeno commoveva grandi scontentezze in Francia, e l'arcivescovo di Reims, Pietro Barbet, non trascurò parole per avvertire il pontefice, che niente gli rimaneva a sperare dall'episcopato francese, perciocchè unanime biasimasse la sua bolla, nè in veruna maniera la volesse sostenere. I tempi erano rotti, le cose in Roma mal sicure dalla insolenza dei Colonna. Seguitare le antiche consuetudini, pareva consiglio pernicioso, perchè il papato, ora che le sue cose erano tanto sbilanciate, non poteva più sussistere senza appoggio, nè aveva forze proprie che bastassero alla difesa. Mosso dalla considerazione che non poteva dare al mondo l'ordine che gli piaceva, Bonifazio dichiarò che la sua Bolla censurava solamente le esazioni sforzate: lodar egli lo zelo degli ecclesiastici francesi, che volgevano le rendite della Chiesa a difendere il regno da' prepotenti che lo molestavano; quindi lasciar libera la coscienza del re a conoscere quando fosse il caso di richiedere ragionevolmente il clero d'assistenza a liberare il regno dalla insolenza altrui, e allontanare mortali pericoli. Filippo, da sua parte, se non poneva legge derogatoria al divieto pur dianzi ricordato, lasciava che Roma continuasse a tirar denari dal regno: il papa altarizzava Luigi IX, e pel momento la concordia non fu rotta. Anzi Bonifazio ottenne di porsi arbitro, non da pontefice, ma da Benedetto Gaetani, delle contese dei due re, e col suo lodo li condusse alla pace.

Quali che fossero i sensi de' rescritti papali mandati al re di Francia, nell'animo dell'avventato pontefice tumultuava l'orgoglio di voler lavare il papato dalle onte patite da Carlo di Napoli. Non gli pareva vero che i pontefici, già stati potentissimi e in grado di librare a loro senno le sorti del mondo, oggi andassero disuniti, nè più avessero liberi i loro portamenti. Oltrechè, come sperar mai che si preparasse pace alla Chiesa, se, mentre fermentavano vivissime tra le plebi le pratiche di ribellione, i principi stessi facevano verso i popoli quel medesimo, che già un tempo i savj operavano colla virtù de' filosofici sillogismi? Quando egli si fu accorto che popoli e principi macchinavano la sua rovina, per isfug-

Digitized by Google

gire le loro ambizioni, e non rimaner preda della loro prepotenza, pubblicò il sesto libro delle Decretali. In que' tempi che ne' politici negoziati era perduta ogni probità, e che il diritto ecclesiastico in parte dava ancor norma alle ragioni de' governi e de' popoli, un nuovo libro di Decretali, vere o supposte che fossero, poteva ancora ristorare i danni ricevuti dal papato. Bonifacio attendeva attendeva l'occasione opportuna di farsi appoggio di quel libro, per trarre il pontificato fuor dalla bassezza, in cui le aspre congiunture de' tempi lo avevano gettato. La fortuna finalmente lo aveva fatto vincitore nella lunga lotta che il papato combatteva contra i Colonna, la cui tirannia non era discara a' Romani. L'empietà non aveva forse sortiti capi più terribilmente risoluti e audaci a ogni misfatto per atterrare il papato. Ma Bonifazio finalmente, messe insieme le sue forze, era pervenuto a debellarli a Zagarola, a Colonna, a Nepi, e chiusili in Palestrina, fortezza inaccessibile, la ebbe presto in mano a tradimento, e volle inesorabilmente che fosse rasa, e sulle sue rovine edificata una nuova città. Di quello scempio ne avevano avuto fiero dolore i Romani, ma l'abile pontefice ne consolò prontamente gli sdegni col suo famoso giubileo, pratica religiosa che fruttò ai cittadini sterminati guadagni. Così fiaccati i nemici interni, sentivasi più libero di dettare in legge a' popoli e a' re le sue bolle.

Nella morte di Rodolfo il regno della Germania era stato raccolto da Adolfo di Nassau a dispetto di molti principi tedeschi, che diedero l'impero ad Alberto, duca d'Austria, il quale, ucciso il rivale in guerra, menava in moglie una donna della progenie di Federico II. Bonifazio, per quanto fossero magnifiche le parole d'Alberto, protestava di non approvare nè l'elezione, nè il matrimonio fatto contro all'onesto, e col proposito d'intimorirlo, lo citò a scolparsi con lui, nel termine di sei mesi, della sua fellonia contra Alfonso, e d'altri misfatti contro la Chiesa. E prevalendosi del terrore che sognava di dare col suo nome e colle sue minacce, prese il titolo di Vicario dell'Impero e, se meritano fede alcuni cronisti del tempo, in uno de' suoi facili empiti di sdegno, disse con fiera ostentazione: Dio mi castighi se non vendico Adolfo...

Tutti i regni sono in mia mano: io ho due spade, e se l'una non basta, prenderò l'altra. In effetto, quando, sotto colore di raccendere la fede e la divozione, apriva il solennissimo giubileo, egli con sfarzose cerimonie mostravasi al pubblico ora in paludamento di re, ora di pontefice, ma sempre preceduto da un araldo, che portava in gran pompa le due spade, a insegna del poter suo. Il concetto di lui era decisissimo: non distruggere i regni, anzi rispettare i loro territorj, ma tenerli soggetti al suo impero. In un secolo che tutto poteva la forza, nulla il diritto, era questa in un papa senza armi un'arroganza ridicola; pur egli dicea di ricalcare l'orme di Gregorio e d'Innocenzo; e con superba amarezza si dolse a Filippo che avesse riconosciuto re de' Romani colui, ch'egli vindice della giustizia aveva reietto. In queste discordie Filippo mandava Guglielmo Nogaret assicurando il papa che, risoluto di prender la croce, era venuto a lega particolare col re de' Romani per agevolare l'impresa. Nella medesima occorrenza si trovavano a Roma i deputati di Alberto, e Nogaret volle averli compagni nell'udienza dimandata al papa; udienza che tornò inutile. Ebbe egli un bel rappresentare gli interessi della religione e della crociata: Bonifazio si tenne fermo a contrapporre che, senza il suo consentimento, nè il re nè l'imperatore potevano negoziare trattati; nel rimanente, veder bene i loro intendimenti ostili alla Chiesa; ma il re de' Romani si persuadesse che, senza rilasciargli la Toscana, nè assoderebbe il trono, nè avrebbe pace.

Filippo il Bello era un credente austero, e rigidamente esercitava le pratiche di religione, ma teneva lecito far servire la religione agli interessi del trono. Portato da' suoi pensieri ambiziosi e avari, si era fatto spogliatore de' beni della Chiesa, nè tollerava che i ministri in quest'opera andassero a rilento. Il pontefice, corrucciandosene, lo aveva ammonito con esortatorie riprensioni, e vedendole infruttuose, commise la grave faccenda a Bernardo Saisset, vescovo di Pamiers. Mettevasi oggimai Bonifazio per sentieri non insoliti alla Corte di Roma, ma nuovi per lui, e pieni, per soprappiù, di dubbioso avvenire, fatta ragione che levavasi contra un re, che nella vertigine della propria grandezza gli imputava a

Digitized by Google

delitto la franchezza di censurarlo da usurpatore ed espilatore degli averi della Chiesa. Portava Bernardo davanti a Filippo l'orgoglio del suo sangue, e gettandogli sul viso la sua insolenza verso la Chiesa, gli intimò di partirsi alla crociata d'Oriente. Nè qui era tutto, ma in segreto, per apparecchiar le vendette, dava le mosse a una cospirazione con procedimenti indegni della lealtà d'un ambasciatore e d'un vescovo. Filippo, subodorate le trame, lo chiuse in carcere, e mandò a pregare il pontefice di spogliarlo del grado, perchè voleva far giustizia dell'audace fellone secondo le leggi civili. La fama d'un tratto portò a Roma la novella della prigionia del vescovo, e il papa, in cui l'energia abbondava assai più che la virtù, senza aspettare la venuta de' regii oratori, ed esaminare maturamente la materia, dichiarò colle sue Bolle al mondo cattolico, essere indebita l'autorità che da' laici si usurpava a'danni della Chiesa; ed i papi tenere da Dio suprema autorità su tutti i re e gli imperi per estirpare, di struggere, perdere, dissipare, edificare, in suo nome, secondo l'opportunità. Rimproverava quindi Filippo di detestabile enormità, e gli comandava di rilasciare senza indugio il vescovo Saisset, e restituirgli gli averi già messi al fisco; del resto un concilio essere sul punto d'aprirsi in Italia, ed egli credere che i prelati e dottori francesi obedirebbero alla chiamata, e il re o assisterebbe personalmente, o manderebbe i suoi deputati. In realtà non appartiene alla Chiesa chiamare i principi davanti a sè a render ragione del governo che fanno de' popoli, perchè sono meramente morali i vincoli de' credenti col sacerdozio. Filippo quindi, dispotico per falso concetto del principato, tetro di carattere, violento, e maggior d'ogni scrupolo, volle che tutti i baroni, i signori, i prelati del regno, esaminassero in consulta quel Breve; e tutti, come a lui piacque, credettero onorevole e giusto decretare, che si ristabilisse la Chiesa gallicana indipendente dal papa, per salvare l'antica libertà: aggiungendo, tutti a malincuore d'un consenso essere venuti a questo partito, ma averli sforzati l'insolenza di Bonifazio. Filippo, più che impaurire delle bolle papali, sentiva sdegno e vergogna di verdersi a fronte un papa, il quale non aveva di grande che la tracotanza, e al cospetto della

Digitized by Google

sua Corte fece bruciare la bolla, e condurre fuor de' confini il vescovo Saisset e il nunzio pontificio.

I prelati dell' Assemblea per lettere pregarono il papa di non volere spezzare quell' accordo ch' era da antico tra la Francia e Roma, e faceva il principal fondamento della potenza papale; laonde sospendesse il sinodo, e andasse prudente, per tenere aperto l'adito alla pace futura, massime che i popoli si mostravano risoluti di trasandare qualunque censura, e difendersi bravamente, se provocati. Scrivevano del pari, ma insolentemente, i nobili e i deputati del terzo stato a' cardinali, e rappresentavano: non dovere il papa intramettersi di cose, che dipendevano unicamente dal re, nè eglino voler comportare che Filippo avvilisse la maestà dello Stato, mettendola in soggezione di Roma, fuor dalle antiche consuetudini, e tollerando che il papa disponesse de'vescovadi del regno in favore di forestieri. Osservarono i cardinali che Bonifazio non aveva giammai presunto nè di fare della Francia un suo feudo, nè di governarvi le cose temporali; avere affrontati gli sdegni del re a tutela di diritti ch'erano conculcati, e stupire che gli si attribuisse a colpa il far ragione a' deboli contro le provocazioni de' forti; che se pure in qualche parte tornavano offesi gli interessi della Chiesa francese, Bonifazio avere avuto per fine di preservare la cristianità da discordie e rotture, che potevano essere fatali. Rispetto poi alle sedi vescovili date a stranieri, il papa aver usato un suo diritto; che se pure in ciò aveavi motivo a querela, si ponesse mente che l'arbitrio usurpato si ristringeva a due sole chiese; ma gli uomini mandati a occuparle avere assai meritato della Francia, e letto nelle sue università con ammirazione universale. Il papa a sua volta rispondeva a' prelati con fieri rimproveri, biasimandoli d' essersi lasciati avvolgere da uomini abietti, e muovere da dispregevoli paure a consentire vilmente quello ch'era dovere di negare animosamente.

Intorno a que' giorni la fortuna parve d' un tratto voltarsi contro Filippo. Le città fiamminghe l'avevano superato nella giornata di Courtray, e il disastroso accidente lo consigliava alla moderazione, perchè l'essenza della sua forza politica stava tutto nella affezione de' sudditi. Ben sentiva, de-

Digitized by Google

bito e onore di re imporgli d'incontrare ogni pericolo, ogni calamità di guerra, quando ci andasse della dignità del trono; ma insino a che il papa non si valesse delle sventure sue per rivolgere, promettendo sostegno d'armi e denari, i popoli contro di lui, giudicava conveniente mostrargli, che non voleva far gitto dell'amicizia sua, bensì riputarla di rilevantissimo appoggio a conservare la quiete de' regni. E affinchè i desiderj non paressero ingannatrici parole, nè il pontefice da un procedere incerto avesse appiglio a sospettare di poca sincerità i suoi atti, incaricò il fratello suo e il vescovo d'Auxerre di condurre le cose ad una conciliazione, che non producesse effetti o patti contrarj alla maestà del regno. Stava a Bonifazio di eleggere la moderazione. Per contrario, egli si persuase, che avrebbe tradito il dover suo, se avesse lasciato abbattuto nell'abbiezione il papato, mentre era da tanto da rialzarlo, e conchiuse, essere venuto il tempo di correre addosso al re, e aiutare la fortuna ad opprimerlo. Riponendo una straordinaria efficacia nelle sue Bolle, aprì il concilio, al quale erano venuti di Francia quattro arcivescovi, quarantacinque vescovi e sei abati, poco loro importando che il re facesse pigliare i loro beni e le rendite. Come comandò il papa, ruppero i Padri in gravi querele contro Filippo, e compilarono la nota decretale: *unam sanctam*, nella quale, con giudizj confusissimi discorrendo della potenza ecclesiastica e secolare, dissero le più strane cose del mondo per rivendicare alla Chiesa la potestà indiretta sui re e sulle politiche e civili società. Nelle loro opinioni, se i monarchi non fossero soggetti alla censura della Chiesa nell'esercizio della potestà, a loro affidata perchè la consacrino al governo de' popoli, converrebbe dire che da re sono fuori della Chiesa, e che i due poteri derivino da principj contrarj; ciò che puzzerebbe di Manicheismo. Se i nostri lettori al leggere di siffatte cose perdono fede a' concili, ricordino che la giusta dottrina cattolica li fa infallibili nelle sole cose, che sono sustanziali alla fede e a' costumi. In effetto, quell'assemblea dimenticava, Innocenzo III aver detto, che i re nel governo delle cose temporali sono signori di sè medesimi, e liberi da ogni dipendenza, e il pontefice s. Gelasio aver posto per l'appunto a

Digitized by Google

base d'ogni bene ordinata società civile e politica la disgiunzione de' due reggimenti.

Nel dì stesso che pubblicavasi questa Bolla, Bonifazio minacciò di scomunica i vescovi che non venissero a Roma, e scomunicò tutti coloro che ne impedissero la venuta, o ne molestassero il ritorno. E agitando nel pensiero di deporre Filippo se perfidiasse ne' suoi propositi, mentre disinfingeva il benigno avvedimento di non nominarlo per nome nella bolla di scomunica, cercò sollecitamente tra' sovrani un possente, a cui nel bisogno si potesse appoggiare. Giudicò che l'imperatore Alberto fosse il caso a' suoi disegni, e dimenticando il giuramento già dato di vendicare Adolfo, perchè la varianza delle cose più non facea utile di tener fede alla sventura, proclamò Alberto re de' Romani, lo sciolse da qualunque obbligazione, per virtù di leghe particolari, avesse verso Filippo, e promise di riconoscerlo re di Francia, se per guerra la conquistasse. Bonifazio VIII aveva tutt'altro che cuor gentile e capace d'esaltarsi e di morire per qualche cosa di grande: egli non tenea conto che delle sue ambizioni, e pur che le soddisfacesse, niente gli faceva l'infamia. Pure Carlo di Valois sperava ancora che frutto del proprio insistere sarebbe la pace, quali che fossero le persuasioni del pontefice sulla unità della Chiesa e sulla unità del potere, e lo recò a proporre le condizioni che potevano agevolare gli accordi. Bonifazio poneva tutta l'importanza della cosa nella umiliazione e sommessione del re; e quindi domandò che facesse solenne ammenda dell'insolenza d'ardere la sua Bolla; rivocasse il divieto fatto a' vescovi di recarsi a Roma; riconoscesse i diritti del papa di conferire benefizi vacanti, di inviar legati dove gli piacesse, di disporre delle rendite ecclesiastiche; riformasse gli abusi che si erano introdotti nell'esercizio delle regalie, rispettasse i diritti della Chiesa, nè ponesse mano negli averi della Chiesa di Lione. Le dimande erano troppo contrarie alle opinioni del re, perchè le assentisse prima d'esservi costretto dalla necessità, e senza mostrare nè contrarietà nè disdegno, pensò d'aspettare i tempi, che forse potevano portare nuove condizioni di cose; e intanto con parole moderate, non troppo vicine, non troppo

Digitized by Google

lontane dalla conciliazione, lasciar sospeso il negozio, come se quello che per giuste ragioni non faceva di presente, fosse disposto a farlo quandochessia.

Filippo e Bonifazio erano anime troppo superbe, per durare in pace l'una coll'altra. Già sino dal momento che liberava di prigione Bernardo di Saisset, il re a Guglielmo di Nogaret, giurista allora nominatissimo, e ben noto dal desiderio di vendicare o d'un modo o dell'altro la morte dell'avo, dato alle fiamme dall'Inquisizione, aveva ordinato di accusare a' Grandi della corona il papa d'intruso, d'eretico, di simoniaco, di scapigliato. Epperò dimandasse in consulta i prelati, i principi, i baroni del regno, i quali disponessero le cose necessarie a convocare un concilio, che in negozio di tanto momento arrecasse alla Chiesa un pronto rimedio col far giudizio di Bonifazio, e col surrogare ed eleggere un altro pontefice. Carlo di Valois aveva sperato di pacificare i due competitori, ma le fiere passioni, che loro ardevano in cuore, non poteano calare a quella onesta temperanza, che fa possibile gli amichevoli accordi tra' contendenti. Quindi il re chiamò gli Stati generali; e il cavaliere Guglielmo da Plusiano, lette e giurate dinanzi a loro le accuse del papa, appellò a un concilio ecumenico dalle censure gettate contro il monarca. Fecero altrettanto il re e l'Assemblea. I prelati, i vescovi, gli abati però avvertivano di separarsi dagli accusatori, sebbene trovassero dovere e prudenza di consentire all'appellazione ed alla convocazione del concilio, giacchè potrebbe avviare anche il chericato a vivere più onestamente. Filippo promise assistenza a qualunque, ecclesiastico o secolare che fosse, il quale si levasse a tutela de' diritti del regno, manomessi dal pontefice. E come non era uomo da rimanersi a mezzo il cammino per riscontro veruno di difficoltà, con lettere circolari piegò vescovi, capitoli, monasteri d'ogni ordine, e sino i mendicanti, università, intere provincie a sostenere le sue dimande. Volendo egli mostrare che la nazione era pronta a fare del regno un campo di battaglia in favor suo, sentiva quale e quanta stima si debba fare delle apparenze dell'universale consentimento. Gli sforzi di Filippo, anzi che essere volti a formare una chiesa nazionale, e a distruggere il pa-

Digitized by Google

pato, centreggiavano tutti sul disegno di recare in sua mano il poter sommo della Chiesa universale, per farlo sostegno del suo dispotismo. Ma un concilio generale non era forse il migliore espediente, giacchè, posto pure che i cardinali tutti e gli altri Stati lo consentissero, bastava l' opposizione del papa a togliere ogni efficacia alle sue decisioni.

In su questi fatti Bonifazio sollecitava alle armi l'imperatore Alberto, il quale, dopo avere alquanto tentennato, promise d'aiutarlo, se facesse l'Impero ereditario nella sua famiglia. Mentre si maneggiavano i negoziati, il papa, udite in Agnani le cose che in Francia s'erano fatte con tanta offesa e pericolo della sua dignità, si difese in concistoro dalle calunnie che gli erano date, e tutto fidato nelle Bolle (che certo non potevano fare impressione, perchè tutte annodate di falsi ragionamenti), ne dettò parecchie, le une per dichiarare che Roma, quando chiamava un colpevole a giustificarsi, non aveva mestieri di citarlo alle sue case; le altre, o per derogare, almeno a tempo, ai diritti che avevano le corporazioni religiose di eleggere alle prebende vacanti, o per privare le università del privilegio di conferire gradi accademici. Non mancava ad un atto di ripetere le censure contro il re e la Francia, e di prosciogliere i sudditi dai doveri d' obedienza. Da sua parte Filippo aveva ordinato le cose per finire la contesa coll' imprigionamento del papa.

Bonifazio colle sue esorbitanze menava a rovina l' opera e i disegni di Gregorio VII. Re ambizioso più che pontefice, non curava il dovere d' esser padre de' fedeli, e voleva servirsi dell'autorità spirituale a sfogare le vendette di oltraggi, che alfine i suoi intrighi stessi gli tiravano in capo. L'alterigia, l'arroganza, la smania d'impacciarsi de'fatti altrui, l'avevano reso esoso pressochè all'universale. A lui odio estremo portavano i Fiorentini, i Colonna, gli Orsini, il re de'Romani, monaci, eremiti; e l'odio traboccava perfino ne' buoni, solo che il pensiero si fermasse sul buon Pietro Celestino V, da lui tradito in vita e fors'anche in morte, tali e tante circostanze inesplicabili avevano accompagnata la infelice sua fine. Comune inoltre era il lamento della sua vita mondana e indivota, de' suoi reggimenti meno che sacerdotali, della sua poca

Digitized by Google

o niuna fede, di essere derisore de'santi, schernitore de' monaci e de' frati. Filippo tutto sapeva, nè gli era ignoto che i Colonna rabbiosamonte agognavano a castigare Bonifazio della crociata bandita contro loro; e certo che costoro tutto oserebbero con lui, ideò di farlo prigioniero in Roma, e tradurlo a Lione davanti ad un concilio che lo dichiarasse eretico, simoniaco e papa illegittimo. Risoluto di romperla colle tradizioni del medio evo, e dalle rovine del diritto antico trar fuori il concetto politico dello Stato, per incarnarlo nella monarchia assoluta, raccolse intorno a sè cinque prelati, i fratelli, il duca di Borgogna e altri principi. Lesse il Nogaret in quel consesso le concertate accuse, delle quali il papa doveva scolparsi, e affermando di passare in silenzio molt'altri misfatti, che se più tolleravansi, avrebbero sovvertita la Chiesa, soggiunse: domandar egli un concilio generale, dove ei medesimo farebbe le parti d' accusatore, e proporrebbe di dare alla Chiesa un nuovo pastore: intanto il re, se voleva togliere esempio dagli avi, nè fallire al giuramento dato di proteggere le chiese del regno, dover innanzi tutto incarcerare questo lupo rapace, e di concerto co' cardinali disegnare un vicario, che nell'interregno governasse la Chiesa. Ricevuta da quell' Assemblea l'accusa', Nogaret, dando voce di venire in Italia con particolari commissioni, avute dal suo re di negoziare giusti accordi col pontefice, tolse seco di furto i Colonna, e vi scese.

Commettevano i cospiratori le loro speranze alle discordie italiane e alla virtù dell'oro; e in realtà era in Roma tanta turbazione di cose, che Bonifazio, ignaro delle sorti assai dure che gli si preparavano, se ne stava in Anagni. Intanto narrava la fama che egli fosse tutto attaccato a comporre contro Filippo una delle poderose sue Bolle, tutta vibrante vivissime fiamme di sdegno, e che a fulminarla attendeva il dì 8 settembre. Parve il caso troppo grave al Nogaret, e per preoccupare i pericoli, affrettò gli assalti, massime che l'oro già profuso lo affidava del favore degli Anagnesi. Le porte infatti erano aperte, e in sul primo entrare de' cospiratori, sorse strepitoso grido: Morte a papa Bonifazio! Viva il re di Francia! In un attimo ogni cosa è scompiglio: stormeggia e

Digitized by Google

freme il popolo in attitudine furibonda, come torme le quali non spirano che sangue; della nobiltà d'Anagni e de' cardinali, chi muta veste, chi fugge, chi s'asconde. A quel mugghiar di procella, Bonifazio, che non ha forza d'armi in sua mano, e pur vede imperversare baroni e plebaglia, atterrate le barricate, fatti prigioni i suoi congiunti e quanti cardinali resistono, richiese le tregue. Agitatore della sommossa era lo Sciarra, e gli concesse nove ore. In questo mezzo Bonifazio fa dimandare agli Anagnesi, che si volesse da lui? *Ti fa frate*, gli fu risposto, *lascia il manto come fe' Celestino;* ed egli energicamente, con guardo torbido e infuocato, replicò: *mai no, sono papa, e morrò papa, per Dio.*

Stava egli serrato in ben forte castello, a cui dava adito la cattedrale. I congiurati senz'altro, incendiate le porte, fatto sacco del tempio, e trucidati i resistenti, s'aprirono il varco debolmente conteso, anelando a strage maggiore, e divorando col desiderio la preda che volevano afferrare. Annottava. Al fragore dell'armi e delle ruine, allo spettacolo delle fiamme che sorgevano, fatte più spaventose dall'oscurar della notte, il papa già vecchio di 86 anni sentì i proprj precipizj, e vinto a tutta prima o dalla rabbia o dal dolore, non potè respingere il pianto, che gli scoppiava dagli occhi. Ma quella debolezza fu momentanea. Vergognò di sè stesso quasi in istante, parendogli di mostrarsi vile col pianto; e maggiore dell'età e dell'aspettazione, sdegnando del pari il querelarsi e il pregare, disse con salda voce: dacchè sono tradito come Gesù Cristo, morrò da papa; e indossato il manto, calcato in capo il triregno, pigliate in mano le chiavi e la croce, s'assise maestosamente sul trono in mezzo a due cardinali, quasi aspettando il suo fato. In quel momento cade a terra la porta della sua stanza, e lo Sciarra gli si getta sopra con atto minaccevole e truce, ma il Nogaret gli si slancia alla vita, e l'acqueta. Risuonava la stanza d'un orribile fracasso, e il ministro reale, comandato il silenzio, dinunziò al papa, venir egli in nome del re Filippo a citarlo al concilio di Lione, per subirne il giudizio, ed esservi deposto da eretico e simoniaco già convinto. Intanto egli proteggerlo dalle violenze popolari e per impedire che da lui si suscitassero

Digitized by Google

scandali contra il re e la Francia, nell'interesse della Chiesa e della fede lo metteva a guardia de' suoi soldati. Mentre l'oratore parlava, terribili passioni tumultuavano nell'anima del prigioniero, che pure simulava la calma del grande, che non cura il tempestare di vile volgo, e senza neppur degnarle d'un beffardo sogghigno nè d'uno stravolgimento di sguardo, ascoltò le succinte parole di Nogaret. Unicamente allo Sciarra che, mentre questi parlava, lo insultava con gesti furiosi, disse: *Eccoti la testa se vuoi, eccoti il collo.* E già lo Sciarra, messa mano alla spada gli si avventava addosso, per troncargli il capo, ma fu fermato di nuovo dal Nogaret, che intendeva soltanto a impaurire il papa, e finiva la scena intimandogli, o in istante deponesse il papato, o lo farebbe condurre a Lione in catene. Non sbigottì il vegliardo, e fieramente rispose: *Fa se tu sai. In sull' estremo della vita, se qualche cosa mi avanza a desiderare, quest'è d'essere condannato e deposto da' patarini.*

Durò tre giorni quella prigionia, nè fu libero, se non quando gli Anagnesi, a modo di popolo ch'oggi altarizza quelli ch'ieri voleva mettere in croce, più non potendo tollerare l'arroganza forestiera, con animosa risoluzione furono sopra a' soldati di Nogaret, trassero il papa a salvamento, e gettarono nel fango le insegne di Francia. Tornò Bonifazio a Roma, e i due cardinali Orsini, che ragionevolmente sospettavano de' suoi intendimenti vendicativi, perchè a fidanza della potenza di Filippo si erano intinti nella cospirazione, gli si fecero incontro umili e ossequenti per accompagnare l'entrata, e condottolo in Vaticano, gli posero intorno buona guardia che, sotto pretesto di fargli onoranza, lo vegliasse a larga custodia. Eglino medesimi vollero esserne i carcerieri, per fermarne a tempo i mali pensieri; nè andò molto che il papa avvedendosene, prima di divenir bersaglio di nuove insolenze, disse di trasferire in Laterano la sua abitazione. Fu allora che, fattosi avanti il cardinale Matteo, gli disse asciuttamente ch'era prigioniero, e che di Vaticano non uscirebbe. Piombarono come fiero turbine quelle parole sul cuore di lui, il quale, nella rabbia della propria impotenza a vendicarsi, già poco meno che rotto, fu preso di sì terribile cordoglio che,

Digitized by Google

desiderando ei medesimo di cambiare la sua fortuna colla morte, in breve spirò. Audace d'opinioni e di linguaggio, trascorse Bonifazio per avventura in sentenze male aggiustate alla rigida ortodossia, e quindi passava per uno de' molti materialisti o averroisti, che con Guido Cavalcanti si contavano a migliaia in Italia. Dalle imprudenti parole tuttavia agli eccessi che gli si incolpavano è grande la differenza, e le accuse, di cui fu menato tanto rumore, si vogliono credere fantasticherie calunniose del perfido Nogaret. Se da pontefice il Gaetani fece qualche cosa di buono, fu la pace che mise tra la casa d'Angiò e l'aragonese Federico in ordine al possedimento della Sicilia. Se non che gli effetti della sua politica non durarono. Non molti anni passati, Roberto e Federico, l'uno parziale de' Guelfi, l'altro de' Ghibellini, scommossero di nuove tempeste la Sicilia. Feudatario della Chiesa era Federico, e Giovanni XXII, mal soddisfatto dell'opera sua, e che in realtà voleva dare maggior forza alle armi di Roberto, lo scomunicò; e quando Federico fu morto, Benedetto credette di pacificar l'isola, scomunicando e deponendo il re Pietro II, per finirla cogli Aragonesi. Ma le scomuniche de' papi nella somma delle faccende politiche recavano gran peso: eglino si mantennero nell'isola colle armi, insino a che gli accordi del 1372 fecero della Trinacria un feudo della Chiesa di Roma.

BENEDETTO XI, CLEMENTE V, GIOVANNI XXII.

Un doloroso retaggio rimaneva a espiare a' successori di Bonifazio VIII, del quale tutti gli storici ricordano che il popolo diceva: essersi intruso nel papato da volpe, aver regnato da leone, e morto da cane. Importava a tutti di commettere la santa Sede a un uomo, che fosse di tale moderazione da non dar ombra agli emuli, e trovasse la protezione d'un potente che, pur salvandola dal pericolo di andare perduta, non le desse in progresso di tempo motivo di maledir l'ora che si era abbandonata alla sua fede. In quell'implacabile parteggiare tenevano inquietamente sospesi gli animi

Digitized by Google

i Colonna, che minacciosi e forti erano sottentrati a' ghibellini, e re Carlo di Napoli, il quale aveva creduto sicuro consiglio mandarvi a presti passi buon numero di sue genti prima che i guelfi fossero oppressi. D'altra parte Nogaret (l'uom politico che, tracotante a modo de' Francesi, sognava la grandezza della patria senza libertà, e per aiutarla conculcava l'indipendenza degli altri popoli), spacciava che punirebbe esemplarmente la tradigione degli Anagnesi, e che non darebbe pace a Bonifazio neppur nella tomba, perchè la bara non salva da' giudizj i delitti d'eresia, di simonia e di sodomia. La prudenza de' pericoli in un avvenire pieno di nembi sì oscuri indusse i cardinali d'unanime concordia ad affrettare l'elezione d'un buon papa, e finiti i novendiali, conforme al regolamento del decimo Gregorio (era la prima volta che vi ponevano mano), si chiusero senza dimora in conclave. E come se fossero già concordi nel pensiero di porre sul soglio pontificio un uomo, che sapesse opportunamente andare a'versi di Filippo senza farsene schiavo, elessero pontefice, col nome di Benedetto XI, Nicolò Boccasini, originalmente di piccolissima condizione, ma di buon ingegno, e dalla mitezza, dalla pietà, dalle abitudini monacali persuaso che, per cessare ogni scandalo, tornava meglio cedere alla forza. Roma, ad ogni ora sconvolta da tempeste turbolentissime, non aveva per lui veruna attrattiva: vi avvampava ancora l'incendio acceso da Bonifazio: Nogaret vi avvicinava i campi, ed egli scelse di rimanersene a Perugia. Gli stavano però a cuore le sorti di quella città, premevagli d'ordinarvi la pace, e quindi mandava pregando il condottiere francese che, in luogo di avanzare, senza più dimora se ne tornasse in Francia, e inducesse Filippo a mandare negoziatori di pace, desiderando egli di fare ogni cosa che fosse a soddisfacimento di lui. In verità era tanta paura del re di Francia in Italia, che Benedetto ne tremava, aveva già slegati dalle censure i meno colpevoli, e promesso a Pietro Pered, mandato dal re stesso a commuovere gli Italiani contro Bonifazio, di chiamare un concilio, dove meglio gradisse a' Francesi, per rimediare a' mali operati o causati dal defunto antecessore. Filippo da questi primi atti argui che Benedetto, pesati forse

Digitized by Google

i sinistri effetti che gli potevano derivare dalla sua inimicizia, volesse rannodare la buona corrispondenza, che per tanto tempo era stata tra Francia e la Sede apostolica, e spedì a Roma oratori con commissione di prestargli obbedienza in suo nome. Portavano questi del pari lettere congratulatorie per lui, che da tutti aveva lodi meritatissime, ma gravi d'accuse contro Bonifazio, falso e mercenario pastore ch'era stato della Chiesa di Cristo. Benedetto voleva conservare l'integrità e santità del papato, e inviolate le leggi più sante della sua divina missione, e giudicando, non che disutile, necessaria l'amicizia de' Potentati, quantunque gli interessi spirituali fossero lontanissimi da' politici, abbondava in cautele, per non dare pretesto al re di nuocere deplorabilmente alla Chiesa. Laonde, guardando con prudenza in un avvenire, che non ancora prevedevasi con certezza quale fosse per essere, onorò di cortesi accoglienze i legati, e senza aspettarne preghiera, mandò al re la soluzione desiderata, rivocò tutte le censure, nelle quali Bonifazio aveva sfogata la sua rabbia, ma fu inesorabile contro il Nogaret, lo Sciarra, e altri undici cospiratori dell'ultima congiura.

Grave pensiero di questo pontefice furono le crociate, e per ravvivarne il pensiero quasi morto ne' principi, giacchè vedevano più supposto che vero il pericolo che i Saraceni soggiogassero l'Europa, fece prova d'indurre Carlo di Valois a ricominciarle, e farsene capo. Carlo era implicato con tutte le forze nelle cose di Fiandra, che fatalmente gli recavano assai dure molestie, e pel momento si mostrò tanto ritroso contro la spedizione, che non tollerò neppure che i vescovi del regno ne facessero materia delle loro predicazioni, affine di non mettere nelle moltitudini inconsiderati entusiasmi. Cure assai più penose al cuore di Benedetto erano i disordini ecclesiastici della Servia e della Dalmazia, dove con modi simoniaci e brutti si conferivano gli ordini sacri, e si dispensavano i benefizj senza distinzione veruna nè di tempi nè d'età. Che anzi le prelature e i benefizj le spesse volte si mettevano a mercato prima ancora che vacassero, e comperati con turpe arti, si amministravano con peggiori: i laici, se pure a loro libito non s'ammogliavano a più donne,

Digitized by Google

trascuravano di chiedere le prescritte dispense alle leggi, che o annullavano o rendeano illecito il matrimonio. Vi aveva inoltre chi manometteva insolentemente e con terribile desolazione le sostanze e le persone ecclesiastiche, senza far caso, e forse neppur sapere, delle censure in cui incorrevano, sì che spesso ne' loro tugurj, quali inaccessibili, quali lontanissimi dal comune abitare, i credenti venivano in fine di vita, e ne uscivano senza il perdono della Chiesa e la parola lagrimosa e confortatrice del sacro ministro, che dal mondo li avviasse ne' campi del cielo. All' animo pio e religioso di Benedetto non potevano riuscire indifferenti questi mali; ma pel momento erano irremediabili, e non potendo far altro, diede autorità a Pietro Martino, arcivescovo d'Antibari in Albania, di assolvere da tutte le censure, non però senza richiamare i fedeli alle sante discipline della Chiesa. Nè taceremo a laude di lui che, essendo Roma divenuta serva delle fazioni, e il suo nome fatto insegna di delitti e d' eccidj, fe' prova di buon senno col dimorare a Perugia, e col lasciare il governo temporaneo della città al cardinale di Prato. Ma il cardinale non ebbe prudenza, nè virtù civili quante bastavano al generoso intendimento del papa: sangue e brutture, per incrudelir di fazioni, continuarono a contaminare la città, e impedire che le pubbliche cose pigliassero onesto e decoroso assetto. Intanto la vita mancava a' concetti di questo pontefice: un crudo veleno, a lui propinato dai Colonna, lo spense dopo otto mesi di regno.

Nella morte di Benedetto XI, vacò la sede pontificia intorno a undici mesi, perchè i cardinali, nella loro dissollecitudine del bene della Chiesa, non cercavano che il candidato ne fosse degno per virtù, e volevano unicamente dar trionfo al proprio capriccio e alla propria fazione; e come le fazioni si tenevano bilanciate di numero, non la forza, non la violenza, non il comandamento, non l'intrigo, bastavano a recar gli animi a concordia di volontà. Stavano a capo dell'una Matteo Orsini e Francesco Gaetani, i quali volevano che il papato si tenesse per un prete italiano e guelfo; dell'altra, Napoleone Orsini e Nicolò Albertini da Prato, deliberati di eleggere un pontefice parziale di Francia. Potè alfine

Digitized by Google

la stanchezza della chiusura, e le due parti concordarono che l'italiana proporrebbe tre candidati, de' quali la francese trasceglierebbe quello che le fosse più in grado. Era primo tra' proposti Bertrando di Got, arcivescovo di Bordeaux, dagli uni creduto avverso a Filippo per mal animo contra Carlo di Valois, che guerreggiando avea crudelmente trattate le sue terre, dagli altri inclinato alla Francia; in realtà, per appetiti ambiziosi pronto a amare o odiare secondo il guadagno che ne trarrebbe. Filippo conosceva l'uomo: aveva in lui provato animo poco generoso, ma sufficiente a qualsivoglia servigio: lo vedeva acconcio a' fatti suoi, e con denari e co' raggiri di Pietro Colonna operò di guisa che tutti pensarono non poter far meglio che accettare la elezione di lui. Bernardo, all'annunzio della sospirata fortuna, perdette il senno e la contenenza; nè sapendo dissimulare nella faccia e negli atti la galloria, che aveva nell'animo, parve folleggiasse di gioia nell'assumere il pontificato. Si chiamò Clemente V; ma, passate le prime gioie, s'accorse della difficoltà di condurre a salvamento l'onore e gli interessi della santa Sede; e fattosi incoronare a Lione, tuttochè gliene avessero grave indegnazione i cardinali italiani, pose il seggio in Avignone, città libera della Provenza dove i papi avevano vasti possedimenti. Dacchè i pontefici volevano essere principi temporali, e d'altro lato vedevano Roma aperta alla lotta de' tiranni, e il popolo con troppo facile volubilità trasaltare ognora d'una in altra volontà contraria, noi li scusiamo se, presi da spavento, abbandonarono una città, che, piena di fazioni indomabili, tratto tratto dava mano all'armi con più avventatezza che forze. Felice l'Italia, se i papi fossero sempre rimasti in Avignone!

Animo vendicativo, ambizione d'esaltare i suoi, parzialità per la Francia, trassero Clemente, negli stessi principj del regno, oltre i termini di quella giusta autorità, che fa regolari e temperati i reggimenti de' governi per moderazione e rispetto verso i soggetti. Minacciato, mentre non era ancor papa, di scomunica dal vescovo di Poitiers, da papa, che non andava rimessamente nelle vendette, lo depose; fece vescovo d'Ayen un suo nipote, giovine di ventiquattro anni, e

Digitized by Google

di dieci cardinali ch'elesse, ne tolse nove, parte tra'congiunti, parte tra' francesi. Devoto a Filippo, non senza umiliazione del papato, dichiarò non dover tornare in detrimento veruno nè del re, nè della Francia, la costituzione *Unam sanctam* del suo antecessore, e in niente dovere alterarsi l'amicizia che in antico li aveva uniti al pontefice. Ed affinchè dalla costituzione *Clericos laicos* e dalle successive dichiarazioni non si rinnovassero gli scandali, che si ebbero a deplorare in passato, volerle egli tutte annullate, e ritenere soltanto obbligatorio il prescritto del Concilio Laterano, e d'altri concilj, rispetto alle imposizioni del clero. Due amici, che si fossero accordati a far di pari consentimento ogni cosa, non potevano procedere più unitamente di quello facessero Clemente e Filippo. L'un l'altro si tenevano il sacco nelle proprie vergogne; quegli concedeva al re per cinque anni le decime delle chiese francesi a nerbo d'ingiuste guerre: il re tollerava il nepotismo di lui, e dissimulava perfino l'esorbitanti estorsioni che co' suoi cardinali faceva sulle chiese, per scialacquare quelle rapine in Corte licenziosa. Se ne lamentavano gli oppressi, domandavano al re di rintuzzare la clericale ingordigia, ma il re se ne facea pro, e le giuste querele, quando non passavano in oblio, non ne riportavano che inutili promesse. Le querele però si fecero rumorose, e allora Filippo avvertì il papa che i ladronecci erano troppi, giacchè mettevano a grave repentaglio lo Stato. In quella occasione Clemente, preso da grave malattia, ebbe paura di comparire ignudo spirito innanzi a Dio, e riconobbe le proprie colpe con una confessione, che non vuolsi credere nè incerta, nè male intesa, perciocchè rivocasse tutte le collazioni de' vescovadi e d'altri ricchi benefizj, tramutati in commende.

Clemente, non sì tosto fu pontefice, ribenedisse Filippo, e asseverò che non lascerebbe ingiudicate le colpe di Bonifazio. Premeva a Nogaret di essere ricomunicato, e così preoccupare i pericoli che gli potevano incogliere, se il re mutasse politica, epperò scaldeggiava Filippo a dimandare la condanna della memoria di Bonifazio, e rappresentare ch'era stato un ladro, non un pastore, che eretico aveva nascosi i proprj errori, che aveva posta tutta la fierezza d'un ardore infer-

Digitized by Google

nale ad affrettare la sua ruina. Che se il Nogaret si era di improvviso levato contro il pontefice, l'aveva fatto a difesa della cristianità e della Francia, coll'appoggio però de' fedeli e de' sudditi stessi della Chiesa romana. Nel rimanente, fosse pure stato Bonifazio legittimo pastore, conveniva assicurarsi da lui, perchè era un pazzo furioso, crudele perfino contro sè stesso. Vedeva Filippo che l'assoluzione del Nogaret dipendeva dal convincere eretico il papa Bonifazio; ed avendo carissimo, quel ministro, e volendo farne durevole la grandezza, richiese Clemente di condannare solennemente la memoria dell'odiato pontefice, e bruciarne le spoglie mortali. Ne fu perturbatissimo il papa, e gli stessi cardinali, che riconoscevano Bonifazio essere stata la contaminazione della cattedra di san Pietro, sentirono peggio che dura la inchiesta. Ricusare i dimandi di Filippo nessuno osava; eppure assentirli, mentre mancava ogni fondamento giuridico ad accusar Bonifazio d'eresia, tornava a biasimo della Chiesa; ed era spogliare d'ogni autorità e riverenza il papato, se la Chiesa stessa pronunciasse che un figlio di Satana aveva per nove anni ingannato il mondo, passando per dispensatore delle grazie celesti. In quella sospension di consiglio venne opportuna ripresa la sagacità del cardinale di Prato, il quale trasse il papa a rispondere: trovar egli in Corte troppi oppositori per fare il piacer suo: tuttavia, per non venir meno alle costumanze disciplinari, adunerebbe un Concilio generale, e vi porrebbe in deliberazione la cosa. Non ne fu contento il re. Pure Clemente trovò modo d'abbonirlo, e per andare a compiacenza di lui in ciò che potea, annullò tutte le censure inflitte da Bonifazio dal giorno d'Ognissanti del 1300 in poi, e ne prosciolse lo stesso Nogaret, sotto fede che si sottometterebbe ad una penitenza.

Il luogo fissato al concilio era Vienna nel Delfinato, l'anno 1311. Tardava a Filippo il giudizio; il luogo gli facea niente, e correndo il 1310, ordinò al Nogaret e a Guglielmo di Plusiano, il quale aveva con occulti consigli già divisate le trame, di dare le accuse davanti un concistoro. Bisognava procedere con calore, nè Clemente ignorava che il re voleva valersi di lui per avere il suo intento. Non era più tempo

Digitized by Google

di andar rispettivo, perchè le lentezze, lungi di mitigare, avrebbero inaspriti gli animi, e Clemente infinse di aprire il processo, e mandò tre cardinali in Italia per raccogliere le deposizioni. Non mancarono tredici testimonj i quali concordi asserivano avere udito co' loro orecchi Bonifazio affermare, tutte le religioni essere umane invenzioni, nè oltre la morte avervi altra vita; il mondo non dovere aver fine, perciocchè non ebbe principio; l'anima morire col corpo; la risurrezione, il paradiso, l'inferno, la transustanziazione, essere tutte fandonie. Tacciamo le accuse che pudore di storia sdegna ripetere. Niuna più alta vendetta poteva imaginare il re; ma il concilio, per venire a una risoluzione qualunque, dovea pure quistionando disaminarle, fare inquisizioni, udire gli accusanti e le prove, e quest'era la cosa che gravemente pesava al pontefice. Non aveavi altro partito che dar vista di fare, ma in realtà studiare tutti i modi di far proprio niente. Maneggiò pertanto, o di consiglio proprio o d'altrui, le cose con tale e tanto scaltrimento che da bel principio si temporeggiasse in preliminari, in interlocutorj, in dilazioni; dappoi si ordinasse il giorno in cui aprire il dibattimento; e quando questo fosse venuto, si levassero difficoltà sulla competenza del concilio, e quindi si differisse a un'altra volta il giudizio, senza che però neppur questa fosse l'ultima, perchè nella riapertura del processo, ecco porsi in mezzo nuove objezioni sulle parti che nel giudizio tenevano gli accusatori, i difensori, i testimonj; poi restrizioni, poi varianze di parole, insomma, sottigliezze e cavilli tali e tanti, che il dibattimento riusciva senza conclusione. Supremo pensiero di Clemente era salvare il cristianesimo dagli effetti perniciosi d'un processo, che poteva essere un turbine apportatore di gravi perturbazioni, stantechè se Bonifazio era convinto d'eretico, tutti i suoi atti tornavano nulli. Arrideva la fortuna agli artifizj papali.

Erano manifeste le aspirazioni di Filippo a recarsi in mano, sotto colore delle Crociate, parte delle rendite ecclesiastiche, e massime i beni degli ordini cavallereschi, votati alla guerra santa. Come l'anima cupa e crudele di Nogaret aveva già suggerito a Filippo, e operato il simultaneo impri-

Digitized by Google

gionamento di tutti i giudei del regno per iscacciarneli, e quindi applicarne al fisco tutti gli averi, così oggi riceveva egli dal re il carico d'ideare e condurre l'opera tenebrosa della soppressione de' Templari. Erano i Templari una maniera speciale d'ordini tra cavallereschi e religiosi, sorti in tempi che la divozione e il valore dell'armi erano posti in cima della stima comune.

Si votavano essi a qualunque pericolo convenisse affrontare a difesa de' pellegrini, che visitavano Gerusalemme. Imperciocchè fossero molti che, mossi da spirito di pura fede, o cercavano l'espiazione de' proprii peccati in faticosi pellegrinaggi a Terra Santa, o li imprendevano per contemplarvi più attentamente i sacri misteri operati da Cristo nelle contrade, ne' campi, nelle colline che, passando sulla terra, aveva santificato co' suoi stenti, co' suoi sudori, colle sue afflizioni. L'indole della istituzione era tutta militare. Se non che la ferocia de' costumi, e quel non so d'inordinato, di confuso, d'irregolare, di licenzioso, che portava seco la feudalità guerriera, rendeva il soldato insolente nella sua forza, e pronto a irritrosire contro i capi, e bruttamente con esso loro contendere quando gli pesasse d'obbedire. Si divisò quindi che la sola religione fosse acconcia a disciplinare le indocili milizie. E come l'intendimento, a cui si volea dare effetto, era soltanto di valersi della religione per morigerare i soldati, e colla disciplina d'una vigorosa obbedienza monastica abituarli a stare a segno anche ne' tumulti de' campi e nel furor delle mischie, s. Bernardo, che esultava di vedere, per le Crociate, sì spopolata l'Europa, che a sette vedove più non rimaneva che un uomo solo, tratto da generoso ardore, cedette alle inchieste d'Ugo de' Pagani, e tutto infiammato in Dio, pose l'ingegno a trovar modo che i cattivi monaci riuscissero in buoni soldati.

D'ordinario i Templari erano cadetti di gentile casato; sussistevano da cento ottantaquattro anni; s'erano diffusi in tutta Europa, ed aveano sterminatamente arricchito per vasti retaggi. Il mestiere dell'armi era sempre stato comportato a' cristiani, come quello che in sè non era contrario alla salute eterna; ma dal comportarlo, a farne una vita di perfe-

Digitized by Google

zione coll'annestarvi i noti voti della vita religiosa, è gran differenza. L'adempimemio di questi voti ricerca solitudine, o almeno abbandono del mondo, per allontanare i più ordinarj incentivi a peccato, e quindi nell'abituale raccoglimento del pensiero, nella meditazione dell'eterne verità, e nella preghiera, acquistare il regno di Dio, la pace dell'anima, vogliam dire, e la purità del cuore. Congiungere queste pratiche colla vita del guerriero, tutta azione e tutta movimento, piena di prove tumultuose, agitata da violente passioni, è cósa difficoltosissima all'umana fragilità. Soldato, che non sia educato alla lettura di grandi scrittori e nutrito di forti pensieri, si fa carnefice e uomo brutale, e vera bravura non è dove il coraggio istintivo e il valor delle membra non s'accompagnino con un pensiero, che meditando sappia seguitare le idee, che fanno dell'uomo un'immagine di Dio. Gli antichi cavalieri in quel cambio erano gente la più parte ignorantissima sino di leggere, ed era follìa pretendere che uomini siffatti combattessero senza basse passioni, senza qualche sentimento disforme dall'umanità e dalla giustizia. Il perchè la saviezza delle prische discipline cristiane consigliava il soldato, da qualunque guerra uscisse, e fosse anche giustissima, a mondarsi d'ogni macchia con qualche penitenza. Forse questi ordini militari e religiosi, nel primo accendersi d'un santo fervore, avranno dato chiari esempli di virtù e d'annegazione cristiana; ma possiam dire che non sì tosto furono spuntati, che si corruppero, e che a questi giorni di primitivo tenevano soltanto l'abito, perchè la perversità ne guastava anche l'ultima vita. Erano ciurme di gente, che, arrogante ne' suoi privilegi, male disciplinata, obbediente o contumace secondo il capriccio, micidiale, perversa, credevasi maggiore delle leggi, libera di romper fede a' miscredenti, e d'intendersi con essi a tradimento de' suoi. Tanto l'autorità delle leggi e le forme delle istituzioni originarie, con religiosa venerazione osservate nei primi entusiasmi, oggi, senza vecchiezza di tempo, aveano perduto dell'antico splendore.

Poniamo anche che questi ordini avessero aiutato efficacemente le prime conquiste in Oriente: oggi Terra Santa era

Digitized by Google

perduta, e mancata con essa l'utilità loro, giacchè i cavalieri, trovandosi liberi d'ogni negozio, non più sottoposti a certo ordine, non retti da uomini prudenti, non chiamati a niun pericolo d'armi, s'erano dati senza freno ad ogni voluttuosa passione. Ma v'era di più. In tutte le associazioni, per quanto sieno nobili gli scopi da cui mossero, e le istituzioni da cui presero qualità, col tempo s'introducono uomini di natura sì rea che, sott'ombra di religione, ne disnaturano l'indole, e si fanno storpiatori dell'onestà, della giustizia, de' costumi, d'ogni cosa in somma che facciano. Co' religiosi, de' quali niuno era che da povertà o da oscuro nascimento fosse uom dozzinale, erano di mano in mano entrate nell'Ordine, o vi si erano addette, persone disoneste e cattive, ma di avvedimento meraviglioso, di spirito audace, d'alto senno politico, e d'ingegno eminente in avviluppare intrighi, e intrescare ogni cosa. Girava fama nell'universale delle aspre battaglie, che in Ispagna aveva costato il vincere le dure e ostinate resistenze de' Templarj; ragionavasi in ogni dove de' portamenti alteri e minacciosi ch'eglino avevano tenuto a Magonza: tutti rammemoravano con fiero biasimo le tempestose agitazioni da loro suscitate nel regno di Cipro: a loro si attribuivano le prime vittorie del signore di Tiro sopra Enrico I d'Inghilterra; a loro i prolungati moti della Croazia contra il duca Andrea che n'era signore, se pure eglino medesimi non l'avevano posta in rivolta. Filippo udiva il sordo fremito de' baroni scontentissimi del suo governo rigido e avaro, ne librava le forze, e considerava che forse non perverrebbe a schiacciarli, se colle loro seduzioni avvolgessero nella ribellione anche i Templari, ammaestrati in ogni arte di guerra, anzi disciplinati nell'armi meglio ch'ogni altra milizia europea, potente in Francia di nome, di vasti possedimenti, di seguito, di richezze, e per parentadi, non che per iscaltrezza fratesca, accettiosimi in ogni corte. Queste considerazioni erano d'assai, perchè Filippo proponesse seco medesimo d'abolirli. I successi felici de'suoi molti soprusi, gli intrighi ordinati, e oltre ogni sua speranza a lieto fine riusciti, per far eleggere successore di Bonifazio VIII un papa a lui servile, lo persuadevano ch'ei potea voler tutto e osar tutto. Ogni senso, ogni

Digitized by Google

affetto d'amore in lui era morto, nè di lascivie punto si dilettava; ma nel suo cuore insensibile e crudele regnavano l'ambizione, la cupidigia, il fasto, la vendetta; e se d'ordinario sogliono i favoriti e i cortigiani essere anima e mente delle reggie, per contrario era egli che nell'intimo de' suoi consigli ideava e divisava le vendette, le violenze, le rapine e le perfidie. I suoi confidenti non doveano esserne che esecutori, e tutt'al più cercare nel diritto, negli usi, nelle necessità politiche, i giusti titoli del suo procedere, ch'oggi si direbbe, da tiranno. Certo fra i Templari vi avevano molti colpevoli, i quali sfogavano le loro disordinatissime volontà e i loro crudeli desiderj, ma gli scandali non erano sì universali, che non si potessero rimaneggiare le istituzioni, e ricondur l'Ordine a migliore considerazione de' proprj doveri. Premeva invece al re di spacciarsene, massime che aveva subodorato gli sforzi segreti di Clemente, il quale per preoccupare i suoi disegni divisava d'incorporare e immedesimare i Templari, i Cavalieri Teutonici e quelli di Rodi, e così di tre famiglie comporne una sola. Laonde, fatto eleggere inquisitor generale della fede nel regno di Francia il suo confessore frate Guglielmo, e comandato alla Sorbona (corpo di recente nascimento, ch'aveva mestiere d'avvivarsi e rinvigorirsi alle aure di Corte) di sentenziare che gli urgenti pericoli di Stato gli porgevano diritto di valersi della Inquisizione a suo senno, senza previo consentimento del papa, ordinò a frate Guglielmo di procedere contro i Templari. L'egoismo era la gran leva motrice delle passioni di Clemente, e parevagli cosa troppo grave a comportare silenziosamente che i re, occorrendo loro di valersi dell'opera della Inquisizione, ne disponessero a loro volontà; mentre essa aveva dipendenza unicamente da lui. Tutto ingelosito adunque e in sospetto di quella temerità, per non fare al re le spese a troppo buon mercato, gettò le sue bolle contro Filippo, e sfogò le sue furie col mettere in sospensione l'inquisitore. Si rise Filippo del misero papa, pur infingendosene addolorato, e ordinò all'inquisitore di non sospendere i processi. Intanto Pietro del Bosco con paure e con scellerata ipocrisia scompose il giudizio di Clemente, e lo trasse ad abbandonare i miseri alla crudele rapacità del

Digitized by Google

re, a cui i vescovi per paura, il legato pontificio per denari, non osavano contrastare, mentre i suoi satelliti, commovevano la pubblica opinione, corrompevano ogni idea di morale, e occupavano di sognate e vergognose chimere la imaginativa delle moltitudini.

Noi non racconteremo le infamie da' Templari, in mezzo alla atrocità de' tormenti, confessate e ritrattate, secondochè speranza o disperanza di perdono li movesse; ma questo dire e disdire certo non li onora, perchè chi sente la propria grandezza, sdegna la vita se per conservarla dee abbassarsi alla umiliazione della bugia. Diremo però che coloro i quali senza passione di fanatismo, d'ira, e di risentimento, ne comandavano la tortura solo per obbedire al re, erano più dispregevoli del carnefice stesso. Durarono sette anni le feroci persecuzioni. Condannati dalla ferale sentenza del Concilio di Vienna ad essere distrutti col ferro, col fuoco, e con ogni maniera di supplizj, non ebbero posa in Francia insino a che non mancarono le vittime ai giudizj; negli altri Stati furono meno infelici, perchè, se vi perderono gli averi, pressochè tutti scamparono da morte. Il pontefice insino a qui aveva obbedito al re, ma ora sentiva essere venuto il momento che questi sarebbe arrendevole a' suoi desiderj. Non ignorava che Filippo nella causa de' Templari faceva manto della religione e della morale alla sua ingordigia, e che a lui non bastava il castigarli, ma voleva l'abolizione dell'Ordine, per dar di piglio legittimamente nelle sostanze del medesimo; d'altra parte, premeva a Clemente sopprimere il processo contro Bonifazio, perchè le indagini inesorabili de' giudici, abituati come sono alle imagini più oscene, rifrustavano ogni cantuccio, e traevano fuori con indecente linguaggio vergogne, che toglievano ogni fede, ogni riverenza a' papi nella opinione de' fedeli, dacchè il fatto provava che potevano essere bestemmiatori e osceni, sino a tuffarsi nella putredine di vizii innominabili. Con dilazioni, con dar parole al re, la gran lite si prolungava, ma intanto le infamie di Bonifazio s'andavano ripetendo di bocca in bocca, e davano tema a' ragionamenti popolari. Si volse dunque a Carlo di Valois, pregandolo d'interporsi, perchè egli era pronto a decretare l'abolizione dell'Ordine de' Templari,

Digitized by Google

se Filippo, lungi di tagliare i nervi al papato, e mettere a compromesso la fede, nella causa di Bonifazio ne facesse arbitro il papa, e ordinasse agli accusatori di fare altrettanto. Carlo di Valois fece come piacque a Clemente, e il re di Francia da Fontainebleau scrisse di rimettere a lui e a'suoi cardinali l'affare, lasciandoli liberi di definirlo o nel futuro concilio, o altrimenti, come al loro senno paresse di dover fare. Clemente da sua parte ottenne da' difensori di Bonifazio che desistessero il giudizio, e avendo così composti gli animi, scrisse la nota Bolla: *Rex gloriae virtutum*, stendendola secondo la minuta dettata dallo stesso Nogaret, se ne tolti qualche leggera rimessa che vi fu fatta, pesandone ogni parola colle parti interessate. Della quale è notevole, che non solo libera il re, e quanti mai ebbero parte nella prigionia di Bonifazio, delle censure ecclesiastiche, ma cancella ogni macchia di calunnia, ogni nota d'infamia, che a cagione di quei fatti potrebbe essere data al re e alla sua posterità, posto anche che la cattura del pontefice si fosse eseguita in nome e per mandato del re. Che anzi, pena la scomunica, prescrive di tor via da' registri della Chiesa di Roma, e distruggere ogni memoria di quelle censure, e tutti gli atti del processo, salvo di riaprirlo quando paresse opportuno, sia a favore, sia contro Bonifazio, essendo suo primo dovere di non lasciare ingiudicata niuna accusa, che tocchi la fede. Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna e altri, ch'erano stati tanta parte della cattura di Bonifazio, sono eccettuati dalla assoluzione generale in quella Bolla. Con altra però che vi fa di supplemento, li manda assoluti, anzi aggiunge, che Guglielmo pretende di rendere a chiunque ne lo richieda, ragione de' fatti suoi; essere in realtà possibile che tutto passasse fuor del suo intendimento, e del resto, per non incorrere in veruno inconveniente, profferirsi egli rispettosamente pronto a ricevere, fare e compire la penitenza che la Chiesa gli imporrebbe. « La vittoria del Re era piena, « conchiude con grave osservazione Ernesto Renan. L'atto « il più temerario che un principe cattolico potesse osare « giammai contra il papato, eccolo mutato in bella azione « da una bolla papale: il ministro, di cui il re si valse a

Digitized by Google

« compiere il delitto, dopo aver condotto imperiosamente « tutte le processure, è riconciliato colla Chiesa, senza nep- « pure apparire colpevole. Questa assoluzione gli è data, « non perchè n'abbia bisogno, ma per chetare gli scrupoli « d'una timorata coscienza ».

La causa di Bonifazio fu riposta in mezzo dal concilio di Vienna dell'anno 1312. Tre cardinali, secondo che narra il Villani, il legista Riccardo da Siena, Guglielmo il Luogo, il teologo Giovanni di Namur, Francesco Gaetani e frate Gentile da Montefiore, canonista, ragionarono a discolpa del papa davanti al re e al suo Consiglio; e due cavalieri catalani si sarebbero offerti di stare a paragon d'armi, in prova dell'innocenza di Bonifazio, co' due più prodi de' nobili francesi che piacessero al re. Filippo e i suoi ne rimasero confusi. E corre fama che il concilio dichiarasse Bonifazio essere stato papa legittimo e incolpevole d'eresia; ma Clemente, per non discontentare Filippo, decidesse: nè il re, nè i successori, non potessero più mai ricercarsi nè riprendersi di quanto era stato operato contra Bonifazio in nome del re stesso, o in Italia o in Francia, sia da' Colonna, sia da Nogaret, o da altri che si voglia.

Rimaneva a Clemente d'abolire i Templari, già lasciati alla crudeltà de' giudici, a' quali era permesso, prenderne quel supplizio che più loro fosse a grado. Al grand'atto aveva mestieri del consentimento de' vescovi, ch'egli per contrario sapeva non essere la maggior parte in disposizione d'aiutare le violenze, che il re di Francia teneva ancora coperte. Anche qui fu ingegnoso Clemente. La servitù dell'episcopato verso il successore di s. Pietro, e l'avvilimento de' Concilj, erano di que' giorni già pari all'insolenza de' papi. Correva l'ultima sessione del Concilio, e Clemente, intimato che niuno, pena la scomunica maggiore, prendesse la parola senza averne ottenuta espressa concessione da lui, pronunziò che in virtù della sua autorità suprema aboliva l'ordine de' Templari, e n'applicava le sostanze agli Ospitalieri, da quelle in fuori che l'Ordine teneva in Ispagna, e ch'egli destinava alla cacciata de' Mori.

Clemente, che non aveva altra libertà da quella che F.-

Digitized by Google

lippo gli concedeva, faceva il tracotante cogli altri. Venuto a morte Venceslao re di Boemia, i baroni tolsero a loro re Ottone, duca di Baviera, in pregiudizio di Caroberto, nipote di Carlo il Zoppo, marito ch'era della regina Maria d'Ungheria. Clemente disse che non sopporterebbe quell'audacia, e comandando di tenere le cose in sospensione, vi spedì legato il cardinale Gentile di Montefiori. Chiamati i signori a parlamento, essi protestarono contro la Chiesa romana che allargasse al diritto di elezione il semplice privilegio ch'aveva di confermare e incoronare i re; ma il legato, lasciate sfogare a loro talento l'ire de' baroni, dichiarò, non riconoscere altro re d'Ungheria fuor di Caroberto. Potevano certamente i signori far presa d'armi contra un pontefice, che mutava e confondeva a capriccio l'ordine delle loro cose. Ciò nullameno pesava d'accendere una guerra, la quale poteva crudelmente straziare la patria, e sacrificando alla salute di questa i proprii risentimenti, credettero cosa più prudente e profittevole protestare la ingiustizia violenta che ricevevano, ed alla quale per amor di pace si sommettevano, pur riserbandosi di rivendicare i loro diritti.

Fortunato in questa briga, cominciava Clemente a sentire ben aspra la servitù, in cui s'era messo da sè medesimo colla Francia, e a ponderare quale e quanta ignominia fosse per il papato stare a posta d'un re forestiero, sino a doverlo ringraziare di quelle cose stesse che tornavano a suo disonore. Stupiva nel fondo dell'anima delle dure condizioni in cui si trovava, e ch'erano, a suo vedere, tanto contrarie agli ordinamenti della Providenza. Cercava in suo segreto se v'avesse modo di cambiarle, massime che parevagli esserne tutta la colpa nella fiera querela che Bonifazio, stravolgendo dal suo fine la giusta autorità della Chiesa, imprudentemente aveva accesa. L'unica via, che gli si appresentava possibile, era di far contrappeso alla potenza di Francia, e senza dannificarla, impedire che più ingrandisse, con grave pregiudizio e pericolo della Sede apostolica. Gliene veniva l'occasione. Nel 1308 moriva il tedesco Alberto, e Clemente, quantunque Filippo gli facesse gran ressa di adoperare la sua autorità a indirizzare le elezioni in favore di Carlo di

Digitized by Google

Valois, tollerò invece che gli elettori surrogassero all'estinto il conte Enrico di Lutzenborgo, e confermandone la elezione, gli fe' invito di prendere in Roma la corona. Enrico calò in Italia nel 1310, dove crudeli disordini e una ferale confusione di cose rimutavano le inclinazioni di libertà, e facevano vasto il desiderio di rialzare, a salute comune, il potere imperiale. Preferiva l'universale i danni del dispotismo alle tempeste dell'anarchia; solo che i Ghibellini speravano riposo da Enrico, i Guelfi da Roberto d'Angiò: ma gli uni e gli altri, invocando il loro braccio, cedevano a irresistibile necessità, tanto erano diversi d'indole e di lingua. Roma era tutta divisa a parte di Roberto e d'Enrico; e questi che vi era venuto, difendendosi appena per via con aspre lotte da Milano, Cremona e Brescia, pigliata la corona in Laterano, volse di subito la guerra contra Firenze, Pavia, Padova e Asti, che sorte in armi giuravano di reggere alla resistenza con quanto sforzo potevano. Facevasi vasto l'incendio, e Clemente, in quel moto di passioni tanto contrarie, si provò d'interporsi mediatore de' due rivali; e ricordando il giuramento che tutt'e due gli avevano dato di fedeltà, dinunziò loro le tregue. In Enrico era troppo alto lo sdegno, l'animo troppo determinato a vendetta, per arrendersi, e rispose non esser egli feudatario della Chiesa per dover fare quello che il papa illegittimamente prescriveva; mise Roberto, da fellone e traditore, al bando dell' Impero, e vietato a' popoli di tenergli obedienza, poderoso di forze, senza lasciar correre indugio, mosse contro la Puglia. Sperò Clemente di fermarlo colla minaccia delle scomuniche, ma più delle scomuniche potè la morte; sì che egli annullò formalmente la sentenza dell'Imperatore, dichiarando che Roberto teneva il regno dalla Chiesa, e che neppure era stato citato legalmente in giudizio.

A Clemente non bastava avere assoggettato alla Francia il papato: voleva le fosse serva anche l'Italia, e in virtù della sognata supremazia che, da pontefice, di tenere nell'Impero, ne commise il vicariato nelle cose d'Italia a Roberto. Con fazioni tanto contrarie d'interessi e tanto infiammate per la venuta d'Enrico, chè niuna voleva la prima deporre

Digitized by Google

le armi, per non far onta al proprio valore, quel provvedimento era insufficiente e debole all'intento di pace. E infatti buona mano di ghibellini, avuto sentore che il marchese d'Ancona, nipote suo, portava in Francia il tesoro della Chiesa, gli si fece addosso e, senza rispetto al salvocondotto, lo spogliò d'ogni cosa, lasciandogli indosso solamente i panni di che si copriva. Nè tutte le scomuniche, fulminate sullo stante, bastarono a ricuperare a Clemente una sola delle preziose cose, le quali andarono tutte disperse tra genti più cupide di rapire che vogliose di libertà. In quel mezzo la morte troncò i giorni di Clemente V, del quale affermasi fosse proprio allora in procinto di aggiugnere un nuovo libro alle Decretali. Con quale intendimento il facesse, non sapremmo imaginare, parendoci che dovesse avere tanto buon senno da vedere, che alle Decretali già note i popoli rispondevano, o collo schernimento o colla non curanza, essendo penetrata nell'universale la persuasione, che il diritto e il giusto non si creano dai decreti pontificali, ma dai doveri, che la legge morale e i destini dell'umanità prescrivono a' popoli e a' re. La coscienza de' popoli non teme i sofismi delle Curie.

Nella morte di Clemente la Chiesa non ebbe a lamentare la perdita d'un virtuoso pastore. Nel mentre che i savj per poco disperavano che dalle ruine de' guelfi e de' ghibellini nascesse una nuova società, egli colle turpi astuzie della politica procacciò di far potente il papato. In quel cambio, mancando alla nobiltà del sacerdozio, gli tolse ogni riverenza col farlo strumento di nepotismo, coll'annullare illegittimamente la elezione di parecchi vescovi a lui dispiacenti, col mettere a mercato i più pingui benefizj, col mantenere corrispondenza da innamorato con vaga gentildonna. Roma, nel pontificato di lui, patì orribile strazio d'averi e di persone, perciocchè vi si rubasse e ammazzasse sotto titolo di vendetta, e si facesse perfino virtù d'oltraggiare, deridere e uccidere, gli inermi e i deboli. Uomini, che si dicevano vicarj, ed erano ladroni, non aveano freno che li ritenesse di desolare città e campagne dello Stato ecclesiastico, quando credevano importare alla loro sicurezza sì detestabili eccessi.

Digitized by Google

In ogni parte d'Italia poi, distruzioni, rovine e sangue; e intanto il papato confinato nella Guascogna, e schiavo de' re: gli stessi concistori abusati a scherno o oltraggio de' cardinali italiani ogni volta che al pontefice piacesse di conculcarli per trastullarne le sue sfrenate vendette.

GIOVANNI XXII, BENEDETTO XII, CLEMENTE VI.

A sacerdote non migliore, e ben di poco, Clemente V lasciava il manto papale miseramente bruttato di fango. I cardinali si erano chiusi in conclave a Carpentras, dove il defunto pontefice aveva posto il suo seggio, ma erano impossibili gli accordi, e la colpa era tutta nelle passioni di parte, pretendendo gli uni un papa che riponesse l'Italia in possesso del seggio pontificale, gli altri un Guascone che sapesse passarsi d'una città la quale, oltrecchè di grande non avea che la memoria, oggi era una scena scompigliata di subugli, di delitti, di stragi. Ad un tratto, uomini di mala vita, messisi insieme a tumulto, sotto colore di raccogliere gli avanzi mortali di Clemente per trasportarli nella sua terra natia, entrarono a ruinoso impeto in Carpentras, e col sacco, cogli incendj, col sangue, la ridussero nella miseria d'una città espugnata per furore di guerra. Giaceva, perduto sino il coraggio di lamentarsi, afflitta e muta ne' suoi infortunj la città; ma i facinorosi non ne erano paghi, e andarono strepitando intorno al conclave con tanta tempesta, che i cardinali italiani all'udire le maledizioni e le grida di morte, che si scagliavano contro di loro, non avendo all'estremo loro caso altro sussidio che la fuga, scomparvero, e il conclave andò disciolto. Avvenivano questi eccessi sul mezzo dell'anno 1314, e fecero ancor più difficile a' cardinali il restar d'accordo di quanto avevano a fare. Imperciocchè molti e molto varj già essendo i dispareri, gli italiani protestavano di non volere a niun patto convenire nè in Carpentras nè in Avignone, e voler eglino fare un'elezione propria in Italia. Così passarono senza conclusione due anni tra pratiche nè sincere, nè appaganti. Filippo il Bello e Luigi, figliuolo suo, ave-

Digitized by Google

vano reiterate volte con lettere esortatorie consigliati i cardinali di dare colla concordia una solenne manifestazione, e una prova irrefragabile dell'amore che portavano alla Chiesa; ma le loro speranze e preghiere, per quanto diritte fossero, riuscirono inefficaci, e intanto la morte li sorprese tutt'e due. Fu più fortunato il conte di Poitiers, fratello del re Filippo. Vivendo ancor Luigi, colle sue industriose persuasioni e con savie promesse di non costringerli a chiudersi in conclave, avea indotti ventitrè cardinali a recarsi seco a Lione. Morto il nipote, gli pesava sì di prolungarvi il soggiorno, come di partirsene con esito tutto contrario alle speranze da lui concepite in cosa di tanta conclusione, qual era l'elezione del papa. Conferì cogli amici i dubbj, che lo tenevano sospeso del partito a cui far si dovesse in quella contigenza, e parve a tutti che le giurate promesse non fossero lecite nè obligatorie. Laonde, chiamati i cardinali a radunarsi a certo dì nel monastero de' frati predicatori, posciachè tutti vi furono convenuti, li avvertì che non ne uscirebbero prima d'aver dato il successore a Clemente. Ne brontolarono essi, ne andarono in impazienza, ne fecero lamenti, ma non trascorsero dodici giorni, e col nome di Giovanni XXII fu papa Giacomo d'Ossa, basso di nascita, ma dotto. Pose egli la sede in Avignone, e nominò sullo stante otto cardinali, italiano l'uno, gli altri sette francesi, e due di questi, suoi nipoti. Così ci è forza continuare il fastidioso racconto di papi che sfruttavano e isterilivano il campo della Chiesa, e bene o male maneggiavano il sacerdozio, secondochè portava l'utilità loro o la fantasia.

Di questo papa, che inventò la famosa tassa della Cancelleria romana, che fu caro a quanti tenevano onesta ogni cosa che fosse lucrosa, e facevano mercimonio degli uffici ecclesiastici, ricorderemo innanzi tutto che seppe indurre Roberto di Bruus, re di Scozia, e Edoardo II d'Inghilterra a posar l'armi e abbracciare pensieri di pace; che trasse Edoardo a pagare alla santa Sede gli arretrati del tributo annuale, a cui cento anni addietro erasi obligato Giovanni Senza-Terra, e a levare anche in Inghilterra il denaro di S. Pietro, non altrimenti che facevasi nel paese di Galles, in Irlanda, in Isvezia, in Norvegia, in Danimarca e in Polonia. Così i vicarj di Cristo,

Digitized by Google

senza essere pressati da veruna necessità, anzi ricchissimi, sotto colore di religione, toglievano spietatamente all'uomo del popolo, già infelice da grandi e, pe' tempi, ineluttabili miserie, parte di quel pane, che dovea acquetare la fame de' suoi pargoletti.

Facevano in que' giorni intorno a ducento quarant'anni che la Polonia non avea re. Gregorio VII aveva privato del regno il crudele Boleslao tra per la sua insopportabile insolenza e per gli inumani oltraggi fatti a Stanislao, vescovo di Cracovia, da lui ferocemente messo a morte. I grandi allora ribellando avevano fatto del regno tanti ducati, quant'erano le provincie da ciascuno occupate. Nell'anno 1316 Ladislao Lostek, duca di Cracovia, richiese il papa di ristaurare in lui la dignità reale, come quegli che riuniva in poter suo quasi tutti i ducati, in cui era stata smembrata la Polonia, e all'uopo bastava da solo a ostare coll'armi in mano a' più potenti vicini, e particolarmente a' cavalieri di Prussia, che dianzi avevano invasa la Pomerania, e accendevano Giovanni re di Boemia a rivendicare una corona già posseduta dagli avi. Secondo la costumanza de' tempi, la lite agitavasi in Corte del papa, e Ladislao e Giovanni vi avevano i loro oratori. La Corte papale cogli usati artifizj, ora di ragioni non ben chiarite, ora di affermazioni meno che aggiustate, ora di nuovo esame per ridurre il punto disputato a senso preciso e incontrastabile, tenne lungamente in sospensione le cose. Alla fine, pressata da' pretendenti, e più non giovando il destreggiare, sentenziò, essere fondate nella ragione le dimande del re di Boemia, e il papa non volere, in favore di Ladislao, far cosa che menomamente offendesse la giustizia. Ciò nondimeno Ladislao non si smosse dal proposito suo: i signori e i baroni polacchi gli posero in capo l'ambita corona, e Giovanni, che non voleva disturbi, da' quali niente aveva a guadagnare per sè, lasciò che l'altro recasse il regno a suo diritto.

Non era caduto a questi giorni il pensiero delle crociate, e appena erano mutate le opinioni. Se in passato le si credevano opere difficili a eseguirsi, e i soli nobili, i soli potenti, esser da tanto, ora che si aveva sperimentato come in

Digitized by Google

costoro l'ambizione fosse nudrice, la voluttà fomentatrice de' pensieri di guerra, facevasi universale l'opinione che la gloria di racquistare Terra-Santa riserbavasi al popolo. Fu allora che, col favore del re di Francia, non ancor consapevole della malnata bordaglia ch'ei secondava, sorsero a grandi torme, pretendendo amore di religione, i così detti *Pastorali*, i quali ingrossando giornalmente di accattoni, di poltroni, di ladri, percorrevano, limosinando e preceduti dalla croce, a tacite processioni i villagi e le città. Se ne' primi cominciamenti non si ebbe a lamentare di quella illuvie niun effetto disordinato, la moderazione e la regola non furono che temporanee, e ben presto le terre, donde passavano, ebbero a difendersi da loro, come da bande che tutto empivano di ruberie, di violenze, di stragi. Parigi, Carcassona, Tolosa, n'erano inondate, e fatti segno alla loro brutalità i giudei, se si mostravano renitenti al battesimo, li privavano degli averi e della vita. Tutta la bassa Lingnadoca del pari ne sarebbe stata afflitta, se parecchi signori e prelati, a richiesta del papa, non si fossero riuniti a rimuovere coll'armi quell'infame marmaglia, dal cui nome ogni provincia spaventata, al solo avviso del suo avvicinarsi atterriva. Nè l'Inghilterra fu salva da quel fanatismo di delitti e di sangue, che dicevasi religioso, e tutta l'avrebbe messa in rivoluzione, se i popoli, che pur sono tanto accendibili ad ogni allettativo di rapine, non avessero avuto il buon senno di vedere che gli effetti di quel furore religioso pareggiava gli effetti d'una feraie tirannia, e che le crociate erano appicco a sfogare brutali passioni. E dacchè abbiamo scritte le parole buon senno, verità di storia vuol ricordare che, se Giovanni XXII fu sconsigliato sino a comandare di ardere e distruggere tutti gli esemplari del Talmud, vinse però i pregiudizj de' tempi, che credevano giusto sterminare dal mondo tutti quanti portassero altre fedi dalle cattoliche. Pareva a' cristiani del tempo ingiusta cosa accomunare ne' beni della vita quelli che con essi non avevano comuni le credenze. Ma Giovanni, se non amava la libertà del pensiero, aveva penetrata, con istraordinaria sagacità, la natura de' diritti della coscienza, e per dare al mondo riscontri, che facessero manifesto quanto ei

Digitized by Google

la rispettasse, si levò protettore de' perseguitati giudei, e consigliò i principi a non abbandonarli alla rabbia di smaniose passioni.

Più che per le cose pur dianzi narrate, o per le ricchezze, a forza di scomuniche, ricuperate al tesoro di Clemente V, il nome di Giovanni XXII dee tener posto nella storia per la lotta che, signoreggiato da' pregiudizj del potere papale, sostenne contro Luigi di Baviera, vago d'eseguire i concetti di Filippo il Bello, quantunque le condizioni politiche, sia che il tentasse per pace, sia che per guerra, gliene rendessero assai più difficile la prova. Morto Enrico VII, gli elettori germanici non si erano accordati nella creazione del successore. Pretendevano al trono Luigi di Baviera e Federico d'Austria; ma squittinandosi a voti, Luigi n'ebbe il vantaggio. I tempi erano perversi; arse la guerra, perchè Federico non depose le sue ambizioni; e i due competitori si combatterono con varia fortuna. Fra le leggi, sulle quali i pontefici avevano fabbricati i loro diritti, Giovanni XXII trovava scritto, che gli imperatori tenevano il potere da' papi, perciocchè questi avessero trasferito l'Impero da' Greci ne' re Franchi, e dappoi ne' Tedeschi; epperò i pontefici avere autorità di dare e ritorre le corone a cui loro piacesse, e prendere il vicariato dell'Impero. Giovanni, per la grandezza del papato, voleva serbare la sua superiorità, nè voleva allontanarsi da' modi osservati da' suoi antecessori, e consentiti da' popoli; quindi non riconobbe veruno de' due pretendenti, attribuì il vicariato imperiale d'Italia a Roberto di Napoli, e a coloro, che l'avevano ricevuto da Enrico, intimò di dismetterlo. Era tra questi Matteo Visconti, già fatto dallo zio Ottone podestà di Milano e vicario imperiale d'Adolfo di Nassau. Matteo non indugiò d'uscir di vicario, non perchè credesse dover egli ubidire al papa, sibbene per occupare Milano, e formare del ducato un principato indipendente. Ne venne in molto sdegno il pontefice, e colle usate richieste lo citò alla sua Corte. La santità della vita faceva grande in antico la maestà del pontificato, e ne metteva riverenza in cuore a' fedeli: in questi dì i pontefici con mala vita facevano vergogna al sacerdozio, e il patriziato credeva aver da' loro diversi costumi cagione

Digitized by Google

di guardarli con disprezzo. Matteo rise di quelle intimazioni, e il papa, infamandolo d'eretico, gli bandì addosso la croce. Procedette Giovanni del pari col rigore delle pene spirituali contra altri, che o avevano preso il vicariato di qualche città, o se ne erano insignoriti; ma gli scomunicati continuavano a fare le cose loro, anzi Matteo Visconti non nascondeva di prepararsi a' cimenti di guerra. Aggravandosi manifestamente i pericoli, Giovanni aprì pratiche di lega offensiva e difensiva con Federico d'Austria che, trovandosi impigliato in serie difficoltà di guerra, pensò che a trarsene gli sarebbero buon ajuto le armi altrui, e assentì di negoziare. Importava condurre a questa congiunzione d'armi anche Teodoro, Marchese di Monferrato, e Giovanni ne vinse le naturali ripugnanze col proporgli a considerare i disegni che nelle sue molte ambizioni ordinava Matteo; i vescovi impediti nell'opera del loro ministero; le eresie e gli scismi allargati; in somma da' viziati umori, che da per tutto correvano, essere posti in difficili condizioni la Chiesa, l'Italia, gli Stati. In fondo il papa, vanitoso e stravagante, intendeva a stendere sopra tutta l'Italia la signoria del re di Napoli, senza pensare ch'era impotente a una guerra poderosa, e detestata dall'universale. Non rifletteva che, se Genova, Firenze, Bologna, e alcune altre città, si sommettevano al re, quest'era per iscampare alla tirannide de' signorotti, creduta peggiore; che l'Italia, già sì ostile al papato quando era padrone di una metà delle sue provincie, tanto più oggi sdegnerebbe obbedire a un pontefice cacciato di Roma, raccettato in terra straniera sotto l'alta sovranità della Francia.

Giovanni XXII era quegli che da Agostino Trionfo faceva scrivere che il pontefice, da dispensiere de' meriti di Gesù Cristo poteva, solo che il volesse, liberare in una sola notte colle sue indulgenze tutte le anime del purgatorio, se vi avessero fedeli che operassero secondo l'esatto prescrivimento già dato dalla Chiesa, per ottenere tale liberazione. Nè sia meraviglia che siffatte assurdità si scrivessero in tempi che, al dire d'un vescovo e grave scrittore di que' giorni, la Chiesa pareva cangiata in un mare di sangue, e non so quale general tenebria avere occupato il capo e le mem-

Digitized by Google

bra. I nostri giudizj si confondono al pensare che S. Bonaventura stesso con parole terribili accusa la Curia romana di essere ebbra di sangue umano, corrompitrice de' cristiani, peste del genere umano coll'esser serva di satana, colla impudicizia, coll'avarizia, col saccheggiare il tesoro di Cristo, col disprezzo di Dio, collo spettacolo in somma de' suoi vizi, senza ombra neppur di pudore. Mentre adunque i papi colla superbia, colla ingordigia, colla sete di dominio sconvolgevano la cristianità, e ingannavano principi e popoli, Giovanni XXII, che in fatto era un lupo travestito sotto abito di pastore, voleva (e unicamente per ispogliarlo delle sostanze e d'ogni possanza) che Matteo Visconti fosse eretico. Ecardo quindi, arcivescovo di Milano, e tre inquisitori, processando a loro modo, lo condannarono d'erronee opinioni sui sacramenti, di fellonia verso la Chiesa, perciocchè non curasse nè scomuniche nè interdetti, togliesse a Riccardino, per isposarla ad altri, la donna, ch'avea fatta sua, tenesse commercio cogli spiriti del male, negasse la risurrezione de'corpi. Quali che sieno queste accuse, per le quali Matteo era privato degli averi, e co' figliuoli e co' nepoti maledetto e fatto segno alla esecrazione universale, leggiamo, che in fine di vita raccolse il clero nella cattedrale di Milano, e genuflesso agli altari pronunciò a voce alta il simbolo apostolico, soggiungendo: questa fede tenni costantemente per tutta la vita, e chi m'accusa d'essermene distaccato, mi calunnia. La signoria del ducato nella morte di Matteo cadde nel figliuolo Galeazzo, e Giovanni, che si era proposto di tenere l'Italia sotto la signoria diretta o indiretta della Chiesa, e neppure da lui poteva ottenere i suoi voleri, fece sorgere contro esso tutti i guelfi d'Italia con Roberto di Napoli. Raccoglieva il papa tutte le forze, che dagli intrighi, dalla politica, dalla religione poteva cavare, e de' suoi guelfi faceva quasi una crociata, mettendosi con lui le città piemontesi tenaci de' loro reggimenti repubblicani, le lombarde insospettite della potenza de' Visconti, gli ambiziosi, e tutti, che credevano prendere l'indulgenza plenaria, se cooperassero alla distruzione di Milano. I Fiorentini, i Genovesi, i Bolognesi stavano del pari col papa, e se i primi cimenti di guerra furono fa-

Digitized by Google

vorevoli al medesimo, la prudenza, la longanimità, il valore di Galeazzo rialzarono le sue proprie fortune. Sebbene fosse ridotto in grandi strettezze da Berardo dal Poggetto, non volle dimandar pace alla maniera d'altri signori ghibellini, e per contrario, fatto più renitente, mandò pregando re Luigi di non lasciarlo insoccorso ne' sovrastanti pericoli. Usciva Luigi allora allora vittorioso d'una sanguinosa giornata, e teneva prigioniero il suo avversario. Poteva oggimai cimentar l'armi in Italia non senza speranza di felici successi, e per oratori richiese Berardo d'astenersi da ogni assalto contra Milano, perchè quel ducato si atteneva all'Impero. Questi, che nelle scaltrezze ben sapeva far le sue parti, senza punto smarrire, rispose: datemi un imperatore legittimo, e la Chiesa porrà ogni cura a conservargli i suoi diritti. Io stupisco che il vostro signore si levi fautore e difensor degli eretici: ciò nondimeno, esibite il vostro mandato. Sbalordirono i messi a quella richiesta, e confondendosi nelle risposte, per non dargli appicco a guerra più giustificata, se ne scusarono col dire, ch'avevano fatto di proprio senno quelle dimande; ma intanto sollecitarono i passi al loro cammino, per istigare i ghibellini a pigliar prontamente le armi, e con moto vasto e concorde costringere il legato del papa a levare i campi d'intorno a Milano. L'opera loro non fu inefficace, e il capitano pontificio fece per forza quello che per pace aveva ricusato.

Sospettò allora il pontefice che, se in queste condizioni di cose non levasse la voce, il suo silenzio potrebbe da molti essere convertito in tacita approvazione de' fatti di Luigi, e diede fuori un monitorio, che lo rimproverava d'arrogarsi il titolo e l'autorità di re de' Romani senza approvazione della Chiesa, e di prestar sussidio ai Visconti, giuridicamente condannati d'eresia. Lasciasse adunque, conchiudeva, l'amministrazione dell'Impero, si separasse dai nemici della Chiesa, e comparisse nello spazio di tre mesi alla sua Corte; in sul frattanto levargli l'obbedienza de' sudditi. Fra insolente e pauroso, Luigi non fu nè uguale nè concorde a sè medesimo. Protestava a' principi la legittimità della propria elezione, e negava al pontefice l'autorità d'intromettersene, perchè niuno

Digitized by Google

se n'era a lui richiamato, ned egli aveagli mai fatta richiesta della corona imperiale. Ignorar egli che i Visconti fossero eretici, e unicamente sapere che talvolta la Chiesa dà nota d'infamia e d'eresia a coloro, che contra il voler suo tengono fede all'Impero. Ma giacchè il papa era tanto implacabile contro di lui, appellava egli ad un concilio generale, al quale personalmente assisterebbe, sicuro che le sue giustificazioni sarebbero favorevolmente accettate. Così Luigi parlava a Norimberga, e in questo mentre richiedeva il papa di riportare oltre a tre mesi il tempo di discolparsi. Pensò Giovanni che fosse a proposito qualche dilazione, per dare intanto qualche assetto più regolato e più giusto alle proprie cose, e promise di sospendere a due mesi la pubblicazione della scomunica.

In questo intervallo di tempo Galeazzo e Marco Visconti debellavano con bella gloria l'esercito della Chiesa, e ne menavano prigioniero Raimondo di Cardone, che ne era capitano. Giovanni però non ismarriva l'animo: bensì, essendo trascorsi con pratiche inefficaci i due mesi dati a Luigi per venire a qualche tollerabile conciliazione, rinnovò gli usati monitorii, e protrasse l'ultimo termine ad altri tre mesi. Intanto tutto apprestava perchè fosse principio di sorti più felici alla Chiesa il giorno che Luigi o vinto o raumiliato seco si pacificasse; e usando ben altro che generosamente l'occasione ch'avea facile di rappattumare il prigioniero Federico con esso lui, s'industriava d'invelenirne le ire, e di sommuovere i Polacchi e i Lituani, genti di forte volere e d'alto immaginare, più che di maturo pensare. Luigi in realtà era alienissimo da ogni concordia con Giovanni, e faceva insinuare in Germania, che oggimai doveano essere concordi gli animi, una la mente, stantechè unico era il loro interesse di fronte a un papa, che nelle sue ingiuste pretese voleva annientare con la servitù i loro diritti di libera elezione. Nè rimanevasi d'infiammare i ghibellini italiani a non più soffrire che fosse serva d'un papa la loro terra, che doveva essere patria comune a tutti i generosi, massime che per loro era già spuntata la libertà. Giovanni vedeva e taceva; ma appena che fu spirato il tempo assegnato a Luigi da' monitorii, si disse

Digitized by Google

chiamato dal dovere a difendere la Chiesa, e lo scomunicò. Il re aveva appoggio da' Minoriti e dalla setta dei Fraticelli, i quali disgustati della santa Sede, che aveva censurate alcune delle loro opinioni troppo rigide, punto non si rattemperavano di morderla con motti aspri e ridevoli. Il generale dell'Ordine Michele da Cesena, Bonagrazia di Lombardia, un Nicolò e un Enrico di Talheim, per amore d'una incontaminata pietà, s'erano congiunti a combatterla. Credevano d'averne giusto motivo, perciocchè gli uomini di pietà e sapere più insigni sdegnavano di respirare l'aura ammorbata della Corte di Roma. Oltrecchè i pontefici, postergata la dignità dell'alto ufficio, dalla smania del proprio egoismo e delle proprie ambizioni, non dai destini morali della Chiesa, non dagli ammaestramenti di Cristo prendevano norma di reggimento, e, sotto colore di diritto, volevano spegnere le più sante libertà, per istendere sul mondo la tirannide francese con tutto il suo satellizio. Gli scritti del tempo flagellavano a sangue il papato; nè mancavano robusti ingegni che, levandosi a difesa di Luigi, negavano il primato della Sede di S. Pietro, scrollavano i fondamenti della potestà ecclesiastica, e preludevano alle idee di Calvino sul potere e sulla costituzione della Chiesa. In generale erano tutti indirizzati dal Minorita Occamo, il quale, più ardito di tutti gli eruditi controversisti del tempo, aveva pubblicato un opuscolo, che proponeasi di dimostrare, l'imperatore esser giudice ordinario del papa nelle cose temporali, come il concilio ecumenico lo era nelle spirituali: potersi adunare un concilio ecumenico senza il consentimento del pontefice; i principi e i laici aver diritto d'assistervi; la società laica essere il vero corpo della cristianità, e quindi più autorevole, anche nelle decisioni di fede, che la ecclesiastica, la quale ne è soltanto un membro; e il poter secolare, come rappresentante de' popoli, aver diritto di por rimedio agli scandali del clero, se vescovi e papi non volevano riformarne i disgraziati costumi. Nè qui s'arrestava l'audace teologo, ma pretendeva potersi appellare dalla decisione d'un papa al giudizio d'un laico, e la Chiesa avere più papi indipendenti gli uni dagli altri. Trasmodava Occamo, ma le sue dottrine sui diritti del-

Digitized by Google

l'Impero a ricondurre la verità e gli onesti costumi nella Chiesa, si plaudivano dal peritissimo decretista Ulrico, dal canonico Leopoldo da Babemburgo, da Marsilio de' Raimondini da Padova, da Giovanni da Jandun e da altri, che le dottrine dei doveri e dei diritti derivavano dalla coscienza, e pensavano, non potere a' dettami di essa essere contrarii gli insegnamenti di Cristo.

Luigi, istigato da' savii a ribattere un papa che delle usurpazioni stesse facevasi diritto, prese cuore a procedere arditamente; e adunata una gran dieta a Senenhausen, si fece al cospetto di quella a propugnare la sua causa, dicendo: un Giovanni, che dicesi papa (e se il fosse, sarebbe il XXII di quel nome), mettere in divisione e in fuoco tutta l'Allemagna, come faceva dell'Italia, e istigare principi e prelati a toglierli l'Impero, e trarlo persino giù di seggio di principe. Per orribile sconoscenza verso Costantino, credere dalla dignità imperiale oscurata la propria, e colla politica consueta d'una gran parte de' papi, volerla distrutta sino a privare con istrane pretensioni gli elettori de' loro diritti, e dettare con audacia incredibile nuove leggi alla Germania. Nè solo procedere calorosamente, e con audacia più che temeraria di cuore, nei provvedimenti che giovino al suo disegno; ma senza rispetto di costumi e d'età dispensare vescovadi e abbazie, per avere chi apertamente e nascostamente sia fomite di ribellione contra di lui. E causa di tanti sdegni essere la protezione ch'ei porge a' deboli contra l'ingordigia d'uomini rapaci e di Giovanni stesso che con insaziabile ardore agogna le loro sostanze. Se le città lombarde sono teatro di travagliose discordie, è desso che le accende, perchè teme il giorno in cui, a suo dispetto, esse risplendano gloriosamente di potenza e di libertà. Nè contento di farsi contra l'Impero e chiamare eretici lui e molti buoni cattolici, che sentono essere dovere sacrosanto del cristiano mantenersi fedele al suo principe, maledire di soprappiù e cancellare dal libro di vita gli apostoli di Cristo, che rivendicano al cristianesimo le dottrine della perfetta povertà contra un pontefice, che, deditissimo a' piaceri, molle alla maniera del mondo, si fa maestro fallace d'insegnamenti, opposti alle decisioni di tutti i santi

Digitized by Google

pontefici che lo hanno preceduto. Finiva dicendo che, mosso da queste considerazioni, deponeva Giovanni dalla sua eccelsa dignità sacerdotale.

Gravi e ragionevoli erano i timori de' ghibellini e dei tirannetti di Toscana e di Lombardia, perchè Roberto di Napoli campeggiava con forza d'armi sì gagliarda da render dubbio se fosse possibile resistere e contrastare. L'unione delle loro genti non bastava a mettere insieme un esercito sufficiente a romperne l'assalto, e mandarono ricercando l'imperatore di pronti soccorsi. Luigi, che voleva fare primo frutto del suo valore la dominazione d'Italia, non frappose indugi alle mosse. Venuto a Trento con seguito di vescovi e di monaci, da' quali, sebbene gli pesassero sul capo le censure ecclesiastiche, faceva davanti a sè celebrare gli uffici divini, vi tenne una dieta per farvi leggere le accuse che dava a Giovanni, e giurare che marciava sopra Roma, per liberarla da un pontefice eretico e tiranno. Entrato a Milano, vi fu cinto della corona lombarda dai vescovi, già deposti, di Brescia e di Arezzo, e creò nuovi vescovi a Como, Cremona e Città di Castello. Avanzatosi a Pisa, mise al bando dell'Impero il re di Napoli, e continuò il cammino alla volta di Roma. Il papa, adoperando da pari suo, lo dichiarò convinto d'eresia, perciocchè avesse in non cale le censure ecclesiastiche, e tenesse stretta amicizia con Marsilio da Padova e Giovanni da Jandun. Al rumore ancor lontano delle armi imperiali, i Romani crescendo d'animo, come quelli che sentivano ringagliardire le forze, discacciarono i guelfi, tolti a sospetto di ajutare Roberto a recar Roma in sua forza, e commesso il governo delle cose a Sciarra Colonna, con nuova legge di avere però consiglio con un consesso di cinquantadue cittadini, spedirono messi a intimare al papa o ritornasse, od eglino, per cessare una confusione di cose che traboccava in ultima rovina la patria, si metterebbero sotto gli auspicii dell'imperatore. Mandavano ad un atto, con fede certamente non buona, ad affidare Luigi e Roberto che tenevano la città per loro. Il numero e il nome di coloro che inviavano al papa appositi intimatori del ritorno, mostrava abbastanza che non gli si voleva fare semplicemente un po' di paura, e che Gio-

Digitized by Google

vanni dovea pensarvi con serietà. Ed egli infatti, che non aveva punto punto d'inclinazione a tornare alla sua Sede, per pigliar tempo lasciò intendere che il farebbe come prima avesse dato ordine a alcune faccende di grande importanza nelle cose italiane. Presto s'avvidero i Romani che il papa li voleva addormentare in false lusinghe, e senza dimora gli dinunziarono nuovamente che, se non tornava in sull'istante, eglino si volgerebbero o a destra o a sinistra, secondo che fosse più a proposito delle cose loro. Nulla più giovava l'infingere, e Giovanni, pressato a rispondere, disse: la poca o niuna sicurezza della via impedirgli l'immediato ritorno; nel rimanente Roma essere troppo sconvolta; fuggiasca la nobiltà; contesa l'entrata al re di Napoli; le sue proprie lettere rejette, i suoi messaggi tenuti in niun conto; e se dovea dar fede alle solenni dichiarazioni di Luigi, grande essere l'entusiasmo de' cittadini per l'imperatore, pe' suoi baroni, pe' suoi prelati, e tutti sperare di rinascere dalla sua presenza a miglior vita.

Al primo entrare dell'Imperatore in Italia, Marino Sanuto, savio di gran nome e autorità per perizia di dottrine e prudenza di tempi, scriveva, che il papa avrebbe fatto buon senno a riconciliarsi con esso lui, prendendo per laudevole una deliberazione, ch'era necessaria a fermare la triste fortuna d'Italia e massime della Sicilia, le cui perturbazioni erano state precipua cagione degli infortunj di Terra Santa. Dovesse riflettere che l'Imperatore a Bergamo era stato ricevuto con grande incontro di clero e di popolo, i quali processionalmente avevano cantato: Benedizione a Lui che viene in nome del Signore; in Lombardia gli applausi, le grida, le esaltazioni essere a colma misura; se il Poggetto avea buone armi, dover pure misurarsi co' Tedeschi, brava e bellicosa nazione, e co' Lombardi, gente forte, maligna e, se venisse caso, deliberata a fare scisma. Conforme alle insinuazioni si adoperava in Corte del papa e del re di Napoli, per indurre l'uno e l'altro a un giusto componimento col Bavaro. E scrivendo a Bernardo del Poggetto, diceva: Credo essere stati buoni gli intendimenti de' papi passati; ma se avessero preveduto i tempi, che noi abbiamo davanti agli occhi, niuno di quelli per fermo avrebbe accettati dominii temporali in veruna parte del mondo, non fatti

Digitized by Google

nuovi accrescimenti, non mantenuti i già fatti, singolarmente in Italia. Di che indole, di che istinti, di che costumi sieno gli Italiani, vi è ben noto; e chi ne è esperto, ben sa quanto sia difficile maneggiar queste genti, che non soffrono governo di cherici, e alle quali ogni piccolo accidente è occasione a fare mutazioni o pericolosi tumulti. Voi vedete le miserevoli condizioni in cui è caduta l'Italia; dessa è un edificio che, smosso dai suoi fondamenti, in tutte parti fa corpo e sbonzola; e voi vedete le sue industrie, i suoi commerci, in cambio di pro sperare e riportare maggiori forze, languire ed estinguersi, perchè la mancanza di sicurezza ne manda male ogni cosa. La cristianità tutta vuol pace, e la pace è impossibile senza la concordia dell'Imperatore e della Chiesa. Da onesta pace non è alieno il Bavaro, e il conte d'Hainaut potrebbe esserne ottimo negoziatore.

Se questi consigli sieno giunti all'orecchio del papa, non abbiamo memoria che lo affermi; ma è noto che Giovanni XXII rifiutava gli accordi, perchè credeva più onorevole e proficuo continuare la lotta già incominciata con tanta audacia da Gregorio VII e proseguita con felicità insperata dal terzo Innocenzo. Giovanni credeva, essere gloria del pontificato resistere all'insolenza d'un monarca, e forse lo era, se egli si fosse anche condotto da uomo grave e degno del sacerdozio, non menata una vita piena d'insolente disonestà.

Luigi adunque per guerra venne a Roma, e ricevuto colle usate feste, fu nominato senatore, promettendo egli di mantenere la fede cattolica, d'onorare il clero, e d'essere proteggitore delle vedove e degli orfani. Prese indi a poco la corona di re di Roma dai vescovi deposti di Aleria e di Castello, poscia da re, che adempiva il mandato ricevuto dai popoli, diede la dignità senatoria a Castruccio da Lucca, e pose vicario della Chiesa romana Marsilio da Padova, che per ispaventare a dirittura colle opere, e togliere ogni animo a resistere, faceva serrare in segreta tutti i cherici, che o fossero sospetti d'avere accordi in qualche congiura, o non rispondessero prontamente a' suoi voleri. Era Luigi nell'ebbrezza dello sdegno, e lasciandosi portare dai risentimenti e da maligne istigazioni, sottopose a pena di morte l'eresia e

Digitized by Google

la fellonia, e vantando di non portare inutilmente la spada punitrice del delitto, difenditrice della giustizia, processò stranissimamente l'esoso pontefice. Un monaco dimandò, se v'avesse chi difendere il prete Giacomo di Cahors, che usurpava il titolo di papa; niuno si levò; e un prete tedesco ridusse tutto il processo de' misfatti di lui a fiere accuse, destitute tutte d'ogni evidenza e riscontro; poscia in nome di Luigi si sentenziò, essere Giacomo di Cahors privato d'ogni ordine, ufficio o benefizio ecclesiastico, perciocchè fosse colpevole di eresia, di lesa maestà, e d'aver cambiata in violenza di rapine l'usurpata autorità di vicario dell'Impero e di papa. Concludeva la sentenza, comandando di consegnarlo alle potestà secolari, da cui riceverebbe la morte. Non erano passati quattro giorni da quella forma di giudizio, che il giovane Giacomo Colonna, entrato di furto in Roma, e raccolti arditamente più di mille cittadini romani, lesse alla loro presenza la bolla del papa contra Luigi, la appiccò alle porte della Chiesa di S. Marcello, e via di volo si fuggì a Palestrina. Stavano sbigottiti e pieni di stordimento i cherici, che in Roma tenevano fede a Giovanni, condannato con istrana foggia di giudizio, e con modi non conformi a governo amante del giusto. Nel vero, l'espediente imaginato da Luigi poco giovava ai suoi intendimenti, sì che, udito il fatto del Colonna, deliberò i consigli co' senatori e cogli altri capi del popolo, e colla loro autorità fe' legge, che si terrebbe per deposto qualunque papa senza permesso del clero e del popolo si assentasse da Roma oltre a due giorni. Nè ignorando che Giovanni nelle sue vendette mirava a far eleggere un nuovo imperatore, e che alcuni principi erano già mescolati nelle mene, col consentimento del popolo elesse papa il minorita Pietro Rainalducci di Corbario, uomo di dottrina e di molta sagacia politica, che per amore di penitenza, abbandonata la moglie, erasi fatto cordigliero. Luigi stesso gli pose in capo un cappello rosso, ed egli avvolto nei sacri paludamenti, non volendo il re sommettersi a niun atto che fosse segno di dipendenza, gli pose solennemente nelle mani un diadema d'oro. Si chiamava Nicolò V l'antipapa, e incominciava l'ufficio suo scomunicando Giovanni, e notando d'eresia chi gli obbedisse; ma le cose

Digitized by Google

per Luigi cominciavano a travolgersi. Perdeva Pistoja; moveva i campi contra Napoli, e caro estremo di viveri e penuria di denari li poneano in pericolo, sì che convenne ricondurli a Roma: le prospere fortune però del rivale gli facevano mal sicuri anche questi quartieri, ed egli, che in ogni cosa congiugneva la prudenza alla forza, lasciò il governo di Roma alle mani del crudele Raineri della Fagiola, e uscendone coll'antipapa tra le grida imprecative delle plebi, che frementi di rabbia si levavano tumultuosamente per le vie, prese il cammino di Viterbo. Colse il tempo Bernardo degli Orsini, e nella notte, che successe alla fuga, occupò d'un tratto per Giovanni la città con torme che, smanianti di vendetta, neppur rispettarono le fosse dove posavano le spoglie de' soldati e de' più noti partigiani di Luigi, e fatto ludibrio di quei carcami, in furiosa ebbrezza li gettarono nel Tevere.

Nicolò V, venuto a Pisa con Luigi, si unì al generale dei Minoriti Michele da Cesena, a Occamo e a Bonagrazia, e ben conoscendo la mente del re, confermò la sentenza di deposizione pronunciata contro Giovanni, creò vescovi, e fulminò di scomuniche Roberto, i Fiorentini, e quanti mai facessero moto in favore del papa. Le cose però dell'Imperatore andavano in manifeste declinazione: gran numero di città ghibelline, ritornavano a soggezione del papa: Roma stessa veniva al partito determinativo di ripigliare in bocca il freno che, chiamata a libertà, aveva scosso con frutto infausto di più perniciosa servitù; e Nicolò, in vedersi abbandonato dallo stesso Tarlato d'Arezzo, che in Italia faceva le parti dell'imperatore, travestito si nascose, e finì ad abbandonarsi alle fedi di Bonifazio conte di Domoratico. Non perdette Giovanni un atomo di tempo a domandare d'averlo nelle mani, e fu ventura pel prigioniero che non trovasse il conte d'animo tanto arrendevole, quanto aveva sperato. Vergognava questi di tradire scelleratamente la promessa: temeva tuttavia delle vendette papali, e per mostrarsi condescendente quanto l'onestà glielo permetteva, richiese, prima di consegnarlo, solenne promessa di lasciargli la vita, e l'annuo assegnamento di tre mila fiorini d'oro. Non fu mestieri a Giovanni d'essere sleale. La sventura aveva atterrato l'animo di Nicolò. Pianse, e de-

Digitized by Google

testando la sua ambizione inconsiderata, pregò per l'assoluzione; nè Giovanni stette rigido e duro a que' preghi, e datogli il bacio di pace, lo ritenne in sua Corte a onesta prigionia.

Pare che il pontefice, abbracciando co' pensieri e colle speranze la certezza del trionfo, fosse risoluto di continuare gagliardamente la lotta per trasferire la corona imperiale nella Casa di Francia. Gravi per contrario cominciavano a parere le censure a Luigi, e colla mediazione d'Ottone d'Austria, del re di Boemia, e dello zio Baldovino, arcivescovo di Treveri, proponeva che ritratterebbe quanto aveva fatto contro la Sede romana, riconoscerebbe giusta la sua condanna, ed imporrebbe a sè medesimo una penitenza, se il papa non gli contrastasse l'Impero. A giusta ragione Luigi era malveduto da Giovanni, e lo trovò inesorabile. Imperciocchè rispondeva, non metter conto, nè far onore alla Chiesa, riconoscere imperatore un uomo condannato d'eretico, e che dava favore e ricetto ad altri, i quali insurgendo contro la Chiesa si erano fatti eretici: Nicolò V essere già tornato a penitenza; nè reggere l'appello fatto al Concilio, perchè il papa non ha tribunale che il giudichi. Farebbe riso, s'ei gli lasciasse godere i frutti dell'avarizia, e della libidine, che gli avevano indurato il cuore sino a pervertire gli ordinamenti di Dio; e chiunque considerasse ch'egli era scomunicato, ch'era tiranno sacrilego e maledetto dalla Chiesa, vedrebbe che, come nel momento presente non poteva tenere l'Impero, così era ineligibile anche per l'avvenire, epperò non aver egli il torto, se confortava il re di Boemia a promuovere una nuova elezione. Nè acquetandosi Luigi a queste ragioni, ricordò quali e quanti benefizii il padre suo e lo zio avessero ricevuto da Clemente V; e conchiuse, non volerne trattare di vantaggio; che anzi, se l'imperatore insistesse, egli annullerebbe tutte le dispense e tutti i privilegi già conceduti. Niente giovava questa implacabile ostinazione, e Giovanni, il quale non ne sperava altro che bene, sentì per contrario d'aver provocata la venuta del re di Boemia in Italia da vicario imperiale, e mossi i principi tedeschi a stringersi in più salda concordia a difesa della propria indipendenza, sino a decretare che senza il consentimento del

Digitized by Google

vescovo diocesano non dovevano avere esecuzione le bolle papali, e il vicariato dell'Impero non appartenere ad altri che al Conte palatino. Erano gravissime queste deliberazioni, e furono desse infatti che agevolarono la via a togliere a' papi anche l'usurpato diritto di confermare le elezioni degli imperatori, e di deporli. Pontefici di sano intelletto doveano conoscere che, nell'indebolimento della loro potenza, accadeva lasciar ogni arrogante pretensione di essere i moderatori delle Corti dell'Alemagna, stantechè l'opinione pubblica è una forza, senza il cui sostegno, il ben governare è impossibile. I pontefici per contrario presunsero di farne senza, e di dominare il mondo coll'inganno, colla depravazione, colla violenza, e non s'avvidero d'accelerare il giorno, in cui cadrebbero con giusta vergogna, castigo inevitabile, giacchè per ambizioni e per avarizia, peggio ch'essere da meno del sacerdozio, lo coprivano di bruttura e d'infamia.

L'ostinato contrastare di Giovanni XXII con Luigi di Baviera, e il suo inconsiderato rifiuto di tornare a Roma, ridondavano in grande pregiudizio delle cose italiane, essendochè furono cagione che le nostre città, già lacerate al di dentro da un feroce parteggiare, si travagliassero al di fuori col far correre le une contro le altre le loro genti, con sanguinose zuffe, con prede e sterminj, senza cura nè di giudizj nè di scomuniche. La storia fa qui ricordanza particolare della sollevazione di Recanati, città della Marca D'Ancona. Ne' tumulti di quella città, il governatore pontificio della provincia aveva fatto pigliar prigione il podestà, il capitano, i magistrati municipali con parecchi altri, e formare a loro gravissimi processi. Provate le accuse, e condannati i colpevoli, ei vi mandava un suo maresciallo ad eseguire in loro la pena, ma subito che questi vi fu entrato, il popolo, che non si lasciava spaventare dalle sue genti, si gettò con ruinoso impeto sopra di esse, ne menò strage, e con la ferocia, che è orribile accompagnatura delle passioni politiche e religiose, non perdonò a fanciulli, a donne, a sacre vergini, meno per bisogno di vincere, che per smania d'ammazzare, e per paura di non lasciar vivo taluno che potesse vendicarsi. Il papa, a castigo, ne soppresse il vescovado, e allacciò delle censure ecclesiastiche i

Digitized by Google

capi più noti. Facevano allora queste censure sottosopra gli effetti ch' oggi vediamo fare, e i ribelli, ancor peggio inalberando, ruppero a quelle sciagurate enormità che non si condonano neppure ai barbari, nè si astennero da scellerate bestemmie e da superstizioni idolatriche. Il papa scomunicarli, occuparne colle confische gli averi, comandare processi e giudizj; ma eglino non avevano neppur bisogno di comperare i giudici. Gran parte de' cittadini, uniti a molt'altri d'Osimo e di Spoleto, e a' Conti di Montefeltro, avevano più a cuore la vita propria che le vendette papali, schernite da tutti con beffarde parole, sì che Giovanni ricorse a bandire la croce. Quanto la superbia faceva eccessivo il papa nel suo giusto risentimento contro Luigi, altrettanto l' interesse e la paura lo rendevano, a propria onta, pieghevolissimo a' desiderj della Francia. All' interesse e alla paura, che gli faceva vedere da per tutto congiure, e congiurati perfino i cardinali, aggiugni che s' era messo in animo di ritentare le crociate, delle quali Filippo s' era promesso campione e capitano. Che anzi, tanto ne era in Giovanni ardente il pensiero, che, per averne più facile l'esecuzione, consentì al re Carlo di ripudiare la moglie Bianca, sotto pretesto che dessa era sua sorella spirituale, e quindi già legata a lui d'affinità, che costituiva un impedimento dirimente, non considerato nelle dispense già date da papa Clemente. Maledire chi bilanciava a peso di ragione le sue sentenze, e poi rompere egli il primo le leggi ecclesiastiche, era proprio voler fare ridicola la maestà del pontificato.

Se parecchie città, venute dianzi in potere della Chiesa, erano liete e orgogliose di trarsi di sotto a sì molesta signoria, senza paura nè delle scomuniche nè delle sue genti, Bertrando dal Pogetto non lasciava però il concetto di allargare il dominio del papa. Signore ancora di Bologna, di Cesena e d' altre città della Romagna, veduto, che poco si temevano le minacce, e che i popoli più facilmente s' allacciano colle promesse, lusingava i Bolognesi coll' affidarli che il papa porrebbe seggio in mezzo a loro. Già ne disegnava i palagi per l'abitare de' cardinali, e la faceva capo di parecchie città, assicurando i popoli che colla forza e col consiglio farebbe loro scudo da

Digitized by Google

qualunque assalto; e intanto, sotto scusa di rendere più degno e sicuro il soggiorno del Padre della cristianità, metteva ad essi in sul collo una fortezza. In questa parte tuttavia l'inganno e la menzogna niente gli valsero. Le città, che sentivano fiammeggiare nel proprio seno una gagliardia generosa di spiriti, sdegnarono d'essere rette in nome della Chiesa, vollero vivere una vita di libertà, e quali senza aspettar tempo, quali più tardi, ma nella quiete della apparente sommessione preparando insidiosamente la guerra per romperla come mettesse bene, levarono l'armi contro il legato, e le sue sognate chimere svanirono. Rimini, Ravenna, Cervia, Bertinoro, Cesena, credono loro diritto la rivolta, e Bertrando è vinto: Bologna, che vede il legato perdere una appresso dell'altra le città tutte della Romagna, e deluse le speranze di maggiore grandezza, insorge tumultuosamente: il terribile legato spera fiaccarla col sangue de' capi, ma i cittadini sono sostenuti dal marchese di Ferrara, che gli si serra attorno mentre il popolo efferatissimo grida: muoia il legato, tiranno iniquo e crudele; ed egli cala a patti, abbandonando l'Italia per non più rivederla. Oggimai è rotto il velo che nasconde le sozze magagne della signoria papale: guelfi e ghibellini oggi sono congiunti d'armi e d'intendimenti per abbassarla e mettere a niente, già ridotta com'era a duri passi parte dalla propria tristizia, parte da infausti consiglieri, che ora con fantastiche paure, ora con istolto affidare, la traevano a sciagurati consigli.

Premeva a Giovanni di giustificare il papato che non occupava un'indebita autorità, ed esagerando il già fatto, con quella esorbitanza, ch'aveva necessaria a' suoi disegni, aggiunse il nuovo libro delle Estravaganti a' grossi volumi che compongono il corpo del diritto canonico, vera farragine di quanti mai canoni, costituzioni e decreti furono promulgati dal secolo IX in poi. Chi legge questi libri, meraviglia a buon diritto che le cose appartenenti alla edificazione delle anime e al miglioramento morale v'abbiano piccolissima parte. A que' libri infatti, voluminosi per glosse sterminate, danno pressochè tutta la materia le brutte invenzioni, che l'immonda ingordigia di mondana grandezza faceva a' cherici trovare, sino a levare la potestà loro pari per poco a quella di Dio, e così,

Digitized by Google

a mano salva, senza infamia di ladroneccio, spogliare de' suoi averi il laicato, per campar eglino grassamente in sucidi costumi la vita. Se l'ambizione d'impero e la sozza rapacità fossero principj di giustizia ogni volta che si nascondono sotto sembianze oneste o religiose, le Estravaganti sarebbero di grande autorità. Se i nemici del cristianesimo facessero distinzione dalle dottrine di Cristo a quelle che gli uomini hanno aggiunte, vedrebbero che educare l'umanità alle pagine del vangelo, è prepararla alle grandi trasformazioni sociali che, mentre rialzeranno la dignità dell'uomo, e manterranno sempre viva la luce della verità e della bontà, daranno a tutte quante le classi il modo di posarsi in giusto equilibrio, e di godere nella pratica delle virtù cittadine qualche dolcezza di vita.

Giovanni XXII, ove fosse stato meno proclive alla collera, meno tenace negli odj, meno abbominevole d'avarizia, avrebbe dalla storia più onorata memoria, perciocchè fosse infaticabile, capace d'ingegno, non servo di lusso, di mense, di meretrici, e ad occasione sapesse essere magnanimo. Sommo sacerdote d'una religione, la quale denunzia che alla fine perde sè stesso chi, dovendo avere il suo tesoro nel cielo, invece tesoreggia in terra, egli fece una fiera di tutti i benefizj delle chiese collegiate, delle promozioni che si avevano a fare nell'alto chericato. Tutto ei vendeva, e dove le tolte dei denari non bastavano, suppliva co' benefizj, i quali per verità, se fai ragione degli alti doveri che impongono, sono tutt'altro che materia da far traffico. Narra Giovanni Villani ch'ei lasciasse un tesoro d'oltre a diciotto milioni di fiorini d'oro, gioje, giojelli, e mobile prezioso, e noi non ne meravigliamo, perchè è natura d'ogni principato spogliare delle loro sostanze i popoli, per arricchire sè stesso.

Oggimai alla morte il pontefice, già decrepito, s'avvicinava, e Luigi lasciava intendere di voler dare al suo cugino Enrico la corona della Baviera inferiore. Subito che Giovanni n'ebbe sentore, s'affrettò a rallegrarsi con esso lui che consentisse agli accordi e si risolvesse alla pace; ma ad un tratto il re mutò sentenza, e non lasciò che il pontefice portasse seco nella tomba la gioja d'aver veduto i suoi disegni arrivare

Digitized by Google

al fine desiderato. Nuovi rammarichi e grandi querimonie cominciò Luigi a fare di lui, e ridestando le speranze di sostenere vittoriosamente le sue cose, d'accordo col cardinale Napoleone Orsini e co' gonfalonieri degli Spirituali, che lo avevano seguito in Baviera e che, sempre plaudenti, sempre adulatori, dicevano e gridavano ciò ch'ei voleva, pensò di chiamare un concilio per deporre il papa. Non gli erano mestieri segreti maneggi a conseguire questo fine. La scienza teologica si era scandolezzata del papa che aveva insegnato: la beatifica visione de' Santi in cielo non potere aver principio, se non dopo il finale giudizio: la loro ricompensa insino a questo giorno consistere nello starsi sotto la protezione e la consolazione della umanità di Gesù Cristo. L'università di Parigi, che contrapponeva ancora autorevolmente il proprio sapere alle decretali de' Papi, rappresentava che, se quella dottrina fosse vera, niente più facevano le speranze cristiane nella intercessione de' Santi. In queste contrarie sentenze l'agitazione era divenuta sì grande, che i re Filippo e Roberto insistevano col papa che meglio ponderasse le cose, e col correggere le sue opinioni troppo pericolose alla integrità della fede cattolica, mettesse pace nella Chiesa. Noi crediamo erronea la dottrina di Giovanni, ma non ci pare neppur solido l'argomento adoperato dalla Università per combatterlo, stantechè, se noi abbiamo ricorso alle preghiere de' fedeli che militano ancora sulla terra, non ci capacitiamo perchè non si possa implorare quella dei Santi, quantunque non vedano per anco perfettamente Iddio. Del resto, la morte alterò i disegni di Luigi, ed è fama che, in sull'ultima ora, Giovanni abbia corrette le proprie sentenze, e annullato tutte le riserve che, rispetto alla collazione de' Benefizj, aveva fatte alla santa Sede.

Nè taceremo di questo papa che, tolti a odiare i così detti fraticelli, perchè invocavano una riforma ecclesiastica, e si commovevano in invettive contro la corruzione della Curia Romana, dichiarò eretica e contraria alla dottrina ecclesiastica la dottrina di Nicolò III e di Clemente V, che avevano riconosciuto Cristo e gli Apostoli essere stati nelle parole e nei fatti i modelli della povertà predicata da' Francescani. Con-

Digitized by Google

forme alla quale dichiarazione, condannò gli scritti di parecchj de' loro teologi, e massime del d'Oliva, e accusò all'Inquisizione il sodalizio de' Fraticelli, la quale ne mandò sul rogo centoquattordici nel volgere di trentasei anni. Sisto IV fu il pontefice che rivendicò il d'Oliva, e fece riconoscere l'ortodossia de' suoi scritti.

Si raccolsero i cardinali in conclave sotto la stretta guardia del Conte di Noailles e del siniscalco di Provenza. In sul cominciamento non vi era unità di consigli: ciò non di meno la elezione non fu prolungata oltre il ragionevole, perchè, rifiutandosi dal cardinale di Comminges la candidatura, gli animi si indirizzarono tutti facilmente sul cardinale Giacomo di Fournier, di cui si narra che, sentendosi eletto papa, dicesse a' suoi elettori: *voi avete eletto un asino*. Salì egli pontefice col nome di Benedetto XII, e la Chiesa di subito sperò d'avere un supremo amministratore, che si sarebbe valuto bene del pontificato, e non se la sarebbe intesa con quelli che, sotto coperta di religione, corrompevano la morale cristiana. Se Giovanni era stato deditissimo alla famiglia sua, e ne aveva laidamente procacciata la grandezza; se, a maggior ruina della Chiesa, si aveva con servili compiacimenti acquistato il favore della nobiltà, la quale, oltre all'essere adulatrice, convertiva in proprio vantaggio gli abusi, di cui facea ricco traffico la Corte di Roma, Benedetto batteva altre vie. Diceva egli apertamente: Tolga Iddio che il re di Francia, per mezzo de' miei parenti, mi faccia schiavo del volere suo: mi pesa vedere il papato avvilito da tanta servitù, a quanta lo condussero i miei antecessori. Santi e modesti furono in realtà i primi pensieri di lui, e se tollerò che il chericato facesse un meretricio della Chiesa, e non derivasse a sostentamento dei poveri le sue copiose ricchezze, non dissimulò tuttavia il dolore, che lo amareggiava di non avere chi lo sostenesse, se non a rintegrare la sua Corte nel pristino splendore di virtù, almeno a migliorarla. Quali però che fossero i maneggi segreti e aperti di coloro, che volevano continuare a vendere benefizj, e spremere denari da' fedeli, aboli tutte le aspettative, e le commende fatte da Giovanni XXII. Nè punto lo distolsero dall'onorato proposito le instanze de' principi, i quali,

Digitized by Google

non considerando la giusta cagione de' suoi provvedimenti, s' ingegnavano d'acciecargli la mente, perchè tollerasse l'antico abuso di adunare parecchi benefizj in una medesima persona, sebbene le dovesse bastare averne provvisione d'un solo, nè purgasse la Chiesa dalla simonia e dalla brutta usanza di far vendereccia perfino la preghiera, mentre stringeva la necessità di mondarla da' suoi vizj, per promuoverla a poco a poco nella virtù. Narrando le quali cose ci da stupore che, seguitando santi pensieri di riforma, stabilisse poi la tassa della Penitenziaria, invenzione che, se non fa traffico delle cose sante, fa abilità a questa congregazione di derogare a capriccio, per cavar denari da convertire in suo pro, a tutti i doveri imposti dalle leggi ecclesiastiche. In ordine poi alle cose politiche, ricevette l'omaggio d' Alfonso re d' Aragona e del re Roberto, l' uno feudatario della Sardegna, l'altro di Napoli; mostrò francamente mala soddisfazione del re di Sicilia, che lo rifiutava; gli diede consigli esortatorii di tornare al dover suo, ma s'astenne da ogni Breve veemente e minatorio. Sentiva che le scomuniche non tenevano più in terrore i monarchi, e giustamente gli pareva inconvenevole cosa por mano a castighi, i cui effetti non erano temuti. Una legazione romana lo veniva pregando, in nome de' concittadini, di riporre nella loro città il seggio del sommo sacerdozio cristiano, nè egli ricusava, ma quanto al tempo, riserbavasi di conferirne co' cardinali. Troppo pericolosa dimora pareva a costoro che fosse Roma, e decisero di prender sede a Bologna. E già era vicino il partire, quando, o fosse verità, o fossero voci ingannosamente sparse, i cardinali francesi, indettati forse da Filippo, rapportarono, che proprio in quel momento Bologna andava tutta a scompiglio; ond'egli, che aveva la mira a fuggire ogni briga politica, e a far crescere di splendore e di stima il papato, si rimase in Avignone, riposato asilo ch' era agli esuli pontefici.

Di poco sedeva papa Benedetto, quando il re di Francia, facendo assegnamento sugli esempj di bassa condescendenza lasciati da Giovanni, lo ricercò con imperiose preghiere di far vicario dell' Impero in Italia il figliuol suo Giovanni, re di Terra Santa. Fiacco d' animo, sebbene di buon volere, era

Digitized by Google

Benedetto, e sgomentandosi dell' inopinato dimando, lasciò intendere a Luigi il Bavaro che volentieri vedrebbe recate a qualche concordia le loro controversie. Delle sue rotture con Roma anche il re era infastidito, e secondo la intenzione che gliene fu data, mandò oratori a dimandare in suo nome perdono del favore dato a' Minoriti intinti nell'eresia, delle opere fatte a danno della Chiesa e delle sprezzate censure. Filippo di Francia e Roberto di Napoli avevano l' animo alienissimo da quella riconciliazione, e tuttochè il papa per ammansirli rappresentasse loro che forse i modi orgogliosi e duri di Giovanni avevano tratto Luigi a quegli atti, de' quali oggi si ripentiva, li trovò inflessibili, e non ebbe modo di ricomperarsi dalla loro pressura. Mentre si trattavano quelle pratiche, il re di Boemia ed Enrico, duca della bassa Baviera, annunziavano che, di consentimento co' re d'Ungheria e di Polonia e con alcuni altri principi, erano determinati di eleggere un nuovo re. Luigi però aveva piegato Filippo a più miti consigli, e sicuro di trovare il papa arrendevole, mandò profferendo che a penitenza delle sue colpe intraprenderebbe una crociata, e dimorerebbe in Palestina insino a che a Benedetto piacesse di richiamarlo. Ostarono invece i cardinali francesi, e rimostrarono essere imprudente partito provocare i gravi sdegni di tanti principi coll' assolvere, senza loro saputa e consentimento, un monarca aborrito. Convenne al pontefice prender tempo a nuovi consigli; ma la mansuetudine del suo ingegno lasciava ancora speranza non mediocre negli animi di molti che quelle dissensioni avrebbero presto a finire, perciocchè non aveva egli rinnovati gli anatemi, nè l'animo gli darebbe di lasciar allargare più oltre le miserie, che già da tanto tempo s' accumulavano sulla Chiesa tedesca a cagione dell' interdetto, e dalle quali gli aderenti di Luigi pigliavano incitamento a scaricare tutta la potenza della loro collera su' paurosi che lo osservavano.

Un' assemblea di vescovi tedeschi, adunati a Spira dal principe elettore Enrico di Magonza, mandò richiedendo il pontefice della assoluzione di Luigi. Benedetto non sapeva esser libero di sè, ed era troppo pusillanime per far cosa, donde temeva di non divenire spiacente alla sua Corte. Si scusò

Digitized by Google

dunque segretamente cogli inviati d'essere impedito nel suo buon volere dalle aspre minacce che gli faceva il re di Francia: sentir pur troppo che tesoro inestimabile sia l'indipendenza, ma insino a che non ispuntasse il giorno di riaverla, dover pur egli dolorosamente negare quel perdono che il re Filippo ricusava. E scrivendo all'arcivescovo di Colonia, si richiamò degli ambasciatori tedeschi, che per troppa impazienza guastavano i negoziati, ch'ei doveva maneggiare con molta circospezione, non potendosi partire, senza infamia d'ingratitudine, da'voleri di Filippo, che il minacciava di gravi vendette, se in questa faccenda si trovasse male appagato di lui. Gli elettori dell'Impero, per queste risposte, adunati a Francoforte dichiararono Luigi innocente de' mali, che la Chiesa tedesca pativa dal prolungato interdetto. E in nuova dieta decretarono: la dignità imperiale essere da Dio, e l'eletto, che la sortisse con pluralità di voti, poterla esercitare senza approvazione del papa; giurarono quindi di non soffrire che i diritti dell'Impero fossero da veruno manomessi. Luigi punto non indugiò a far sentire alla Corte d'Avignone con quanta diminuzione d'autorità e con quanto danno la si lasciasse indirizzare da' consigli della Francia, imperciocchè riconfermasse il divieto di dar valore e pubblicazione alle bolle pontifice senza l'assenso degli arcivescovi, epperò annullasse tutti gli atti di Giovanni XXII. Così Luigi, da una banda, con una sequela di fatti dolorosi conduceva all'ultima confusione le cose religiose in Germania, e il papa dall'altra, per essere troppo ligio alla Francia, sacrificava l'avvenire a un caduco presente, mentre col coraggio, col senno, colla operosità, poteva convertire le declinate sue sorti in chiarezza di gloria.

Grande abbiamo detto essere la moderazione di Benedetto XII, ma i savii avrebbero voluto trovarlo nelle cose germaniche meno pauroso, e meno servile alla Francia. Dove però aveva libertà di risolversi e di fare a suo modo, non era debole di coraggio, e animo e mente mostrava. Non si tacque infatti, nè si stette indifferente, quando credette offesi i diritti della Chiesa da Pietro d'Aragona, che voleva ritenere la corona di Sicilia, a lui indebitamente conferita dal padre, men-

Digitized by Google

tre nella morte di lui doveva ricadere alla Chiesa, e per feudo al re Roberto di Napoli. E se non faceva neppure uno sforzo per iscuotersi d'attorno le gagliarde catene di Filippo e de' cardinali francesi, vuolsi pur dire che ne sentiva vergogna, e che ripensando le dolorose necessità, si rannuvolava di tristi pensieri e ne veniva in grande melanconia. Per non lasciarnelo tuttavia sopraffare, lo racchetò Iddio colla speranza di poter egli essere tanto avventurato da operare la ricongiunzione della Chiesa greca colla latina, tentata senza frutto anche dall'ultimo concilio di Lione. Era lo stesso imperatore Andronico che la dimandava, e per recarla a fine inviava commissarii ad Avignone un Barlaam, abate del monastero del Salvatore, e Stefano Dandolo, patrizio veneto. Due vie, diceva Barlaam al papa, la forza cioè o la persuasione, possono agevolare la bramata riunione. La prima è dannosa, e i Latini stessi ben sanno che il tentarla sarebbe la inconvenienza maggiore di tutte. Unico fondamento che ci resti adunque di confidenza è la seconda, ma altra è la persuasione de' dotti, altra del popolo. Se i destini della riunione pendessero da un comune conferir di consigli, che i nostri savii avessero colla Santità vostra, Iddio favorirebbe il successo, perchè tutti, attuati a trovare la verità, avreste un solo pensiero, un solo affetto; ma potranno eglino i nostri dottori, senza pericolo proprio e comune, convincere efficacemente le moltitudini? L'invidia e la vanità non si leveranno a difesa delle inveterate costumanze, a rimprovero ed onta delle mutate opinioni? Se vi ha modo di mettere nel popolo e ne' savii una medesima volontà, egli è questo. Porta il popolo ferma credenza che le decisioni d'un concilio generale sono incontrovertibili. Si condescenda adunque a questo Concilio, e i Greci accetteranno le sue definizioni come parola di Dio. Mal s'appone chi crede dover bastare il Concilio di Lione. L'autorità sua sarà ostinatamente disconosciuta dai Greci, perchè gli oratori che assistettero in loro nome, ebbero mandato non da' quattro patriarchi della Chiesa orientale, non dal popolo, bensì dall'imperatore di quel tempo, che violentò le moltitudini ad accomodare le loro fedi alle sue, e a promettere cose che non aveano nell'animo di mantenere. Se dunque vi sta a

Digitized by Google

cuore la sincera riconciliazione della nostra Chiesa colla vostra, mandate pregando, per uomini timorati di Dio, i nostri patriarchi e vescovi di convenire con esso voi a cercare di concordia e sinceramente la verità, e a decidere conforme le ispirazioni, che moveranno dallo Spirito Santo. Questo partito, che più facilmente riunirebbe le due Chiese, produrrebbe forse ad un atto effetti vantaggiosi agli interessi politici. I Turchi, tempo fa, ci hanno tolte quattro grandi città di Natolia, e costretti gli abitatori a rinnegare le fedi cristiane. I vinti, provato peggio che duro quel giogo, hanno offerto all'imperatore mio padrone di levarsi tutti in un attimo e in un movimento concorde, appena ch'egli facesse suonare sulle loro terre le armi. L'imperatore vorrebbe pur tentarne il riconquisto, ma sta ancora in forse, perchè la guerra gli par troppo ponderosa, per sostenerla tutta da solo; e quindi noi veniamo cercando pronti ajuti al re di Francia. Ricuperiamo le perdute città, e i Turchi, messi in forse di quella stessa potenza che oggi credono di tenere invincibile in mare, ci lasceranno sicuro il cammino a Terra Santa. Allontanate dunque ogni lentezza, che potrebbe essere cagione di confermare il nostro scisma. Un tardo consiglio verrebbe inutile al disegno che noi abbiamo, se pur non si voltasse contro di tutti. Il pericolo non soffre indugi. Spedite gagliardi soccorsi sullo stante, o almeno questi salpino co' messi del Concilio, affinchè l'imperatore possa dire con buona ragione a' prelati: Riuniamci confidenti a' Latini, che con opere sì generose si fanno degni della nostra benevolenza. So che è tra voi chi rispondere: se i Greci desiderano che noi marciamo unitamente con essi alla liberazione delle loro città, sieno eglino i primi a venire a noi. Questa opinione non mi va. Riflettete che, dandoci il vostro braccio, non solo opererete la salute de' Greci, ma libererete la cristianità da' nuovi pericoli, stantechè i Turchi già minacciano di spaventosa guerra gli Armeni, i Cipriotti, i Rodiani, tutti gli isolani insomma, che sarebbe inconsiderato consiglio, e infamia incancellabile lasciar conculcare. Dalle sorti della nostra guerra pende in gran parte l'avvenire dell'Occidente. L'annientamento dell'impero greco dee dare a pensare anche a voi, perchè vi metterebbe a difficilissimi passi, e più

Digitized by Google

che uscire in campo da assalitori, dovreste difendere i vostri averi, le case, le famiglie, le donne. Dite di grazia: se i Turchi oggi vi richiedessero di lega per andare a ferire con certezza di vittoria i Tartari e i Saraceni, vi fareste sacro debito d'ordinarvi a oste con esso loro, per non esporvi a pericolo d'essere assaliti a un tempo da' Turchi, da' Tartari e da' Saraceni. Le medesime considerazioni vi muovano a deliberare nella causa nostra. L'avversione che i Greci hanno a voi, si origina meno dalla differenza de' dommi religiosi, che dai mali ricevuti. Al ripensarli, l'ira ribolle in cuore alle nostre moltitudini; e se un atto generoso non le attuta, è disperata ogni concordia; e in nome dell'Imperatore vi dinunziamo che, se ci avversate nelle cose della guerra, se nelle nostre afflizioni ci abbandonate, ei tronca in istante ogni pratica di riunire le due Chiese, per non mettere a cimento la salute dell'Impero. Osservava Benedetto che farebbe pregiudizio all'autorità della Chiesa, se lasciasse ritorre ad esame le solenni decisioni dei Concilj d'Efeso, di Toledo, di Lione, intorno alla processione dello Spirito Santo. E replicando gli oratori che niente impediva la riunione delle due Chiese, solo che l'una rispettasse le credenze dell'altra, egli soggiunse: La Chiesa cattolica non poter tollerare silenziosamente opinioni, a suo giudizio, erronee; se il facesse, darebbe vista d'approvare: i tempi del resto ostare alla convocazione d'un Concilio generale; ma la Chiesa greca mandasse i suoi rappresentanti a conferire con quella di Roma. Barlaam aveva pronti gli argomenti per fare opposizione a qualunque partito, fuor del concilio generale. Egli però ebbe un bel dire che la verità non teme rigore di esame; che la Chiesa cattolica si mostrerebbe certa e sicura della verità, se lasciasse ch'ognuno la discutesse a sua posta; che l'imperatore solleverebbe fiere tempeste, ed esporrebbe la propria vita al ferro di qualche fanatico, se manifestasse il desiderio di riunirsi alla Chiesa latina senza un motivo che lo giustificasse; che le chiese greche non si piegherebbero mai a mandare rappresentanti in Occidente, se non sotto condizioni che la latina rifiuterebbe: tutto fu vano.

Si rimaneva così ancora in pendente la quistione greca, che

Digitized by Google

a tutta prima Benedetto aveva sperato doversi felicemente definire appena che se ne fosse discorso; pure delle speranze deluse gli diedero in parte ristoro le città lombarde, che, riconoscendosi nelle loro miserie, mandavano dimandando perdono d'aver ribellato alla Chiesa di Roma. Era di questo novero anche Milano, perchè poco importava a' Visconti, che ne erano signori, far oggi proteste, che domani ne' fatti romperebbero. Fu in questa occasione che Benedetto, ricomunicando i Visconti e i Milanesi, impose loro a compenso di penitenza la determinata obbligazione di erigere due cappelle intitolate a S. Benedetto, e farvi celebrare in ciascuna una messa quotidiana. Cosa è questa di niun momento alla storia; pure l'abbiamo accennata per dimostrare quanto già fossero alterate le idee dell'espiazione cristiana, e come della penitenza ecclesiastica più non vi avesse che il nome.

Mentre Benedetto trattava il pontificato con consiglio in parte non troppo degno di commendazione, se consideri che lo governava a posta del re di Francia, Leone re d'Armenia mandava a lui per pronti sussidj di guerra contra gli infedeli. Non li negava il pontefice, pur che gli Armeni, lasciati gli errori d'Eutichete, tornassero alla purezza della fede cattolica. In questo mezzo egli si moriva, e nel giro d'undici giorni ebbe a successore Clemente VI, di chiara famiglia, ma donnaiuolo, dedito all'ozio e alla vita di cavaliere e di principe. D'uomo ecclesiastico non riteneva che l'abito; nel resto tutto lusso, tutto pompa di mondo; non grandezza di sentimento, non nobiltà di pensiero, non orgoglio di libertà. Se taluno gli avesse detto che a costo d'ogni sacrificio ei dovea difendere la dignità di sè stesso, l'onore del papato, egli se ne sarebbe riso, come fa l'uom grave delle altrui insipidezze. Trovava la Chiesa, con molto biasimo degli antecessori, fatta schiava dei re di Francia; e senza punto considerare quanto mal sicura e svantaggiosa fosse quella servitù pel papato, si ostinò a ribadirne le catene, nominando nove cardinali francesi, e un decimo italiano, ma, dal lungo abitare in Francia, dimentico perfino del luogo natio. E quasi che per un papa sia lieve colpa non isdegnare la viltà d'una servile condescendenza, non tenne conto dell'infamia di profondere beneficii, prodi-

Digitized by Google

gare aspettative e clausole di preferenza, donare a' parenti possessioni vastissime, e far cardinali i più ambiziosi, sebbene per età ne fossero disadatti, e per iscapigliatezza meritevoli d'andare tra' porci. Ricusò di sedere a Roma, ma accettò gli onori di senatore e di capitano, e per gratificarsi i cittadini, pur negando i dimandi del suo ritorno, ordinò che il giubileo centenario di Bonifazio si rinnovasse in perpetuo al ricorrere del cinquantesimo anno. Di questo pontefice, noto dall'aver concessa la comunione eucaristica nelle due specie a Giovanni re de' Normanni e alla sua moglie, del pari che a Filippo VI di Francia, la storia non ha a narrare che la lotta proseguita contra Luigi il Bavaro Giovanni XXII l'aveva accesa, Benedetto tenuta in pendente, molte cose dissimulando; ma Clemente colla foga del fanatismo si mise su le orme di Giovanni, per riuscirne vincitore.

I funesti incitamenti di male avvisati consiglieri avevano indotto il debole Luigi all'audacia sterminata d'annullare, per impotenza, il matrimonio di Margherita col principe boemo Giovanni Enrico, e di maritarla a suo figlio Ludovico, dispensandoli ei medesimo negli impedimenti canonici di consanguineità. Qualunque fosse stata la potenza di Luigi, era impossibile che il papa non gli avversasse l'opera, e non facesse tutti gli sforzi più vigorosi per fiaccare l'insolenza di lui, che per poco mostrava di non credere nè pur Dio. Clemente, di soprappiù, aveva posto grande affetto al principe Giovanni, e quando gli oratori dell'imperatore vennero dimandando l'assoluzione, ributtò con altero sdegno la preghiera, e gli mandò a rispondere, che si vergognasse della sua diabolica temerità, e, pena le più rigorose censure, nel termine di tre mesi deponesse l'impero, restituisse a Margherita il Tirolo, ritrattasse i suoi errori, e ravvedutosi, tornasse cristiano qual doveva essere. Luigi, in sulle prime, vedendo per le fiere intimazioni che ogni pacificazione era impossibile, rispose con pari alterigia, di non riconoscere Clemente come capo supremo della Chiesa. L'audacia del matrimonio disciolto aveva messo alto rumore e trambusto in Germania, e fatti a lui contrarii molti degli aderenti stessi, che inesorabilmente lo biasimavano di quell'infelicissimo consiglio. Impensierito dei

Digitized by Google

proprj pericoli, pregò il re di Francia d'interporsi pacificatore col papa. Non era Filippo senza speranza di disporre l'imperatore a dare addietro, quantunque insino ad ora avesse fatto del sordo, e deporre non so qual fare da incredulo: premevagli ancora di rimuovere dal regno ogni danno di guerra, massime che Luigi lasciava intendere che a detrimento della Francia stessa tornerebbero le vendette che ei preparava contra il papa, e disse e fece con Clemente quello che seppe a moderarne gli sdegni. Ideava Clemente di prendere l'occasione di quell'accordo per rimettere tutto l'Impero sotto l'obbedienza della Chiesa, e dettava le dure condizioni della riconciliazione. Personalmente, o per messi, Luigi disconfessasse gli errori e le eresie, di cui era stato notato, e mettendo sè medesimo, i figli, le sostanze, lo Stato a mercè della santa Sede, rinunciasse la corona, nè la riprendesse che dalle mani del papa. Quelle condizioni facevano onta a Luigi, e come si riseppero, l'universale conchiuse che un re, il quale non avea curati gli avvertimenti quando erano onesti, sdegnerebbe molto più ora d'avviare, con incancellabile disdoro, pratiche d'accordo. Luigi, per contrario, non conosceva quella grandezza morale, che ci fa venerandi anche nella cadente fortuna, e autorizzò i delegati a accettare quei patti. Accadde che il papa, montato dalla impensata arrendevolezza in maggiore superbia, nè punto sospettando che, per animo vario e instabile dell'imperatore, gli uscisse di mano la vittoria, pretese anche che annullasse quanto aveva fatto da re tedesco, e s'obbligasse di consigliarsi col papa, e seguitarne i voleri in ogni pubblica faccenda di grave momento. Parvero intollerabili quelle condizioni a Luigi, disoneste a' principi tedeschi, e non volendo che il pontefice a tanto prezzo vincesse la prova, proibirono all'imperatore d'accettarli, giacchè a lui stava custodire la vita, la sicurezza, la dignità dell'Impero. Ebbe sdegno Clemente di quelle opposizioni: gente stolida lo animava con calorose parole a curare la maestà del papato, a non arretrarsi nell'ingrossar della lotta, ed egli incautamente ristrinse le intelligenze con Giovanni re di Boemia, e col figliuolo di lui, Carlo di Moravia. Inoltre, le sue cose erano poste in gran frangente da Ludovico re d'Ungheria, che, vedendo il

Digitized by Google

re tedesco ordinarsi a nuova guerra in Italia, aveva seco congiunte le armi, bramoso di punire Giovanna di Napoli della morte data crudelmente al fratello suo. Clemente non aveva alleati, dai quali sperare di sortir la vittoria; non era animoso, perchè le mollizie troppe e abituali della vita l'aveano ridotto ad una meravigliosa stupidità di potenze generose; temeva che se i due alleati venissero giù in Italia, la grandezza papale non avesse più mezzi per salvarsi; e non potendo far altro, pose mano alle scomuniche, e sfolgorando di maledizioni Luigi di Baviera, gli levò l'ubbidienza de' sudditi. Affinchè poi l'armi spirituali non rimanessero senza effetto, e per contrario gli agevolassero il modo di sottrarsi da' nemici, scrisse agli elettori dell'Impero, lasciarli egli totalmente liberi della elezione del re de' Romani, solo che ne escludessero il primo nato di Luigi, e la affrettassero senza punto indugiare, se già per avventura non volessero che la santa Sede, usando i propri diritti, la si facesse innanzi per attraversarsi al torrente, che avanzava spaventoso, e fermarne le ruine.

Negoziavasi intanto ad Avignone l'elezione di Carlo, marchese di Moravia, perchè Filippo aveva già briga troppo aspra cogli Inglesi, per addossarsi anche quella della corona imperiale. Il cardinale di Périgord non conveniva col cardinale di Comminges di doversi eleggere Carlo; e dalle risentite parole trapassando alle ingiuriose nella presenza del papa in pubblico concistoro, quello di Comminges rinfacciò al contraddittore la complicità avuta nella uccisione del re Andrea. Armati com'erano i due cardinali, dalle villanie sarebbero venuti al sangue, se altri prudentemente non avesse mitigata nelle due anime bollenti la smania della vendetta. Indi a pochi giorni il marchese di Moravia, nella camera del papa, e alla presenza di dodici cardinali, promise che, se a Dio piacesse farlo re dei Romani, egli annullerebbe tutti gli atti di regno di Luigi, proteggerebbe tutti i diritti del Papa, e in Italia scaccerebbe tutti i prelati eletti dal re, nè lascerebbe conculcare uno solo di quelli che nominasse Clemente. Infervorato da queste promesse, e trovando indomabile la durezza di Luigi, scrisse a' cinque elettori che si erano già staccati

Digitized by Google

da lui, ne guadagnò a forza di denaro altri due, e Carlo IV di Moravia fu eletto re de' Romani. Ed ecco gli aderenti dell'imperatore adunarsi a Spira e annullarne l'elezione, Carlo intanto incoronarsi a Roma, e la procella farsi ognora più grave di nembi. A dissiparla in tempo sopravveniva la morte di Luigi; oltrecchè volle fortuna che indi a poco cedesse amicamente al rivale i proprii diritti Guntero, conte di Schwarzenberg, soldato prode e perito in guerra, ma da crudel morbo posto quasi in sull'estremo di vita. Serraronsi allora tutte le genti dell'Impero intorno a Carlo: i Minoriti scismatici, non escluso Occamo, scossi al vedere andar disciolte le forze, nelle quali avevano tanto sperato, ripentiti invocarono d'essere ribenedetti, e Clemente, improvvido dell'avvenire, credette d'aver ridotta a salvamento la nave. Comperò dalla regina Giovanna di Napoli la città d'Avignone, e Carlo IV, da supremo signore del regno arelatense, ne confermò il contratto.

Portato da incontentabili ambizioni, Clemente considerava seco medesimo che le crociate erano state al papato scala opportunissima a salire in potenza, e senza riflettere alle mutate condizioni di cose, ne seguitava il concetto. Aveva saputo muovere con forze collegate al cimento fatale il re di Cipro, il gran maestro de' cavalieri di Rodi, e i Veneziani, e fattosi capo della impresa ei medesimo, erasi obbligato a armare e mantenere, per tre anni, de' denari della Camera apostolica un numero determinato di galee. Salpava la flotta sotto il supremo comando di Martino Zaccaria, capitano sperimentatissimo nelle cose di mare. Nè i principii furono infelici. Smirne, dopo breve assedio e mortale contrasto, cadde in potere de' Cristiani, che da barbari vi fecero uccisione grandissima sì di combattenti, come di donne e di fanciulli. Morbassano, che conosceva l'importanza del luogo, volle ricuperarla, e, smaniante di vendetta, col grosso delle sue forze si precipitò agli assalti. Si sostennero que' di dentro con molta abilità e virtù; ond'egli, ch'era stato ferocemente ributtato, e non aveva maggiori ajuti per espugnarli, come duce che temesse di non essere condotto a mal partito, levò i campi, e li ridusse sulle vicine montagne, lasciando poche delle sue genti a continuare il blocco. Gli assediati, preso animo dal

Digitized by Google

piccol numero de' nemici, rovinosamente loro furono addosso, e con lungo combattere ruppero in fuga, e dispersero quanti non avevano uccisi. Finite le stragi di sangue, cominciarono quelle delle robe con funesta dissennatezza. Morbassano, avvisato dell'accidente da' segnali che gli furono fatti, ratto discese co' suoi, e sdruci con tanto empito nelle torme disordinate, che al primo urto più di cinquecento caddero morti, e gli altri furono risospinti a rotta ne' loro ripari. Addolorato di caso tanto ferale il pontefice, scambiò col vescovo Raimondo Sequet il legato, e con Bertrando di Bauce il capitano. Non concedendo però Filippo nè all'uno nè all'altro di prendere la croce, egli si volse a Umberto, delfino del Viennese, e non ebbe mestieri di far molt'opera per accenderlo, con deliberato consentimento, nella volontà della guerra. Se non che i suoi progressi non erano tanto rapidi quanto il pontefice bramava: per contrario, continuavasi a combattere con molta varianza di fortuna, e non senza detrimento di forze. E allora Clemente, avuto sentore che i Turchi erano pronti alla tregua, mandò rappresentando al Delfino le difficoltà di finire vittoriosamente la guerra, ove continuassero a lasciarlo tutto solo a sostenerne il peso gli altri principi, che colle gravi difficoltà delle cose proprie si scolpavano dell'abbandono. Erano prudenti i consigli, e il Delfino, che ben provava quale dura fatica avesse alle mani, non fu ritroso a sospendere l'armi, prima che i suoi fossero ridotti alle necessità d'una disperata fortuna.

Pare che questo pontefice non abbia avute brighe d'importanza co' principi della cristianità, fuor di quelle che abbiamo narrate. Appena è degna di memoria la contesa ch'egli, naturalmente sospettoso della grandezza altrui, cominciò con Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, per cagione di Bologna, che, rotta la soggezione papale, si era messa a obbedienza dell'arcivescovo. Senza dubbio questa contesa poteva essere gravissima d'effetti, se si fosse prolungata; ma il Visconti ben sapeva che i pontefici da più secoli solevano deporre gli sdegni, e recare a concordia le più gravi dissensioni, quando ne potessero tirar denari; e per non consumare la sua fatica in trattar vane paci, converti tosto in dimostrazioni di benevolenza i fulmini di Clemente, coll'obbligarsi di

Digitized by Google

pagare per dodici anni l'annuo censo di dodici mila fiorini d'oro.

Ragionando di questo pontefice, non si vuol passare sotto silenzio il tentativo, pericoloso senza dubbio, non però inonorato, di Cola da Rienzi, per farsi un varco a rialzare e stabilire la grandezza di Roma.

L'ire e le ambizioni non si erano spente colla morte di Benedetto XI. Sebbene le cose vi procedessero con dubbia fortuna, non potevano però, così abbandonate com'erano, sostenersi lungamente. Giovanni XXII, come prima fu entrato pontefice, nominò senatore il re Roberto di Napoli, e lo avvertì che la somma delle cose per lui consisteva nel fermar bene i consigli sull'indirizzo e sul governo delle pubbliche faccende, per iscampare l'ultima rovina al papato. Pare che Roberto ottenesse la pace, facendo con esso i Colonna quelli accordi, che bastavano a intiepidire gli sdegni, l'emulazioni, le superbie di parte, quanto era mestieri a governo almeno riposato e tollerato. Fu la venuta di Luigi il Bavaro in Italia, che mosse Sciarra Colonna e Jacopo Savelli a sollevare il popolo a uno sforzo generoso di sottrarsi al giogo di Roberto. Le parole loro non furono inefficaci. Infierendo i tumulti, e dalle resistenze preparandosi troppi pericoli, gli ufficiali di Roberto si uscirono di Roma, e i cittadini elessero senatore Luigi, che vi pose vicario Castruccio da Lucca. Fierezza e costanza erano grandi in costui; odiava i moti popolari; non tollerava grido o altro rumore, che perturbasse l'austero suo governo; nè per vigore di contrasti perdendosi d'animo, o temperando i propositi, si lasciava rubar la mano da' più baldanzosi. Ad ogni modo, il popolo voleva sbizarrirsi delle sue fantasticaggini, sfogare i suoi inconsiderati capricci, e ricordando che sotto la signoria della Chiesa correva più libero alla scapestrata, si mise in nuova sollevazione, e, cacciato Castruccio, si risoggettava a Roberto. Sciarra Colonna, che faceva guerra accanita al papato, era morto, e grande entratura avendo Roberto con potenti famiglie romane, era ragionevole il credere finite le cagioni delle interiori discordie. Per contrario, indi a poco Stefanuccio, figliuolo di Sciarra, ammazzando proditoriamente il conte d'Anguillara e Bertoldo

Digitized by Google

degli Orsini, creò tali accidenti di cose, che tutto il resto del pontificato di Giovanni fu un tempo assai fosco per Roma.

Capo supremo di Roma era il Senatore: ciascuno però dei tredici rioni in cui era distinta la città, aveva un capo proprio, e questi capi, assistiti da un Consiglio di cinquantadue popolani, e da un collegio di venticinque cittadini, non che dal capitano del popolo, formavano il Consiglio maggiore. Nel settembre del 1337, tutte le fazioni cittadine ritrassero, d'unanime consentimento, i pubblici ordini alle forme ch'aveva Firenze. Speravasi che di questa maniera le cose procederebbero con maggiore concordia; e nondimeno, se dagli ordini mutati non derivava alterazione veruna, la città continuava a insanguinarsi dalle vendette private, fatte quasi necessarie dal non esservi giustizia di niun delitto, perchè i giudici o venalmente o paurosamente mettevano sotto i piedi ogni rispetto di dovere. In questa miserevole condizione di cose era morto Roberto, e il pontificato assunto da Clemente VI. Soleva Roma mandar pregando ogni novello pontefice di ritornare all'antica sede. Fra' deputati, che per questo effetto nella elezione del sesto Clemente andavano a Avignone, era tale Nicola di Lorenzo, meglio noto sotto il nome di Cola da Rienzo; ed arringando egli il papa con una delle usate dicerie, scolpì sì vivamente nel suo linguaggio le miserie della città, che ne fece, per mo' di dire, visibile il parlare, e venne in grande estimazione del papa. Onorato quindi del notariato apostolico e d'altre cariche, se ne partiva d'Avignone, dando sicurezza a Clemente che gli stavano a cuore la fama e la potenza di Roma, a cui lo stringevano, come a patria carissima, legami d'amore, e che nulla lascerebbe intentato per migliorarne le cose, che correvano tanto sinistre. Non mancò infatti alle promesse, fermo com'era nell'intendimento di stabilire una savia e ordinata amministrazione; ma per quanto calorosamente seguitasse il suo concetto col pensare, col provvedere, coll'esser pronto dovunque apparisse il bisogno, e sino col prevenire il possibile, ogni prova nè piccolo nè punto frutto faceva, di guisa, ch'egli credette avvisarne la cagione ne' pubblici ordinamenti, e se ne propose la totale mutazione. Dal conoscere i mali al trovarne i rimedj, è grande la distanza.

Digitized by Google

Versato nella storia dell'antichità a modo di que' tempi, che non entravano ben addentro nel cuore delle cose, giudicò che nelle presenti discordie si rinnovassero sotto altre forme le prime contese, che in Roma divisero la plebe dal patriziato ne' giorni più prossimi a' suoi primordj, e che per tanto la ricostituzione della potestà tribunizia sarebbe la salute della sua patria. Misurando il futuro con leggero giudizio, nè punto sospettando che quella maniera di governo libero potesse dispiacere a veruno, non teneva neppur dubbio il successo di farsi padrone, se divenisse tribuno, della volontà delle moltitudini, e d'indirizzare ad arbitrio suo, tra coll'industria e colla autorità, le faccende comuni. Come a giorni nostri trionfa e mena le plebi a suo talento chi più soperchia d'artificiosa loquacità, così a quei giorni bisognava sedurre le mobili fantasie de' popoli colla ciarlataneria, e Rienzi, prendendone destramente gli atti e le parole, e non dissimulando la impressione ch'egli aveva della grandezza di Roma ne' tempi che il tribunato era potentissimo, seppe far credere e dire ai Romani, che il solo e unico modo di rifar grande la patria, combattuta com'era da immense sventure, stava nel ristabilimento del tribunato. A coloro che non rifinivano di piangere i disastri comuni, parve di tratto ch'egli molto assennatamente dicesse, e in breve le sue lodi andarono al cielo. E non solo ne' popolani, ma ne' dotti, ne' mercadanti, in parecchj nobili di declinata fortuna, la sollevazione degli animi fu grande contra i potenti guelfi e ghibellini, che delle censure di lui si faceano beffe, e baldanzosamente le dispregiavano, invece di reputarsele a vergogna. Quando ebbe, colle promesse di futura felicità, ben invanite le plebi, massime che la fame incrudeliva per carestia, le raccolse occultamente sul Monte Aventino, e tutto pieno di lagrime, come uomo che ne fosse tocco profondamente nel cuore, disse che le romane sorti potevano risorgere solo che il popolo fortemente lo volesse; i tempi favorire gli sforzi di chiunque ponesse mano all'opera; il papa stesso udirebbe con piacere la felicissima novella del mutato reggimento. Riscaldato da' plausi popolari nel pensiero, al quale per sè stesso era inclinatissimo, e impaziente d'attribuirsi la gloria d'avere rinnovata la potenza del tribunato,

Digitized by Google

non raffrenò i suoi concetti pe' movimenti contrarj che ad ora ad ora si dimostravano. È colta l'occasione che Stefano Colonna e gli altri baroni erano assenti, chiamò in Campidoglio i cittadini a deliberare il nuovo ordinamento della patria. Poscia dalle scalee del Campidoglio, tenendo al suo fianco il Vicario spirituale del papa, proclamò la nuova costituzione, e ne discorse gli immensi vantaggi che ne risulterebbero. Tante genti, oggi abbandonate ne' loro bisogni, sentirebbero alleviate le proprie necessità; farebbe vergogna il più vivere sotto la protezione de' nobili; i castelli baronali sarebbero del popolo; tolto l'asilo a' facinorosi; l'omicidio punito di morte, qualunque ne fosse il colpevole; niun processo o giudizio protratto oltre a quindici giorni; gli ecclesiastici sottoposti a tutti i pesi conformemente al diritto comune. Informato di que' casi inaspettati, Stefano Colonna corse a Roma per opprimervi i moti, ma il popolo a furore gli si levò di fronte, sì ch'egli, veduto che il resistere portava con sè la sconfitta, e che dall'indugiare la fuga, potevano diventare assai peggiori le sue condizioni, non volle incontrare i pericoli della fortuna. Gli altri baroni videro che la fuga di Colonna cambiava in tutto la loro sorte, e diminuiva considerevolmente le speranze di vincere; credettero quindi che a loro fosse, se non forza, certo conveniente partito il sottomettersi a Cola e a Raimondo, che in nome del popolo tenevano il tribunato. Già la fama, più celere de' messi di Renzo, aveva posta in grande ansietà la Corte papale, e Clemente ne ricevette sulle prime con modi assai bruschi, e con mal piglio, gli oratori. Nondimeno, volle udire distesamente il racconto de' fatti, e come se questo cancellasse le impressioni a lui fatte nella fantasia dalla fama, presi modi più cortesi, rispose che, siccome Renzo attestava di voler essere benefattore del popolo, e ristauratore d'un buon reggimento civile, se ne starebbe a vedere come le cose riuscissero.

Se ne' disegni di Cola v'era molto amore di patria, vi si accompagnavano anche molti pericoli, che facevano vacillante la sua fortuna, e necessaria di molta moderazione per sostenerla. Le prospere sorti, per contrario, gli tolsero il senno, e già col pensiero correva le pubbliche vie, fatte severamente

Digitized by Google

pacifiche, i De Vico assoggettati, mozzo della testa il castellano de Porto, fuggiaschi i Colonna, ossequenti e silenziosi i baroni, egli ora severo, ora clemente, ma sempre dominatore del popolo. Invanito de' fatti suoi, credette di tenere già in pugno la fortuna, e dato luogo alla superbia e all'audacia, dichiarò libere le città tutte d'Italia, e cittadini di Roma tutti i popoli italiani; si fece vanto di difendere la patria da qualunque invasore straniero; pretese di farsi arbitro nelle liti di Luigi e di Carlo di Boemia, e per incarnare nel papato la signoria universale, indisse un concilio italiano pel 1347, invitando ogni città della penisola a mandarvi due deputati e un giureconsulto, e dinunziò al papa di ritornare a Roma. Rienzi stava saldo al proposito di rivendicare alla patria la potenza e la gloria, che la tradizione attribuiva all'antico impero dei Cesari; ma vagheggiava idee troppo fantastiche, ed uomo più savio, prima di andar loro dietro, ne avrebbe misurata la possibilità. Eppure si mostrò ancor peggio disavveduto quando, confondendo l'antico e il moderno, le tradizioni e la rivoluzione, usurpò portamenti, insegne, clamide e splendidezze da re, perciocchè, abbisognandogli un profusissimo spendere, dovette, con moleste gravezze, trarne i denari dal popolo. Non erano i popoli allora si sciocchi come i nostri, che per un nome vanissimo di libertà (pur sempre caro, perchè almeno ne mantiene viva l'idea) tollerano distorte, indiscrete, ladre amministrazioni. Dal giorno che i Romani sentirono che Cola poneva mano nelle loro tasche, la riputazione di lui cominciò a declinare, e la sua caduta, che sarebbe stata difficilissima a impedire, quando pure avesse fatto cose stupende, divenne inevitabile. Gravi pericoli da ogni parte lo circondavano. Quando egli proclamava la nuova costituzione, vantando l'appoggio di Clemente, aveva fatto sopraffare dal rumore de' timpani e delle trombe la voce del vicario pontificio che protestava, farsi quelle cose contra la volontà del papa; e niuno del popolo non aveva udita quella dichiarazione. Ma se ora il pontefice facesse udire una parola, che togliesse le moltitudini dalla fallace persuasione, la forza del tribuno in un attimo sfumava. E poniamo pure che il papa dissimulasse, ed egli potesse seguitare

Digitized by Google

il segreto proposito di ridurre tutto il mondo in signoria di Roma, bisognava pure quandochessia consegnar la vittoria in mano del papa, e tradire la rivoluzione. I signori avevano momentaneamente ceduto, perchè si erano persuasi di non poter vincere da soli, e non sapevano a chi nel frangente rivolgersi per pronto soccorso; ma, dato luogo al primo stordimento, si erano poi raccolti con buon nerbo di forze ne' loro castelli, ed erano sul punto di far correre le loro genti nelle circostanze di Roma, e guastare col ferro e col fuoco tutte le terre che trascorressero. Renzo, subodorata la cospirazione, aveva sperato di frastornarli, facendoli a tradimento imprigionare, sentenziandoli a morte, e perdonandoli nel momento stesso che montavano il patibolo; ma l'astuzia era stata senza pro, é gli spiriti duravano implacabili. L'unica via, che a Renzo rimanesse aperta, era la tirannide, e il cuore non gli dava di tentarla. Sperò invece nel popolo; se non che il popolo, pieno d'indegnazione, protestava di non voler più dare nè le sostanze nè il sangue a chi se ne valeva a soddisfare le proproprie ambizioni, e ad appagamento di sregolate volontà. Il papa inoltre aveva spedito a sopravedere le cose un legato, e l'attenta considerazione de' fatti non aveva tardato a dargli lume delle congiunture difficili e pericolose, nelle quali si trovava il tribuno, senza aver modo d'uscirne. Le moltitudini più non dissimulavano di volersi ad ogni patto disfare del tribuno; i Colonna stavano saldi, nè le sètte stesse, quali che fossero le rivalità, disgiugnevano le forze, per esser pronte a combattere il tribuno. Fu allora che il legato, fattosi audace, disse che Cola non era nè l'uomo della Chiesa, nè il tribuno del papa; insensato e bugiardo il vanto di lui, ch'era usurpatore, nemico della religione, eretico detestabile. Entrava in que' giorni in Roma, con cencinquanta cavalli, Giovanni Pipino da Minorbino, fuggiasco di Napoli, perciocchè tenesse le parti del re d'Ungheria, e il legato e i baroni, che già disponevano apertamente la guerra, lo tirarono a rannodarsi con loro. A Rienzi non rimaneva che arrendersi da vinto, o accettare il combattimento, perchè la fortuna poteva cambiare le sue condizioni prima che divenissero più pericolose. Si fece a questo partito, ma in

Digitized by Google

brevi momenti le sue colonne crollarono, e vide andare in fuga que' medesimi che doveano ferocemente puntare contra gli assalitori: il popolo non moveva un dito per lui, ed egli, sbigottito e smorto, sentendo rincalzar la battaglia, e venirgli addosso assalto sopra assalto, depose l'armi. O disprezzo, o pietà, o riverenza, frenò la superbia de' vincitori, nessuno osò porgli addosso le mani, ed ei riparò in Ungheria, donde si raccolse in Praga. La grandezza della sua miseria non vi trovò tuttavia la pietà ch'egli sperava. Carlo non si curò de' suoi preghi, nol compatì ne' suoi pianti, e lo chiuse in prigione. Nè però ei lascia ogni speranza. Dal fondo del suo carcere propone all'imperatore la restaurazione imperiale, e gli dinunzia che il genere umano è vicinissimo a una riforma generale, la Chiesa a rinnovellare i suoi frutti, il mondo tutto a riunirsi co' pagani e co' Saraceni, e lo Spirito Santo a ritornare sulla terra convertita a Dio. Avvertisse Carlo, diceva, che dovea principiare la grand'opera della rigenerazione, della quale ei medesimo non era stato che precursore, come quegli ch'aveva lavate le macchie dell'Impero, e solo solo, senza potenza d'umani soccorsi, ma aiutato da Dio, aveva saputo, ancorchè semplice omicciatolo, farsi dominatore della capitale del mondo. Carlo stava duro, e gli chiedeva ragione dello scisma pur dianzi acceso, dell'ardimento di voler essere giudicatore de' suoi diritti. Rispondeva il prigioniero, secondo che leggiamo in Ferrari: il pontefice ha lasciata Roma per Avignone, e intanto l'abbandona in preda a' peccatori, a' tiranni, a' Colonna, agli Orsini, da lui medesimo scomunicati. Fomenta gli scismi col proteggere i guelfi e proscrivere i ghibellini. Vieta i maritaggi fra le due sètte; aizza cristiani contra cristiani; si fa amico e alleato a' Visconti, agli Scala, agli Orsini, e, protettore d'Andrea Durazzo, travolge il regno di Napoli nell'anarchia. Non io dunque, sì il papa, che mette divisione tra città e città, è scismatico. Tutt'al contrario, io ho difeso i deboli, riunita a concordia l'Italia, atterriti i tiranni, confortato il papa di tornare a Roma: dov'è dunque il mio delitto? Confesso d'aver citati i principi d'Alemagna, ma non per giudicarli, non per ispogliarli del loro potere. Non ho neppur sognata la loro ve-

Digitized by Google

nuta. Bensì, sotto ombra di contendere a voi l'impero, io m'aveva proposto di tirare a Roma nel dì della Pentecoste dell'anno prossimo tutti i tiranni d'Italia, per averli tutti d'un colpo nelle mani, e nel dì stesso impiccarli..... Lo confesso. Per ottenere l'intento dell'unità, m'infinsi ora sciocco, ora istrione, ora uom grave, ora semplice, e dissimulatore e impostore a un tempo, ora la feci da ardente popolano, ora presi voci e arti volpine. Così Davide danzava intorno all'arca, Giuditta vezzeggiava Oloferne, ed io non volli farmi esempio della sciagurata semplicità del quinto Celestino. Libero di me stesso, mi sono posto in potere di Cesare perchè mi presti il suo braccio. Ma l'impresa ha mestieri di molta ponderatezza ed astuzia, affinchè niuno mi sospetti amico di Cesare, niuno mi sbarri il cammino, ed io passi per uom di ventura e semplice popolano. Se godo del mio carcere, egli è proprio per poter comparire a Roma da prigioniero fuggiasco. Non vada dunque l'Imperatore mendicando da' tiranni di Lombardia libero il cammino alle sue schiere: il giorno di Pentecoste l'Italia sarà sua, e i signori sterminati. Se il tribuno non tiene fede, Cesare faccia decapitare gli ostaggi ch'è pronto a dargli; s'egli è leale, non altro dimanda in premio che di prendere il bordone per Gerusalemme. Rienzi s'illudeva, legando le sue speranze alle antiche dissensioni che erano tra il papato e l'Impero. Carlo infatti lo rendeva al pontefice, e il misero, cacciato in catene, fu processato con rigore sì strano, che universalmente credevasi, dover egli lasciare la testa sul patibolo. Invece vinse i suoi giudici, ed ebbe salva la vita e la libertà, direi quasi, per ricominciare la lotta in favore del papato.

Le ire di parte non quetavano in Roma per la caduta di Rienzi. Clemente VI, ad occasione del giubileo del 1350, vi mandava legato il cardinale Annibale da Ceccano, che, spiaciente a tutti, esecrato da molti, fu ferito a morte in atto di celebrare con solenni riti i misteri della religione. E volendo le moltitudini trovar sempre negli uomini le cagioni de' proprj dolori, non andò molto che il popolo ridotto, nelle angosce della fame, dal correre di tristi tempi, ne disse autore il senatore Bertoldo degli Orsini, e uccisolo a colpi

Digitized by Google

di sassi, ne straziarono orribilmente il cadavere. Intanto Giovanni da Vico s'insignoriva di quasi tutto il patrimonio della Chiesa, lasciando che si governassero a liberi ordini tutte le città, che ne riconoscevano la suprema signoria. La sola Benevento tenne fede al papa, e se talora il popolo levò l'armi, fu l'insolenza de' reggitori che ne provocò gli sdegni, non fuoco di patria carità che prorompesse terribile dall'urto fragoroso delle passioni.

Ragionando di Clemente VI non si vuol tacere, aver egli ripigliati coll'imperatore Cantacuzeno i negoziati da Benedetto XII già aperti con Andronico per la riconciliazione delle due Chiese. Obediva il Cantacuzeno a un nuovo corso d'idee, in lui mosse dal trattare poco felicemente le armi contra gli Ottomani. Conosceva che troppo grave era la guerra, per chiuderla vittoriosamente da solo, e che senza l'amicizia del papa valeva meglio abbandonarne del tutto il pensiero, perchè i principi si ricuserebbero di dividerne con esso lui i pericoli. In nome della gloria e di Dio domandava quindi il concorso del papa, e questi aveva spedito a Costantinopoli i suoi negoziatori per annodare innanzi tutto quella unione, che nè benefizio di fortuna o di caso, nè prudenza di consigli aveva conseguita, sebbene ogni papa sentisse in cuore la nobile ambizione di accompagnare alla memoria del suo nome la gloria d'averla operata. Quantunque la commissione data a' negoziatori, in nome fosse di guerra, eglino dovevano avere per fine principale di spegnere lo scisma religioso. L'imperatore rispondeva, ringraziando innanzi tutto con parole oneste il pontefice dell'animo sì ben disposto ad aiutare una impresa di guerra, alla quale egli aveva dato le sostanze e la vita, e nella quale ogni vinta battaglia era avventura fortunata per la cristianità. E qui, trapassando alla riunione delle due Chiese, aggiunse: Averne egli sì caldo desiderio, che se per ottenerlo bastasse dare il suo sangue, ei medesimo porgerebbe di propria mano il coltello, e guiderebbe il braccio del feritore; ma i desiderj del cuore non esser magnanimi, se prudenza non li regge. Le deliberazioni precipitose disconvenire a lui, che voleva far libera e sicura Terra Santa, non vincere momentaneamente una prova

Digitized by Google

terribile, o gettare semi fatali di discordie, che agevolassero l'armi degli infedeli ad assalirlo. Insister egli sull'idea di riunire le due Chiese, averne già avviato le pratiche, animati i popoli a seguitarle; ma le sue fatiche essere ritardate negli effetti dal ripugnarvi ostinato de' dotti di maggior riputazione, i quali opinavano, non poter essere stabile una riunione che non fosse messa in deliberazione e decisa da un Concilio; ed egli rifuggire da qualunque partito, i cui effetti potessero riuscire terribili, e il cui fine, quand'anche fosse felice, non avrebbe durata. In questa deliberazione dover fare gran momento le condizioni de' tempi, e le conseguenze, che potrebbero nascere da un consiglio subito e mal ponderato. Trattarsi di beni celesti, trattarsi della purità della fede, e la prudenza non esser mai eccessiva. Se i prelati latini non avessero, per troppa fidanza di sè medesimi, presunto di penetrare, da soli, difficili e altissime verità; se, lungi di disprezzare la cooperazione degli altri, li avessero lasciati liberi d'esaminare cose di tanto momento e tanto profonde, non ombra, non imagine di scisma sarebbe nata giammai. Incautamente l'imperatore Michele credette vincere coll'audacia e coll'accorgimento le difficoltà dello scisma. Non fece infatti che renderne più sinistre le condizioni, ed esasperare gli animi, già mal disposti e inciprigniti. Quanto a sè, portare ferma persuasione che, senza previa definizione d'un Concilio ecumenico, non si vogliono abbracciare, non prescrivere, nuovi dommi. S'egli passasse alle credenze latine senza esame e considerazione veruna, farebbe sospetta la sincerità della sua fede, e non avrebbe che a dolersi di sè medesimo, se ne andasse svergognato d'ipocrisia, perchè in effetto chi vacilla nelle credenze imbevute col latte, non può essere saldo nelle recenti. Aduni pertanto il papa a concilio generale i vescovi delle due Chiese. Dio è fedele, nè permetterà che nebbia d'errore ci ottenebri l'intelletto, e ci disvii dalla verità. Senza dubbio, tornerebbe meglio tenere in Occidente il Concilio, ma troppi ostacoli a noi si attraversano. Conveniamo tutti, se così è in piacere del papa, in taluna delle nostre terre marittime, anzi ne fissi egli il luogo e il tempo. Ebbe Clemente l'avvedimento o la simulazione di tenere l'invito, sotto

Digitized by Google

condizione che conferirebbe co' suoi vescovi del tempo e del luogo. Non andarono tuttavia molti giorni, e di propria mano scrisse all'Imperatore, che i grandi movimenti di guerra, che si suscitavano in tutto Occidente, facevano impedimento insuperabile al suo buon volere rispetto al Concilio: dover egli negli attuali frangenti interporsi, da padre comune, per una pace, che mettesse fine a tante sanguinose discordie; ma sì tosto che posassero l'armi, prima sollecitudine del suo cuore sarebbe il Concilio e la pace della Chiesa. Intanto sopravenne la morte di lui, e se alle narrate pratiche non seguitò il silenzio o dello scoraggiamento o della trascuranza, ne ha merito Urbano V.

INNOCENZO VI, — URBANO V, — GREGORIO XI, URBANO VI, — BONIFAZIO IX.

Risparmiando la noiosa fatica di particolarizzare intorno alle condizioni interne, che portava ciascuna delle indipendenti signorie, sorte negli Stati della Chiesa negli anni corsi da Bonifazio VIII a Innocenzo VI, il primo successore dell'ultimo Clemente, diremo che qui la storia narra unicamente le stragi, tutte uniformi, tutte d'un modo, di città e terre distrutte dalle fazioni che, o pari o di poco inferiori di forze, non facevano alcuna cosa memorabile, se già quella non fosse di consumare sè stesse, mentre disordinavano e insanguinavano i popoli, già fatti infelici dall'incessante variare degli accidenti. Riconoscevano d'ordinario queste città la suprema sovranità de' papi, i più de' quali avevano la cupidità di dominare, non l'onesta ambizione di regolarne il governo a prudenza di consigli. Attendendo a' loro piaceri, aveano deposta ogni cura de' popoli; e sebbene affermassero di prendersene pensiero, pure, al considerare i portamenti che teneano, doveasi dire che non ne avevano neppure memoria. Se intanto prevalevano altre ambizioni (ciò era nell'andamento ordinario delle umane cose, perchè tutto s'ardisce da' cittadini, dove i principi affievoliscono il senno colla voluttà), eglino non sapevano opporre una invincibile costanza al capriccio

Digitized by Google

della sorte, non avevano in petto virtù, non pietà verso la patria comune. L'unico intento de' papi era di costringere coll'armi a loro obedienza le contumaci fazioni; ma quando avevano condotta ad opera la loro ambizione, non trovavano in loro medesimi le forze bastanti a rintuzzare le gare rinascenti, fiacchezza funesta, perchè queste stesse fazioni, lacere e sanguinose com'erano, avevano ciascuna per fine principale della loro guerra non tanto la conservazione della libertà, quanto il fuggire le necessità di sommettersi alla rivale.

Quando Clemente ebbe terminata la vita, fu primo pensiero de' cardinali il circoscrivere con più stretta costituzione l'autorità papale, e stabilirono: 1.° Insino a che i presenti cardinali dal morire successivo dell'uno e dell'altro non fossero ridotti a sedici, non potesse crearne oltre a quattro, nè già di libero senno, ma suffragato almeno dal voto di dieci di loro. 2.° Che senza il consentimento degli altri cardinali non potesse deporne veruno (e il deposto in niun caso fosse spogliato de' suoi averi), non alienare, non infeudare ad altri le terre della Chiesa. 3.° Che il sacro Collegio parteciperebbe la metà degli emolumenti della Camera apostolica, e niun congiunto del papa potesse tenere l'ufficio di maresciallo in Roma, nè di governatore nelle provincie. 4.° Che, lasciando in ogni cosa libero della propria opinione il sacro Collegio, senza il consentimento di due terzi de' cardinali non disporrebbe delle decime in favore de' principi, nè della sua Camera. Fissate queste norme, ne fecero un regolamento particolare, che il candidato doveva giurare. Miravano i cardinali a fare del loro collegio una potenza indipendente, che nel sopravvenire di tempi sinistri tenesse a suggezione il papato.

Chiusi in conclave i cardinali, ebbero, non sappiamo come, sentore che il re di Francia, senza aspettare che cosa fosse per portare con sè l'elezione del nuovo pontefice, veniva in gran diligenza a Avignone, per muover a suo piacimento gli squittinj. Il sacro Collegio questa volta rispettava sè stesso, aveva a cuore l'onore della Chiesa, e conosceva quale e quanta vergogna, e fors'anche pericolo, facesse il dovere anche nella elezione de' papi som-

Digitized by Google

mettersi alla volontà dei monarchi. Laonde, affrettate le cose, creò papa Stefano Aubert, cardinale vescovo d'Ostia, che si chiamò Innocenzo VI. Erudito e onesto di costumi, questo pontefice ha giusta lode dalle abolite tasse di dignità e d'altri benefizj, sfacciatamente moltiplicate da Clemente VI, per corrompere ogni cosa a sua voglia. Nè la storia gli dà piccol merito d'avere fatta obbligatoria la residenza nella propria chiesa a tanti prelati ed ecclesiastici che, da parassiti, vivevano in Corte de' papi, e luridi di fango, la macchiavano di loro sozzure, sino a farla disprezzata a quanti stimavano, la natura umana avere in sè qualche cosa di divino, che sdegna la vita bestiale. E noi non taceremo che moderò il fasto de' cardinali, soppresse molte commende, prescrisse rigido giudizio di qualunque omicidio, quantunque perdonato da' congiunti dell'estinto, ed ebbe a vergogna di far guadagno, a modo d'altri pontefici, alla curia sua dalla prostituzione e dal giuoco della zara. Ne' quali provvedimenti se fu savio, non sappiamo sgravarlo della colpa d'avere annullata la recente costituzione, pur dianzi riferita, e ch'egli avea pubblicamente giurata. Colorì egli il suo spergiuro con certe costituzioni di Gregorio X e di Clemente V; ma come egli non le ignorava quando giurava la nuova, la storia inesorabile a' sofismi della coscienza sviata, nota d'infamia chiunque rompe i suoi giuramenti.

In che misere condizioni giacessero gli Stati della Chiesa, parte tiranneggiati dal principato, parte straziati dalle fazioni, fu per noi detto. Vide però Innocenzo che la fortuna e la fama del papato stavano ad un punto, e prima che con tanto danno e irreparabile ignominia precipitasse agli estremi, chiamò legato in Italia con buona mano di mercenarj il cardinale Egidio Albornoz, e lo incaricò che nella sua nota caldezza di guerra, senza perder tempo, costringesse all'obedienza effettiva i signorotti di Ravenna, Rimini, Bologna, Forlì e Faenza, che da ribelli ne avevano usurpati i diritti di principe. Aveva il cardinale, da arcivescovo di Toledo, combattuto con brave battaglie gl'infedeli, ed era in alto concetto di dotto, animoso e capacissimo delle cose politiche. La fama non era ingiusta, perchè in lui risplen-

Digitized by Google

devano, unite a gran nobiltà d'animo, molte virtù, offuscate però tutte da un orgoglio sterminato.

Con poche milizie e non molti denari venne l'Albornoz in Italia, e unicamente lo rafforzava l'opinione del suo valore, che era per tutto grandissima. Come prima infatti fu udito lo strepitare delle sue armi, Acquapendente, Bolsena e Montefiascone, libere ancora dalla signoria del Prefetto da Vico, dimostrarono egregia volontà verso il papa, e furono pronte a proclamarne la sovranità. Tribuno a Roma in luogo di Rienzi era Francesco Maroncelli, e questi, veduto che, quantunque adunasse in un solo sforzo tutti i suoi, era sempre estremo il rischio di contrastare, convenne seco in accordi. Così nel volgere di brevi mesi il cardinale coraggiosamente e acremente incalzando il Prefetto da Vico, lo recò a obedienza, e gli tolse tutte le terre, che o per retaggio o per violenza occupava, lasciandolo in possessione appena di Corneto e d'altri due castelli. Gli contrastavano con fiera gagliardia i progressi i Malatesta che, da Rimini allargata la loro potenza nella Marca d'Ancona, avevano, da nemici, prese molte terre allo Stato della Chiesa; nè però egli lasciava indietro diligenza od opera alcuna, per privarli di tutti i vantaggi di guerra, e quando ebbe domo il Prefetto, e condotte a governo più ordinato le terre ricuperate, parendogli di poterlo fare senza pericolo, riunì le sue genti, e mosse ad assaltarli. Galeotto Malatesta e Gentile da Magliano ben s'accorsero che nelle resistenze stavano le loro sorti, e con quanti armati poterono, mostrarono il viso al cardinale. Furono aspri i combattimenti d'ambo le parti, ma infelici per Galeotto, che cadde prigione, e colla propria sventura fu occasione a' suoi congiunti di tanto sgomento, che per riscattarlo si ritirarono dalle terre, di cui s'erano ultimamente impadroniti, e concordarono di ritenere, pagandone a compenso annuo tributo, la signoria di Rimini, Pesaro, Fermo e Fossombrone a dodici anni. Seguitarono l'esempio tutte le terre vicine, e il cardinale gioiva seco medesimo al considerare, che niuno de' suoi disegni avvea mancato dell'effetto, ch'egli si era proposto, e il papa desiderava. Infatti, parte snodando gli intrighi nemici colla prontezza dell'accorgimento e colle forze

Digitized by Go

del denaro, sino a volgere contra la lega milanese i capitani stessi de' Visconti, parte colla forza dell'armi e del nome, egli, come aveva piegati a obbedienza della Chiesa Fermo e Camerino, così avevasi fatta la via a sommettere Todi, Nocera, Gualdo, e qualche altra terra di rilevanza minore.

Gli odj in Roma contra il papa inasprivano. Il cardinale Ceccano vi aveva trovato adito apportando l'indulgenza del giubileo, ma il fuoco ed il furore della rivolta sordamente fremevano, nè andò molto che col veleno i ghibellini si disfecero di lui, del nipote e di tutti i suoi, che tra le spasimanti angosce del morire lamentavano il giorno ch'erano entrati in Roma. Non satolli di quel sangue, i cospiratori, indi a poco infuriando per fame, menarono scempio del senatore, mentre l'Albornoz studiava i passi per fare in tempo ritegno alle piene acque che traboccavano. Fra coloro, che col cardinale erano venuti in Italia, trovavasi Cola da Rienzi, il quale, lasciati i generosi spiriti di libertà, aveva trovato più proficuo farsi seguace della fortuna. L'Albornoz, vedendolo caro a Innocenzo, volle che il seguisse, perchè sperava gli rimoverebbe colle antiche aderenze quanti ostacoli incontrerebbe a dar polso in Roma alla signoria papale. In realtà i Romani erano in favore di lui, e negli accordi lo avevano dimandato a rettore. Niente faceva meglio pel papa. L'Albornoz, quando ebbe vinto i Da Vico, andò più oltre, e lo fece senatore. Il nuovo grado, se non ne alienò totalmente gli animi, certo li raffreddò. Già avuto a schifo per grave corpulenza, era venuto a vile appo i molti, perchè il vedevano effeminare la vita nelle morbidezze, e da' maschi sentimenti trapassato a' servili. Accattato grosso presto di denari da due gentiluomini francesi, egli aveva creduto sbrigarsi della restituzione, nominandoli capitani di guerra, ma il loro fratello Fra Moriale, venuto a Roma, gli fè dinunziare, o restituisse, o lo ammazzerebbe. Lo prevenne il Senatore, e incarceratolo, lo giudicò a morte da incendiario, da omicida, da uomo turbolentissimo, ne occupò le sostanze, e le volse ad acchetare i soldati, da qualche tempo lasciati senza paghe. L'atto era tirannico, e lo mise in esecrazione del popolo. Ingolfato in un fasto dispendiosissimo, in disor-

Digitized by Google

dini e in una smisurata prodigalità, penuriava di denari, e ordinò nuove gabelle. Veduto che le moltitudini ne menavano rumore, fe' mozzare il capo a Pandolfuccio da Guido, che pareva volersi mettere alla loro testa, strinse in carcere e minacciò di morte parecchi de' più opulenti cittadini, se non gli dessero denari quanti voleva. L'improvvido Rienzi era di soprappiù sconsigliatamente impuntuale alle paghe di que' medesimi cittadini, ch'aveva armati da soldati per opprimere ne' loro principj le temute sommosse. Concorrevano adunque a danno di lui inopia estrema, ordini indeboliti, scontentezze di soldati, infortunii d'armi già tocchi sotto Palestrina, odio del popolo, misfatti proprii e tradimenti. Faceva il dì 8 settembre del 1354, e le plebi accorse a gran tempesta intorno al Campidoglio, gli si serrarono intorno con apparenze minacciosissime. Colà, vestite le insegne del grado, le affronta, e colla voce, colle mani, comanda silenzio; ma niuno obedisce, e sorge unanime il grido: *Morte al traditore! Morte a Cola, che ha fatta la gabella!* Intanto le fiamme in forme terribili guizzano intorno al Campidoglio, e Rienzi al giganteggiar delle vampe non vede altro scampo, che travestirsi da popolano e mescolarsi alle torme infuriate. Se non che il codardo, nel tumulto della paura, non aveva avvertito di deporre certi ornamenti che soleva portare, e raffigurato ai fatali contrassegni, è in un lampo sopraffatto a furore, e sulle scalee del Campidoglio oltraggiato e spento a colpi di stocco. Roma ne andò tutta sossopra; ma l'Albornoz pronto a por argine al torrente sì che non ingrossasse, ricondusse le cose a quella tranquillità che pe' tempi vi era possibile.

Le prime fortune avevano data bella gloria al legato, e se portava grande speranza di compire felicemente l'impresa, a cui era stato mandato, ne aveva di che. A un tratto una donna mise in forse i suoi trionfi. Francesco degli Ordelaffi, signore di Cesena, aveva data la città in costodia a Marzia, sua moglie, e questa, ch'aveva nell'animo valore e virtù pari a' pericoli, negandogli ogni accesso, gli oppose gagliarda resistenza. Calda di carità verso la patria, piena dell'idea che buon capitano non cede se non nelle ultime neces-

Digitized by Google

necessità, facevasi scherno de' patti, che l'assalitore profferiva: veniva il padre con salvocondotto del cardinale, e piangendo e sospirando la pregava della resa; ma in lei l'onore potè più degli affetti di figlia, e fu inesorabile. Il cardinale sarebbe stato costretto a levare i campi, se la donna invece di comandare a codardi soldati, avesse trovato in costoro un animo generoso; quanto era indomito il suo valore.

La Corte d'Avignone richiamava di legato l'Albornoz nel forte delle sue prosperità. Era il papa che, facendo oltraggio alla lealtà di lui, lo citava a render conto delle spese fatte nell'esercizio della guerra; ma, questi con sublime gesto, rispondeva additando i carri pieni delle chiavi delle prese fortezze e delle soggiogate città. Il pontefice intanto lo aveva surrogato con un cotale Androino, abate di Clugny. La scelta non poteva sortir peggiore, perchè era quasi impossibile trovare persona più inutile e disadatta di lui nelle faccende di guerra e di Stato. In vero, sapeva egli ben altro che vincere battaglie, o almeno sostenere l'urto e l'impeto de' ribelli, e intanto le opere del cardinale, non che rimanere trionfi imperfetti, terminavano di nuovo in misero stato; perciocchè in dieci giorni perdesse ottanta tra città, borghi e fortezze, e in un attimo vedesse dileguarsi i frutti di ventidue anni di fatiche, di senno, d'astuzie di guerra. Non tardò però il papa ad avvedersi del fallo che in questa bisogna aveva preso, e per ammendarlo con pronta ripresa, rispedì senza dimora il cardinale in Italia. Il quale colla forza e co' politici accorgimenti domò l'Ordelaffi, si voltò alla ricuperazione di Bologna, che Giovanni da Oleggio aveva tolto a Visconti, e che ora, non bastandogli le forze a sostenere i nuovi assalti di Bernabò riordinato d'armi, metteva a mercato per trarre almeno qualche vantaggio da un'ingrata necessità. Le migliori condizioni gli venivano dall'Albornoz, che profferiva copiosi denari e la infeudazione di Fermo a favore di lui. I Visconti tuttavia non ne levavano l'assedio, e l'avrebbero espugnata, malgrado la bravura dell'Albornoz, se le genti del re d'Ungheria, calate ad istanza del papa, non gli avessero costretti a mutar campo e attendarsi in quel di Parma. L'anno però successivo, Bernabò ripigliava i suoi

Digitized by Google

concetti, e non condiscese a capitolare la cessione de' suoi diritti, se non dopo una sanguinosa sconfitta, che fu spaventosissima alle sue genti. Eppure, tuttochè debellato, non depose l'orgoglio. Informato che il papa gli mandava un Breve terribile di scomunica, uscì a incontrare al ponte al Lambro i legati, che n'erano portatori, e ricevuto il Breve, posciachè l'ebbe letto con beffardo sogghigno, fattosi truce in volto, intimò loro di scegliere tra il mangiare e il bere; ed è fama che i miseri, in quelle strette di morte, inghiottissero la ferale pergamena con le cordicelle, i piombi, i suggelli scolpiti in cera, che ne pendevano.

L'Albornoz intanto recava colla forza i Montefeltro a quella concordia da cui con la volontà erano alieni, perchè ne reputavano troppo ignominiose le condizioni. Creato poi senatore e capitano di Roma Ugo re di Cipri, egli prese a farla da legislatore e amministratore, non senza speranza di rendere cara la pace, e desiderato il suo governo al popolo, tuttochè fosse fantastico, e forse vi sarebbe pervenuto, se i Romani non avessero voluto servirsi ad ambiziosi disegni, massime contra il patriziato, de' privilegi o diritti dimandati e ottenuti per sicurtà propria. La più parte de' nobili, vedendo le cose come elle erano, e non volendo cimentare la fortuna d'una sommossa, senza sicurezza d'opprimerla, si erano chiusi e fortificati ne' loro castelli, donde facevano correre le campagne e svaligiare i passeggieri. Ma l'Albornoz aveva creduto di potere col tempo, e con dare artificiose speranze, condurre a fine l'opera incominciata coll'armi. Per contrario, lasciando che le pubbliche amministrazioni si pigliassero in mano da uomini popolani, le cose furono messe in tal confusione che per prevenire nuove sommosse, promise di deporre l'autorità, e se ne uscì di Roma. Uomo avveduto, non voleva dar loro motivo a prorompere e rovinare la pace da lui lavorata con tanta fatica. Se però in Roma non aveva quella pienezza di successi che nelle sue speranze aveva concepita, fu più felice nel governo dello Stato della Chiesa, che tenne ancora più anni, e maneggiò con quella prudenza che tolleravano i tempi pur troppo perturbati. Imperciocchè tratto tratto o i baroni venivano tra

Digitized by Google

loro al ferro, e le città raccendevano insieme le loro superbie e le loro guerricciuole, sì che gli effetti de' suoi provvedimenti non corrispondevano pienamente alla sua volontà. Senza dubbio avrebbe potuto colla forza atterrarvi la baldanza degli ambiziosi e de' perversi, che facevano tanto dispregevoli e tanto misere quelle provincie; ma a ristabilire con qualche saldezza l' autorità del papa non credeva utile il cambiarvi violentemente ogni cosa. A lui pareva gran fatto recare in legge i suoi ordinamenti: se le congiunture di tempi non concedevano di curarne sullo stante la rigida esecuzione, perchè il tentarlo avrebbe eccitati gli scontenti a far novità, era tuttavia persuaso che la forza de' principj e del tempo farebbe a poco a poco quello che in sul momento nè le carezze, nè la severità, e meno ancora le armi, non opererebbero.

Come gli antecessori, così Innocenzo VI introdusse pratiche per istringere colla Chiesa greca quella riunione, che, quante volte era stata tentata, altrettante da accidenti impensati era caduta inconclusa. Pare che gli imperatori greci si tramandassero gli uni agli altri in retaggio il desiderio di ricongiungersi alla Chiesa romana. Imperocchè anche a questo pontefice l'imperatore Giovanni Cantacuzeno mandava significando, stender egli amica la mano, e se Roma fosse ben disposta ad aiutare i suoi sforzi, egli studiosamente s'ingegnerebbe di convertire i suoi popoli, e condurli in seno della Chiesa Latina. Sopraggiunsero in quel frattanto pericoli che pel momento ne stornarono il pensiero. I Turchi, che alla perizia dell' armi congiungevano desiderj senza misura ambiziosi, non gli davano pace, e per soprag,iunta levavasi pretendente del trono Giovanni Paleologo. In quel frangente giudicò che per stare nel sicuro, miglior consiglio sarebbe investire a dirittura della dignità imperiale il figlio primo nato Matteo; ma il Paleologo, col favore d'un ricchissimo genovese, venne furtivamente a Costantinopoli, e suscitò il popolo in tanto ardore d' ira, che lo spregevole Cantacuzeno impaurito promise d' arrendersi e monacarsi. Giovanni Paleologo aveva tuttavia un molesto rivale in Matteo, e i Turchi, che gagliardamente conducevano la guerra, lo

Digitized by Google

traevano a tali strette che, disperato d'uscirne trionfatore, venne nella risoluzione di richiedere il braccio de' Latini. Sapeva che si facilitava notabilmente il modo di ottenerlo dalla promessa di riunire le due Chiese, e prese accordo coll'internunzio del papa di giurare obbedienza al pontefice, di adoperarsi con quanto ingegno poteva a vincere le renitenze de' popoli, e persuaderli che grandissimi e desiderabilissimi erano i vantaggi risultanti dal tornare a unità di Chiesa. Obbligavasi inoltre a concedere a' Latini un tempio dove convenire a' loro riti religiosi, a dare in istatico il suo figlio Manuele, che sarebbe educato agli studj latini, ad aprire a siffatti studj pubbliche scuole, alle quali punto non dubitava che i patrizj manderebbero i loro figliuoli. E per rimuovere ogni sospetto di simulazione fraudolenta e di pensiero sinistro, dava facoltà al pontefice di adottare, se egli fallisse le promesse, il figliuol suo consegnato in ostaggio, e di pigliarsi l'impero in nome del medesimo. Le condizioni erano larghe, e sembrando che fossero offerte con molta sincerità d'animo, Innocenzo spedì sollecitamente a Costantinopoli il vescovo di Patti, Pietro Tommaso, per giurare le cose, delle quali il suo internunzio era già in concordia, e dimandare a un tempo la cacciata del patriarca Callisto, oppositore fierissimo di ogni partito, che giovasse a comporre lo scisma. Che anzi, tale e tanta confidenza aveva preso del felice successo, che ordinò a' vescovi greci della sua comunione di bandire la crociata contra i Turchi della Natolia, ed ei medesimo scrisse a' principi d'Occidente parole incitatrici alla guerra santa, dinunziando l'infamia a chiunque negasse di correre all'armi. Le pratiche non erano per anco condotte a fine, e Innocenzo, vinto da vecchiezza e da malattia, finiva la vita, lasciando desiderio che fosse stato di maggiore disinteressatezza in favore de' congiunti, sebbene non fossero indegni degli alti onori a cui li sollevava.

Non concordando i cardinali nella elezione di uno de' loro, vennero nel consentimento di creare pontefice Guglielmo di Grimoard, abate di S. Vittore, ben noto dalle spinose faccende, che aveva maneggiate con molto giudizio nel pontificato del defunto Innocenzo. Prese egli il nome d'Urbano V,

Digitized by Google

e fu uno de' vescovi di Roma, che rispettarono la santità del pontificato. Più austero che frugale della vita, delicatissimo di coscienza, fervido negli affetti religiosi, sentiva profondamente i dolori dell'umanità, nè vi avea derelitto del mondo, a cui egli non désse il conforto d'un sospiro, o non porgesse pietosa la mano, perchè a' suoi occhi, dopo Dio non vi era nel mondo cosa più sacra dell' infelice. Saliva al papato, e portava sul soglio le aspirazioni delle anime generose. La riforma de' costumi, la pace de' popoli, i progressi della civiltà, occupavano le veglie delle sue meditazioni. Quando egli, in nome d'Innocenzo, visitava l'Italia, e vi trattava i negozj spirituali e temporali del papato, riceveva impressioni sì dolorose dallo spettacolo delle gelosie e delle rabbie rinascenti a pretesto di libertà, in realtà per sete di vendetta, che seco medesimo confondevasi al pensare come vi avessero uomini, a cui niente importasse far misera la patria, purchè o il sedotto intelletto, o l'animo esasperato, mandasse a esecuzione i suoi feroci propositi. Ricordevole che l' opera sua non era stata del tutto infruttuosa quando egli l'aveva percorsa da semplice inviato del papa, commetteva la missione di pacificatore a Marco da Viterbo, generale de' Minoriti. Vedeva in costui destrezza d' ingegno ed efficacia di dire quante bastavano, se non a superare l' ostinatezza de' capi, che sconvolgevano la penisola sott'ombra di prevenire fatali contingenze, almeno a trovare opportuni espedienti, che colle tregue arrestassero il furor delle guerre. Intendeva principalmente alla piena pacificazione de' suoi Stati, e quivi appunto l'opera riusciva difficoltosissima; perchè i faziosi quando sentivano le strette del pericolo, promettevano tutto, ma liberati che se ne fossero, credevano aver ragione di correre contra l' emulo, e rotte le promesse, ricominciavano le guerre fratricide. Il sangue infatti scorreva, e come l'Albornoz opinava, miglior rimedio di tutti essere il negoziare proposizioni d'accordo, si fece arrendevolissimo a larghe condizioni, purchè si deponessero, se non gli odj, almeno le vendette, e s' accettassero le costituzioni che da lui ebbero il nome. Questi modi di pacificazione la nostra superbia sdegnerebbe. Eppure l'Albornoz potè accertare il papa della buona volontà de' po-

Digitized by Google

poli, e vantare che, oppressi tutti i ribelli, erano ritornati i cittadini alla obbedienza della Chiesa. Laonde allora che l'ambasceria romana venne pregando Urbano di riporre in Roma il seggio papale, stantechè gli ordini ricomposti vi facevano la vita riposata e sicura, egli, tuttochè di sangue francese, promise che a' doveri di religione sacrificherebbe l'amore di patria. Del resto il soggiorno d'Avignone gli era fatto ingrato e pauroso dalle torme di masnadieri armati, che la scuotevano di grosse imposizioni; Carlo IV promettevagli di atterrare l'audacia de' Visconti; Petrarca con calorose parole lo esortava a correre a Roma, se voleva porgerle salvatrice la mano, e ritrarla in porto dalle terribili procelle in cui era, e gli dimandava, se volesse risorgere tra' peccatori d'Avignone, o tra gli apostoli e i martiri di Roma. Laonde, neglette le suggestioni in contrario di qualche dottore dell'Università di Parigi, venne a Marsiglia, dove attese le navi mandate a riceverlo da Venezia, Napoli, Genova e Pisa.

Entrato in Roma con nobile e grande corteggio, in mezzo a' plausi di popolo festante, supremo tra' gravi pensieri di Urbano fu d'avvisare al miglioramento de' costumi, divenuti, tra il furor delle guerre, tanto ignominiosi che il paganesimo stesso avrebbe dovuto vergognarne. Primi ad ogni maniera di scandali erano i sovrani, peste sociale, al dire de' repubblicani, che consuma i popoli, e che pure i popoli, divolti da non so quale follia, vanno sempre cercando. Ma più che a correggere costoro, i pensieri d'Urbano erano intesi a riformare i costumi del clero e degli ordini religiosi. Fanno dolore e ribrezzo i costumi del chericato in questi ultimi tempi. Taceremo che i vescovi non sapevano far cara e desiderata la loro amministrazione colle attrattive delle virtù, coll'amorevolezza e benignità de' modi, con que' provedimenti che muovono dal soffio di Dio. Taceremo la insaziabile ingordigia delle loro Curie, e i beati riposi di molti, che godevano i loro ricchissimi benefizj, senza mai pensare che il loro ministero era una missione di santità operosa. Diremo solo che i migliori cherici erano quelli che sapevano leggere materialmente il breviario ed il messale, recitare a memoria qualche mal costrutto discorso, introdurre certe pratiche di culto che sentivano di superstizione, e senza sen-

Digitized by Google

timento della propria dignità e indipendenza, persuadersi di portare in sè lo spirito di Dio, perchè a' proprii passi, atti e pensieri, davano norma dai dettati di superiori superbi, insolenti e farisaici. Era questa miserabile genia che papi e vescovi adoperavano per esercitare le loro coartazioni, lo spionaggio, le accuse segrete, gli arbitrii delle procedure e degli iniqui giudizi, per fomentare discordie e lotte civili, per subornare e movere di furto le plebi a ribellione sotto pretesto di religione. L'unico omaggio, che il chericato rendeva ancora alla dignità del sacerdozio, era di valersi del pubblico carnefice quando costituivano qualche infelice alla tortura, e del braccio dei re quando mandavano un accusato a morte. Il resto dei cherici era una bruzzaglia frequente a' balli, rotta alle cacce, alle taverne, a' giuochi, agli amorazzi, disonore del sacerdozio, vituperio del santuario, ruina e distruzione del poco bene che i buoni facevano. Queste miserie erano conseguenze inevitabili della vita godente e oziosa, che il chericato generalmente menava. Il soddisfacimento de' proprii piaceri in vita riposata snerva l'anima d'ogni virilità, e in lui, che pur dovrebbe purificare non solo l'anima, ma il corpo, e fare della propria vita una vera espiazione, accende ora vani pensieri, ora lubriche fantasie, ora turpi desiderj, che traendolo su una rapida china, lo precipitano, in meno che nol pensi, dal languore nella noia, dalla noia ne' disordini del cuore. Dalle abitudini oziose a' costumi dissoluti non è che un passo.

Il buon Urbano non s'era fiaccato nella mollezza, non invilito nelle voluttà. Considerava egli che il sacerdozio è destinato da Cristo non a distruggere, ma a edificare; che con lo spettacolo della propria vita dee svegliare in altrui il sentimento della virtù; educare gli uomini alla pace, all'amore, a'sublimi principj della morale cristiana; con le lagrime sante del cuore addolcire le amarezze di chi piange, sollevar l'infelice ne' dolori della vita a' pensieri della immortalità col fuoco dell'amore, colla schietta franchezza della fede, colla parola della speranza; del resto esser sempre prudente e avveduto, ma semplice a un tempo, mansueto, innocente, senza ire, senza minacce.

Digitized by Google

Paragonando le condizioni del chericato co'pensieri ch'egli portava de' doveri sacerdotali, ne vedeva egli difficili i rimedj: ciò non di meno, non se ne spaventò, e fece principio alla riforma dal correggere gli scandali della sua Corte, affinchè niuno gli rinfacciasse di saper fare l'animoso solamente coi deboli. E non altezza di grado, non possanza di colpevole lo rendeva timido alla esecuzione di quello che parevagli dover suo; e sdegnò di starsene silenzioso spettatore delle scapigliatezze e de' delitti di Pietro il crudele, re di Castiglia, di Pietro, re di Cipro, e di Casimiro, re di Polonia. Il mostrarsi severo co' grandi faceva più temuti i suoi biasimi contro la cheresia, e più efficaci gli sforzi di combattere la corruzione. Sebbene amico de' monaci, non tollerava ne' loro ordini i disordinati costumi, e l'Abbazia di Monte Cassino serba onorata memoria di lui, perciocchè colle riforme la riponesse in quella grandezza, di cui era giustamente orgogliosa, come benefattrice ch'era stata della civiltà. Si leggono tutt'ora con piacere i suoi giudiziosi decreti contro gli usurai, i detentori di molti benefizj, il lusso, il vestire meno che castigato, le bande avveniticcie, che si dicevano soldati e, conculcando le leggi dell'onore e la disciplina, vivevano da ladroni, di sacco e di sangue. E a fine che que' decreti non andassero, senza più, a crescere la mole di tanti regolamenti ecclesiastici, a cui nessuno oggimai poneva mano, trasferì ne' concili provinciali la confidenza che i papi solevano avere ne' concistori, e reiteratamente ne prescrisse e sollecitò la convocazione. Ma i concili provinciali senza la cooperazione de' vescovi non fanno prova, e ad interesse de' vescovi tornava lasciar andare all'usato loro corso le cose disordinate. Nè questi sinodi saranno mai utili e consoni al tempo, se la presenza del laicato non concorrerà ad avvivarne l'energia. Anche il laicato è una forza effettiva della Chiesa, anzi è la forza, il cui svolgimento e le cui trasformazioni vanno assai più rapidamente che nella cheresia. Le leggi della Chiesa vogliono informarsi dello spirito civile dei tempi, e d'altra parte ciascuna forza o capacità individuale dee concorrere con manifestazione estrinseca all'edificio del Corpo di Gesù Cristo. Questa usanza la Chiesa osservava ancora nel

Digitized by Google

secolo VI, quando il sacerdozio non s'arrogava l'autorità assoluta, non pretendeva dal popolo il cieco obbedire, non presumeva di sovrastare di senno e di santità a tutti i fedeli. Non basta che le membra della Chiesa sieno viventi: la vita della Chiesa è collettiva, e quindi le sue membra devono essere tutte del pari operose, tutte concorrere colle loro forze a mantenere vigorosi, e fecondare in tutto il corpo gli spiriti della vita sino al termine della via.

Le cure d'Urbano V abbracciavano tutti quanti i bisogni della società religiosa e della civile. D'ardente virtù com'era, corroborava coll'esempio la parola, e per far sicura la riuscita, non tenendo conto di qualunque difficoltà gli si affacciasse, correva diritto alla riforma. La diffusione de' buoni studj gli stava altamente a cuore. Sapeva che nella febbre dell'ignavia la corruzione si sviluppa senza niun freno, e che l'ignoranza è fomentatrice dell'ozio: così pose tutto l'ingegno che seppe a mettere in onore e in amore gli studj, per farli rifiorire. Restituì innanzi tutto al pristino splendore l'Università di Parigi, dettando que' savi regolamenti che meglio le agevolassero l'acquisto d'una sapienza, donde si facesse degna di sedere maestra autorevole del mondo, e all'uopo anche de' papi e de' vescovi. Allargando poi il pensiero ai paesi infelici del Settentrione, disumani ancora e mal politi di civiltà, da uomo che, lungi di cadere stanco e vinto da piccole difficoltà, dura indefesso e indomabile ne' grandi propositi, fondò una università anche in Cracovia e un'altra in Vienna. E con intento proprio di mantenere aperte a' progressi della civiltà le vie già dischiuse da Alberto il Grande e dall'Aquinate, con principesca magnificenza somministrò a molti valent'uomini le comodità necessarie agli studj, fece le spese a oltre mille cherici, perchè usassero alle università, pose collegi per gli studj di diritto e di medicina, e perfino una scuola di canto a Tolosa. E a chi il lodava di tanta magnanimità, rispondeva cristianamente che chi, per umana fragilità, non aveva tutta pura l'anima innanzi a Dio, dovea almeno dare qualche compenso alla giustizia divina, mentre dolente ritrattava le proprie debolezze e con umiltà ne addimandava perdono. Le molte chiese e i molti conventi, o costrutti o

Digitized by Google

restaurati da lui, danno splendida idea dello zelo ch'egli usava per non trascurare veruno di que' mezzi, che gli pareano opportuni a conservare nella cristianità la fede, di cui sentiva avvampare il cuore; nè Roma dimenticherà mai i templi e le basiliche, che di ruinose e neglette egli fece meno indegne della maestà del Dio, a cui la religione dei padri le avea consecrate. Se talora i soliti parassiti dei grandi gli rappresentavano, che l'onde già depresse della vita gli davano diritto al riposo, e che il papato per lui doveva essere una semplice maestà, egli ritempravasi nel sentimento del dovere, e paragonando l'altezza della sua missione col proprio nulla, cadeva, come sfolgorato, prostrato a terra in un annientamento sublime. Donde poi rilevandosi, diceva a sè medesimo, che la vita del sacerdote non è un sepolcro, e ch'ei non aveva ancor diritto a riposarsi, perchè non avea compite le grandi cose a cui era mandato, e intanto raddoppiava le forze colla propria attività. Facendosi del dovere una religione, ripensava i campi, le montagne, le solitudini della Valacchia e della Lituania, dove la luce soave del cristianesimo non aveva ancora scintillato, e vi mandava santi banditori ad annunziarvi il vangelo, mentre i Francescani piantavano e lavoravano la vigna del Signore nella Georgia e nelle contrade propinque alla China e alla Tartaria; mentre ei medesimo al temuto Tamerlano scriveva lettere oneste di grazie, perchè non molestava i predicatori evangelici.

Erano cadute le pratiche incominciate dal suo antecessore per ispegnere onoratamente e felicemente lo scisma greco; ma egli, pretendendo che un grande esempio potrebbe quello che la persuasione non faceva, sollecitava Giovanni Paleologo di recarsi coll'imperatrice a Roma, e abiurarvi solennemente gli errori della fede natia. Un movimento religioso svolgevasi in que' giorni tra' popoli orientali. Il patriarca de' Nestoriani da Mossul andava a Roma, cercando la benedizione di lui, e parecchi principi d'Albania e della Moldavia vedevansi tornare alla cattolica unità. Solo i Musulmani non avevano deposto i loro ambiziosi e rapaci disegni. Caldi della speranza di piantare lo stendardo di Maometto dovunque portassero conquistatrici l'armi, indirizzavano la guerra sopra Costanti-

Digitized by Google

nopoli. Se vi avea modo di salvarla, quest'era di correre fulminando ad affrontarli; e Urbano, spaventato da' dolorosi effetti, che si stenderebbero sulla cristianità, s' eglino, andando all'assalto, non vi trovassero energica resistenza, bandì in tutta fretta la crociata. Giovanni il Buono, re di Francia, Pietro di Lusignano, re di Cipro, pigliavano incontanente la croce; ma ad un tratto la morte di Giovanni scompose i disegni del papa, e intiepidì l'animo di molti, a cui l'inaspettato accidente pareva troppo infausto, per credere d' avere ancora forze sufficienti all' impresa. Pietro di Lusignano per verità, salpato da Venezia con dodici mila uomini, aveva per virtù d'armi e perizia d'opere militari espugnata Alessandria; ma neppure la prosperità dell'evento riuscì a tener fermi i crociati, che concordemente gridavano: l'impresa, perduto il re di Francia, essere consigliata dall' impeto del cuore, non dalla prudenza, ed eglino non volersi esporre a ludibrio di avversa fortuna. Faceva Urbano grandissima istanza co' principi cristiani che non dissipassero l' occasione di perpetuare con belle azioni di guerra il loro nome; le gelosie, le contese poterono più dell' onore, e l'animo non fu smosso neppure dalla considerazione de' pericoli soprastanti all' Europa. Se Francia e Inghilterra avessero congiunte l'armi, gli ottomani erano perduti; invece emulazioni implacabili teneano disgiunti i due regni, combattenti insieme con ferocissima ostinazione, l'uno per non perdere un palmo del suo terreno, l'altro per sollevarsi in maggiore possanza. Il gran capitano Dughesclino faceva prove inaudite di valore, e tuttavia ogni vittoria era di molto sangue luttuosa. Urbano V era francese, e nell'onesta sua anima mettevano immensa afflizione i dolori, che s'accumulavano sulla sua patria. Sperò che interponendosi personalmente, le armi oggi nemiche si unirebbero in lega di guerra contra i musulmani, e dichiarò di lasciar Roma. Il fine, a cui tendevano i pensieri del papa, si dimostrava santissimo per sua natura, e non foss' altro, era a interesse comune. Ciò non di meno quella deliberazione fu molesta agli Italiani, i quali dubitavano che vi si aggiugnesse qualche cagione più occulta, nutrita malignamente dai cardinali nel petto del papa. Era opinione comune che il sacro

Digitized by Google

Collegio preferisse i tranquilli riposi d'Avignone alle agitazioni civili e politiche di Roma e d'Italia, e che con ingannose parole avessero insinuata in Urbano la credenza che in terra francese meglio provederebbe alla quiete d'Italia e ai bisogni della cristianità. Concorreva a dar nerbo a questa opinione la considerazione, ch'egli non aveva mutato consiglio, malgrado le efficaci preghiere de'Romani, le rimostranze del pio minorita Pietro, principe d'Aragona, e la insistenza di S. Brigida, che gli vaticinava la morte, se ritornasse in Provenza. Se questa deliberazione del papa abbia mosso dal suo proprio consiglio, o se i cardinali ve lo abbiano sospinto, non ci è noto abbastanza. Certo è però che la fortuna non prosperava troppo le sue cose in Roma. Carlo IV aveva messo a freno Barnabò Visconti che occupava buona parte del territorio ecclesiastico; ma quando l'imperatore si fu partito d'Italia, il pericoloso nemico dava segni di preparare nuova guerra contra Bologna. Perugia combatteva Urbano con la ribellione, e se Luigi, re d'Ungheria, offriva a suo soccorso l'armi ed il braccio, a lui non reggeva il cuore di lasciar calpestare l'Italia da orde barbariche.

Quando però si considerano i travagli, ch'ebbero gli ultimi antecessori d'Urbano V, si può dire che, se egli onorò il papato più di loro, fu anche più avventuroso. Ubbidito da un capo all'altro del suo Stato, poteva inorgoglire, se però la superbia trovava luogo nell'animo suo, di vedere genuflessi a' suoi piedi a riverenza due imperatori, di ottenere da Carlo IV la confermazione de' diritti, ch'Arrigo aveva dati alla Chiesa sulla Marca d'Ancona, sull'Esarcato di Ravenna e sulla Pentapoli, racquistandole in pari tempo gli antichi possedimenti. E di questo pontefice crediamo ancora ricordare che, di santa vita com'era, non presunse d'essere stato infallibile ne' suoi insegnamenti. Imperciocchè, sentendosi vicino a morte, e ricevute le estreme consolazioni della religione, raccolse al suo letto notabili personaggi, e protestò di credere fermamente le dottrine della Chiesa cattolica, e di ritrattare qualunque diversa o contraria sentenza egli avesse insegnata, nel qual caso sommettevasi alla correzione della Chiesa medesima.

Digitized by Google

Moriva Urbano V due mesi dopo che fu venuto a Marsiglia nel dicembre del 1370, ed entrò pontefice col nome di Gregorio XI Pietro Roger, figlio del conte Guglielmo di Beaufort, e giovane d'anni. Fu egli di virtù molto inferiore a Urbano, e più intento alle cose politiche che alle religiose. La Chiesa gli dà lode d'essere stato incrollabile ne' fieri urti della fortuna, nè d'avere giammai scemata con disonorevoli concessioni la dignità, ch'ella crede fondamento principale della grandezza papale. Imperciocchè non soffrì che i feudatarii toccassero la sua suprema autorità, e se non recò in sua balia tutte le cose della Sicilia e di Napoli, vi mantenne tuttavia tanta possanza, che riuscì a indurre la regina Giovanna a concludere pace con Federico d'Aragona, in cui era pervenuta la corona della Trinacria. Roma posò da tumulti cittadini, ed egli proprio prepose la pubblica quiete a ogni altro rispetto, e provvide alla concordia con opportune concessioni, tollerando che i Romani si governassero a forma di repubblica, e obbligandosi non solo a riconoscere Francesco da Vico legittimo posseditore delle terre a lui date per patto, ma a consentirgli che ritenesse pur quelle che, dopo la convenzione, aveva occupate in pregiudizio della Chiesa. Ciò nonpertanto, se Roma non gli dava molestia, i tumulti di molt'altre città gli erano cagione di gravi amarezze. Il suo legato, Abate di Montemaggiore, vedendo la Toscana desolata dalla fame, da morbi pestilenti e da guerre intestine, con terrore, fughe e confusione de' cittadini, giudicò favorevoli i tempi a ridurre al dovere Siena ed Arezzo che, a modo di molt'altre città italiane, sospiravano d'esser libere. Il legato di Bologna, Guglielmo di Noeillet, pensavasi di fare altrettanto contra i Fiorentini, e per istringerli ancor peggio mentre erano consumati da' maligni influssi dell'aere, fece correre e guastare i seminati, non lasciò trar grano da Roma, e istigò il condottiero Howkwoord a foraggiare con le sue genti per le campagne de' Fiorentini, intanto che le tregue tenevano sospese l'armi in Lombardia. Certo queste cose non erano fatte per confortare gli animi; ma eglino, che non erano codardi, nè disposti a consentire disonorevoli condizioni, placarono la rapacità del condottiero con 150 fiorini d'oro,

Digitized by Google

e fecero lega con Lucca, Arezzo e Siena a difesa comune. Le forze tuttavia, che i collegati doveano cimentare, erano più poderose delle loro, e per verità il caso era lagrimevole e spaventoso. In siffatte contingenze, che non lasciavano altra alternativa, se non di perdere la propria libertà, o di cercare nuove amicizie, i Fiorentini s'avvisarono di conseguire l'amicizia di Barnabò Visconti, perchè, supposto anche che la fosse più nelle dimostrazioni che nelle opere, il solo nome di quel confederato, la sola possibilità che uscissero in campo l'armi sue, tanto temute, basterebbe a cambiare le loro sorti.

Nel vero, il terrore, che li aveva assaliti, non era ragionevole. Il presagio d'un imminente eccidio era un sogno d'animi perduti dallo spavento. Se già in addietro l'armi del papa erano formidabili, oggi trovavansi notabilmente indebolite dalle molte ribellioni, che risolvevano per poco lo Stato della Chiesa in tante piccole comunità politiche, quant'erano le città che le costituivano. Il legato francese, sottentrato all'Albornoz, era inflessibile a mantenere l'osservanza delle costituzioni Egidiane, e quel rigore, anzichè attirargli la benevolenza dei cittadini, che volevano esser liberi, ne li alienava. Primi a dare l'esempio di franca sollevazione furono gli abitanti di Città di Castello, i quali ammazzarono parte dei presidii, e parte tennero chiusi nella rocca insino a che non s'arresero a discrezione. Seguitarono appresso Viterbo e Montefiascone, e così l'una dopo l'altra le restanti città, messe su da' collegati; cose ordinarie quando la fortuna corre prospera. Che anzi Perugia, per vincere col terrore le resistenze, usò atti crudeli e di sangue contra molti preti e magistrati pontificii, e co' sussidii della lega toscana sforzò l'Abate di Montemaggiore a calare agli accordi. Di tanti Stati solamente Bologna rimaneva al pontefice, e questi, prima che in sì rapida rivolta di cose rimanesse spenta ogni salute, richiese di pace Firenze, e ne offrì in prezzo la libertà di Perugia e Città di Castello. In quel mezzo insorgeva anche Bologna, e davvero i collegati non potevano desiderare maggiori progressi, di guisa che i Fiorentini, persuasi che il papa dimandava gli accordi solo per avviare le cose a quel punto che bastasse a ritentare le sorti dell'armi, li rifiutarono. In sì

Digitized by Google

grave precipizio di fortuna, Gregorio, che credeva contrario alla propria dignità lo scendere a maggiori concessioni, trasse fuori le censure, e quali ne fossero gli effetti, i nostri lettori di leggeri lo imagineranno. La monaca Caterina da Siena, che delle deliberazioni politiche era gran parte, venuta ad Avignone, richiedeva il papa di ritornare a Roma, e sperando di vincere l'ostinazione de' tumultuanti, lo pregava di tollerare che la fosse mediatrice di pace. I cardinali francesi, ch'erano molti, e il duca d'Angiò, commovendosene con grande inquietudine d'animo, come quelli che facevano ogni di grave importanza il ritorno del papa in Italia, parte coll'intimorirlo, parte colla forza degli argomenti, non lasciavano sforzo per mettergli in disammirazione la donna, che con tanto pericolo suo e della Chiesa voleva rapirlo alla placida tranquillità d'un soggiorno, donde con animo spassionato e con giudizio più giusto poteva vedere e pesare tutte le cose. Cresceva però il pericolo, cresceva il terrore, e Gregorio, senza più soprastare, nel gennaio del 1377 venne confidentemente a Roma, dove il popolo con molte dimostrazioni di festa lo accolse, sebbene fosse tutt'altro che inclinato a tornare sotto l'ubbidienza di lui. I successi avevano dato molto ardire a' collegati, e sì energicamente confermato l'animo loro nella speranza della vittoria, che il papa, fatto disamorevole dalle proprie ambizioni, venne a partito di decidere la lite coll'armi. Cominciò adunque con animosa risoluzione la guerra, che si prolungò perchè varii accidenti ne bilanciavano la fortuna, e sperando ciascuna delle parti di vincere qualche grande battaglia, in niuna spuntava desiderio di trattar pace. I collegati, e massime i Fiorentini, avevano decretato, che la guerra si farebbe a spese del clero; ed esso pregava efficacemente il papa di provedere alla concordia, e di concludere ad ogni costo un componimento che, o fosse pace, o almeno, salva la religione, ponesse fine ai mali presenti, e preservasse la Chiesa da maggiori disastri. Gregorio aveva in Firenze molti cittadini, i quali o per bontà, o per ambizione, o per timore di perdere l'anima, si aderivano a lui, e vi mandò con cortesi parole nuovi negoziatori, mentre faceva pregare Barnabò Visconti d'interporsi per pace, e farsene arbitro. Quanto fosse

Digitized by Google

temuto e disamato dalla Chiesa questo principe, non accade ripeterlo; oggi tuttavia tornava proficuo averlo amico, e il papa gli faceva buon viso. L'avvedimento però di Gregorio era astuto, giacchè potevasi con indubitabile certezza affermare che i maggiorenti di Firenze non avrebbero giammai consentito quell'arbitrato, e che rifiutandolo, disgustavano quel potente, non senza cadere in sospetto del popolo, al quale era molesto che s'allungasse la guerra. Intanto, come in tutte le altre città della Chiesa, così in Bologna era grande disunione tra la plebe e la nobiltà, e nel presente le cose di questa repubblica essendo poste in balìa di persone che mostravansi parziali del papa, la pace fu veduta molto volentieri dal popolo, e stipulato che la repubblica riterrebbe in effetto le sue libertà, pur riconoscendo in nome l'autorità del vicario pontificio, Francesco da Vico. Cesena, Camerino, Bolsena, altre ignobili terre parimenti accettavano gli accordi, e allora anche la lega toscana aperse l'animo alle esortazioni insistenti di Caterina, facendo ella egregiamente l'ufficio suo a convincere, che non era consiglio nè indiscreto nè disonesto la pace. Si raccolsero dunque in congresso a Sarzana i legati del papa, gli inviati di Francia, gli oratori de' collegati e di Giovanna di Napoli. Stava arbitro della pace Barnabò Visconti, ma le condizioni che faceva agli alleati (dovea egli per secreti accordi spartire col pontefice i denari, che a compenso di guerra pagherebbero gli alleati) erano sì dure, che i Fiorentini credettero meno dannosa la guerra, e le ricusarono. Altramente però disponevano i cieli, e la morte di Gregorio sospese le pratiche.

Ventitrè cardinali componevano il sacro Collegio quando Gregorio XI finiva la vita in Roma; sei o sette però si erano rimasi ad Avignone, e di quelli, che si riunivano a conclave, undici erano di nazione francese, uno spagnuolo, e quattro italiani. I francesi erano insieme discordi di favore, unanimi tuttavia nella volontà d'escludere di papa ogni italiano. Subodorò il popolo le loro intenzioni, e agitato com'era dall'ardente entusiasmo, che traeva le genti italiane a dimandare, in nome dell'umanità e della ragione, saviezza di leggi e assennatezza di governo, colse il destro delle usate cerimonie, che si praticano

Digitized by Google

in sul serrarsi del conclave, per farsi tumultuosamente a gridare: *vogliamo un papa romano, o almeno italiano!* In mezzo a queste grida, terribilmente ripetute a furore, invase coll'armi il palazzo; e due popolani, fattisi estemporaneamente più composti oratori, rappresentarono a' cardinali i molti danni venuti al patrimonio di S. Pietro da poi che i papi aveano preso a stare fuori d'Italia. Opponevano con aspre querele i cardinali, che quella violenza toglieva loro ogni libertà di consiglio; ma le moltitudini, lungi d'acquetarsi, più ferocemente incalzavano, ripetendo a squarciate voci: *vogliamo un romano! vogliamo un romano!* Sbollito il furore, fu sgombro di popolo il palazzo, e il conclave fu chiuso. Non tornò senza effetto il tumulto. I cardinali francesi, o avvertiti de' sovrastanti pericoli, o non concordi a disegnare il candidato raccolsero i voti a favore di Bartolomeo Prignani, arcivescovo di Bari, venuto in tanta grandezza per instancabile operosità in servizio della Curia, per fama di dottrina e pietà. Parecchi cardinali, per paura che quella elezione non movesse le plebi a nuovi furori, avevano fatto susurrare che erasi eletto il vecchio cardinale Tebaldeschi, e le moltitudini festanti, sforzate le porte, irruppero nelle sue stanze per fargli omaggio, e levandolo di peso in su le spalle, lo portarono in S. Pietro, e in solenne maestà lo intronizzarono nella sedia pontificale. Sfogati quelli impeti di pazza gioia, tornò la calma, sì che il mattino vegnente il cardinale di S. Lorenzo annunziò a' gonfalonieri del popolo la elezione dell'arcivescovo di Bari, nè però le moltitudini si commossero, quantunque poco capissero del come avessero un papa diverso da quello che la loro mente divisava.

Chiamavasi Urbano VI il nuovo pontefice. Era conosciuto per franco, energico, ma intrattabile ingegno. In effetto, appena sedette pontefice, lasciati tutti que' rispetti, che spesso, sotto il velame di prudenza, ci fanno timidi amici del vero, da sacerdote che vuol governarsi con santi pensieri, rabbuffò con fiere parole parecchi vescovi, che avevano abbandonato le loro chiese per ispassarsela in Corte. Nè qui si stette, ma notò d'infamia in pubblico concistoro gli amori e le sfrenataggini de' cardinali e de' prelati (tanto infelici di successo

Digitized by Google

erano state le buone intenzioni d'Urbano V), e da severo riformatore pretese di ristringere a un piatto solo le loro mense sontuose, e regolarne a moralità la vita, della quale facevano una scandalosa scena d'oscenità. Invei con parole minacciose contro la simonia, piaga ingangrenita nella Chiesa, e i donativi, di cui i cardinali solevano fare tali intrighi, che peggiori non si fanno da que' medesimi che l'onesto e il disonesto insieme confondano. E narrasi ancora che in que' giorni medesimi a un collettore che, tornato dal fare le usate esazioni, gliene portava il valsente, arrabbiatamente dicesse: *i tuoi denari periscano con te!* e in realtà li ricusasse.

Urbano VI era uomo freddo, duro, schiavo de' proprii propositi, fatto più per comandare che per farsi amare, orgoglioso del proprio potere e della propria integrità, sommesso ancora a Dio perchè ne sentiva bisogno, sprezzatore del suo chericato, e pronto, se fosse mestieri, a maledirlo, già solito com'era a fulminare de' suoi sdegni chi metteva in non cale l'onor della Chiesa, per farsi idolo dei proprii interessi. I cardinali francesi erano ben presto venuti seco alle rotte, perchè ripugnava a recarsi ad Avignone; pure, avendo essi chiesto e ottenuto di precederlo ad Anagni, li affidò che in brevi giorni sarebbe egli parimente tra loro. Soleva infatti la Corte pontificia passarvi più mesi, quanti duravano le infezioni pestilenti, che ne' tempi estivi sogliono fare a Roma. Ma Urbano riseppe ch'eglino volevano disfarsi di lui, e per averne facile l'occasione, v'ordivano intrighi, per isforzarlo a dimandare che confermassero con nuovi squittinii la sua elezione, la quale originariamente non credevano libera. Mescolavansi in questa briga uomini potenti, a'cui piaceva l'ambizione d'intramettersi delle faccende religiose; ed egli se n'andò a Tivoli, e mandò ordine a' cardinali di seguitarlo colà. A coloro, i quali si confidavano che tra la forza e la paura l'avrebbero condotto al volere loro, parve troppo insolente quel prescritto, e ne montarono in gran collera. Il conte di Fondi, che invano aveva dimandata al papa la restituzione di ventimila fiorini già prestati a Gregorio XI, e voleva ad ogni modo vendicar l'onta d'essere stato spogliato, a cagione di quel dimando, della dignità di Conte di Campagna, frugava quelle ire. France-

Digitized by Google

sco da Vico sentiva troppo aspro l'impero d'Urbano, e gli animi riscaldava ora colle suggestioni, ora col promettere armi; il comandante di Castel Santangelo dava fede di fare rivoluzione. Anima della brutta cospirazione levavasi Roberto di Ginevra, cardinale, ch'era molto avanti nella grazia de' principi d'Europa. Insisteva egli a ripetere che, se nella elezione di lui i loro suffragi non erano stati violentati, perchè in verità a niun cardinale si erano poste addosso le mani, la paura nondimeno avea potuto negli elettori. I quali atterriti dallo strepito tanto insolito e minaccioso che si faceva dal popolo, erano venuti nel partito di eleggerlo, ma colla ferma persuasione ch'egli, ben considerando le cose, non sarebbe asceso al pontificato. Per il che, se punto di rettitudine conservasse nell'animo, e riflettesse dovere un pontefice essere sopra tutti puro di cuore, saggio di mente, come quegli ch'era destinato a farsi maestro di virtù, non altro rimanergli che deporre il manto ed espiare lo scandalo con pubblica penitenza: ove ricusi, essere un usurpatore, e i fedeli, che lo disconoscono, fare il debito loro. Li minacciava tutti di deposizione e di scomunica il papa, ma bisognavano altre forze per sormontare quelle resistenze. Ottone, marito della regina Giovanna, s'interpose per pace: pure l'opinione de' cardinali francesi restò superiore, e si prepararono l'armi. I cardinali chiamavano ad Anagni una schiera di soldati guasconi e brettoni tra per loro guardia, tra per operare più efficacemente sull'animo altiero del papa, se non vi avesse altro espediente di ammollire la sua dura maniera. Una mano valorosa di popolani, confidente nel proprio coraggio, corre a incontrarli tra via, credendo di servire alla patria e al papa, ma è rotta sanguinosamente, e il popolo romano a vendetta fa strage de' molti francesi ch'erano in Roma, e getta in carcere alcuni vescovi. I cardinali italiani, trepidanti dell'avvenire, si adoperano per dare qualche tollerabile accomodamento alla faccenda; se non che i contendenti sentono troppo orgogliosamente della loro forza, ed ogni riconciliazione diviene impossibile. Pregati Baldo da Perugia e Giovanni da Legnano, famosi legisti, di scrivere il loro parere in quella grande questione, sostennero l'elezione d'Urbano, confortando di molti

Digitized by Google

argomenti il loro giudizio, e conchiusero, che quando pure la si volesse contestare, la decisione apparteneva a un concilio ecumenico. Urbano stesso lo dimandava; Carlo di Francia inclinava del pari a questo partito; ma niuna forza di ragioni piegava i cardinali d'Agnani, niuna rompeva il maligno proponimento d'atterrare Urbano. Recatisi a Fondi, ne annullarono l'elezione; e nel mentre che il pontefice creava ventitrè cardinali, eglino ponevano papa l'ambizioso Roberto da Ginevra. Da legato pontificio, questi si era fatto esoso a' popoli, nè v'aveva alcuno che, al rammentar del suo nome, non ricordasse, aver egli gettato l'interdetto contra i Fiorentini, i Pisani e i Genovesi, facendo a tutti diritto di combatterli coll'armi, e mettere in preda le loro cose; comandate le orribili stragi di Cesena; vantato di voler lavare i suoi piedi e le sue mani nel sangue de' Bolognesi. Napoli, Spagna e Francia tenevano per lui; tutti gli altri regni d'Europa per Urbano. Caterina da Siena, donna di grand'animo e di forti affetti, s'affaticava con quanta energia sapeva maggiore a chiedere e trattare una giusta pacificazione; ma le ire troppo bollivano, e lo scisma era fatale. Nel cuore della Francia nutrivasi la fosca procella, e di Francia usciva a sconvolgere la Chiesa; e tuttavia le chiese francesi, ch'ebbero tanto capriccio in Roberto di Ginevra, dovettero maledire il giorno che, per funesta leggerezza, l'avevano sostituito a Urbano. Egli medesimo conobbe per prova, valere assai meglio essere uomo del vile volgo, che col titolo di papa servire alla necessità d'obbedire da schiavo alle voglie de' re. Così forse disponevano i cieli, affinchè la forza della civiltà trionfasse dalle sterminate ambizioni del papato, e i due pontefici stessi, col fulminarsi d'anatemi l'un l'altro, togliessero fede alle loro parole, ed eccitassero i popoli a meditare i proprii destini, e a racquistare la signoria di sè.

Furono i primi accidenti delle cose più felici a Urbano che a Clemente (questo nome aveva preso l'antipapa). Il pontefice aveva condotto al suo soldo il conte Alberico da Barbiano, il quale colle sue genti disfece aspramente le bande brettone, riamicò i Toscani a Urbano, trasse alla resa i presidj di Castel Santangelo, tenne a freno i Romani, scambiando senatore e capitano ogni sei mesi, nè tollerò che per li-

Digitized by Google

cenziosi tumulti si disordinasse la repubblica. Seppe inoltre ridurre niente le trame dell'emulo, che con molte suggestioni, e massime col promettere quella libertà che in cuore odiava, tentava di ribellare anche i Bolognesi. Non pertanto, le condizioni politiche dello Stato della Chiesa si reggevano tutt'altro che fiorite; che anzi moltiplicavano continuamente i segni de' molti mali ond'era tocco, e le discordie de' due pontefici si convertivano da' più ambiziosi a strumento della propria grandezza e in pubblico danno: oltrecchè Clemente, coll'annullare preventivamente tutte le alienazioni di beni ecclesiastici che Urbano facesse, lo aveva posto in istrettissima difficoltà di denari, perchè nelle fluttuazioni dell'avvenire niuno voleva comperare, niuno dare a prestanza, ed egli intanto, ch'avea bandita la crociata per fiaccare il rivale, non aveva di che pagare i soldati, nè possibile il fare accatti, anche a costo di grosse usure. Le quali condizioni diventavano ancora più pericolose, perchè Carlo re di Francia, col nome della propria amicizia, e coll'invitare i principi e gli Stati italiani a secondare Clemente, dava al medesimo riputazione di molta potenza.

Facevasi lo scisma ogni di più implacabile, e le passioni d'ambo le parti s'esaltavano: i due papi, perduto ogni ritegno perfino del naturale decoro, da uomini peggio che plebei, con ogni maniera di villanie e di maledizioni si scomunicavano l'un l'altro. Nel regno di Napoli e nello Stato ecclesiastico il furore imperversava: ora l'una, ora l'altra parte restava di sotto, e la vittoria era sempre incerta. Intanto città, terre, castelli, villaggi, chiese, monasteri, andavano a sacco e a fuoco: le passioni facevano e disfacevano a loro libito le leggi del giusto: davasi nome di diritto alle più truci vendette: ciascuna fazione faceva dell'onesta difesa una selvaggia rappresaglia: prelati, sacerdoti, religiosi d'ogni maniera, infiammavano le passioni, e dalle passioni trovavano la morte. In mezzo a tanti disastri, la parte che oggimai perdeva quasi tutta la sua forza, era quella di Clemente, già per sè stessa molto inferiore di numero alla contraria. Che anzi le disastrose miserie gettarono in non pochi sì alto spavento, che, mutando fede, vollero preoccupare il perdono d'Urbano, il

Digitized by Google

quale, sebbene in cuore disprezzasse que' vili, che al primo affacciarsi della sventura si costernavano sino a cangiar d'obbedienza, pure con ricchi donativi e onori li compensava, per provocare ognora più celere il disfacimento del competitore. Povertà, servitù e dolorose vergogne, s'accumulavano per questa maniera sulla Chiesa, posta in mano di prelati che, facendo Dio de' loro odj e delle loro ambizioni, ora traevano denari dal vendere sacre reliquie, croci, ori e argenti sacri, ora di gravi e spesse esazioni spremevano il basso clero per pagare i delitti e le codardie, ora trapassavano ogni limite d'onestà, sino a punire la virtù de' cherici, che preferivano la povertà al far mercato della coscienza. In que' disordini d'ambizioni, ire e vendette, le più alte dignità della Chiesa, non che far mostra di rispettare la virtù, non curavano neppure le sembianze della giustizia, se violandola potevano urtare e sbattere a terra il rivale. Si perdeva il culto di Dio, si perdeva il sacerdozio, si perdeva la Chiesa, e intanto l'eresia, sotto l'ombra dello scisma, s'insinuava furtivamente nel petto di coloro che, vedendo le cose sacre adoperate a sfogo delle passioni, dicevano che, se i Padri della Chiesa fossero risorti, avrebbero creduto di trovarsi in tutt'altra Chiesa da quella ch'essi avevano disciplinata. Il cristianesimo infatti non era più una società d'amore e di fede: i suoi santi asili di pace e di carità erano divenuti una spelonca d'ambizioni, d'avarizia, di odj, di gelosie e di guerra.

Nè lo scisma, anche politicamente parlando, era senza perniciosi effetti per gli Stati della Chiesa, e massime per le cose della Marca. Quivi tutto era sovvertito, e non vi aveva neppure certezza di servitù; le terre e le città oggi perdute, erano racquistate in brevi giorni dall'antico signore; le une si aderivano a Clemente per capriccio di parte, le altre al duca d'Angiò; queste per accordi, quelle per armi mutavano padrone, e sebbene ne sperimentassero dura la signoria, pure se ne tenevano contente, paragonando le proprie alle sorti di altre, fatte infelici dagli incendj, dalle stragi, dalle bande straniere e mercenarie. Le cose però non andavano per Clemente sì prospere e vigorose, che spe-

Digitized by Google

rasse di spingersi avanti vittoriosamente, e senza pericoli condursi a Roma. Per contrario, ne pesava tutti gli ostacoli, e siccome a lui poco importava di mantenere potente il papato, purchè o d'un modo o d'un altro il suo avversario rimanesse sbattuto, giudicò che, per evitare ogni lotta travagliosa, e tuttavia sostenersi, gli convenisse fare dello Stato ecclesiastico un regno in favore di Luigi d'Angiò, e per sè ritenere unicamente Roma, il patrimonio e la Sabina. Per onesta giustificazione de' suoi disegni pigliava la necessità di liberare le provincie centrali da' tirannetti che le straziavano: in effetto voleva operare per modo che, quando si fosse insignorito di Roma, la potesse tenere in facile soggezione col terrore d'un vicino formidabile, che dipendeva da' suoi cenni.

Giovanna regina di Napoli obbediva al freno di Clemente, e pronta a venire all'armi per sostenerlo contra gli assalti del gagliardo competitore, aveva tentato di catturare Urbano. Questi ch'aveva animo, secondo i tempi e i bisogni, o temperato e prudente, o andace e impetuoso, la scomunicò, e le tolse il regno e ogni altro possedimento, incolpandola d'eresia, di scisma e di lesa maestà. Sapeva che senz'armi i decreti papali andavano derisi, e sollecitò Carlo della Pace, suo congiunto, e nipote di Luigi re d'Ungheria, a conquistare il regno di Napoli, che egli da sua parte a lui infeudava. Carlo, pel parentado ch'aveva con Giovanna, stette sulle prime sospeso tra i consigli dell'onestà e gli stimoli dell'ambizione; ma Luigi ne chetò le incertezze, di guisa che, ricevuta a Roma la promessa investitura, per diritto cammino ei si mosse alla guerra, giovandosi de' quattrocento ottanta mila fiorini già messi insieme da Urbano, valendosi degli ori e degli argenti delle chiese romane, non che degli averi de' monasteri. Scossa la regina Giovanna al pericolo, nè avendo altro scampo che il vincere, arrogò e fece erede del regno il duca d'Angiò, pur che l'aiutasse ne' suoi pericoli. La morte del re di Francia ritardava le mosse del duca, e Carlo colla celerità e col favore de' popoli conquistò il regno. Giovanna erasi chiusa in Castello dell'Uovo, e il marito Ottone di Brunswick la difendeva con valore e con perizia di guerra, ma, caduto prigione, le sue

Digitized by Google

genti sgominaronsi, e la regina s'arrese. Il vincitore, parte impietosito dalla sventura, parte allettato dalle promesse che la faceva di adoperarsi a rendere i popoli tanto a lui fedeli, quanto avversi a Luigi d'Angiò, la tenne in larghissima prigionia, quasi onorasse un valore infelice. Avuto però sentore ch'ella, abusando perfidamente la benignità sua, facevasi incitatrice di ribellione, la strinse in duro carcere, e appena che i baroni levarono l'armi, non altra voce più conoscendo che quella del pericolo, la fe' strangolare. Luigi d'Angiò con felice cammino e buon nerbo di genti giungeva a Caserta quando la misera prigioniera era già spenta. Luigi era impaziente di guerra, ma Carlo, per dar tempo alle malattie pestilenti di disertargli le schiere, proponevasi di non lasciarsi condurre nella necessità d'una giusta battaglia, e impedirgli invece l'impresa col difficultargli le provisioni, e colle arti usate a un capitano, che senza necessità non vuol tentare la prova d'una giudicata battaglia. Più che le astuzie, lo aiutò la fortuna, perchè l'emulo morivasi in terra di Bari.

Non passavano liete le cose per Urbano, il quale sentiva le amarezze di vedere intorno a sè fatta ogni cosa solitudine de' suoi primi aderenti, e le dimostrazioni di benevolenza di taluni tra que' medesimi, de' quali si era altamente confidato, volte in tradimento. Ad accrescere i suoi dolori aggiugnevasi la slealtà di Carlo. Nel ricevere la investitura, aveva promesso di rispettare le donazioni di Capua e d'Amalfi già fatte dal pontefice al nipote Francesco Butilla, e oggi Carlo pretendevasi disobbligato dalla promessa, adducendo che era perniciosa alla sicurezza dello Stato. Francesco in vero aveva qualità tutt'altro che onorate. Insaziabile di piaceri e di lascivie, miglior tavernaio che principe, crapulava giorno e notte, e, dato a ogni stravizzo, rapiva una verginella, che del fiore di sua giovinezza aveva fatto santo olocausto a Dio. Carlo lo voleva mandare a morte, e a pena lo concesse a' preghi insistenti d'alcuni cardinali, che s'interposero in nome del papa, a cui pareva troppo duro che in un regno, del quale egli era supremo signore, fosse tratto al patibolo un suo nipote, colpevole al fin fine, com'egli diceva, di non saper attutire il bollore d'una scervellata giovinezza. Urbano

Digitized by Google

intanto era venuto a Napoli, e, giudicando che niuno de' cardinali potesse opporsi giustificatamente alla sua volontà, ne scomunicò sei o sette, che avevano ricusato di seguitarlo. Sapeva di provocarseli nemici, ma niente gliene importava. Carlo, da sua parte, accogliendolo con ogni orrevole dimostrazione, lo chiudeva sotto buona guardia in Castello con violenti disegni, e se non erano le istanze strettissime dei cardinali che ne lo smovevano, forse ve lo lasciava morir prigione. Anche quella riconciliazione fu breve: i mali umori rigonfiarono, e Urbano, conoscendo di non potere aver pace da quel medesimo ch'egli aveva chiamato amico, tolse, per maggiore sicurtà, a sua residenza Nocera, e seco forzatamente condusse i cardinali. Quel soggiorno però, s'era grato al papa, accendeva gravi sospetti in re Carlo, e per averlo necessariamente sommesso a' suoi voleri, gli mandò dicendo che gli piacesse di tornare a Napoli. Rispose Urbano alteramente che i papi non erano soliti di visitare i principi, i quali per contrario andavano a far riverenza ai papi; nel rimanente, se lo voleva amico, se bramava che facesse per lui quello ch'ancora restava a farsi, alleggerisse i tributi, de' quali i popoli movevano grave richiamo. Con non minore orgoglio replicava l'altro: comandasse a' suoi preti; non si desse briga di cose che non gli appartenevano; egli non tenere da nessuno il regno, fuorchè dalle armi sue proprie.

Non posava Urbano neppure in Nocera. I suoi cardinali, persuasi da un cotal Bartolino da Piacenza, giureconsulto ingegnoso e d'ardite opinioni, ch'eglino potevano dare curatori a qualunque papa o trascurato, o inetto di giudizio e di governo, avevano congiurato di ritenerlo prigione, corrompere a danari le plebi, venderecce sempre delle loro ire e de' loro favori, con false prove processarlo d'eretico, e farlo bruciare. Informato Urbano della cospirazione, non ismarrì punto nè d'animo nè di consiglio. Ottenuto dal nipote Francesco buon nerbo d'armati, chiamò a concistoro i cardinali, e come l'adunanza fu levata, rinfacciando i colpevoli della congiura, li mise in carcere, e insaccati li gettò in mare. Avvenivano queste cose il 13 gennaio del 1385, e due giorni appresso, raccolti intorno a sè il clero e ragguardevoli per-

Digitized by Google

sonaggi, disse della cospirazione e del castigo dato ai cospiratori, sfolgorò con veemenza grandissima di rabbiose parole i complici della congiura, il re, la regina, e tutti li involse nelle scomuniche, ponendo in interdetto la stessa città di Napoli. Rispose il re col far reo di morte chi osservasse l'interdetto, e con la presa e l'incendio di Nocera. Il papa chiuso in castello fulminava nuove scomuniche, ma Carlo incalzava l'assedio, e metteva a prezzo la vita di lui. I cardinali rimasti in Napoli, mentre passavano queste cose, scrivevano al clero di Roma: La insolenza e le nefandigie di Urbano VI non essere state la minima delle cagioni, ch'avevano generato collo scisma le tante miserie, che riempivano di squallore la Chiesa: aver egli abbandonata Roma, togliendo quasi a scherno i loro consigli, e ora governarsi con una forsennata ostinazione: tener prigioni e crudelmente, per far loro vendetta e villania, attaccare tratto tratto alla corda sei cardinali, onorati di virtù e di senno, ma appo lui colpevoli per ischiettezza d'ammonizioni, e per nobili resistenze alle suggestioni di perfidi consiglieri, ch'ei medesimo altre volte aveva scomunicati, e che ora gli erano confidenti sino a tenere in mano i tesori della Chiesa. I loro ripetuti ammonimenti essere tornati indarno; disperato il suo ravvedimento, ed eglino d'un consiglio con molti prelati, dotti teologi e altri uomini di gran conto, essere venuti nella deliberazione di togliersi dalla ubbidienza di lui, e levargli anche quella dei fedeli, di far ritegno alle sue fantasticaggini, di provvedere alle riforme, alla pace e alla concordia della Chiesa. Avere pertanto deciso di venire in breve a Roma per avvisare seco e col popolo romano a' migliori rimedj, del che scriverebbero a tutti i prelati, a' potentati, a' popoli, pregandoli di mandare i loro rappresentanti a deliberare in cosa di tanto momento, perciocchè si trattasse di mantenere in piedi la Chiesa, e con onesta vittoria farla trionfante d'un papa perverso.

Sperava Carlo d'averlo nelle mani colla espugnazione del castello di Nocera, ma Urbano potè trafugarsi, e pose i campi a Salerno. Quivi i suoi Francesi entrati, per non so qual cagione, in sospetto della sua puntualità a' pagamenti, delibe-

Digitized by Google

ravano insieme se lo consegnassero al nemico; e certo il facevano, se il capitano Raimondo di Bauce non avesse con savie persuasioni sconfortata la brutta perfidia, e data fidanza che tutti sarebbero contenti, se gli prestassero ascolto. Urbano, avvertito della contingenza, fece denari delle cose preziose a lui avanzate dalle molte, che, mettendosi in un cammino difficile e fuor di strada, aveva perdute nella fuga, contò loro mille fiorini d'oro, e ne promise altri ventisei mila nel correre di breve tempo. Arrivarono intanto le galee genovesi, ed egli, messovisi sopra, veleggiò per Palermo, menando seco i cardinali prigionieri, fuor da uno, che fece ammazzare, perchè conquassato più dolorosamente degli altri dalla tortura, non poteva il viaggio. Ordinatosi di vettovaglie in Palermo, sferrò per Genova, e quivi innamorato oscenamente di non so qual donna, creò cardinali parecchi preti, tutti in mala fama di concubinato, e poco importandogli l'onore del papato, uccise in una notte i cardinali prigionieri, perdonando appena la vita a Adamo Eston per efficacissima interposizione di re Riccardo, e si partì per riportare i campi vicino a Napoli.

Venuto a Lucca, diede udienza agli oratori che, in nome d'alcuni principi tedeschi, dovevano con calde esortazioni condurlo ad abboccarsi con Clemente. I preghi venivano da principi, che molto potevano nella fortuna di lui, e facevano in questo abboccamento il principale fondamento delle loro speranze di recare a buon fine lo spinoso negozio. Egli tuttavia, che vedeva male, e voleva servire di guida agli altri, non si lasciò vincere nè da consigli nè da preghiere, e alfine, da uomo infastidito, seccamente rispose: esser egli il vero papa, nè mai condescenderebbe a partito, donde si desse vista ch'ei medesimo credeva controvertibile la validità della sua elezione. Anzi, impetuoso com'era nella collera, maledisse di nuovo e scomunicò l'emulo, e tant'oltre passò il suo furore, che chiamò all'armi i potentati cattolici, e colle Indulgenze incitò i fedeli a mettersi in piedi per difendere una causa che, se era sua, era però comune a tutta la Chiesa. Anche Clemente, di fronte a un avversario sì feroce, aveva lasciata la moderazione, se pure non dobbiam dire che aveva deposta la naturale bontà dell'indole e l'antica severità de'

Digitized by Google

costumi; e tuttavia ne fa meraviglia che i principi sentissero per Urbano, il quale a distruggere la fede convertiva l'autorità ricevuta per conservarla. Clemente almeno rendeva onore alle virtù sacerdotali, facendosi vedere di e notte colla Bibbia nelle mani. E per raffermare la sincerità delle sue protestazioni di concordia, pregava la repubblica di Firenze d'intramettersi, affinchè per sentenza d'un sinodo ecumenico si decidesse la loro causa, la quale, se fosse risolta in favor suo, egli offrirebbe a Urbano il cardinalato, e per contrario si metterebbe alla obbedienza di lui, se i giudici sentenziassero in suo disfavore: del resto i magistrati della repubblica sarebbero vicarj delle terre confinanti, e ne godrebbero le rendite, insino a che il concilio non avesse fatto intendere la sua mente. Passava Clemente per uomo astutissimo d'artificiose parole, e le larghe profferte suscitarono sospetto, che troverebbe appicco per ricusare le decisioni conciliari, se non gli piacessero. Laonde, messo in deliberazione il negozio, la repubblica rispose: non appartenere a lei la convocazione del Sinodo, ed essa non si leverebbe mai dalla obbedienza d'Urbano, se non fosse deposto da tutta la Chiesa.

Per la morte che interveniva di re Carlo, si disordinarono le cose di Napoli, e tutto era vicino a risuonare d'armi e di grida in favore dell'antipapa. Informato Urbano di que' moti, che, se progredivano, potevano essere a lui pericolosissimi, corse bramosamente a Narni, col proposito di andare di filo all'assalto degli avversarj, e investire del regno il suo nipote. Insistevano i Romani, pregando che, lasciati i bellicosi pensieri, ritornasse a Roma, nè turbasse il riposo de' popoli; ma egli rispondeva da capitano risoluto a ogni più dura e sanguinosa battaglia. Pure diventava per lui necessità quello che ricusava di fare per elezione. Penuriavano de' pagamenti i suoi soldati, e risoluti di non più tollerare nè disagi di guerra, nè caro di vettovaglie, se non toccavano denari, levarono sì procelloso stormo, che Urbano se ne fuggì paurosamente a Roma, dove i cherici, inferociti dalla barbara morte de' cardinali, lo spensero di veleno.

Clemente aveva saputo avvincere strettamente alla propria fortuna la chiesa francese, creando cardinali, sotto giura-

Digitized by Google

mento d'indefettibile obbedienza, i suoi prelati di maggiore autorità, profondendo dispense d'ogni maniera, dando a godere le sedi vescovili a cortigiani ignorantissimi, e intanto spiflando le chiese con molte estorsioni, sotto scusa di sostenere Luigi d'Angiò, coronato da lui re di Napoli. Come prima s'intese la morte d'Urbano, molte Corti d'Europa si diedero a fare e sfare per tirare i cardinali, suoi aderenti, a riconoscere Clemente. I re di Francia, di Germania, d'Ungheria, il conte di Virtù, signore di Milano, il duca d'Austria, sperando di trovare più moderate le passioni, dacchè era perduto il capo, s'adoperarono più ch'altri mai per fermare di questa maniera lo scisma; ma non giunsero in tempo, perchè i cardinali preoccuparono colla prontezza i loro disegni, e crearono papa Pietro Tomaselli da Napoli, cardinale la cui giovane età toglieva ogni speranza, che col valore del senno ricuperasse al pontificato la dignità precipitata sì basso per gli abiti viziosi e l'avventataggine dell'antecessore, tanto accecato nella mente quanto acceso nel cuore da indomita smania di licenza. Si chiamò egli Bonifazio IX. Il carico era importante, i giorni fortunosi. Nondimeno sperò di non fallire a buon porto, e incominciò dal coronare il giovane Ladislao, figlio di Carlo della Pace, e dal procacciargli i necessarj sussidj di denari con annate, aspettative e dispense, e col vendere alcune città e alcuni distretti dello Stato ecclesiastico a ricchi baroni, punto non rattenendolo neppure la considerazione, che per tal maniera ne tramutava in vicariati le migliori province. Faceva il secondo anno del pontificato, quando con proprie lettere invitò il re di Francia ad avvisare a' modi di finire gli scandali, che mettevano la cristianità in giusto timore di grandi e imminenti pericoli, de' quali non vedeva come, in mezzo a un turbine di discordia, ne uscirebbe illesa. Il desiderio della pace si era fatto universale anche in Francia, e pace si cercava con pubbliche preghiere, pace s'invocava con solenni processioni. Poneva quindi il Re in consulta dell'Università di Parigi la grave faccenda, ed essa giudicò che niuno sforzo di pace avrebbe il suo compimento, se non o per rinuncia spontanea de' due papi, o per compromesso, o per sentenza d'un concilio generale. Si confor-

Digitized by Google

marono a questo parere le lettere, che in proposito furono scritte a Clemente, e gli si intimò di scegliere fra i tre partiti. Li ributtò egli sdegnosamente, massime che Bonifazio tenea forte a volere la formale deposizione di lui; anzi è fama che tanto se ne corrucciasse, che ne morì. L'università di Parigi fece allora scrivere dal re Carlo a' cardinali, radunati in Avignone, di sospendere la nuova elezione; ma eglino, ben divisando ciò che recavano le lettere dichiararono, disdire d'interrompere la santa opera loro per dar luogo ad altri pensieri, e a conclave finito se ne farebbe lettura. Laonde ognuno giurò di affaticarsi con ogni maggiore efficacia, se sortisse il papato, alla concordia della Chiesa, e cedere spontaneo alla necessità della pace, se questa richiedesse di rinunciarlo. Fu eletto pontefice Pietro da Lucca, noto col nome di Benedetto, uomo pratico e scaltro del mondo, altrettanto che valente a venire con sottili arti a fine di tutti i suoi intendimenti. Aveva egli chiamato Dio in testimonio del suo fermo proposito di cooperare, anche a prezzo degli ultimi sacrifizj, alla pace della cristianità. Sembra che per pace egli intendesse di voler ridur tutto alla sua obbedienza, nè altrimenti la intendeva Bonifazio, disposti del resto l'uno e l'altro a combattersi più da implacabili che da duri nemici. Desiderio più sincero di pace era in re Carlo, il quale, impaziente d'affrettarla, adunò un concilio in Parigi, partito che sarebbe stato provvidentissimo, se avesse prescritto che la sentenza del concilio fosse inappellabile. Dopo lunghe discussioni, l'assemblea pronunciò che i procedimenti violenti in sì arduo affare causerebbero discordie pericolose a' re e al papa stesso, che fosse dichiarato legittimo, se non avesse l'armi e la fortuna più potenti di quelle dell'emulo, perchè nelle opinioni universali la vittoria fa il diritto, e il successo tiene luogo dell'idea. Mal credesi che Benedetto e Bonifazio, quale dei due resti al disotto, sieno per consentire a obbedienza: esser fuori d'ogni dubitazione che ad estirpare lo scisma gioverebbe altamente il Concilio generale, ma le difficoltà essere cresciute a dismisura, nè verisimile che si potessero vincere: il compromesso d'altra parte tornare impossibile; unico modo di pace, la cessione. Andarono porta-

Digitized by Google

tori di quella sentenza a Benedetto i duchi di Berry, di Borgogna e d' Orléans, per fargli personalmente strettissima istanza della rinunzia. Ma quegli avea troppe ambizioni nell'animo, per reggersi da uomo capace di dominare sè stesso: egli era destinato a perturbare il mondo, e dettò una bolla, nella quale domandava di conferire col papa romano, quasi che l'abboccamento potesse superare le implacabili passioni ch' erano entrate nel loro cuore.

S'accordarono finalmente Carlo, re di Francia, e Riccardo, re d'Inghilterra, di sforzare i due papi alla rinunzia. Benedetto nondimeno negò udienza all' inviato inglese, querelandosi che gli rifiutava gli onori di papa, e per contrario mandò a Roma quattro uomini proprj a conferire i consigli con Bonifazio. Questi, insospettito che nol' facesse per giovarsi della mala volontà che seco aveva il popolo romano, trattenne i messi a Fondi, e mandò il vescovo di Segovia a ricevere le proposte. Vero o falso che fosse, si susurrò che il vescovo, in luogo di trattare la causa ch'era in lite, concertasse co' messi di Benedetto i modi di levare a stormo i Romani; laonde Bonifazio commise all'arcivescovo di Nicosia di conoscere giuridicamente i fatti, e di punirlo, se fosse convinto reo di cospirazione.

Benedetto, che era un simulatore astutissimo d' ingegno, aveva saputo far suoi Clemengis, chiaro di dotta eloquenza, il cancelliere Pietro d'Ailly, e sino il pio domenicano Vincenzo Ferreri. Alieno dalla pace, faceva dimostrazioni tutte in contrario, e usava l'opera di que' tre egregi, che ignari dell' inganno secondavano le sue simulazioni, e lo aiutavano a confondere i giudizj altrui, e massime de' principi. I quali, aggirati dalle sue menzognere attestazioni, facevano gran ressa a Bonifazio di dare un primo un virtuoso esempio di annegazione rinunziando, affinchè l' emulo, vinto dall'atto magnanimo, facesse altrettanto. Negava il pontefice, perchè opinava essere a detrimento de' proprii diritti fare un atto, che potesse comechessia metterli in dubbio, e rendere ambigua la sua elezione. Interponevasi Pietro d' Ailly, ed egli diede fede di fare la volontà de' principi, se il preteso papa d'Avignone deponesse l'usurpata dignità, Ricorreva intra due

Digitized by Google

anni il giubileo, e i Romani, che speravano grandissimi guadagni dall'avere in tale occasione il papa tra loro, come si divulgò la fama di quelle pratiche, credettero poste in pericolo le loro speranze, e fecero tale e tanta alterazione di cose e di giudizj, che i maggiorenti profferirono a difesa di lui le sostanze e la vita, solo che non cedesse alle maligne insinuazioni di nessuno. Bonifazio dava lode a' generosi, e li assicurava della sua immobile fermezza, sebbene in segreto ripetesse a Pietro d'Ailly che, per far cosa grata all'imperatore e al re di Francia, rinunzierebbe se Benedetto facesse altrettanto. Poco importava a lui far proteste di pace, stantechè, o questa seguiva a suo modo, e niente gli rimaneva a desiderare, o Benedetto non si piegava, e le sue ingannevoli parole ben s'affacevano al suo intendimento d'incolparlo del negozio inconcluso.

L'università di Parigi, fuor d'ogni sospetto che quelle dimostrazioni d'arrendevolezza fossero infinte, pensò che Pietro d'Ailly si fosse impadronito dell'animo di Bonifazio, e propose al re Carlo di levare l'obbedienza a Benedetto, e ridar quindi in mano dell'altro l'elezione de' vescovi, degli abati e delle altre dignità ecclesiastiche. Pietro d'Ailly in quel mentre partivasi per Avignone, affine di comporre le differenze secondo il corso de' negoziati già accordati con Bonifazio, e dava perfezione a tutte le pratiche, che potessero agevolare la tanto sospirata conclusione. La rinunzia in realtà era cosa gravissima e in sè stessa e per gli effetti che portava; laonde Benedetto, alle rimostranze dell'oratore, alle preghiere de' cardinali di non mettere, con la fierezza del rifiuto, sossopra i suoi interessi, rispondeva: esser egli papa, e papa morrebbe, foss'anche tra ceppi e catene. L'orgoglioso rifiuto fece che quindici cardinali si separassero da lui, e Carlo mandò ad assediare Avignone. Benedetto non poteva neppur confidare della vittoria, e la sua ostinazione non faceva che adunare su Avignone le disgrazie della guerra. Questi effetti tristissimi non potevano passare inavvertiti a pontefice di buon senno, e se Benedetto nelle sue sciaurate ambizioni avesse dato un pensiero agli infelici, che esponeva a crudeli miserie, non avrebbe chiamati soldati da Genova, non intimato

Digitized by Google

al re d'Aragona che, per congiunzioni di sangue e per debito d'obbedienza, gli mandasse sussidj. Gli Avignonesi però, che volevano pace, prima che le minacce di Carlo si convertissero in dura impressione d'armi, si arresero, e Benedetto, chiudendosi in Castello, vi sostenne l'assedio tutto il verno del 1399. Niuno intanto prendeva l'armi per lui: non istigazione, non incitamento, bastava ad acquistargli il braccio d'un valoroso. La penuria de' viveri facevasi strettissima, ed egli, dando luogo finalmente alla prudenza, depose la baldanza, e patteggiò di rinunciare il pontificato, d'obbedire a qualunque papa legittimo, di non uscirsi di castello insino a che la concordia non fosse assicurata alla Chiesa.

Carlo era venuto al suo fine, e per questo modo miglioravano le condizioni di Bonifazio. A farle più vantaggiose aggiugnevasi, che l'università di Oxford dichiarava alla Corte d'Inghilterra, non potersi, senza grave peccato, essere contumace alla devozione del legittimo papa Bonifazio IX: francesi e spagnuoli aver fatto bene, mettendosi al fermo d'atterrare l'idolo malamente venerato; Venceslao e Riccardo II re d'Inghilterra, già fautori di Benedetto, essere stati gettati giù di re: il nuovo re tedesco, più avvisato, aver fatto omaggio a Bonifazio; Roma obbedirgli; tutto lo Stato della Chiesa ritornato a soggezione di lui, e Lodovico d'Angiò costretto di levarsi dall'impresa di Napoli. Mutavano però anche le condizioni di Benedetto. Aveva egli tenuta la fede oltre a tre anni, quando, stracco della prigionia, abbenchè larga ed onesta, concordò della fuga con un gentiluomo normanno, suo confidentissimo, e in mentiti panni uscì di castello. Non appena fu libero, i cardinali, che nella prima sollevazione degli animi si erano da lui separati per congiungersi agli avversarj sino a metterne in consulta la deposizione, non si stettero ad aspettare oziosamente l'esito delle cose. Voltava l'aura della fortuna. Gli Spagnuoli gli si aderivano: Pietro d'Ailly, Gersone e parecchie università biasimavano apertamente l'abbandono ch'avevasi fatto della sua obbedienza: il duca d'Orléans gli riconduceva a soggezione la Francia, e i vescovi prostrati vigliaccamente a' suoi piedi ne dimandavano perdono, mentre la città d'Avignone supplicava d'essere ri-

benedetta, e perfino il re Carlo attestava di non avergli mai tolta, se ben ricordava, l'obbedienza. Prese dunque Benedetto i modi di papa, e da padrone assoluto si fece a disporre de' beni e delle dignità della Chiesa francese, e per accreditare le sue pubbliche proteste che resisteva solo per dovere, mentre per inclinazione dell'animo desiderava la concordia, mandò per nuovi oratori pregando Bonifazio di aver seco un personale congresso. Questi stimava fierezza di dignità gli sgarbi e le avventataggini della sua impetuosa natura, e sì villanamente rispose che i messi, tenendosene offesi, replicarono che alla fine il loro signore non era simoniaco. Dicevano duro, ma vero. Bonifazio non si turbava di nessuna cosa che gli offendesse l'onore, quando ne aveva utilità, ed erasi fatto simoniaco per adunare sacrileghe ricchezze, occultamente dapprima affine di non urtare coi cardinali, che non tolleravano, fosse la religione contaminata da sì schifose rinvolture. Ma, come questi furono morti, ei non conobbe più ritegno; mise a mercato indulgenze, monasteri, chiese, benefizj, e pagò certi venali teologi a insegnare che la simonia era lecita. Voleva egli lavarsi dal disonore d'esercitarla, come se i sofismi teologici valgano a alterare le leggi della morale. Per buona sorte del mondo, la voce della coscienza è più forte de' dettati di certi cherici che, occultando la lividezza delle loro passioni, sfigurano perfino Cristo, e ne contaminano la dottrina. Così egli macchiava la santità d'una missione, alla cui illibatezza è congiunta la sicurtà della religione.

Se in mezzo a sì vergognose miserie, le anime tenere e credenti ricevevano qualche conforto di consolazione, quest'era dalla recente conversione de' Lituani, genti barbare, adoratrici d'un fuoco creduto perpetuo, d'alcune foreste che si tenevano sacre, e di serpenti, sotto le cui spoglie le loro religioni credevano celarsi gli Iddii. Il re di Polonia, Ladislao Jagellone, congiuntamente a' suoi baroni, com'ebbe soggiogati que' popoli coll'armi, aveva alzato l'animo al concetto di convertirli al cristianesimo. E affrettando l'impresa, venne a Vilna, e vi fece spegnere il fuoco perpetuo, distruggere il tempio e i serpenti, che erano fatti custodi dei lari dome-

Digitized by Google

stici. Piangevano con molte lagrime i barbari, che sentivano strapparsi il cuore al vedere lo sterminio di tante cose, che avevano care quanto la vita. I comandamenti del re nondimeno erano inflessibili, ed eglino, non potendo altro, e del resto sperimentando che dal distruggere quelle divinità non ricevevano detrimento veruno, cominciarono a dare orecchio alle predicazioni cristiane. Lo stesso Jagellone volle dividere le generose fatiche de' preti polacchi, che avevano posta tutta l'anima a dirozzare quelle genti quanto bastava perchè, certificate del vero, si disinnamorassero delle loro fedi natie. Furono primi i nobili a ricevere il battesimo, e il popolo seguitò appresso, facendosi a gruppi a gruppi aspergere d'acqua benedetta da' convertitori, con rito certamente nuovo dalle predicazioni apostoliche in qua. E nel dì stesso del loro battesimo, il re, per premiare la docilità dei neofiti, fece dispensar loro pannilani che tenessero vece delle pelli e de' lini, onde costumavano di coprirsi; le quali larghezze tanto piacquero, che appena se ne fu distesa la fama, da tutte parti le genti accorrevano in gran numero a dimandare il battesimo.

Nè, rispetto alle cose religiose, si vuol tacere che sotto il pontificato di Bonifazio vennero la prima volta dalla Scozia in Italia bande di genti ravvolte in lunghe cappe di bianco lino, con cappuccio abbassato in sulla faccia, processionando di città in città, di terra in terra, e portando croci di mattoni intrisi di sangue e spalmati d'olio, che dardeggiati dal sole, parea trasudassero. Quasi tutta Italia e Roma stessa ne andarono commosse al fanatismo, e i preti stessi e i cardinali, impressionandosi di quelle superstizioni, furono visti mescolarsi devotamente in veste bianca con quelle torme, e processionare cantando i loro inni. Le città e i paesi, donde passavano le congreghe, che si chiamavano di penitenti, le ricevevano ospitalmente, e se caso avveniva che non trovassero albergo e ricetto, la notte, giovani, vecchi, uomini, donne, tutti alla rinfusa, dormivano nelle chiese, ne' monasteri, e ne' cimiteri. Durò un siffatto fervore intorno a tre mesi, e se non mancarono eccessi, qual suole accadere in torme disordinate, giovò almeno a comporre inveterate inimicizie, e colle cerimonie (tanto religioso rispetto imprimevano) tenne sospese

l'ire partigiane di guisa che in questo intervallo di tempo posò ogni movimento, nè si menarono l'armi.

Se le opere di Bonifazio, da principe temporale, non liberarono lo Stato della Chiesa da tutti i pericoli e le perturbazioni, che ne minacciavano la sussistenza, lo mantennero però nella sua integrità. Fortificato il Campidoglio e Castel Santangelo, potè ritener Roma in tale sommessione, che per parecchi anni non vi si mosse cosa alcuna, ed ebbe inoltre tanta sagacia d'avvedimento da vendere a coloro, che già avevano occupate le sue terre, anche i diritti di signoria. Evitava così qualunque agitazione, e salvava almeno le vite di tanti uomini, cosa assai più bella che una vittoria acquistata col sangue. Anche Ancona e Viterbo dalla obbedienza avignonese erano tornate a quella di Roma. Ciò non di meno, mentre pareva vi fosse quieta ogni cosa, e gli odj e le inimicizie tacessero sotto il peso della sua forza, egli, udito il rumore de' lamenti, che facevano i Romani per le terre della Chiesa o impegnate o infeudate in diritti di sovranità, prima che le querele finissero in qualche moto che gli fosse troppo difficile a contenere, trasferì la sede a Perugia. Consiglio prudente fuor d'ogni dubbio, se pensiamo che le bande del marchese di Fondi, audaci e moleste, corseggiavano insino alle porte di Roma, e ch'egli non era pervenuto a comprimere l'ardire di ritentar la congiura, neppure col far sospendere d'un tratto solo alle forche trentotto cospiratori. Prendendosi però anche in Perugia le armi con sanguinose discordie, si trasferì in Assisi, dove, guidato sempre da quella prudenza, che alla giornata le occorrenze pubbliche consigliavano, co' Romani, che insistevano pel suo ritorno, concordò i fondamenti de' futuri rapporti politici tra i cittadini e il pontificato. Stipulò che il papa nominerebbe il senatore di Roma, ma che i maggiorenti, dandone la città del proprio gli appuntamenti, ne approverebbero e confermerebbero la elezione; che gli ufficiali del papa, sia cherici sia laici, manterrebbero la propria giurisdizione particolare; che tutti gli ecclesiastici sarebbero in dipendenza del vicario spirituale del papa; che i domestici e gli altri addetti alla Corte, le chiese e gli ospedali, si lascerebbero immuni da imposte civili.

Digitized by Google

Rimaneva Bologna, che si governava a repubblica, e alla cui occupazione distendeva i pensieri Galeazzo Visconti. Le cose della città erano miseramente afflitte dalla peste, dalla fame e dal continuo transito, che avevano per le sue terre le bande armate di Toscana, di Lombardia e della Marca. Alcuni cittadini, a cui parevano più intollerabili che gravi quelle calamità, affine di terminarne le molestie erano entrati in pratiche per tradire la patria a Giovanni Galeazzo Visconti; ma il fine della congiura fu la morte dei capi. In questo mezzo era divenuto re dei Romani Venceslao, il quale, se ne eccettui i piaceri di cui voleva esser libero, più che da sè stesso, dipendeva dall'altrui volontà. La Corte di Francia l'aveva condotto a congiugnersi seco per dimandare imperiosamente a' due rivali la rinuncia del pontificato. Bonifazio però non fu lento a provvedere al pericolo, e si propose di trarre i principi tedeschi a deporlo, prima che potesse fare movimento alcuno, e prendesse tanto campo che con troppa difficoltà gli si dovesse resistere. A una tale deliberazione non mancarono gli onesti colori, perchè la Germania lo aveva in giusto odio, e se in quelle contrarie disposizioni d'animi la prova riusciva, ne nasceva sì importante alterazione, che Carlo stesso non era più padrone di fare ciò che voleva. Ben si può dire che le pronte pratiche di Bonifazio furono cagione principalissima del suo felice successo. Giovanni di Nassau tenevasi altamente offeso da quel re, e indettatosi con tre degli elettori e molti dei principi e signori tedeschi, operò di guisa che in una dieta l'Impero da Venceslao fu trasferito nel duca palatino Roberto. Nelle discordie che disordinavano con misero strazio l'Italia, i Fiorentini, i Carrara, ed altri, lo ricercarono calorosamente di voltar l'armi sopra Milano, dandogli intenzione che ne avrebbe un abbondante sovvenimento di denari. Roberto assunse l'impresa, ma il Visconti, ch'era apparecchiato agli eventi e a guerra ordinata, andò a riscontrarlo in terra di Brescia, e con valorosa battaglia lo ruppe. L'amor di gloria, e l'interesse della propria grandezza rendevano impaziente il Visconti d'occupare Bologna, e essendogli fallita la cospirazione, stimò che questo fosse il tempo di combatterla con

guerra aperta. Infelice nei primi scontri, finì le fatiche con bella vittoria sul Reno, e fu salutato signore di Bologna. Le sue gioie però non furono lunghe, perchè indi a pochi mesi moriva. Bonifazio allora rialzò l'animo a nuove speranze, e, condotti al suo soldo due capitani di molta perizia nelle cose militari, racquistò Bologna, Perugia e Assisi, senza opprimervi tuttavia gli odj e le inimicizie che vi facevano setta; che anzi il suo stesso legato Baldassare Cossa, soldato e cardinale senza fede, senza legge, senza pudore, fu messo in pericolo dalla feroce insolenza de' Gozzadini, ostinati a combatterlo per ricuperare la libertà della patria.

ERESIE.

Se da una parte i moti politici col disordinato operare dell'armi scuotevano l'Europa; dall'altra il secolo provava il bisogno di creare una società, che di dottrine, di politica, d'ordinamenti sociali, fosse indipendente dalla Chiesa, si reggesse a proprio arbitrio, vivesse d'una vita diversa da quella, che serbava le forme ricevute dal medio evo, quantunque fino dal fondo fosse tormentata da altri bisogni. A vedere la superficie delle cose, avresti detto che la società in questo secolo s'avviava a grandi destini. L'amor delle conquiste taceva: la Spagna rivendicavasi in libertà, e si faceva ardita a lontanissime missioni. Fiorivano scuole e università: le dottrine greche si facevano o ispiratrici o educatrici de' popoli occidentali. S'ampliavano e rinvigorivano meravigliosamente i commerci e l'industrie, e lo spirito dell'antica civiltà menomando, dava luogo universalmente a un certo spirito di indipendenza. Nella vita dell'umanità cristiana desso non era nuovo, ma era stato ardimento di pochi, nè aveva partorito movimento d'universale importanza: oggi per contrario credeva suo debito, non già di fare del pensiero un libero investigatore delle fedi religiose, bensì di snervare l'impero da esse tenuto nel governo politico, dar norma col suo intervento a' destini de' popoli, infondere nelle loro vene nuove forze vitali.

Digitized by Google

Sventuratamente è necessità della nostra natura non solo il bene, ma il male, e possiam dire che se trovi progresso nel primo, trovi progresso del pari nel secondo, di guisa che, quanto più il primo avanza, tanto più l'altro si fa vivo ad emularne le opere, ad arrestarne le benefiche correnti, a contaminarne le purissime onde. Il lettore di questi libri avrà veduto a gravi verità far contrasto sempre mai grandi errori. Certo l'errore sotto la medesima sembianza non può resistere lungamente alla potenza della verità; ma, vinto sotto una forma, s'incarna e s'individua in un'altra; e l'istesso fondamento, che esso ha mai sempre nella verità, aiuta i suoi sforzi a fondare la propria autorità con l'opinione de' popoli, essendochè si modella sempre a seconda delle condizioni della società civile. Così nel presente secolo l'eresia considerò che male avrebbe tentato di far torbide le fonti purissime, da cui il cristianesimo attingeva i misteri posti a suo principal fondamento; che per contrario la società voleva meramente affrancarsi dalla troppa autorità della Chiesa, e quindi armò i suoi dardi contro la corruzione del clero, dal sommo all'imo della sua gerarchia. Già nelle scuole, nel disordine generale delle idee, ardevano le disputazioni fra i Tomisti e gli Scottisti, quelli ascritti alla religione di s. Domenico e tolti a parte del governo della Chiesa, questi seguaci del realista Duns Scott, più che popolari, plebei, e devoti di quel Francesco d'Assisi che, nell'entusiasmo della sua vasta carità, si diceva ingenuamente fratello dell'asino e del bue. Dalle scuole la discordia, per legge delle umane passioni, s'avventava ne' conventi; e domenicani e francescani divenuti gelosi gli uni degli altri, colorando però ciascuno di sembianze religiose la propria invidia, a nulla perdonavano per soppiantarsi reciprocamente. I francescani, per trarsi dietro le moltitudini, con una follìa, che sapeva del grande, facevano la regola di s. Francesco più sublime del Vangelo, predicavano l'annegazione, l'ascetismo, il pieno sacrificio del *me*, annientandolo nell'umanità, e si vantavano momentanei posseditori non d'altro che del saio, di cui si coprivano, e del pane che li nutriva. Così spogliandosi d'ogni cosa mondana, e mace-

Digitized by Google

rando di flagellazioni la carne nell'estasi del dolore, indirettamente facevano biasimo delle ricchezze del clero, delle pompe della Chiesa, della signoria temporale de' papi. I domenicani, dal loro canto, difendevano virilmente la proprietà, e mescolando, secondo l'usanza loro, il vero al falso, l'assurdo al ragionevole, travolgevano dal loro senso primitivo le rigide sentenze del vangelo, le affatturavano con fantastiche invenzioni come loro piaceva meglio, sicuri che il papa avrebbe sempre concluso con loro, e la Inquisizione non avrebbe salvato nè dal rogo nè dalle catene quelli che fossero o contradittori delle loro dottrine, o censori dei loro fatti. I poveri Fraticelli o Begardi infatti sapevano che cosa fosse ad essi costata la follia di credersi impeccabili in virtù della loro povertà; d'imaginare ch'eglino sarebbero gli Dei del santuario, e che vedrebbero in atto reverente a' loro piedi ricchi, prelati e papi; d'insegnare la inutilità delle cerimonie religiose; di supporsi esenti dal dovere di genuflettersi innanzi all'Eucaristia, e d'obbedire a' magistrati ed alla Chiesa.

Era di poco incominciato il secolo, e nella diocesi di Passau dagli errori de' Fraticelli prendevano radice nuove eresie che, ammiratrici della povertà di s. Francesco, mentre rispettavano i due misteri fondamentali del cristianesimo, mettevano a niente la dottrina de' Sacramenti e l'autorità della Chiesa romana, con una arditezza così sicura d'idee, che appena trova riscontro in quella d'Arnaldo. Avevano questi eretici i loro dodici apostoli, ch'ogni anno percorrevano la Germania per ravvivare le fedi de' proprj seguaci, e di que' dodici apostoli, due vecchiardi, detti ministri, con ciarlatanesca impostura vantavano d'entrare ogni anno in paradiso, per ricevervi da Enoch e da Elia l'autorità di rimettere tutti i peccati a chiunque de' loro confessasse in sulle generali, a modo che fa il prete cattolico entrando a messa, d'essere stato peccatore. Ne' loro dettati la cacciata di Lucifero e de' suoi compagni dal cielo era stata ingiusta, e quandochessia tutti vi rientrerebbero, e allora i loro trionfatori andrebbono a popolare le regioni dell'inferno. Essi poi non ammettevano che il sangue, di cui lo Spirito Santo nelle viscere della

Digitized by Google

Vergine formò il corpo in cui s'incarnò il Salvatore del mondo, non si fosse riprodotto in verun'altra successione, perciocchè, se fosse altrimenti, dicevano, Maria avrebbe partorito un angelo, non un uomo. A' maestri di questa setta sembrava impossibile che la donna benedetta, che aveva sortita tutta la purità d'una vergine e tutta la tenerezza d'una madre, dovesse serbare perpetuamente intatto il fiore verginale. E noi non meravigliamo della loro opinione, perchè comprendere i misteri del pudore è appena dato alla pietà d'una madre, e all'anima incontaminata della verginella sua figlia. Negavano ancora il battesimo, ed è facile che si neghi da chi non considera, che la istituzione sua non priva Iddio della facoltà di versare direttamente nelle anime la luce delle verità sopranaturali. Se Gesù Cristo ha fatto l'uomo, per virtù di questo sacramento, depositario della grazia divina, non si spoglia perciò del diritto di dispensarla in altra maniera. Dove arde la carità, hai del pari il battesimo, e Dio la può comunicare all'anima che lo intende e ama anche fuor del battesimo. Ciò nondimeno, quantunque la carità ci abbia già associati alla vita intima di Gesù Cristo, torna necessario ricevere il battesimo, stantechè è il vero riscontro che siamo parte della Chiesa. Come ripudiavano il battesimo, così essi negavano il sacramento dell'altare, l'ordinazione sacerdotale e l'estrema unzione; della Chiesa romana facevano una società di miscredenti, delle sue censure, baje da vecchie: i digiuni, le astinenze, le feste, la invocazione de' Santi, pratiche inutili: il matrimonio, una prostituzione giurata; lecito lo spergiuro; i peccati, commessi in luoghi sotterranei, passare ignoti a Dio e impuniti. E perchè niuna fantasticaggine giugnesse nuova nella Chiesa, Arnaldo da Villanova fissava nell'anno 1335 la rigenerazione del mondo, ossia la gran rivoluzione morale, in virtù della quale i religiosi sproveduti di carità, gli ecclesiastici mondani, i dottori colpevoli d'essersi intinti nella filosofia profana, e la Chiesa attuale, dovevano far largo alla Chiesa de' poveri di spirito e di ricchezze, definitivamente iniziata in terra e in cielo, come a' giorni vaticinati del supremo giudizio. I seguaci di questa dottrina erano monaci oscuri, che si squarciavano le carni

Digitized by Google

per imitar Cristo, e impazzivano per zelo dell'onore di Dio, mentre a promuoverlo, assai più che l'esempio di angosciose macerazioni, avrebbe giovato il miglioramento de' costumi clericali.

I novatori prendevano materia e pretesto a formare le eresie dagli scandali stessi del clero, e massime della Corte romana, dove i cardinali (triste istituzione dei bassi tempi, che alterò stranamente la gerarchia ordinata da Cristo e dagli Apostoli) per rabbia di fasto e di signoria avevano introdotte tali e tante esorbitanze, che gettavano un'ombra sinistra sul papato, e mettevano il loro ordine in disistima notabile. Chi pretende d'insegnare la verità, e non conforma alla medesima la propria vita, dà argomento che, per quanto sieno splendide le sue dottrine, egli non vi ha fede. Disfrenandosi i cardinali a tutte le delicatezze e le lascivie della sensualità e del lusso, e stimolati a un tempo da un ardente desiderio di fondare sulle ricchezze la grandezza propria, de' nepoti, de' congiunti, de' favoriti, conculcavano le prudenti discipline della casta antichità, occupavano, o facevano occupare dai loro, molti uffizj e benefizj i quali, per essere sì disparati di natura che l'adempimento dell'uno impediva quello dell'altro, non potevano adunarsi nella medesima persona, mentre, per crescere le rendite della Curia, facevano venali le dignità ecclesiastiche e le cose sacre. Nè potevano governarsi altrimenti, perchè, se crediamo a Giacomo de Vitry, scrittore gravissimo de' tempi, le rendite tutte della Francia avrebbero appena bastato al fasto sfondato della genia prelatizia. E proprio in que' tempi che cresceva la necessità che i papi si mostrassero virili amatori della religione, e sostenessero di buoni esempli la cristianità, essi, se pochi ne eccettui, da principi erano tristi, da sacerdoti, scandalosi. Mentre la sbassata potenza temporale del pontificato avrebbe dovuto facilitare la via a circondare di maggior splendore l'autorità spirituale, e far i papi più venerati ministri del sommo sacerdozio, per contrario si coprirono di disprezzo e d'infamia. Dicasi ciò che si vuole per nascondere il vero. La storia registrerà sempre ne' suoi libri a caratteri incancellabili che, quando il sacerdozio menò a trionfo nel tempio quello che il mondo

Digitized by Google

ha di più profano o contaminato, allora appunto il libero pensiero si levò a oppugnare l'autorità della Chiesa con quell'ostinato accanimento, che ne' primi secoli o negava o presumeva spiegare a suo modo le cose più misteriose della rivelazione divina.

Nicolò IV aveva nell'anno 1290 aspramente perseguitata una setta che, o troppo ardentemente o troppo servilmente docile a' suoi maestri, voleva ricondurre la Chiesa, per migliorarne gli stemperati e rimescolati costumi, alle usanze de' tempi apostolici. Gli insegnamenti di questa setta si dilungavano in alcune parti dalle tradizioni cattoliche, e fece poco frutto. Le sue reliquie tuttavia si erano tacitamente raccolte nelle solitarie montagne, che fanno corona a Novara. Erano desse disciplinate da un cotal Dolcino, il quale, ritenendo parecchie dottrine della setta, contrapponeva le severe virtù della propria alle sfrenatezze del clero e de' credenti cattolici, e dispensava particolari insegnamenti, da cui si lasciavano prendere con fantastiche illusioni non poche persone di corto vedere. Pretendeva egli che la Chiesa, dov'erano papi, cardinali, chierici e frati, fosse la grande prostituta dell'Apocalisse, e che essendo riprovata da Dio, l'autorità sua fosse ricaduta nella propria chiesa, vera e unica comunanza spirituale, che fosse ordinata alle discipline apostoliche. Imagine che siamo, diceva egli, della perfezione apostolica, liberi della vera libertà di Gesù Cristo, su di noi non si stende l'imperio insolente del papa, e s'egli ci scomunica, a torto il fa. Fuori della nostra Chiesa non è salute, e chi la persegue, va a dannazione. Dessa è aperta a tutti: chi però se ne diparte, si dilunga dalla perfezione. Un papa che non sia santo, povero, umile al pari di s. Pietro, che non rispetti la libertà dei credenti, non ha autorità di perdonare i peccati: laonde tutti i prelati, tutti i pontefici che furono da s. Silvestro in qua, sono, se ne togli Celestino e Pietro di Morone, prevaricatori e seduttori, come quelli, che abbandonarono la santità apostolica. È debito negare le decime al prete e al prelato, che non vivono poveri a modo degli apostoli. Quanto poi alla vita sociale, insegnava che, siccome la carità mette ogni cosa a comune, così all'uomo

e alla femmina non è disdetto di coabitare. Potersi far voti, ma tornar meglio non farne, com'era più bello pregare Iddio ne' boschi che ne' templi. Del resto pregare Iddio in un tempio o in una stalla, niente importare alla santità e alla efficacia della preghiera. La manifesta professione della sua fede, non esser dovere, fuor del caso che fosse inevitabile la condanna di morte, nè vietato lo spergiuro, se giovasse a uscir delle mani de' prelati e degli inquisitori. Ebbe Dolcino gran fama da siffatte dottrine, e più di quattro mila persone diedero il nome alla setta, di cui era legislatore; ma costretto a fuggirsi di Milano con molti de' settarj, non trovò sicurezza di vita che tra' monti e selve, vivendo di limosine o di ruberie, secondo i tempi e i varj accidenti di fortuna, perciocchè, nelle loro teorie, tutti i beni dovevano essere a comune, e il diritto naturale sovrastava a tutte le leggi civili. Per aumento e potenza d'opinione, eglino misero la Chiesa cattolica in sì grande apprensione, che mosse contra loro la crociata sotto la condotta del vescovo di Vercelli, Rainero Advocati. Molti perirono o di fame o di gelo; più di quattro cento caddero combattendo: intorno a cinquecento furono prigioni con Dolcino e Margherita da Trento, sua concubina. Qual fosse l'ultima sorte de' miseri è inutile dire a chi sa, che allora gli inquisitori difendevano la fede co' roghi, con le catene e con le prigioni. Questi eretici non davano il triste spettacolo di quella mobilità che, peggior forse della barbarie, oggi dà il mondo in preda a' venti, che lo traggono di qua e di là, secondo che soffiano. Certo erano gran male le loro eresie, ma chi le professava, dava al male qualche compenso, dimostrando rispetto alla propria dignità, preponendo la libertà del pensiero alla quiete di giorni sicuri e fioriti, e non facendo almeno della loro vita un continuo peccato.

Qualche reliquia de' Valdesi rialzò la testa nel giro di questo secolo sotto Clemente nella provincia di Embrun, ma l'eretico, di cui si fece gran dire per istranezza di dottrine, fu Nicolò di Calabria. Pretendeva che un cotal Gonsalvo, di sangue spagnuolo, fosse figliuolo di Dio, generato in cielo ab eterno, quantunque mostrasse d'avere un padre e una

Digitized by Google

madre in terra; che quandochessia lo Spirito Santo s'incarnerebbe, e allora Gonsalvo convertirebbe alla vera fede tutto il mondo; che nel giorno del giudizio si farebbe intercessore anche pe' dannati, e li condurrebbe a salvazione. Distingueva inoltre nell'uomo tre parti, l'anima, il corpo, lo spirito, ciascuna delle quali era fattura particolare delle tre persone divine; cioè creata la prima dal Padre, plasmata la seconda dal Figlio, formata la terza dallo Spirito Santo.

Sopravenne lo scisma, e la Chiesa, perduta l'unità di centro, incapace d'un disegno generoso, e non avendo per fine che miseri interessi mondani, poco o nulla poteva nel governo del mondo. I papi stessi, per fiacchezza di mente e ristrettezza d'animo, non sapevano eccitare i popoli cristiani a qualche cosa degna degli antichi giorni sani, forti e vivi, de' quali però più non rimaneva vestigio. Creature e schiavi de' principi, e, che è peggio, neppur sufficienti a regolare sè stessi, e le cose del cristianesimo, con vigoria di sapere e di senno, per soprappiù aveano paura di qualunque ombra d'indipendenza e di libertà. Quali modi osservassero i papi insieme rivali, abbiamo in parte narrato, e intanto ne andavano divise le nazioni, divisi i cittadini, divise le famiglie, divise le scuole e le istituzioni religiose: da per tutto fragor di dispute, violenze d'ire e di sangue: le stesse sedi vescovili, contese coll'armi; il papato indifferente a moltissimi, odiato da non pochi, disprezzato da tutti. Queste condizioni avevano per effetto notabilissimo di crescere baldanza a' principi, animo a' savj, di chiamare il papato, caduto sì basso tra per troppo godere e troppo temere, a render ragione in pieno concilio, tuttochè esso, per non so quali leggi fatte da lui medesimo, pretenda che niuno possa rimproverarlo o giudicarlo in terra, quasi che s. Paolo, al bisogno, non abbia fatto aspri rabbuffi a s. Pietro. Intanto i più deboli d'intelligenza stavano ambigui e in sospeso, non comprendendo come la religione si conculcasse da que' medesimi che se ne dicevano depositarj; ma i più, per tacere degli empj che ne ridevano, dubbiosi di quel che credessero, finivano a darsi alla disperazione, alla indifferenza, secondo i bisogni, l'ardore e la freddezza del cuore, le passioni insomma da cui erano posseduti. Nè

Digitized by Google

ciò era senza qualche scusa di ragione, perchè nella Chiesa tutto mostrava sovversione di discipline e di leggi. Fu proprio da questi disordini che rinacquero, e terribilmente s'invigorirono, le dottrine, che vollero distruggere perfino l'autorità morale della Chiesa, e fecero muovere i popoli a scuoterne il freno, quando doveva bastare di moderarlo. Certo le dottrine non erano nuove, ma erano state represse nel primo loro nascimento: oggi si propagavano, si radicavano negli animi, diventavano un vasto desiderio: a loro s'accostavano i principi; a loro indirizzavano i pensieri e le operazioni personaggi di moltà autorità. Preparavasi così (tanto è potente la costanza delle persuasioni) il grande rivolgimento, a cui il mondo diede più tardi il nome di protestantismo, che, combattuto con tanto costo, pur segue a stendere i suoi effetti anco a' di nostri.

Da Valdo in qua, due secoli erano passati, quando Giovanni Vicleffo fece fine precipuo delle sue intenzioni (le eresie intorno a' dommi susseguirono dappoi) la negazione dell'autorità della Chiesa, e rinnovò contro di essa i medesimi assalti, che l'altro le aveva dati più a propria difesa, che per primario intendimento d'estinguerne la potenza. Insegnava egli, che la Chiesa apostolica aveva intorno a dieci secoli perseverato nella purezza delle dottrine e nella osservanza delle buone discipline, ma che in sullo scorcio del decimo, conforme la profezia dell'Apocalisse, il gran dragone, da mille anni incatenato, aveva tronchi i suoi ceppi, e dimenata la coda, dond'erano usciti gli ordini religiosi, che fecero strage de' costumi e della fede del mondo, di guisa che più non v'ebbe chi sapesse interpretare degnamente il vangelo. Quindi agli impostori, a' cattivi, che siedono papi, Iddio non più dare autorità, sebbene non togliesse le pompe del potere: da Urbano VI in qua la sede di S. Pietro aver vacato di legittimo pastore: primo dovere degli ecclesiastici la povertà: il patrimonio della Chiesa dover provvedere a' comuni bisogni: debito de' papi provare, a rigore delle sante Scritture, legittima l'autorità che s'arrogano. L'odio, che era scoppiato contro il papato nel giorno, in cui Gregorio VII spingeva l'armi straniere a invadere l'Inghilterra, durava inestinguibile ne' re, nel Parla-

Digitized by Google

mento e nella nobiltà, in cui scorreva il sangue anglo-sassone: così le ardite predicazioni dell'eresiarca levarono gran fama.

Il primo a far popolari quelle dottrine per guadagnare credenza a sè stesso, odio al chericato, fu un prete, che, nudrito agli amichevoli ragionari di Vicleffo, prese a sparlare, col minuto popolo, de' cherici e de' signori temporali, sia nelle Chiese, sia nelle pubbliche vie, e a insinuare che nè decime nè oblazioni si dovevano a niun curato, che di costumi non fosse migliore dell'oblatore. Essere venuto il tempo, ripeteva egli, di spezzare le servili catene, e a questo fine dover tutti concorrere con movimento comune, perchè Dio aveva creati uguali tutti gli uomini, e non faceva distinzione da papi e re all'umile volgo. Se dunque volevano essere pari in libertà, nobiltà e potenza a' loro oppressori, non perdessero l'occasione, facessero cuore, perchè il giorno della vendetta era venuto; osassero, e l'ardimento trionferebbe di tutti i tiranni, che li tormentavano co' dolori della miseria. Le moltitudini, fatte entusiastiche da quel parlare sì lusinghevole delle passioni, plaudivano tumultuosamente, e sgangheratamente gridavano: sia egli il nostro arcivescovo, sia il cancelliere del re: egli solo ne è degno. L'attuale ci odia e tradisce: ammazziamlo, ammazziamlo! — Se nel medio evo tutta quanta l'Europa era sconvolta, in Inghilterra il disordine tiranneggiava ogni cosa. Nè già il terribile sconvolgimento vi era generato da sanguinose emulazioni baronali, da guerre di re contra i grandi vassalli. I vasti incendj si suscitavano in seno al popolo, e non di rado vedevi in un baleno stringersi insieme le moltitudini di venti e più contee, e come grosso torrente precipitarsi sopra Londra. Non fede, non disciplina era in quelle torme: una rabbia di tumulti, una smania di rapine e di stragi le faceva infurianti. L'incredulità desolava quasi universalmente le anime: la Chiesa, facendo mercato del santuario, arricchiva: il clero fanatico, superstizioso, più che credente: il popolo niente vedere al di là delle impressioni de' proprj bisogni, niente curarsi de' fradici costumi de' cherici, e desiderare nelle sue cieche aspirazioni unicamente una riforma, che rimediasse alle proprie calamità. Concitate dunque le plebi da quelle ardenti predica-

Digitized by Google

zioni, i tristi cominciarono a far massa in terra d'Essex, e adunando genti tra via o con lusinghe e speranze, o col terrore, perchè ninna tirannide è più terribile della popolare, che non ha scrupoli, non rimorsi, non nome, non personalità, entrarono in Londra scompigliatissime. Numerose alla somma di ducento mille, il 13 giugno 1386 assalirono ferocemente le terre, dove Riccardo s'era ritirato coll'arcivescovo e col gran tesoriere del regno, nè si placarono se non nel sangue di questi due infelici. Eccessi tremendi erano questi, ma conseguenze funeste delle prave dottrine che insegnavano: il mondo essere cattivo unicamente per questo che i dannati vi facevano la legge, e che gli eletti, inconsapevoli della propria potenza, si erano sottomessi alla loro oppressione: tuttavia essere venuto il tempo di ristabilire il regno di Dio, troncare quanto di fracidiccio faceva piaga nella società, e rintegrar tutti nella eguaglianza sociale, tutti gli eletti, a un medesimo titolo, essendo figli del cielo.

Credevasi, a questo tempo, poter l'uomo abbracciare filosofiche dottrine, opposte alle credenze religiose che professa, quasi che le une e le altre non derivino dal medesimo principio, dal medesimo sole di verità. Così Vicleffo filosoficamente professava le dottrine del dualismo, che gli Arabi avevano introdotto nella scienza. Fosca la mente di non so qual nebbia intellettuale, accettava per verità la dualità di Dio e della materia, e secondo le teoriche del realismo insegnava, che la partecipazione delle specie fa di più uomini un solo uomo per l'unità dell'anima e l'unità del germe prolifico; e così anche il mondo essere uno per l'unità dell'essenza materiale e per l'unità di Dio, che si chiama da taluni anima del mondo. « Distingue egli, scrive Conti, nell'uo-
« mo l'anima dallo spirito, perchè ammette due anime, im-
« mortale l'una, cioè l'intelletto, l'altra mortale, cioè l'anima
« sensitiva. Siamo condotti perciò a due conseguenze: tutti un
« solo spirito, lo spirito o la ragione universale: tutti i corpi
« e tutte l'anime, una sola essenza materiale. Doppia l'unione
« di Dio quanto a' termini, l'una è *ad intra* o in sè stessa,
« *ad extra* l'altra, o nel mondo. La prima è necessaria

Digitized by Google

« ed eterna; necessaria pure la seconda, giacchè Iddio fa « necessariamente ciò di che ha l'idea, ma essa è nel tempo. « Opera Iddio nell'universo, traendovi ad atto l'idea come « anima universale ». Che anzi, facendo di tutti gli spiriti un solo spirito, niente vede che trascenda l'umano intelletto; il mistero stesso della Trinità non trapassò le forze dei Pagani, ed eglino lo poterono conoscere. Se coll'intelletto educato in siffatte teoriche, si possa essere cristiano, è facile argomentare.

Quantunque Vicleffo sdegnasse la compagnia di quella selvaggia bordaglia, che metteva in sovversione parte dell'Inghilterra, non per questo cessava di incitare con pubblici scritti Riccardo, ad affrancarsi da ogni soggezione verso i prelati, a confiscare le rendite di qualunque beneficiario fosse in manifesto odio di Dio, a negare a' vescovi e a' curati gli uffizi civili, se premevagli d'esser pari all'onore e al dovere di re. Insisteva ancora, che si privasse delle rendite beneficiarie chi si assentasse dalla sua residenza, nè si adoperasse onestamente a comodo del regno. A queste dottrine seguitarono in breve le più pericolose e funeste alla religione. Curato di Lutterwood nella diocesi di Lincoln, soleva spesso raccogliere le sue meditazioni sulle idee, ch'ei derivava dal fondo del proprio intelletto in ciò che si tiene all'eguaglianza e ai diritti sociali. Sentiva a un atto intorno a sè il rumore delle aspirazioni e delle teorie religiose de' Vodesi, de' Pietrobusiani, de' poveri di Lione e de' Picardi, che in Inghilterra avevano cercato pietoso rifugio dalle persecuzioni; e già filosoficamente separato dal cristianesimo, dalle proprie e dalle altrui teoriche dedusse e creò un tutto, che è un miscuglio di vere e di fallaci sentenze. La riforma sociale era invocata universalmente dal popolo inglese ne' modi ch'erano de' tempi, ed egli dava aiuto agli intendimenti di coloro che la invocavano, perchè giudicava che il diritto di proprietà ha radice nella giustizia, e che di conseguente l'uomo facendo gitto di questa colle sue iniquità, perdeva anche l'altra. Non gli sfuggiva che siffatta teoria partoriva il sovvertimento sociale, ma era persuaso

Digitized by Google

di vedere teoricamente la verità, ed agli scrutatori delle umane cose, che gli opponevano, la sua dottrina dovere necessariamente essere falsa perchè menava a ruina la società, rispondeva: combattetemi, se così vi è in grado, anche con più sode ragioni: io non dirò motto, ma starò saldo. Non osava tuttavia, nè era preso dall'assurdo capriccio di applicarla al governo de' popoli. Odiatore delle immondizie del clero, si giovò del favore del duca di Lancaster, che ne voleva sbassata la potenza, per dirigere i suoi sillogismi contro di esso, insegnando, conforme le accennate dottrine, la Chiesa aver perduto ogni autorità e ogni diritto di proprietà, stante che Iddio aveva ritirata da essa la sua grazia speciale, confidandola a lui e a' suoi, destinati com'erano a comporre la nuova Chiesa. Egli è vero che non promoveva neppure l'applicazione di queste teoriche, ma intanto levava l'audacia dell'ingegno a non voler più ricevere dalle sante Scritture norma alla sua fede, e a misurare per contrario al proprio intelletto i principj d'origine divina, che da quelle si rivelano, e a dare a' medesimi la interpretazione che meglio consuonasse a' suoi affetti e alle sue passioni naturali. Così negò ricisamente la presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, perchè non comprendeva la profondità della misteriosa comunicazione dell'umanità di Cristo all'anima, che vive sì monda da essere degna del consorzio della vita celeste. Eppure le parole di S. Giovanni e di S. Paolo sono troppo chiare e precise per non seguitare la dottrina cattolica. Senza dubbio è misteriosa, ma è misteriosa del pari la Incarnazione e la Croce, e del resto Gesù Cristo sussiste nel Sacramento col corpo trasfigurato e spirituale. Pareva ridicolaggine a Vicleffo che l'Uomo-Dio passasse per la bocca affine di comunicarci sè stesso. Ma il nostro corpo non è forse il tempio dell'anima? e dalla bocca non isgorga l'onda sacra della parola avvivatrice dell'intelletto e del cuore? Nè il battesimo de' bambini era salvo dalle negazioni di lui, che pur credeva che l'acqua versata, sotto il soffio creatore di Dio, sulla fronte dell'uomo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, porta nel fondo del suo essere, colla carità che vi spande, tutta la vita di Gesù Cristo. Ne-

Digitized by Google

gare il battesimo ai bambini è disconoscere le tenere parole di Cristo, che ordinava agli apostoli di lasciare che a lui si appressassero i fanciulli, perchè di questi è il regno de' cieli. Qual inconguenza vi ha mai che i meriti di Gesù Cristo sieno applicati all'anima dell'infante prima ancora che le loro labbra ne pronuncino il nome, e che mediante la fede indefettibile della Chiesa il battesimo versi su di lui la rugiada della grazia e della vita celeste? Dalla negazione di questi dommi fondamentali trascorse a disconoscere la confessione auricolare, il sacramento del matrimonio, le indulgenze e il purgatorio; divinizzò la libertà, confuse il libero arbitrio colla volontà, ed esagerò le dottrine della predestinazione, cosa per altro facilissima a chi non comprende essere dessa l'atto della intelligenza divina, che vede un ordine d'azioni coordinate a un fine, e nella sua giustizia dispone le forze in proporzione al fine.

Le dottrine di questo eresiarca, precursore del protestantesimo, furono raccolte da Gualtiero Lollard, che, alla testa di moltitudini esaltate e sfrenate a tutti gli eccessi, aveva terribilmente perturbata la Germania e la Boemia. Le compendiò egli colle proprie nelle seguenti sentenze: 1.° I sette sacramenti sono simboli morti e inefficaci: 2.° la verginità è riprovata da Dio, perchè impedisce la propagazione del genere umano, epperò il celibe disperi della salute, se non ha almeno l'intendimento di contrarre matrimonio; 3.° basta al matrimonio il patto dell'uomo e della donna di accomunare la vita; 4.° le Chiese sono le sinagoghe di Satana, e l'Eucaristia è la fortezza dell'Anticristo; 5.° non dee battezzarsi il neonato, perchè desso è imagine della Trinità, e incontaminata com'è di peccato, si macchierebbe, se fosse tocca dalla mano d'un prete; 6.° non v'ha giorno più santo dell'altro, e in tutti del pari è libero il lavoro; 7.° non v'ha purgatorio dopo la vita, e al perdono de' peccati, basta pentirsene con fede. Così andavano diffondendosi queste dottrine in Inghilterra; ma quando Enrico IV strinse nelle sue mani il governo in nome del secondo Riccardo ancor minorenne, egli, per avere amico il clero, e giovarsene a deprimere la nobiltà, pensò di met-

Digitized by Google

terne in carcere i maestri e i banditori. In effetto Enrico non aveva credenze nè persuasioni cattoliche; secondochè portavano i proprii interessi, ora favoriva, ora abbandonava alle sue sorti la Chiesa: così la persecuzione non fu viva, e i prigionieri, come furono liberi, non che piangere i proprj errori e detestarli, ripigliarono l'opera loro con maggior prudenza, non con minore zelo di perseveranza indefessa.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . *Pag.* 1
SECOLO I. — Condizioni morali del mondo. — Circostanze favorevoli e disfavorevoli al Cristianesimo. — Prime predicazioni e S. Paolo. — Gnosticismo. — Cerinto e Simone il Mago. — Necessità delle eresie. Se ne divisano le principali. — Persecuzioni. . . . . » 18
SECOLO II. — Condizioni generali. — In mezzo alla corruzione spuntano i principii di moralità, e il Cristianesimo fa sua mostra in mezzo a un movimento universale d'idee. — I savii credono necessità di combatterlo colla filosofia. — Eresie: Continuano le dottrine gnostiche. — Saturnino, Basilide, Valentino, Bardesanes, Taziano, Carpocrate ed altri. — I Doceti e Marcione. — Montano. — La questione del Montanismo dà occasione alla Chiesa d'Oriente di riconoscere la supremazia della Chiesa romana, non foss'altro che per mantenere unità di credenza. — I Padri Giustino, Ireneo e Tertulliano. — Persecuzioni. — Sotto quali imperatori si ravvivino, sotto quali s'acquetino. » 73
SECOLO III. — I tempi corrono meno disfavorevoli, che i passati, al Cristianesimo. — Il cristianesimo è sbandito dalla Persia. — Il pontefice Callisto principia a determinare con qualche precisione le dottrine dommatiche. — Scuola alessandrina: Plotino e Porfirio. — L'idea alessandrina della Divinità e della Trinità diversifica sostanzialmente dalla cristiana. — Sabellio, Berillo e Origene. — Paolo da Samosata. — Manicheismo e Chiliasmo. — Controversie in ordine al battesimo tra papa Stefano e S. Cipriano. — Imperatori. — Necessità delle persecuzioni a correggere la Chiesa già tralignata. . . . . » 136
SECOLO IV. — Civiltà decaduta. — Costantino. — La Chiesa gli si fa docile oltre il giusto, ma intende a nobili fini; chè, sebbene già ordinata in gerarchia, appagavasi ancora d'una pura autorità morale. — Donatisti. — Arianesimo nel regno di Costantino. — Arianesimo nel regno di Costanzo. — Giuliano. — Gioviano, Valente e Valentiniano. — Damaso. — Scisma della Chiesa d'Antiochia. — Scisma della Chiesa di Costantinopoli. — Priscillanisti ed altri eretici. — Ultime rovine del paganesimo sotto Teodosio, che si propone di recare le credenze cristiane a unità di dottrina. — S. Ambrogio. — S. Gerolamo. » 183
SECOLO V. — Peggiorate condizioni morali de' popoli. — La Chiesa occidentale si propone di migliorarle. — Il monacato in Oriente e

Digitized by Google

S. Basilio. — I Fratelli Lunghi, Teofilo e il Crisostomo. — S. Agostino. — Il Pelagianismo. — Il semi-pelagianismo. — Turbazioni in Roma per l'elezione del papa. — Nestorio. — Modi riprovevoli di Cirillo alessandrino per combatterlo. — Concilio d'Efeso. — Eutichete. — Conciliabolo d'Efeso. — Concilio di Calcedonia sotto la presidenza de' legati pontificj. — Leone I inizia nella Chiesa una missione civilizzatrice. — Pontefici che gli succedono nel secolo. — Nuovi tumulti in Oriente per la causa d'Eutichete. — Nelle proprie divisioni trova la Chiesa orientale le prime origini del suo decadimento. — Nuove persecuzioni nelle Chiese d'Africa a cagione dell'arianesimo. — Sidonio Apollinare. — La potenza de' papi si assoda . . . . . *Pag.* 289

SECOLO VI. — Teodorico e i papi contemporanei. — I tempi di Giustiniano. — Agapito e Vigilio. — I tre Capitoli. — Pontefici successi a Vigilio. — Gregorio Magno. . . . . » 440

SECOLO VII. — Potenza della Chiesa e sue cause principali. — Corruzione del clero. — Monasteri in Occidente. — Onorio I e i Monoteliti. — Agitazioni procellose che ne susseguono. — Brevi cenni sui pontefici del secolo. — Maometto . . . . . » 473

SECOLO VIII. — Iconoclasti. — Adoziani. — Ricchezza e potenza del clero occidentale e de' papi. — Portamenti di Zaccaria e Stefano II verso i re Longobardi e i Franchi. — Altri pontefici insino a Carlo Magno . . . . . » 523

SECOLO IX. — Il clero si fa feudatario. — Leone III e Carlo Magno. Le condizioni del clero ognora più ricco, potente e corrotto, suggeriscono l'idea di riordinare le Chiese nazionali, idea che però non si effettua. — Brevi cenni de' pontefici del secolo, e particolar menzione di Nicolò I e di Giovanni VIII. Accorgimento de' papi nello sviluppare la propria potenza temporale intanto che li ajuta il disordine sociale, nato dall'egoismo universale. — Eretici. — Godescalco. — Fozio. » 560

SECOLO X. — La corruzione del clero va al colmo. — Fortunatamente la feudalità è un seme di rigenerazione morale, e Ottone I sopratutto fa argine al fangoso torrente. — In mezzo alla corruzione, la Chiesa seconda il movimento della civiltà, l'episcopato assoda la propria potenza, il popolo rivendica il diritto di elezione. — Brutto spettacolo che i pontefici dànno di sè medesimi. — Cenni particolari di Silvestro II . . . . . » 612

SECOLO XI. — Poverissimi gli studj, non affatto spenti; obliati i più fecondi principj morali, se non che vive ancora qualche scintilla di civiltà e di rigenerazione. — Pontefici de' quali la Chiesa non ha a lodarsi, sino a Leone IX. — L'Episcopato feudale rende difficili le riforme. — Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicolò II, Alessandro II. — Gregorio VII. Teorie del papato rispetto a' principi temporali, e come egli le applicasse e giustificasse. — Abusando il proprio potere, i pontefici cadono in disistima. — L'idea dell'unità religiosa ravviva quella dell'unità politica. — Gregorio VII si propone d'effettuare e

Digitized by Google

l'una e l'altra. — Tenta riformè contra la simonia e il concubinato de' preti. — Sue contese con Enrico di Germania — Giudizio sopra Gregorio. — Vittore III e Urbano II. — Digressione sulle Crociate. — Eresie. — Berengario di Tours. — Scisma greco per la produzione eterna dello Spirito Santo. — Dottori. — Lanfranco e S. Anselmo. *Pag.* 643

SECOLO XII. — Osservazioni sulla potenza della Chiesa. — I progressi della civiltà fanno sentire la necessità di chiamare il laicato a reggere la pubblica cosa. — Eresie. — Misticismo. — I Vodesi. — Almerico del Bene, Guglielmo di Champeaux e altri eretici. — Abelardo. — I Bulgari. — Pontefici del secolo. . . . . » 750

SECOLO XIII. — La Chiesa, malgrado i progressi evidenti della civiltà e i proprii difetti, vuol ritenere la somma del governo sociale e politico. — Il papato dovea perdere la sua influenza, perchè fondavasi sul clero, non sulla vita de' popoli. — Innocenzo III spoglia i vescovi e i curati della loro autorità. — Cerca forza al papato da' Domenicani o da' Francescani. — Sue lotte con Ottone, con Giovanni d'Inghilterra, cogli Albigesi. — Altri papi del secolo, e loro lotte con Federico II e Manfredi di Sicilia. — Carlo d'Angiò chiamato in Sicilia. — Momentanea riunione della Chiesa greca alla latina. — Condotta de' pontefici nel governo delle città a loro indirettamente sommesse, e in quello de' Romani. — Eretici. — Dottori . . . . . » 848

SECOLO XIV. — Si scompone l'edifizio politico del medio evo col trasformarsi della civiltà, la quale prende nuove vie, pur segnando incerti i suoi passi. — Depressione del papato che, per fuggire i pericoli di Roma, si ritira in Avignone. — Pontefici. — Eresie. . . . » 961

Digitized by Google

				ERRORI	EMENDAZIONI
Pag.	52,	Lin.	6.	ne fece	fece
»	101,	»	25.	aveva piaciuto	era piaciuto
»	110,	»	23	di Socrate e	di Socrate o
»	121,	»	22.	maturanza	maturezza
»	116,	»	27.	Piotino	Plotino
»	172,	»	7.	definitavamente	definitivamente
»	»	»	25.	opoteosi	apoteosi
»	250,	»	6.	treccia	freccia
»	»	»	11.	arrivato	arrivata
»	253,	»	30.	tanto spavento	con tanto spavento
»	274,	»	17.	dell'arcivescovo	del vescovo
»	305,	»	11.	ecclesiasiastica	ecclesiastica
»	»	»	21.	adoperorono	adoperarono
»	317,	»	17.	imperiato	imperiale
»	»	»	31.	enunchi	eunuchi
»	318,	»	32.	sudio	studio
»	327,	»	23.	puludamenti	paludamenti
»	349,	»	29.	irrestibilmente	irresistibilmente
»	357,	»	7.	ed Eulalio	ad Eulalio
»	375,	»	26.	splendissimo	splendidissimo
»	376,	»	10-11	dispo-sposti	dispo-sti
»	396,	»	29.	avvilupatissime	avviluppatissime
»	419,	»	12.	mensile	mensuale
»	411,	»	12.	presiedere	presedere
»	497,	»	15.	lora	loro
»	506,	»	13.	oserca	esarca
»	523,	»	14.	in virtù	virtù
»	555,	»	16.	Datone	Dotone
»	577,	»	ult.	dovesse	dolesse
»	590,	»	pen.	Predestinazioni	Predestinaziani
»	607,	»	25.	nel questo	in questo
»	615,	»	8.	di benefizj	i benefizj
»	631,	»	33.	d'Italia	l'Italia
»	637,	»	16-7.	men i suoi	mentre i suoi
»	638,	»	21.	di rivendicare	rivendicare
»	660,	»	25.	ostinastissima	ostinatissima
»	670,	»	9.	a capo	capo
»	675,	»	30.	ni-gegni	in-gegni
»	677,	»	8.	Cadolao	Cadaloo
»	682,	»	25.	maceraziani	macerazioni
»	685,	»	1.	GREGORIO VIII.	GREGORIO VII.
»	692,	»	19.	Boggio	Baggio
»	695,	»	22.	volle di	volle
»	696,	»	5.	a gliene	a chi gliene
»	741,	»	6.	odulava	adulava
»	746,	»	7.	Alselmo	Anselmo
»	753,	»	15.	fasi	farsi
»	754,	»	2.	farraggine	farragine
»	779,	»	8.	avvilupare	avviluppare
»	795,	»	14.	ultima	ultimo
»	800,	»	21.	conto	contro
»	813,	»	20.	ventarosamente	venturosamente
»	810,	»	28.	temporamento	temperamento
»	853,	»	pen.	accrescimento	riuscimento
»	855,	»	pen.	traslocare	tramutare
»	857,	»	12.	escuzione	esentava
»	871,	»	27.	a rovina	a ruina
»	877,	»	26.	dissensienti	dissenzienti
»	891,	»	29.	concitrarsi	concitarsi
»	891,	»	35.	e ribollire	ribollire
»	895,	»	1.	prudezza	prudenza
»	908,	»	1.	volgari	vulgare
»	910,	»	20-1.	Frangi-gipani	Frangi-pani
»	931,	»	17-8.	am-ammonimenti	ammonimenti
»	911,	»	33-4.	rime-mediare	rime-diare
»	951-955.			in-gegno ingegno	in-gegno
»	966,	»	14.	Agnani	Anagni
»	977,	»	pen	verdersi	vedersi
»	982,	»	11.	Agnani	Anagni
»	1011,	»	19.	proproprio	proprie

Digitized by Google

Digitized by Google

2.S.S.340

Digitized by Google

PREZZO DELLA 15.ª DISPENSA

UNA LIRA.

Quest' opera di un eminente sacerdote italiano, già noto per distinte opere storiche, sarà composta di due grossi volumi, di circa 1000 pagine ciascuno.

Il primo volume comprenderà i fatti dall'origine del Cristianesimo sino a Lutero. Il secondo, da Lutero sino al Concilio Vaticano del 1870.

L' opera verrà pubblicata a dispense di 96 pagine in-8.°.

Si pubblicheranno alternatamente dispense della prima e della seconda parte; — e ciò sia per giungere più presto al compimento dell' opera, il cui manoscritto è tutt' intero nelle mani degli editori, sia per corrispondere all'interesse pubblico che sarà più vivamente eccitato dai fatti moderni.

L'opera completa comprenderà 21 dispense da 96 pagine.

UNA LIRA LA DISPENSA.

Chi paga anticipatamente L. 16 sarà associato all'opera completa.

È USCITA LA TERZA DISPENSA

DELL' OPERA

DALL'ALPI ALL'ETNA

Descrizione Pittorica

DELL'ITALIA

Ogni dispensa è composta di 32 pagine di testo con incisioni e 4 quadri tirati a parte su doppio fondo

CENTESIMI 50 IL NUMERO

Lire due la Dispensa

LIRE 36 L'OPERA COMPLETA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori Milano.

Digitized by Google

GIUSEPPE GIANNINI
LEGATORE DI LIBRI
Piazza Pitti N.° 21
FIRENZE

B.22.-.45
CF260340
B.N.C.F.
FIRENZE

Digitized by Google